VOl. XV - No. 1-6

JANUARY 1922

IL CARROCCIO

(THE ITALIAN REVIEW)

RIVISTA DI COLTURA PROPAGANDA E DIFESA ITALIANA IN AMERICA

Diretta da AGOSTINO DE BIASI

Collaboratore da Roma: ENRICO CORRADINI

IL DANARO CH'È SANGUE

AGOSTINO DE BIASI

INTORNO ALLA CONFERENZA

ENRICO CORRADINI - GABRIELE D'ANNUNZIO

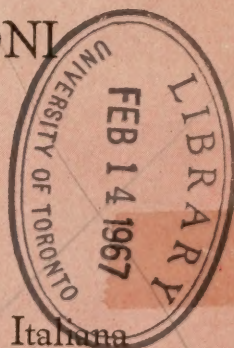
IL PENSIERO DEI LEONI

Generale DIAZ

SULLA SOGLIA

MATILDE SERAO

Il 125.o Anniversario della Bandiera Italiana

1797 - 1922

$ 5.00 A YEAR

IL CARROCCIO PUBLISHING CO., INC.
150 NASSAU ST., NEW YORK

50 CENTS A COPY

PER EDUCARE L'AMERICA ALLA VITTORIA D'ITALIA - - - - - - - - - - - - - - -
PER AGITARE FRA I VIVI CHE SONO MORTI LA FIACCOLA DEI MORTI CHE SONO VIVI - -

IL CARROCCIO
(THE ITALIAN REVIEW)

Rivista mensile di coltura propaganda e difesa italiana in America
diretta da AGOSTINO DE BIASI

Editrice: IL CARROCCIO PUBLISHING CO., INC. — Capitale sociale: $50.000.00
Ufficii: 150 Nassau street, suite 1607-08-09. — Telefono: 2690 Beekman — Canal 1311
Abbonamento annuo: $5 - Canadà: $5.50 - Italia ed altri Paesi: $6.00 — Pagamenti anticipati — Una copia 30 soldi.
STABILIMENTO TIPOGRAFICO PROPRIO — 105-113 WOOSTER ST., NEW YORK

VOL. XV GENNAIO 1922 No. 1

IL DANARO CH'E' SANGUE

La Banca Italiana di Sconto è stata assassinata. Con l'Esercito e la Marina operatori della Vittoria, e con l'Ansaldo che, nel suo titanico sforzo, alla Vittoria creò le armi salvatrici; la Banca di Sconto rappresentava anch'essa la Vittoria lanciata nel campo del dopo-guerra, alla missione ricostruttrice del Paese — cioè là proprio dove l'Italia doveva finalmente mostrarsi capace e degna dei frutti del lauro dai suoi figli raccolto in tanto sangue sul campo di battaglia. La Banca Italiana di Sconto — così com'era nata, così com'era stata avviata, così com'era venuta dotandosi di fortune, e così come era "intesa" all'interno ed all'estero — era l'impresa che doveva dare, e già "dava", la *sensazione della Vittoria*: quella di sentirsi liberati dal giogo economico straniero; quella che restituiva agli Italiani, nella futura loro opera pacifera, la indipendenza, la libertà, l'autonomia, la padronanza di se stessi e dei loro averi — del loro destino — in Italia ed oltreconfini. A Vittorio Veneto la spada aveva reciso le corde residuali della nostra servitù politica; dopo — intorno all'Ansaldo - nel pensiero aureo che mai falla: *Si vis pacem, para bellum*, se vuoi la pace, prepara la guerra - e intorno alla Banca Italiana di Sconto — l'Italia *nuova* frangeva le ritorte del servaggio economico e riprendeva il suo paziente lavoro di restaurazione con fede certa e tranquilla, sulle traccie memorande dei mercatanti e dei banchieri di Genova, di Firenze, di Venezia portanti pel mondo, una volta, l'insegnamento e l'onestà dei traffici e del negoziato. Frangendo le ritorte del servaggio, attraverso la Banca propria, di *forza originaria italiana* — questa, ausiliatrice d'una politica interna sana e robusta e d'una politica estera aperta, coraggiosa, a spina dorsale d'acciaro — l'Italia avrebbe, in un momento stesso, dispensato gli "alleati" vampiri dalla loro protezione a tozzi di pane contati, ed avrebbe — con rinnovato e stavolta decisivo sforzo purificatore — divelte dal cuore della terra conquistata nei giorni della povertà e dell'ignavia, le radici confittevi dal mostro bancario di Germania e tenute fedelmente celate ed alimentate col soldo del tradimento, dal disfattismo imboscato. Vale a dire, si dava al tronco del succhionismo che, a neutralità debellata, era uscito in piazza a sbandierare per zeccar meglio milioni sotto la protezione dei governanti smidollati e disorientati, i quali premiavano con le forniture gli araldi del "parecchio", che in parlamento, sulla profanata ara della concordia nazionale, consumavano il ricatto dei voti e ne ricevevano emolumento col nerbo più grasso dell'erario pubblico.

Ora, questa gente vergognosa della guerra non voluta e non combattuta, non poteva essere umananamente disposta a consentir libero il passaggio per le vie d'Italia alle forze nuove nate dalla guerra sabotata e vilificata. E come le vicende sciagurate di Parigi e le delusioni seguitene, diedero pretesto a tutti i traditori del sangue fraterno di rifarsi una verginità nel vanto della loro anima profetica, facendo passare per dottrina politica lungimirante lo svergognato malaugurio dei dì foschi del sacrificio, della fame e del freddo, così — gettata l'Italia all'elemosina, dalla politica ingorda e ingrata dell'Intesa — il disfattismo salariato da Berlino, il parecchismo agguerritosi coi milioni cavati ladrescamente dai forzieri dello Stato e coi dividendi delle azioni tedesche italianizzate fraudolentemente, ebbe spianata la via alla sua risurrezione, e niente sembrò più consono ai cadaveri quatriduani del nostro mondo politico putrefatto, niente sembrò più consono al passato ed alla pertinace loro devozione vigliacca ed abietta, che porgere di nuovo i polsi al padrone tedesco, perchè vi ribadisse le catene della schiavitù antica. E, di nuovo, alla vorace canna del conquistatore ultramontano, fu dato accesso franco alle sorgenti più vive e vitali del popolo — al suo peculio. Il padrone tedesco antico, nella sconfitta e nell'idea irosa della rivincita e della vendetta, uscì dal suo covo più ammansito e malleabile, meno brutale, sì, ma più destro e penetrante. Così il predominio della Banca tedesco-israelita del Toeplitz ritorna, e tutti i mercati sono alla sua mercè; la rete internazionale si chiude intorno all'Italia che, ottenebrata, se ne lascia inviluppare; e quando gli ambasciatori del disfattismo, inviati all'estero negli osservatorii dei paesi di dove può giungere aiuto, completano l'isolamento e danno assicuranza che la vittima è pronta all'esecuzione, si fa scoccare l'ora dell'assassinio. I banditi escono dalla macchia. E' aperta a Washington la Conferenza dove, volere o no, si organizzano forze anti-tedesche; si annuncia a Cannes il Convegno dei Capi-ministri che debbono definire anche i rapporti dell'Italia con la Germania. E' proprio l'ora sicura del misfatto. A Washington l'Italia della Vittoria si dichiara inerme e senza più volontà di armare e di agire; i forni dell'Ansaldo sono presi d'assalto e i loro amministratori ridotti all'umiliazione ed al fallimento; e la Banca Italiana di Sconto, fatta servire un attimo all'ultimo salasso delle casse pubbliche, viene poi costretta alla moratoria, cioè condannata allo sfacelo.

Così la Vittoria mutilata a Parigi, spogliata a Versaglia, sbrandellata nelle sue vesti e vituperata nei suoi attributi fino alla Conferenza di Washington, riceve in volto dai mercenari ebreo-tedeschi l'ultima loro manata di fango. E il vilipendio si corona di rovine inenarrabili pel popolo d'Italia tradito nel suo sacrificio, nel suo onore, nel suo stesso pane.

E gli spiriti liberi si sollevano nella più legittima delle ribellioni.

* * *

Non difendiamo nè la Banca di Sconto nè l'Ansaldo. Non siamo stati al loro soldo. Concedemmo alle due Ditte lo spazio della nostra pubblicità aperta a tutti, a prezzi anche inferiori alla tariffa, e se il pubblico vuol saperne dippiù, la Banca di Sconto non ci ha ancora pagati due anni di reclame consumata; e se dobbiamo giudicare da questo caso individuale, non dobbiamo certo compiacerci della buona condotta degli amministratori dell'Istituto.

Mettiamo in rilievo questa particolarissima condizione in cui ci troviamo — fra pochissimi nella Stampa Italiana, corrotta, in Italia, la maggior parte dalle prebende dei due gruppi antagonisti: Banca di Sconto e Banca Commerciale — perchè sia sgombro d'ogni ombra il fondo morale del quadro sul quale vogliamo proiettare la nostra azione di esame, di critica, di rampogna.

Non le persone c'interessano, ma il sistema. E perchè nelle premeditate rovine dell'Ansaldo e della Banca di Sconto noi vediamo coinvolto l'interesse nazionale; e perchè nel crimine perpetrato contro il benessere del Paese noi vediamo colpito il cittadino emigrato frodato del suo danaro ch'è sudore e sangue, noi sentiamo più forte il dovere di difendere, contro i ladri della nazione, l'Italia che essi disonorano e gl'Italiani che essi derubano.

La Banca Italiana di Sconto che s'è lasciata chiudere, dopo aver fatto "pompare" dalle sue casse i milioni versativi dal Consorzio formatosi sotto gli auspici della Banca d'Italia, ch'è la istituzione centrale della finanza dello Stato, e dopo aver tollerato che gli assassini creatori del panico e sfruttatori della situazione si rimangiassero le promesse date e negassero l'appoggio che avrebbe evitato la catastrofe, DEVE ESSERE RIAPERTA e deve funzionare SINO A CHE L'ULTIMO SOLDO DEL LAVORATORE ITALIANO ALL'ESTERO NON VENGA RESTITUITO. Dopo, avvengano quanti fallimenti si voglia; dopo, si mandi in galera quanta più canaglia arricchita si sia impinguata disonestamente. Dopo, *l'Italia della finanza che ama servire il tedesco e non l'Italia*, vada alla malora. Un'Italia che rinnega la Vittoria, che ritorna unna nel senso servile peggiore, che eleva a sistema di vita pubblica il furto del danaro dei suoi più umili e pazienti cittadini, è un'Italia che non deve esistere su nessuna carta geografica.

* * *

Abbiamo davanti il resoconto dell'assemblea degli azionisti della *Ilva*. La *Ilva* è l'impresa siderurgica creata in Italia in concorrenza dell'Ansaldo — cioè dalle forze organizzatesi a danno dell'industria nazionale: genuina ramificazione della Banca tedesca.

Il resoconto riempie diverse colonne del *Giornale d'Italia*, che si pubblica a Roma, sotto gli occhi del Governo e del Parlamento, che, sino a prova contraria, abbiamo motivo di ritenere organi sensorii massimi dello Stato. A Roma proprio s'adunava quell'assemblea.

Un'apposita commissione d'inchiesta e coraggiosi azionisti denunciano che sono andati in fumo TRECENTO MILIONI DI LIRE, rappresentati da tante e tante azioni fatte sottoscrivere dal pubblico, con elaborata e attraente pubblicità, con artificiosa montatura di affari, con falsi di bilanci, con ladrerie patenti, chiare come la luce del sole. E' una frenesia di milioni che gli amministratori della *Ilva* si sono fatti passare per le mani e si sono ingoiati. Delle azioni smaltite al pubblico credulo e impaniato non rimane che un mucchio di carta straccia. In una sola operazione, tre fannulloni manigoldi dell'Alta Banca — Bondi, Luzzatto e Fera — qualificati nell'assemblea *capintesta*, dignitari della camorra — si attribuiscono d'un colpo tre milioni e 896.000 lire. E questa è una della serie delle operazioni compiute! Col cosiddetto "sistema a catena", gli amministratori della *Ilva* derubano i propri azionisti, e, creatisi amministratori di altre imprese fittizie, derubano novelle schiere di azionisti: una *boule de neige* che precipita a valanga.

Questa magnifica impresa della Banca tedesca scesa a predare nella bella contrada, non è nuova. E' antica. La storia della scalata alle banche dell'ultimo triennio; le vicende del duello fra il Toeplitz ed i Fratelli Perrone sono notissime; la sparizione del risparmio nazionale è un fatto che non si discute più.

Ora, a Roma, dove si svolge in tanto clamore di pubblicità l'assemblea della *Ilva*, nè il Governo interviene, nè il Parlamento interloquisce, nè il Popolo dei tosati — e diceva bene l'azionista interruttore di chi si limitava a dir "tosati" — degli "scannati" e degli "assassinati", insorge.

Evidentemente, c'è a Roma un marcio che va a fondo, molto giù a fondo!

In quest'ambiente amorale e pachidermicamente coriaceo, si dà l'assalto all'Ansaldo e alla Banca Italiana di Sconto, per rubare i milioni del popolo investiti nelle due imprese nazionali sotto forma di azioni e sotto forma di depositi agli sportelli.

Pretendere che in quest'ambiente si reggessero ancora le due imprese divenute, per le ragioni anzidette, l'anacronismo, la incoerenza, la negazione, l'antitesi del programma disfattista succeduto a quello della Vittoria, era pensare all'assurdo.

L'ora dell'assassinio era maturata, e bisognava che i filibustieri uscissero di dietro alla fratta dove stavano appiattati.

Di qui, l'ignominia della liquidazione Ansaldo.

Chi, come noi, in un paese che mena vanto di aver salvato il mondo con i fornimenti di guerra, udì il coro dell'opinione americana conclamare che l'Italia di Ansaldo e di Perrone fece per la vittoria della civiltà più degli Stati Uniti; chi, come noi, vide nelle insegne dell'Ansaldo e nella virtù geniale e ardita di Pio e Mario Perrone, riconoscere, dagli Americani non più gelosi, ma ammirati e desiosi di alleanze, l'indice certo di un rinascimento dell'Italia per sè e per il mondo; chi considerò, come noi d'America, un vero orgoglio della stirpe la potenza raggiunta nel mercato internazionale dalla industria prima di guerra, indi di pace dell'Ansaldo: locomotive, automobili, aratrici, aeroplani, motoscafi, rotaie, ecc.; non saprà mai la profonda umiliazione dell'ultimo giorno che passammo nell'ufficio della Ditta, in un alto palazzo di Broadway, quando cogliemmo il rappresentante dell'Ansaldo a raccogliere le sue carte da un tavolino allora allora rivenduto per qualche dollaro. Se talune emozioni non avessero la forza di fermentare nel nostro animo le più cocenti indignazioni, quel giorno avremmo pianto. Ma dentro, sì, impietrammo. L'Italia della Vittoria, quel giorno, ammainava lugubremente la bandiera venuta a piantare nella Broadway della miliardaria egemonia americana, e raccoltone lo straccio si ritirava umiliata e confusa, respinta alla miserabile antica sua vita di fantesca. Della gloriosa conquista della guerra, non abbiamo più niente in America!

Ma abbiamo il pianto nelle case degli emigrati insidiati nei loro risparmi.

Abbiamo la *moratoria* della Banca Italiana di Sconto.

Ed abbiamo l'acqua bollente versata sulla piaga: — il Governo di Roma se ne lava le mani. Sino all'ora in cui scriviamo — sette gennaio — il Governo non riesce a sollevare le sorti della Banca serrata e non dà speranza alcuna dei milioni di lire che la Italian Discount and Trust Co. di New York aveva affidati alla Banca di Sconto. Se non siamo male informati, all'Ambasciatore sarebbe giunta una formale smentita alla voce corsa che il governo avrebbe garentito i depositi degli emigrati.

Chi abbia provocato quella smentita, che serve soltanto, in quest'ora di panico, ad accrescere sfiducia e disperazione negli animi, non sappiamo. Ma per la moralità della causa, e per la ricostruzione delle responsabilità provocatrici e alimentatrici del disastro, molti sarebbero curiosi di saperlo.

* * *

La responsabilità politica del Governo di Roma — in quanto riguarda il corso d'affari tra gli Emigrati e la Banca Italiana di Sconto, e fra la Italian Discount and Trust Company depositaria in quelle casse del danaro degli Emigrati, appare a noi d'una indiscutibile limpidità. Più limpida ancora, se ci fermiamo al periodo interceduto fra il 5 dicembre — giorno della entrata in funzione del Consorzio Bancario per le aziende costituenti il gruppo Ansaldo — e il giorno della domanda della moratoria.

Erano partecipi del Consorzio, sotto la presidenza della Banca d'Italia, il Banco di Napoli, il Banco di Roma, la Banca di Sconto, la Banca Commerciale Italiana, il Credito Italiano. Nel momento che i fratelli Perrone abbandonavano i loro posti — e ci piace di ricordare ch'essi si rifiutarono di trarre dalla crisi alcun vantaggio immediato e concreto, poichè vollero che nessuna liquidazione di nessun genere venisse fatta dei loro interessi personali, e mantennero un concorso personale di garenzia di 80 milioni rappresentati da avalli cambiarii — seicento e più milioni di lire venivano versati nella Banca Italiana di Sconto, la quale, essendo esposta per l'Ansaldo, dall'opera consorziale veniva ad essere immediatamente alleviata.

Rastignac telegrafa al *Progresso*, di cui è corrispondente romano titolare, che "la somma fu assorbita dal pagamento di depositi all'estero, diffidente per notizie allarmanti. Ma all'ultimo momento la Banca Commerciale ed il Credito Italiano rifiutarono di completare il soccorso: onde la catastrofe".

Di chi erano i depositi all'estero subitamente soddisfatti? Chi furono i depositanti privilegiati? Pel tramite di quali agenzie bancarie all'estero vennero "pompati" dalle rimpinguate casseforti della Banca di Sconto i seicento milioni fatti cavare, sotto la minaccia ricattatoria del disastro nazionale, dalla Banca d'Italia, dal Banco di Napoli, dal Banco di Roma?

Da questa indagine s'inizia il processo che noi apriamo contro i responsabili ufficiali e non ufficiali della ruberia compiuta a danno dei "depositanti esteri" — cioè degli emigrati degli Stati Uniti, del Brasile, dell'Argentina in faccia ai quali si sono chiusi gli sportelli.

Se il Governo, per mezzo della Banca d'Italia, riconobbe politicamente necessario il Consorzio e quindi la sistemazione delle sorelle aziende Ansaldo e Banca di Sconto, è chiaro che la sua responsabilità prosegue in tutta l'attività del Consorzio, e si fa più grave nei due punti in cui più tenacemente è incardinata: laddove lascia insoddisfatto il depositante emigrato e laddove nega di sorreggerne il diritto, quando il suo credito potrebbe trovar capienza nei seicento altri milioni promessi e non versati dalla Commerciale e dal Credito Italiano. Se, a questo punto, la forza del governo manca o non riesce a costringere i due istituti ricalcitranti a salvare il Paese dalla crisi spaventosa in cui l'intrigo politico-bancario l'ha gettato, è evidente che il Governo o è in colpa o non sa governare più. Se poi si arrivasse a dimostrare la complicità — nel periodo preparatorio del Consorzio, nella sua effettuazione e nella sua attività — dei "depositanti esteri" preferiti con chi all'ultima ora assassinò alle spalle la Banca di Sconto, allora.... allora dovremmo concludere che la Banca Italiana di Sconto fu fatta chiudere per fornire di nuovi milioni i pirati dell'Alta Banca, *col meditato iniquo proposito di derubare gli emigrati lontani.*

* * *

Il Governo è chiamato naturalmente alla protezione dei beni dei suoi cittadini. Gli emigrati sono cittadini. Più è urgente la protezione del peculio dell'emigrato, per quanto il suo produttore e possessore, lontano, non può vigilare da sè ai propri interessi. Se poi si aggiunge che la nazione, di per sè depauperata, riceve annualmente dagli emigrati, 4 miliardi di lire, ognuno vede quale mole di responsabilità pesi sul governo chiamato a vigilare. Quattro miliardi immessi nelle casse nazionali ogni anno — oggi che il bilancio pubblico è gravato di 100 miliardi di debito interno e di altri 20 miliardi di debito all'estero in oro — rappresentano un tal provento, che nessun governo dovrebbe osare di ritardare o deviare.

La questione oggi è semplice: il Governo assume la responsabilità di tutelare

i risparmi degli emigrati, sotto qualsiasi forma giungano in Patria? Se sì, le rimesse continueranno ad affluire nella Penisola come per il passato; se no, si salvi chi può. Certo, non si può pretendere che gli emigrati forniscano la pappa dei milioni ai predoni del Regno, per rimanersene con le tratte e i libretti di deposito ridotti a carta straccia....

La imprevidenza governativa ha condotto le cose a un dilemma che oggi stesso va affrontato. Poichè questa di oggi è la crisi vera dei rapporti fra Madre Patria ed Emigrati; e la decisione che prenderà il Governo sarà la pietra di paragone su cui saggeremo la buona fede dei reggitori della cosa pubblica.

D'altronde, quando il Governo si muniva d'una legge parlamentare per proteggere col Banco di Napoli le rimesse degli emigrati, già se n'accollava specificamente l'obbligo della vigilanza, che poi andò rallentandosi, per favorire il nuovo sistema bancario nazionale e anti-nazionale, organizzatosi prima per l'*exploitation* del Regno, poi per avventurarsi alla caccia del risparmio degli emigrati.

Il risparmio degli emigrati è cosa sacra: è danaro che se si potesse con sortilegio nuovo sciogliere e convertire, precipiterebbe in sangue del più puro vermiglio. Il risparmio del lavoratore che suda e stenta nel paese altrui, è il pane degli ultimi anni di chi vi ha consumato intorno la vita intera. Attentare a questo risparmio, a questo sangue, a questo sudore, a questo pane è opera nefanda. Ne può nascere un moto di rivoluzione implacabile.

Giù le mani, manigoldi dell'Alta Banca!

* * *

La responsabilità del Governo nel disastro della Banca Italiana di Sconto — a parte l'aspetto disfattista tratteggiato in principio di quest'articolo — è insita alla politica finanziaria ch'esso conduce e che poggia sulla organizzazione bancaria non frenata nè dalle leggi nè dal buon costume. Si tratta di rilassatezza colposa. Con la connivenza del Governo, i pirati arrembano la nave dello Stato, e le danno la rotta che più conviene: la nave dà negli scogli infallantemente. La connivenza del Governo, è sistema di governo alla sua volta. Le forze politiche ed economiche del Paese si sviluppano e agiscono nell'orbita del Governo. E' chiaro, che siamo ad una rovinosissima inversione di valori ideali e materiali. In un paese, come il nostro, di struttura povera, il fattore economico prevale. Se tutto dipende dalla Banca, e la Banca, per dippiù, è tedesca — si accetta la padronanza tedesca. La ineducazione pubblica — quella che soltanto oggi si vuole trasformare in "educazione degli azionisti"! — completa il quadro, deragliata com'è dalla stampa che si fa pagare e tradisce il suo mandato. Il duello dell'Ansaldo e della Banca di Sconto con la Commerciale; la partecipazione ora ambigua ora palese, alternata, dei gabinetti andati al potere, ora per l'una ora per l'altra fazione bancaria; gli scandali della scalata alle banche e della scalata ai giornali; le formazioni delle aziende a catena, vere associazioni di malfattori; le vendite di milioni di azioni fittizie, adescatrici e divoratrici del patrimonio altrui; la cupidigia infine del danaro degli emigrati, invitati con ogni espediente a inviare spiccioli, a depositare, a comprare, senza far differenza, titoli buoni e titoli falsi — sono cose di pubblico dominio, alla portata del Governo, a piena conoscenza di esso. Sono reati di azione pubblica.

Ora, se l'emigrato crede alla "voce della Patria" — ch'è poi la esortazione rivoltagli in nome delle più alte ragioni nazionali, in nome delle più alte Istituzioni, in nome del Governo, da Sovrano e da Ministri, da Parlamento e da Stampa, da enti e da privati — e versa, fiducioso, nelle casse pubbliche i suoi quattrini, e crede con ciò di servire meglio il Paese e di giovare più a se stesso ed alla

famiglia — come ammettere l'assurdo che il Governo — come fa oggi pei depositanti della Banca di Sconto e della Italian Discount and Trust Company — si neghi all'opera di salvataggio e di reintegrazione?

Per mille testimonianze ci venne assicurato che la Banca Italiana di Sconto era la banca nazionale per eccellenza. Ci si disse che le fortune dell'Ansaldo — impresa nazionale per eccellenza — erano collegate alla Banca. Ci si disse che un Presidente dei Ministri, Nitti, era l'anima dell'Istituto. Ci venne fatta testimonianza inconcussa del patriottismo e della benemerenza dei Fratelli Perrone: una realtà storica. A capo dell'Istituto bancario sta Guglielmo Marconi — un uomo dinanzi a cui il mondo intero s'inchina — anche in quest'ora fosca che lo coglie. Viene in America il Pogliani, anima direttiva della Banca di Sconto, e la grande finanza americana lo accoglie con onori sovrani, cosa questa che impressiona nel frigido mondo di Wall Street. Si chiedono crediti ai capitalisti americani, e il governo accerta che la Banca Italiana di Sconto e l'Ansaldo sono due rocche di Gibilterra, e si attesta che dalle sue aziende emerge la risorta Italia dell'industria e del commercio. La Banca di Sconto si allea alla Guaranty Trust Co. e si mena vanto del trionfo conseguito con questa alleanza nel campo finanziario americano. La Banca di Sconto si scioglie dalla Guaranty, e la formazione autonoma della Italian Discount and Trust Co. viene lodata, incoraggiata, riconosciuta come una più accentuata conquista della finanza nazionale oltre oceano. Si vede che alla Banca Italiana di Sconto da una parte e alla Italian Discount accorrono fiumi d'oro, e si fa lode ai risparmiatori che avviano le loro somme in patria. Il fenomeno è vistoso, saliente, imponente. L'Autorità consolare sul posto e l'Autorità diplomatica alla Capitale ne sono a giorno; le due Banche sono riconosciute ufficialmente e maneggiano anche quattrini dello Stato.

Se i depositanti emigrati non sono stati informati a tempo della reale situazione delle cose in Italia — quando a Roma si conoscevano perfettamente le difficoltà della Banca di Sconto; e quindi si sapeva l'entità dei depositi in lire che, in caso di disastro, non sarebbero stati restituiti in America pel rimborso ai depositanti diretti ed ai depositanti della Italian Discount — se gli emigrati non sono stati tenuti presenti nel momento in cui i "depositanti esteri" arraffavano i seicento milioni spariti nei primi giorni del Consorzio — se non si provvide prima, in Italia od in America, e non si provvede ancora, al salvataggio dei denari dei lavoratori, sia facendo riaprire la Banca di Sconto, sia dando le dovute garanzie alla Italian Discount perchè, fornita delle lire degli emigrati, possa riaprire gli sportelli e mantenere la sua solidità, pienamente riconosciuta dall'autorità bancaria che ora ne governa i giorni — come possiamo noi esonerare da responsabilità il Governo di Roma?

* * *

L'esame ci conduce a rintracciare un'altra responsabilità. La troviamo nella fallita nostra attività "diplomatica", in questo paese fornitore di danaro a tutto l'uman genere. Noi siamo rimasti isolati, nudi e crudi in America. Nella contingenza attuale non abbiamo potuto contare nemmeno su un dollaro — uno solo! — americano. Qualche anno fa, la politica dell'ambasciatore Avezzana, a parte la tinta nittiana che non poteva piacerci, si avanzava con buona promessa, a far breccia nel campo serrato americano. Poi, la politica italo-americana a base economica, e non più esclusivamente "diplomatica", si volle accentuare ancor meglio, e venne indicato a trattarla un organizzatore di buona parte dei piani bancari italiani che ora stanno subendo la prova del fuoco in Italia — il senatore Rolandi-Ricci. La sua impreparazione diplomatica, da lui ripetutamente confessata ed ammessa, ve-

niva compensata dal ruolo d'uomo di affari da tutti riconosciutogli. E tutti aspettavano, finalmente, che la spada di Alessandro tagliasse una buona volta i nodi del complicato problema economico italo-americano.

In missione d'affari, l'Ambasciatore gira per le Colonie, e propaga il verbo del bilancio dello Stato ridotto di non sappiamo quanti miliardi dalla saggezza giolittiana. E' implicita l'esortazione agli emigrati di mandare danaro in Italia, e di aver fiducia nelle sue Banche sicure. La parola dell'Ambasciatore è presa come vangelo: egli conosce *intus et in cute* la struttura della Banca Commerciale e quindi della Banca Italiana di Sconto sua avversaria; da ex-avvocato della prima, conosce perfettamente la parte vulnerabile dell'altra. E tanto l'Ambasciatore si compiace dell'effetto del verbo predicato, per quanto ad esso attribuisce un occasionale aumento di rimesse in Italia e quindi il miglioramento del cambio. Senonchè l'Ambasciatore conosce pure che sul mercato anche talune ingerenze ufficiali falliscono nelle trattative di un credito di 10 milioni di dollari richiesto dalla *Ilva*, con un audacissimo attentato alla buona fede degli americani, non tanto ignari delle cose d'Italia da non sapere che l'*Ilva* era una compagnia di ventura che voleva anche predare oltremare! E lo stesso Ambasciatore conosce che all'Ansaldo e quindi alla Banca di Sconto è precluso, omai, ogni credito.

Davanti alla nostra autorità diplomatica di Washington, dunque, stava da più mesi, nella sua spietata realtà, aperto il baratro in cui precipitavano non diciamo l'oro malacquistato dei pescicani, ma i risparmi degli emigrati. Più chiara era la situazione a Washington, per quanto illuminata dalle più recenti nuove importate dai senatori Schanzer ed Albertini, venuti alla Conferenza unicamente per discutere di crediti e di debiti, cioè della situazione finanziaria dell'Italia.

Quale esortazione fu telegrafata al Governo perchè, nell'imminenza del disastro inevitabile, si badasse al peculio degli esuli? Quali mezzi preventivi vennero escogitati perchè a Roma venisse protetto quel peculio? Perchè non si organizzò il soccorso con nuovi capitali italiani o con altri americani eventualmente raggiungibili, sol che l'autorità italiana avesse chiesto e avesse prestato ausilio?

Ecco, il disastro è accaduto, e l'autorità diplomatica preposta alla tutela dell'emigrato — il senatore Ricci amò chiamarsi "amministratore delle Colonie" — si trova priva di mezzi morali e materiali per fronteggiare la situazione. Le resta in mano un dispaccio in cui è consacrata la bestemmia e la ingratitudine più empia: che il Governo non si rende garante dei milioni degli emigrati, frodati a costoro dai saccheggiatori dei seicento milioni del Consorzio governativo allestito per.... far meglio morire la Banca di Sconto.

Il disastro diplomatico completa quello bancario. Ma se questo ingoia i milioni che la Banca di Sconto non rinvia in America, quello, vedrete, ingoierà i 4 miliardi all'anno che gli emigrati sapranno tenere presso di loro, meglio amministrati e più che mai discosti dalle fauci delle balene italiche.

* * *

Tutto dipende dalla decisione che prenderà il Governo di Roma. *Caveant consules!*

* * *

L'ora chiede provvedimenti di salvezza comune, e chiede che ognuno stia al suo posto con calma e serenità. Ne va di mezzo la struttura finanziaria della Colonia, fortunatamente salda, anche dopo il colpo che va sopportando.

Gli istituti bancari italiani delle Colonie, vigilati rigidamente dai governi locali, stanno a sportelli aperti, col loro pubblico fido e tranquillo. Una per tutti, la

Banca d'Italia di San Francisco dà fuori un bilancio di 194 milioni di dollari. Il Banco di Napoli è lì a rassicurare i suoi clienti, fuori d'ogni lizza politica e d'ogni speculazione. Il Banco di Roma, pel suo carattere speciale, è incrollabile. Il danaro appoggiato in Italia alla Banca dell'Italia Meridionale è garentito dai milioni di dollari della Banca d'Italia predetta, della East River National Bank e della Commercial Trust Company, entrata or ora nel ciclo della Bancitaly Corporation.

E' più che naturale che la fiducia degli Italiani continui a essere goduta dagli istituti di capitali e di carattere italiani.

La Italian Discount and Trust Company — quando venga rassicurata dei milioni di lire dovutele dalla Banca di Sconto — si riaprirà ancor più rafforzata dalla simpatia di quei depositanti che oggi sapranno la virtù dell'attendere. Ma, ripetiamo, quelle lire dall'Italia *non potranno venire che dietro una provvida e sollecita azione del Governo.* Il quale sapeva, ripetiamo ancora una volta, che il danaro degli emigrati pericolava. La situazione della Banca di Sconto era anche nota ai governatori della Italian Discount che da mesi e mesi insistevano perchè il conto delle lire — del danaro-sangue degli emigrati — venisse acclarato. Dall'Italia giungevano soltanto promesse e rassicurazioni. Sol che la Discount si fosse mossa, la Banca Italiana di Sconto sarebbe andata a catafascio; ed i banchieri di New York fecero ancora sacrificio, al sentimento della solidarietà nazionale, dei propri interessi. Fu nei primi di dicembre che s'inviò a Roma il Presidente della Discount, il Gerli, per dare un ultimatum. Ed è di dieci giorni prima della moratoria, l'assicurazione data alla Banca di New York che tutto sarebbe stato accomodato — quando cioè si stava con l'acqua alla gola e si affondava inesorabilmente, con le punte dei pugnali tese alle spalle dai bucanieri della Banca tedesca!

La richiesta dei "depositanti esteri", degli emigrati, era, dunque, stata fatta in tempo, prima che i bucanieri dilapidassero i fondi del Consorzio.

* * *

Il Governo adempia al suo dovere.

Ogni soldo dell'emigrato ritorni in tasca all'emigrato.

La caccia al dollaro deve finire.

Noi degli Stati Uniti imponiamo uno *stop*, che vogliamo sia inteso in tutta la sua sonorità in alto e in basso.

Ed ognuno prenda sulle spalle la responsabilità che gli spetta; ognuno paghi il crimine di slealtà e d'irriconoscenza consumato a danno del lavoratore all'estero rapinato del suo *sangue*; ognuno faccia il suo dovere.

Da queste pagine noi faremo il nostro, perchè teniamo più al soldo dell'emigrato — fratello nostro di fatica e di sacrificio — che al milione rubato nella cassa dello Stato o nella Banca e, per sommo ludibrio, messo a disposizione dello straniero per assassinare la Patria e seminarla di rovine e di vergogna.

AGOSTINO DE BIASI

LA CRISI FINANZIARIA D'ITALIA

E LE RELAZIONI CON GLI STATI UNITI

Il nostro collaboratore finanziario comm. Luigi Criscuolo, nell'urgenza di andare in macchina, ci passa questa breve "istantanea" della situazione dell'Italia in crisi bancaria rispetto al mondo finanziario americano. Poche ma vere ed amarissime linee. Da cui si rileva che se l'Italia avesse fatto una politica economica seria, onesta, patriottica negli Stati Uniti, e non avesse secondata l'opera dissolvitrice, iniqua e isolativa, del sistema bancario antinazionale giudeo-tedesco, nelle contingenze odierne avrebbe potuto contare sull'appoggio della Banca americana. Questa, invece, si mantiene indifferente, estranea, ancor più sospettosa dell'avvenire economico del nostro Paese tradito dai suoi politicanti di dentro e di fuori.

Quali ripercussioni si sono avute negli Stati Uniti della crisi bancaria in Italia risultante dalla moratoria della Banca Italiana di Sconto? C'è stato qualche disturbo negli ambienti finanziari di questo paese come risultato degli avvenimenti in Italia?

Nemmen per sogno!

Gli avvenimenti in Italia sono di poco o niente rilievo nel mercato americano, perchè non intercedono quei legami d'interessi commerciali e finanziari tra l'Italia e gli Stati Uniti che esistono, per esempio, con la Francia e con l'Inghilterra. Non ci sono per l'Italia prestiti enormi piazzati qui che bisogna proteggere. La politica italiana negli Stati Uniti, invece di essere una politica tendente a rinforzare le relazioni commerciali e finanziarie, è stata una politica di orientamento, anzi di disorientamento.

LUIGI CRISCUOLO

La Francia e l'Inghilterra seppero attrarre gli Stati Uniti nella tela della finanza internazionale, in quel modo preparando l'entrata di questo Paese nella guerra mondiale — senza che negli Stati Uniti si comprendesse quella forma di diplomazia, che nelle relazioni di questo paese coll'America del Sud è stata chiamata *dollar diplomacy*. In questo caso, era la diplomazia della valuta internazionale che contava.

L'Italia non ha saputo mai fare la politica all'estero; quella con gli Stati Uniti poi, lasciamo andare.... E ciò è dovuto assolutamente al fatto che in Italia non esiste quella concordia che ci dovrebbe essere nelle cose da trattarsi con l'estero. Così, invece di mandare agli Stati Uniti i suoi migliori elementi, si suol mandare Tizio e Caio per compenso politico, e per evitare disturbi e gelosie tra parlamentari. E quando ci mandano un rappresentante, è obbligato a prendersi un posto di terzo grado in mezzo agli altri diplomatici che sanno il fatto loro.

Fa meraviglia che i disturbi bancari in Italia non siano affatto d'influenza qui? Ma come dovevano disturbare questi ambienti finanziari, se da molto tempo — è noto nei circoli di Wall Street ed anche fuori — le accettazioni di tratte emesse da certi istituti bancari italiani non erano più accettate da banche americane, compresa la Federal Reserve Bank? Senza parlare del fatto che i rappresentanti dei grandi Istituti bancari d'Italia qui stabiliti, non hanno possibilità di agire autonomamente, cioè di rompere, nel migliore interesse del proprio Istituto e del pubblico, il sistema centrale imposto dall'Italia.

Mentre questa condizione esiste e mentre l'Italia rinuncia al parere ed al consiglio dei suoi figli stabiliti qui da molti anni, è cosa molto significante che una Banca presieduta da un italiano — la Banca d'Italia di San Francisco — riporta

ora una attività di oltre 194 milioni di dollari, al cambio di oggi circa quattro miliardi e mezzo di lire, con depositi di quasi 178 milioni di dollari, ed un capitale sociale di dieci milioni di dollari!

Abbiamo detto tante volte che l'Italia dovrebbe servirsi dei buoni elementi coloniali, massimamente di quelli che hanno presa nel mondo finanziario, commerciale o politico; ma le nostre esortazioni son cadute nel vuoto.

Così la crisi bancaria in Italia lascia gli Stati Uniti assolutamente indifferenti, proprio come è accaduto delle "discussioni" dei delegati italiani alla Conferenza di Washington, tenute in pochissimo conto.

Ma, che cosa si vuole, se l'Italia preferisce stare in seconda linea sempre, sia nella guerra, poi alla Conferenza della pace, ed oggi alla Conferenza per il disarmo?

Non c'è da sperare più, nemmeno dallo "stellone", fino a che in Italia non si avanzi decisamente a guidare i destini del popolo un vero grand'uomo!

New York, 4 gennaio.

LUIGI CRISCUOLO

L'OPERA DI DIAZ IN AMERICA

Il beneficio della visita di Diaz sulle immense colonie italiane da un capo all'altro dell'America è incalcolabile. Le malaugurate scissioni che disgregano le masse dei nostri connazionali all'estero coi riflessi delle lotte dei partiti in patria si sono sanate come per miracolo intorno al generale. Essi formano una fronte unica di italianità magnifica, un affratellamento massimo. Gli umili fra gli umili della nostra emigrazione hanno sentito l'orgoglio della loro origine e mostrato con fierezza il distintivo nazionale. La passione comune per la Patria lontana è in essi risvegliata in forme grandiose. Le accoglienze che Diaz ebbe a Roma e a Napoli tornando dalla fronte sono state superate da quelle di New York e di Chicago, dove la sfilata degli italiani è durata tre ore. Superate, più che per vastità di moltitudine plaudente, per calore e per entusiasmo, per l'intensità di emozione e di devozione.

Con indicibile fierezza intorno al generale si levavano grida di ex-combattenti: "Io ero sul Pasubio!" — "Io ero sul Montello!" — "Mi sono battuto coi *Lupi* del Faiti!". Nomi di reggimenti, ricordi di battaglie erano lanciati con parole di lacrime al capo, mentre voci di donna gridavano: "Io ho dato mio figlio!" — "Io ho dato i miei fratelli!" — "Viva l'Italia!". Pareva che ognuno rinnovasse fervidamente la sua offerta di sacrificio.

A questa marea di italianità il sentimento americano si è unito con splendida aderenza. La caratteristica di queste accoglienze è stata appunto la fusione tra gli italiani e gli americani. Ogni italiano agitava due bandiere: quella della Patria di origine e quella della Patria di adozione. Sopra miriadi di bimbi italiani delle scuole era uno sventolìo di tricolori e di bandiere stellate. In questa circostanza si è confermato come l'italianità sia elemento non di contrasto ma di consolidazione nella società americana. Gli omaggi resi dalla popolazione americana a Diaz hanno avuto enorme influenza nell'anima della colonia italiana stringendo sempre più i vincoli sentimentali tra le due razze.

Questo risultato ha pure grande importanza. Molti malintesi si sono dissipati, come quello che manteneva gli irlandesi ostili agli italiani in America. Dopo il discorso del vescovo irlandese di New York magnificante l'azione dell'Italia pronunciato alla cerimonia per il Soldato Ignoto italiano nella chiesa cattolica, gli irlandesi si sono voltati verso gli italiani con amicizia senza precedenti. I giornali che erano stati sempre ostili oppure non curanti per l'Italia scrivono articoli pieni di simpatia. Un influsso di questo stato d'animo si proietta sulla nostra azione alla Conferenza.

Il generale Diaz ha reso ancora preziosi servizi alla Patria accettando questa dura, difficile missione.

(Dal *Corriere della Sera*).

LUIGI BARZINI

IL PENSIERO DEI LEONI

Il soldato che presso la "linea tra la civiltà e la barbarie" disegnata dalla corrente del Piave — sulla casa diruta di Sant'Andrea salì a scrivere: *E' meglio vivere un giorno da leone che cento anni da pecora* — illuminò la Guerra di liberazione dell'Italia e il sacrificio delle truppe che la combattevano, d'una luce radiosa da paragonarsi soltanto a quella del sole. Quella frase è il poema del carattere del Popolo nostro. Il figlio del Popolo che la trasse dalla sua mente e dal suo cuore in un bagliore di genialità, è anch'egli Ignoto. Non sappiamo se la scritta perduri ancora; non sappiamo se quella casa venne dichiarata monumento nazionale, e quindi decretata alla conservazione come reliquia. Certo, l'insegna ha tal carattere di perpetuità che ben si può associarla alla storia italiana in tutti i secoli.

TELEFONO: 2690 BEEKMAN

IL CARROCCIO (THE ITALIAN REVIEW)

RIVISTA DI COLTURA PROPAGANDA E DIFESA ITALIANA IN AMERICA

DIRETTA DA AGOSTINO DE BIASI

DIREZIONE — NEW YORK 150 NASSAU ST.

È meglio vivere un giorno da leone che cento anni da pecora —

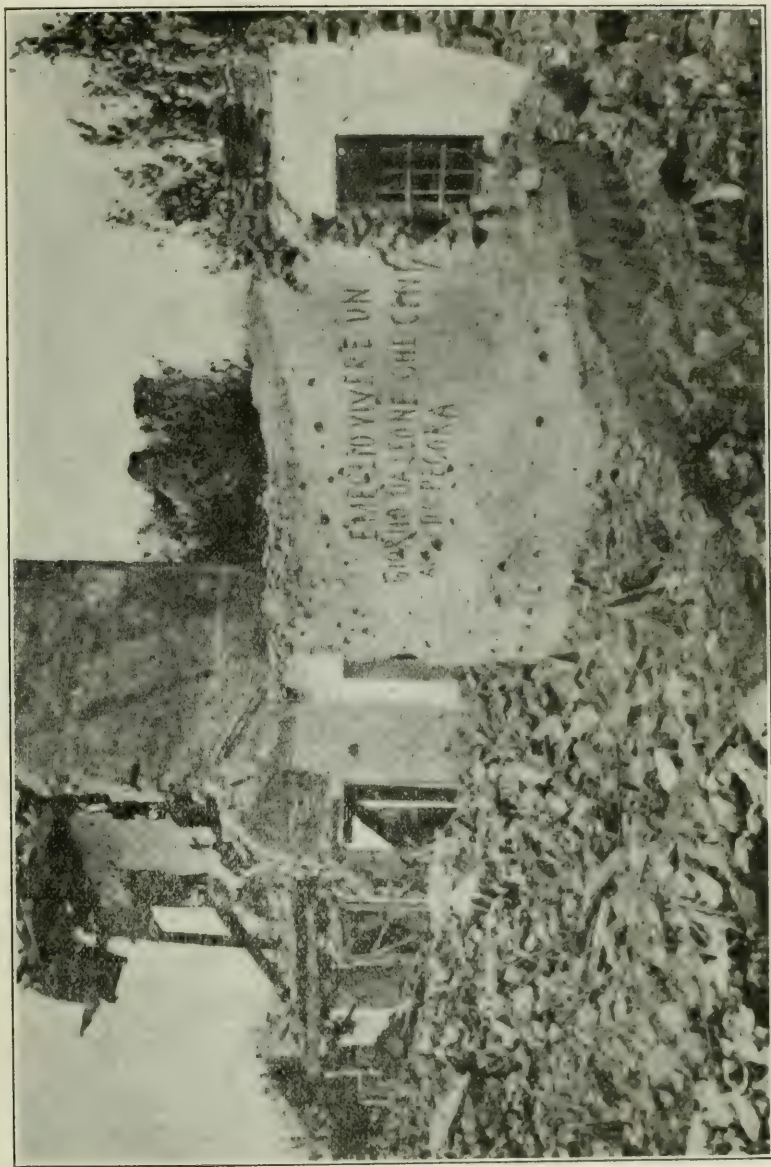
A. Diaz

A questo fine, volemmo che la fissasse nella Storia del Popolo Italiano, l'Unico che Milite Ignoto - cuor di leone potesse farsi testimonio degno. E chiedemmo al Generalissimo Diaz, un'ora avanti che lasciasse New York, di vergarla di proprio pugno, perchè nella Storia — firmata dal Duca di Vittorio Veneto — rimanesse verità immortale.

Alle insistenze del nostro Direttore, il Generalissimo scrisse sulla carta intestata del Carroccio le preziose parole.

Con quest'autografo il Carroccio crede di possedere il documento più importante della Guerra. Poichè v'è consacrata una verità imperitura; una verità che confonde tutti i protocolli diplomatici, tutte le menzogne ufficiali, tutte le caduche memorie dei cronisti.

Riprodotto l'autografo in ogni casa, in ogni scuola, in ogni laboratorio, dovrebbe perpetuare nel popolo nostro la virtù del carattere, della fermezza, della fierezza, da cui soltanto possono venire alla Patria onore, fortuna e rispetto.

IL PENSIERO DEI LEONI

Casa a Sant'Andrea del Piave con la iscrizione immortale

Intorno alla Conferenza di Washington

(*Articolo di* Enrico Corradini, *collaboratore da Roma del* Carroccio)

In Italia, anzi in Europa, con tutta la buona volontà del mondo non si riesce a capire che cosa accade a Washington.

Le notizie dei giornali sono cotidianamente contradittorie; oscillano tra il massimo ottimismo e il massimo pessimismo. In alcuni giorni e in alcuni giornali tutto è fatto, l'America s'è accomodata col Giappone, l'Inghilterra s'è accomodata col Giappone e con l'America, il conflitto del Pacifico e la questione della Cina sono stati appianati, il disarmo è ormai sulla via dell'esecuzione, la pace perpetua è stata assicurata per tutti i popoli del Vecchio e del Nuovo Mondo. Ma in altri giorni e in altri giornali nulla è fatto e nulla si farà; l'America è irriducibile, il Giappone è irriducibile, l'Inghilterra è irriducibile, la Francia è irriducibile, e soltanto l'Italia sarebbe riducibile, se anche la Francia fosse riducibile.

ENRICO CORRADINI

A chi e quando dobbiamo credere? Ai giornali ottimisti, o ai giornali pessimisti, nei giorni fasti, o nei giorni nefasti?

Non sappiamo.

In verità, questo succedersi delle più diverse notizie altro non indica se non il persistere negli stessi stati d'animo della stessa brava gente, o di due sezioni della stessa brava gente, la sezione, come dicevamo, ottimista e la sezione pessimista.

Esiste in Italia, in Europa, e certamente anche in America un'umanità che crede possibile il raggiungimento a Washington dei più mirabili fini, universali nel tempo e nello spazio; e esiste un'altra umanità che questo non crede. L'una e l'altra ha oggi a Washington i suoi genuini rappresentanti nel giornalismo, e costoro, parte in un senso e parte nel senso opposto, mandano notizie, come sogliono chiamarsi, subiettive.

E' anche possibile che non possano mandarne d'altro genere. E' possibile, cioè, che a Washington non sia accaduto nulla e che nulla stia per accadere. Spiriti ironici, disseminati qua e là in Italia, e credo anche altrove, vanno sussurrando questo. Certamente, se questo fosse vero, sarebbe contrario all'opinione che la vecchia Europa ha della giovane America. Si dice sempre vecchia Europa e si dice sempre giovane America. Ed è ormai di moda dire il massimo male della prima e il massimo bene della seconda. E' di moda dire che l'Europa è vecchia, piena di rughe e di belletti, che la sua diplomazia è ipocrita, perdigiorni e inetta, che i suoi uomini di Stato sono cavillosi e impotenti, che le sue nazioni sono povere nazioni che non fanno altro se non divorarsi tra loro. L'America al contrario è giovane, è forte, è sincera, è spiccia, è sopratutto un portento per il suo saper congiungere il massimo idealismo e il massimo realismo, realizzatrice d'idealismo e idealizzatrice di realismo, pronta al miliardo come all'ideale. E gli uomini di Stato americani sanno ciò che vogliono, e raggiungono ciò che vogliono. E diplomatici americani non esistono. Si dimentica che la vecchia Europa ha finito di dare testè una prova gigantesca della sua inesausta virilità eroica. La guerra è fatta dai popoli virili, dai popoli magnanimi, dai popoli che anche attraverso i millennii conservano la loro giovinezza. E soltanto per questa virtù guerriera delle sue in-

comparabili stirpi arie l'Europa da due millennii e mezzo mantiene la sua supremazia sul mondo, continuamente producendo civiltà, continuamente rinnovando civiltà, continuamente sospingendo l'un popolo sull'altro a diffondere civiltà nel mondo. Questo si dimentica. Oggi è di moda attribuire all'America tutte le maggiori e migliori virtù umane che l'Europa non ha più, o non ebbe mai. Tale omaggio si rende alla vastità tellurica, alla potenza plutonica, all'opulenza fisiologica americana. Wilson parve un tempo il Dio della guerra e della pace. Le nazioni vittoriose più che le vinte piegavano dinanzi a lui. I capi degli Stati più superbi pendevano dalle sue labbra. Nacque allora in Europa un concetto smodato dell'americanismo. Oggi non si parla più di Wilson. Egli è morto nel suo nome che fu già mondiale, prima di finire i suoi giorni. Eppure, nonostante la delusione patita, gli europei continuano a sperare dagli americani le più mirabili cose. Sperano la realizzazione dei loro ideali. Harding ha preso il posto di Wilson. Hughes sta accanto a Harding, come il Dio minore accanto al Dio maggiore. E i destini dei popoli e degli Stati sono nelle loro mani. Ora, io penso che essi siano molto rispettabili persone, senza alcun dubbio superiori a Wilson. Ma penso altresì che si esageri, quando si confidi di ottenere da loro ciò che essi, essendo uomini mortali in carne mortale, non possono dare, a vale a dire, un razionale ordinamento dei continenti e dei mari secondo il principio del Bene trionfante sul principio del Male.

I giornalisti italiani e del resto d'Europa sanno quanta materia di reali questioni gravi esista tra l'America e il Giappone; tra l'America, il Giappone e l'Inghilterra con i suoi Dominii. Sanno che la conferenza di Washington ha sopratutto il realistico programma di trovar modo di aggiustare quelle reali questioni gravi. Se il modo è il disarmo, tanto meglio. Il popolo americano è riluttante a pagare le dure tasse per gli armamenti navali. Si è andato in esso maturando un proposito di missione messianica universale, forse moto oscuro della sua stessa esuberante potenza di vita. D'altra parte le nazioni europee giacciono spossate dalla guerra enorme, travagliate dallo spasimoso cercare una pacificazione che non trovano. Oggi la pace è il bisogno del mondo, come nel 1914 fu una necessità la guerra. Le leggi della pace e della guerra si alternano nel passato, come sempre si alterneranno nell'avvenire, fino alla consumazione dei secoli. L'America quindi, proponendo il disarmo e lo studio dei modi onde assicurare la pace, non fa se non rispondere al periodo storico che attraversiamo, all'aspirazione e al bisogno delle nazioni. E non farà se non il suo più legittimo tornaconto, se riuscirà col minimo mezzo, cioè, col disarmo e con gli amichevoli componimenti, a intendersela col Giappone per il Pacifico, la Cina e altrove. Questo è realismo serio, sano, umano, storico, come dicevamo, dopo tanta guerra, sia per l'America, sia per l'Europa. Ma questo non basta agli italiani, agli europei, credo anche agli americani, i quali quotidianamente si occupano della conferenza di Washington e raccontano alle genti lontane e vicine ciò che vi si fa e ciò che vi si dice. Non basta. Essi hanno bisogno di dare nel mistico, di salire agli universali e di indagare se si sia in procinto di instaurare la pace perpetua, di far discendere il regno della giustizia sopra la terra, di stringere le nazioni in una solidarietà che non conosca termine; o se pure nulla accada di tutto ciò e nulla sia per accadere. E il resultato è quello che dicevamo in principio. Essendo tutto spostato dal reale all'irreale, dal possibile all'impossibile, non resta se non scapricciarsi in prognostici, secondo le aspirazioni del proprio animo, ottimista, o pessimista.

Con ciò ritengo di avere esposto la mia opinione inconcussa intorno alla conferenza di Washington. La mia opinione è che in quella conferenza, e per l'Ame-

rica e per le nazioni europee, si possano raggiungere solo i resultati di intese che sono nello spirito del periodo storico postbellico che attraversiamo. Resultati limitati a questo periodo storico. Ma non oltre! E se si andasse oltre, sarebbe dannoso.

L'Italia tre volte millenaria nell'Europa tre volte millenaria è una giovane nazione che ha bisogno di tutta la sua libertà per farsi il suo avvenire.

Roma, 7 dicembre 1921.

Enrico Corradini

VERITA' E SEMENZA

Il mio facile presagio s'è avverato. Gli uomini adunati nel concilio di Washington sono colpiti di sterilità e d'impotenza. Essi parlano; e le loro parole non si spandono nel mondo vivo, ma rimangono legate alla loro bocca come quei cartigli scritti che gli antichi frescanti appiccavano alla bocca dei predicatori. Non hanno alcuna risonanza nello spirito umano divenuto sordo e incredulo.

Noi poveri abbiamo masticato troppe erbe amare, e ridiamo sardonicamente. Anzi a noi non rimane se non il riso sardonico. Ma non disperiamo di trovare la sorgente che con la sua acqua vergine guarisca questa atroce convulsione delle nostre labbra deluse.

Sopra la tavola pacifica del dibattito non sono posti se non problemi di lucro, se non problemi di predominio, se non problemi d'inimicizia, se non problemi di oppressione. Tutti questi problemi sono problemi di forza; non possono essere risoluti se non dalla forza. E' vano giocare all'inganno. E' vano tentar di coprire col sorriso sinuoso la zanna belluina.

L'ULTIMO RITRATTO DI D'ANNUNZIO

Che cosa vuole l'Inghilterra, per esempio? Vuole conservare il suo predominio attuale col minor possibile dispendio. Vuole aumentare e consolidare la sua ricchezza, riducendo lo sperpero, riducendo gli aggravii della sua posizione privilegiata. In conciso vuol più potere e meno spendere. Ecco il suo problema ignudo. Sconfitta e incalzata dalla Germania e dall'Unione americana nelle stesse regioni ove la sua supremazia mercantile pareva ormai affermata da una fortuna secolare, essa ha avuto ragione di un avversario ma oggi si trova l'altro avversario dinanzi più temibile che mai. Con quale arte eludere il rischio? con quale accorgimento diminuirlo?

Ma il suo vero pericolo sta nell'aver voluto accrescere a dismisura il suo territorio coloniale, nell'aver voluto allargare indefinitamente la figura del suo Impero, quasi abbia tuttavia innanzi agli occhi quella *Oceana* che in un libro omai vecchio emerge dalla profondità dei mari e getta la sua smisurata ombra sulle nazioni depresse. Essa vuole la pace, sì, ma soltanto quella della "Più Grande Bretagna". Vuole estendere la *Pax britannica* su tutti gli Oceani e pur sul nostro Mediterraneo che, anche una volta, non può essere illuminato se non dalla pace romana.

Possono i discorsi misurati e le stupefazioni accorte dissimulare questo proposito più che leonino?

Come ho detto, nello stesso Mediterraneo, nel mare nostro — nel mare fatale ove la Grecia rivelò la bellezza, Roma la giustizia, la Giudea la santità — nello stesso Mediterraneo l'Inghilterra si propone di soverchiare le due nazioni latine. Essa vuol essere più forte dell'Italia e più forte della Francia, e più forte dell'Italia e della Francia insieme. Vuole abolire le tradizioni del passato, vuole disconoscere le necessità del presente, vuole precludere le vie all'avvenire. Vuole, insomma, nei nostri riguardi, avversare la vita e arrestare la storia.

E' questo un problema di forza? Non vi sono discorsi nè meditati nè improvvisi, non vi sono trattati nè palesi nè segreti che possano mutare la realtà formidabile. Il soffio dell'eloquenza anglicana non basta a spegnere le fiaccole ardenti dell'Irlanda, dell'India, dell'Arabia, dell'Egitto. Se i disputatori fanno sedute di notte, quelle fiaccole devono rischiarare le carte laboriose; ed altre ancora, e ben altre ancora, devono accrescere il rossore sinistro, tenute da pugni invisibili che non si lasciano troncare, come quelle torce non si lasciano spegnere.

Dopo trecent'anni restano tuttora profondamente incise nelle lapidi del mondo le sentenze di quell'asceta che cercò il suo Dio nell'angoscia del suo cuore desolato.

"E' necessario che quel che è giusto sia seguìto. E' necessario che sia seguìto quel che è più forte.

"La giustizia senza forza è impotente; la forza senza giustizia è tirannica.

"La giustizia senza forza è contraddetta; la forza senza giustizia è accusata. Bisogna dunque concordare la forza e la giustizia. Bisogna far sì che il giusto sia forte e che il forte sia giusto.

"La giustizia è soggetta alle controversie; la forza è riconoscibile, e senza discussione. Cosicchè non è stato possibile dare la forza alla giustizia, perchè la forza ha contraddetto la giustizia ed affermato sè stessa giusta e la giustizia ingiusta. E' dunque avvenuto che, non potendo ottenere che il giusto fosse forte, il mondo abbia accettato che il forte sia giusto".

Questo lucido asceta è della magnifica patria di Aristide Briand che oggi rivalica l'Oceano sentendolo più amaro come noi sentiamo più amaro il nostro Adriatico dopo avergli consacrati i nostri cinquecentomila morti.

Ma, se considero la presenza dell'Italia "poverella di Dio" nel concilio dei potenti, mi viene in mente un altro triste passaggio d'oltremare; quello di San Francesco che approdò in Egitto e stette col suo semplice cordiglio e con la sua bisaccia vuota tra i baroni cristiani partitori di bottino. C'era la falsa tavola delle dispute e delle sorti anche a Damietta.

Conturbato e accorato, passò dal campo dei fedeli a quello degli infedeli. E, per stabilire la sincerità e la superiorità della sua fede, propose al Soldano benigno di passare attraverso il fuoco se i servitori di Maometto fosse per fare altrettanto.

Il Soldano esitò, non senza un vago sorriso; ma certo il sorriso del Presidente Harding supera di acume quello dell'arbitro d'Egitto.

E questa non è un'allusione maligna.

Mentre Balfour è pieno di condiscendenza e di miele per il suo collega Hughes, Lord Curzon pone una mano di nuovo appesantita su la spalla del negoziatore egiziano e cerca di curvarlo fino a terra.

Che aveva promesso Lord Miller? Il Governo imperiale non aveva preso impegno di abolire il protettorato, di ritirare le truppe, di proclamare l'indipendenza?

Ora la mano ridivenuta di ferro impone presidii e basi navali nel canale di Suez, in Alessandria, nel Cairo. La volontà d'oppressione istituisce consiglieri britannici preponderanti sopra i Ministeri delle Finanze e della Giustizia; fornisce i proprii organi conduttori a tutta la politica estera dell'Egitto.

Vedete voi il signor Curzon, vestito da francescano di perfetta regola, passare attraverso il fuoco intrattabile?

Tuttavia bisogna pur convenire che v'è qua e là diffusa pel mondo una santità senza figura, forse creata dai sacrifizii della guerra, e non dai sacrifizii illustri ma da quelli oscuri, da quelli che sembrarono ieri ricollegare le ossa del Soldato Ignoto e risuscitarle in statura sublime sopra l'abiezione del mondo.

C'è tra Europa ed Asia un popolo immenso che combatte disperatamente col suo dio come Giacobbe nella notte combatteva con l'angelo. Ha sopra di sè un cumulo di errori e di colpe; e, come più l'espiazione è cruda, sembra che più quel cumulo lo schianti e lo schiacci. Sta in ginocchio, sta in terra; e tuttavia lotta col suo dio e con la sua anima. Come Giacobbe, aspetta l'alba per riconoscere l'uno e per recuperare l'altra. E non dispera. Muore di fame, non disperando. Muore di freddo, non disperando. Ha fede nella semenza futura.

La squadra americana di soccorso se ne ricorda?

Una mattina, in un distretto agrario, un popolo affamato, tenendo i suoi figliuoli morenti su gli ossi delle sue braccia, si precipitava verso una riserva di frumento per saccheggiarla. Era l'istinto selvaggio; era il sussulto violento dell'agonia; era la fauce spalancata della bestia irresistibile che non vuol perire. Una voce gridò che quei sacchi di grano erano sacri alla seminagione prossima, sacri al suolo arato, al solco aperto. Una voce senza corpo arrestò religiosamente quella massa di fame bruta.

Allora si fece un gran silenzio. Allora tutto il popolo s'inginocchiò, toccò la terra con la fronte vuotata dal digiuno. Non si udiva neppure il pianto dei fanciulli. Non si udiva neppure il singhiozzo represso delle madri. Il silenzio era simile a quello che accompagna l'elevazione dell'ostia.

Se ne ricorda la squadra americana di soccorso?

Che colore, che sentore, che apparenza aveva l'intervallo tra quell'agonia prostrata e quei sacchi di grano intatti?

Ecco una buona area per gettarvi le fondamenta del palazzo spirituale che accoglierà il concilio futuro.

E in quale dei sacchi era la pura verità che oggi nessuno dei negoziatori laboriosi oserebbe seminare nel campo d'una discordia che dall'aratro eterno non ha conservato se non il duro giogo?

24 novembre 1921.

GABRIELE D'ANNUNZIO

ITALY AND THE GERMAN ELEMENTS IN THE HIGH ADIGE DISTRICT

This past summer, before the Institute of Politics at Williamstown, Mass., Hon. Tommaso Tittoni, President of the Italian Senate, had occasion to take issue with his illustrious colleague Lord Bryce who made the mistake to contest Italy's right to possess the Tyrol won after the splendid victory which crushed the Austro-Hungarian Empire.

During the discussion Hon. Tittoni cited some of Dante's verses which refer to that territory:

Suso in Italia bella giace un laco
Appie' dell'Alpe che serra Lamagna
Sovra Tiralli ed ha nome Benaco. (1)

A certain Mr. Richard Lindner published a long letter of contest in the New York Times *of October 26th, 1921.*

Hon. Tittoni immediately wrote from Rome to the New York Times *defending Italy's rights to the High Adige.*

The Times *of Dec. 11th published the article, an original copy of which was also sent to* IL CARROCCIO by Hon. Tittoni.

For the readers of IL CARROCCIO *who have not had the occasion to read the* Times *we are reproducing that part of the article which treats of the principles of nationality. The other part treats of Dante's verses which are not easily understood by those who are not familiar with Dante's studies and Italian geography.* — (1) In IL CARROCCIO, August 1921.

LORD BRYCE, who is certainly more au courant of recent Dantesque literature than is Mr. Lindner, did not contest my interpretation of Dante's verses. To my courteous and equanimous remarks, he replied with equal courtesy and equanimity by referring our debate to a truly great Italian, Giuseppe Mazzini, ardent apostle of the principles of nationality, for a decision.

I did not then make any further reply in order to avoid prolonging a discussion which at Williamstown would have become a side issue, but now that Mr. Lindner has obliged me to return to the subject again, may I add that with absolute tranquillity I stand by the verdict Mazzini would give were he living?

Mazzini in fact did not consider language only in determining nationality, but assigned an important place also to such geographical elements as mountain ranges and river systems. In an article, whose title is *Politica Internazionale*, published in the paper *Roma del Popolo*, one reads, "Pantheists in politics deny the providential design laid down for each nation as indicated by geographical situation and as revealed by history". In the *Doveri*, Chapter V, "Doveri verso la Patria", he says, "the wicked Governments have ruined God's purposes as they are clearly, at least for us in Europe, revealed by the course of the great rivers, by the location of the great mountain ranges and by other geographical conditions", and further on he adds, "to you men born in Italy God has assigned as a mark of special favor the best and most easily defined fatherland in Europe — God has encircled it with the sublimest and most unmistakable of boundaries — on one side the highest mountains, in Europe, the Alps, on the other the sea". It therefore may be inferred that according to Mazzini, the Italian frontier is not at the foot of the Alps but on their highest peaks.

In the *Archivio triennale delle cose d'Italia* Mazzini writes: "The Italian war cannot and must not cease as long as a single foreign banner waves on this side of the highest Alpine range (al di qua del cerchio superiore delle Alpi) from the mouth of the Varo to Fiume". And in his *Ordinamento del partito* he says: "In

the south we have an Italy passionately seeking for unity, divided into seven States: Rome is occupied by French arms; thousands of mercenary Swiss garrison the southern and central regions; Corsica has been torn from the mother country, and so has the Tyrol".

In all these passages Mazzini only repeats and confirms the idea already expressed by him in 1822 in the project the Carbonari framed of a republic of Ausonia, and which he submitted to the English Government and in which the Italian peninsula is described as extending "depuis la Mediterranée jusq'aux montagnes les plus elévées du Tyrol qui la separent au septentrion de la Bavière et de l'Autriche".

The debate between Lord Bryce and myself was pervaded by that cordiality which is derived from a long standing friendship. Mr. Lindner, notwithstanding the delay with which he reopens the controversy which both of us had considered definitely closed, brings into it a discordant note, namely, a violent protest for the alleged policy of oppression carried on by the Italian Government with regard to the German elements in the high Adige district.

To contradict Mr. Lindner's statements, which are as audacious and as far removed from the truth as could well be imagined, it would be sufficient to rehearse the opinion of the many foreigners of note who have recently visited the localities in question. The policy of the Italian Government is still inspired by those principles of impartiality, justice and freedom which were laid down by me as Minister for Foreign Affairs with the approval of the Italian Parliament. It may be useful to quote from the minutes of the session of September 27, my exact words in this regard, 1919, which constitutes a veritable outline of policy:

"We wish the people of other nationalities which have been united to us to know that we abhor any and every idea of oppression or of denationalization; that their language, their institutions of learning will have our esteem and respect; that their local representatives will enjoy all the rights sanctioned by our most democratic and liberal Constitution; that the members of Parliament which they may elect will meet with a cordial reception in our House of Parliament, who will listen to them with deference when they speak in the name of the people they represent.

"We wish to assure the people of the Adige district that they will never know the brutal militaristic régime based on oppression and the will of the few by which the Imperial Austrian Government ruled the Italians of Venezia Giulia, and Tridentina. We ask these people to grasp the hand which we extend toward them with brotherly sentiments.

"From these same people and from their German brothers over the border has come to us already the expression of sincere gratification for the correct civil, orderly and humane conduct of our soldiers, who have won the esteem and admiration of all. The Italian soldier wherever he has been sent in this war beyond the borders of his country, either alone or in the company of allied troops, either in France or Russia, or Macedonia, or Albania, or Asia Minor, or Palestine, has admirably upheld the prestige and the dignity of our country, and no propaganda has been nobler, more effective, more appropriate than that performed by him in his simple and unaffected way".

The Germans themselves, if we accept the extreme Pan-Germanic press, show infinitely more regard for the truth than does Mr. Lindner, and render justice to Italy's conduct toward the districts peopled by Germans. Among the many opinions of Germans which I might cite, I simply refer to those of five leading

German papers — one of Munich, one of Vienna, one of Frankfurt, one of Czecho-slovakia and one of Zurich.

The *Müunchener Neueste Nachrichten* of the 21st of April, 1921, says: "Italy most ably tries to do all in its power to win the affections of its German inhabitants". The *Frankfurter Zeitung* of May 4, 1921, says: "So far the Italians have governed the newly acquired German province with great moderation, and have avoided everything that could wound the feelings of the Tyrolese". The *Neue Freie Presse* of the 7th of June, 1921, thus expresses itself: "One must recognize that the lot of the Germans of the high Adige is infinitely better than that of the Germans either of Bohemia or of Southern Styria. The Italians desire to create a condition of things which will render possible in the future the co-existence of the two people. They do not intend to Italianize the Germans, but have, on the contrary, shown their real desire to respect the ethnical characteristics and the rights of the peoples of different nationalities withn their borders".

The *Bratislauer Zeitung of Prague*, the German Nationalist paper, of October 12, 1921, thus writes: "Whoever travels through the High Adige district and talks to the people — whether craftsman or peasant, State employe or day laborer — hears but words of praise for the impartial Italian administration. To none of the Southern Tyrolese who are loyal in their attitude toward the present Government is denied the privilege of German sentiments and of expressing them publicly. Up to the present time the Italian authorities have made no attempt to deprive the German subjects of their moral or material German heritage". And, finally, the *Neue Zurcher Zeitung* of October 13, 1921, says:

"The Germans of the High Adige feared that Italy would have exercised the same rigid control over them that had been exercised by old Austria over non-German nationalities. However, notwithstanding the unlimited powers conferred first on the military and then on the civil authorities, these have never injured a hair of the head of any German. They have not interfered with local government, even when in some cases it made appropriations for the carrying on of Pan-Germanic propaganda. Individuals well known for their hostility toward Italy are left undisturbed at the head of important towns. Italy has never denationalized a single French, German, Albanian or Slavic village within its borders. She assimilated them and hopes to do the same with the Germans of the Adige Valley, trusting that they may one day be so well off under Italian rule that they will ask for nothing better. The Pan-Germanic propaganda has thus been disappointed in its hope of seeing a violent oppressive régime inaugurated, which would have admirably served its ends".

As I have begun this letter by quoting Dante, may I be allowed to close it by repeating the well known line:

E questo fia suggel ch'ogni uomo sganni.

(My this seal free each man from his error).

TOMMASO TITTONI

La grandezza e la cattolicita' di Dante

Dall'illustre prof. Antonino Anile, Sottosegretario di Stato all'Istruzione — filosofo, scienziato, letterato, poeta — riceviamo l'ultimo degli scritti danteschi propostici di pubblicare nel 1921, anno centenario. Esso, per ritardo postale, non ci arrivò in tempo. Lo accogliamo lo stesso, e per l'argomento e per il nome insigne che porta in fondo.

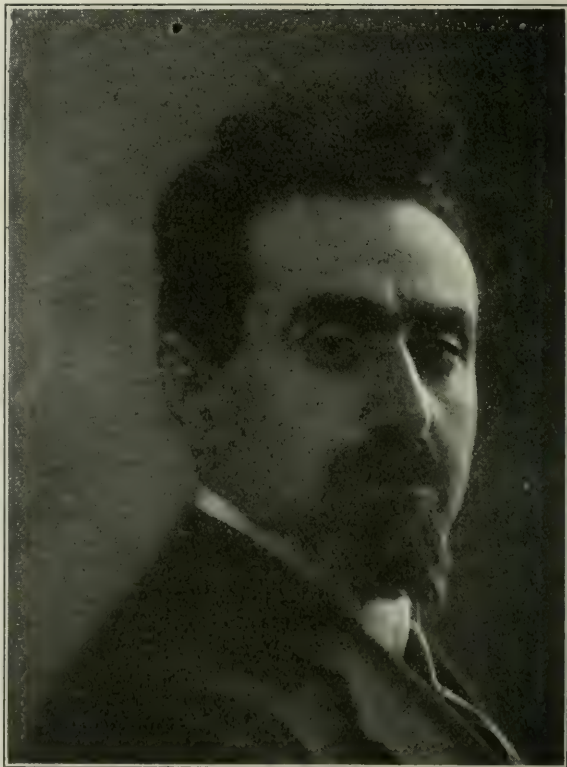
Il CARROCCIO *aggiunge ai suoi collaboratori dall'Italia uno dei più forti campioni dell'intellettualità moderna italiana.*

La serie ricchissima e ammiratissima degli articoli su Dante pubblicati dalla Rivista non poteva essere meglio coronata che da questo forte scritto dell'Anile.

NON v'ha spirito che possa dirsi estraneo allo spirito di Dante. La sua grandezza ha linee cosmiche, e, come per le cose esteriori, non ve n'è alcuna che si sottragga alla luce solare, egualmente sul mondo dei valori interiori in perpetuo rinnovamento e da qualsiasi popolo si esprimano, splende il genio dantesco. La vita fisica e la vita morale del mondo vivono di due luci: quella del Sole e quella di Dante. E come nel mondo fisico, tra una valle che s'insena ed un monte che emerge libero e tra i fianchi e la cima dello stesso, non v'è ugual godimento nella luce, così nel mondo morale, se è ben vero che a tutti gli ideali giunga l'influsso di Dante, è l'ideale cattolico quello che più s'innalza a sentire ed a bearsi della luce che viene da lui.

ANTONINO ANILE

Poeta della rettitudine, della Patria, della scienza, della libertà, egli trasse dalla fede l'ardore inestinguibile che sostiene ed infiamma il suo verso: e ci offre anche oggi l'esempio che, senza di questa, non v'è rettitudine, nè Patria, nè scienza, nè libertà.

Uomo del medioevo, ma di un medioevo che aveva attratto e placato nell'orbita cristiana le orde barbariche e poteva già gloriarsi dell'opera del Poverello d'Assisi e di quella di S. Domenico e di S. Tommaso e della prima metodologia alla conoscenza della realtà esteriore per mezzo della Scolastica, non ancora irrigiditasi nell'armatura aristotelica, egli divenne ben presto consapevole del tumulto di poesia che vi fremeva dentro e potè accingersi a farlo suo ed a concretarlo nel suo pensiero. Immaginate, per un momento, se fosse mancata ai tempi di Dante codesta religione, la sola che opponga diga al disordine ed alla licenza dei costumi, la sola che vinca le passioni e che già aveva dato in una serie di misteri di simboli

e di visioni le linee del triplice regno ultramorale attraverso cui si compie la redenzione umana, e ditemi se avremmo avuto la *Divina Commedia*.

La quale sorge in lui all'unisono con l'elevarsi del suo spirito verso un ordine di cose ideali e coll'accogliere in sè le voci che vengono dalla millenaria civiltà cristiana; e si compone, direi così, canto per canto, terzina per terzina, verso per verso, come egli, nella austerità dell'esilio, si emancipa dal contingente, guadagna la sua pace interiore, diventa consapevole della sua virtù morale ed intellettuale, rinsalda la sua personalità nella coscienza d'una missione universale da compiere e sente i richiami del Cielo, *che intorno gli si gira per mostrargli le sue bellezze eterne.* E' nell'essere, in tal modo, sinceramente se stesso che l'umanità, in ogni secolo, si ritrova in lui; e vi si ritrova oggi più che mai, oggi che siamo anelanti di pace e ci affanniamo ad imporla ed a cercarla fuori di noi senza prima averla conquistata dantescamente dentro di noi.

La grandezza di Dante, quale primieramente, con pronto intuito, venne intesa dal popolo a lui contemporaneo e quale viene ogni giorno maggiormente intesa dal mondo civile, in guisa che, appena una nazione si apra alla coltura, immediatamente gli spiriti si accingono ad affinarsi e ad elevarsi nello studio del poema sacro, è sovra ogni altra cosa, questa: avere creato da sparsi ed informi frammenti tra mondi, e così saldi nella loro intima architettura che il tempo non riesce a sfiorarli. E' questo miracolo di creazione fantastica che sorprende noi, come ha sorpreso le generazioni trascorse e come sorprenderà le generazioni avvenire sin che nell'uomo non si estingua il senso della meraviglia.

Quando a noi sembra che la più ricca fantasia umana debba esaurirsi nei particolari di un solo cerchio dell'Inferno con le sue città fiammeggianti, con le sue valli, con le sue rocce, coi suoi fiumi, coi suoi laghi, con i suoi personaggi antichi e moderni, egli ci sospinge oltre, per altri otto cerchi, in un succedersi tumultuoso di visioni di cose e di persone che si rinnova ad ogni momento; e, quando siamo giunti nel fondo del cono infernale, nell'ultima bolgia, e la nostra immaginazione chiede riposo, ecco il suo passo salire lieve sulle spalle dell'immane Lucifero per riuscire *a riveder le stelle* ed accingersi ad ascendere di girone in girone, di ripiano in ripiano, il monte del Purgatorio. E ciascun girone, coi suoi vivi aspetti di natura, con gli spettacoli mirabili che si succedono allo sguardo, con il moto e con gli aggruppamenti delle anime è un mondo; e di questi ve ne hanno sette. Dante, trasportato dalla grazia sale facilmente dall'uno all'altro, dando alla parola ora un senso pittorico, ora un senso scultorio, ora un senso musicale e popolando le scene, che si avvicendano ininterrottamente, di nuove forme, di nuovi personaggi e di visioni estatiche che si traducono e si moltiplicano in linee di realtà. A sommo del monte gli appare Beatrice per elevarlo con sè al Paradiso. E qui, dove qualsiasi altra fantasia sarebbe fallita, giacchè non sembra ancora concepibile come il regno del puro spirito abbia potuto avere una rappresentazione, quella di Dante acquista maggior lena e sale non per un cielo solo ma per nove cieli sino all'Empireo di Dio, operando con nessun altro mezzo che avesse forma, ma esclusivamente con gradazioni di luce e di armonie e riempiendone lo stesso numero di canti di che aveva contesto l'Inferno.

E' in questo miracolo di creazione, che, mentre risponde alla fantasia più ricca che abbia avuto l'umanità, ha in sè una precisa struttura logica, una stretta ubbidienza al numero, una correlazione infallibile tra un particolare e l'altro e tra il particolare ed il generale, tutta la poesia di Dante, ch'è lirica nel medesimo tempo ch'è etica, scientifica e pratica. Se poetare vuol dire creare, niun'altro esempio di poesia è pari a questo.

* * *

Riavviciniamoci, ora, allo spirito del Nume tutelatore di nostra gente; e sentiamoci maggiormente italiani di coloro che si sforzano ancora a ridurre la storia d'Italia a meno di un secolo ed insistono a credere che si possa avere libertà senza autorità, ordine senza disciplina, scienza senza coscienza, educazione senza religione, lavoro senza preghiera, giustizia senza Dio.

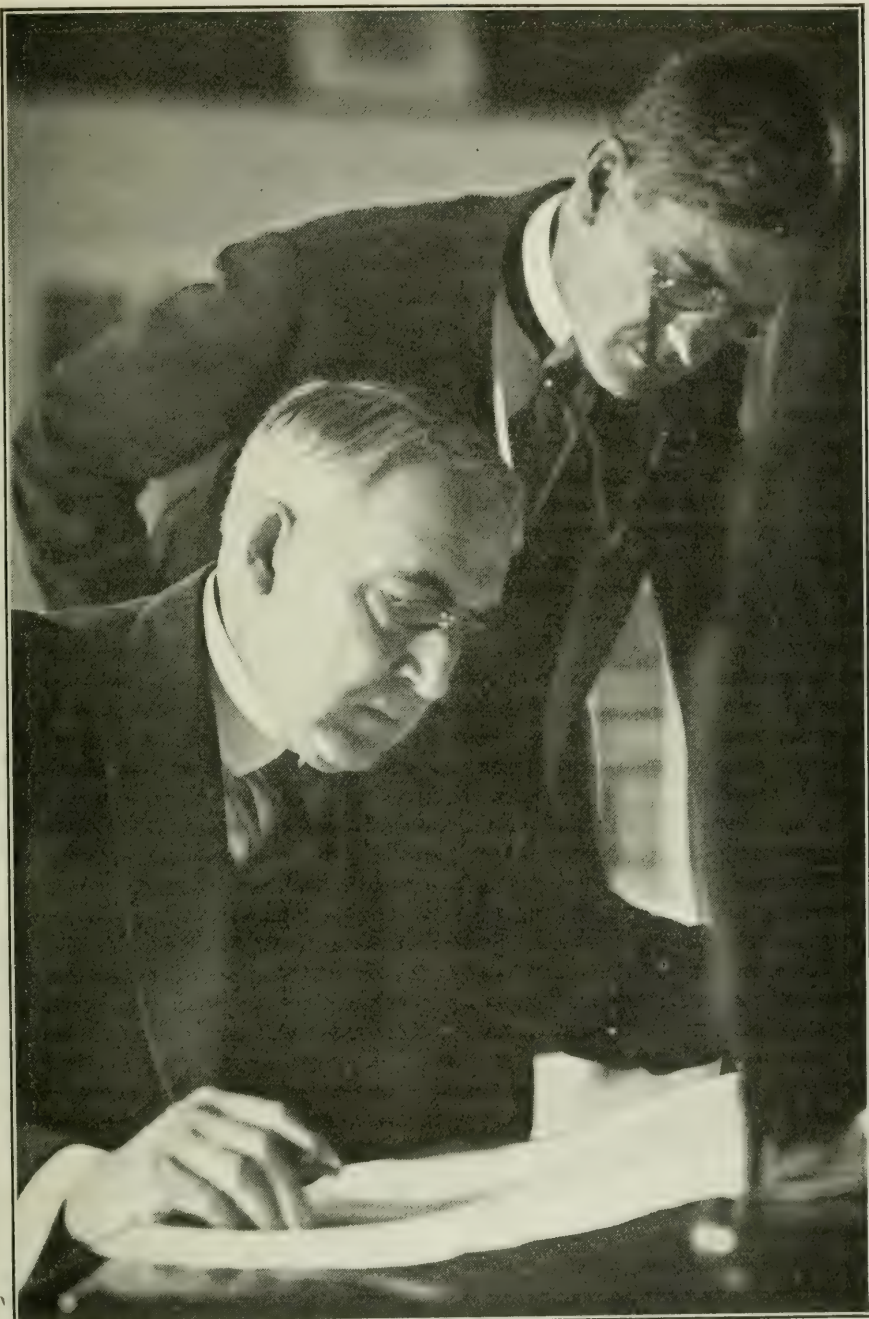
Al di fuori della esperienza cattolica, che più profondamente ha indagato la natura umana e ne sa gli egoismi tenaci ed i modi come vincerli e trasformarli in impeto di carità, è un'illusione pensare che possa esserci altra forza di ricostruzione sociale: essa soltanto cementa i nuclei familiari, poi di questi compone e rinsalda le Nazioni e quindi, in uno slancio supremo di amore affratella i popoli divenendo internazionale. Ove, per poco, venga meno, la famiglia si scinde, la Nazione si disgrega e le furie della rivoluzione e della guerra avide di sangue, si disciolgono dai loro lacci. Alla medesima esperienza che ha sì profonde radici nel passato che niuno avvenire le è conteso, dovranno attingere le moltitudini lavoratrici, ove a loro sia caro avanzare verso conquiste sociali non effimere.

La barbarie, non è mai superata: l'uomo vi ricade appena gli sia conteso, per dirla dantescamente, come trasumanarsi. Noi ci siamo ingannati nel credere al divenire evolutivo della civiltà, il mondo ridiviene orribile senza Dio.

Nell'orribilità del momento presente, con ogni ideale oscurato, con la morale che doveva sostituire la nostra, in piena rovina, con il sentimento del valore sacro della vita umana perduto e l'odio che, dopo parecchi anni di strage, c'infuria ancora attorno, è con spirito dantesco, lo *spirito che vince ogni battaglia*, che noi dobbiamo compiere la nuova crociata per la conquista dei nostri beni intimi. Dante che ci diede la lingua con la quale difendemmo nei secoli la nostra italianità contro tutte le oppressioni ed indicò nel Quarnero i termini della nostra unità geografica, Dante, ora che siamo, per virtù di popolo, a quei termini, ci conceda e sostenga l'energia necessaria a comporre il dissidio interno ed a guadagnare la nostra infrangibile unità ideale. Ricordiamo — e mai come ora giunge opportuno il ricordo — che tutte le volte in cui l'Italia seppe dimenticare le sue divisioni e le sue sventure per sentirsi unita e gloriosa, fu sempre nell'idea del suo Poeta sacro, intorno al cui feretro, in tempi di cieca intolleranza, guelfi e ghibellini si stesero la mano ed i rimatori cantarono che cristiani e giudei ben potevano confondere insieme il loro pianto.

Traendo auspici da lui i giovani saranno gli alfieri di questa unità, che non può essere che religiosa: allora soltanto la Terza Italia sarà veramente grande e degna della sua storia, della sua *trionfal* fama, e degna, sopratutto, di Dante.

ANTONINO ANILE

RICHARD BAGOT. — *Il 12 dicembre 1921 moriva a Levanshall (Westmoreland, Inghilterra) lo scrittore Richard Bagot amico sincero e fervido dell'Italia, che egli conosceva dove era vissuto lungamente, e, fin dal tempo della guerra libica, aveva coraggiosamente difeso contro le calunnie di certa stampa inglese. — Nel 1912 il Re e la Regina d'Italia lo avevano visitato nella sua bellissima villa di Crespina (Pisa) e della visita egli serbava un grato ricordo. Nel febbraio del 1917, l'on. Boselli, allora Presidente del Consiglio, i rappresentanti della Camera e del Senato, delle lettere, dell'arte, della scienza e dell'industria italiane, e i sindaci delle principali città gli presentarono una pergamena miniata, a testimonianza della riconoscenza dell'Italia per la sua opera di schietto amore. — Il* CARROCCIO *ricorda con grato animo l'eminente collega, il compagno concorde di propaganda. Una pagina mandataci da lui sulla necessità di togliere dall'ignoranza delle cose d'Italia le genti anglo-sassoni, costituisce, diciamo così, la piattaforma dell'opera che svolgiamo in mezzo agli americani.*

Per cortesia del "World's Work". Cliché della "Current Opinion"

Il PRESIDENTE HARDING firma i decreti che gli presenta il suo Segretario particolare GEORGE B. CHRISTIAN, Jr.

IL 125.o ANNIVERSARIO DELLA BANDIERA ITALIANA

1797 — 7 GENNAIO — 1922

Il 7 Gennaio 1797 il Congresso della Repubblica Cispadana a Reggio Emilia adottò solennemente quali colori dello Stato il bianco il rosso e il verde. Una epigrafe murata in quella città — e dettata da Naborre Campanini — dice infatti:

— Il Congresso Cispadano delle città di Bologna, Ferrara, Modena e Reggio — adunato in questo palazzo — il giorno VII Gennaio MDCCXCVII — ordinò che fosse universale lo stendarlo di tre colori — verde bianco e rosso — di qui la bandiera — tosto augurata dalla fede dei pensatori — salutata dalle speranze dei poeti — bagnata dal sangue — di martiri e di soldati eroi — indi dal popolo e dal re concordi — decretata simbolo e vessillo della nazione — mosse piena di fati — alla gloria del Campidoglio — dove vindice del diritto Italico — consacra la libertà e l'unità della Patria. —

> *Il verde, la speme tant'anni pasciuta;*
> *Il rosso, la gioia d'averla compiuta;*
> *Il bianco, la fede fraterna d'amor.*
>
> Berchet

Gli *Atti del Congresso Cispadano* pubblicati da Vittorio Fiorini nel primo volume della *Biblioteca storica del Risorgimento Italiano* dicono che i lavori dell'assemblea di Reggio Emilia furono affrettati e vennero resi quasi inutili dalla volontà di Bonaparte; ma tuttavia è certo che da quel congresso formato dal voto di popoli italiani uscì la prima affermazione dell'unità. In un discorso che si riferisce all'evento, Carducci disse: "L'assemblea costituente delle quattro città segnò infatti il primo passo da un confuso vagheggiamento di confederazioni al proposito dell'unità statuale, che fu il nocciolo dell'unità nazionale".

Nella seduta del 30 dicembre era stata approvata dal congresso a voto unanime — meno due — la mozione di "formare delle quattro popolazioni una Repubblica una ed indivisibile". Erano presenti 103 deputati, i quali si scambiarono "l'abbraccio fraterno".

Il 3 gennaio 1797 il congresso aveva approvato che fosse emblema della Repubblica un turcasso con entro quattro frecce, attorniato dalla corona civica con la iscrizione: "Repubblica Cispadana una ed indivisibile". Il concetto di questo emblema era stato suggerito dallo stesso Bonaparte, con intendimento corrispondente a quello che aveva consigliato di collocare in un angolo della bandiera a liste bianche e rosse dell'America il rettangolo azzurro seminato di stelle d'argento, il numero delle quali andò aumentando col numero degli Stati confederati.

Il 7 gennaio 1797 il deputato dottor Luigi Compagnoni di Lugo fece la mozione d'innalzare l'emblema della Repubblica in tutti quei luoghi nei quali è solito che si tenga lo stemma della Sovranità "e — dice il verbale — fa pure mozione che si renda universale lo stendarlo o bandiera Cispadana di tre colori, *verde, bianco* e *rosso*; e che questi tre colori si usino anche nella coccarda cispadana, la quale debba portarsi da tutti". Ed anche questa mozione fu subito approvata.

Il 9 gennaio il congresso si prorogò per riunirsi poi nuovamente il 21 a Modena, da dove il 23 fu promulgato il decreto relativo alla bandiera nazionale, non senza ostacoli. E quando nel giugno dello stesso anno 1797 dopo la pace di Tolentino, il trattato di Campoformio e i preliminari di Loeben, il generale Bonaparte riunì e fuse la Cispadana con la Traspadana, formandone la Repubblica Cisalpina

mutata poi in Regno Italico, la bandiera decretata dal Congresso di Reggio fu quella del nuovo Stato, dal quale fu poi trasmessa, a traverso le rivoluzioni e le tristi e liete venture, fino al nuovo Regno d'Italia.

Sarebbe impossibile dimostrare più chiaramente e con maggiore certezza che la bandiera tricolore bianca rossa e verde, considerata come simbolo nazionale, deve la sua origine alla deliberazione presa al Congresso di Reggio Emilia il 7 gennaio 1797. E' invece molto più difficile il ricercare le cause per le quali il bianco il rosso e il verde furono prescelti come colori nazionali.

> *I tre color dell'itala bandiera*
> *Sono tre segni dell'Italia intera:*
> *Il bianco è l'Alpe, il rosso i due vulcani,*
> *Il verde è l'erba dei lombardi piani.*
>
> FUSINATO

Il professor Fiorini già citato rigetta come prive di valore le opinioni di coloro che fanno risalire al medio evo le origini del tricolore, e dichiara infondate le ipotesi di chi da al tricolore una origine bolognese o massonica, attribuendo la preferenza per il bianco rosso e verde o allo Zamponi o al De Rolandis insorti contro il governo papale nel 1794, o al Cagliostro che li avrebbe adoperati nei riti massonici anche prima della rivoluzione francese.

Il nostro tricolore fu — almeno sul principio — una copia del tricolore francese. In Italia si dovette vivere di entusiasmi imitativi e di festose docilità per tutto il tempo della signoria francese e quanto durò il fascino napoleonico.

Bisogna distinguere l'origine del segno materiale dall'origine del simbolo politico e nazionale.

Il primo indizio di tricolore bianco rosso e verde si trova nel *Piano di organizzazione della Legione Lombarda* pubblicato l'8 ottobre 1796 dalla Amministrazione Generale in Lombardia, cui fa eco la Giunta di Difesa Generale che dà la medesima bandiera, per volere del Bonaparte, alla Legione Cispadana che deve organizzare. Ma l'una e l'altra bandiera ebbero carattere puramente militare; e furono perciò considerazioni militari e non politiche quelle che trassero l'Amministrazione lombarda a scegliere quei colori. Essa altro non fece che sostituire all'azzurro del tricolore francese il verde ch'era già nelle consuetudini militari della città, conservando gli altri due colori, il bianco e il rosso, che erano anche quelli dello stemma cittadino. Le milizie che li portarono divulgarono quei tre colori, i quali perciò appunto si presentarono al Congresso Cispadano di Reggio come il simbolo della vita italiana che risorgeva. E' naturale che il Congresso di Reggio — come afferma il Fiorini — "volendo dare colori suoi allo Stato del quale aveva proclamato l'unità, scegliesse quei tre e ne dichiarasse universale l'uso, come coccarda e come bandiera".

Nel 1831 il tricolore viene ribattezzato dalla stessa Cispadana che l'aveva visto nascere e che ne aveva serbato più vivo il ricordo, lo fa poi prevalere sui colori carbonari e lo rende universale la *Giovine Italia* di Mazzini.

La bandiera tricolore era perciò nella coscienza popolare quando scoppiò la rivoluzione del 1848 e trasse i Principi di Savoia a far loro la causa dell'indipendenza nazionale. Sposati alla bianca croce, i tre colori fecero la prima grande guerra nazionale con l'Austria e furono vinti, ma non caddero del tutto. Rimasero come faro verso cui tendevano gli ideali italiani nel Piemonte in attesa di quella riscossa che poi più tardi li portò a Roma. Ora, fulgidissimi di gloria immortale, sono sui confini sacri della Patria Unita e Grande, simbolo d'una Nazione degna dei più alti destini dell'umanità.

ALBERTO DA GIUSSANO

NUOVI ORIZZONTI DI VITA ITALIANA

RELATIVISMO E FASCISMO

A pagina 62 del suo esauriente libretto sui "relativisti contemporanei" Adriano Tilgher così e troppo rapidamente accenna al movimento fascista: "Sotto i nostri occhi, dice Tilgher, abbiamo visto in Italia, nell'improvviso venir meno dell'autorità statale sotto l'assalto proletario, insorgere il moto fascista, proclamante che lo Stato non *è*, ma di volta in volta si *fa* da quelli che credono in esso e lo vogliono. Il Fascismo non è che l'assoluto attivismo trapiantato nel terreno della politica".

La definizione è esattissima. Con questa affermazione Adriano Tilgher immette il Fascismo nel solco delle più grandi filosofie contemporanee: quelle della relatività. Se il Tilgher avesse seguito da vicino, quotidianamente, l'opera del Fascismo, avesse notato le fasi di sviluppo del movimento e i suoi principii direttivi, io dico, senza immodestia, ch'egli mi avrebbe collocato fra i relativisti se non teorici, almeno pratici.

Se per relativismo deva intendersi il dipregio per le categorie fisse, per gli uomini che si credono i portatori di una verità obiettiva immortale, per gli statici che si adagiano, invece che tormentarsi e rinnovellarsi incessantemente, per quelli che si vantano di essere sempre uguali a se stessi, niente è più relativismo della mentalità e dell'attività fascista. Se relativismo e mobilismo universale si equivalgono, noi fascisti che abbiamo sempre manifestato la nostra spregiudicata strafottenza davanti ai nominalismi sui quali s'inchiodano — come pipistrelli alle travi — i bigotti degli altri partiti; noi che abbiamo avuto il coraggio di mandare in frantumi tutte le categorie politiche tradizionali e di dirci a volta a volta: aristocratici e democratici, rivoluzionari e reazionari, proletari e antiproletari, pacifisti e antipacifisti — noi siamo veramente i relativisti per eccellenza e la nostra azione si richiama direttamente ai più attuali movimenti dello spirito europeo.

La nostra ripugnanza a costringerci in un programma, pur coll'intesa che più che di un programma si tratta di semplici punti di vista di riferimento e di orientamento, la nostra posizione di agnosticismo di fronte al regime, l'aver tolto dagli altri partiti ciò che ci piace e ci giova e l'aver respinto quello che non ci garba e ci nuoce, il deridere che facciamo tutte le ipoteche socialistiche e comunistiche sul misterioso futuro, costituiscono altrettante documentazione della nostra mentalità relativistica. Ci basta di aver, per muoverci, un punto di riferimento: la Nazione. Tutto il resto cammina da sè.

....Il Fascismo italiano è stato ed è la più formidabile creazione di una "volontà di potenza" individuale e nazionale. — MUSSOLINI.

IL FASCISMO: "STATO DI POTENZA"

Ieri i fascisti parevano dei volontari ausiliari della Forza statizzata e tradizionale. Oggi? Oggi Mussolini in una intervista consegnata al *Mattino* dice con enfasi di generale, ebbro della propria guadagnata potenza armata e della efficienza militare dei Corpi di cui è stato gridato Duce: "Domani lo Stato saremo noi". E lo può dire con fondamento di serietà. Rida chi ne ha voglia. Un movimento composto di *volitivi* di razza, che vive la poesia della violenza, che ha sostituito all'andamento critico dei partiti basati sulla illuminata discussione la rigida gerarchia delle squadre di azione, un movimento che si pone agli ordini di uno solo,

che fa le sue rassegne militari sfilando dinanzi al proprio generalissimo con marzialità ferma ed entusiasta, un movimento che conta centinaia di migliaia di adepti che non seguono come i leghisti operai delle bandiere, simboli di pacificazione umana, ma dei gagliardetti, simboli d'una volontà imperiale che grida: "muori, ma non mi lasciare fra le mani del nemico": tutto ciò è un piccolo Stato che si attenda di fronte all'antico. Non manca neppure di uomini di pensiero che possano nel campo dell'arte farne l'ispirazione di una letteratura e d'una filosofia, diretta a contrapporre allo "Stato-circostanza", che si formò srfuttando gli eventi della Storia di Francia, uno "Stato-volontà" come quello iniziato e troncato a metà dal garibaldinismo. A questi suoi filosofi non mancherebbe modo di combattere nello Stato di ieri la conquista dinastica piemontese per fare appello alla volontà nazionale nata nel popolo sui campi di battaglia.

Lo Stato grande, fin qui lusingato dai buoni uffici antisovversivi del Fascismo, dimentico della origine propria, ch'è violenza cristallizzata, ha creduto che la violenza "faziosa" trovasse limiti di continenza nella coscienza giuridica del paese. E non ha provveduto a difendersi dallo Stato piccolo. E sta ponendo a fianco allo Stato Maggiore ufficiale uno Stato antagonista, uno Stato concorrezionale che strappa all'Esercito professionale il suo migliore spirito: la prodezza e il cuore fermo, e nel ravvivato culto dell'eroismo della guerra combattuta si alimenta di quel prestigio al quale chiese nascimento l'autorità sociale. Sono dunque in giuoco tutti gli elementi d'una nuova fucina di Ordine. La tradizione ha trovato il proprio rivale. Se il vecchio non si desta potrà soccombere. — ENRICO LEONE, *sindacalista*.

LA "TENDENZIALITA' REPUBBLICANA"

La famosa *tendenzialità* repubblicana di cui tutti parlano non è mai stata compresa nella sua piena portata. Nessun fascista si è mai sognato di confondersi coi repubblicani e si è soltanto voluto affermare con quella esuberante energia trascinatrice che è particolare qualità di Mussolini che al disopra anche della Monarchia noi mettiamo l'Italia.

Anche fra di noi in un primo tempo non ci eravamo compresi, ma poi l'intesa su questo punto è stata perfetta, tanto da permettere a me, intimamente legato da devozione ed affetto alla Dinastia oltre che dalla piena fede nella sua funzione cementatrice e nei suoi destini, di rimanere a combattere a fianco anche con coloro che su questo punto sarebbero apparsi al polo opposto.

Non c'è quindi razione di parlarne più poichè la questione è sorpassata. Del resto la accoglienza e le dimostrazioni tanto generose quanto immeritate che i fascisti di ogni parte d'Italia isolatamente e collettivamente mi hanno fatto deve servire di lume e di riprova sul pensiero del Fascismo in materia. — *Deputato* DE VECCHI.

LA CICLOPICA NEW YORK

Veduta aerea del maestoso gruppo dei grattacieli dell'estrema parte della penisola di Manhattan (Broadway e Battery Park). In linea con l'asterisco, nella seconda aiuola del giardino pubblico, in alto, trovasi il monumento a Giovanni da Verrazzano (si noti il bianco del piedistallo), eretto per ricordare che, proprio qui — primo europeo avventuratosi nelle acque che presero nome da Henry Hudson, futuro visitatore — il Fiorentino pose l'orma del suo piede conquistatore.

Fot. Brown Bros. — Incisione de Taveri Topes

*

SULLA SOGLIA

Novella di MATILDE SERAO, *collaboratrice mensile del* CARROCCIO

I

DISFATTO, con gli occhi smarriti, vacillando come un uomo ebbro, Carlo Flamini penetrò nel portone della nota casa: sulla soglia della sua oscura cameretta, la portinaia lo guardò, lo riconobbe, esclamò, con voce dolente:

— La povera signorina.... la povera signorina....

— E' morta? — chiese lui, sordamente, fermandosi, di un tratto.

— No, no.... non ancora.... — ella soggiunse, tristemente, sospirando.

Precipitosamente, egli salì per le scale, a capo basso, affannando, soffocando per il suo respiro affannoso. La porta di casa era aperta, spalancata: di nuovo, uno spasimo muto lacerò il cuore di Carlo. In anticamera, come trasognata, con le labbra tremolanti, con gli occhi pieni di lacrime, lo fermò Teresa, l'antica Teresa, la fedele servente Teresa e lo guardò, senza parlare.

MATILDE SERAO

— Morta, morta? — chiese lui, disperatamente, prendendole le buone mani rugose.

— Non ancora.... non ancora.... — balbettò l'altra, nulla potendo aggiungere.

— Voglio entrare: voglio vederla — egli proruppe, a bassa voce, penetrando nel salottino, seguito da Teresa.

— Non si può: non si può.... — mormorò lei, trattenendolo, tenendolo, sogguardando la porta della stanza da letto, chiusa.

— Perchè, non si può? Perchè? Chi l'ha detto? Essa, lo ha detto? E se muore? Se muore? Io voglio vederla! — seguitò a dire, lui, con una voce di strazio, fissando la porta, con occhi secchi e lucidi.

— Vi è il chirurgo.... osserva.... — mormorò l'antica servente, fiocamente — mi ha mandata via.... non debbo far entrare nessuno....

— E se muore? Se muore? Voglio vederla — replicò l'uomo, in dominio all'idea fissa.

— Aspettiamo.... aspettiamo — disse l'altra, piano con dolcezza triste.

E con un gesto soave e umile lo fece sedere, sovra una seggiola, si sedette, anche essa, poco lontano da lui, abbassò il capo sul petto, dolorosamente, incrociò le laboriose mani sul grembiule. Le labbra le si agitavano, in silenzio. Aspettando, pregava; ma, intanto, i suoi occhi che appena trattenevano le lacrime, eran fermi su quella porta chiusa, donde non giungeva nessun rumore. Carlo Flamini si era buttato su quella poltrona, come privo di forze, oramai: taciturno, stravolto, mordendosi, ogni tanto, le labbra, come a reprimere una parola, un singhiozzo, un grido: e solo i suoi occhi vivevano, aridi e ardenti, fissi sulla porta chiusa, dietro la quale agonizzava e forse moriva Sofia Albano. Dei minuti lunghi, pesanti, tetri, trascorsero. Il profondo silenzio di quella camera serrata, aumentava l'angoscia dei due. Con tono cupo e bassissimo, egli interrogò Teresa:

— Quando è stato?

Ella si curvò, verso lui, per udir meglio e per rispondergli con un soffio di voce:

— Due ore fa: alle undici.

— Era sola, in casa....?

— Sola, in camera sua. Io era in cucina....

— Hai.... hai udito il colpo?

— Ho.... ho, purtroppo, udito il colpo — disse la donna, turandosi la bocca, a reprimere un singulto.

Si guardarono, i due, disperatamente. Egli si nascose la faccia fra le mani, un istante; le sue mani passarono fra i suoi capelli, scompigliandoli ancora, come a scacciare dei pensieri gravi, insopportabili, dal suo cervello.

— Come, Teresa, tu — egli disse pianissimo — come tu, che l'amavi.... che l'amavi veramente, non hai compreso....?

— Non ho compreso — ella replicò, con un fremito lungo di dolore, aprendo le braccia, in atto desolato — Non ho compreso.

— Ma era triste, è vero? Era molto triste? — insistette lui, con ansietà spasimante.

— Sì, molto triste: sempre, molto triste — disse semplicemente Teresa — Ma non più oggi di ieri, di qualunque altro giorno.... da quando.... da allora....

E non aggiunse altro; abbassò gli occhi; sospirò profondamente.

— Teresa — disse lui, con una violenza sommessa, levandosi, andando alla povera servente — Teresa, io ho uccisa Sofia.

— No, no.... speriamo di no — esclamò, fermandolo, frenandolo con gli occhi umili e dolenti, con l'attitudine di indulgenza, di perdono, di speranza.

— Io l'ho uccisa, Teresa — disse lui, tremando come una foglia.

E per la prima volta due lunghe lacrime gli sgorgarono dagli occhi; egli le lasciò scorrere, non le asciugò, si disseccarono sulle guance brucianti.

— Se ella muore, Teresa, io debbo morire — egli soggiunse, accasciato di nuovo, cadendo sulla poltrona, celandosi la testa fra le braccia.

— Dio abbia pietà di noi tutti — ella rispose. E le sue labbra, agitandosi silenziosamente, ricominciarono a pregare.

Ancora dei minuti, incalcolabili per i due cuori trafitti, incalcolabili ed eterni. Infine, cautamente, la porta si schiuse, un uomo escì nel salotto, chiuse novellamente la porta, dietro di sè. Era un giovane, alto, magro, biondo: non senza eleganza nella persona e nei panni: serio e freddo, nel volto, con un paio di occhi azzurri, chiari, ma penetranti. Subito, si accorse di Carlo Flamini: gli si accostò, mentre costui si levava, con uno slancio di tutto il suo corpo e di tutta la sua anima, verso il chirurgo. Il dialogo si svolse, rapido, a bassa voce, senza che quasi i due uomini si guardassero.

— Siete un parente? — interrogò, il chirurgo.

— Sono un amico....

— Un grande amico?

— Un grande amico.

— Non ha parenti, la signorina? Non ha altri amici?

— No: solo me. Ditemi tutto. Muore, è vero? Muore?

— Forse.

— Potrebbe vivere?

— Forse.

— Dottore, salvate la sua vita e la mia — esclamò Carlo, congiungendo le mani, implorando con la voce, con gli occhi.

Il dottore gli gittò uno sguardo scrutatore, coi suoi occhi azzurri e taglienti.

— Tenterò — disse, lentamente.

— Dove è ferita, dove?

— Ha mirato al cuore.

— Ah!

— Ma si è sbagliata. La sua mano ha tremato. Tutte le donne si sbagliano, quando mirano al cuore.

— Potrebbe vivere, allora, potrebbe vivere?

— Temo che abbia colpito il fegato: e che muoia di una emorragia interna — soggiunse l'altro, glacialmente.

Poi si allontanò, dette una ricetta a Teresa; la servente sparve, il chirurgo ritornò verso Carlo.

— Non posso vederla, dottore? Perchè non posso vederla?

— Le farebbe un gran male: una emozione la potrebbe uccidere.

— Ma che fa, ora, che fa?

— E' assopita.

— Vi ha parlato? Che vi ha detto?

E una esitazione era nella interrogazione, un batter rapido di palpebre, in Carlo, un rossore che succedeva al pallore.

— Mi ha parlato: qualche parola — rispose il dottore, voltando il capo in là.

— Che vi ha detto? Ve ne scongiuro, ripetetemi che vi ha detto! No vi ha detto.... non vi ha detto, perchè ha fatto questa cosa orribile?

— Non me lo ha voluto dire. Del resto, mi era inutile saperlo.

— Ma non ha scritto una lettera, un biglietto, una parola?

— Niente ha scritto.

— Avete cercato, nella stanza?

— Abbiamo cercato, la domestica ed io. Neppure una parola. Lo abbiamo chiesto, a lei, se avesse scritto....

— Ha risposto? Che ha risposto?

— Con un cenno, ha risposto di no.

— A nessuno, ha scritto! — esclamò Carlo, ricadendo sulla sua poltrona.

— Forse — disse l'altro, glacialmente — ha pensato che la sua morte avesse una ragione chiara e grande, una sola. O, forse, ha disdegnato di scrivere.

— Così è — disse Carlo, umilmente, in immensa, profonda contrizione.

. . . .

Cadeva la sera di quel giorno, quando il dottore Lucio Gaita permise a Carlo Flamini di entrare nella stanza ove giaceva, ferita nel petto, Sofia Albano. E a malgrado delle sue ansiose e spasimanti domande, per l'angoscia che ne travolgeva l'anima, Carlo non comprese bene, se il dottore gli concedeva quella grazia perchè Sofia fosse salva o perchè fosse perduta. Prima di entrare nella penombra crepuscolare, Lucio Gaita si era accostato a lui, gli aveva messo una mano sul braccio, gli aveva parlato quasi all'orecchio:

— Potete entrare dalla inferma. Ma se ella vi è stata cara, un tempo, se vi è cara, ancora, promettetemi che, vicino al suo letto, voi non farete un gesto, per turbarla, voi non pronuncerete una parola. Del resto, ella non può rispondervi: forse, non vi riconoscerà: forse, non si accorgerà neppure, di voi. Promettete di esser tranquillo, muto, immobile?

— Prometto.

Insieme, entrarono. Una lieve vertigine colse Carlo, sulla soglia di quella stanza, dove aveva trascorso delle intense, dolcissime, ardentissime ore di passione e donde era partito, due mesi innanzi, col cuore arido e coi sensi morti: tutti i ricordi più brucianti e più teneri rotearono nella sua anima ed egli fu, quasi, per cader tramortito. La stanza era in penombra: una lampada da notte, sotto un

piccolo globo opaco, appena diradava l'oscurità: il balcone era socchiuso e un po' di vento serotino agitava le tende di merletto bianco, che erano state disciolte dai bracciuoli. Un forte odore di etere navigava nell'aria. A passi brevi e taciti, i due uomini si avvicinarono al letto; il dottore trattenne Carlo dall'avanzarsi di più. A poco a poco gli occhi di Carlo si assuefecero a quella penombra e sul biancore dell'origliere egli vide, egli rivide il volto fine e delicato di Sofia, nelle sue linee di bellezza giovanile tenue e gracile; i morbidi e lievi capelli neri erano disciolti e scendevano a incorniciare il viso ovale bruno; gli occhi lunghi eran chiusi e le nere ciglia pareva che ombreggiassero il sommo delle gote: la piccola bocca era chiusa, ermeticamente, come suggellata: la camiciuola bianca, ricamata, era aperta sul collo e sul petto bendato: le due braccia giacevano lungo il corpo, sulla coltre bianca e le mani uscivano dal biancore della camiciuola, inerti, con le dita un po' aperte. Dalla fronte al collo, era un pallore eguale, di persona esangue: le mani avevano un candore esangue. E, a un tratto, uscendo dalla sua avida contemplazione, Carlo Flamini si afferrò al dottore, abbracciandolo, stringendolo, da soffocarlo:

— Dottore, non è morta? E' morta? Ditemi, che non è morta?

— Non è morta: tacete — gli disse bruscamente, sordamente, Lucio Gaita, scuotendolo, mettendogli con durezza una mano sulla bocca.

— Dottore, dottore, perchè ella ha fatto questa cosa orribile? — balbettò sommessamente Carlo, indietreggiando, ma non potendo distogliere gli occhi da quel letto, da quel viso esangue, da quelle mani esangui.

— Eh voi lo sapete bene! Perchè lo chiedete? — esclamò con brutalità, ma a bassa voce, l'altro.

— Dottore, mi confesso a voi: io l'ho uccisa — replicò Carlo, delirante.

— Già: ma tacete — impose il medico — trascinandolo verso il balcone, lontano dal letto.

Domato e vinto, in una miseria morale indicibile, Carlo Flamini chiese e ottenne, più tardi, dal dottor Lucio Gaita di poter vegliare, quella notte, Sofia Albano. E il medico, vedendolo fiacco e tremante come un fanciullo, gli concesse questa grazia, purchè vegliasse, nella camera e presso il letto, anche Teresa: e costei sola dovesse far da infermiera a colei, che era sempre immersa in un torpore, che pareva mortale. Carlo chinò il capo, rassegnato, senza nulla soggiungere: e andò a sedersi presso il balcone, in un angolo, come un povero essere reietto, come un'anima perduta. Sparve il dottore, dopo alcuni ultimi accordi con Teresa: costei, col suo passo discreto, come un'ombra amica, uscì dalla camera, due o tre volte, vi ritornò e, infine, come la sera avanzava, si collocò al capezzale di quel letto, ove la giovine donna era distesa, immota, pallida, più pallida assai del suo origliere e del suo lenzuolo.

E nella solitudine, nel silenzio, nella notte, sogguardando quel letto ove agonizzava, forse, ove, forse, di minuto in minuto Sofia, andava verso la morte, in sua giovinezza prima, in sua bellezza soave, fiore di grazia muliebre, fiore di bontà preziosa, Carlo Flamini intese tutta la misura del suo delitto. Egli era penetrato nella esistenza della morente, con l'impeto dominatore di un amore improvviso, fiammeggiante, divorante: e più che presa, egli aveva soggiogata l'anima libera e ingenua di Sofia, egli aveva asservita quest'anima col suo amore, in un nodo stretto e forte, che pareva indissolubile: cieco amore, folle amore, cieco e folle nella sua tirannia, questo amore, a cui Sofia, in dedizione assoluta, aveva piegato il cuore, l'anima, i sensi, la vita. E quanto egli proclamava nella frenesia della passione, ella aveva creduto, senza un sol dubbio, mai, ed egli era sincero, era schietto,

nello istante della frenesia; quanto egli aveva giurato, nelle estasi supreme, sull'eternità di questa passione, ella aveva creduto, come all'Evangelo, ed egli non mentiva, nella sua estasi, egli proferiva un giuramento a cui si dava, in vita e in morte. Che aveva egli dunque fatto, di quell'anima che si era data? Che aveva mai fatto dell'anima di Sofia Albano? Che aveva mai fatto di quella vita mite e fragile, che aveva fatto, di quella poveretta, che era lì, nelle mani della morte? Tutta la noia, tutta la freddezza, tutta l'asprezza, tutta la crudeltà di un amore finito, di un amore morto, tutte queste cose orrende, che rendono chi ama una vittima e chi non ama più un carnefice, questa cosa orrenda, la crudeltà, egli l'aveva esercitata contro Sofia Albano. Non la carità, mai, di una finzione: non la pietà, mai, di una menzogna. E innanzi alla mestizia muta, alla tristezza tranquilla, innanzi a quell'attitudine di soave e dolente rassegnazione, la crudeltà sempre più imperiosa dell'uomo che non ama più, che vuole allontanarsi, fuggire, sparire, libero, infine, leggiero, gaio, come un uccello, oblioso, oblioso! Così egli si era allontanato da Sofia Albano, l'aveva fuggita, era sparito, dimenticandola: ed ella non gli era corsa dietro, non lo aveva supplicato di ritornare, non lo aveva perseguitato col suo amore. Aveva subìto il giogo della passione: ora, subiva, in silenzio, il giogo della crudeltà: e viveva nell'abbandono. Solo, in una mattina di maggio, ella non aveva potuto più vivere. E senza protestare, senza scrivere, senza dire una parola ad alcuno, ella si era tirato un colpo di revolver, al cuore. E tutta la sua crudeltà, tutta la sua infamia, guardando quella morente, parvero immense e schiaccianti a Carlo Flamini: e si sentì inetto a vivere, sotto quel peso tremendo: e si levò, di scatto, si avvicinò a quel letto, ove egli aveva buttato, alla morte, quella innocente. La notte era alta, Teresa sonnecchiava, sulla sua seggiola. Egli passò dall'altra parte del letto, nella viottola, si chinò su quel viso esangue, parlò, come un soffio, su quel viso:

— Sofia, perdona a colui che *non t'ha conosciuta.* Sofia, io ti conosco, adesso, io so chi tu sei, *tu sei la mia vita istessa.* Non morire, Sofia: tu non devi morire. Tu devi vivere, per perdonarmi: io debbo vivere, per farmi perdonare da te, per amarti, tutto il nostro tempo, ogni ora, ogni giorno. Sofia, non morire: io voglio che tu non muoia. Bisogna che tu viva, perchè io sia salvo. Sofia, non morire; tu mi porteresti teco: e tu mi ami,tu non vuoi che io perisca.

Come attratto da quel viso, ove si ombreggiava la morte, egli vi s'inclinò, anche più: baciò lievemente gli occhi chiusi: posò le labbra sulle bende del petto: baciò la mano esangue.

— *Tu non devi morire,* Sofia.

Con gli occhi aperti, spalancati, ella lo guardava.

II

Quando la vettura giunse al ponte di Villanova, dove la floridissima valle discende dalla collina alta di Posillipo sino laggiù, lontano, verso l'azzurro cupo del Capo e fra il verde delle vigne occhieggiano le loggie ed arcate delle casette rustiche e nei larghi giardini silenti biancheggiano le statue e le ville sontuose s'innalzano, verso il sole, verso il mare, Sofia fece un piccolo segno con la mano. Carlo Flamini si curvò, premuroso, tenero, verso lei:

— Vorrei camminare un poco — ella disse.

— Potrai? Potrai?

— Oh posso benissimo! — ella rispose, con un tenue sorriso.

Carlo le tese le braccia, per discendere dalla carrozza, quasi ella non si reggesse: invece ella posò leggermente, sulla predella, un piede sottile calzato di cuoio

fulvo, posò lievemente una fine mano guantata di bianco sulla mano di Carlo e fu a terra.

— Brava, brava.... — egli mormorò come sorpreso.

Si avviarono, però, con lentezza. Quel pomeriggio del cadente giugno non era più caldo: due o tre uragani avevano fatto dileguare i tepori troppo cocenti e troppo precoci, e l'aria era penetrata di freschezza, qualche nuvola molle e tranquilla attraversava il cielo, un poco chiaro. Contro la brezza di quella prima giornata di uscita, Sofia portava un vestito di lana grigia, un po' pesante: ma il grigio ne era chiaro e vivido: dalla giacchetta sbottonata, un poco, si scorgeva una camicetta di battista bianca, a ricami trasparenti, già estiva: e sul cappellino grigio era rialzato un velo bianco, che incorniciava frescamente la fisonomia della giovine donna. Sul suo volto, anzi, così delicato, rifioriva una giovenilità squisita: la carnagione bruna si coloriva mitemente di roseo: gli occhi avevano una lucentezza serena, quasi lieta: e la bocca simile a un picciol fiore, si schiudeva a respirare, scoprendo i denti bianchi e lucidi. Ella portava un fascio di garofani rossi che Carlo le aveva donati, prima di uscire: e trascinava il suo ombrellino bianco, senza aprirlo, godendo qualche sprazzo di sole, penetrante fra le siepi, lungo la via che va verso il Capo.

— Non ti stancherai? — disse Carlo, che le andava accanto, sogguardandola.

— No, no — ella rispose, crollando il capo, con un atto gentile.

Tutto, in lei, era, come un tempo, soavità costante di espressione, tutto rifletteva una dolcezza continua e intima: ma la salute ritornata, ma la vita rifiorita, pareva che mescolassero una nota più fervida, più vivace, qualche cosa di alacre e di gaio, in Sofia; completamente nuova e sorprendente, questa nota, per Carlo: e, anche, un senso di fastidio misterioso, per questo fervore, per questa vivacità, quasi che la giovine donna mettesse le ali, per involarsi, con l'anima sua e niuno potesse rattenerla.

Andavano, ora, per la via, dell'estrema parte di Posillipo, ove il magnifico promontorio è diviso in due e la roccia coverta di vegetazione, da un lato e dall'altro forma due altissime prode erbose; attraversando quella Montagna Spaccata, un po' tetra, ma che si parte da un paesaggio mirabile di bellezza e arriva a un paesaggio di bellezza singolarissima. Il sole era nascosto dietro la roccia e la strada discendente, incassata, si faceva triste. Andavano, senza parlare: Sofia, camminando col suo passo misurato e lieve, guardando innanzi a sè, odorando, ogni tanto, i suoi garofani rossi che mettevano come un senso di ardore e di fiamma, fra il grigio e il bianco, finemente alternati, su lei. E, a un tratto, Carlo Flamini si sentì annoiato di averle dato quei fiori, così in opposizione di colore e di carattere alla fragile e squisita beltà, alla gentilezza dolce che emanava da lei.

— Vuoi venire al mio braccio? — egli chiese, improvvisamente, con tenerezza inquieta.

— No, caro, no — ella gli rispose, cortese, ma distratta — Non occorre. Posso camminare: sono già vigorosa.

Egli ebbe un aggrottamento di ciglia: anche più vedendo che Sofia andava più rapida di lui e lo precedeva. Ebbe l'impressione che ella gli sfuggisse. La raggiunse: regolò il suo passo su quello di lei: e le prese una mano che pendeva lungo la gonna grigia, tenne questa mano, che si lasciò tenere, molle, inerte, senza rispondere alla sua stretta.

La Montagna Spaccata finiva e il paesaggio si schiudeva, innanzi a loro, dall'altro versante del Capo di Posillipo, curioso, bizzarro, in un mare non più intensamente azzurro, ma di un grigio di opale, col gran circuito della campagna Flegrea,

dai Bagnoli sino a Baia, laggiù, laggiù, molto lontano, con la strana isola di Nisida, così dappresso, l'isola del crimine e della punizione, l'isola che deturpa l'antico paesaggio che Virgilio abitò ed amò. Qui innanzi, sovra la gran rampa che discende alla spiaggia dei Bagnoli, era una terrazza donde l'occhio mirava tutto lo spettacolo maestoso, deserto e sempre melanconico, della melanconia delle cose morte, che la vita presente non è giunta a far rivivere; e, a destra il *restaurant* di Piccolo, la casa bianca col pergolato che si sporge sulla terrazza e le messe disposte sotto il pergolato. Delle bimbe piccole, scalze, tutte polverose nei loro piedini bruni, coi capelli castani ingialliti dal sole sbucarono, dalle siepi, chiedendo l'elemosina, offrendo dei minuscoli mazzolini di fiori aperti: ed erano così vezzose, così sfrontate nell'insistenza, che Carlo comprò tutti i loro mazzolini, diede loro una manciata di soldi e le perseguitò, per un pezzo, ridendo, finchè esse, trottando, galoppando, si nascosero, si perdettero dietro le siepi. I mazzolini erano sul bordo di pietra della terrazza, mentre Sofia, assorbita, assente quasi, guardava il mare coi suoi occhi del color dell'uliva nera.

— Vuoi una tazza di *thè*? — domandò Carlo, con voce un po' brusca, quasi per risvegliarla da quella distrazione.

— Sì, Carlo — ella gli rispose.

Essi penetrarono sotto il pergolato di *Piccolo*, dove eran venuti, altre volte, insieme, nei momenti più fiammeggianti del loro amore: e la beltà delle cose intorno, era allora quasi velata ai loro occhi, presi l'uno dell'altro. Adesso, prima di sedersi a una piccola mensa. Sofia andò ad appoggiarsi al verone, formato sovra un lato del pergolato, per cui si scorgeva tutto il paesaggio Virgiliano. Intanto, Carlo Flamini, chiamava il cameriere, per ordinare il *thè*: distratta, assente, Sofia contemplava, lontano. Egli la chiamò, con una irritazione, nella voce.

— Sofia? Ebbene?

— Eccomi — ella rispose, venendo a sedersi alla piccola mensa, posando sulla tovaglia bianca i rossi garofani, che sono il simbolo dell'amore ardente. Ella teneva una mano sulla tavola, egli vi mise sopra la sua: e la guardò. Un tempo, quando egli le sfiorava una mano, la vedeva trascolorare. Ora ella gli sorrise, non altro.

— Come è tutto bello, qui, Carlo.... — ella disse, piano — Che gioia rivedere il sole, la campagna, il mare....

— E' la tua prima uscita — egli disse — E' giusto che ti dia questa ebbrezza.

— Sono uscita un'altra volta.... — ella disse, sempre a bassa voce.

— Ah! — esclamò lui — tu sei uscita, sola? E quando?

Già la voce di lui si velava di uno stupore e di una crescente irritazione.

— Appena guarita — ella rispose, sorridendo, questa volta, a sè stessa — Sono andata in chiesa, Carlo, io sola.

— A ringraziare Iddio della tua guarigione?

— A chiedergli perdono del mio orribile peccato — ella rispose, fermamente.

— Orribile peccato, voler morire? — egli esclamò, con un riso ironico.

— Per una cristiana, sì, Carlo — ella rispose, fissando il suo diritto sguardo, in lui — Io mi sono macchiata di peccato contro Iddio e contro me stessa....

— Non avevi mica pensato a tutto questo, tentando di ucciderti? — egli chiese, sogghignando di amarezza.

— No, no — ella disse, pensosa, guardando lontano — Non ci avevo pensato.... Ma dopo.... dopo, Carlo, ho rabbrividito di terrore e di orrore.

— Dopo, quando? — egli chiese, torvo.

— Nell'ora del mio massimo pericolo: quando avevo perduto, quasi, tutto il mio sangue: quando avevo il corpo gelido, le mani gelide, le labbra gelide: e ho

sentito fluire, dileguarsi, perire, finire la mia vita: e ho avuto orrorre, orrore di morire....

Un silenzio profondo regnò, dei lunghi minuti, fra l'uomo e la donna. In un turbamento invincibile, pieno di un'amarezza immensa, l'uomo riprese il discorso doloroso, volle tutto conoscere.

— Tu, dunque, Sofia, ti sei pentita del tuo colpo di rivoltella? — chiese, con una ironia tagliente, nel tono della voce.

— Subito, me ne sono pentita — ella disse, lealmente ed umilmente.

— Hai compreso, allora, che non valeva la pena di morire, per amore? — egli chiese, sempre più sarcastico, disdegnoso, sprezzante.

— Ho compreso, sì, che bisogna vivere per amare: ma che non si deve morire per amare — ella replicò, in sua umiltà e in sua lealtà.

— Sei di accordo, eh, Sofia, sei di accordo, adesso che l'amore è una miserabile cosa? — egli gridò, di nuovo furente.

— L'amore è una cosa forte e bella — ella rispose, con fermezza — ma la vita vale di più.

— Era l'amore nostro, allora, il nostro che tu hai giudicato fiacco e vano? — egli gridò, ancora, nella sua irrefrenabile collera.

— No, no — ella rispose, tranquilla, austera — l'amore nostro era profondo e ardente: ma ho sentito che la vita era più profonda e più ardente di esso.

— Io, io, dunque, ti sono parso una creatura di menzogna, di bassezza, indegno del sacrificio della tua vita?

Ella esitò, un solo fuggevolissimo istante.

— Tu sei un uomo — ella riprese, non senza dolcezza — come tutti gli altri uomini: tu vali meglio del tuo amore.

E gli sorrise, con tale soavità di bontà, la sua fine e leggiera mano carezzò fraternamente la mano calda e convulsa di Carlo, con tanta tenerezza, che il cuore di lui si franse: egli poggiò la sua testa su quelle mani, singhiozzando, come un fanciullo.

— Dobbiamo, Sofia, dunque, separarci? — egli balbettò, perduto fra i singulti.

— Dobbiamo — ella rispose, con fermezza.

— Io non posso lasciarti: io ti amo!

— Non è così: tu non mi ami. Tu puoi lasciarmi: tu non mi ami. Il mio atto disperato ha risuscitato, in te, una pietà che ti è parsa, che ti pare amore. Ma tu non mi ami. Dobbiamo separarci: se vivessimo insieme, domani ti darei noia: e fra un anno, mi odieresti. Dobbiamo separarci.

E la gracile giovine donna, nella sua leggiadrìa così fatta di delicatezza, parve avesse una forza immensa, parve parlasse per il destino istesso, di lei, di Carlo, che la ispirava.

— Ma che farò io, domani? — esclamò lui, disperato, torcendosi le mani. — Che farò io, fra un anno?

— Tu amerai un'altra donna — disse, gravemente, Sofia Albano — ma tu hai guardato in faccia, la Morte, anche tu, presso il mio letto: ed essa ti ha detto il segreto della vita e dell'amore. Tu, amerai un'altra donna, non so quale, ma essa ti è promessa, dalla tua gioventù e dalla tua ignota volontà di amore: essa ti aspetta, non so dove, ma ti aspetta. Carlo, ogni tuo passo va a raggiungerla. Tu amerai un'altra donna: ma tu non sarai mai più cattivo, mai più perverso, mai più crudele, con essa e con te. Non ti ha detto questo la Morte, in quella notte?

E gli prese le due mani, vivamente, e lo guardò negli occhi, vivamente. Dominato, vinto, soggiogato, egli rispose:

— Sì: mi ha detto questo.

— Va: tu puoi amare un'altra donna: tu non farai mai più soffrire una creatura umana — ella disse, lasciandogli le mani, voltandosi verso il singolare paesaggio, che dall'apertura del pergolato appariva.

Ed egli intese che, oramai, tutto era compiuto, nel tempo e nello spazio, fra loro: e che le loro due esistenze si dividevano allontanandosi, per sempre. Con voce già distaccata e fredda, egli disse, ancora, alla donna:

— E tu, Sofia? Tu?

— Io? — ella rispose, trasalendo.

— Che farai tu?

— Non so, Carlo, non so — soggiunse, ella, con un tenue sorriso.

— Amerai tu, un altro uomo?

— Forse.

— Ne amerai tu, un altro?

— Sì, credo: credo che ne amerò un altro — ella disse, con accento limpido e schietto.

— Avrai tu la forza di amarne un altro? — egli chiese, con un ultimo ma debole scatto d'ira.

— La mia forza è intatta — ella dichiarò — Io non ho mai fatto soffrire una creatura umana.

Tacquero. Sentirono che nulla avevano più da dirsi. L'ora crepuscolare saliva dalla terra, appena appena, verso l'orizzonte, verso il cielo: e tutte le erbe delle siepi e tutti i fiori dei campi, dietro le siepi, tramandavano fragranze semplici e fresche, nel tramonto. In piedi, presso il parapetto di pietra, Sofia Albano guardava il mare e il cielo e le isole, coi begli occhi pieni di un sogno di bontà e di perdono. Carlo, si appressò a lei, le prese una mano e la baciò con tenerezza muta, con muta devozione: leggermente, ella strinse quella mano, in atto dolce.

— Addio, Sofia.

— Addio, Carlo.

Sparve, l'uomo, alla sua via, alla sua sorte. Mentre le stelle già comparivano, sul cielo, si avviò, sola, la donna, alla sua sorte.

Napoli, novembre 1921.

Matilde Serao

Della illustre Scrittrice nel fascicolo di Febbraio:

LA DOPPIA VITA

— *Novella* —

Vivi ricordi di Enrico Caruso

Siamo in grado di dare ai lettori del CARROCCIO *alcuni interessanti punti della vita — intensa e tumultuosa — del Cantore più grande che il Mondo abbia avuto, dell'Uomo più amato e discusso nell'ultimo venticinquennio: di Enrico Caruso.*

Bruno Zirato — il fedele e leale segretario di Caruso negli ultimi 5 anni — sta preparando con il ben noto critico e scrittore americano Pierre V. R. Key, la completa biografia del Grande Tenore. Al Key — circa due anni fa — Caruso stesso dettò circa 25 mila parole. Era intenzione del grande tenore di completare la sua biografia e già ne aveva dato formale incarico al Key di scriverla sotto la sua dettatura, mentre lo Zizato doveva essere l'interpetre o il trait-d'union *tra Caruso e Key. A Calvin G. Child della Victor, Caruso aveva confidato la cosa incaricandolo di trattare la parte che riguardava il "business". Delle prime conversazioni avute con Caruso, il Key pubblicò, a traverso il Mac Clure Newspaper Syndacate, alcune interessanti puntate che furono — circa due anni fa — stampate da più di cento giornali. E' appunto il nostro amico e collaboratore Bruno Zirato che oggi, gentilmente, ci fornisce queste informazioni ed alcune pagine assolutamente inedite; e noi volendo salvaguardare tutti i diritti del* copyright *facciamo noto che è assolutamente vietato di riprodurre tutto o parte di questo scritto, senza riferire la fonte e il* CARROCCIO. *Il libro sarà pubblicato fra otto o dieci mesi. E' un lavoro assai difficile e assai arduo. Si stanno raccogliendo tanti particolari da tutte le parti del mondo. Si è scritto — siamo informati — a quasi tutti gli amici del grande cantante, per aneddoti ed incidenti. Uno scrittore assai conosciuto nel nostro ambiente letterario è già in Italia per raccogliere* de visu *notizie e date. Sappiamo che dall'Italia passerà in Francia, Spagna, Inghilterra, Germania, Austria. Dall'Europa traverserà l'Oceano, per il Sud America, da dove farà ritorno a New York.*

La signora Caruso — la vedova del nostro compianto Amico — non solo ha promesso il suo illuminato e preziosissimo appoggio all'opera, ma collaborerà in essa, ed è evidente l'interesse che il libro acquisterà da questa sua preziosa e generosa collaborazione. Giovanni Caruso, che seguì passo per passo il suo grande fratello, e che come tutti sanno assunse il servizio militare in sua vece, appunto per non fargli perdere le iniziate lezioni di canto col maestro Vergine, sarà il più valido cooperatore alla prossima pubblicazione. La vedova Vergine ha già scritto delle pagine vibranti d'interesse eccezionale. Calvin G. Child della Victor, amico di Caruso per oltre 25 anni, Giulio Gatti-Casazza, Toscanini, Battistini, Mugnone, De Luca, Chaliapin, Jean de Reske, Antonio Scotti, Vittorio Arimondi, Raoul Guinsburg, l'esperto direttore del "Casino" di Monte Carlo, Giuseppe Lusardi e Carlo D'Ormeville, decani degli agenti teatrali milanesi, Walter Mocchi del Costanzi di Roma e del Colon di Buenos Aires, Richard Barthelemy, Sottolana, Titta Ruffo — diciamo i nomi come ci vengono alla mente riferitici da Zirato — e poi Lady Melba, Marcella Sembrich, Luisa Tetrazzini, Mary Garden, Geraldine Farrar, Gemma Bellincioni ed altri astri e stelle del mondo lirico hanno già scritto delle pagine magnifiche. Saranno intercalati nel libro giudizii dei più grandi critici musicali del mondo viventi o morti, di Gabriele d'Annunzio, Puccini, Giordano, Cilea, Leoncavallo, Tosti, Massenet, Saent-Saens, Edoardo de Rezke, Gaston Calmette, di San Giuliano, Paul Cambon ed innumerevoli altri.

Nicola Daspuro ha aggiunto al libro quello che Zirato e Key credono uno dei più palpitanti capitoli: i primi passi artistici di Enrico Caruso a Napoli, Salerno, Palermo, Milano. I nostri lettori conosceranno il forbito ed elegante scrittore meridionale Nicola Daspuro, il fido consigliere di Edoardo Sonzogno, il popolare impresario del famoso "Fondo" di Napoli, dove i più celebrati cantanti d'ieri e di oggi passarono la terribile critica partenopea. Lasciamo ora a Bruno Zirato la parola.

* * *

SCRISSI a Daspuro trepidante. Non lo conoscevo che di nome. Il mio adorato Maestro lo nominava spessissimo. Era uno dei pochissimi — mi diceva — che non gli aveva domandato mai nulla. "E pure quanto non debbo io a Nicolino", aggiungeva dopo, melanconicamente, come indispettito che Daspuro pur amandolo non gli aveva mai chiesto nulla.

Scrissi chiedendogli degli appunti su Enrico Caruso. E la sua risposta non si fece attendere a lungo. "Ho tirato giu in fretta tutto il filo dei miei ricordi intorno a Caruso" mi scriveva, "Il tutto è scritto di un solo fiato, come è venuto fuori dalla penna".

Nicola Daspuro — è bene che i lettori del CARROCCIO ricordino questi fatti — è nato nel 1853 dall'unico figlio di Nicola Daspuro, Ricevitore generale della Provincia di Terra d'Otranto e da cui porta il nome glorioso. Perdette il padre all'età di due anni. Fu erede di suo nonno

a 15 anni, che gli lasciava una grande fortuna. La divorò tutta, in pochissimi anni, ma allegramente. Messo nel bivio tra il suicidio ed il lavoro non sapendo far niente — diceva lui — fece il giornalista. Vi ebbe fortuna. Fu corrispondente del *Secolo* di Milano e della *Gazzetta del Popolo* di Torino per quasi 40 anni, poi, della *Capitale*, della *Riforma*, del *Messaggero* e del *Figaro* di Parigi ecc. e collaborò in tutte le pubblicazioni sonzognane. Nel tempo stesso, e per oltre 40 anni, fu il rappresentante generale dello Stabilimento Musicale Sonzogno e scrisse varii libretti lirici fra i quali il *Voto* di Giordano (che era nel repertorio Carusiano) l'*Amico Fritz* di Mascagni (con l'anagramma di P. Suardon), la *Nora* di Luporini....

Adesso — egli melanconicamente m'informa — non scrive più, ma tenta realizzare il sogno di Faust, costruendo una città da lui progettata sui Campi Flegrei. "I posteri — sentite come è forte il suo stoicismo — potranno allogarvi 150 abitanti e quando creperò si potrà dire: non andò mai a scuola ma lavorò sempre; bene o male, coraggiosamente". E conclude dicendomi: "Fate, caro Zirato (lo so che lo sapete fare) con il Key, un bel volume per il nostro Enrico ed inscrivetemi per due copie a pagamento se sarò vivo"....

Gli ho naturalmente risposto subito, che le primissime due copie saranno sue, che egli vivrà per noi ancora ed ancora molto tempo, che la nostra generazione ha bisogno dei giudizii e della mente di egregi uomini come Daspuro, che contavo la sua collaborazione come l'orgoglio più legittimo del libro e le sue vivide note come le più brillanti finora ricevute. A parte l'interesse eccezionale, è lo stile vibrante di poesia e di realismo, alla Meredith, che mi ha impressionato e soggiogato. E pubblicamente ringrazio Nicola Daspuro della sua preziosa collaborazione.

Stralciamo ora qualche pagina dal libro — come promisi all'amico De Biasi — e cominciamo dal vero principio fino al trionfo di Milano, che consideriamo il vero battesimo dell'arte di Enrico Caruso, nel 1897, debuttando al Lirico con l'*Arlesiana* di Francesco Cilea.

BRUNO ZIRATO

Enrico Caruso nacque in Napoli il 27 (non il 25) febbraio 1873 da Marcellino e Anna Baldini ambedue da Piedimonte d'Alife. La casa dove nacque Enrico Caruso porta il numero 7 di via San Giovannello all'Otto Canti. A sei anni, insieme al fratello Giovanni, frequentò l'asilo d'infanzia e dopo la scuola municipale. Appena decenne fu ammesso alla scuola serale di padre Bronzetti all'Annunziata e qui egli ebbe i primi rudimenti del canto. Pietro Amitrano, Raffaele De Lutio e il maestro Fasanaro instillarono, per i primi, le note musicali nel cuore adolescente di Enrico Caruso. Poi venne Emilia Niola che gli diede le prime lezioni di piano e di solfeggio. "Una sera — ecco come Enrico Caruso stesso racconta — andai dalla signorina Niola un po' più tardi del solito ed ella mi rimproverò acerbamente. Durante la lezione io dovevo parlare assolutamente in lingua italiana. Spesso però cadevo nel nostro dialetto ed allora i rimproveri fioccavano. Quella sera donna Emilia non mi rimproverò ma mi fece sentire la sua poderosa palma sulla mia guncia destra. Risentii il fatto tremendamente. Quando uscii la porta di casa sua, quella sera, giurai di non tornarci più. E mantenni la parola. Per ingannare mio padre e mia madre dopo la frugale cena, ogni sera, mettevo sotto il braccio la carta di musica dei solfeggi, fingendo di andare dalla Niola, ma invece io prendevo la via della stazione ferroviaria dove vicino i binarii morti trovavo sempre una dozzina di ragazzi e con loro giuocavo fino all'ora che solevo stare da donn'Emilia e poi come se tutti i solfeggi di questo mondo fossero nella mia testa, me ne ritornavo a casa a dormire. Una sera mia madre non si sentiva bene ed il fratello della signorina Niola, il dr. Raffaele, fu chiamato da mio padre al letto della malata. La mia assenza dalla lezione serale fu domandata dal dr. Niola. Meraviglia di mio padre e di mia madre. Ne seguirono scuse ed assicurazioni d'indagini. Mio padre, furioso, venne in cerca mia.... e non vi starò a dire quello che io ricevei quella bellissima sera dalle mani pesanti del mio infuriato genitore. Ma dalla Niola io non ci ritornai più. Il caro Amitrano mi raccolse sotto la sua protezione e m'insegnò molte canzoni allora in voga e qualche romanza di opera".

A 17 anni Enrico Caruso cantava al pubblico dei famosi Bagni del Risorgimento alla Rotonda di via Caracciolo. Fu qui che Enrico Caruso fu scoperto da Edoardo Misiano, da Enrico Pignataro e da Francesco De Lucia. Ne seguì il colloquio col maestro Vergine e l'immediata promessa del Vergine di educare il giovane nella sua scuola di canto.

A 19 anni — nel 1894 — Enrico Caruso fu chiamato sotto le armi. Furono vani tutti i tentativi fatti per la surrogazione del fratello Giovanni al servizio militare. Alla visita medica Giovanni fu dichiarato inabile mentre Enrico dichiarato abile e destinato al 13. artiglieria di Roma. Egli fu mandato alla Batteria distaccata a Rieti e lasciò Napoli il 4 marzo 1894.

CARUSO a 23 anni

A Rieti l'interessamento del maggiore Nagliati per il giovane cantante fu assai affettuoso e proficuo. Il maggiore riuscì ad ottenere la surrogazione e Giovanni prese il mese dopo il suo posto. Enrico tornò nell'aprile successivo tutto felice alla sua Napoli e direttamente dal maestro Vergine. (1)

Ecco ora come Nicola Daspuro narra quel periodo e i suoi rapporti con Enrico Caruso:

— Ottenni nel 1893 dal Comune di Napoli la concessione del restauro del R. Teatro Mercadante (già Fondo) e della gestione di esso per 25 anni. Appena avuta la concessione si convenne tra me e l'editore Edoardo Sonzogno — della cui Casa Musicale ero già, da tempo, rappresentante generale per le Provincie del Mezzogiorno — una convenzione per la quale egli avrebbe dato nel mio teatro per tre anni successivi, dal dicembre al maggio, tre grandi stagioni di opere liriche e balli.

La solenne inaugurazione del teatro da me completamente rinnovato, ebbe luogo la sera del 6 dicembre 1893. Sonzogno, come al solito, aveva preparata la stagione da gran signore. Aveva scritturato nove tenori, fra i quali Stagno, Masini e Tamagno, ventidue prime donne, fra le quali la Bellincioni, la Sthele; tre prime ballerine: la Danesi, la Cerri e la Côte d'or dell'opera di Vienna.... E' inutile dire che la stagione ebbe un successo di arte, meraviglioso. Il *Teatro San Carlo*, disertato dal pubblico, dovette chiudere le porte, e tutta Napoli — quella oggi sopravvivente — ricorda ancora, alla distanza di ventotto anni, la mirabilissima e mecenatesca impresa.

Nel giro dell'autunno seguente, cioè, nel 1894 venne un giorno da me il maestro Guglielmo Vergine — un modesto, ma bravo insegnante di canto, che io già conoscevo — e mi raccomandò vivamente un giovane tenore, un tal Caruso, suo allievo, il quale, egli asseriva, era in possesso di una voce di "una bellezza eccezionale e di una dolcezza paradisiaca". Desiderava che lo facessi debuttare al *Mercadante*. Gli risposi, dolente, che le compagnie erano già al completo e che, durante la stagione imminente non potevo proprio far niente per il suo tenore. Ma il maestro Vergine non si scoraggiò della mia risposta: egli invece, descrivendo con vivaci colori le straordinarie qualità canore del Caruso, giurando e stragiurando che si trattava di "un vero fenomeno" e pregandomi e supplicandomi napoletanamente, a nome dei miei vivi e dei miei morti, fece sì, che io, commosso da

(1) Questo è solo un riassunto delle più di 100 pagine del libro che tratta di E. Caruso ragazzo e giovane.

tanto sincero ed entusiastico fervore, gli dissi, infine: — E va bene. Allora fatemelo sentire.

Caruso venne da me, al teatro, col maestro Vergine, e cantò al piano, accompagnato dal maestro stesso. La voce era veramente bella, e poi, mi parve che avesse buone disposizioni sia nella sillabazione, sia in certi suoi accenti caldi e passionali. Feci le mie felicitazioni a lui ed al maestro e aggiunsi che avrei fatto di tutto per far debuttare il giovane tenore in una recita di giorno, nel Carnevale prossimo. Caruso sino a quel momento non aveva ancora messo piede su di un palcoscenico.

Non mancai alla mia promessa. Infatti, non appena il maestro Zuccani — direttore della stagione 1894-95 — giunse a Napoli, ne diedi avviso al Vergine; e Caruso venne di nuovo a teatro, cantò e piacque molto anche al maestro Zuccani. Si stabilì, quindi, di pieno accordo, di fargli studiare la *Mignon* per farlo, poi, debuttare in qualche matinée festiva. Ma, ahimè, dopo studiata l'opera il povero Caruso, chiamato alle prove al piano insieme agli altri artisti, apparve affatto mutato. L'estrema sensibilità del suo temperamento, l'eccitazione nervosa di trovarsi fra tanti artisti provetti, e, forse l'incerta conoscenza della sua parte, gli avevano quasi paralizzate le facoltà della mente e della gola. Il fatto è che ne faceva proprio di tutti i colori: s'impapinava, entrava o cadenzava fuori tempo, storpiava le parole e, spesso, *scroccava* maledettamente. Il maestro Zuccani, sul principio, ebbe molta pazienza, molta bontà per lui; ma alla fine, stancatosi, mi dichiarò che non era possibile *portarlo in orchestra.*

Vergine e Caruso andarono via dal teatro addolorati e, sopratutto molto indispettiti — ma molto a torto — contro il buon Zuccani. Io, non ebbi più niente da fare in suo favore.

. . . .

. . . .

* * *

Una mattina — quasi due anni dopo l'audizione del *Mercadante* — a casa mia ebbi una visita del maestro Vergine Egli veniva ad interessarsi ancora una volta di Caruso.

Io saltai sulla sedia e, scherzando, gli dissi che, se insisteva a parlarmi di nuovo del suo *famoso* allievo, anzichè per la porta, lo facevo uscire per la finestra. Vergine restò imperterrito. Egli si spiegava facilmente la mia diffidenza, ma mi giurava, sulla moglie, sui figliuoli, che oramai Caruso era un artista eccezionale e completo, e che non aspettava che una mia spinta per assurgere alle più alte vette della ricchezza e della gloria. Io cercai scherzare sulle sue iperboli; ma Vergine quasi con le lagrime agli occhi e con una foga più da apostolo che da maestro di canto, mi supplicò di sentire per una volta sola Caruso a teatro, di recarmi a Salerno.

— A Salerno? — gridai.

— Sì venite a Salerno. Io vi bacerò le mani.... io vi bacerò i piedi.... e quasi ne faceva l'atto.

Tanta fede, tanta sincera devozione verso le peregrine qualità del suo allievo mi commossero di nuovo. — Chi sa se dica il vero.... pensai fra me: la voce era bella veramente.... E, d'altra parte, che ci perdo? Tanto io dovrei pure vedere don Peppino Grassi (l'impresario famoso di Salerno) col quale ho qualche vecchio affare.... E poi chi mi libera più da questo ossesso?

— Sta bene, Maestro — esclamai, risoluto — verrò a Salerno; ma se invece di un divo, ci trovo un cane.... povero voi....

Il maestro si profuse in ringraziamenti e voleva davvero baciarmi le mani. Io lo calmai e, dopo qualche giorno mantenni la promessa e mi recai a Salerno.

Giunto a Salerno, il maestro Vergine e "don Peppo", l'impresario, vennero a ricevermi alla stazione. Nell'uscire, Vergine mi prese a parte e mi disse:

— Dovete farmi una grazia: cercate di non farvi vedere da Caruso se non a spettacolo finito.

— Ci siamo....

— No. Caruso è di una sensibilità indescrivibile. Vedendovi, ricorderebbe il *Mercadante* e potrebbe.... capirete.... perdere la bussola.

— Benissimo, non mi farò vedere.

E, infatti, alla sera, presi posto in fondo a un palco, facendo ben mascherare la mia persona da una fitta schiera di amici.

Quella sera si rappresentò *Gioconda*. Caruso vi cantò con voce piena, calda, bellissima e fra i più frenetici applausi del pubblico. Mi piacque, in verità, straordinariamente, e glielo dissi, e gli promisi di far tutto per farlo scritturare a Milano. Caruso fu contento di me, ma ce l'aveva sempre a morte col povero Zuccani.

Il maestro Vergine, fuori di sè dalla gioia, tutto impettito, si tirava in su i suoi baffoni.

Cenammo insieme. Alle fine della cena, io chiesi a Caruso:

— Dimmi, ma dimmi la verità: quanto ti dà don Peppo? (l'impresario).

— Quindici lire a recita.... ogni qualvolta canto.

— E come fai a mangiare?

— Oh, per questo, non ci penso. I salernitani mi adorano, lo avete veduto. Io canto dovunque, ed essi mi danno colazione, pranzo tutti i giorni e anche qualche regaluccio.

— Mangia bene; ma bada a non sciupare la tua voce.

— Oh, non dubitate: voce, ne posso dare a tutto il mondo....

Conchiusi, ammonendolo napoletanamente: — *Guagliò*, non te ne andare di testa....

Dopo poco, io mi recai a Roma per la prima dell'*Andrea Chénier* di Giordano al Teatro Costanzi. Era a Roma anche Sonzogno. Gli parlai di Caruso e gli dissi:

— Signor Edoardo, a Napoli, c'è, in un certo Caruso, la giovane pianta di un magnifico tenore. Ha la voce, in vero, un pochino corta, ma un *centro* pieno, rotondo e vellutato da ricordare la voce di Masini, nei suoi tempi più belli....

— Vi piace davvero?

— Enormemente.

— E allora, scritturatelo, per l'autunno al Lirico.

— No, io farò di più: impegnerò voi per il solo autunno, ma Caruso per l'autunno, il Carnevale e la Quaresima. Voi vedrete, caro signor Edoardo, che, non appena avrà aperto bocca a Milano, Caruso, piglierà il volo verso altissimi destini.

— Bomba....

— Lo vedrete....

— E allora, fate voi — conchiuse Sonzogno — con la sua solita risatina da incredulo.

Tornato a Napoli, feci chiamare il maestro Vergine e con lui fissai i termini del contratto: Caruso era impegnato dall'ottobre al maggio dell'anno seguente, con la paga di lire cinquecento al mese. Sonzogno era invece impegnato dal primo ottobre al 10 dicembre soltanto, ma con facoltà di confermare Caruso per il Carnevale e, volendolo, anche per la Quaresima. Stabilimmo che all'indomani, sarebbe

tornato da me insieme a Caruso alle ore dieci per la firma del contratto. Ma più tardi, per le dieci del giorno dopo, ebbi un appuntamento di affari. Uscendo di casa, però, dissi al mio portinaio che, se fossero venute due persone a domandare di me, avesse detto loro che io le pregavo di attendermi alle ore undici in Galleria e di aggiungere che avevo con me il contratto.

Alle undici, imboccando la Galleria, scorsi subito il maestro Vergine e Caruso che ansiosamente aspettavano che io spuntassi. Mi vennero incontro; io porsi loro le due copie del contratto; essi le lessero, le approvarono e, per firmarle, entrammo nell'ufficio telegrafico che era, allora, sul braccio della Galleria che va al "San Carlo". Una copia del contratto fu firmata da me, per Sonzogno; l'altra, da Caruso e da Vergine.

* * *

Non vidi più nè Vergine, nè Caruso. Questi cantò nel frattempo al *Mercadante* con l'impresa Landi la *Gioconda* e poi a Palermo — per l'inaugurazione di quel *Teatro Massimo* — e a Livorno, dove cantò per la prima volta nella sua carriera la *Bohème* di Puccini.

Verso la fine di settembre, mi pervenne da Sonzogno una strana lettera. Era così concepita:

"Caro Daspuro: — Vi ringrazio del complimento che mi avete fatto scritturandomi Caruso: mi avete scritturato un baritono per un tenore".

Sonzogno non aveva inteso ancora Caruso, non lo aveva neanche veduto da lontano. Risposi immediatamente:

"Caro signor Edoardo: — Prima di giudicare, bisogna vedere e sentire. Del resto, se Caruso è un baritono.... il Tale (un altro tenore che aveva scritturato Sonzogno) è un basso profondo. Aspettate; e, frattanto, non prestate orecchio a certi brutti maligni".

Caruso arrivò a Milano; ma il *venticello* uscito da una bocca ben autorevole, aveva un po' male prevenuto il signor Edoardo; e, in tal modo, Caruso restò inoperoso per un pezzo; sino a quando cioè il maestro Cilea lo scelse e lo volle per creatore della sua *Arlesiana*. Alla fine Caruso cantò in quest'opera e "il lamento di Federico", rivelò nel tempo stesso, un grande autore, il Cilea, e l'astro più fulgido e meraviglioso del teatro lirico mondiale: rivelò il.... Dante dei tenori....

. . . .

. . . .

Caruso era rimasto oltremodo grato ed affezionato a Sonzogno ed al maestro Cilea. E quando il signor Edoardo invitò Caruso — ormai più che celebre — a creare l'*Adriana* raccomandandogli di "trattarlo da amico", Caruso gli rispose che avrebbe cantato *gratis* tutte le recite che voleva, ben ricordando che doveva a Sonzogno e a Cilea la sua rapidissima carriera. Sonzogno, però, respinse recisamente la generosa proposta, e, allora, Caruso, gli chiese soltanto lire tremila, per sei recite di *Adriana*, ma a patto, soggiunse, che i suoi costumi da teatro li avesse fatti a sue spese. Sonzogno acconsentì; e Caruso spese per quei costumi seimila lire....

L'immenso successo riportato da Caruso e dalla Pandolfini nell'*Adriana*, è a tutti noto....

. . . .

. . . .

Nel 1905, nel mese di giugno, io mi ero recato a Parigi dove Sonzogno svolgeva una grande stagione di opere liriche italiane al *Teatro Sarah Bernardt*. Il *clou* del programma, naturalmente, doveva essere Enrico Caruso, già famosissimo,

e che doveva cantare nella *Fedora* di Giordano. "Fedora" era Lina Cavalieri; "De Siriex", Titta Ruffo, direttore il povero Campanini.

Non appena l'*affiche* della *Fedora*, per sei recite, fu esposto al botteghino tutti i biglietti, e per tutti i sei spettacoli, sparirono per incanto. Chiunque ne volle qualcuno, dovette chiederlo ai bagarini e pagarlo per ben quattro volte il prezzo, già salatissimo del cartellone.

Ma che serata indimenticabile fu quella prima della *Fedora*.... Il teatro era gremito e sfolgorante di quanto il mondo intero aveva a Parigi di più notevole nella politica, nell'arte, nel patriziato, nelle dovizie e nella bellezza.

Il primo atto di *Fedora* andò molto bene; la prima parte del secondo atto compreso "Amor ti vieta", riscosse applausi vivissimi. Ma l'avvenimento, veramente fenomenale, si ebbe alla chiusa del secondo atto stesso, dal momento in cui Caruso trasformato in un leone ferito, attaccò la frase: "La fante mi svela l'immondo ritrovo"....

Dire che cosa fu Caruso in quel "finale" non è possibile a penna umana.

Per tutto il teatro corse un fremito irrefranabile, la sua voce, prorompente in impeti di angoscia e di sdegno, aveva scrosci canori così corruschi, da somigliare a folgori. Tutti trattenevano il fiato; la vita di tutti, parea vibrasse da lui. Era un'ansia crescente, un sussulto, uno spasimo, ed era pure un'ebbrezza. Era, insomma, uno spettacolo nuovo e palpitante delle più tragiche passioni dell'umanità; di quelle passioni che tutti sentivamo in noi stessi, ma che lui solo, Caruso, ci mettea sotto gli occhi con una tale plasticità vivente e con una tale esuberanza umana di sonorità e di accenti, da sconvolgerci il sangue arroventato e da travolgerci tutti, deliranti, sino ai suoi piedi....

Venuto, poi il "T'amo...." finale, mentre ancora i drappi della scena si chiudevano, un urlo formidabile esplose da tutti i lati. Tutti, dalle poltrone, dai palchi e dai loggioni, scattati in piedi, parevano deliranti, urlavano *bis*, battevano le mani con frenetico trasporto. E allora si vide uno spettacolo affatto nuovo a Parigi.

Dopo, innumerevoli chiamate a Caruso, ai suoi compagni e a Campanini, e fra i gridi ossessionati di *bis, bis, bis*, che a Parigi non si chiedono e non si concedono mai, Campanini fu costretto a ridiscendere in orchestra e a fare ripetere da capo tutto il duetto finale....

Tutte le recite di *Fedora* a Parigi furono per Caruso un solo e grande trionfo: pubblico e stampa erano ugualmente *aux anges*.

Caruso in quei giorni fu anche invitato ad una *matinée* al Trocadero. Ebbe ventimila franchi e ne fece incassare più di centomila....

A tale proposito, ricordo che un giorno a Milano, il comm. Giulio Gatti-Casazza spiattellò quest'aforisma: "Caruso, comunque si paghi, è sempre l'artista che costa meno alle imprese...."

Ed era proprio così....

. . . .

. . . .

L'ultima volta che ho veduto Caruso ed ho parlato con lui è stato dopo il primo atto dei *Pagliacci* nel suo camerino al Teatro Costanzi a Roma in quella famosa recita di beneficenza con De Luca e la Bori, diretta da Toscanini.

Quando io, entrando, lo abbracciai, profondamente commosso, egli piangeva ancora. Gli dissi: — Senti, Enrico, ho addizionato nella mia mente tutti i ricordi dei grandi tenori uditi in vita mia — sai se ne ho uditi — ebbene, la somma di essi tutti, moltiplicata per due, non forma la metà dell'immensa somma del tuo valore.

Il tuo cuore è nella tua voce; e quando canti, i cuori del pubblico battono col tuo cuore.

— Grazie, grazie.... mi rispose, e, dandomi per la prima volta del tu, soggiunse: — Ma se sapessi quanto ho sofferto stasera.... Si asciugò ancora una lagrima e mi abbracciò di nuovo....

Povero Enrico, non l'ho riveduto che morto.... —

NICOLA DASPURO

SALVATORE DI GIACOMO

Se parliamo oggi di Salvatore Di Giacomo non è per fare una presentazione (chè il Di Giacomo non ne ha bisogno) ma per avvicinarci ancora una volta ad una di quelle anime rare per cui la poesia è schietta e originale creazione. S. Di Giacomo è un'anima ingenuamente meravigliata a cui il mondo si rivela tutto fresco e palpitante in un vergine rinnovamento. Divina ingenuità quella del Di Giacomo; ingenuità che non diventa maniera, che non si compiace di pargoleggiare; ingenuità ingenua (mi si perdoni il bisticcio) che libera l'artista dalle esiziali influenze della tradizione accademica e lo pone a contatto immediato colla realtà. Per soddisfare questo intimo bisogno di liberazione il Di Giacomo si rifugiò nel mondo della sua Napoli, mondo più vergine da raffinamenti letterari, più vicino alla sua anima; ed usò il dialetto nativo nel quale la parola, per non essere stata inaridita da una secolare pietrificazione letteraria, aveva per lui una più viva aderenza colle cose. Chi non comprese il valore veramente creativo di questa liberazione, si contentò di classificare il Di Giacomo fra i cosiddetti poeti dialettali. Senonchè l'aggettivo *dialettale*, che a un poeta autentico è sciocco appiccicare coll'intenzione di stabilire una sostanziale differenza tra lui e i poeti *in lingua*, nel caso del Di Giacomo è un errore veramente grossolano. Poichè per il Di Giacomo il dialetto non è uno stampo di sapore più nuovo e più attraente, entro cui travasare rancidumi letterari per rimetterli a nuovo, ma è la sua lingua vera, quella in cui ogni parola crea una realtà viva. Se poi il Di Giacomo si chiude nell'ambiente napoletano non è per fare un'opera di folklorista che desti interesse colla curiosità di tipi e colori strettamente locali, ma per suscitare da quel mondo, angusto in apparenza, tutto un mondo nel suo significato più vasto. Infatti se anche le figure e i paesaggi digiacomiani son nati nella serenità del golfo partenopeo, essi attingono nel loro intimo un valore che si stacca dal luogo e dal momento per espandersi nel respiro ampio della eterna poesia.

Ogni cosa sembra svelarsi al Di Giacomo per la prima volta, cosicchè poco gli occorre per creare fresche meraviglie. Egli, senza faticose ricerche di effetti, sceglie pochi elementi, quelli essenziali, vivificandoli colla sapiente semplicità di un'anima innamorata, che assapora le cose più semplici con un godimento nuovo, che trasforma le parole più semplici con un tremore di gioiosa rivelazione. Ma l'aver detto che il Di Giacomo è un'anima ingenua e meravigliata, un'anima di puro e grande sognatore non ci deve indurre nella fallace convinzione che egli sia un artista dolcemente perso in un mondo di pure fantasie. Quello del Di Giacomo è un mondo fantastico, ma perfettamente concreto; un mondo in cui palpitano in una vita sola la corporeità del reale e la trasparenza del sogno; connubio in cui

il realismo puro e semplice è superato e il sogno, sprizzando dalla realtà, anche la più povera anche la più umile, ne trae una sua nuova e profonda concretezza. Si può affermare che ben di rado un artista ha portato il suo sogno nella vita colla intima aderenza di S. Di Giacomo.

Si legga per esempio la poesia intitolata: *Ncopp'a nu muntone 'e munnezza* in cui l'amore semplice di un cane e di un ragazzo, due sperduti che s'incontrano per via, sboccia tra i cenci ed i rifiuti e trionfa colla desolata leggerezza di un sogno, nel tono finale crudamente realistico; si ricordi *Bongiorno, Ro* in cui un delicato filo sentimentale si trasforma in una gioiosa espansione d'anima, potenziata dal contrasto con una delle umili e noiose funzioni quotidiane. Si legga infine una delle più belle liriche del Di Giacomo, *Na Tavernella*:

Maggio. Na tavernella
ncopp' 'Antignano: 'addore
d' 'anèpeta nuvella;
'o cane d' 'o trattore

c'abbaia: 'o fusto 'e vino
nnanz' 'a porta: 'a gallina
ca strilla 'o pulicino:
e n'aria fresca e ffina

ca vene 'a copp' 'e monte,
ca se mmesca c' 'o viento,
e a sti capille nfronte
nun fa truvà cchiù abbiento......

Stammo a na tavulella
tutte e dduie. Chiano chiano
s'allonga sta manella
e mm'accarezza 'a mano......

Ma 'o bbì ca dint' 'o piatto
se fa fredda 'a frettata?......
Comme me so' distratto!
Comme te si' ncantata!......

Questa lirica è uno dei più begli esempi di compenetrazione del sogno e della realtà. Dapprima abbiamo una serie di elementi pittorici messi là decisamente, in tocchi brevi e precisi, in una rapida successione impressionistica, sintetizzati nella loro apparente spezzatura da un respiro melodico che chiude e *canta* il quadro (e n'aria fresca e ffina.... etc.) Poi un tono più schiettamente realistico: il tavolo dell'osteria, il pranzo in campagna. Ma ecco il realismo dominato dal sogno che ne sboccia; ecco, su quel tavolo rozzo di trattoria rustica, allungarsi per una carezza una piccola mano, che s'affaccia impensatamente nel quadro a delineare una figura di donna, che non si vede ma s'indovina viva e intera da quel gesto semplice. E quel piatto, così prosaico in sè stesso, si trasforma, per un gesto di sognante smemoratezza, in un elemento delicatissimo, che rivela un incanto d'occhi perduti negli occhi: (Comme me so' distratto! — Come te si' ncantata!....)

Una tendenza pittoresca e musicale domina e trasforma il mondo digiacomiano, realistico nel suo fondo; tendenza che attenua ogni urto, potenzialmente tragico, e lo fa svaporare nell'assaporamento di una nota di colore e in un rapito abbandono malinconico e musicale. Quella del Di Giacomo è una malinconia in cui un godimento melodico porta qualche dolcezza e si riassume in una espressione semplice: "E che è sta vita nosta! Quant'è amara e quant'è triste!" malinconia che si riconnette a un senso di fatalismo fatto di pietosa rassegnazione; fatalismo semplice, di anima popolana, fatalismo per cui il soffrire e il far soffrire si riducono quasi su uno stesso piano, in un *patire* che non conosce imprecazione verso quel Dio da cui tutto dipende il bene e il male. E questa melanconia che trema

in fondo all'occhio incantato del Di Giacomo, e s'affaccia anche tra il vivace colorismo di gaiezze popolane, si concreta con sapiente parsimonia: con un tocco, con un gesto, spesso con una pausa che svela insospettati squarci d'anima.

Ecco Irma che s'è perduta senza malizia, per uno di quegli slanci di passione ingenua, caratteristici nelle calde anime popolane in cui l'amore, per forza di cose, diventa spesso il principio della colpa e della perdizione:

Irma: nomme furastiero:
ma se chiamma Peppenella:
fuie ngannata 'a nu furiero,
e mo..... campa...... (Puverella!)

Il poeta descrive tutta una lunga storia con il semplice sapore di quei due nomi; poi svela la perdizione di una povera creatura (e mo.... campa....) con poche parole, con due pause piene di dramma, con un accento di compianto malinconico, che ti pone lì in fine, senza rimproveri, la forza del destino (Puverella!) Al Di Giacomo la vita si rivela poeticamente in una varia pienezza di aspetti, poichè egli non ha preconcetti nella scelta degli elementi, non fa della sua arte un *genere* speciale (comico, tragico, etc.) per cui debba, colla schifiltà di un letteratuccio raffinato, respingere a priori certe situazioni incompatibili colla dignità del genere trattato. Una meravigliosa facoltà creatrice sintetizza e trasforma elementi diversi e talora apparentemente inconciliabili, tanto che, in lui, anche le cose umili della vita trovano una loro impensata bellezza. Ebbene, similmente, il comico non forma nel suo mondo un genere da trattarsi esclusivamente a parte; chè anzi il comico stesso, senza degenerare nella volgare caricatura, si mescola talora al dramma e perfino alla passione amorosa, a questa passione che la musoneria togata ha relegato in un *serio* falso e convenzionale. Vi si mescola portando nel quadro un tono vivace che dà risalto alle ombre e spesso un sapore nuovo al motivo passionale. E come il tragico sfuma in una melanconia in cui brilla una certa voluttà di contemplatore, che assapora musicalmente la sua pena, così il comico, anche nei contrasti in cui si intravvede uno spunto umoristico non si complica e non si approfondisce nell'insoluto dissidio dell'*humour*, in cui non sai se prevalga il riso o la lagrima, ma si risolve in un tono squisitamente coloristico. Il *humour* schietto, colla sua antitesi indecisa e insolubile, è incompatibile coll'anima del Di Giacomo.

La tendenza pittorica, che abbiamo già notato, si riconnette nel Di Giacomo, coll'amicizia che egli ebbe per i pittori napoletani "coi quali, e non cogli uomini di lettere, gli piacque di convivere fin da giovane per affinità di temperamento, per attrazione di simpatia e di reciproca intelligenza" come disse Benedetto Croce che fu il primo a far notare nel suo pieno valore la grandezza dell'arte digiacomiana. La tendenza musicale poi si riconnette col mondo settecentesco, comprendendo con questo nome "tutta un'età musico-pittorico-teatrale che di quel secolo ha il colore", mondo che il Di Giacomo ha goduto intimamente e di cui, con anima di creatore più che di erudito, ha rievocato cose e figure. Tutta la squisita atmosfera musicale settecentesca, che in poesia trova la sua caratteristica espressione nel Metastasio, ha affinato la naturale tendenza del Di Giacomo, nel quale la pura musicalità metastasiana, che troppo spesso è l'unica originale trasformazione di un contenuto vecchio e vuoto, riacquista, attraverso un'anima tutta moderna, una sostanza viva e solida. Gli agili metri metastasiani, così spesso usati dal Di Giacomo, pèrdono quella che non di rado è una semplice musicalità esteriore, per acquistarne una più completa, in cui un'anima piena di cose fa cantare più forte le parole. Il Di Giacomo oltre alle poesie (1) ha scritto novelle in lingua, raccolte

(1) *Poesie* — (Ricciardi, editore, Napoli) e *Canzone e Ariette Nove* — (Ricciardi, editore, Napoli). (Con glossario).

in gran parte nel volume intitolato *Novelle Napoleoniche* (1); drammi in dialetto raccolti nel *Teatro* (2); libri di erudizione come la *Cronaca del Teatro San Carlino* (3); infine, per tralasciare il resto, ricorderemo *Napoli: figure e paesi* (4) e *Luci ed ombre napoletane* (5) in cui ha rievocato cose e figure della sua vecchia Napoli.

Abbiamo veduto un Di Giacomo poeta, drammaturgo, novelliere, studioso ed erudito; ma queste distinzioni empiriche non ci danno un Di Giacomo in aspetti essenzialmente diversi; poichè il poeta investe colla sua potente personalità tutta l'opera multiforme e si rivela nelle novelle come nelle sempici cronache giornalistiche (il Di Giacomo fu anche giornalista) e perfino negli studi eruditi, in cui l'artista vince la mano al ricercatore, suscitando pagine di poesia, freschezza d'anime e di cose anche tra la polvere e i tarli delle biblioteche.

Prima di terminare questi cenni sull'arte del Di Giacomo ricorderò tra le cose teatrali quel capolavoro che è *Mese Mariano*, in cui un dramma profondo si concreta, senza colpi di scena sensazionali, sotto una trama semplice, di piccole cose, tenue in apparenza, in cui ogni sfumatura apre vastità d'anima; ricorderò tra le novelle, di cui non poche sono squisite, *Ah, non credea mirarti* e *Il minuetto*. Nella prima è rappresentato un ambiente di piccoli borghesi, nel quale, tra la vita meschina d'ogni giorno, vissuta con rassegnazione, si rivela con tocchi finissimi l'umile pietà di anime oscure, dimenticate; nell'altra, l'ultima eco della vita settecentesca fa vivere in una divina atmosfera musicale l'accorato rimpianto di un vecchietto d'altri tempi; motivo che facilmente avrebbe potuto degenerare in una manierata rievocazione sentimentale. Il vecchietto era diventato completamente sordo e passava gran parte della giornata nel suo salottino, arredato ancora come nel buon tempo, davanti alla spinetta senza voce per lui, mentre una nostalgia di sentire, una nostalgia di musica lo accorava. E' un giorno "mite, dolcissimo" di giugno; in quel giorno il vecchietto sentì dentro come una foga di rinascita. Quasi dimenticò la sua disgrazia: "Una furia d'allegri, d'andantini, di ariette, di fughe vorticose, gli turbinava dentro nell'anima. Provò a rappaciarsi. Dolcemente, sfiorando appena colle dita la tastiera, egli mormorò, dondolando il capo: "Cara non dubitar...." Cimarosa.... Ah! Cimarosa! Perchè lo ricordava sempre, sempre?.... Il piede batteva il tempo sul tappetino, la voce continuava come un soffio:

> Pria che spunti in ciel l'aurora
> Cheti cheti, a lento passo,
> Scenderemo fino abbasso
> Che nessun ci sentirà......

Il vecchietto si lasciava trascinare:

> Fuggiremo pian pianino,
> Per la porta del giardino......

E la melodia empiva la cameretta. Vi rimetteva il tempo d'una volta, il bel tempo d'allora.

Poi si chinò a rovistare tra le carte musicali e tirò fuori un minuetto scritto nella sua giovinezza, un minuetto per cui la "sentimentale civetteria d'una damina" gli aveva fatto trovare il titolo significativo di *Confessione*. Come in un'attesa di ritorni "il vecchietto, sorridendo al ricordo, rimise le mani sulla tastiera, tentò qualche nota dell'adagino, un delizioso *fa* minore pel quale ella chiudeva gli occhi e

---

(1) *Novelle Napoleoniche* — prefazione di Benedetto Croce — Treves, Milano.
(2) *Teatro* — Carabba, Lanciano.
(3) *Cronaca del Teatro S. Carlino* — Sandron, Palermo.
(4) *Napoli: figure e paesi* — Perrella, Napoli.
(5) *Luci ed ombre napoleoniche* — Perrella, id.

abbandonava mollemente il capo sui cuscini del divano. Gli tornò il primo impeto di collera, come nessun'armonia gli arrivava all'orecchio. Si chinò, accostò il capo alla tastiera; i polpastrelli percotevano, due, tre volte.... Nulla, nulla; qualcosa d'indistinto, di vago, un soffio. Davvero tutto era finito, proprio tutto. Un'immensa amarezza gli strinse il cuore, le mani si raffreddarono, madide. Il vecchietto, poggiato il braccio all'angolo della spinetta, abbandonata la testa sul braccio, rimase immobile. Pareva dormisse.

Annottava; l'ombre si raffittivano nella camera, vi mettevano larghe macchie d'oscurità intorno alle quali ogni cosa nuotava in una dolce confusione di linee. Perdeva la stradicciuola la sua gente e il romore; un impreciso mormorìo ne saliva, e penetrava nella stanzetta come un soffio. E la stanzetta taceva, in una gran pace. Pure, il malinconico silenzio, di tanto in tanto era rotto. Si sarebbe detto che lì, dietro la spinetta, nell'ombra, qualcuno singhiozzasse".

In questa atmosfera di suono e di colore, impalpabile come il suono e il colore, una pena diffusa vaga nell'aria, con incantata leggerezza.

Abbiamo cercato di tratteggiare alcuni aspetti dell'arte di Salvatore Di Giacomo e ci duole che lo spazio ci abbia costretto a sunteggiare, sciupandole, alcune delle sue creazioni più squisite. Il lettore, che ama le opere di bellezza, completi da sè questi cenni fugaci, leggendo le cose del Di Giacomo. Ma per comprenderle e goderle pienamente, ricordi che occorre gettar via ogni ingombro rettorico e restare anima con anima, verginalmente.

Roma.

CARLO GRABHER

NOTA. — Nel presente articolo ci siamo giovati del lavoro di Luigi Russo (*Salvatore Di Giacomo* — Napoli, Ricciardi, 1921) pubblicato da poco. E' questo lo studio critico più completo e più profondo sull'arte del Di Giacomo; studio condotto con fine intuito artistico da un giovane che attraverso l'esperienza di Benedetto Croce e di Giovanni Gentile rinnova genialmente la tradizione di Francesco De Sanctis. Luigi Russo che si è già affermato con *Vita e Morale militare* (Milano, Treves) a cui G. Gentile ha premesso una sua prefazione, cogli studi su *Giovanni Verga* (Ricciardi, Napoli) e sul *Metastasio* (Laterza, Bari), col suo ultimo lavoro ci ha dato un'opera che raccomandiamo a quanti desiderano intendere nel suo pieno valore l'arte del Di Giacomo.

LE AQUILE

LE AQUILE furono la bandiera degli antichi romani. E tutti i popoli che di poi tennero grande impero, adottarono l'aquila per loro emblema.

Questi Romani ebbero sette re; poi mandarono via i re, perchè vollero essere tutti re, ma strani re! diversi dai nostri ultimi re democratici, perchè ci lasciarono anche questa sentenza: *ne plurimi plurimum valeant.*

Coltivavano essi nei primi tempi la terra, mangiavano fave, farro e ceci, disprezzavano l'oro; ma avevano l'ambizione di comandare a quelli che hanno l'oro. Trascuravano gli studi, e quando cominciarono a studiare, lo studio lo chiamarono *ozio* e non *negozio*. E quello che è più sorprendente, violentarono la natura sino a volere che le donne fossero caste, e una di esse che per pura combinazione fu profanata, di sua stessa mano si immerse il coltello, nel seno *non volendo che alcuna donna romana vivesse impudica con l'esempio di lei.* Quale mito! E anche il linguaggio fu violentato, perchè la loro parola romana fu improntata da immortale suggello d'impero.

Questi Romani ridussero, con aspre guerre e per sei secoli di fatica, ad unità e disciplina tutta l'Italia; poi, con relativa facilità, il circostante mondo, e così formarono l'Impero.

In questo Impero l'Italia quasi scompare. Gli Imperatori erano universali, cioè potevano essere di tutte le parti del mondo, ma erano sempre chiamati *romani*; e così quando si parlava di essi, si diceva *romani* e non *italiani*.

In questo Impero tutti si sentivano cittadini, così che Roma *creò un'unica patria alle diverse genti.*

ALFREDO PANZINI

Lo stomaco del signor Maggiore

(Novella di ALFREDO PANZINI, collaboratore del CARROCCIO)

Il CARROCCIO *s'è assicurata la collaborazione d'un novelliere e romanziere di prima linea, oggigiorno: di Alfredo Panzini.*

La fama del chiarissimo nuovo collaboratore, ci dispensa da una diffusa presentazione. Da diversi anni il Panzini tiene un posto primario nel mondo letterario italiano. Si tratta di uno scrittore di alta coscienza, di vividissimo ingegno, di forma impeccabile. Alfredo Panzini è autore di quel prezioso Dizionario Moderno, *ch'è di necessario supplemento ai dizionari italiani. Or ora è stata ripubblicata la sua raccolta di novelle* Donne, Madonne *e* Bimbi*; il suo ultimo romanzo è:* Il padrone sono "me", *destinato a essere il successo librario dell'annata.*

Alfredo Panzini è nato a Sinigallia nel 1864 ed insegna a Roma. La sua biografia si racchiude in quattro parole che lo scrittore stesso detta: "Di condizione povero, perchè romanzi e novelle in Italia non danno da vivere. Di abitudini molto modeste e avverse al lusso democratico. Di tendenze politiche e morali molto aristocratiche.... Non ho nè mi faccio ritratti. Se ciò può danneggiare in America non m'importa. Le posso dire che chi è benevolo verso di me, dice che io ho un bellissimo volto da prelato...., e chi è malevolo, dice da sagrestano....".

Il CARROCCIO *s'onora di aggiungere alla nobile schiera dei suoi collaboratori dall'Italia il nobilissimo letterato marchigiano.*

IL SIGNOR MAGGIORE non era una gran testa, nel senso di una eccelsa intelligenza. Come formazione, sì, era una gran testa, però sproporzionata al corpo che era piccoletto.

Forse alla testa del signor maggiore, più specialmente che ad altre teste, sarebbe convenuto quell'appellativo di "capa 'e lignammo" che i napoletani dicono in dispregio dei piemontesi, e vale *testa di legno.* E in verità la testa del signor maggiore, ridotta in ischema, poteva assomigliarsi ad un parallelepipedo mal squadrato, dal lato minore del quale sporgeva un naso di forma quasi falloide. Ma veramente i napoletani con quella loro espressione si riferiscono a quella cotale rigidezza di carattere, che stava specialmente dentro la testa dei piemontesi di una volta.

Senza quella testa così mal conformata, forse il signor maggiore avrebbe avuto la sua "signora" e i suoi bambini; e senza quella rigidezza, con trentadue anni di servizio, tre campagne, una ferita, diverse croci, ecc. avrebbe a quest'ora potuto essere generale.

Si può supporre che il signor maggiore avesse delle opinioni. Egli non ne aveva nessuna.

Nel 1915 gli avevano detto di tenersi pronto per la guerra o verso est o verso ovest, ed egli si era tenuto pronto. Poi gli avevano detto di fare la guerra contro est, e lui l'aveva fatta. Gli avevano detto di avvertire i suoi soldati che per i disertori c'era la fucilazione nella schiena, ed egli aveva avvertito i suoi soldati: "Guardate, *fieui*, che, se non filate dritto, c'è la fucilazione alla schiena".

Ma poi, dopo la guerra, aveva veduto l'amnistia ai disertori, ed era rimasto sorpreso. Una seconda volta, mentre leggeva il suo *Corriere della Sera*, aveva imparato che i disertori erano stati proclamati "eroici ribelli della guerra", e allora la sua ferita gli fece molto male.

Una terza volta andando a spasso per la sua Torino, con tutte le sue decorazioni su la tunica, era stato ingiuriato, circondato....

Basta, lasciamola là....!

Tuttavia propose alle competenti autorità il dilemma: "Se reagisco sono punito, se non reagisco sono un vile. Come devo comportarmi?"

"Non si faccia vedere troppo in giro — gli fu risposto. — Esiste anche una circolare segreta a questo riguardo".

Ed ecco perchè il signor maggiore domandò la pensione invece di diventar generale.

* * *

Avrebbe potuto stabilirsi a *Turin*, ma il ricordo di quel giorno gli faceva dolere la sua ferita. A Napoli no, perchè laggiù i piemontesi li chiamano, come abbiamo visto "capa 'e lignammo", e allora scelse Firenze, non perchè culla dell'arte, ma per certi vaghi ricordi di *gentile Toscana*, di certe crazie, con due delle quali si faceva colazione benissimo.

Ma il mondo, anche oggi, è pieno di leggende.

Se il signor maggiore aveva una testa imperfetta, viceversa aveva uno stomaco perfettissimo, che domandava l'accordo di tre pasti giornalieri. Questo accordo era difficile anche a Firenze. Aveva bensì conosciuto alla pensione in via del Girasole un giovane artista, un poeta, un pittore, un esteta, che so io, una brava e compiuta persona neh! anzi un nobile, che portava sempre la corona di conte, che gli aveva svelato il suo cuore. Aveva detto:

— Lei signor maggiore ha i denti buoni?

— Altrocchè!

— Ebbene allora faccia come faccio io, mastichi molto! Quello che più importa, è masticare.

— Sì, ma sotto i denti cosa metto?

— Una castagna secca, un fico secco; ma masticare! E' questione di allenamento. Vedrà, dopo, come si troverà bene! Si evita l'obesità, il cervello si schiarisce, l'uomo si allontana dallo stato di animalità, e altri benefici.

E aveva esemplificato come lui, con la tasca piena di castagne secche, girava tutta Firenze e si godeva tutti i monumenti artistici.

Anche il signor maggiore girava tutta Firenze, ma non per i monumenti artistici, bensì per vedere dove potesse mangiare.

Passava in rassegna tutti i cartellini dei prezzi esposti su le vetrine delle trattorie. "Sformato di maccheroni alla siciliana" mi piacerebbe tanto, ma lire tre. Tiriamo avanti! Là!

E nell'altra vetrina in via Calzaioli: "Caciucco alla livornese lire 6".

"Io non mangerò più il caciucco che mi piace tanto".

E in piazza Vittorio Emanuele un *gatò*, di quei *gatò* con incrostazioni di gelatine, di cacao, di variopinti rosoli, di pistacchi, che hanno l'aspetto di un pezzo archeologico, lire tre. Oh, ma lire tre all'etto! E il signor maggiore che stava per fare un'avanzata a fondo contro la pasticceria, ordinò la ritirata.

Allora quel zampone di Modena così bello in quella pizzicheria, dove è esposto il *menù*....

Le pizzicherie a Firenze sono economiche. Ma, "zampone di Modena con crauti, lire quattro".

"Lo mangerò domani".

Ma domani c'era ancora il *menu* con zampone di Modena, ma *lire cinque*!

"Mangiamolo oggi, se no domani sarà *lire sei*".

Delusione! Il zampone era buono. Che cosa non è buono per lo stomaco del signor maggiore? Ma era una fettina. Almeno dieci fettine, con mezzo fiasco di Pomino! Invece un quartuccio.... Ah che malinconia!

Diceva spesso tra sè: "Se invece che alla spalla fossi stato ferito allo stomaco, sarebbe stato un vantaggio". Avrebbe oltre al resto, potuto farsi la barba da sè.

Che se il signor maggiore poteva eroicamente sopprimere uno dei tre pasti, mai sarebbe uscito per le vie, se non *sbarbificato*, e il più modesto barbiere ricercato nei vicoli remoti, dopo aver detto: "Mi dia quel che la vuole", pretende due lire, almeno. E non è lui che le pretende, ma la tariffa che è lì, la quale fu stabilita

dalla Camera del Lavoro, la quale fu stabilita dalla Confederazione Generale del Lavoro, insomma da una di quelle autorità imperscrutabili, misteriose, eccelse, come gli antichi re. E' meglio non discutere: si ubbidisce, e si paga! Là!

E anche di caffè al mattino non poteva fare a meno.

Questo glielo portava la padrona di casa, una donnetta fiorentina, tutta silenziosa.

Ma sapeva fare a scrivere, ed ogni sabato sera il signor maggiore trovava sul comodino una tacita lista di spese inverosimili, una somma sempre più lunga, una cifra che saliva in proporzione geometrica del cambio della moneta.

Caffè, stiratura, lucido per le scarpe, attaccature dei bottoni, smacchiatura. Persino *spazzolatura*!

Sarà superfluo il dire che il signor maggiore era profano di studi letterari, però è vero che aveva letto il De Amicis, e si ricordò di quel racconto, *La mia padrona di casa a Firenze*, o qualcosa di simile, e allora sotto lo stimolo della realtà, egli concepì questa sentenza da incenerire tutti i letterati: "Ogni uomo che scrive per letteratura, si apparecchia a commettere un falso!"

Poteva il signor maggiore sopprimere la stiratura?...

No, non poteva! Se il signor maggiore non vedeva il colletto bianco e duro, e due ben inamidati polsini fuori della manica della giacchetta nera con due gemelli d'oro, non vedeva più nemmeno la sua personalità.

Un giorno il sarto gli portò la fattura di un abito nero: *lire mille*!

"Qui — disse il signor maggiore — conviene lanciare all'assalto le riserve. Là!"

E andò alla banca per fare un riporto con alcune cartelle.

Ma allo sportello gli fu risposto così:

— Ci dispiace, ma proprio ieri è giunto l'ordine di non fare più riporti.

* * *

In queste condizioni di borsa e di stomaco, il signor maggiore girava sul far della sera per le vie di Firenze, con un mezzo toscano in bocca, e il *Corriere della Sera* in mano.

Il toscano gli teneva a bada lo stomaco, il *Corriere della Sera* gli teneva a bada la borsa in quanto che assicurava che l'*ondata del ribasso* stava per arrivare.

E guarda, e vede in un vicoletto una vetrina che diceva: *ottima cucina, paste pronte a tutte le ore.*

Il locale era.... era un poco infetto. "Ma chi mi conosce qui?"

Veramente il locale era anche un po' buio, e un po' deserto. Gli parve impossibile che ci fossero lì, paste pronte a tutte le ore.

Però non si sa mai. Entrò e domandò se c'erano paste pronte a tutte le ore.

Una voce sgarbata rispose: — C'erano a mezzodì!

— Allora niente?

— Se vuole, c'è del baccalà alla livornese.

Ecco un surrogato del caciucco!

Egli non disse che era buio, tuttavia scorse una tovaglia molto grande.

— Allora mi posso accomodare.

— Si accomodi dove la vuole.

Era una voce di donna.

La donna aprì la corrente della luce e la stanzetta si illuminò.

Era una donna di mezza età, ma un bel fusto di femmina, con gran capelli corvini.... Là! Meglio non parlarne perchè il signor maggiore aveva anche un altro nemico oltre lo stomaco! Un nemico che si sarebbe placato in prosecuzione di tempo; ma allora abbaiava ogni tanto.

— Io posso essere servito? — disse alla donna che badava ai fatti suoi.

— Sì, ma finchè non la si siede....

Il signor maggiore veramente cercava dove potesse essere la cucina col baccalà alla livornese; poi alla intimazione della donna, cercò dove la tovaglia fosse meno maculata, e si sedette con pazienza, facendo girare un pollice attorno all'altro pollice così che i due gran polsini rotavano anche loro come due cilindri. E intanto guardava.

C'era un bancone con una fila di salami pendenti, un reggimento di fiaschi in buon ordine: ma la cucina dov'è?

Quando alla donna parve, portò un tovagliolo, un pane, una forchetta di ferro e gridò verso un sotterraneo:

— Baccalà alla livornese per uno.

— Adesso ho capito — disse il signor maggiore — la cucina è laggiù.

E gli sarebbe piaciuto intanto parlare con quella donna, e tentò così qualche delicata domanda, ma ne ebbe quelle gelide risposte che le donne danno all'uomo, quando questi non rappresenti più per esse una potenza.

Se colei avesse saputo di quanta ammirazione il signor maggiore la circondava, diversa sì, ma non inferiore al baccalà alla livornese, non avrebbe risposto così.

— Che stile etrusco! — diceva il signor maggiore seguendo quelle curve.

E intanto era entrata una compagnia di quattro uomini un po' cialtroneschi all'aspetto, ai quali la donna, come per consuetudine, porse una lavagnetta e le carte da gioco, ed essi si misero a giocare e ogni tanto guardavano lui, perchè nel modo istesso che un birbante produce meraviglia e repulsione fra gente per bene, così un uomo per bene produce meraviglia e repulsione tra birbanti.

Bestemmiavano anche, ma che ricchezza di lingua! E poi tutte le parole le finivano in italiano. Anche il *pòchero* invece di *poker*.

A lui mai sarebbe venuto in mente!

Finalmente un passo risonò su per la scaletta di legno del sotterraneo.

— Oh, ecco il baccalà alla livornese!

E apparve una testa chiomata alla maniera teppista e poi tutta l'alta figura di uno spavaldo giovine, in maniche di camicia, con un piattello in mano.

— A quello là — gli disse la donna, accennando.

Ma appena il giovane si fu voltato verso *quello là*, quasi gli cascò il piatto.

— Uh, chi si vede! Il signor maggiore! E come siete qui *lei*?

— Io veramente non ho il piacere.... — rispose confusetto il signor maggiore.

— Mi guardi bene in faccia e si ricorderà. Settimo reggimento, quarta compagnia.

Il signor maggiore allibì un poco. Quella brutta faccia, anzi quella bella faccia, sì, gli pareva di riconoscerla: uno dei più riottosi soldati del reggimento, a cui più volte aveva detto: "sta attento neh, camorrista, se no finisci fucilato".

— Lei fa il cuoco, adesso?

— Mo' vi racconto tutta la storia, signor maggiore.

Depone il piatto, si siede accanto, e strizzando l'occhio:

— Quella è *moglièrema*! (1)

Il signor maggiore guardò di nuovo la donna, con diversa sì, ma non minore ammirazione con cui guardava i *gatò* e gli zamponi nelle vetrine. Disse:

— Capisco: lei si è messo a posto.

— M'aggio acconciato buono! Cosa volete? Essa si è innamorata delle bellezze mie e l'aggio sposata.

---

(1) Mia moglie.

La donna portava, intanto, un quartuccio di vino....

— Che vino hai tu dato al signor maggiore? Porta, porta quell'altro, e taglia di quell'affettato. Sbrigati!

E parlava alla donna per imperio, non altrimenti che il signor maggiore parlava a lui quando rombava il cannone, lassù.

Chè se il baccalà era buono, più buono era il vino, ma più buono era l'affettato, con grande sorpresa del signor maggiore che vi sentì sotto il vero maiale, e non il ciuccio.

— Teniamo una nostra masseria, e facciamo il vino e ammazziamo i nostri maiali!

Così disse il giovane, e si espresse con tale orgoglio delle sue proprietà che non pareva di vivere nella primavera del comunismo.

Ma i piatti erano già *esauriti*, come diceva il signor maggiore.

Il giovane che questo vide, disse:

— Volete un pezzetto di lesso?

— E perchè no?

— Porta quel pezzo di lesso.... — dice l'uomo alla donna.

La donna nicchia un po'. Dice che quel pezzo di lesso era destinato ad altri.

— Porta quel pezzo di lesso! E ci mettiamo quattro fagioletti in istufa?

— E perchè no?

E portati che ebbe i fagioli, le lasciò in pace.

E fra un boccone e l'altro, guardava quel maschio che aveva trovato la fattoria con la vigna, coi maiali, e con quella bella donna di stile etrusco.

— Veniteci a onorare, signor maggiore — gli disse il giovane quando mangiato che ebbe, egli si accomiatò.

* * *

Il signor maggiore tornò ed ebbe anche un tovagliolo di bucato, tanto che per non confonderlo, ci mise un anellino. E mentre prima se ne andava via appena finito l'ultimo boccone, ora accendeva il suo mezzo toscano e beveva un altro quartuccio.

Ma una sera che alla compagnia dei giocatori mancava il quarto, il giovanotto chiomato domandò:

— Signor maggiore, facite u' quarto?

E giocava con quei bestemmiatori, ma con tanta buona grazia che non si moveva se prima non diceva "con permesso"!

E udiva non solo le bestemmie in perfetto stile fiorentino, ma anche certi discorsi che la sua ferita, riportata sul campo dell'onore, gli faceva un po' male; e tre anni addietro sarebbero costati la fucilazione....

Ma erano così mutati i tempi, neh! E poi lo stomaco è anche lui una così brutta bestia!

Alfredo Panzini

L'INNO DI GARIBALDI NELL'AFRICA ORIENTALE

Prigionieri italiani sul Lago Victoria durante la guerra mondiale

E' interessante tener dietro alle avventure di un gruppo di italiani colti nell'Africa Orientale dal furore della guerra. Un giovane ardito esploratore e commerciante livornese, l'ingegnere Giorgio Nunes, che si trovò allo scoppio del conflitto sul Lago Victoria, ha ceduto alla nostra preghiera di raccontarci la storia della prigionia sua e dei compagni. Nel racconto è la storia degli ultimi giorni del dominio germanico in Africa, ed anche da questo punto storico la narrazione attrae.

Quando nel 1911 io lasciavo l'Italia per recarmi nell'Africa Orientale Inglese e precisamente a Mombasa, partivo con l'idea di restare pochi mesi nelle terre che tanto mi attraevano, fresco come ero ancora dei romanzi di Verne e di Salgari; contavo di scambiare qualche fazzoletto di seta con qualche bel dente di avorio, guadagnare qualche milioncino di rupie in quattro e quattr'otto, ed infine, non senza aver provato il fascino di qualche baiadera dagli occhi lucenti e dalla pelle oleosa, tornarmene gloriosamente in patria a godere i frutti dei ben sudati allori.

Invece non fu precisamente così, e ne vidi e ne passai di tanti colori che posso ringraziare Iddio se i miei capelli neri sono ancor oggi in numero superiore a quelli bianchi.

Se i lettori del Carroccio ne sentiranno la necessità (ma non li consiglio) potrò magari in seguito dare un resoconto dettagliato del mio viaggio Livorno-Mombasa e dei miei primi anni di soggiorno alla costa ed all'interno. Per il momento bisognerà che s'immaginino di aver già letto qualche centinaio di pagine della mia prosa e di esser giunti dopo un certo numero di capitoli, al seguente, nel quale si narra "come per disavventura nell'agosto 1914, allo scoppiare delle ostilità in Europa, io mi trovassi a Muanza".

Malgrado il rispetto che io credo dover riporre nei miei lettori, pure dubito assai che la maggior parte sappia dove si trova Muanza.

Muanza si trova sulla costa del Victoria Nyanza e faceva parte nel 1914 della colonia tedesca, che era senza dubbio la più promettente dell'Africa Orientale.

Il lago Victoria nel 1914 apparteneva in parte agli inglesi ed in parte ai tedeschi. I porti principali che gli inglesi avevano sul lago erano Kisumu, Jinjia e Luziras; i tedeschi avevano Bukoba e Muanza. Oltre a questi porti molti altri di minore importanza.

A Muanza dunque si trovavano in quell'epoca una trentina di bianchi, oltre a parecchie migliaia di neri, indigeni del posto ed a molti indiani ed arabi che si trovavano e si trovano tuttora colà, i più intelligenti per esercitare il grande ed il piccolo commercio, gli altri per lavori manuali.

La lingua che si parla principalmente a Muanza è la stessa che si parla a Mombasa ed a Zanzibar, e cioè il kisuahili.

L'8 agosto le autorità di Muanza che avevano a loro disposizione un potente telegrafo senza fili, ci comunicarono il seguente telegramma, facendolo passare come Reuter: — *L'Italia ha dichiarato guerra ai nemici della Germania.* —

A questo punto bisogna che io renda noto come dei trenta bianchi a Muanza, 21 soltanto fossero di sesso mascolino e così divisi: 15 tedeschi, 2 austriaci e 4 italiani.

Quando i quattro italiani (io incluso) lessero questo telegramma, sussultarono i cuori animati di ardore bellico. Ricordo che il telegramma era appeso al.... palaz-

zo (chiamiamolo pure palazzo) della Residenza. Nel mentre noi stavamo leggendo e commentando vivacemente, ci si presentò sulla porta il Residente, il quale ci strinse affettuosamente al seno, si congratulò con noi vivamente, ed ancora una volta ci chiese informazioni sulle forze terrestri e navali dell'Italia. Dopo pochi minuti avevamo già concluso che gli alleati potevan considerarsi come spacciati in pochi giorni, e si studiò anche un possibile intervento di qualche battaglione di Somali (che non so in che modo avrebbero potuto giungere dalla Somalia italiana) che avrebbero potuto coadiuvare gli ascari tedeschi nella futura occupazione della colonia inglese.

Avevo a casa mia una bella bandiera italiana, ed i nostri amici tedeschi vollero che fosse issata sul fortino di Muanza, insieme alla bandiera tedesca ed all'austriaca.

Nel frattempo, in attesa dei somali, si decise che noi quattro italiani avremmo subito cominciato ad aiutare i tedeschi, arruolandoci nel loro esercito coloniale. E fu così che, grazie all' "intervento dell'Italia", le forze navali e terrestri di Muanza videro aumentare il loro effettivo di ben quattro unità.

Venendo a parlare delle forze navali, tutto il lago Victoria si trovava praticamente in mano degli inglesi. Prima della guerra infatti il traffico era praticato da piroscafi dell'Uganda Railway, compagnia assolutamente inglese. Scoppiate le ostilità tutti questi piroscafi furono armati. Si trattava di piroscafi da carico, ma capaci di portare ciascuno qualche cannone anche di grosso calibro, e parecchie centinaia di uomini. Erano in tutto otto piroscafi.

I tedeschi avevano sul lago in tutto e per tutto due battellini appartenenti a privati e che requisirono all'inizio delle ostilità. Questi battelli non potevano portare che un piccolo cannoncino mitragliatore e una cinquantina di uomini ognuno. Si chiamavano il *General Jumblod* ed il *Muanza*. Il primo fu catturato quasi subito al principio delle ostilità; il secondo, fin quasi all'ultimo, dette filo da torcere agli inglesi.

Dato dunque che il lago era praticamente in mano agli inglesi, i tedeschi si trovavano completamente tagliati dal resto del mondo. La sola comunicazione possibile era di recarsi a piedi da Muanza a Tabora, e da Tabora a mezzo di ferrovia a Dar-es-salaam, porto dei tedeschi sull'Oceano Indiano.

Una volta però arrivati a Dar-es-salaam mancava ogni possibile comunicazione con altre parti del globo. Infatti i piroscafi inglesi facevan buona guardia per mantenere il blocco.

Eravamo dunque completamente tagliati dal resto del mondo, nell'impossibilità di dare comunicazioni e di riceverne.

Ritornando a parlare dell'esercito di Muanza, ai 20 bianchi debbo aggiungere circa 200 neri e una ventina di arabi, arruolati per l'occasione. Gli indiani, pur essendo sudditi inglesi non furono molestati, considerando i tedeschi che gli indiani fossero sudditi inglesi, loro malgrado. Furono quindi fortunati inquantochè, a parte le paure frequenti, cagionate loro dai bombardamenti ecc., poterono seguitare indisturbati i loro affari, restando ad assistere quali spettatori alle varie vicende della guerra.

L'8 agosto a sera, io ero già vestito da prussiano autentico. Avevo nello zaino ben 200 cartuccie da 11 millimetri. Mi avevano provvisto di cintola, baionetta, rivoltella, tascapane, ed inoltre di un fucile tipo Mauser di parecchi lustri addietro che, oltre a pesare qualche quintale, quando sparava mandava fuori fuoco e fiamme, senza contare le lividure alla spalla.

Non fummo i soli ad arruolarci nelle file tedesche, inquantochè giorni dopo ci giunsero notizie che tutti gli altri italiani che si trovavano in altri porti della Co-

lonia tedesca, sia sulla costa del lago sia alle coste dell'Oceano Indiano, nonchè in altri posti dell'interno, avevano seguito il nostro esempio.

Intanto a Muanza, si temeva da un giorno all'altro un attacco da parte dei piroscafi inglesi che si trovavano sul lago.

Infatti la mattina del 6 agosto, da alcune vedette che si trovavano sparse su varii punti della costa, fu segnalata la presenza di due piroscafi armati e con molto equipaggio.

Tre colpi di cannone erano l'allarme stabilito; eravamo rimasti d'accordo che in tal caso ci si sarebbe riuniti al porto, armati di tutto punto.

I tre colpi di cannone tuonarono.

Mi precipito a casa e chiamo a gran voce il mio fedele servo indigeno, dal quale mi faccio portare il fucile, cartuccie, zaino e tutti gli altri arnesi. E mentre il servo mi aggiustava addosso la roba, badavo a dirgli: — Stringi bene le cinghie; allaccia forte!

Parola d'onore, mi pareva di essere Neri nella *Cena delle Beffe*.

Appena equipaggiato, via di corsa verso il porto, dove poco dopo eravamo tutti radunati. Arriva il comandante della piazza che ci fa un grande discorso, traducibile all'incirca così:

— Soldati del Kaiser! Gli inglesi hanno osato attaccarci in Europa; noi, fedeli al nostro imperatore vogliamo mostrare agli inglesi, chi sia il Kaiser e i suoi soldati; sparate fino all'ultima cartuccia, ma resistete! —

Dopodichè con grande entusiasmo, ma eziandio con ben duecento cartuccie nello zaino che spiombavano maledettamente, ci recammo alla banchina, per vedere, se possibile, di tirare qualche fucilata. I piroscafi inglesi si vedevano, ma erano fuori di tiro, tanto più che a Muanza i tedeschi allora non disponevano di cannoni.

Per quel giorno gli inglesi si limitarono ad una semplice ricognizione senza sparare affatto. Questa burletta ci costò una nottata all'aria aperta senza possibilità di dormire.

Episodi ben più gravi e sanguinose battaglie avvennero poco dopo. Non voglio stare a fare qui un resoconto della guerra in Africa. Dirò semplicemente che per lo più in Africa piuttosto che battaglie si svolgevano veri e propri duelli. Pattuglie tedesche ed inglesi che s'incontravano a pochi metri di distanza e si sparavano addosso. Le truppe erano costituite in massima parte di neri, la proporzione dei bianchi raggiungendo a mala pena l'una per cento, da parte dei tedeschi. Gli inglesi invece avevano una percentuale di bianchi molto superiore. Mi limiterò a ricordare qui la battaglia di Kissi (fra Kisumu e Muanza) nella quale circa una metà dei bianchi di Muanza lasciò la vita; la battaglia di Tanga nel novembre del 1914 che ebbe esito fatale per gli inglesi che avevano attaccato Tanga con truppe composte in gran parte di indiani. In questa battaglia oltre a numerosissimi indiani e neri, molti europei lasciarono la vita e fra questi un italiano, Mari, romagnolo, che si batteva da parte tedesca nella convinzione di servir l'Italia.

Dopo il primo momento di sgomento, i tedeschi cominciarono ad armarsi seriamente con l'intenzione di attaccare la colonia inglese. A questo scopo, arruolarono neri in grande quantità. Ogni capo dell'interno era obbligato a fornire un certo numero di neri. Evidentemente al principio i neri acconsentivano molto di mala voglia a questo nuovo mestiere, non potendo rendersi conto del perchè, per il semplice fatto che gli europei in Europa non andando più d'accordo, essi dovessero rischiare continuamente la pelle. In poco tempo però i tedeschi seppero assai bene organizzarli, grazie ad una ferrea disciplina, e riuscendo con molta

propaganda, ad incutere ai neri l'odio verso gli inglesi in particolare e gli alleati in generale.

Ciononostante si verificò spesso il caso che ascari neri di parte tedesca, fatti prigionieri dagli inglesi, si trasformassero in ascari inglesi e viceversa.

Nel frattempo anche i belgi del Congo, che al principio delle ostilità si erano visti occupare dai tedeschi qualche posto di poca importanza, si preparavano alla riscossa. I belgi, oltre ad avere fra gli europei uomini di valore e profondi conoscitori del paese, avevano fra i neri un materiale ottimo per ottenere buoni soldati. A parer mio infatti fra tutte le truppe nere furono le congolesi quelle che eccelsero.

I tedeschi, dal canto loro, pur essendo presi fra due fuochi, resistevano con prodigi di valore. Molto spesso anzi, prendevano l'offensiva, e riuscirono anche a fare saltare qualche ponte sulla ferrovia dell'Uganda.

Gli inglesi, da principio, si limitarono a bombardamenti di poca importanza. Nel maggio 1915 occuparono Bukoba, che però abbandonarono pochi giorni dopo. Offensive con resultati positivi cominciarono alla fine del 1915, ma fu soltanto alla fine del 1916, dopo la caduta di Tabora che la colonia tedesca fu quasi totalmente occupata dai belgi e dagli inglesi.

Tornando a parlare di noi quattro italiani di Muanza, passato il primo momento di entusiasmo, cominciammo ad osservare che i numerosi telegrammi Reuter che ci somministravano giornalmente i tedeschi, parlavano di tutti meno che dell'Italia. Grande fu il nostro stupore, quando un giorno leggemmo incidentalmente in un comunicato, che l'Italia era tuttora neutrale. Consigliatici fra di noi, decidemmo di abbandonare subito l'esercito tedesco, e presentammo senz'altro le nostre dimissioni.

Tornati così liberi borghesi, io potei ricominciare ad occuparmi seriamente dei miei affari. Il mercato, a causa della guerra, si era completamente trasformato. La merce che si usava importare dall'Europa aumentava continuamente di prezzo, inquantochè se ne prevedeva in poco tempo il consumo totale. Così per esempio, una latta di petrolio, che, in condizioni normali, costava 10 lire, valeva già allora 200 lire; una scatola di fiammiferi che costava pochi centesimi si pagava 5 e fino a 10 lire (il che prova che i tedeschi erano accaniti fumatori); una bottiglia di whiskey da 6 lire era salita a 100 lire (e questo prova che malgrado l'odio contro gli inglesi non si rinunziava ad alcun prezzo al liquore scozzese).

Viceversa i prodotti africani, scomparsa ogni possibilità di poterli esportare in Europa o in America, valevano poco o niente. Così le pelli di bove da due lire al chilo, erano scese a 10 centesimi, la cera da 4 lire, costava soltanto 15 centesimi, e tutto più o meno in questa proporzione.

A stento i tedeschi riuscirono a fare qualche acquisto nella colonia portoghese; in ogni modo sia che i portoghesi volessero farsi pagare in argento, sia che molti avessero sotterrato il danaro che possedevano, dopo poco tempo le rupie di argento erano diventate rarissime, ed i tedeschi furono costretti ad emettere delle *interim banconote*. Da principio pochi volevano accettarle in pagamento, ma i tedeschi energicamente e minacciando pene, ne obbligarono la circolazione.

Parimenti i tedeschi fabbricarono in colonia tutto quello che era possibile poter fabbricare con i prodotti del suolo e con il materiale disponibile. Con i semi di sesame, e di arachidi, fecero dell'ottimo olio che servì loro sia per cucinare, sia per fabbricare del sapone assai buono.

Dalla canna da zucchero poterono ricavare zucchero più che sufficiente per i loro bisogni; cominciarono anche a tessere il cotone ed impiantarono dei veri cotonifici.

In questo modo i tedeschi poterono prolungare la loro resistenza per molto più di quanto si sarebbe ritenuto umanamente possibile.

Noi quattro, come si vede, alla meglio ed alla peggio tiravamo avanti, fino a che si arrivò alla fine del maggio 1915.

Da qualche giorno la Reuter ci comunicava che le relazioni fra l'Italia e l'Austria si facevano sempre più tese. Finalmente il 24 maggio il Residente di Muanza ci mandò a chiamare e ci comunicò che l'Italia aveva dichiarato guerra all'Austria.

— Con mio grande rammarico, proseguì il Residente, io non posso lasciarvi qui alla costa, e soltanto ed esclusivamente come misura di precauzione ho deciso d'inviarvi a Tabora; preparatevi dunque a partire domattina all'alba. Vi darò una scorta di europei e neri, e vi garantisco che non varrebbe la pena che durante il viaggio tentaste qualunque resistenza, inquantochè voi a Tabora starete benissimo. Vi abbiamo colà preparato delle comode abitazioni, ed oltre a mettere a vostra disposizione vettovaglie e servidorame, vi passeremo anche 300 rupie (venti sterline in quel tempo) al mese. —

Malgrado questo rassicurante discorso del Residente, non ci sentivamo tranquilli, e ci radunammo in casa mia per stabilire sul da farsi.

I tedeschi che, fino dal mattino, ci avevano sequestrato tutte le armi e le munizioni in nostro possesso, avevano pensato anche a fare circondare le nostre case da ascari che ci seguivano passo per passo. Un tentativo di fuga pareva quindi disperato, ed inoltre avremmo dovuto lasciare a Muanza incustoditi tutti gli averi delle nostre ditte sulle quali i tedeschi si sarebbero certo vendicati.

Decidemmo quindi di fare buon viso a cattivo giuoco.

I miei amici si erano già ritirati ed io stavo per coricarmi, quando da una porticina della mia abitazione vidi entrare furtivamente Hydris, un mio fido impiegato nativo di Seychelles, che anni addietro era stato sergente nelle truppe coloniali inglesi e che odiava a morte i tedeschi.

— Padrone mio — mi disse Hydris — non ti fidare! Io conosco i tedeschi; vedrai cosa ti capiterà a Tabora! Meglio la morte che restare loro prigioniero! Ascolta: come sai vi sono due piroscafi inglesi distanti circa tre miglia dal porto; se vuoi, seguimi. Andremo in un punto sconosciuto del lago; ho lì una piroga con quattro fidi rematori; al tuo arrivo, cautamente cercheranno di avvincerti ad uno dei piroscafi inglesi.

— Ottimamente, mio caro Hydris, risposi, ma tu non pensi che ogni posto della costa è potentemente illuminato da riflettori tedeschi, e ben presto saremmo scorti.

— Non fa niente; tenta padrone!

Malgrado con poca fiducia, mi decisi tuttavia a seguire Hydris, ma avevamo fatto pochi passi che alcune ombre ci si pararono dinanzi; erano ascari tedeschi; gli stessi che fino al giorno prima si mettevano rispettosamente sugli attenti al mio passaggio, e che adesso invece mi puntavano contro i loro fucili.

— Che cosa volete? — chiesi arditamente.

Nessuna risposta, ma gli ascari seguitavano ad incalzarmi con i loro fucili facendomi retrocedere.

Tornai in casa e dopo poco cercai di allontanarmi per un altro passaggio, ma ottenni il medesimo risultato.

Per più di due ore rinnovai i miei tentativi. Alla fine mi accorsi che gli ascari si burlavano di me. Infatti mi lasciavano avvicinare fino a pochi metri dal lago, seguendomi non visti, e quando già mi credevo a salvamento, mi si paravano dinanzi obbligandomi a retrocedere.

— Mio caro Hydris, dissi allora al mio fido Seychelles, bisogna subire e guardare l'avvenire in faccia.

— Triste avvenire, io temo, mi rispose Hydris.

E presto dovetti accorgermi che aveva ben ragione.

L'indomani mattina infatti di buon'ora una pattuglia di neri e bianchi venne a prenderci, e poco dopo partivamo diretti alla volta di Tabora, distante circa 300 miglia da Muanza.

Il viaggio fu faticoso. Percorrevamo circa 25 miglia al giorno. Io avevo portato con me un'amaca e quando ero stanco mi facevo portare a braccia da quattro portatori.

Alla sera piantavamo le tende, sotto le quali dormivamo. Non mancarono gli episodi di caccia specialmente nelle vicinanze di Tabora. Infatti prima di arrivare in quella città bisogna percorrere una foresta lunga circa 50 miglia e popolata di leoni, bufali, cinghiali, giraffe, zebre, antilopi, gazzelle e struzzi. La nostra scorta fece una vera strage, ed io che ero appassionato cacciatore dovevo limitarmi a guardare senza avere la possibilità di poter sparare nemmeno un colpo.

Il dì 8 giugno all'alba, potevamo vedere le prime case di Tabora. Eravamo lieti di essere finalmente arrivati a destinazione. Ricordo che era una bellissima mattinata, e che la città ci si presentava molto bene: strade larghe e pulite e molte abitazioni europee (in quel tempo vi erano a Tabora circa 700 bianchi). Io mi facevo trasportare con l'amaca. Nei giorni passati, per ammazzare il tempo, avevo insegnato ai miei portatori l'inno di Garibaldi che cantavano allora alla perfezione. Entrai dunque in città, dondolato dai miei portatori che cantavano a squarciagola: *Si scopron le tombe.*

Dopo poco ci fermammo davanti ad un cancello che chiudeva un vasto fabbricato chiuso all'intorno da reticolati e da punture acuminate.

Eccoci giunti! ci disse il capo della scorta.

Infatti al nostro giungere il cancello si spalancava e potei così vedere un vasto recinto di circa 200 metri quadrati. Ma grande fu il mio stupore quando vidi dentro al recinto alcuni bianchi, molti dei quali senza elmetto e senza scarpe, intenti a trasportare dei cesti di terra.

Ed ecco staccarsi dal gruppo una mia vecchia conoscenza, un certo Ballerini, che avevo conosciuto anni prima a Kisumu, agente della Società Coloniale Italiana. Lo riconobbi a mala pena, tanto era dimagrato e sciupato.

— Amico mio, mi disse senza lasciarmi il tempo di rivolgergli domande, fatti coraggio! Qui si entra, ma non si sa se e quando si sortirà. Siamo sottoposti alle più dure fatiche; zappiamo la terra, rompiamo le pietre, tiriamo carri, siamo spessi adibiti alla pulitura dei cessi, e tutto questo di fronte ai neri che ci osservano e ci deridono; in mezzo alle insolenze ed agli insulti più grossolani dei nostri sorveglianti bianchi.

Io stavo ad ascoltarlo, livido per l'angoscia ed il dispetto, quando un sergente bianco ci si avicinò:

— Silenzio Ballerini! ordinò il tedesco, esprimendosi in kisuahili, riprendete subito il vostro lavoro e tacete, altrimenti vi caccio in cella. Indi si rivolse a me che indossavo un vestito di seta cruda, niente di straordinario, ma eccezionale per un campo di prigionieri.

— E voi, mi disse, credete forse di essere al teatro? Ve lo farò vedere io il teatro! E levatevi la sigaretta di bocca, e le mani di tasca. E mettetevi sugli attenti quando io vi parlo!

Risposi in malo modo al sergente, pregandolo di essere più cortese; ma me ne incolse male; perchè ad un fischio del sergente accorsero due ascari, che mi tra-

scinarono in una cella in fondo al recinto. Fui chiuso dentro ermeticamente e malgrado al buio (non essendovi finestre, ma solo una feritoia per la quale passava l'aria a mala pena) potei accorgermi di trovarmi in uno stanzino lungo e largo poco più di un metro, ed evidentemente più basso della mia statura inquantochè ero obbligato a stare chino.

Stetti dentro più di un'ora seduto per terra e tremante di rabbia, quando lo stesso sergente venne ad aprirmi.

Per oggi, mi disse, vi ho rinchiuso in cella a titolo di prova; come vedete non è comoda; vi consiglio a non riprovare ad essere meno che corretto in questo luogo. — Adesso andiamo a vedere i vostri bagagli.

Io avevo portato meco una diecina di casse che contenevano vestiario ed altri effetti d'uso, ma il sergente mi disse che mi sarebbe stato permesso di tenere nel campo soltanto una cassa e quindi mi ordinò di radunare tutto quanto ritenevo indispensabile. Dovetti obbedire ed appena preparata la cassa che doveva restare nel campo tutte le altre furono portate via. Circa quella che tenevo meco, dovetti mostrare pezzo per pezzo.

Mi vennero sequestrate le forbici ed un rasoio, essendomi permesso soltanto il Gillette. Avevo tenuto una bottiglia di cognac per qualche eventuale malattia, ma mi venne tolta. Infine mi venne domandato se avessi danari, ed alla mia risposta affermativa, fui obbligato a consegnarli, inquantochè, mi dissero, nel campo di nulla avrei avuto bisogno.

Avevo con me un vecchio servo, ma ricevetti ordine di pagarlo e licenziarlo immediatamente (nel campo i servi non erano ammessi, chè dovevamo servirci da noi stessi; anche troppo, ahimè!). — Il servo che mi era affezionato evidentemente soffriva nel vedermi trattato a quel modo.

Riuscì un secondo a parlarmi.

— Che posso fare per te? — mi chiese.

Nel frattempo io avevo scribacchiato su una busta rotta poche righe: "Siamo vilmente imprigionati, condannati ai lavori forzati; se potete mettervi in comunicazione con gli inglesi, avvisateli". Non visto, detti il foglio al servo, pregandolo di consegnarlo ad Hydris a Muanza. Io sapevo che le truppe inglesi avrebbero presto occupato Muanza, e speravo che di lì sarebbero venute a liberarci. Ma quanto furono disilluse queste mie speranze!

Nel campo di prigionieri eravamo una cinquantina d'italiani, circa 150 inglesi, una ventina di belgi e due francesi. Prigionieri di guerra e prigionieri civili, missionari e borghesi, tutti rinchiusi insieme ed obbligati ad una dura vita di privazioni e fatiche.

Dentro il campo erano 4 baracche costruite in lamiere di zinco, dentro alle quali erano stati ammucchiati diversi letti di legno. Dormivamo in più di 50 in ogni stanza; alle 19 del pomeriggio ci rinchiudevano dentro ed a quelli che ancora li avevano, levavano cappelli e scarpe per misura di precauzione. Soltanto la mattina alle 5 ci riaprivano. I cessi erano dentro alle stanze.

Per lavarsi avevamo di fronte alle baracche delle panche di legno sulle quali erano allineate delle catinelle di ferro. In terra erano alcuni barili di acqua sudicia che durante il giorno andavamo a prender noi stessi ad un pozzo vicino.

La sala da pranzo era rappresentata da un'altra baracca simile, dentro alla quale erano alcuni tavolacci di legno. Avevamo qualche piatto e bicchiere di ferro e posate di stagno.

Alle 5 del mattino suonava la sveglia e ci venivano ad aprire. Alle 6 dopo una toilette sommaria (molto sommaria) ognuno doveva trovarsi allineato da-

vanti al proprio baraccone insieme ai compagni di camera. Le guardie tedesche venivano a fare la chiama, e se qualcuno mancava all'appello andavano ad assicurarsi che fosse in letto e realmente malato. Il più delle volte quelli che restavano in letto erano obbligati ad alzarsi ed erano puniti.

Ci facevano quindi marciare fino alla stanza da pranzo per il *breakfast*. Questo consisteva in un pezzo di pane duro fatto di farina di dura e mohogu (una specie di patata dolce) ; insieme al pane un bicchiere di liquido nerastro chiamato caffè chi sa perchè. Infatti era composto di arachidi bruciate e di cicoria. Questo miscuglio amarissimo e disgustoso ci veniva dato caldo e senza zucchero. Era impossibile bere acqua perchè infetta.

Dopo il *breakfast* ci mettevano tutti in fila e distribuivano il lavoro. Alcuni facevano i muratori, altri i fabbri, altri i calzolai; molti andavano a caricare acqua, oppure a spaccar pietre o a zappar la terra.

A turno ognuno doveva fare lo sguattero e questo era il lavoro più sgradito, trattandosi di pulire le stanze, i cessi, e lavare in cucina.

I più fortunati erano quelli che facevano da cuochi o da aiutanti del cuoco.

Una volta distribuiti i vari lavori ci facevano marciare verso le rispettive destinazioni, sotto numerosa scorta. Generalmente lavoravamo in luoghi lontani solo poche centinaia di metri dal campo.

Al mezzogiorno il lavoro doveva cessare, ma se per disgrazia qualche guardia zelante si accorgeva che il lavoro non era stato fatto scrupolosamente puniva i negligenti, obbligandoli a lavorare fino alle 14 rinunziando al pranzo.

Se le cose andavano bene e se le guardie eran di buon umore al mezzogiorno si poteva andare a mangiare.

Il pranzo era una ripetizione del *breakfast* con l'aggiunta di un poco di riso sudicio bollito in acqua infetta.

Alle 14 e mezza nuovo appello per il lavoro che si protraeva fino alle 18. Alle 18 e mezza nuovo appello per la cena che era una ripetizione esatta del pranzo. Infine alle 19 ci rinchiudevano nei baracconi.

Come si vede, era una vita aspra e dura di per se stessa; se si aggiungono a questo i continui maltrattamenti e gli abusi, nonchè il clima terribile e l'umiliazione di vederci talmente diminuiti davanti ai neri, si comprenderà facilmente come, dopo pochi mesi di questo regime, fossimo ridotti tutti più o meno, in condizioni miserevolissime.

I pochi che tentavano di ribellarsi venivano rinchiusi in celle simile a quella della quale io avevo fatto l'esperienza al mio primo giungere al campo; quando sortivano dopo qualche giorno erano in uno stato tale che non avrebbero potuto più ribellarsi.

Vi fu anche un tentativo di evasione da parte di due italiani (Brambilla e Picotti) e 2 inglesi. Una sera riuscirono ad evadere, facendo un buco nel muro di cinta. Ma dopo pochi giorni di stenti e fatiche inenarrabili, quando già si credevano fuori di pericolo, furono catturati per causa di alcuni indigeni, che, allarmati dal fatto che europei si trovassero in piena campagna, senza bagagli e disarmati, avevano dato l'allarme ad un posto di polizia tedesco. Bisogna aggiungere anche che era stata promessa una mancia di 5000 rupie per chi avesse riconsegnato vivi o morti i fuggitivi.

Quei quattro disgraziati furono incatenati mani e piedi ed in tali condizioni dovettero attraversare tutta la città, spinti dai calci dei fucili degli ascari neri ed in mezzo alle risa ed alle beffe della cittadinanza. — Giunti al campo, fu loro comunicato che sarebbero stati impiccati, e con tale convinzione furono lasciati chiusi in cella per 15 giorni.

Scherzi di simile genere ci facevano spesso i tedeschi per solo spirito di brutale malagità.

Una volta fummo tutti rinchiusi nella stanza da pranzo, ed alle finestre ed alle porte furono posti ascari con le baionette inastate.

A un certo momento il capo del campo che aveva finito l'appello si rivolse ad un sergente bianco che lo coadiuvava, e disse:

— Adesso ce ne sbarazzeremo ad otto alla volta.

Indi dette ordine che si sortisse in gruppi di otto. Credevamo che al nostro uscire, saremmo stati accolti da un fuoco di fila (chè infatti molto spesso i tedeschi ci avevan promesso di farci la pelle), ma invece per quella volta, si trattava di un semplice scherzo dei carcerieri.

Per debito d'imparzialità debbo constatare, che, se la maggior parte dei nostri carcerieri si mostrò verso di noi inumana e feroce, vi fu però qualche eccezione. A titolo di onore, debbo ricordare il dottore del campo, Herr Moesta, che dichiarò spesso apertamente che si vergognava di esser tedesco, e cercò in tutti i modi di aiutarci. In tal modo si attirò l'odio di molti ufficiali e sotto-ufficiali del campo dei prigionieri, e senza dubbio, se le cose si fossero prolungate, avrebbe finito per passare un brutto quarto d'ora.

I mesi passavano e noi tutti eravamo sempre più scoraggiati ed affranti. Pochi ormai nutrivano la speranza di uscir vivi da quel nefasto luogo. Infatti le malattie facevano stragi e poca resistenza trovavano nei nostri organismi ormai indeboliti all'eccesso.

Si arrivò così al settembre 1916. — Fino dai primi giorni di quel mese cominciammo a constatare con stupore che i tedeschi ci trattavano molto più umanamente. I lavori faticosi venivano mano mano aboliti. Furono fatti venire a lavorare dei neri, e poco a poco tutto il lavoro venne fatto sbrigare dai neri restando i prigionieri liberi di usufruire tutte le ore del giorno nel dolce far niente. Il vitto fu molto migliorato, e finirono completamente gli insulti e le sevizie.

Questo mutamento improvviso ed inaspettato, se valse molto a sollevarci il morale, non mancò però di farci riflettere seriamente.

La conclusione logica e spontanea fu che i tedeschi diventavano talmente gentili a nostro riguardo, ciò non poteva dipendere da altro se non che dal fatto che i nostri amici si avvicinavano a grandi passi.

Infatti interrogammo abilmente alcuni fra i neri che lavoravano nel nostro campo, e riuscimmo così a sapere che le truppe inglesi avevano occupato Muanza e che gli ascari congolesi si trovavano a poche diecine di miglia da Tabora.

Del resto pochi giorni dopo non avemmo più bisogno di attingere le nostre informazioni dagli indigeni, chè i tedeschi stessi, vista ormai persa la partita, venivano ad informarci giorno per giorno che i belgi avanzavano, e si raccomandavano a noi, affinchè, al loro arrivo, c'interponessimo per evitare eccessi.

I tedeschi avrebbero preferito che Tabora fosse occupata dalle truppe inglesi provenienti da Muanza anzichè dai belgi provenienti dal Congo.

Ciò si spiega dal fatto che gli ascari congolesi hanno la reputazione di essere cannibali ed estremamente feroci. Si sapeva inoltre che pochi erano gli europei insieme agli ascari del Congo, che, quindi, sarebbero stati difficilmente controllati. Invece le truppe inglesi avevano la reputazione di essere molto più miti, ed in mezzo a queste si trovava una buona percentuale di bianchi.

Ma in questa loro speranza i tedeschi dovevano vedersi ben presto delusi. Infatti l'11 settembre le truppe congolesi cominciarono ad attaccare decisamente la

città dalle colline vicine. Noi, dai tetti dei nostri capannoni di zinco, potevamo distinguere nettamente il fuoco dei cannoni belgi e tedeschi.

Ormai la sorveglianza nel campo dei prigionieri era ridotta a zero, ed i nostri guardiani, da lupi che erano, si eran trasformati in timidi agnelli. Ricordo che uno di quelli che era stato con noi più inumano e feroce, un giorno voleva per forza farmi accettare una bottiglia di wiskey, e mi raccontava che essendo invalido, non avrebbe potuto seguire le truppe, quando la città fosse abbandonata, e mi si raccomandava, affinchè, se lui fosse stato fatto prigioniero, mi adoperassi con i belgi affinchè fosse ben trattato.

Il 13 settembre tuttavia i tedeschi ripresero un poco più di coraggio, essendo riusciti a far retrocedere i belgi, ed infatti durante tutto quel giorno ed il seguente, non si udirono più segni di battaglia. Ma il 15 mattina i belgi attaccarono nuovamente e con maggior lena.

Gli ospedali di Tabora erano ormai ricolmi di feriti belgi e tedeschi. Il 15 a sera i tedeschi decisero di abbandonare la città. Affidarono la polizia a cittadini neutrali (in massima parte greci), i quali avevano l'incarico di proteggere la città dai neri, dopo che i tedeschi si fossero ritirati, fino all'arrivo dei belgi.

All'alba del 16 non si udiva più un colpo di fucile, e non vi era più a Tabora un solo tedesco valido.

Il nostro campo era stato abbandonato, e noi ci trovavamo finalmente liberi, tuttavia molto indecisi sul da farsi. Infatti la città si trovava provvisoriamente guardata soltanto da pochi bianchi e gli indigeni erano malissimo disposti verso di noi, a causa dell'odio che i tedeschi avevano loro inculcato. Inoltre i neri avevano pochissimo rispetto per i greci, che non consideravano come europei. Temevamo dunque qualche rivolta da parte degli indigeni di Tabora.

Ma il pericolo più grave ci veniva da parte degli ascari congolesi che si aspettavano in città da un momento all'altro e, nell'ebbrezza della vittoria, temevamo che si sarebbero abbandonati Dio sa a quali accessi. Ci fu offerto di rifugiarci alla Missione Cattolica, ma non volemmo saperne. Del resto molti e discordi erano i pareri sul da farsi. Io, insieme a tre belgi ed sette italiani, tutti, naturalmente, ex-prigionieri, decisi di andare incontro ai belgi che ormai dovevano trovarsi poco distanti dalla città. Ci mettemmo dunque in marcia, e stavamo attraversando una strada in mezzo ad una vasta prateria, quando dall'erba alta vedemmo sollevarsi un centinaio di fucili puntati verso di noi.

Non sapendo con chi avessimo a che fare, alzammo subito le mani in alto, sventolando fazzoletti. Ed ecco avvicinarsi un nero in uniforme, seguito da molti altri, tutti con il fucile spianato. Quando ci fu vicino potemmo vedere che portava il distintivo di sergente. Non potevamo tuttavia renderci conto se si trattasse di un ascaro belga o tedesco, ma questo dubbio fu presto dissipato, quando il sergente ci rivolse la parola. Parlava infatti il bengala che è la lingua del Congo ed è una specie di dialetto del kisuahili.

Interrogati dal sergente che voleva sapere l'essere nostro, gli spiegammo che noi eravamo ex-prigionieri, ma il nostro interlocutore si mostrava alquanto perplesso. Si convinse un poco quando i tre belgi che erano con noi cominciarono a parlargli in bengala. Tuttavia per misura di precauzione ci fece frugare dai suoi ascari, obbligandoci sempre a tenere le braccia alzate. Quando si fu convinto che eravamo disarmati, ci fece inquadrare dai suoi ascari.

— Adesso, ci disse, andremo insieme a Tabora; noi siamo una pattuglia di avanguardia.

— Ma dove sono i bianchi? — chiese uno di noi.

— Nella nostra pattuglia non ci sono bianchi, ma conosciamo il fatto nostro — ci fu risposto.

Indi, come prigionieri, riprendemmo la via del ritorno.

Gli ascari belgi si avanzarono cauti e circospetti, procedendo, con precauzione dietro cespugli ed alberi.

Fino alla stazione di Tabora non incontrammo anima viva, ma colà giunti vedemmo venirci incontro un gruppo di soldati bianchi e neri. Da lontano non potevamo riconoscere di chi si trattasse, ed a buon conto, il nostro prudente sergente, comandò che si seguitasse ad avanzare con i fucili spianati. Dopo pochi passi però, pare che il nostro sergente non avesse più dubbio di sorta; infatti comandò che fossero abbassati i fucili, nel mentre la pattuglia che ci veniva incontro, seguitava a tenere le armi puntate. Infatti pure avendo riconosciuto i loro ascari, non potevano tuttavia spiegarsi la nostra presenza in mezzo a quelli.

Il nostro sergente ci disse gioiosamente:

— Sono amici; *mbulamatari* anche loro (così i congolesi chiamano i belgi).

Potemmo finalmente parlare con gli ufficiali belgi, i quali si convinsero immediatamente dell'essere nostro, e ci fecero accoglienze affettuosissime.

Si trattava di un'altra pattuglia in ricognizione. I belgi non sapevano ancora in modo positivo se i tedeschi avessero sgombrato la città e venivano ad ispezionare. Naturalmente li mettemmo al corrente di tutto quanto sapevamo, e pochi minuti dopo, insieme alle due pattuglie riunite, entravamo a Tabora.

Intanto gli abitanti che sapevano imminente l'arrivo dei belgi avevano pensato alla coreografia della città. Infatti i commercianti indiani e greci, che fino a giorni prima avevano aiutato i tedeschi in tutto quanto avevano potuto, avevano pensato ad abbassare le bandiere tedesche issate sulle loro botteghe, ed a sostituirle con bandiere belghe, inglesi, italiane e francesi. Parimenti ai ritratti del Kaiser avevano sostituito quelli del re Alberto e del re Giorgio. Perfino le scritture sopra molti negozi erano state mutate e la lingua francese, aveva preso il posto della tedesca.

Tutto questo avevano preparato nello spazio di poche ore quei volponi di greci e d'indiani; opportunisti quanto altri mai.

Al mezzogiorno del 16 settembre 1916, tutte le truppe belghe al completo erano entrate a Tabora, occupandola militarmente.

Il nostro entusiasmo era al colmo. Arruolati fra le truppe belghe, e specialmente fra gli ufficiali medici, trovammo molti italiani che ci fecero accoglienze lietissime.

Dopo pochi giorni, fornito di numerosa scorta e portatori che il Comando belga mi aveva gentilmente accordato, ripartivo diretto a Muanza. Potetti abbreviare il mio viaggio, grazie a camions militari, dei quali potei spesso servirmi strada facendo.

New York.

GIORGIO NUNES

AUTOGRAFO DI GIOSUE CARDUCCI

DALL'ALBO DEL PROF. PUBLIO SAMORINI DI FAENZA, POSSEDUTO ORA DAL FIGLIO DOTT. ARMANDO DI SCHENECTADY, N. Y.

"IL SANGUE VOSTRO ORO S'E' FATTO..."

Da un prezioso albo di autografi serbato dal dott. Arnaldo Samorini di Schenectady, N. Y., ci riesce di riprodurre nella pagina di fronte un sonetto che *Enotrio Romano* (Giosue Carducci) vi trascrisse. E' il sonetto che nelle opere carducciane si trova in *Giambi ed Epodi*, con la data 1868-69. Il Poeta lo trascriveva nell'albo il 19 luglio 1870, come si legge nell'autografo.

Se fosse vivo, Carducci lo rimetterebbe a nuovo oggi e forse lo chiamerebbe: "sonetto dei *Pescicani*", tanto è vero, attuale; tanto il quadro è quello che noi stessi vediamo attorno a noi. E invece del testo stampato, manterrebbe esattamente quello dell'autografo che varia in due punti, con più spiccata efficacia, dove sostituisce ai versi: *Mirate, o morti: il sangue vostro irrora - Ricadendo aureo nembo, a lor le vite* — l'espressione più vera e cruda: — *Il sangue vostro oro s'è fatto, e irrora. - Rio prezioso, di costor le vite....* E dove poi chiede ai morti: *Deh, venite e vedete: ei la vittoria — Vi contesero un giorno....* Sembra che Carducci fustighi i disfattisti che si tramutarono tosto in saccomanni.

L'albo è cimelio della Famiglia Samorini. Carducci era nel 1870 in gran comunanza di affetti col prof. Publio Samorini di Faenza, allora insegnante all'Istituto Tecnico di Ravenna: nobile figura di patriota, del gruppo dei più forti uomini d'intelletto e d'azione sorti in quel tempo in Romagna.

Il prof. Publio era genitore del dr. Samorini cui dobbiamo la concessione della riproduzione odierna.

Di fianco è il testo del sonetto così come venne licenziato nella stampa definitiva della Poesia carducciana.

DA LE TOMBE *del pian che aprile infiora*
E dai monti che batte il verno immite
E da quelle che il mar cuopre e colora,
Morti d'Italia, venite, venite!

Mirate, o morti: il sangue vostro irrora,
Ricadendo aureo nembo, a lor le vite;
Empie a' lenoni il ventre e rincolora
Le rose a' ludi de l'amor sfiorite.

Mirate, o morti: ei fur che la vittoria
Vi contesero un giorno, e, candid'ossa,
Sol del martirio avvolge voi la gloria:

Ora di lor viltà ne l'ardua possa,
Ora sfidando i popoli e la storia,
Ora barattan su la vostra fossa.

GIOSUE CARDUCCI

L'UOMO DEL GIORNO

BENITO MUSSOLINI

La deficiente fusione degli elementi morali e materiali che costituiscono l'Italia, improvvisata da una raffica di genio e di fede in cent'anni, ha generato gravi squilibri ed ha fatto emergere uomini e cose indegni di noi.

In un paese prevalentemente rapido, passionale, intelligente non dovrebbero galleggiare certi elementi frigidi e ottusi.

In un paese di gente snella non dovrebbero segnare il passo gli obesi. In un paese di intuitivi non dovrebbe predominare il culturale.

Contro il panciuto, il professore e il pessimista, contro questi idoli dell'Italia ufficiale e burocratica è dovere di ogni giovane italiano scagliarsi senza riposo.

Dividere le correnti nazionali secondo i limiti di un partito è un assurdo. Tutto si riduce, oggi, ad una lotta di due diverse mentalità.

Esistono degli italiani nuovi e degli italiani vecchi. I vecchi devono, per la fortuna d'Italia, ritirarsi. Va da sè che certi partiti come il socialista, appunto perchè basati su una concezione d'impotenza individuale, raccolgono una maggiore quantità di zavorra.

Ma per me Serrati è dello stesso colore di un qualunque rudero conservatore. Appartengono tutti e due allo smisurato corteo degli scocciatori impotenti.

Mussolini esorbita, come importanza di apparizione, il suo stesso programma e la sua stessa azione.

Egli è provvido all'Italia sopra tutto come italiano moderno, come riassuntore schietto delle più belle qualità della razza.

Si vede avanzarsi sulla grande scena della politica italiana un uomo degno dell'Italia.

Non si tratta più, finalmente, di un vecchio, di un buonsensario, di un sapientone.

Si tratta di una energia intatta, aperta, elastica, pittoresca, geniale, volitiva.

Non un vecchio ma uno sperimentato, non un buonsensaio ma un uomo dotato di superiore equilibrio, non un "sapientone" ma un uomo dalla cultura vastissima masticata da mascelle solide e digerita alla perfezione da uno stomaco integro.

Si tratta di un uomo che non arriva a primeggiare per carriera burocratica o per benemerenze d'arte e di scienza o per lungo mestiere politicantistico, si tratta di un uomo di enorme passione che respira l'orgoglio della razza e che — data la sua statura — si sente portato naturalmente a guidarla per le vie maestre della fortuna nazionale.

Ogni riserva, dunque, sulle concezioni e sulle sue azioni, sparisce dinanzi al blocco della sua personalità che è nuova, vigorosa, orgogliosa di essere italiana.

Egli non potrà che far del bene al nostro paese perchè fisiologicamente incapace di tentennamenti, saccenterie, pessimismi.

Bisogna ventilare l'ambiente politico e dargli una più grande e generosa capacità.

L'uomo deve avere, nella nostra valutazione, il sopravvento sulle sue idee. E' lui, sopratutto, che deve ispirarci fiducia.

La tendenza a spodestare gli idoli ufficiali, a isnellire gli organi dirigenti, a diffondere in aria una mentalità più libera, più moderna e più aderente alle qualità

della razza ha preoccupato tutta la giovane arte italiana. Se l'uomo politico giovane si trovava dinanzi a ostacolarlo il commendatore, l'artista giovane si trovava dinanzi il dantista.

Oggi le cose, in arte, sono assai cambiate e pare incomincino a cambiare anche in politica. Dinanzi all'urgenza delle forze antinazionali la nazione ha dovuto fare appello alle legittime energie, ingiustamente disconosciute e spostate.

In questo senso i nostrani bolscevichi hanno reso — senza volerlo e senza aperlo — un grande servizio all'Italia.

Se tutto fosse andato pianamente la Nazione non sarebbe stata stimolata a innovarsi.

Senza le aberrazioni e i trionfi del Pus l'Italia avrebbe continuato a vivacchiare otto lo scettro dei vari prefettucoli e non si sarebbe mai convinta della grandezza rovvidenziale di Benito Mussolini.

Gli intellettuali avanguardisti italiani hanno tutti, senza distinzione di colore, una ardente simpatia per il grande romagnolo.

Perchè lo sentono vicino, figlio della stessa rinnovazione nazionale.

UN AUTENTICO GIOVANE

E' un vero sollievo il pensare che Mussolini creatore e duce del Fascismo, di questo grande movimento, abbia soltanto trentasette anni e ami tutti gli sports.

Con la stessa elegante disinvoltura con la quale scrive i suoi articoli sprizzanti di ironie aristocratiche e paradossi felici eccolo volare sul cielo di Milano, oppure guidare una potente automobile o anche — semplicemente — inforcare una bicicletta!

Finalmente! Finalmente! Pareva che in Italia non si potesse essere autorevoli uomini politici senza avere per mezzo di locomozione la barella o la bara!

Oh, poter avere — a riscatto di tutti i senilismi — un presidente del Consiglio che approdi al Viminale con un areoplano da lui stesso pilotato!

Trentasette anni. Ancora vent'anni di intensa vita politica. Chi può misurare il suo volo aquilino?

Chi lo avvicina può anche rimanere turbato dalla sua forza rude e dalla sua franchezza qualche volta imperiosa, ma non avrà mai il dispiacere o il disgusto di trovarsi dinanzi alla prosopopea pappagallesca di tutti coloro che si credono dei grandi uomini perchè seggono sopra uno scanno illustre.

Al contrario egli è un uomo semplice, senza alcuna fronda retorica, senza buffi atteggiamenti da padreterno.

Al contrario egli è un giovane sdegnoso di lodi che ha della sua missione un superiore concetto.

Al contrario egli è uno spirito goliardo che ride volentieri degli istrionismi, delle retoriche, delle vanità.

Anche come direttore del *Popolo d'Italia* egli bada più alla sostanza che alla forma ed è capace di divertirsi un mondo per un errore di stampa che deformi una sua idea e in una qualunque altra situazione che farebbe pigliare l'aria delle "grandi occasioni" a tutti i "direttori" della terra. Italiano puro sangue era bello vederlo nei giorni dell'armistizio con un grosso revolver sul tavolino dar ordini agli arditi o rientrare nella redazione attrezzata come un fortilizio. C'è in lui tutto un lato pittoresco che lo rende affascinante. Italiano che ha perfettamente capito gli italiani.

L'ORATORE

Come oratore riabilita la utilità della eloquenza, che, quasi monopolizzata dagli spiriti avvocateschi, è spessissimo un qualcosa di simile al virtuosismo di un cantante.

Uomo d'azione, uccide la chiacchiera e dà un contenuto vitale alla parola.

E' l'oratore che può con un discorso segnare uno stato d'animo, chiarificare una crisi mentale, riassumere in una sintesi squillante il caotico agitarsi passionale di una moltitudine.

Mussolini odia i lunghi discorsi ed è molto riluttante a parlare. Quando parla è per una necessità interna. Sanziona una tappa compiuta.

La nostra terra di Cicerone e di ciceroni abbonda di oratori. Si somigliano maledettamente. Sono, piuttosto, dei chiacchieroni. Mussolini, con pochissimi altri, ha il suo stile e il suo fascino.

Il suo discorso che rampolla spontaneo è tutto ferrato da una logica precisa e tagliente.

Ha i suoi scatti e le sue volute ma niente di retorico e di ampolloso.

Egli parla come in una gigantesca conversazione. Non un tono alterato. Egli è uno e gli altri sono mille, sono diecimila semplicemente perchè lui, uno, ha la forza di trattare da interlocutore una massa di uomini.

E' un oratore aggressivo. Si presenta al pubblico come ad un avversario. Lo affronta e lo scuote. Lo guarda nel cuore e lo illumina.

Le folle che amano gli spiriti virili, che preferiscono il padrone all'adulatore son prese nel suo pugno: squassate e inebriate.

L'UOMO

Ricordo la superiore impressione che egli fece sul mio spirito quando gli parlai per la prima volta.

Avevo avvicinato dei grandi artisti, mai un grande uomo politico. Dove sono in Italia al di fuori di Mussolini?

Deputati, ministri o senatori che mi ero trovato fra i piedi non mi avevano ispirato altro che compassione e disprezzo.

E così, forsennato amante delle lontane figure di guerrieri legislatori e tribuni, avevo dovuto accontentarmi di sognarmele rievocate dalle pagine di un libro di storia. E rimaneva, dinanzi alla mia anima scettica e beffarda, un enigma il vantato fascino dei condottieri di folle.

Vi sospettavo, fiorentinamente, un trucco diabolico giuocato dal tempo e dalle fantasie umane. La conoscenza di Mussolini mi ha dato la chiave per capire questi uomini giganteschi che riuscirono a dominare e a sconvolgere.

Il suo magnetismo personale è enorme. Sta dinanzi a chi gli parla come un blocco di sicurezza, di coraggio e di energia.

La sua fronte romana, costruita come una volta geniale, è fatta per il pensiero, i suoi occhi che vi sparano addosso degli sguardi magnetici sono fatti per il comando, le sue mascelle quadre chiudono con la più salda armonia un volto indescrivibile.

Intorno a lui tutte le cose sembrano fragili e transitorie, gli uomini creature di un'altra razza inferiore.

Egli è un italico seme doppio scoppiato prodigiosamente fra tante scempiezze. Ci dà la quercia sublime.

UOMO DI GOVERNO?

A che s'incammina Mussolini? Egli è certo ad un'importante tappa della sua vita. L'Italia, anche la meno giovane, è costretta ad ammirarlo e a servirsene.

Come creatore di minoranze e acceleratore della vita nazionale già si è dimostrato formidabile; come uomo di governo riuscirà altrettanto grande.

Basta averlo seguito in questi ultimi tempi per crederlo fermamente.

Tempra di lottatore, di tribuno, di soldato, egli imbriglia dentro una potente maglia di volontà il suo fondo guerriero.

E' un uomo complesso. Irruente e frenato. Vulcanico e pacato.

Volta a volta ha la maschera terribile del dittatore e quella assorta e travagliata del riflessivo e dello studioso.

E' un generoso ed un lucido: qualità essenziali per chi, da uomo di parte, voglia divenire uomo di governo.

Vedetelo nel massimo del successo e della potenza, non ubriacarsi, non perdere contatto con la realtà ma riprendere severamente quei fascisti che trasmodano indicando loro — francamente e senza preoccupazioni demagogiche — i pericoli degli eccessi.

La sua dote somma è la misura, dato che il suo giuoco è audacissimo.

Sicuro di sè, sdegna la facile occasione per rivalersi. Arrestato da Nitti e poi rilasciato non vi fu chi non attendesse sul *Popolo* un attacco furioso dato che Nitti era stato anche prima un suo bersaglio. Nulla. Una noticina intitolata: "Incidente", nella quale faceva appena della cronaca.

Quelli omiciattoli che l'anno passato pretendevano di impadronirsi — czarescamente — dell'Italia come diversamente si comportavano!

La forca, il supplizio, per gli avversari!

Già ipotecavano il potere di là da venire i sedicenti assertori di una umanità più civile, non per redimire, per liberare, per farsi comprendere e per garantire tolleranza agli avversari, ma per minacciare la strage e la vendetta!

* * *

Chi ha lavorato con me, sia pure modestamente ma certo tenacemente e con sacrificio, allo svecchiamento della mentalità italiana, non può che gioire constatando il realizzarsi della nostra speranza che anche solo dieci anni fa pareva folle.

Un po' di noi respira, esaltandoci, nella nuova creatura.

Milano.

SETTIMELLI

LO SPIRITO NAZIONALE DEL FASCISMO

Il Fascismo, come il Nazionalismo, non tende affatto a far prevalere un programma specifico e utilitario di *partito*, ma vuole proporre alle proprie forze un'azione nazionale.

Le giovani vite del Fascismo, cadute dopo la guerra nella lotta contro il nemico interno, sono la testimonianza dello spirito di ardente sacrifizio, con cui il Fascismo ha saputo già essere azione.

Il Nazionalismo, che con una propaganda tenace, da più che dodici anni, aveva profetata e attesa la crisi nazionale, in mezzo allo smarrimento di tutti i partiti e contro la tracotanza di quello socialista; il Nazionalismo che, togliendo il programma delle rivendicazioni nazionali alla declamazione imbelle e falsificatrice del vieto irredentismo democratico e inquadrandolo nel programma della espansione italiana, aveva da solo creato gli antecedenti della guerra combattuta dall'Italia; il Nazionalismo, che contro il socialismo internazionale sopraffattore della democrazia umanitaria e del liberalismo agnostico, aveva affermata la volontà, l'essenza, i fini dello Stato nazionale; il Nazionalismo saluta con fervore di solidarietà l'adunata del Fascismo, di questa giovane e ardente azione nazionale, sorta nella guerra e per la Vittoria e che, con noi, ha buttato via tutti i falsi miti della Libertà, della Umanità, della Democrazia, dell'Universalismo, per esaltare la Patria, per esaltare l'Italia, come forza e avvenire della storia.

Roma.

L'IDEA NAZIONALE

The Alien's attitude towards Italy

(*By courtesy of the Editors of* The Homiletic Review)

EVERYONE is aware that modern civilization owes a debt to Italy; but the nature and extent of this debt are not usually understood even by otherwise well-informed persons. The commonest blunder is to regard Italy's contribution to the world as belonging entirely to the past, and as concerning merely the fine arts and literature. The average traveller pays little attention, except in so far as his personal comfort is concerned, to anything except the beauties of nature and the monuments of ancient and medieval art; his ignorance of the language and customs, with his dependence on foreign-made guide-books, prevents him from obtaining a comprehensive view of the country, and the usual attitude of foreigners is condescending rather than sympathetic toward Italy of the present day. Naturally this attitude is irritating to the Italians, who wish to see their country recognized in its position among the progressive nations of the world.

Prof. KENNETH McKENZIE

That this attitude is not confined to individuals is shown by the misleading statements frequently made and generally accepted about Italy's part in the late war, which her allies who profited most from her assistance seem to have conspired to minimize. This is not the place to discuss the war in any detail, but it may be pointed out that Italy's prompt declaration of neutrality made possible the successful defence of Paris; that she became a belligerant two years before the United States, at a time when the victory of the Allies seemed doubtful; that she had under arms some 4,000,000 men, or one-tenth of her population, 500,000 of whom were killed; that she lost one-half of her shipping and enormously increased her debt; that she furnished a large amount of war-material to her allies; and that her defeat of Austria in October, 1918, paved the way for the armistice of November 11. Italy is frequently misrepresented as having entered the war solely for selfish reason. Aside from the fact that she was moved by idealistic purposes and a desire to eliminate militarism at least as much as the other nations, this misrepresentation shown once more the wilful ignorance that has long prevailed in regard not only to the characteristics of the Italian mind, which are sometimes difficult for foreigners to appreciate, but also in regard to the easily accertainable facts of her history. Some of these may now be pointed out. It is impossible to do more in a short space than to state some of the general principles and lines of development, giving in each case a few striking illustrations.

* * *

First of all, we must remember that Italy is the oldest and at the same time one of the youngest of the great nation of Europe. The Roman Empire in ancient times, developing from the Republic, assimilated Greek culture and added many elements of its own. Roman civilization, in combination with Roman authority, spread over the known world. After the destruction of the empire, Italy not only ceased to be the centre of a world-government, but ceased to be a nation. She was split up into a large number of independent and mutually antagonistic units,

and this condition prevailed until the nineteenth century. The political units made various combinations of longer or shorter duration, but no general political organization or unification was even attempted. It is true that the prestige and authority of the ancient empire were to some extent maintained by the Roman Church, which in spiritual matters at least was supreme in Western Europe for several centuries. Politically, the influence of the Church increased rather than diminished the weakness caused by lack of unity, and the so-called Holy Roman Empire was also a source of weakness to Italy. Hence she became a prey to foreign nations which had attained national feeling and organization, like Spain, France, and Austria. Attracted by what one of her poets, Filicaia, calls the "fatal gift of beauty", foreigners overran many parts of the peninsula with their troops, and ruled (or rather misruled) by means of foreign princes or figureheads dominated by foreign influence. Italy had been settled by various races, of which the central Italians ruled the others at the time of the empire. In addition to the peoples who had lived in Italy from prehistoric times, large numbers of Greeks, and later Albanians, settled in the south; in Sicily, first Greeks, then Moors and Normans; in the north, elements from various Germanic tribes, who adopted the language and the higher form of civilization that they found in the country which they had conquered. Northwestern Italy has ethnographically much in common with France. These wide divergences of race, combined with the lack of political unity, created intense local and regional differences, which have to a considerable extent persisted to the present time. The differences are found not merely in race, language, and character, but in sentiment. In the middle ages and renaissance "patriotism" meant to the Italian devotion to his own city or region, and indifference or hostility to the rest of Italy. Even single cities, like Florence, were torn by internal strife. Only broad thinkers like Dante, Petrarch, and Machiavelli were able to conceive of Italy as the united and independent nation which she has become. Under Napoleon her subjection to foreign rule was complete; but his system at least furnished the object-lesson of a united kingdom of Italy. After 1814, the old divisions were restored; but within a few years began the movement called *Risorgimento* (resurrection), which resulted in national unity and the elimination of foreign dominion. This process was carried out, chiefly between 1859 and 1870, by the efforts of the Italians themselves, practically unaided — indeed, to some extent opposed — by the rest of Europe. The purpose was an ideal one, preached by revolutionists like Mazzini, directed by statesmen like Cavour, and carried into action by soldiers like Garibaldi and Victor Emmanuel. But the process was not complete with the adoption of Rome as the capital of united Italy. It remained for the war against Austria and Germany to offer the opportunity, which had seemed, remote, for bringing into the kingdom — or, as the Italians like to put it, for redeeming — the provinces still held by Austria, spoken of by Dante as the border-provinces of Italy. It should be recognized that this was but the culmination of the struggle by which Italy, by concentration of effort for a whole century, had achieved her independence; it is in no possible sense properly called imperialism.

* * *

From this brief survey certain facts emerge, which will help us to understand some of the characteristics of modern Italians. First of all, the division of Italy for more than a thousand years into small political and social units, has resulted in wide differences in language, customs, character, and temperament; and thus the individualistic tendency of Italians is at least partly accounted for. They lack

the social instinct in public and private affairs that is so valuable an inheritance of the French, and hence find co-operation and concentration of effort difficult. At the same time, the opposing principle of cohesion and unity has long been present, and in the hands of certain great leaders has prevailed sufficiently to counteract the tendency to division. In many directions — in government, education, transportation, industry, the army and the navy, and above all in patriotism and national purpose as applied to the whole country — unity has been achieved without the sacrifice of individualistic qualities. This very combination of characteristics ought to make it easy for Anglo-Saxons and Italians to respect each other. Americans can certainly appreciate the strength of purpose which has enabled Italians to sink their differences in concentration of effort for national progress, and to overcome the obstacles presented by a tendency to diffusion.

Politically Italy is the natural ally of France and England; but commercially the three are rivals. With the United States, however, there is every reason for Italy to have mutually profitable relations in commerce and in intellectual intercourse, without clash of interests; each has the best of reasons for cultivating the friendship of the other. The millions of Italians who have come to America give some idea of their country's resources in constructive energy, and form an important element in our national development; they do not, however, as yet give to Americans an intelligent view of the intellectual side of Italian life. It is absolutely essential for us to understand that Italy is already one of the great modern nations, with national consciousness, with a unique position historically and geographically, and with unlimited possibilities for the future. Italy will continue to be the goal of lovers of beauty; and the united nation of today, like the divided nation of the past, will contribute to the spiritual, intellectual and material well-being of mankind.

KENNETH McKENZIE, Ph. D.
University of Illinois, Urbana, Ill.

UN POPOLO DI GIGANTI

Chi la chiamasse così (l'Italia) non sappiamo. — Ci vennero uomini d'oltre mare, guidati da un eroe che appena la vide la salutò gridando: "Italia! Italia!". E si chinò e baciò la terra come si bacia la madre. E la chiamò madre perchè bella, ricca di biade, di cavalli, di giovenche, di viti, di ulivi; perchè dà la vita come una madre.

Se però anche si volesse cambiare questo nome, l'Italia rimarrebbe lo stesso; una striscia di terra, lunga e piccola; così piccola che in un atlante appena si vede.

Però se è piccola, essa è lanciata nel mare come un ponte e attorno le giacciono quei grandi mostri emersi dalle acque, che sono Europa, Asia, Africa.

Per questo ponte sono passati i popoli della terra: scavando, si trovano le loro ossa.

Però se l'Italia è piccola, nel suo mezzo sorge una città che suona ancora per tutto il mondo: il suo nome è Roma.

Roma fu dominatrice di quei mostri che le erano attorno, cioè fu come una circolare irradiazione di imperio.

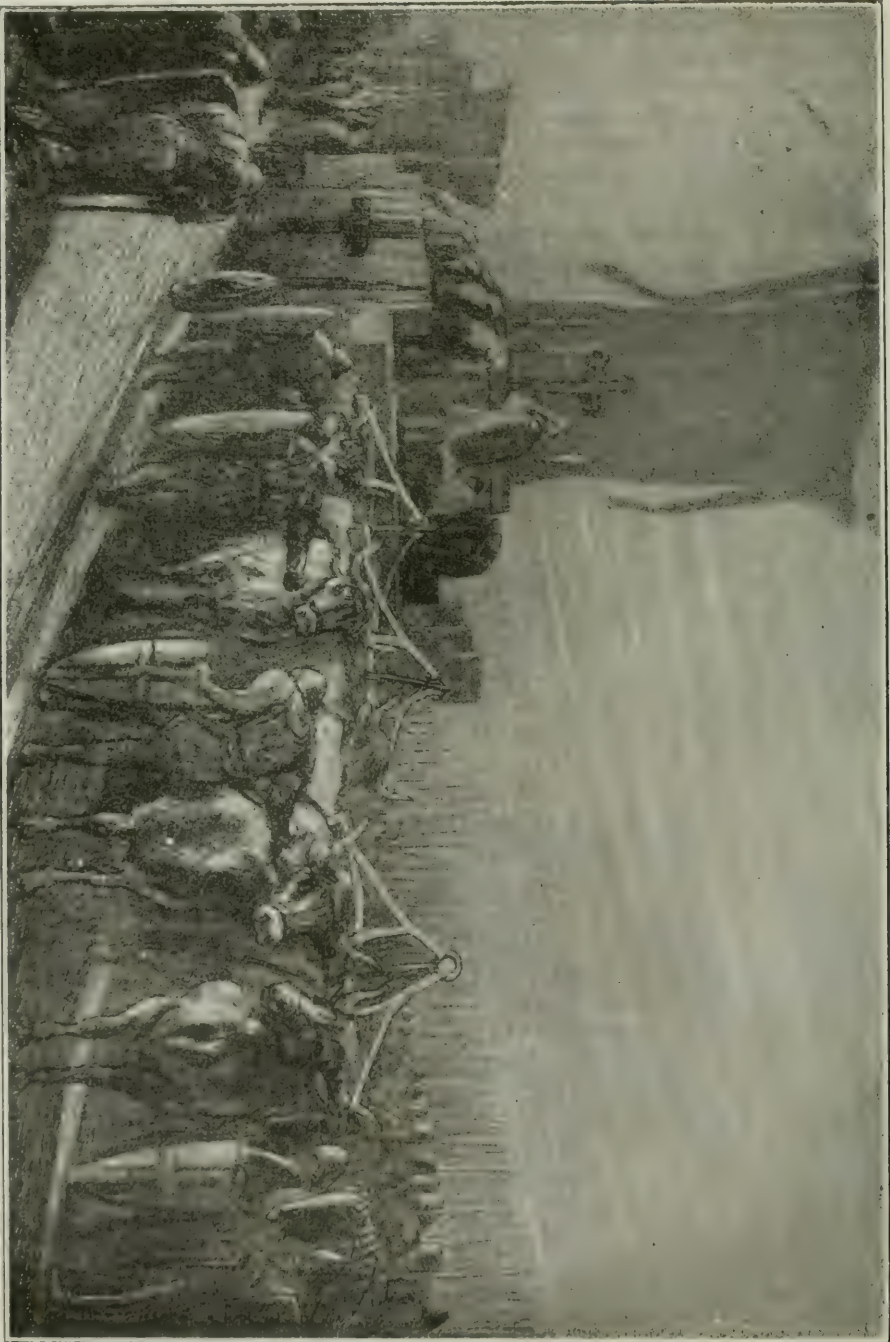
Roma, dopo il 1870, fu ridotta press'a poco come una delle tante grandi città moderne; senonchè dalle viscere della sua terra vengono fuori certi marmi che fanno pensare ad un popolo di giganti.

Questi marmi, ora massacrati dall'incuria, anneriti dal tempo, una volta erano splendenti; e Roma fu come una città di sogno, tutta oro e statue.

Questi giganti furono gli antichi Romani. Chi erano in origine? Chi lo sa. Pare fossero pastori, briganti forse. Certo a guardare quelle loro teste marmoree, si pensa ad un'antropologia scomparsa. — E' un popolo che ha del fantastico. — Esso dovette vivere sotto una formidabile disciplina, quasi come un ordine religioso e insieme guerriero; e, fra le altre sentenze che ci lasciarono, questa è ben straordinaria: *Siamo servi delle leggi per poter essere liberi!*

Certo dovette essere un popolo molto forte, tanto è vero che si gloriavano di essere figli del dio della guerra, e per far capire che erano forti, rappresentarono il loro primo re che da bambino prendeva il latte da una lupa, animale feroce.

ALFREDO PANZINI

Dipinto di Gaetano Previati

IL CARROCCIO DI LEGNANO -- La preghiera prima della battaglia

AL CARROCCIO D'ITALIA

O NOSTRO *bel Carroccio comunale*
che lento fra gli armati procedevi,
e il fulvo e bieco Imperator vedevi
vinto fuggire come avesse l'ale;
Carroccio trionfale,
l'Osanna anche una volta oggi ricevi.

E' morto il Barbarossa, ed Ezzelino
più non empie d'orrore le castella,
nè più s'ode chiamar la martinella
a battaglia il gentil sangue latino;
non però nel vicino
il vicino di Italia si affratella!

Chè rea la belva da la coda aguzza,
la Frode in bel sembiante, ne divide,
e come un dì fra noi corron le sfide,
violenza con violenza si rintuzza;
e di ferino appuzza
quella Roma che servo il mondo vide!

Quella Roma risorta a nuova vita
(inatteso miracolo!) che a noi
parlar dovrebbe non di soli eroi,
ma di una età migliore, onesta e ardita,
quale Dante ne addita
per Cacciaguida ai prischi tempi suoi!

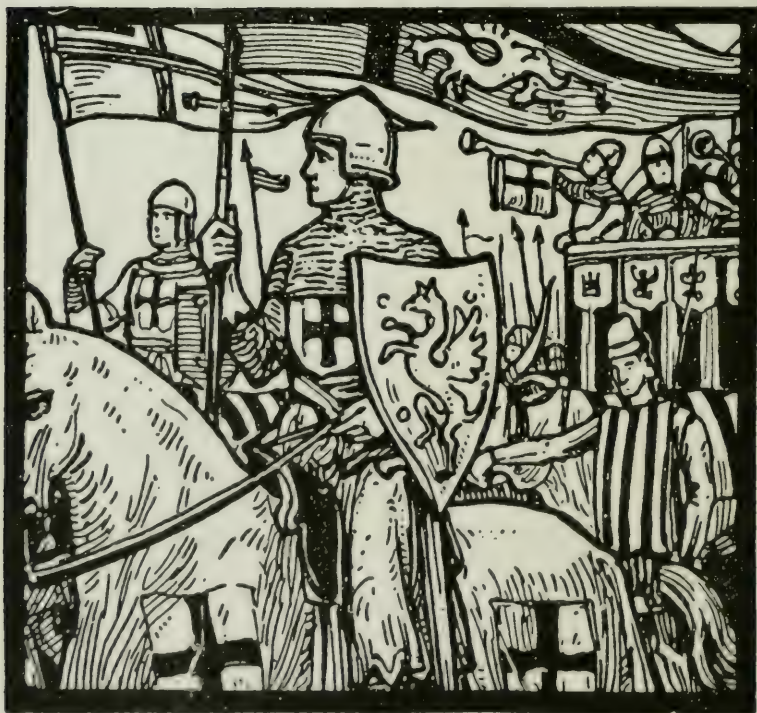
Quella Roma oramai fatta sentina
di basse voglie e di più basse mene;
che l'aule di scribi ha tutte piene
e seco farisei molti trascina;
pestifera piscina
dove ognun suo vantaggio a pescar viene!

O nostro bel Carroccio comunale,
là ti vorrei veder, con lento moto
passar nanti la tomba de l'Ignoto
Milite — come simbol nazionale;
e sovra te coll'ale
l'Angelo stesse de la Pace immoto!

Vorrei che, sorta da l'Alpe e dal mare,
l'itala gioventù con te movesse:
e la canzone di Italia dicesse
che tempo più non è del bieco odiare:
vorrei che rispettare
questa misera Patria ognun dovesse!

Va, canzone, dovunque un italiano
lavora con la mano e con l'ingegno:
e del Carroccio pel cristiano segno
digli che noi non combattemmo invano:
col senno e con la mano
d'Italia, digli, che si renda degno!

EGIZIO GUIDI

Bologna.

IN TRAVERSATA

— NOVELLA —

Com'era vasta e fredda quella tettoia che accoglieva i passeggieri pronti alla partenza! New York è ingrata nei suoi giorni di vento ghiacciato, d'acqua e di neve.

Dalle sei del mattino, quando appena cominciava ad affacciarsi l'alba sonnolenta di gennaio, la lunga fila pazienta di greci, turchi, romeni, bulgari ondeggiava sulla banchina; mentre guardie, ispettori, impiegati, imbroglioni andavano e venivano, formulavano domande interminabili e strane, timbravano il biglietto, spillavano denaro. S'udivano parlare lingue diverse, pronunciare nomi stranieri, emigranti altercare, bambini piangere, e mamme avvolte nei tanti scialli multicolori consolare i piccoli figli freddolosi.

ANDREA LUOTTO

Perchè partivano quegli esseri dolenti e pazienti? Tornavano alle loro case dopo un lavoro proficuo, o gli sforzi faticosi e la vita tribolata lontano dalla Patria non avevano fruttato il guadagno previsto con desiderio impaziente anni addietro, venendo dalla propria Terra alla Terra straniera ricca di promesse?

Per tutto il giorno gli emigranti sopportarono il freddo e la fame, l'esigenza degli ispettori, le parolacce e gli urti e l'insidia dei trafficanti. Ma i commessi dell'emigrazione, il personale del porto, le guardie erano abituati a quel lavoro doloroso e complesso; e nessuno provò pietà nè meraviglia.

La linea s'incanalò, ondeggiando, su per lo scalandrone che conduceva a bordo del piroscafo capace di contenere uomini e tonnellate di carico a migliaia — e scomparve rompendosi in minori, sparpagliandosi per le stive dalle innumerevoli cuccette sovrapposte.

Anche i marinai erano abituati a quell'operazione complessa e dolorosa: assegnarono il posto leggendo il numero della cuccetta su di un cartoncino che ogni emigrante aveva ricevuto salendo a bordo; e non provarono compassione nè meraviglia vedendo quel formicolare di creature che erano urtate, spinte e ricevute come balle di carico: un tanto al pezzo.

Il piroscafo fischiò varie volte, a lungo.

Fu tolto lo scalandrone che cadde rumorosamente sulla banchina.

S'udì piangere, benedire, conversare, ridere.

Un ufficiale salutò, sorridente, una giovane signora che rispondeva agitando la piccola mano inguantata. Negli occhi belli una lacrima e un sorriso tremolavano confusi.

Accanto a lei un uomo sulla quarantina, un forte e barbuto lavoratore romeno gridò il suo augurio rivolto alle tante persone affacciate al bordo.

La sirena mandò il suo ultimo lamento e la nave si mosse.

Si videro mani, fazzoletti, cappelli agitarsi nell'aria. E le voci si fecero più forti, agitate, confuse.

Poi andarono affievolendosi a poco, a poco, mentre il transatlantico s'allontanava dalla terra.

Poi si perdettero nel vento.

La costa divenne una sola linea grigia.
Calò la sera.

* * *

La prima notte di navigazione fu — come di solito — molto laboriosa. I passeggieri non s'erano ancora adattati ai loro posti, giravano per la coperta confusi e dolenti. Discussioni agitate, brevi alterchi si succedevano nelle varie stive: taluni reclamavano il loro posto occupato da altri; chi voleva cambiare cuccetta, troppo scomoda; alcuni chiedevano cibo, sfiniti dalla lunga attesa che li aveva tormentati per tante ore; varie donne invocavano una coperta di più, non potendo calmare il freddo che intirizziva; i bambini piangevano. E bisognò passare da una stiva all'altra, ascoltare pazientemente le tante voci piagnucolose o aspre, le varie lingue barbaramente tradotte da interpreti volonterosi che si offrivano alla strana bisogna; concedere, rimproverare, disporre.

Un giovane ufficiale aveva nel cuore lo sguardo luminoso e amoroso della donna che lo aveva salutato alla partenza, mentre negli occhi belli tremolavano confusi sorrisi e lacrime. Per la virtù di quello sguardo seppe dire una parola buona a tutti gli afflitti, ebbe una carezza per ogni bimbo, fu indulgente e provvido.

* * *

Il dottor Keefy, medico di bordo, venne svegliato all'improvviso dal guardiano notturno che lo pregava di scendere nel compartimento delle donne; ma di scendere subito perchè un bambino stava molto male e la mamma si lamentava e piangeva disperata.

Il giovane dottore, mentre si vestiva alla meglio, chiedeva informazioni sullo stato del piccolo infermo — e il guardiano rispondeva agitato narrando le sue impressioni e il disordine delle donne accorse presso la madre dolente — dichiarando il suo parere.

— All right — concluse Keefy — I am ready. — E scese in fretta.

* * *

Mentre nasceva il giorno, si destavano anche le furie dell'Atlantico. Un uragano — lo storm — si avvicinava preannunziato da lunghe onde rabbiose e dal vento che investiva con violenza il piroscafo e rendeva difficile l'opera del timoniere.

Le stazioni radiotelegrafiche segnalavano l'intensità e la vastità veramente impressionante dell'uragano che sconvolgeva una zona vastissima e che era ormai prossimo, inevitabile.

La nave scricchiolava balzando sull'onda ineguale e il vento capriccioso e impetuoso fischiava urlava schiantava.

Venne ridotta la velocità del piroscafo, ammainato l'aereo, disposto ogni cosa, impartito ogni ordine all'equipaggio per affrontare e superare la lotta.

L'acqua si frangeva con meravigliosa varietà di suoni, inondava scorreva filtrava da tutte le fessure, festante o violenta, soffiando ovunque un salino denso e saporito. S'ergeva contro la prua in gigantesco ventaglio spumeggiante, s'abbatteva sul mulinello — per ritornare al mare infuriato a traverso i tanti ombrinali, divisa in torrentelli verdi, argentati, iridati — arrestava la sua corrente sulla rollata — pareva precipitare dalla murata opposta — riprendeva la discesa sul piano inclinato mentre un'altra, innumerevoli altre onde urlavano contro la nave, l'annegavano la rivelavano rabbiose travolgenti piangenti maestose scarmigliate; si stendevano, s'accartocciavano, s'accavallavano, bollivano, danzavano mostruosamente fra la nave e il mare.

Ed ecco l'onda tigre, la massima, avvicinarsi, superarle tutte, morire rompendosi con fragore di schianto sul transatlantico che geme nelle fibre della carena, nelle macchine contenute, nelle soprastrutture.

E' un'orchestra infernale, sono risate assordanti di mostri, lamenti spaventevoli che salgono dalle profondità sconvolte per essere uniti e stracciati dal vento che urla e urla.

* * *

Nella cabina operatoria il dottor Keefy, bilanciandosi sulle gambe, spiava ansioso, col cuore negli occhi, il piccolo viso del bimbo agonizzante sprofondato nei tanti guanciali che gli evitavano delle scosse troppo violente. Aveva subito crollato la testa il buon medico, quando — fra i lamenti della madre in pianto e la confusione delle donne, talune già affette dal mal di mare — aveva visto l'infermo. Lo aveva fatto trasportare in cabina d'operazione e adagiare fra i morbidi guanciali; ed egli era rimasto vicino al breve letto che doveva presto mutarsi in bara. Così aveva atteso, tentando medicine che sapeva inutili, il giorno intero, mentre l'uragano infieriva.

Non aveva mai provato una commozione così intima, un tremore di animo così intenso e doloroso; non aveva contemplato mai, nella sua pietosa vita di medico e amico degli afflitti, un dolore tanto profondo. Gli pareva naturale che l'Oceano infuriasse, che le onde scarmigliate sommergessero il vascello della sventura. Non sussultava, non temeva udendo gli schianti e gli urli e lo scricchiolare spaventoso. Pensava ad altri bimbi dai grandi occhi di sogno che aveva ammirati, che aveva accarezzati in altri tempi, in altri luoghi. Pensava alla sua mamma lontana e sentiva il cuore tremargli in petto. Non aveva egli insinuato la mano esperta in atroci ferite, non aveva assistito uomini in agonia, non udito lamenti di spasimo, non aveva veduto la morte senza timore? E perchè ora le lacrime gli inumidivano il ciglio e il cuore gli doleva?

Nella stiva disordinata la madre giaceva riversa, con volto sfigurato dal dolore e dal mal di mare, impotente a muoversi, lamentando parole sconnesse che il vomito soffocava. Accanto a lei le compagne che qualche ora prima pareva prendessero tanta parte alla sciagura, avevano dimenticato la tragedia imminente abbattute, scarmigliate, discinte, accomunate dallo stesso disgusto.

Verso sera il bimbo con un rontolo lieve e breve disse che moriva.

Lo coprirono con un panno bianco e rimase — il visino un poco livido — sprofondato fra i tanti guanciali che gli paravano le scosse violente.

Quando il giovane medico salì per cenare, un collega gli domandò:

— Keefy, piangi?...

— No. — rispose egli — Una sprinata di mare mi ha investito mentre attraversavo la passeggiata. — E si ritirò in cabina.

* * *

Nelle prime ore della notte, mentre le onde andavano diminuendo di intensità, la nave riprese il suo cammino, essendo ormai fuori dallo storm.

L'alba spuntò sul mare calmo.

Chi può dire lo sgomento folle apparso sul tuo volto di lavoratrice e il tuo sgomento?

Il tuo urlo non avrebbe forse superato la tempesta?

Perchè mentre ti moriva il figlio tu eri riversa nell'atroce disgusto, perchè non eri ad assisterlo?

E il piccolo era morto.

La nave fila nuovamente sull'oceano ritornato calmo. Ma il tuo figliolo non torna, ma il tuo spasimo non si calma.

Sei guarita dal male stupido e schifoso; ma ti strazia un male più doloroso e difficile, senza misura nè conforto.

La tua voce parla inutilmente una lingua straniera che gli altri non capiscono; ma le tue lagrime piangono un dolore che comprendono tutti e ti compassionano. Oh, a che cosa serve la compassione di tutti, se il figlio che tu hai fatto e che crescevi non ritorna, se il tuo spasimo non diminuisce?....

Il tuo uomo ti attende forse nella capanna che ha costruito colle sue mani robuste in un campo fertile, fra il grano e le canne nella tua Romenia. Che cosa gli dirai vedendolo, quando si meraviglierà di non trovare il figlio, quando leggerà nello sgomento dei tuoi occhi la verità che non gli puoi narrare?

Come sono inutili e lontane tutte queste donne che ieri soffrivano con te — non come te — che oggi piangono con te; ma non le lacrime che a te bagnano il volto e hanno la sorgente nell'amaro tuo cuore!....

Il piccolo ora è morto. E lo fasceranno con un lenzuolo semplice e gli legheranno dei pesi di ferro ai piedi perchè scenda subito in fondo al mare, per sempre, per sempre!....

Il tuo urlo non supererà tutte le tempeste?

Non fate, non fate questo al figlio suo! Non datelo alle onde alle tempeste ai pesci!.... Che lo seppellisca il padre suo in un campo tranquillo, in un campo santo, fra il grano e le canne, nella lontana Romania!....

* * *

La madre non piangeva più. Il suo lamento era uguale e sommesso. Seduta su uno sgabello, col gomito appoggiato al ginocchio e il mento nella palma della mano, accanto al suo morto, fissava la paratia bianca. Chino verso lei un sacerdote romeno — un missionario che tornava alla sua terra — e parlava; e la sua voce era serena e limpida, placida e melodiosa come una musica che fasciava l'animo, che conquistava.

Il sacerdote parlava di Dio e degli Uomini, del Bene e del Male, della Vita Terrena e della Vita Eterna: diceva, con parole semplici, cose difficili e grandi.

La folta barba nera si muoveva col mento accompagnando la voce. Il missionario aveva parlato alla madre di un premio luminoso oltre la tomba — aveva promesso una dolcezza mesta e tranquilla nella vita terrena; ma bisognava piangere il proprio dolore con rassegnazione.

Ora la donna pareva guardare la bianca paratia di faccia, mentre i suoi occhi dilatati e stanchi seguivano una visione consolante, sognavano la sepoltura per il figlio come per i padri, nella terra....

Il prete dalla folta barba nera trovò un interprete che lo aiutasse ad esporre al dottor Keefy il suo fermo desiderio. Veramente nella sua voce palpitava una vasta musica serena che aggiungeva non so qual fascino suggestivo alla lingua straniera incompresa.

— Quando darete sepoltura al morto, dottore?

— Questa notte.

— Non si deve fare questo. Bisogna cercare di imbalsamarlo e lasciarlo alla madre. Io bene so che questa operazione è stata fatta altre volte, su altre navi; e vedo che anche voi comprendete come sia necessario tentare oggi. Se possedete i mezzi materiali per farlo; se potete preparare, sia anche con fatica, le soluzioni

che occorrono, fate, dottore, fate. Come potrebbe reggere la madre consumata a tanto inumano dolore?.... Io ho promesso pensando a voi, fidando in voi. Se compirete l'atto caritatevole, un bene ineffabile scenderà nel vostro cuore, una grande gioia onesta....

* * *

Il dottor Keefy — il bruno giovane americano dagli occhi vivaci, snello e robusto, dai lineamenti marcati, il mento forte e sicuro come un cuneo, simpatica anima repubblicana — passò molte ore della notte a lavorare fra i barattoli, a preparare medicamenti, a imbalsamare il piccolo corpo freddo.

Quando, alla mattina seguente, parlò al collega amico, gli disse col tremito nella voce:

— I love my work!

Io amo la mia professione. E si abbracciarono comprendendo con trepida commozione le cose non dette, indicibili.

Per alcuni giorni la donna romena, col capo avvolto da un fazzoletto nero, scese nella stiva a pregare e piangere accanto alla cassa che racchiudeva il figlio. Preghiere e lacrime di un nuovo dolore, più calmo, rassegnato, fatto di bontà e d'amore.

E il padre lo seppellì colle sue mani robuste in un campo tranquillo, in un campo santo, fra il grano e le canne, in Romania.

New York.

ANDREA LUOTTO

A WOUNDED ITALIAN SOLDIER PASS

Written in Milan, on seeing a wounded Italian Soldier pass in a rolling chair, June 2, 1921.

YE WHO *think of things of beauty*
Note this passing man, his wounds
Roseate marks of sacred duty
Done. Abroad his fame resounds.
Here in belfry and in tower
Ring the paeans of the brave:
Thank and praise them as the flower
Of your hopes, escaped the grave.
Death outdone each bears a token
Of his selfless sacrifice;
Scars of loving faith unbroken,
Showing others how to rise.
All who think of things most true,
Give such men the honor due.

WYTHE LEIGH KINSOLVING

ITALY'S EMIGRATION PROBLEM

SINCE the advent of Peace, Italy after three and one half years of tragic warfare among the desolate, cold barriers of the Alps with their jagged rocks and precipices, emerges from the conflict with a stronger national spirit, but with a bleeding and poignant heart, pierced by the apparent neglect by the British and French Governments.

Her people whose sufferings and sacrifices were borne with unflinching fortitude, expected after the war, to find outstretched hands of sympathy and hearts swelling with gratitude among her most intimate associates and comrades, especially from France regarded as a latin nation; and she was also in the hope of receiving adequate and ample reparation and indemnity for her martyrs now lying in the immortal battle scarred regions of France, Albania and Mesopotamia, together with those that have found hallowed graves in the consecrated soil of Northern Italy, and the many blinded, permanently crippled and incapacitated, as a result of their unselfish devotion to a great cause.

Now that the war is over and Peace has been signed, Italy finds herself disillusioned by the treachery of France aided by subtle England in sponsoring and upholding Jugo-Slavs' right on the Adriatic coast and the City of Fiume. In other words, those barbaric and treacherous enemies of the Allies and of Italian Irredenta are now enjoying the affectionate and gracious consideration of the Entente Powers as against the earned rights and deserving justice which Italy is honorably entitled to and aggravating this perfidy, the unwarranted passage of the Immigration Act of America which prevents and bars Italian citizens over a certain number from emigrating here has multiplied the disappointments. A careful survey of the facts will glean the utter and shameful hardship and unfairness.

The population of Italy (including annexed territory) is estimated at......	40,000,000
Italians of foreign and native birth in America	3,000,000

Based upon the number of emigrants, 7,589,357, that landed on our shores between 1908 and 1914 both inclusive, out of which 1,463,967 were Italians, you will notice that 19.28% of the total emigrant population came from Italy, the largest number from any one country.

The United States law on this percentage basis allows only 67,156 persons from Italy to emigrate to America. In contrast to these figures based upon the same percentage allotment to the various nations, according to their population in America, we find that it is better to be an enemy of America instead of a patriot.

German emigrants allowed to enter United States	125,066
Austria-Hungary and confederates	83,529
Russia, the traitor to the Allies may send	86,623
Norway and Sweden, both neutrals	53,454

Enemies that devastated Europe, wrecked many homes and brought sorrow to millions of people, may now enjoy the open door policy of America's liberal government in preference to comrades in war and joint mourners over the graves of the heroes.

What Italy has done to bring about World's Peace, will some day be written in letters of gold on history's pages as the greatest and most resplendent evidence of its wonderful contribution.

Italy mobilized 5,615,000 soldiers, out of which, 496,921 are now dead and 949,576 wounded and 219,454 permanently injured, while 1,393,000 prisoners suffered in grewsome, unsanitary and pest holes of Austrian prison camps, and in order to preserve the entente cordiale of the Allies, indissolubly joined in the great conflict, Italy to prevent the Germans from entering Paris, sent along the Marne and Aisne Rivers 128,000 soldiers and laborers to stop the insolent advances of the Germans, and as the writer traveled through devastated Rheims, Soissons and Chateau Thierry regions, the red, white and green crosses of those Italian patriots told the tale in silence and muteness.

In Mesopotamia, Italy contributed 55,000 of her loyal sons to prevent the barbaric tribes from annihilating the white race and to buttress the spirit and morale of Greece and the Balkan States, Italy sent to Albania 100,000 of its braves to fight side by side with the downtrodden and deplorable victims of war's conflagration.

Such is the immortal glory of a nation sublime in art, magnanimous in justice and the precursor of civilization and good government. Why have so many Italians left those fascinating vistas of the Neapolitan Bay and the beautiful shrines of art and treasures of the world's inspiration and the echoing raptures of that immortal music? Did they love Italy less and America more or did they still grapple their Italianity to their breasts with unrelinquished ardor? While traveling through Italy and speaking to the indigenous, one cannot but feel the answer. Those who are in Italy have been educated to believe that America is the land of milk and honey where labor, industry and wages afford advantages so woefully lacking in their country, and where money is earned in such great proportions compared with the Italian lire (now worth five cents and formerly twenty cents) that life is a struggle for existence in Italy. They have learned those things from the ones who have come and returned to her shores, and hence a great ambition lurks in their hearts, so gloriously visualized by their interesting reminiscences, to come to America and contribute their best efforts and honest labors towards the building up of industries, farms, railroads and exploitation of mines, so that they may in a large measure assist the country that gave them birth by sending a part of their earnings to those dependent and in dire need.

The passage of the Immigration Act after it was learned in Italy that the number was restricted, resulted in Naples alone of nearly 1,000 applications made a week for passports, almost enough to fill the entire quota allowed Italy.

It is indeed a very unjustifiable measure and one which deserves the most vigorous protest from the American people. Such may be regarded the reward to the faithful and devoted but "Woe unto you, scribes and Pharisees, ye blind guides, which strain at a gnat and swallow a camel".

Italy cannot be conquered either by diplomatic buffoonery or by the ungrateful hand of those with whom she gave up her life's manhood, and instead of the American people lamenting always "La France", it would be meet and proper some times to think of Italy's tears from broken hearts and Italy's blood that ran crimson in the Alps and the Valley of the Marne.

As one of the heirs of the largest indemnity which will be paid by Germany, Italy ought to be regarded as a worthy and needful beneficiary, and as a mark of respect and admiration to the many Italians of foreign and native birth of America

who have in a large measure contributed so much to the building up of waste lands and cities of our country, we ought to remember our debt of gratitude towards Italy now in her hour of sorrow, regeneration and rehabilitation.

All the glories, achievements and sacrifices of Italy should not be solemnly buried with her dead, but they should perpetually stand as a glowing monument of character, honor and patriotism.

The obnoxious Immigration Law of America has placed another spike into Italy's aspirations to send forth her sons and daughters to our promised land, and it should be repealed by popular protest to Congress, so that it may see the light of justice and equity so shamefully obscured by complaints made against Italian immigrants by those persons who know not eternal Italy or her immortal people.

Shall it be said that there is much truth in Shakespeare's lamentation:

The evil that men do lives after them,
The good is oft interred with their bones.

Chicago, Ill.

ROCCO DE STEFANO

DI CHI LA GLORIA VERA?

Non facciamo confronti. Ci limitiamo solo, spassionatamente, ad esaminare, alla stregua dei fatti e secondo i più elementari principii della Filosofia della Guerra, l'opera espletata dai due massimi esponenti della guerra mondiale: il maresciallo Foch, comandante il fronte unico, ed il generalissimo Diaz, comandante il fronte italiano, strategicamente il più importante di tutto l'ampio teatro di guerra.

Logica, santa, necessaria in una guerra, come quella testè combattutasi, l'istituzione di un Supremo Comando, che dovesse dirigere e coordinare le molteplici operazioni, ma, disgraziatamente, ogni bella e buona iniziativa deve avere il suo lato debole, allo stesso modo che anche Achille ebbe il suo tallone vulnerabile.

Ed il debole di questa iniziativa fu nella scelta al supremo comando di un generale francese, il quale, per atavismo, per falsata educazione, per boria tutta gallica, non sa, non può concepire e riconoscere altra grande nazione all'infuori della Francia, dove solo rattrovasi Parigi, il cervello del mondo.

Gli eroismi compiuti da Galliani, che salvò Parigi, da Pétain, che arrestò la furia tedesca a Verdun, sono due applauditi ma semplici episodi di valore locale, nella grande guerra, perchè nè gli uni, nè gli altri servirono a fare cessare l'immane conflitto, nè gli uni, nè gli altri furono capaci di costringere il nemico a chiedere prima l'armistizio e poi la pace.

Meno queste due doverose eccezioni lo Stato Maggiore dell'esercito francese seguì l'andazzo dei suoi predecessori nella campagna del 1870, durante la quale, mentre nel campo tedesco l'iniziativa fu tanto prodigiosa da proiettare la sua ombra sui comandanti fino a celare quasi le persone; tanto che nel solo combattimento di Forboch, per citare un esempio, la direzione delle cose passò successivamente dal De Komeche, allo Stulpenagel, al De Goeben, sempre in condizioni difficilissime e modificate, nel campo francese avviene proprio l'opposto: perdita

di tempo preziosissimo per mancanza di iniziativa, incapacità dei capi a servirsi di una situazione creata da altri e quindi obbligati ad accettare la situazione creata dal nemico, che è la peggiore delle situazioni.

E Napoleone Primo diceva: *la responsabilità sola può ispirar bene!*

Possiamo mettere in quarantena la frase del Principe di Hohenlohe, nelle sue lettere sulla fanteria: *En avant les épaulettes*, ma bisogna convenire che sotto quella frase si cela una grandissima verità: la poca stima fra ufficiale e soldato, il nessuno accordo fra i componenti lo stesso reparto.

* * *

Ma non basta. Senza quel disgraziatissimo fronte unico non si sarebbe assistito allo strano spettacolo di vedere il Comandante di esso, invece di inviare rinforzi al fronte più minacciato difficile e pericoloso, il nostro, pensare solo a concentrare tutte le forze a sua disposizione, in Francia, dove vediamo, perciò accorrere Inglesi, Belgi, Americani, Italiani, Canadesi, Australiani, Czeco-slovacchi, truppe di colore; e ci volle proprio Caporetto per decidere il Comandante Supremo ad inviare in Italia due unicissime divisioni: una francese ed una inglese, nonchè poche, pochissime truppe americane, quasi vessillifere del Presidente Wilson.

Nella mente del maresciallo Foch non esisteva che la Francia: il suo cervello non sapeva concepire che la Francia, quindi logicamente, per la salvezza del mondo, bisognava salvare la Francia!

Invece la salvezza del mondo e quindi della Francia, per la terza volta, la si dovette solamente all'Italia.

Se non fosse giunto a tempo Vittorio Veneto, se l'esercito austriaco avesse potuto forzare la linea del Piave, linea abilmente preparata dal Generale Cadorna, strenuamente difesa dal Generale Diaz, questo esercito, in possesso della ubertosa pianura padana, con cinque strade carreggiabili, tre delle quali seguite da ferrovia, in men che non si dica, si sarebbe ricongiunto coll'esercito tedesco ed entrambi sarebbero andati a far Natale a Parigi, il cervel del mondo, da dove il Kaiser, non parliamo di Carlo che era un fantoccio nelle sue mani, secondo il suo modo di vedere e di pensare avrebbe raddrizzato i cervelli a tutte le nazioni del mondo, come ne aveva tutta la intenzione e la possibilità.

Invece, dopo Vittorio Veneto, se non fosse esistito quel benedetto fronte unico, l'esercito italiano, con una marcia alla Carlo VIII, sarebbe giunto a Vienna e siccome Napoleone diceva che per andare a Berlino, bisogna passare per Vienna, così la pace si sarebbe potuta dettare da Berlino, auspice il glorioso esercito italiano. Ma Foch non volle e la pace fu dettata a Versailles nel modo miserevole che non ha accontentato nè vincitori, nè vinti, trovando nello stesso Foch il più acerbo malcontento.

Ecco i fatti nella loro genuina e cruda realtà.

Ai posteri l'ardua sentenza: "Foch o Diaz ebbe il merito di aver segnato il *basta*, detta l'ultima parola sull'immane conflitto mondiale?"

Philadelphia, Pa.

CAP. PROF. RAFFAELE DE LUCA
già insegnante alla Scuola Militare di Modena

SOLDATO IGNOTO

I

Il Carso *era una prora:*
prora d'Italia vôlta a l'avvenire,
immersa ne l'aurora,
col motto in cima "vincere o morire!"
E intorno a quella prora si moriva
quando alla nave arrise la vittoria,
ma il nome d'ogni fante che periva
passava a l'albo bronzeo de la Storia....
Soldato ignoto, e tu?
Sperduto pei meandri del destino,
mucchio senza piastrino,
eroe senza medaglia,
il nome tuo non esisteva più!
Finita la battaglia
fu chiesto inutilmente:
nessun per te poteva dir: Presente!

II

Il Piave era una diga:
file d'elmetti, siepi di fucili,
zappe e chitarre in riga....
— No, Generale! I fanti non son vili!
La Morte li freddò coi suoi miasmi,
li strinse a mille tra le ossute braccia,
li rese inconoscibili fantasmi,
ne disperdeva fin l'ultima traccia....
Soldato ignoto, e tu?
Sperduto tra i meandri del destino,
mucchio senza piastrino,
eroe senza medaglia,
il volto tuo non esisteva più....
Finita la battaglia,
tua madre inutilmente
*tra i morti intatti ricercò l'*Assente.

III

La Gloria era un abisso
che s'estendeva da lo Stelvio al mare,
ma l'occhio ardente e fisso
non si distolse: si dovea passare!
E la chiodata scarpa vi passava!
Tritò l'impervio Carso a roccia a roccia,
pigiò nel Piave sacro che arrossava

sangue nemico tratto a goccia a goccia....
Soldato ignoto, e tu
ritorna dai meandri del destino!
Brilla il tuo bel piastrino
fregiato de la palma:
tu sei l'eroe che non morrà mai più....
E solo la tua salma
ch'è vôlta ad oriente
da Roma può rispondere: Presente!

Napoli.

E. A. MARIO

Musica dello stesso Autore, che scrisse e compose *La leggenda del Piave.*

CARLO DI RUDIO

UN EROE ITALO-AMERICANO

"Se si scrivesse la biografia del capitano Carlo di Rudio", diceva Brann, il celebre iconoclasta americano, "questa sarebbe non solo una storia delle avventure personali d'uno degli spiriti più audaci dei secoli passati, ma anche un mezzo per poter affacciarsi nel retroscena delle tante tragedie svoltesi durante i giorni più tristi d'Europa e tuttora avvolte nel mistero. Sarebbe una storia di patriotti e d'eroi, narrata da uno che partecipò ai loro disegni e pericoli e li vide morire da coraggiosi; di traditori e tiranni, da uno la cui testa eglino avevano più volte messa a taglia".

Nacque verso il 1835, alcuni storici dicono a Venezia, altri, a Belluno. L'incertezza di queste notizie biografiche è una caratteristica non rara nelle vite degli eroi. L'eroe vive per tutti fuor che per sè stesso. Assorto nel beneficare altrui, egli annienta il proprio essere. Egli non sa trovare sè stesso se non quando è, per lui, tempo di darsi altrui. Non conosce sè stesso nè può aiutarci a farsi conoscere. Talora tutti sappiamo di che egli sia capace, fuor che lui. Come non sa quel che ha fatto ieri, così non sa ciò che, in una data circostanza, farebbe domani. Egli attinge ardimento alla sua umiltà e modestia, i due cardini dell'eroismo. Domandategli che vi dica di qualche cosa del suo passato, ed egli o vi si arrenderà ignorante di quel che voi vorreste sapere, o, con un sorriso sulle labbra e una scrollata di spalle, s'ingegnerà dissuadervi dal vostro proposito. E' appunto questa la ragione per cui ogni eroe, col tempo, vien rivestito della sua leggenda, più o meno maravigliosa.

Della vita di Rudio, qui, addediteremo soltanto quegli eventi di cui abbiamo qualche certezza, lasciando che il nostro lettore da quelli si formi egli stesso un concetto di quest'eroe italo-americano.

Dopo aver combattuto e sofferto vanamente per la libertà d'Italia, cospirò, con Andrea Pieri di Lucca, Antonio Gomez napolitano e Simon Francesco Bernard francese, sotto la guida di quell'eroico sostenitore dell'indipendenza e diritti d'Italia, Felice Orsini, contro la vita di Napoleone III, quale unico ed ultimo ostacolo alla libertà della Patria.

L'attentato ebbe luogo il 14 gennaio 1858 e fallì. I cospiratori, eccettuato il Bernard, fatti prigionieri a Parigi stesso, dove l'atto disperato fu eseguito, furono

condannati a morte. Per il Gomez la condanna fu mutata in prigionia perpetua. Si fece di tutto perchè l'Orsini ottenesse altrettanto, ma Napoleone, che seppe perdonare i ladri e gli scellerati e non mai chi attentò alla sua vita per amor di patria, fu implacabile. Soltanto un reo non sa perdonar l'altro. E nemmeno la corona sa tener lontano dagli animi piccoli il livore della vendetta.

Quel gran soldato perì sulla forca il 13 marzo dello stesso anno. Con lui perdè la vita anche Andrea Pieri. Ma al Di Rudio, il quale aveva menato a moglie una nobile signora inglese, fu, per intercessione della regina Vittoria, mutata la pena capitale in ergastolo.

Nell'isola penale, dov'egli era detenuto, v'erano altri 562 prigionieri. Tutti, fuorchè sol tre, venivano sottoposti allo scudiscio quotidiano. Cinquecento soccombettero alla tortura. Il Rudio fu uno dei tre che non subirono il tormento. E più tardi riescì a evadere dalla prigione.

La fuga fu così improvvisa come inaspettata, e la ricerca d'un ricovero ardua. Nel '55, dopo quell'altro infelice attentato di Giovanni Pianori alla vita dello stesso Imperatore, il Belgio, la Svizzera, la Sardegna, la Spagna e il regno delle Due Sicilie, dietro richiesta del Bonaparte, avevano sancite leggi che colpivano e sospetti e rei di congiure politiche a danno dell'Imperatore e della Francia. Non rimanevano che l'Inghilterra e gli Stati Uniti d'America. "In Londra", racconta Carlo Mariani, "fu gridato *martire* il Pianori che moriva sul patibolo e a commemorare il suo atto di coraggio gl'inglesi coniarono una medaglia". Però, quando il Rudio riguadagnava la libertà, s'era accesa, alquanto violenta, una controversia tra il governo di Parigi e quello di Londra intorno l'asilo da rifiutarsi ai macchinatori di congiure contro i principi. Il Palmerston, allora primo ministro della Gran Brettagna, aveva annuito anche lui, a nome del governo inglese, alla richiesta rivolta da Napoleone agli Stati europei. Ma quando il Parlamento d'Inghilterra seppe Bonaparte pretendere che si punissero con le armi gli Stati i quali osassero ospitare i fuorusciti politici, reputò minacciata la libertà dei cittadini inglesi e costrinse il Palmerston a dimettersi. Gli succedè il Derby. Il Parlamento e il popolo si calmarono, ma fra i due governi continuò tale uno scambio di note da rendere dubbio lo stato di non pochi esuli politici rifugiatisi in Inghilterra. Il Rudio, perciò, dovette prender la via dell'America.

Le sue avventure, traversando l'oceano, furono più che colombiane. Dopo parecchi mesi, come Dio volle, in una barca peschereccia, giunse in America.

Si combatteva in quei giorni la decisiva battaglia di Fort Sumpter. Il Di Rudio era munito di parecchie lettere raccomandatizie dirette da personaggi italiani influentissimi ad Abramo Lincoln, allora Presidente della Repubblica. Tuttavia, non volendo togliere a imprestito il merito altrui, distrusse le lettere e s'arrolò semplice fante nell'esercito degli Stati Uniti.

Fu scorridore, spia e corriere, per tre anni, nei luoghi più pericolosi, durante la guerra civile. Il suo eroismo fu tale che subito attrasse l'attenzione dello stesso generale Grant.

Il 15 maggio 1864 il generale Siegel fu sconfitto dai Confederati a New Market. Il generale Hunter fu allora messo al comando delle truppe unioniste. Questi ottenne qualche successo, cacciando il nemico da Lynchburg. Però non riuscì a catturare quella città. E quando cercò di ritornare nel territorio dell'Unione, s'accorse che il nemico gli aveva tagliata la ritirata ed ora minacciava d'annientare le sue forze. Fu allora che il generale Grant spedì parecchi corrieri al generale Hunter per ordinargli che si ritirasse nella valle Kanawha del West Virginia e qui attendesse il generale Sheridan con un rinforzo di 40.000 uomini.

Ma quelli, essendo costretti ad attraversare il campo nemico, persero, nella prova, chi la vita e chi la libertà.

Il generale s'era quasi rassegnato a far senza quell'ordine, quando il Rudio s'offrì a volerlo portare a destinazione. E vi riescì.

Se il successo della missione del Rudio fosse o no la causa della vittoria, riportata più tardi dal generale Sheridan sui Confederati del Sud, non si sa. Ma è certo che il generale Grant rimase così ammirato dell'intrepido coraggio di quest'italiano che lo propose a Washington pel grado di capitano.

La nomina ufficiale si fece attendere parecchi mesi senza che mai venisse. Si seppe più tardi dagli amici del Rudio che gl'intrighi d'alcuni malevoli diplomatici francesi, residenti alla Capitale, erano riesciti a far sì che la proposta del generale Grant fosse messa a dormire. E dormì molto senza che il Rudio si curasse di risvegliarla. Anzi, capitolato il generale Lee, non ci pensò più.

Durante queîl'autunno memorando del 1867, quando il generale Grant fungeva da ministro della guerra, al posto dello Stanton ch'era stato temporaneamente sospeso dal Presidente Johnson, il Rudio capitò a Washington e andò a salutarlo.

Il generale si mostrò felicissimo di vederlo e di rievocar con lui i tristi giorni della guerra civile. Poi a un tratto esclamò: "E perchè lei non indossa la divisa di capitano?"

"Non ne sono stato autorizzato", rispose modestamente l'eroico soldato. Ma quando uscì dall'ufficio del ministro della guerra portava in tasca la nomina di capitano firmata dal generale Grant stesso.

Nel 1868. sedata la ribellione dei Confederati del Sud, gl'indiani degli Stati occidentali incominciarono a molestare i bianchi di quelle regioni. In alcuni luoghi questi avevano fatto ricorso alle armi e ogni giorno giungevano alla Capitale notizie di dolori e di sangue. Il Governo federato fu costretto a mandare il generale Custer con buon numero d'uomini a mantener l'ordine pubblico in quella parte del Paese. Il capitano Rudio partecipava all'impresa.

I selvaggi pellirosse solevano scendere dai loro monti durante l'estate. Mettevano a sacco e a fuoco i piccoli villaggi abitati dai bianchi, poi facevano impune ritorno ai loro covi inaccessibili.

Nel novembre del '68 il generale Custer riescì a mettersi sulle traccie d'una banda d'indiani, che, sotto la guida del capo Black Kettle, tornava proprio allora da una incursione fatta, a scopo di saccheggio, su una piccola colonia di bianchi che risiedeva lungo il fiume Washita. Era caduta la prima neve di quell'inverno. I soldati del Custer potettero facilmente seguire gl'indiani fino a un tiro d'arco dal loro campo. Calata la notte, il generale li circondò e sconfisse.

Ma otto anni dopo un'altra banda, più numerosa, decisa di vendicare i fratelli, riescì a incontrare e massacrare il generale Custer e tutti i suoi uomini.

Di questi l'unico superstite fu il capitano Rudio. Durante il combattimento costui faceva servizio d'esplorazione. Scoperto e inseguito dai pellirosse, sostenne da solo, per due giorni intieri, la pioggia infuriata delle loro freccie.

Sembrò che la morte lo risparmiasse per mandarlo testimone oculare dell'orribile strage al resto degli uomini. Tuttavia fu sempre poco disposto a parlare di quei fatti d'arme a cui egli aveva partecipato. Ma se taluna volta vi era costretto, lo faceva col fuoco negli occhi e con sussulto vertiginoso del sangue in ogni vena.

W. C. Brann, il famoso apostolo della giustizia, che si reputava non poco fortunato d'essere a lui legato con nodi cordialissimi d'intimità, ne faceva questo

ritratto: "E' di mezza statura, piuttosto snello; superbo d'esser nobile, era più superbo d'essere Italiano. Il suo volto è dolcemente severo. E' modesto fino alla diffidenza".

Carlo di Rudio rimase 37 anni al servizio della Bandiera stellata. Nel 1898, all'età di 63 anni, fu messo a riposo. E rimase sempre un semplice capitano. Il suo coraggio e le sue imprese militari avrebbero dovuto far di lui, in America, un Lafayette italiano. Ma la Francia repubblicana a un Italiano non seppe perdonare nemmeno l'attentato alla sua nemica, la Francia imperiale, e fece di tutto presso il governo di Washington per ostacolare qualsiasi riconoscimento di sì brav'uomo. Ma, grazie a Dio, l'eroe non lo fanno nè gli uomini, nè i governi. Gli eroi nascono e si rivelano tali inesorabilmente. Negli annali dell'eroismo e dei sacrifici fatti per l'unificazione e la grandezza di questi Stati il nome del Rudio è appena appena menzionato.

Dove, come e quando morisse, per quanto io avessi cercato e domandato, non ho potuto sapere.

Chi lo sa, ce lo dica.

Pittsburgh, Pa.

NICOLA FUSCO

NOTA — La Direzione del CARROCCIO fa ricerca d'un ritratto del Di Rudio. Chi può procurarglielo?

LA FORZA INQUADRATA

IL FASCISMO è un organismo squisitamente politico, che ha creato in sè una forza inquadrata per l'attuazione dei suoi progetti. La storia insegna che per vincere certe resistenze, non giovano le preparazioni affrettate e tumultuarie delle ultime ore: bisogna che la macchina sia preparata in anticipo. L'organizzazione a tipo militare del Fascismo, ha inoltre il vantaggio di imporre un controllo alle azioni dei singoli e dei capi, una disciplina e un senso di responsabilità per tutti. Il Fascismo segna il tramonto del vecchio concetto di partito, massa o gregge di tesserati, vincolati da una disciplina puramente politica: il nuovo concetto di Partito risponde al diffuso e profondo bisogno che hanno gli uomini: bisogno di una disciplina, di un ordine, di una gerarchia. Noi osiamo affermare che se la disciplina, per quanto ancora imperfetta, del Fascismo, diventasse un abito nazionale, l'Italia uscirebbe dal periodo caotico e anarchico della sua storia. Lo Stato italiano è capace di imporre ai suoi dipendenti quella disciplina formale e morale che il Fascismo sa e deve imporre ai suoi gregari?

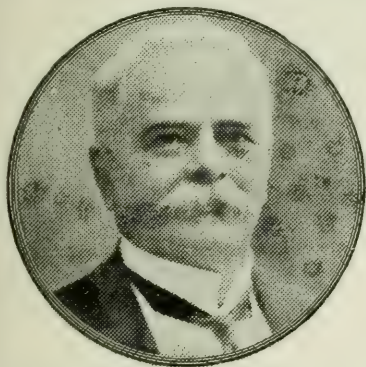
La risposta a questi interrogativi è il giudizio sulle possibilità dello Stato che sorge, mentre l'altro declina.

MUSSOLINI

Una pagina di vita giornalistica

E' MORTO a Buenos Aires il decano dei giornalisti italiani all'estero: Basilio Cittadini.

E' sparito carico di onori, e lasciando un compianto vivo, che non comprendono certamente coloro che nelle colonie — tentando di spogliare la fatica giornalistica d'ogni nobiltà e d'ogni disinteresse — fanno ai danni degli scrittori di giornali un rinvilio quotidiano d'una delle più fresche ed agili forze dell'italianità all'estero.

La nuova della morte è di quelle che commuovono il mondo giornalistico — e interessano di rimbalzo il pubblico che a questo mondo irrequieto violento e brillante si appassiona, ammirando e denigrando con vece assidua. Epperò vorrei lumeggiare la figura del grande giornalista coloniale — il Nestore e un duce — intorno alla quale tanto fragor di battaglia, per anni molti, finì con lo spegnersi in un clamore di ammirazione, ed oggi si volge in rimpianto.

BASILIO CITTADINI

I biografi di Basilio Cittadini hanno inquadrato la sua figura di scrittore e di combattente in poche linee di molta eloquenza. Nel 1868, quand'era corrispondente del *Secolo* a Firenze, allora Capitale, va a Buenos Aires a dirigere un giornaletto da poco fondato: *La Nazione Italiana*; nel 1873 fonda *La Patria* che poi passa a chiamarsi *Patria Italiana*; nel 1889 affida il giornale a Sommaruga e ritorna in Italia dove assume la direzione della *Provincia di Brescia*; nel 1895 egli ritorna in America; ma il giornale, con un audace colpo di mano, gli era stato sottratto e si chiamava *La Patria degli Italiani.* Il dottor Cittadini non si scoraggia: fonda l'*Italiano*, un brillantissimo giornale quotidiano della sera e lo dirige per vari anni; poi raccoglie le forze vive della colonia e riprende la *Patria degli Italiani*, facendone un giornale di gran mole, di larghissima diffusione, d'indiscussa autorità; un formidabile stromento di progresso della colonia, una rocca di difesa delle buone ragioni degli emigrati, del loro buon nome, del prestigio nazionale.

Questo dicono i biografi — e dicono verità documentata.

Ma chi — come me — ha conosciuto Basilio Cittadini sulla breccia; chi gli è stato accanto — come me — lavorando con lui, stimolato dal suo esempio, guidato dal suo infallibile senso giornalistico, sorretto dal suo consiglio — può dire qualche cosa di più e di meglio: di più vissuto e di meglio colorito.

* * *

Quando io giunsi a Buenos Aires — quale corrispondente del *Secolo* di Milano allora diretto da Carlo Romussi — subito dopo essere stato "inviato" del grande giornale a Bari per le cerimonie prenuziali di Vittorio Emanuele, allora principe ereditario, con Elena di Montenegro — il dottor Cittadini dirigeva l'*Italiano*. Dopo due giorni dal mio arrivo entrai redattore nel giornale. Miei compagni: Antonio Pisani, redattore capo, G. A. Manni, Attilio Bonardi, G. A. Pacchierotti, Alessandro Cazzani, Bruno Cittadini. Scrivevo più specialmente di teatri di prosa, mentre la critica musicale era tenuta con molta competenza dal Pacchierotti.

L'*Italiano* furoreggiava. Era il giornale "boulevardier" fatto con molto spirito, con vivacità indiavolata. Veniva letto con frenesia, veniva discusso, esaltato, combattuto. La redazione era in calle Cuyo: un buco (mentre lo stabilimento tipografico, con una splendida rotativa, era ampio, magnifico) in cui però conveniva, attorno al dottor Cittadini, il fior della colonia, in cui passavano, per essere crismati e lanciati alla vita italo-argentina, artisti, scrittori, conferenzieri, scienziati.... Insomma, in proporzioni più modeste, si ripeteva a Buenos Aires il fenomeno del *Fracassa* a Roma: l'*Italiano* aveva un po' del brillante giornale romano, nell' "allure", nell'intonazione, nella satiretta mordace, nell'eleganza con cui trattava gli argomenti, nel passo alla bersagliera con cui caricava, nel modo cavalleresco che serbava nella battaglia.

Nella metropoli argentina si stampavano allora *La Patria degli Italiani* diretta da Paroletti, che poi, dopo averla dovuta cedere ad un gruppo capitanato da Cittadini, si ritirò in Italia, ed ora è morto; *L'Italia al Plata* diretta da Belcredi, il noto giornalista romano pure morto e l'*Operaio Italiano* diretto da Ettore Mosca. Tutti e tre quotidiani.

Bei tempi! Che polemiche brillanti e appassionate! Che bei colpi di spada!

Poco tempo prima del mio arrivo, per polemiche sulla Triplice Alleanza (ci si batteva per la Triplice, capite?) il dottor Cittadini era sceso sul terreno con Paul Ribeaumont del *Courrier de la Plata* e Vincenzo Cerruti della *Patria* s'era scambiato dei colpi di sciabola con Huissier dell'*Independent*. E in seguito, il dottor Cittadini s'era battuto col dottor Blosi dell'*Operaio*; Antonio Pisani con perelli pure dell'*Operaio*; il dottor Giusto Calvi (che poi, tornato in Italia, fu deputato di Valenza ed ora è morto) col professor Panella.

E' poi notissimo il duello alla pistola che costò la vita ad Attilio Valentini (che dirigeva la *Patria*, quando questa era del Sommaruga). Coinvolto in una questione non sua ma da lui suscitata, spinto da un sentimento di rara e squisita delicatezza, di amor proprio, di onore, Attilio Valentini si battete alla pistola col signor Erminio Torre (se non mi sbaglio, argentino). La palla dell'avversario gli spezzò il cuore. Valentini cadde come un cavaliere antico gridando "Bravo!" a chi, con polso sicuro, lo aveva trafitto mortalmente. La sua morte fu un lutto per la colonia.

Bei tempi! Giacomo Gobbi-Belcredi polemizzava con un giornalista francese intorno al duello del Conte di Torino, e la vertenza si risolveva sul terreno con due buoni colpi di pistola. Belcredi fu ferito ad una gamba. Una vivacissima polemica fra l'*Italiano* e l'*Italia al Plata* dava luogo ad un memorabile duello tra Antonio Pisani e Belcredi. Erano due famosi duellisti di fronte. Gli assalti furono molti e impetuosi. Nella foga Pisani si scoprì troppo, e la sciabola di Belcredi gli solcò il viso: un buon colpo: una bella cicatrice. E ancora: per un incidente accaduto in una festa di beneficenza Belcredi si battette con G. A. Pacchierotti, critico musicale dell'*Italiano*. Fu ferito quest'ultimo al petto. Arma: la spada.

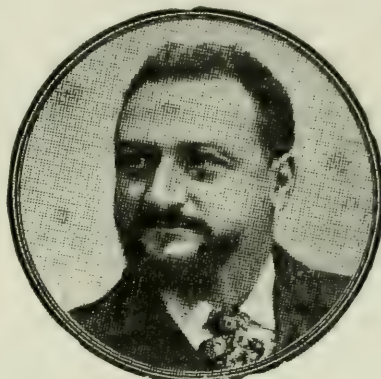
Ma dopo i duelli nessun rancore: e il convegno dei giornalisti alla celebre birreria Luzio nelle ore pomeridiane prima del pasto e in quelle antimeridiane dopo il teatro e l'andata in macchina, era quanto di più cordiale potesse darsi.

Il famoso duello fra Eugenio Pini — allora nel fulgore della sua gloria — e il valentissimo schermitore Ernesto De Marinis dette luogo ad un vivace articolo di Antonio Pisani nell'*Italiano*. Pini, infuriato, manda a sfidare Pisani: questi accoglie la sfida con entusiasmo: ha luogo un movimentato scontro alla pistola. Pisani spara: Pini rimane incolume. Poi a sua volta Pini esplode il suo colpo, ma in aria. Schermidore e giornalista si stringono la mano e si abbracciano....

* * *

Ho voluto delineare questo periodo — chiamiamolo così — eroico per ricordare con quanta sicura coscienza e con quale sentimento di responsabilità si facessero laggiù allora — come ora del resto — i giornali.

Certo non si facevano soltanto polemiche, e queste non terminavano soltanto in duelli. Si polemizzava perchè dall'attrito delle discussioni scattasse la buona idea — e si faceva in modo che questa venisse attuata per l'utilità comune e per lo accrescimento del nostro nome.

ENRICO SOMIGLI

VITALIANO ROTELLINI

Di questo compito della stampa — semplice immensamente difficile — fulcro efficiente, dinamismo costante ed equilibrato, animatore caldo e sagace fu indubbiamente Basilio Cittadini. Anche coloro che aspramente lo combattettero non potettero disconoscergli questo enorme potere se non interamente promanante dal pur nobile metallo del suo intelletto e del suo carattere, attribuitogli e conferitogli dalla posizione eminente che occupava, appunto come regolatore di un organo di pubblicità di vasta irradiazione e di sicura presa nella folla.

Basilio Cittadini ebbe, senza dubbio, validi cooperatori e fedeli e forti soldati. Dell'opera di essi si giovò sicuramente; ma a differenza di molti, il venerando giornalista si compiacque di "lanciare" i giovani, con l'autorità del suo nome e il robusto appoggio del suo giornale: e del successo dei suoi collaboratori sempre gioì. Lo scrivo con sicura coscienza e con perfetto ossequio alla verità.

Il giornalismo — come ha detto un maestro nostro — è una fatalità seduttrice per moltissimi, torturante per tanti altri, urtante spessissimo per tutti coloro che sentono di poter dire qualche cosa "per sè stessi" e che si avvedono, invece, ogni giorno di parlare in nome di qualche altro. Ebbene, lavorando accanto a Basilio Cittadini quella specie di soppressione della propria personalità che spesso impone il giornalismo non era mai malinconica; anche i più umili del giornale imparavano a considerare il loro compito come una di quelle forze materiali che è prescritto di rivestire con forze piacevoli.

* * *

Passando al Brasile, dove fui chiamato da Enrico Somigli, editore-proprietario della *Tribuna Italiana* di San Paolo, rimasi collaboratore della *Patria* per conto della quale seguii il Presidente della Repubblica Argentina gen. Julio Roca, durante la sua permanenza a Rio de Janeiro.

Alla *Tribuna* ero stato chiamato dopo una mia intervista col conte Antonelli — allora Ministro plenipotenziario a Buenos Aires — intorno al famoso trattato di Uccialli che fece tanto infierire i nemici di Crispi. L'Antonelli si difese, e la mia intervista ebbe una larga clamorosa ripercussione in Italia. Contemporaneamente alla mia entrata assumeva la direzione del giornale Giorgio Molli (il notissimo *Ex-marinaio*) che aveva lasciato *La Sera* di Milano.

Enrico Somigli era un editore dal fiuto sicuro, dal colpo d'occhio infallibile. Credo che pochi giornali coloniali — anche quelli che ora sono i più sviluppati — abbiano avuto periodi fulgidi al pari di quelli che ebbe, per molti anni, la *Tribuna Italiana* di San Paolo. Era un giornale di grande tiratura — in proporzione s'intende all'entità della colonia — e di formidabile autorevolezza. Gli uomini che si succedevano al governo del floridissimo Stato paulista ne temevano gli strali. La *Tribuna* fu il primo giornale che stabilì un servizio regolare cablografico da Londra, mandandovi espressamente a compierlo Peppino Gaja, il "giornalista vagabondo" — morto anche lui in queste ultime settimane — notissimo negli Stati Uniti, ov'era stato redattore dell'*Araldo Italiano* di New York e dell'*Italia* di Chicago.

Fu brillantissimo e movimentato il periodo della direzione Molli alla *Tribuna*. Anche a San Paolo, seguendo le buone tradizioni del giornalismo d'Italia e di Francia, ci si batteva.

Molli, per una frizzata pungente contenuta nel *Fanfulla*, giornale avversario, sfida e si batte alla sciabola col direttore di questo Vitaliano Rotellini. Fui uno dei padrini del mio direttore Giorgio Molli, che rimase ferito. Questo duello ebbe degli strascichi. Vi fu un incidente De Biasi-Nesi e una vertenza De Biasi-Poci che non ebbero seguito.

Molli ammalato di nostalgia dell'Italia, ritorna a Milano, redattore capo alla *Sera*. La direzione della *Tribuna* viene assunta da Emilio Zuccarini, scrittore di formidabile coltura. Questi, antico anarchico teoretico, è contro il duello; pure, per un incidente giornalistico, ha una vertenza cavalleresca col console Ruffilo Agnoli che si ritenne offeso da una corrispondenza inviata da un viaggiatore del giornale. (Del resto, a proposito di principii, anche il leader dei socialisti italiani in Brasile, Alcibiade Bertolotti, s'era battuto alla sciabola con Mario Cattaruzza, giornalista di altissimo valore, ora morto).

A Zuccarini — ritornato a Buenos Aires — per entrare poi alla *Patria*, successe nella direzione della *Tribuna* Antonio Pisani, un magnifico campione di polemica e duellista famoso: credo che abbia più di una dozzina di duelli.

Fu quello un periodo tempestoso. Pisani ebbe a San Paolo due duelli clamoroso: uno con Mario Gambarone (alla spada, e quest'ultimo fu ferito), l'altro col sottoscritto. Strano. Eravamo amicissimi. Egli era stato mio redattore capo a Buenos Aires, mio direttore a San Paolo. Lasciò la direzione della *Tribuna* e io assunsi la direzione del giornale assieme a Nicola Ancona-Lopez. Per una discussione un poco animata scendemmo sul terreno. Pisani rimase ferito. Non ci riconciliammo. Me lo trovai, qualche anno dopo padrino avversario in un altro duello. Poi facemmo pace, e siamo — benchè lontani — più amici di prima.

Poco dopo Enrico Somigli vendeva la *Tribuna Italiana* e ritornava in Italia. Ora è a Firenze.

Proprietario del *Fanfulla* era Vitaliano Rotellini, simpaticissimo uomo, amico forte e leale, giornalista brillante, organizzatore perspicace. Mercè sua, il *Fanfulla* è oggi il più importante giornale — dopo la *Patria* di Buenos Aires — dell'America latina, ed ha assorbito la *Tribuna*.

Ora Rotellini risiede buona parte dell'anno a Roma — dov'è nato e dove fece le prime armi giornalistiche, nel *Messaggero*: è sempre comproprietario del *Fanfulla*.

Periodo di movimento, di vivacità, di battaglie a San Paolo. Lotte aspre, sì, ma a fondo simpatico, che non lasciavano tristi fermenti di amaro e di livore. Figuratevi: anche i non giornalisti si battevano a duello, per discussioni scientifiche: uno degli ultimi scontri fu quello del dottor Mauro — un giovane clinico calabrese — con Angelo Poci, prima reporter del *Commercio di San Paolo*, poi editore della *Tribuna*, poi editore dello stesso *Commercio*, oggi comproprietario del *Fanfulla*.

E l'ultimo duello che io ricordi, fu quello, alla spada, tra il conte Mario Bellinazzo redattore della *Tribuna* e.... e il mio omonimo: lo ricordo perchè al primo assalto ebbi qualche centimetro di punta nell'avambraccio. Vero è che al secondo assalto trapassai il braccio del mio avversario.... Questo scontro avvenne pure per ragioni giornalistiche: ero allora al *Fanfulla*, da pochi giorni reduce dal Nord America. Riconciliazione. Ora il conte Bellinazzo è — se non mi sbaglio — ad Amburgo.

* * *

Bei tempi! Mi è stato caro ricordarli. Sono ricordi troppo personali; ma che volete? L'articolo è venuto giù, senza saper come. Mi proponevo di ricordare Basilio Cittadini e di dire la tristezza che ho provato nel saperlo sparito.

Ma una cosa ha tirato l'altra: le ciliege famose. Che folla di memorie! Ho riveduto visi che mi sono stati diletti, ho vissuto anni in cui la mia vita di lavoratore ha avuto un ritmo accelerato, direi quasi violento — sorrisa da una giovinezza audace e aggressiva: ho sentito l'acre e pure inebriante odore delle belle battaglie in cui sanguinammo e ci rinnovammo.

Oh, verrà presto, assai presto (forse dopo che avrò corretto le umide bozze di questo articolo) l'ora in cui il pensiero farà la critica micidiale di tutto quello che amammo; poi, impaziente, si rimetterà in grembo all'ora che passa, all'ora che trascina....

Ma il senso d'abbandono inerte che ci vince non può sottrarci alla malinconia indicibile della giovinezza che ci ha detto addio, lasciando sul nostro sentiero l'ali mozze dei sogni.

PASQUALE DE BIASI

ITALIANI ED AMERICANI. — *Un articolista del* Corriere della Sera *di Milano — "Tantalo" — riferisce: — Un ingegnere americano, ingegnere di miniere che ha vissuto in Sardegna dieci anni, mi spiega quale è la differenza tra italiani ed americani nello scavare e sfruttare le loro miniere. L'americano, appena trova una miniera che rende, la vuota e l'esaurisce più presto che può, per trarne tutto il vantaggio che può, e passare ad altro; l'italiano vuole invece assicurarsi una rendita e tratta la sua miniera dolcemente, in modo che gli renda qualcosa di sicuro, magari poco, ma per molti anni. Una volta, anni fa, il rappresentante d'una ditta americana si presentò a un signor S., proprietario di miniere in Piemonte, per offrirgli sonde e perforatrici. Lavorò per tre giorni a piegarlo in favore di questi strumenti transoceanici, allora nuovi qui. Il signor S. concluse: — Me ne mandi uno, e che non costi troppo: quanto basta per mostrare ai minatori che potrei fare a meno di molti di loro. Pel resto, queste macchine non m'occorrono. Non voglio aumentare la produzione, io. Penso ai miei figli. — L'aneddoto non spiega soltanto l'indole dei proprietari di miniere qui da noi e di là dell'Atlantico. Può spiegare due popoli, diciamo anche due civiltà. —*

L'ITALIA E L'EUROPA ORIENTALE

L' ISTITUTO PER L' EUROPA ORIENTALE IN ROMA

L'illustre dottore Aurelio Palmieri, delle più gagliarde mentalità dell'Ordine Agostiniano, filosofo e scrittore di elevatissima preziosa coltura, uno dei pochi che intendano bene, fra gli studiosi del mondo intero, l'anima delle popolazioni slave, delle quali conosce profondamente, intimamente, il pensiero, le religioni, i costumi, la letteratura — trovasi ora a dirigere la sezione slava dell'Istituto per l'Europa Orientale a Roma. Dalla Capitale, appunto, si ricorda con l'articolo che segue al CARROCCIO, *del quale volle essere buon collaboratore negli anni passati negli Stati Uniti come bibliotecario alla Libreria del Congresso a Washington e come dirigente l'ufficio poliglotta della corrispondenza dei soldati dell'Esercito Americano con le loro famiglie sparse in ogni contrada. A proposito di quest'ultimo ufficio, si ricorderà l'interessante esposizione che il Palmieri fece dell'opera svolta, in questo stesso* CARROCCIO.

Ciò che oggi il dr. Palmieri ci dice è di estremo interesse. Dopo aver letto l'articolo e intesa la missione che l'Istituto per l'Europa Orientale si propone, noi dobbiamo saper collegare l'opera di Roma con l'altra che s'impone a noi emigrati: di agire, con spirito vigile, su quanti dei popoli orientali vivono in America, a contatto con noi, e si organizzano tra loro o vengono organizzati per servire nei loro paesi a fini politici e commerciali di altri governi — a danno dell'Italia. E' un lato del problema assai affine a quello cui invano finora richiamammo il governo di Roma: diminuire nei tedeschi emigrati dalle terre ritornate al dominio italiano — liberamente agenti in America contro l'Italia — la loro perniciosa forza di denigrazione a danno nostro e di disgregzione, ai confini, di quella qualsiasi opera di propaganda nazionale si vada svolgendo nelle terre predette. Tanto per l'espansione nell'Europa Orientale, quanto per l'opera di nazionalizzazione dell'Alto Adige e della Regione Giulia, è necessario chiamare a collaborare gli emigrati. Dei quali l'utilità politica ed economica si rende sempre più necessaria.

CHE la fede nei gloriosi destini d'Italia non vacilli nel cuore dei nostri fratelli d'America! Che gli scioperi continui, ed i sanguinosi dissidii tra fascisti e comunisti, e le sporadiche velleità di rivolte di pochi facinorosi non generino un sentimento di esagerato pessimismo nelle colonie degli Stati Uniti! Vi è sempre un'Italia che lavora, che estrinseca le sue energie in tutti i rami dell'umano sapere, che si assorbe nella visione di una patria grande, prospera, agguerrita, vittoriosa in tutte le nobili gare dell'umano progresso.

Iniziative feconde sorgono continuamente ad attestare la vitalità mirabile del genio italiano, che stimolato dall'eroismo di tanti martiri dell'indipendenza patria, allarga sempre più la sfera della sua attività, ed apre nuovi sbocchi all'espansione spirituale ed economica dell'Italia.

Tra queste iniziative, non ultima per valore morale e materiali vantaggi è quella della fondazione di un Istituto dell'Europa Orientale. Il solo nome di Oriente risveglia nei cuori italiani il ricordo indimenticabile delle nostre glorie medievali. L'Oriente è stato il teatro del valore italico nell'epopea delle crociate: l'emporio commerciale degli arditi naviganti e commercianti delle nostre antiche repubbliche; la palestra dei nostri diplomatici, il cui senno ed abilità e generoso amor patrio fanno risaltare con tinte più fosche tutte le brutture dell'egoismo personale e la venalità di non pochi dei nostri uomini di stato. La regina del Bosforo, le coste del Mar Nero e del Mar di Marmara, le isole greche, specialmente Chios, Cipro e Candia serbano i monumenti o i ruderi gloriosi dei monumenti genovesi, veneziani e pisani. I nostri artisti, i nostri letterati, i nostri apostoli, i nostri santi portavano il nome, la lingua, la civiltà d'Italia tra i Bizantini, tra gli Slavi educati alla scuola di Bisanzio, tra i Greci oppressi dall'Islam, e lasciavano traccie indelebili del loro passaggio nelle loro regioni. Il Kremlino di Mosca deve al genio artistico italiano le sue cattedrali dalle cupole svelte e pittoresche: architetti italiani dotarono Pietrogrado nascente di grandiosi palazzi; musici ed attori italiani scri-

veano le pagine più belle della storia dei teatri russi; la Polonia, alla scuola dell'Italia, s'imbeveva dello spirito della civiltà latina; all'Ungheria l'Italia largiva i suoi primi storici, ed il fiorente periodo del suo umanesimo: dall'Italia partivano le scintille del risorgimento letterario degli Slavi del Sud. Le biblioteche e gli archivi delle città italiane serbano i più preziosi documenti dei piccoli stati, che si svegliano al bacio della civiltà, e in una gioiosa esuberanza di vita, ritornano alle scuole dei loro grandi maestri.

Le tradizioni del passato devono riannodarsi in un momento in cui l'Italia si appresta ad inaugurare un nuovo periodo della sua storia. Lo sviluppo della sua influenza nell'Europa Orientale è parte della sua eredità. Ciò che gli avi hanno raccolto con indomita energia non deve miseramente sperperarsi dai tardi nepoti. Finalmente libera nelle sue frontiere naturali, l'Italia non può rinunziare ai suoi titoli di nobiltà. Un popolo privo d'idealismo storico è predestinato a soccombere nella lotta per l'esistenza fra le nazioni, e per loro fortuna gl'Italiani sono ben lungi dall'acconciarsi all'idea di un suicidio morale.

Inoltre, l'Italia non può isolarsi nell'aspra lotta della concorrenza commerciale. La sua vita economica esige un'espansione economica al di là delle sue frontiere. Ed a sua volta una tale espansione esige uno studio accurato di penetrazione commerciale tra quei popoli nuovamente risorti che barriere politiche tenevano lontani dal nostro contatto.

La Francia ci ha preceduti in questo arringo. La Polonia è divenuta sua pedissequa, ed il suo asservimento politico alla nostra grande vicina non potrà non essere seguito dal suo asservimento economico. La Germania ha studiato i nuovi popoli dell'Europa orientale con quell'accuratezza meticolosa che i suoi generali usavano nell'esplorare il suolo nemico.

Anche gli Stati Uniti si sono gagliardamente preparati alla conquista dei nuovi mercati dell'Europa orientale con esaurienti studii sulle loro condizioni. Al momento in cui scriviamo ci giunge il *Supplement to Commerce Reports* del Dipartimento commerciale di Washington, 1920, 30 dicembre. Il prezioso fascicolo di 128 pagine è totalmente dedicato alle statistiche agricole, commerciali, industriali ed economiche delle provincie baltiche.

Perchè non isvolgere in questi nuovi campi tante energie che sonnecchiano nell'anima italiana, o che si sperperano in lotte politiche e sanguinosi dissidii di partiti?

Da questa coscienza della necessità di aprire nuovi sbocchi all'attività commerciale italiana, e nuove fonti di ricerche ai nostri studiosi è sorta l'idea dell'*Istituto per l'Europa Orientale*, che ormai comincia a funzionare in Roma in una splendida sede, a via Nazionale n. 89. L'idea della sua fondazione germogliò nella mente del dr. Amedeo Giannini, direttore dell'Ufficio Stampa al ministero degli affari esteri, il quale ottenne da questo ministero le somme necessarie per provvedere alle *prime* ed urgenti necessità. L'Istituto die' il primo saggio della serietà dei suoi propositi con la fondazione della Rivista intitolata: *L'Europa Orientale*, il cui primo fascicolo vide la luce nel giugno del 1921. Il comitato di redazione è composto del senatore Francesco Ruffini, che già tenne il governo del ministero della Pubblica Istruzione, del valentissimo ellenista Nicola Festa, professore all'Università di Roma, e del summentovato dr. Angelo Giannini. Redattore capo è il dr. Ettore Lo Gatto, un giovane pieno di energie, che in un periodo così difficile per gli studiosi ebbe l'ardita iniziativa di fondare un periodico dedicato totalmente allo studio del pensiero russo: *Russia*.

L'Europa Orientale colma una lacuna nella stampa periodica italiana. Gli articoli originali su temi che mettono in luce i varii aspetti della vita dei popoli

slavi, o finnici, o baltici sono seguiti da un copiosissimo notiziario politico-economico, da un notiziario culturale, e da recensioni ed annunzii bibliografici. In tal modo i lettori italiani sono in grado di famigliarizzarsi col pensiero, aspirazioni e condizioni economiche della Lettonia, Lituania, Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria, Jugoslavia, Romania, Bulgaria, Russia, Ukraina, Albania, Grecia.

L'Italia avea il torto di poco interessarsi della vita degli Slavi, che pur sono a sì breve distanza dalle nostre frontiere, e che oggidì formano un nucleo considerevole di sudditi italiani. Inimicarci gli Slavi pur difendendo i nostri diritti contro ingiusti aggressori sarebbe un gravissimo errore, specialmente quando competitori occulti o palesi stanno alla vedetta per eliminarci da quei mercati nei quali per varie ragioni noi siamo chiamati ad esercitare il predominio.

L'attività dell'Istituto si svolgerà con la fondazione di una biblioteca e sala di lettura; con l'organizzazione di corsi e conferenze; con la pubblicazione di grammatiche e dizionarii delle lingue parlate nell'Europa Orientale, e di studi letterari o scientifici sui problemi che vi si agitano; con l'assistenza prestata agli studiosi delle nazioni dell'Europa Orientale, assistenza intellettuale ed anche economica; con lo scambio di relazioni scientifiche con istituzioni analoghe.

All'attuazione di questo programma si accingono con giovanile entusiasmo i pochi studiosi che si raggruppano intorno al nuovo istituto, le cui radici mancano ancora di succo vitale, cioè di risorse economiche.

Il popolo greco, col quale le vicende politiche ci hanno messi in contatto immediato, ci offre un esempio d'illuminato amor patrio. Le grandi istituzioni elleniche sono per lo più iniziative personali riccamente dotate da filantropi greci, che ambiscono più che le ricchezze il titolo di benefattori della nazione. I mercanti greci ai quali la fortuna arride in terra straniera generosamente fondano o sostengono quelle istituzioni, che lo Stato non potrebbe mantenere col suo magro bilancio. Questo nobile esempio vorremmo che fosse imitato da tanti Italiani ai quali il lavoro procacciò agiatezza e ricchezza in altre contrade, specialmente negli Stati Uniti.

Ben sovente, l'Italia si ama più all'estero che nei patrii confini. E' un amore fatto tutto d'idealismo, libero dalle scorie di quelle fazioni che resero l'Italia serva e di dolore ostello; è un amore che ci rende orgogliosi della nostra stirpe, che ci nutre col ricordo delle grandezze passate, e c'infonde le più liete speranze per l'avvenire: è un amore che ci affascina con la visione di una nuova Italia, maestra di civiltà ai popoli, conquistatrice di allori in tutte le gare per l'avanzamento delle arti e delle scienze. Ed a questo amore che alberga solamente nei cuori nobili noi domandiamo l'appoggio economico perchè l'Istituto Orientale possa svolgere con più ampio programma la sua azione.

Vi sono delle iniziative che non restano confinate nell'angusto dominio di ricerche erudite. Esse spaziano nel campo economico: esse facilitano gli sforzi dei pionieri del commercio e delle industrie e diventano istrumento di prosperità materiale. Ed a questi scopi tende eziandio l'Istituto per l'Europa Orientale che esplora nuovi campi di attività commerciale per gl'Italiani, e nuove fonti di ricchezza. Nelle sue nuove frontiere, l'Italia sente il bisogno di rinsanguarsi, di rimarginare le ferite economiche della grande guerra, e tutte le imprese che contribuiscono a darci una patria quale noi la sogniamo nei nostri sogni di gloria, non possono non incontrare le simpatie e gli aiuti degl'Italiani.

Dr. AURELIO PALMIERI
Direttore della Sezione Slava
dell'Istituto per l'Europa Orientale

L'ITALIA IN TRIPOLITANIA

Francesco Geraci, inviato speciale della Tribuna *di Roma in Tripolitania al seguito del Principe di Piemonte e che assistette alle dimostrazioni fatte colà all'Ospite, ci fa tenere questa interessante corrispondenza la quale rispecchia lo spirito e la sostanza dell'attuale situazione politico-economica della nostra Colonia mediterranea. E il Geraci non mancherà in seguito di informare i nostri lettori sulla vita degli italiani in Somalia, Benadir, Cirenaica, Eritrea e di parlarci degli avvenimenti politici più importanti riflettenti quelle Colonie.*

QUANDO questa lettera tripolitana perverrà al CARROCCIO il nostro Principe ereditario, com'è opinione generale, sarà forse involontariamente riuscito a riunire nella capitale della perla mediterranea i capi e le genti delle più irriconciliabili regioni. Questa mia lettera vuole dare agli italiani negli Stati Uniti la comprensione dell'attuale momento politico-economico in Tripolitania e la ferma fiducia nell'avvenire. E per comprendere l'utilità della presenza dell'Italia in Africa bisogna venire spesso quaggiù, poichè una visuale vera e profonda, senza alcuna alterazione, non si potrà mai avere da lontano, specie ora che una parte della stampa italiana tende a ingarbugliare sempre più uomini e cose, programmi e sistemi:

FRANCESCO GERACI

Da Tripoli si ha infatti la prima sensazione di tutto ciò e si sente il bisogno di agire con la più vigile attenzione, facendo della situazione attuale un forte caposaldo per costruirvi il domani sicuro. Ma è prudente andar piano e anteporre alcune considerazioni di fatto a tutta la sostanza principale degli avvenimenti politici che andremo mano mano illustrando.

Si è generata in Italia, non sappiamo con quanta utilità nazionale, una credenza assolutamente irreale. Essa si collega a tutto un grandioso movimento di armati al quale il nostro Governo darebbe al momento opportuno la spinta poderosa. In poche parole, alcuni italiani credono in una specie di fascismo tripolitano, l'unico, secondo loro, che potrebbe liberarsi da una catena di ferro i cui anelli più solidi chiameremo: Misurata, Fezzan, Garian. Per una parte dell'opinione pubblica italiana noi ci troviamo dunque all'infuori di ogni possesso reale della Colonia e nella necessità di ricorrere a delle azioni punitive.

Ora, il carattere della presente situazione politica ci dice e ci documenta che la origine vera dell'attuale diffidenza araba a nostro riguardo, è unicamente riposta nella nostra errata politica di *prima maniera*, la quale, come ricorderete, trovava la sua ragion d'essere nella inframmettenza tra le varie tribù. Si è lavorato mesi interi per favorire ora questa ora quella popolazione, sicuri di potere una volta per sempre disporre di gente che alla sua volta sarebbe riuscita a conquistarci — magari con le armi — quanti ci sono sistematicamente ostili. Per riuscire a tutto questo, furono spese centinaia di migliaia di lire, senza raggiungere uno solo dei punti costruttivi della politica tripolitana. Non solo, ma si è distrutto un edificio di evidente solidità che soltanto una francescana pazienza può farci rimpiangere con frasi nient'affatto aggressive.

Perchè ci mettemmo dalla parte degli Orfella contro i Misuratini? Nessuno riesce ancora a spiegarselo. Per garantirci della gente amica? No. E' umanamente impossibile raggiungere il possesso dell'*hinterland* attraverso lotte interne e provocando giornalmente guerriglie fratricide. Oggi con gli Orfella contro i Tarhuna,

domani con i Misuratini contro i Berberi e noi andavamo alla deriva, trascinandoci dietro l'opera politica ed economica dei primi giorni.

La pacificazione della Tripolitania era su falsa strada. Mentre il terreno è tutt'altro che adatto per gli esperimenti che abbiamo accennato. Eppoi, non sarebbe vantaggioso possedere un *hinterland* conquistato con la forza.

Vi fu un periodo in cui i colonialisti italiani credevano nella pacificazione delle regioni più turbolente a mezzo di larga protezione verso capi amici e autorevoli, dimenticando che i Berberi, gli Orfella, i Misuratini, i Fezzanesi, ecc. guerreggiano tra di loro per istinto secolare e per necessità e sarebbe quindi tempo sprecato tentarne la unificazione. Pochi avranno oggi compreso la base fondamentale della nostra politica di ricostruzione e di interesse economcio, politica che parte da un disinteresse per entrare nel campo vivo della pace e dei vantaggi economici.

Il caposaldo di essa riassumeremo ora brevemente.

La nostra opera deve anzitutto svolgersi all'infuori delle avversità politiche ed economiche tra arabi ed arabi, lontani dal favorire qualsiasi desiderio di cupidigia di questo o di quell'altro guerriero. La politica di supremazia indigena, quando non minaccia la nostra sicurezza, bisogna lasciarla fare liberamente. Senza in nulla intervenire. Perchè l'*hinterland* non potrà mai vivere appartato dal suo centro di irradiazione: Tripoli, e di conseguenza non è chi non veda in tutto ciò una ragione di più per irrobustire le industrie, l'agricoltura, i commerci, i traffici della città con l'interno. Facendo di Tripoli e dell'oasi un centro capace di sfociare nel cuore della Tripolitania ogni sorta di mercanzia e di riceverne altrettanta, noi finiremo con l'assicurare una continuità di rapporti tali tra la costa e l'interno, da garantire al Paese una reale sicurezza.

Tripoli deve essere dunque la nuova base per una definitiva ricostruzione, il punto di innesto delle più lontane iniziative economico-commerciali italo-arabe, la forza morale per vivere tranquillamente nell'*hinterland*. Sfociare le mercanzie e le energie di questo *hinterland* nel porto di Tripoli, incanalare carovane lungo questa via ampia, capace e sicura, rasserenare i diffidenti sulla sincerità della nostra offerta di collaborazione, ecco buone visuali per riguadagnare il perduto. La vittoria non ci verrà mai dalle razzie, ma dalla perfetta attuazione di un piano di benessere economico-sociale. Le guerriglie, le piccole lotte d'egemonia, lasciamole alle popolazioni indigene. E preoccupiamoci di ben altro.

Nel ritornare alle relazioni economiche tra la costa e l'interno, diciamo ancora che per fare di Tripoli e di tutta la zona costiera tripolitana un centro di notevole importanza economico-agricolo-commerciale, sarebbe quanto mai provvida una maggiore immigrazione di coloni, sopratutto pugliesi, calabresi e siciliani, i quali dimostrano coi fatti di vivere in perfetto accordo con l'arabo e di conoscere le oasi e i vari generi di coltivazione. Essi potrebbero sostenere tutto lo sforzo di sviluppo e di espansione. Incoraggiamoli. Ecco un dovere da compiere a vantaggio dell'Italia in Africa.

Questo — per sommi capi — il programma da seguire più consono al momento. E il sottosegretario di Stato alle Colonie, on. Venino, è ritornato dalla Tripolitania fermamente convinto che la definita pacificazione della Colonia dipende esclusivamente dal progetto agricolo-commerciale, il quale progetto ci condurrà all'anima ed all'amicizia sostanziosa dell'*hinterland*, inutilmente eccitato.

Tripoli, novembre.

FRANCESCO GERACI

NAVIGARE NECESSE EST

Sta nella chiusa baia,
nel porto sicuro, ma angusto,
la mia solinga nave,
scampata alla tempesta,
priva del suo timone.
Nell'acqua morta del porto
or l'incatena l'ancora,
che gli uomini saggi
chiamano di salvezza.
Veglia il pilota sotto il ciel plumbeo
senza più sole, nè stelle,
presso l'infranto timone.
Veglia ed attende da tempo
che la furia del vento,
che la forza del mare,
infrangan la dura catena,
la vile catena dell'ancora
e gli ridiano il mare.
"Oh! poter navigare
sospinto dal vento benigno
sull'infido mare!
Oh! gioia della lotta perenne!
Poter nuovamente affrontare
le onde pugnaci!
Sentirle avventarsi alla nave
e averne il cuor saldo,
e la prora diritta,
a forza di braccia,
sentirle incalzare
e sormontarle d'un balzo".
Questo pensa il pilota,
presso l'infranto timone,
sotto il ciel plumbeo
senza più sole nè stelle.
Pensa, e i remi ricerca,
nella terribile notte,
per una folle speranza
gli balza il cuore nel petto:
Allentar con la forza dei polsi
la dura catena,
riprendere il largo,
riavere il suo mare.
Oh folle speranza
di poter navigare
senza timone nè stelle!
Ma s'nfrangono i remi
ed egli ricade deluso,
eterno prigione dell'ancora,
gettata da uomini buoni
per la sua eterna quiete.
E nella notte profonda
gli pare di udire una voce:
"O tu, cui fu rotta la nave
dalla terribil tempesta,
rimani al tuo porto sicuro,
alla tua vita tranquilla.
Ti perderesti assai presto.
T'inganna il tuo cuore.
Vorresti tu navigare
senza timone, nè stelle?"
Ha detto il vero la voce,
ma egli non crede.
Dentro il suo cuore di nuovo
cantano le sirene.

Tutte le vele dispiega,
tutte egli lega alle corde,
e chiede al nero suo cielo
la grazia del vento
che lo rapisca,
con la sua furia, a quell'ancora,
che lo rapisca al porto
e lo ridoni al mare,
e sia pure alla morte.
Invano! Il suo nero destino
Gli nega quest'ultima grazia,
gli nega quest'ultima gloria.
Ricadono molli le vele,
come le ali infrante
della sua folle speranza.
E, montato sull'albero,
grida ai forti del mare:
"O voi che navigate nel sole,
o fratelli del mare,
accoglietemi voi
sulla nave ancor salda.
Saldi sono il mio cuore
e le mie braccia.
Io non sarò al timone.
Dividerò con voi
la dura fatica del remo,
veglierò sulla prua
per dirvi il mutare dei venti.
Vi canterò la gioia del navigare".
Ei così grida
agli ignoti compagni
ed al vento.
Nessuno l'ascolta.
Forse la voce non vince
il fragor delle onde.
Egli ritenta la prova:
"Fratelli del mare,
meglio morire in un'ora
che marcire in eterno.
Meglio vivere un'ora
che agonizzare in eterno".
Ma non l'ascolta nessuno.
Allora in cima al suo albero
la vecchia bandiera egli inalza
della sua inutile fede.
Forse qualcuno, scorgendola,
vorrà chiamarlo fratello,
e gli offrirà la nave ancor salda
e le opere
per il comune viaggio.
Oh folle speranza!
I forti del mare hanno gli occhi
inebriati di sole,
e non possono scorgere
la vecchia bandiera
sciupata dalla tempesta.
Invano egli attende
l'aiuto del vento
o dei forti del mare.
Non muta il suo nero destino;
e non l'ascoltano gli uomini.
E stanco ritorna il pilota
al suo inutile posto
presso l'infranto timone.

Nella sua notte profonda
gli pare di udire una voce:
"O tu che avesti infranto
nella tempesta il timone,
e t'affatichi ancora
per una folle speranza,
rimani al tuo porto sicuro,
alla tranquilla vita.
Chi vuoi che ti accolga
sulla sua salda nave?
Non basta aver saldi
il cuore e le braccia.
Bisogna saper navigare.
Chi vuoi che aumenti il suo carco
per il tuo inutile aiuto?
Vorresti tu navigare senza timone nè stelle?"

Napoli.

PROF. FELICIANO LEPORE

STORIA DEL ROMITO DEL CONTADO DI VINEGIA

Giuseppe Martini, lo studioso di bibliografia e appassionato bibliofilo che raduna gelosamente tesori di tradizioni spirituali italiane presso i principali librai italiani e stranieri, come pure nelle pubbliche vendite di libri che si fanno in America, per restituirli all'Italia, raccolti nella preziosissima ammiranda biblioteca ch'egli possiede a Lucca, ha acquistato testè un codice cartaceo in volgare della fine del secolo XIV, *contenente* Miracoli della Vergine, Leggende di Santi, Assempri, Ammaestramenti morali, *ecc. — tutte scritture della prima metà del secolo stesso, e perciò appartenenti all'aurea età della lingua italiana. Da questo codice il nostro chiaro collaboratore ha voluto trarre una storia o novella che, a quanto egli sappia, non fu mai data alle stampe. "Benchè di soggetto morale — ci scrive il prof. Martini — tuttavia credo non riuscirà noiosa ai lettori del* CARROCCIO, *se essi vorranno trovarvi, come credo, un certo* umorismo, *e al tempo stesso bellezza di linguaggio; e servirà, se non altro, come esempio di bello scrivere, sopratutto in tempi nei quali la nostra favella è purtroppo maltrattata. La storia o novella non ha titolo, ma io credo di poterle assegnare quello di* Storia di un romito del contado di Vinegia".

La trascrizione corrisponde esattamente all'originale.

NEL CONTADO di Vinegia, presso alla provencia, ebbe uno romito, el quale era stato bene da .XXV. anni, et aveva fatto santa vita e buona; e lo nemico di Dio molte volte s'era provato di fargli lasciare questo bene, et mai non n'aveva potuto fare che lo potessi ingannare. Hora che pensoe quello malvagio dimonio? E' contrafessi a modo d'un bellissimo palafreno bianco, con una sella e con una valigia tutta nuova, et in questa valigia era molta moneta d'oro e d'ariento; et venne a questo romitorio tutto solo, sanza veruna compagnia, e sì cominciò molto forte a nitrire, et così fecie tre volte. Et quando anitrì la terza volta, e lo romito sì aperse lo sportello della ciella sua, e molto si maravigliava come questo palafreno fussi così venuto quivi in quelle parte, con ciò sia cosa che in tanto tempo quanto e' v'era istato, che mai non v'era venuto nè uomo nè cavallo. Onde vedendolo egli, chè persona veruna non v'era col detto cavallo, incontanente uscì fuori della cella, e sciolse quella valigia, e trovovi drento molta moneta d'oro e d'ariento. Allora lo romito cominciò a pensare, e diceva infra se medesimo: io sono istato in questo romitorio circa di .XXV. anni, et hoe patito fame e sete, e non seppi mai ciò che fussi bene un'ora sola; et ora m'è venuta così bella ventura alle mani, che sempremai posso stare a onore in questo mondo. Et ora non sarei io pazzo se io non pigliassi questa ventura che venuta m'è alle mani? Et incontanente serroe quello romitorio, e montoe in sul detto palafreno, e cavalcoe inverso la villa, la quale aveva nome Aupera, ch'era presso al detto romitorio circa .XXXV. miglia, e giunse alla detta villa di notte. Et entrando nella detta villa e' trovoe un valletto, el quale lo menò al migliore abergo di quella villa; et quando e' fue giunto nell'a-

bergo, ed egli sì disse all'abergatore: i' ti priego che tue mi faccia fare ben da ciena, in però che io non mangiai oggi, e sono molto afaticato. Et quello oste disse: io lo faroe molto volentieri, et incontanente fecie arostire uno grosso cappone. Et poi che ebbe bene mangiato, ed egli s'andoe a riposare in uno letto, nel quale egli non era uso dormire, e sì dormì di grande vantaggio. Et quando venne la mattina ed egli sì si levoe, e sì chiamo l'oste e disse a lui: oste mio, fa che tu favelli ad uno buono sarto, el quale mi levi una gonella et una guarnaca e uno mantello del piue bello camellino che si possa trovare, el quale sia fatto in Francia; et fammi venire uno barbiere che mi lievi questa barba. Allora disse l'oste: Messere, sarà fatto ogni cosa incontanente. Et quando lo romito ebbe tolta via la barba et messasi indosso la roba del camellino non pareva che mai fussi stato in romitorio, anzi pareva che fussi un gran barone. Et quando e' fu bene vestito e bene adobbato, ed egli disse all'oste: io sono molto affaticato onde mi voglio istare quà dentro quindici giornià deh fa che tue mi facci istare in agio, e anche el mio palafreno, et pagàti [*pagate*]. Allora disse che lo farebbe molto volontieri ogni suo comandamento, e quello oste sì pagoe tutta quella roba et ogni cosa che gli fue di bisogno; imperò che egli vedè quel bel palafreno e la sua nobile valigia quivi presente, e inperò facieva così sicuramente ciò che 'l detto romito voleva. Essendo questo romito in questo abergo, et avendo dall'oste ciò che egli sapeva adomandare, ed eccoti venire uno gran mercante, ch'era a cavallo, e disse all'oste se d'egli poteva abergare; e quell'oste dise che sì poteva. Et costui si era quel medesimo dimonio el quale l'aveva così ingannato. E standosi così un die, ed egli chiamò l'oste et disse: Messere oste, chi è questo gientile signore che è quà drento? E l'oste disse: in verità ch'io non ve'l saprei dire, ma in verità che mi pare piacente persona. Allora el nimico di Dio: in verità che voi sì dite el vero, e sì vi dico in verità ched egli sia, ma molto [*più*] questa vostra figliuola, e solamente a una cosa ve ne potrete avedere, che egli non si sa partire da questo albergo. Allora disse l'oste: in verità ch'io gliel[*a*] darei molto volontieri per moglie, pel la sua piacevoleza. Allora disse el nimicho: volete voi ch'io ne sia sansale? E l'oste sì disse: di sì, et molto volentieri, e sì me ne farete molto a piacere. Et quel nimico sì disse: lasciate fare a me. Et inchontanente se n'andò al detto romito, e sì disse a lui: nel buon punto e nella buona ora sono venuto in questo abergo al tuo opo; ora sappiate che questo oste sì m'a ragionato di voi, et ammi detto gli piacie la vostra chondizione, e sapete bene che egli ae quella sua figliuola a maritare, e non a più figliuoli, nè maschi ne femmine, e se Iddio faciessi altro di lui, questa sua figliuola rimarebbe reda, ed egni (*leggi* egli) è molto ricchissimo omo; onde dappoi che t'è venuta così bellissima ventura alle mani pazzo saresti se tu nolla sapessi pigliare. Et che mi rispondete voi di questo fatto ch'io vi ragiono? Allora disse lo romito: andate a lui, e sì gli dite chi' sono acchoncio di fare tutto el suo volere. Et quello dimonio si fu molto lieto e incontanente tornò all'oste e disse sì com'era fatto el fatto suo. Et quando ebbe ogni cosa accordato, ed egli sì s'accomiatò da loro e andossene alla sua via. Allora sì venne l'oste a quello romito et ordinò che la domenica vegniente gli si dessi l'anello e si faciessino le nozze; et incontanente andoe, e s'invitoe tutti gli amici della fanciulla, e suoi parenti dal lato del padre e della madre, che fussino la domenica mattina a vederle dare l'anello e alle nozze. E quando e' venne el sabato, ed egli comperò di molta carne di manza e molti capponi grassi et fecie bellissimo aparechiamento per dare mangiare a tutta quella giente ch'egli aveva invitato. E poi el sabato sera, ed eccoti el dimonio, ch'era contrafatto in un altro mercatante, e disse all'oste se d'egli potesse abergare; e l'oste disse che si poteva. Hora è abergato el dimonio

di Dio e dell'umana natura. Et quando venne la domenica mattina, ed ecco venire tutti gli amici e parenti dal lato della fanciulla, et venne el prete del popolo, al costumo del paese, per vedere dare l'anello alla fanciulla, essendo tutti quanti ragunati per compiere el matrimonio. Allora el dimonio nimico di Dio chiamoe l'oste: or che volete vo' fare, e a chi volete voi dare questa vostra figliuola? or nollo conoscete voi? imperò che costui si è un uomo d'incantamenti ed arte, e sì e' vae così pel mondo incantando le gienti. Onde innanzi che voi faciate sposare la vostra figliuola fatevi mostrare el tesoro suo, e 'l suo palafreno, ch'io son cierto che voi non troverete niente. Et quando l'oste udì così dire si ebbe grandissimo dolore, e incontanente andoe dov'era tutta la giente ragunata, e disse a quello romito ch'andassi un poco con lui, et a quella giente che v'era disse che s'aspettassino un poco quivi. Et quando e' furono nella camera, e aperta la cassa dov'era el tesoro suo, e' non vi trovarono nè danaro nè medaglie, et poi venne[*ro*] nella stalla e non vi trovarono el palafreno, inperò che s'era partito coll'altro dimonio; et quando l'oste vidde questa cosa disse a romito: Or che inganno è questo che tu m'hai fatto? ma chi mi renderà tanti danari quanti io o pagati per te? Quando e' romito sì vidde questa cosa fu tutto ismemorato e non sapea che si dire nè che si fare. Allora l'oste lo feci venire dov'era questa giente ragunata, e sì contò loro questa beffe. Allora quando gli amichi e parenti della fanciulla intesono questa gran beffe sì gli dissono la magiore villania che mai fussi detto a uomo; e poi incominciarono a dargli pel capo, e l'altro pelle spalle, e tanto gli dettono che come morte lo lasciarono, et tutta quella roba del camellino gli [*s*]traciarono indosso; e tutta quella giente della villa vi trassono, ed ebbe el magiore disonore e la magiore vergogna che mai si faciessi a uomo terreno; et se non fussi l'oste che non volle che morisse troppo bene sarebbe stato morto pure da fanciugli della villa. E andassone e' romito languendo, e molto doloroso e' ritornossi al suo romitorio; et se in prima aveva fatto bene e buona vita da indi innanzi la fecie migliore, e portossi sì bene inverso al nostro Signiore Iddio, ch'alla sua fine ricevette l'anima sua in paradiso. Deo gratias. Amen.

IL PRIMATO DELLA SCENOGRAFIA. — *I primi scenografi sono stati italiani: i secondi francesi, e salirono in fama durante il regno di Luigi XVI. — Corneille rappresentò una* Circe *"ornée de machines, des changements de Théatre et de* Musique*". Corneille chiama il suo* Inconnu *"comédie mêlée d'ornements et de musique". E avvertiva nel testo, che una certa montagna rocciosa rappresentata nel fondo era rilevata e non dipinta. — Fin da allora si faceva già gran conto delle messe in iscena. — Scenografi ebbe il settecento e grandissimi. Basterebbe rammentare il veneziano Piranesi il quale raffigurava sul palcoscenico i meravigliosi suoi sogni architettonici. — Abbiamo poi il Gonzaga che si stacca dalla scuola settecentesca: ama il vero. Ai suoi tempi la* mise en scène *acquista particolare interesse. I grandi balli sono la fortuna degli impresari. Restano famosi gli allestimenti del Sanquirico: quelli del 1818 per la* Vestale, *il ballo* Otello. *Nel 1821 mise in iscena* La morte di Ettore Fieramosca *e nel 1882 l'*Ottavio.

A PAINTER OF CHARACTER

GIUSEPPE TROTTA

That Giuseppe Trotta should have been chosen to paint the portrait of Secretary of State Charles E. Hughes for presentation to the Italian government by 100,000 Italo-Americans was a singularly happy occurrence.

The portrait, now completed and soon to go on exhibition in New York before it goes across the seas, is to typify the amity existing between the country where Giuseppe Trotta was born and that in which his genius has flowered and has brought him his mede of success.

So much for the Hughes portrait. It is a magnificent piece of work; its draughtsmanship is perfect; the dignity and character of the sitter fairly shine forth from the canvas. But it is only one Trotta that one sees by viewing this portrait; a Trotta who shows the result of years of labor and sacrifice, a Trotta who has mastered his work. And the real Trotta is such a kaledioscopic creature, a painter of so many moods and such surprising versatility that he is at once difficult to classify and amazing in his variety.

GIUSEPPE TROTTA

This is attributable partly, of course, to his heritage of art from the land of his birth, coupled with the teachings of the many schools that have come to make up that heterogenous mass that we call Art in America. And there is more than that. Trotta is still a young man and yet one viewing his work is stirred by the realization that here forces are at work whose sources lie in past centuries.

Trotta has experimented widely and in viewing his canvases, one is struck by the versatility. *Agnes*, for example, that haunting pastel of his which has caused so much comment. The child sitter is Italian, the coloring comes very near to modernism; but the treatment is more like Rembrandt than anything I have ever seen outside of the work of the great Hollander. In "The Story", there is more than a trace of the Flemish. *Girl with a white collar* has a touch of Holbein.

I would not give *Girl with a white collar* for a score of Hughes portraits. The pallid light about the face is contrasted with the dress of the sitter. The features are homely, yet the artist has given a loving patience to their portrayal. The face has been treated with simpathy; there is nothing untrue yet there is none of the coarse exaggeration of the realist. And this is true of all of Trotta's work. He is an idealist, yet he does not lie. He is a devotee of detail, yet he never paints merely photographically. The original of *Girl with a white collar* died of consumption shortly after the picture was completed. Something of what the child must

have been thinking, perhaps must have known that no one else knew when the portrait was painted, has been caught in the eyes of the picture.

Trotta captivates me by his strange brush magic in concentrating the center of interest about the eyes of a sitter. They burn, somehow, by contrast with the pallid light which he creates about the face.

In many things Trotta is American, yet he can not hide, in his work, the Italian heritage that is his. And thus I come to the portrait which I believe to be one of the greatest of Trotta's career, if not his masterpiece. I speak of his portrait of Madame E. Paul Yaselli of New York, which now hangs in the Yaselli home.

Trotta seldom paints beautiful women; he seems to wish to leave that to his less able confreres, had to restrict himself to the artist's task of finding beauty. where the average eye does not detect it. There are critics who, on viewing Pia Falconi-Yaselli portrait, would cry aloud that Trotta had descended to what we Americans — in our inability to entirely differentiate between slang and proper usage — would term "straight" portraiture. But I believe there is a maturity about this portrait that Trotta has never before attained; an admixture of the Italian of his birth and the American of his manhood.

The coloring is Italian. It is reminiscent of Correggio and those other Italians who painted resplendent greens and luscious crimsons. The treatment of the face, on the other hand, has the strength and boldness of Velasquez, and indeed there is often much about Trotta's work that suggests a combination of the Italian and Spanish schools. The first thing to impress me about this new Trotta portrait was the strong detail of the face. There is that quality about the light in the eyes which Trotta, alone of all portraitists of today, seems able to attain; a light which seems to reflect thoughts within the living creature on the canvas. I had the thought that if Trotta painted me I should be forced to keep my mind on the things that I wanted people to know I thought of or, behold, this painter of thoughts would have my secret wishes shining from the picture.

The hands are placed with pretty affectation as if to display the folds of the rich black gown which fail entirely to conceal the lovely lines of the body beneath and which contrast with the creamy, graceful arms and shoulders.

As always, the center of interest is the figure, but while the remainder of the canvas is subordinated, there is no lack of detail. The rose and gold couch on which the sitter rests, the curtain which drapes away to the left and even the Roman print which hangs on the wall above the couch show Trotta's love of the appropriate entourage. The whole is so far, to my belief, the best example of Trotta's own individual style, for let me make it clear here and now that although Trotta has dipped into the paint pots of old masters first here and then there, he has evolved a distinctive style of his own. One sees it in *Mia Madre*, the portrait of his mother, but the artist there has forsaken the Italian color scheme for the American with its propensity for dull blacks and greys and sepias. In the Yaselli portrait, Trotta has been more true to himself; he has painted with a brush freely laden with the color dear to the hearts of his countrymen.

At first glance, I wondered just a little about the pose. The sitter is not reclining languorously on the couch. She is sitting up straight and almost, it seems, uncomfortably, as though she is being quiet and dignified only under persuasion and because she wants everyone to see what a pretty gown she has on. But then I looked again at the eyes, and I marvelled at the insight of this artist. For I saw in the eyes why Trotta has posed his sitter as he has.

More, I think, the Andalusian type than the Italian, Madame Yaselli is apparently a creature of action. It would not be true to her character to paint

her in repose, so Trotta has posed her as though she is about to spring up and hurry about some delightful matter. It is an unusual manner in which to depict action, yet how like his sitter it is! And how like the artist to have thought of it!

This individual style of which I spoke needs little explanation; it is apparent in all of Trotta's later works. It consists merely of painting the entire canvas in a full dull light, with little shadow. It must have taken prodigious study, this style, coupled as it is with the color value of Titian and the forcefulness of Velasquez. But then, study and work are natural attributes of this Italian-American artist who has attained the pinnacle of fame so very recently. Let me tell you just a little of the career that seems to have reached fulsome culmination.

Giuseppe Trotta was born of the people, 37 years ago, in the little town of Avigliano, a hundred miles north of Naples, in the heart of the land of vineyards and wine presses. It was here that he must have unconsciously absorbed his native sense of sparkling color.

When seven years old, the child Trotta came to America with his parents, who settled in Waterbury, Connecticut. The little family of immigrants found a place in this "Land of Promise" and the talk about the dinner table in the evening, after the father had come home and washed the dust of the factory town from his hands, was of the future of the child Giuseppe, whose tiny fingers already grasped a pencil and whose pictures at once delighted his school mates and annoyed his teachers.

But there came a time when there was mourning in the little Trotta home, for death had taken the father of the household and there was little left, after his last illness had been paid for, to feed and clothe his widow and five orphans. Giuseppe, a manly lad but already a dreamer, was then fourteen years old. He left school and found work in a brass foundry but not before he had taken the advice of the foreman and presented himself in long trousers which made him look older.

That first day in the factory began the battle which the lad with dream-filled eyes and the spark of genius in his soul was forced by circumstance to wage. Here it was that he learned what so many, perhaps equally gifted, fail to learn until too late — that genius brings success only when allied with long hourse of labor. The boy Trotta worked by day in the brass foundry; by night he studied his art. It was years later that an artist found in the boy's work the ineffable something which signifies genius. The artist taught the youth the fundamental principles of draughtsmanship and when the opportunity came for the young student to enter a contest held by the Art Students' League of New York, he won a two-year scholarship.

Years of study and hard work followed. The commission were small ones at first but when, in 1911, Trotta placed *Girl with a white collar* on exhibition, the critics shouted their approval and Trotta's star shone forth from the horizon. Since then, there has come to his great success, but beyond are higher peaks of art yet to be reached and the red-headed Italian youth who pulled himself from obscurity by his willingness to labor, works as hard today at his art as he did at the endless grind of the brass foundry made possible only by a love for his art and a grim determination to bring forth this beauty he knew lay within.

He works as hard today and he is as simple. Come with me just a moment to the little studio out in Flushing, Long Island, where Trotta creates. We are greeted warmly, I with a whack on the back and a loud "Hello, Mac", for I have known him a long time and expect no formality. If you expect it, you will be

disillusioned, but you will soon be rewarded by an introduction to one of the most original characters of my acquaintance. Trotta, painter of types, is himself a type that some writer with a greater flair for character limning than myself should know. You will receive a warm handclasp when you are presented and you will marvel at the hardness of the palm of the hand which has such tapering, refinement-indicating fingers. You will hear an apology for lack of decoration in the studio, where everything has the air of a workshop, and you will be told that "curtains and things would only get in the way". You will see a man who you know to be thirty-seven, but who looks younger. You will tell him so and he will bend forward and comically touch a shining bald spot about which grows a profuse halo of Titian-tinted hair, two stray rivulets of which have meandered down into miniature sideburns.

You will be drawn into conversation concerning everything and anything from politics to one-piece bathing suits; you will be shown such canvases are not being exhibited in some part of the country.

Then you will depart, having met the gentlest, most lovable man in the world, who at once is a joyous-minded boy and a genius who seems destined to become some day, one of America's greatest men.

C. KENNETH McCALEB

I PAPI DI SULMONA

Sulmona — la bella città abruzzese, patria di Ovidio Nasone, ha legato il suo nome alla vita di due pontefici: Celestino V ed Innocenzo VII. Il primo, non veramente di Sulmona, ma considerato sulmonese, quantunque nato ad Isernia. Il secondo nato propriamente a Sulmona.

* * *

Cosimo Meliorato, Papa Innocenzo Settimo, nacque nell'anno 1339 da famiglia di modesta condizione. Compì i primi studi nel seminario della città natale e fu ordinato prete. Si recò poscia a Roma per completare la sua educzione e per studiare, in ispecie, legge e diritto canonico, nelle quali materie acquistò fama ed autorità per la sua completa e perfetta dottrina.

Entrò, quindi, sotto il Pontificato di Urbano VI, a far parte della Curia Romana, dove per le sue doti culturali ottenne rapide, se pur non immediate, promozioni.

Fu per qualche tempo Collettore Papale in Inghilterra. Indi elevato alla dignità di Arcivescovo di Ravenna, prima e di Bologna, dopo.

Papa Bonifacio IX riconoscendo i suoi meriti lo creò Cardinale ed in questa qualità ritornò in Roma per la direzione degli affari della Curia. Avvenuta il 1. ottobre 1402 la morte di Papa Bonifacio, il 17 ottobre successivo fu eletto alla suprema dignità della Chiesa assumendo il nome di Innocenzo VII.

Il suo pontificato, però, non fu felice, sia perchè fu di breve durata (durò soltanto due anni e 20 giorni) sia perchè in quei tempi vi erano, a causa dello scisma nella chiesa, due papi, uno, Benedetto XIII, ad Avignone in Francia, l'altro a Roma e sia, anche, per le sommosse della popolazione romana divisa in

molteplici e contrarii partiti politici, che chiedevano al Papato altre concessioni ed altre libertà.

In seguito ad una di queste sommosse undici notabili romani, che si erano recati al Vaticano il 6 agosto 1405 in deputazione da Innocenzo VII per esporgli i desideri del popolo circa la condotta che egli avrebbe dovuto, secondo loro, seguire, furono al ritorno assaliti dalle truppe pontificie sotto il comando di Ludovico Meliorato, nepote del papa stesso, trascinati al quartiere generale insediato nell'Ospedale di Santo Spirito e quivi trucidati. Di più i cadaveri furono esposti alle finestre, quasi come un monito. Questo atto, senza dubbio crudele e feroce, diede, ragionevolmente, luogo a un passionale risentimento della popolazione romana, la quale guidata dai parenti stessi degli assassinati voleva ad ogni costo fare giustizia sommaria sulla stessa persona sacra del papa, che fu costretto a fuggire da Roma e cercare rifugio prima a Cesano a Sutri e, per ultimo, a Viterbo, dove arrivò il 9 agosto 1405.

Finalmente dopo circa sette mesi di spiegazioni e di considerazioni, riconosciuto che su Innocenzo VII non doveva, e non poteva, assolutamente cadere la colpa di tanto oltraggio, pregato dagli stessi Romani faceva trionfale ritorno in Roma il 13 marzo 1406 accompagnato dallo stesso nepote Ludovico Meliorato.

Però, è un fatto incontestabile che Innocenzo VII ebbe a dimenticare assai presto l'orribile delitto compiuto da suo nepote con l'assassinio della surriferita deputazione romana, poichè poco dopo il suo nuovo insediamento al trono pontificale in Roma, lo nominava Signore di Ancona e Forlì. Il 6 novembre 1406 cessava di vivere colto da apoplessia.

* * *

Oggi la famiglia Meliorato non esiste più; però in Sulmona vi sono i discendenti diretti nella famiglia Capograssi, la quale è considerata la più nobile del Regno d'Italia.

Un aneddoto che per tradizione è arrivato sino a me è questo: che quando Innocenzo VII era soltanto seminarista fece con un chiodo una croce sul fronte della chiesa di Sant'Agostino in Sulmona e ai suoi compagni di scuola presenti disse: "Se sarò fatto Papa darò l'indulgenza plenaria a chi verrà a pregare presso questa croce". Infatti, eletto papa, dicesi, mantenne la promessa.

Quella strada, che in Sulmona porta al palazzo Capograssi, chiamasi via Meliorato. Io, invece, se ne avessi l'autorità, la farei chiamare via Innocenzo VII e provvederei perchè fosse murata nella facciata del palazzo Capograssi una lapide, che additasse alla presente ed alle future generazioni come in quella casa nacque un sulmonese, sia pure Meliorato di nome, ma che fu Papa e Re di Roma.

* * *

San Pietro Celestino — Papa Celestino V — come dissi avanti — è considerato sulmonese perchè visse tutta la sua vita e morì in Sulmona, e propriamente nell'Eremitaggio di Sant'Onofrio. Da Sulmona egli mosse trionfalmente per Roma quando fu eletto Papa, e là ritornò quando "fece per viltate il gran rifiuto". Però se la città di Sulmona non può sentirsi orgogliosa di aver dato i natali a San Pietro Celestino, si soddisfa del privilegio di contare tra i suoi migliori figli Papa Innocenzo.

New York.

NICOLA GRILLI

IL BEL CANTO ITALIANO INSEGNATO A NEW YORK

MAESTRI - COMPOSITORI - DIRETTORI - INSEGNANTI

(In ordine alfabetico)

ADELINA BELLONI

Diplomata con medaglia d'oro all'Istituto Pacini di Lucca. Studiò col rinomato maestro Dupuy e con Enrichetta Bosisio. E' ora insegnante di canto in Cleveland, Ohio, ma verrà presto ad aprire uno studio a New York, dove già l'ottima sua scuola è stata apprezzata in applauditi concerti nei quali si distinsero molti suoi allievi.

GINA CIAPARELLI-VIAFORA

Allieva preferita al Conservatorio di Roma dalla celebre Falchi. Debutto nel ruolo di soprano al Costanzi accanto alla Bellincioni e a Stagno. Nelle cerimonie del Giubileo Papale prescelta solista. Notevoli successi nei teatri d'Italia, ad Alessandria d'Egitto, Malta, Atene, indi negli Stati Uniti e Canadà. Scritturata per diverse stagioni nella compagnia della Metropolitan Opera House. Consorte di Gianni Viafora, caricaturista e redattore del *Musical America*. — Il suo metodo d'insegnamento ha riscosso apprezzamenti e lodi di Mascagni, Puccini, Leoncavallo, Scotti, Victor Maurel, Giorgio Polacco, Cleofonte Campanini, Marinuzzi, Muratore, ecc. Caruso la prediligeva; la giudicava "maestra di rara eccellenza". Parecchie sue allieve in carriera d'opera, concerti, con la Chicago Association e con la San Carlo Opera Co. Toscanini ha scelto per la "Margherita" del *Mefistofele*, ora alla Scala di Milano, la di lei allieva Eva Didur.

DELIA VALERI

Romana. Proviene dal Conservatorio di Santa Cecilia. Specializzata nella impostazione della voce. I suoi successi in questo ramo le hanno procurato la più invidiabile reputazione. Fra gli artisti beneficati dalla sua guida sono Margaret Matzenauer, Frieda Hempel, Borghild Lindvig, Melanie Kurt e Clarence Whitehill. Tra le numerose giovani artiste uscite dalla sua scuola meritano speciale menzione Zatella Martin, Jane Richardson, Suzanne Keener e Myrtle Schaaf, queste due ultime giovanissime ed or ora scritturate al Metropolitan.

UGO BARDUCCI

Accademico della R. Accademia di Musica di Firenze. — Per molti anni direttore d'orchestra nei principali teatri d'Italia, del Sud e del Nord America. — Uno dei migliori maestri per insegnare le opere, avendo la tradizione di un estesissimo repertorio.

ALBERTO BIMBONI

Nato in Firenze. All'Istituto Musicale di quella città studiò: piano con Buonamici; organo col Landini; composizione con Antonio Scontrino. Discendente di famiglia di musicisti insigni e rimasto orfano all'età di 10 anni, principiò a guadagnarsi la vita aiutato dagli amici del padre, facendo l'accompagnatore e il ripetitore nelle scuole di canto dei maestri Vannuccini, Cortesini e Ceccherini; quest'ultimo maestro della Tetrazzini. Nel 1906 fondò e diresse la società dei concerti popolari sinfonici che visse per tre anni. Sotto la sua direzione suonarono Busoni, Ysaye, Sapelnikoff, Spalding, Mugellini e cantarono Battistini, Ancona, Felia Litvinne, ecc. — Dal 1906 al 1911 assistente nella popolarissima Scuola del Lombardi. Nel 1911 in America a dirigere il giro della *Fanciulla dell'West* insieme con Polacco. Dopo, stabilitosi in New York. Fu con Hammerstein, al *Century*, all'Avana con la Boston Opera; accompagnò e suonò in diversi giri di concerti. Da 5 anni dedicatosi esclusivamente all'insegnamento. Sta ultimando un'opera in 3 atti su soggetto e con melodie nord-americane della tribù indiana *Chippewa*. — Coltissimo conoscitore delle tradizioni dell'Opera italiana: fortissima coltura.

A. BUZZI-PECCIA

Compositore, direttore d'orchestra, maestro di canto, giornalista. Di Milano. Studiò al Conservatorio milanese nella classe di Catalani, Puccini, Bossi (Scuola Bazzini), poscia a Parigi con Saint-Saens. Autore di poemi sinfonici accettati dalle più celebri Società orchestrali e diretti da Mancinelli, Faccio, Bolzoni, Mascheroni, Toscanini, Monteux. Direttore alla Scala dei concerti dell'Esposizione, e di concerti per la Regina Margherita. Autore dell'opera in 4 atti *Forza d'amore* data da Toscanini al Regio di Torino. Direttore d'opera in Italia e all'estero. Raccomandato da Giuseppe Verdi e da Boito, che lo prediligevano, da Puccini e da Tosti, venne chiamato a Chicago nel Board of Directors del Chicago Conservatory; indi passò al New York Conservatory. Sedici anni fa aprì studio, con sempre fluente schiera di allievi. — A Chicago diresse la Thomas Orchestra. Le migliori case editrici americane pubblicano di continuo suoi pezzi per piano, romanze e libri scolastici; le romanze in gran voga nei salotti, portatevi dai più eletti artisti. Fu nel giornalismo in Italia ed in Francia: scrisse critiche d'arte e collaborò in giornali umoristici, fra cui il *Guerin*

ADELINA BELLONI

GINA CIAPARELLI-VIAFORA

DELIA VALERI

UGO BARDUCCI

ALBERTO BIMBONI

A. BUZZI-PECCIA

CAV. FERRUCCIO CORRADETTI

GENNARO MARIO CURCI

Meschino di Milano. Ora, in America, pubblica articoli in inglese molto letti. Ha pronti per la stampa diversi volumi di musica, prosa e versi. — Compositore fecondissimo. — Una sua rivista comica *El sogno de Milan* venne data al Carcano di Milano trecento volte; compose commedie in meneghino pel Ferravilla.

Ferruccio Corradetti

Baritono. Ventitre anni di successi nei più rinomati teatri d'Italia, di Germania, del Sud America, accanto ai più celebrati artisti: Bonci, Tetrazzini, Barrientos, Anselmi, Pacini, con lodi di Puccini, Mascagni, Leoncavallo, Giordano, Cilea, Dupont, Filiasi, Toscanini, Polacco. Il celebre tenore tedesco Max Lippmann sollecitò l'onore di avere il Corradetti a suo perfezionatore. — Aprì scuola a Boston; indi passò a New York. Scrive articoli e critiche d'arte musicale con successo. Nel 1908 declinò la nomina offertagli di maestro al Liceo di Santa Cecilia a Roma. — Ufficiale dell'Accademia e Ufficiale della Pubblica Istruzione di Francia.

G. M. Curci

Studiò — alla Regia Accademia di Santa Cecilia — canto col celebre Cotogni e piano col maestro Molinari, attuale direttore dell'*Augusteo* a Roma. Basso. Calcò le principali scene d'Europa e d'America, cantando in 59 opere sotto la bacchetta di Toscanini, Mugnone, Guarnieri, ecc. Da quattro anni insegnante a New York. Fra le artiste uscite dalla sua scuola: Amelita Galli-Curci, Evelyn Scotney, Tina Paggi.

Franco de Gregorio

Da tenore, ebbe lusinghieri successi in Europa e nel Sud-America: Firenze, Roma, Torino, Napoli, Catania — insieme con la Muzio, con Sammarco, Amato, ecc. Acclamatissmo al Municipale di Odessa; poi a Nizza e al *Kingsway* ed al *Royal* di Londra, dove cantò la *Butterfly* in inglese, e in altri teatri d'Inghilterra ed in Australia; poi nel Centro America, e negli Stati Uniti con la San Carlo Opera Co. Fiorente la sua scuola.

Clemente de Macchi

Pianista e maestro di versatilissimo ingegno. Il suo è un continuo sforzo di intraprese musicali. Numerosi gli allievi usciti dalla sua scuola. Ricercato accompagnatore dai più insigni artisti.

Dante del Papa

Nato a Pisa. Studiò canto col Mazzucato e col Leoni al Conservatorio di Milano. Tenore. Nel [illegible] debuttò al Dal Verme. Seguirono numerosissimi teatri d'Italia e fuori. A Nizza ed a Parigi cantò con la Calvè e con la Sembrich; scritturato da Strakosch, cantò con la Nevada nei principali teatri di Spagna; indi di Portogallo, dove il re lo nominò cavaliere della Concezione, e nel Centro-America. Scritturato dagl'impresari Abbey & Grau per New York, Boston, Baltimore, Filadelfia, Washington. Aprì studio di canto a New York: il Verdi Vocal Studio. Allievi in professione: Margherita Sylva, già soprano della Metropolitan e della Chicago Co., Dorothy Sandon della Chicago Co., Adele Paterson ed altri.

Tommaso Franco

Diplomato al R. Conservatorio di Napoli. E' uno dei migliori violinisti da concerto e membro di diverse primarie orchestre sinfoniche. E' direttore della "Franco Orchestra" per concerti. Suonò da abile solista colla Kriens Simphony Orchestra. — Fra i numerosi suoi allievi, molti occupano posti distinti nei più rinomati teatri.

Salvatore Fucito

Il nome di questo artista s'accompagna ai successi più insigni del grande Caruso, poichè egli fu collaboratore intimo del Cantore celeberrimo. Le opere in cui Caruso eccelse negli ultimi anni le studiò col Fucito, accompagnatore inimitabile. Prima della guerra fu per tre lustri acclamato concertista di piano a Berlino; nel 1915 conobbe Caruso e fu chiamato all'onore di essergli fedelissimo cooperatore. — Il Fucito proviene da Santa Cecilia, dov'ebbe a maestro lo Sgambati. I migliori cantanti di New York si contendono la soddisfazione di essere preparati dal Fucito.

Paolo Gallico

Compositore ed istruttore. Insegna dal 1892. Guadagnò il premio di cinquemila dollari per l'oratorio *L'Apocalisse*, datosi il 7 giugno 1921 all'Augustana College di Rock Island, Illinois: evento memorabile della biennale Convenzione della National Federation of Music Clubs. L'oratorio verrà eseguito prossimamente alla Carnegie Hall sotto la direzione di Arturo Bodansky, della Metropolitan Opera House.

Michele Guarini

Nato a Mirabella Eclano (Avellino). Entrato al Conservatorio di San Pietro a Maiella per "eccezione di voce". Perfezionatosi tenore sotto il maestro Quercia. Debuttò in *Traviata*, a Foggia, nel 1888. Poi altri teatri: Mantova, Como, *Politeama* di Genova. Scritturato per l'America dall'impresa Strakosch: insieme con la Scalchi e con la Tavary in giro per gli Stati Uniti, e solista della rinomata Saidel Orchestra. Richiamato in Italia dall'impresa del baritono Colonnello, scritturato come primo tenore nel *Masaniello*, quando Caruso vi faceva le prime sue armi. Ritornato in America: insegnante nel New York Conservatory, nell'International Conservatory e nel N. Y. College of Music. Poi stabilisce insieme con la consorte sua — l'insigne pianista Gemma de Cesare — l'European Conservatory a Brooklyn. Fra gli artisti in carriera prodotti dallo studio Guarini c'è il baritono D'Angelo del Metropolitan.

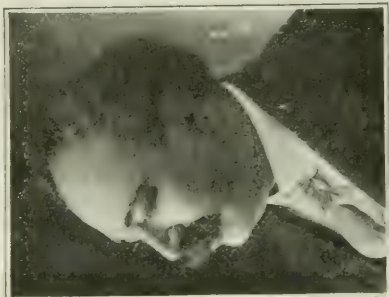
FRANCO DE GREGORIO

CLEMENTE DE MACCHI

CAV. DANTE DEL PAPA

T. FRANCO

SALVATORE FUCITO

PAOLO GALLICO

MICHELE GUARINI

FULGENZIO GUERRIERI

Fulgenzio Guerrieri

Nato a Fermo. Studiò violino sotto Frontali, contrappunto e fuga sotto Vincenzo Petrali e composizione sotto Carlo Pedrotti, l'illustre autore del *Tutti in maschera* ed il fondatore dei Concerti Orchestrali in Italia. — All'età di venti anni consegui il titolo di maestro ed il premio speciale Bodoira pel migliore compositore dell'annata. — Debuttò come direttore d'opera al Rossini di Pesaro. — Diresse poi oltre che nei principali teatri d'Italia, in Dalmazia, in Tunisia, Egitto, Spagna, Portogallo, Guatemala, San Salvador, Messico, Avana ed in numerosi giri agli Stati Uniti con le Compagnie Lambardi Pacific Cost Opera Co., Boston Opera Co., e recentemente con la Scotti Opera Co. — Inaugurò il Municipal Theatre di Saint Louis, Mo., con una *Aida* spettacolosa per l'enorme numero della massa orchestrale e corale. — Aprì recentemente uno studio a Los Angeles, California, dove si è stabilito con la sua signora, abilissima maestra di canto che ha diploma di magistero non solo per il canto, ma anche per il pianoforte, del Liceo Rossini di Pesaro. — E' cavaliere.

Edoardo Lebegott

Nato a Milano nel 1879, dove studiò al Conservatorio Verdi. Assistente dei migliori direttori d'orchestra e direttore egli stesso in diversi teatri italiani per 4 stagioni. In Australia e nel Brasile, con una tournée di opere italiane. Nel 1908, buonissimo successo un'opera sua: *Rose Rosse* al Regio di Parma. — Colla Compagnia Lambardi in Messico, Guatemala, Panama, Stati Uniti e Canadà, rimase quattro stagioni. Nel 1911 direttore del Conservatorio Musicale a Guatemala chiamatovi da quel governo. — Stabilitosi a Los Angeles, California, nel 1921, v'istituì i concerti sinfonici popolari. Direttore della Los Angeles Oratorio Society. Presidente della *Dante Alighieri* di Los Angeles per due anni. Da tre anni ha stabilito scuola a New York, assistito da Miss Pauline Winslow. "Guest conductor" quest'anno con la San Carlo Opera Co. a Quebec e Montreal. — Sua consorte è Adelina Tromben, soprano, figlia di Egisto Tromben, editore del *Corriere* di Milano.

Fernando Maero

Studiò canto a Napoli col maestro Gaetano Cucciolla ed è uno dei pochi e forse l'unico dei discepoli da quell'insigne e modesto maestro tenuto in considerazione. Nell'insegnamento il maestro Maero mantiene una eccezionale dignità. — Parecchi suoi allievi sono già con successo in opera e in concerti, fra i quali: Miss Nella Mierop, soprano, il basso Nino Ruisi, il baritono Ciarrocchi, il tenore Tidich.

Alfredo Martino

Il suo studio di canto ha avuto rinomanza dall'insegnamento impartito a Rosa Ponzillo, l'acclamata grande artista del Metropolitan, e riceve raccomandazione dai continui successi di altri allievi, quali Faust Cavallini della Scotti Grand Opera Co. e Irene Welsh, soprano. Sempre acclamati i *recitals* dei suoi scolari. Autore dell'apprezzato libro: *The art and technique of singing — Il tesoro illuminato dell'arte del canto* — metodo sullo stile della vecchia scuola italiana.

Melchiorre Mauro Cottone

Palermitano. — Conosciutissimo concertista d'organo e compositore. Successi quotidiani ai concerti del *Capitol* dove egli è primo organista. Il *Capitol* di New York è considerato come il più grande teatro del mondo con una capacità di 6000 persone — un'orchestra di 90 scritturata tutto l'anno — ed un organo a 4 tastiere sulla base di 32 piedi. Il Mauro Cottone si è reso famoso per le sue improvvisazioni classiche chiamate dalla *N. Y. Tribune* "strabilianti", e per la sua tecnica dichiarata dalla stampa metropolitana "non comune". — Membro dell'American Guild of Organists, della National Organist Association, del Catholic Guild, della Society of St. Gregory di Baltimore, del Musician Club e di molte altre organizzazioni musicali degli Stati Uniti.

Illuminato Miserendino

Acclamato violinista italo-americano. I suoi concerti a New York ebbero ed hanno larga eco di approvazione nel pubblico e nella critica. Studiò, dopo i primi anni a New York, al Conservatorio di Colonia, in Germania, e là si diplomò; poi andò a perfezionarsi a Vienna sotto Ottokar Sevcik. Sono affollati i corsi di perfezionamento di violino che il giovane maestro tiene a New York ogni estate.

Riccardo Nicosia

Studiò al Conservatorio di Madrid. Socio di molte accademie musicali; autore di varie composizioni, premiate. Popolarissimo e molto competente nella direzione della Grande Opera.

G. Aldo Randegger

Illustre pianista italiano. Direttore del Randegger Conservatory of Music in New York. Compositore di un'opera e di varii grandi pezzi orchestrali, eseguiti al Metropolitan, allo Stadium e dalla Boston Symphony Orchestra. Conferenziere per il Board of Education di New York. Fondatore e direttore della Randegger Società per la Musica Italiana da camera.

Romano Romani

Nato a Livorno nel 1882. Diplomato al Conservatorio di Milano. Vinse il concorso internazionale di Roma colla sua opera *Farra* che ebbe un grande successo al Costanzi, interpreti: Rosa Raisa ed il tenore Lazzaro. L'opera verrà prossimamente data a New York. E' pure il compositore delle applaudite

EDOARDO LEBEGOTT

FERNANDO MAERO

ALFREDO MARTINO

MELCHIORRE MAURO-COTTONE

ILLUMINATO MISERENDINO

RICCARDO NICOSIA

G. ALDO RANDEGGER

ROMANO ROMANI

opere *Rosana* e *Zulma*. — Attualmente direttore musicale alla Columbia Grapho Co. di New York.

Emilio A. Roxas

Diplomato in composizione e contrappunto al Regio Conservatorio di Napoli. Venuto in America come istruttore del compianto tenore Botta. Prescelto nella stessa qualità dal tenore Martinelli nel 1916, lo ha accompagnato e preparato in tutti i suoi concerti fino al settembre scorso. Recentemente preparò ed accompagnò il baritono Danise nel suo concerto alla Carnegie Hall e lo stesso ha fatto col tenore Pertile prima del suo debutto al Metropolitan. — Il soprano giapponese Nobuko Hara, che l'anno scorso ebbe un brillante successo nella *Butterfly* alla Manhattan Opera House, è sua allieva.

Carlo Santini

Distinto maestro di piano, e pianista abilissimo. Diplomato al Conservatorio di Santa Cecilia. Recentemente diede alla Carnegie Hall un concerto in cui si distinsero molti suoi allievi e più specialmente la signorina Antonietta Orlando, appena quindicenne, vera promessa dell'arte. Il maestro Santini, molto studioso e modesto, già si affermò, con diverse composizioni, nel campo musicale. Furono in modo speciale apprezzati un suo *Notturno* ed una *Barcarola* per piano.

Albano Seismit-Doda

Figlio del fervente patriota, eminente uomo politico, ministro più volte delle Finanze e del Tesoro del Regno, Federico Seismit-Doda, dalmata, alla cui memoria fu eretto in Roma, per pubblica sottoscrizione, un monumento (opera dell'insigne Cesare Maccagnani). Il figlio ha saputo fieramente conservare alto e rispettato il glorioso nome lasciatogli, creandosi una invidiabile posizione quale compositore e quale docente di canto. — Oltre all'opera in due atti *Jole*, rappresentata alcuni anni fa con successo al *Rossini* di Venezia, molte sue composizioni vocali e istrumentali furono e sono pubblicati dalle migliori Case Editrici d'Italia e d'America. — Fu vincitore in parecchi importanti pubblici concorsi musicali. Egli è autore della canzone patriottica *Boys of the U. S. N.* dedicata alla Marina americana ed accettata con partecipazione ufficiale (onore mai prima concesso) dal Segretario della Marina di Washington. Varie composizioni vocali furono accettate e pubblicamente eseguite da Caruso, Titta Ruffo, Kashmann, Ancona, Didur ed altri. — Membro della Reale Accademia di S. Cecilia di Roma. E' laureato in legge dall'Università di Roma. Creato cavaliere della Corona d'Italia, per meriti artistici, da Re Umberto su proposta di Guido Baccelli, ministro dell'Istruzione Pubblica.

Cesare Sodero

Nato a Napoli nel 1886. Studiò in quel Conservatorio con Giuseppe Martucci. Debuttò come direttore d'orchestra a soli 14 anni. — Viaggiò in Tunisia, Egitto, Algeria, Russia, Germania, Francia, dirigendo orchestre sinfoniche, compagnie d'opere, e dando concerti come violoncello solista. — In America si distinse specialmente quale direttore associato con Giorgio Polacco, Compagnia H. W. Savage (*The Girl of the Golden West*). Diresse 4 stagioni consecutive di opere con la Compagnia Aborn. Diresse la San Carlo Opera Co. alla Manhattan Opera House. Fu alla testa della Edison Phonograph Co. per sette anni. Fu il primo direttore a compilare programmi di esclusiva musica sinfonica italiana, con la Società Orchestrale Italiana alla Carnegie Hall (100 professori). Attualmente è direttore generale all'Academy of Music con contratto di tre anni. Le sue composizioni sono pubblicate dalle Case Shirmer e Composer's Music Corporation. Fra esse le più conosciute sono: *Preludio appassionato* per violino ed orchestra; *Crisantemi*, parole di Pascoli; *Canto dall'oscurità*, parole di Helen Keller, cantato da Florence Easton; due *suites* per orchestra; tre pezzi per violoncello e piano; 37 romanze per canto; due *ouvertures*; un quartetto ad archi in 4 tempi; un'opera: *Ombre russe*, libretto di S. Picchianti; un ballo in due atti, rappresentato 72 volte all'Alhambra del Cairo.

Edoardo A. Trucco

Compositore e critico musicale. Studiò pianoforte con Rinaldi e composizione con Giovanni Rossi, direttore del Conservatorio di Parma. — Scrisse *Gli Arimanni*, opera in tre atti, datasi al *Paganini* di Genova nel 1890. *Theòdora* in tre atti, premiata in un concorso e rappresentata per cura del Municipio di Genova al *Carlo Felice*, nel 1894; *Ebe*, un atto, rappresentata al *Politeama Genovese* nel 1903: prima riproduzione in lingua tedesca allo *Stadtheater* di Brema, nel 1903; *Azalea*, quattro atti, libretto di L. Illica, non rappresentata. — Premiato in vari concorsi per musica da camera dalla Società Orchestrale di Milano per una *Suite* eseguita alla Scala nel 1896, direttore Toscanini. — Per oltre dieci anni occupò la cattedra di professore di composizione al Conservatorio Nazionale di Mexico City. Durante quell'epoca scrisse lavori didattici e studi critici che vennero pubblicati da quel Ministero di P. I. e Belle Arti. — Nel 1918 si stabilì a New York. — Corrispondente di vari giornali e redattore tecnico della *Vedetta Artistica*, organo della Lega Musicale Italiana. La Composers' Music Corporation pubblica suoi lavori musicali. — Inventore di un apparecchio brevettato, "The Sliding Music Ruler", molto elogiato da eminenti musicisti, utilissimo controllo per chiunque studia musica.

Vincenzo Ussano

Ebbe il diploma per l'insegnamento del violino a San Pietro a Maiella a Napoli. Ha vinto concorsi. E' pure stato un mandolinista applauditissimo avendo riportati molti successi, specialmente al *San Carlo* di Napoli ed al *Lirico* di Milano. — Molti suoi allievi si sono distinti in scuole e concerti.

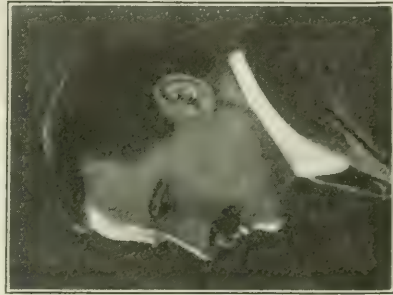
EMILIO A. ROXAS

CARLO SANTINI

CAV. ALBANO SEISMIT-DODA

CESARE SODERO

EDOARDO E. TRUCCO

V. USSANO

COSTANTINO YON

PIETRO A. YON

Costantino Yon

Maestro di canto e piano — è a capo della rinomatissima scuola "Yon Studios". E' direttore dell'Academy of Mount Saint Vincent on the Hudson ed organista, molto apprezzato, della chiesa dei Domenicani in New York. — Molti celebri artisti e maestri ebbero i primi insegnamenti da Costantino Yon, valente e modesto, che si è acquistate infinite e meritate simpatie.

Pietro A. Yon

Fratello di Costantino. Nato nel 1886 in Settimo Vittone (Piemonte). Allievo del maestro Burbatti, organista della cattedrale di Ivrea. Studiò poi al Conservatorio di Milano, indi a quello di Torino, vincendo le borse di piano, organo e composizione. Nel 1904 si recò a Roma a Santa Cecilia, che lo diplomò con pieni onori come organista, pianista e compositore, conseguendo la prima medaglia dell'Accademia e un'altra medaglia, premio speciale del Ministero della Pubblica Istruzione. Per due anni fu organista in Vaticano. Nel 1907 venne chiamato a New York, organista e maestro di cappella della chiesa di San Francesco Saverio. I successi di Pietro A. Yon, dovunque esegue musica propria o di altri sommi, sono vere feste d'arte per gl'intenditori. Testè è stato nominato primo organista onorario della Basilica di San Pietro a Roma.

Come ascende Beniamino Gigli[1]

La lettera autografa che Beniamino Gigli ha pubblicata nel *Musical America,* con cui afferma che parlare oggi della successione di Caruso gli sembra una profanazione, è stata largamente comentata nei circoli teatrali ed artistici. E' stata pregiata la sincerità perfetta che ha mosso l'egregio tenore a fare questa che chiameremo manifestazione di disdegno verso coloro che del nome di Caruso vorrebbero far bandiera per covrire la loro merce. E' stato ammirato l'atto d'umiltà di colui che, al postutto, più d'ogni altro potrebbe parlare di successione.

Ma — si osserva — sembra che Gigli assuma in questa lettera un carattere d'ammonitore; e comunque, questo artista, con essa, si proietta in pieno all'attenzione del pubblico.

GIGLI NEL "PICCOLO MARAT"

E se anche così fosse, come potrebbe negarglisi il duplice diritto? Non è Beniamino Gigli uno dei cantanti più "quotati" del teatro internazionale? Col suo passato — breve sì, ma così denso di trionfi — e con le superbe affermazioni d'oggi, non ha egli il diritto d'interloquire autorevolmente?

Vedete — per parlare soltanto del passato recentissimo — che cosa scrive Pietro Mascagni a Beniamino Gigli. La lettera, che amiamo riprodurre in autografo, fu inviata dopo il magnifico successo che *Il piccolo Marat* riportava al Coliseo di Buenos Aires; e non v'è bisogno, con chiose, di accrescerne la schietta eloquenza.

Tutta la stampa bonaerense rese tributo alla mirabile forza d'arte con cui Beniamino Gigli vivificò vocalmente e scenicamente il personaggio mascagnano

ch'egli creò nell'America del Sud, come aveva creato in Italia il personaggio di "Flammen" in *Lodoletta* dello stesso Mascagni e quello di "Ruggero" nella *Rondine* di Puccini.

Abbiamo sott'occhio critiche riboccanti d'ammirazione.

* * *

Del resto la discussione sulla successione di Caruso, tra i grandi tenori che sono rimasti, secondo loro, a disputarsela — mentre Gigli enfaticamente nega che debba parlarsi di successione — era incominciata a Buenos Aires (come noi stessi

---

Ardenza-Livorno 1° Ottobre 1921.

Mio Caro Gigli,

bravo! bravo! Congratulazioni ed Auguri sinceri! Il successo del "piccolo Marat" a Buenos Aires mi ha dato una grande soddisfazione; e non soltanto per me, ma anche per Lei, caro Gigli, che ha dato prova di essere guarito perfettamente e di aver ripreso gloriosamente la salita dell'Arte.... E vedo che con l'interpretazione del "piccolo Marat" sale i gradini a quattro a quattro... —

Le sono gratissimo di avere accettato la creazione del sanculotto a Buenos Aires, e mi auguro che abbia un po' di affetto per il piccolo giovinetto, e che me lo porti a spasso per la gloriosa Sua corsa attraverso il mondo.

So che il Suo successo personale, a Buenos Aires, è stato immenso; e mi viene a mente quella sera, quando ebbi il piacere di salutarla e di abbrac-

ciata al Costanzi, durante una rappresentazione del "Marat", e Le dissi: "Gigli, mi canti il Marat: non avrà da pentirsene." E mi auguro che non se ne sia pentito.

La ringrazio, poi, vivamente di avermi voluto telegrafare il successo.

Le esprimo tutta la mia gratitudine e formo per Lei e per il suo avvenire artistico i voti più affettuosi e più sinceri.

Bravo Gigli! Bravo! Grazie! Congratulazioni! Auguri!

L'abbraccio con affetto e con riconoscenza.

Mi creda il Suo

P. Mascagni

mettemmo in rilievo altra volta) fin dai giorni luttuosi della sparizione del grandissimo tra i tenori. Un articolo, tipico per rude franchezza, aveva in proposito la *Gazzetta degli Italiani* di quella capitale; e noi vogliamo riprodurlo in buona parte. perchè getta luce retrospettiva sulla singolare situazione venutasi a creare.

Diceva, dunque, la *Gazzetta*:

— Morto, per sventura dell'arte, Caruso, la gente che scrive di teatro; la gente che si attacca al teatro come un tafano a un bove e vive di quell'ambiente, nelle mille maniere che l'ambiente teatrale offre a chi ha molta voglia di mangiare e poca di procurarsi il cibo per via, non diciamo onesta ma sufficientemente decente; la gente che in un modo o in un altro si appassiona di quanto avviene nel luccicante mondo ove imperano le gole canore, si è data la grande fatica di trovare il successore di Caruso quasi che un tenore fosse un Presidente del Consiglio, che, caduto o morto, bisogna sostituire senza meno e alla brevità possibile. Ciò è deliziosamente cretino.

Così abbiamo veduto or non è molto, nelle altissime sfere di un gran teatro, mani agitantisi convulsamente in uno scalpore formidabile e gole disseccarsi urlando fino a schiantarsi i polmoni: "Viva il successore di Caruso!"

I benpensanti avrebbero avuto voglia di interpellare gli entusiastici vociferatori e di domandar loro con tutta la pena che la morte di Caruso causò negli animi di chi vuol bene all'arte, se non avessero scambiato il celebre tenore per un fabbricante di camiciuole e di mutande igieniche, la cui bottega, alla sua morte, fosse stata presa in successione da un altro

BENIAMINO
GIGLI
in
famiglia

esimio industriale di indumenti corporali. Però, più tardi, i benpensanti, si convinsero che quell'affare della successione era un affare come.... tutti gli affari e che quelle grida erano state contrattate in antecedenza e pagate a ragione di tanto ognuna. Più potenti i polmoni e maggior copia d'oro nelle tasche di chi li possedeva.

Ora fra i tanti modi di pagare una *claque*, quella di obbligarla a gridare: "Viva il successore di Caruso", è un modo squisitamente idiota.

C'è poi un altro fatto: un artista arrivato, come il grande scomparso, a una celebrità mondiale, imprime all'arte sua una impronta tutta propria, personalissima, che scompare con lui. Colui che con un'ambizione da tacchino che fa la ruota si arroga il diritto di impugnare uno scettro tenuto da un grande, deve prima assicurarsi di avere non una voce potente, nè un paio di polmoni capaci di sorreggere un casamento, ma di racchiudere nel proprio scheletro un cuore, un'anima e una sensibilità pari a quelle che erano doti peculiari del grande cantante rapitoci dalla morte. E siccome il cuore, l'anima e la mente formano un patrimonio che non si trasmette agli eredi come una quantità di titoli di rendita o uno stock di barattoli di conserva di pomodoro, ne viene che bisogna avere la mente ottusa per pensare a dare un successore a chi morendo porta seco nella tomba la ricchezza che gli permise ascendere alle somme vette dell'arte.

Caruso fu e rimarrà Caruso. Se oggi o domani avremo un altro cantante che saprà affermarsi come si affermò Caruso, questi avrà un nome e cognome, un atto di nascita e tutte le carte in regola che lo accrediteranno come il signor Tale. E sarà lui e non avrà niente a che vedere con quegli che fu.

Se durante sei secoli non apparve nel mondo della letteratura italiana fino a Gabriele d'Annunzio un'altra mente della vulcanica forza di Dante, a nessuno che non sia un mentecatto, può venire in testa di designare D'Annunzio come il successore del fu signor Alighieri.

E meno male se la lotta per questa assurda successione si fosse limitata a una esibizione più o meno concreta di meriti personali. Il guaio è che si è cercato in un modo indegno e canagliesco di sopprimere altri che lottava con i mezzi proprii, non per assumere un'eredità, ma per andare sempre più avanti e più in alto seguendo un cammino proprio.

Parliamo di Beniamino Gigli, il tenore così caro al pubblico di Buenos Aires, intorno al quale si era venuta formando da mesi una leggenda che affliggeva enormemente chi aveva ammirato e applaudito il giovane artista. Beniamino Gigli già non sarebbe più da annoverarsi fra i grandi cantanti del momento: Gigli aveva perduto la voce, quella voce d'oro che aveva destato entusiasmi deliranti; Gigli non canterebbe più o trascinerebbe la sua vita d'artista in una carriera di terz'ordine. E si aggiungeva con una commiserazione da coccodrilli: "Peccato!"

E' dunque da immaginare l'ansia con cui si aspettava qui la presentazione di Gigli sullo scenario dei suoi recenti trionfi. L'opera scelta era stata la *Tosca* e in ciò c'era racchiuso un certo che di sentimentale. *Tosca* fu l'opera che ci scoprì Gigli tre anni or sono. *Tosca* sarebbe quella che ce lo confermerebbe dopo la campagna diffamatoria.

Gli spettatori — inutile dirlo — avevano il cuore stretto. Questa *Tosca* rimarrebbe memorabile. Mai una rappresentazione aveva raggiunto una importanza simile. Gigli sarebbe sempre Gigli?

Qui non è il caso di far la cronaca della serata. I quotidiani empirono le loro colonne all'indomani e i lettori sanno quale fu il trionfo del cantante emerito e di quanta infamia si siano macchiati i fautori della leggenda del suo tramonto.

Noi abbiamo veduto un teatro delirante: abbiamo veduto comparire Gigli alla ribalta più di venti volte, gli abbiam veduto cadere ai piedi una pioggia di fiori, lo abbiamo veduto sorridere contento dopo la battaglia decisiva e ci siamo sentiti il cuore alleggerito, abbiamo gioito della gioia di tutti, della gioia di tutto un pubblico che lo ha acclamato, gli ha gridato il suo entusiasmo, gli ha decretato un trionfo di quelli che rimangono memorabili nella storia di un artista.

Gigli non dimenticherà più la sera del 4 settembre!

Egli ci ha riportato la sua voce fatta più rotonda, più maschia, più calda. Egli ci ha dimostrato che studia incessantemente e che in due anni l'artista e il cantante hanno fatto un enorme passo avanti.

Nella sua *Tosca* di tre anni fa c'era il cantante dalla voce d'oro, nella sua *Tosca* di quest'anno c'è l'artista. E' detto tutto.

E a coloro che s'impegnano e s'incaponiscono nella successione carusiana, noi vorremmo domandare chi, oggi, può dire la frase "Qual occhio al mondo...." come la dice Gigli, chi può racchiudere tanta forza emotiva nel *la* naturale del lamento dell'ultimo atto, chi sa rovesciare un'anima e un cuore nel singhiozzo finale?

Non è questione di voce — lo abbiamo detto — è questione di anima e di sensi. Gigli che

ha la più bella voce di tenore del momento attuale, la sa far rispondere alle vibrazioni dell'anima.

Noi che piangemmo sulla morte di Caruso, perchè vedevamo scomparire un artista formidabile, dobbiamo oggi consolarci.

L'Italia è generosa madre di artisti e scomparso uno ce ne dà un altro. Non un successore. Uno a sè. Caruso poggia sul suo piedistallo e lo occupa solo. Gigli si costruisce il proprio e, a carriera finita, i due piedistalli saranno allo stesso livello.

Gli altri si contentino pure di una insegna da bottega, annunciante una successione. Non c'è che da metter mano a tasca. I pittori di cartelli abbondano. —

* * *

Fin qui il giornale bonaerense. A diversi giornalisti americani che lo hanno interrogato fra noi, Gigli ha detto su per giù così: "So che non si può succedere a Caruso: lo stesso pubblico americano che lo amò con amore che non può neppure imaginare chi è lontano da questo ambiente, che lo ammirò senza confine; che lo venerò come un nume, non vuole dargli il successore. Io non desidero che di esser Gigli, quale sono, con la mia voce, con la mia arte. Ho, certo, l'ambizione di divenire un grande Gigli e di lasciare un nome illustre ai miei figli. Per attingere l'altezza che la mia ambizione mi assegna, io rimarrò fedele ai miei connotati artistici, alle tradizioni insigni del Metropolitan, al pubblico che mi ha dato segni manifesti, inequivoci, di cordiale benevolenza. Niente altro".

Non si potrebbe essere più espliciti di così.

* * *

Non v'è bisogno d'interrogare gli astri per capire che il pubblico americano predilige Gigli. Lo dice la moltitudine che affolla gli spettacoli ai quali egli prende parte.

E lo notava in uno degli ultimi fascicoli il *Musical America*, traendone una illazione caratteristica, rettilinea e conclusiva: così:

— Si vocifera intorno che Beniamino Gigli divenga ogni giorno di più un successo di *box office* (ossia "successo di botteghino"). Ciò vuol dire molto per il giovane tenore in ascesa; poichè, dopo tutto, l'impresa, comunque apprezzi il talento d'un artista, nella sua attitudine e nella buonavoglia di accrescer la paga è precipuamente influenzata dalla richiesta del pubblico non solo d'una data opera, ma d'un dato cantante. Questo costituì il grande potere di Caruso; e questo è stato successivamente il potere della Farrar. Quando il pubblico va al botteghino e chiede: "Canta Gigli stasera?" oppure: "Canterà Gigli nella *Bohème* di mercoledì?" oppure: "Canterà Gigli in *Tosca*?" — queste domande sono subito comunicate in alto, e significano una grande cosa. La popolarità di Gigli, incominciata nella scorsa stagione, si è accresciuta indubbiamente nella stagione corrente. —

Ciò conferma a puntino ciò che dicevamo altra volta: che abbiamo oggi al Metropolitan le *serate gigliane*. Chi è pratico del nostro grande teatro e della vita artistica d'America, sa che cosa voglia dire questo fatto.

TRISTANO

Discussioni del CARROCCIO

La Conferenza di Washington — Nell'ombra, sempre! — L'influsso irlandese — Il successo di Genova — A Sebenico — A Sebenico: segue *— Il danaro degli emigrati — Un cablogramma al Presidente dei Ministri — Pagare prima; dopo legiferare — Il Duca di Vittorio Veneto — Per l'indipendenza del Montenegro — L'on. Gentile — La Banca d'Italia di San Francisco — Per la storia — Il trasporto degli emigranti.*

La Conferenza di Washington va melanconicamente spegnendosi: si vanno raccogliendo sul tappeto verde i miseri avanzi dei problemi discussi a vantaggio dei più forti e a detrimento ed umiliazione dei più deboli.

L'iniziativa della Conferenza di Genova, presa da Lloyd George al convegno di Cannes, ha disorientato la politica americana, quasi annullando tutto ciò che nei negoziati di Washington gli Stati Uniti erano riusciti ad ottenere per neutralizzare in Europa la perfida Albione.

L'Inghilterra s'è servita degli Stati Uniti per affrancarsi dall'alleanza col Giappone. Ecco il risultato limpido: trasferendo sulle spalle della nuova Quadruplice la polizia del Pacifico.

Per quanto riguarda l'Italia — l'interessante — per l'Inghilterra, sempre — è di averci isolati a Washington e di averci posti in sospetto degli Stati Uniti, spingendoci a fare una politica pedissequa al sistema d'equilibrio in Europa, e quindi di egemonia britannica. Cioè, non saremo liberi più di favorire in Europa gli Stati Uniti.

Si dice: l'Europa fa da sè. Ma l'*Europa* che fa da sè è l'*Inghilterra*! E lasciar fare all'Inghilterra, significa ribadire sempre più le catene del nostro servilismo, ed essere strumenti ciechi e inetti degli interessi britannici, che come tali, sono anti-americani.

Come potremo riguadagnare il terreno perduto a Washington, non sappiamo!

Con gli interessi fatali che abbiamo oltre Atlantico — con l'emigrazione di milioni, con un debito di guerra enorme, con l'unica via aperta al nostro risorgimento economico, ch'è la via americana — questa nostra politica di sudditanza all'Inghilterra non può che riuscirci fatale.

Rompono le catene della sudditanza l'Irlanda, l'Egitto, l'India, i Dominii. L'Italia di Vittorio Veneto ci si va a mettere sotto, con la docilità del bove che porge il collo all'aratro altrui, il cui vomere deve aprir la terra alle messi per estranee bocche!

Questa politica pagata a sterline rotonde, la stampa italiana che non vede al di là del suo naso e del suo stomaco, la chiama di liberazione dall'America.

L'Europa fa da sè.... e l'Italia.... Dio ce la mandi buona!

Nell'ombra, sempre! — Pare che l'onore di chiamare a Genova i bolscevichi russi se l'avesse riservato, nei conversari di Cannes, il Presidente dei Ministri d'Italia — il quale doveva pur portare qualcosa indietro ai comunisti del bell'italo regno.

Che è, che non è? Se ne ingelosisce Lloyd George. Figuratevi! Dare una soddisfazione qualsiasi all'Italia.....

Così avviene che l'anonimo corrispondente speciale dei *N. Y. Times* telegrafa da Cannes al suo giornale (6 gennaio) che "la proposta di dare a Lenin ed a Trotzki l'opportunità di entrare nella società delle nazioni, si dovette interamente a Lloyd George" (*was entirely due to Lloyd George*).

Ancora:

Nel sottocomitato della Conferenza di Washington, è l'Italia che avanza la proposta di proibire l'uso in guerra dei gas venefici; invece sono gli Stati Uniti che si prendono l'onore di avanzare in assemblea plenaria la proposta umanitaria.

Sembrano quisquilie; eppure denotano.... che si fa tutto il possibile, in tutti i paesi e in tutte le occasioni, per costringere nell'ombra l'Italia.

Invitare a Genova il bolscevismo, non è grande onore, e passi per il primato britannico; ma perchè l'on. Schanzer non reclamò per la Delegazione Italiana quello riguardante i gas asfissianti, limitandosi a prendere atto della proposta altrui e appena appena accennando alla primissima idea degli ufficiali italiani?

L'INFLUSSO IRLANDESE. — Barzini nella corrispondenza al suo *Corriere* sul viaggio di Diaz in America — riprodotta parzialmente in questo fascicolo — osserva che l'influsso dello stato d'animo italofilo degl'irlandesi "si proietta sulla nostra azione alla Conferenza".

A giudicare dai risultati della Conferenza nei riguardi nostri, l'influsso irlandese avrebbe proiettato.... la film dell'insuccesso.

IL SUCCESSO DI GENOVA. — La stampa italiana glorifica il successo di Bonomi e Della Torretta che ottennero di tener la prossima conferenza a Genova.

Questi sono i successi che preoccupano i nostri uomini pubblici; i successi degli albergatori.

San Remo, Pallanza, Rapallo stanno pure in Italia, e lì i nostri colendissimi ospiti ci cucinarono come meglio vollero.

Non è questione di località, signori: è questione di testa, di cuore, di fegato.

A SEBENICO. — La Jugoslavia continua a fare.... la Jugoslavia: cioè a mostrarsi nemica nostra, proterva, insolente. La croataglia non mentisce al suo odio. A Sebenico ed a Spalato si viola patentemente il trattato di Rapallo; in modo sì evidente, che in quelle acque si mandano le navi italiane con i cannoni spianati. Magnifico spettacolo, quei cannoni che non devono tirare e che dietro la culatta non hanno una volontà ferma e dignitosa di governo che miri e spari.

Il trattato di Rapallo è stato perfezionato con la registrazione presso la Lega delle Nazioni? Ci pare di no. C'è una dichiarazione analoga, in Senato, dell'ex-ministro Scialoja, che denunzia l'inadempiuta registrazione. Inadempiuta registrazione, che abilita le parti contraenti a non tener conto del patto fraudolento.

Perchè, allora, non denunziare il trattato? I nostri rappresentanti che vanno pel mondo a celebrare le rinunzie italiane, facendo passare per virtù francescana la viltà dei governanti che non hanno spina dorsale; i nostri rappresentanti non fanno altro che dire: "Abbiamo firmato il trattato di Rapallo con enorme sacrificio, con grande diminuzione dei nostri più vitali interessi, a danno financo dei fratelli lasciati sotto l'altrui dominio....". Lo stesso ammiraglio Acton, che a Washington vigila alla difesa marittima della Penisola, fu in aspro pubblico disaccordo con Giolitti e col ministro Sechi, per lo stato d'inferiorità strategica creato all'Italia in Adriatico, col negozio rapallino.

Nossignore: quel trattato non dev'essere denunziato; anzi, è tanto necessario che viga — anche colmo d'ingiustizia e di frode — che.... le navi italiane vanno appunto a Sebenico per imporne l'esecuzione.

Naturalmente, gli jugoslavi se n'impipano; le violenze contro gl'italiani continuano e — vedrete — i nostri cannoni spareranno, a polvere, le salve in onore di qualche ministro jugoslavo che voglia salire a bordo a fumarsi una sigaretta....

Ah, Carducci! "Al popol d'Italia chi un calcio vuol dar?".

A SEBENICO: *segue*. — Il ministero degli esteri ha lanciato anche in America — ed ha trovato sollecito il veicolo washingtoniano — una comunicazione sull'incidente di Sebenico. E' compilata in modo da dar subito la inevitabile impressione

a cui ci hanno abituati gli atti della nostra politica estera: tono flaccido, compunto, pauroso, tremebondo. La parola diplomatica cammina sulle ova, per non schiacciarle. Sembra che dietro a chi scrive, stia sempre un aguzzino con la frusta.

A Sebenico, secondo la comunicazione, sarebbe accaduto un nonnulla: "uno di quei numerosi incidenti di importanza assolutamente locale verificatisi nei porti dell'Adriatico, conseguenza della situazione creatavi dalla guerra, e che in genere sono comuni nelle zone limitrofe di altri paesi che hanno preso parte alla guerra".

Dimodochè, l'inimicizia velenosa e irriducibile della Jugoslavia, è cosa scusabile per l'Italia ufficiale: una cosuccia d'importanza locale. L'opinione internazionale, non se ne preoccupi, quindi. Ogni cosa va e andrà pel suo verso laggiù....

Che il comunicato favorisca la propaganda jugoslava in America, è più che evidente. Chi è che turba le cose in Adriatico? La Jugoslavia. Le turba tanto, che si mandano in quelle acque corazzate e incrociatori. Chi provoca? La Jugoslavia. Provoca tanto, che noi domandiamo spiegazioni e imponiamo scuse.

Siamo alla prova dei fatti di tutto ciò che da tre anni l'Italia sminuita in Adriatico va protestando pel mondo: che laggiù s'è voluto creare uno Stato avverso, sostituendo un nemico nuovo e più agguerrito di ambizione e di appetiti, al vecchio debellato e smembrato. Siamo alla realizzazione delle previsioni fatte: che in Adriatico s'è lasciato il seme — non tanto seme! — di una turbolenza pericolosa per la pace del mondo; ciò che non si sarebbe verificato se l'Adriatico si fosse dato in legittimo dominio all'Italia responsabile ivi della pace.

Tutto ciò che oggi accade, venne negato dai rinunciatarii in Italia; tutte le previsioni catastrofiche furono derise in America da quanti vollero, sulla guida di Wilson, dar vita alla Jugoslavia, ch'essi ci promettevano grata ed amica per l'eternità.

Noi, consapevoli dell'inganno in cui si faceva cadere l'opinione americana, vi urtammo contro, e apparimmo turbolenti, imperialisti, illiberali, nemici dell'Italia e del mondo.

Così in America le aspirazioni italiane in Adriatico — le più sante — ebbero deplorazione e condanna; e questo fu lo sfondo dell'avversione che costantemente incontrammo negli uomini pubblici, nella stampa, nella gente di qui.

La Jugoslavia, ora, che fa?

Dimostra con la sua malafede che l'Italia ha ragione di difendersi in Adriatico.

La Jugoslavia stessa non si scagiona, e la sua propaganda tace, e i suoi amici s'intiepidiscono.

Aspettate! Ci sono i diplomatici italiani che suppliscono. Negano, essi, le canagliate della Jugoslavia!... E l'America continua a credere che la canaglia siamo noi che davanti a Sebenico e a Spalato andiamo a incrociare con i cannoni spianati!...

Il danaro degli emigrati. — Un personaggio autorevole del mondo economico si sarebbe espresso in questi termini, col corrispondente romano del *Progresso*, il 9 gennaio, a proposito di quanto non si fa per tutelare, nella crisi della Banca di Sconto, il danaro degli emigrati:

— Parmi che nelle alte sfere governative e finanziarie si bizantineggi alquanto e non si dimostri di avere preso nella debita considerazione le conseguenze che il prolungarsi della crisi avrebbe inevitabilmente sul nostro credito all'estero. Parmi altresì essere imprescindibile ed urgente un provvedimento che — a costo di qualsiasi sacrificio — rassicuri i depositanti e creditori delle filiali della Banca Italiana di Sconto all'estero.

Comprendono questa urgenza gli uomini che sono al governo e gli altri, dai quali, insieme con quelli, dipende la risoluzione della crisi? E comprendendo questa urgenza, che cosa fanno?

E' indispensabile, sopratutto ed innanzi a tutto, salvaguardare i depositanti e creditori del Nord America. A prescindere dalla ripercussione che un disastro finanziario avrebbe sul nostro credito in quel Paese (il quale attualmente è il centro finanziario ed economico del mondo) si deve tenere presente esser vitale per gli interessi della Patria che i nostri risparmiatori emigrati non perdano la loro fiducia negli istituti nazionali. Quando ad essi venisse meno una tale fiducia, l'Italia assisterebbe inevitabilmente ad una diminuzione enorme delle rimesse degli emigranti, le quali hanno costituito e costituiscono uno degli elementi più potentemente risarcitori e ricostruttori dell'economia nazionale. Il mancato impiego di qualche milione oggi allo scopo di tutelare depositanti e creditori all'estero, potrebbe costare miliardi per l'avvenire alla ricchezza nazionale. Vi pensino gli Istituti bancari e il Governo. —

Si legga l'articolo che apre questo CARROCCIO. Identiche idee.

Caveant consules!

UN CABLOGRAMMA AL PRESIDENTE DEI MINISTRI. — Con una sollecitudine di cui non sappiamo non dargli subito incondizionata approvazione, il Capo Supremo dell'Ordine Figli d'Italia, avv. Giovanni di Silvestro, ha telegrafato all'on. Bonomi, esponendogli la necessità che, nel frangente della Banca di Sconto e degli interessi turbati nelle Colonie dalla moratoria in Italia, non si faccia torto ai connazionali emigrati. Nel cablogramma si fa notare il pericolo che verrebbe alle relazioni fra Esuli e Madre-Patria in futuro, dalla sfiducia che ora si provocasse nell'animo dei lontani.

Proprio così.

Nello stesso tempo che il dispaccio partiva per l'Italia noi — dallo stesso punto di vista — scrivevamo l'articolo editoriale che apre questo fascicolo.

L'avv. Di Silvestro ha telegrafato in nome di 175.000 membri dell'Ordine che rappresenta.

E' una voce che va ascoltata. E' una voce imperiosa.

PAGARE PRIMA; DOPO LEGIFERARE. — *Rastignac* telegrafa da Roma:

— *Il fallimento dichiarato dalle succursali nei paesi senza moratoria, come il Brasile e New York, ha provocato da parte della stampa la richiesta che sia sancito legislativamente un privilegio in favore dei depositi fatti all'estero da cittadini italiani non residenti in Italia, e che sieno tutelati i fondi di credito nell'interesse della economia generale.* —

Tutto questo sta bene. Ma ciò che occorre, *adesso*, è di restituire il danaro agli emigrati, che non sanno che farsene d'una legge dippiù. In Italia vige un codice penale che sanziona pene severe per coloro che s'impossessano del danaro altrui, per quanti truffano e, nel caso odierno, per gli svaligiatori delle Banche. Ci par che basti. Si applica? No. Ed allora, a che servirebbe la legge nuova? Ad accrescere la carta straccia delle azioni fittizie e dei libretti di deposito insoddisfatti?

Per adesso, venga restituito il maltolto. Poi, si discuterà la nuova legge, per fare escogitare novelli inganni. Non è, il nostro, il paese del giure?

PER L'INDIPENDENZA DEL MONTENEGRO. — Si va estendendo in America — prima nella stampa, poi negli ordini parlamentari e nei centri politici — l'agitazione pro Montenegro.

Il Montenegro venne sacrificato con lo stesso trattato di Rapallo che sacrificava gl'interessi italiani in Adriatico. Noi Italiani — a parte il lato sentimentale offertoci dalla nazionalità della Regina che siede sullo stesso trono del nostro Re — noi Italiani dobbiamo *sentire* più di tutti la causa della libertà di quel popolo eroico al quale s'è tolta l'indipendenza con brutalità nefanda.

IL DUCA DI VITTORIO VENETO. — Alla fama immortale di Armando Vittorio Diaz nulla aggiunge il titolo di Duca conferitogli dalla patente sovrana. Non si tratta che d'un cambio di vocale: Duc*e* - Duc*a*.

Tuttavia, il titolo nobiliare sembra, stavolta, più che dato dal Sovrano, dal Popolo, in una mirabile fusione di volontà e di omaggio.

Al Duca di Vittorio Veneto, il più devoto saluto del CARROCCIO!

L'ON. GENTILE. — Unicamente d'una cosa vogliamo compiacerci, a proposito della Delegazione a Washington: della parte presavi dall'on. Gentile.

Fu facile al giovine diplomatico lo imporre, fra gli altri venuti d'Italia, la sua individualità: conoscitore dell'ambiente americano, studioso dei problemi del Paese, padrone della lingua inglese nel parlarla e nello scriverla.

Nella babelica torre washingtoniana non rimase, per vivere innanzi ai *reporters* americani almeno una volta alla settimana, che affidarsi alla buona volontà dell'on. Gentile. Il quale fa da *spokesman* della Delegazione — cioè comunica ai giornalisti quel poco che può essere detto del pochissimo che la Delegazione fa e riesce a chiedere ed ottenere nelle sedute. Della quantità e della entità delle notizie, non l'interprete è responsabile. Basta che l'on. Gentile ponga nell'incarico che espleta un po' di garbo, anzi, il gran garbo che lo distingue in ogni cosa.

I due discorsi, poi, pronunciati dal Gentile: quello sull'Italia ed i problemi della Conferenza, e l'altro sulle condizioni economiche dell'Italia dopo la guerra, diedero occasione ai giornali di fare qualche rilievo a nostro vantaggio.

Merito, dunque, dell'on. Gentile.

Il quale — vedete un po' — fu l'unico dei delegati venuti a Washington che il CARROCCIO s'augurò di vedere nella Delegazione. Infatti, proponemmo il suo nome nelle "Discussioni" di agosto, e, sappiamo, per buona testimonianza avutane che la nomina del Gentile, all'ultima ora, venne fatta proprio per l'indicazione fattane da New York.

In verità, noi avevamo chiesto che ritornasse in America per l'occasione pure il comm. Brambilla, abile negoziatore del problema di Yap. Il Brambilla non venne e la questione di Yap fu trattata a Washington, sotto gli occhi dei nostri, fra Stati Uniti e Giappone, senza che menomamente avessero sentore del negozio. E il Brambilla nei negoziati passati aveva imposto nella questione dei cavi, imperiosamente, la volontà italiana, creando alla nostra diplomazia una posizione vantaggiosa, incrollabile, di forza e di equilibrio.

Appunto per questo, il Brambilla fu lasciato a Roma.

LA BANCA D'ITALIA DI SAN FRANCISCO. — Vogliamo celebrare ancora una volta la virtù industre e risparmiatrice delle nostre Colonie del Pacifico, che hanno dato vita e prosperità alla Banca d'Italia fondata e diretta da Amedeo P. Giannini.

Con quella Banca gl'Italiani d'America possiedono una istituzione gigantesca, di portentosa influenza morale ed economica.

Pensate: un bilancio attivo di oltre 194 milioni di dollari, di cui oltre 177 in depositi, con un aumento dal dicembre 1920 al dicembre 1921 di circa 37 milioni

Un colossale numero di depositanti: 291.994!

C'è in quest'opera fondamentalmente *italiana* — perchè di sangue nostro i creatori e gli animatori — perchè ingigantitasi sotto il nome augurale e prestigioso d'Italia — un motivo d'infinito orgoglio per i connazionali che diedero al paese del dollaro onnipotente una Banca ch'è solo oggetto di ammirazione e d'invidia.

Certo, la vera forza dell'istituzione risiede nella integrità e nella volontà rettilinee del suo Presidente-fondatore — ed esse van lodate massimamente. Poi, di lui va lodata l'intraprendenza — poichè le forze della Banca d'Italia, egli ha saputo metterle a disposizione di altri Italiani: a New York con la East River National Bank e con la Commercial Trust Co., ed in Italia con la Banca dell'Italia Meridionale.

Come e perchè il Governo e il mondo bancario italiano, in cerca di sostegno in America, non si siano mai accorti del formidabile ausilio che avrebbero potuto ricevere dalla Banca di San Francisco, sostenuta così fortemente da italiani ed americani — godente d'un primato eccellente in tutti gli Stati Uniti — non riusciamo a comprendere. O meglio, lo comprendiamo assai bene!...

Per la storia. — A proposito della nota affissa al Diario del viaggio in Italia degli studenti italo-americani, con la quale rivendicavamo al nostro illustre collega gr. uff. Augusto Jaccarino il merito di essere stato "primissimo nel tempo, nella concezione e nell'attuazione" dell'iniziativa — che non spetta in verun modo all'Ambasciata, giunta soltanto dopo a secondarla — il cav. Alfredo Marzorati ci manda in visione una lettera che fin dall'8 maggio 1906 egli inviava al Ministro degli Esteri, proponendo una campagna istruttiva per gli Americani per far loro conoscere cos'era l'Italia vera, con scambio di professori e di studenti. Il cav. Marzorati esponeva al Ministro le osservazioni e le constatazioni ch'egli andava facendo nella pratica dell'amministrazione del Teachers College di New York nella quale era ed è tuttora impiegato.

Il cav. Marzorati scrisse e riscrisse, non ricevendo mai risposta. La medesima indifferenza con la quale venne riguardata la propaganda dell'alleanza intellettuale italo-americana da un ventennio promossa e discussa nelle Colonie.

Il cav. Marzorati ci scrive poi:

— *Ora sono lieto che lo scopo sia stato raggiunto egualmente, anche colla perdita di quindici anni, e non desidero di saltar fuori a fare il giuoco dell'ovo di Colombo. Ma la verità è questa che io espongo e che sta a dimostrare che vi sono degli uomini che han delle buone idee* anche in Colonia *e che ai Ministri ci dovrebbero trattar da pari a pari cogli italiani viventi in patria.* —

Il trasporto degli emigranti. — Da lunghi decennii s'invocava che il trasporto degli emigranti venisse riservato esclusivamente alle Compagnie di navigazione nazionali. Da lunghi decennii! Allora prevalevano gl'interessi tedeschi, che inquinavano i capitali delle nostre Compagnie e che quindi ne sabotavano il programma nazionale. Se no, come poteva svilupparsi il German Lloyd?

Allora c'erano anche gli emigranti da trasportare.

Ora che gli emigranti non possono venire più in America — ora che è partito l'ultimo carico che completa la quota ammessa a Ellis Island — viene decretato che il servizio d'emigrazione debba essere esclusivamente di bandiera italiana!

Stanno ridendo tutti i pesci del Mediterraneo e dell'Oceano.

IL BIOLCO

CRONACHE D'ARTE

LA RELIGIONE DI VERDI

Per aver dato l'*Ernani* nella magnifica edizione che la critica ha lodato, Gatti-Casazza è stato ancora una volta indicato come il sacerdote lodevolissimo della religione di Verdi.

Nessuna lode poteva tornare più cara all'illustre uomo, poi che nessuna classificazione al pari di questa è da lui ambita.

PASQUALE DE BIASI

Chi se non Verdi — più ancora di Dante — è il genio rappresentativo della nostra nazionalità, nel mondo?

Fummo chiamati, e siamo, il popolo canoro per eccellenza: ebbene Verdi canta per tutti noi, come per tutti noi — dice il Poeta — ama e piange. Quando lasciammo la patria ne portammo nel cuore e nelle gole le melodie; e quando nelle gigantesche lotte di competizione sul suolo straniero, pur vincitori, tutto ci negarono, e calpestarono le cose a noi sacre, e vilipesero la nostra terra natale, e avvilirono le anime nostre e percossero la nostra carne mortale, un solo dono prezioso fu impossibile strapparci: la luce divina della nostra musica, irraggiata su noi dai grandi che Verdi compendiò.

Nume della nostra Musica, fu pure lume sul nostro solco; perchè se si vuol riandare la sua umile vita, dobbiamo ricordare ch'egli amò i poveri e i diseredati e seguì sempre con anima trepida l'amaro cammino dell'Italia raminga.

* * *

Nel nuovo mondo ove venimmo a svolgere liberamente la nostra attività, due civiltà cozzarono subito terribilmente. Dopo la caduta di Napoleone, il trepidante fermento dei popoli settentrionali d'Europa s'era ripercosso anche qua su. Le migrazioni nordiche raggiunte queste sponde vi profondarono radici — che oggi sono robustissime — e proiettarono le teorie dei loro filosofi, dei loro pensatori dei loro musicisti. La terra vergine se ne imbevve, sebbene non ne venisse fecondata.

Così Wagner, mentre in Europa e nel suo stesso paese dovette lottare, qui in America potette espandere la sua ombra incalcolabilmente. Il grande Barbaro che simboleggiava tutte le aspirazioni, i ricordi, l'ideale dei popoli settentrionali col suo genio a volte drammatico, lirico, poetico, filosofico, i cui poemi erano battaglie e le cui vittorie artistiche diventavano il trionfo d'un intero mondo che s'ingrandiva, non poteva non piacere in questo neo impero in formazione. Così mentre il nuovo vangelo d'arte trovava ostile e recalcitrante l'Europa, qui veniva accolto immediatamente.

La musica nostra, in quel tempo, aveva fatto in America timide comparse aveva avuto vita difficile e stentata come fiore esotico in clima poco clemente Il germanesimo trovò dunque aperte le porte e duttile di humus le anime dei colonizzatori; l'orchestra trionfante entrava pari ad una raffica, come se tutte le tempeste del Baltico fossero venute a covrire delle loro brume vittoriose queste rive senza suoni. Vi s'insediò, si propagò come il traboccar d'una selva, vi tenne imperio.

Noi venimmo dopo. Avevamo il cuore stretto dell'espatriato, ma l'anima era piena di canti. L'esule levò la sua voce calda ed armoniosa nella quale si sentiva il sole, il brivido della passione, l'atmosfera serena del mare azzurro in cui si specchiano le colline d'oro.

E così, lentamente, dalla migrazione di un gregge smarrito — che s'era inopinatamente rivelato un vivaio di trovieri — l'arte musicale latina che dopo il clamoroso trionfo di Wagner sembrava stroncata, cominciò a pervadere questo giovane popolo tutto lanciato all'ardore dei traffici e posseduto dal dèmone del lucro.

Ogni anno le tolde canore dei transatlantici gettavano, inesauribilmente, su queste sponde schiere umane che divenivano schiere di cantori; ed esse dai loro nidi improvvisati o nelle officine al ritmo dei magli, o nelle stesse profondità del suolo, dall'alba al tramonto, fecero pullulare la gioia dell'udito, fecero risuonare la melodia italiana in tutta la sua freschezza, in tutta la sua tenerezza soave, in tutta la sua gaiezza voluttuaria, in tutta la sua passionale potenza.

Più tardi l'incantesimo del melodramma italiano cominciò la sua lenta ma fatale conquista anche qui, come per ogni dove. Era Verdi, l'usignuolo latino, che diventava assertore, in questa terra nordica ostile, della indistruttibile vitalità, della forza latente della razza mediterranea. Nelle sue melodie questa folla — divenuta irrequieta e amorfa pel rigurgito ribollente di tante mescolanze — sentì qualche cosa d'insolito, di più largo, di più civile, di più appassionato. Con esse consolò la sua anima sconvolta; ad esse chiese riposo al suo martirizzante sogno di rapacità e di conquista.

E nel nome di Verdi ci si fece passo, poi che il nome di questo Nume faceva cadere tutte le ostili barriere, spalancava le più ermetiche porte....

* * *

O emigrato: tu che, subito dopo le preghiere che t'insegnò tua madre, apprendesti le melodie di Verdi, nella lontana adolescenza, dagli echi che te ne rimandavano le strade piene di suoni del tuo luogo natale; tu che queste melodie avesti a compagne consolatrici e incuoratrici lungo i sentieri dell'esilio; tu che traverso di esse riconoscesti il fratello sul campo del lavoro; tu che al loro calore vedesti nascere i fiori purpurei del tuo amore; tu che piangesti di tenerezza e di desiderio ai loro echi profondi — tu sai quanto ti abbia scaldata l'anima in terra d'esilio la musica di Verdi. Tu sai quanto bene morale il nome di Verdi abbia fatto a te italiano; di quale santo orgoglio ti abbia armato; quali gioie superbe ti abbia donato. Tu sai che quando in un teatro risuonano le melodie di Verdi e la moltitudine cosmopolita commossa e inebriata si abbandona al delirio degli applausi, tu sai che il cavo dei tuoi occhi si riempie di lacrime: sai che in quel momento vorresti gridare: "Io sono italiano, e mi glorio d'una patria che ha veduto nascere Verdi!". E sai, quando ti senti inondato dalla sua musica, in quante imagini estasiate ti appaiano la tua casa lontana, gli episodi della tua giovinezza sfiorita, il sorriso dei tuoi vecchi.... e per quale prodigio essa ti rechi ancora i fiati olezzanti delle tue primavere....

Luce — s'è detto — sul sentiero dell'esule; anche per l'austera grandezza morale che s'irradiava dallo spirito del grande maestro. Egli, infatti, intendeva con supersensibilità squisita il cuore della folla, e non soltanto se ne fece espressore con i divini numeri del suono, ma di questa luminosa bellezza della sua anima fece un dettame di vita.

Anzitutto era amico dell'umile, per un casto ritorno alle proprie origini; quando i suoi fratelli anelavano alla libertà egli divenne l'Orfeo della Rivoluzione, e con le sue opere — efficaci quanto la parola di Mazzini — dette alimento alla

fiamma dell'italico riscatto; e dopo volle sempre che gli italiani sentissero la dignità delle proprie forme e dei propri spiriti. Così vita ed opera sua si fusero per materiare una delle più tipiche ed esemplari e singolari espressioni del genio della stirpe.

Pellegrini di questa stirpe pel mondo, la religione di Verdi dev'essere ed è nostro viatico.

Verdi servì la patria come nessun altro potette e seppe. La crismò grande nella incorruttibile bellezza musicale e lasciò agli italiani una eredità di gloria. E tanto noi raminghi abbiamo di questo dono l'anima ricolma, che ad esso teniamo come al maggior bene che ci sia stato assegnato nascendo. Epperò più che figli d'una terra che fu culla di civiltà millenaria, più che nati nel paese del Diritto, più che favellatori della lingua di Dante, più che spiriti foggiati dal Rinascimento, noi abbiamo orgoglio di chiamarci eredi di una tradizione musicale cui Verdi dette le linee poderose e l'essenza divina che la rende indistruttibile e inconfondibile nell'eternità.

Come quercia druidica sta il tuo fatal lavoro.
Bianco vestite muse taglian con falci d'oro
del sacro visco il fior.

Dai soleggiati rami pendon l'arme degli avi
pendon l'arpe dei bardi, ma l'usignuol dai cavi
scudi canta d'amor.

E canta la gioia e canta la pace e canta la tenerezza struggente delle cose lontane all'inquieto cuore dell'esule.

PASQUALE DE BIASI

"ROY D'YS" AL METROPOLITAN

Le Roi d'Ys di Edouard Lalo — un'altra delle grandi novità della stagione al Metropolitan — ha avuto un successo legittimo e pieno.

L'opera — si può anche dirlo subito — non è perfetta in tutte le sue parti; ma in alcune essa regge al paragone con le più lodate e popolari della scuola francese. Il Lalo vi attesta le delicate squisite qualità del suo ingegno, la sua bravura di coloritore orchestrale, l'eleganza della sua melodia. L'impronta del lirismo francese ora arguto, ora sentimentale, ora delicato, ora leggero — quel lirismo che Verdi per il primo ammirava — appare evidentissimo nei piccoli gioielli di cui è contesta l'opera, e dei quali non si sa se più ammrare la materia o il lavoro.

Se tutte le sue parti fossero di eguale valore, *Le Roi d'Ys* sarebbe un capolavoro, tanta è l'eleganza, la proporzione e la finezza di molti suoi particolari. Come istrumentatore il Lalo è ricco e discreto, semplice ed efficace, vario, sapiente. Qua e là egli eccede per amor dell'effetto; ma in compenso quanti brani di bella inspirazione e di bella fattura!

Al successo decisivo dell'opera ha contribuito in massima parte l'esecuzione ammirabile, a sommo della quale han brillato la voce affascinante di Beniamino Gigli e la sua arte incomparabile. L'autore ha dato al ruolo del protagonista tutto il suo talento e tutto il suo amore: Gigli ha idealizzato il personaggio di "Mylio" dandogli la poesia, l'ardore, la tenerezza, la passione del suo canto; la prestanza della sua figura giovanile, le risorse immense del suo eccezionale temperamento artistico, che gli concede di conferire ad ogni suo personaggio non la sola finzione istrionica, ma un'anima vera.

Per una contingenza che torna singolarmente favorevole al successo dell'opera, la voce di Gigli, traboccante di dolcezza, si attaglia meravigliosamente alla musica di Lalo. La parte sembra scritta per lui; ed egli vi aggiunge la malia di quella voce che il pubblico del Metropolitan non si stanca di acclamare, grato delle delizie infinite ch'essa largisce; il suo fraseggio nervoso e preciso — tanto più chiaro in quanto Gigli pronunzia il francese splendidamente — quel suo accento caldo, che trova immediatamente la via del cuore.

Nel terzo atto — ch'è il trionfo del lirismo dell'opera — la cantilena, brano di deliziosissima fattura, acquista dalla voce di Gigli una soavità paradisiaca: è davvero un sortilegio

di bellezza di voce, di purezza di canto, d'estro interpretativo: insomma è della poesia. Il pubblico non può far altro che scoppiare in applausi: i più sonanti, sinceri, entusiastici della serata.

Il duetto d'amore è un'altra incantevole pagina dell'opera: la più bella: Gigli e quella eletta cantante ch'è Frances Alda lo eseguono alla perfezione, ripagati da nuove acclamazioni irrompenti, perchè strappati all'ammirazione più spontanea.

Beniamino Gigli chiude l'opera, alla scena del miracolo, con un *do* sopracuto ch'egli lancia con mirabile sicurezza e con infallibile nitore.

Frances Alda ha in quest'opera un ruolo in cui la sua voce bellissima, sempre più salda e fresca e ricca di modulazioni e di finezze può farsi valere. Non v'è personaggio che la Alda non incarni con incanto di voce e con segni particolari d'avvenenza e di grazia.

Il baritono Danise ha una parte che aderisce alla sua voce piena e vigorosa ed al suo modo magnifico di accentare; con lui fu applaudita la Ponzillo che mise ancora una volta in rilievo i suoi acuti sicuri e potenti.

Ottimamente, nella sua breve parte, il baritono Millo Picco.

Gatti-Casazza, dando l'opera di Lalo con tanta magnificenza di scene, con tanta ricchezza di particolari, con cantanti di così alto nome, ha compiuto una vera rivendicazione del musicista francese che tanto soffrì per vedere il suo *Roi d'Ys* alla luce della scena, e che fu ghermito della morte appena la gloria gli aveva sorriso. V'è nell'opera che svolge questo Direttore — cervello, anima, braccia degli spettacoli che allestisce — una così alta coscienza, che impone reverenza, dinanzi alla quale si scoloriscono le lodi e interviene la gratitudine.

Mentre Verdi — auspice Gatti-Casazza — trionfa al Metropolitan in una delle opere del suo primo ciclo, a Stoccolma hanno riesumato un'opera quasi dimenticata: *Macbeth*. scritta nel 1847. Il successo di pubblico e critica è stato notevolissimo. Così la Scandinavia ha riparato alla fortuna non troppo favorevole ch'ebbe l'opera in Italia.

● La Corte Suprema di New York ha confermato una sentenza di notevole importanza per gli artisti: essa tratta dei rapporti d'affari tra i maestri di canto e gli allievi ch'essi lanciano al teatro.

Il baritono Luigi d'Angelo, che fa parte del personale del Metropolitan, essendosi negato di versare al maestro Michele Guarini, suo maestro e protettore, la percentuale stabilita da un contrato decennale tra essi esistente, fu chiamato in Corte e condannato a pagare. Avendo poi prodotto appello dalla sentenza, vide il suo appello respinto e confermata la condanna a pagare il dovuto.

Bene ha fatto la Corte Suprema a decidere secondo giustizia. Niente ci muove a disgusto — tra le tante tristezze del mondo artistico — più dell'ingratitudine di coloro che dalla oscurità e dal nulla vengono portati su da maestri volenterosi, assistiti, consigliati, lanciati, e poi dimenticano e mordono la mano che li beneficò.

Ci congratuliamo col maestro Guarini e con la sua signora, la valentissimo pianista Gemma Guarini-De Cesare, della vittoria conseguita e della lezione — anche quest'altra lezione — data al loro allievo dismemore e riottoso.

● Il maestro Gaetano Bavagnoli — l'insigne direttore d'orchestra che ha in questa metropoli tanti ammiratori — è ancora a Città del Messico. Dopo la stagione d'opera, che tornò tanto a suo onore, egli fu riconfermato dalla Società Filarmonica Messicana per alcuni concerti orchestrali, l'ultimo dei quali dirigerà alla metà di gennaio. Poi ritornerà in New York, per imbarcarsi verso l'Italia.

● Raccogliemmo la notizia che Puccini avesse sospeso di musicare *Turandot*. Sembra, però — da novissime informazioni — che la composizione dell'opera proceda normalmente. Si aggiunge che data la natura fantastica dell'opera e il suo carattere speciale, essa richiederà una insolita ricchezza di effetti luminosi e cromatici di scenari e di costumi.

● Zandonai appena terminata la sua opera *Giulietta e Romeo* quasi pronta per la rappresentazione si accingerà a musicare *I marmorari di Siena*, soggetto trecentesco preparatogli dal poeta Ottone Schanzer.

● Geni Sadero, ricercatrice paziente delle gemme folkloristiche d'Italia, ha raccolto in ventidue quaderni (edizioni Notari) *Le più belle canzoni d'Italia*, con notazioni musicali sue, semplicissime. Note esplicative utili e chiare fanno cenno del modo come la canzone è nata, dove fu trovata, da chi si canta. Una versione ritmica in lingua inglese rende agevole la diffusione delle canzoni.

● Una nota dei *N. Y. Times* di una delle domeniche scorse diceva che la stagione del Colon "nonostante la presenza di Gigli, di Martinelli e di altri *successori* di Caruso" si chiudeva recentemente con un disavanzo di seicentomila nazionali. L'informazione è inesatta in quanto riguarda Beniamino Gigli. Questo illustre tenore — il grande astro d'oggi — non era scritturato al Colon, bensì al Coliseo. Giunse a Buenos Aires quando la stagione del Colon era agli sgoccioli. La stagione del Coliseo fu finanziariamente un grande successo: soltanto con le rappresentazioni del *Piccolo Marat* (protagonista-creatore il Gigli) si fecero incassi favolosi.

● Ad invito dell'on. Guido Podrecca — infaticabile propagandista della gloria d'arte nazionale — si adunarono numerosi artisti italiani per la preparazione della prima Mostra degli Artisti Italiani negli Stati Uniti. L'idea magnifica trovò pronto consenso e la cooperazione premurosa d'una schiera di persone

di talento. Vi sarà da riparlarne con diffusione. Intanto mandiamo agli artisti che si son posti all'opera tutti i nostri augurii.

● Apprendiamo che il maestro Giuseppe Jollain, il valoroso violinista che nel mondo artistico di California ha conquistato posizione eminente, sia come concertista, sia come insegnante, creando una schiera di allievi che

GIUSEPPE JOLLAIN

gli fa amplissimo onore, si prepara per la prossima primavera ad un viaggio artistico che durerà un anno.

Jollain — che malgrado il suo nome francese è italianissimo, discendente da illustre famiglia di professionisti italiani — andrà prima in Italia, per passare poi nel Belgio (dove studiò con Cesare Thompson, il colosso dell'arco) ed in Germania; mettendosi così al corrente del movimento musicale moderno.

Di ritorno dal viaggio, il maestro Jollain riprenderà la direzione della sua scuola di violino, ed i concerti che lo hanno reso così reputato a San Francisco e sull'intera costiera del Pacifico, a riconoscimento del suo valore straordinario e della sua operosità artistica che lo rende un campione nobilissimo della musica italiana in America.

● E' annunciato per la sera del 15 gennaio alla Carnegie Hall, un interessante concerto al quale prenderanno parte gli allievi del distinto maestro Giuseppe Santini, che ha studio al 683 Lexington ave., New York.

● Ci congratuliamo con l'eminente maestro Pietro A. Yon della nomina onorifica che il Vaticano gli conferiva recentemente: quella di "Primo organista ad honorem" della Basilica di San Pietro. E' un altro riconoscimento del valore eccezionale del nostro distinto amico e profondo cultore e maestro di musica sacra.

● Di Luigi Maggi — il maestro del grande Giovanni Duprè (il maestro non meno valente dell'allievo insigne) — sono noti il monumento a Leopoldo II a Grosseto, il Cosimo I degli Uffizi a Firenze, la *Carità* di Poggio Imperiale, il *Puttino dormente*, il *San Giuseppe* ed altri molti lavori. Ma è notissimo — per essere stato sempre oggetto di studio e di ammirazione — il *San Girolamo*. Attraverso una serie di vicende, per le vie più legittime, questa rinomata statua trovasi alla dogana di New York, tenuta in giacenza dalla persona che l'ha portata di Toscana. — La fotografia che riproduciamo dà la piena idea dell'opera d'arte, davvero di eccezionale valore, che presto — stanti le varie offerte che vengono fatte per acquistarla — andrà a decorare o una galleria o una chiesa americana. Se la scoltura non valesse in sè, avrebbe sempre la sua massima importanza per la firma che porta. Luigi Maggi, nato ad Asciano nel 1804, visse sino al 1871, illustrando la sua vita di artista inspirato e fecondo con un tesoro di produzione. Ogni Galleria che possiede un suo lavoro, ne mena vanto. Il Duprè stesso, fattosi grande alla sua scuola, s'inchinava davanti all'accettata superiorità del maestro. Il Maggi usciva dall'Accademia delle Belle Arti di Siena, dove studiò sotto il personale patronato del granduca Ferdinando III. Poi passò

IL "SAN GIROLAMO" DI LIUGI MAGGI (1804-71)

a Firenze, alla scuola di Stefano Ricci e del Pampaloni. Fu più che protetto, amico personale di Leopoldo II, di cui scolpì il monumento grossetano, e, fedele, lo seguì nell'esilio. Gli ultimi suoi anni li passò presso Pistoia, dove decorò con ammirevolissimi lavori la Chiesa del Convento. Notizie di lui e della sua arte trovansi nei *Ricordi* del Duprè. Nel paese nativo di Asciano — che serba del concittadino il bellissimo Cristo morto che il Duprè stesso segnalò con vive parole entusiastiche — venne scoperta in ricordo del Maggi una lapide nel 1883. — Noi vorremmo che il *San Girolamo* emigrato rimanesse in mani italiane, in una casa, in una galleria, in una chiesa nostra. E', certo, bello il veder disseminate pel mondo le opere d'arte italiane, a diffondere luce di bellezza dovunque, a testimoniare dell'imperituro primato nostro; ma è doloroso vederle in mani estranee, specie adesso che gl'italiani possono gareggiare anche con i più fortunati possessori del dollaro nell'acquisto d'opere d'arte per puro diletto spirituale. — Per più diffuse informazioni sulla scoltura scrivasi al CARROCCIO.

● Le cronache mondane hanno dato larghi e brillanti particolari della grande festa d'arte che si svolse il 4 gennaio nei saloni di Mrs. Orme Wilson, la dama elettissima che ha un posto tanto eminente nell'alta società della metropoli. — Nel palazzo della sessantaquattresima strada s'era dato convegno un gran numero di intellettuali, belle ed eleganti signore il cui nome è nell'albo dei "Quattrocento", ed una folta schiera di uomini politici, finanzieri, scrittori, artisti. Eroe della festa fu Beniamino Gigli, l'insigne tenore del Metropolitan, ch'è già divenuto l'dolo dell'alta società americana.

Gigli conferma splendidamente la tradizione che il tenore sia una sorta di divinità mondana cui salgono infallibilmente gli incensi delle donne, anche quando si appuntano gli strali degli uomini. Perchè è sempre la stessa storia: mentre una moltitudine di uomini discute, una moltitudine di donne ama e sorride e non chiede che di lasciarsi conquidere. — Il delizioso tenore eseguì quattro degli ultimissimi componimenti di Ernesto de Curtis, il caposcuola napoletano, lo Chopin della melodia da salotto, l'illustre De Curtis la cui musica è poesia e la cui poesia è malinconia divina. Queste composizioni sono: *Tu sola! — Non m'ami più.... — Good bye, Mary* e *Tu che nun chiagne....* Sono delle gemme: fiore del talento di Ernesto de Curtis: il canto di Gigli le tocca con l'ala del sogno e le porta nelle sfere dell'estasi.

Sottolineava il canto del divo, al piano, l'autore istesso, con quel gusto e quel trasporto che fanno di Ernesto de Curtis un artista fino alla capillarità. L'interprete insigne volle — con lo slancio ch'è proprio della sua anima appassionata e fraterna d'artista — che l'autore delle melodie con cui aveva fatto profondamente palpitare le anime intente, fosse applaudito in persona: esempio preclaro di collegialità d'arte. — E' veramente degna di esaltazione questa solidarietà che mostra Gigli — ed è anche cosa nuova e interessantissima — presentando l'autore (e che autore!) delle cose che canta con tanto spiccato successo.

Il chiaro maestro Vito Carnevali accompagnò gli altri pezzi cantati dal grande artista.

● La tradizione dei liutai italici è mantenuta viva ed acclamata negli Stati Uniti da un eletto costruttore e restauratore di violini: Giovanni Longiarù. Un istrumento passato

GIOVANNI LONGIARU'

per le sue mani riceve fascino novello di tono e di risonanza. Ultimamente è avvenuto così del violino del celebre Guadagnini, posseduto dal Sarasate, e da questi affidato alla cura del Longiarù. Anche l'Isaye ebbe restaurato dal Longiarù un Guarnerio prezioso. — Qui dove i violini si fabbricano a macchina con sicuro danno dei ben costrutti orecchi, pare strano che possa fiorire un laboratorio del genere di quello che il Longiarù tiene aperto al n. 1545 Broadway; ma chi conosce la valentìa dell'uomo che lo anima col suo lavoro paziente, fiducioso, entusiasta — di Giovanni Longiarù che dota di suoni il legno e le corde, con una fede di creazione che rinnova la gloria dei maestri antichi di Cremona e di Venezia — si spiega il successo. E' che l'arte parla ancora una parola sacra ai cuori dei suoi figli prediletti — a noi italiani.

● La critica metropolitana continua a lodare con calda persuasione il giovane pianista Antonio Giorgio Bilotti che ha veduto confermate in America le lodi che la stampa d'Italia gli rivolgeva appena entrato nell'arringo concertistico, ancor fresco degli studi severi di San Petro a Maiella. Il suo recen-

GLI ARTISTI DELLA JUNIOR ITALY AMERICA SOCIETY DI DENVER COLO., NELLA RECITA DELLA "BUTTERFLY"

tissimo concerto dato all'Aeolian Hall richiamò un pubblico assai numeroso; e fu una vera festa dello spirito. Bilotti eseguì i migliori: Bach (Busoni); Beethoven; Chopin; Mendelsshon; Liszt. Di essi fu eccellente interprete, con quel senso di poesia e con quella penetrazione di sentimento ch'è degli interpreti meglio dotati. Dei successi di questo giovane pianista cui s'è già aperto un avvenire brillantissimo vivamente ci rallegriamo.

● Ci comunicano da Denver l'esito felicissimo d'una rappresentazione della *Madama Butterfly* in prosa data dalla Junior Italy America Society di quella città. La riduzione del libretto di Illica e Giacosa fu fatta da Miss Harriette Karcher, che incarnò la dolce figura della protagonista. Negli intervalli un terzetto d'arpa, violino e violoncello eseguì la musica di Puccini, sotto la direzione di Nicola De Sciore. Ci piace di ricordare tutti coloro che presero parte allo spettacolo che ebbe gli applausi d'uno sceltissimo pubblico: — Miss Harriette Karcher, Miss Columbia Morrato, Miss Jean McElravy, Miss Teresa Frazzini, Miss Gertrude Sharp, Miss Maria Albi, Miss Alicia Karcher, Miss Maria Ghiglietti, Miss Lucia Frazzini, Miss Minnie Ghiglietti, Miss Maria Marzyck, Miss Mary Frazzini. — Giorgio Smaldoni, Will Foley, Angelo Coviello, Charles Young, Nicola Frazzini, E. W. Hughes, Eugenio Coviello.

Cronache dell'Intesa Italo-Americana

La Celebrazione Centenaria Dantesca si prolunga nelle scuole pubbliche degli Stati Uniti sino al 14 settembre 1922, per dare occasione alle scolaresche — che nel periodo estivo-autunnale, consacrato alle commemorazioni ufficiali, non stavano in iscuola — di ricordare Dante nel modo più adatto. Si va costituendo tra gli studenti delle scuole secondarie di New York un comitato, che si metterà in corrispondenza con i compagni di tutti gli Stati, allo scopo di ricordare nelle scuole Dante e l'Opera sua, con lezioni, stampe, targhe e altri segni di venerazione. — Questa iniziativa dovrebbe essere incoraggiata specialmente dalle famiglie italiane che hanno i loro figli nelle scuole secondarie — i quali dovrebbero essere stimolati a seguire l'iniziativa newyorkese. — Il CARROCCIO rivolge caldo appello ai suoi amici vicini e lontani perchè agiscano in questo senso.

● A Yonkers, N. Y., venne scoperta una targa dantesca dello scultore Triebel, collocata nella sala magna dell'High School.

● A Buffalo, N. Y., il Circolo Italiano dell'Hutchinson High School ha indetto una gara fra i suoi 4000 scolari per uno scritto su Dante, con premi in oro. Nel corso dell'anno scolastico, si pensa di donare alla scuola un ritratto di Dante in bronzo — quello scolpito dal Triebel. — All'Università di Buffalo, dove pure il Di Bartolo insegna, vi saranno presto cerimonie commemorative dantesche. — Il prof. Di Bartolo è un ottimo collaboratore del CARROCCIO che nella predetta scuola e nell'Università è adottato come testo nelle classi d'italiano.

● A Washington venne fatta ufficiale consegna dall'autorità italiana al governo americano del dirigibile militare semirigido *Roma*, acquistato dall'America. La macchina volante giunse alla Capitale dall'aerodromo di Langley. Al campo Bolling avvenne la cerimonia del battesimo dei nuovi colori assunti, con una bottiglia d'aria liquida infranta da Miss F. Windwright. Parlarono l'Ambasciatore d'Italia ed il generale Vaccari, il quale fu felicissimo nel presentare al Segretario della Guerra on. Weeks la bandiera americana inviata in dono dal Governo d'Italia. Il Capo del nostro Stato Maggiore disse:

— *Per incarico ed a nome di S. E. il mio Ministro della Guerra on. Gasparotto, ho l'onore di consegnare la bandiera di combattimento al dirigibile che, venuto dall'Italia, conserverà anche negli Stati Uniti, per vostra cortese decisione — on. Ministro — il nome fatidico di* ROMA.

Da questo istante la bandiera del ROMA *vuol essere sorella delle vostre gloriose bandiere di combattimento, che, vinta sui campi dell'onore una causa di giustizia e di civiltà, spronano ora a perpetuarla nelle incruenti battaglie della pace.*

O gloriosa bandiera degli Stati Uniti, che solcherai il cielo d'America su un dirigibile ideato e costruito in Italia, possa tu, sventolando su un nome italiano, ricordare agli aviatori, ai soldati, ai cittadini degli Stati Uniti, la fratellanza italo-americana affermatasi anche nella conquista delle vie del cielo, e possa tu rinfrancarla con nodi ognor più saldi in ogni tuo volo. —

Rispose il Segretario della Guerra.

● I marinai della corazzata degli Stati Uniti, *Utah*, ancorata a Napoli, si recarono a Roma per deporre una ghirlanda sulla tomba del Soldato Ignoto all'Altare della Patria. Fu un atto spontaneo, non ispirato da alcun suggerimento ufficiale; e il popolo italiano lo ha apprezzato immensamente. Essi attrassero una gran folla, che dopo la pietosa cerimonia li applaudì calorosamente.

● L'ambasciatore americano, S. E. Child, offrì al Generalissimo Diaz, appena di ritorno a Roma, un ricevimento, che nella Capitale d'Italia fu come il coronamento delle feste fatte al Duce in America. — Vennero proiettate le films riproducenti le cerimonie dell'arrivo e dei ricevimenti americani dati in onore del Generalissimo.

● Alla Carnegie Hall, per la sera del 20 gennaio, si prepara un simpatico avvenimento d'arte e di beneficenza, sotto gli auspici ed a pro dell'*American Free Milk and Relief for Italy*, l'opera benefica di Mrs. John Adams Drake. Il comm. dr. John W. Lieb, vice-presidente della New York Edison Company, terrà una conferenza su Leonardo da Vinci — il gran genio del Rinascimento.

Il comm. Lieb è uno dei più profondi conoscitori del personaggio, alla cui meravigliosa individualità ha consacrato una vita intera di studio; ultimamente una preziosa pubblicazione. Ogni lato della figura leonardesca apparirà dalla parola dell'illustre oratore e dalle illustrazioni che correderanno la conferenza. — I biglietti possono essere chiesti al tesoriere del comitato, Mr. Frank W. Smith, 130 East 15th street, New York City. Costano da 1 a 3 dollari ciascuno.

● Il prof. Bruno Roselli del Vassar College tenne a Stamford, Conn., una conferenza alla University Church, che fu una dimostrazione delle stolte prevenzioni antitaliane in America.

● *The Christian Advocate* del 29 dicembre pubblicò: *Italy and her Unknown Soldier* di John W. Maynard — sentita esposizione dei sacrifici fatti dall'Italia nella guerra.

● A Paterson venne commemorato Dante con discorsi del rev. prof. Silipigni e dall'avvocato Gourley e con la presentazione all'autorità cittadina della targa di bronzo dello scultore Triebel.

● Il Circolo di Coltura Italiana di Schenectady, N. Y., è entrato in una novella fase di vita. Ha già aperto un ciclo di conferenze di argomenti italiani. La prima è stata tenuta dal dr. P. Frick della chiesa metodista su *Dante, la vita e i tempi.* Al Circolo partecipa con grande interesse l'elemento colto americano cittadino. — Presidente del Circolo è il dr. Samorini. Ne fanno parte gli studenti e le studentesse di famiglia italiana.

● La medaglia d'argento della Croce Rossa Italiana è stata assegnata alle seguenti dame benemerite: — Miss Paola Berizzi, Mrs. Candida Burchell, Miss Emily Chauncey, Miss Rebecca Crawford, Mrs. Nina Larrey Duryea, Mrs. Newbold Leroy Edgar, Mrs. Juliana Force, Miss Maria Frugone, Miss Helen Fulton, Miss Florence Gayley, Miss Elizabeth Marbury, Miss Nina Maresi, Miss Carolina Perera, Miss May Portfolio, Mrs. Cornelius Vanderbilt, Mrs. Frederick Vanderbilt, Mrs. William K. Vanderbilt, Mrs. Whitney Warren, Mrs. Frank E. Webb, Miss Flora Whitney, Mrs. Harry Payne Whitney.

● L'Institute of Arts and Sciences e il Circolo Italiano Universitario della Columbia University commemorarono insieme Dante, con una conferenza su *Dante e la Madonna* detta dal prof. Jefferson B. Fletcher. La conferenza fu tenuta all'Havemeyer Hall — una delle aule della Columbia. Il conferenziere fu presentato all'uditorio dal prof. Dino Bigonciari che insegna lingua italiana in questa celebre università.

● Mrs. Benjamin Miller — che mantiene in Italia un orfanotrofio con le somme del Fondo Nazionale per gli Orfani di Guerra d'Italia e dell'Italian Relief Committee dell'Emergency Aid of Philadelphia, del quale è *chairman* — rinnova gli appelli per altre offerte. Mrs. Miller fa recapito al n. 221 So. 18th street, Philadelphia, Pa.

● Mrs. Church e Mrs. Andrade, che molto si occuparono nel passato dell'Ambulatorio-infermeria *Soccorso e Lavoro* di Roma, in via della Scarpetta, fecero tenere una conferenza su Venezia e i Laghi d'Italia dal notissimo viaggiatore-conferenziere Burton Holmes. Il ricavato del trattenimento venne destinato alla pia opera predetta.

● La International Electric Co. di New York ha istituito un sindacato con la Ditta Pirelli & C.i di Milano e la Ditta Tedeschi & Ci. di Torino — assumendo un contratto coll'Amministrazione italiana delle Poste e Telegrafi per l'installazione di un sistema di telefono sotterraneo fra Genova, Torino e Milano.

● A Roma è morto Lewis Morris Iddings, di Warren, O., da lunghi anni segretario dell'Ambasciata Americana. — Era stato redattore della *N. Y. Tribune* e della *N. Y. Evening Post* prima di entrare nel servizio diplomatico. Durante la guerra fu solerte rappresentante della Croce Rossa Americana e vigile distributore dei soccorsi inviati dall'America in Italia. Re Vittorio ne premiò col cavalierato i buoni servigi.

LO SVILUPPO DELLA

ITALIAN SAVINGS BANK

DI NEW YORK

Relazione della gestione 1921 — 25.o anno di vita dell'Istituto — fatta al Consiglio Direttivo dal Presidente PASQUALE I. SIMONELLI

Mi si consenta di richiamare la benevola attenzione degli egregi componenti del Consiglio, sui seguenti rilievi, che, a complemento della consueta relazione mensile, mi permetto di sottopor loro a riepilogo dell'anno.

Dopo la perdita del compianto commendatore Francolini, alla cui memoria, interpetre del pensiero di tutti, invio ancora un devoto omaggio, la prima gestione, priva del prestigio del nome dell'amato fondatore scomparso, si è svolta felicemente in un anno eccezionale di riassetto economico del paese. E' con vera soddisfazione quindi, che possiamo constatare che la nostra istituzione chiude l'anno con la realizzazione dei più lusinghieri risultati in ogni ramo. Senza la forte disoccupazione, senza la diminuita immigrazione, senza quest'eccezionale periodo di riassetto dell'economia mondiale, i nostri progressi sarebbero stati indubbiamente maggiori; ma dobbiamo con la più viva ed intima soddisfazione constatare i nostri miglioramenti in ogni genere di operazioni, in quest'anno anormale, nel quale abbiamo pure compiuto il XXV anno della fondazione della Banca.

PASQUALE I. SIMONELLI

Adottati i più rigidi criterii di prudenza finanziaria, ogni più piccola operazione è stata oggetto di attenzione e di cure. Cosicchè i seguenti confronti tra i risultati di questo e dell'anno precedente, dimostrano l'incremento ottenuto, a conforto dell'opera prodigata.

Le condizioni di chiusura al 1920 furono:

Un complesso di attività per $13.776.243,00.

Entrate		$609.021,67
Dividendi	$371.442,02	
Spese	73.386,96	444.828,98
	Utile netto	$164.192,69

Di contro l'anno 1921 si chiude con un complesso di attività di $16.000.000 circa.

Entrate		$775.777,19
Dividendi	$461.027,76	
Spese	79.478,93	540.506,69
	Utile netto	$235.260,50

La media degl'interessi sui titoli, che al principio dell'anno era di 4.43 per cento è salita al 4.79 per cento, e ciò per gl'investimenti fatti durante l'anno. Così pure la media degl'interessi sulle ipoteche è salita dal 5.28 per cento al 5.64 per cento.

Anche nelle spese di gestione si è ottenuta un'economia, benchè sembrino in aumento, poichè mentre è vero che nel complesso sono superiori di $6000 circa a quelle dell'anno precedente, bisogna tener presente che quest'anno avemmo una pigione superiore, il nuovo servizio di trasmissione, le spese per il 25. anniversario, le maggiori tasse per l'aumento del surplus, le maggiori assicurazioni contro furti, infedeltà, ecc., il che importa un complesso di circa $16.000, e quindi una effettiva e reale economia di circa 10.000 dollari.

Dopo di che è per me doveroso additare al plauso ed alla riconoscenza del Consiglio i benemeriti del Comitato Direttivo, che, disinteressatamente, hanno profuso il loro contributo di attività, di intelletto e di esperienza, per conseguire tali magnifici risultati. Ed è del pari doveroso segnalare l'opera proficua del Segretario, dell'Assistente Segretario, dei "Tellers" e degli impiegati tutti, che con costanza, assiduità ed amore, hanno in modo lodevole collaborato al progredire dell'azienda, e specialmente va messa in evidenza l'opera del Tesoriere nel sapiente e prudente miglioramento delle somme considerevoli investite in ipoteche.

Pur rivolgendo gli sforzi al continuo miglioramento, non potevamo dimenticare un incoraggiamento all'economia della Colonia, e lo abbiamo fatto con la concessione di ipoteche con maggior respiro e facilità di ammortamento, anche a preferenza di migliori impieghi, pur ottenendo, come si è visto, un progresso nella media dei frutti.

Infine, tenendo conto di tutti i risultati, avremo al primo gennaio 1922 un "book value surplus" di 974.000 da 739.000 dollari ch'era al 1. gennaio scorso, ovvero un aumento durante l'anno di $235.000, mentre il surplus in "market value" è salito da $719.000 che era al 1. gennaio 1920 a $1.168.000 a fine d'anno, ovvero un aumento di $450.000 circa.

Con la visione di un avvenire sempre più radioso, che coroni l'opera di tutti i benemeriti Collaboratori, porgo i ringraziamenti per la fiducia che mi si è accordata ed il saluto più affettuoso e cordiale.

PASQUALE I. SIMONELLI
Presidente

AMMINISTRAZIONE DELLA ITALIAN SAVINGS BANK

Ufficio di Presidenza — Pasquale I. Simonelli, presidente — Antonio Stella, vice-presidente — John Elton Wayland, vice-presidente — Bernard J. McCann, tesoriere — Francis P. Bosco, segretario — Gaetano Zampariello, assistente segretario — Wayland & Bernard, consulenti legali.

Consiglio di Direzione — Nicholas J. Barrett, *chairman* — Edwin S. Kassing — Antonio Pisani — Pasquale I. Simonelli — Charles Zerbarini.

Curatori — Antonio C. Astarita, Carmelo Atonna, Nicholas J. Barrett, Robert W. Bernard, Vito Contessa, Edwin S. Kassing, G. Edward Lapp, Bernard J. McCann, Antonio Pisani, Domenico Saladino, Pasquale I. Simonelli, Antonio Stella, Dominic A. Trotta, Giambattista Vitelli, John Elton Wayland, Alexander S. Webb, Charles Zerbarini, Antonio Zucca.

Gli Italiani negli Stati Uniti

Nei primi di gennaio sono partiti dall'Italia gli ultimi 600 emigrati che completano la quota dei nostri ammessibili negli Stati Uniti sino al 1. luglio 1922.

● Il 27 dicembre il senatore Schanzer, capo della Delegazione Italiana alla Conferenza del Disarmo, si recò alla tomba di Washington, a Mt. Vernon, per deporvi una corona in nome del Popolo Italiano. — Ricordiamo che quella tomba, nel 1917, in occasione della visita fattavi dalla Missione del Principe di Udine, venne decorata in cima della bandiera italiana: segno di alleanza, promessa di unione, che non avrebbe dovuto, e che non dovrebbe mai fallire!...

● Il generale Giuseppe Vaccari, cessata la ragione di rimanere in America per la Conferenza di Washington, dove non potè essere discusso il disarmo terrestre, è ritornato in Italia, accompagnato dai tenenti colonnelli Pentimalli e Barbasetti, venuti con lui in missione. Molti connazionali recaronsi a bordo dell'*Olimpic* ad ossequiare l'illustre Capo dello Stato Maggiore dell'Esercito.

● Lodevolissima è l'attività che gli studenti del Circolo Italiano della importante De Witt Clinton High School di New York spiegano per promuovere tra i compagni e nel pubblico delle loro famiglie, l'amore e lo studio della lingua italiana. A capo del Circolo è lo studente Roberto Pratesi; ma anima del movimento è il prof. Leonardo Covello, il quale estende la sua propaganda d'italianità nel campo di più larga e sicura messe, ch'è quello dei giovani. Ha dato soddisfacenti risultati l'azione del Circolo, in quanto all'incitamento ai genitori italiani di fare iscrivere i loro figli alle classi d'italiano delle scuole pubbliche cittadine. Pel 10 febbraio si organizza una festa di propaganda fra gli scolari, massimamente consacrata a Dante. — Il Circolo pubblica un bollettino mensile: *Il Foro*. — Appoggiare l'attività di quei bravissimi giovani è dovere strettissimo.

● L'autorità scolastica di Jersey City ha ammesso nei programmi delle scuole superiori cittadine l'insegnamento dell'italiano, grazie alle pratiche svolte da Antonio L. Vena, coadiuvato dal *Clio Club* diretto da Michele Scatuorchio.

● Nelle cronache del viaggio di Diaz negli Stati Uniti vennero omesse, nel fascicolo scorso, le note delle feste resegli a Wilmington, Del., dove il ricevimento venne fatto sotto gli auspici del comitato cittadino organizzato dalla Legione Americana, e nel quale la Colonia italiana era rappresentata dal dr. cavaliere Leopoldo Vaccaro. Sfilò un brillante corteo militare cui parteciparono anche le associazioni italiane locali. Il sindaco della città offrì all'illustre Ospite la chiave d'oro della città. Il dr. Vaccaro gli presentò un orologio d'oro, ricordo degli Italiani.

Non fu segnalata nemmeno la presentazione fatta a Washington, d'una medaglia d'oro mandata al Duce dai connazionali di Richmond, Va. Un comitato apposito si recò a presentargli il ricordo, con a capo F. Realbuto ed N. G. Nardini, che lesse un inspirato indirizzo.

● Gli avvocati ed i medici italiani di Chicago si raccolgono rispettivamente in due associazioni — la *Giustiniana* e la *Galeno*. Ultimamente tennero un banchetto in comune. Per la prima, parlò l'avvocatessa Cirasa, per la seconda il comm. dr. Volini, il quale fece una relazione sull'apprezzato recente volume dell'illustre comm. dr. Paolo de Vecchi di New York, *Modern Italian Surgery and Old Universities of Italy*.

● La Italian Welfare League, presieduta dalla signora Lionello Perera, con l'assistenza delle vice-presidenti sig.na Margherita de Vecchi, sig.a Almerindo Portfolio, sig.a Emanuele Gerli, e della tesoriera sig.a Stefano Berizzi, ha iniziato la pubblicazione d'un bollettino mensile, col quale si dà comunicazione pubblica dell'attività della Lega, che soccorre con tanto urgente amore i bisogni della Colonia più pietosi. La Lega ha i suoi uffici al n. 345 Lexington avenue, New York; telefono Vanderbilt 4794; il suo ufficio a Brooklyn è al n. 131 Union street.

● L'on. avv. Fiorello La Guardia ha lasciato il primo dell'anno il suo ufficio di Presidente del Board of Aldermen della Città di New York, salutato da amici e da avversari col più vivo senso di simpatia e di ammirazione per la onesta ed energica opera spesa per il bene pubblico nei due anni dell'ufficio conferitogli dallo strepitoso voto popolare del 1918. — L'avv. La Guardia ha ripreso la sua pratica legale, costituendo la ditta La Guardia, Sapinsky & Amster, 276 Fifth Avenue (telefono: 4870 Longacre) per consulti in affari statali, federali e internazionali. — Auguriamo al nostro carissimo amico i più larghi successi professionali, non senza pensare a onori più spiccati nella vita pubblica.

● In riconoscimento dell'attività messa nella organizzazione in America della difesa dei diritti calpestati del libero popolo del Montenegro, il nostro collaboratore finanziario cavaliere Luigi Criscuolo ha avuto conferita dalla Regina Milena, vedova del compianto Re Nicola e madre della Regina Elena, la commenda dell'ordine di Danilo Primo. — I nostri più cordiali rallegramenti.

● Il 27 febbraio s'inizia la campagna in tutti gli Stati Uniti per la raccolta del milione di dollari che la Caruso American Memorial Foundation chiede per l'opera musicale educativa che intende istituire. Il comitato nazionale fa recapito al n. 233 Broadway, New York City. Presidente n'è l'on. avv. Paul Cravath; uno dei vice-presidenti è il commendatore dr. Antonio Stella.

● Dopo aver prestato con infinito onore il suo servizio di guerra, è ritornato in famiglia, a Filadelfia, il tenente Attilio Cupo.

● All'on. Giuseppe Gentile, nato a Sant'Agata Militello (Sicilia), i conterranei residenti in New York offrirono la sera dell'8 gennaio un sontuoso banchetto all'Hotel Biltmore. La parte più fine della Colonia volle associarsi, poi, all'omaggio dai compaesani reso al distinto uomo che fu a New York, un tempo, vice-console e reggente il Consolato Generale, e fu console a New Orleans ed a Filadelfia e console generale a Denver; nella passata legislatura Deputato al Parlamento, ed ora venne inviato a Washington, col grado di ministro plenipotenziario onorario ed in qualità di consulente tecnico della Delegazione alla Conferenza del Disarmo — lodato in quest'occasione per il buon servizio prestato nei rapporti con la Stampa americana. — Intervenne al banchetto, rappresentante della Delegazione Italiana, l'altro consulente tecnico, gr. uff. ing. Quattrone, alto commissario d'Italia. — Il banchetto venne presieduto dal farmacista Luigi Realbuto, assistito dal segretario ing. Rosario Candela. Il pranzo venne servito sotto la premurosa vigilanza del direttore del grande Hotel, cav. Malnati. Il saluto dei suoi concittadini al festeggiato venne dato dal rev. prof. Salvatore Realbuto, il quale pronunciò uno dei più smaglianti discorsi che si siano avuti in questi ultimi tempi nelle tornate coloniali. Il prof. Realbuto è un ora-

On. GIUSEPPE GENTILE
Consulente della Delegazione Italiana alla Conferenza del Disarmo

tore di eleganza impeccabile, di equilibrato pensiero e di forma vividissima. Parlarono poi l'on. giudice comm. Freschi, il cav. dott. Domenico Marino, il gr. uff. Quattrone, il console cav. Ròchira, l'on. prof. Oreste Ferrara, deputato al Parlamento Cubano, l'on. avvocato Corrao e infine, per l'Ordine Figli d'Italia d'America, il Capo Supremo avv. Giovanni Di Silvestro, venuto appositamente da Filadelfia. — L'on. Gentile nel discorso di chiusura, ringraziando, espose in brevi accenni un vero programma di attività italiana in America; linee di un programma che il distinto connazionale ha potuto e saputo maturare, perchè pienamente edotto dell'ambiente americano e quindi padrone del problema dell'Italia all'Estero. — Dell'on. Gentile il CARROCCIO ha pubblicato in passato ottimi scritti; altri ne pubblicherà in futuro. — Al festeggiato venne presentato un ricco servizio da scrittoio in oro; e venne affidata la somma di 25.000 lire, destinata al monumento in onore dei Caduti in guerra della nativa S. Agata.

● Il City Club di Washington, l'importante centro intellettuale e politico della Capitale degli Stati Uniti, invitò l'onorevole Gentile a tenere una conferenza sull'*Opera di ricostruzione dell'Italia nel dopo-guerra*, avuta luogo il 20 dicembre. — Il City Club di Washington, per dare occasione ai vari rappresentanti delle nazioni convenute alla Conferenza sulla limitazione degli armamenti, di esprimere il loro pensiero sulle questioni interessanti i loro paesi, suol dare una speciale colazione ogni martedì, al termine della quale l'oratore specialmente invitato tiene una conferenza di circa quaranta minuti. Al termine della conferenza ha luogo una discussione nella quale l'oratore risponde alle domande sull'argomento trattato, che gli vengono rivolte dall'uditorio. Han parlato col Gentile al City Club: il dottor John Ferguson, consigliere del Presidente della Repubblica Cinese; Willmott Lewis, redattore dei *London Times*; il barone Kanda, della Delegazione giapponese; l'on. V. S. Sastri, rappresentante dell'India nella Delegazione britannica; Lord Riddell, noto pubblicista inglese e membro della Delegazione britannica.

● In onore del vice-ammiraglio Acton e del ten. generale Vaccari, capi dello Stato Maggiore della Marina e dell'Esercito, consulenti della Delegazione Italiana alla Conferenza del Disarmo a Washington, la Lega Navale Italiana di New York diede un banchetto, la sera del 27 dicembre, all'Hotel Pennsylvania. Fu un'altra bella affermazione patriottica della sezione della Lega, che qui a New York ha un solertissimo delegato ufficiale nella persona del cav. Giorgio Ziniti. Molti intervenuti, fra cui le rappresentanze della Marina e dell'Esercito degli Stati Uniti. Presiedeva il cap. Mario Giannone. Pronunciò un significante discorso, accennante delicatamente alle aspirazioni italiane in Adriatico — ricordate nella sala dagli stendardi visibilmente esposti, della Dalmazia e di Fiume — il cav. Ziniti. Indi parlarono l'amm. Acton e il gen. Vaccari. Il comandante Vogelgesang portò il saluto della Marina Americana. — Seguì la proiezione della film dell'arrivo di Diaz a New York. — La serata si chiuse con vivacissime danze.

● La Società dei Medici Italiani in America dà il 14 gennaio gennaio il suo gran banchetto annuale, con ballo, al Biltmore Hotel. L'associazione è costituita da due anni sotto il titolo di *Association of Italian Physicians in America*. Intorno al primo nucleo di medici e chirurgi americani di origine italiana, si sono schierati ne' suoi ranghi quasi tutti i medici italiani degli Stati Uniti, moltissimi dei quali lasciano le loro città per attendere al simposio sociale, che così assume importanza eccezionalissima — rappresentando i medici la forza intellettuale più autorevole delle Colonie. La Società è presieduta dall'illustre prof. dottor Osnato; vice-presidente è il dr. Paolo Virdone. Capo del comitato organizzatore della festa del 14 è il dr. S. Di Palma.

● Il nuovo District Attorney della contea di New York on. Joab H. Banton ha riconfermato nella carica di suoi assistenti gli avvocati Ferdinando Pecora, Peter L. F. Sabbatino, Daniel Direnzo e Joseph Pascocello. La riconferma nella carica dice quanto i quattro giovani funzionari italiani si siano fatti onore negl'importanti posti che occupano nell'ufficio del Pubblico Ministero.

● La Banca d'Italia di San Francisco — il massimo trionfo e il massimo onore dell'attività degli Italiani degli Stati Uniti — ha chiuso il bilancio 1921 con un bilancio di 194 milioni e 179.449 dollari con un aumento, nel corso dell'anno, sui depositi, di 36.879.065 dollari, assommando i depositi del 1921 a dollari 177.867.610. La Istituzione conta l'enorme cifra di 291.994 depositanti. — Nelle "Discussioni" è messo in rilievo il significato morale ed economico dello sviluppo di questa Banca sorta e vivente per il geniale ardimento d'un prodigioso uomo di sangue italiano: Amedeo P. Giannini.

● Sono giunte a New York le fotografie delle casette sorte ad iniziativa del *Progresso Italo-Americano* nei villaggi Villacollemandina e Villafranca in Lunigiana, colpiti dal terremoto. Le casette portano il nome dei donatori: dodici quello dell'ing. Francesco Quattrone, che raccolse i fondi relativi; una quello del banchiere Tommaso Nutile di Boston; un'altra il nome del banchiere avv. F. M. Ferrari di New York. Vi sono, poi, quelle intestate al cav. Barsotti, direttore del *Progresso*, benemerito promotore della sottoscrizione.

● La serata del 7 gennaio alla Metropolitan Opera House, consacrata all'Ospedale Italiano, ebbe il consueto successo: festa patriottica e di carità, cui partecipò il meglio della Colonia Italiana. Furon date *Cavalleria* e *Pagliacci*: la prima con la Ponzillo e la Perini, con Gigli e Picco Millo; la seconda con la Bori e Crimi e De Luca. Direttore Moranzoni. Acclamati gli artisti. Nell'intervallo, parlarono al pubblico, per richiamare la sua attenzione sulle cose dell'Ospedale, il presidente dell'istituzione cav. dr. John W. Perilli

IL BANCHETTO DELLA LEGA NAVALE ITALIANA DI NEW YORK IN ONORE DELL'AMM. ACTON E DEL GENERALE VACCARI, CAPI DELLO STATO MAGGIORE DELL'ARMATA
HOTEL PENNSYLVANIA, NEW YORK, 27 DICEMBRE 1921

e il consigliere cav. Giov. Battista Vitelli. L'autorità era rappresentata dal console generale comm. Bernardi. Deplorata l'assenza d'un rappresentante dell'Ambasciata, che negli anni passati mai fu assente nelle serate che la Colonia consacra alla sua benefica istituzione. — Durante lo spettacolo vennero raccolte numerose adesioni di soci: il pubblico fece a gara per comprare fiori. Il tenore Gigli pagò un garofano cinquanta dollari, presentatogli da una delle signorine che raccoglievano offerte, e propriamente dalla signorina Maria Simonelli, figlia del popolare Presidente della Italian Savings Bank.

● Il segretario dell'agenzia consolare di Yonkers, Lupo Ignazio Corbino, è stato nominato cavaliere della Corona d'Italia. Il neodecorato è fratello dell'illustre prof. Mario Orso Corbino, senatore del Regno, Ministro della Pubblica Istruzione. — Il cav. Corbino risiede da molti anni a Yonkers, stimato dai connazionali che per compiacersi dell'onorificenza conferitagli gli hanno offerto un banchetto.

● Lo stivatore Michele Gioè, assai conosciuto nel mondo portuario di New York per la sua diligenza ed onestà, è stato nominato cavaliere della Corona d'Italia. Il governo ha voluto così rimunerarlo degli utilissimi servigi prestati nel tempo della guerra, quando rilevantissimi carichi furono potuti allestire a New York per la sollecitudine patriottica del Gioè. — Le più vive felicitazioni al neo-cavaliere.

● Allo scultore Antonio de Francisci è spettato l'onore di eseguire la scoltura servita al conio del dollaro d'argento americano commemorativo della Pace. Lo scultore prese a modello la moglie sua signora Maria Teresa. — Il Francisci vinse il concorso su otto valentissimi artisti.

● In onore dei nei-cavalieri dott. Vincenzo Sellaro e dott. Vincenzo Buffa, fondatore il primo ed ambedue già capi-supremi dell'Ordine Figli d'Italia, i loro estimatori offriranno un banchetto la sera del 12 marzo al Biltmore Hotel. Saranno presentate ai decorati le insegne del cavalierato conseguito.

● Il 22 gennaio l'Ordine Figli d'Italia della Pennsylvania inaugura il fabbricato dell'Orfanotrofio fondato dalle sue Loggie a Concordville, Pa., presso Filadelfia. Alla festa parteciperanno l'Ambasciatore e il Governatore dello Stato. L'orfanotrofio s'intitola a Dante, del quale sarà scoperto un ricordo marmoreo.

● Lo scultore Onorio Ruotolo ha intrapreso a pubblicare un'effemeride di libera e violenta discussione: *Minosse*, che porta per sottotitolo: *Vivisezioni - stroncature - rivendicazioni*.

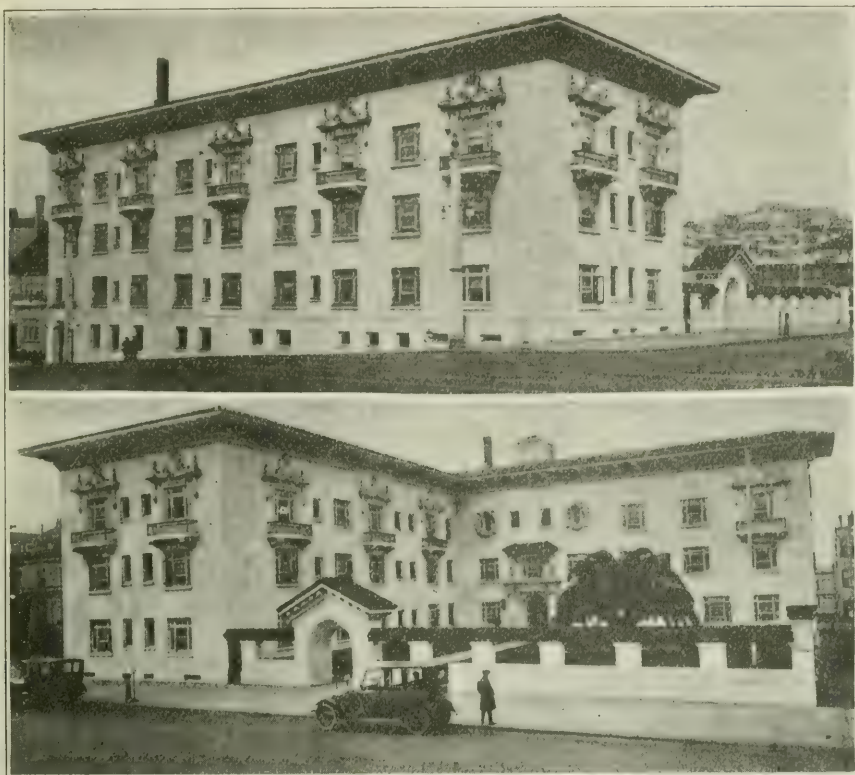
● Il comm. Luigi Criscuolo, delegato del Comitato Internazionale per l'Indipendenza del Montenegro, comunica che la Regina Milena ha conferito il cavalierato dell'Ordine di Danilo Primo all'on. George Henry Payne, direttore della rivista americana *The Forum* e commissario delle tasse della città di New York. L'onorificenza viene data in riconoscenza degli eminenti servigi prestati dall'onorevole Payne alla causa del Montenegro negli ambienti politici di Washington.

● L'Italian Savings Bank ha pubblicato in un elegante opuscolo una breve istoria dei suoi 25 anni di vita: 1896-1921. La lettura dell'opuscolo conforta, poichè si vede, attraverso le date e le cifre statistiche, con quanto trasporto e con quanta fiducia il pubblico dei connazionali abbia costantemente risposto all'onesta operosità dei suoi amministratori, a capo dei quali si trova oggi quegli che da segretario, fin dalla nascita, concorse alla intima organizzazione dell'Istituto: Pasquale I. Simonelli. Il quale, nel suo primo anno di Presidenza, ha visto salire il bilancio della Banca a $16.089.859 con un aumento sul bilancio del 1920 di 2 milioni e 62.137 dollari.

● Il Bureau Italiano d'Informazioni, fondato dal Governo americano durante la guerra, e successivamente divenuto autonomo — avendo allargato la sfera della sua attività — è passato alla sua nuova sede n. 119 West 41st street, New York, precisamente fra Broadway e 6th avenue. La nuova sede del Foreign Language Information Service è divenuta di ancor più facile accesso, per tutti gli italiani che si giovano della sua opera benemerita, sollecita e perfettamente gratuita. Continuerà il servizio di stampa sia ai giornali italiani degli Stati Uniti sia ai quotidiani d'Italia; e si occuperà dei casi dei connazionali che abbiano rapporti con i Dipartimenti di Washington. Alla direzione dell'importante ufficio continua a stare Pasquale de Biasi.

● L'Associazione Nazionale dei Combattenti, sezione centrale di New York, costituì così la sua amministrazione pel 1922: Adolfo Arena, presidente; rev. cav. dr. Francesco Grassi, rag. Ruggiero Gaio, vice-presidenti; Antonio Signore, segretario; Ettore Arezzo, tesoriere; rag. Corrado Lembo, rev. professore D'Annucci, avv. F. Antonio Siclari, rag. A. Di Marco, Sileno Nichilò, Settimio Russo, Vincenzo Capostagno, Giuseppe Buglino, Carlo Bertolatti, Giovanni Nicosia, consiglieri; Felice Marino, Eugenio Cortani, revisori; Giuseppe Zito, Amedeo Mastrangelo, porta bandiera; Giuseppe Tumminia, Salvatore Ippolito, ufficiali d'ordine; Eugenio Minervini, Salvatore Paternò, controllo ammalati.

● La East River National Bank di New York, della quale è presidente il dr. Alberto A. Giannini e vice-presidente John J. Cavagnaro — affiliata alla Banca d'Italia di San Francisco ed alla Commercial Trust Company di New York — presenta al 31 dicembre 1921 un bilancio di 27 milioni di dollari. La East River è a capitale prevalentemente italiano ed è benemerita del commercio e dell'industria italiana in New York e dintorni — nel lato atlantico del continente prestando la stessa provvida opera che la Banca d'Italia svolge pei connazionali della costa del Pacifico.

● La Camera di Commercio Italiana di Chicago ha dedicato il suo ultimo Bollettino dell'annata 1921 alla visita del Generalissimo Diaz colà. Vi sono raccolte le cronache dell'avvenimento, illustrate da numerose incisioni. Un riuscito *souvenir*.

DUE FACCIATE DELL'OSPEDALE OR ORA ACQUISTATO DALLA BENEMERITA COLONIA DI SAN FRANCISCO, CAL.

● L'attività dei Missionari di San Carlo di mons. Scalabrini in Buffalo viene illustrata da un opuscolo commemorativo del trentesimo anno di fondazione della chiesa di S. Antonio di Padova, colà, 1891-1921. L'opuscolo è stato compilato dal collega Ferdinando Magnani, che fa precedere la pubblicazione da una breve nota sul fondatore di Buffalo, l'italiano Paolo Busti. — Attuale rettore della chiesa è il reverendo Arnaldo Vanoli.

● Trovasi in America Alfredo Giovanni, inventore d'un nuovo processo di fotografia a color naturale.

● E' ritornato dall'Italia — dopo lunga permanenza nella natìa Bagnoli (Avellino) — il dottor Lorenzo Cione, ed ha ripreso il suo studio professionale al n. 178 Mulberry str. La vecchia clientela ha accolto con l'antica simpatia l'egregio medico.

● E' rientrato a New York, dall'Italia, dove s'era recato per un breve riposo dopo diversi anni di lontananza, passati in una febbre di lavoro e di ardente amore del proprio paese, Frank de Caro, proprietario della ditta di uniformi, bandiere e distintivi, tanto popolare fra le associazioni italiane degli Stati Uniti. Con lui è ritornata la signorina Frances, sua figlia, nata in America, divenuta entusiasta della terra paterna sin dal primo porvi piede, sorpresa ed ammirata della sua bellezza e della sua pienissima vivacità.

● Il *Corriere del Bronx* ha pubblicato per Natale un numero speciale accuratamente compilato dal suo direttore Flavio Pasella.

● Larga parte ebbe nella preparazione dei festeggiamenti fatti ai generali Badoglio e Diaz in Kansas City, il signor Rocco Sarli, presidente della Kansas City Macaroni Mfg. Co. Il giovane industriale non fa passare occasione per mostrare i suoi magnifici italianissimi sentimenti. Tutti ricordano l'opera sua efficace durante la campagna del Prestito Nazionale in cui gli italiani di Kansas City sottoscrissero per trentamila dollari. Notevole fu anche l'aiuto che il Sarli diede alla sottoscrizione pro ciechi della guerra, promossa dall'on. Bottai.

● Nell'ambito della parrocchia di San Sebastiano, retta, alla 24.a strada di New York, da P. Ruggero Passeri, massimamente popolata di siciliani, si è costituito e prospera un circolo filodrammatico, ch'è centro d'istruzione e diletto di numerosi nostri giovanetti. I Padri Francescani danno loro insegnamento costante d'italianismo.

● E' ritornato a New York, da Roma, l'artista-orafo Giuseppe Fiaccarini, ch'ebbe l'onore di eseguire e di portare a D'Annunzio, sul lago di Garda, la spada d'onore inviata al Comandante di Fiume dagl'Italiani di New York. Il Poeta, che lo tenne a colezione, si felicitò con l'artista del magnifico lavoro.

● In onore del giudice cav. Barasa di Chicago venne dato un banchetto di 500 coperti, in omaggio alle benemerenze che nella vita pubblica di quella metropoli l'ottimo italiano ha conseguite e tuttavia consegue.

● Nell'annunzio della Commercial Trust Co. a pag. 65, si è incorsi in una improprietà di espressione: là dove dice che il capitale della East River National Bank è di $25.000.000 e quello della Bank of Italy di $200.000.000, invece di *capitale* dovrebbe leggersi, in ambo i casi, la parola *attività*. Se ne prenda nota.

● Sotto la presidenza del prof. G. L. Russo si è costituito a Meadville, Pa., la Società Italia-America, a scopo civico-educativo. L'associazione fonda così una classe di lingua italiana ed inglese ed una biblioteca.

● Il trattenimento natalizio dato dalla scuola serale italiana di Sullivan street, New York, sostenuta dalla Children's Aid Society, diede occasione di lodare l'opera che svolgono colà la maestra Reggiardo e il direttore A. E. Califano.

● Ad Hackensack, N. J., venne offerto un banchetto d'onore all'avv. Guglielmo Lorenzo, eletto deputato all'Assemblea del New Jersey per la contea di Bergen. Vi parteciparono autorità e rappresentanze americane ed italiane. Presiedeva l'ing. L. Vegliante di Garfield, N. J.

● E' andato in Italia per rimanere qualche tempo nel nativo paese di Maione (Cosenza), dopo 40 anni di lontananza, Giuseppe Plastino, delegato consolare italiano a Spokane, nell'estremo Stato di Washington. Il Plastino è un fortunato assuntore di lavori pubblici colà, molto inteso nel mondo americano. E' un "protettore" di fatto dei connazionali, ai quali procura lavoro e dei quali tutela costantemente i diritti. Ricordiamo l'azione svolta anni fa dal Plastino, quando in quella città, si tentò di vietare agli stranieri il diritto di lavoro con una odiosa ordinanza. Il Plastino insorse e ottenne con un'agitazione pubblica e con l'intervento anche dell'autorità diplomatica italiana, che la legge venisse annullata. — Il Plastino è fervente patriota. Altra lode va fatta di lui, emigrato da ben otto lustri, per l'educazione italiana che dà ai figli. Uno d'essi studia composizione e piano a San Pietro a Maiella, a Napoli, e ritornerà in famiglia col padre, prossimamente.

● A New Haven vennero resi solenni onori alla salma del soldato Alfonso Cappuccio, portata colà dal campo di Francia. — L'eroico giovane fu uno di quelli che, pieni d'entusiasmo, si arruolarono nella Italian Machine Gun Company, sorta in quella città ad iniziativa dello sceriffo Frank Palmieri; indi in seguito veniva destinato a servire da cannoniere nel 102. reggimento fanteria, e fu il solo — della Compagnia — a cadere sul campo di battaglia.

● A Paterson ha aperto studio legale l'avvocato Antonio P. Zirpoli, che compì lodevolmente gli studi all'Università di New York e fece pratica forense a Newark, N. J.

● Al maestro di musica palermitano Francesco Paolo Billotti venne offerto un banchetto d'onore a Baltimore, Md.

● Il 25 dicembre, in mezzo ai più vivi voti di successo, l'artista Eduardo Migliaccio, popolarissimo in tutti gli Stati Uniti sotto il nome di scena di *Farfariello,* inaugurò alla Quattordicesima strada e Sesta avenue, un teatro di propria organizzazione, da lui diretto. E' un tentativo — questo teatro — che dà modo al Migliaccio di aprir la via a quell'atteso teatro italiano, che non ancora sorge in New York. Il Migliaccio ha dietro di sè un capitale che nessuno può disporre meglio di lui: il valore artistico ed una immensa popolarità.

● Il giudice avv. cav. Bernardo Barasa è satto eletto presidente dell'Unione Siciliana di Chicago, foltissima di soci. Notevole il fatto che il giudice Barasa è di famigla genovese.

● I Consolati informano che gli italiani originari dei territori assegnati alla Jugoslavia con il trattato di Rapallo hanno il diritto di opzione per la cittadinanza italiana a termine di detto trattato fino al 28 febbraio 1922. — Gli interessati che intendono valersi di tale diritto potranno presentarsi ai Consolati provvisti dei documenti necessari, per fare le relative dichiarazioni.

● A Garfield, N. J., fu posta la prima pietra dell'erigenda chiesa cattolica italiana, la cui costruzione è stata disposta dal parroco rev. Attilio Bocache. I piani del tempio sono dell'architetto Perrone.

● Il rev. Guglielmo Lattanzi, parroco a North Adams, ha celebrato il suo venticinquesimo anno di sacerdozio. La Colonia gli fece per l'occasione una simpatica festa d'omaggio.

● Al Generalissimo Diaz, provato da acerbo dolore con la perdita di suo fratello Giorgio, procuratore generale della Corte d'Appello di Napoli, mandiamo le più sentite condoglianze. Chi — come noi recentemente — oltre la figura del Soldato, ha potuto scorgere nell'Uomo la tenerezza più affettuosa per ogni cosa che riguardasse la sua famiglia — misura la pena che oggi stringe il suo forte cuore. S'abbia il Duca glorioso anche stavolta la simpatia dei suoi ammiratori d'America.

● La baronessa Pierina Avezzana Romano spentasi in questi giorni nei pressi di Napoli, era figlia del Generale Giuseppe Avezzana, compagno d'armi di Garibaldi, emigrato come lui in quest'America, e vissuto a New York. Col figlio Camillo, ex-ambasciatore a Washington, e la figlia in Italia, lascia a New York la sorella baronessa Caterina Avezzana Saint Segne e le nipoti Madame Saint Seigne-Benjamin e Madame Saint Seigne-Farrelly qui residenti. — Al Barone Romano-Avezzana ed alla sua famiglia il CARROCCIO manda vivissime condoglianze.

● A Conegliano Veneto si è spenta donna Maria Dall'Ongaro-Caruzzi, nipote del poeta patriota Francesco Dall'Ongaro, madre dell'avv. Coruzzi-Dall'Ongaro, che ha esercitato avvocazia ed è stato giornalista negli Stati Uniti e che ora è addetto al Commissariato dell'Emigrazione a Roma. Donna Maria Dall'On-

garo era della schiera delle dame che una volta tenevano scettro d'intellettualità nei salotti popolati di nobili uomini politici e di letterati conscienti e serii. — Inviamo al figlio addolorato le più affettuose condoglianze.

● Al collega avv. Alberto B. Ferrara, agente consolare di Portland, Ore., mandiamo le più cordiali condoglianze per la perdita di suo padre Antonio, deceduto lo scorso mese in quella città. Il compianto uomo veniva da Lagomarsino di Lumarzo, Genova, donde era emigrato nel 1854, ardito esploratore del celebre campo aurifero di Canyon City. Poi fondò a Portland una ditta commerciale, ch'ebbe credito e fortuna. Aveva raggiunto gli 82 anni.

● Si è spento ad Ampere, N. J., una delle più belle energie del commercio italo-americano, Giovanni Boggiano, che nell'ultimo venticinquennio fu dei più strenui organizzatori dell'esportazione italiana negli Stati Uniti. Era nato a New York da genitori liguri. — Vive condoglianze alla famiglia.

● A Mississippi City, Miss., è morto Enrico Piaggio, comproprietario della International Shipbuilding Company.

DAL PLAUSTRO

La nuova copertina.

Vi piace la nuova copertina? Abbiamo voluto dare un aspetto nuovo alla veste del volume per renderlo più attraente. Alla illustrazione dei numeri passati abbiamo sostituito i titoli degli articoli e degli argomenti più salienti trattati nel fascicolo.

I fascicoli si distingueranno dal colore del bordo. Il rosso d'oggi varierà nei mesi successivi. Piacerà molto il profilo del Soldato del Carroccio, tolto dal celebre monumento del Butti a Legnano. Il fregio centrale — il Carroccio in battaglia — è dell'artista Domenico Sindona.

E' stato conservato il titolo disegnato dal compianto Giovanni Cariati, che nell'iniziale e nell'O finale rievoca le ruote del Carro, glorioso emblema italico di fede, di poesia, di disciplina, di vittoria.

Il formato, la carta, i tipi del testo rimangono immutati: il Carroccio è tipico per l'eleganza tipografica, anche tra i migliori *magazines* americani. La impressione delle illustrazoni è nitida, accuratissima. Dato il genere della pubblicazione, a vistoso tiraggio, con l'ultima notizia del giorno nelle sue cronache e col comento editoriale più fresco e immediato, crediamo che fra tutte le pubblicazioni mensili che si conoscono, d'ogni paese e d'ogni lingua, il Carroccio tocchi il più invidiato dei *records*.

* * *

Tremila abbonati nuovi.

Nel rinnovare l'abbonamento, numerosi associati ci hanno mandato l'indirizzo dei loro amici *abbonabili*, ai quali viene spedito oggi questo fascicolo, e viene indicato il nome del memore amico proponente.

Non una delle raccomandazioni verrà meno, ne siam certi. Tuttavia, alla premura dell'amico si aggiunge la nostra, nell'esortare gli *abbonabili* a divenire *abbonati*.

Basta scorrere questo volume del Carroccio — basta leggerne il programma e apprezzarne lo spirito. La forma della pubblicazione s'impone, poi, da sè: insuperabile.

Ed allora?

Allora abbiamo ben ragione di attenderci la conferma dei tremila abbonamenti proposti dai vecchi lettori nostri.

Chi manda subito l'abbonamento si assicura la continuazione dell'invio della Rivista e quindi la intera collezione dell'annata.

* * *

I collaboratori del "Carroccio".

Nella presentazione fatta, in cima alla novella che appare a pag. 54, non è stato dato il completo *record* biografico di Alfredo Panzini, l'illustre scrittore che s'è aggiunto alla schiera dei Collaboratori del Carroccio.

Completiamo con brevi notizie.

Il prof. Alfredo Panzini insegna all'Istituto Tecnico Leonardo da Vinci di Roma.

La sua produzione è larga, multiforme. Ha dato fuori, sinora:

Il libro dei morti, romanzo; *Lepida et tristia*, novelle; *Trionfi di donna*, novelle; *Che cosa è l'amore*, novelle; *Le fiabe della Virtù*; *Il romanzo della guerra*; *Matteo Maria Boiardo*;

Il padrone sono "me", romanzo; *Elegie di Ovidio e di Tibullo*, scelte e comentate; *Le Bucoliche di Virgilio*, scelte e comentate; *Dizionario Moderno*, supplemento ai dizionari italiani; *Il mondo è rotondo*, romanzo; *Io cerco moglie!*, romanzo; *Viaggio di un povero letterato*; *Novelle d'ambo i sessi*; *La Madonna di mamà*, romanzo del tempo della guerra; *Santippe*, piccolo romanzo fra l'antico e il moderno; *Il 1859: da Plombières a Villafranca*; *La lanterna di Diogene*, romanzo; *Piccole storie del mondo grande*; *Donne, Madonne e Bimbi*, novelle; *Signorine*, novelle.

Adesso scrive per la *Rassegna Italiana* diretta dal Sillani degli interessantissimi capitoli d'una storia d'Italia originalmente concepita e condotta: *La vera storia dei tre colori*, che poi appariranno in volume. Prepara anche una antologia per le scuole, che s'intitolerà: *Melograno*,

*** Dell'on. prof. Antonino Anile, padre Giovanni Semeria ha pubblicato in questi giorni un interessantissimo profilo nel *Progresso Italo-Americano*. L'uomo di coltura, lo scienziato, il poeta e l'uomo politico vi sono ritratti con le frasi brevi e nervose consuete all'illustre Barnabita ch'è anche nostro collaboratore assiduo.

Sappiamo che P. Semeria va ora nell'America del Sud per la stessa missione compiuta agli Stati Uniti pro asili e scuole dei figli dei soldati nel Meridionale. Gli auguriamo il medesimo successo ottenuto qui.

* * *

NELLA STAMPA COLONIALE.

La *Libertà* di Chester, Pa., ha una nota editoriale sul CARROCCIO, con cui segnala la nuova collaborazione che viene alla Rivista dal prof. Feliciano Lepore di Napoli, il valorosissimo cieco di guerra. La nota chiude così:

— *Il* CARROCCIO, *assertore e difensore degl'interessi italiani in questa grande Repubblica, chiude il suo settimo anno di vita e, accresciuta la sua eletta famiglia di nuovi e noti collaboratori, entra nell'ottavo anno.*

Una rivista che in poco tempo ha saputo conquistare un posto eminente nel campo politico e letterario, che ha sempre difeso gl'interessi italiani, che conta migliaia di lettori di qui e d'oltre Oceano, i quali con simpatia sempre crescente leggono e seguono le battaglie in essa validamente combattute, non può arrestarsi nel suo cammino ascensionale.

Senza dubbio, sempre più e sempre meglio risponderà agli scopi pei quali fu fondata. Ne sono sicura promessa, il passato breve ma glorioso, la competenza e l'attività del Direttore. —

Ci siamo sempre compiaciuti dell'adesione che viene all'opera nostra dai colleghi della Stampa coloniale, i quali si fanno buoni testimoni del sempre crescente favore che il CARROCCIO trova nel pubblico. Esperti delle difficoltà che l'opera dei giornali italiani incontra, essi comprendono meglio che gli altri quale somma di energie è necessario spiegare e tener costantemente vive intorno, per ottenere i risultati del CARROCCIO. Ma molto — ripetiamo con animo riconoscente — noi dobbiamo ai giornali delle Colonie che, aderendo al CARROCCIO, pubblicandone i sommari, partecipando alla diffusione, centuplicano la forza irradiatrice della Rivista.

* * *

AMICI LONTANI.

Fra gli abbonati del CARROCCIO conserviamo sempre — anche quando lontani — numerosi Consoli e funzionari italiani venuti in missione, che, avendo seguito negli Stati Uniti la lettura della Rivista, continuano a interessarsi delle cose delle Colonie attraverso le sue pagine. Continua così, tra i funzionari buoni, che seppero e sanno intendere la missione del CARROCCIO, la comunione di sentimenti e di finalità con noi, che abbiamo un programma d'italianità rettilineo, che va al disopra anche degli aspetti coloniali locali, per estendersi a programma comune di tutti i connazionali sparsi per il mondo.

Il CARROCCIO, per esempio, si onora di tre collaboratori che sono gran decoro del Corpo Consolare italiano: del comm. Romolo Tritonj, attualmente Rappresentante Italiano in Palestina, del comm. Paulo Brenna, già console a Seattle e del cav. Bruno Zuculin, già console a New Orleans, ora a Pernambuco (Brasile).

Sono tre funzionari che scrivono anche per giornali e riviste: consoli di attività moderna, aperta.

Del Brenna sono noti i recenti suoi volumi: *L'emigrazione italiana nel periodo ante-bellico*, *Luci transatlantiche*, e il lodatissimo *Trattato di Legislazione americana* — editi dal Bemporad di Firenze — oltre all'attività spesa nelle diverse missioni diplomatiche affidategli, in Polonia, in Francia, ecc.

Dello Zuculin è stata encomiata l'opera testè spesa nell'organizzare una Camera di Commercio Italiana in Pernambuco.

Del comm. Tritonj, letterato dei più colti, giornalista apprezzato, vogliamo ricordare l'ottima opera svolta al Consolato Generale di New York, cui corrisponde oggi l'attività più calma ma non meno importante, di quella che in questa singolarissima fase di sviluppo storico egli svolge in Palestina, quale rappresentante d'Italia in quella contrada.

Il comm. Tritonj così ci scrive da Gerusalemme:

— *Mando l'importo del mio abbonamento al* CARROCCIO *per il venturo anno 1922. Colgo l'occasione per augurarle, sig. De Biasi, un buon anno e per esprimerle le mie congratulazioni per il crescente sviluppo e successo della sua patriottica Rivista che leggo sempre con vivo interesse e con simpatia poichè mi ricorda i bravi e patriottici Connazionali di New York.* —

* * *

GLI ARTICOLI SULLA CONFERENZA.

La serie d'articoli di Agostino de Biasi sulla Conferenza del Disarmo a Washington s'aprì con quello apparso a luglio, pieno delle previsioni avveratesi a capello.

Questa indicazione è pei numerosissimi che ci chiedono copie arretrate, quasi esaurite.

Gli articoli hanno incontrato l'universale approvazione, essendo essi il riflesso dell'opinione di tutti gl'Italiani d'America gelosi della dignità della Nazione.

L'ultimo: *Kara-kiri*, ha procurato all'autore lettere infinite di adesione. Quella del venerando patriota, comm. dr. Paolo de Vecchi — che per l'esempio di virtù dato a tutti gl'Italiani in America, per l'autorità del nome e per la illimitata stima che gode fra connazionali e stranieri, può essere ben considerato l'interprete di tutti — suona così:

— *Egregio De Biasi, — Il* Kara-kiri *è stato un altro trionfo della sua penna, e così, se il* CARROCCIO *terrà per l'avvenire quel fiero carattere di indipendenza così importante e così necessario in questa epoca di corruzione mercenaria che ha prostituito il giornalismo, ella avrà fatto coraggiosamente un'opera buona e commendevole, ed avrà raggiunto il nobile scopo di una rivista, che potrà vantarsi la prima Rivista italiana all'estero, che rappresenti veramente il pensiero d'Italia. — Si abbia le mie sincere congratulazioni ed i miei augurii.* —

* * *

I NOSTRI ARTISTI.

Le pagine consacrate in questo Numero ai ritratti ed alle note biografiche dei principali artisti e maestri di musica e canto che abbiamo in New York si raccomandano all'attenzione del pubblico. In tanto breve spazio non poteva essere raccolto un più attraente gruppo di benemeriti del "bel canto", araldi in campo americano del nostro indiscusso primato.

* * *

CINQUANTA E TRENTA.

Questo fascicolo di Capodanno costa eccezionalmente 50 cents. Gli altri fascicoli dell'annata, 30.

* * *

LO SCIOPERO DEGL'INCISORI.

I lavoratori degli stabilimenti produttori di incisioni hanno scioperato e dobbiamo al contrattempo la omissione di molte incisioni che dovevano apparire in questo fascicolo. Lo sciopero ha anche contribuito all'uscita in ritardo della Rivista.

* * *

IL "CARROCCIO" NEGL'ISTITUTI DI COLTURA AMERICANI.

Il dr. Ferdinando di Bartolo, che insegna all'Università ed all'Hutchinson High School di Buffalo, N. Y., ed è segretario della New York Modern Language Association, ci comunica: — *Il* CARROCCIO *viene religiosamente letto nelle mie classi all'Università come pure nel terzo anno d'Italiano all'High School.* —

* * *

COPYRIGHT.

L'articolo del prof. cav. Kenneth McKenzie, a pag. 77, pubblicato per cortesia della *Homiletic Review*, novembre 1921, è di proprietà letteraria della Funk & Wagnalls Company, New York e Londra, che ci ha concesso graziosamente il diritto di riproduzione.

***

A bordo.

Le biblioteche di molti piroscafi che fanno servizio di emigrazione — di diverse Compagnie — hanno il Carroccio in abbonamento. Così pure diverse unità della flotta di guerra. Molti ufficiali della Marina ricordano la difesa che il Carroccio ha strenuamente fatta delle aspirazioni marinare d'Italia, tradite sì dai politicanti nefasti, ma non tramontate.

Si aggiunge ora al novero degli abbonamenti, diciamo così, natanti, quello della Biblioteca Ufficiali della Regia Nave *Libia*. Il comandante, cap. Burzagli, ci scrive da Honolulu (Isole Hawai): — *Pregherei voler considerare la Biblioteca di questa R. Nave abbonata per l'anno 1922 alla bella e patriottica rivista* Il Carroccio. —

***

Da Parigi.

L'illustre commediografo e giornalista Camillo Antona-Traversi ci scrive da Parigi: — *Il* Carroccio *mi par sempre più bello, nobile, utilissimo. Bravo davvero!* —

***

Nella Repubblica Dominicana.

Continua a diffondersi, la Rivista, nella Repubblica di San Domingo. Stavolta ci scrive da Puerto Plata il rag. Francesco Pappaterra, che s'è fatto centro di un notevole gruppo di connazionali abbonati:

— *L'Italiano all'estero sente davvero l'amore per la sua Patria; però a volta è tenuto a nascondere questo amore, perchè in molte parti d'America la nostra Italia è disprezzata. Non ho parole quindi per esprimere la mia riconoscenza e la mia ammirazione per coloro che col* Carroccio *con nobile opera difendono l'onore d'Italia. — Il* Carroccio *è una rivista che ci difende e perciò tutti gli Italiani debbono cooperare al suo progresso.* —

***

Nel Messico.

Tra i numerosi abbonati del Messico contiamo un vecchio patriota, il sig. Leopoldo Tago, che ci scrive:

— *Io non comprendo che vi siano Italiani che dopo aver letto un solo* Carroccio, *non sentano la necessità di abbonarsi ad una Rivista, unica nel suo genere, dalle cui pagine emana la vera e vivida luce d'Italianità, che espone con fede, intelligenza e coraggio la difesa ed i diritti della Patria nostra, innalzando i benemeriti e denigrando a dovere i sabotatori e gl'italofobi. — Il* Carroccio *è per me la Bibbia. Non passa giorno senza che ne legga un brano: serve di alimento al mio cervello ed è un calmante pei miei nervi. A parte gl'innumerevoli e preziosi articoli di illustri collaboratori italiani ed americani, leggo con passione e replicatamente gli articoli dell'impareggiabile e benemerito Direttore, che con tanta opportunità e destrezza smaschera gli ipocriti ed affaristi ed innalza coloro che dedicano il loro sapere al bene della Patria ed alla diffusione della sua dolce lingua. — Si perdoni questo sfogo che sale dal cuore d'un vecchio patriota che raramente ha occasione d'intrattenersi nella sua lingua con persone che come quei del* Carroccio *possano chiamarsi con diritto i paladini della nostra bella Italia e propagandisti dei suoi sacrosanti diritti.* —

***

Nella Repubblica di Colombia.

Riceviamo da Cartagena, Colombia, questa lettera del sig. Giovanni Valente:

— *Sincera ammirazione per il vostro tenace, italianissimo spirito di combattività per la propaganda e difesa d'italianità in America, qui dove così poco si conoscono le immense forze in progresso della nostra amatissima Italia. — Il vostro* Carroccio *è ammirabile; è forte di fede e di amore di Patria; è astro luminosissimo di intelletto italiano nel cielo americano; è la voce amante e confortante della Madre Patria lontana, e deve perciò essere sacro ad ogni suo figlio emigrato che l'ama. — Sono lieto di dirvi, sig. Direttore, che qui in Colombia, dove risiede una colonia italiana molto numerosa, si apprezza altamente l'opera vostra, patriottissima, che è degna di ammirazione e di riconoscenza, perchè essa, glorificando il sacro nome d'Italia, difende e tutela i diritti e l'onore di ogni buono italiano emigrato. — Non essendo abbonato alla bellissima Rivista per non aver avuto una dimora fissa, pure ho avuto la fortuna di leggerne tutti i magnifici numeri, perchè la Casa della quale ero agente viaggiatore ne è*

abbonata e me ne ha facilitato la lettura; però oggi che le mie occupazioni mi permettono di sfruttare una permanenza quasi stabile, non posso fare a meno, sig. Direttore, di chiedervi il favore di iscrivermi nell'elenco degli abbonati. —

* * *

LE AZIONI DEL "CARROCCIO".

Da diverse parti siano interrogati se le azioni della Compagnia editrice del CARROCCIO si trovino in vendita.

Il capitale della Il Carroccio Publishing Co., Inc., di 50.000 dollari — diviso in azioni di 50 dollari l'una — non è ancora interamente sottoscritto; ma non a tutti è dato di acquistarne le azioni, che sono riservate esclusivamente a persone degne e capaci di intendere il significato e la portata della loro partecipazione all'opera nazionale patriottica della Rivista.

Le azioni preferenziali ("preferred stock") godono il frutto del 7 per cento sugli utili dell'esercizio annuale della Rivista e dello Stabilimento Tipografico di proprietà della Compagnia editrice, e sono rimborsabili a $57.50 ognuna, con un premio del 15 per cento sul valore d'emissione.

* * *

UNA DEDICA.

G. E. Cangiano, autore della bellissima ode a Dante apparsa nel CARROCCIO di novembre, la riproduce in elegante opuscolo apponendovi una dedica al nostro Direttore: — *Ad Agostino de Biasi - sapiente diffonditore del verbo di Dante - negli Italiani staccati dal seno materno.* —

Il nostro Direttore ringrazia. La cortesia del poeta gli piace dippiù, perchè — nella verità che dice — tocca l'orgoglio a cui massimamente tiene: di aver consacrato i suoi 21 anni d'America alla più nobile missione che potesse assumersi.

* * *

ECHI DEL CARROCCIO DANTESCO.

Il CARROCCIO Dantesco — fascicolo di settembre scorso — continua ad essere oggetto di ammirazione, come una delle più riuscite, utili ed apprezzate pubblicazioni commemorative del Centenario.

L'avv. Joseph V. Zottarelli di Cleveland, O., ha motivo di scriverci:

— *I desire to take this opportunity of stating to you that I look upon your Dante's edition as the best digest on Dante, available. In fact I have received perhaps 150 volumes during the past period of ten years, from Brocca Brothers, Italy, and I failed to find in these volumes anything that answers the present need of knowing Dante. The articles were written by master-minds and specialists, of Dante's matchless work,* The Divine Comedy. — *It is a source of a great inspiration to feel that an Italian, like myself, crossed the ocean at the age of seven to find himself amidst the mightiest current of thoughts surrounding the life and interpretation of our great and immortal Dante, who has been, and in my humble opinion, will ever be, the salt of the earth, the light of the world, and the matchless profit. — I therefore extend to you as the editor of* IL CARROCCIO, *my greatest thanks and appreciation, and may you be spared many years to hold high the torch of light, and culture, an inspiration, of the Italian people in America.* —

* * *

NELLA SEZIONE DELLA PUBBLICITA'.

Nelle nostre pagine di pubblicità hanno anche oggi il loro posto gli annunci della Banca Italiana di Sconto e della Italian Discount and Trust Co., che sono in crisi.

L'Amministrazione della Rivista ha dei contratti in corso cui non può venir meno.

* * *

GLI ULTIMI GIUDIZI.

Quest'anno, la solita messe di plausi, di approvazioni, di entusiastici inni al CARROCCIO, dagli abbonati riconfermanti l'associazione. Non è possibile riprodurre tutti i giudizi. Prendiamo soltanto quelli che riassumono le sensazioni e le opinioni comuni a categorie ed a gruppi di lettori. Sono:

Del comm. FRANCESCO GIANNINI, addetto commerciale all'Ambasciata di Londra, consulente tecnico della Delegazione Italiana alla Conferenza del Disarmo: — *Conosco già il* CARROCCIO.... *Una delle mie migliori sorprese d'America è stata la bellezza di questa Rivista Italiana degna veramente di chi la dirige, di quelli cui è indirizzata, del Paese in cui si pubblica.* —

Dell'avv. cav. SALVATORE ROSSI, redattore del *Mattino* di Napoli: — *Debbo esprimerle tutta la mia sincera ammirazione per la grande fiamma di italianità che il* CARROCCIO *agita in codeste*

lontane Americhe, ravvivando ogni spirito di nobile iniziativa e proteggendo il nostro popolo e la nostra razza con l'usbergo di una fede incrollabile nel nostro genio mai spento, della nostra intelligenza vivificatrice e sovrana!

Io sono da anni un apostolo fervente ed ammiratore delle manifestazioni di italianità all'estero — e specie nella terra di Colombo ove vi è impronta del nostro sudore e del nostro sangue più che mai evidente e colossale — e fra esse v'è il grande sforzo compiuto dal CARROCCIO *da reputarsi nobilissima opera di fede e di italianità.* —

Del *Movimento Commerciale*, rivista di finanza, industrie, traffici e navigazione di Roma: — *La rivista il* CARROCCIO*: ben nota per le sue patriottiche tradizioni e per essere un faro d'italianità nella nostra numerosa colonia di New York....* —

Del pubblicista PAOLO PALLAVICINI, redattore-capo della quotidiana *Italia* di San Francisco: — *Qui a San Francisco il* CARROCCIO *prende sempre maggiore sviluppo. Se ne parla dovunque con ammirazione. E non si fa fatica a parlarne con ammirazione perchè è una rivista veramente eccezionale.* —

Del cav. uff. L. MELANO ROSSI, già vice-console d'Italia, da Boston: — *Una fragranza di italianità si spande dai fogli del florido e prosperoso* CARROCCIO — *organo dell'opinione italo-americana, saputo felicemente impiantare in quest'America, e poi tanto amorosamente, con lusso d'arte e cospicui nomi nella collaborazione, fatto intrepidamente e rigogliosamente crescere, e mantenuto a quell'alto livello che al primato delle nostre armi ed alle speranze del rinnovamento italiano legittimamente spetta.* —

Del rev. dott. C. H. CARFORA di Chicago: — *Accludo "chèque" di 5 dollari quale pagamento del mio abbonamento al* CARROCCIO. *Mando pure quattro nomi di miei buoni amici, i quali, mi spero, saranno altri quattro militi nell'esercito glorioso e vittorioso del* CARROCCIO. — *Come non pagare 5 dollari per una Rivista che ha difeso, difende e difenderà il nome italiano in questa terra di adozione?* —

Del dr. TEOFILO D. MALAN di Filadelfia: — *With best wishes for the ever increasing success of your magnificently patriotic magazine.* —

Del rev. A. VENTURA di Waterbury, Conn.: — *Ho goduto per tre anni le gioie e gli spasimi di codesta eletta Rivista. Si possono godere gli spasimi? Sì, quanto sono sublimi! e gli articoli dell'illustre Direttore sulla Conferenza di Washington contengono quanto più di grande e di nobile vi sia nell'anima del patriotta moderno. — Coraggio e avanti!* —

Del sig. ENRICO DE BENEDICTIS, fervido propagandista d'italianità a West Hoboken, N. J.: — *Felicitazioni per lo splendido articolo* Kara-kiri. *Oh, come vorrei che quelle inspirate parole fossero lette ed intese dai caporioni d'Italia!.... Sono fiere sferzate meritate.... Il* CARROCCIO *è un martello d'acciaio destinato a martellare senza pietà le vigliaccherie e le ipocrisie. Dio benedica il* CARROCCIO! —

Di V. PARCESEPE di Norwich, Conn.: — *Il* CARROCCIO *educa ed eleva. Giova a me direttamente per farmi amare di più l'Italia. Il suo programma politico è ottimo. Gli articoli preferibili sono quelli del Direttore, di D'Annunzio, Corradini, Mussolini, Serao. Se fossi direttore della Rivista, non cambierei nulla.* —

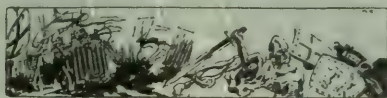
Di A. R. PACELLI di Bridgeport, Conn.: — *Il mio abbonamento allora sarà cancellato, quando cesserò di vivere.* —

Del banchiere G. LIFRIERI di Chicago, Ill.: — *I miei più sinceri complimenti al Direttore per la vigorosa difesa che, con virile coraggio e dotti e circostanziati articoli, sostiene a favore della Patria nostra. — Ogni buono ed intelligente italiano dovrebbe essere un abbonato del* CARROCCIO, *la lettura del quale ci rinforza la coscienza e ci fa sentire orgogliosi di essere Italiani.* —

VOL. XV - No. 2 FEBRUARY 1922

IL CARROCCIO
(THE ITALIAN REVIEW)

RIVISTA DI COLTURA PROPAGANDA E DIFESA ITALIANA IN AMERICA
Diretta da AGOSTINO DE BIASI

Collaboratore da Roma: ENRICO CORRADINI

LA FORZA DELL'EMIGRATO
AGOSTINO DE BIASI

IL PAPATO ITALIANO
BENEDETTO XV — PIO XI

L'UOMO E LE MACCHINE
Contrammiraglio ETTORE BRAVETTA

L'INVENTORE
MATILDE SERAO

IL "CONTE ROSSO"

5.00 A YEAR — IL CARROCCIO PUBLISHING CO., INC. 150 NASSAU ST., NEW YORK — 30 CENTS A COPY

IL CARROCCIO
(THE ITALIAN REVIEW)

Published monthly in New York by
Il Carroccio Publishing Co Inc.
at 150 NASSAU STREET — NEW YORK

Agostino de Biasi, President
Mario de Biasi, Secretary

EDITOR: AGOSTINO DE BIASI
Office: 150 Nassau street, suite 1607-08-09
Telephone: 2690 Beekman — Canal 1311

SUBSCRIPTIONS

For one year . . . $5.00 | Foreign $6.00
Canada . . . . . . $5.50 | Single copy. . . . $0.50

Address all communication to
Il Carroccio Publishing Co., Inc.
150 Nassau street, New York

Entered at Second Class Matter
February 5th 1915, at the Post office at New York, N. Y.
New York, N. Y.
Under the Act of March 3, 1879

Vol. XV NEW YORK, FEBBRAIO 1922 No. 2

SOMMARIO

35 ritratti e illustrazioni d'attualità.

PER EDUCARE L'AMERICA ALLA VITTORIA D'ITALIA
PER AGITARE FRA I VIVI CHE SONO MORTI LA FIACCOLA DEI MORTI CHE SONO VIVI

IL CARROCCIO (THE ITALIAN REVIEW)

Rivista mensile di coltura propaganda e difesa italiana in America
diretta da AGOSTINO DE BIASI

Editrice: IL CARROCCIO PUBLISHING CO., INC. — Capitale sociale: $50.000.00
Ufficii: 150 Nassau street, suite 1607-08-09. — Telefono: 2690 Beekman — Canal 1311
Abbonamento annuo: $5 - Canadà: $5.50 - Italia ed altri Paesi: $6.00 — Pagamenti anticipati — Una copia 30 soldi.
STABILIMENTO TIPOGRAFICO PROPRIO — 105-113 WOOSTER ST., NEW YORK

VOL. XV FEBBRAIO 1922 No. 2

LA FORZA DELL'EMIGRATO

È STATA una forza sovrumana che ha aperto le porte sprangate della Italian Discount and Trust Company a New York.

E' stata la forza dell'emigrato.

Questa ha fatto la sua prima, ed efficacissima comparsa, nei rapporti fra esuli e madre-patria. Gli esuli hanno imposto: — Aprite la *nostra* Banca! — e il gesto e la voce hanno avuto la potenza della spada di Brenno gettata sulla bilancia del bottino.

Poichè l'emigrato ha parlato chiaro: — Voi, in Italia, avete manomesso il mio risparmio. C'è una legge che protegge i beni altrui contro i ladri: l'avete usata? C'è una legge che regola le amministrazioni bancarie: l'avete applicata? C'è, nel caso della Banca di Sconto e della Banca Commerciale Italiana, aperto un processo davanti all'Alta Corte di Giustizia: l'avete istruito, e ne avete punito gl'imputati? Il Governo è intervenuto nel consorzio per salvare la Sconto e l'Ansaldo dal fallimento: il consorzio ha versato 600 milioni di lire: avete agito perchè questi altri 600 milioni non venissero ingoiati immantinenti dai manigoldi della Banca internazionale ebraica succhiona delle fortune del Paese? Voi, classi governative e dirigenti d'Italia, avete preso i nostri milioni; li avete usati; ve ne siete giovati; li volete adesso, sì o no, restituire? —

Questo terzo incomodo dell'emigrato, in verità, non era affatto nei calcoli dei filibustieri di Banca che si son dati a svaligiare spudoratamente l'Italia; sì che, appena balzato in piedi, i ladri, còlti all'orlo dei forzieri, levarono in alto le mani adunche, e pensarono al salvataggio. Quello di loro stessi, principalmente: e, purtroppo, anche quello della Sconto dannata alla liquidazione.

Come a Roma i padroni della situazione, i creatori del disastro cioè, avvertirono che il colpo mancino alla finanza del paese era andato oltre il bersaglio, diedero il controvapore alla loro *tank* demolitrice. E come, dall'estero, la voce clamorosa degli emigrati dimenticati e defraudati, giunse sul Tevere, la coscienza del paese si ridestò perplessa ed ansiosa dinanzi all'orrore del tradimento compiuto.

E l'azione deleteria dello straniero dissanguatore dell'Italia si fermò di botto. Di qui la necessità, imposta dalla volontà pubblica, di ricostituire la Banca italiana demolita dalla Banca ebreo-tedesca — di qui la premura di salvare i milioni dei depositanti della Discount newyorkese.

Le porte della Discount sono state aperte per imperioso volere dell'emigrato.

Salutiamo l'apparizione di questa potentissima forza: è una magnifica manifestazione di vita; è un gesto di volontà; è insieme un presagio ed un ammonimento.

Poichè l'emigrato ha ritrovato se stesso nel suo valore più intrinseco, e le classi dirigenti patrie han ritrovato dinanzi a lui quel senso di responsabilità che sembrava ottuso, ottenebrato, perduto.

* * *

La cronaca coloniale ha segnata *albo lapillo* la data del 15 febbraio 1922. In una giornata tempestosa di neve la Italian Discount and Trust Co. riapriva al pubblico i suoi sportelli.

Volemmo essere presenti all'avvenimento nuovo negli annali bancari di tutti i paesi del mondo: la riapertura d'una Banca — rimasta chiusa per un mese e mezzo, affidata in mani estranee, pencolante fra la liquidazione e il fallimento — e riapparsa al pubblico pronta a pagare il cento per cento a tutti indistintamente i suoi depositanti. Cosa, questa, non possibile nemmeno alla Banca dei milionari di Wall Street. Alla Banca dell'emigrato, sì!

Al loro posto erano gli amministratori; ai loro sportelli gl'impiegati. Dovunque mazzi di fiori inviati da ogni parte: vivacità di vita e di letizia. Un depositante aveva avuto un pensiero felice: aveva inviato una targa di bronzo col Bollettino della Vittoria firmato da Diaz. Il simbolo era evidente: non sono state le forze demolitrici della Vittoria che hanno demolito la Banca Italiana di Sconto in Italia?

Ognuno si sarebbe aspettata ressa agli sportelli: folla agitata; vocìo di richieste impazienti; movimenti in massa. Nulla di tutto ciò. Sembrava come uno dei giorni più calmi in quella Banca. Radi i depositanti che ritiravano, più frequenti coloro che riportavano danaro in versamento.

L'emigrato non si mosse quel giorno, non s'è mosso dipoi, non si muoverà in seguito. Gli è bastata la certezza di vedere riaperto il suo istituto, di sapere novellamente nelle sue casse blindate i propri risparmi: ha sentito, in una parola, ch'era disciplina *nazionale* mantener su, pel decoro d'Italia, la Banca che tanto credito le ha dato in America.

Indichiamo alle folle terrorizzate della Penisola, accorse agli sportelli delle Banche nei giorni di Capodanno, l'esempio di ordine e di calma dato dagl'italiani di New York.

* * *

Prima di addentrarci in una più serrata discussione vogliamo dire come è stato possibile il miracolo della riapertura della Discount.

A prima vista sembra che si sia reso un favoloso favore ai depositanti dell'istituto newyorkese, e quasi quasi, si siano traditi gl'interessi degli altri depositanti della Banca di Sconto rimasti alle prese con i commissari giudiziari della moratoria.

Si tratta, invece di un atto onesto ed energico desiderato e compiuto dal Consiglio Direttivo della Discount, agente a Roma in persona del presidente comm. Emanuele Gerli, a New York in persona del vice-presidente cav. Girardon. Un atto dinanzi al quale il Governo Italiano, i commissari giudiziari, il tribunale — compresi, come abbiam visto, del senso di responsabilità ridestatosi vivissimo verso gl'infelici fratelli lontani — non potevano che piegare il capo.

Fatta la compensazione del dare e dell'avere tra la Banca di Sconto e la Discount, si liquidò a favore di questa un credito di 80 milioni di lire: l'unico fondo mancante nelle casse dell'istituto newyorkese, cagione appunto della chiusura temporanea degli sportelli. Gli ottanta milioni che dovevano rivarcare l'oceano. Gli amministratori della Discount li hanno ottenuti. Come?

Hanno trasferito in pegno a favore dell'Istituto Nazionale dei Cambi (costituito dalla Banca d'Italia e dagli altri Istituti di Emissione) il pacchetto delle 8720 azioni sociali, calcolato su per giù, al cambio del giorno, a 37 milioni di lire. Poi, gli stessi amministratori, hanno dato una garenzia personale per 12 milioni di lire. Infine il Presidente Gerli ha offerto *de proprio* 5 milioni di lire. Si ha un totale di 54 milioni. Così l'Istituto Nazionale dei Cambi, ottimamente protetto, ha garentito l'Italian Discount dal credito di quest'ultima verso la Banca di Sconto; ed il danaro è stato messo a disposizione dei creditori newyorkesi fino all'ultimo centesimo.

Non è stato facile giungere sino a questo punto. S'incontravano difficoltà ad ogni pie' sospinto. C'era uno strano interesse a Roma — che si ripercuoteva sinanco a Washington, come vedremo — di non far riuscire la cosa.

Ma gli amministratori, sicuri del fatto loro, fermi, si battevano da leoni: a Roma, a New York, a Washington. Quando si vide il Gerli offrire 5 milioni di parte sua (in un ambiente dove, chi se li ha presi i milioni e l'ha nascosti, trova brutto che gli si sequestri il maltolto, ed osa financo di chiedere gli alimenti per la moglie e pei figli "immiseriti"!), quando si vide l'individuo pagar sì cospicuamente di persona, l'accordo fu subito stabilito.

Questo è un particolare che va tenuto da conto, perchè localizza subito e qualifica il merito della soluzione geniale e provvida della riapertura dell'istituto — merito che rimane all'Amministrazione della Discount della quale i clienti della Banca hanno avuto novella prova di sagacia, di onestà, di fermezza di volere. Di ciò che poteva essere un disastro essa ne ha fatto ragione di rinascita, di rafforzamento, di novello credito. Con mezzi propri, intendete — e con la forza dell'emigrato dietro alle spalle.

Poichè non è vero che il merito della ricostruzione della Discount spetti all'ambasciatore Rolandi-Ricci, come s'è fatto intendere allorchè s'è portato nel tragico quotidiano, nelle ore ansiose delle trattative, la nota risibile d'un plebiscito di plauso incosciente e vano.

Noi stiamo alla ricerca delle responsabilità del nostro governo nella intera crisi bancaria che ha colpito il Paese, e quindi dobbiamo gettar fasci di luce su gli equivoci, specialmente su quelli che tendono a costituire degli *alibi* ed a creare fame usurpate.

Ci pare di aver dimostrato nell'articolo scorso: *Il danaro ch'è sangue* come sul governo cadesse la responsabilità di non aver protetto i risparmi degli emigrati affidati alla Banca Italiana di Sconto; sia quelli mandati dalla Italian Discount, sia quelli voluti depositare direttamente. E' vero che si trattava di negozio privato, fiduciario, che non involveva, in sè, responsabilità governativa; ma fu osservato che la responsabilità morale del governo, che pure è insita nei poteri dello Stato cui spetta la protezione dell'emigrato e, per speciale legge, quella delle sue rimesse, prendeva linee determinate dal momento in cui *era a cognizione dell'autorità la reale situazione delle cose* — cioè la pessima amministrazione della Sconto. Se il codice di commercio non offriva mezzi sufficienti alla stretta vigilanza degli enormi affari della Banca costituenti in effetti una notevole parte della

fortuna della intera nazione, era nella facoltà del governo di chiedere al Parlamento poteri eccezionali, o quanto meno, di sollecitare l'Alta Corte di Giustizia a chiudere i conti con le Banche processate. Più grave si faceva quella responsabilità, dal momento che il governo stesso, facendo intervenire nel consorzio per liberare la Sconto dagl'imbarazzi dell'Ansaldo, gl'istituti di emissione, lasciava che venisse pagata una certa categoria di creditori esteri, non certo aventi più diritto che il lontano emigrato, che altra difesa non vede per sè, se non le leggi, se non la giustizia, se non l'onore dei governanti del suo Paese. Ora — nel momento in cui si disponeva dei seicento milioni gettati ciecamente nella speculazione bancaria, per avvantaggiare *unicamente* i predoni che, prima arraffarono e poi lasciarono che la crisi precipitasse nello sfacelo della Sconto, nella moratoria e nel collasso del credito nazionale — l'emigrato era rimasto solo come Cristo alla colonna; ed i milioni erano serviti ai creditori stranieri, agli sciacalli della finanza italiana, agli amici della Banca Commerciale Italiana sedente a Roma, che giungeva all'apice della sua vendetta con l'avere in pugno, in una sola volta, le sorti dell'Ansaldo e della Banca di Sconto.

Tutto questo accadeva sotto gli occhi del governo, che negoziava con la Banca Commerciale Italiana sedente a Roma, postasi al disopra del governo stesso dal momento ch'essa si faceva arbitra della situazione e decideva la rovina della Banca rivale.

E quando, chiusasi la Sconto, d'oltre oceano si levò il grido dei depositanti traditi — quando fu chiesto al governo che garantisse ai suoi cittadini lontani e dimenticati, illusi e derubati, il pagamento dei depositi, tutti sanno che cosa trovarono all'Ambasciata di Washington: un dispaccio in cui il governo negava qualsiasi garanzia.

Chi aveva chiesto quel dispaccio di smentita al governo?

C'era stato questo: al primo giungere della notizia della moratoria il pubblico si commosse ed accorse agli sportelli; la stampa ebbe subito bisogno di calmarlo per evitare che il panico colpisse altre Banche e danneggiasse altro popolo. Rassicurare il pubblico occorreva; rassicurarlo che, infine, trattandosi di moratoria ordinata dal tribunale, e non trattandosi di fallimento, tutti i provvedimenti di legge emanati dal governo altro non costituivano se non la garanzia dell'autorità verso i depositanti.

Ma come la calma del pubblico non avrebbe secondato e compiuto perfettamente l'assassinio della Banca di Sconto con lo schiacciamento e la eliminazione della sua sede newyorkese — la Italian Discount & Trust Co. — così non conveniva accreditare la voce della garanzia del governo. E non si sa come, capitò all'Ambasciata quel dispaccio di smentita, inopportuno, non richiesto. Con questo dispaccio l'Ambasciata giustificava, nel primo momento della crisi, il suo "non intervento", e così l'autorità preposta all' "amministrazione" delle Colonie replicava il gesto lavatorio di Ponzio Pilato.

Badate che siamo nel punto culminante della tutela del risparmio degli emigrati!

* * *

Il governo, dunque, si disinteressa; anzi ostenta il suo disinteresse. Da Roma non fa giungere alcuna voce di sicurtà.

L'emigrato, dunque, deve lottare da sè.

Gli amministratori della Italian Discount — accorati, sì, dell'abbandono in cui quella smentita ufficiale li lascia — assumono da loro stessi l'opera di salva-

mento. E formulano quel progetto che non si sa perchè venne chiamato creazione del senatore Rolandi-Ricci. Al quale invece venne comunicato dagli amministratori della Discount, quando già esso era stato formulato fra New York e Roma per telegrafo, d'accordo cioè col presidente Gerli che agiva presso il Governo.

Possiamo anche precisare la data in cui il progetto degli amministratori della Discount venne presentato all'Ambasciatore: il 2 gennaio; presentato e discusso alla presenza del comm. Gidoni, delegato della Banca d'Italia, chiamato di urgenza a Roma come commissario giudiziario della moratoria.

L'Ambasciatore non fece altro che prendere cognizione del progetto, ch'egli unicamente discusse ed approvò col Gidoni, e poi il resto si svolse a Roma.

Dal 2 al 10 gennaio è tutt'una settimana di passione. Gli amministratori della Discount ritornano a Washington: chiedono più volte di essere ricevuti all'Ambasciata. L'Ambasciatore non li riceve!

Ma se agli amministratori del risparmio degli emigrati è precluso l'uscio dell'Ambasciata d'Italia, vien tosto loro spalancato quello del Dipartimento di Stato. E il Segretario Hughes si mette a loro disposizione, e immediatamente investe della cosa l'Ambasciatore degli Stati Uniti a Roma. Ce n'è la ragione. *Fortunatamente* — scriviamo in corsivo la parola perchè ci si mediti su! — *fortunatamente* parte degli azionisti ed amministratori della Discount ed anche buona parte dei depositanti sono *cittadini americani*. Si tratta di chiedere, dunque, al Governo di Roma, che vengano protetti gl'interessi dei sudditi americani danneggiati.

L'Ambasciatore Child si muove; il ministro Belotti capisce che la cosa è molto più seria di quanto lasci intendere ne' suoi dispacci l'ambasciatore Ricci; il presidente Gerli è lì con le offerte alla mano; giunge a Roma fra il 12 o il 13 il comm. Gidoni, che spiega la situazione, ed illumina le menti ottenebrate.

Il comm. Gidoni parla del credito italiano profondamente scosso negli ambienti americani. Poco o niente ne avevamo prima — prodotto della nostra colendissima diplomazia d'affari — ma dopo la moratoria della Sconto, zero addirittura, anzi sottozero. Le Banche americane chiuse automaticamente agli affari d'Italia. Gl'istituti italiani, compresa la Banca Commerciale Italiana, sono costretti ad operare con difficoltose limitazioni sulla piazza. Ogni finanziamento è sospeso: le due aziende elettriche, la Pirelli e la Mario Tedeschi che hanno già concluso in ogni particolare un finanziamento di 6 milioni di dollari, vengono telegraficamente informate che data la crisi bancaria rimane disdetto ogni impegno. Le Banche americane rimaste impigliate nella moratoria con la Sconto, protestano sdegnate: non si spiegano la politica bancaria del governo di Roma, e chiamano questo complice di magagne. Nelle Colonie la vita commerciale e industriale risente subito il colpo. Gli emigrati han mandato direttamente alla Sconto centinaia e centinaia di milioni; poi hanno avuto fermati i loro danari alla Discount. Gli uffici bancari coloniali devono far fronte alla precipitosa richiesta di depositi loro affidati, ed è in *tutti* vivissima preoccupazione. Allo stesso Banco di Napoli è un accorrere di gente allarmata. Si fermano anche le rimesse alla Cassa Postale di Risparmio. E' la rovina d'oggi, è lo sfacelo di domani. Domina poi, unanime, l'indignazione contro la mancata vigilanza del governo, e quindi, fra le bestemmie e le maledizioni, si fa giuramento di non mandare più un soldo in Italia!

Ecco il quadro della situazione lasciata da Gidoni partendo; ecco, col solo esporlo a Roma, posto sul tappeto il problema, per essere risolto. Ecco la forza sovrumana dell'emigrato che chiede ai governanti il compimento del loro dovere.

E' anche vero, che l'emigrato s'è dovuto mettere sotto la bandiera stellata per essere meglio protetto!

E avvenne così che, chiusesi le trattative a Roma, venne comunicato all'Ambasciatore che il progetto presentatogli dal cav. Girardon e dal cav. Giannini per conto della Italian Discount and Trust Co. di New York, era stato accolto, con l'intervento dell'Istituto Nazionale dei Cambi, e con la futura garanzia della Banca d'Italia, sostituitasi alla Banca di Sconto come corrispondente italiana della Discount.

Si noti che il progetto iniziale della Discount parlava di 93 milioni di lire dovute alla Discount e quindi necessarie a essere ritornate in America; e che invece, a conti meglio acclarati, la cifra fu ridotta a 80 milioni. Del cambio di questa cifra l'Ambasciata non venne informata nel corso delle trattative, il che prova meglio come a queste l'Ambasciata si mantenesse estranea. Del resto, questo sì strano modo di salvataggio della Discount compiuto dall'Ambasciata — cioè non tenendosi in rapporto con l'amministrazione della Discount — è rivelato da una circostanza singolarissima e molto significante: che l'Ambasciata, pure potendo, per le relazioni che ha con la ditta, rivolgersi alla Guaranty Trust Co. direttamente, scelse la via della Banca Commerciale Italiana per chiedere al vice-presidente della Guaranty stessa, allo Stetson, che è anche uno degli amministratori della Discount, lo stato finanziario della Discount stessa.

Che procedere tortuoso!

* * *

Vogliamo, poi, completare la cronaca?

Venne fatto a Roma il tentativo di togliere il colore italiano alla Discount e, con un ben disposto gioco d'influenze, di farla assorbire o dominare dal capitale straniero — intendi i compari americani della Banca Commerciale Italiana sedente a Roma.

Il colpo non è riuscito.

Nè dovrà riuscire in prosieguo, ove s'avveri la supposizione nostra, che si continui a guatare con occhio bieco la preda italiana.

A questo punto noi chiediamo ai connazionali di New York di fare che la Italian Discount and Trust Co. rimanga Banca della Colonia, Banca degli Italiani: nel nome, negli amministratori, nei clienti, nei fatti.

Di qui l'appoggio che le si deve.

Con la riapertura della Discount la Colonia di New York ha riportato un trionfo colossale: essa ha dimostrato la sua struttura economica, una compagine ed una disciplina negli affari, che sono oggetto di sorpresa e di ammirazione nel mondo della grande finanza americana.

Non sciupiamo il successo d'oggi.

Manteniamoci vigili, di noi stessi e degli altri. Chè l'insidia ebraica alle casseforti italiane è tremenda.

Noi abbiamo certezza che gli amministratori vittoriosi della Discount non falliranno alle novelle prove di italianismo che loro si chiedono. C'è poi di mezzo la Banca d'Italia, alleata e garante. C'è, infine, il sentimento pubblico che conta.

In quanto a noi, facciamo aperta promessa che al primo accenno di deviamento, sapremo dire al pubblico la verità e sapremo indicargli la via del riscatto.

* * *

Naturalmente, dopo la riapertura della Discount, sembrerà al governo di Roma di essersi aggiustato con gli emigrati.

Non si vada di fretta: c'è ancora da sistemare la sorte dei depositanti diretti della Banca Italiana di Sconto, cioè di coloro che si servirono di essa senza il veicolo della Discount.

Che cosa s'è fatto per questi depositanti a Roma?

Che cosa ha fatto per essi l'"amministratore delle Colonie", come s'è convenuto omai di chiamare l'Ambasciatore?

E' sicuro il governo che nel corso della moratoria, nei procedimenti della liquidazione o della ricostituzione della Banca, saranno efficacemente difesi i risparmi degli emigrati?

Il Governo non ha ancora rassicurato le Colonie sulle vicende della Banca di Sconto, debitrice alle Colonie stesse di molti milioni. Le manovre romane per la sua ricostituzione possono sino ad un certo punto interessarle: l'essenziale è che il danaro non vada ingoiato.

Rimane sempre l'effetto deleterio dell'abbandono e della mancata tutela, nello spirito dei connazionali desiderosi di mandar danaro in Italia e tementi delle Banche.

E' problema, come si vede, più che di oggi, di domani.

Deve essere restituita al pubblico emigrato la fiducia nelle Banche italiane — e questo compito spetta al governo che emana le leggi e deve farle eseguire.

Le Colonie vedono che il governo è mancipio di fazioni parlamentari che non agiscono propriamente nell'orbita nazionale. Premono sul Paese e sui poteri dello Stato sinistre influenze bancarie. Il dominio della Banca Commerciale Italiana sedente a Roma è assoluto — e si tratta di una Banca prevalentemente a capitale straniero, che agisce anti-nazionalmente, che lotta per la sua supremazia nella Penisola, danneggiando gli altri istituti finanziari e quindi provocando il massimo danno al credito italiano all'estero.

Il governo di Roma garentisce la solidità delle Banche italiane dalle persistenti minaccie, dalle perniciose insidie della Banca tedesca?

Fintanto che l'economia nazionale rimarrà alla mercè del capitale straniero oltracotante, non potrà riaversi la fiducia del depositante estero.

* * *

Noi abbiamo visto con quanta fiacchezza il ministro Bonomi ha fronteggiato la situazione. Il consorzio che promosse, impegnandovi dentro 600 milioni, non salvò l'Ansaldo, nè salvò la Sconto: giovò alla Commerciale. Nelle cui sfere tutti si muovono, tutti sono manovrati e giocati.

Come avvenne il crollo della Banca di Sconto? All'indomani del disastro cercammo per intuizione e per induzione, a cinquemila miglia di distanza, di ricostruire gli eventi; ma ora abbiamo le cronache esatte davanti.

Le condizioni della Banca di Sconto, dopo il consorzio per la sistemazione Ansaldo, non erano gravi. "L'attività della Banca — riferisce l'*Epoca* — non aveva subìto scosse sensibili. Quand'ecco un improvviso mutamento di scena nei rapporti della Commerciale e del Credito. Questi due grandi istituti avevano dato il loro contributo alla creazione del consorzio per la sistemazione dell'Ansaldo-Sconto. E si erano dichiarati disposti ad agevolare con ogni buona volontà il superamento della crisi. Invece tutte le succursali della Commerciale e del Credito ricevettero qualche giorno addietro una circolare con la quale si proibiva l'accettazione e il pagamento degli assegni circolari della Banca di Sconto e si stabiliva il rifiuto delle contropartite per gli *chèques* sull'estero. Fu l'inizio dell'allarme e della *débâcle*. —

Il resoconto prosegue:

— Il colpo sembrava mortale. Il discredito certo non poteva essere più grande. Ma il comm. Stringher (il Direttore della Banca d'Italia che attendeva all'opera di riordinamento) non si perdette d'animo. E volle riunire ancora una volta i rappresentanti dei grandi Istituti che avevano contribuito alla creazione del consorzio dei 600 milioni. Ad essi il Direttore generale della Banca d'Italia fece una minuziosa e scrupolosa relazione sulla situazione della Banca di Sconto, qual'era risultata dalle diligenti verifiche dei delegati del nostro massimo istituto. E si parlò a lungo della situazione creatale dalla nota circolare della Commerciale e del Credito Italiano. In conclusione il comm. Stringher propose la creazione di un Istituto di smobilizzazione, con un capitale di 200 milioni, che fosse autorizzato a fare operazioni per un capitale assai più cospicuo: di 600-700 milioni.

Questo istituto avrebbe potuto e dovuto fronteggiare ogni pericolosa conseguenza dell'allarme che andava diffondendosi ai danni della Banca di Sconto e che non si sarebbe arrestato alla detta Banca.

In sulle prime la proposta Stringher — ch'era concordata col Governo — fu accettata. Ma quando si trattò del finanziamento del nuovo Istituto sorsero subito delle difficoltà.

Un gruppo facente capo alla Banca di Sconto aveva sottoscritto per 60 milioni. Il Banco di Roma si era spinto fino a 40 milioni. Il senatore Della Torre per le Banche minori aveva promesso 30 milioni e altri 50 se ne erano radunati con diverse offerte. Mancavano 20 milioni ai 200 richiesti. E il comm. Stringher sollecitò l'adesione della Commerciale e del Credito per 10 milioni ciascuna.

Lì per lì la proposta sembrava accettata.

La seduta era stata sospesa per informare il Governo delle trattative. E a palazzo Viminale il lieto coronamento delle oneste fatiche di Bonaldo Stringher era stato accolto dal più schietto compiacimento. Ma, dopo cena, nella seduta serale l'accordo sfumò. I rappresentanti della Commerciale e del Credito fecero noto che *non potevano assumere alcun impegno;* avrebbe potuto fare triste impressione fra i loro clienti d'Italia e dell'estero la notizia di questi troppo stretti rapporti fra i loro Istituti e la Banca di Sconto. — *Ma se non si tratta che di dieci milioni? Ma se con quest'ultimo sforzo la crisi è superata?* — Ogni consiglio, ogni preghiera del comm. Stringher cadde nel vuoto.

Così a tarda notte fu deciso il sacrificio della Banca di Sconto. —

Ecco come furono giocati i danari degli emigrati tagliati fuori dalla spoliazione dei 600 milioni.

Chi aveva preparato il colpo malandrino, intanto, si era assentato da Roma: il direttore della Commerciale, Joseph Toeplitz, lo straniero che invano sta chiedendo al governo italiano la grande naturalizzazione, che gli dovrebbe aprir l'adito al Senato e magari alla Presidenza dei ministri! Il Toeplitz era andato a passar le feste nella natia Varsavia, poichè l'Italia di Vittorio Veneto importa dalla Polonia i suoi nuovi padroni!

Nell'assemblea del Fascio Romano (non sappiamo perchè il presidente Bottai non organizzi una buona spedizione punitiva nei.... domini polacchi) fu riferito che, richiesto Toeplitz di annuire al progetto Stringher, telegrafasse: — *No!*

Un oratore riferì anche che il Toeplitz, prima di partire per Varsavia, avrebbe detto al prof. Federico Giolitti che al suo ritorno dalla Polonia *la Banca di Sconto sarebbe stata già a terra.*

Tanto, poi, s'era consapevoli della crisi in cui si gettava il Paese, che la Banca Commerciale portò alla Banca d'Italia oltre un miliardo di buoni del te-

soro per cambiarli in biglietti di banca, che prevedeva sarebbero stati domandati dai depositanti vinti dal panico imminente.

Tutto ciò accadeva in Roma, capitale d'Italia, alla fine dell'anno millenovecentoventuno, tre anni e due mesi dopo Vittorio Veneto.

* * *

Che l'emigrato italiano debba perseverare nella fiducia verso un sistema bancario dominato in patria dalla Commerciale di Toeplitz, è chiedere l'assurdo.

Quando noi leggiamo nel *Giornale d'Italia* (5 gennaio), diretto da un senatore del Regno — l'on. Bergamini — che "per i gravi errori commessi si ricadrà, ahimè, sotto una antica ed unica e quindi altera e prepotente egemonia bancaria, *e anche di dubbia italianità*", noi dobbiamo pure avere ragione di avvertire, in nome degli emigrati, di badare ai mali passi. Se la "forza dell'emigrato" concorre effettivamente alla solidità economica del Paese, questa non deve essere scossa e demolita dagl'interessi stranieri per natura loro antitaliani, per funzione loro antinazionali.

Il Governo deve dare ai lontani cittadini del Regno la piena sicurezza di una politica bancaria decisamente *italiana*, rigidamente condotta e vigilata; e per quanto riguarda il danaro inviato in patria dagli emigrati — oltre la legge speciale esistente — dare la garenzia reale di una corretta amministrazione. Se le leggi attuali non soccorrono, se ne facciano di buone.

Testè il patriarca della finanza italiana, l'on. Luigi Luzzatti, ci diceva che siamo in un momento in cui la parola spetta all'*azione silenziosa*, sana e perciò efficace.

Ora, persistendosi in Italia nell'andazzo pericoloso di far comandare lo straniero nelle Banche, non troverebbe giustificata l'on. Luzzatti un'*azione silenziosa* dell'emigrato, di non mandar più danaro in paese?

Nella stessa intervista l'on. Luzzatti ammira quegli "istituti locali che riversano in benefiche operazioni il peculio loro affidato, restituendolo alle terre che lo videro nascere e *alle quali lo inviarono gli emigrati*".

Benissimo. Ecco precisata la funzione del risparmio degli emigrati impiegato in Patria: — servire alla ricostituzione economico-industriale-agricola della nazione.

Di ciò l'emigrato va rassicurato.

L'emigrato degli Stati Uniti, per parlar soltanto di noi, credete che non abbia dove depositare il suo risparmio, il suo danaro ch'è sangue? Ha mille Banche americane a portata di mano, ne ha cento italiane — tutte sottoposte a controlli rigorosissimi delle autorità e della pubblica opinione.

Ebbene: gli è stato detto che l'Italia conta molto sulla collaborazione economica de' suoi figli all'estero; gli è stato detto che il danaro impiegato in Italia giova a lui stesso, alla famiglia ed alla Patria — e s'è deciso ad avviare il suo gruzzolo alle Banche d'Italia.

Sapete che cosa significa staccarsi dal proprio danaro, perderlo di vista, avventurarlo oltre mare, in mani sconosciute? Sapete che cosa significa il privarsi del danaro, che potrebbe servire da un giorno all'altro, nell'ora del bisogno, della sventura e anche nella occasione d'un buon negozio?

Eppure l'emigrato rimette, rimette, rimette.

Così la collettività italiana si priva di un nerbo economico, che mancando, provoca il rallentamento di tutte quelle iniziative che potrebbero essere la fortuna veramente "americana" dei nuclei italiani transoceanici. Se il capitale manca e viene assorbito dalle rimesse in Italia, è chiaro che le Colonie non potranno mai svilupparsi. Ecco spiegato agl'illustri economisti dell'emigrazione la ragione primissima della inferiorità in cui si mantiene costantemente l'elemento italiano in un

paese di fortune sbalorditoie, nella gara delle altre nazionalità che progrediscono e si fanno sempre più gagliarde.

Qui è l'eroismo vero, qui è il sacrificio immenso di noi italiani all'estero.

Ma non pesa, il sacrificio — poichè serve a restaurare l'esinanito bilancio del proprio paese. L'Italia avanti tutto!

* * *

Ma perchè possa essere così anche nell'avvenire — anche dopo le voragini scavate nella fortuna italiana dagli svaligiatori delle Banche — noi dobbiamo sapere dove andranno a finire i danari nostri: se essi staranno in mani *italiane* in Banche *italiane*, se essi saranno impiegati in industrie *italiane* a tendenze ed a fini *italiani*, e se il governo *italiano* li proteggerà con leggi *italiane*.

In ciò è supposta la soluzione immediata del conflitto bancario: la supremazia deve essere data alla Banca Italiana, governata e diretta da italiani; le altre Banche vivano attorno e obbediscano alle leggi nazionali, al loro posto, le straniere specialmente tenute a freno.

A tutte le Banche operanti nel Regno deve essere inibito l'impiego all'estero di capitali loro affidati, almeno di quelli giunti dalle Colonie; il che vuol dire che tutte le rimesse degli emigrati dovrebbero rimanere vincolate alla missione salutare che deve compiere il risparmio del lavoratore all'estero.

Siamo nel caso della Commerciale. Questa Banca riceve danaro dalle Colonie e lo amministra. L'anno scorso — giugno 1921 — venne denunciato prima dalla *Frankfurter Zeitung* in Germania e poi dal *Popolo Romano* in Italia l'inasprimento della crisi economica italiana — prodotta dalla difficoltà di ottenere all'estero capitali e credito — particolarmente dalla esportazione fatta dalla Commerciale e da altre Banche di forti capitali negli Stati della cessata Monarchia austriaca e nei Balcani. Fu biasimata la Commerciale per aver concesso all'industria del cotone in Polonia cento milioni di lire, negate, naturalmente, alle industrie nazionali. Di qui il loro abbattimento.

Ora, è giusto che il danaro degli emigrati — questa forza sottratta *per dovere d'italianità* alla industria coloniale-nazionale — l'emigrato se lo veda impiegato all'estero, invigilato, esposto al fallimento e alla ruberia, seppure, nel più fortunato esito, non rivolto allo sviluppo di industrie concorrenti di quelle italiane, chiamate anzi dalla Banca alimentatrice ad ucciderle?

Ah! — noi fermeremo la mano all'emigrato che s'accecherà sino al punto di riempire i forzieri del capitalismo che insidia l'Italia.

Noi chiameremo intorno a questa *missione d'italianità del danaro dell'emigrato* le collettività coloniali perchè servano ancora una volta l'Italia madre.

Noi chiamiamo anche al dovere imperioso dell'ora i governanti di Roma, perchè abbiano coraggio e cuore, e siano onesti.

La "forza dell'emigrato" — al punto dove siamo — non potrà essere che travolgente.

Per ora ha aperto le porte della Italian Discount. Domani chiederà sino all'ultimo soldo i depositi mandati alla Banca di Sconto. Poi provvederà a liquidare la turpe alleanza dei capitalisti italiani con i capitali ebreo-polacco-tedeschi di Toeplitz — negando le rimesse a chiunque, volontariamente o involontariamente, sia cointeressato a rovinare l'economia nazionale attraverso l'insidia degli strozzini stranieri e dei pappataci e saccomanni della nostra sanguinosissima Vittoria.

AGOSTINO DE BIASI

IL PAPATO ITALIANO

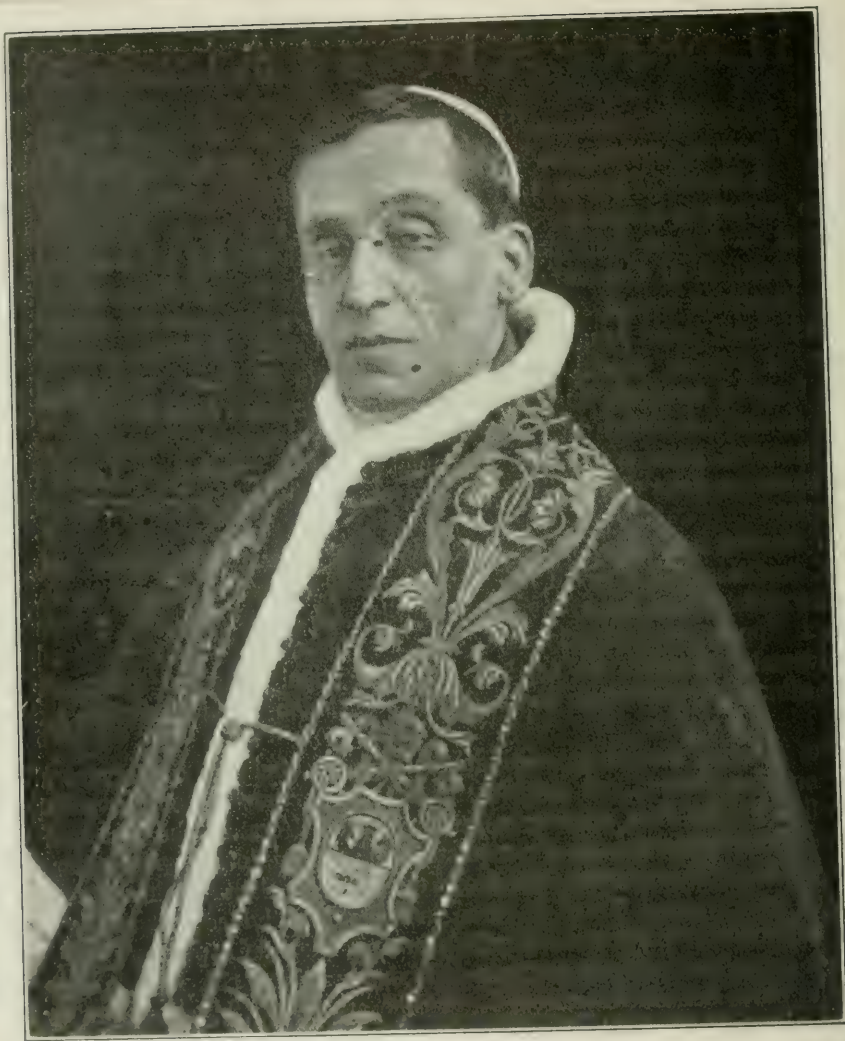
Le due forze che — nella convinzione generale, nei giorni del '14 — avrebbero dovuto rendere impossibile la guerra — il Papato e il Socialismo — fallirono all'attesa. La guerra travolse i loro ordinamenti internazionali, che, in un primo momento, rimasero anchilosati, e dipoi — nei rispettivi confini nazionali — furono dalla prepotenza degli eventi travolti nella mischia.

I socialisti di Germania — la colonna vertebrale dell'internazionale rossa, che si cianciava avesse smontato il militarismo — strinsero la mano al Kaiser, mettendosi nei primi ranghi degli ulani violatori della neutralità del Belgio. I socialisti di Francia ascoltarono l'estremo appello di Jauré morente: balzarono alla difesa del territorio nazionale sotto l'unico *drapeau* della Patria. Non fecero eccezione che i socialisti d'Italia, che s'allearono ai tedeschi, fecero causa comune con l'invasore, presero i danari germanici portati o mandati da Lenin propagandista teutonico della disfatta, demoralizzarono le retrovie e le trincee, prepararono Caporetto!

Il Papato non valse nè a prevenire nè a frenare l'irrompere della guerra. Pio X non resse alla enorme fatica, al rammarico desolato di quei terribili giorni. La voce della Chiesa apparve spenta, inutile. La strage dilagava, e l'umanità era perduta. Eppure, per salvarla ancora, era la Chiesa che *doveva* essere salvata dalla universale calamità. Se nel loro sangue i popoli avessero sommersa la fede, degli ordinamenti dell'uomo civile, dell'uomo cristiano, non si sarebbe trovato che polve.

Fu, dunque, immediata necessità del Papato quella di conservare al disopra della conflagrazione la sua autorità; e come le fortune teutoniche volgevano favorevoli e l'Italia s'era portata in guerra contro l'Austria che, nei suoi piani di vittoria, contemplava ancora il riacquisto degli antichi dominii peninsulari e quindi il ritorno al vecchio regime, compreso quello della Santa Sede — una tragedia accadeva in Vaticano. Tutte le forze internazionali ivi convergenti si agitavano in un duplice sforzo: prevalere nelle sfere sampietrine e premere indi sul Pontefice; e come, per umanissimo senso di conservazione, chi pericola deflette sempre dalla parte del vincitore, così — giacchè era ferma fiducia che gl'imperi centrali avrebbero finito per trionfare — era il programma della cattolicissima imperiale Austria che deviava il Pontefice italiano dalla strada che pur egli sentiva di dover prendere. Quella in cui, con entusiasmo mirabile, con unanimità impressionante, s'era incolonnato il Sacerdozio di tutta l'Italia che nelle retrovie ed al fronte compiva nobilissimamente il suo dovere con la croce e con la spada.

Dall'azione che le forze spirituali austriache andavano svolgendo nella cerchia dei Palazzi Apostolici, noi potevamo chiaramente arguire, che sarebbe stato dell'Italia quando Vienna avesse vinto. Imperiosissima quindi la nostra scesa in guerra. La neutralità ci avrebbe portato difilato all'accettazione dei piani che gli Absburgo ci avevano apprestati, aprendo la guerra all'insaputa di noi stessi alleati.

Fu così, che in piena tragedia — quella che gli si svolgeva dattorno — Benedetto XV incluse nella sua prima enciclica *ad Beatissimi* del 1. novembre 1914 quell'accenno alla Questione Romana — "al voto pertanto di una pronta pace fra le nazioni" congiungendo, come si esprimeva "anche il desiderio della cessazione dello stato anormale in cui trovasi il Capo della Chiesa".

PAPA BENEDETTO XV — Giacomo Della Chiesa — morto il 22 gennaio 1922

Il sentimento *italiano* del Pontefice subiva evidentemente la deformazione impostagli dal carattere universale del suo ministero. Supremo gerarca di tutti i popoli, amici e nemici, nello stesso tempo che non poteva pronunciarsi favorevole a nessuna parte, non poteva, d'un tratto, sopprimere dalla Storia della Chiesa la pagina dei rapporti con lo Stato Italiano.

Benedetto XV lasciò che nella coscienza degl'italiani — come, del resto, in tutto il mondo — la guerra destasse la necessità più viva di sentire Iddio e la fede. — Era un'altra via, oltre quella delle armi, oltre quella diplomatica, di salvare l'umanità che precipitava nel baratro irremissibilmente.

E mentre gli appelli papali non soddisfacevano nessuno, chè non avevano significato speciale per ciascuna delle parti che cercava di leggervi la condanna del nemico, e non ve la trovava; più il conflitto incalzava, più l'opera del Papato acquistava autorità salvatrice agli occhi di tutti. Poichè fu facile, per via della me-

ravigliosa organizzazione obbediente in tutto il mondo ai cenni del Pontefice Romano, di attenuare gli orrori della guerra con la distribuzione dei soccorsi e con la protezione dei prigionieri.

Benedetto XV va alla storia per l'opera benefica da lui pensata, imposta, compiuta — per la dimostrazione, cioè, fatta, della missione di bontà inerente costituzionalmente alla Chiesa, di sanare le piaghe dell'umanità e di sollevare il cuore degli uomini.

Padrone di mezzi eccezionali, insuperabili, non posseduti nemmeno dai comandi generali degli eserciti in lotta: d'una diplomazia accorta, tutta occhi aperti, disciplinatissima — Benedetto XV si die' subito conto della *inutile strage* a cui i popoli s'erano scatenati ciechi ed illusi. Di qui la sua enciclica, che, ben è vero, produsse danno fatale all'Italia; ma che gli eventi posteriori hanno poi giustificata. Poichè era pervenuta al Pontefice la sensazione certa che sui campi di battaglia si preparava — come alla Conferenza di Parigi fu subito dimostrato, ed in seguito, nello svolgersi delle vicende diplomatiche — il più iniquo tradimento per le nazioni libere e pei popoli che per la libertà si battevano. Al centro d'un osservatorio sensibilissimo, informato di prima mano dalle Corti e dal cuore delle categorie sociali dirigenti la guerra, il Papato potè subito giudicare; e come vedeva sopraggiungere, fra i lutti della guerra e il pianto delle vittime e le miserie e la fame, l'orrendo mostro della rivoluzione russa, che abbatteva le frontiere e sradicava, dove appariva, le più fitte radici dell'ordine sociale, vide che la guerra non avrebbe deciso niente, e che qualsisia fosse stato il vincitore, avrebbe portato in giro per carro trionfale un macabro carico di teschi per le lande sconfinate del mondo tutto irto di scheletri, tutt'una selva di spettri. La vittoria del nulla; e mai pace nel cuore.

In un primo periodo, ricordiamo, la guerra fu un'opera di giustizia che gli uomini si portavano a compiere; successivamente, avvertito che gli imperi centrali non potevano più vincere, fu tutt'un intrigo nei paesi alleati per raccogliere dai campi di sangue lo scettro dell'egemonia mondiale lasciatovi dalla Germania; indi fu una battaglia segreta per arrivare alla fine, al *tradimento della pace*.

A ben considerare, la nota per la pace del 1. agosto era il preannuncio che da Roma stessa veniva all'Italia, del tradimento che le si ordiva e dei giorni foschi preparatile. Quella nota servì, fatalmente, ai disfattisti per aprire il varco all'invasore nemico; e noi dovemmo rispondere con l'azione, con lo slanciarci avanti, verso il nodo della guerra, verso Vienna, all'attacco sanguinosissimo della Bainsizza. Poichè si tramava la pace a danno dell'Italia; si temeva che il Pontefice vi contribuisse con la sua nota — mentre, invece, erano altre subdole forze che la preparavano, via Inghilterra e Francia — e noi non avevamo altro mezzo di difesa se non il fatto compiuto. Volevamo averlo a Vienna, ma la corsa verso quella capitale ci venne fermata a mezzo, quando lasciarono Cadorna, invano implorante aiuti all'America, senza soldati, senza armi, senza proiettili, senza pane.

* * *

Ad armistizio firmato, tutta la macchina artificiosa di guerra si sfasciò di colpo; si trovarono però, temprate dal sacrificio e dal dolore, le coscienze dei popoli più deste e più mature; del confusionismo delle ideologie democratiche non rimaneva vivo se non il soviettismo tiranno e forsennato. Ed una sola cosa rimaneva intatta, aggrandita di maestà, in un coro di benedizioni delle famiglie beneficate, nella nuova aureola creatale dallo spirito profetico del suo Capo ("Ah,

se fosse stato ascoltata la voce del Papa!" disse francamente Benedetto XV al Principe di Galles che lo visitava il 27 maggio 1918) — una sola cosa rimaneva intatta, più alta anzi e più padrona dei cuori: la Chiesa immortale.

E dalla pace in poi — pure escluso il Pontefice dai negoziati di Versailles — fu uno sforzo di tutti i paesi per entrare nelle grazie del Vaticano, come fu uno sforzo del Vaticano per allargare in tutti i paesi la sua base d'influenza. A Versailles i popoli vennero giocati da una volgarissima combinazione di forza commerciale britannica e di intrigo massonico-militarista francese: padrona della combinazione, la coalizione internazionale della finanza ebraica, che tiene indifferentemente tesi i suoi tentacoli, insensibili alle ragioni delle nazioni, in America come in Germania, in Russia come nell'India. Il mostro israelita che aspetta dalla Chiesa di Roma un San Giorgio debellatore. Se è così, noi Italiani dobbiamo essere con la Chiesa, ch'è la ragione latina del nostro divino Primato spirituale nel mondo. E tanto più dobbiamo essere con la Chiesa, per quanto, nel gioco diplomatico-economico delle nazioni che vogliono misera e vile l'Italia, e che le vogliono togliere le sue vie di ricchezza e di onori, in Adriatico e nel Mediterraneo, il dissenso fra lo Stato Italiano e la Santa Sede costituisce la carta più falsa che il baro getta sul tavolo.

* * *

L'Italia è la nazione cattolica per eccellenza, anche se non vi fosse l'articolo dello Statuto del Regno che proclama nazionale la religione romana.

L'Austria è debellata, decomposta, non più ricostruibile come potenza cattolica (la cecità della diplomazia alleata la lascerà, vedrete, ricomporre malamente, attorno alla Jugoslavia, a danno dell'Italia, per favorire il non morto sogno teutonico di scendere a Salonicco e in Asia Minore): quindi il Vaticano s'è liberato dalla pressura che gli veniva dall'imperatore arbitro, unto dal Signore, dei destini spirituali e temporali della Santa Sede.

L'aspirazione temporale dei Pontefici, come scaturiva dal regime austriaco, nei cui piani, come s'è detto avanti, era la scompaginazione del Regno Italiano, non ha ragione d'essere più. Gli stessi temporalisti, pochissimi in Italia, inaciditi i moltissimi all'estero, fornicanti con i nemici dello Stato Italiano e generatori costanti di intrighi e malanni, in prima linea i Gesuiti, si sono dovuti accomodare alla suprema legge delle indeprecabili circostanze.

C'è stato un ultimo tentativo contro il destino, omai segnato, della conciliazione tra Chiesa e Stato Italiano: la campagna aperta nella stampa internazionale per l'elezione d'un papa non italiano, e quindi per eleggere il refrattario spagnuolo Merry del Val. Ma la speditezza del conclave e la esaltazione alla tiara di Achille Ratti, ha dato l'ultimo colpo sulla nuca del rettile che tentava di nuovo sguisciare dalle tenebre alla luce. L'apparizione poi del Pontefice dall'alto di San Pietro ha coronato il voto di pace e di concordia di tutti gli Italiani, che possono ben conciliare, nella grande passione della Patria, l'ossequio e il rispetto che devono al Principe chiamato in Quirinale dal plebiscito del Popolo, e la devozione e la fede al Principe italiano eletto capo del Cattolicismo.

* * *

Tutto sta che in Italia si senta la *forza italiana* che è racchiusa nel Papato, e che la educazione, più che nazionale, parlamentare, si rifaccia in argomento. Cioè che cessino le intolleranze anticlericali, che sanno ormai di muffa, che sono state superate dagli anni maestri della vita, e che, persistendo, ad altro non rie-

scono se non a diminuire il prestigio dello Stato — quello stesso prestigio che i faziosi dicono di voler preservare.

Non vi può essere Stato forte in Italia — Stato *nazionale* vivo e compatto — se non abbia valore e peso oltre le frontiere; se non valga cioè *internazionalmente*. Ora l'Italia ha nel Papato una potenza spirituale imbattibile, alla quale non può sottrarsi per lo spirito latino che la anima e l'accompagna storicamente, indefettibilmente — e la quale parla, chiedendo ed ottenendo, a tutti i governi ed a tutti i popoli della terra, anche quelli d'altra fede, sconsacrati. Il Sultano di Turchia non elevava un monumento a Benedetto XV?

Benedetto XV — il Pontefice della Pace e della Bontà — ha lasciato alla Chiesa il corpo diplomatico più numeroso di tutto il mondo · 25 nunzi accreditati all'estero e una corona cospicua di grandi delegati e di vicarii apostolici dipendenti da Propaganda Fide. E tutti i governi onorano nel rispettivo messo di Roma, colui che può chiamare a raccolta, col segno della croce, le moltitudini cattoliche da essi governate. Le quali, di questi giorni, hanno bisogno di freno e di avviamento.

* * *

E' salito al trono di San Pietro l'Arcivescovo di Milano che fissò in brevi parole, l'8 settembre scorso, il significato del Papato per gli italiani. La cattedrale di Milano risuonò di queste auree parole:

— E' sovratutto stando all'estero che si vede e tocca con mano fino a qual punto il Papa è il più grande decoro d'Italia. Per lui tutti i milioni di cattolici che sono nell'universo mondo si rivolgono all'Italia come ad una seconda patria, per lui Roma è veramente la capitale del mondo, e bisogna chiudere gli occhi all'evidenza per non vedere — almeno nell'attuale volgersi di tutti gli Stati al Papa — per non vedere, dico, quale prestigio e quali vantaggi potrebbero dalla sua presenza derivare al nostro Paese quando fosse tenuto il debito conto del suo essere internazionalmente e sopranazionalmente sovrano che i cattolici di tutto il mondo gli riconoscono per divina istituzione; e noi cattolici italiani che per divina disposizione l'abbiamo in custodia ne siamo responsabili d'onore ai cattolici di tutto il mondo. —

Parole che — a dimostrare quanto lo spirito nazionale italiano risponda alle esigenze politiche dell'ora — trovarono subito eco nel manifesto dell'ultimo XX Settembre dell'Associazione Nazionalista di Roma: — E noi, latini e romani, sentiamo palpitare con orgoglio, non turbato ormai più da alcuna preoccupazione politica, nella Chiesa romana e latina, in cui rivive tanta parte della volontà imperiale di Roma, il senso vivo della romanità, attraverso la sua potestà spirituale e la sua missione universale. —

Il Fascismo, poi, che nel suo programma riassume le ragioni potentissime dell'ordine e della rigenerazione politica ed economica del paese, ha avuto negli scritti e nei discorsi programmatici di Mussolini la più chiara definizione dei rapporti tra lo Stato e la Chiesa. Nel suo ultimo articolo su Benedetto XV, egli opportunamente afferma che "il Papa è — in realtà — un imperatore, sia pure elettivo. Egli discende in linea diretta dall'impero di Roma. Il suo dominio politico e spirituale si estende a ben quattrocento milioni di uomini disseminati in ogni angolo della terra, talchè si può dire che l'impero cattolico, che ha la sua capitale a Roma, è il più vasto e il più vecchio impero del mondo. Dura ormai da 20 secoli. — Verso Roma guardano in quest'ora uomini di tutte le razze e di tutti

i continenti. Il fatto ha un suo carattere di grandiosità che non può essere diminuito dai pronunciamenti o dai silenzi del mondo laico, che non ha creato e non può creare niente che assurga, anche in parte, all'enorme potenza spirituale del Cattolicismo".

Indi constata:

— Affiora nelle nuove generazioni italiane una diversa valutazione di tutti gli elementi spirituali della vita, quindi anche del Cattolicismo che è la religione latina per eccellenza, quindi anche del Papato che è il cuore e il cervello di questa religione.... Ma bisogna rendersi conto che la Chiesa cattolica non può oltrepassare un certo limite. Non si può pretendere di farne una Chiesa Nazionale a servizio della Nazione. La forza, il prestigio, il fascino millenario e duraturo del Cattolicismo stanno appunto nel fatto che il Cattolicismo non è la religione di una data Nazione o di una data razza, ma è la religione di tutti i popoli e di tutte le razze. La forza del Cattolicismo — lo dice la stessa parola — è nel suo universalismo. Per questo Roma è l'unica città della terra che può chiamarsi "universale". —

* * *

Nessuno meglio che noi in America può trovar più vere queste affermazioni.

Ne avemmo esperienza nel corso della guerra — quando, da nemici e da alleati, tutte le forze cattoliche americane — cioè originarie d'Irlanda, di Germania, d'Austria, di Francia, di Spagna, e puramente americane — vennero impiegate attorno alla Casa Bianca a danno dell'Italia. Di qui la irriducibile avversione di Wilson prima alla guerra contro l'Austria, poi al programma di rivendicazioni italiane. Sulla sua fede protestante, prevaleva nel Presidente la ragione elettorale, e in quanto al volere dei cattolici — mal disposti verso l'Italia dalla stampa irlandese e gesuita — tutto dipendeva dal cattolico suo segretario particolare, Tumulty.

Noi ricordiamo le sinistre influenze esercitate dagl'irlandesi perchè dalla Casa Bianca venisse proibita nel 1918 la celebrazione in tutti gli Stati Uniti del XX Settembre indetta dallo stesso Committee on Public Information. Erano i tempi della più che mai necessaria propaganda di guerra, per rafforzare nel concetto degli americani, da cui si aspettavano simpatie ed aiuti, la importanza della lotta che sosteneva l'Italia. Ebbene, contro la ragione italiana prevalse l'influenza perniciosa disfattista del gesuitismo irlandese, che aveva tratto a pretesto il dissidio ventisettembrino fra Stato e Vaticano.

E un altro caso ci sovviene alla memoria, rivelatore del danno che si crea all'Italia ed alla sua espansione pacifica, culturale e commerciale, in America: l'esplicito rifiuto opposto dalla Massoneria dello Stato di New York alla consorella di Roma che la chiamava a congresso per celebrare in Roma la caduta temporale dei Papi. La Massoneria newyorkese disse che non si sentitva di offendere il sentimento dei cattolici americani.

Onde noi avvertimmo subito il danno che il sopravvivente cieco e sordo anticlericalismo italiano creava all'Italia — fatta passare per nemica del Vaticano — nei paesi, anche se protestanti, tolleranti e giusti estimatori della forza cattolica.

* * *

L'universalità del Cattolicismo e la sovranità spirituale imperiale del Papato stanno per noi al disopra anche di quell'internazionalità che si vorrebbe conferire alla Santa Sede. Cioè farne dipendere la stabilità e la fortuna dal volere

delle potenze, che in questo caso verrebbe ad esercitarsi nel dominio chiuso dello Stato Italiano sovrano.

La Questione Romana si chiude legittimamente per noi col possesso di Roma e coi plebisciti. Roma corona l'unificazione della Patria; e l'unificazione d'Italia significa la libertà del suo popolo e significa la potenza della Nazione. C'era un equivoco, chiamiamolo così "clericale", ed è stato risolto con l'unanime partecipazione alla guerra del Clero italiano, che incitò le masse e accorse esso stesso alla frontiera per difendere l'unità della Patria, centro Roma.

Lo Stato, dunque, deve rimaner saldo, come deve rimaner fermo nella volontà di essere italiano — in Italia e fuori — il Papato.

Libero sia il Vaticano di esercitare in tutto il mondo la sua influenza religiosa. Più lieti e soddisfatti saremo noi italiani se da ciò potrà essere avvantaggiata l'opera di diffusione della nostra civiltà nel globo.

Noi dobbiamo solamente guardare a che, attraverso la "internazionalità" del Papato, gli stranieri nemici ed amici d'Italia, non trovino modo di turbare l'andamento delle cose nazionali. Ma nell'ottener questo è solo necessario che la fazione anticlericale non offra più pretesti ai cattolici antitaliani, che della persecuzione del Papa fanno arma alla loro malafede che ha origini e scopi subdoli; e che il Pontefice benedica ancora l'Italia della Vittoria.

IL CARROCCIO

ITALY AND THE POPE'S DEATH

THE WORLD at large was looking towards Rome, heart and centre of the great mother Church in January, when its supreme head Pope Benedict XVth passed away. The knowledge of his death followed so soon upon the news of his illness that it came as quite a shock, not only to Italian people, but to all Christendom. Broncho-pneumonia rapidly set in and in a very few days he succumbed.

The event of world-wide interest seemed to come especially close to Italy and the Italians, his own country and his own people, whom he much loved; and for those staying in Rome it afforded the particular privilege of participating more directly than others in the great grief of the Roman Catholic Church.

As soon as the news of the Pope's illness spread through the city, the Vatican surroundings became thronged with inquisitive crowds. The Piazza of St. Peter's with its large colonnades, usually so empty and noiseless save for the sound of the fountains' playful waters, was animate and restless with auto-taxies, carriages, public and private vehicles of all kind conveying the many distinguished personages of Church and State.

Around the old egyptian obelisk in the middle of the Piazza were to be seen many characteristic groups of people, some kneeling devoutly in prayer, others watching with breathless interest and curiosity the windows of the Pope's apartment in the Vatican, all awaiting alike patiently and untiringly the latest bulletins.

This unusual animation and movement, giving as it were, life to the Vatican, otherwise seeming almost asleep in the sombre and austere vastness of its structure, became even more intense and restless, when the conviction of the irreparable doom, over-shadowing the Vatican, became reality.

Special masses were being held in all the Churches, the bells throughout Rome were ringing incessantly calling the people to pray for the Father of the Church, while extra editions of the newspapers were eagerly being bought.

It would be difficult to give an adequate idea of the spectacular effect that the Church and Piazza of St. Peter's offered to one's eye, when the body of the dead Pope, clad in all its state apparel, was exhibited to the public in the interior of the Church. A pilgrimage of thousands, from morning to evening kept flowing into the large Cathedral, peole of all classes, the rich and the poor side by side, moved by one common impulse, by one same spirit of devotion. Nor did the rain, which fell incessantly those days, quench in the least the people's enthusiasm and devotion. The large Piazza was crowded with pilgrims to such an extent as one rarely sees, seeming as pigmies in contrast with the wastness and solemn grandeur of Michelangelo's master-piece.

To one witnessing all this as an onlooker, the fact cannot escape him, that amidst or better notwithstanding all the numerous factions and parties of late existing in Italy, there is still in the mass of the rises above and beyond all political sentiment. It is strikingly evident what a strong hold the clerical party has still in the country and the fact that it is rather prominent in the present Cabinet, has made the Government seem to take a more direct participation in this religious event than was want and contrasting somewhat with its former spirit of neutrality.

It is not surprising, however, when the P. P. party (Partito Popolare or Catholic party) is an outcome of the Vatican.

No sooner was the announcement of the Pope's death published, than all the public buildings and Cabinet offices displayed flags at half-mast and likewise the Royal Palaces. All theaters, concert halls and cinemas were closed in Rome and throughout Italy. In a few places these Government orders met with some opposition, but the people ended by submitting. The schools were closed all over the country for one day, receptions and entertainments in private society were given up, Madame Barrère postponing a reception at the French Embassy, while the opening of Parliament was to be deferred, owing to the Conclave, thus giving a general impression that the nation was mourning, or made to mourn the death of Benedict XVth in a more wide-spread manner than the death of his recent predecessors.

There is no recollection of public-halls having been shut or entertainments postponed at the time of the death of Leo XIIIth, or Pius Xth; and the schools were not closed, owing to the fact that their deaths occurred in July and August when the schools were closed for the summer holidays.

Many people have been asking, whether all this is not quite significant; and it has provoked considerable discussion in Rome and elsewhere.

In it all there is, as usual, unwarrantedly extreme views and unjustifiable forebodings, which prevent one from considering the matter in its real proportions.

If the relations between the Italian Government and the Vatican have recently seemed to undergo some slight transformations and more especially since the war, thus making it possible for the Papal Authorities to officially announce the death of the Pope to the Government of the King; if as a consequence the national flag appeared at half-mast on the public buildings; and if Cabinet Ministers passed through the bronze doorway of the Vatican, all this must not induce one

to believe that any substantial change or modification has taken place in the relations between the Italian State and the Roman Curia.

The gradual wearing off of the antagonistic feeling that for more than fifty years has stood between Italy and the Vatican, will never come to mean that Italian politics are being given up to Papacy, for in this case Italy would lose her own prestige and authority as a nation. Such a thing is not likely to occur, for Italy has a strong sense of her national character and the war has in a way made it more marked. Besides, the millenarian institution of the Church engulfed in politics would come short of fulfilling her mission in the religious world, and the hold that it has on the minds of the people, standing as it should, over and above all political strife, would be greatly minimized once it reached the level of an ordinary world power or potentate.

One is prone to think rather that this manifestation of grief for the Pope's death so largely shared by the nation, even allowing for the fact that much was ceremony and not all heartfelt sorrow, has a significance worthy of note and not to be overlooked.

A nation endowed with a strong religious feeling and that has still such a firm grasp on traditions of the past, is not likely to be a nation on the Verge of a revolution, with riotous bands scourging the country, a nation in prey of anarchy as many, especially those outside of Italy, erroneously think.

A nation holding fast to religious principles and moral values is a nation of high aspirations and lofty ideals and as such, Italy will not be easily trodden down by deleterious modern revolutionary currents that are trying to revolutionize the world at large.

Rome, February, 2.

VOX ROMAE

THE ROMAN CATHOLIC CHURCH *is perhaps the most perfect organization ever known in history. It is the smoothest running machine for the control of human beings that has ever been devised. Of course, it has its external opponents and its internal schism. But it keeps right on going.*

This idea is expressed in the classic sentence of Macaulay: "She (the Roman Catholic Church) may still exist in undiminished vigor when some traveller from New Zealand shall, in the midst of a vast solitude, take his stand on a broken arch of London Bridge to sketch the ruins of St. Paul's."

There is no government on earth that can exact so prompt an obedience from its officials as that government which has its seat in the Vatican.

There is no nation on earth which receives a more passionate loyalty than that spiritual State of which the Pope is the Head.

There is no army on earth whose generals are obeyed with more prompt and unquestioning obedience than the authorities of this Church receive from their subordinates.

Whether we regard the Roman Catholic Church as a force for good, or a force for evil, no intelligent man can resist the conclusion that it is one of the greatest forces operating today upon mankind. — DR. FRANK CRANE.

IL NUOVO PONTEFICE

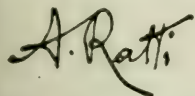
Il rev. prof. Giuseppe Molteni, direttore delle scuole secondarie di Seregno — divenuto nostro collaboraotre sin dallo scorso ottobre, quando trovavasi in viaggio di studio a New York — nel momento di partire ci lasciava una biografia del suo Cardinale-Arcivescovo — con queste parole profetiche: "E' la biografia del futuro Pontefice".

In breve tempo l'augurio s'è avverato, e noi pubblichiamo l'articolo biografico scritto dal Molteni, che, conterraneo del nuovo Papa, lo seguì sempre, nella sua carriera di studioso e di diplomatico, con affetto devoto. Seregno, dove il prof. Molteni svolge la sua opera educativa, è nelle vicinanze di Desio, borgo natio di Pio XI.

I LETTORI del CARROCCIO leggeranno volentieri una breve notizia dell'arcivescovo di Milano card. Ratti, che ha fatto il suo ingresso nella metropoli ambrosiana il giorno 8 di settembre, sacro alla natività della Madonna, alla quale — *Maria Nascenti* — è dedicato il grandioso Duomo milanese. Tanto più che una ragione ideale mi pare che leghi questa dotta e simpatica rivista alle tradizioni storiche della valorosa metropoli lombarda, dove per merito dell'Arcivescovo Ariberto, primamente fu ideato e costrutto, intorno al 1040, quel Carroccio che divenne in seguito il simbolo della forza e della grandezza dei liberi Comuni e il palladio più caro delle libertà e delle franchigie italiane contro l'invadente arroganza degli imperatori d'oltr'alpe.

S.S. PIO XI

Il card. Ratti è diocesano milanese, e ha circa 65 anni (nato a Desio il 30 maggio 1857). Ma la sua fama ol trepassò da tempo i confini della stessa Italia, per la vastissima e profonda su erudizione.

Aggregato fino dai primi anni del suo sacerdozio al famoso Collegio dei Dot tori della Biblioteca Ambrosiana fondata dal card. Federico Borromeo, nipote d S. Carlo, nei primi decenni del secolo XVII, e che è una delle più ricche d'Itali di incunabuli, documenti e codici paleografici e palinsesti preziosi di ogni lingua an tica, pervenuti alla biblioteca da ogni parte del mondo intellettuale, o per cospicu donazioni di principi e di mecenati o per acquisti sapienti fatti colle stesse rendit dell'Istituto, largamente dotato dalla munificenza del suo fondatore e della princi pesca famgilia dei Borromei. Il Ratti ebbe la ventura di rimanere molti anni all Ambrosiana sotto la guida dell'abate Antonio Ceriani, indubbiamente uno dei pi grandi studiosi dell'Italia contemporanea, insuperato illustratore dei codici antic greci, arabi, siriaci ed ebraici, che con Graziadio Isaia Ascoli, il notissimo glott logo di fama mondiale, professore di linguistica nella R. Accademia Scientific

Letteraria di Milano, assicurava a Milano il primato nel mondo dei dotti, in tal genere di studi.

Nominato prefetto della Ambrosiana alla morte del venerato suo maestro, il Ratti intraprese un'opera poderosa e difficile di riordinamento dell'enorme materiale scientifico ch'era a sua disposizione, e riuscì a dare alla biblioteca un andamento elastico, moderno, facile in modo che quanti accorrevano nelle sue sale per lo studio vi si trovarono a loro agio e attesero al compito loro con ogni tranquillità. Nello istesso tempo il Ratti, man mano che l'occasione si presentava, dava conto delle sue ricerche in pubblicazioni su questa o quella rivista di filologia classica, romantica o moderna, di storia o di critica letteraria e storica; di modo che le sue pubblicazioni, varie di mole e di indole e di argomento, sono moltissime. Specialmente alla rivista *Archivio Storico Lombardo* e nei *Rendiconti dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere* egli consegnò il frutto delle sue fatiche; così come attese ad una opera di gran mole, ancora incompiuta, pubblicando gli *Acta Ecclesiæ Mediolanensis* in due grossi volumi, indispensabili e chi voglia conoscere la vita diocesana di Milano e d'Italia di alcuni secoli sono.

LA FIRMA AUTOGRAFA DEL NUOVO PONTEFICE

A. Ratti

Il Ratti è anche un conoscitore d'arte assai fine ed è non ultima sua benemerenza l'avere messo in maggior valore, con una sapiente collocazione in ordine di tempo e di scuola, la ricca Pinacoteca Ambrosiana.

Il card. Ratti fu, ai suoi tempi, valoroso e intrepido alpinista fin da quando l'alpinismo sembrava, in Italia particolarmente, riservato a una *élite* di intellettuali. Le più ardite ascensioni alpine gli sono familiari. Nelle montagne e in quella che fu detta la sempiterna giovinezza dei monti, egli cercava il riposo e lo svago del lungo e faticoso studio del suo ufficio. E compiacevasi poi di riferire intorno alle sue escursioni nella simpatica e brava rivista del Club Alpino Italiano.

Quando il Ratti fu nominato viceprefetto della Biblioteca Vaticana, con diritto di successione al prefetto P. Ehrle, gesuita tedesco, non volle lasciare la prefettura della biblioteca di S. Ambrogio, e divise la sua settimana e le sue fatiche tra Roma e Milano, attendendo all'uno e all'altro istituto scientifico con una eccezionale fibra di studioso e di riorganizzatore.

Divenuto prefetto della Biblioteca Vaticana, si stabilì definitivamente nella città eterna, e anche là, sorretto dalla fiducia papale e dal plauso dei dotti, dimostrò la sua grande mente ordinatrice e la sua poderosa cultura.

Il Ratti fu, con suo vivo rammarico, distolto dagli studi, quando Benedetto XV, che lo tenne sempre in grandissima stima, volle destinarlo legato e poi nunzio in Polonia, dopo la risurrezione politica di questa infelice e generosa nazione. E pur in mezzo alle difficoltà enormi in cui si trovò, specialmente per l'atteggiamento che doveva assumere il clero nelle zone grigie, non ancora cioè politicamente assegnate in modo definitivo o alla Germania, o alla Ceco-Slovacchia, o alla Polonia, egli si condusse con raro tatto e con squisito riserbo, sì da meritarsi dalla Santa Sede la porpora cardinalizia e la successione nell'arcivescovado di Milano al card. Andrea Ferrari, il santissimo prelato defunto nel febbraio del 1921 fra l'universale rimpianto della città milanese e dei cattolici italiani.

Si dice che il Ratti fosse riluttante ad accettare l'ufficio, perchè uomo di studio e non di azione, vissuto in mezzo ai libri e in familiarità coi dotti più che esperto della vita pastorale: ma è risaputo che a Milano era necessaria la presenza di un arcivescovo che fosse non solo virtuoso, ma anche indiscutibilmente rinomato nel mondo dei dotti. Prossimamente si aprirà nella metropoli lombarda la

Università cattolica del Sacro cuore, dalla cui opera e dal cui contributo intellettuale Papa Benedetto XV molto spera per la formazione di una coscienza sociale cattolica e per la rielaborazione cristiana della scienza del diritto e della stessa economia applicata. Ad assistere, a sostenere, a indirizzare autorevolmente la gigantesca e nobilissima impresa, ad assicurarle la fiducia dei dotti laici d'Italia e la generosità benefica dei ricchi milanesi, il card. Ratti è davvero *the right man in the right place* (1). E dicono che assolto questo compito, egli crederà finita l'opera sua; ma non così la pensano i milanesi e il clero ambrosiano che si augurano di vedere alla loro città assicurata per un pezzo la virtù e la dottrina di tanto personaggio.

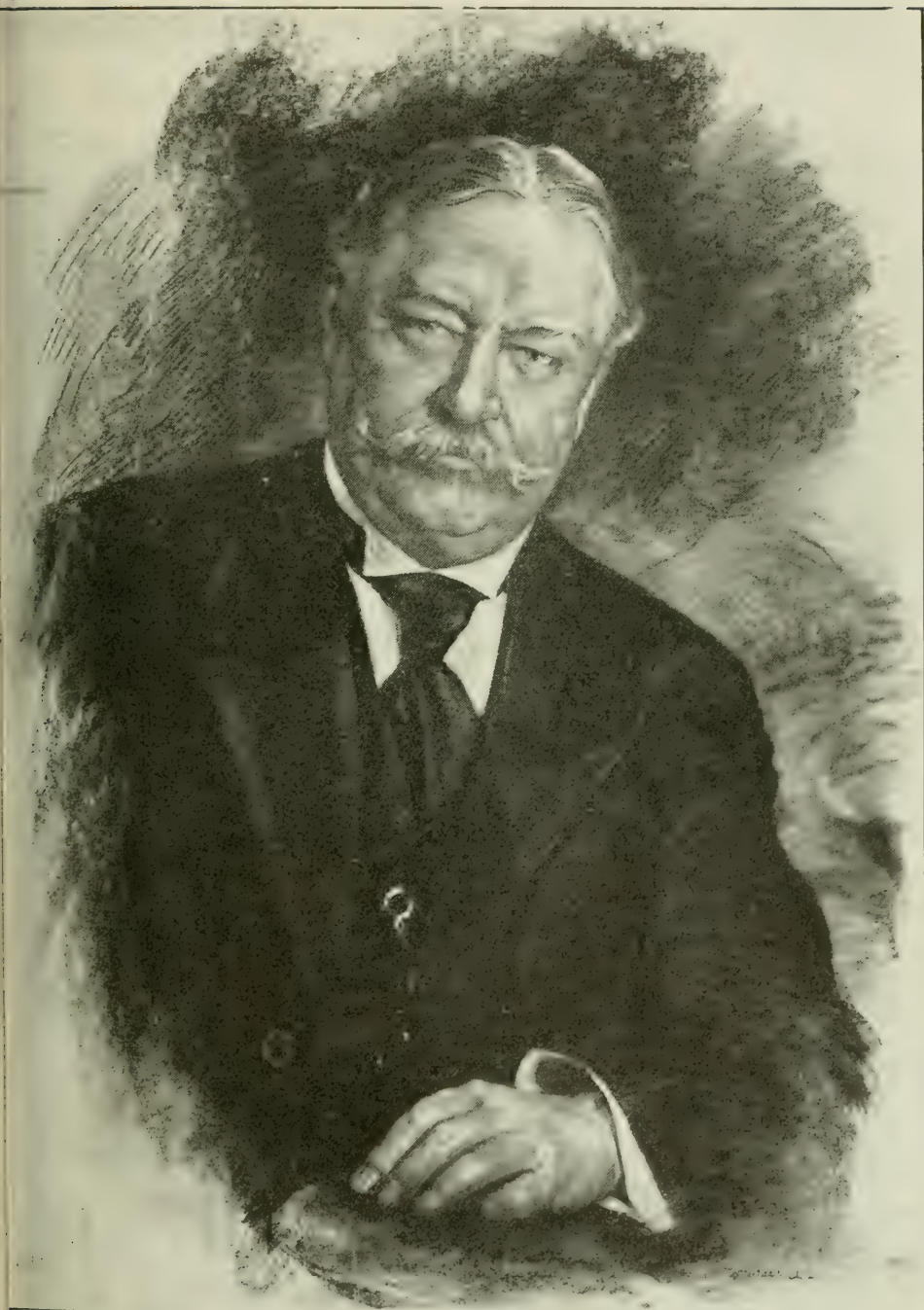
Le idee politiche del card. Ratti — il quale visse sempre fuori delle lotte che agitarono, nei tempi passati, il clero d'Italia e di Milano — sono quelle di un ossequientissimo figlio e sacerdote della Chiesa e di un leale cittadino della Patria: e senza punto transigere in ciò che è patrimonio dottrinale religioso, egli è fervido italiano, e ama di vedere l'Italia affermarsi sempre più e sempre meglio nella via del progresso e della grandezza civile.

Il card. Ratti è di giusta statura e di rosea e sana e robusta complessione. Il cobalto degli occhiali e la severità del profilo; il gesto sobrio e la severità abituale del volto; la parola parca e la dignità del portamento cagionano soggezione in chi l'avvicina: ma sotto l'esteriore gravità nasconde un cuore dolcissimo e una straordinaria gentilezza di modi e nobiltà di sentimenti.

Rev. prof. GIUSEPPE MOLTENI

---

(1) La Università Cattolica venne inaugurata.

An Outdoor Pope. — *The more we learn about Pius XI, recently Cardinal Achille Ratti, the better we like him. He is not only a conciliator, a holder of the middle ground who will be able to reconcile extremists, but a man of vigorous and positive temperament, whose record of achievements and abilities is surprisingly large. Indeed, the only American in recent times comparable to him in energy, if even half the tales are true, is Theodore Roosevelt. The twenty-six languages he is credited with speaking may be something of an exaggeration; and in the same category might be put the 330 books he is credited with having written, and perhaps the one meal a day and the habit of taking only four hours' sleep. However, there is no doubt that he is genuinely distinguished as historian, archælogist, scientist, linguist. America will be glad to see the democratic tradition again sustained by the election to such a high place of the son of a modest Italian weaver, and one whose progress in life has so obviously been due to substantial merit and untiring energy. — Most of all, perhaps, Americans will like the fact that Pius XI has been a distinguished mountain climber, with many difficult and dangerous ascents to his credit. Mountain climbing is a sport which draws to itself men and women of stern stuff; it is shunned by weaklings, while it seems to develop still further the character of its devotees. A man of whom it can be said that "once afoot he knew not weariness; his steps were firm and measured like those of a mountaineer; his eyes open to all views and the charms of nature", and of whom we learn that "he loved to pass the night in the open air in the midst of the great rocks", is a man who must surely have in him some of those qualities we have learned to love in John Burroughsland Viscount Bryce.* — N. Y. Globe.

ncisione cortesemente favorita dalla "Current Opinion", N. Y.

WILLIAM HOWARD TAFT

Ex-Presidente degli Stati Uniti d'America

Giudice-capo della Corte Suprema Federale a Washington

Crisi industriali e bancarie

(*Articolo di* Enrico Corradini, *collaboratore da Roma del* Carroccio)

Qui in Italia si crede che i rovesci di ditte e di banche che vi sono avvenuti in questo ultimo tempo, abbiano fatto e facciano una grave impressione all'estero. Si giudica che Ilva, Ansaldo, Banca Italiana di Sconto siano tre numeri d'una serie d'una generale liquidazione italiana? Non possiamo dire in Italia sino a che punto un tale giudizio, un poco di più in un paese e un poco di meno in un altro, si spinga. Certo in Italia si teme che all'estero si sia molto pessimisti sulle condizioni italiane. Se così è anche in America, non so. Per fortuna si tratta di una esagerazione.

Dell'Ilva molto si parlò e molto si parla ancora. Molto si accusò e molto si accusa ancora. Si accusarono e si accusano alcuni amministratori di aver fatto sacco, di aver tratto enorme loro profitto illecito dalla rovina degli azionisti. Non sono al corrente, non è partita mia, e debbo avere l'onestà di non aggiungere la mia condanna all'altrui.

Quanto all'Ansaldo, è ormai storico che alcune virtù che questa società animarono durante la grande guerra, sopratutto il suo slancio incomparabile, furono tra i fattori primi della salvezza d'Italia e quindi della vittoria. Si dice oggi che le stesse virtù, lo stesso slancio, non sostenuti da una adeguata solidità, hanno portato alla presente crisi. Non conosco l'andamento delle cose tanto da poter dar giudizio.

Lo stesso aggiungo per la Banca Italiana di Sconto.

Il mio scopo non è di trattare tecnicamente argomenti industriali e bancarii, nè di esaminare correlative responsabilità particolari, in occasione di alcune cadute di ditte e di banche. Il mio scopo è di fare alcune considerazioni che non possono, nella loro semplice giustezza, non togliere via molta di quella grave impressione che i sopradetti ultimi fatti della cronaca economica italiana possano aver prodotto all'estero, non solo con danno del credito italiano, ma anche con pena di quelli italiani che stanno fuori di Patria.

Bisogna non dimenticare mai che l'Italia prima della grande guerra era agli inizii del suo sviluppo industriale. Era un paese povero. Come aveva una agricoltura in gran parte arretrata e estremamente differenziata da regione a regione, così aveva un'industria che faceva con qualche buon successo i suoi primi passi, ma più per la produttiva operosità delle maestranze e la capacità prudente delle direzioni, che non per favorevoli condizioni di tutto il resto. E' troppo noto che la maggior parte delle industrie italiane possono alimentarsi, solo importando dall'estero le materie prime. Tra le poche industrie italiane prima della guerra molto sviluppate era quella dei forestieri. Un'altra industria troppo sviluppata era allora quella dell'emigrazione. Io avevo da anni definita l'Italia un paese proletario che aveva bisogno di raggiungere la sua elevazione, e come il socialismo temprava il proletariato alla lotta di classe, così il nazionalismo faceva di tutto per cooperare a temperare l'Italia alla lotta nella concorrenza mondiale.

L'Italia era dunque prima della grande guerra alle sue prime esperienze industriali. La ricchezza di doti naturali degli italiani, la loro tenacia nel lavoro e la loro pazienza nello sforzo, potevano supplire alle manchevolezze della fortuna, e anche le industrie italiane avrebbero potuto rapidamente progredire e aggiungere al nome tialiano il più largo e solido credito fra le nazioni, come, del resto,

senza alcun dubbio faranno, appena passato il presente periodo di prostrazione e di convulzione economica che tutto il mondo che fu già belligerante e ora è dei vincitori e dei vinti, con più o meno potere e virtù di resistenza ugualmente attraversa. Ma il rapido progresso era pur subordinato a un corso normale dello sviluppo.

Sopraggiunta la guerra, lo sviluppo dovette essere per necessità anormale. L'Italia che per giunta era, come più sopra dicevamo, paese per quasi tutte le sue condizioni poco preparato alle industrie, doveva fare in guerra per esse, e nel tempo più breve, quello che le altre nazioni avevano fatto nelle loro epoche di pace. Quello che era suprema necessità della nazione compiere, quello che era carità di Patria compiere, fu compiuto, e nessun popolo della terra ha dato mai maggiore prova di valore di quella che dava, dinanzi alla propria coscienza, se altra non badava e non bada, il popolo italiano. L'Ansaldo, come dissi, con la fabbricazione acceleratissima e ingentissima delle artiglierie ebbe la massima importanza per la resistenza e per la vittoria. Ma le industrie, come industrie, pativano uno sviluppo anormale. Progredivano, non rapidamente, ma vertiginosamente, e più nel senso dell'estensione che in quello della solidità. E si avvantaggiavano di tutte quelle straordinarie condizioni di favore che una solidarietà di guerra di potenti nazioni alleate offriva loro. Terminata la guerra con la vittoria, cessate le condizioni straordinarie, convertitasi l'alleanza in asprezza d'egoismi delle economie nazionali, ciascuno affrettantesi alla propria difesa; e troncate improvvisamente le enormi commissioni dello Stato, e sovraggiunto un periodo d'agitazioni operaie e di insicurezza delle stesse fabbriche, e a tutto aggiungendosi una politica fiscale che poteva essere di giustizia, ma fu spesso di sterminio; tutto trasformandosi in avversità, le industrie italiane, o, diciamo alla fine più esattamente, alcune poche industrie dello stesso tipo e dello stesso ingrandimento smisurato, smisurato per l'Italia prebellica e postbellica, e una sola grande banca, altro non potevano fare se non mettere a nudo il loro sviluppo anormale. E passare in crisi. Ciò non toglie la parte che può esser fatta ad errori ed anche a colpe di particolari. Ma la legge generale è quella.

L'amministratore delegato della Banca Italiana di Sconto nella domanda per la moratoria poteva premettere: "Che la Banca Italiana di Sconto veniva fondata nel 30 Dicembre 1914 in quel fortunoso momento storico nel quale l'Europa era colpita dalla conflagrazione europea, e già si designava all'orizzonte la probabilità di una partecipazione dell'Italia al conflitto. Che il programma dell'Istituto si svolse parallelo al programma nazionale, e la sua attività si applicò specialmente a correggere ed a facilitare lo svolgimento di aziende industriali di ogni genere e sopratutto di quelle che, con ardimento allora giudicato provvidenziale, si ingigantirono per dare alla difesa nazionale larga produzione di armi d'ogni sorta. Che sopravvenuta la vittoria e la pace, la banca ebbe fede che la vittoria sarebbe stata l'inizio dell'ascensione economica del Paese e perciò continuò ad appoggiare finanziariamente le aziende industriali che si avviavano a trasformare la loro attività bellica e i loro impianti; e continuò ad assecondare con larghezza di fidi le provate iniziative in conformità al suo programma fondamentale. Che però gli eventi non corrisposero alla sua fiducia, perchè l'Europa in genere e l'Italia in ispecie fu colpita da crisi generale.

Ebbene, tutto ciò, astrazion fatta, al solito, dalle particolari responsabilità che ci possono essere, non è se non esatta cronistoria.

A tutti è noto che le prime esperienze, così degli uomini come dei popoli, in tutte le cose sono in generale molto difficili e finiscono male. Io andavo notando

questo ultimamente nelle mie letture di storia coloniale. Io notavo che quasi tutte le nazioni coloniali hanno incominciato con avere cattivi risultati alle loro prime prove. La stessa grandissima Inghilterra non fa eccezione alla regola. Alla stessa guisa nelle imprese economiche, nelle aziende industriali, nei commerci, nelle amministrazioni bancarie, in tutto, in principio si va sempre a tastoni e si fallisce spesso. E' necessario un lungo tirocinio pratico, perchè i popoli possano avere per le loro faccende sì economiche, sì politiche e di ogni genere, quel personale esperto che fa d'uopo. Quando questo non fa difetto, allora gli istituti nazionali funzionano bene.

Questa regola generale della difficoltà e della fallacia delle prime esperienze era in Italia, per alcune organizzazioni industriali e bancarie delle maggiori e più in vista, aggravata dal normale sviluppo imposto prima dalle necessità della grande guerra, suggerito poi da una ragionevole fiducia, ragionevole, cioè scusabile sopratutto in un paese di scarsa storia militare, negli affetti benefici della vittoria.

E la regola e la sua aggravante bastano a spiegare gli avvenimenti industriali e bancarii di cui ci siamo occupati. Ma non bastano affatto, nè debbono bastare a toglier fede in un prossimo ristabilirsi del normale andamento, non dico dell'economia italiana che nel suo fondo è intatta e riprenderà presto il suo cammino di giusto progresso, sebbene dello stesso sistema d'istituti che oggi, per la crisi di alcuni suoi maggiori rappresentanti, può, specie a chi è lontano, sembrare in pericolo.

Roma, 5 gennaio 1922.

Enrico Corradini

UN GRANDE POPOLO

Una centuria di militi d'America è passata oggi per le vie di Roma.

Tra le innumerevoli ambascerie singolari o per fasto o per esotica novità, che la Metropoli tre volte millenaria vide tra le sue mura, niuna è comparabile a questa, perchè mai ad austera semplicità fu congiunta tanta profondità di sentimento.

Il pubblico che al passar delle sue squadre si addensava e applaudiva, bensì ammirava dei belli e vigorosi giovani il disinvolto incesso e l'eroico aspetto dato dall'elegante elmetto di guerra che li assomiglia al San Giorgio del Donatello: ma sentiva sovra ogni altra cosa che questi erano i più sinceri e i più graditi ambasciatori della grande potenza d'Oltreoceano.

Il popolo d'America per opera del suo Congresso e del suo Governo ha voluto attestare nel modo più chiaro ed aperto il proprio giudizio sulla parte, che la Nazione italiana ebbe nella guerra mondiale e sul valore che capi e gregari dimostrarono in campo; ed ha decretato la medaglia d'oro che assegna ai prodi tra i prodi al Milite Ignoto che, simbolo di tutte le nostre virtù e di tutti i nostri martiri, dorme a piè dell'Arce Capitolina entro l'Altare della Patria.

Il popolo d'America ha inoltre voluto che questa sua più alta onorificenza fosse portata e consegnata non da diplomatici con le fredde cerimonie di un rito protocollare, ma dalle calde mani dei fratelli d'armi del 1918.

Questo giudizio sull'opera dell'Italia e questa ricompensa alla virtù italiana ci sono recati dagli unici ambasciatori, che di diritto potevano con sincerità di cuore dare alla cerimonia tutto il suo alto valore politico e sentimentale. Tale attestato ci viene da chi è lontano dalle ambizioni e dalle gelosie europee pur troppo sopravvissute anche al flagello dei Cinque Anni, ed è quindi in grado di giudicare imparzialmente e antivedere la sentenza definitiva della storia, ci compensa ad usura del silenzio e delle ingiurie di chi scioccamente teme che ogni raggio di gloria altrui sia tolto alla gloria propria.

Ma la presenza degli ospiti americani ha un significato che il momento politico del mondo pone in maggior luce. Essa ci ricorda che l'America, come l'Italia, entrò in guerra senza esservi costretta; che l'America nell'ultimo periodo come l'Italia nel primo, salvò l'Intesa dalla sconfitta; che l'America, come l'Italia, vuole un assetto di pace garantito dai pericoli degl'imperialismi e degli armamenti.

Washington e Roma vibrano ancora una volta all'unisono. Tra l'antico e il nuovo Campidoglio separati dall'Oceano passano le stesse correnti di volontà e di sentimenti.

IL GIORNALE D'ITALIA

IL TRATTATO DI RAPALLO E LO STATO LIBERO DI FIUME

Molto s'è parlato del Trattato di Rapallo nel Parlamento e fuori, molto s'è scritto intorno alla nuova carta adriatica nel Regno e all'estero; ma nessuno ha detto la dolorosa verità intorno alle condizioni create per l'accordo italo-jugoslavo alla città di Fiume.

Non occorrono molte parole per significare la disperata situazione della città del Carnaro. Basterebbero gli ordini del giorno votati dalla Rappresentanza Municipale nella tornata del 17 novembre e nella storica seduta del 31 dicembre 1920, per rilevare a chiare note, oltre l'amarezza dell'anima fiumana, la mostruosa sistemazione combinata faticosamente a Santa Margherita Ligure, per liquidare la questione di Fiume.

ISOLA ITALICA CIRCONDATA DALLA MAREA SLAVA

Guardiamo un po' da vicino, nella sua realtà geografica e politica, a che cosa è ridotto, in seguito all'articolo IV del Trattato di Rapallo, lo Stato Libero di Fiume.

Il suo territorio è aperto da tutti i lati, tanto di terra che di mare, all'invasione croata. A nord sta Castua, fervido centro di propaganda croata, con tutto il suo territorio slavo, che corre lungo il confine settentrionale dello Stato libero. A sud, Veglia e Arbe, che sono l'antemurale di Fiume e che avevano costituito la difesa nazionale e marittima del Carnaro, sono oggi isole della Jugoslavia. A oriente sorge Susak, il contrapposto di Fiume, la formidabile testa di ponte croata, che gravita sulla città italiana col peso di tutta l'immane massa slava, armata, come prima, di poderose organizzazioni sociali e finanziarie.

L'unico vantaggio geografico e politico veramente positivo potrebbe essere la contiguità integrale col Regno; ma questa è ridotta a una strettissima zona di

terra, lungo la quale corre, da levante a ponente, da Susak a Castua, il confine jugoslavo.

Così Fiume, alla quale non sono stati ancora riconosciuti il Porto Sauro (Baross) e il Delta, è come strozzata dentro le branche di una spietata morsa croata. Ecco l'iniquità del Trattato antistorico, che contrasta col diritto d'autodecisione, con i voti, con i plebisciti, con la volontà indomita e indomabile dei fiumani.

LA SISTEMAZIONE PORTUALE

Ora sorge spontanea la domanda: potrà vivere in queste precarie condizioni la città di Fiume?

La risposta non può essere che negativa. Negativa non solo per le condizioni politiche, ma sopratutto per la sistemazione balcanica, alla quale la città dovrà adattarsi nella soluzione di tutti i suoi complessi problemi d'ordine costituzionale, giuridico, amministrativo, portuale, ferroviario, doganale, commerciale, industriale, economico, finanziario ecc.

Il fulcro della questione fiumana s'impernia oggi nel problema di Porto Sauro e del Delta, che, essendo parti integranti e inscindibili del porto e delle ferrovie, non possono essere staccati dal sistema tecnico-economico di Fiume, senza mutilare l'organismo unitario portuale-ferroviario di quest'emporio adriatico. A questo proposito occorre dire, che il diritto di Fiume è fortunatamente incontestabile e incontrovertibile. Nè la Rappresentanza Municipale, nè il Consiglio Nazionale, nè la Reggenza Italiana del Carnaro hanno mai rinunciato di un solo pollice al Porto Sauro e al Delta.

Quindi dal lato giuridico la posizione di Fiume è veramente formidabile, senza contare gl'impegni formali dati in questo senso dal Governo italiano a Gabriele d'Annunzio per lo sgombero di Porto Sauro e senza contare gl'indistruttibili valori morali acquisiti da Fiume col sacrificio di sangue del luglio scorso. Saranno quindi facilissime la difesa e la vittoria.

Un po' diversamente si presenta la questione dal lato pratico, nel quale si deve tener conto della funzione economica del porto fiumano. Ma anche da questo lato la questione è stata ampiamente dibattuta e giustamente prospettata nell'inchiesta promossa dalla *Vedetta d'Italia*, la quale, sintetizzando i vari punti di vista, accoglieva in forma definitiva, nel numero del 26 giugno 1921, il mio progetto di sistemazione, riassunto schematicamente in nove punti. Eccolo:

1. Costituzione d'un Consorzio portuale per la durata di 99 anni.

2. Lasciare insoluta l'appartenenza politica del Delta e del Porto Sauro per tutta la durata del Consorzio.

3. Unità amministrativa entro la zona ferroviaria e portuale comprendente nella inscindibilità delle sue parti il porto principale, il bacino Sauro, il Delta, la Braidizza e il lazzaretto di Martinschizza.

4. Riconoscimento degli organismi amministrativi della Capitaneria di Porto e della Ferrovia di Fiume, che continueranno a funzionare come organi esecutivi entro la zona di cui al punto 3.

5. Costituzione di una polizia portuale alle dipendenze dirette del Consiglio amministrativo del Consorzio.

6. Costituzione di una unica zona giurisdizionale, conforme al punto 3, dipendente negli affari civili e penali dal Tribunale di Fiume.

7. Sistemazione del servizio di cabotaggio secondo gli interessi della riviera istriana, del litorale croato e dalmatico, delle isole del Carnaro e di Fiume.

8. Soluzione dei problemi tariffari-doganali di tutti i paesi del retroterra con particolare riguardo alla funzione e agli interessi di Fiume.

9. Estensione della franchigia doganale a tutto il territorio dello Stato di Fiume.

ALTRI PROBLEMI

Ma questo schema di progetto per il Consorzio portuale non risolve che in parte — nella sua parte più vitale — le gravi lacune del Trattato di Rapallo, per cui il problema fiumano — che sarà sempre un problema aperto fino alla sua soluzione integrale, che si compendia nella semplice formola dell'annessione — risulta tutt'altro che risolto. E le nostre affermazioni sono fondate sulla realtà inoppugnabile dei fatti.

Consideriamo lo Stato libero di Fiume nei riguardi della sua carta costituzionale che non ha. Lo Stato deve ancora creare gli ordinamenti, sui quali poggerà la creazione artificiosa ed ibrida di Rapallo e dai quali dovrà balzare la perpetua libertà di Fiume.

Oggi, giuridicamente parlando, lo Stato non esiste che nell'articolo IV del Trattato: esso dev'essere creato per i nuovi ordinamenti fiumani. Come saranno questo ordinamenti? Precluderanno la via al naturale e fatale destino della città italianissima? Che cosa sarà lo Stato libero di Fiume? Sarà possibile l'accordo tra i vari partiti politici sopra la carta costituzionale? Ecco il problema fondamentale dell'esistenza di Fiume — problema che Rapallo non seppe, come doveva, risolvere.

Secondo. Non è possibile, dal lato finanziario-amministrativo, che una città come Fiume sia Comune e Stato a un tempo. Non lo consente tutta una serie evidentissima di ragioni. O l'uno o l'altro. Quindi semplificazione amministrativa, fusione di due distinte amministrazioni, comunale e statale, che dovranno dar luogo a un organismo svelto, economico, perfetto. Saprà Fiume creare quest'organismo?

Terzo. Potrà la Citta-Stato o il Comune-Stato reggersi col reddito delle proprie imposte? La sistemazione del suo porto in Consorzio frutterà veramente tanto da consentire a Fiume Stato una vita economica del tutto indipendente? Siamo noi, italiani di Fiume, perfettamente convinti di questa possibilità?

Quarto. Come sarà sistemata la zona franca, senza rovinare le industrie fiumane e senza danneggiare, per il contrabbando, il fisco italiano?

Ma Rapallo è un trattato di diplomatici, non un accordo di gente pratica, che ha vissuto la vita e ne conosca tutte le difficoltà.

Ecco perchè Rapallo è un vero e proprio disastro per Fiume, che deve pensare alla sua costituzione, ai suoi ordinamenti, alla sua esistenza, al suo avvenire seriamente pregiudicato dal Trattato italo-jugoslavo.

Sono i problemi che costituiscono i più alti interessi nazionali dell'Adriatico.

Questi interessi non potranno mai essere integralmente tutelati. La loro tutela è subordinata alla soluzione integrale del problema adriatico, che significa in altre parole tutela sicura, infallibile degli ideali della Patria. E il punto di partenza per siffatta soluzione integrale e per siffatta tutela è segnato dall'inevitabile unione politica di Fiume all'Italia.

EDOARDO SUSMEL
già Segretario Generale
della Reggenza Italiana del Carnaro

LA BIOGRAFIA DI CARLO DI RUDIO

L'ARTICOLO del nostro Nicola Fusco apparso nel fascicolo scorso sul conte Carlo di Rudio compagno di Felice Orsini, emigrato e morto in America, ci ha procurato le seguenti lettere.

La prima è del comm. dr. Antonio Lagorio di Chicago:

— Ho letto con vero compiacimento nell'ultimo numero del CARROCCIO una breve biografia del Cap. Carlo Di Rudio che conobbi personalmente e stimai molto.

Mancando nella suddetta biografia alcuni dati e fotografia, mi pregio informarla che conobbi parecchi anni addietro la Contessa Carolina Di Rudio, sorella del Cap. Di Rudio. Ella sposò un americano di nome Scott, ora morto, e si stabilì in Iowa. Da informazioni prese in questi giorni, seppi che il suo indirizzo attuale è come segue: — Mrs. Carolina Scott, Early, Iowa. —

***

La seconda è del rev. Roberto Biasotti, da New Haven, Conn.:

— Del Rudio, scrisse il Luzio nella vita di Felice Orsini, ma in modo ben diverso da quello che lo presenta il CARROCCIO. Anni sono vi fu una polemica sul *Corriere della Sera* di Milano. Il Rudio smentì le notizie date dal Luzio, questi le confermò con documenti. Sembra che il Rudio tradisse a Parigi i suoi compagni, da qui la grazia che la polizia parigina d'accordo con quella di Londra finse fosse stata domandata dalla Regina Vittoria. Si fece partire il Rudio per la California dando al pubblico la notizia ch'egli fosse all'ergastolo onde salvarlo dai Mazziniani. Egli morì cinque o sei anni fa in California. —

CARLO DI RUDIO

***

La terza ci viene da Laredo, Texas. E' del patriota cav. Luigi Bruni:

— Ricevo in questo momento l'italianissimo CARROCCIO, luce d'Italia in America; lo apro, lo sfoglio, in fretta, e leggo il nome d'un eroe autentico, italo-americano, caro al mio cuore di esule volontario: Carlo di Rudio, più preciso Conte Carlo Di Rudio, di Belluno (non di Venezia), capitano di cavalleria dell'Esercito degli Stati Uniti d'America.

Io lo conobbi, la prima volta, molti anni or sono, in San Antonio, Texas, durante la celebrazione della festa del 12 di ottobre in onore di Cristoforo Colombo, nella quale io era oratore ufficiale, della Società Italiana di Beneficenza di quella città.

Da quel giorno in poi, fummo amici, per tutta la vita.

Della sua tempestosa e avventurosa vita, mi raccontò molte cose. Fra le altre mi disse essere stato, per breve tempo, segretario di Giuseppe Mazzini, a Londra, prima dell'attentato di Orsini alla vita di Napoleone III, al quale prese parte.

Le altre vicende sono conosciute.

Di Rudio, era di fede mazziniana, e adorava Mazzini, del quale diceva cose mirabili, e lo chiamava il "Gran patriotta italiano, filosofo rivoluzionario".

Quando partì per l'America, fra le varie raccomandazioni, ne aveva una di Mazzini, la quale conservò per tutta la sua vita. Io la vidi e parmi che era concepita in questi termini — Raccomando ai miei amici e simpatizzatori d'America Carlo Di Rudio, uomo sicuro e di grandi propositi. - Giuseppe Mazzini. —

Alcuni mesi prima di essere messo a riposo, venne a Laredo, cioè al Forte McIntoch, in missione, colla veste di Presidente della Corte Marziale, e ne approfittò per farmi una visita. Fu l'ultima volta ch'io lo vidi. Fra le altre cose mi disse che sarebbe stato messo a riposo col grado di maggiore, per avere compiti i 65 anni prescritti dal regolamento, e desiderava di andare a stabilirsi colla famiglia a Los Angeles, California.

Di lui conservo una lettera col suo ritratto, in borghese, ma mi ci vorrà del tempo prima di scoprirli fra la mia numerosissima corrispondenza particolare. —

* * *

Il pubblicista Cesare Crespi ci scrive da San Francisco per ricordarci ch'egli è autore di un libro di Memorie sul Di Rudio, alla stregua delle quali la vita di lui può essere definitivamente ricostruita.

— Per quanto riguarda la loro autenticità — ci scrive il Crespi — noto che ogni pagina dell'originale (sempre in mio possesso) porta a tergo la firma autografo del Di Rudio.

Stampai il volume per mantenere una promessa che può considerarsi come fatta al letto di morte di quell'instancabile cospiratore. Ma per ragioni tutte mie personali, ne curai la distribuzione solo nella California. Non credo che, in Italia, ne siano più di sette od otto copie. L'on. Dino Rondani, che ebbe occasione di leggerlo, quando era di passaggio per San Francisco, mi scrisse che è un volume "importante per rivelazioni storiche, che si legge col diletto di un romanzo e che forma il carattere". Il Luzio, a cui capitò tra le mani, non saprei dir come, si accanì contro una frase concernente Francesco Crispi.

In America, il Conte Di Rudio non perdette subito la sua innata tendenza ad ordire congiure. E per poco non ne seppe qualcosa Massimiliano, l'effimero imperatore del Messico. Potrei sbagliarmi, ma credo d'essere il solo vivente in grado di rievocare un certo tentativo fallito per l'inaspettata votazione del Congresso che, inconsapevolmente, inaridì le finanze dei cospiratori. Anche in questa sua ultima impresa del genere il Di Rudio aveva di mira la redenzione della Patria nostra.

Ma le *Memorie* da me stese, hanno termine coll'approdo del Di Rudio negli Stati Uniti. Se avrò tempo e lena di abbozzare anche la sua vita d'America, ignoro. —

* * *

Sfuggì al nostro articolista la circostanza che Orsini fu decapitato, e non impiccato.

* * *

Nei primi di gennaio di quest'anno si spegneva a Los Angeles, Cal., la contessa Una Di Rudio, consorte di Carlo.

"FATHERLAND" E "CARROCCIO"

E' STATO *testimoniato dinanzi alla Corte americana che il governo germanico pagò, nei due anni precedenti alla entrata in guerra degli Stati Uniti, 140 mila dollari al giornalista germano-newyorkese George Sylvester Viereck, per fargli pubblicare la rivista* Fatherland. *Era una pubblicazione di propaganda tedesca al vetriolo: turbava profondamente l'opinione pubblica e deviava pericolosamente le deliberazioni dello stesso Congresso a Washington.*

Fu l'apparizione della Fatherland, *datasi subito a vituperare l'Italia, a rimproverarle calunniosamente il tradimento della neutralità; indi a diffamarne la condotta di guerra — naturale alleata, la Rivista, dell'Austria e dei* parecchisti *della Penisola — che impose, di contrattacco, la pubblicazione del* CARROCCIO.

Con questa differenza: che il CARROCCIO *nacque con gli esigui mezzi messi a sua disposizione dai suoi primissimi azionisti, e con grandi sacrifici di chi lo fondava e scriveva; e da sè si produsse. Cioè si sviluppò unicamente con l'appoggio del pubblico.*

E' un orgoglio, questo, che poche pubblicazioni al mondo possono vantare ed uguagliare.

Dove altri (il Viereck è un pubblicista formidabile, e difendeva interessi vitali di milioni di tedeschi ricchissimi) ebbe bisogno di centinaia di migliaia di dollari; noi del Carroccio *— in un ambiente non certo all'uopo preparato — riuscimmo soltanto con un fermo programma d'italianità, con una grande fede nel cuore, con una libera penna.*

I tedeschi degli Stati Uniti non hanno una Rivista di carattere e di finalità pari al Carroccio. *Nè le altre nazionalità che questo continente accoglie.*

La Libreria Internazionale Brentano aveva ben ragione di scriverci: — You have accomplished a feat, which is non-paralleled by any foreign language publication and you may be proud of having succeeded where almost any other nationality failed. — (*Voi avete trionfato dove tutte le altre nazionalità vennero meno*).

LA DIREZIONE

UN DEPUTATO FASCISTA

Della gioventù ardita che dalla guerra è balzata su alla vita pubblica, del gruppo giovane e baldo dei fascisti mandati in Parlamento, una delle più simpatiche figure è, certo, l'on. Giacomo Acerbo, deputato per gli Abruzzi, segretario del gruppo parlamentare fascista e segretario del gruppo parlamentare Ex-Combattenti. La stima dei compagni lo indicò ai due posti di riguardo e di responsabilità; dei compagni che conobbero il valore del combattente abruzzese nelle linee prime di combattimento dove la morte passava inesorabile con la sua falce. Più d'una medaglia d'argento al valore brilla sul suo petto. Finita la lotta in trincea, cominciò quella di valorizzazione della vittoria, che trovò allerta l'Acerbo, nelle organizzazioni dei combattenti e dei mutilati. Dell'opera sua di suscitatore di energie e di sincero servo del bene pubblico volle compiacersi, ultimamente, Re Vittorio, quando tenne per circa due ore in udienza privata il giovane deputato. Cosa assolutamente eccezionale, un'udienza reale protratta per tanto tempo. E' che l'Acerbo è già una personalità parlamentare.

GIACOMO ACERBO

Non v'è abruzzese che non sia soddisfatto di avere a rappresentante della regione un sì valido elemento; lo stesso è degli emigrati d'Abruzzo qui in America.

Il Carroccio si è procurata la collaborazione dell'on. Acerbo. Niente rassicura più, noi lontani, che il sapere i destini della Patria passare, a poco a poco, nelle mani dei giovani che, come l'Acerbo, hanno avuto dal campo la sensazione della vittoria, che è intatta nella loro anima di soldati di pace, cioè di italiani buoni, ricchi di slancio, di buona volontà, di fede e di coraggio. Mentre il vecchiume crolla miseramente, la gioventù ardita e fascista si leva sull'orizzonte diritta e imponente

UN INVENTORE

Novella di MATILDE SERAO, *collaboratrice del* CARROCCIO

EBBENE, Ulrich, non mi rispondi? — chiese Lottchen, molto indispettita.

Egli stava ritto presso la finestruola archiacuta, dai vetri impiombati, guardando fisso nella viottola. Nell'ombra della sera che cresceva, il suo duro ed energico profilo teutonico si addolciva; e il corpo alto si curvava quasi preso dalla stanchezza.

— Ulrich, tu mi ascolti? — ripetè Lottchen, con una certa tristezza nella voce.

Egli si volse, e sulle sue labbra spuntò un sorriso debole ed indeciso. Lo sguardo gli vagò incerto per la stanzetta, come se la mente lo mandasse in traccia di un pensiero smarrito.

— A che pensavi tu, dunque, mentre io ti parlava?

— A nulla, Lottchen — disse finalmente lui, con la sua voce grave e sonora.

— Sempre così, Ulrich. Tu mi ami molto meno delle tue sciocche fantasie.

MATILDE SERAO

Ulrich chinò il capo, e parve che attorno maggiormente gli si addensasse l'ombra. Mentre Lottchen continuava a tormentarlo ed a tormentarsi, ricominciando per la centesima volta le sue recriminazioni, egli non osò risponderle parola. La fanciulla si chinava verso di lui per vederne il volto, ma si ritraeva scontenta: sulla faccia di Ulrich non vi vedeva alcuna impressione. Solo un lieve tremolìo gli agitava le dita. Infine la bionda Lottchen si tacque, stringendosi nelle spalle, come se dicesse che tutto, tutto era inutile; e i due fidanzati stettero per tanto tempo in quel silenzio penoso, pieno di pensieri dolorosi. Ad un tratto, mentre una fantesca posava un lume monumentale sopra la tavola, una voce infantile gridò di fuori:

— Zio Ulrich! zio Ulrich!

Ed un bambino entrò correndo nella stanza, cercando d'arrampicarsi sulle ginocchia del giovanotto. Quando ebbe conquistato quel posto, col tono lento e carezzevole dei bambini, gli domandò:

— Me lo fai un giocattolo, zio Ulrich?

Ulrich impallidì, arrossì e posò una mano sul capo del bimbo.

— Te lo farò, Hans.

— Bello?

— Bello.

— Un giocattolo che avrò io solo, io solo?

— Tu solo.

— Uno di quei giocattoli belli belli che solo tu sai fare?

— Sicuro, uno di quei giocattoli belli che io solo so fare.

Ulrich per la prima volta sorrise d'orgoglio: ma fu anche una lagrima di orgoglio offeso quella che Lottchen celò andando in un'altra stanza. Il bimbo rideva e stringeva le mani, quasi che possedesse già il prezioso giocattolo.

* * *

Perchè, pochi lo sanno e nessuno ci pensa, ma è una piccola città di Germania quella che fa contenti tutti i bambini dell'Europa. Da Nurèmberg, la città gotica

dell'architettura fantastica e bizzarra, dalle torricelle merlate e dalle case di legno, dalla piccola Nuremberg partono i tesori che destano il riso sulle labbra infantili: le bambole dal roseo viso di cera, dagli occhi azzurri senza pensiero, dai capelli biondi come la stoppa; i fantoccetti vestiti da zuavo, da Arlecchino, da Rigoletto; le armi miracolose, le trombettine di stagno dal suono stridulo; le scatole donde vengono fuori le casettine microscopiche che puzzano di vernice fresca, gli alberetti fatti con un bastoncello ed un fiocchetto di trucioli tinti di verde, i piccoli animali, i piccoli soldati ed infine tutto il mondo minuscolo, la vita microscopica che prepara il bimbo alla vita vera. In Nuremberg, città della gioia e della tranquillità, dove gli innocenti operai delle fabbriche di giocattoli sorridono nella consolazione di una coscienza soddisfatta; in Nuremberg dovrebbero andare in gaio pellegrinaggio tutti i bambini, accompagnati dalle madri giovanette, processione fulgida e meravigliosa. Ma dovrebbero salutare con le grida d'allegria la casa di Ulrich, il grande inventore.

* * *

Ulrich era stato un bimbo infelice nella casa di una dura matrigna. Sapeva quante lagrime segrete si possono versare in una notte, come possono soffocarsi mordendo il lenzuolo; aveva conosciuto la monotonia delle lunghe ore, passate in un angolo oscuro, sopra una seggiolina, con le mani in grembo. Non aveva giocattoli e ne vedeva dappertutto e ci pensava spesso, e li desiderava tacitamente e li chiamava nel suo cuore. Chiudendo gli occhi, li rivedeva nella sua mente e li scomponeva, li ricomponeva, cercava loro una forma nova. Passando dinanzi ad una fabbrica, guardava, timido, per la porta socchiusa. Stare là dentro sarebbe stata per lui una felicità. Quelle macchinucce, quei pennelli, quei pezzetti di legno, lo seducevano, lo affascinavano. La notte li sognava. E anche di giorno egli era un sognatore, perduto nella contemplazione del suo fantasma. Egli vedeva nell[a] sua immaginazione nuovi congegni, combinazioni strane ed audaci; e fuori egl[i] rimaneva un pallido e debole adolescente, dalle labbra smorte, dallo sguardo er[-] rante, troppo alto, troppo magro, talvolta abbattuto ed inerte, talvolta arse l[e] guancie dalla febbre dell'idea. Quando entrò come operaio nella fabbrica, cred[è] di essere diventato un re; ma soffrì profondamente, perchè il lavoro usciva dall[e] sue mani rozzo e incompiuto. Egli piangeva di rabbia per quelle spaventose diffi[-] coltà manuali, ed avrebbe voluto mordersi le dita incapaci di tradurre in atto l[e] sue fervide creazioni. Si castigò, condannandosi, lui che aveva un mondo n[el] cervello, a lavorare di copia, a seguire i modelli antichi. Visse un altro anno i[l] desiderio raddoppiato, ardente, contenuto; si consolava passeggiando sulla piaz[za] e guardando i bambini che s'inseguivano. Provava una grande tenerezza che g[li] faceva venire le lagrime agli occhi. In fondo era rimasto anche lui un bambin[o] col cuore buono ed appassionato.

Così, a poco a poco, egli dominava e vinceva la materia, e le sue dita dive[n-] tavano esperte e leggiere, affinando la loro sensibilità, ed egli potè metter fuo[ri] il lavoro utile, le idee nuove che s'erano schiuse come fiori al caldo della sua fa[n-] tasia. Tutto consisteva nel dare una parte d'anima ai giocattoli, nell'imprim[ere] loro un soffio di vita: fu lui che inventò la bambola, la quale, coricata chiu[de] gli occhietti, quella che dice "papà", "mammà", quella che saluta col capo, que[lla] che nuota come una ranocchia. Subito il direttore della fabbrica gli assegnò u[na] stanzetta solitaria, dove potesse lavorare tranquillamente ai modelli che gli al[tri] operai dovevano riprodurre. Da quella stanzetta uscivano tutte le piccole me[ra-] viglie che sono la consolazione dell'infanzia. Il sorcio volante che si precipita [...]

due trampoli di legno; il ginnasta che sale per una scaletta con l'agilità di uno scoiattolo e si slancia dall'altra parte, per ricominciare ogni momento il suo gioco; il coniglio accovacciato che suona il timpano, abbassa la testa e si frega il muso con le bacchette; il violinista vestito da "marquis", in raso ed oro, che nel medesimo tempo suona il violino e balla un passo di gavotta; le oche, le anitre, le navicelle galleggianti attirate alla sponda da un pezzetto di calamita; i cavallini galoppanti, le carrozzette semoventi: tutto questo usciva dalle mani fatate di Ulrich. La sua ispirazione non si fiaccava mai: talvolta egli si stringeva la testa calda fra le mani gelate, per timore gli scoppiasse, tante idee battevano contro le pareti del cervello per uscire; correva di notte, nella campagna, facendosi soffiare il vento aquilonare sul volto. Quando cominciava il lavorìo interno per qualche cosa di nuovo, egli si concentrava profondamente e nulla valeva a distrarlo: nè la voce di Bertha sua sorella nè quella di Lottchen, la fidanzata, che egli amava nei suoi momenti di libertà. L'arte ha questi feroci egoismi. Finalmente l'opera veniva alla luce, dopo tre o quattro giorni, tre o quattro notti passate nel laboratorio, curvo sui suoi congegni delicati, senza nè dormire, nè mangiare, non toccando neppure il boccale di birra che gli ponevano accanto; l'opera veniva alla luce bella e perfetta. Allora egli sorrideva, cantava, ballava dalla gioia, amava Bertha, amava Lottchen, amava tutto il mondo, viveva, scendeva in piazza, acchiappava un par di bambini e li soffocava di baci, mormorando, balbettando che aveva lavorato per essi, che li voleva veder contenti per quanto egli aveva sofferto. E il suo pensiero si fermava sulle infinite testoline bionde e brune che sono le stelle della terra; si fermava con orrore nelle cupe officine, dove tristi inventori lavoravano a creare un'arma nuova e più delle altre micidiale — ed allora l'anima sua si allargava nell'orgoglio di un lavoro onesto e giocondo.

* * *

Malgrado la sua cera assorta, noncurante, le sue distrazioni, il suo silenzio, la gente gli voleva bene. Il direttore se lo teneva caro, sfruttandone il genio inventivo. Bertha lo curava come un grosso bambino inesperto, dandogli sulla voce, carezzandolo, dirigendolo in tutte le azioni della vita in cui si mostrava tanto ingenuo. Lottchen lo disprezzava, lo tormentava e lo amava. I bambini se lo mostravano a dito nella via, gli tenevano dietro, gli saltavano addosso, gli frugavano nelle tasche; era la divina provvidenza per loro. Egli camminava colla testa nelle nuvole, artista innamorato dell'arte, sognatore incorreggibile, con le dita che gli si movevano come se toccassero molle misteriose. L'idea fissa scacciava a poco a poco tutte le altre. Alle volte si stordiva tanto da rimanere inebetito per un paio di minuti; poi nel cervello cominciava una ridda infernale d'idee che cozzavano fra loro, e allora gli operai non aveano il tempo di copiare un modello che già dalla cameretta usciva nuovo lavoro. Il direttore sorrideva. Lottchen diventava sempre più triste, sempre più collerica; il polso di Ulrich era mosso da una febbre continua che ne consumava e rinnovava il sangue. Egli si faceva sempre più esperto nell'arte, ne aveva penetrati tutti i segreti: era arrivato alla finezza dell'ultimo tocco, della più lieve sfumatura, all'eleganza più leggiadra, al gusto raffinato, alla solidità, a tutte le qualità riunite insieme in un'armonia completa. Creava dei giocattoli meravigliosi — e mai, mai si era sentito così intensamente felice.

Il direttore gli dava sempre notizie del favore che toccava a quei giocattoli. Venivano grandi ordinazioni. Solamente un giorno, gli disse con un mezzo sorriso:

— Siate più semplice.

Ulrich non vi badò. Anzi nella sua mente s'intrigavano, si complicavano sempre più mille forme, mille congegni. Fece un uccellino che apriva le ali, gonfiava la gola, cantava. Il direttore lo ammirò, ma non molto; fece qualche difficoltà per le riproduzioni, poi non disse più nulla. Dopo un paio di mesi, duramente:

— Sapete, Ulrich? L'uccellino ha fatto fiasco. E' troppo ingegnoso: i bambini non lo capiscono.

Il povero artista impallidì e tacque. Solo, pianse. Ecco che i bambini non lo comprendevano più, adesso! Si spezzava dunque il grande legame fra lui e il suo piccolo pubblico? Poi, ubbidiente e buono, si sfogò "a far semplice". Non gli riusciva. Era arrivato ad un punto in cui l'arte, divenuta poema, non s'adatta a ritornar sillabario. Le forme semplici gli sfuggivano e correva dietro, di nuovo, alle astruserie più alte. L'insuccesso cresceva, Ulrich tremava di paura ogni volta che una nuova creaturina del suo cervello gli usciva dalle mani. Era mortificato. Dubitava di sè stesso, dell'arte, di tutto. Temeva sempre d'aver commesso qualche grosso sbaglio materiale. Sentiva intorno a sè una diffidenza vaga; non osava guardare in viso sua sorella, la sua fidanzata. I ragazzi gli davano soggezione: a volte un dolore cocente lo spingeva quasi a chieder loro: Ma che debbo io fare di meglio? Perchè non vi comprendo più, perchè non mi comprendete più? Invece fuggiva nella campagna a sfogare solitario i suoi lamenti. Odiava quasi l'arte sua; lasciava inoperosi gli strumenti, vuota la cameretta, secchi i pennelli. Pensava troppo, oramai. Il suo pensiero si smarriva. Era ammalato, aveva un fuoco insolito negli occhi. Poi dopo un lungo periodo d'inerzia, prese una risoluzione energica e si chiuse nel suo laboratorio. Voleva meravigliar tutti con un lavoro stupendo, riacquistare d'un tratto la sua fama d'artista, riconquistare per sè l'ammirazione e il riso dei fanciulli. Concentrò tutta la sua attenzione, adoperò utilmente, riunendole, raddoppiandole, le forze dell'arte, compì sino alla perfezione ogni piccolo pezzo, lavorandoci con amore infinito, con ardore, con la passione della disperazione, e venne fuori un giocattolo straordinario: sullo stesso piano, una fattoria, delle contadinelle che battevano il burro, le pecore che pascolavano, le galline che razzolavano, il gallo sul campanile della chiesetta, l'acqua del ruscello fra le pietre, le pietre, le lavandaie che lavavano; tirata la corda, tutto questo mondo si muoveva, il gallo cantava, le galline pigolavano, le contadinelle agitavano le braccia, le pecore brucavano l'erba, il ruscello scorreva, le lavandaie lavavano. Una meraviglia a compiere la quale Ulrich aveva esaurita tutta la potenza del suo ingegno. Compiuta che fu, una soddisfazione gli entrò nell'anima esacerbata, e sorrise, dopo tanto tempo che non sorrideva. Ma quando fu a dar la via al suo capolavoro, tremò....

. . . .

Egli sedeva nella sua cameretta, con la testa fra le mani, ansioso, trepidante. Era l'ultima prova che tentava. Sulla porta Lottchen comparve.

— Dove è Hans? — chiese egli vivamente.

— E' di là.

— Non verrà.

— Perchè?

— Ha paura di venire.

— Paura di venire?... e perchè?...

— Non affliggerti, Ulrich, e non castigare il bimbo. Ha rotto il giocattolo.

— ....Lo ha rotto?

— Per la rabbia. Non lo capiva, Ulrich.

Ora quando la luna piove la sua luce pallida nelle viuzze di Nuremberg, dove tutti dormono, un uomo corre e gesticola, oppure siede a terra e guarda il cielo. Ma le sue dita si agitano come se lavorassero intorno a misteriosi congegni. E' Ulrich che folleggia, avendo nel cervello l'idea grandiosa ed informe di un giocattolo mostruoso, immane, impossibile.

Matilde Serao

NOTTURNO

SUL capo tuo la Notte senza peso,
senza volto s'indugia: par tu senta
improvviso un bisogno
di frugare con occhi avidi in cielo
per indagar chi vi s'annidi; quale
bocca spiri quel fiato che t'investe
nel core; quale mano
gli archi regga di quelli scintillanti
monili che nel grembo forse celano
germi di mondi o nulla.

Oltre i silenzi gelidi, a qual sogno
con ali lievi tendi?
Sei fiamma e splendi. Ti seduce certo
il pensier d'esser stella, imperitura
luce, animare gl'infiniti spazi
e del mister dei cieli essere parte....
Ed ora? Icaro nuovo,
deboli l'ali son per gli alti voli;
ora smarrito piangi in mezzo all'ombre
sopra un mutilo mondo.

Naufrago sei, chè invisibili onde
gigantesche t'urtarono: il tuo spirito
piegò sotto il maroso travolgente;
e su di te si chiusero
velarî un sol momento disserrati.
Uomo, ritorna ancora alla deriva
e siedi e attendi: guarda e non tentare
l'immensità: le voci della Notte
non dèstino echi nel posarsi in core
musicalmente per donarti pace.

Terra d'Abruzzi, gennaio 1922.

RAFFAELLO BIORDI

---

vincere a se stesse e render vittime di un arcano potere i loro devoti ammiratori. Siccome la macchina è una creazione nostra, noi ci illudiamo di dominarla; ma invece essa ci domina gradualmente, sicchè la rapidità, la precisione, la destrezza, sono diventati i nostri ideali; e noi, ritenendo che la potenza della azione sia superiore a quella del pensiero, abbiamo indurito i cuori e le menti. Nei paesi dove regnano le macchine si mira anzitutto al benessere materiale e tutta la legislazione sociale e politica tende al suo conseguimento; laddove le considerazioni morali, nel caso, purtroppo non abituale, che se ne tenga conto, passano in seconda linea. La quantità prevale sulla qualità; il senso artistico non giova se non è accompagnato dal senso pratico, ed infatti vediamo i così detti artisti cercare ed adottare il procedimento reclamistico tanto nel teatro quanto nel libro; tanto nella pittura quanto nella scultura; con il futurismo, il simbolismo, il cubismo, ecc. ecc.; con tutto ciò, insomma, che può *épater les bourgeois* i quali, del resto, ci hanno fatto il callo e non si meravigliano più tanto facilmente. Tutte le nostre idee sono commercializzate e l'immaginazione vale in quanto sia applicata a qualche invenzione fruttifera.

La macchina lucente, esatta, accurata, è l'ideale moderno della perfezione e l'uomo e la donna ci appaiono migliori quanto più le rassomigliano. La scuola si fa un dovere di bandire l'individualità e l'originalità, che possono recar danno al regolare funzionamento della "macchina-uomo"; tutto l'aspetto della vita è profondamente mutato; il presente, il pratico, l'immediato ne distruggono gli scopi più lontani e ideali.

Roma.

ETTORE BRAVETTA

CRISTO E I BARBARI

I barbari, che non conoscevano Cristo, con spade e lancie giù scendevano come attratti da un misterioso fascino contro Roma dalle mille statue d'oro. Sommersero, come una inondazione, tutto quell'Impero; e se oggi uno guarda la campagna che sta attorno a Roma, la vede ancora sconvolta, quasi ci fosse passata una cavalcata enorme, furibonda e senza fine.

E quelli antichi Romani dove andarono a finire? Probabilmente sono scomparsi.

Ma gli italiani, guardando quelle antiche mura, se li sognarono sempre, quasi sperando vederli risorgere. Ahi, vano sogno!

Le antiche mura che ancor teme e ama, e trema il mondo! Così cantò un nostro antico poeta. E sembra che da quelle memorie di Roma si generasse perpetua una specie, diremo oggi, di *nazionalismo*, che impedì di accordarci con quei barbari, anche se essi, come fu Teodorico, erano pieni di buone intenzioni. E se ciò fu bene o male, è stato disputato a lungo

E a Roma era venuto Pietro, apostolo di Cristo. Egli fu rivoluzionario nemico di quella antica Roma. Eppure fu come un nuovo Romolo, perchè su quelle rovine posò la sua dura pietra e edificò una nuova Roma.

E allora fu detto che quell'antica Roma di Romolo e di Cesare fu stabilita da Dio per essere il luogo santo ove dovevano risiedere i successori di Pietro.

E questi furono i pontefici, i quali furono cattolici, cioè a dire universali come gli imperatori romani.

ALFREDO PANZIN

ECONOMIC ITALY

BEFORE AND AFTER THE WAR

By Hon. GIUSEPPE GENTILE, *adviser of the Italian Delegation at the Conference on Limitation of Armament. A speech delivered at the City Club of Washington.*

IN ORDER to give a clear idea about Italy's reconstruction work after the War it will be useful to say something about the great losses and the destruction of wealth that Italy suffered from the war. Only thus can we appreciate the full value of the great work started by Italy, which she feels confident to be able to accomplish, in order to readjust her financial, economic, political and social life.

To the cultured and impartial observer, Italy has always been an object of wonder. No country, through the course of centuries, has been under such continuous turmoils, miseries and calamities, no country, more than Italy, has gone through so many internal discords and foreign invasions, and still no country has given, as she has, such luminous flashes of greatness, in the very midst of her troubles and calamities. Look, for instance, at that wonderful period known as the Italian Renaissance. Spanish and French, emperors and kings, captains of venture and princely despots, all were trampling the Italian soil with thirst of conquest and spoliation. Yet Italy, while sacked and enslaved, gave to the world the great light of modern thought, the genius and daring of her great explorers whose names were Columbus, Cabot, and Vespucci, the masterpieces of such artists as Leonardo da Vinci, Michel Angiolo, and Raphael, and all the wonderful intellectual production of an innumerable army of poets, historians, statesmen, philosophers, savants and educators.

Then, an unfortunate period came when she passed to other nations the torch of the leader in the civilization march. But the sacred intellectual fire that was in her, was not entirely extinguished! Vivid and illuminating flashes were coming from it, from time to time, even through the mass of ashes with which foreign domination and oppression had covered her.

Time came, at last, when she was able to recover her old vitality and to attain, through bloody insurrections and wars, her national independence and unity.

This renovation of Italy started to take place about the middle of the last century, so that, in a way, from the political point of view, Italy, notwithstanding her long history, can be considered the youngest among the great nations of Europe.

Unity accomplished, another wonder was started. The long years of struggle for political freedom had so entirely absorbed the Italian people, that they had no time to attend to their economic development, while other countries like America, England, France had ample opportunity to attain a remarkable progress in their economic life. But once free from the pre-occupation of acquiring national existence, Italy set to work and did it seriously. Times were hard at first; the readjustment of a nation just come into life, and handicapped by the consequences of the great struggle she had just been through, was extremely difficult. Her finances were greatly impoverished by the wars which she had fought; many things were in a primitive state; agriculture was far from flourishing, industry hardly existed, commerce was practically dead.

Yet, a quarter of a century had not passed since Italian unity had been attained, when the world began to be startled by the progress achieved by the newcomer

in the family of nations. And it was, indeed, something at which to be astonished; a progress attained under the most difficult conditions and the greatest of natural obstacles.

I have always been a great admirer of America and of the American people; I have always been impressed by your activity and your enterprising spirit. The results which you have attained in making of the United States the home of wealth, comfort and abundance, are beyond any praise. But, suppose you had not had at your disposal the immense resources of a nation which is a continent in itself, untrammeled by custom barriers, with a geographical position and a climate which afford you every agricultural product, from wheat to cotton, from sugar to any kind of fruit; with a soil provided with unlimited abundance in every kind of natural resources, from coal to iron, from oil to copper and other metals of the greatest variety; suppose you had not had all that, could America, however energetic and enterprising her people might be, have attained the high degree of economic development which she now enjoys?

Well, Italy in the pre-war time was a country to excite real wonder with the progress she had made in a very short time, under the most difficult circumstances. Imagine for a moment a country small in size, over-populated, with a territory mountainous in its greater part and impoverished by the toil of many and many generations.

Imagine that the soil of such a country does not contain either coal, iron, oil, or any of the minerals essential to modern industry, at least in a quantity to speak of. Suppose, furthermore, that the Southern part of such a country had been impoverished to the utmost by centuries of neglect under foreign domination, while the neighboring countries of the nation of which we are speaking were encircled within the walls of high protective tariffs; suppose, finally, that such a nation had just come out from a great political struggle; would you think that any possibility would be left to her to live and prosper? Well, gentlemen, such a nation is Italy, and she not only lives, but she was on her way to prosperity, before the war.

When she came into life as a political unity, she lacked a modern banking system, which she quickly acquired. The budget of the State presented a great deficit which she was able to adjust, reaching an equilibrium between revenues and expenditures in a comparatively short time. The foreign exchange was against her money unit, but she quickly succeeded in reaching the parity. Through great public works, water distribution and improved agricultural systems, she was able to transform in a few decades her northern provinces into one of the most productive agricultural regions of Europe. Her southern and insular provinces still remained in a backword agricultural and industrial stage, but she was ready to provide them with effective means of economic advancement, especially through great expenditures in public works which she had already planned. In the north, Lombardy, Piedmont, Liguria and part of the Venetian provinces had already become one of the advanced industrial sections of Europe, with such centres of modern economic activity as Milan, Turin and a great number of smaller ones. As far as commerce is concerned, the progress made by Italy was such that no nation in the world, with perhaps the exception of the United States, had made in her export trade such rapid advancement as Italy had made in the twenty years previous to the war, if we take into consideration the proportion in volume of the commerce of the different nations. The port of Genoa counted already among the most active in the world and was competing with that of Marseilles for supremacy in the Mediterranean. As for merchant marine, Italy was, no doubt, far

behind Great Britain or Germany, but was looking with confidence to a greater increase of her tonnage on the sea, encouraged, as she was, not only by the remarkable increase in her export trade, but also by the great number of her emigrants, to whose transportation to far away shores she was confident to become able to entirely provide with her own vessels. It is true that her scarsity of raw materials and the necessity for her to import coal, iron, cotton, wool and other staples were keeping Italy's foreign trade out of balance, but she had found a compensation, sufficient to re-establish the balance, in two special sources of annual income, the savings which her emigrant sons were sending home, and the expenditures of the tourists, attracted in Italy by the climate and beauty of the country, by the interest of her history and by her monuments and art treasures.

After all, the real great assets of Italy were the intelligence of her people and her richness in man power.

Such was the picture of Italy just before the War.

But War came, and many things were changed — Italy, as you know, had an alliance with Germany and Austria. It was a defensive alliance, an alliance intended to preserve peace in Europe. The activity of the Central Empires in breaking the peace of that continent for lust of conquest and domination purposes, was not only against the letter of the Treaty of the Triple Alliance, but was deeply in contrast with the very spirit of the Italian people, whose liberation from foreign domination, a few decades before, had been accomplished in the name of the principle of nationality and of democratic ideals. Thus, Italy declared neutrality, which meant the possibility for France to entirely concentrate her army against Germany and to win the battle of the Marne.

Neutrality had the alluring prospect of substantial material gains, which prospect might have affected the final decision of a people less idealistic than the Italian people. But, Italy was not a nation to take advantage of her geographical position in order to trade, remaining neutral, with both of the belligerent groups of nations, and sell her products to them at a maximum profit. The very nature of her people prevented them from becoming slaves of sordid appetites. Italy remained neutral, therefore, only nine months, the minimum time necessary to prepare for a war which had come quite suddenly and unexpectedly. She realized that German victory would mean not only the distruction of France, but a permanent danger for what would remain of Latin civilization; it would mean a terrible menace for the principles of democracy to which she was so much attached, it would mean to lose her last hope of liberating the Italian unredeemed provinces. Of what value were material gains in comparison with things so appealing to a people like that of Italy, whose impulsive nature can reach the highest climax under the spell of intellectual and idealistic motives?

So, we went to war as soon as we thought that our preparations were strong enough, and we entered it, in a moment when the Allies were on the verge of catastrophe, just when the Russian armies had met a serious defeat in Galicia. We went to war, knowing what tremendous sacrifices it would carry with it.

Of Italy's part in the world's war from a military point of view, I am not going to talk to you. I will only remind you that for three and a half years, our armies bravely fought on the most difficult front, immobilizing there millions of Austrian soldiers, whose utilization in other fronts might have rendered a Germany victory rather easy. The Italian army felt the pressure of avderse fate, at one time; some of our most fertile provinces were invaded and sacked; but at last the valour of our soldiers was crowned with the most complete victory of the war,

the victory that crushed entirely our enemy on the battlefield and annihilated an empire century-old, the Austro-Hungarian Empire.

What tremendous sacrifices the war meant for Italy! Half a million killed, over a million wounded, maimed or disabled, some of the best Italian provinces devastated, hundreds of thousands of refugees from those provinces to take care of, millions of families to be helped through war pensions, the national debt increased from 14 billion lire to over a hundred billions, not counting the war loans received by the allied nations, amounting to 20 billion of gold lire, approximately!

And besides, all the machinery of national production and economic distribution, completely revolutionized. The State had to take in its own hands a large part of food importation and distribution. The foreign exchange went terribly up, and consequently everything imported had to be paid at very high cost. Yet, the war did not admit any delay, coal and iron had to be imported continuously, in order to make the big machinery of war work at high speed. Export business had practically stopped on account of the necessity of keeping home the many products needed by the increased home consumption. The War had put a stop on tourist traffic, which meant an annual loss of many hundreds of millions of lire, while emigrant remittances considerably decreased from pre-war figures.

The War was won, at last; peace dawned, and with it great hopes arose in the Italian soul. But then the Paris negotiations and the Versailles treaty came, and with them what a disillusion! Hatred and international jealousies presided over them and Italy, the nation that had won the most complete victory in the war, that had made the largest sacrifices in proportion with her resources, was nearly treated like a vanquished enemy, instead of a victorious ally. Why! She was even accused of having an imperialistic policy, because she was claiming Fiume, a small city with about forty thousand people, for the greater part Italians; and that at the very moment when all the German colonial Empire was assigned to Great Britain and to her dominions, when one of the richest German districts, the Sarre, was given to France with scarsely any objection, when millions of people of other nationalities were freely given to Poland, to Czecho-Slovakia and Jugo-Slavia. What is more, perhaps, is the fact that the economic unity of Europe was disrupted, so that after the war we see a return to a regime of trade control and tariff regulations, which brings us back to the mercantilist era of the 17th and 18th centuries. A very heavy indemnity was imposed upon Germany, which the great majority of people think she will never be able to pay, and on such indemnity only a small percentage was assigned to Italy, notwithstanding all her immense sacrifices, the 7 percent, which was later raised, with great difficulty, to 10 percent.

War and the consequent difficulties had already been a tremendous strain on the Italian people. But, as long as it lasted, their patriotism was enough to counterbalance any cause of dissatisfaction among them, until, after the armistice and the terrible disillusion of the Versailles treaty, malcontent showed itself in different ways. The horrors of war, coupled with the sight of the fortunes accumulated in the hands of the nouveaux-rich class, exasperated the working classes, which, already strongly, organized, started to listen with benevolent ear to the propaganda of some socialist leaders, who were pointing to them the example of the Russian Revolution. That was the time when the world heard with some anxiety of factory invasions in Italy, with the aim, on the part of the workmen, to take the direction and control of industrial production in their own hands. Invasions of large uncultivated estates took place in southern Italy, too, with less revolutionary purposes on the part of the peasant invaders, whose aim was a better distribution of land property and a larger participation of the working class in the agricultural pro-

duction. The government thought that the best way to confront the situation was not to oppose with armed force the movement of the working classes, in order to give them the chance to realize the futility of their efforts. Experience soon convinced those classes that it is not possible to change suddenly the normal course of the economic process, while technical ability for the direction of the economic production, cannot be improvised.

At present things have changed in Italy. The working classes have started to realize the necessity of increasing the production, before fighting for distribution; they are continuosly abandoning, therefore, politics for economics. Their general conditions, besides, have greatly improved since the war. They get better wages, their working time is reduced to eight hours a day and their standard of living is much superior to what it used to be. As far as the general structure of production and distribution is concerned, the State has greatly reduced the control which it had, on a large scale, during and after the war, and the day is already very near when private enterprises will have its way free of any obstacles, as in normal times.

The great handicap for Italy, at the present moment, is that her foreign trade is greatly out of balance, her imports are still in great excess of her exports. You can easily imagine what a ripercussion that has in the exchange quotations, made still worse for Italy by the general unsettled conditions of the rest of the world and by speculation. But we are doing our best to confront the situation in the best possible manner, we have already accomplished a great deal.

It was of main importance to us to readjust the budget of the State which at the closing of the war and in the following two years showed an immense deficit, especially on account of expenses resulting from the War. Said deficit amounted to over eight billion lire, in the fiscal year 1919-1920. The Minister of the Treasury at that time anticipated that it would reach fourteen billion for the fiscal year 1920-1921 which anticipation fortunately did not come true especially on account of the increased revenues through taxation. The real deficit for the last year amounted to above 10 billion lire. Recently the Minister of the Treasury has stated at the Italian Chamber of Deputies that he feels confident that for the fiscal year 1921-1922, the deficit can be reduced to five billion lire and for the following year 1922-1923 to only three billion lire. At the same time we have started to reduce our paper currency, which, for obvious reasons, has been rather inflated.

The great deficit of the Italian budget which still persists, notwithstanding its reduction mainly through the burdens imposed on Italian tax payers, is partly due to the fact that the Italian government considered it, a sacred duty to provide for reconstruction work in the devastated provinces, and for the pensions of the numerous families whose members had been killed, disabled or maimed in the War. That has been done without waiting for reparations from our former enemies, and I am proud to say that today the conditions of the Venetian provinces which were invaded during the war, are perhaps better that they were in pre-war times, while the pension service is proceeding satisfactorily.

We have done, as you see, our best to improve our conditions and to remedy to the great damages done to us by the War. We are confident in our future knowing the vitality of the Italian nation, which has always been able to extric itself from the most serious difficulties. But, we realize, at the same time, re tremendous obstacles which confront us at the present moment. si è

Not only the balance of foreign trade is, as I have already mentioned, s ly against us, but the two special sources of annual income which Italy had ran- use.

the War, the savings of her emigrant sons and the expenditures of the tourists, are greatly reduced. European unsettled conditions still prevent travelling to many people, while the new American dispositions intended to reduce immigration, together with the great unemployment in this country, make it impossible for the Italian immigrants to send home the usual amount of savings. We must take into account, too, the fact that since the War, every nation has tried to render itself economically self-sufficient, through trade embargoes, restrictions and tariffs, raising a strong barrier against the export trade of other nations.

It thus appears, that, from many points of view, the economic readjustment of Italy depends on her relations with the rest of the world. Such is not only the case of Italy but of all the European nations, and practically of all the world. The necessity of a general economic readjustment is felt now, everywhere. Europe cannot go on with the mercantilism which is at present predominating there, and which brings back that continent to an era long surpassed. International exchange must be regulated, in order to re-open the possibility of international trade. It is absurd to think that the United States can live in a sort of isolation, proclaiming an economic Monroe doctrine of non-interference in European affairs. The world has grown in such a way, that no nation, however large and rich she may be, can live without contact with other nations. It is impossible to fix barriers in the Oceans and think that for the production of the United States, the South American market can easily take the place of the European market. The South American countries are destined, no doubt, to play a great part in the economic expansion of this country; but for the present, and perhaps for a long time to come, Europe will continue to be the greatest market for American goods. Look at the consequences of the present lack of possibility for many European countries to buy your products on account of the high rates of exchange. Many American factories are closed and the others have been compelled to greatly diminuish their production, with the consequence that millions of workmen are un-employed.

Everyday, from many corners of the world, the wish is strongly axpressed for the meeting of an assembly of nations to consider the economic problems.

When the Armament Conference was called by President Harding, the principal reason given by him for such a call, was, not only the desirability of removing causes of War, but also the necessity of diminuishing the burdens of tax-payer in the world. This was only one point, and not the principal one, of the world' great economic questions.

Mention has already been made in very high quarters of the opportunity t have frequent international conferences, that might give body to an associatio of nations. I hope sincerely that what now appears as an undefined vision, ma soon become a reality. I heartily wish that to the present conference on armamen limitation, a still greater one may follow, to take up the question of the econom readjustment of Europe and of the world. I firmly believe in the maxim expres sed long ago by a great Italian statesman and philosopher, when he said "associatio is the only means by which progress can be accomplished, not only because multiplies the action of productive forces, but also because it brings togethe the various manifestations of the human soul, it renders possible harmony betwe fre nations and free peoples, with great results in the interest of humanity".

December, 21, 1921.

GIUSEPPE GENTIL

Per la Lingua Italiana negli S. U.

E' QUESTO il titolo di un articolo di Padre Semeria, che ho letto col solito interesse. Il Semeria scrive come parla, incide in brevi sentenze il suo pensiero, e sa dire le verità più dure in una forma che non urta.

Nell'articolo: *Per la Lingua Italiana negli Stati Uniti* ha detto, in maniera concisa e chiara, tutto e quanto vi è da dire sul soggetto, trattandolo dal lato vero, pratico ed attuale.

Padre Semeria fu negli Stati Uniti per parecchi mesi, ed è stato colui, tra i tanti "scopritori" delle nostre povere colonie, che si è reso conto di uno stato di cose, che, in generale, sfugge agli osservatori delle comunità nostre e della vita americana. Egli si è reso conto specialmente dell'ambiente e di ogni altro fattore contributivo di questa vita nostra, tanto impropriamente detta coloniale. Egli vivendo per parecchi mesi qui, ed agitandosi e movendosi continuamente per la missione che aveva da compiere, ebbe tutta la opportunità di vedere, sentire ed osservare tante cose, e tanti uomini, da rendersi perfettamente conto di uomini e cose, e di cause ed effetti. E così ritornò in Italia con una conoscenza più precisa di queste cosidette Colonie, e con una cognizione forse piu esatta e pratica di questo paese.

Ed è per questo appunto che egli ha potuto, con concetto esatto e per cognizione completa dello stato di fatto, scrivere quello che ha scritto.

Quando leggemmo, tempo fa, che in Italia si sarebbe nominata una commissione governativa con l'incarico di provvedere per la diffusione e conoscenza della lingua italiana nelle colonie nord-americane, pensammo che in Italia si sarebbe provveduto alla solita maniera, considerando cioè queste comunità alla stregua delle colonie di dominio diretto, o di quelle di Oriente e del Sud-America. Ed andavamo pensando e ripensando se valesse la pena di scrivere qualche cosa al riguardo. L'articolo del Semeria venne in tempo per toglierci d'impaccio.

Non ci resta quindi che fare plauso e sottoscrivere a quanto ha scritto così giustamente il Semeria. E con lui dividiamo il terrore di vedere spuntare lo spettro di qualche nuova Divisione alla Consulta o alla Minerva "per le scuole italiane del Nord America", come con lui dividiamo "il terrore dello spettro pagnottistico e burocratico che costi molto e renda pochissimo". Aggiungiamo che la suddetta annunziata Commissione dovrebbe avere conoscenza pratica dello stato di cose qui prevalente, per potere venire a conclusioni più o meno utili.

L'argomento delle scuole primarie è stato lucidamente e completamente esposto, e noi desidereremmo che tali articoli fossero scritti per l'Italia e colà digeriti. A quanto ha scritto il Semeria per la scuola primaria (obbligatoria non *pro-forma*, ma davvero, come egli dice) aggiungiamo che essa assorbe interamente i nostri ragazzi, i quali vi intervengono con piacere ed interesse. A questo proposito, ricordo, che, per tale scopo, nel 1911, mandai all'Esposizione in Italia una monografia, accompagnata da largo corredo di materiale illustrativo della scuola primaria americana. Solo quando l'Italia potesse istituire qui scuole, che potessero fare concorrenza alle locali scuole municipali, allora soltanto si potrebbe tentare di attuare qualche cosa di pratico. A questo ha accennato il Semeria quando si è riferito alle cosidette scuole parrocchiali.

Può l'Italia iniziare od incoraggiare tali scuole? No, diciamolo subito e francamente. Nemmeno i sussidii o sovvenzioni gioverebbero a nulla, per varie cause.

La diffusione del libro, che in Italia costa assai meno, sarebbe qualche cosa di molto più pratico, come bene suggerisce il Semeria.

In quanto a quello che si potrebbe fare nelle scuole secondarie il Semeria ha efficacemente, quantunque molto parcatamente, in poche sentenze ma giustissime, tracciato un vasto programma. Ed è in questo programma specialmente che la Commissione formata o da formare dovrebbe fermare tutta la sua attenzione. Il campo sarebbe più che propizio e proficuo....

Lo studio delle lingue è cresciuto negli Stati Uniti del 3.58 per cento in 18 Collegi ed Università di prim'ordine tra il 1912 e 1920, secondo una statisttica del Presidente F. C. Perry dello Hamilton College, sottomessa alla Associazione dei Collegi Americani.

Questo fatto e altre considerazioni di ordine politico e morale valgono a confermare la possibilità di una estensione di attività letteraria italiana nelle Università americane.

E' nelle Università, dove il Governo d'Italia, potendo, dovrebbe rivolgere la propria attività ed attenzione. E nelle Università è più che possibile, direi anzi facile, istituire, col sistema delle dotazioni, cattedre di lingua italiana. E' in questo che più specialmente insistiamo; è per questo appunto che scriviamo sul soggetto della lingua italiana negli Stati Uniti.

La cattedra di lingua italiana nelle università americane è vero che non sarebbe il centro di quella italianità, così poco seriamente qui agitata (e per la maggior parte in piazza), ma sarebbe centro vero di cultura italiana. La cattedra universitaria di lingua italiana sarebbe il focolare di richiamo e raccolta delle anime italo-americane. La cattedra sarebbe il semenzaio prolifico di migliori intese e maggiori scambi intellettuali. La cattedra sarebbe il centro di irradiazione di sentimentalità e cultura italiana.

Le università sono i centri dove si educa la mente e si plasma la coscienza dalla nazione americana. Dalle università emana la mentalità direttiva e politica della nazione.

E' nelle università dove il Governo d'Italia potrebbe svolgere azione utile e fattiva; azione culturale, generatrice di simpatie, più che politica e causa di risentimenti e sospetti. E' nelle università, dove senza urtare contro lo scoglio dell' "americanismo", che si possono coltivare a vantaggio dell'Italia la mente ed il cuore sia dell'italo-americano che di ogni altro.

Le università più importanti sono poche, la spesa quindi di dotazione non sarebbe gravosa. Il risultato, certamente, sarebbe di un futuro molto migliore.

New Haven, Conn.

Dr. NICOLA MARIANI

L' ARTICOLO DI P. SEMERIA

Qual'è la situazione presente della nostra lingua nelle nostre Colonie? Pur troppo non brillante. Ma la carità patria di buona lega non consiste nel coprire le miserie che si vogliono curare. Salvo poche eccezioni, i nostri emigrati di prima generazione non parlano ancora l'italiano e, per la stessa ragione quei della seconda generazione non lo parlano più. I nostri emigrati, quasi tutti meridionali, parlano arrivando in America esclusivamente il loro *dialetto*. La lingua italiana non l'hanno imparata mai, non l'hanno imparata là dove e quando avrebbero potuto e dovuto. Non è certo laggiù a trent'anni compiuti, o anche a venti, che si potrà insegnare, e si avrà da essi voglia e tempo di apprendere.

L'ignoranza dei padri e delle madri si trasmette naturalmente nei figli. I quali non sanno l'italiano per quella via che è la più logica e spontanea, grazie all'inconscio insegnamento di quella che il Comenins chiamava *Schola materni gremii.* Il dialetto stesso non lo parlano più bene come i genitori, o non lo parlano affatto, perchè la seconda generazione subisce una aggravante. Nella vita quotidiana (che si svolge molto fuori delle domestiche pareti) e nella scuola (obbligatoria colà non *pro-forma* ma davvero) la seconda generazione, i figli, o nati qua ed emigrati fanciulli, o nati addirittura là, imparano l'inglese e sentono sbeffeggiato l'italiano, come tra fanciulli accade. Se in iscuola per isbaglio sfugge loro una espressione italiana, tutti ridono.

Più tardi l'italiano potrebbe a questi non più fanciulli ma giovanotti ripresentarsi con attrazione se fosse commercialmente utile. Ma ecco il guaio. L'italiano non è, in America, Nord, nè appare utile commercialmente. Nel commercio americano nordico l'Italia figura poco e il resto del mondo non parla italiano. La nostra cara e bella lingua, grazie alla nostra mancata espansione commerciale e coloniale, non è diffusa per il mondo, come è, per esempio, la lingua spagnuola. Non abbiamo neanche un Brasile linguisticamente nostro come l'hanno i portoghesi. Ed ecco come i giovani della seconda generazione continuano nella triste ignoranza in cui li ha posti la famiglia, da cui non li ha strappati (tutt'altro!) la Scuola primaria.

Di fronte a questa realtà è nobile, ma un po' troppo semplice il grido: Salviamo la lingua italiana! organizziamo delle Scuole! Per conto mio veggo con terrore spuntare lo spettro di qualche nuova divisione alla Consulta o alla Minerva "per le Scuole italiane del Nord America". Spettro pagnottistico o burocratico, che costi molto e renda pochissimo alla nostra causa. Perchè è chiaro: non basta aprire Scuole (e lo stesso aprirle non è facile!), bisogna farle frequentare: il che, in un paese pratico e, diciamolo pure, a tendenze utilitarie non si ottiene con ragioni sentimentali, come ad esempio "l'Italiano è una bella lingua" o "l'Italiano è la *tua* lingua"; ma con quest'altra: "l'Italiano è una lingua che serve".

Che cosa si è fatto sin qui? di pratico, di semplice, di utile? Io non pretendo raccontare tutto, ma credo di aver colto i sistemi principali.

Per gli adulti (uomini e donne) poco o nulla in senso italiano. Quello che si fa è piuttosto in senso inglese. Invece d'insegnar l'italiano ai *cafoni*, si insegna l'inglese agli italiani, e a scopo d'americanizzazione. Questo movimento è forte moralmente ed economicamente. Reagiscono contro questo americanizzarsi anche linguistico degli adulti, non Scuole, ma centri che dirò pratici di italianità. E sono due: la Chiesa e la Società. Nelle *nostre* Chiese, nostre cioè italiane, Chiese faticosamente conquistate (la parola non è esagerata) si predica in italiano, si confessa in italiano, si canta (salvo la liturgia) in italiano. E così, senza uno sforzo speciale, *in actu exercito* direbbero i filosofi, si *italianizza* il nostro popolo, tutto, vecchio e giovane, uomini e fanciulli. Lo stesso ottengono le molteplici *Società italiane*, di tipo paesano, qualche volta semisacre (Confraternite), qualche volta laiche (ad esempio i Figli d'Italia). Non oserei dire che tutte le concioni sieno modelli di italianità *pura*, ma insomma si parla italiano, non si parla ostrogoto.

Scuole? Ce ne sono. In alcuni luoghi, specie per iniziativa della Dante Alighieri o di Società patriottiche ci sono accanto alla Scuola elementare (americana) e fuori di essa (fuori come orario, fuori anche come locale) delle *integrazioni italiane primarie*. Un paio di giorni la settimana i ragazzi nostri, delle nostre famiglie si raccolgono per imparare la nostra lingua. Si cerca di allettarli con premii, con feste. Lo sforzo è degno di ogni lode. I risultati scarsi. — Scarsi specialmente di fronte a ciò che ottengono quelle Scuole parrocchiali dove il novanta per cento

degli scolari sono nostri italiani e dove l'italiano è regolarmente insegnato in ore di orario e nello stesso locale. Io devo ricordare le Scuole dei PP. Agostiniani a Filadelfia, le Scuole delle Maestre Pie a Trenton, N. J., le Scuole del P. Bove a Providence, R. I. Il P. Bove ha avuto il fegato di chiamare per le sue magnifiche Scuole parrocchiali due Comunità — una di Suore irlandesi per l'insegnamento americano; una di Suore nostre per l'insegnamento dell'Italiano. — Il Governo che cosa ha fatto per aiutare simili iniziative? Non parliamo di iniziative *nuove* finchè non sono incoraggiate queste. E non parliamo di incoraggiamenti finanziarii. Per nostra disgrazia i nostri aiuti pecuniari, cogli attuali cambi, sono ridicoli (lire 1000 all'anno = 50 dollari, *cinquanta* dico.... la mesata d'un bidello!) — e per loro fortuna quei bravi Parroci non ne hanno bisogno. Ma bene essi, e i laici della Dante e Società affini avrebbero bisogno di *libri* ben fatti, che laggiù non si trovano e qui costano assai meno. E il Governo potrebbe e dovrebbe incoraggiarli con lodi, con onorificenze, sì anche onorificenze, che ben di rado saranno state meglio collocate, e laggiù, in paese democratico, contano molto.

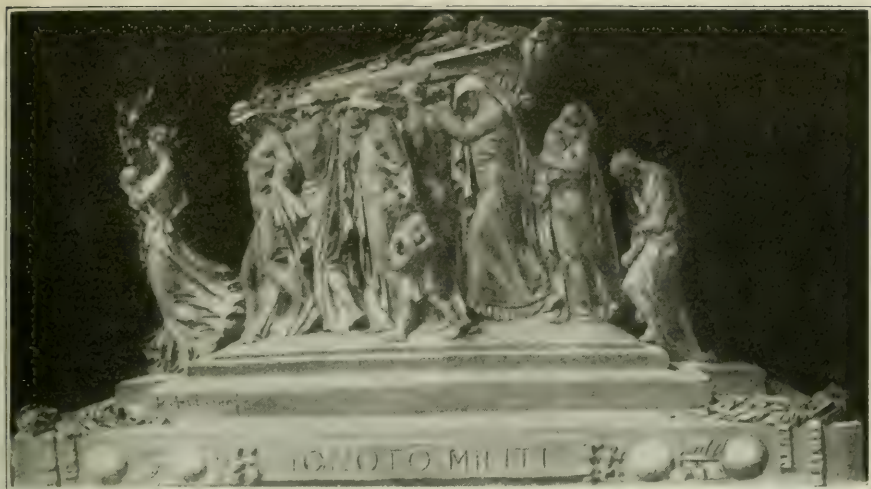
Con questo però siamo nel campo *primario* — più vasto, ma basso. Più in su non si può fare, non si può ottenere nulla? di direttamente efficace? Il momento è, credo, propizio. Perchè colla guerra le nostre azioni generali sul mercato Nord Americano si sono rialzate, e mentre prima anche quelli che sapevano parlare italiano, fingevano d'ignorarlo, oggi si sforzano di parlarlo in pubblico quelli che lo sanno poco. Bisogna interessare all'italiano i giovani italiani (di origine) delle università. Questi giovani stimano la coltura, e l'italiano che non è purtroppo una lingua commerciale, è una lingua colta. Sì, nelle Università bisogna moltiplicare i *clubs* italiani, dove si tengono riunioni e conferenze nella nostra lingua — lì bisogna ottenere Cattedre speciali — lì bisogna mandare il maggior numero possibile di conferenzieri nostri, celebri, e meglio se essi posseggano e parlino le due lingue.

Ed altre iniziative bisogna incoraggiare, che hanno *efficacia* linguistica senza averne l'aria. L'italiano vivrà tra gli adulti della prima generazione e i giovanotti della seconda se fioriranno giornali e periodici. Giornali buoni e ben fatti, anche quotidiani non mancano. Quale incoraggiamento, oltre quello di rinvangare il passato, abbiano avuto o abbiano dal Governo e dalla Madre patria non so. C'è una ottima rivista IL CARROCCIO, frutto di coraggiosa iniziativa e di persistente lavoro e mi dicono ne sieno sorte altre. Pullulano i settimanali e ce ne sono di semplicemente indecenti, ma non mancano i buoni. I nostri Consoli e agenti consolari con poco potrebbero incoraggiare....

Ma l'Italiano ha trionfato fin qui sulle scene, e fu certo merito, in parte, del povero Caruso, così presto scomparso, non suo solo però. Merito della nostra musica, merito del Gatti-Casazza, che l'ha tenuta al suo vero posto, merito della stessa lingua nostra che se è poco commerciale è molto musicale. Se in Italia sapessimo creare un centro di alto insegnamento musicale, *uno*, a Milano per esempio dove c'è la Scala, forse potremmo attirarvi degli americani e guadagnare alla nostra lingua un po' di quella *élite* che, malgrado tutte le nostre pose demagogiche, guida ancora il mondo....

Tutto questo è più complesso che l'invocare così in genere delle Scuole; ma tutto questo, se non m'inganno proprio radicalmente, è più pratico. E a base di tutto questo, per essere pratici, bisogna esportare non analfabeti che balbettano un rozzo dialetto, bensì uomini, italiani che parlino la loro, la nostra lingua.

Lo faremo? è triste doverselo domandare....

P. GIOVANNI SEMERI.

Mastroianni, scultore

AL SOLDATO IGNOTO

(Nella notte dal 3 al 4 novembre 1921)

Soldato ignoto
salma senza nome:
Tu oggi il più noto
mistero:
Tu siccome
Colui che tutto dice,
nel suo supremo vero,
alla Patria che piange oggi felice.

Salma ignota
che chiami tutti i nomi
a raccolta
un'altra volta,
e con pietà devota
li rimetti alla storia
— ed ai nemici domi —
fra ridda di bandiere
fra turbin di preghiere
nel fatidico giorno di Vittoria.

L'eterna Madre Roma
in viscere d'amore
in sospiroso aroma
accoglie la tua Bara
che or ritorna culla
poi che gli angioli sulla
tua ara
intreccian la corona;
mentre la folla prona
dice: chi cadde per Patria non muore!

Fante ignoto
sei l'arte e sei l'altare:
oggi il tuo nome è Italia —
voce che tutto ammalia
che va da Trento al mare:
Fa che Figlio ogni donna oggi ti chiami
e reliquia di pace ognor rimani.

Su te alzo il mio voto
di carità fraterna
per una fede intatta
e per virtù superna
che una coscienza dia per sempre fatta.

Dal rifugio di Agliè, Italia,
al CARROCCIO.

MARIA BALZET MACCARIO

L'iscrizione di D'Annunzio murata nella Basilica di Aquileia

Aquileia, *donna di tristezza, sovrana di dolore, tu serbi le primizie della forza nei tumuli di zolle, all'ombra dei cipressi pensierosi.*

Custodisci nell'erba i morti primi, una verginità di sangue sacro, e quasi un rifiorire di martirio che rinnovella in te la melodia.

La Madre chiama; e in te comincia il canto. Nel profondo di te comincia il canto. L'inno comincia degli imperituri quando il divino calice s'innalza. Trema a tutti i viventi il cuore in petto. Il sacrificio arde fra l'alpe e il mare.

GABRIELE D'ANNUNZIO

I soldati americani portano la medaglia d'onore degli Stati Uniti alla Tomba del Soldato Ignoto d' Italia

RE VITTORIO PASSA IN RIVISTA I SOLDATI AMERICANI DAVANTI ALL'ALTARE DELLA PATRIA

RE VITTORIO E L'AMBASCIATORE AMERICANO CHILD. INSIEME: IL GENERALISSIMO DIAZ, IL MINISTRO DELLA GUERRA GASPAROTTO, IL PRESIDENTE DEI MINISTRI BONOMI.

THE UNKNOWN

The author of this article is an American di sangue puro, *descended from a collateral branch of the family of Abraham Lincoln. She has interested herself for many years in the culture and civilization of Italy, and upon that country's entrance into the war, went to Florence to assist in the work of the American Hospital for Italian Wounded there. Returning to New York at the close of 1917, she aided by public addresses and newspaper articles in Italy's effort to make her position and her aims better understood in America.*

Miss Hanks spent the summer of 1921 in Florence, attending the Corsi Estivi per Stranieri, *and assisting in the work of the San Domenico Free Dispensary, a beautiful philanthropy carried on by the indefatigable Americans who formerly maintained the American Hospital. In October the author visited the* terre redente *and the Carso front, returning to Rome in time to join in the homage of the nation to the* Milite Ignoto, *the humble* fante *whose devotion and self-sacrifice she had learned to honor profoundly during Italy's struggle for liberty.*

Miss Hanks is a member of the National Arts Club and while occupying no official position, makes it one of her chief interests to promote an understanding between the country of her birth, and the country which comes only second in her affections.

ROME is exhausted to-night. An hour before the departure of our train, as we passed through the station, it seemed as if the whole population had taken refuge there. The more agile had even climed to the upper shelves of those curious pseudo-sideboards which adorn so many railway waiting rooms in Italy, and which never before seemed to have any reasonable use. Actually the Romans were all at home and sleep, and these were the strangers within their gates, unable to find a place in a train or a lodging for the night. We had dimly seen thousands of them in the morning twilight, lining the Via Nazionale and patiently huddled on the steps of the National Gallery of Modern Art, waiting for the passing of the humble hero whom the whole nation has united in honoring to-day.

There have been certain elements in this great apotheosis which were absent from the similar ceremonies in other countries. From each of eleven regions of the wide Italian front an unidentified body was chosen, and carried to Aquileia. What more fitting place for the assembling of those poor, shattered remains, than the basilica which has continued to be so truly Italian through the long years when Austrian priests celebrated the mass at its high altar. About it lies the little cemetery where sleep the first Italians who fell in the war. On its outer wall are inscribed the glowing words of D'Annunzio, who in the name of Italy called upon Aquileia, "queen of sorrows, guarding beneath her pensive cypresses the tombs of the first of the sacred dead," to uplift the song of dedication and of sacrifice, a sacrifice "flaming from the Alps to the Sea." In the terrible days of November, 1917, the pursuing Austrians tore down, after their manner, this mural tablet, which now again, thank God, is raised above the hallowed ground.

Here, then, were assembled the mortal remains of eleven unknown soldiers, and here, in the presence of a vast throng, Maria Bergamas, a woman of Trieste, mother of a vanished soldier-son, chose, from the eleven, one casket to be entombed in Rome.

The whole nation has followed from day to day the long journey of the soldier to his last home. Guarded by gold-medal men and widows, conspicuous among whom was a little peasant woman of the Abruzzi in her native dress, the casket was saluted by a population which forgot for the time everything but its grief and its glory. The tracks were lined with peasants on their knees, little children bearing flags, simple mothers each convinced that the hero was *her* son. More

than one peasant mother broke through the ranks of the soldiers, when the trai halted, crying out: "Open! Open! I must see him! He is *my* son!"

In all the days of the solemn journey no empty orations were permitted; n music sounded save the Hymn of the Piave; and once at least, at a little villag boasting no band, the people hastily gathered beside the track, and sang that hym of anguish and of triumph.

Meanwhile Rome awaited the coming of the Unknown, till at last the trai entered the ancient walls and the guest was received by his King and his fellov citizens.

No one who lived through it can ever forget the 4th of November. Befo dawn we were on our way to Piazza Venezia, where the kindness of a Francisca chaplain, who wears four medals for military valor, had provided us with place. It was a grey morning, but the great white and gold monument gleam its welcome to the hero coming home at last. We watched the open tomb at t feet of the statue of Dea Roma, till the guns began their solemn music. At th moment the King left the Quirinal, and the body of the Unknown was bor out of the church where it had lain in state for forty-eight hours. In an incredil short space of time the Royal party arrived—the King, the tall young Cro Prince, the two Queens, and the young Princesses, and ascended the steps of t monument.

Then the troops began to come: a very small group from each arm of t service, followed by the war veterans, the disabled in wheeled chairs, the blind, and the military chaplains. Never was seen such a wilderness of flags, such a ma of color. The green, white and red of the national flag, the bright blue of t officers' scarves, the steel blue of the helmets, and the beloved grey-green of t service uniforms mingled in a tapestry of color which an oriental potentate mig have longed in vain to copy for his palace.

Into the midst, surrounded by black-clad women, was borne the simple oak box, iron-bound, which contained the broken body of the man who symbolized e sacrifice of the soldier. Up the steps he was carried, the banners sinking bef e him in reverence, his King waiting to receive him, the Archbishop of Trieste re y to give him the last blessing, his Queen on her knees before him.

We had another vision then, not seen by all the thousands who stood sil t to witness the apotheosis. We saw the humble infantryman as we had known h in his days of effort—gentle, appreciative, modest, self-forgetful, obedient, in s worn and rusty uniform, leaving the hospital where he had found a brief rest fr n his mountain fight, going back patiently ot the bitter cold, to the unger and o the terror of the front — ignorant, but knowing that it was his duty always to o forward. What would he have felt if he could have forseen this moment of glo ? We could almost see his timid gesture of renunciation, and hear him stammer "I am not worthy".

The muffled drums were beating; the bells of every church in Italy w e tolling; in every town of the peninsula a solemn requiem was sung, while e King laid the gold medal upon the casket of the nation's soldier, and in a word s hush the great stone rolled to its place, and the *Milite Ignoto* lay forever at e feet of Dea Roma.

ANNIE D. HAN

LA LEGGENDA DI SAN MARCO

NON ci fu mai Governo meno romantico nè popolo più sereno del Veneziano. Come la città ci si mostra nel passato rigogliosa e sana, così la sua storia è piena di quella gagliarda e virile poesia, che rifugge da ogni esagerazione fantastica e sentimentale.

Eppure anche Venezia amò avvolgere le memorie delle sue origini con una specie di mistico velo.

Il senso della realtà, veduta, sentita, imparata a traverso il lavoro e il sacrifizio, amò esaltarsi in visioni religiose e poetiche.

I primi veneti, fuggenti dinanzi alle irruzioni dei Barbari, sono accompagnati da voci e da visioni misteriose. Quando nel VI secolo scesero dalle Alpi le orde feroci dei Longobardi, gli abitanti di Altino, atterriti dalla minaccia imminente, videro a un tratto volar via dalle mura della città i colombi, che portavano via con il becco i loro nati. Parve un avvertimento celeste, e gli Altinati, abbandonata la patria, seguendo il volo dei colombi, giunsero nell'isola di Torcello, dove trovarono asilo sicuro. L'indefinito della leggenda annebbia la storia primitiva, e le narrazioni degli antichi cronisti parlano di voci misteriose indicanti ai profughi le vicine lagune, di fulgide visioni, di presagi fatidici, di bianche nubi, da cui Dio e la Vergine facevano sentire la loro voce.

Anche il culto a San Marco, il Santo patrono, è circondato come l'origine della città, da una mistica aureola. Secondo una tradizione l'Evangelista fu il fondatore della chiesa di Aquileja, e presso una delle isole di Rialto gli era apparso un angelo che lo aveva salutato con le parole: *Pax tibi, Marce, hic requiscet corpus tuum.*

Così si formò nell'anima del popolo il culto dell'Evangelista. Così, col favore dei governanti, si andò preparando il trafugamento del corpo del Santo, sepolto in una chiesa di Alessandria d'Egitto.

Nell'828 trovandosi colà i mercadanti Buono da Malamocco e Rustico da Torcello, ottennero quelle sacre reliquie dai monaci che le avevano in custodia, e per sottrarle alla visita dei gabellieri musulmani, le caricarono sulla loro nave, nascoste in una cesta di carne porcina, oggetto di ribrezzo per gli Islamiti.

Lungo il tragitto, la nave, colta da una tremenda tempesta, si salvò per l'intervento del Santo e giunse a Venezia tra feste infinite.

Il tempio magnifico, che accolse la salma dell'Evangelista, rappresenta tutto quanto ha sentito e pensato la gente veneziana nella sua lunga vita. Le leggende religiose dànno una particolare impronta alle colonne superbe, alle effigi mirabili, ai marmi preziosi. Qui una Madonna è scolpita nel masso da cui Mosè fece scaturire l'acqua; là un'altra immagine della Vergine fu dipinta dall'Evangelista Luca; la lastra dell'altare del Battistero è quella su cui Cristo predicava in Tiro e in Sidone; alla sinistra dell'altare due lapidi già della prigione del Battista mostrano le goccie di sangue del Santo decollato, e così via. Per le varie ricostruzioni del tempio viene un giorno in cui non si conosce più il luogo dove s'era deposto il corpo di San Marco, e per ritrovarlo si fanno preghiere e digiuni. Manca ancora una sanzione celeste alla scelta dell'Evangelista come protettore di Venezia, e i governanti accorsi l'hanno forse occultamente preparata. Il 25 giugno 1004, il popolo è radunato nel tempio: fervide preghiere si rivolgono a Dio, e mentre intorno spira come il presentimento di un prodigio, si apre a un tratto un pilastro e appare il braccio del Santo, che è nuovamente affidato alla custodia di Venezia, fatta più sicura e più lieta.

POMPEO MOLMENTI
Senatore del Regno

Who constitutes the American race?

SOCIOLOGICAL REFLECTIONS

Our Commonwealth, like other organized states, had to over come in its infancy countless difficulties before creating a collective spirit of forebearance.

The original thirteen states that composed the Union were different from each other in religion, race, political tendencies and social layers. The Pilgrim group occupied one zone; the Dutch another; the English noblesse another; the paupers, criminals, adventurers and what not interspersed, or segregated themselves.

A sense of superiority based on the factors given and a corresponding feeling of jealousy prevailed among the primitive settlers. Who was the representative or dominating element? They were all Northern Europeans more or less allied in blood. Conflicts of interests and ideas were not wanting so that the Proclamation of Independence, and our own Magna Charta, were not consummated without a hurricane of dissenting voices, and complete unification was not achieved without a Gettysburg, and the holocaust of a martyr President.

But as the sculptor by persistent and painstaking hewing, out of a block of marble, brings forth a perfect statue, so time and fate have carved a great nation out of a shapeless mass of humanity. The racial pride of the old immigrant has blended into a single ray whose rainbow constitution is easily analyzeable. The pigmy minds who in vain tried to create and perpetuate differences whether religious, social, racial or economic have vanished like the fog before the bright sunlight. It is true there still remain relics of a past and that many still cling to a genealogical tree and a more or less elaborate replica of the colonial days. But such distinctions worthy as they are from a correct viewpoint, become ludicrous when one in these thoroughly democratic times makes them the basis of present day discrimination.

History as the sum total of human experiences, is a great teacher to the attentive student and a stumbling blook to the provincial and restricted mentality.

Immigration by the application of its collective energies has built railroad, canals, cities, and hamlets; has digged the mines and set in motion the wheels of industry; has opened new contacts and avenues of commerce. In other words, it has produced national wealth and its appendices, education, free institutions and general happiness.

Out of an immigrant flood which at times treatened to submerge the whole fabric of our civilization myriads of rivulets have formed which like arterial capillaries have nurtered our body politic.

But notwithstanding the testimony of history we are puzzled as to who constitues the American race. For some folks the human frailties of the earlier days of our Republic carry no lesson. Two recent publications *The Passing of a Great Race* and *The Rising Tide of Colors* confirm us in our conviction. The aim of the authors is to prove that the "melting pot" theory is but a myth, and a deleterious one. That the true American race, regardless of nearly one third of our population made up of foreign born on foreign parentage is constituted by the anglo-saxon element and all the others whose father did not come from Saxony or mother from England, are foreigners inimical to free institutions. Such absurdity!

Personally we have a genuine veneration for the sturdy and aggressive qualities of the Anglo-Saxon which fittingly matched the hardships of the pioneer days. But it is beyond the pale of logic history and common sense how any component part of a composite race can arrogate to itself a prerogative of fair reaching import.

As an American racial unit we are only partially developed. The course physical and psycological traits of the Irish, English, Scotch and German have undergone quiet a modification. Environment and intermarriage have played their chief role. But there still remains an abundance of racial characteristics for the trained eye to follow up extraction. There still lingers the pride of the family tree. The English descendant in high office will not hesitate to speak of "our cousins across the sea" regardless of the susceptibilities of "distant relatives". Nor can we blame him. American for generations he cannot consciously suppress that natural law which we call heredity. To him of course, Englishman is synonimous to American, but not so to the son of Albion.

The imputation is often made by the latter day prophets that the American race is disappearing or rapidly deteriorating, and that unless some provision is made, the American people will become a "quantité negligeable", marred by incoming immigrants of different stock. There is no secret that the Dillingham's numerical restriction immigration bill aims at the preservation and augmentation of the original stock.

But by what we correctly infer as the American race today, a century ago was only an agglomeration of immigrants from many sources. What we call foreigners today, in a few generations will become full fledged Americans, and if the older immigrants have not then forgotten their origin for sentimental reasons, the new will be completely submerged and thus make better Americans.

The truth of the matter is that these foreigners as a rule make splendid material for citizenship inasmuch as they bring with them all those virtues which are the prerogative of no particular section of mankind.

The American race is still in the making — America has not reached its full development. The old stock is giving signs of degeneracy instead of being rejuvenated by new blood. These statements are so self evident that no elaborate argumentation is necessary to prove them.

America as yet has no standard literature of her own. Her great luminaries, Longfellow, Hawthorne, Poe and others are but satellites of Shakespeare, Milton and Byron. This is no aspersion cast on this great country. In the momentous march for the development of her natural resources, she has had no time to devote to the humanities. The phenominal metamorphosis from indigent to a multimillionaire in one generation has turned the thoughts of genius in other directions; some invention that would enrich the inventor and serve humanity. Watch Edison, Ford, Shwab — Literature is a relic of the middle ages, beyond the pale of the hustling American mentality. The time will come when literature as ingrained in the Italian blood will find full expression on this soil. The progeny of the present day railroad worker whose children are ever forging ahead in American schools and Universities, will fully display that refinement of soul so essential to the full development of letters, arts and music.

The old stock is beginning to live its past; to glory on its ancestry who withstood manfully the arrogance of religious persecution and settled on this land, to meet physical difficulties far harder than the moral obstacles. They organize now in Daughters of American Revolution or descendants of such and such illu-

strious ancestor. All well and good, if the inspiration so derived will serve as stimulus worthy of their forefather. But the temptation is to follow the line of least resistance and "fall on daddy", like the European nobless which glorifies in its ancestors, and shows utter incompetence to adapt itself to modern conditions, is indeed very strong. More than the stock and family, counts strudiness and initiative. By all means let us avoid a stratification of American society on the basis of stock.

The new ethnic elements of our population, especially the Italians of whom I can speak more competently, have a genuine contribution to this country. Their stock is ancient — Rome, Mother of civilization — Venice and Genoa — Mothers of Commerce and Maritime exploits. Modern Italy — fifty-two years old, decisive factor in the World War.

On colonial sentiment the Italians could form chapters of the sons and daughters of Amerigo Vespucci, from whom at least etymologically the American descends.

Who then constitues the American Race? Not the Irish who belong to the famine period of 1850 immigration, or the Germans who closely followed the Irish. Not the Dutch or the French of Louisiana. Maybe the restricted posterity of the Pilgrim fathers or the English Quakers.

This view, in our estimation, is wholly erroneous.

Hydrogen and oxygen per se are not aqua, but chemically united they are. The American race is a compound of European whites both northern and southern. The crucible, is still active. The process of denationalization and naturalization is going on unperturbed. Out of the bio-chemic physiological reaction will spring the homogeneous American race, with its history, literature art and monuments. At this stage no particular component part can exclusively arrogate the title of American unless it be the red skins.

Wilmington, Del.

DR. LEOPOLDO VACCARO

LE ENTRATE DELLO STATO ITALIANO. — *L'incremento delle entrate effettive del bilancio italiano è dimostrato dalle cifre seguenti raccolte a fonte autorizzata:*

MEDIA MENSILE	MILIONI DI LIRE
Nell'ultimo anno di pace	211.5
Nei dieci mesi di neutralità	202.7
Nei 41 mesi di guerra	427.3
Nel primo anno di guerra	252.4
Nel secondo anno di guerra	333.9
Nel terzo anno di guerra	500.9
Negli ultimi cinque mesi di guerra	894.7
Nell'esercizio finanziario 1918-19	840.0
Nell'esercizio finanziario 1919-20	948.4
Nell'esercizio finanziario 1920-21	1.166.7

Le entrate effettive, che erano diminuite di nove milioni di lire al mese durante il periodo di neutralità in confronto al tempo di pace, sono poi andate costantemente crescendo; cosicchè nella media mensile per l'intero esercizio passato — 1921 — si è verificato un aumento di 218 milioni di lire in confronto all'esercizio precedente, di 739 milioni di lire in confronto al tempo di guerra e di 955 milioni di lire in confronto all'ultimo anno di pace.

Le vicende delle ceneri di Colombo

Le ceneri degli eroi che muoiono sui campi di battaglia quando maggiormente infuria la mischia non sono le sole che finiscono col non essere identificate. Anche i resti mortali di uomini meritevoli della massima venerazione e morti, più o meno tranquillamente, al loro letto in tempo di pace, dovettero, forse per circostanze a nessuno imputabili, andare disperse o dar luogo a gravissimi dubbi sulla loro autenticità. Così è successo ad esempio per le ossa dell'immortale Cristoforo Colombo.

Dove si trovano i resti del Grande Navigatore Genovese? Gli storici più accreditati non sono precisamente d'accordo nel dare questa risposta: chi vuole che siano a Siviglia, nella Spagna; chi a San Domingo; chi altrove. Ma quali sono le cause di queste diversità di opinione? Come sorsero i dubbi? Chi è veramente dalla parte del torto? Questo è quello che si domandano da molto tempo, e con ben scarso successo, tutti coloro — a qualsiasi nazione appartengano — che comprendono tutta l'importanza degli straordinari benefici resi all'umanità da Colombo; questo è quanto si dovrebbe cercare di stabilire, in modo preciso, ed al più presto possibile dalla nostra Italia, la quale, malgrado tutta la propaganda fatta dai vari comitati ispano-americani "per la verdadera cuna de Colon" è e sarà sempre — e con ragione — ritenuta universalmente la vera patria dell'ardito navigatore. Non sarà male adunque cercare, per quanto è possibile, di chiarire gli equivoci e di stabilire come stanno davvero le cose, in base ai dati maggiormente attendibili.

* * *

Ben pochi ignorano che Cristoforo Colombo espresse ripetutamente il desiderio di essere sepolto nella capitale della prima terra del Nuovo Mondo da lui scoperta, e cioè a San Domingo di Haiti. Se il suo desiderio — che per un uomo come Colombo non era di sicuro eccessivo — fosse stato subito soddisfatto tutte le discussioni che si fecero e che si dovranno fare chissà ancora per quanto a questo proposito, non avrebbero avuto e forse non avrebbero mai avuto alcuna ragione di esistere.

Ma le cose andarono invece in un modo molto diverso. La prima ad opporsi all'ultima volontà del Vicerè delle Indie fu nientemeno che la propria consorte Giovanna, la quale appena avvenuta la morte di Cristoforo Colombo, dichiarò esplicitamente — sembra quasi incredibile — di non volere abbandonare il cadavere del marito, ed ottenne di poterlo portare con sè nei diversi viaggi che dovette intraprendere. Ma, purtroppo, in breve si stancò di tale decisione e si decise ad acconsentire che venisse tumulato a Valladolid ove il Grande Genovese era morto nel 1506, il giorno dell'Ascensione. Ma il destino volle che il Viaggiatore immortale dovesse viaggiare anche dopo la morte! Colombo rimase infatti nella tomba di Valladolid soltanto tre anni, dopo i quali fu trasferito a Siviglia. Qualcheduno cominciò allora ad osservare che tale non era il desiderio di colui che aveva scoperto un mondo; ma nonostante queste osservazioni, il desiderio dello scopritore venne preso in seria considerazione soltanto 40 anni dopo la di lui morte. Nel 1546 la veneranda salma venne infatti trasportata a San Domingo, ove avrebbe dovuto rimanere per sempre. Così finisce il primo periodo delle strane vicende delle ossa di Cristoforo Colombo, periodo intorno al quale, essendo tutti gli storici della medesima opinione, non si ha alcun serio motivo per affacciare il minimo dubbio.

* * *

I dubbi e le polemiche si riferiscono invece ad un altro periodo che incomincia due secoli e mezzo più tardi. Cioè all'epoca in cui San Domingo divenne, in seguito alle note vicende politiche, colonia francese, e gli spagnuoli decisero di trasportare il corpo di colui che aveva tanto contribuito alla grandezza della loro patria, nella cattedrale di Santiago di Cuba in Avana, anzichè abbandonarlo nella colonia perduta. Il trasporto fu effettuato il 20 dicembre 1795 dal tenente generale della reale armata spagnuola D. Gabriele d'Aristogabal.

GLI AVANZI DELLA CASA DI COLOMBO COLLA VEDUTA DELLE CASE DI VICO DIRETTO DI PONTICELLO E LE TORRI DI PORTA SOPRANA — A GENOVA

Ma le ossa trasportate all'Avana erano realmente quelle di Colombo? Alcuni sostengono invece che esse rimasero a San Domingo e che quelle esumate appartenevano al figlio dello scopritore, Diego, il cadavere del quale era stato pure trasportato colà dalla Spagna per essere sepolto vicino al padre. Lo scambio delle ossa di Cristoforo Colombo con quelle del figlio sarebbe tutt'altro che inverosimile se si pensa che anche queste ultime appartenevano ad un "Gran Almirante" e che i commissari spagnuoli incaricati della traslazione ignoravano che anche Diego fosse stato sepolto a San Domingo.

Questa ipotesi non è però accettata da tutti. Il Navarete nella sua autorevole *Coleccion* cerca di dimostrare che le ceneri trasportate all'Avana in seguito al

trattato di Basilea, non erano che "pedazos de huezos de algun difuntos" e non "despejos de aquel cadaver".

Queste discussioni si accentuarono maggiormente in seguito ad un'importantissima scoperta fatta il 1. settembre 1877 nella cattedrale di S. Domingo, durante i lavori per la sistemazione del coro, eseguiti per ordine dell'arcivescovo di quella città, mons. Rocco Cocchia, nativo di Cesinali, paese di circa 1500 abitanti, sito presso Avellino. Alcuni giorni dopo aver scoperto, a sinistra dell'altare, la tomba di Luigi Colombo, si rinvenne una cassa contenente fra l'altro una piastrella d'argento recante da un lato la scritta: *U.a P.te de los Restos del P.mos Al.te Cristoval Colon Des* e dall'altra *U de Cristoval Colon.* La prima iscrizione venne interpretata: "Una parte dei resti del primo Almirante Cristoforo Colombo scopritore" e la seconda: "Urna di Cristoforo Colombo". Evidentemente quella interpretazione non avrebbe potuto sembrare più logica.

Quella scoperta suscitò, com'era naturale, un mondo di discussioni. L'Arcivescovo segnalò l'importanza del fatto alle autorità di S. Domingo e queste, alla presenza di tutto il corpo consolare della città, procedettero ad un esame scrupoloso e particolareggiato di quella tomba. Tutti furono concordi nel ritenere di essere di fronte alla vera salma dello Scopritore dell'America. Ciascun console redasse un processo verbale per conto proprio, ma tutti conclusero col dichiarare che "quel feretro non potere essere che il feretro di Grande Navigatore". Tutti questi documenti, eccetto quello firmato dal console spagnuolo, che — non si sa come — è scomparso, si possono tuttora consultare nella cattedrale di S. Domingo, ove si conservano gelosamente.

Bisogna però mettere bene in chiaro che, secondo l'opinione generale, in quella tomba si trovavano "*degli* avanzi di Cristoforo Colombo" ma non *tutti* gli avanzi del grande Genovese. Le prime parole dell'iscrizione — *Una parte dei resti* — lo indicano in un modo abbastanza chiaro. Come se ciò non bastasse altri fatti militano a sostegno di questa tesi. Nella cassa si trovavano infatti soltanto 28 ossi — i documenti indicano con precisione anatomica il loro nome — le quali, secondo i competenti non rappresenterebbero che mezzo scheletro. La stessa bara sarebbe stata piuttosto piccola e non avrebbe quindi potuto contenere uno scheletro intero.

Dov'era adunque l'altra metà del corpo di Colombo? Il De Negri trova una buona soluzione al quesito: egli ritiene che quando si stabilì di fare il trasporto della salma da S. Domingo all'Avana non si sia trasportato colà che una metà del corpo di Colombo. La commissione incaricata della traslazione non ebbe, secondo lui, il coraggio di privare S. Domingo della preziosa reliquia nè quello di ingannare completamente le autorità di Avana e ripartì quindi gli avanzi del Sommo Genovese fra le due città americane.

Questa ipotesi sarebbe anche abbastanza verosimile, perchè la divisione del corpo di Colombo è ben lungi dall'avere un significato di poco rispetto alla sua memoria: anzi sarebbe stata fatta appunto per la grande venerazione che si aveva per lui.

Da questo punto di vista si avrebbero adunque buone ragioni per ritenere che tanto le ceneri che si trovano tuttora a San Domingo, quanto quelle che furono mandate all'Avana e che di là vennero portate a Siviglia "quando l'America ingrata si separò dalla madre patria" siano realmente quelle del vero Colombo. Se tutto questo venisse, come sarebbe da augurarsi, dimostrato in modo definitivo, una parte dell'arduo problema potrebbe dirsi definitivamente risolto ed ogni discussione su questo punto diverrebbe superflua, con vantaggio di tutti e di tutto.

Bisogna però mettere bene in chiaro che, anche dopo questa dimostrazione, non si potrebbe affermare che le ceneri di colui che diede un mondo ai volenterosi siano soltanto a San Domingo ed a Siviglia. La divisione degli avanzi finora accennata non fu la sola. Quando venne scoperto il feretro nella cattedrale di San Domingo, la moglie del console americano, che aveva presenziato alle pratiche del riconoscimento ufficiale, chiese il permesso di prendere una piccola porzione di quelle ceneri ed il suo desiderio venne naturalmente soddisfatto. Quella preziosa reliquia fu qualche tempo dopo esposta in un'urna di cristallo all'esposizione di Chicago.

Un desiderio identico a quello della signora del console nord-americano fu espresso — per fortuna — anche dal console italiano, cav. G. B. Cambiaso, genovese, il quale ottenne di poter mandare un pugno di quelle ceneri nella città che aveva dato i natali al Vicerè delle Indie. Aiutato dal fratello Luigi, egli fece mettere quelle reliquie in una fialetta, vi fece applicare il sigillo dell' "Escribania publica" recante anche lo stemma di San Domingo e vi fece scrivere: "Ceneri dell'Immortale Cristoforo Colombo, scoperte nella cattedrale di San Domingo il 10 settembre 1887 - Alla Città di Genova, i suoi figli affezionati Giobatta e Luigi Cambiaso".

E' superfluo dire che la "Superba" accolse con grande entusiasmo e conservò con somma venerazione l'impareggiabile dono. Come avrebbe potuto essere diversamente, dal momento che, anche nel lontano Giappone, si scrive che "hanno un limite l'altezza del monte e la profondità del mare, ma non ha limiti la gloria di Colombo"? Il municipio dispose immediatamente affinchè quei pochi resti dell'immortale Navigatore fossero collocati in una bella urna di bronzo che fu tenuta per qualche tempo in una delle migliori sale di palazzo Tursi e che attualmente si trova, con tre lettere autografe di Colombo, al Banco di San Giorgio — delle quali il Consorzio Autonomo del Porto offerse un'accurata riproduzione a Wilson, quando venne a Genova — col libro dei privilegi; con i modelli delle tre navi colle quali si scoperse un mondo, e con alcuni altri pregevolissimi ricordi colombiani nel Museo civico di storia ed arte a Palazzo Bianco e precisamente nella sala dedicata a Colui che, come scrisse egregiamente un presidente dell'Università Imperiale di Tokio: "non ha l'eguale nel passato, nè l'avrà per l'avvenire".

Quest'urna è stata accuratamente descritta dallo studiosissimo Direttore della Biblioteca Berio di Genova, cav. prof. A. Cervetto: essa è dello stile del XVI secolo, quattro cavalli marini sorreggono l'insieme, graziose chimere fregiano le cornici sormontate dallo stemma di Genova; alle sommità del coperchio in parte di bronzo e in parte di cristallo, si eleva una figura di donna simboleggiante la Regina del Mediterraneo che, appoggiata con la sinistra ad un'ancora, tiene elevata in alto con la destra la corona dei trionfatori.

Anche mons. Cocchia volle prendersi una piccola parte della preziosa reliquia da lui scoperta per donarla all'Università di Pavia, nella quale Colombo aveva compiuti gli studi. Il benemerito prelato potè assecondare il suo desiderio mediante la cooperazione del padre Bernardino d'Emilia, il quale presentò una piccola parte di quelle ceneri all'Ateneo Pavese il 5 agosto del 1880. Esse vennero collocate in una piramidetta quadrangolare sulla quale si legge "Ceneri di Cristoforo Colombo, donate all'Università di Pavia dall'Arcivescovo Cocchia, Vicario Apostolico in San Domingo il 25 marzo 1880 - Presentate dal Padre Bernardino d'Emilia il 5 agosto 1880 - Reliquias heic Cristofori admirare Columbi Ignotum mundum cui reperisse datum".

Se le ceneri scoperte da mons. Cocchia sono realmente quelle di Cristoforo Colombo anche l'Italia ne possiede adunque una piccola parte. Il destino non

avrebbe permesso che la città che diede i natali al Vicerè delle Indie fosse rimasta priva dei suoi resti mortali. Peccato che i dotti non siano tutti persuasi dell'autenticità di queste ceneri e che la maggior parte degli Italiani non conoscano queste postume peregrinazioni del Grande Navigatore.

Se non esistessero questi dubbi e fossero meno ignorate le vicende delle ceneri colombiane, la sala del grandioso Museo Genovese di storia ed arte, dedicata al Grande Navigatore, sarebbe, senza dubbio, maggiormente frequentata e venerata dai nord-americani che vengono a visitare l'Europa e da coloro che comprendono pienamente i grandi benefizi resi da Colombo all'Umanità. Questi dubbi dovrebbero adunque essere eliminati al più presto possibile dagli studiosi del Vecchio e del Nuovo Mondo ma sopratutto dagli Italiani, e queste conoscenze meriterebbero di essere popolarizzate quanto prima in tutti i modi possibili.

Genova.

B. MAINERI

Cristoforo Colombo fu d'origine Corsa?

L'INCERTEZZA dei natali di Cristoforo Colombo è grande. Se voi consultate i più famosi dizionari enciclopedici vi troverete le risposte più ambigue.

A proposito della tesi sostenuta con grande calore e copia di argomentazioni da un abate còrso in un libro recente di cui la *Revue hebdomadaire* dà un ampio sunto, è interessante ricordare che il Larousse, si noti bene il Larousse, dopo di aver accennato a diverse città italiane in Liguria e fuori della Liguria afferma perentoriamente: in ogni caso deve escludersi che Colombo sia di Calvi (Corsica).

Ora la tesi dell'abate Beretti non nuova, ma ripresa con fervore di compaesano e con ampia documentazione di erudito locale, è precisamente questa: che Colombo e la sua famiglia sieno originari della cittadina còrsa; per modo che l'isola e con essa la Francia avrebbero oltre la gloria di Napoleone anche quella dello scopritore dell'America.

Merita il conto di riassumere questi argomenti, che se non altro dimostrano ingegnosità non comune.

Se gli storici genovesi chiamarono Colombo cittadino genovese, ciò non esclude affatto che egli potesse essere nato a Calvi, città che nel secolo XV faceva parte integrante della Repubblica di Genova, verso la quale anzi dimostrò una fedeltà tutta speciale. Quando si dice che Colombo fu cittadino genovese, s'intende affermare che egli fosse della città di Genova, o non piuttosto che appartenesse allo Stato o alla Repubblica di Genova? E la pregiudiziale così è eliminata.

Veniamo agli argomenti indiretti. I compagni di Cristoforo Colombo, quelli che si trovarono con lui in America, portano nomi di vecchie famiglie di Calvi. Ma non basta; è provato che nel 1495 a S. Domingo Colombo lanciò contro gl'Indiani una muta di *cani còrsi* e sempre a S. Domingo una vecchia iscrizione spagnuola avrebbe queste parole rivelatrici: "Maledetto sia il còrso che mi ha portato qui"! Còrsi sono nel cinquecento i governatori delle due provincie di Porto Bello e di Panama: anzi còrsi di Calvi. E' noto che Don Fernando, il figlio di Cristoforo, ha lasciato una storia della gesta paterna. Ora in questa storia si racconta come Colombo chiamasse S. Salvatore la prima isola scoperta e S. Maria della Concezione la seconda, come i due primi porti fossero battezzati da lui S. Caterina e S. Nicola e come fosse mutato nel nome di S. Giovanni Battista quello dell'isola che gli indigeni chiamavano Borichen. Ebbene nell'antica chiesa di S. Antonio della cittadina di Calvi ciò che prima colpisce lo sguardo di chi entra è una statua antichissima del Salvatore. Altrove si trovano statue di S. Caterina e di S. Nicola pure antichissime; S. Giovanni Battista è poi lo stesso patrono della città di Calvi. Sulla scorta della storia di Don Fernando argomenti simili possono moltiplicarsi. Che poi gli antenati o i familiari di Cristoforo Colombo per un lungo periodo di tempo non portassero il nome patronimico ma l'indicazione di "calvo" o di "còrso", si spiega col fatto che essi erano corsari e che arrivando a Genova assumevano il nome d'origine, perchè la Repubblica non ammetteva che queste famiglie còrse, al suo servizio, acquistassero un'importanza individuale che poteva diventare pericolosa. Si capisce invece che il

nome di famiglia "Colombo" ritornasse in luce quando il servizio era prestato alla Spagna e non più a Genova.

Del resto a Calvi esiste una forte tradizione in proposito. Una via in epoca imprecisata fu chiamata Colombo e nei suoi archivi sono numerosi gli atti che portano questo nome. Che Cristoforo Colombo avesse interesse a farsi passare per originario di Genova piuttosto che di Calvi si spiega col fatto che Calvi da più di sessant'anni era in guerra col Re di Aragona, e che d'altra parte gli storici còrsi e la stessa isola non abbiano rivendicato la gloria dei natali di Colombo è naturale per l'odio che i còrsi portavano alla cittadina di Calvi, sempre devota a Genova, anche quando il resto dell'isola più le era ostile. Si ricorda un'esclamazione spregiativa e significativa di Pasquale Paoli; che parlando di Calvi avrebbe detto: "la culla di Colombo ha degenerato!" e si ricorda pure che, quando Napoleone era all'Elba, aveva disegnato di fare intraprendere delle ricerche storiche intorno a Colombo anche per quanto si riferisse ad una sua eventuale origine còrsa.

La conclusione, così, per l'autore del libro come per Pierre Capifali, che ne rende conto nella rivista parigina, è che Cristoforo Colombo, nato in Corsica verso il 1455 è *due volte* francese, non soltanto perchè essendo còrso è etnicamente francese per lo meno quanto Napoleone, ma anche perchè pochi anni dopo la sua nascita, Genova, con uno di quelli atti di sottomissione non infrequenti nella sua storia si metteva sotto la protezione del Re di Francia (1548)! Ed è — osserva il *Marzocco* di Firenze — proprio questa conclusione politica che fa diventare Cristoforo Colombo suddito di Re di Francia che rende anche più scettici sul valore delle argomentazioni assunte nel dibattito etnico.

Da alquanto tempo è stata ripresa nel mondo di lingua spagnuola — e, naturalmente, si rifrange nelle Americhe, dove l'argomento è più liberamente e, diciamo pure.... disinvoltamente discusso, perchè la vastità dell'ambiente e le moltitudini dei creduloni consentono tutte le libertà e le sciocchezze — da alquanto tempo s'è rinfocolato l'assalto alla Storia, che attribuisce a Colombo lo Scoprimento dell'America.

Il CARROCCIO si trova d'aver pubblicato intorno alla Scoperta di quest'emisfero diversi scritti, e principalmente quello del prof. dr. Alberto C. Bonaschi — erudito scrittore nostro, che possiede a New York una documentazione colombiana di prim'ordine, ch'egli intende, studia, divulga: — *Le esplorazioni pre-colombiane nella luce della geografia storica*, fascicolo di agosto 1921.

E' recente l'informazione, giunta da Lisbona, che all'Accademia di Scienze Portoghese un tal professore Patrocinio Ribeira avrebbe comunicato le conclusioni di un suo studio sulla nascita di Colombo in Portogallo.

Poi c'è l'altra discussione sulla nazionalità ebraica dello Scopritore, a stabilire la quale gli israeliti d'America, con a capo l'ex-ambasciatore Oscar S. Strauss, mandarono nella Spagna un apposito studioso a fare ricerche. Le quali risultarono, com'era prevedibile, nella nazionalità ispano-giudaica del grande Genovese.

L'ottimo prof. Bonaschi si propone in un articolo che prepara per noi — e che daremo nel numero di marzo — di fare una dimostrazione esauriente, salda, ineccepibile, a confusione dei nostri avversari. Saranno portati in luce elementi di prova che non temeranno, non diciamo la smentita, ma nemmeno un tentativo di confutazione.

L'articolo del nostro collaboratore va, dunque, atteso con estremo interesse.

Intanto siamo lieti che nelle Colonie sia stato raccolto l'invito che attraverso il CARROCCIO venne lanciato, nel maggio del passato anno, dal giudice Freschi, per una più intensa agitazione fra gli Italiani perchè negli Stati dell'Unione, in *tutti*, e anche a Washington, dov'è possibile far votare una legge di carattere federale, nazionale, venga riconosciuto festa civile il giorno della Scoperta, il *Columbus Day*.

L' ITALIA SUL MARE

IL "CONTE ROSSO"

IL 15 FEBBRAIO parte da Genova per New York il *Conte Rosso*, nuovo grande transatlantico del Lloyd Sabaudo. Il 4 marzo lo stesso piroscafo ripartirà da New York per Genova.

La traversata si compirà in nove giorni.

Questa semplice e nuda informazione trascende i limiti dell'interesse locale e della cronaca spicciola del movimento delle navi in porto, ed assurge a fatto marittimo imponente che mette decisamente la Marina Mercantile Italiana alla testa di quelle straniere per il servizio transatlantico New York-Mediterraneo.

L'Italia emigrata saluta con esultanza questo rinascimento e vede nella bella nave il segno più alto della forza intatta, sempre rinascente, della più grande Italia lontana.

Il *Conte Rosso* che chiude nel nome augusto e nella fremente sua anima d'acciaio tutte le speranze perchè l'Italia sia sempre più forte sui mari, schiude anche d'un tratto le promesse che una delle più giovani sue Linee di Navigazione — il Lloyd Sabaudo — fece all'inizio del suo esercizio.

Il *Conte Rosso* rappresenta uno sforzo poderoso di vitalità compiuta, perfetta.

E' il grande programma del Sabaudo, ideato nelle sue grandi linee già molto tempo prima della guerra, che s'inizia felicemente: il piroscafo è il primo di una serie di grandi transatlantici: una rivelazione, un'affermazione marittima di prim'ordine, in cui è anche parte essenziale l'arte, poichè niente si compie nella nostra dolce terra, senza che il suggello della grazia e della bellezza artistica vi si imprima.

Grazie siano dovute ai dirigenti il Sabaudo — a Guglielmo Marconi, presidente del Consiglio di Amministrazione, al Marchese Renzo de la Penne, che dirige da Genova con mente di grande organizzatore la Linea dal nome regale, al Colonnello dottor Serrati che da New York consiglia, vigila, sprona, con competenza, con acume sottile.

Un piroscafo italiano da Genova a New York in nove giorni: una rivoluzione nel movimento marittimo!

Il "record" della velocità in questa traversata spettava finora al *Deutschland* di Alberto Ballin. Uomo di genio indimenticabile, questo alemanno di ferro. L'elogio mi cade dalla penna per il colosso delle imprese del mare che nella notte più tragica per la Germania — il 9 novembre 1918 — s'uccise per non sopravvivere alla sconfitta ed alla cessione delle sue grandi navi al nemico. Non lo cancello, e non se l'abbiano a male le pecore belanti del nostro patriottismo. Chi ama veramente l'Italia deve desiderare che essa abbia uomini della tempra e della statura di Ballin!

* * *

Pensate: l'Italia esporta da settanta e più anni — da quando l'emigrazione assunse forma netta e precisa di grande problema sociale suo — centinaia di migliaia di suoi figli all'estero. Anni fa, secondo le statistiche, ne mandò fuori confini circa 900.000! L'Italia è amata da questi suoi figli che resistono a tutte le pressioni degli Americani, i quali vorrebbero assorbirli.

Pensate ancora: l'Italia è il riconosciuto paese degli incanti, dei sogni, degli idilli. Venezia ha preparato più letti nuziali di quante stelle non palpitino nel suo cielo. Il Papa sta a Roma, il Vesuvio fuma deliziosamente a Napoli.... Centinaia di migliaia di Americani muoiono dal desiderio di visitare il nostro paese del sole ogni anno. E vi ci si recano infatti per altre vie, per tutte le vie che tradizionalmente conducono a.... Roma. Senza contare gli uomini d'affari, i professionisti viaggianti fra qui e l'Europa e viceversa.

Naturalissimo sarebbe stato che i dirigenti le nostre Linee di Navigazione, da oltre mezzo secolo, avessero dovuto far costruire piroscafi adeguati a questo immenso traffico stabilitosi fra l'Italia, naturale maggiore sbocco dei mercati del Mediterraneo e del Levante, e le due Americhe. Avrebbero dovuto esservi piroscafi rapidi, comodi, di lusso, tali da non fare preferire ad americani e stranieri le linee del Nord Atlantico.

Nulla. La miopìa dei dirigenti le Linee nostre si fermò al trasporto dell'emigrante. Erano valanghe umane, erano "streams" ininterrotte, ed era anche il Klondike!

Così i nostri piroscafi ebbero scarso patrocinio di viaggiatori americani, di francesi, di tedeschi, di forestieri insomma, siano essi stati turisti o uomini d'affari. Ebbero anche scarso patrocinio dagli stessi italiani danarosi, o professionisti, o artisti, o commercianti; tutta gente che vuol far presto. Fra una traversata di due settimane costoro preferirono e preferiscono le linee inglesi, tedesche, francesi che li depongono in sette giorni a Southampton, Cherbourg o Havre. E mentre le nostre linee andavano lente con i legni carichi d'emigranti, Cunard Line, White Star Line, Hamburg American Line, German Lloyd — allora nel massimo sviluppo — non solo monopolizzarono il movimento turistico e degli uomini di commercio frettolosi fra le due Americhe e l'Europa, ma c'insidiarono quello emigratorio del Mediterraneo.

Fu il costruttore del *Bismarck*, dell'*Imperator* e del *Vaterland* — Alberto Ballin — colui che con un colpo di pistola si uccise all'annunzio della fuga dell'Imperatore dalla Germania — che mandò quindici anni fa in otto giorni a Napoli, carico di Americani e di connazionali, il *Deutschland!*

* * *

Non mancarono da New York in questi ultimi anni consigli ed esortazioni alle Direzioni delle Linee in Genova da parte degli ottimi agenti che qui le rappresentano. Il comm. Solari fu sempre strenuo propugnatore di una flotta più rapida, moderna che fosse all'altezza dei tempi e della concorrenza estera. Lo fu anche autorevolmente il cav. Truda, tanto che i due piroscafi della Transatlantica Italiana, così popolari fra noi, rappresentano nella loro modernità, per suo consiglio, già un passo avanti sui piroscafi più antiquati.

Avemmo il *Presidente Wilson* della Cosulich Line, il *Guglielmo Peirce* della Peirce Line e il *Colombo* della Navigazione Generale, con altri miglioramenti e con accresciuta velocità, e ci fu un primo risveglio confortante e beneaugurante per la Marina Mercantile nostra.

Se la guerra non fosse avvenuta, i dirigenti il Lloyd Sabaudo avrebbero già reintegrato da anni alla Marina Mercantile Italiana il suo dominio sul traffico del Mediterraneo. Lo fanno oggi, e sono sempre in tempo a riprendere il primato. E questo primato non vogliono che resti alla loro Linea: vogliono che sia condiviso da tutte le altre nostre del Mediterraneo e dell'Adriatico in una competizione no-

bile e alta, in sana propaganda di bene, in una contesa d'affari cavalleresca, sempre, per una finalità degnissima: quella delle maggiori fortune d'Italia. Non forse la Navigazione Generale Italiana darà ai nostri traffici transoceanici altri due colossi, il *Giulio Cesare* ed il *Duilio,* già in allestimento?

* * *

Il *Conte Rosso* avrà splendidi adattamenti moderni; oltre cinquanta cabine di prima classe; appartamenti di lusso comunicanti; grandi saloni, stabilimento di bagni; ristorante all'aperto per quattrocento persone; orchestra a bordo; giornale; radiotelegrafia; radiotelefonia; ascensori. Tutto ciò in un'atmosfera di "comfort" e di signorilità.

Ci allieta il pensiero che un vasto programma di espansione e di miglioramenti sarà svolto. E ciò nonostante l'iniqua legge restrittiva dell'emigrazione che fino al giugno prossimo limita l'entrata negli Stati Uniti al 3 per cento della quota emigratoria dell'anno 1910. Anzi, il nuovo programma deve riparare ai danni prodotti dalla legge che ha arrestate, d'un colpo, le correnti emigratorie. Si tratta ora di sopperire, alla quantità, la qualità dei passeggieri.

Bisogna attrarre il turista americano in Italia. Il miglior pubblico straniero può adesso viaggiare sul *Conte Rosso* e sugli altri piroscafi della sua mole, della sua importanza, della sua velocità.

Il tempo delle "vacations" si inizia appunto da aprile in poi. Bisogna organizzare dei pellegrinaggi cattolici a Roma, per l'avvento del nuovo Pontefice. Bisogna organizzare dei pellegrinaggi patriottici al Piave, al Grappa, al Carso, lungo la fronte più terribile della tragedia sanguinosa. Bisogna dire, saper dire agli Americani quello che gli Svizzeri dicono ad essi della Svizzera: — "No country allows the visitor such a range of enjoyment. Rest and quiet for those who wish it; healthful exercise for the more strenuously inclined. All tastes and fancies are satisfied — a perfect wonderland for tourist, sportsman and scholar. There has been no appreciable increase in the cost of living".

E infine, anche a non voler fare la corte agli stranieri che studiano molto bene e guardano con diffidenza i conti che loro presentano gli albergatori di Roma, di Milano e di Napoli, e se non vogliamo essere cretinamente xenofobi, ricorriamo semplicemente a questa considerazione: su tre milioni di italiani residenti negli Stati Uniti, almeno diecimila — oggi che il dollaro vale venti e più lire — sono milionari.

Bisogna consigliare questi diecimila milionari che hanno numerosa famiglia sempre, a visitare l'Italia. Un'alta ragione morale dovrebbe pure spingere enti, associazioni e governo a far fare delle gite in patria a questi degni connazionali che, sbarcati qui miseri e negletti, diventarono col lavoro onesto agiati e ricchi. Essi, la torre pendente di Pisa, il campanile di Venezia, le ciociare di Roma, i panorami liguri li sanno solo per averli visti sulle cartoline illustrate. Incoraggiamoli, sproniamoli ad andare ad ammirarli di persona. Il Paese ne ritrarrà un bene incalcolabile.

Col *Conte Rosso* si va in nove giorni in Italia. Si torna in altri nove. Si potrebbe permanere dodici giorni in patria, passandone due a Napoli, tre a Roma, due a Milano o Venezia, uno a Genova per imbarcarsi per New York, quattro in viaggio. Ecco un viaggio ideale per una coppia di sposi italo-americani. Meglio che andare a farsi massacrare in Florida, a Palm Beach, dove non si spende meno

di sessanta dollari al giorno! Ma, andando in Italia, gente felice che siete, anche per sì breve tempo, andate in paradiso!

Tutto ciò ed altro, beninteso, può farsi e *deve* farsi dagli uomini pratici e sani di mente che stanno al timone dell'Italia moderna che vuol essere l'Inghilterra del Sud, col solo ausilio potentissimo della vasta pubblicità, e questa, da trattarsi da gente d'America che ha la testa sulle spalle.

E l'Italia vedrà nuove fortune sorridere e rifluire: profitti materiali ed ideali; visite di forestieri ammirandi e ritorni gioiosi di figli che già disperse per ignote vie.

L'Italia: la dolce terra che è la nostra!

MARIO DE BIASI

IL TRANSATLANTICO

Il Lloyd Sabaudo ha voluto dare il nome di *Conte Rosso* a questo suo primo di una serie di grandi piroscafi che, fin da prima della guerra, aveva deciso di costruire.

Infatti, allo scoppio delle ostilità europee, nel 1914, il primo *Conte Rosso* del Lloyd Sabaudo trovavasi in avanzata costruzione a Glasgow, nei cantieri Beardmore, quando il governo inglese, per forza maggiore, ne requisì lo scafo, ad uso della sua marina da guerra.

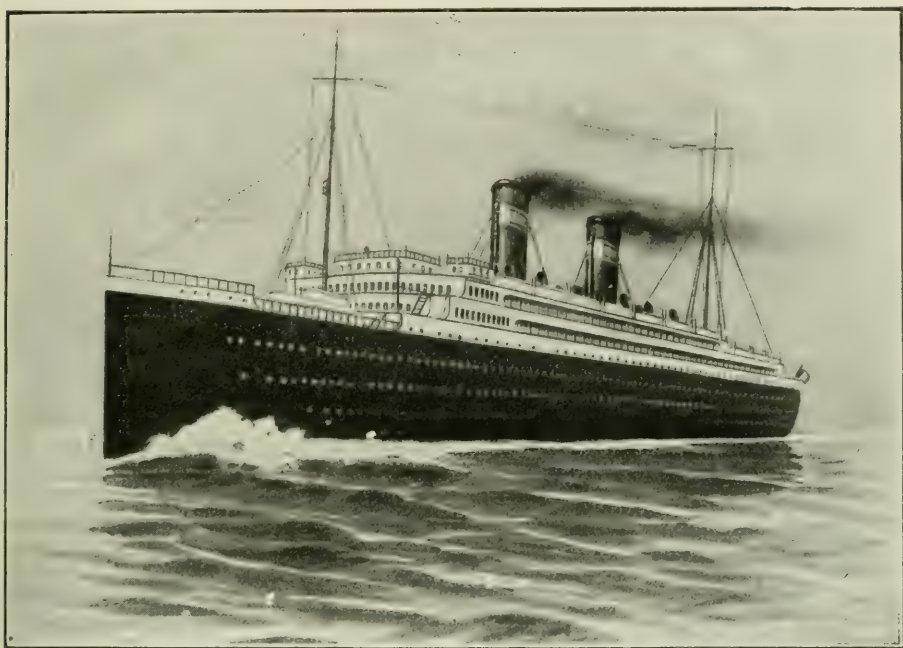
Finita la guerra, un nuovo *Conte Rosso*, l'attuale, fu subito impostato, ma non fu potuto portare a compimento fino ad oggi, a causa dei lunghi e difficili scioperi inglesi che tutti conosciamo.

La nave — Essa ha una lunghezza di metri 180 (piedi 590) ed una larghezza di metri 22.55 (piedi 74). Stazza 18,500 tonnellate lorde, con un dislocamento di 21,000 tonnellate metriche. Nella sua costruzione fu data speciale cura alla distribuzione dei pesi, per assicurare la massima stabilità, secondo i calcoli più moderni e furono a tale scopo aggiunte anche le cosidette "alette di rullìo", riservate fino ad ora alle grandi navi da guerra.

Le macchine — L'apparato motore è costituito da due complessi di turbine, tipo "Parson" con ingranaggi a doppia riduzione e sviluppa una forza complessiva di cavalli-asse 18,500, capaci di dare, in navigazione, una velocità oraria normale di 19 miglia, superata, naturalmente, di gran lunga, alle prove.

Caldaie — Sono otto caldaie cilindriche, con forni adatti per il consumo di combustibile, tanto solido che liquido: possono, cioè, bruciare, volendo, carbone anzichè nafta. Il combustibile sarà, però, di regola, l'olio minerale, per la grande comodità e facilità del suo imbarco, del suo maneggio e, sopratutto, perchè evita i gravi inconvenienti del polverino di carbone che disturba i passeggieri e dà costantemente alla nave una tinta di poca pulizia.

Mezzi di salvataggio — E' chiaro che, essendo stato il *Conte Rosso* impostato e finito nel dopoguerra, si è fatto uso, per questo vapore, di tutta l'esperienza raccolta nel periodo bellico, prima per ciò che riguarda paratie, apparecchi d'incendio, imbarcazioni di salvataggio, ecc. La nave è suddivisa per tutta la sua lunghezza in compartimenti stagni, mediante paratie robustissime che vanno dalla chiglia fino al ponte di riparo, cioè fino a 4½ metri sopra la linea d'immersione. Le paratie in ferro, che mettono in comunicazione fra loro questi compartimenti stagno, possono essere manovrate per pressione idraulica tutte simultaneamente dal ponte di comando, cosicchè, in qualunque emergenza, l'ufficiale al comando le può chiudere tutte in pochi secondi, con la pressione di un semplice bottone. — Le imbarcazioni di salvataggio, per adattamenti e capacità, rispondono alle richieste delle leggi americane ed inglesi, che rappresentano, oggi giorno, in questa materia, la più grande severità; mentre le grue per la messa in mare delle imbarcazioni furono disegnate su brevetto speciale del Lloyd Sabaudo, e permettono il maneggio temporaneo di due imbarcazioni per ogni coppia di grue.

Radio-telegrafia — Guglielmo Marconi, presidente del Lloyd Sabaudo, assistendo al varo della nave, nella primavera dello scorso anno, prometteva che il *Conte Rosso* avrebbe rappresentato, in fatto di radio-telegrafia per mare, quanto di più moderno e di più perfetto

IL "CONTE ROSSO"

si potesse immaginare; per cui, fra non molto, i passeggeri a bordo del *Conte Rosso* saranno sorpresi di poter comunicare, a molte miglia da terra, arrivando e partendo, le loro impressioni e le loro notizie a mezzo del telefono senza fili — Diremo, incidentalmente, che, grazie ad una rete telefonica interna, tutte le diverse parti della nave e le cabine sono tra loro in comunicazione. — Aggiungiamo, infine, che lo scafo è anche munito di un apparecchio speciale per le segnalazioni sottomarine, che fu trovato ultimamente essere di grande utilità quando la nave si avvicina a terra nelle giornate di nebbia.

Bussola e timone — A governare il timone servono due macchine, una a vapore ed un'altra elettrica, a volontà del comandante, mentre il piroscafo è munito, oltre che delle solite bussole marine, anche della "bussola giroscopica", recentissima invenzione delle "Sperry" di New York.

Le macchine ausiliarie — Fra il macchinario sussidiario, è degno di speciale menzione, per la sua potenza, l'impianto d'illuminazione elettrica, consistente in tre generatori a turbina, di 150 KW. ciascuno; esiste, inoltre, un complesso di riserva di 35 KW. azionata da motore a petrolio.

La nave dispone di 13 alberi da carico, per il servizio delle merci, dei quali uno a prora capace di sollevare 7 tonnellate, uno a poppa da 5 tonnellate, ed i rimanenti da 3 tonnellate ciascuno. Accoppiando due alberi di carico a poppa e attrezzandoli convenientemente, è possibile sollevare un peso di 20 tonnellate, quale cioè occorre per poter sbarcare ed imbarcare con i propri mezzi un'asse porta-elica in caso di ricambio.

Acqua — La provvista d'acqua a bordo del *Conte Rosso* è tanto abbondante che le cabine avranno tutte servizio di acqua dolce calda e fredda. Quest'acqua, tutta potabile, imbarcata nei diversi porti secondo i bisogni, viene, poi, avanti la messa in circolazione, purificata e sterilizzata da una serie di filtri, e, nei mesi estivi, è anche artificialmente raffreddata. Esiste, inoltre, a bordo, per i casi di speciale bisogno, un distillatore a vapore che può fornire fino a 50,000 litri d'acqua potabile ogni 24 ore.

Infermerie — E' noto in tutto il mondo la severità della legge italiana sull'emigrazione, in ciò che riguarda impianti sanitari, ospedali, stazioni di disinfezione, farmacie, medici, ecc. a bordo dei transatlantici; per cui non ci dilungheremo sopra questo soggetto.

Frigoriferi — Le macchine frigorifere, sistema Hall, sono capaci di mantenere costantemente una temperatura inferiore a zero nei due frigoriferi di bordo, dei quali il primo capace di 400 metri cubi è destinato alle provviste di bordo e l'altro di 600 metri cubi al carico.

Cucine — A differenza di quanto avviene sugli altri piroscafi, per il *Conte Rosso* le cucine furono riunite tutte sul ponte più alto della nave, allo scopo di eliminare quell'odore caratteristico e nauseante delle cucine di bordo che tanto disturba i passeggeri nelle giornate di mal di mare. — Esiste anche a bordo una completa lavanderia e stiratoria a vapore molto conveniente per i passeggeri in traversata.

Decorazioni. — Tutte le decorazioni del *Conte Rosso* sono prodotti dell'arte italiana più distinta e più geniale, essendo state esse concepite ed eseguite a Firenze dal comm. Mariano Coppedè, coadiuvato dai suoi fratelli, ingg. Adolfo, Gino e Carlo, nomi questi noti in tutta l'Europa per il loro valore artistico. I quadri ad olio che ornano il salone da pranzo, rappresentanti episodi di guerra del *Conte Rosso*, sono opera del pittore, pure fiorentino, Luigi Cavalieri. I principii estetici e pratici a cui si è ispirato l'artista, non potevano essere migliori e rispondono mirabilmente al vario carattere di tutte le sale. Così venne adottato lo stile moderno per la veranda, che è l'ambiente situato a diretto contatto con la struttura esterna del piroscafo, e per le sale d'ingresso, dove si svolge la scala con l'ascensore che è una applicazione moderna. — Per le due sale da pranzo e conversazione tra loro comunicanti, fu adottato uno stile ispirato al cinquecento pronunziato nella sala bassa e più tendente al moderno nella sala superiore, siccome fosse la prima una decorazione più architettonicamente solida, atta a sostenere, diremo quasi, il suo sviluppo verticale nella sala superiore in forma più sobria negli oggetti. — Lo stile classico romano pompeiano, con la purezza delle sue linee e la eleganza e gaiezza delle ricche decorazioni ornative e figurative policrome dove l'oro occhieggia negli intagli finissimi delle cornici, fu scelto per la sala di musica e ballo. — Per la sala da caffè e conversazione non sarebbe stato possibile trovare elementi decorativi migliori di quelli che offrono lo stile orientale, così leggeri nelle masse e negli intagli e vivaci nella policromia, mentre il carattere purissimo e severo ad un tempo del Rinascimento fu scelto per la biblioteca e sala di scrittura che sono luoghi di raccoglimento.

Terminando di esporre gli intendimenti artistici seguiti nella elaborazione dei progetti delle sale, diremo che si sono opportunamente ricordate le glorie di Amedeo VII ed è perciò che in intimo collegamento con le varie decorazioni negli sfondi dei soffitti, nei pannelli dipinti delle pareti, in diverse sale che più si prestano all'uopo, sono riprodotti, figurativamente, episodi delle imprese del valoroso Principe di Casa Savoia, con stemmi ed altri particolari emblematici. — Non va dimenticato che l'ammobigliamento, le tappezzerie analoghe allo stile delle diverse sale, sono state curate in modo particolare e rispondente alla moderna praticità, e così pure tutto ciò che si riferisce alle applicazioni della luce e relativi lampadari e quanto altro era indicato a completare l'opera estetica. — Ovunque ricchi lavori di intaglio, bassi ed alti rilievi, affreschi, arazzi, pitture si alternano e si completano a vicenda.

Cabine — Le cabine sono arredate colla massima semplicità, col massimo buon gusto; tutte munite di mobilia adatta all'ampiezza della cabina, al colore delle sue pareti, ecc. Non vi sono cuccette, ma letti regolari.

Le cabine di lusso, con sala da bagno e comoda, misurano metri 7 per 4; le altre cabine metri 3 per 4.

L'altezza tra i due ponti non è mai minore di metri 2.44.

I saloni di seconda classe, anch'essi decorati dal Coppedè, non sono che un complemento artistico ai saloni della prima.

Tanto i passeggeri di prima, come quelli di seconda avranno, in diverse ore del giorno, musica, a mezzo dell'orchestra imbarcata appositamente, proiezioni cinematografiche, uso di gabinetto fotografico, ecc.

Ponti — Chi ha disegnato il *Conte Rosso* si è specialmente prefisso di mettere a disposizione dei passeggeri sopratutto una grande quantità di spazio, tanto che, mentre altri vapori del medesimo tonnellaggio possono portare nello stesso numero di ponti, fino a 700 passeggeri, tra prima e seconda classe, il *Conte Rosso* non può alloggiarne che circa 450. Tutto il resto dello spazio è stato usato nel rendere ampi i corridoi per la buona aereazione, ampie le cabine, così da non avere letti sovrapposti e, sopratutto, spaziosissime le passeggiate.

Le passeggiate del *Conte Rosso* costituiranno, certamente, una novità nell'ambiente marittimo e faranno epoca; basti dire che, oltre alle grandi "promenades", esiste a prua del

centro sul ponte principale di passeggiata un vero piazzale, completamente chiuso da vetri e che dovrà servire, nella buona stagione, come restaurant all'aria aperta per 200 persone.

Lo stesso piazzale può essere usato per giuochi, per ballo, ecc.

ASCENSORI — Inutile aggiungere che i diversi ponti sono in comunicazione tra loro a mezzo di diversi ascensori, uno dei quali si spinge giù fino al bagagliaio. Due speciali ascensori sono destinati al solo servizio dei bagni, che furono riuniti in due gruppi, uno per uomini ed uno per donne, costituendo dei veri piccoli stabilimenti.

TERZA CLASSE — Nello scegliere i locali per la terza classe, si è badato, oltre che alle esigenze severissime della legge italiana sull'emigrazione, anche a quanto ha insegnato in tutti questi anni la pratica di bordo. Alle donne, per esempio, furono assegnati dei locali fissi verso poppa, eccezionalmente arieggiati, illuminati ed in località dove i movimenti della nave abbiano ad essere meno risentiti. Alla terza classe è riservata una grande estensione di ponti scoperti, sia a prua che a poppa, oltre ad un vastissimo refettorio semi-aperto a poppavia, a disposizione di tutti, in qualunque ora del giorno. — Attenzione speciale è stata anche data alla larghezza dei corridoi, all'impianto delle cucine, in modo che il passeggero di terza classe sul *Conte Rosso* troverà servizio e comodità che difficilmente può avere sopra altri piroscafi, anche dello stesso grandissimo tonnellaggio; mentre tale tonnellaggio, aiutato dalla speciale scientifica conformazione della nave, dalle alette di rullio, dalla forma tagliente ed elevata della prora, garentisce al viaggiatore una stabilità eccezionale, anche nei giorni di mal tempo, ad onta della grande velocità, che permetterà alla nave di compiere la traversata da New York a Napoli in nove giorni e forse anche meno.

IL "CONTE VERDE" — Il *Conte Rosso* fra un anno avrà un gemello nel *Conte Verde*, già in avanzata costruzione, armato dallo stesso Lloyd Sabaudo.

CHI FU IL CONTE ROSSO

AMEDEO VII chiamato il "Conte Rosso" per la predilezione che mostrò per tale colore nelle assise e negli ornamenti, nacque nel 1360 (24 febbraio) in Avigliana.

Dal padre ebbe, giovanissimo, due signorie per metterlo in esperienza degli affari. Ed in vero ben corrispose al desiderio paterno che voleva un principe capace e valoroso. Appena in possesso del governo affidatogli prese armi contro Odoardo di Beaujeu, e vintolo lo costrinse a prestare l'omaggio che negava ai Conti di Savoia. Andò poi in Francia presso il padre in guerra contro i fiamminghi.

Fama di prode acquistò alla battaglia di Rosbec vinta nel 1382 (27 novembre) dal Conestabile di Clisson, capo milizia di Re Carlo VI. Succeduto al padre a 23 anni, tornò in Francia con 700 lancie di Savoiardi per combattere contro gl'inglesi, in aiuto dei fiamminghi che si erano nuovamente ribellati. Fu alla presa di Bourbourg ove il presidio, arrendendosi, volle essere preferibilmente da lui accompagnato sino a Gravelines. Andò anche in Inghilterra ove rese celebre il suo nome nei tornei vincendo all'asta, alla lancia ed alla spada i giostratori più distinti ed abbattendo anche, nei duelli, i gentiluomini più qualificati e valorosi.

Mentre era nuovamente in Francia udì la ribellione dei Vallesani, istigati dai Visconti contro il valoroso vescovo Odoardo di Savoia nel 1384. Volò per punirli ed adunate in Savoia le sue milizie pose subito il suo assedio a Sion. Quivi volle prendere l'ordine della Cavalleria e ricevette il cingolo militare da Guglielmo di Grandson.

Prese Sion d'assalto, la saccheggiò e la pose in fiamme.

Era appena terminata quella impresa che nel 1386, rivolse le armi contro i Marchesi di Saluzzo, ai quali l'antica contesa sulla prestazione dell'omaggio rinnovava ad ogni tratto la discordia tra le due famiglie.

Le sue armi vittoriose eransi accampate intorno alla stessa Saluzzo. Carlo I, re di Francia, lo chiamò frettolosamente in soccorso per la guerra contro gli inglesi. Firmata una tregua passò in Francia ove poi le cose si composero. Ebbe necessità di tornare subito in Italia per gli sconvolgimenti promossi nel Canavese dai Conti di Valperga e di S. Martino, in favore dei quali il Marchese di Monferrato aveva spedito Facino il Cane.

L'inosservanza dei patti firmati nella pace del 1349 avevano dato ragione a questo movimento di guerra; la mediazione di Giangaleazzo Visconti nel 1389, la fece terminare.

Verrua, intanto, in quell'anno si diede a lui. Riprese le armi ancora contro i Vallesani, obbligandoli a riconoscere Umberto di Williens, come loro vescovo.

Urbano VI, nel 1387, gli concesse il frutto di molte decime in compenso delle somme spese nelle due guerre del Sion.

Nel 1388, aggiunse ai suoi Stati l'intera Contea di Nizza. Il Re Ladislao di Napoli la possedeva come successore dei Conti di Provenza; eguali diritti vantava Ludovico d'Angiò che minacciava quella contea. Ma Ladislao, anzichè veder Nizza, che egli non poteva difendere, nelle mani di Lodovico d'Angiò, suo rivale, permise che gli abitanti adottassero Amedeo come loro signore.

IL MANIFESTO DEL PRIMO VIAGGIO DEL "CONTE ROSSO"

Così *la Casa di Savoia ebbe per la prima volta stabile dominio sulle rive del Mediterraneo;* molto più, che, a togliere ogni dubbiezza sull'efficacia della cessione, servì il trattato di Chambery nel 1419 (5 ottobre) con Violante d'Aragona, tutrice di Lodovico III d'Angiò.

Nel 1388, aveva aggiunto pure ai suoi Stati la valle di Barcellonetta. Anche Bene si diede a lui nel 1389. Nel 1390 ebbe una nuova crisi la quistione dell'omaggio dei Marchesi di Saluzzo.

Dichiaratisi costoro, fino dal 1372, vassalli dei Delfini di Francia, vollero che il parlamento di Parigi decidesse fin dove potessero giungere le pretese della Casa di Savoia.

Il parlamento, come era facile prevedere, sentenziò nel 1390 che i Marchesi di Saluzzo dovessero prestare l'omaggio ai principi di Francia, ma ciò non ebbe effetto perchè il Conte di Savoia era troppo potente per dover assoggettarsi alle parole di una magistratura che obbediva al suo competitore ed i Re di Francia erano troppo occupati a mantenere intatta la loro autorità, contro la potenza e l'ambizione dei Duchi d'Orleans e di quei di Borgogna, e perciò impossibi-

Ciò non recò dunque ad Amedeo grande pena. Fu ben pensiero più molesto per lui il veder

litatì a prendere le armi pel solo titolo di conseguire un vassallaggio.

distaccata la Contea d'Asti dal Ducato di Milano per farne padrone il Duca d'Orleans, che sposava Valentina Visconti; ma egli non provò i tristi effetti della pazzia dei Visconti, d'introdùrre una nazione d'oltre monti in Italia, poichè moriva in Ripaglia nel 1391 (1 novembre). Aveva colà testato il 1. ottobre chiamando la madre a tutrice del figlio.

Amedeo VII fu principe leale, giusto e valoroso.

ALBERTO DA GIUSSANO

BREVI NOTE SUL MOTTO "FERT"

Ai LETTORI di una rivista che, come IL CARROCCIO, mira a far conoscere l'Italia all'estero anche nei più minuti particolari, credo non riusciranno discare queste noterelle sul motto che fregia la più alta decorazione che il Re può concedere.

Diciamo anzitutto: F E R T — senza alcun punto di separazione tra le lettere, perchè il motto trovasi scritto così e non altrimenti.

E' la misteriosa divisa di Amedeo VIII, primo Duca di Savoia (più tardi papa col nome di Felice V) ch'egli avrebbe dato come motto all'ordine cavalleresco del Collare di Savoia, da lui istituito nel 1434.

Altri, invece, dicono che quest'ordine fu fondato da Amedeo VI, il Conte Verde, nel 1362; altri ancora, dallo stesso Conte Verde nel 1374. Ma in ambi questi due casi, non si può accettare il motto FERT come originato allora, mancando assolutamente un documento che ne faccia menzione prima del 1392, regnando Amedeo VIII.

A. C. BONASCHI

L'ordine del Collare di Savoia fu poi trasformato in quello della Santissima Annunziata durante il regno del Duca Carlo III, il Buono (1504-1553), che conservò sia il fregio a nodo d'amore, sia il motto FERT dell'Ordine precedente. — L'interpretazione della divisa FERT è molto oscura e pare destinata a rimanere sempre un mistero, od almeno un problema.

La più nota interpretazione è la meno attendibile di tutte, e cioè: *Fortitudo ejus Rhodum tenuit* — (Il di lui valore mantenne Rodi) — alludendo a pretese gesta del Conte Amedeo V, il Grande, il quale avrebbe liberato Rodi dall'assedio che vi aveano posto i Saraceni, nel 1310-1311. Ma è provato che nessuno mai dei Sabaudi fu a quella guerra. E' vero che venti anni prima lo stesso Amedeo V condusse i Cavalieri di Gerusalemme alla difesa di Acre, in Soria, contro i Musulmani; ma se il motto dovesse riferirsi a questa impresa, di minore importanza del resto, dato anche che si dovesse ammettere un motto consimile, questo e non altro dovrebbe raccogliersi nelle lettere F E R T. Ma di ciò non avvi esempio alcuno.

Più probabile è invece l'altra interpretazione: *Fœdere et religione tenemur* ("siamo legati dalla santità dei patti e dalla religione") che si trova in un doppione

d'oro, coniato sotto il regno del Duca Vittorio Amedeo I (1630-1637) ed un esemplare di cui trovasi nella raccolta numismatica posseduta dal presente Re d'Italia, Vittorio Emanuele III. Ma qui sorge la questione: Nell'incidere per intero il motto, il Duca ricorse alla vera frase autentica ed originale, oppure non diede egli stesso una interpretazione a suo modo al motto FERT in mancanza di interpretazione irrefutabilmente storica?

Il prof. comm. Padiglione, grande autorità araldica, vede nella parola FERT un troncamento della voce francese antica *Ferté* — ma di questa voce egli stesso non ha potuto dare un significato che soddisfi in se stesso e nella sua applicazione all'insegna dell'Ordine dell'Annunziata.

Recentemente, il Conte Massimino di Ceva ha esposto la teoria che il motto non sia che la prima parola dell'emistichio virgiliano: *Fertque refertque* ("Eneide", Libro XII, verso 866, od, 864 secondo le varie lezioni). Queste due parole si leggono per intero in una medaglia di Carlo Emanuele I, del 1590, e sarebbero state un antico motto di Casa Savoia. Ma non si trovano prove di quest'ultima asserzione, apparendo il motto in questa forma per la prima volta nella medaglia suddetta, mentre si dovrebbero pur trovare tracce altrove se si trattasse di un motto secolare di una Casa regnante. Inoltre, basta sapere quali siano i versi di Virgilio in cui appare questo motto, basta vedere a che cosa si riferiscono per scartare assolutamente questa interpretazione.

Si noti poi che del motto FERT nessuna menzione trovasi anteriormente ad Amedeo VIII, il quale solamente nel 1391 successe al padre; e la prima volta il motto fu menzionato in un ordine di coniazione del 23 gennaio 1392, pel quale il Conte — allora non ancora Duca — dava allo Zecchiere di Avigliana la facoltà di lavorare quarti di grosso uguali nella legge a quelli battuti da Amedeo VII nella stessa zecca, aggiungendo l'ordine che in tal pezzo fosse *scriptum ab una parte in medio hoc verbum* FERT. Se per *verbum* il Conte significasse *parola*, siamo da capo con le congetture sopra riportate. Se invece egli volesse dire veramente *verbo*, allora FERT diventa la terza persona singolare presente del verbo *ferre* — portare — ed il motto si presta ad ulteriori interpretazioni.

In questo caso, la parola sarebbe affine a quella di cui si ornava — e forse si orna ancora — lo stemma della città di Cuneo: *Ferendo* — apportando — lasciando all'immaginazione di dilettarsi a trovare quali onori, ricchezze, territori, l'eroe-cavaliere-conte-duca-papa portasse alla patria dalle sue imprese belliche.

Ci fu anche chi ha voluto trovare nel motto FERT una profezia; roba delle menti esaltatamente patriottiche del '59, quando alla fantasia non si ammetteva limite nello sbizzarrirsi a ricercare in leggende ed in scrittori dell'antichità le profezie pel nostro risorgimento politico. Si diceva quindi che l'interpretazione fosse: *Fiat Emmanuel Rex Tuus* — (Sia Emmanuele il tuo Re) — ciò che fa il paio col famoso *Cinquecento-Dieci-E-Cinque* ed il terzetto col *Veltro* di Dante, in cui i monarchici ravvisavano Vittorio Emmanuele II, ed i repubblicani, invece, Giuseppe Garibaldi!

New York.

DR. PROF. ALBERTO C. BONASCHI

IL PATTO D'ASSISI

Della Regola di Assisi parlò nel CARROCCIO *di dicembre scorso — commemorando il settimo centenario del Terz'Ordine di San Francesco — il chiaro nostro collaboratore Nicola Fusco.*

A completare il ricordo oltre Oceano dell'opera civile e religiosa — mirabile — dell'Assisiate riceviamo da Cesena un articolo di Virginia Benedetti. Con questo pseudonimo scrive una elettissima gentildonna, di coltura severa, di animo elevato e di squisiti sentimenti — una delle più belle speranze delle nostre arti letterarie. Chiamata dal programma d'italianità della Rivista, la cortese gentildonna ha sentito di unirsi a noi nella battaglia di educazione italiana che conduciamo. E' un'altra bella penna che viene al CARROCCIO.

Il concorso spontaneo che i migliori d'Italia danno alle sorti del CARROCCIO, *anima degli Italiani lontani, è atto di fraternità spirituale che dobbiamo segnalare con gratissimo animo. Questo* CARROCCIO *diviene così la "palestra d'italianità" non solo per l'America ma per l'Italia stessa. Così gli spiriti italici si collegano per moto spontaneo e sopprimono il mare, lo spazio, il tempo della lontananza e si accendono in una vampa stessa di devozione al proprio paese e di dovere civile nazionale da compiere.*

R*icordi, Umbria felice, i dì che il vento - D'Appenin ti portava - Strana armonia di mistiche parole? — A goder di suo dolce rapimento - Francesco allor chiamava - I fior, gl'insetti, le colombe, il sole — E il mondo con serafico desìo - Affratellava nel pensier di Dio?*

Così il Panzacchi nella sua ode: *S. Cecilia.*

E il CARROCCIO che è "la più bella battaglia d'italianità che si combatta in terra lontana da Italiani che sentono fervidamente la Patria", non può, non deve disgiungere dal nome immortale di Dante, quello di frate Francesco, la cui anima italica, disposata alla fede, vibra in tutta quanta la sua opera di riformatore della società.

Non può, non deve, perchè se Dante parla al mondo con la voce del genio insuperabile, Francesco parla con la voce del cuore: e genio e cuore sono le grandi forze generatrici di quella luce e di quel movimento che migliorano la nostra piccola vita di uomini e la nostra grande vita di popolo.

Non può, non deve, perchè se Dante con la sua poesia sublime, ci mostra nel suo mistico viaggio ultramondano, il rinnovamento religioso, morale e sociale della umanità; Francesco, con la sua vita e e con l'opera sua, attua questo stesso rinnovamento sintetizzato nel suo saluto augurale: *Pax et bonum.*

E *Pax et bonum* è il grido che col suo magistero di fiamma, scuote ogni animo, salvando l'ancora incerta civiltà medio-evale, dal baratro dell'anarchia religiosa, morale ed economica.

I tempi richiedevano imperiosamente quello che fu l'opera di Francesco d'Assisi. Per convincersene basta richiamare, sia pure fuggevolmente, le condizioni della società del secolo XIII.

.Dappertutto abbiamo abuso di forza, prepotenze legittimate dalla punta della spada, decadimento di costumi, ipocrito zelo di una falsa santità; privilegi da una parte, oppressioni dall'altra; ambizione ed alterigia nei ricchi e nei potenti, ribellione ed odio nei poveri e nei deboli desiderosi di affermare la propria libertà.

Così mentre i popoli soggetti lavorano per spezzare definitivamente gli ultimi vincoli feudali, i Comuni si avviano a larghi passi al regime delle *Signorie,* per volere ostinatamente conculcato il binomio: giustizia e pace.

Assisi, non ultima nel movimento comunale, aveva ottenuto nel 1177 il diritto di avere consoli propri, ma poi era stata costretta a sottomettersi al duca imperiale Corrado d'Irslingen. Il quale, a sua volta, dovette, alla morte dell'imperatore

Enrico VI (1183-1996), recarsi a Narni a rassegnare il proprio ducato nelle mani del pontefice Innocenzo III.

Assisi che attendeva fiduciosa il momento della riscossa, approfitta dell'assenza del duca per abbattere la fortezza germanica e per cingere di mura la cara città, nel quale lavoro il popolo minuto acquista la coscienza della propria forza. Perciò, debellato il Tedesco, esso si rivolge contro i diversi tirannelli del paese; ne assedia le case fortificate ed affida la propria causa alle fiamme divoratrici.

Conti e baroni non si sgomentano: chiedono aiuti alla vicina Perugia ed ai popolani, presso Ponte S. Giovanni, tocca la peggio.

Conseguentemente più gravosa si fa la loro vita, finchè, domati dalla mala prova, si adattano ad un accordo amichevole.

I nobili ottengono da essi il risarcimento dei danni cagionati alle loro proprietà e promettono di "non far lega o patto con città o castello o signore nè con nunzio imperiale senza una deliberazione comune della terra... o cagionare nè dentro nè fuori, divisione alcuna" (1).

Questo statuto aveva però trascurato il problema del servaggio rustico, dando origine ad un numero indefinito di malumori e di propositi bellicosi, in una classe che si aspettava rivendicazioni anche proprie. D'altra parte la concezione larga di vita data dai liberi ordinamenti dei Comuni aveva avuto il suo contraccolpo anche nelle sfere più basse e veniva preparando il terreno ad una progressiva e radicale trasformazione del servaggio rustico.

E nel 1210 scoppia il dissenso.

I *minores cives* disposti a tutto, corrono tumultuariamente al palazzo comunale e chiedono l'abolimento dei diritti feudali, per potere anch'essi partecipare ai consigli ed alle cariche comunali.

I *maiores cives*, gelosi delle loro prerogative, tengono duro ed i primi si preparano a rispondere con la logica delle armi.

Francesco, l' "Araldo del Gran Re", s'intromette nella grave vertenza. E come nella baldanza dei giovani anni, aveva impugnato il brando per difendere là, sui campi di Ponte S. Giovanni, la causa dei popolani, così ora con la parola che scaturisce dal cuore per scendere al cuore, difende i diritti dei medesimi mentre li scongiura a non avvilire se stessi con la violenza e l'ingiustizia.

I *maiores*, toccati alfine dalla calda eloquenza del Santo, riconoscono e il 9 novembre ratificano i diritti dei *minores*, nello statuto dell'affrancamento d'Assisi, il quale segna una delle più grandi vittorie sociali del secolo XIII.

Maiores e *minores* devono, come si esprime il documento ufficiale, fare di comune accordo le cose riguardanti il Comune "ad uso di buoni cittadini". I diritti dei quali vengono estesi non solamente a chi esercita piccole industrie o professioni, ma anche alle popolazioni rurali ed ai *servi di gleba* che possono o riscattare la propria indipendenza mediante una tenue somma di danaro da pagarsi ai Consoli qualora il padrone si rifiuti di riceverla, o rimanere un *fidelis* di qualche chiesa o signore, pur godendo i diritti civili e politici del Comune.

Così, sul cielo d'Assisi preannunziante odor di sangue e di stragi, l'angelo della pace distende le sue candide ali, mentre gli umili compagni di frate Francesco gridano esultanti per le vie della città: *Pax et bonum.* E un lieve ansito di vento porta altrove la buona novella, fermando in aria le spade pronte a colpire.

(1) Cristofani — *Storia d'Assisi*, p. 96.

Ma Francesco non si accontenta di disarmare la mano: egli mira anzi tutto al disarmo dei cuori perchè non si può disarmare durevolmente e stabilmente la mano, se l'animo vien alimentato di odio. E non si può disarmare l'animo, se l'orgoglio, accecando la nostra coscienza, le impedisce di riconoscere i propri difetti e le toglie quel senso di compatimento umano che assicura la pace fra gli uomini.

Il francescanesimo si affida perciò all'umanità di spirito, alito potente che mentre abbassa l'animo con la visione delle proprie miserie, lo innalza al disopra della vita freddamente occupata intorno a sè, rendendo vitale la legge del mutuo diritto. In tal modo Francesco d'Assisi risolve il tanto discusso problema del disarmo. il quale è per lui problema essenzialmente spirituale.

Tuttavia anche il disarmo materiale preoccupa la mente grande e il cuore ancora più grande di Francesco che, pur non essendo uomo di Stato, riesce a dare al provvedimento relativo, tutto il valore e la forza di legge. Di fatti i suoi terziarii, in conformità alla Regola per essi dettata, non possono brandire armi se non per la difesa della Religione e della Patria. Non possono: e la proibizione animata di una attività esuberante, riesce ad impedire il dissanguamento della turbolenta società medio-evale.

Ecco perchè oggi sentiamo Francesco vicino a noi come lo sentì Dante terziario, che da lui attinse la norma per un pacifico vivere cittadino. E lo sentiamo tanto più, in quanto, nella conferenza di Washington il vergine genio del Popolo Americano, segna — qualunque ne sia l'esito finale — la pagina più bella della storia civile dei popoli.

E noi che viviamo in Italia, mesciamo il nostro palpito a quello del grande fratello d'oltre oceano, desiderosi anche noi di un largo impero; non quello schiacciante del ferro, ma quello nobilissimo di tutte le volontà, dolcemente, francamente congiunte in una grande, in una santa solidarietà umana.

Cesena.

VIRGINIA BENEDETTI

IL FASCISMO, ESPRESSIONE DEL SENTIMENTO NAZIONALE. — *Al pari del Nazionalismo, il Fascismo è nato come espressione spontanea dell'istinto e del sentimento nazionale. Le prove degli anni della mortificazione nazionale determinarono il Nazionalismo; le prove epiche della grande guerra, e quelle tristi del dopo guerra hanno determinato il Fascismo. Nel 1919 il Fascismo è ancora un movimento romantico, genericamente nazionale, al pari del Nazionalismo del 1910: costituito da alcuni interventisti di sinistra, in parte antichi socialisti e sindacalisti disgustati della viltà e dell'odio antinazionale dominante nelle varie frazioni del socialismo, esso assunse un carattere pseudo-democratico e pseudo-rivoluzionario che, se rispondeva a certe abitudini mentali dei suoi dirigenti, contrastava chiaramente col profondo sentimento nazionale che ispirava la loro azione. Da questa contraddizione derivò la paralisi del movimento e la vita stentata che condusse durante tutto il 1919 e i primi mesi del 1920. Questo anno, anno di prove supreme per la nazione, che resterà scritto a caratteri d'infamia nella storia italiana, fu deciso per il Fascismo. La reazione antinazionale imperversante, la distruzione morale e politica della vittoria consumata, l'autorità dello Stato sparita, l'esistenza stessa della patria e della civiltà messe in pericolo, resero necessaria, urgente l'azione. Mentre lo Stato crollava, la nazione dovette difendersi da sè. E la difesa fu organizzata, attuata e diretta dalle sole forze vive che la nazione possedesse, il Nazionalismo e il Fascismo, nelle cui file la rinnovata coscienza nazionale aveva condotto la parte migliore dei combattenti e le schiere dei giovanissimi le quali, troppo tardi cresciute per la lotta contro i nemici esterni, si offrivano volentierose nella guerra contro il nemico interiore. In questa battaglia il Fascismo ebbe una parte decisiva* —

ALFREDO ROCCO, deputato al Parlamento, nazionalista

Paolo Boselli e la "Dante Alighieri"

In questi giorni, edito dal solerte editore comm. Edoardo Chiurazzi di Napoli, vien messo in vendita un elegante volume: Paolo Boselli e l'opera sua *del nostro collaboratore cav. professore Giuseppe Leonida Capobianco. Per speciale concessione dell'Autore, il* CARROCCIO *è lieto di ospitare il seguente capitolo:*

SI DISSE che, nel 1916, con Paolo Boselli, era salita al potere la *Dante Alighieri*: nulla di più vero e di più preciso.

Fin da quando l'Italia partecipò alla guerra europea per la redenzione delle terre soggette all'Austria e per la rivendicazione dei diritti delle nazionalità, gl'ideali della *Dante* trionfarono nella politica nazionale, e Paolo Boselli, presidente del Sodalizio, fu la più sincera personificazione di quegli ideali.

L'on. Boselli, che, al sorgere della *Dante* aveva dato prezioso ausilio, sebbene rivestisse la carica di Ministro della pubblica istruzione nel Gabinetto Crispi, nel 1889, raccoglieva un meritato premio alla sua fervida adesione con la nomina a Presidente avvenuta nel 18.o Congresso di Cagliari-Sassari del 1907.

L'illustre uomo accettò, e non ostante la sua posizione delicata, portò nell'esercizio della presidenza sempre il più raro fervore di opere. Ben si può dire che il quarto Presidente della *Dante* ascoltò sempre, con sicuro e illuminato ardimento, la voce delle rivendicazioni, e fu sempre coraggioso assertore delle patriottiche finalità che la Società ha scritte sulla sua bandiera. anche nei tempi burrascosi della vita nazionale.

La *Dante* — scrisse il venerando Presidente — non è un partito politico, non è una chiesa, non è una società segreta, nè una fratellanza particolare: dessa è l'unione di quanti vogliono che l'Italia *tenga alto il capo, largo lo spirito e fervido il cuore*, come aveva ammonito Ruggero Bonghi, primo presidente del Sodalizio.

A quest'opera, Paolo Boselli dedicò i succhi più vitali della sua intelligenza e della sua anima eletta. La sua parola passò come l'espressione del più puro patriottismo.

Torna alla mente il memorando profetico discorso, pronunciato al 24.o Congresso della *Dante* a Pallanza, nel 1913. Le sue parole sollevarono al più alto grado l'entusiasmo della folla dei convenuti, specialmente quando, entrato a parlare della lingua italiana, che la *Dante* non solo difende e propaga, ma di cui promuove la dignità, soggiunse: "La parlarono, la lingua nostra, i genovesi, i veneziani in Levante, e fu lingua d'operosità commerciale; la parlò Dante fra i dotti di Parigi, e il Petrarca in Provenza fra i poeti; e poi la recarono nelle Corti straniere i condottieri valorosi, i cortigiani fortunati, i cantori eleganti, gli artisti meravigliosi; e poi in vicini tempi, la raccolsero dal labbro degli esuli nostri le fanciulle pensose, e si innamorarono delle nostre sventure e delle nostre speranze. Ma a' dì nostri, o signori, la lingua italiana dovunque sono italiani non è la lingua vezzeggiata nelle accademie, nelle corti, nei teatri, nei ristretti convegni; ma è e deve essere diritto di popolo, manifestazione ardente, promessa e vaticinio di nuova e concorde vita civile. E perchè, dove è minacciosa l'invasione di altre lingue estirpatrici della lingua nostra, non imitano gli italiani le falangi che promuovono altrove simili conquiste? Perchè non imitano quei messaggeri diuturnamente insidiosi e pugnaci? Perchè non apprestiamo noi più pronti, più copiosi, più energici i ripari? Lo so, o signori e consoci, nessuno può separare le une dalle altre le onde dei nostri mari, ed esse, ogni giorno, dovunque battono, ripetono: *Italia!* Nessuno

può incatenare le onde dei nostri laghi che recano ad altre rive il bacio che dice: *Italia!* Lo so, ma non basta: sui nostri mari, sui nostri laghi, lo spirito di Dante confida la visione delle fortune italiane a voi, Donne elette e gentili, che siete il fiore delle imprese nostre ideali; a voi Giovani dai fremiti generosi, che siete la fiamma delle nostre imprese patriottiche. A voi Donne italiane, a voi Giovani italiani, Dante confida la visione delle fortune italiane, a voi ne affida il trionfo. Voi, sorelle della *Dante,* dovete essere le propagatrici invincibili, voi, giovani compagni della Dante, dovete essere i nunzi ardenti, i precursori animosi d'ogni giorno, d'ogni ora".

Ma l'entusiasmo divenne viva commozione, quando, avvicinandosi alla chiusa, l'oratore venerando esclamò: "Fortunati questi luoghi che intesero discorrere delle più eccelse aspirazioni del pensiero umano e della patria italiana, Manzoni, Rosmini, Bonghi. Veniva a Stresa, conversando con essi fatidicamente, un figlio di Sebenico, che pose in Italia il nido dei suoi pensieri, inebriati di italiana, asceta, apostolo e tribuno, per l'Italia esule due volte, prigioniero, ministro a Venezia cadente con le armi in pugno, di Dante interprete vigoroso e sapiente, specchio della lingua italiana unificata nel retaggio dei classici e nella vivezza dell'uso; Niccolò Tommaseo, o signori, assertore costante di ogni tradizione d'italica civiltà, e parlava con un'anima sola della sua Dalmazia, della sua Italia. Così Niccolò Tommaseo ne parla ancora, o signori, così egli ne parlerà sempre".

Dobbiamo qui ricordare la mirabile opera compiuta dalla *Dante*? Questa Società nei giorni del dolore e delle speranze tenne alta la fede nei destini d'Italia e i nostri fratelli italianissimi dl Trentino, della Venezia Giulia, della Dalmazia, credettero nella nostra missione precorritrice e invocatrice della sospirata liberazione.

Dichiarata la guerra all'Austria, il venerando Presidente ammoniva: "Oggi l'azione nostra diuturna, costante, ardente ed ardita deve rispondere alla grandezza dell'intento, ai doveri dell'ora: ora di calde ispirazioni, di opere forti e generose".

E la *Dante* esortava a provvedere, nel miglior modo, all'assistenza dei militari e delle famiglie dei richiamati alle armi.

La guerra, intanto, procedeva lenta ma sicura: "Ogni zolla redenta — diceva il Presidente nella circolare del 1. gennaio 1916 — con leggendari ardimenti, è un inno alla rinnovata forza latina: ogni paese riconquistato col prezzo del sangue più generoso, è un canto della nuova epopea che dalle ardue vette delle Alpi ne diffonde con echi di gloria per il mare nostro; per ogni mare e per ogni terra dove gl'Italiani combattono e muoiono e vincono".

Dopo tante dolorose vicende, venne finalmente l'alba radiosa di Vittorio Veneto.

La *Società Dante Alighieri,* che fin dal suo nascere, disse ai fratelli divisi la parola della speranza, tenne desta nella Nazione la volontà di riscattare gl'Italiani gementi sotto il gioco straniero, "oggi vede compiuti i suoi voti".

Così si esprimeva il presidente Boselli.

* * *

Era desiderio dei fratelli redenti onorare, in Trieste, il venerando assertore dei diritti dell'Italianità, e l'on. Boselli, accogliendo l'invito, volle presenziare di persona il Congresso Nazionale della *Dante* dal 15 al 17 settembre 1920, Congresso che giustamente fu definito della Vittoria.

In quell'occasione, presenti le rappresentanze del Governo e degli enti locali, l'on. Boselli — festeggiatissimo — pronunciò un mirabile discorso, che è uno dei saggi più belli ed elevati di eloquenza politica e patriottica.

L'on. Boselli, che, con delicato pensiero, aveva preparato per il Congresso, l'introduzione storica ai *Discorsi di Ruggero Bonghi;* introduzione in cui è splendidamente tracciato un disegno della storia dell'irredentismo in Italia, suscitò in tutti il più schietto entusiasmo per il grande esempio di operosità che Egli dava, non ostante gli anni e le molte occupazioni!

Prima che lasciasse la città di San Giusto, il Municipio offrì un ricevimento in suo onore ed il senatore triestino Attilio Hortis gli consegnò una medaglia d'oro, appositamente coniata, a testimonianza della gratitudine dei fratelli redenti della Venezia Giulia. "Parte delle ispirate visioni vostre — disse Hortis — sono realtà, altre saranno; se avremo saggezza e saldezza e non verrà meno in noi l'amore d'Italia".

Ed Attilio Hortis ricordava: "Letterato e economista, storico, giurisperito e finanziere, oratore perfetto e amministratore sapiente, professore e legislatore, deputato di Savona, di Genova, di Torino, presidente del Consiglio, ministro dell'Agricoltura, delle Finanze, del Tesoro, della Istruzione Pubblica, non è questo nè il luogo nè l'ora di enunciare le infinite Vostre benemerenze, figlie del nobile cuore e dell'alto intelletto che obbligano tutti a portarvi amore e riverenza; ma, qui in Trieste, siamo in diritto e in dovere di ricordare che non da oggi esortate che "Le onde dell'Adriatico gridano Italia!... Italia invocano i destini del Mediterraneo"; che in ogni occasione gioiste di poter rievocare in nome d'Italia le italiane memorie di Giuseppe Revere e di Pier Alessandro Paravia; e che giusta sorte serbò a Voi di poter pronunziare, in nome della Nazione nella storica adunanza parlamentare del 2 maggio 1915, che "al dolore delle genti italiane divelte dall'Italia, per la usurpazione della forza e per lo strazio della nazionalità, è tempo oramai di rispondere con le promesse della liberazione".

Paolo Boselli partì commosso da Trieste, ma orgoglioso del riconoscimento che veniva alla sua opera dai fratelli redenti!

* * *

In occasione del cinquantesimo anno di vita parlamentare, la Camera dei Deputati, con i discorsi dell'on. Giolitti e dell'on. Mancini; la *Dante,* con l'offerta della medaglia d'oro; Torino, che è stata la sua seconda città; ammiratori ed amici, hanno voluto festeggiare e ricordare la mirabile opera di Paolo Boselli.

A noi — che ci onoriamo di essere tra i più umili, ma schietti amici suoi — sia consentito di rinnovare il fervido augurio che a Lui sia dato celebrare il pieno trionfo della grandezza d'Italia — non più dilaniata da guerre civili, ma felice e prospera, — quale Paolo Boselli la desiderò e servì con tutta la sapienza del pensiero e l'ardore del sentimento.

GIUSEPPE LEONIDA CAPOBIANCO

UNA MOSTRA D'ARTE ANTICA ITALIANA A NEW YORK

Raoul Tolentino, romano — è un antiquario di rara nobiltà: la sua preziosa coltura d'arte e l'innata squisitezza del gusto lo collocano al disopra della folla di chi specula sull'oggetto antico. C'è modo e modo di negoziare in antichità. C'è la compra-vendita del quadro, del mobile, del pezzo di marmo, del capitello, della corazza, della quadriga, del vasellame preistorico, dell'oggetto eccezionale rarissimo; ed è il negozio del tanto ti dò, tanto mi dai: un banale baratto, un banalissimo passaggio di pecunia da una mano all'altra. E c'è la voluttà dell'antiquario che, pur comprando e vendendo, si compiace di organizzare, comporre, montare una collezione — di ricercarne qua e là, in luoghi vicini e in luoghi remoti, le diverse parti — con la stessa gelosia dell'artista che crea l'opera d'arte originale e la carezza di tòcchi. E' quando l'antiquario mette il suggello della sua individualità all'opera di radunatore e di ricostruttore; è quando il frequentatore delle sale d'arte riconosce in una collezione lo "stile" di chi l'ha formata e l'ha disposta allo sguardo altrui.

Siamo nel caso di Raoul Tolentino, il quale — dopo il colossale successo della sua esposizione-vendita del 1920 — ritorna a movimentare l'ambiente della grande New York con l'esposizione della mobilia artistica tratta dal Castello di Verzuolo, in Piemonte, un tempo abitato dalla famiglia, prima comitale indi ducale, dei Savoja, avanti cioè che divenisse Casa Reale di Piemonte e dell'Italia unificata e indipendente.

E' facile trovare in Europa un castello da cui portar via la mobilia tarlata. I vecchi nobiluomini se ne vanno con i loro blasoni e con le ubbie vanagloriose del casato: si vendono al migliore offerente gli stemmi inquartati e le corone dall'oro stinto e dalle pietre preziose a poco a poco divelte e mandate al monte di pietà. Ed è bazza per gli antiquari, che si dividono la roba vecchia e la sparpagliano per le sale dei "pervenuti".

Tolentino non fa così. Ha sempre in mente un'opera complessa, organica che gl'interessa di metter su. Ha l'attrazione di New York — di questa colossale sontuosa metropoli dove l'arte ha dei veri templi. Egli sa che il castello già abitato dai Savoja, nella terra dell'antico glorioso dominio, e poi passato ai Marchesi di Saluzzo della Manta, deve vuotarsi del suo arredamento; apprende che un gruppo di ricchi antiquari d'ogni contrada s'è portato nella terra di Carignano a disputarsi i preziosi mobili; anzi, qualche mobile è andato già via. Come pensare alla spartizione di quel prezioso tesoro d'arte? Non c'è, fra l'altro, nel castello di Verzuolo, quella famosa camera dei Cavalieri dell'Annunziata, intatta nelle sue imponenti decorazioni del sacro Ordine sabaudo?

Ecco dunque il cav. Tolentino nel gruppo dei concorrenti. Egli è di percezione immediata: decide di comprare? sa che il pezzo messo all'asta è "necessario" all'opera ricostruttiva ch'egli progetta intera? Non conosce limite alla licitazione; s'impegna nella gara; vince — il pezzo è suo. I pezzi sono suoi. Le parti essenziali della mobilia dei Conti e Duchi di Savoja e dei Marchesi di Saluzzo escono dal Castello; ma entrano unite, nell'ordine tenuto nei secoli, nelle Gallerie Tolentino di Roma. Così nelle sale dell'antiquario si ricostruisce il periodo storico che vive in quella mobilia, in quegli arredi, in quelle stoffe, nei loro fregi e simboli. E quando già il pubblico intellettuale di Roma v'è passato dinanzi, ammi-

L'ANTIQUARIO TOLENTINO NEL SUO STUDIO DI NEW YORK

rando e desiderando; e quando già l'autorità preposta alla conservazione delle opere d'arte nazionale ha tutto visto e considerato, egli porta, gelosamente, integro, oltre Oceano il tesoro salvato a colpi di centinaia di migliaia di lire, di milioni, e viene ad esporlo ed a venderlo, per quanto più possibile intatto, agli americani che amano le cose belle, le apprezzano ed hanno raffinato il senso della loro preservazione. Diletto personale, questa preservazione, e missione civile d'arte e di storia, per l'altrui erudizione, per la religione stessa del bello.

Se è destino che le opere d'arte debbano espatriare dalla Penisola — ed esse espatriano con tanto di bollo governativo — bene fa il Tolentino a raccoglierle ed a fare di tutto per preservarle alla loro finalità estrema ed anche più immediata ed opportuna: propagare il gusto dell'arte italiana in America; ed in questo, amare ancora il proprio Paese. Onde vogliamo ricordare che in queste pagine non indarno fu chiamato il Tolentino "grande propagandista dell'arte nostra all'estero".

* * *

La mostra-vendita odierna è stata assunta da quel potentissimo istituto ch'è l'American Art Association, che non concede il suo patronato se non a imprese d'indiscusso valore artistico e di stabilita autenticità storica. Chi conosce il rigore con cui agiscono Mr. Gustavus T. Kirby, mente direttiva dell'Associazione, e suo padre Mr. Thomas E. Kirby, creatore delle "auction sales" in America, ottimo artista lui stesso e conoscitore d'arte impareggiabile, deve subito riconoscere nella mostra Tolentino la sua importanza eccezionale. E deve spiegarsi il rumore che oggi se ne fa nel mondo metropolitano, quello dell'arte, quello della curiosità, quello della grande finanza.

Conoscete le Gallerie dell'A. A. A.? Sono i locali del genere più vasti e più armonici che si conoscano nel mondo: sono una reggia dell'arte. Ogni statua, ogni quadro, ogni arazzo, ogni mobile, ogni vetrina può prendere il suo posto,

NELLA COLLEZIONE TOLENTINO

Autoritratto di Andrea della Robbia

San Giovanni

Medaglioni in terracotta, capolavori di Andrea della Robbia (1435-1525), provenienti dalla collezione di una delle famiglie dei Borboni di Francia

può spiccare in rilievo, può dare bagliori di gloria nei suoi colori e nelle sue linee, nel genio del suo artefice. Vi passano, ogni giorno, capolavori d'arte antica e moderna: nomi di antichi maestri, di contemporanei acclamati. A migliaia vi accorrono gl'intenditori di tutto il mondo, in ricerca affannosa.

Dovreste vedere il capolavoro di Tolentino! Come possono parlare così all'anima le opere d'arte? In ogni angolo linee e colori armonicamente avvicinati. Son legni e metalli e maioliche e vetri lavorati in epoche diverse, son cose uniche che esistono al mondo, sono tutte opere che serbano una vita propria — e sembrano sale intangibili, create lì appositamente da una sola volontà, da una sola mente, da una sola cura. E' una sinfonia di bellezza che vi fa pensare al prodigio della genialità da cui promana. Pensare che quei tesori furono tolti all'oblìo, alla polvere, allo sfaldamento degli anni, all'opera edace del tarlo, da angoli oscuri, e poi furono religiosamente restaurati e accuratamente imballati, e stettero nel ventre dei piroscafi, e indi furono portati agli altari dell'adorazione in quelle sale, ed oggi rivivono di poesia e nella ricchezza nuova d'oltremare ritrovano la ricchezza dei possessori d'altro tempo. Altro tempo, altra ricchezza, altri padroni. C'è la storia di mezzo — e c'è il prodigio dell'arte che travarca i secoli!...

Ora pensate che l'opera di rievocazione, di ripristinazione, di gaudio concesso al nostro spirito ammalato di nostalgia, è fatica insonne d'un uomo solo: Tolentino.

* * *

La mostra è illustrata da un sontuoso catalogo riccamente illustrato, la cui stampa è costata già una fortuna. I collezionisti delle cose rare possono averlo per cinque dollari; e gli esemplari, disputatissimi, sono quasi esauriti!

L'esposizione è durata dall'11 al 14 febbraio; la vendita seguì dal 16 al 18 febbraio, nelle gallerie dell'American Art Association in Madison Square.

E' difficile riprodurre anche parzialmente le pagine essenziali del catalogo. E' difficilissimo descrivere la mostra nei vari suoi reparti.

La cosa più notevole che può interessare in questa cronaca è la camera da letto dei Collari dell'Annunziata. Era la camera che i Savoja-Saluzzo, imparentatisi dopo una lunga guerra da castello a castello, riservavano ai Cavalieri del potentissimo Ordine, i cui membri, oggi, sono considerati "cugini del Re", e le cui insegne recano la parola FERT, che un nostro collaboratore illustra in altre pagine di questo fascicolo.

Le linee del nostro 400 semplici e signorili danno al letto con baldacchino un rilievo d'eleganza ineguagliabile. La testata del letto porta il nodo d'amore sabaudo, ch'è nelle insegne dell'Annunziata. Lo stemma dei Marchesi di Saluzzo — in campo bianco e celeste, inquartato con la croce sabauda — fregia l'arazzo che sovrasta al baldacchino. Nell'arazzo ricorrono i nodi e le rose d'amore dell'Annunziata. Prova, questa, manifesta che il castello, già posseduto e abitato dai Savoja, era venuto in possesso, per unione di famiglia, dei Marchesi di Saluzzo della Manta e Duchi di Verzuolo. Prova ulteriore n'è il ricamo del fregio eseguito "al piccolo punto", prerogativa delle castellane — quindi indubbio lavoro delle nobili dame sabaude e saluzzesi. Le colonne del letto hanno scolpito agli zoccoli il nodo d'amore predetto.

La stanza è corredata di sei poltrone di velluto bianco e celeste; portanti intagliato davanti al sedile lo stesso nodo sabaudo; nonchè di cinque quadri dei Duchi di Savoja, portanti il Collare dell'Annunziata, in piedi, opera di uno stesso pittore. Il cav. Tolentino, espertissimo, ha identificato l'autore nello spagnuolo Alonzo Sanchez Coello che lavorò per molti anni in Italia per i Savoja e per i Carignano.

NELLA COLLEZIONE TOLENTINO

Un Duca di Savoia — di Alonzo Sanchez Coello

Fu il Coello studioso dei nostri maggiori artisti veneziani e fiorentini che cercò di imitare.

Nella collezione del Castello vi sono anche quattro ritratti di dame — duchesse di Savoja e marchese di Saluzzo — del pittore Vanloo che, nato a Rivoli lì presso, lavorò egualmente per le due famiglie.

Un altro quadro, poi, rappresenta Benedetto Saluzzo della Manta. E' opera eseguita da Sir Joshua Reynolds, il grande artista inglese, nel periodo passato in Italia tra il 1749 ed il 1752.

Con i pregevolissimi lavori della Collezione di Verzuolo, il Tolentino offre all'ammirazione degli americani uno stuolo interminabile di altre opere d'arte, ognuna valevole di per sè, tutte obbedienti, nella scelta che il Tolentino ne fece, ad una linea estetica ideale — il suo "stile". Vi sono dei Della Robbia inestimabili.

* * *

Vedere in un italiano tramandata la religione dell'arte dei padri (il Tolentino è, di famiglia, conoscitore d'arte: gli era zio Arnoldo Terracina, uno dei primissimi antiquari italiani) e sapere quest'italiano considerato un'autorità internazionale in materia; sapere il suo nome accoppiato ad un evento, come l'oderno, in modo da individuare un successo — ecco una soddisfazione di cui dobbiamo essere grati a Raoul Tolentino. Il quale è anche un' "attività" nel mondo sociale e politico. Poichè sia in Italia che all'estero egli non dimentica mai di mantenersi italiano. La sua milizia politica non è impari a quella artistica che assorbe la massima parte delle sue facoltà intellettive. In questi ultimi tempi s'è trovato a Washington, fatto segno, insieme col comm. Raoul Palermi, a particolari feste da prominenti personalità degli Stati Uniti. Il Presidente Harding lo accolse in udienza. Alla visita fatta alla tomba di Washington a Mt. Vernon, fu il cav. Tolentino che penetrò nella cripta a deporre una corona con nastri dai colori italiani sul sepolcro marmoreo del grande Presidente ed a pronunciare ivi un discorso, in cui racchiuse l'omaggio del popolo italiano al datore della libertà all'America.

Ripetere da queste pagine che il Tolentino è un buon propagandista d'italianità di arte e di buoni propositi italiani — ci sembra, dunque un dovere.

SYRIUS

DAL "NOTTURNO"

ESSERE *un bel pino italico*
sopra un colle romano,
quando la luna è colma,
e sentire il vento della notte
muovere le tenere cime
che rinascono in mezzo ai vecchi aghi
in sommo dei vecchi rami
rosee come dita di pargoli.

Essere il più alto e il più fosco cipresso
dopo il crepuscolo, *[della villa d'Este,*
quando la fontana
rimuove il velo del capelvenere
dalla sua orecchia stillante
per ispiare il romore remoto
della cascata tiburtina;
e palpare la grazia della sera
con il chiaro verde sensibile
che orla il fogliame funerario.

Essere nel Fòro
lo spirito di una cieca erba
e penare paziente
per iscoprire la fenditura della pietra
su cui scalpitarono i Trionfi; *[veneranda*
e alfine trovarla,
e far forza con l'esile capo,
e spuntare, e inverdire, e gioire del sole
che mai vide alcuna cosa più grande
di Roma.

GABRIELE D'ANNUNZIO

LE FONTI ITALIANE DELLA SALUTE

I fanghi di Casamicciola in America

Gli Stati Uniti sono ancora aperti all'esportazione delle acque e dei fanghi minerali italiani. Abbiamo a portata di mano una ricchezza naturale da sfruttare con limitato impiego di mezzi ma con promessa ampia di successo. Noi possiamo esportare, così, la salute*; e la salute è una merce di sicuro smaltimento, è la merce più ricca e ricercata che si conosca. — Ad aprire il varco alle nostre acque ed ai fanghi provvede ancora una volta la massa emigrata, dalla quale omai dipendono tutte le soluzioni felici dei problemi svariatissimi italo-americani. Per prova efficace direttamente avuta, gl'italiani conoscono — provincia per provincia — le proprie sorgenti salutari. Le acque che ora giungono dalle diverse regioni trovano largo consumo prima nei conterranei, poi si estendono agli altri di tutta la Penisola. In quanto alle acque di rinomanza nazionale già consacrata, esse son già di uso comune, e cominciano a sostituirsi alle americane stesse ed alle straniere. Il proibizionismo ne favorisce immensamente il collocamento.*

Mentre è da attendersi che si trovi maniera di organizzare nel modo più opportuno e conveniente — in questo momento favorevole — l'esportazione delle nostre acque — dobbiamo compiacerci degli sforzi che i singoli han fatto e fanno per aprire la strada e spezzare gli ostacoli che tutti i pionieri incontrano nel loro conteso avanzare.

Dobbiamo compiacerci, per esempio, del tentativo, ch'è già riuscito, dell'introduzione negli Stati Uniti dell'acqua e dei fanghi del Gurgitello di Casamicciola: prodigiosa acqua e prodigiosissimo fango, alle cui cure meravigliose è affidata la fama del piccolo borgo dell'Isola d'Ischia, nel 1883 distrutto dal terremoto, ma risorto fiorentissimo per opera degli isolani e dei forestieri che traggono a quelle sorgenti di salute e di forza.

Per opera dell'American European Importing Co. — abbiamo, dunque, Casamicciola sulle rive dell'Hudson. Le sue acque ed i suoi fanghi, per prova scientifica, non perdono la loro efficacia varcando il mare. Oggi si fa un bagno o un fango di Casamicciola, a New York, come se si stesse in quel magnifico e signorilissimo ritrovo che sono le Terme Belliazzi, alla sorgente stessa bollente dell'acqua della salute. Si tratta di un'acqua storica, di virtù terapeutiche di scientifica fama.

Abbiamo incaricato di parlarne un coscienzioso medico-chirurgo: il dottor Pasquale De Caprariis.

Le terme di Casamicciola erano ben conosciute dagli antichi Romani. Nella *Hist. Nat.* di Plinio si trova notata la portentosa guarigione con l'uso dell'acqua del Gurgitello. Attraverso i secoli tale acqua viene sempre ricordata, come nel 1873 scrisse il gran geologo B. W. Fuchs.

Nel 1904 nel Congresso degli scienziati il Presidente della Società Idrologica di Parigi porse il saluto alla *Diva Casamicciola*, ricordando che anche Virgilio cantò di tale Isola ed innalzò un inno alla sorgente di Gurgitello. Vichy e Karlsbad passarono in seconda linea. Macè, direttore di Aix-les-Bains, mise Casamicciola a regina delle termali ed esclamò fra quegli scienziati: "se la catastrofe del 1883 fu per noi un lutto domestico, la risurrezione di Casamicciola fu un trionfo della scienza, una vittoria dell'umanità sofferente".

A. Labat, il balneo-terapista luminare della Francia, nella relazione agli scienziati di quel Congresso riferisce: "Me fondant sur une esperience de 35 ans tout les eaux d'Europe, je place en première ligne Casamicciola, connue dans tout le monde savant, par ses vertues medecinales et sa clinique de longue date. Oublier Casamicciola, ce serait oublier Vichy en France, Karlsbad en Allemagne".

Negli atti della Reale Accademia di Scienze in Napoli nel Vol. IX serie 2.a, 9 aprile 1898, relatore A. Ogliarolo-Todaro (Direttore dell'Istituto Chimico e Rettore della R. Università) si legge:

a) uno studio sorprendente di analisi chimiche sulle acque di Gurgitello in Casamicciola, che riassume così: — Questi risultati analitici danno una idea così

chiara della qualità dell'acqua esaminata, che non avrebbe bisogno di altri chiarimenti. Tuttavia non credo inutili queste considerazioni: La Gurgitello delle Terme Belliazzi è un'acqua carbonata, eminentemente alcalina e clorurata. Infatti i suoi principali costituenti, le sostanze che formano quasi la totalità di quelle che vi si trovano disciolte, sono il bicarbonato ed il cloruro di potassio, il solfato di sodio, il bicarbonato di calcio, l'anidride silicica, ed in quantità rilevante il bromo e il jodio. Inoltre l'acqua contiene, in minori proporzioni, molte altre sostanze (fluoro, arsenico, titanio, manganese, litio, ecc.) alcune delle quali raramente si rinvengono nelle acque minerali, anche le più rinomate. Questa stupenda composizione delle acque termali di Gurgitello dà la più evidente spiegazione dei mirabili effetti che si ottengono per l'uso di essa;

b) vi si leggono i confronti delle analisi eseguite alla identica sorgente del Gurgitello da Aloisio 1757: da Andria 1783: da Lancellotti 1818: da Palmieri e Coppola 1875, 1881, 1889: da Ogliarolo, Forte e Gabella 1898, con le deduzioni seguenti: — Tutte queste analisi fatte con l'intervallo di molti anni ed alcune dopo movimenti sismici importantissimi, danno risultati concordanti veramente sorprendenti e si accordano con quelli dell'analisi nostra in maniera tale, che quasi migliori non si potrebbero sperare da un'analisi ripetuta sulla stessa acqua e nello stesso tempo. L'importanza grandissima della indiscutibile costanza delle acque di Gurgitello, non potrà sfuggire a nessuno;

c) vi si leggono confronti chimici, tra l'acqua di Gurgitello e le consimili più rinomate in Europa; esempio Ems (Nassau), Source Nouvelle, analizzata da Fresenius. Ha una temperatura che si avvicina a quella del Gurgitello; contiene per litro grammi 2,0528 di bicarbonato di sodio, cioè quasi quanto se ne contiene nell'acqua di Gurgitello, ma il cloruro di sodio vi si trova in quantità molto minore (soli grammi 0,9271 per litro) ed anche più piccola è la quantità di molti altri corpi. Fra le acque indicate come bicarbonate e clorurate, quella di Bourboule (Source Perrière) analizzata da Villm, ha la temperatura 53° 4 e lascia un residuo fisso di gram. 5,0005, quasi quanto quello del Gurgitello; ma il cloruro di sodio (gram. 3,1501) vi è in quantità molto maggiore del bicarbonato (gr. 1,8642).

La Saint Nectarie (source de Mont Carnadore) analizzata pure da Villm, e come tipo di tali acque riportate nel suo trattato, ha la temperatura di 37° 5 e con un residuo fisso di grammi 2,3131 di bicarbonato e di grammi 2,1235 di cloruro di sodio. Potremmo riportare altre analisi (soggiunge l'autore) ma quelle riferite sono più che sufficienti per mostrare che l'acqua delle Terme Belliazzi è superiore alle più note acque alcaline ed è incomparabilmente più ricca di elementi rari.

Potrei citare degli esami chimici di altre acque minerali dell'Isola d'Ischia ma non voglio annoiare i lettori; solo citerò la conclusione del detto Professore:

— Dallo studio delle rispettive relazioni risulta evidente che, a parte i metodi analitici eseguiti (per i quali lasciamo che ne giudichino i competenti) troppo spesso i documenti delle analisi sono in completo disaccordo coi dati finali: mentra le acque di Gurgitello sono le sole delle quali si sappia la vera composizione chimica e sono le più alcaline, perchè fra tutte contengono sciolta la maggiore quantità di bicarbonati alcalini. —

Dei rimedii naturali che sono nell'Isola d'Ischia, Giulio Iasolino al cap. III p. 147 e seguito tesse le lodi del Gurgitello, che qualifica "Pretiosissimo bagno" e lo mette tra la sorgente dei "denti" ad oriente e l'altra dello "stomaco" o "cappone" ad occidente.

Aloisio, 1757, cap. V pag. 105 dice: "Fra le acque minerali più celebri e famose, il primo vanto ottengono quelle di Gurgitello. Ma per quanto un così salutifero bagno si trova rinomato e famoso presso gli autori e le di lui acque come celesti liquori venissero dai medici agl'infermi consigliate; pure giornaliere vedo e compiango le intollerabili frodi che con esse si commettono nelle cure; mentre stimandosi un povero ammalato di essere fedelmente servito coll'amministrazione delle pure acque di Gurgitello, d'altrove che dalle sue scaturigini verranno a lui compartite le proprie bagnature. Quindi standomi sommamente a cuore d'istruire l'infermo nel retto uso di così prezioso fonte; perciò penso di porre in chiaro e con manifesti contrassegni fissare il vero luogo del suo naturale sorgimento.

"Li scrittori antichi che trattarono delle acque di Gurgitello descrissero con molta attenzione il luogo del loro nascimento: imperocchè scrissero: entrandosi dalla parte di oriente prima si trova la scaturigine dei "denti" (oggi stufe del Pio Monte della Misericordia); indi a pochi passi si arriva a quella di Gurgitello (oggi Terme Belliazzi) ed oltrepassando il piede verso la parte di occidente subito si rimira il bagno dello "stomaco" (oggi anche il Belliazzi). Di manieracchè, con altri contrassegni le acque di Gurgitello restano situate tra le sorgive del bagno dello "stomaco" e quello dei "denti". Di rimpetto ai bagni dei "denti" si vede l'ospedale di S. M. della Misericordia e le cui acque, per mezzo di un canale lungo 600 metri, vanno ad alimentare il nuovo ospedale in riva al mare".

* * *

Uno dei problemi più importanti della moderna dottrina balneare è lo studio degli effetti fisiologici e terapeutici che il bagno esercita sui processi vitali dell'organismo.

Malgrado però la scienza abbia messo a profitto, nelle sue investigazioni, tutti i metodi della fisica, della chimica e della fisiologia, pure lo stato odierno della balneo-terapia poggia ancora, per buona parte, sull'empirismo.

Se infatti da una parte la terapia moderna non si commuove degli entusiasmi da quarta pagina per ogni nuova sorgente che viene alla luce; dall'altra s'inchina riverente dinanzi a quei rimedi, che, malgrado empirici, sono notoriamente efficaci e riposano sulla base granitica di una lunga esperienza clinica.

Ecco la ragione perchè l'acqua del Gurgitello, passata da secoli nel dominio della scienza, senza i pomposi e sperticati elogi, trova sempre un posto eminente nella scienza illuminata dei clinici di tutti i tempi e di tutto il mondo.

La fisiologia e la clinica sperimentale hanno sanzionato che l'acqua del Gurgitello eccita la funzionalità della cute, facilita gli scambi nutritivi, favorisce il riassorbimento degli essudati, risolve le flogosi croniche dei tessuti.

Portentosa nelle artritidi reumatiche e gottose, ridona ai muscoli la funzionalità perfetta nelle paralisi periferiche, dissipa le contratture e le nevralgie, arresta i lenti processi fisiologici del midollo spinale. Giova alla scrofolosi torpida, negli ingorghi granulari, alle malattie articolari, ai tumori bianchi, alle anchilosi. Rinnovella i tessuti nelle croniche ed inveterate infezioni con rallentato ricambio materiale; eccita la granulazioni nelle piaghe atoniche, arresta i processi ulcerosi, guarisce mirabilmente gli annosi seni fistolosi.

Premesso tutto ciò sull'acqua del Gurgitello: il fango così detto non è altro che la creta da cui l'acqua esce, in modo che esso viene usato sciolto con la famosa acqua, la quale non perde nulla della sua bontà, perchè è unita con il fango, smentendo l'assioma che le acque termo-minerali, malgrado attinte accuratamente alle sorgenti, perdono costantemente gran parte del loro valore quando si trasportino

e si usino in sito lontano, perchè tale assioma è per le acque e non per la creta che unita all'acqua del Gurgitello conserva sempre la sua azione benefica.

Non voglio dilungarmi sulla composizione chimica di questo fango; solamente voglio accennare che gli acidi carbonico, silicico, calcio e magnesio sono in grande quantità; il ferro manganese ed alluminio in quantità notevole, col nikelio, bario, stronzio e gli acidi fosforici e solforico; in piccola quantità, arsenico, rame, potassio, sodio, cloro. Ora da tutto questo breve schema chimico si viene alla conclusione che la composizione del famoso fango di Casamicciola ha proprietà curative superiori di gran lunga su tutti i fanghi di acque minerali d'Europa e di America.

Nel finire questo scritto rendo grazie al cav. Umberto Belliazzi di molte note all'uopo fornitemi.

DR. PASQUALE DE CAPRARIIS

Discussioni del CARROCCIO

Il banchetto alla Delegazione — La liquidazione dei conti con l'America — Il ritiro dell'Ambasciatore — Per la storia — Il voto agli emigrati — Quel Bevione! — Il "Conte Rosso" a New York — Doveri di ospitalità — Per la gita annuale in Italia degli studenti italo-americani — Cose di Banca — La "pacchiana" ed il "brigante".

IL BANCHETTO ALLA DELEGAZIONE. — L'atto di cortese ospitalità compiuto dalla Camera di Commercio Italiana di New York che volle a suoi ospiti d'onore, la sera del 16 febbraio, i membri della Delegazione Italiana alla Conferenza di Washington ha bisogno della sua giusta interpretazione.

Da un certo tempo a questa parte i cablogrammi che si mandano in Italia a spese del governo, e servono alla *Stefani* ed ai giornali della greppia, alterano siffattamente la fisonomia degli avvenimenti di cui danno conto, che a caratterizzarli di menzogneri non riesce troppo difficile. Sono delle soffiettature balorde e indecenti — che, rilette in America, provocano subito i più lepidi commenti.

Prevediamo che anche stavolta sul mare sia stato lanciato qualche inneggiante messaggio. Sarà questione di giorni, e ne avremo la prova.

Per questo, occorre subito chiarire la portata dello invito della Camera di Commercio. La quale, dovendo, come fa ogni anno, dare il suo banchetto sociale (stavolta il sedicesimo), volle avere per numero di attrazione i membri della Delegazione.

Fu un semplice atto di ossequio all'Autorità — e in quest'orbita deve rimanere il significato dell'atto stesso.

In questo senso, aderimmo anche noi, uomini d'ordine.

Non vi fu nessuna idea — tanto della Camera, come collettività, e tanto meno di quella parte della Colonia che intervenne — di aderire, approvare, plaudire all'opera svolta dai Delegati a Washington. La parte pensante della Colonia, della quale il CARROCCIO può dirsi non ultimo nè fiacco esponente, ha criticato, invece, molto amaramente l'opera svolta e i risultati ottenuti a Washington dalla Delegazione.

Del resto, l'opera dei Delegati deve essere giudicata in Italia, quando nelle opportune sedi e circostanze, dovrà essere discussa.

A dimostrare che la Colonia non aveva alcuna voglia di far chiasso entusiastico attorno ai Delegati, lo prova il fatto dell'insuccesso cui andò incontro un

certo comitato che s'era costituito per riscaldare un po' l'ambiente freddissimo e potere indi allestire un banchetto. Provvido davvero fu l'invito della Camera di Commercio che salvò la posizione compromessa....

Detto questo, aspettiamoci di leggere sui giornali d'Italia che i seicentomila italiani di New York acclamarono in delirio la Delegazione, la portarono in trionfo, e ne suggellarono con plauso unanime la gloria diplomatica.

Non ci sorprenderà di leggere, inoltre, qualche dispaccio analogo stillato in aulica forma per chiamare il Re a testimone del serotino gaudio del 16 febbraio. Poichè continua la fregola di bombardare il Quirinale con dispacci vanagloriosi.

A Casa Reale c'è il buon senso di pensare che i telegrammi dall'America costano pesantissimi dollari, e che, tanto, essi lasciano il tempo che trovano.

La liquidazione dei conti con l'America. — Il reclamo che il governo italiano ha avanzato allo Shipping Board degli Stati Uniti per essere accreditato di 36 milioni di dollari accollati all'Italia pei trasporti di guerra, inizia quel lavoro di revisione di tutto il traffico di guerra intercorso fra l'America e l'Italia, e i cui rivoli sfociano tutti nel mare vasto del debito verso il Tesoro americano.

Ora è la volta del reclamo per i trasporti di guerra, poi ci sarà il lavoro di verifica e rettifica dei mille e mille contratti di forniture di guerra: metalli, grani, zucchero, carboni, legname, prodotti chimici, macchine, cavalli, trasporti marittimi, materiale areonautico, ecc. ecc.

C'è da fare un lavoro immane, spettacoloso.

S'aprono baratri di inchieste, verranno fuori magagne colossali.

Non sappiamo fin dove questa revisione in America potrà interessare, in Italia, quella Commissione d'inchiesta sui contratti di guerra.

Procureremo, in ogni modo, di assisterla anche noi, questa nostra Commissione, per quella parte che sarà nostro dovere di prendere in questa santa campagna, di dimostrare all'America che l'Italia sua debitrice — e creditrice della Vittoria! — fu brigantescamente derubata sui contratti impostile.

Il Carroccio ha già al suo attivo la campagna contro la speculazione dei carboni, che scacciò dal suo posto di ministro il responsabile on. De Vito.

E' bene che a Roma la Commissione d'inchiesta si irrigidisca nella volontà di chiarir tutto anche in America.

Il ritiro dell'Ambasciatore. — Un telegramma da Washington del 2 febbraio ai *N. Y. Times* dava per raccolta ad ottima fonte l'informazione del ritiro da quella capitale dell'Ambasciatore italiano.

L'informazione venne subito fatta smentire con le forme solenni che il *Progresso Italo-Americano* riserva alle comunicazioni di favore: la cornice di prima pagina. (Si ricorderà che anche in cornice apparvero sullo stesso giornale gli attacchi alla politica di Bonomi e di Torretta ed a quella, concorde, dei condelegati Schanzer e Albertini, preparati nell'*entourage* dell'Ambasciata e sferrati dal più che mai irreperibile corrispondente *P. P.*)

Da Roma, invece, la notizia che l'Ambasciatore debba presto lasciare gli Stati Uniti viene da più vie confermata.

In questi ultimi tempi l'Ambasciatore Ricci ha avuto piccanti attacchi dal *Paese*, che, in verità, è stato spietato. Nel suo numero del 29 gennaio, or ora giunto oltre Atlantico, quel giornale raccoglieva una voce gravissima, che nelle Colonie già corse, ma che subito mettemmo in quarantena come enorme, incredibile — nonostante avesse trovato posto in *Minosse*, il pamphlet dello scultore Ruotolo,

del quale l'Ambasciatore, più tardi, andò ad inaugurare un busto di Dante all'Orfanotrofio dei Figli d'Italia a Concordville in Pennsylvania.

Trattandosi di un personaggio di alto rilievo quale l'Ambasciatore del Re d'Italia presso la Casa Bianca — essendo ora quella voce maligna apparsa stampata a Roma, all'ombra del Quirinale, in un giornale dell'importanza del *Paese* — che si tiene sempre disposto a documentare tutto ciò che pubblica, massimamente quando attacca le persone — s'impone la più ampia e la più esauriente delle smentite. Non per noi, italiani, che non osiamo nemmeno lontanamente pensare alla consistenza delle voci maliziosamente poste in giro, ma per gli americani cui potrebbero quelle voci giungere dalla Capitale nostra, "indorsed" dal *Paese* stesso. Chi conosce i rapporti di Nitti e quindi dei giornali che lo sostengono, col mondo americano, ha ben motivo di temere, come noi, che intorno all'Ambasciatore del proprio paese venga a formarsi un'atmosfera men che favorevole e non propriamente per ragioni diplomatiche.

Il *Paese*, dunque, ha creato intorno all'Ambasciatore, alla Consulta, nel Senato, nella pubblica opinione correnti avverse, che omai non ponno più arginarsi. Onde la soluzione che più sembra opportuna, di destinare a Washington un altro rappresentante. Se poi, come pare, almeno nel momento in cui scriviamo (20 febbraio) al posto di Bonomi ritorna Giolitti, sarebbe scoccata l'ora tante volte auspicata, di vedere premiata dall'uomo di Dronero la fedeltà immutabile — pubblicamente professata anche in America — del senatore Ricci. Il quale andrebbe ministro agli Esteri o al Tesoro; più probabilmente agli Esteri, per la padronanza che ad esso l'ambasciatore — benchè non diplomatico di studii e d'esperienza, di ruolo e di tatto — ha presa delle questioni mondiali di politica estera.

Per la Storia. — La *Koelnische Zeitung* di Berlino dà fuori un particolare riguardante la parte avuta dall'Italia nella decisione ultima del Comando tedesco il 9 novembre 1918. La comunicazione è del tenente generale Kabisch.

Il 9 novembre egli era a Spa, al comando che aveva raccolto i rappresentanti delle varie armate. Capitò Hindenburg e il colonnello Haye e il maggiore Stülpnagel formularono così la situazione: — *In seguito al crollo dell'Austria la situazione militare è diventata disperata.* La marcia per la Germania meridionale *è aperta al nemico.* Non abbiamo da opporre loro alcuna riserva. Per queste ragioni dobbiamo accettare l'armistizio qualunque sia per essere. Siamo alla mercè del nemico. — Continuarono poi dicendo che se l'esercito voleva opporsi alla domanda di abdicazione del Kaiser bisognava marciare sul Reno e passarlo combattendo e proseguire poi faticosamente la marcia su Berlino. Essendo esclusa da parte dell'avversario la conclusione di un armistizio col Kaiser, ne risultava che si sarebbe dovuto contemporaneamente combattere da due parti. Potevano gli ufficiali della fronte dichiarare che le loro truppe erano all'altezza di un simile compito e che non sarebbero invece passate ai rivoluzionari?

La maggioranza rispose negativamente. E gli Alleati ebbero l'armistizio due giorni dopo.

Il voto agli emigrati. — Com'è saltato in testa all'*Illustrazione Coloniale* di Milano di giudicare buona la più cretina delle proposte: quella di permettere agli emigrati di esercitare il diritto di voto presso il proprio collegio di origine, per mezzo di delega?

Questo, sì, che ci vorrebbe. Quest'altro sfruttamento degli emigrati: l'uso improprio dei loro voti per rafforzare nel paese il governo delle fazioni e dei faccendieri.

Torniamo a pregare i nostri *protettori* peninsulari di non occuparsi del diritto elettorale degli emigrati.

Gli emigrati che non si denazionalizzano all'estero, non perdono la loro qualità di cittadini del Regno; quindi non perdono il diritto di voto, che, di volta in volta, a tempo opportuno, andando in Italia, eserciteranno secondo cuore e coscienza.

Non si complichino quindi le cose per dare daffare agli arruffoni.

Devono sì, gli emigrati, partecipare alle elezioni nei collegi d'origine — ma è nel modo che noi del CARROCCIO abbiamo sempre indicato: — mantenendosi costantemente vigili dell'andamento delle cose nel Paese; discutendone liberamente nei loro circoli; giudicando gli uomini pubblici che chiedono il voto; fornendo di mezzi i comitati di propaganda elettorale paesani; raccomandando ai congiunti ed agli amici di votare unicamente per i programmi e per gli uomini che diano garenzia di servire l'Italia *così come l'emigrato pensa e sente che debba essere servita.*

In questa partecipazione delle Colonie alla vita pubblica della Nazione — la più logica e la più legittima — sta la forza che gli emigrati debbono sapere conservare in loro stessi, per essere davvero, un giorno — quando occorra cioè — la "valvola di sicurezza" dell'Italia.

Noi, nazionalisti e fascisti d'America, prepariamo appunto questa forza alla Patria, al di fuori delle miserie dei partiti provinciali e delle scempie politiche parlamentaristiche.

Ultimamente fummo lieti di udire dalla bocca dell'on. Gentile — conoscitore, come console, delle Colonie, e come ex-deputato, del mondo elettorale — ribadita la nostra antica teoria, avversa alla fantasticheria dei deputati delle Colonie.

L'on. Gentile si espresse in questi termini:

— Circa i rapporti delle popolazioni emigrate con la madre patria, si è di recente tornato a parlare della possibilità di dare in Italia una rappresentanza politica diretta, ai gruppi d'italiani viventi all'estero.

Chiunque conosca gli Stati Uniti, sa contro quali difficoltà un tale progetto andrebbe ad infrangersi, se si volesse attuare in questo paese.

Una rappresentanza politica in Italia, i nostri connazionali residenti negli Stati Uniti potrebbero, però, indirettamente conseguire, se essi influissero, più di quanto non abbiano fatto in passato, sulla scelta dei deputati aventi i requisiti per portare al Parlamento la voce degli italiani emigrati. I mezzi per esercitare tale influenza essi certamente avrebbero, se teniamo conto del fatto che il suffragio universale ha dato importanza notevole, in Italia, alle classi sociali dalle quali l'emigrazione trae la sua origine e con le quali gli emigrati mantengono vivi e costanti rapporti, attraverso le parentele e le amicizie di cui dispongono in patria.

A me pare che un forte peso nella nostra vita politica nazionale, esercitato anche indirettamente dai gruppi italiani all'estero e specialmente da quelli di oltre oceano, tornerebbe di grande benefizio non solo ai gruppi stessi, ma anche a tutto il popolo italiano.

Sono convinto, per le ragioni già espresse, che da una attiva, per quanto indiretta, partecipazione delle masse emigrate alla nostra vita politica, non potrebbe venirne che un grande benefizio al nostro paese, un rafforzamento del sentimento nazionale nei nostri ambienti politici e parlamentari. —

QUEL BEVIONE! — Com'era possibile prendere sul serio, com'era possibile credere che davvero dovesse durare, un ministero alla cui Presidenza era andato a ficcarsi come sottosegretario quel Bevione che noi d'America conoscemmo a capo della propaganda di guerra?

E' vero che la mansione del deputato di Torino — nel suo collegio conosciuto come l'uomo-fenomeno "blindato d'inverosimile disinvoltura" — si limitava a fare il *meneur* nei corridoi, cioè a catechizzare pel voto i deputati recalcitranti, a promettere favori e contentivi — ma non cessava per questo di essere *magna pars* del Gabinetto. Del quale fu jettatore funesto. (Si ricorda che le gesta della propaganda americo-jugoslavofila del Bevione, s'aprirono il 7 luglio 1918 con un disastro aeronautico con morto). Jettatore, col suo discorso del 23 gennaio a Torino: un mucchio di scemenze politiche — culminanti in quella in cui — dalla fase conclusiva delle trattative con la Jugoslavia, l'oratore riprometteva al Paese "di veder ricostrutte le sue frontiere in modo romano, così che dal Brennero passando per il crinale del Nevoso l'Italia scenderà all'Adriatico congiungendosi a *Fiume italiana*".

FIUME ITALIANA! Intendete?

O uomo-fenomeno "blindato d'inverosimile disinvoltura"! Ma non fosti tu a stampare, con la tua firma, nei giornali d'America, che giustizia era stata fatta ai croati con l'assegnare loro Fiume nel Patto di Londra? Non fosti tu che accendesti un cero votivo nella chiesa di Santa Genoveffa a Parigi per la liberazione della Dalmazia che ora non comprendi nelle frontiere ricostrutte "a modo romano", e che la politica di Bonomi firmatario del trattato di Rapallo, ha lasciata in mano agli jugoslavi?

Adesso che la caduta l'ha collocato a riposo, l'on. Bevione pensi sul serio a dare i conti della gestione della propaganda da lui amministrata in America. Furono spese diverse centinaia di migliaia di dollari per.... dire che *Fiume italiana* spettava ai croati.

IL "CONTE ROSSO" A NEW YORK. — Viene nella rada newyorkese un grande transatlantico di bandiera italiana, con un nome fiammante — il nome augurioso del Principe che, ricomponendosi i destini della patria nel pensiero della sua unificazione nazionale, fu precursore del rinnovato dominio italico in Mediterraneo.

L'avvenimento è di quelli che, pur stando nell'ordine logico delle cose dell'Italia vittoriosa — producono sorpresa e confortano. Le classi direttive hanno talmente ridotto la Patria a cose minuscole vane, ci hanno imposto un tale abito di immiserimento, e ci hanno dato tanto costante prova di nullismo e di codardia nelle gare degli audaci nel mondo, che stavolta — accogliendo il *Conte Rosso* — non sappiamo se non domandarci, come svegliandoci da un sogno travagliato: — Davvero? E' proprio così? In Italia c'è, dunque, ancora chi vive, chi pensa, chi si muove, chi *sente* la Vittoria per oggi e per l'avvenire? —

E' vero! Questo *Conte Rosso* ci ridona una grande fiducia. E' più che una impresa di commercio. E' l'inizio d'una battaglia nazionale, a cui bisogna che partecipino i cuori nostri con grande esultanza. E' una battaglia che dev'essere anche vinta da noi.

Vogliamo direne grati al Marchese De La Penne — il valoroso ufficiale di Marina, ora direttore ed anima del Lloyd Sabaudo — che ci manda il *Conte Rosso* per alfiere — il magnifico piroscafo di cui egli ideò e volle di persona disegnare i piani. La creatura sua sarà l'orgoglio anche degli emigrati; ed i suoi voti di costruttore e di amministratore saranno compiuti.

DOVERI DI OSPITALITA'. — E' bene che ai conferenzieri di Genova vengano fatti visitare i deserti stabilimenti dell'Ansaldo. E' la migliore prova che l'Italia può dare loro delle sue buone intenzioni pacifiste.

E' lo spettacolo che più può dare piacere ai visitatori d'oltre monte e d'oltre mare, e costoro ammireranno la delicatezza degli ospiti, che si moltiplicano nel possibile e nell'impossibile per accontentarli. Siamo o non siamo un popolo di cavalieri?

Per la gita annuale in Italia degli studenti italo-americani. — L'Ambasciata non trova, quest'anno, terreno sodo sotto i piedi per ripetere la gita dei giovani italo-americani studiosi della lingua materna. Si sa come venne male organizzata, *in America*, dagl'incompetenti che vi s'affannarono attorno: se l'impresa non fosse stata soccorsa e raddrizzata *in Italia* da chi subito avvertì la necessità di farla riuscire a tutti i costi, avremmo saputo quei giovani lasciati per le vie d'Italia o abbandonati a Napoli come un qualsiasi diseredato gruppo di emigranti all'Immacolatella. Le cose s'aggiustarono, come si sa, perchè si mosse il Banco di Napoli, cui spettava, insieme col comm. Jaccarino, la precedenza dell'iniziativa, che l'Ambasciata voleva, non si sa perchè, attribuirsi.

Messo a chiaro il trucco, venuti meno i mezzi, l'Ambasciata ora si svincola dal ginepraio in cui si mise, e accolla l'impresa alla Camera di Commercio Italiana di New York.

Non sappiamo che cosa farà la Camera. Se l'Ambasciata vuole servirsene per la raccolta dei fondi, e poi per ripetere, per conto proprio, il favoritismo e le *gaffes* dell'anno passato, si accerti che non troverà terreno propizio. La Camera se deve fare, deve fare da sè, con i propri mezzi e sotto la propria responsabilità.

Ed anche ciò sarà opera difficoltosissima.

Onde fin da ora dobbiamo sollecitare un accordo della Camera con l'ente nazionale stabile che all'uopo si va formando in Italia, cioè la Fondazione che, sotto gli auspici del benemerito comm. Miraglia, direttore generale del Banco di Napoli, va costituendo su basi serie e solide il comm. Augusto Jaccarino: la Fondazione che si propone, col premio dei viaggi in Italia ai figli degl'italiani nati nelle Americhe, di diffondere la conoscenza della lingua e della Patria dei genitori.

La Fondazione si propone di portare a 100, quest'anno, i giovani gitanti, prendendone 30 dagli Stati Uniti, 15 dal Brasile, 15 dall'Argentina, 5 dall'Uruguay, 5 dal Perù, 5 dal Cile, ecc.

Il pensiero di raccogliere, sia pur per breve tempo, nel divertimento d'una gita, i giovani di sangue italiano sparsi nelle varie latitudini nord e sud-americane è dei più geniali e significativi. Ha in sè molto sentimento, ed insieme una portata politica profonda. Se l'azione italiana all'estero deve avere impronte nazionali, è bene che i giovani d'ogni parte, prima nell'amicizia, poi nell'opera di espansione culturale e commerciale cui si daranno, s'intendano su linee generali uniformi ed abbiano punti di vista e scopi fermi.

E' in Italia che lo studente deve viaggiare, sentirsi bene accolto, essere ben trattato; è in Italia che deve vedere, osservare e compiacersi di ritrovare in Italia la sua ragione spirituale di vivere *italiano* nel mondo. Quindi, lasciamo che in Italia si formi la Fondazione e questa svolga la missione che si propone. Se non sbagliamo, è il primo gesto simpatico che si fa colà verso gli emigrati; è il primo pensiero che si ha d'una propaganda intellettuale pratica.

Le Colonie, l'Ambasciata e la Camera di Commercio sono pregate di lasciar ordinatamente organizzare la Fondazione. A suo tempo si vedrà quale appoggio le nostre Colonie debbano dare all'istituto che vuole la coltura italiana dei loro figli migliori; si penserà al modo di scelta dei giovani; insomma si faranno le cose un po' meglio dell'anno passato.

Se possiamo avanzare una idea, noi vorremmo che le gite in Italia dei giovani studenti italo-americani — se non riescisse possibile farle assieme — coincidessero nel tempo e nell'itinerario con quelle dei giovani americani organizzate sotto gli auspici dell'Italy America Society. Si avrebbe un collegamento fra giovani italiani ed americani, foriero di più vasta e giovevole collaborazione negli anni che saranno poi passati in America nel ricordo vivo delle cose viste insieme nella Penisola e delle feste godutevi.

Così ci sarà anche economia nelle spese di ricevimenti, pranzi, ecc. che governo, municipii ed enti pubblici devono dare per festeggiare i visitatori d'oltremare.

Cose di banca. — La Banca Italo-Americana di San Francisco comunica l'elenco del suo nuovo Board of Directors, nel quale notiamo il nome di una persona del tutto estranea al mondo commerciale e bancario di San Francisco: quello del dottor Guido Pedrazzini, direttore dell'agenzia della Banca Commerciale Italiana di New York.

Che cosa quest'ultima Banca abbia a che fare con la Banca Italo-Americana franciscana, che nacque, ha vissuto e prosperò sempre con i risparmi e il commercio degl'italiani di colà, non sappiamo.

Il dottor Pedrazzini non ha interessi personali suoi in California; non può, quindi, che rappresentare la Banca di cui è uno stipendiato.

Ed allora? Allora, se è lecito — trattandosi di una Banca, come la Italo-Americana, che tratta direttamente con gli emigrati — si dovrebbero spiegare i rapporti che intercedono fra il capitale *coloniale* e il capitale *straniero* ivi investito.

Il cav. Andrea Sbarboro, che noi abbiamo conosciuto sempre per eccellente patriota, dovrebbe rassicurarci in proposito. Dovrebbe rassicurare noi e tutta la Colonia della California in mezzo alla quale l'istituto che presiede svolge la sua attività.

La "pacchiana" ed il "brigante". — In un programma in inglese d'una festa che sarà data dall'Italian Welfare League in Brooklyn la sera del 28 febbraio, abbiamo letto che la gente apparirà vestita in maschera — anche da "contadini" e da "brigands".

Abbiamo tante maschere italiane, che proprio noi dobbiamo continuare a riprodurre all'estero quei due odiosi tipi che diffamano per ogni dove l'Italia: la *pacchiana* ed il *brigante*?

Quando sapremo corretta tal pessima abitudine?

Nelle feste italiane dovrebbe essere senz'altro proscritto il travestimento da pacchiana e da brigante. Nelle feste americane, dove s'incontrassero donne ed uomini nella mascheratura oltraggiosa, gl'italiani dovrebbero prima protestare; indi abbandonare le sale.

Le nostre epoche storiche offrono tanta dovizia di tipi e di vestiario, che c'è da superare il solo imbarazzo della scelta per fare delle magnifiche figure nei balli in maschera.

La prima signorina o signora che incontreremo vestita con la "tovaglia" in capo e le "ciocie" ai piedi sarà rispettosamente pregata di non fare più l' "italiana" in quel costume lì; l'uomo poi che sarà vestito da brigante, avrà dell'imbecille a tutto spiano.

IL BIOLCO

INCOME TAX

COME SI PAGANO LA TASSA DI RICCHEZZA MOBILE FEDERALE E QUELLA DELLO STATO

MALGRADO le promesse del Congresso a Washington l'*income tax* non è stata ridotta, quindi per le entrate del 1921 il tasso sarà il medesimo dell'anno precedente, cioè un tasso normale del 4% fino ai $4000 e dell'8% per tutte le somme superiori. Dippiù la sopratassa rimane dell'1% per le entrate nette di oltre $5000, aumentando gradatamente fino al 65% per le somme oltre il milione e mezzo.

La Federal Income Tax è pagabile il 15 marzo in una sola volta, oppure in quattro pagamenti; il primo quarto il 15 marzo, il secondo il 15 giugno, il terzo il 15 settembre e l'ultimo quarto il 15 dicembre. I moduli dovranno essere riempiti ed inviati assieme alle rimesse al Collector of Internal Revenue nei diversi distretti federali.

Alla tassa sono soggetti tutti i celibi che hanno avuto un introito netto di $1000 o più durante il 1921. Le persone ammogliate (calcolando le entrate di tutti i membri della famiglia) sono esenti fino ai $2500 sempre quando l'introito netto non sorpassi i $5000, mentre le entrate nette di oltre $5000 sono solamente esenti per $2000. Per figli o dipendentti al di sottto dei 18 anni, oppure persone inabili al lavoro, il capo di famiglia gode di una speciale esenzione per $400 ciascuno.

Per introito netto si intendono tutte le entrate durante l'anno meno le spese di affari e commerciali. Le spese personali ordinarie, come vitto ed alloggio, non sono deducibili.

La seguente tavola dimostra il tasso totale dell'*income tax* e *surtax* da pagarsi da quelle persone che hanno un'entrata non superiore ai $10000:

		CELIBI	CONIUGATI (*a*)
Entrata netta	$1000	—	—
" "	1500	$20	—
" "	2000	40	—
" "	2500	60	—
" "	3000	80	$20
" "	4000	120	60
" "	5000	160	120
" "	5500	185	165
" "	6000	200	170
" "	7000	310	270
" "	8000	410	370
" "	9000	520	480
" "	10000	630	590

(*a*) Senza calcolare le esenzioni extra per figli o dipendenti.

Le corporazioni e compagnie anonime commerciali pagheranno un tasso del 10% di rata normale, dopo aver dedotto dai profitti netti i $2000 di esenzione. Dippiù queste compagnie saranno soggette alla sopratassa dell'*excess profit tax* alla rata del 20% su quella parte del loro guadagno che eccede l'8% del capitale emesso e versato (compreso avanzi e riserve dei precedenti esercizi) come dettagliatamente descritto nel testo della legge, ed il 40% su qualsiasi cifra di pro-

fitti superiore al 20% del totale capitale impiegato. Per l'*excess profit tax* vi è un'esenzione statutaria di $3000 da aggiungersi all'8% ed altri regolamenti per le diverse forme di compagnie o società anonime.

Quando una ditta o società non è anonima per azioni, deve presentare i moduli debitamente dettagliati dei guadagni fatti durante l'anno, ma non è soggetta ad alcuna tassa. Il rapporto da parte di tale ditta, malgrado non soggetto a tassa, è obbligatorio anche in caso di perdita, come nel caso delle società anonime per azioni. I soci che compongono tale ditta dovranno però indicare nei loro moduli personali la parte di profitto che spetta loro, e pagano il tasso su tale profitto personalmente se distribuito, pagato o liquidato, o se rimasto nella ditta. In caso di perdite i soci componenti società in accomandita, non anonime e senza azioni, potranno dedurre dai loro rapporti personali la perdita avuta.

Gli stipendi di soci ed amministratori di società commerciali devono essere chiaramente indicati separatamente nei rapporti delle ditte, e generalmente formano la base del rapporto personale che ciascun socio deve presentare.

Su domanda per lettera al Collector of Internal Revenue si può ottenere una proroga di un mese per ragioni plausibili, notando però che il rapporto fatto con ritardo deve essere accompagnato dalla lettera ufficiale ricevuta in risposta autorizzante la proroga. Per ritardi senza autorizzazione vi sono multe dal 5 al 25% sull'ammontare da pagare.

* * *

Per lo Stato di New York l'*income tax* rimane immutata, cioè l'1% su tutte le entrate fino ai $10.000 ed il 2% sulle entrate superiori a questa cifra.

I rapporti sono da farsi all'Income Tax Bureau, State of New York, prima del 15 aprile, un mese dopo quelli federali.

In generale i regolamenti sono i medesimi di quelli federali, ma nel caso di capi di famiglia l'esenzione è solamente di $2000 in tutti i casi, e l'esenzione extra per i figli od invalidi dipendenti $200 ciascuno.

Le società anonime sono esenti da questa tassa nello Stato di New York.

RAG. RENATO CRISI

Indirizzandosi al rag. Renato Crisi, presso il CARROCCIO, i lettori potranno ottenere ulteriori ragguagli su qualsiasi punto non indicato in questo riassunto. Il nostro collaboratore, diplomato in scienze commerciali e "certified public accountant" — specialista in materia — risponderà subito a qualsiasi quesito gli venga proposto da risolvere e spiegare.

NEI PROSSIMI FASCICOLI

LA MISTERIOSA — *scene drammatiche della rivoluzione russa — due atti di Camillo Antona-Traversi e Jean Sartène, rifatti pel* CARROCCIO.

THE ITALO-AMERICAN STUDENT AND HIS MOTHER-TONGUE — *di Mario Pei.*

IL PRIMATO D'ITALIA: LA POPOLAZIONE — *di "Syrius".*

L'INESTINGUIBILE DESIDERIO — *dell'illustre Lyman Abbott, editore dell'*Outlook *di New York.*

COME UN FIORE — *versi di Giuseppe del Giudice.*

LA COPPA DI ONICE — *versi di Amina Fantina.*

Cronache dell'Intesa Italo-Americana

La medaglia degli Stati Uniti al Milite Ignoto d' Italia

La medaglia d'oro decretata dal Congresso degli Stati Uniti in onore del Milite Ignoto d'Italia, fu portata a Roma dal maggior generale Henry T. Allen, comandante delle forze americane di stanza sul Reno, seguito da cento suoi uomini e dagli ufficiali comandanti la compagnia.

Il popolo di Roma — come dovunque, al suo passaggio per la Penisola — rese ai soldati degli Stati Uniti gli onori e le feste più cordiali.

A parte le funzioni ufficiali, cui parteciparono, col Re a capo, le più alte autorità della Capitale, s'ebbe attorno ai missionari americani una gran festa di popolo.

Il 18 gennaio ebbe luogo all'Altare della Patria la funzione della presentazione della medaglia dal generale Allen appesa alla corona di bronzo dorato che sovrasta il sarcofago del Milite Ignoto. Il cap. Wilburn B. Summer lesse la motivazione dell'alta onorificenza concessa dagli Stati Uniti, e due sottufficiali deposero presso l'Ara una grande corona d'alloro con nastri dai colori americani.

Indi vennero intuonati l'inno americano e la marcia reale ascoltati dalla folla a capo scoperto — il Re e tutti gli ufficiali ed i soldati circostanti con la mano alla visiera, sull'attenti.

Nel corso della cerimonia parlarono l'ambasciatore americano S. E. Child, il generale Allen ed il Presidente dei ministri Bonomi.

L'Ambasciatore disse:

— Siamo convenuti per rendere omaggio a Colui il quale, benchè innominato, coprirà attraverso i secoli di fulgida gloria la Nazione che gli diede i natali. Onorando lui stesso, noi vogliamo fare onore al suo Paese ed a quelli della sua stripe: nella offerta fatta su questo Altare vogliamo in certa misura recare i simboli dell'affezione, della fede e della fiducia che sono i sentimenti del popolo degli Stati Uniti verso il popolo d'Italia. E si conviene in questa occasione, mentre siamo riuniti davanti all'ultimo giaciglio di Uno che fece sacrificio di sè stesso per un fine eccelso, ed in presenza dell'Estinto, che noi, i vivi, scambiamo un pegno per l'esecuzione degli alti scopi comuni ai due governi ed ai due popoli. Si conviene che noi ci impegniamo reciprocamente alla giustizia, alla tolleranza, al lavoro fedele, ad opera altruistica, alla verità in tutte le nostre parole, alla lealtà in ogni nostra affezione ed all'onestà in ogni nostra azione.

Noi — nelle cui vene scorre ancora rapido il sangue della vita — dobbiamo tener presente sempre nei nostri cuori la memoria di quegli ultimi momenti della vita di questo Soldato: il breve ma fulmineo dolore, lo spasimo del corpo, l'irrigidimento dei muscoli, l'ultima agonia e quell'attimo di tempo quando Egli — che diede tutto per la propria Patria e per i Suoi confratelli tutti — si inoltrava nell'eterna pace della morte e riceveva dalla mano di Dio la misura della pietà infinita.

Il mio governo ed il mio popolo, e noi che li rappresentiamo qui oggi, poco possiamo aggiungere all'onore conferito su questo luogo dal Soldato Ignoto stesso. Nutriamo però la fiducia, che qui possiamo recare un alto proposito. Col pieno accordo tra i cuori e gli animi delle due nazioni oggi noi possiamo qui impegnarci ad un'opera di abnegazione meno perfetta — ma non di minor valore ed immortalità — di quella che onoriamo in questo Ignoto. La Sua voce ci dice:

"Noi che abbiamo dato tutto per la causa comune, per i nostri fratelli, per la nostra stirpe e per la nostra nazione durante la crisi della guerra, non possiamo riposare in pace se coloro che sono ancora vivi dimostrano minore fedeltà agli scopi elevati, ai loro fratelli ed alle loro nazioni, dopo terminata la guerra".

A noi spetterà il privilegio di udire e di rispondere alla voce da questo sepolcro. Ricordarsi, che gli eroi della politica statale, della comunità e del focolare — non meno di quelli dei campi di battaglia — al pari di questo Soldato Ignoto hanno più a cuore il mantenimento dei loro obblighi, che non la rivendicazione dei loro diritti; tener alto nei nostri cuori, nel nostro fisico e nelle nostre anime il coraggio che ci permetterà di perseguire nella piena esecuzione dei nostri doveri della pace — quando anche ci conducessero all'orlo di quel baratro della morte dove questo eroe d'Italia trovò gloria immortale nell'oblìo di sè stesso — questi saranno i nostri pegni.

Quantunque divisi dal vasto oceano, due grandi popoli sentono in questo momento il ritmo dei cuori in armonia ed il mutuo rispetto ed onore, derivanti da desideri e qualità comuni.

Entrambi le nostre nazioni dividono quella virtù e quel valore, quella dedizione che onoriamo in questo Soldato Ignoto. Egli non è soltanto vostro, o Italia: per virtù di quello che è in noi americani, abbiamo meritato il diritto di chiamarlo anche nostro.

In nome del Presidente, del Congresso e del popolo del mio Paese, io chiedo a Henry T. Allen, Generale dell'Esercito degli Stati Uniti, di eseguire la cerimonia del nostro omaggio. —

Subito dopo, si avanzò presso l'Ara il generale Allen, che salutò militarmente la tomba del Milite, restando sull'attenti per circa tre minuti.

Sempre così rivolto all'ara, il generale Allen, salutò così l'Ignoto Milite: — Eroe d'Italia! Prode figlio di guerrieri! Sia sulle montagne delle Alpi che nelle pianure della Piave, le tue gesta ridondano ad onore della causa della più santa civiltà, pari a quelle dei difensori della Marna, delle Fiandre e della Mosa. In ogni età gli avi tuoi brillarono per le loro virtù guerriere, pugnando e contro il moro e contro il turco, e il saraceno e l'unno. Essi evolsero la scienza, la letteratura, l'arte, per la gloria del mondo, come tu sull'Isonzo e sulla Piave hai spiegato quel coraggio e patriottismo che fugarono il comune nemico nella guerra mondiale e custodirono la libertà al tuo paese e a tutti gli Stati liberi.

Ignoto Milite! Io ben ti so! All'ombra della bandiera stellata, i tuoi fratelli si batterono in ogni reparto dell'armata venuta d'oltre oceano. Mentre ne avevo sotto il mio comando sui campi di battaglia di Francia, fui spettatore di atti di sublime eroismo compiuti da questi figli d'Italia, in lotta col più risoluto nemico. In questa tua glorificazione, il tuo amore per l'umanità invoca una sincera pace mondiale, all'unisono col desiderio espresso dall'Italia sovrana. Noi della lontana America, con vigile amore per il tuo paese, serberemo di te imperitura memoria, e nella sacra devozione per i nostri figli che caddero per la stessa causa che te pure ispirò, non scorderemo di inghirlandarti di vera gratitudine e di amoroso pensiero:

Tua madre ignara ov'è? E il padre tuo?
Lorchè sacraronti al fuoco della pugna
Non sapean di tua mission di gloria eterna.
Tu che a un ideal santo e profondo
Innalzasti il dolorante mondo.

In nome del Presidente degli Stati e in nome dell'affetto del popolo americano depongo solennemente questa Medaglia di Onore del Congresso Americano su Colui che ha accresciuta la fulgida gloria dell'Esercito Italiano, della sua Patria, nonchè della causa delle Potenze Alleate ed associate. —

Compiuto il rito parlò il Presidente del Consiglio:

— Io ringrazio a nome del popolo italiano il Presidente degli Stati Uniti di America per avere — in conformità del voto solenne del Senato e della Camera dei rappresentanti — inviata la medaglia d'onore del Congresso americano sulla tomba del Soldato Ignoto che è qui tumulato nell'altare della Patria italiana.

Io ringrazio il valoroso generale Allen e S. E. l'Ambasciatore degli Stati Uniti per le parole qui pronunciate che resteranno scolpite nei cuori dell'Esercito e della Marina d'Italia e di tutto il popolo nostro così intimamente e così cordialmente congiunto al papolo americano.

I nostri due paesi sono divisi dall'Oceano e non hanno perciò frequenza di contatti. Ma la recente guerra — che è certo il più grande fatto della storia del mondo moderno — affratellando coloro che hanno combattuto per la medesima causa, ha fatto risorgere relazioni, affinità, simpatie la cui profondità ci era dianzi sconosciuta.

Uno di questi rapporti di sangue e di stirpe ha ricordato qui il generale Allen narrando come i figli d'Italia hanno combattuto sotto la bandiera stellata, in ogni reparto dell'Esercito venuto d'oltre Oceano. Sì, o generale, questi nostri figli usciti dal grembo della nostra antica madre l'Italia, fertile di uomini e di arte e di pensiero, inesausta sempre nella sua storia millenaria e sempre giovane e nuova, questi nostri figli sono ormai figli vostri e costituiscono il legame vivo e perpetuo che unisce i nostri due paesi nella medesima aspirazione alla giustizia ed al lavoro

Un altro legame, anche più spiritualmente profondo, ha qui ricordato l'Ambasciatore d'America.

Voi avete, con alta nobiltà di parole, ricordati i doveri che creano a noi queste tombe gloriose.

Voi avete ammonito i vivi che i morti non avranno pace se le vie della vittoria non saranno percorse con spirito di equità e con le stesse idealità per le quali noi affrontammo la guerra.

Ebbene, il popolo d'Italia risponde con cuore puro a questo invito dell'America.

Noi che ci costituimmo a Nazione nel nome della libertà; noi che cercammo la nostra unità politica avendo a condottiero un Re liberale, fedele al suo popolo, un duce leggendario venuto dal popolo, un pensatore sommo che nella giustizia intravide la fratellanza dei popoli; noi che nella guerra avemmo la fortuna non solo di liberare i nostri fratelli ma di ricomporre in Nazioni quell'agglomerato di popoli che fu condotto contro di noi da un Impero ormai per sempre abbattuto, noi siamo i più prossimi al cuore dell'America e siamo forse i più adatti ad intenderne i battiti profondi.

Per questo, qui in presenza del Re d'Italia e presso l'urna che accoglie la spoglia del Soldato Ignoto la cui gloria è tanto grande quanto il mistero che circonda il suo nome, io vi prego di esprimere al Presidente degli Stati Uniti il sentimento di amicizia e di solidarietà, nel presente e nell'avvenire che lega il nostro popolo al glorioso popolo americano. —

***

La Compagnia americana venne il giorno dopo passata in rivista da Re Vittorio nel cortile del Quirinale. Il Sovrano appuntò al petto di diversi soldati la croce di guerra concessa loro per aver partecipato a fatti d'arme sul nostro fronte.

Nella caserma Principe di Napoli, la Compagnia venne passata in rivista anche dal Generalissimo Diaz, che rivolse ai soldati ospiti un cordiale saluto, memore delle accoglienze da lui ricevute in America.

Un ricevimento venne offerto dal Municipio in Campidoglio. I soldati vennero fatti schierate nel salone degli Orazi e Curiazi, dove il loro generale e gli ufficiali vennero salutati dal sindaco Valli.

L'Italy America Society — che continua a far tanto bene nell'opera di amicizia che svolge fra l'elemento migliore d'America e d'Italia — invita coloro cui stanno a cuore le buone relazioni fra i due Paesi di concorrere al mantenimento ed allo sviluppo dell'Associazione.

Come si sa, l'Italy America è alleata nelle sue attività all'Associazione Italo Americana di Roma.

La quota annuale d'iscrizione all'Italy America Society è di 10 dollari; la quota di socio a vita è di 100 dollari; le ditte commerciali interessate a servirsi della Società nei loro rapporti d'affari con l'Italia pagano una quota annua di 100 dollari.

Si domandino moduli d'iscrizione e stampe di propaganda alla sede sociale: 23 West 43rd street, New York.

I soci dell'Italy America ricevono mensilmente i bollettini sociali contenenti interessanti notiziarii italo-americani.

● Interessante è riuscito il corso di sei letture sulla letteratura americana tenuto all'Università di Roma dall'illustre prof. cav. Kenneth McKenzie dell'Università dell'Illinois. Il prof. McKenzie — ch'è anche insigne collaboratore del CARROCCIO — venne incaricato della missione ch'egli nobilmente assolve dall'Italy America Society e dall'Institute of International Education.

● L'illustre dantista prof. Charles A. Dinsmore ha tenuto alla Yale University, dove insegna, sei conferenze su Dante, riuscite assai interessanti in quel severo ambiente di coltura.

● Nell'elemento americano di New Haven si è costituito un Circolo Italiano sotto la presidenza di Mrs. Eli Whitney. Il sodalizio promuove lo studio dell'italiano. Per appartenervi occorre conoscere i primi elementi della lingua. Nelle radunanze mensili vi saranno conferenze e discussioni in italiano.

● Quasi cento composizioni su Dante furono presentate alla gara fra gli scolari degli istituti secondari newyorkesi indetta dall'Italian Intercollegiate Association. Il primo premio di 100 dollari, con la medaglia dantesca d'onore, riservato ai concorrenti dei collegi, l'ebbe la signorina Morino dell'Hunter College; il primo premio riservato agli allievi delle "High Schools" — 50 dollari — l'ebbe Miss Gertrude Courley dell'Academy of St. Joseph.

● Mr. James L. King, redattore del *Boston Evening Transcript*, che fu direttore dell'ufficio stampa dell'Institute of Politics di Williamstown, durante le conferenze tenute colà l'estate scorsa dall'on. Tittoni, è stato nominato testè cavaliere dell'Ordine Mauriziano. L'insigne collega è un amico provato dell'Italia, intorno a cui scrive frequentemente nel grande giornale cui appartiene.

● Il generale Willian Mitchell, vice-capo del servizio aereo dell'esercito americano, si è recato in missione in Italia, dove ha visitato i nostri centri areonautici, interessandovisi molto. — Il generale ebbe il comando dell'aviazione americana al fronte francese, e tenne così ai suoi ordini anche le squadriglie italiane colà.

FIGURE DELL' INTESA ITALO-AMERICANA

Comm. ing. JOHN W. LIEB

Vice-Presidente nella New York Edison Company

Fot. Underwood & Underwood, N. Y.

● Leonardo da Vinci trovò nell'ingegnere comm. John W. Lieb, vice-presidente della New York Edison Co., un magnifico suo illustratore, la sera del 20 gennaio alla Carnegie Hall. Una folla enorme accorse a riempire la vasta sala, e in omaggio all'oratore insigne e per concorrere all'opera di beneficenza a cui la conferenza s'inspirava. Si trattava di beneficare l'American Free Milk and Relief for Italy — il patronato italo-americano pro infanzia, ch'è appassionata cura di Mrs John Adams Drake.

Il comm. Lieb è uno dei più completi studiosi e interpreti di Leonardo fuori d'Italia. Ne studiò la immensa poliedrica figura sin da quando dirigeva a Milano la Società Edison. Poi, in America, nell'elevato ambiente in cui la sua autorità d'ingegnere e di grande amministratore è accettata ed obbedita, del genio leonardesco s'è fatto apostolo e divulgatore. La sera della conferenza rivelò la profondità degli studi condotti sul soggetto, da lui, del resto, affidati anche a pubblicazioni ricercate. S'ebbe grandi applausi.

La serata fruttò all'Opera del latte pei bimbi d'Italia oltre 20 mila dollari.

Lode all'oratore, all'organizzatrice Mrs. Drake ed al presidente del Comitato della serata Mr. Frank W. Smith, vice-presidente dell'United Electric Company.

● La federazione dei clubs italiani delle università e dei collegi di New York — conosciuta col nome di *Italian Intercollegiate Association* — diede la sua prima manifestazione mondana con un gran ballo, la sera dell'11 febbraio, al Biltmore Hotel. Il migliore pubblico della Colonia si trovò alla festa dei bravi giovani, che sono tanta promessa italiana in terra altrui. Gli studenti erano raggianti; ma coloro che non sono più giovani e che osservano, davanti alla loro maschia gioventù, davanti al loro ardore latino, pensavano al bene che faranno ed all'onore che ne ridonderà all'Italia madre. La concordia dei giovani italiani è foriera di bene sconfinato.

● A Waterbury — nuovamente ad iniziativa dell'instancabile propagandista d'italianità, maestro rev. Pasquale Codella — venne celebrato Dante con l'inaugurazione del busto del Poeta offerto alla Biblioteca della città dagl'italiani ivi residenti, compiendosi così il voto formulato il 16 ottobre ultimo, durante la commemorazione dantesca tenuta a Waterbury da Agostino de Biasi. — La presentazione del busto venne fatta dal cav. Pasquale de Cicco, agente consolare d'Italia di New Haven; indi parlarono l'ex-sindaco Scully pel Comitato Direttivo della biblioteca; il dr. Brown; Giuseppe Santella, direttore del *Corriere dèl Connecticut*; lo scultore Paolo Abbate, autore del busto, ed il rev. Codella, soddisfatto del dovere italianissimo compiuto. — Tutti gli oratori ebbero pel bravo Codella le più ampie parole di lode, che trovano nel CARROCCIO l'eco più simpatica.

● A beneficio della Italian House della Columbia University il Circolo Italiano dell'Università stessa diede un ballo, la sera del 27 gennaio, all'Hotel Biltmore. La Italian House vuole essere un centro di studi e attività italiani, un pegno di più forte adesione tra l'elemento italiano ed americano, attraverso i giovani che studiano e che irradiano intorno simpatie ed influenze. Per la Casa Italiana occorrono 30 mila dollari, che i bravi studenti e il Comitato che li seconda aspettano di avere presto. La sottoscrizione è già avanti. A capo del comitato della Casa Italiana sta il comm. Almerindo Portfolio.

● E' stata concessa la croce di guerra italiana alla memoria del ten. col. Charles W. Whithlesey, comandante del "Battaglione perduto" americano. La stessa onorificenza è stata concessa alla memoria del soldato George Gilboy; del sottotenente William Bradford Turner; e del soldato Michael J. Perkins. — Le decorazioni saranno presentate ai parenti degli eroi dal maggior generale Edwards, in Boston.

● Anche quest'anno sotto gli auspicii dell'Italy America Society vi sarà una gita organizzata di studenti americani in Italia. Possono parteciparvi anche maestri e insegnanti. A bordo saranno date lezioni d'italiano e conferenze sull'Italia. La partenza è fissata pel 1. luglio. Itinerario: Parigi, Losanna, Laghi Italiani, Milano, Genova, Napoli, Perugia, Firenze, Pisa, Venezia, Fronte di guerra; indi: Innsbruck, Oberammergan, Monaco, Lucerna, Parigi. Per informazioni scrivere all'International Students' Tours, 30 East 43rd str., New York.

● Dall'agosto al settembre prossimo sarà dato a Firenze un corso di lingua e letteratura italiana per studenti stranieri, in quella Università.

● *Broom* è il titolo d'una rivista che un gruppo d'artisti americani sta pubblicando a Roma. Si tratta di *"an international magazine of Art published by Americans in Italy"*. E' mensile. Edizione di lusso.

● Il dr. cav. Bruno Roselli, capo del dipartimento italiano del Vassar College, fu ospite d'onore, il 14 gennaio, al Barnard Club di New York, davanti al quale parlò dell'Italia moderna con quella passione nazionale che ha sempre distinto il valoroso conferenziere.

● Parliamo nelle *Discussioni*, in questo fascicolo, della fondazione per la gita annuale in Italia degli studenti italo-americani, promossa dal gr. uff. Augusto Jaccarino.

● Wythe Leigh Kinsolving ha raccolto in un opuscoletto: *The Spell of Italy* un gruppo di poesie inspirate dal suo amore e dall'ammirazione che sente per l'Italia. Un simpatico omaggio alla Patria nostra.

CRONACHE D'ARTE

POLACCO NELLA COMPAGNIA DI CHICAGO

GIORGIO POLACCO

Anche quest'anno la compagnia d'opera di Chicago ha *invaso* — come si dice in gergo — New York

La compagnia arrivava tra un nimbo di voci controverse sulla sua compattezza, sul suo avvenire. A Chicago, al solito, gli ultimi giorni della stagione erano stati tempestosi. Il maestro Polacco e il tenore Muratore avevano apertamente annunziato il proposito di lasciare la compagnia. Mary Garden s'era lasciata andare alle consuete sue dichiarazioni tra fanciullesche, balorde, sarcastiche, iraconde e perverse. Il nuovo amministratore della compagnia — il quarto o il quinto della stagione — aveva investito i *foreigners* con un saettare di scempiaggini... V'era da rimanerne disgustati.

Ma la compagnia ha dato i primi spettacoli al Manhattan, e contrariamente alle previsioni, ha rivelato — in parecchie opere — una contestura artistica notevole Ha rivelato sopra tutto la mano ferma e la guida intelligente di Giorgio Polacco.

Se in una sola stagione il maestro Polacco ha potuto fare della famosa "banda di bolscevichi" ch'era la compagnia in mano a Campanini, un organismo capace di un rendimento artistico quale quello che si è appalesato in alcuni spettacoli di prim'ordine, che cosa non potrebbe fare se non si trovasse di fronte al nichilismo e all'isterismo direttoriale di Mary Garden?

Anno scorso, quando si annunziò che la Garden avrebbe assunto il Polacco al posto di Marinuzzi, non esitammo un solo istante a stampare che la compagnia si sarebbe rafforzata se a Polacco fosse stata data carta bianca. Oggi, di fronte ai dissensi, che sembrano irreparabili, non si può prescindere dal dire che l'uscita del maestro Polacco segnerebbe il tracollo finale dell'istituzione che è costata finora ai McCormick di Chicago cinque milioni di dollari.

Il maestro Polacco è la spina dorsale della compagnia. Egli è riuscito a formarsi un'orchestra che l'organizzazione non ha mai avuta pel passato, neppure quando si spendeva di più e si faceva maggior clamore: orchestra che è davvero mirabile per fusione, potenzialità dinamica, snellezza di movimento, tonalità: orchestra che il maestro illustre porta dove vuole, a seconda esiga e consigli il suo forte talento penetrativo e interpretativo. Che si debba sbandare oppure ridurre, e capitare in mani disgraziate è un vero peccato.

Inoltre, soltanto quando dirige Polacco sono messi in valore i vari elementi della compagnia, alcuni dei quali perspicui: soltanto Polacco richiama autorevolmente gli artisti alla coscienza delle loro responsabilità: infatti quando lo spettacolo è diretto da Polacco, esso assume il carattere di un avvenimento artistico, che se non è perfetto — per contingenze che il direttore non può controllare — è sempre nobile di stile e non contaminato da volgarità di sorta.

Sansone e Dalila con cui si aprì la stagione, ricordò orchestralmente le memorabili esecuzioni dei primi anni al Metropolitan; nelle opere della scuola francese Polacco ha suscitato meraviglie sincere nella critica, che ha confessato la sua sorpresa nel vedere che un maestro italiano possa mettere in iscena e dirigere con tanta finezza e con sensibilità così acuta le opere dei giovani musicisti di Francia; nelle opere tedesche, eguale meraviglia. Dirigendo *Salomè* di Strauss, Polacco ha superato vittoriosamente un cimento ritenuto arduo per i direttori più celebri; mentre la superba esecuzione del *Tristano* ha rivelato Polacco in tutta la forza della sua dottrina, richiamandoci ai fasti di Toscanini. Nessuno ignora poi, quale esecuzione originalissima il maestro Polacco faccia della *Butterfly;* ed è superfluo parlare delle opere d'ordinario repertorio che il valoroso maestro veneziano rende nel loro pieno fulgore, riuscendo a mondarle d'ogni banalità e sottraendole quindi alla ineluttabile pàtina del tempo.

Il suo intuito ferace che lo rende capace di così magnifiche interpretazioni aveva bisogno dell'orchestra eccellente che è riuscito a crearsi. Egli è contento ed insieme orgoglioso di questo suo mirabile stromento, che ha lo scatto, la forza, la poesia, la potenza ad ogni suo cenno; è fiero dei suoi professori d'orchestra che fanno dell'arte e non del mestiere, che sono esecutori e non degli automi, degli stilisti e non dei *routiniers.* Se il Manhattan non fosse quel teatro infame che è, costruito da un sigaraio che trattava l'arte da fantesca e da architetti che non si posero mai in vita loro il problema dell'acustica; se invece del vaso orchestrale di legno, e quindi sonoro, non si fosse commesso il crimine di costruire un *golfo mistico* di cemento armato, l'orchestra del maestro Polacco apparirebbe come è in una dovizia rara di limpidezze, di soavità, di sfumature, e in quelle sintesi solide e muscolose cui solo i grandi direttori sanno portare le falangi istrumentali.

Eppure, anche a dispetto di così grave contrarietà, l'orchestra s'è affermata subito la più grande ricchezza della compagnia sul cui domani pendono tanto avversi presagi.

Tra gli artisti ha campeggiato Lucien Muratore che è senza dubbio onore della scuola canora francese, e che ha ritrovato tutte le simpatie che lasciò. E' stato vivamente deplorato che una pressante operazione chirurgica, imposta da improvviso malore, abbia allontanato l'esimio artista dalla compagnia, subito dopo la prima settimana, costringendo a rimpastare tutti i programmi stabiliti.

Tra le cantanti sta brillando di luce propria, vivissima, Edith Mason, reduce dai suoi trionfi di Parigi, consacrati dalla critica unanime. La voce fresca, timbrata, salda, melodiosa, di questa grande cantatrice, non solo ha conservato la sua purezza, ma s'è arricchita di nuove attraenze, mentre la sua fervida anima d'artista s'è fatta matura alle grandi parti ch'ella rende con perfezione scenica. Ogni suo personaggio può chiamarsi creazione: nella voce e nel gesto ella rivela sempre il suo ingegno pronto fertile versatile chiaro. La sua *Butterfly* è un modello di *naiveté* e di tenerezza; la sua "Mimì" ci fa veramente soffrire, tanto è sincera e impressionante; la sua "Gilda" fa impallidire, anzi distrugge le inter-

preazioni di maniera cui ci hanno abituali soprani leggeri anche detti famosi, vuoti d'anima e neppure abbastanza ricchi d'acrobatismi vocali.

Gli altri artisti erano noti al nostro pubblico; ed hanno incarnato ruoli in cui erano stati molte volte variamente apprezzati.

Ma come mai questa compagnia che ha pure elementi di valore — alcuni di molto valore — lascia un senso d'insoddisfazione, e fa la figura dell'intrusa, nonostante il denaro che semina?

Le manca l'atmosfera; v'è in tutto l'assieme un carattere di provvisorietà, un sentore di guittelenme... Impressione personale? Non credo. Lo dicono tutti. Anche noi, quando vogliamo lodare, non ci sentiamo di farlo a cuore aperto: le riserve ci afferrano, ci serrano la bocca, ci trattengon la mano che scrive.

Peccato davvero! Il denaro scorre a rivi dai fianchi della nave che si squarcia e corre alla deriva. Nata sotto cattiva stella, troverà il polso fermo che possa trattenerla, ora che la mano nevrotica e inferma di Mary Garden è apparsa inadeguata?

Non si sa. Ma bisognerebbe sapere le ragioni prime di così triste destino; e, forse, le diremo presto, ad aggiunta di quelle che diciamo da anni e che hanno trovato, col tempo, inesorata conferma.

PASQUALE DE BIASI

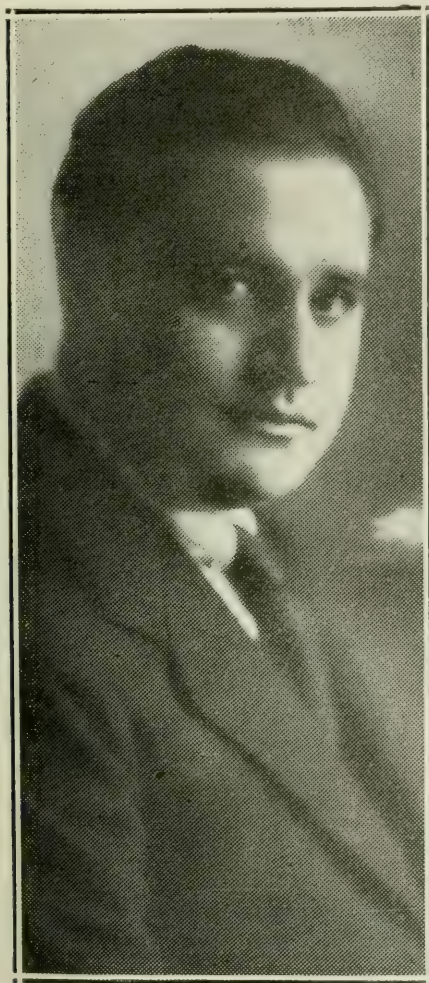
LA SCALATA ALLA SUPREMAZIA

Il critico del *Globe* di New York si compiace di fare continuate designazioni alla successione di Caruso: egli non può pensare al massimo teatro della metropoli senza un idolo cui debba genuflettersi la folla.

Ma nella sua designazione il critico rimane un solitario. Nessuno lo segue. Il pubblico del Metropolitan ha la sua brava opinione. E questa opinione sapete come viene dimostrata? Con l'affollare il teatro quando deve cantare l'artista preferito.

Ora è noto che quando canta Beniamino Gigli — il tenore dalla gola d'oro, come viene chiamato per antonomasia nelle due Americhe — il Metropolitan si affolla in modo strabocchevole: e chi non si provvede in tempo del biglietto corre pericolo di rimaner fuori. Lo notava recentemente il *Musical America*, un giornale cui non piace di fare parzialità, ma che dovette far giustizia all'evidenza.

E' noto che Beniamino Gigli non pensa affatto alla successione di Caruso. Egli — ch'è il primo a venerare il nome e la gloria del grande tenore scomparso — vuole unicamente esser Gigli: un grande Gigli, un celebre Gigli, sì signori: ma soltanto Beniamino Gigli. E lascia che il pubblico lo giudichi, tutte le sere che canta, così senza preparazioni, senza inutili montature.

Presentarsi all'uditorio, adoperando i soli legittimi mezzi che un cantante deve adoperare: il suo canto e la sua arte; ed attenderne senza timori e senza nervosismi il responso. Ecco ciò che fa Gigli, con la naturalezza e la spontaneità degli artisti elettamente dotati. E la reazione a questa semplice, schietta, sincera esibizione sapete qual'è? Un successo immediato, strappato all'ammirazione viva, genuina della folla. E sono trionfi, che propagano il nome dell'artista insigne, ed acuiscono la curiosità di udirlo in coloro che non lo conoscono ancora; ed infiam-

BENIAMINO GIGLI

mano il desiderio di riudirlo in quelli che lo hanno già acclamato e si sentono irresistibilmente aggiogati al suo carro di dominatore della scena.

Comunque, volete sentire che cosa pensano in Italia della cosidetta "successione"?

Prendiamo la *Tribuna* del 19 novembre scorso, e leggiamo:

— I circoli artistici, i giornali, il pubblico americano si stanno da qualche tempo appassionando e contrastando i pareri circa la designazione del cantante il quale possa essere considerato come il più illustre rappresentante dell'arte lirica, dopo la scomparsa del divo incomparabile Enrico Caruso. E' confortevole intanto il fatto che la battaglia si sia accesa esclusivamente intorno al nome di italiani; il che è riprova della superiorità che in questo campo vanta tuttora la patria nostra.

Eliminati i valori secondari, due tenori sono rimasti a contendersi il primato: Beniamino Gigli e Giovanni Martinelli.

Bisogna dire che le persone di buon senso giudicano questa competizione assolutamente assurda, il supervalore di un'ugola in confronto di un'altra essendo un meraviglioso privilegio accordato dal buon Dio (o dalla natura, se meglio vi piace), ma non potendo venire sanzionato da una maggioranza numerica di votanti.

D'altro canto, poi, gli intenditori giudicano che parlare di una "successione" è per lo meno ozioso, perchè Caruso era un vero imperatore del canto e i candidati alla successione, per quanto valorosi, non potrebbero aspirare che ad una corona principesca.

Ed aggiungono gli intenditori che in una spassionata considerazione di valori effettivi, il Gigli è al di sopra del suo competitore, e che nessuna manovra elettorale potrebbe annullare questo fatto positivo. —

Il giornale romano parla dunque di valori effettivi e di fatti positivi. Non ci vuol molto per trarne la conclusione adeguata.

Ma poi — per passare all'America, volete sapere che cosa si dice qui di Gigli?

Prendiamo Cleveland. Gigli vi teneva recentemente un concerto; e questo — come si dice — ha fatto epoca. Nella vastissima Masonic Hall una folla immensa ebbe la sensazione d'una rivelazione tanto più travolgente quanto improvvisa.

La cronaca segna applausi calorosissimi dopo ogni numero; esclamazioni di meraviglia che non si potevano soffocare perfino nel corso dei pezzi; ed alla fine d'ogni parte del concerto ovazioni interminabili. Alla fine dello splendido pomeriggio musicale una pioggia di fiori ed un irrompere sulla pedana d'una folla di ammiratrici in cerca di fotografie, di firme ai programmi: le esplosioni gioconde che caratterizzano l'esaltazione lungamente compressa.

Gigli suscita infallibilmente queste impressioni.

Questa la cronaca breve. La critica, poi, ha dato alla sua lode una portata eccezionale, come fu eccezionale l'avvenimento.

Sentite che cosa scrive il critico della *Cleveland Press*:

— Ricordando Caruso, l'ultima volta ch'egli fu qui, in concerto, ho l'impressione che Gigli, come cantante di concerto, abbia delle cose che l'altro non aveva: questo successore del grande Caruso dette prova d'una maggiore versatilità in colorito tonale ed in finezza vocale. —

E più oltre, lo stesso critico scrive testualmente:

— Nessun tenore udito in Cleveland, ad eccezione di Caruso, ci ha inondato d'una voce così meravigliosa, che quando è alleata all'arte maestrevole ed è corsa dall'emozione, si sottrae a qualsiasi panegirico.

Ciò che questo cantante eccezionale può fare in opera, noi possiamo soltanto imaginare. Qualche giorno i critici di New York realizzeranno che perfino un artista multidotato come Caruso può avere un successore. Da quello che scriviamo, si vede che noi non tardiamo a fare questa recisa ammissione. —

Il critico delle *Cleveland News* dice sostanzialmente le stesse cose quando scrive:

— "Il Re è morto: viva il Re!" Nessun altro motto potrebbe adeguatamente esprimere la situazione. Caruso è morto: ma il giovine Gigli ora si proietta nel cielo musicale, destinato ad occupare il posto di Caruso nell'affetto e nell'ammirazione del mondo. Con simpatico buongusto, Gigli non cura questo genere di elogio: perchè vuol esser Gigli soltanto.

Gigli ha tutto ciò che lo rende un irresistibile favorito: ha le "lacrime" di Caruso nella voce che raggiunge il cuore: sì, una personalità che ti prende.

Gigli dovrà presto divenire una parola familiare in tutte le case.

Comunque, egli fu la rara scoperta della giornata: forse era di fronte a noi il più grande tenore vivente; e noi lo sentivamo per la prima volta. —

Parole da inno: bisogna convenirne. Ma le sensazioni erano state straordinarie e non chiedevano diversa espressione.

Il rinnovato trionfo di Gigli nell'"Andrea Chenier"

L'*Andrea Chénier* — l'opera di Giordano piena di melodia, di colorito e di potenza drammatica — fu quella che l'anno scorso lanciò definitivamente Beniamino Gigli all'ammirazione incondizionata del pubblico americano.

In *Mefistofele*, l'opera di debutto, e nelle successive produzioni, tutte o quasi di natura lirica, era stata pregiata in alto grado la voce incantevole del tenore marchigiano, il suo fraseggiare nervoso e toccante, il vasto raggio delle sue risorse; ma fu nello *Chénier* che brillarono vividamente i doni ricchi, molteplici e rari del suo eccezionale organo vocale e della sua poliedrica personalità artistica.

Fu un trionfo immediato, reso ancora più significante dal fatto che Enrico Caruso era destinato ad incarnare la figura sentimentale romanzesca e avventurosa del poeta francese travolto nella marea sanguinosa della Rivoluzione quando gli sorrideva il più divino sogno d'amore.

Caruso era infermo; e tutti supponevano che l'opera di Giordano sarebbe stata rinviata, in attesa che il sommo tenore napoletano — sulla cui guarigione le speranze erano più che sicure — l'avesse portata ad infallibile successo.

Ma l'impresa del Metropolitan dispose altrimenti, per quel raro senso di precisione e d'integrità che rende sacri i suoi impegni col pubblico. Affidò il ruolo di Caruso al tenore più giovane della compagnia (Gigli era al Metropolitan da pochi mesi) sicura di affidarlo, nel medesimo tempo, al più illustre.

E venne la rivelazione, la grande rivelazione. L'improvviso celebre del primo atto che disvela l'anima generosa, tempestosa, irruenta del poeta che porta nei saloni dorati la ventata del Terrore, fu cantato da Gigli con impeto di voce così pulsante, con vigore d'accento così incisivo, con ardenza così schietta, con intenzioni artistiche così evidenti, che il pubblico enorme e difficile — anzi più che questo, diffidente — si sentì disarmato; ed il senso di ostilità per

il tenore che avrebbe potuto sembrare intruso nell'evento carusiano attesissimo e lungamente desiderato, si scioglieva invece in un'ovazione impressionante: quelle che si verificavano per il divissimo ora scomparso nel rimpianto universale.

Tutta l'opera fu un trionfo, un immenso trionfo di Gigli: gli echi lo propagarono da per tutto: le cronache ne furono piene e vibranti: la metropoli si svegliò nella sensazione di aver di fronte un cantante eccezionale, e comprese come la fama che lo aveva preceduto fosse pienamente giustificata.

Insomma, l'*Andrea Chénier* dell'anno scorso fu il più fulgido spettacolo della passata stagione.

Oggi Beniamino Gigli ha cantato la parte di *Chénier* con maggiore ampiezza di voce, con maggiore saldezza e squillo di acuti, con fervore più appassionato, con sincerità più viva, con effetti più pronti, con accenti più drammatici ed efficaci; ed ha fatto del personaggio una cosa sua, tutta sua, versando nella figurazione d'arte il suo essere istesso, i suoi istinti, le meravigliose forze vocali e cerebrali che possiede a dovizia. Ed ha smentito — in una prova che non avrebbe potuto esser più mirabile: prova solare — le fole mendaci e inique artificiosamente diffuse ai suoi danni, affermando al tempo istesso la sua forza, la ricchezza dei suoi mezzi, l'incontestabilità della sua signoria.

Magnifica prova, invero, che ha finito di soggiogare al nome, all'arte, al potere irresistibile di Beniamino Gigli il pubblico imponente del Metropolitan.

Come canta oggi Gigli, specialmente quando la parte gli piaccia e vi si abbandoni interamente! Che *Chénier* impetuoso, ardente, insinuante, fiero, soave nell'amore, eroe nella morte..... Negli applausi che scoppiarono dopo l'improvviso, dopo il duetto d'amore, dopo l'invettiva del terz'atto, dopo il duetto finale, e che si rinnovarono al termine d'ogni atto, traboccò sul tenore insigne l'esaltazione genuina d'un pubblico che non racchiude tutto l'ordine delle sensazioni estetiche nelle voci stentoree e nell'epilessia degli scatti, ma che ama, invece, di sentir cantare.

Perchè Beniamino Gigli — tra le molte ciarlatanerie e le molte tristezze dell'arte di battaglia e di traffico — porta una nota personalissima d'armonia e di misura. Anche in un'opera come *Chénier* che richiede tutte le risorse dell'ugola invano cercherete di sorprenderlo nell'atto o nell'intenzione di forzare e di strafare. Constaterete, invece, come egli non perda mai di vista quel suo invidiabile gusto delle proporzioni e della quadratura entro i cui limiti, in passaggi rapidi o lenti, egli rinserra l'anima tempestosa o sorridente, passionale o dolorante dei personaggi che interpreta.

Che perfetto *Chénier* in quella magica cornice dei mirabili quadri che Gatti-Casazza assegna all'opera di Giordano! E che echi di questo memorabile trionfo! E che giudizii critici, degni d'una celebrità!

pdb.

VOLTI E MASCHERE DEL METROPOLITAN

Lucrezia Bori — Dobbiamo dire che la Bori ritornando al Metropolitan ha avuto ovazioni grandi? Diciamolo, ma è spazio perso. L'ovazione quando canta la Bori è obbligatoria, perchè la sua grande arte strappa applausi insoliti, sempre. Non v'è parte ch'ella non esegua alla perfezione. Non ruolo che non faccia proprio con un marchio di superiorità. A quali altezze non vedremo Lucrezia Bori nel nostro grande teatro?

La Farrar — Lascia il Metropolitan per la prossima stagione: la direzione se ne duole, ma non se ne abbatte. L'epoca delle stelle fu. Certo, Geraldine Farrar è — per alcune opere — insostituibile; ma il pubblico dimentica e si dona alla prima divinità che gli si offre; bene, s'intende. Non si sa ancora chi farà alcune delle parti che la Farrar ha circonfuso di poesia; ma non vi è la Bori che ha tanta poesia nella voce, nel gesto, nel viso?

Jeritza — E' passata come un ciclone, distruggendo incrostazioni, sovvertendo antiche credenze, abbattendo idoli. Discutetela; ma siete forzati a lasciarvi conquidere. E' entrata come una folata di *nuovo;* ed è rimasta come una fonte d'inquietanti sensazioni. Come d'una molla, più la si deprime avversandola, più si aumenta la sua potenza di scatto. E' un'esaltazione del pubblico. Durerà? *Quien sabe!* Scritturata per altri quattro anni. Se la Jeritza regalasse alla Farrar un gioiello di centomila dollari, sarebbe poco, in compenso del bene fattole dalla uscita irosa della diva americana dal tempio massimo dell'Opera.

TITTA RUFFO — Tracce sempre evidenti della infermità che lo ha colpito fin dai primi giorni della stagione; e Titta Ruffo dev'esser giudicato nella pienezza dei mezzi.

DE LUCA — Magnifica tempra di cantante d'artista. Mai infermo, mai stanco, mai svogliato, mai esitante; ed invece sempre pieno di fuoco, di fede, di slancio, secondo il destino che lo lanciò sulla scena e ve lo fa rimanere per onorarla sommamente, e ad accrescimento della sua fama grande e diffusa. Ogni volta fa applaudire con insolito calore, da un pubblico convinto, i suoi singolari meriti di cantante e di attore.

Alla commenda della Corona d'Italia datagli diversi anni fa, il governo ha aggiunto or ora il cavalierato dei SS. Maurizio e Lazzaro. Meritata onorificenza.

LA MUZIO — E' ritornata alla delizia dei suoi ammiratori che non sono pochi. Nello *Chénier,* "Maddalena" veramente degna di Gigli.

PERTILE — I *New York Times* pubblicavano recentemente questo asterisco: — "How things do get mixed up in the cables! Here is the *Corriere di Milano* reporting that at the Metropolitan Opera House M. Pertile sang in *Pagliacci* with so great a success that he reminded everybody, unanimously, of the interpretation given of Canio by the great Caruso."

DANISE — Ha rinnovato nell'*Andrea Chénier* il superbo successo che riportò nell'*Ernani:* cantante ed attore d'irresistibile presa sul pubblico.

Fu un "Carlo Quinto" che prese splendidamente — chiamato in tutta fretta ad incarnare il difficile personaggio — il posto di Titta Ruffo, ottenendo una splendida affermazione, che avrà un peso incalcolabile sulla sua carriera d'America.

E' un "Gerard" che rimarrà inobliabile sulla scena del nostro massimo teatro.

AGLI ARTISTI ITALIANI D'AMERICA

QUESTO appello è rivolto a tutti gli artisti: pittori, scultori, architetti, ceramisti, intagliatori, alluminatori, cesellatori, mosaicisti, artefici del marmo e del ferro battuto; ai poveri, fra essi, ed ai ricchi; ai già famosi ed agli esordienti; unico comune denominatore, necessario a caratterizzare la classe che intendiamo raccogliere, l'origine italiana. Questo appello è rivolto oggi, quando, finita la guerra, sorsero nuove forme, nuovi bisogni e nuove leggi di sociale progresso.

L'immane cataclisma cui abbiamo assistito potette frangere imperi, potette distruggere un passato d'istituzioni ed ideologie, ma non bastò a vulnerare l'Arte, questa alta attività dello spirito umano, eterna quanto la natura. Meglio ancora, l'arte, anche questa volta, come sempre, si adattò alla guerra perchè è intrinseco elemento della vita — Tirteo fu il poeta delle battaglie — le fanfare militari eccitano alle pugne uomini e cavalli - Toscanini diresse la musica di Beethoven sul Monte Santo — ed in Italia si parlò di creare un museo delle sculture, pitture ed intarsi fatti dai soldati artisti durante i micidiali ozi della Trincea.

L'arte, voi lo sapete, è strumento di pace e di guerra, perchè emanando dall'anima dei popoli ne segue ed interpreta i sentimenti e gli impulsi. Se spinge alla battaglia ed alla morte, crea del pari effusioni spirituali di ineffabile simpatia umana.

Le commemorazioni di Dante a Berlino, contemporaneamente a Ravenna, Londra e Washington, reintegrarono lo spirito di umana fratellanza fra popoli testè in lotta — più che qualunque trattato di politicanti o di banchieri.

Ma se l'arte si esplica e vive in una divinità superiore alle contingenze della vita, l'artista è costretto ad adattarsi alle forme esteriori e mutevoli della pratica attività individuale.

La guerra, prodotto fatale e tragico — come tutte le grandi guerre — della palingenesi dello spirito ha distrutto la prevalenza delle forze regolatrici individuali sostituendole con quelle delle masse. L'individuo moderno tanto vale e può in quanto è parte di una superiore organizzazione. Qui in America non v'è ramo della umana attività, manuale o mentale che non sia organizzato:

Gli Artisti Italiani, rimasti finora in uno stato atomico vagante, sarebbero individualmente deboli ed incapaci a valorizzare la produzione individuale non obbedendo alla moderna necessità dell'organizzazione. Ogni corpo organico ha bisogno per esser tale di caratteri fissi e comuni fra gli elementi costitutivi.

I valori peculiari della nostra razza forte ed antica; valori che in arte si compendiano nei nomi di Leonardo, Michelangelo, Dante, Verdi; il desiderio di volerci cooperare ai progressi evolutivi della collettività americana, per riconsacrare con la nostra unione, l'unione indissolubile del popolo d'Italia col popolo dell'America del Nord bastano a caratterizzare l'associazione alla quale vi proponiamo di appartenere. Il sodalizio che richiamerà senza dubbio l'attenzione e l'interesse delle associazioni affini è costituito col nome di *Italian American Art Association.*

Vi apparterranno tutti coloro che, nati in Italia o da Italiani, vivono dell'arte negli Stati Uniti e dedicano all'arte lo spirito e l'attività loro.

Occorre dimostrare la necessità i vantaggi e le molte convenienze d'una tale istituzione?

Sarebbe far torto a voi artisti intelligenti ed acuti.

Podrecca il noto e celebrato cultore dell'arte, dal campo della critica, ci ha scritto esortandoci di prendere parte alla prima grande esposizione di arte Italiana in America che avrà luogo nella prossima primavera

Quest'esposizione sarà un'efficace e pratico inizio della *Italian American Art Association.*

IL COMITATO

A quest'appello — ci comunica il segretario sig. Barile — hanno risposto oltre cinquanta artisti — i quali tutti si propongono di partecipare all'Esposizione d'Arte Italiana che l'Associazione organizzerà.

Il Consiglio Direttivo del nuovo sodalizio è composto di artisti d'indiscussa valentia ed autorità fra cui ci piace rilevare i nomi di Attilio Piccirilli, autore del monumento del *Maine* al Columbus Circle; di Francesco Paolo Finocchiaro, ben conosciuto per i molti ritratti eseguiti nel più elevato ambiente d'America, ma particolarmente pei ritratti dei Roosevelts e dei Rockefellers; di Leo Lentelli, vincitore recente della medaglia d'oro dell'Architectural League; di A. de Francisci, cui venne affidata, dopo vinto il concorso, l'esecuzione del freschissimo dollaro della pace; di Vittorio Salvatore, premiato in diverse mostre; dello scultore Vincenzo Salerno; del pittore M. Falanca.

La tassa annuale che deve accompagnare la domanda d'ammissione è di 10 dollari.

Possono fare parte di detta associazione anche dilettanti, amatori e protettori dell'Arte in qualità di socii aggregati pagando la tassa d'ammissione di $5.00.

Tutti gli artisti nostri di qualsiasi parte lontani da New York, farebbero bene a mandare subito la loro adesione indirizzando: *Italian American Art Association*, 7 West 14th street, New York.

Il tenore Lucien Muratore — l'artista insigne, che dà alla compagnia di Chicago il prestigio del suo nome e della sua arte — è stato operato di appendicite. Gli facciamo gli augurii più cordiali di guarigione. Il grande tenore francese è stato amorosamente assistito dalla sua consorte, Mme Lina Cavalieri.

● Giungono eccellenti notizie dei successi del tenore Gaetano Tommasini; ch'è certamente uno dei tenori più pregevoli che abbiano calcato le scene d'America. A San Francisco e a Los Angeles, Tommasini ha avuto veri trionfi: i giornali gli dedicano lunghi paragrafi. Una *Tosca* con Tommasini e con la Fitziu ha costituito un evento di grande importanza per cui la San Carlo Opera s'è coperta di gloria. Del resto Tommasini è piaciuto immensamente in tutti gli spettacoli dati nelle città dell'West rinnovando i successi grandi di New York e degli altri centri di questo versante. Rallegramenti a Tommasini ed a Ninì Frascani che fa acclamare senza riserve la sua splendida voce di contralto e la sua arte.

● E' incominciata con esito artistico veramente grande la serie di concerti orchestrali della Philarmonic al Metropolitan, diretta da Bodanzky e Mengelberg.

● Gli spettacoli della San Carlo Grand Opera Co. di San Francisco e di Los Angeles sono stati diretti dal maestro Gaetano Merola, valorosissimo sempre.

● In un ricevimento dato al castello Paterno, in Riverside Drive, cantò con quell'arte che tutti le riconoscono Gina Ciaparelli-Viafora — la valentissima insegnante, consorte di Gianni Viafora — riscuotendo ammirazioni larghe ed applausi senza fine.

● Il 19 febbraio seguì al Metropolitan un gran concerto i cui proventi sono destinati al primo fondo per la Caruso American Foundation. Vi presero parte i principali cantanti del teatro. Il tenore Gigli scrisse per il programma speciale venduto alla porta no-

bili e commosse parole in omaggio al divo scomparso.

● La festa d'arte data la sera del 29 gennaio al Montauk Theatre di Brooklyn dall'Associazione Italiana Redenti, venne segnalata dal successo di Beatrice Melaragno, contralto di squisiti mezzi vocali e di ottima scuola. Si tratta di un'artista che, dovunque appare, trascina il pubblico all'applauso. Al fascino dell'arte, la cantante aggiunge quello dell'eleganza. Ella cantò il "Suicidio" della *Gioconda* e "voi lo sapete" di *Cavalleria* con inesprimibile effetto. Stava al piano il maestro Paganucci.

BEATRICE MELARAGNO

● La Victor ha messo in vendita un disco riproducente la melodia *Querida* del maestro Scismit-Doda cantata da Titta Ruffo. Ottimo disco d'una bellissima composizione.

● Eccellenti successi riportava recentemente al Messico il distinto baritono Luigi Trucchi, facendosi applaudire accanto a Fanny Anitua, a Galeffi, Schipa, Didur. Apprezzatissimo don Bartolo nel *Barbiere*.

● La sera del 5 corrente nello studio del maestro Salvatore Fucito si ebbe una interessantissima tornata d'arte. Il valoroso maestro fu applaudito come pianista e come docente; e noi ancora una volta ce ne rallegriamo.

● La stampa messicana prodiga lodi senza fine al maestro Gaetano Bavagnoli — l'insigne direttore d'orchestra — per la serie di concerti sinfonici ch'egli ha diretto al teatro National, alla testa dell'Unione Filarmonica di Città del Messico. I programmi comprendevano i colossi della sinfonia; e l'interpretazione che di essi ha data Bavagnoli è apparsa mirabile. La critica parla di rivelazione: elogio che si comprende quando si discorre di Bavagnoli.

● Il dottor Antonio Pacetti si propone di fondare al Messico un Istituto Lirico Italo-Americano, del quale avremo occasione di parlare.

● Si è costituita tra un fiorire di belle speranze la Salerno Italian American Dramatic Co., che si propone di far conoscere al pubblico americano le gemme del teatro italiano di prosa, stimolandone l'apprezzamento e l'amore. Direttore generale della compagnia — che ha la sua sede al n. 311 West 101st street — è Antonio Salerno, che ha lasciato la scena americana, in cui fece tanto brillare il suo talento, per darsi a quest'impresa lodevolissima. Il primo spettacolo è fissato per domenica 26 febbraio al Manhattan col *Lucifero* di E. A. Butti, che sarà recitato — senza suggeritore — da Antonio e Michelangelo Salerno, Giovanni Ardizzoni, Pasquale Rapone, Concetta Maiori, Teresa Salerno, Alessandro de Luca, Gaspero Mangione, Mario Pagano, Aida Vaccari. — L'intrapresa dei fratelli Salerno è mossa esclusivamente da criteri d'arte, e merita il più vivo appoggio. Le ottime prove da essi date nel passato, sono del resto garenzia di successo.

● Si è costituito a Brooklyn — 6701 Ridge Boulevard — l'American International Art Exposition che si propone di tenere esposizioni d'arte periodiche nei maggiori centri degli Stati Uniti.

● Il maestro Fulgenzio Guerrieri ha fissato la sua residenza a Los Angeles. Lo seguono i nostri augurii.

● Nello studio della contessa Ruta — 110 East 81ma strada — fu dato un brillantissimo concerto in onore dell'acclamato baritono italo-americano Alberto Terrasi, giunto recentemente fra noi, reduce dai grandi successi ottenuti sulle scene italiane, su quelle d'Inghilterra e su quelle del Sud Africa. Il Terrasi ha meriti straordinari di voce e di scena, e trasse all'entusiasmo il suo scelto uditorio. Ebbe un successo personalissimo che non potrà dimenticare. Intanto il 18 febbraio il Terrasi dà un concerto all'Aeolian Hall, chiedendo il giudizio della critica sui grandi progressi fatti da quando lasciò l'America per intraprendere la carriera teatrale in Europa.

● Recentemente il maestro Franco De Gregorio è stato prescelto dal rinomato tenore da concerto George Reimherr, per un corso di lezioni di perfezionamento. Nel *Musical Courier* il Reimherr fa pubblicare parole molto lusinghiere pel De Gregorio, nel quale dimostra di riporre la più grande fiducia.

● Si parla — vogliamo sperare con qualche fondamento — di una probabile e prossima *tournée* in America della Banda Municipale di Roma diretta da Alessandro Vessella. Nello scorso agosto questa banda (che conta 84 esecutori) riportò un successo strepitoso a Valenza, (Spagna), ed i giornali pubblicarono una lettera, piena di entusiasmo, scritta dall'Alcade di quella città al Sindaco di Roma.

● La nomina onorifica di organista della Basilica Vaticana fu comunicata al maestro Yon con una lusinghiera lettera di monsignor Mariano Ugolini.

● L'8 febbraio i Padri della St. Francis Xavier's Church diedero una serata musicale in onore del maestro Pietro A. Yon, per complimentarlo della sua nomina recente di organista onorario della Basilica di San Pietro in Vaticano. La tornata artistica ebbe luogo al College Theatre e riuscì una bella manifestazione di simpatia per l'eminente organista italiano.

● Ottime notizie ci giungono dalla Liguria del simpatico baritono Angelo Antola, che tanti successi ebbe in tutti gli Stati Uniti in questi ultimi anni. Pare che l'Antola si sia ritirato dal teatro, e voglia riposarsi a Santuario di Savona, dove ha acquistato una elegante villetta, in un luogo incantevole. Di là egli si ricorda dei suoi amici d'oltreoceano, memori anch'essi del valente artista e del pregiato gentiluomo.

● La Portland Opera Association, di cui è animatore infaticabile ed entusiasta il maestro Roberto Carruccini, rappresentava recentemente *Un ballo in maschera,* la splendida opera di Verdi. Tra gli esecutori notiamo il tenore Umberto Sorrentino, il soprano m.me Rose McGrew e il barino Mutch. I giornali lodano senza riserve il maestro Carruccini che organizzò e diresse lo spettacolo, al quale intervenne un pubblico numerosissimo e festante. Il maestro Carruccini va sempre lodato per l'apostolato fervente ch'egli dispiega per l'opera italiana a Portland, Oregon, e dove trovasi alla testa d'una fiorente scuola di canto.

● Tre gravi lutti nell'arte italiana: Giovanni Verga, il romanziere celebre che fu capo della scuola dei veristi, creatore della *Cavalleria Rusticana;* il poeta Giovanni Marradi, che rimane una vividissima orma nella letteratura italiana, particolarmente per le sue *Rapsodie garibaldine;* e il delizioso compositore Luigi Denza, le cui melodie han dato palpiti e sensazioni squisite ad una intera generazione.

● Il baritono Domenico Lombardi, di recente giunto dall'Italia, dà un concerto la sera del 18 febbraio alla Town Hall.

● A New Haven, Conn., si è formata la *New Haven Opera Society,* ad iniziativa del maestro Giacinto F. Marcosano, allo scopo di mantener vivo nella colonia e di diffondere nell'elemento americano il gusto della nostra musica. Ultimamente, allo Schubert Theatre di quella città, il nuovo sodalizio diede due spettacoli, uno con la *Traviata,* l'altro con la *Fedora* di Giordano, con artisti in gran parte italiani ed alcuni americani, abilmente preparati e diretti dal Marcosano. Gli sforzi del quale sono encomiabilissimi e vanno *toto corde* incoraggiati.

● Il primo marzo scade il termine di concorso ai "premi di Roma" per l'Accademia Americana di Roma. Le borse di studio dell'architettura, della scultura, della pittura e della musica, importano mille dollari all'anno per un triennio. — Quelle degli studi classici, una è di mille dollari per un anno, un'altra è di mille dollari per un biennio. Gli artisti prescelti sono alloggiati nei locali dell'Accademia ed hanno vitto gratuito; ricevono ogni anno per spese di viaggio altri mille dollari. Gli aspiranti devono essere cittadini americani. — Per informazioni e moduli di domande scrivere al segretario Roscoe Guernsey, 101 Park avenue, New York City.

● A Milano si è spento il decoratore-pittore Giacomo Campi, che, mandato in America fra i rappresentanti italiani all'Esposizione di St. Louis, ebbe occasione di conoscere Woodrow Wilson giornalista, e di stringere cordiali rapporti con lui, rinsaldati anche allorchè il Presidente americano visitò Milano. — Il Campi era celebre anche all'estero per le sue genialissime creazioni nel proiettare le ombre animate.

● A Milano venne acclamato nei *Pagliacci* il baritono Elia Palma, già domiciliato a Brooklyn, recatosi in Italia a studiare ed a farsi onore.

● Si conferma la venuta a New York, in autunno, di Eleonora Duse. L'illustre artista l'annuncia in una sua lettera resa pubblica da Yvette Guilbert.

● A Los Angeles, Cal., Mrs. Agnese Burrell Nation ha esposto oltre cinquanta quadri eseguiti da valenti dipintori — felici riproduzioni dei grandi capolavori dell'arte pittorica italiana. La signora è una pittrice che risiedette in Italia e là spese una cospicua fortuna per ottenere le ammiratissime copie fornitele. L'esposizione ha destato profonda impressione nel pubblico accorso ad ammirare l'opera magnifica, portentosa dei nostri principi del pennello. Los Angeles, anche in quelle riproduzioni, possiede il più luminoso dei tesori.

● A Tampa, Florida, sotto gli auspici dell'Italian Club Theatre la Iris Grand Opera Co. diretta da Nino Ruisi ha dato quattro spettacoli che sono stati apprezzati da quella cittadinanza.

● Allo scultore Enrico Tadolini di Roma è stata affidata dal governo di Bolivia l'esecuzione del mausoleo che, per voto dei deputati di quella Repubblica e per concorso pubblico, viene eretto per serbare le ceneri di mons. Caroli, che fu vicario apostolico in Bolivia e si coprì d'onore nella sua missione pia.

● Sta ottenendo continui successi a New York, al "Farfariello" Theatre — 14th street, 6th ave. — il tenore R. Fucito, attraente divulgatore della canzone napoletana che canta oltre che con acceso fuoco vesuviano, con grazia ed eleganza.

● All'Istituto d'Arti di Chicago lo scultore Alfonso Iannelli ha esposto un'assai lodata *Maddalena.* Successo.

● Il 28 dicembre scorso la Compagnia Gualtiero Tumiati rappresentò a Torino la commedia in tre atti di Filippo Sùrico: *Il ventaglio di Faust.* Il lavoro fu applaudito. L'autore ebbe molte chiamate. La critica ebbe lodi. Il letterato Arturo Foà così si esprimeva: — Filippo Sùrico ha combattuto nobilmente la sua battaglia teatrale. Egli si è rivelato autore di ottime promesse, ricercatore di situazioni originali ed esperto dell'ottica scenica. Il teatro italiano può attendersi da lui altre e maggiori affermazioni. — Il CARROCCIO manda rallegramenti all'ottimo collega Sùrico, direttore di *Lettere,* eccellente periodico letterario di Roma.

● Ebbe simpaticissimo esito il saggio dato alla Carnegie Hall dagli allievi della Santini School of Music diretta dal maestro Giuseppe Santini. Fu svolto un ricco e interessante programma accolto dalle nudrite acclamazioni dell'uditorio.

● Ci giungono da Bridgeport, Conn. gli echi di un concerto dato sotto la direzione del maestro Giovanni E. Conterno, in cui si distinsero il soprano miss Anna Shnetman e il baritono Zoharnasky, tutti e due allievi diligenti del maestro B. A. d'Auria, distinto maestro di canto.

● Il maestro di musica Luigi Tutela di Newark ha lanciato un appello ai musicisti italiani e a quanti hanno a cuore le sorti della musica italiana in America, d'intensificare i loro sforzi in favore dell'arte nostra.

● A Napoli, sua città natale, si è spento, a 82 anni, Achille Torelli, l'illustre commediografo autore di *Mariti* e di *Scrollina.* Dopo i suoi successi teatrali, l'elegante scrittore aveva dato tutte le sue cure alla Biblioteca di San Giacomo, affidata alla sua direzione. Anche nella tarda età aveva continuato a collaborare in diversi giornali e a compilare numerose pubblicazioni letterarie. Achille Torelli, assai di recente era stato incaricato dal Ministero della Pubblica Istruzione di riordinare alcune pubblicazioni storiche riguardanti il Mezzogiorno d'Italia.

LA NAZIONE NELLA CONCORRENZA MONDIALE. — *La nazione, attraverso la lotta dei suoi elementi, attua mercè lo Stato e nello Stato la sua fondamentale unità, per trasformarla in potenza, combattere nella concorrenza mondiale e ingrandirsi. La nazione nella sua vita interna è unità produttiva, è organismo di lavoro e di produzione, e passando alla vita esterna, diventa unità combattiva, diventa organismo di potenza. E' lo Stato sotto il suo alto e profondo nome di potenza. E il passaggio della vita interna all'esterna, dalla unità produttiva alla potenza, è la continuazione dell'organico sviluppo della società nazionale. Le nazioni che non compiono il passaggio, o vi si preparano, elaborando la loro razza e il loro territorio, o l'hanno compiuto e giacciono esauste, o attraversano un'età storica in cui sono poste fuori del campo d'azione del loro continente e del mondo, o sono impotenti per la loro piccolezza e per l'accerchiamento di grandi vicini. E ad ogni modo vivono tutte soltanto a metà. La stessa classe che nella vita interna ha l'egemonia produttiva, spinge fuori la nazione a ingrandirsi. Essa la precede con l'espansione mercantile. E talvolta sono antesignani lo Stato, o un elevato suo potere, o lo stesso pensiero di pochi cittadini, che primi avvertono la necessità e l'iniziarsi di favorevoli condizioni storiche. — Qui la dottrina nazionalista maggiormente giustifica il suo nome e la sua nascita. Perchè qui il liberalismo, la democrazia e tutte le altre dottrine e azioni politiche o tacevano, o negavano. Qui il socialismo lanciava la sua massima negazione, tentava la massima distruzione. Esso poteva affermare che lo Stato è "una forza repressiva di classe", perchè misconosceva e negava la sua necessità di essere una forza unitaria delle classi per l'obbligo che ha di diventare forza combattiva, potenza, nella concorrenza mondiale. Così il socialismo esauriva la nazione nella classe. — La dottrina nazionalista è sorta a iniziare il grande superamento storico e la grande restaurazione. Lo ha fatto, riportando i fini degli Stati nella concorrenza mondiale.* — ENRICO CORRADINI.

Gli Italiani negli Stati Uniti

Il 15 febbraio si riaprì la Italian Discount & Trust Co. La Colonia che ne aveva atteso con fiducia la riapertura, salutò l'avvenimento con grande sollievo. La ripresa delle operazioni diede luogo a simpatiche scene di ordine e di disciplina fra i depositanti, che diedero un'altra prova della coscienza, della forza e dell'amore agl'interessi d'Italia che gli emigrati hanno in questo paese. Non molta gente accorse agli sportelli e quella che si presentò il primo giorno e negli altri successivi attese tranquillamente, placidamente al disbrigo delle transazioni bancarie, come se l'istituto, tanto popolare fra noi, non fosse mai stato in crisi. Nel giorno d'apertura furono ricevuti in deposito oltre 225.000 dollari; i rimborsi in lire e in dollari non arrivarono ai 220.000.

Raggianti di soddisfazione e di orgoglio erano i direttori della Banca. Vedemmo al suo posto, al centro delle più vive congratulazioni dei presenti, il cav. Giovanni Girardon, l'infaticabile vice-presidente della Discount, colui che non si concesse un minuto di riposo durante la laboriosa crisi, ora felicemente superata; il giudice comm. Freschi, il cav. Giuseppe Gerli, il comm. Alessandro Olivotti, il signor Luigi Berizzi, il banchiere Vincenzo de Luca. Essi contribuirono efficacemente al sollecito svolgersi delle operazioni della ripresa, facendo soddisfare ogni desiderio dei depositanti, assistendo, consigliando. Il comm. Olivotti aiutò molti depositanti a ritirare intatto il proprio denaro; contemporaneamente, con le esortazioni che inspirarono pienissima fiducia nei diversi gruppi, vide con soddisfazione che coloro stessi che avevano ritirato in contante il danaro da uno sportello, lo depositavano poco dopo nello sportello successivo. — Al comm. Emanuele Gerli, presidente della Banca, arrivato dall'Italia nel giorno dell'apertura, pervennero molti telegrammi gratulatori inneggianti all'opera sagace e altamente meritoria svolta a Roma a beneficio dell'istituzione. Altri telegrammi di felicitazione vennero indirizzati al cav. Girardon. — L'Italian Discount and Trust Company non poteva riaprirsi sotto migliori auspici.

● Il sedicesimo ballo annuale della Camera di Commercio Italiana di New York quest'anno ebbe ad ospiti d'onore i Delegati italiani alla Conferenza del Disarmo: il senatore Schanzer, il sen. Albertini, il sen. Rolandi-Ricci. Il gran salone del Biltmore fu, come di consueto, affollatissimo d'invitati: diresse la sua eccezionale sontuosa decorazione il direttore del grande Hotel cav. Malnati. Presiedeva il neo-presidente sig. Giuseppe Vitelli, che debuttò con un concettoso discorso, e fu *toast-master* l'on. senatore Cotillo, che presentò i diversi oratori: l'ambasciatore Ricci, l'on. Albertini, l'avv. Paul Cravath, presidente dell'Italy America Society. Chiuse l'on. Schanzer. — Il comitato organizzatore della festa si ebbe il massimo plauso, nelle persone dei componenti sigg. cav. uff. Mario Prochet, chairman; P. Simonelli, tesoriere; cav. uff. G. B. Vitelli, Vincenzo Ciuti, dottor Boveri, Arturo Magnoni, Nicola Latorraca, Giovanni Romeo, avv. cav. Stefano Miele, avv. F. M. Ferrari. Superiore ad ogni encomio — come sempre — l'attività inimitabile del segretario della Camera dr. prof. Alberto C. Bonaschi. — L'artistico *menu* venne disegnato dal valente alluminatore prof. Giuseppe de Felice, ed uscì dai torchi dello Stabilimento Tipografico Italiano del CARROCCIO. — A tavola venne servita l'acqua Ansonia di Boganco.

● Compiuta la sua missione nel Wisconsin e nell'Illinois, affidatagli dal Ministro dell'Agricoltura, il prof. Franco Samarani, direttore della stazione sperimentale di batteriologia agraria di Crema, è ritornato in Italia. L'egregio scienziato ha raccolto interessanti elementi sui sistemi d'agricoltura americani nei confronti di quelli italiani avanzatissimi, e forse non superati. — Ha promesso di scriverne sul CARROCCIO.

● L'on. Guido Podrecca, accompagnato dal segretario Nardi — missionari entrambi dell'Opera dei tubercolotici di guerra d'Italia — continuano il loro giro per le principali colonie. A St. Louis ed a Chicago ebbero ottima accoglienza; così, in seguito ad Omaha, Kansas City, Denver, Salt Lake, Los Angeles. Per tutta la fine di febbraio i due missionari si fermeranno a San Francisco, per indi portarsi a Portland, Oregon, e a Seattle, Wash. — Dovunque, l'on. Podrecca è applaudito pei discorsi in cui esalta con vivide parole l'Italia, la sua Vittoria, il suo Primato. — Le Colonie si mostrano generose — come sempre.

● Davanti alla Society of Medical Jurisprudence — alla New York Academy of Medicine — il chiaro dott. comm. Antonio Stella lesse un suo importante studio: *The immigrant and the health of the Nation* — in cui l'illustre medico e sociologo sviscerò il problema, cui tanto gli uomini politici e gli studiosi d'America s'interessano, della responsabilità da attribuirsi agli immigranti — nel caso nostro, agli italiani — nella diffusione delle malattie in America. Sull'argomento fu aperta poi un'ampia discussione, cui parteciparono il dr. R. Copeland, commissario della Sanità di New York, il dr. Albert Schiels, e il dr. cav. John Foster Carr, direttore dell'Immigrant Publication Society. — Il CARROCCIO pubblicherà in un prossimo fascicolo i punti più salienti dell'importante studio del dr. Stella.

● A Providence, l'avv. Antonio A. Capotosto è stato nominato giudice della Corte Superiore del Rhode Island.

● A. P. Giannini, fondatore-presidente della Banca d'Italia di San Francisco, si reca in Europa per un giro di esplorazione e di organizzazione di nuovi servizi, colà, della potentissima istituzione finanziaria che dirige. Si fermerà, massimamente, in Italia, dove la Banca d'Italia — attraverso la sua diretta corrispondente, la Banca dell'Italia Meridionale, sta guadagnando quel credito e quell'autorità inerenti al suo nome ed alla sua opera. — Nel suo pasaggio per New York il Giannini è stato accolto nei grandi ambienti bancari con la maggiore deferenza: il Giannini è un fenomeno di successo per gli stessi grandi banchieri americani. Lo sviluppo prodigioso della Banca d'Italia — il più forte istituto di credito nell'Ovest degli Stati Uniti, che conta circa 300 mila depositanti ed ha un bilancio di oltre 194 milioni di dollari — è oggetto di alta considerazione nei circoli finanziari di tutta l'America. — Accompagniamo il nostro ottimo amico con i più caldi auguri di successo.

AMEDEO P. GIANNINI
Presidente della Banca d'Italia di San Francisco

● A console di Chicago è stato destinato il comm Leopoldo Mazzini

● In mezzo alle più vive simpatie, e con i più cordiali auguri di avvenire politico, riparti per l'Italia il comm. Giuseppe Gentile, ex-deputato al Parlamento, membro della Delegazione Italiana alla Conferenza di Washington. — Il Carroccio ha già lodato l'opera pratica, utile, prestata dall'on Gentile in questa sua missione. — Prima di lasciare Washington all'egregio parlamentare venne offerto un luncheon al Women's City Club, al quale furono presenti circa trecento signore, rappresentanti quanto di più intellettuale vi è nella capitale degli Stati Uniti: dottoresse, avvocatesse, giornaliste, ecc. Presiedeva Mrs. Lyman B. Swormstedt, presidentessa del Club. Terminato il luncheon, l'on. Gentile fece una conferenza di circa un'ora.

● L'avv. Francesco M. Ferrari è stato chiamato a far parte del Consiglio Scolastico Municipale della Città di New York. Essere membro del Board of Education di questa metropoli è una distinzione riserbata a pochi. E' conosciuta l'importanza del consesso che regola l'istruzione pubblica della immensa City, che per le scuole spende anche più che il nostro ministero d'istruzione in tutto il Regno. Nella scelta dell'avv. Ferrari s'è voluto rendere omaggio alla Colonia italiana, che l'ottimo connazionale assai degnamente rappresenta. Tra i problemi più gravi della nostra immigrazione v'è quello della istruzione dei piccoli, ed avere in seno al Board of Education persone di coltura e di gelosi sentimenti italiani come l'avv. Ferrari — e come l'altro commissario già in carica, il dr. cavaliere Antonio Pisani — è garenzia certa.

Avv. F. M. FERRARI

● Il bollettino mensile del mese di gennaio dell'ufficio del Banco di Roma di New York, lanciato a migliaia di copie nel mondo finanziario americano, ha contribuito efficacemente a correggere in talune sfere la storta impressione prodotta dalla crisi bancaria in Italia. Assai opportuno è stato l'articolo editoriale con cui s'apre il fascicolo: *Italy financially sound*. La vigilanza sollecita — ai fini della sana ed utile propaganda italiana — del comm. Rodolfo Bolla, direttore locale del Banco di Roma — merita il più alto encomio In questo particolare periodo la spontanea azione del comm. Bolla ha avuto un significato inestimabile.

● Il 26 gennaio ebbero luogo le elezioni del nuovo consiglio direttivo della Camera di Commercio Italiana di New York pel biennio 1922-23. Venne eletto presidente il sig. Giuseppe Vitelli, vice-presidente della passata amministrazione. Con lui vennero eletti: vice-presidente il sig. Dante Antolini e tesoriere il sig. Pasquale I. Simonelli, presidente della Italian Savings Bank. A consiglieri: Carlo Calvosa, Domenico Centola, cav. Luigi Costa, dott. Elmo De Paoli, cav. uff. Ercole Locatelli, Francesco A. Sasso, cav. Domenico Truda, cav. Mario Prochet. A revisori di conti: Vincenzo Ciuti, rag. Placido Lauricella, C. A. Tosi.

GIUSEPPE VITELLI
Presidente della Camera di Commercio Italiana di N. Y.

I consiglieri non sostituiti che completano il Consiglio direttivo sono: J. G. Cavagnaro, A. Cipolla, dr. A. Colli, cav. F. Del Gaizo, G. Romeo, cav. uff. A. Ruspini, cav. uff. G. B. Vitelli.

● L'agente consolare di Buffalo, dr. Michele Caboni, è stato nominato cavaliere della Corona d'Italia, e per l'ottimo servizio che presta colà come rappresentante italiano e per la devozione al Paese mostrata col recarsi al fronte nell'ora della difesa nazionale. Bisogna ricordare del Caboni anche l'utile servigio fatto in un secondo periodo, dopo il fronte, presso la Missione Italiana in New York.

● Anche ad Utica, N. Y., si celebrò Dante. S'ebbero colà due commemorazioni; una nel maggio, all'Auditorium, con lo scoprimento di un ritratto di Dante donato alla Loggia Francesco Crispi da Giovanni Garrubba, con discorsi del prof. Luigi Russo dell'Hamilton College e del rev. Paone; l'altra a dicembre, con una conferenza tenuta dal rev. G. Marchigiani.

● Il 28 gennaio il dottor Bruno de Biasi impalmava la sig.na Angelina Carrizzo, figlia di Giorgio Carrizzo, operosissimo e facoltoso industriale di Brooklyn. La cerimonia nuziale fu sontuosa e costituì uno degli eventi mondani eccezionali, di quel giorno, nella metropoli. Dopo il matrimonio celebrato nella chiesa di San Tomaso d'Aquino dal dr. Vincenzo Jannuzzi, fuvvi ricevimento in casa Carrizzo al quale convenne una splendida folla d'invitati: funzionari e uomini di politica, d'arte, di scienza, di commercio, italiani ed americani. Numerosissimi i dottori, colleghi dello sposo, che entra nella professione medica dopo un severo corso di studi e dopo essersi fatto grande onore nell'Harlem Hospital di New York. — La festa ebbe, poi, magnifico suggello d'arte con l'intervento e col canto delle due grandi illustrazioni del teatro lirico moderno: del tenore Beniamino Gigli e del baritono Giuseppe de Luca — i due portentosi cantanti della Metropolitan Opera House. Cantò anche Beatrice Melaragno, l'acclamato soprano. — Cospicui e numerosissimi i doni: la lunga fila s'apriva con quello del Console Generale d'Italia comm. Bernardi. Gli sposi partirono pel viaggio di nozze in Florida, seguiti dai voti più cordiali delle due famiglie De Biasi e Carrizzo.

● La contessina Irene di Robilant, direttrice dell'Italy America Society, parlò il 29 gennaio alla *Dante Alighieri* di Jersey City sulle *Celebrazioni centenarie in America.*

● L'Association of Italian Physicians in America venne costituita da un vistoso numero di giovani medici di laurea americana, di famiglia italiana; ad essa aderiscono anche colleghi laureati in Italia, formando così una delle più importanti associazioni di coltura e di classe della metropoli. La sera del 14 gennaio i suoi membri e i loro simpatizzanti si riunirono la prima volta per un banchetto-danzante al Biltmore, riuscito un solenne avvenimento sociale. A centinaia si contavano i medici intervenuti, anche di fuori New York. Per l'occasione venne da Cincinnati l'illustre prof. comm. Augusto Ravogli, insegnante in quella università, da considerarsi il decano dei medici italiani in America, il quale lesse un interessante discorso Altri discorsi furono pronunciati dal presidente dell'associazione dr. Osnato, dall'alto commissario italiano comm. ing. Quattrone, dal prof. Walsh, l'illustre insegnante della Fordham University. — Si distinse molto il comitato organizzatore presieduto dal dott. S. Di Palma.

● Il comitato di New York della *Dante Alighieri* ha eletto il suo nuovo consiglio direttivo così: — Presidente, cav. ing. Giovanni Caggiano; vice presidente, conte Roberto Fiocca; consiglieri: dottor Paolo Virdone, Raimondo Discepolo, Giuseppe Del Giudice, Ugo Cecchini; segretario: Andrea Luotto; segretario di finanza, Guido Crocetti; cassiere Domenico Trombetta. — Il Comitato fa recapito al n. 1416 Broadway, room 411.

IL DANTE DI RUOTOLO A WILLIAMSPORT, PA.

● Col concerto dato il 18 febbraio alla Metropolitan Opera House s'è aperta la campagna per raccogliere i capitali occorrenti alla fondazione Americana Caruso per la protezione degli studiosi di musica e di canto. Tutti i migliori artisti della Metropolitan Opera House vi presero parte nel ricordo vivissimo del glorioso compagno perduto.

● L'Ordine Figli d'Italia della Pennsylvania va oggi orgoglioso dell'Orfanotrofio donato ai connazionali di quello Stato. L'istituto venne inaugurato a Concordville, nei pressi di Filadelfia, con grande solennità il 22 gennaio e battezzato col nome di Dante. Del Poeta sommo venne anche inaugurato un busto — una riproduzione di quello assai encomiato di Onorio Ruotolo. Il discorso inaugurale venne tenuto dall'ambasciatore Rolandi-Ricci; cui tenne dietro il cav. Giuseppe Di Silvestro, che fu instancabile iniziatore e patrocinatore dell'Orfanotrofio. Seguì un banchetto, in fine del quale parlarono il console cav. uff. Sellitti, il can. Cubicciotti, il cav. Di Silvestro, il cav. dr. Sellaro, Baldo Aquilano, A. Perfilia. Chiuse l'Ambasciatore.

● A Williamsport, Pa., l'anno secolare dantesco venne chiuso, il 17 dicembre, con l'inaugurazione del busto di Dante dello scultore Ruotolo davanti alla High School, in uno dei punti centrali della città. Fu l'occasione di una solenne manifestazione di simpatia all'Italia da parte dei migliori americani. La cerimonia era stata organizzata da un comitato d'ambedue le nazionalità, con l'on. giudice H. W. Whitehead presidente; il banchiere Thomas D. Casale ed R. F. Allen vice-presidenti; P. Nardi, tesoriere, avv. Clarence L. Peaslee, segretario; P. Cillo, O. Giglio, Mrs. F. W. Robbins, Miss Henrietta B. Lyon, C. J. Reilly, Prof. Weaver, Miss Jane Davis, Miss Rene Frankenberger, Mrs. C. L. Peaslee, S. R. Hipple. — Lo scoprimento fu preceduto da un corteo di associazioni e rappresentanze. A busto scoperto parlarono il presidente del Board of Education on. Edward L. Taylor, il rev. dr. E. C. Armstrong, il prof. Pitocchi, direttore della *Stella d'Italia* di Greensburg e il rev. Gerardo Angiò. L'opera di Ruotolo venne assai elogiata. — Poi fu tenuta una solenne commemorazione del Divino Poeta dall'avv. Clarence L. Peaslee, americano di nascita, ma italianissimo di animo e di pensiero.

CLARENCE L. PEASLEE

● Nel disastro del teatro di Washington, fra gli altri italiani rimasti sotto le macerie e miracolosamente salvati, fuvvi il segretario dell'ambasciata nob. Tommaso Assereto. N'ebbe spezzate le gambe e rimase malconcio in tutto il corpo. Il bravo funzionario lotta ancora con la morte; e tutti gli mandano augurii fervidi di guarigione.

Cav. dr. VINCENZO SELLARO

Cav. dr. VINCENZO BUFFA

● Il banchetto che, sotto gli auspici del Grande Concilio dello Stato di N. Y. dell'Ordine Figli d'Italia, sarà dato al Biltmore, la sera del 14 marzo, in onore dei neo-cavalieri dott. Vincenzo Sellaro e dott. Vincenzo Buffa, promette di essere una segnalata dimostrazione di simpatia pei due benemeriti organizzatori dell'Ordine. Il cav. dr. Sellaro ne fu ideatore e fondatore; il cav. dr. Buffa ne resse le sorti nei momenti più difficili per la sua stabilità.

● A New Haven, Conn, un terzo degli allievi di quelle scuole pubbliche sono figli d'italiani.

● Raffaele Aiello è stato nominato sostituto ricevitore delle imposte federali a New Haven, Conn.

● Il nuovo grande transatlantico del Lloyd Sabaudo — il *Conte Rosso* — salperà da New York il 4 marzo pel suo primo viaggio in Italia, dove arriverà in nove giorni. Nei giorni che precederanno la partenza, il comm. dr. Serrati, direttore del Sabaudo a New York, darà un ricevimento a bordo, al quale interverranno alte autorità italiane ed americane.

● La medaglia d'oro della Public School n. 33 di New York fu assegnata alla tredicenne Anna Anastasi, riuscita primissima agli esami. L'Anastasi è figlia dell'intellettuale signora Teresa Gaudiosi-Anastasi e nipote di Pasquale Gaudiosi, presidente della New Era Piano Company.

● A Chicago abbiamo in D. M. Campana un diligente autore e un intraprendente editore di opere e di manuali d'arte adoperati da moltissime scuole in America.

● Spetta al benemerito prof. Luigi Carnovale di Chicago, l'onore di aver promossa per il primo, ed avviata a pratica soluzione col suo generoso intervento finanziario, la erezione a Stilo — paese nativo — di un monumento a Tommaso Campanella. Fin dal 1910 il Carnovale, secondando il desiderio di un gruppo di studenti concittadini, si occupò del monumento, ordinandone l'esecuzione allo scultore Ernesto Gazzeri. Ora — per una delle solite bizze provinciali — si è tentata la costituzione a Stilo di un altro comitato, per un diverso monumento; un comitato che avrebbe la pretesa di raccogliere fondi in America. Ma qui, ci auguriamo, le simpatie non abbandoneranno l'iniziativa dell'ottimo prof. Carnovale. L'on. sottosegretario prof. Anile ed il prof. Giovanni Gentile, chiamati a far parte del comitato intruso, hanno declinato di aderirvi, riconoscendo nel prof. Carnovale, nel degnissimo emigrato, la benemerenza che ridonda ad onore di Tommaso Campanella e del suo paese natale.

● Pei tipi dello Stabilimento Tipografico del CARROCCIO — in elegante opuscolo — viene pubblicato in italiano ed in inglese il discorso politico dall'ambasciatore Rolandi-Ricci tenuto il 21 febbraio al banchetto del Rotary Club di Filadelfia. Il discorso tocca cinque punti essenziali dei rapporti italo-americani: i debiti di guerra — l'emigrazione — i rapporti italo-russi — i rapporti con l'America — il cambio.

● Il rev. avv. G. Giaccone pronunciò una elaborata orazione il 5 febbraio nella chiesa italiana di Nutley, N. J., celebrandosi i funerali di Papa Benedetto XV.

LA MULBERRY COMMUNITY HOUSE
256 Mott street, New York

● A Chicago, nel tempio di Lincoln Centre, venne commemorata con una solenne cerimonia la signora Jessie Shears Carnovale, compianta consorte del prof. Luigi Carnovale, da poco passata nel numero dei più. Della esimia dama, scienziata e letterata, amica appassionata dell'Italia, parlarono eminenti oratori.

● Il rev. dr. Oreste Canali di Rochester — benemerito sacerdote, fondatore e direttore di due scuole italiane, una di 700 l'altra di 500 allievi — lascia per breve tempo il suo posto, per andare a riposare nella natia Lucchesia — a Montecarlo Valdinievole. Lo accompagnano i migliori voti dei suoi molti estimatori d'America.

● Nella gara tofografica tenutasi a Buffalo è riuscito premiato lo studio fotografico italiano Loffredo.

● A Pittsburg, Pa., si fa onore Frank C. Ferrante, di recente laureatosi in optometria.

● La Mulberry Community House — 256 Mott street — è un'istituzione educativa e protettiva degl'italiani e dei loro figli, residenti in quel popoloso quartiere. E' diretta dalla sig.na Maria A. Frasca, e vive col concorso pecuniario di italiani ed americani. Promuove conferenze; riunioni e discussioni; ha sala di lettura, palestra ginnastica, scuola d'inglese e di cucina per le ragazze. Migliaia di connazionali d'ogni età si giovano della sua ospitalità. — La direzione dell'istituto fa appello ai migliori italiani perchè concorrano al mantenimento dell'opera civica giovevolissima.

● E' dal 1888 che l'Associazione Fraterna di New York dà, ogni anno, un ballo mascherato la sera dell'ultimo di carnevale. E' sempre una gioconda serata per la Colonia. Quest'anno il veglione si avrà al Terrace Garden la sera del 28 febbraio.

● L'avv. Buonpane si è dimesso da assistente pubblico accusatore della contea di Cuyhoga, a Cleveland, O.

● Ha dato soddisfacenti risultati a New York la campagna del prof. Covello per la iscrizione nelle classi d'italiano della Dewitt Clinton High School.

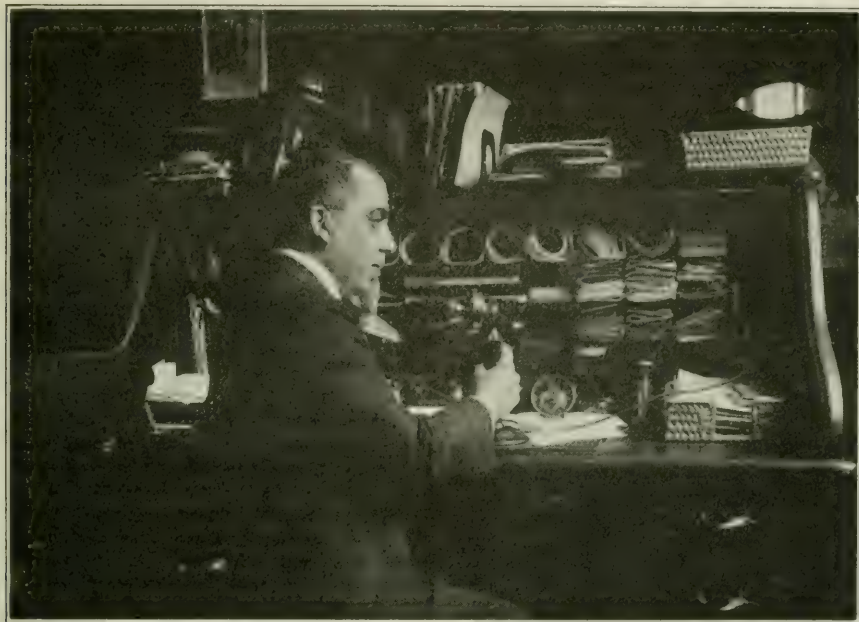
● L'ordine Figli d'Italia del Rhode Island ha accolto nei suoi ranghi il prof. C. Langdon, insegnante di lingue alla Brown University. — Il prof. Langdon è un appassionato dantista. E' nato a Roma, dove suo padre era console degli Stati Uniti.

● Ha fatto gran rumore a New York l'assegnazione fatta dalla Camera di Commercio di New York del primo premio stabilito dalla grande istituzione americana per l'alunno delle scuole elementari di Manhattan (oltre 200 mila) che avesse meglio fatto un componimento sul tema: *The essential qualities of men who make good* (Le qualità essenziali degli uomini che riescono). Il premio spettò al tredicenne Cosimo Sirignano, della scuola pubblica n. 23 in Mulberry e Bayard str. Quel popoloso quartiere è stato in festa per l'onore conseguito dal suo piccolo e già famoso giovinetto.

● Il professor Tommaso Fragale parlò di *Dante, genio italico* a New Kensington, Pa., e a Steubenville, Ohio.

● L'avv. James Di Crocco è stato nominato consulente legale dello sceriffo di Staten Island.

● La Camera di Commercio di Hoboken ha assegnato una medaglia d'oro alla tredicenne Isabella Sciorsci, figliuola di Nicola e Lucia Sciorsci, per aver fatto il miglior componimento fra gli alunni di quelle scuole sul tema: *Prevenzione dell'incendio.*

● L'Associazione degli Ex-Combattenti di Filadelfia ha eletto a presidente il cap. Enrico Jannarelli.

AUGUSTO V. TOZZI
Direttore dei servizi della Società di Protezione degli Immigranti Italiani di New York

● L'ultimo resoconto della gestione annuale della Società di Protezione degli Immigranti Italiani — che ha i suoi uffici al n. 6 Water street, New York — depone del lavoro accurato e utile che presta il personale addettovi. Mentre devono essere encomiati i componenti del Comitato direttivo della Società, con a capo il loro presidente comm. Fabbri, va segnalata l'opera assidua e abnegata del suo direttore Augusto Tozzi, che la nostra incisione coglie seduto al suo tavolo d'ufficio.

● Fra le 93 alunne diplomate dalla Bay Ridge High School for Girls si distinsero le cinque italiane: Giuseppina Di Miceli, Yole Ragona, Maria Paino, Pasqualina Pellagrana e Pia de Caprariis. Quest'ultima è la diciassettenne figlia del dr. Pasquale de Caprariis. E' stata l'unica alunna italiana della antica classe della Pubblica Scuola n. 112 a finire l'high school, ed è l'unica italiana di detta scuola iscrittasi alla Training School for Teachers di Brooklyn.

● L'agente consolare e banchiere Emilio Marino di Fort William, Ontario, Canadà, è stato eletto consigliere municipale di quella città con lusinghiera maggioranza. — Congratulazioni.

● In onore del banchiere Luigi Cipolla di Providence, recentemente eletto tesoriere supremo dell'Ordine Figli d'Italia, venne dato un banchetto, che riuscì solenne per la presenza dei più alti dignitari dell'Ordine.

● Vincenzo Tallarico di Chicago è stato nominato notaio pubblico dal governatore dell'Illinois.

● Giuseppe Bianchi, da nove anni membro del corpo di polizia di Worchester, Mass. — dopo lunghi sacrifici ed ansioso studio serale — ha conseguito la laurea di avvocato. I connazionali di quella Colonia sono lieti dell'onore che il volenteroso giovane procura a loro stessi, prima che a lui.

● La sig.a Dina Censotti è stata nominata direttrice del dipartimento italiano della Immigrant State Bank di Chicago.

● Il cav. Arturo Stefani — simpatica figura del mondo commerciale — ritorna nella natia Toscana dopo laboriosissimi anni di vita americana. Al fortunato amico che rimpatria i migliori saluti.

● Nelle *Rocky Mountain News* di Denver, Colo., leggiamo un interessante resoconto dell'attività che in quella città dispiega la locale Italy America Society, della quale sono anima Mrs. Elizabeth Quereau e il dr. cavaliere Giovanni Perilli. — La società ha istituito nuovi corsi di lingua italiana, in aggiunta alle classi libere d'italiano aperte in quella biblioteca pubblica. Al Wolcott Conservatory of Music ha aperto un corso di pronunzia italiana per cantanti. I corsi son tenuti dal maestro Umberto Morganti. Un simile corso è stato aperto al Denver Conservatory of Music dal Marchese N. degli Albizzi. — Il 2 febbraio nell'auditorium della Public Library di Denver, sotto gli auspici della Società, il senatore federale on. Shafroth parlò sul suo recente viaggio in Italia, comunicando al numeroso uditorio le sue eccellenti impressioni di soggiorno ivi.

● Giovanni F. Archiopoli fu nominato il mese scorso luogotenente della Polizia di New York. Egli appartiene con decoro alla "Finest" dal 1903. Fu alla dipendenza del compianto Petrosino. Nel 1905 fu nominato sergente. Nacque a Brooklyn nel 1882 da genitori della

Luogotenente GIOVANNI ARCHIOPOLI

provincia di Cosenza. Appartiene alla "Honor Legion" del Dipartimento di Polizia per le benemerenze acquistate in servizio, ed è stimatissimo dai superiori. Molta stima gode giustamente fra i connazionali, che a festeggiare la sua nomina gli offrirono un banchetto il 14 gennaio. Alla festa, organizzata dall'avvocato Carlo Legniti e dai sigg. Carlo Calvosa, Mario Caroli, Giuseppe Scura e Francesco Aiello intervennero diversi giudici e funzionari della Polizia metropolitana, ed oltre un centinaio di amici del festeggiato.

● E' ospite della colonia nostra ad Erie, Pa., il rev. Gaetano de Florentis da Teramo.

● Si sono laureati e sono stati ammessi alla pratica forense dalla Corte di Cleveland, O. i giovani avvocati Vincenzo A. Buonpane e Alfredo de Lorenzo.

● A Trenton venne dato un banchetto in onore dell'avv. George A. Cella.

● Giovanni Brichetto venne nominato cassiere della Security Bank di Chicago.

● Si calcola che i fondi finora racolti in tutti gli Stati Uniti, dall'apposito comitato, per la difesa di Sacco e Vanzetti, superino i centomila dollari.

● Nuovi avvocati italiani a Filadelfia: C. O. Lanciano, Joseph Baldi, J. F. Juliante e Croce Todaro.

● Giovanni Savarese è stato nominato cassiere del Register's Office di Brooklyn.

● La Christopher Publishing House di Boston ha pubblicato la seconda edizione delle *Graded lessons in English for Italians* del rev. dr. Angelo Di Domenica. E' un libro assai utile a chi voglia apprendere l'inglese speditamente e utilmente per la pratica della vita.

● Il Circolo Italiano della Università di Chicago diede un ricevimento all'on. Guido Podrecca, il quale pronunziò agli studenti un discorso bello ed acclamato. — Presidente del Circolo è Robert V. Merrill, "Instructor e graduate student" della Università. Presidente onorario è il cav. uff. Wilkins, e "faculty adviser" il cav. prof. Altrocchi.

● La ditta di automobili Isotta-Fraschini di Milano ha per rappresentante negli Stati Uniti la ditta Morton W. Smith Co., della quale è presidente l'ing Ugo Veniero D'Annunzio.

● Ad agente consolare di Los Angeles è stato nominato il cav. uff. Enrico Piana, capitano di corvetta della riserva navale, in sostituzione del dimissionario sig. G. Piana.

● La Camera di Commercio Italiana di Chicago ha eletto la seguente nuova amministrazione: — Presidente, Emilio Longhi; vice-presidenti: Otto Annoreno ed Eugenio Maleto; tesoriere, John Rigali; consiglieri: Otto L. Annoreno; cav. Eduardo Boccalone; cav. Francesco Bragno; Italo E. Canini; Luigi Caravetta; Pietro Cariola; avv. Spiro Chiesa; avv. John De Grazia; Fiore Di Giorgio; cav. Antonio Ferrari: Vincenzo Formosa; John Gillette; comm. dr. Lagorio; Emilio Longhi; Vittorino Luisi; Mario Maffei; Eugenio Malato; Giuseppe Malato; Emilio Martini; dr. Aurelio Pagano; cav. John Rigali; cav. Andrea Russo.

● L'Almanacco della Camera di Commercio Italiana di New York anche quest'anno è riuscito un interessantissimo volume bilingue, ricco di preziose informazioni, di materiale pratico scelto per essere utile in America ed in Italia. Chi s'occupa di traffici non può rimanere privo d'una siffatta pubblicazione, da cui si trae sempre giovevole consiglio. I suoi compilatori: dr. prof. A. C. Bonaschi e comm. prof. Rossati hanno ancora una volta confermato la loro particolarissima capacità commerciale, che li rende autorevolissimi in materia. La nostra Camera di Commercio riceve sempre onore dall'opera entusiastica di questi due funzionari diligentissimi.

● L'avv. Alberto Gardella di Ansonia è stato ammesso alla pratica nelle Corti del Connecticut. in Hartford.

● Paolo Pallavicini, redattore-capo dell'*Italia* di San Francisco, scrive un altro dei suoi romanzi popolari, che stanno avendo tanto successo: *L'amore di Leia*. E' uno scrittore instancabile.

● A Pueblo, Colo., ha iniziato le pubblicazioni *L'Emigrato*, periodico settimanale diretto da Giacomo Di Tella. — Augurii.

● Ad Ashtabula, G. A. Candela venne eletto consigliere comunale.

● Un ottimo italiano di Buffalo — Carmelo Gugino — è stato insignito della croce di cavaliere. Il neo-decorato è di Valledolmo (Palermo) e risiede colà da un trentennio. E' sempre l'anima delle manifestazioni patriottiche in quel centro, ed è amatissimo dai connazionali. Il governo ha fatto bene a premiarlo

Cav. CARMELO CUGINO di Buffalo, N. Y.

● Nuovo avvocato italiano a St. Louis, Mo.: — Giulio Selvaggi.

● Da 200 a 300 mila dollari è calcolato il lascito della vedova Maria Zignano, per l'erezione di un orfanotrofio a St. Louis pei derelitti di origine italiana. Curatori del lascito vennero chiamati i sigg. Chicchissola e Cavagnaro, che inizieranno presto le pratiche per erigere l'istituto.

● Il rev. P. T. Lombardo di Yonkers, N. Y. — 298 New Main street — sta riuscendo in una impresa mai tentata nel campo del sacerdozio e dei fedeli cattolici italiani in America. Con spirito latino, e con gusto d'arte per dippiù, ha voluto provvedere le case italiane e le americane di un libro di preghiere e di istruzioni: *The Spiritual Treasure*, che ha avuto uno strepitoso successo in tutti gli Stati Uniti. Poi ha formato una collana di volumetti di devozioni, che pure hanno incontrato larga diffusione. Il tentativo è lodevole, e viene apprezzato in questo: che presiede a questo lavoro ecclesiastico, oltre che la rigida guida della fede, lo spirito aperto dell'italiano che sente la religione e la comunica attorno con sentimento e forma geniali.

● Il segretario consolare di St. Louis, Mo., Edoardo Fiori, ha conseguito il diploma d'ingegneria sanitaria ed edilizia dell'American School di Chicago.

● Il giornalista Edoardo Pecoraro, del quale fu lodato il viaggio di propaganda di guerra fatto nelle Americhe del Sud, e che, quindi, è dei meglio preparati a rendere utili servigi al proprio paese, tenne una interessante conferenza a Scranton, il 22 gennaio, sulle condizioni odierne dell'Italia e sui nostri rapporti con gli Stati Uniti.

● Ci viene fatto notare — a proposito della lingua italiana ammessa nei programmi delle scuole superiori di Jersey City — che il merito va devoluto principalmente all'opera svolta in quel Consiglio Scolastico dal sig. Michele Angelo Scatuorchio, membro del Consiglio stesso. E questo sin dal luglio 1920. — Chiariamo ben volentieri.

● Al dottor Vincenzo Diodati di Filadelfia è stata resa giustizia con l'ordine emanato dal governo americano di cancellare il suo nome dall'elenco degli *slackers* della guerra. Il dott. Diodati servì invece nel corpo medico dell'esercito britannico col grado di maggiore, rimase ferito, e venne anche decorato. L'inclusione del suo nome nella lista della codardia fu dovuta ad errore. Questo è stato corretto.

● All'avv. prof. Giuseppe Puglia di Jersey City gli allievi della scuola serale pubblica di inglese ch'egli dirige, offrirono un orologio di oro in segno di riconoscenza.

● L'avv. Francis X. Giaccone è stato nominato assistente district attorney federale a Brooklyn.

● Il Circolo Terza Italia di Newark ha aperto un ciclo di conferenze educative. Le prime sono state date dal dottor Berardinelli, ex-maggiore medico dell'esercito americano, sulle origini e preservazione dal cancro, e dall'avv. Carlo Giffoniello, presidente del Circolo, che parlò sulla Costituzione degli Stati Uniti e sulle loro leggi costituzionali.

● L'American Board for Ophthalmic Examination ha assegnato al dr. M. Lombardo, fra gli oculisti di Brooklyn, il diploma ufficiale, per titoli scientifici in oculistica.

● La maestra Elena V. Rocca tenne al P. I. R. Club di Pittsfield, Mass., una conferenza sul progresso degli Italiani in America.

● A Washington le tornate pubbliche del Circolo Italiano costituitosi di recente sotto la presidenza del cav. Vincenzo di Girolamo, cancelliere dell'Ambasciata, riescono interessanti per le conferenze che vi si tengono. In una, parlò il comm. Davide Costantini, addetto alla Delegazione Italiana del Disarmo. Nella seconda parlò il banchiere di Torino, commendatore Alberto Geisser Celesia di Vegliasco, reduce da un viaggio nel Messico ed in Columbia, recatosi nella Capitale a rivedere suo figlio cav. Andrea, primo segretario all'Ambasciata. La terza conferenza è stata tenuta dall' ex-ambasciatore americano in Roma, Thomas Nelson Page.

● Il dott. Giuseppe Sanclitico di Lawrence, Mass., è stato nominato cavaliere della Corona d'Italia.

● A St. Louis, Mo., è stato ammesso all'esercizio forense l'avv. Giulio Selvaggi.

● La Colonia di Seattle offrì un banchetto all'avv. Alberto Giorgi, per compiacersi della sua nomina ad agente consolare d'Italia.

● La direzione del *Risveglio Italiano*, settimanale di Niagara Falls, è stata assunta dal pubblicista Ferdinando Magnani, già direttore del *Corriere Italiano* di Buffalo. Il direttore-fondatore del giornale, Ettore Nicoletti, rientra nel giornalismo di New York. Prima di lasciare quella città, al Nicoletti venne dato un cordiale banchetto di commiato dai maggiorenti della Colonia.

● Nell'ultimo fascicolo venne omesso nell'elenco degli inserzionisti del CARROCCIO, all'inizio del volume, il nome di Fred De Votti — l'ottimo intraprenditore di costruzioni in legno, specialista in stigli per uffici ed in pavimenti. Fu una svista involontaria. Il De Votti ha or ora diretto i lavori di riadattamento del bellissimo ufficio di direzione dello Stabilimento Tipografico del CARROCCIO. De Votti fa recapito al n. 153 Prince street.

● Informano da Brescia che sei fratelli abitanti in Valcamonica, avendo letto nel luglio scorso della morte avvenuta venti anni or sono a New York del loro zio Giuseppe Nulli, hanno fatto pratiche per venire in possesso della eredità che ammonta a 400 milioni di lire italiane. In questi giorni è giunta colà da New York la conferma della loro qualità di eredi.

● A New York è morto d'improvvisa polmonite lo scienziato Alessandro Fabbri, appartenente alla famiglia fiorentina ch'ebbe a capo Ernesto G. Fabbri, socio del grande banchiere J. P. Morgan. Era un nobile signore, del classico tipo dei gentiluomini toscani: colto, studioso, intraprendente, generoso. Naturalista, esploratore, inventore. Costruì a sue spese la potente stazione radiografica di Bar Harbor, che funzionò per le dirette comunicazioni tra Washington e l'Europa nel corso della guerra e durante la Conferenza della Pace, e che unisce ininterrottamente l'Italia all'America. Perfezionò la macchina cinematografica applicata al microscopio, per cui è possibile studiare lo sviluppo successivo dei microrganismi. Interessanti sperimenti fece di tale sua scoperta insieme col celebre dottor Carrel del Rockefeller Institute. — Aveva 44 anni. Era nato a New York. — Il CARROCCIO invia condoglianze ai fratelli Ernesto G. ed Egisto Fabbri, ed alla mamma addolorata che vive a Firenze.

● A New York si è spento uno dei pionieri del commercio italo-americano: John Solari, nato a Cortenoli, presso Chiavari, 69 anni fa, emigrato nel 1872. Nei primi tempi fu agente marittimo; indi stabilì la ditta John Solari & Co. da lui diretta sino all'ultimo suo giorno. Era esempio di dirittezza e d'integrità. Aveva nobilissimi sentimenti caritatevoli. — Condoglianze alla famiglia, di cui è parte il genero comm. prof. Guido Rossati.

● A Staten Island si è spenta la signora Carmela Domina, madre del prof. Santi Domina, a cui inviamo condoglianze.

● A Boston cessò di vivere l'avv. Filippo Assante, stimato professionista. Era di Grottaminarda (Avellino), d'una delle più distinte famiglie irpine. Esercitò con onore in Italia. Indi emigrò. E' morto nel compianto generale.

● A Denver, Colo., è morto il vecchio tipografo Angelo Noce, fervente patriota, il cui nome rimane legato alla lotta sostenuta nel Colorado, là dove s'ebbe la prima legge del Columbus Day. Nel CARROCCIO di ottobre 1921 si parlò estesamente della di lui benemerenza. Il sentimento nazionale nel Noce era fortissimo: i genitori lo portarono in America che aveva tre anni, e da solo imparò l'italiano, che parlava e scriveva, dando un esempio di attaccamento alla Patria lontana che non si attenuò mai fino agli ultimi giorni di onorata vecchiaia passata nella Casa dei vecchi tipografi. — Onore alla memoria dell'ottimo italiano.

● A New York è morta a 76 anni la signora Margherita Carnesale da Chieti, madre del dottor Gaetano e Nicola Carnesale. Condoglianze.

● A Brooklyn, Mass., si spegneva a quarant'anni Pietro Riccardo Pastene, membro della nota ditta importatrice P. Pastene & Co. di Boston e New York. Era nato a Boston. — Condoglianze al fratello Carlo A. Pastene ed alla Ditta che ha perduto un eccellente direttore.

IN UNO SPLENDORE DI LUCE. — *La bella Italia appare a noi tutti in uno splendore di luce. La sua natura, il suo popolo, la sua storia, la sua civiltà, tutto noi ammiriamo. Per la via dell'Italia l'antichità fa il suo ingresso in Europa. In Italia ebbe origine e sede il Grande Impero Romano. L'Italia fu la culla del Rinascimento. Noi ringraziamo gli Italiani per tutto ciò che nel corso dei secoli abbiamo imparato da loro* — JENSEN, borgomastro di Copenaghen, nel discorso pronunciato nell'atto di intitolare a Dante una delle più belle piazze della capitale danese.

DAL PLAUSTRO

IL PRIMO "CARROCCIO" DELL'ANNO.

Queste pagine del *Plaustro* sono l'angolo dove chi fa il CARROCCIO chiama gli amici a scambiar confidenza. Ogni mese si stabilisce un confortevole colloquio con ciascun lettore, e chi dirige e amministra sa come deve regolarsi dal consiglio altrui; e chi si abbona e chi segue la pubblicazione, si rende conto della bontà e dell'utilità dell'appoggio che dà alla Rivista.

Non v'è lettore del CARROCCIO che non segua premurosamente questa rubrica. Vi si respira la vita intima del CARROCCIO; vi si trovano le ragioni essenziali del suo successo; chi legge si sente di essere anche lui parte della famiglia nostra e autore di quel successo.

Per esempio: compiacersi oggi del successo avuto col CARROCCIO di gennaio non vi sembra che sia una soddisfazione a tutti comune?

Il volume produsse la più simpatica impressione: nel complesso delle sue pagine, nella sontuosità delle sue oltre 60 illustrazioni, nella ricchezza degli scritti dalle firme più autorevoli — dite — aveste mai nelle mani una *rivista d'attualità* simile o pressochè simile al CARROCCIO? Insistiamo sulle parole: *rivista d'attualità*; poichè il volume, che pur richiede tempo lungo e cure lente per la sua stampa, viene pubblicato con l'ultima notizia, magari anche telegrafica, e col comento editoriale dell'ultima situazione del giorno. In ciò è la caratteristica eccezionalissima del CARROCCIO, che nel giornalismo italiano, ed anche americano, ha portato una innovazione da tutti notata ed apprezzata. Il CARROCCIO, ormai, pure non avendo, nell'aspetto e nella sua imponenza di contenuto, niente da invidiare ai più reputati *magazines* d'America, li sovrasta per la organicità del materiale ben ordinato nel suo complesso e rivolto alla più efficace sua funzione di propaganda e di azione civile.

La nuova copertina è stata, poi, ammiratissima, nel suo bordo rosso e nel titolo fiammante. In questo nuovo fascicolo, è rimasto il rosso fiammante del titolo; ma il bordo è blù. Fa più effetto. A marzo avremo un altro colore.

***

IL QUESTIONARIO.

In dicembre, proponemmo ai lettori un Questionario:

1. V'interessa il CARROCCIO?
2. In che la Rivista riesce utile in senso generale?
3. In che giova a voi direttamente?
4. Vi piace il suo programma politico?
5. Quale genere di articoli preferite?
6. Se voi foste il Direttore del CARROCCIO, che cambiamenti fareste?

Molti ci hanno risposto — e d'ogni idea abbiamo preso nota. Noi si fa il CARROCCIO seguendo la volontà del pubblico.

Le risposte del dottor PAOLO BONMARITO di Detroit, Mich., e del giornalista professore cap. RAFFAELE DE LUCA di Filadelfia ci pare che riassumano le molteplici osservazioni venutici d'ogni parte.

Risponde il dottor BONMARITO:

1. M'interessa tanto da non poterne fare a meno.

2. Nel tenere alto il sentimento d'Italianità e nel difendere gl'interessi morali e materiali degli Italiani fuori la Patria.

3. Mi giova nel darmi la felicità spirituale e l'orgoglio sincero della nostra stirpe che mai morrà, ma andrà sempre avanti per i suoi alti destini.

4. Il suo programma politico è ottimo perchè è nazionalista e fascista ad un tempo: vuol dire fieramente patriottico, e perchè alimenta la fiaccola dell'entusiasmo di noi esiliati volontari, elevando la *gens italica* come mai finora si è fatto, in mezzo ad un popolo che tanti pregiudizi aveva per noi.

5. Tutti sono buoni, ma preferirei articoli più frequenti per flagellare i vili in Patria ed i codardi fuori.

6. Propaganda, propaganda e propaganda per fare associare al CARROCCIO tutte le Società di M. S. e tutte le Loggie dei Figli d'Italia negli Stati Uniti (di cui àvvene, di sole logge Figli d'Italia, più di mille e cento), imporlo direi nelle biblioteche americane ecc. ecc., e questo va detto anco pel Canadà, America Centrale e del South. Come un CARROCCIO penetra in detti posti, v'entra un legionario d'Italia fiero, terribile inesorabile vendicatore del nostro nome, dei

nostri diritti, della nostra giustizia; ne eleva i figli in Patria, ne esalta i lontani, mantenendo in alto il nostro vessillo sempre vittorioso, pur avversato e contrariato.

Risponde il prof. DE LUCA:

1. Sì.
2. Perchè tiene alto il sentimento d'italianità.
3. A conservare, in terra straniera, immacolato e puro il culto per la lingua di Dante e per l'Italia.
4. Sì, perchè è altamente italiano.
5. Quelli, in tutte le lingue, che suonano un inno all'Italia.
6. Se mi fosse possibile, sarei più italiano di Agostino de Biasi.

* * *

GLI ARTICOLI DEL "CARROCCIO" SULLA CONFERENZA DEL DISARMO.

Continuano le discussioni intorno ai profetici articoli del CARROCCIO sulla Conferenza di Washington e sull'attività... non spiegata dalla Delegazione italiana. N'è prova la richiesta di fascicoli arretrati.

E' interessante la lettura di questa lettera mandataci dal dott. cav. uff. Antonio Fanoni, una delle illustrazioni mediche che abbiamo in New York:

Caro De Biasi, — Finisco di leggere proprio ora nel CARROCCIO *del luglio scorso il tuo articolo:* L'Italia alla Conferenza del Disarmo.

Sto leggendo, come vedi, i numeri arretrati avuti al mio ritorno d'Italia. Questo tuo articolo è meraviglioso per concezione e per esatezza di esposizione dei diversi capi.

Con esso tu cercasti di aprire gli occhi ai governanti d'Italia, perchè non si ripetessero gli errori commessi a Parigi.

Strana coincidenza! Ero con la mia famiglia al "Palazzo della Fonte" a Fiuggi verso la seconda settimana di agosto, quando lessi nella Tribuna *un articolo di "Rastignac" intitolato, se ben ricordo:* In vista di Washington. *Con la sua ben nota maestria di forma, "Rastignac" diceva in modo più succinto su per giù quello che tu avevi detto molto tempo prima.*

Non potetti resistere all'impulso del momento: mi misi a tavolino e gittai giù poche righe che spedii il giorno stesso a "Rastignac" in lettera che non firmai per evitare notorietà. Ricordo che fra l'altro gli suggerivo di battere il chiodo sui seguenti punti:

1. Che il governo mandasse persone che parlassero bene l'inglese e, meglio ancora, il maledetto francese.

2. Che preparassero un programma italiano *dettagliato e completo da cui i rappresentanti nostri non dovessero derogare di un iota.*

3. Che di detto programma non facessero trapelare linea ai nostri amici di ieri.

4. Che non si lasciassero sfuggire le opportunità della fortunata posizione in cui, per un cumulo di fortuite circostanze, l'Italia si trovava attualmente presso l'America etc.

Mi conforta ora constatare che per opera tua tali idee erano state chiaramente e mirabilmente esposte al nostro governo, con precedenza di circa un mese.

Il che sarebbe un'altra prova, se vi fosse ancora bisogno di dimostrarlo, della benefica opera che, mercè tua, il CARROCCIO *esplica così efficacemente a pro dell'Italia nostra.* — ANTONIO FANONI.

* * *

L'ORGANO UFFICIALE DELLA CAMERA DI COMMERCIO ITALIANA DI N. Y.

La *Rivista Commerciale*, organo della Camera di Commercio Italiana di New York, diretta dal solerte segretario della Camera, dr. prof. Alberto C. Bonaschi, nel suo fascicolo del 21 gennaio portava questa nota:

— Il CARROCCIO, la splendida rivista di difesa dell'Italianità in America, genialmente diretta — anzi, più che diretta, vivificata — da Agostino de Biasi, nel suo numero di Gennaio si potrebbe chiamare rivelazione, se a questi suoi sprazzi di luce culturale non fossimo da tempo andati abituandoci. Quelli che, in Italia, vorrebbero insegnare a noi, emigrati, come fare propaganda patriottica all'estero, dovrebbero leggere e seguire attentamente questa Rivista, per accorgersi come una Colonia la quale si pasce la mente di simile cibo intellettuale, non solo non ha bisogno di prendere lezioni di patriottismo da chicchessia, ma potrebbe darne anche a coloro che, in ciò, s'impancano a farla da maestri. — Magnifico fascicolo di 160 pagine di testo, più 70 di reclame, con artistica copertina a colori concepita modernamente ed elegantemente, deve aver richiesto non solo dalla stamperia, ma dalla redazione stessa una cura particolare, quale solo coloro che conoscono le tiranniche esigenze dell'arte del libro sanno considerare. E di questi fascicoli ce ne aspettiamo ancora... e presto. —

***

UN NUOVO ILLUSTRE COLLABORATORE.

Il CARROCCIO si è assicurata un'altra illustre collaborazione americana — quella dell'insigne Dr. Kenneth C. M. Sills, Presidente del rinomato Bowdoin College di Brunswick, Maine. E' un'alta autorità del mondo accademico degli Stati Uniti: cultore di Dante.

Nella sua lettera di accettazione, l'eminente uomo s'esprime così:

— *I should be very glad to be considered as a contributor to your magazine.—Your Review seems to me to be filling a fine place and to be doing an admirable work, and in the few numbers which I have seen I have been much impressed by its high tone and interesting material.*—KENNETH C. M. SILLS.

***

ECHI.

Nella stampa italiana è stato largamente riprodotto e comentato il giudizio dato sul *Papato* da Guido Podrecca apparso sul CARROCCIO di novembre scorso. Era prevedibile la discussione, seguita alla sorpresa.

Le franche dichiarazioni di Podrecca sono valse — senza dubbio — insieme con quanto è apparso negli scritti di Benito Mussolini e nel programma fascista, riguardo alla religione ed al Papato — a facilitare la comprensione del nuovo aspetto del problema fra Chiesa e Stato in Italia, ed a preparare quello stato d'animo di cui la pubblica opinione italiana ha dato prova nel comentare la morte di Benedetto XV e nell'accogliere l'esaltazione al soglio pontificio di Pio XI.

Il CARROCCIO è soddisfatto di aver concorso, anche indirettamente, a quest'opera di rettificazione dello spirito pubblico italico. Del resto, in articoli e note del CARROCCIO di qualche anno fa, si rilevano traccie dei nuovi principii che attualmente si è trovato opportuno di professare e sostenere pubblicamente.

*** La *Brooklyn Daily Eagle* segnalò a' suoi lettori, il 22 gennaio scorso, l'articolo: *Il danaro ch'è sangue* del nostro Direttore.

*** Il *Piccolo Marittimo* di Napoli ha riprodotto in italiano quell'interessante articolo apparso mesi fa nel CARROCCIO, del dr. Enrico Sartorio: *Welfare work among our Italians.*

***

NELLA REPUBBLICA DI SAN DOMINGO.

Il sig. MARIO DE FERRARI, direttore della sua casa di rappresentanza commerciale a Puerto Plata, Repubblica Dominicana, ci scrive:

— *Prego iscrivermi nell'elenco degli abbonati all'eccellente* CARROCCIO. *Sono riconoscente all'amico rag. Oliva che ha dato loro il mio indirizzo — e riconoscentissimo a loro che mi hanno fatto conoscere la loro magnifica Rivista.* —

***

IL PLEBISCITO.

Ecco soltanto un gruppo di giudizi contenuti nelle numerosissime lettere giunte in Direzione:

Dell'illustre prof. AURELIO PALMIERI, direttore della sezione slava dell'Istituto per l'Europa Orientale di Roma: — *Il* CARROCCIO *diventa una meraviglia di buon gusto artistico, e di varietà di contenuto, e di ricchezza d'informazioni, e di nobilissimo amor patrio. Che slancio di verità e d'indignazione nel primo articolo sulla Banca di Sconto! Il* CARROCCIO *diventa una scuola pel giornalismo italiano.* —

Del letterato dr. NICOLA FUSCO di Hillsville, Pa.: — *Non posso trattenermi dal farvi i miei più sentiti complimenti pel* CARROCCIO *di gennaio. Voi avete, in sette anni soltanto, raggiunto lo "standard" delle Riviste Americane di primissimo ordine, cioè avete superato, sotto ogni rapporto, le migliori riviste d'Italia. Un altro passo, e farete stupire il mondo letterario italiano! Ho in voi ogni fiducia. Il* CARROCCIO *dovrebbe esser l'orgoglio d'ogni Italiano!* —

Del cav. ROMOLO ANGELONE, addetto all'ufficio governativo italiano degli approvigionamenti granari in New York: — *I cinque dollari che il buon Italiano di America invia fidente al* CARROCCIO, *sempre mobilizzato per difendere il buon nome e l'avvenire d'Italia, costituiscono uno dei migliori, se non il migliore investimento che egli possa fare entro tutto l'anno. Risolve infatti completamente il difficile problema del massimo utile ottenuto col minimo mezzo, assicurandosi l'acquisto, ad un prezzo modico, di dodici libri che racchiuderanno in una veste sempre più bella, perchè geniale, un anno di lotta, di speranza e di progresso italiano nell'arduo momento storico attuale.* —

Del grand'uff. BONIFACIO FAILLACE. Console generale di Colombia e Presidente del Corpo Consolare di Torino: — *Confermo i miei sentimenti di ammirazione alla vostra Rivista che al di là dell'Oceano onora il nome della Patria gloriosa.* —

Dell'on. avv. FIORELLO LA GUARDIA, ex-congressman ed ex-presidente del Consiglio Municipale di New York: — *Just a line to congratulate you on the January issue of* IL CARROCCIO. *It certainly reached the very top notch of perfection. Keep it up.* —

Dello scultore ONORIO RUOTOLO di New York: — *Caro De Biasi: - i tuoi articoli sulla Conferenza di Washington e quello ultimo,* Il danaro ch'è sangue, *nel nuovo sempre più attraente* CARROCCIO *di gennaio, andrebbero diffusi a milioni di copie. Tutti i quotidiani delle nostre Colonie dovrebbero riprodurli nell'interesse di quella verità,* che non nuoce mai, *specialmente quando è detta da un uomo d'ordine come te, attaccatissimo e gelosissimo delle patrie istituzioni.* —

Di Mrs. JAMES ERNEST KING di Boston: — *Please accept my sincere thanks for the "bellissima" review,* IL CARROCCIO. *It is a magazine of great charm, an appeal to those of us who cherish Italian interests and it has as well much of strenght and force in its makeup.* —

Di S. CULOTTA di Muscatine, Iowa: — *Desidero divenire subito un abbonato della elegante e superba Rivista Italiana.* —

Del ministro evangelico dr. A. DI DOMENICA di Filadelfia, Pa., autore delle *Graded lessons in English for Italians:* — *La maniera con la quale* IL CARROCCIO *è redatto e diretto è veramente degna di encomio. Gl'Italiani d'America hanno tutte le ragioni d'essere orgogliosi di avere una Rivista come questa che li rappresenta in forma degna delle loro tradizioni presso il popolo americano in mezzo al quale vivono. Gli articoli scritti dalla penna d'oro del Direttore parecchi mesi prima della Conferenza a Washington su ciò che poteva esser fatto nella Capitale degli Stati Uniti se il Governo d'Italia fosse stato all'altezza della situazione, sono un vero monumento non solo della coltura dell'autore e della sua profonda conoscenza delle cose d'Italia e dei suoi "governanti", ma dell'amore che ha verso la Patria d'origine. Anche i susseguenti articoli sono degni dell'ammirazione e della riconoscenza di coloro che amano l'Italia e gl'Italiani.* —

Del banchiere GIUSEPPE CAMPEGGIO di Ladd, Illinois: — *Ti invio una Rivista che si pubblica a New York da uno che è* Italiano *fino alle midolla, un Italiano che ama la patria molto più degli Italiani in Italia; uno che ha fatto più per l'elevamento dell'elemento italiano in America in pochi anni di quello che abbia fatto il Governo Italiano dacchè Italia è Italia ed America è America.* (da una lettera inviata in Italia).

Di WILLIAM B. SPAGNOLA di Youngstown, Ohio: — *I consider* IL CARROCCIO *a very valuable publication; publication which should be read by every Italian in these United States.* —

Del rev. G. VISMARA della Holy Family's Church di Detroit, Mich.: — *I am much pleased with the Review. I admire its clean tone, aggressiveness, and logical defense and promotion of Italian interests in America. May God bless you.* —

Del notaio pubblico RUFINO CAROCCI di Portland, Oregon: — *Carissimo Direttore: accetti una lode speciale per i suoi veritieri e poderosi articoli che sprizzano luce e fanno meditare: bravo! Ella dedica al* CARROCCIO *cervello, anima e braccia per proteggere l'onore e gli interessi nostri.* —

Di una signorina nata in America, figlia dell'abbonato GIUSEPPE AZZOLINA di Poughkeepsie, N. Y.: — *Caro Direttore del* CARROCCIO. *Approfitto della lettera che mio padre le manda, per esprimerle i complimenti della mia ammirazione, per la Rivista da lei diretta. — Il* CARROCCIO *è per me una grande guida, e posso affermarlo per il successo da me ottenuto, lo scorso 12 ottobre, in occasione della celebrazione di Dante e Colombo. — Pertanto si riceva i miei più sentiti saluti; dicendo tre volte bravo al* CARROCCIO *ed al suo instancabile Direttore. — Devotissima lettrice* JOSEPHINA AZZOLINA, *nata in Poughkeepsie.* —

Della sig.ra SILVIA VANNINI di Boston: — *Rinnovo l'espressione dei miei sentimenti di calda ammirazione per la splendida Rivista. Ahimè! se se ne ascoltasse la voce a Roma, quanti dolorosi errori si risparmierebbero dai nostri in questo paese! Ma, come il* CARROCCIO, *ho fede incrollabile nell'avvenire.* —

Del sig. PIETRO RIOLA di New York: — *Non so fare a meno di fare le più ampie lodi del* CARROCCIO. *Rimpiango di non essermi abbonato prima e, per conseguenza, di non averne la collezione completa.* —

VOL. XV - No. 3 MARCH 1922

IL CARROCCIO

(THE ITALIAN REVIEW)

RIVISTA DI COLTURA PROPAGANDA E DIFESA ITALIANA IN AMERICA

Diretta da AGOSTINO DE BIASI

Collaboratore da Roma: ENRICO CORRADINI

$5.00 A YEAR — IL CARROCCIO PUBLISHING CO., INC. 150 NASSAU ST., NEW YORK — 30 CENTS A COPY

IL CARROCCIO
(The Italian Review)
Published monthly in New York by
Il Carroccio Publishing Co. Inc.
at 150 NASSAU STREET — NEW YORK

Agostino de Biasi, President
Mario de Biasi, Secretary

EDITOR: AGOSTINO DE BIASI
Office: 150 Nassau street, suite 1607-08-09
Telephone: 2690 Beekman — Canal 1311

SUBSCRIPTIONS
For one year . . . $5.00 Foreign $6.00
Canada . . . . . $5.50 Single copy. . . . $0.50

Address all communication to
Il Carroccio Publishing Co., Inc.
150 Nassau street, New York

Entered at Second Class Matter
February 5th 1915, at the Post office at New York, N. Y
New York, N. Y.
Under the Act of March 3, 1879

Vol. XV NEW YORK, MARZO 1922 No. 3

SOMMARIO

27 ritratti, autografi e illustrazioni d'attualità.

FINITO DI STAMPARE IL 29 MARZO

PER EDUCARE L'AMERICA ALLA VITTORIA D'ITALIA - - - - - - - - - - - - -
PER AGITARE FRA I VIVI CHE SONO MORTI LA FIACCOLA DEI MORTI CHE SONO VIVI - -

IL CARROCCIO
(THE ITALIAN REVIEW)

Rivista mensile di coltura propaganda e difesa italiana in America
diretta da AGOSTINO DE BIASI

Editrice: IL CARROCCIO PUBLISHING CO., INC. — Capitale sociale: $50.000,00
Uffici: 150 Nassau street, suite 1607-08-09. — Telefono: 2690 Beekman — Canal 1311
Abbonamento annuo: $5 - Canadà: $5.50 - Italia ed altri Paesi: $6.00 — Pagamenti anticipati — Una copia 30 soldi.
STABILIMENTO TIPOGRAFICO PROPRIO — 105-113 WOOSTER ST., NEW YORK

VOL. XV MARZO 1922 No. 3

LO STATO - LE BANCHE - LE COLONIE

Da tre mesi gli sportelli della Banca Italiana di Sconto sono chiusi: da tre mesi i depositanti che risiedono negli Stati Uniti non hanno avuta notizia alcuna della sorte dei loro risparmi.

Non s'ebbe che un comunicato della Regia Ambasciata, al primo annuncio della moratoria: era calcato sulla forma telegrafica usata anche dalla Banca Commerciale Italiana, responsabile prima dello sfasciamento dell'Istituto serrato, ed aveva movente e proposito di assicurare che gli altri istituti italiani continuavano normalmente le loro regolari operazioni. Infatti, era scoppiata la crisi — cioè la granata era esplosa nelle mani stesse del bombardiere incauto — e si temeva il crollo anche della Commerciale d'Italia, cui il credito americano aveva subito limitato il fido.

Da quel comunicato, più nulla. L'autorità "salvatrice", l'autorità "amministratrice" delle Colonie ha taciuto. Nemmeno il testo del concordato di liquidazione comunica, lasciando ai giornali di pubblicarne sunti incompleti, forse non esatti. Sono i soli che ponno esserci di guida.

E' stato pensato ai depositanti ed ai creditori della Banca di Sconto residenti negli Stati Uniti?

Vogliamo dire ai depositi appartenenti agli emigrati che dall'America rimisero i loro risparmi alla cassa centrale della Banca di Sconto ed alle sue succursali, sia con invii diretti, sia pel tramite di uffici bancari americani, sia attraverso i loro congiunti e procuratori fiduciarii in patria?

Ci sembra dì no.

Si è concluso un concordato fra i creditori e la commissione giudiziale della Banca di Sconto; si è deliberata col concorso di parte dei crediti ora inesigibili la costituzione della Banca Nazionale di Credito; si è decisa la liquidazione della Banca debitrice. Che parte hanno avuto in quest'opera di salvataggio e di ricostruzione i creditori degli Stati Uniti?

Si è cominciato a giocar d'equivoco.

Si è fatto credere che con la sistemazione della Italian Discount & Trust Company di New York, tutte le faccende con gli Stati Uniti si fossero appianate.

Ora, come accennammo il mese scorso, la sistemazione dell'Istituto di Broadway non ha risolto nulla nei riguardi dei risparmi dei nostri emigrati direttamente depositati nelle casse della Sconto. Gli accorti e sacrificati amministratori della

Italian Discount provvidero, com'era loro dovere, alla tutela dei depositanti in lire della loro Banca, null'altro. Riuscirono in una veramente artistica opera di salvataggio; ma con ciò, se ben vediamo, rimasero vittime essi stessi — per la parte del loro capitale investito ed esposto, per gl'inciampi dovuti imporre alla propria Banca che prima aveva speditissimi movimenti — dello sfasciamento della Sconto. Aggiungendosi alle schiere innumerevoli dei creditori isolati, diretti, abbandonati in America.

Abbandonati, sì. Poi che nessuno li invitò, nessuno li convocò, nessuno li istruì, li istradò, li protesse, li "amministrò", nell'ora in cui a Roma gli altri creditori riuscivano a tutelare i loro interessi ed a concordarsi.

* * *

Sappiamo le obbiezioni mosse a chi accennò agli speciali riguardi da usarsi ai creditori all'estero. I creditori interni eccepirono subito che non si poteva fare distinzione, e quindi sarebbe stato ingiusto un trattamento favorevole. Si disse: "chi ha avuto fiducia nella Sconto non poteva credere che l'esercitare questa fiducia in patria, piuttosto che all'estero venisse a costituire un demerito e a costituire un danno". Di fronte alla legge, tutti eguali, senza dubbio. Ma.... l'utilità ricavata dalla Banca dai suoi clienti in Italia, e la possibilità loro di potere vigilare e subito difendere il proprio danaro, niente contano nel momento di rendere giustizia e di restituire il maltolto all'emigrato lontano, sollecitato a spedire, rassicurato di fare opera patriottica con l'affidare alle banche nazionali il suo gruzzolo, privo d'ogni mezzo di vigilanza, di tutela, di difesa? Poichè il depositante in Italia aveva modo di ritirare immediatamente il suo deposito, ed accadde che i più vicini ai faccendieri di banca pienamente edotti, *da mesi*, delle terribili condizioni in cui la Sconto versava, riuscirono a porsi in salvo, e solo i tardivi e gli ostinati rimasero scoperti. Ma chi mai avvertì i lontani della imminente sciagura? Ai lontani bastava sapere che la Banca funzionava nell'orbita delle leggi del paese; che i suoi funzionari erano le individualità più alte del paese — figuratevi, Marconi presidente — ed i più ricchi, i più rispettati, i più temuti; che i bilanci della Banca erano giusti (e invece erano falsificati); che infine il governo ha sempre un impegno morale con i suoi cittadini all'estero, da tutelare massimamente nei risparmi che sono i rivoli vitali dell'economia nazionale.

Condizioni diverse — trattamento diverso, quindi. Come bene comentava il senatore Einaudi: "Delicatissima è la questione dei depositanti all'estero; ma le ragioni di un trattamento più favorevole fatto ad essi sono tutte di carattere *pubblico*".

Per questo appunto si legge nel concordato, al paragrafo 10, che "avuto riguardo a ogni speciale circostanza, le ragioni dei creditori delle Sedi e delle Filiali della Banca Italiana di Sconto esistenti all'estero potranno essere regolate dalla Banca Nazionale di Credito, nella sua qualità liquidatrice della Banca Italiana di Sconto, alle condizioni che giudicherà più opportune".

Ma vengono tutti i creditori della Sconto garantiti da questo impegno? Anche quelli delle contrade dove non c'erano sedi e filiali come gli Stati Uniti?

Che cosa vuol significare quell' "avuto riguardo ad ogni speciale circostanza", che cosa vuol significare quel "potranno essere regolate", che cosa vuol significare alle condizioni che indicherà più opportune"? Chi sarà mai il giudice delle circostanze e dell'opportunità? E quale garenzia vien data ai creditori contro le manchevolezze e gli abusi dell'istituto liquidatore ed arbitro?

Si è inteso di proteggere con questo paragrafo 10, troppo elastico, il "creditore all'estero" che non è di natura sua *emigrato*, cioè "cittadino italiano che all'e-

stero ha sudato il suo risparmio e l'ha mandato alla Banca del suo paese", ed è invece il creditore straniero che è collegato al sistema bancario stabilito in Italia ed ivi spadroneggiante, e che ha speculato e tuttora specula col danaro suo e altrui? In questo caso, col pretesto di tutelare l'emigrato, si sarebbe accordato un trattamento di favore a danno palese del creditore interno e dello stesso "emigrato-creditore all'estero".

Insistiamo su questa distinzione: "speculatore-creditore all'estero", ed "emigrato-creditore all'estero". Poichè, nella sistemazione Ansaldo e nella commedia recitata a dicembre per salvare la Banca di Sconto, i seicento milioni messi fuori dal consorzio sollecitato dal Governo, con la partecipazione della Banca d'Italia, furono subitamente pompati dai creditori all'estero, compari della Banca tedesca che fu lesta ad aprir loro l'adito alla rapina ed al bottino, e poi provocò lo sfacelo della Sconto fatta rimanere a casse vuote e senza gli aiuti promessi.

Quale criterio sarà seguito nel distinguere il depositante estero, diciamo così di "carattere pubblico" da quello di "carattere privato"?

* * *

Si è provveduto a dare garenzie certe agli emigrati? Giacchè temiamo che si pensi piuttosto di fare andare all'aria i cenci — come di solito.

Nel concordato è stato stabilito che il consiglio d'amministrazione della Banca Nazionale di Credito sarà fornito in maggioranza dal ceto dei creditori della Banca, e che nel seno del consiglio un comitato esecutivo di cinque membri dovrà avere almeno tre rappresentanti dei creditori.

Chi rappresenterà i creditori emigrati, nella maggioranza del consiglio e nel comitato esecutivo?

Escluderli anche adesso dalla liquidazione sarebbe ripetere l'arbitrio che s'è consumato a loro danno appartandoli dalle discussioni e dalla stipulazione del concordato.

Come i creditori all'estero saranno abilitati a eleggersi la loro rappresentanza?

Evidentemente, si deve trovare il modo di radunarli e di farli convenire in un programma comune di tutela e di difesa — massimamente per evitare che si disponga del danaro che spetta a tutti, e lo si dia invece ai creditori all'estero favoriti, del genere degli speculatori anzidetti. Non possono il consiglio amministrativo e il comitato esecutivo della Banca liquidatrice dare a Tizio ed a Caio e negare a Sempronio ed a Mevio, senza dar conto alla massa dei creditori all'estero aventi diritto, della valutazione delle circostanze e della opportunità di rimborsare o non il credito.

Noi credevamo che l'autorità "amministratrice" delle Colonie — tanto pomposamente fatta passare per gelosa curatrice del risparmio degli emigrati — avesse trovato un modo qualsiasi di mettersi a contatto con i creditori della Banca, sia per confortarli ed esortarli alla pazienza, sia per sincerarsi dei loro interessi, sia per organizzarli nell'opera collettiva di difesa. Invece, ognuno per sè e Dio per tutti, e discorsi e marcia reale a tutto spiano.

Sì che non rimane ai depositanti e creditori diretti della Banca di Sconto che radunarsi e provvedere ai loro interessi. Si tratta di milioni di lire che non devono andare perduti, che non devono essere distratti dall'uso cui vennero destinati per ragioni di carattere pubblico, che non devono essere ancora predati dai filibustieri bancarii paesani e stranieri.

E' necessario, dunque, che in Colonia sorga un Comitato di vigilanza e di tutela dei creditori della Banca di Sconto, che possa mandare il suo delegato al consiglio direttivo e magari al comitato esecutivo della Banca liquidatrice; Co-

mitato che estenda la sua opera vigile e tutrice anche a quel *danaro degli emigrati* che, pure depositato per altre mani nelle casse della Banca di Sconto, non perde il diritto al trattamento di favore.

Spieghiamoci: il danaro del "creditore all'estero" coperto dal concordato, non è più sacro, come risparmio d'emigrazione, di quello che per diverso veicolo bancario giunse in Italia, in mani di parenti e fiduciarii, e da questi poi depositato alla Sconto. Condotta che sia l'indagine sulla provenienza del danaro, sulla strada fatta, sulla destinazione di deposito assoluto — *in nome e per conto dell'emigrato* — ecco che anche questo deposito dovrebbe essere legittimamente protetto, pel carattere pubblico della cosa, dal trattamento di favore. Poi che sarebbe ingiustizia far perdere all'emigrato, che non possiede titolo d'invio diretto del suo risparmio, il diritto di esserne rivalso, come nel caso di chi spedì direttamente alla Sconto i quattrini. Se la somma affidata alla Sconto è risparmio, purchè appartenga sempre all'emigrato, è giusto ed è onesto trattarlo favorevolmente. Anche se emigrato *rimpatriato*, quando possa dimostrare che il deposito sulla Sconto durò dal tempo dell'emigrazione sino alla chiusura degli sportelli, e non fu adoperato o vincolato per speculazioni tali da togliere al danaro la sua caratteristica di peculio casalingo.

Così noi poniamo il problema della tutela del danaro dagli emigrati fidenti lasciato nelle casse della Banca Italiana di Sconto male amministrata sotto gli occhi del governo e poi lasciata assaltare e assassinare dalla Banca tedesca predace, avida di dominio, prepotente, seminatrice di rovine e di discredito all'estero.

* * *

Naturalmente, chiamiamo sempre responsabile di tutto il Governo Centrale, e tutti gli organi di giustizia e di amministrazione che ne dipendono, venuti meno in questa evenienza al più elementare dei loro doveri. Non per recriminazione, che sarebbe vana e superflua; ma per le conseguenze che all'economia generale del paese potrebbero provenirne.

Anche noi, in America, nei precedenti articoli, abbiamo fatta ampia dimostrazione della responsabilità in cui incorse il governo — chiamato alla tutela del risparmio degli emigrati e avente l'obbligo, consapevole com'era del disastro che incalzava, di darne avvertenza ai lontani.

Il Governo era stato pienamente edotto dell'abisso in cui precipitava la Sconto, e pel disordine interno, e per la demolizione che ne faceva la coalizione bancaria avversa al programma nazionale dell'istituto che si voleva travolgere. Fu per questo che partecipò direttamente al Consorzio che doveva salvarla. Fu per questo, che, giunta l'acqua alla gola, rimise a nuovo la forma legale del concordato. D'altronde, togliere al crollo della Sconto il carattere di *crack* nazionale è voler negare la luce del sole. Il governo doveva agire ed agì.

Senonchè l'azione doveva essere portata fino agli estremi della più energica e onesta tutela del danaro pubblico (mille milioni di deficit e tremila milioni non immediatamente disponibili), e per l'interesse delle vittime e pel rispetto del credito nazionale all'estero. Invece, il ministro Belotti si fermò a metà strada, anzi rinculò. Quali interessi premevano, nell'infuriare del panico bancario, sull'azione del governo? Certo, influenze estranee al pubblico interesse; influenze di speculatori, di saccomanni pronti a piombare sulle rovine e riempire di oro le valigie.

Il Governo vacillò. Fino al punto di consacrare nella lettera rivolta all'onorevole Maury, presidente del Comitato Parlamentare formatosi per la tutela dei

creditori e depositanti della Sconto, una enormità di questo genere: — *Il Governo non può e non deve intervenire nella sistemazione di una impresa privata.* —

E' dunque una impresa privata una Banca che si fa presiedere, per desiderio e per insistenza dei ministri in carica, da un individuo dell'altezza e della gloria di Guglielmo Marconi? E' una impresa privata la Banca che si volle far nascere — come rivela il marchese Solari, segretario di Marconi — quale istituto italianissimo alla vigilia di cambiare alleanza, e che irrobustì col suo alimento la formidabile musculatura di guerra del Paese e garentì la Vittoria? E' dunque una impresa privata una Banca che s'incarica di diffondere all'estero i titoli di prestito e di credito dello Stato, della quale si colmano di contratti e di onori gli amministratori? E' una impresa privata una Banca che assorbe centinaia di milioni di risparmi di emigrati e che è lasciata così liberamente a far da concorrente al Banco di Napoli, il solo istituto autorizzato per legge alla raccolta e alla tutela di quei risparmi? E' un'impresa privata una Banca che fa vita propria il programma di salvezza e di rivendicazione dell'industria, del commercio, di tutta l'economia nazionale, di contro all'assalto del capitale straniero, e che viene abbattuta appunto per l'eccezionale carattere patriottico che tutti le riconoscono?

Se un ministro — fortunatamente caduto — giunge a tale eresia, che dobbiamo aspettarci più?

Non dobbiamo aspettarci altro che la chiusura delle scarselle degli emigrati. "Giacchè il Governo se ne lava le mani, laviamocele anche noi: i quattrini nostri ce li terremo noi, ce li amministreremo noi, e, quando è destino che qualcuno se li debba mangiare, ce li mangeremo noi". E' l'unico ragionamento che collima con l'assunto dell'on. Belotti.

* * *

Una parentesi — per riferire l'episodio del Banco G. Mazzei & Co. di Valparaiso. Quel Banco ha fatto saltar via tre milioni di lire carpite ai nostri fratelli del Chile.

La cosa viene riferita così dal dott. Ottavio Corgini di colà:

— In occasione del VI Prestito Nazionale il Governo italiano aveva autorizzato a raccogliere sottoscrizioni al Chile tre Istituti stranieri, trascurando il Banco Italiano ed il Banco Mazzei & Co., prettamente italiani. Il ministro del tempo, conte Nani Mocenigo, valutando le conseguenze dell'esclusione, proponeva al ministro del Tesoro, che venissero autorizzati anche questi due. Ciò avveniva alla fine del 1919 e siccome il lavoro doveva iniziarsi il 5 gennaio seguente, si rese necessario un consenso da parte dei tre Istituti autorizzati, in attesa della risposta da Roma, che si poteva supporre favorevole. Questa pervenne più tardi, quando il Banco Mazzei, da oltre un mese, si andava proclamando, nella larga pubblicità che faceva, agente autorizzato del Governo italiano, sorprendendo la buona fede dei sottoscrittori, senza che una smentita della R. Legazione rettificasse la di lui posizione. Detta Legazione, anzi, nelle sue richieste di dati e di notizie e nelle sue comunicazioni lo considerava alla stessa stregua degli altri Banchi. La risposta fu negativa per il Banco Italiano ed affatto reticente nei riguardi del Mazzei. Non convinto di questo silenzio il conte Nani insistette per una risposta esplicita, che non pervenne mai dal Tesoro; essendo così costretto a permettere la partecipazione diretta del Mazzei. Il quale soltanto alla chiusura del Prestito informava il ministro che la desiderata autorizzazione non era stata concessa e che egli perciò si sarebbe valso per la liquidazione della Banca Commerciale di Milano, con la quale era già d'accordo in tal senso....

Sta di fatto che il Mazzei, contrariamente alla parola data al ministro, non eseguì tutti i versamenti, o se li eseguì, furono — come sembra probabile — *stornati dalla Banca Commerciale, per rifarsi del suo avere.* Onde, nella acuta crisi seguita, che come un turbine travolse molte Case antiche e solide, il Mazzei, immischiato in affari di pura speculazione, fu raggiunto da difficoltà gravi, che lo costrinsero a chiedere una moratoria prima ed a dichiarare fallimento poi, lasciando tra gli altri creditori, insoddisfatti, i sottoscrittori al Prestito per la somma di lire nominali 6 milioni 684 mila. In conto della quale spetterebbe ad essi un milione di *pesos* chileni (pari ad oltre 3 milioni di lire), pagabili in 4 rate semestrali, che i sottoscrittori hanno accettato per conto dello Stato Italiano; dal quale per evidenti ragioni giuridiche non meno che per considerazioni d'interesse nazionale e d'ordine morale, hanno reclamato e reclamano ancor oggi la consegna dei titoli. —

Banco privato, senza dubbio, quello del Mazzei. Ma non vedete, con quell'intervento dell'autorità, con quel lasciare i titoli governativi negoziare da istituti come la Commerciale di Milano che prima prende gli accordi col Mazzei, poi storna i versamenti del Mazzei, come sembra probabile, per rifarsi del suo avere, e così provoca il fallimento in cui il danaro degli umili sottoscrittori è ingoiato; non vedete il carattere pubblico del fatto? Certo che spettano i titoli ai sottoscrittori, certo che dei versamenti già fatti essi non debbono essere derubati. Si stabilisca la responsabilità del ministro italiano; si chiariscano le influenze politiche che agivano pel Mazzei; si veda perchè soltanto tre banche straniere furono autorizzate al prestito e non le altre nazionali; si precisino i rapporti della Commerciale e del Banco Mazzei fallito, e si veda perchè fu possibile che la Commerciale si salvasse e gli emigrati rimanessero a bocca saciutta. Paghino tutti, fuorchè i miseri operai che credettero di fare opera patriottica dando il loro danaro alla Patria che ne abbisognava.

Fino a che s'adoperano le rappresentanze diplomatiche e consolari come agenzie bancarie; fino a che col prestigio dell'autorità si ricoprono magagne commerciali pubbliche, private, magari di famiglia e personali; è più che logico che balzi fuori una specie di responsabilità giuridica dello Stato, o quanto meno l'obbligo dello Stato di correre al riparo, di proteggere, di rivalere il cittadino frodato con l'avallo consciente o inconsciente dell'ambasciatore e del console. Come nel caso del nostro ministro del Chile.

* * *

Nello stesso tempo risorge la questione del danaro affidato a quelle agenzie bancarie intermediarie fra l'emigrato e la Banca pubblica o privata in Italia.

Quando le operazioni di trasmissione erano semplici, e le Banche in Italia non facevano troppo discutere dei loro affari e della loro politica, riuscì facile l'incaricare il Banco di Napoli del servizio delle rimesse. Ma oggi che si muovono capitali ingenti, e si gioca di cambio, di cartelle di credito, di titoli di borsa, e che le grosse Banche si disputano il cliente, e si fanno concorrenti del Banco di Napoli gli stessi istituti che, sfruttando l'appoggio governativo, si danno spregiudicatamente all'assorbimento dell'emigrato — oggi occorre diffidare un po'. Diffidare nel senso di accertarsi che il "banchiere" italo-americano, cliente della Banca grossa, dia oltre che la garenzia di sè, voluta dalla legge locale, ampia garenzia della entità, della solidità, dell'onestà, della nazionalità della Banca con cui corrisponde. Poichè il danaro italiano dell'emigrato italiano non deve andare ad impinguare le casseforti straniere. E l'emigrato deve essere avviato alle Banche di stabilito genuino carattere nazionale.

* * *

Ma se lo Stato vuole che gli emigrati continuino a mandare danaro in Italia deve in forma esplicita e solenne chiarire la sua linea di condotta futura con essi.

Le spiegazioni che tutti chiedono sul concordato della liquidazione della Banca di Sconto, possono dare occasione all'esposizione di un programma netto.

Gli emigrati che mandano soldi rotondi in Italia, hanno diritto ad una parola non equivoca del governo, senza intermediarii bagoloni e screditati.

— Che ne sarà degl'*interi* crediti di *tutti* gli emigrati nella liquidazione della Banca di Sconto?

Si risponda.

— Che cosa fa il Governo, come promette di adoperare la sua autorità e le leggi di cui è armato, per la tutela del risparmio e dei beni degli emigrati presso le Banche d'emissione, le Banche pubbliche, le Banche private, dove affluisce il danaro degli esuli?

Si risponda.

— Quale partecipazione prende il Governo nell'opera antinazionale che va compiendo il capitale straniero in Italia; e quindi quale responsabilità assume nel caso che la sua connivenza con tal capitale danneggi l'economia del paese e rechi danno all'onesto impiego del risparmio degli emigrati nell'industria nazionale?

Si risponda.

— A quando la liquidazione all'Alta Corte di Giustizia del processo della "scalata alle Banche"? Si tratta di restituire al Paese la fiducia nella giustizia; si tratta di dare la sensazione ai lontani depositanti d'una reale purificazione della vita bancaria italiana. Non si possono affidare — è logico — i propri danari a banchieri che devono rendere conto ancora ai tribunali dei milioni altrui profusi nei giochi di borsa, frodati al paese. Non si può pretendere che si riponga fiducia in amministratori e parlamentari del genere di quelli che sono stati assolti dall'Alta Corte di Giustizia per.... aver falsificato i bilanci dell'*Ilva*. Dunque, a quando il processo della "scalata alle Banche"?

* * *

Il Governo e le classi dirigenti non sentiranno il dovere di ripristinare nel pubblico emigrato la fiducia antica? Ebbene, si preparino ad una "rivoluzione" dello spirito dei lavoratori lontani produttori di ricchezza; si adattino alla conseguenza fatale della loro politica dissennata, disonesta e ingrata.

Chi non vede che i nostri governanti giocano l'unico capitale *vivo* che ha la funzione di rinnovare il torrente circolatorio nelle arterie esauste dell'economia nazionale?

E' un momento storico decisivo. Siamo alla prova cruciale dell'intesa Stato-Banca-Emigrato. *Hic Rhodus, hic salta.*

AGOSTINO DE BIASI

“La Marcia di Ronchi continua”

CONTINUA, “e deve continuare fino a tutte le mète prefisse”. Sono parole del Comandante, e come esse, per quel mirabile senso profetico che mai si scompagna dalla immediata ampia esatta comprensione ch'egli ha degli eventi, racchiudono, nel tacito ordine, una verità incrollabile, così possono anche dirsi voce di destino. Del destino d'Italia.

Poichè ridurre i “fatti di Fiume” ad un semplice episodio comunale, all'invio colà del commissario del governo di Roma incaricato di “lavorare” l'elezione dei padri coscritti; ridurre i “fatti di Fiume” ad una più o meno soddisfacente cucina economica per quel migliaio d'operai rimasti nella città olocausta della magnifica massa di dodicimila che facevano di Fiume un emporio commerciale primario, oggetto di mondiali cupidigie — oltre ad essere una concezione microcefalica, antistorica, è un errore fatale, fatalissimo, per la vita d'Italia e per la pace del mondo. Non capire ancora che Fiume è quel “punto” del globo, dove nella soluzione logica giusta indefettibile delle aspirazioni italiane, si rivendica alla guerra della libertà dei popoli — come venne predicata e combattuta dall'agosto '14 al novembre '18 — la sua missione e la sua finalità inesorabile, è volere come sovvertire la legge immutabile della gravitazione dei corpi. Lasciate cadere un peso, esso piomba nel vuoto. Giocate sul tappeto di Parigi, con le carte segnate, la partita di Fiume, e voi vedrete appalesarsi immediatamente la crepa insanabile della compagine degli “alleati”, e voi vi trovate d'un tratto sminuita la vittoria comune, e il castello umanitario-fantastico wilsoniano crolla, e le furie del vecchio ordine militarista, sfruttatore e sopraffattore di popoli, riprendono a confliggere. La nota fiumana di Wilson mentre chiude la prima fase della Conferenza, in cui si dà ancora valore e peso letterale e spirituale alle parole “diritto” “giustizia” “libertà” “democrazia” — apre la seconda, in cui viene ripreso il mercato diplomatico di stile antico; così la Lega delle Nazioni diventa una cartoffia bugiarda nelle mani del Presidente esaurito, e il trattato di Versailles, vuoto d'ogni reale consistenza, è quello che è: la carta del disordine universale, il più forte documento che servirà alla implacabile propaganda tedesca per scompigliare il mondo e preparare la rivincita degli unni. Al dominio del patto iniquo di Versailles un solo punto del globo si ribella e si sottrae: Fiume italiana di terra e italiana d'anima; Fiume che sulla notte stellata di Ronchi appare, ribattezzata italiana per l'eternità, all'orizzonte della sua spiritualità vasto come la terra.

Noi siamo stati testimoni, e non possiamo mentire nè alla verità nè alla coscienza. Non c'è amico di Wilson che non ripeta l'origine del tracollo della sua politica a Parigi se non dal colpo di testa di Fiume: era stata la piastra di ghiaccio destramente postagli sotto i piedi da Clemenceau e da Lloyd George per farlo sdrucciolare; e sdrucciolò. Smagato il sistema dalla rivolta dello spirito italiano, sventata la fantasticheria umanitaria del megalomane Presidente, gli “alleati” raccolsero le vele e segnarono essi stessi la rotta corsara per giungere con la preda al porto più comodo. Indi, proprio nei giorni in cui Wilson si accaniva dippiù, in giro per l'Unione, a mostrare la stabilità della sua Lega, proprio in quei giorni il problema di Fiume, risorto nella sua entità mondiale con la gesta dannunziana, abbatteva, come il colpo della mazza ferrata fa col toro, l'avversario, fulminato nel cervello, nelle membra, e quindi nel suo dissennato programma. Egli tentava di dimostrare al popolo la funzionalità della sua Lega; Fiume sopraggiungeva a schiantare tutto il fallace assunto. L'uomo iroso n'ebbe il sangue al cervello.

Fiume, dunque, per intervento del fato, compiva la sua prima vendetta.

Rimaneva nella pienezza radiosa del suo genio politico Gabriele d'Annunzio, che si faceva dinanzi al mondo attonito — stracco della guerra, ammiserito, accorato — gagliardo assertore della libertà di tutti i popoli.

Coloro che credono esaurita nelle Cinque Giornate del dicembre 1920 — quelle del bombardamento — la missione fiumana, italiana, internazionale di D'Annunzio, errano rotondamente. Bisognava osservare all'estero — specialmente in America, crogiuolo di nazionalità e paese di grandi organi creatori di opinioni — bisognava osservare qui l'effetto dell'azione fiumana di D'Annunzio. D'Annunzio nei suoi proclami, nelle sue conversazioni col popolo, comunicava con tutto il mondo, apriva adito alle speranze di tutte le genti. Non c'è uomo che abbia saputo con più chiara visione di cose presenti e future, con più saldezza di concetto, con più geniale intuizione politica, allargare il problema di Fiume sino all'universalità, come lui. Per la ragione sopradetta: che Fiume è l'unico angolo del globo che l'iniquità di Versailles non ha potuto chiudere nel suo cerchio di sopraffazione; e lo spirito di Fiume — ricordatelo — dev'essere omai chiamato a governare la volontà dei popoli maturi a tutte le rivendicazioni.

D'Annunzio prende il posto di Mazzini. Tremavano i coronati tiranni ad ogni parola dicesse o scrivesse il grande Cittadino; gli oppressi speravano, e dopo avere sperato, agivano. Si rinnova in un altro italiano la missione mazziniana, e come nel 1915 a Quarto, ieri a Fiume, oggi a Gardone, si spia il gesto del grande Italiano che ha in pugno l'anima dell'Italia. Ond'è significante l'impressione che producono negli Stati Uniti i suoi articoli demolitori della Conferenza di Washington ed è dilettevole l'affanno che mettono i *N. Y. Times* — espressione fida della politica europeo-americana antitaliana — a comentare, di volta in volta, i passi che dà e le parole che esprime il Comandante delle novelle legioni italiche.

* * *

La Marcia di Ronchi continua, e deve continuare fino alle mète prefisse.

Come si chiude il nuovo episodio fiumano?

Non certo, ne siamo sicuri, col ritorno di Zanella al potere. Quel losco uomo va soppresso dalla vita della sventurata città. Devono essere state date, senza dubbio, piene garenzie al riguardo — a D'Annunzio, ai Legionarii, a Giuriati, a Giunta, ai fascisti, ai nazionalisti. Così potrà riconvocarsi la Costituente, potrà essere rifatto il governo, ecc.

Ma non è così che si risolve la questione di Fiume.

Essa si risolve utilizzando in diplomazia tutti gli elementi che la questione stessa offre ai governanti italiani per ripristinare il diritto italiano violato dal trattato di Versailles in poi. La questione di Fiume implica la sicurezza italiana nell'Adriatico, e la sicurezza italiana nell'Adriatico si ricollega al problema della pace generale. Se scardinate Fiume dal complesso delle questioni più urgenti del giorno da liquidarsi nei consessi dove si discute della "ricostruzione del mondo", voi vi ritroverete sempre allo stesso punto.

Bisogna che la diplomazia italiana ottenga che di Fiume si disinteressino la Francia e l'Inghilterra, magari gli Stati Uniti, ove persista a infiltrarsi colà l' "affare" americano.

La fortuna d'Italia vuole che possa ancora essere fatta giustizia alle nostre rivendicazioni in Adriatico. Siamo ad un lavoro di revisione di trattati; quindi di nuove formole, di nuove intese.

Il far finire la questione di Fiume nel *cul-de-sac* del trattato di Rapallo è

un volere che in Adriatico si perpetui per un po' d'anni ancora l'irrequietezza dei popoli costieri, per poi farvi scoppiare la guerra.

Se l'Italia, nei convegni internazionali, ha ancora in mano le armi d'una grande potenza, ed è ancora forte d'una volontà italiana, per imporre una soluzione italiana a Fiume — allora la responsabilità del successo sta tutta nei governanti italiani e nella politica che sapranno fare a tu e tu con la Francia e con l'Inghilterra. Ma sino a quando la Jugoslavia avrà dalla parte sua la Francia, che mira al dominio dell'Adriatico, e la Jugoslavia considera il Trattato di Rapallo come un'arma per costringere l'Italia ad una politica remissiva e codarda verso, non solo la Jugoslavia, ma la Francia e l'Inghilterra, protettrici ognuna per conto proprio della Jugoslavia da esse procreata appunto per rendere nulla la vittoria italiana sullo sfasciato impero austriaco — sino a quando noi daremo al Trattato di Rapallo l'interpretazione più confacente all'interesse jugoslavo — nè Fiume avrà pace, nè l'Italia, nè il mondo.

* * *

Il Trattato di Rapallo dev'essere applicato. Sta bene. Applichiamolo.

Ma quali sono le difficoltà finora della mancata sua applicazione? E' noto che non provennero dall'Italia, pure disposta a non far cosa sgradita ai governanti di Belgrado.

Che cosa vuole la Jugoslavia? Vuole trarre dal trattato tutto quel frutto che le clausole "inconfessabili e taciute", accettate dal ministro italiano Sforza, le garentiscono: cioè le clausole perniciose a Fiume — cioè il tradimento a Fiume italiana.

L'Italia alla sua volta, pure ferma al Trattato di Rapallo, non intende applicarlo se non nella forza e nella sostanza esplicita e confessa.

Sventuratamente l'Italia è mal governata. Preme sul gabinetto al potere lo stesso spirito della Carta di Laverna, della romana dea dei ladroni e dei barattatori, che presiedette alla firma di Rapallo; e quindi nella Penisola vi son due correnti — quella che vuole eseguito Rapallo — per l'onore della firma — senza clausole Sforza; e quella che vuole eseguito Rapallo con le clausole. Vale a dire, si rinnova il conflitto fra rinunciatarii e non rinunciatarii che ha prodotti sì attossicati frutti all'Italia, mutilandole la vittoria, facendole perdere prestigio, fortuna, decoro nazionale.

Il Trattato di Rapallo con le clausole Sforza — lo dicemmo altra volta — è una insigne frode, è un turpe inganno. Non si regge, dalla parte jugoslava, se non sulla carta subdola lasciata in mano nemica dal ministro iscariota. E' un arbitrio, un tradimento. L'arbitrio fu confessato dal ministro responsabile; fuvvi in seguito il voto di condanna della Camera dei Deputati, onde Giolitti e Sforza dovettero cedere i loro posti. C'è stata una solenne denuncia del Generale Caviglia, che, ingannato, versò sangue fraterno per consacrare l'esecrata opera dei traditori del Paese. Il trattato presentato all'approvazione delle Camere è il documento genuino che solo risponde alla realtà degl'impegni assunti; e quando debba interpretarsi dal lato italiano, sono le direttive date al ministro contraente dalla Commissione parlamentare degli affari esteri, quelle che devono illuminare.

L'Italia, dunque, che straccia il pezzo di carta stipulato di sottomano dal conte Sforza, non manomette nessun trattato; ma restituisce invece al Trattato firmato e sanzionato la sua piena legalità costituzionale.

Se alla Jugoslavia non conviene più il Trattato di Rapallo — che fu imposto all'Italia dalla precipitosa azione del governo, che non sapeva a chi obbedire, se più agli jugoslavi d'Italia o più alla Francia o all'Inghilterra che vedevano rovesciati

i loro piani adriatico-wilsoniani dall'accesso al potere di Harding — ci rinunzi. Ma esigere che l'Italia riconosca legittimo il tradimento del suo ministro, e si ritenga legata agli impegni anticostituzionali assunti, è volere l'assurdo nel diritto e nel fatto.

Nella seduta del 30 luglio dell'anno scorso l'ex-ministro Scialoia, ch'è un giurista — dopo avere deplorato di essere arrivati al Trattato di Rapallo quando, caduti Clemenceau e Wilson, si sarebbe potuto "trattare di nuovo liberamente senza imbarazzi" (e parlava il ministro che la sapeva bene, personalissimamente, la politica di Clemenceau e di Wilson) — diceva: — Il Parlamento Italiano ha votato il Trattato di Rapallo così come gli fu presentato e *dopo che fu assicurato che altro non esisteva.* La volontà del Parlamento italiano, *che è la sola che può vincolare il nostro Stato,* in questo campo si è manifestata negativamente, e se un ministro per imprudenza ha potuto commettere un atto che non ha voluto far noto, questo *implicherà la sua responsabilità, ma non può vincolare la nazione italiana.* —

Ogni applicazione, dunque, del trattato, che sacrifichi Porto Baross, che procuri danno a Fiume, e faccia dell'italica città un feudo degli speculatori alleato-jugoslavi, è contro il diritto di Fiume tradita, è contro il diritto dell'Italia firmataria del Trattato.

Come vedete, noi siamo nella legalità — cioè in tema di applicazione del trattato. Eppure noi potremmo invocare la legittimità del potere popolare a risolvere un patto che fu steso e fu fatto votare con animo frodolento, contro l'interesse pubblico.

I rinunciatarii del *Corriere della Sera* di Milano dicono che bisogna eseguire Rapallo. Avvertono, sì, che "di là dell'Adriatico, sopratutto in Croazia, c'è malvolere", ma nello stesso tempo vogliono che nei cittadini fiumani sia diffusa la convinzione del fatto compiuto. Cioè, che si adattino assolutamente alla violazione del diritto d'indipendenza politica ed economica del loro Stato Libero. Non deve contare il diritto, non deve valere la giustizia — deve pesare sulle sorti della misera città il "fatto compiuto". Cioè la frode!

Ma c'è qualcosa — stavolta in diritto — che vale contro un "fatto compiuto"; un altro "fatto" che lo distrugga. Insorgere è risorgere.

Così, mentre si lasciava che Zanella disitalianizzasse e sfiumanizzasse Fiume, per più comodamente eseguire Rapallo col contrabbando sforzesco, la coscienza fiumana reagiva, esplodendo nella insurrezione e nell'ostracismo del mandatario ignobile.

Cioè, lo spirito di Fiume riappariva sul suo orizzonte "vasto quanto la terra"; e le milizie di Ronchi riprendevano la loro marcia.

Giungeranno alle mète prefisse? Sì, giungeranno.

Poichè, il vecchiume della vita italiana non s'avvede del nuovo che fatalmente ascende.

D'Annunzio ha con sè le forze vive dell'Italia nuova. Ieri si rivolgeva alla gioventù di Roma, alla baldanza ardita e gaia: "Bisogna che voi siate l'Italia; bisogna che soltanto la dura giovinezza sia l'Italia, e che il resto sia superato o sia sotterrato" — e i giovani applaudivano, acclamavano. Dal Campidoglio al Benàco è una corrispondenza spirituale che non può sfuggire ad alcuno: sono le milizie che obbediscono al cenno del Comandante.

Ora, come non è possibile che il problema di Fiume si risolva fuori che italianamente, chè "perisce Fiume se perisce in Fiume l'Italia"; non è possibile sottrarre la soluzione del problema alla volontà ed al controllo delle forze combattive che la nazione possiede in riserva.

La ragione dell'equilibrio diplomatico può durare sino ad un certo limite; la sensazione del "fatto compiuto" può ottenersi più o meno abilmente; ma nel risultato definitivo l'inganno al popolo non è certamente possibile.

I contratti diplomatici, imposti all'Italia dalla coalizione "alleata" sotto la minaccia della fame, debbono andar soggetti inevitabilmente a revisione — come quelli di Versailles, e come è avvenuto or ora con quello di Sèvres; e come accadde per Londra e per San Giovanni di Moriana a totale sacrificio nostro. Perchè no Rapallo?

* * *

Purchè la revisione non cada sotto le cure della Lega delle Nazioni. Chè questa è la soluzione accarezzata da tempo immemorabile dal Governo di Belgrado. La Lega delle Nazioni — la prima fisima intorno a cui giocò il suo cattivo ruolo Woodrow Wilson.

E' bene rammentare a questo proposito il ragionamento che il Presidente faceva, quando opponevasi in uno stesso momento al Trattato di Londra ed alla cessione all'Italia della Dalmazia. Egli alle richieste di Sonnino eccepiva l'argomento della Lega delle Nazioni.

Stanno venendo fuori nelle colonne dei *N. Y. Times* i documenti di fonte wilsoniana sulla Conferenza della Pace: devono essere letti. Sono la documentazione più schiacciante della malafede posta nei loro trattati segreti dall'Inghilterra e dalla Francia. L'Italia c'entra per quella misera parte di vittima fattale fare a Londra ed a San Giovanni. Il disgusto che ne provò Wilson era enorme. Non era possibile navigare in quelle acque fangose senza imbrattarsene, senza rimanerne soffocati e sommersi. Ne fu soffocato Wilson, ne fu sommerso Orlando. Si legga la pagina, che riproduciamo in seguito, del verbale americano della seduta del 19 aprile 1919, dov'è riassunta la richiesta della Dalmazia fatta dal Barone Sonnino; la riproduzione è dall'originale del verbale serbato dal confidente di Wilson, Ray Stannard Baker, autore della pubblicazione dei *Times*. Ne facciamo anche la traduzione.

Si vede che Wilson contrastava le richieste di Sonnino, ritenendo superfluo che l'Italia cercasse in Adriatico, nel possesso della sponda dalmatica, garenzie strategiche contro la gente cui volevasi assegnare la Dalmazia, basandosi sulla realizzazione e sulla efficienza futura della Lega delle Nazioni. Ma fin d'allora Sonnino eccepiva che la Lega non avrebbe dato sufficienti garenzie all'Italia, che non poteva gettare in fondo all'Adriatico la sua spada vittoriosa, e rimanervi disarmata, con un popolo, più nemico ancora dell'Austria, rimesso su dalle forze dell'intesa vincitrice e con l'assenso italiano.

Come fu per la Dalmazia, così fu per Fiume.

Fiume non venne negata all'Italia da Wilson perchè esclusa dal Trattato di Londra, si tenga bene in mente. Wilson era contrario al Trattato di Londra come era contrario a qualsiasi altro trattato segreto. Se Francia e Inghilterra negavano Fiume all'Italia in forza del Trattato di Londra che attribuivala alla Croazia; Wilson la negava perchè, affidata che fosse la città alla Lega delle Nazioni, sovrana regolatrice della sicurezza e della navigazione delle acque adriatiche, cadeva la necessità per l'Italia di averne il possesso per ristabilire il suo equilibrio nelle acque stesse.

Senonchè, la Lega delle Nazioni era parto di fantasia malata; non realtà possibile in sè, e tanto meno capace di essere forza agente nel sistema europeo del quale l'Inghilterra e la Francia non intendevano rinunciare alla supremazia.

Con l'Ambasciatore Cellere il Presidente ammetteva che nulla poteva obbiettarsi alla domanda italiana della linea strategica adriatica; e che questa avrebbe accettata, soltanto se fosse venuta meno la Lega delle Nazioni. In quanto a linee di difesa, Wilson stesso ricordava al nostro Ambasciatore di avere lui favorito che il confine dal Trattato di Londra fissato sulle Alpi venisse ampliato a vantaggio dell'Italia.

La Lega delle Nazioni non è più: almeno la larva rimasta dopo la demolizione fattane dal Senato di Washington, non può più avere il valore ed il peso che le dava Wilson. Non soltanto la Lega non difende nessuna linea strategica, quanto non può fare che non sia l'inimicizia della Jugoslavia verso l'Italia — il "malvolere" ammesso dal *Corriere della Sera* jugoslavofilo. Un'altra *conditio sine qua non* su cui Wilson basava la soluzione del problema adriatico: l'amicizia dei croati, degli sloveni, dei serbi con l'Italia!

Ma, poi, c'è l'argomento maestro che preclude l'accesso della vertenza fiumana alle discussioni della Lega. Prima che si chiudesse il trattato di Versailles senza la soluzione del problema adriatico, Sonnino ottenne che le questioni territoriali contemplate dal patto d'armistizio sarebbero state definite in prosieguo fuori assolutamente la giurisdizione della Lega delle Nazioni. Questo impegno fu preso dal Consiglio Supremo di Parigi.

* * *

Tutto concorre quindi alla soluzione italiana del problema di Fiume, secondo la volontà dei suoi cittadini, secondo l'interesse nazionale italiano. E, come s'è spiegato a principio, nel senso della sua spiritualità internazionale. Fra l'altro, dopo lo strazio di tanti anni, l'Italia deve alla città olocausta la riparazione del sangue versato e della infinita miseria cagionata dalla sua politica ingenerosa, della quale sono responsabili omai tutti i suoi vari governanti, chi più chi meno, tutti, dal primo all'ultimo. Le "grida di dolore" del Carnaro non salirono alle sfere del nostro governo a suscitarvi la memoria delle altre "grida" accolte nel messaggio della Corona del 1859. Abbiamo letto testè l'autografo del grande Cavour che apprestò il discorso del grande Vittorio: si leggono quei caratteri con profonda umiliazione — tanto i tempi appaiono cambiati, tanto le virtù dei nostri statisti si sono oscurate. "Il rispetto dei trattati non c'impedisce — disse il Monarca — di commuoverci alle grida di dolore che giungono a noi da tante parti d'Italia....".

Quante grida di dolore strappate dalla Carta di Laverna!

* * *

Fiumani d'Italia, siate forti nel sacrificio. Voi vincerete la prova. Non può valere contro l'Italia, e quindi contro voi, quel trattato non fatto "fra nazione e nazione, ma fra i superstiti di Adua e i superstiti di Corfù". L'Italia — come aggiungeva il Comandante — "non ha di fronte una nazione viva e vera: una nazione è una spiritualità unanime, con un corpo compatto di tradizioni, di aspirazioni e di esperienze che costituiscono il suo diritto alla libertà ed alla grandezza. Ma il nuovo regno serbo-croato-sloveno è una specie di frode mostruosa, è una specie di Malebolge terrestre dove Belgrado comanda, Serajevo congiura, Zagabria minaccia, Lubiana schiuma, e cattolici e ortodossi e musulmani si dilaniano, fra Occidente ed Oriente, tra Bisanzio e Roma".

Voi, Fiumani, non getterete, no, nel brago croato dove si rivolta il traditore Zanella, nè venderete per trenta dinari fiammanti, il pugnale fatto per trafiggere

e per dirompere, che il Comandante vi rimandò perchè glielo rendiate il giorno che avrete assolto il vòto. Il vostro Dio non vi assolverebbe.

Gl'Italiani "che per unica ragione di avere hanno la credenza nella patria futura" san davvero che il disperare è il solo peccato non perdonabile. Non peccheranno. E già che in fondo al Quarnaro è la speranza — là si daran convegno con la Vittoria di Novembre per ridonarle le braccia, la palma, la corona.

L'Italia deve giungere alle mète prefisse perchè dinanzi al mondo ha agitata la bandiera di Fiume che non può ripiegare — alta speranza di dominio avvenire: *imperii spes alta futuri.*

— Dov'è un oppresso che stringa i denti sotto la pressura; dov'è un vinto che abbia tutto perduto fuorchè il bruciore della vendetta, dov'è un insorto che vada armato d'un ramo d'albero o d'un sasso contro la mitragliatrice e contro il cannone, là giunge la luce di Fiume, di là si scopre la luce di Fiume. E voi non la vedete? E voi non la volete vedere? —

AGOSTINO DE BIASI
Legionario di Fiume

I MESSAGGI DEL COMANDANTE

Subito dopo la detronizzazione di Zanella furono inviati a Gabriele d'Annunzio questi telegrammi:

— Ho l'orgoglio di comunicare al comandante che il "Mas" requisito ed equipaggiato colpiva con venti cannonate il Palazzo di Città ove erasi rifugiato il rinnegato Zanella, vendicando così le Cinque Giornate e la cannonata della nave *Doria.* Alalà. — FRANCESCO GIUNTA.

— Il governo dei mercanti che voleva vendere Fiume alla Piccola Intesa è stato liquidato dalla insurrezione armata dei fedeli. Essi mandano al loro Comandante un saluto memore che vuole essere anche una ripetizione dell'antico giuramento. — ARMANDO ODENICO, ITI BACCICH, CLEMENTE MARASSI. —

* * *

Gabriele d'Annunzio inviava da Gardone questi messaggi:

—Capitano FRANCESCO GIUNTA, Fiume — Mi piace che la rivendicazione sia stata compiuta con un "Mas" fratello del guscio di Buccari. Onore al capitano e all'equipaggio. *Memento audere semper.* LA MARCIA DI RONCHI CONTINUA E DEVE CONTINUARE FINO A TUTTE LE METE PREFISSE. Nessuna forza l'arresterà. —

— ARMANDO ODENIGO, *Vedetta d'Italia,* Fiume — Onore a tutti i compagni che condussero l'impresa con tanta fermezza. Sono con tutta l'anima al capezzale del mio eroico Meazzi. QUEL CHE FU CONQUISTATO SIA MANTENUTO. Il Comandante desidera che tutto sia fatto perchè egli possa riavere in San Vito il pugnale votivo del giuramento. Ora e sempre con voi. —

— Maggiore GIOVANNI GIURIATI, Legionario, Fiume. — La conciliazione può essere fatta fra cittadini devoti e liberi ma non deve essere fatta coi trafficatori e coi traditori di ieri e di domani. Confido nella dirittura e nella risolutezza di colui che mi fu compagno sulla nave di Zara. Arrivederci. —

* * *

In occasione dei funerali del suo fedele legionario Meazzi, il Comandante telegrafava:

— La morte di Edoardo Meazzi rinnova ed esalta in me tutto il dolore sofferto per la schiera dei miei giovani eroi, già coricata nelle fosse di Cosala di Sadorne. Carissimo io l'ebbi tra quelli avventurosi di terra e di mare che solevo chiamare uscocchi. Il suo eroismo era così nativo che mi sembrava lo splendore della semplicità. Egli è degno di essere sepolto fra Mario Asso e Italo Conci e d'essere con i due annodato dal medesimo rovo e dal medesimo alloro. Le donne fedeli della mia Città Vecchia colgano le prime violette di Zamet e di Drenova per spargerle sulla bara. Egli va ad accrescere la semenza della primavera attesa da tutti QUEGLI ITALIANI CHE PER UNICA RAGIONE DI AVERE HANNO LA CREDENZA NELLA PATRIA FUTURA. —

Al telegramma comunicantegli la costituzione della Legione Veneta al comando di Giuriati, rispondeva:

— La Legione Veneta costituita non potrebbe avere un più nobile comandante. Credo che ormai sia necessario RIPRENDERE LA LOTTA E CONDURLA AL TERMINE. Dichiaro il mio pensiero con la solita nettezza. Saluto i volenterosi ed auguro che pari allo spirito di sacrificio sia lo spirito di disciplina. —

L'avv. Marsich, a nome della Legione, così risposegli:

— Comunicai ai compagni il vostro telegramma accolto con irrefrenabile entusiasmo. Il Fascismo veneto passa ai vostri ordini. —

Il telegramma comunicato alla Legione Veneta era quello diretto a Giuriati, recatosi a Fiume, che suonava così:

— Immagino che ti pianga il cuore davanti a tanta profanazione di ciò che fu la nostra fede e il nostro orgoglio. Ma i nostri morti ci gridano che IL DISPERARE E' IL SOLO PECCATO NON PERDONABILE. IN FONDO AL QUARNARO E' LA SPERANZA. —

* * *

Al Direttorio del Fascio Romano di Combattimento il Comandante telegrafava:

— Sgombrato il capo dalle immondizie, incomincia la lotta disciplinata per impedire che le esitazioni e gli errori dei nostri piccoli uomini si perpetuino. — CONFIDO IN TUTTA LA GIOVINEZZA D'ITALIA. — Trasmetterò la mia parola d'ordine. — Commemorate Edoardo Meazzi che è un alto esemplare di giovane italiano degno che il lauro del Gianicolo sia offerto al suo eroismo silenzioso. —

IL PROCLAMA DELLA FEDE IMMUTABILE

IL COMITATO DI DIFESA NAZIONALE, costituito dai rappresentanti dei partiti nazionali di Fiume, considerate le prerogative sovrane derivanti alla Città di Fiume dall'annullamento dei vincoli politici con lo Stato ungherese, in seguito al diritto di libera decisione dei popoli, sancito dalla finale vittoria dell'Intesa; considerato che, in virtù di questo diritto di libera decisione dei popoli e delle premesse giuridiche di "corpo separato" e quindi con diritti sovrani, il popolo di Fiume e territorio è autorizzato a darsi quel Governo e quella forma di Governo che sono più confacenti ai suoi interessi materiali e spirituali; considerato quindi unico e legittimo atto sovrano il voto plebiscitario del 30 ottobre 1918, col quale la popolazione di Fiume ha dichiarato la sua ferma volontà di venire annessa all'Italia, dopo la magnifica insurrezione culminata in un combattimento eroico e sanguinoso, vittoriosamente concluso, e per il quale i membri del Governo autonomo si sono arresi a discrezione, rimettendo nelle mani del Comitato i pieni poteri, dichiara: sciolta irrevocabilmente l'Assemblea Costituente, decaduto il Governo costituitosi il 5 ottobre 1921, e la Città e territorio di Fiume rimessi definitivamente sotto la guardia incrollabile della Patria italiana.

Fiume d'Italia, 4 marzo 1922.

PER IL COMITATO DI DIFESA NAZIONALE
ING. ATTILIO PRODAM

LA DICHIARAZIONE DI ZANELLA

Riccardo Zanella, scacciato dal governo di Fiume, prima di lasciare la città protetto dalle forme del Comitato di Difesa, rilasciava la seguente dichiarazione, datata 3 marzo:

— Io sottoscritto dichiaro solennemente con l'atto presente di ritirarmi per sempre dalla vita pubblica fiumana e di fare, siccome effettivamente faccio, ampia e incondizionata rinuncia ad ogni aspirazione di carattere politico, impegnandomi sotto il vincolo della mia parola d'onore a non assumere partecipazione alcuna, nè diretta, nè indiretta, nè per interposta persona alla vita pubblica di Fiume; a non tentare in modo alcuno, nè diretto, nè indiretto agitazioni, propagande o qualsiasi atto di aperta o nascosta ostilità contro le idealità e le aspirazioni italiane di Fiume; a non fomentare, incoraggiare e alimentare come che sia propagande e agitazioni come sopra indicate anche se tentate da altri ed aventi comunque per oggetto una ripresa dell'attività politica da parte di me medesimo. Riconosco come legittimo e sovrano il potere esercitato dal Comitato di difesa nazionale oggi costituitosi, e dichiaro che qualora venissi meno agli impegni quest'oggi solennemente assunti, mi renderei indegno di appartenere al consorzio civile. — RICCARDO ZANELLA. —

Nel secondo anniversario della Marcia di Ronchi il Comandante saluta divota-
mente i vivi e i morti delle sue gloriose Legioni; ed esorta i validi a con-
vertire in chiusa forza le ingiurie le persecuzioni i soprusi che sono l'oppor-
tuna ricompensa offerta oggi dalla Patria ai suoi disperati servitori.

La miglior tempera della forza è il fiele.

La più fida armatura dell'azione è il si-
lenzio.

La vera Italia è bel-
la, e merita la suprema devozione.

Gabriele d'Annunzio

12 settembre 1921.

LA VOCE DI FIUME D'ITALIA

(*Dal nostro collaboratore fiumano*)

Non occorre dire come la sistemazione di Fiume involga tutta una serie di problemi complessi e profondi, che devono essere attentamente studiati e prudentemente coordinati se vogliamo restituire alla città la sua prosperità in armonia con le giuste aspirazioni della popolazione e gli interessi nazionali adriatici.

I partiti nazionali concepiscono la Carta di Rapallo come una necessità improrogabile che occorre momentaneamente subire per dar adito tanto all'Italia che a Fiume di iniziare l'opera di ricostruzione economica. Intendiamoci bene: subire momentaneamente non vuol dire rovesciare alla prima occasione e con il minimo pretesto l'ordine fondamentale delle cose, nè volere la guerra. Vuol dire: *subire in senso storico e con senso storico*, come a volte s'impone un sacrificio doloroso e terribile, l'amputazione chirurgica di un arto, per esempio, senza per ciò rinunciare alla salvezza, alla vita. Vuol dire: saper aspettare un momento storico nel quale il problema adriatico e la questione di Fiume troveranno una soluzione migliore della presente.

Gli uomini dei partiti nazionali, che sono schierati attorno al tricolore d'Italia, non disperano, malgrado il Trattato di Rapallo, nell'avvenire che dovrà fatalmente mutare in meglio le dolorose condizioni create agli adriatici. Il fatto che un ideale non è stato realizzato non significa ancora che questo ideale non possa in un non lontano dimani essere realizzato, contro e malgrado gli articoli di un trattato anche legalmente concluso e sancito tra le nazioni. La storia potrebbe dimostrare luminosamente la fondatezza della nostra tesi.

I partiti nazionali hanno accettato una idea. Hanno fatto sacrifici a quell'idea. La possono rinnegare solo perchè in tre anni di dolori e di delusioni non hanno potuto vederla verificata? Quando hanno accettato quell'idea — che i materialisti chiamano *sogno, fobia, utopia, follia* — non aveva Fiume dietro di sè secoli e secoli di delusioni, di dolori e di servaggio? Perchè rinunciare a un giusto principio, se la santità dell'idea non muta?

Si tratta di avere una fede, di professarla contro tutto e contro tutti. Quando si è detto una volta pensatamente e sentitamente: *crediamo nella Patria*, si ha da combattere per la patria finchè si ha vita; combattere sempre, combattere in tutti i modi, senza esitazione e senza timore; affrontare tutto e tutti. Affrontare l'odio e il disprezzo; agire senza posa e senza pace. Così intendono il dovere gli uomini dei partiti nazionali.

Partendo da questa chiara premessa, gli elementi nazionali subordinano ogni atto, ogni questione, ogni problema, ogni norma a quel principio e a quell'ideale che oggi o domani troverà la sua concretazione politica dentro il grande quadro della nuova storia d'Italia.

Di fronte a questo principio, di contro a quest'idea stava la concezione storico-politica del partito autonomista, capitanato dall'on. Zanella, il quale al *sogno dei sognatori della redenzione*, contrapponeva, fredda e tagliente come una lama, la dottrina immutabile e infallibile del Trattato di Rapallo e il fatto storico, definitivo, perpetuo dello Stato libero di Fiume.

Il contrasto non era costituito dunque dall'urto di persone, ma era determinato dal divario di due principii antagonistici, dal cozzo di due concezioni storiche antitetiche.

Comunque, anche a prescindere dal contrasto fondamentale del principio,

un accordo sarebbe stato possibile ed è oggi possibile fra i nazionalisti e gli autonomisti sopra un punto capitale: o ottenere l'annessione oppure *organizzare lo Stato libero secondo un* PRINCIPIO ITALIANO *che significhi conservazione delle tradizioni antiche e recenti della città, alla quale non deve essere preclusa* LA VIA ALLA LIBERA UNIONE POLITICA CON LA PATRIA.

* * *

E' possibile un accordo tra i partiti avversari sopra questa base?

Vediamo di approfondire le ragioni storiche e spirituali del dissenso politico, prima di rispondere a questa domanda.

Le necessità storiche, superiori alla forza umana, hanno imposto a Fiume un nuovo ordine di cose; e va bene. Ma questo nuovo ordine non significa demolizione del passato di gloria, distruzione del patrimonio spirituale conquistato col sacrificio e col sangue, assopimento di ogni sentimento di patria, consunzione di ogni idealità.

Chi stava in alto doveva pur sentire che nel fondo della nostra coscienza si era accumulato, in conseguenza del nostro lontano e recente passato, un fondo di idealità vera che non si spegne e non muore.

Era errore supporre che questa ricchezza spirituale potesse venir distrutta. La storia non si cancella come non si muta il destino dell'umanità. E' stolto pensare che quest'eredità di sentimenti e di affetti possa essere dimenticata o ignorata o sciupata o dilapidata. Insegni l'esempio della Francia dopo il '70. Insegni la storia recente delle nostre terre. Insegni l'Italia di Nitti, l'Italia che ributtò l'oppio sonnifero ed insorse con l'anima eroica garibaldina di Ronchi. Insegni il 3 marzo 1922.

Lo spirito non si distrugge. Se noi percorriamo la storia degli ultimi anni di passione, troviamo qualche cosa che ci appartiene, qualche cosa che è come proprietà del nostro spirito, che è come noi medesimi. Ci avvediamo così che in noi è quasi una sintesi, un compendio di quello che fu ieri, sotto una forma determinata e diversa. Infatti, noi non possiamo essere noi, se non comprendiamo in noi anche una parte di quello che siamo stati ieri. Fiume non è più Fiume se non comprende in sè anche quel tempo di cui ogni giorno è una pagina d'oro, ogni ora un folgore di luce, ogni momento un attimo di gloria.

E' questo che Zanella e la sua gente non avevano capito e non vollero capire. Era errore gravissimo supporre di voler cancellare il passato come se noi uomini non fossimo un resultato del passato, il quale, sotto una o un'altra forma, vive ancora in noi e al più piccolo cenno, alla prima parola mirabilmente e potentemente si ridesta.

Gli uni non volevano sentir parlare del passato che, secondo la vecchia e gretta mentalità, intendevano mantenere; mentre gli altri volevano creare l'avvenire secondo lo spirito del recente passato di passione e di gloria. Gli uni volevano conservata l'italianità, gli altri l'Italia. I primi volevano lo Stato libero per il distacco dalla Patria; i secondi lo intendevano come preparazione per l'unione alla Patria. Quelli riconoscevano la bandiera fiumana, questi l'italiana. Quelli erano fiumani, questi italiani. Per i primi il concetto della patria non andava oltre le mura della città, per i secondi l'idea della Patria era qualcosa che andava oltre e sopra la fosse cittadina. Per quelli la storia aveva significato di statistica, per questi era segnacolo di vita e di avvenire.

* * *

Questo era ieri il contrasto dei partiti fiumani. Auguriamoci che non lo sia più. L'ultima dolorosa esperienza insegna a chiare note che non dobbiamo più

persistere sopra un fatale e tragico errore e non dobbiamo alimentare quell'erronea concezione storica del presente ordine di cose, concezione che era comprensibile qualche anno fa, con la mentalità del tempo che fu, ma che crollò in modo definitivo per le nuove vicissitudini della storia di Fiume che è storia d'Italia.

L'autonomismo prebellico è morto a Vittorio Veneto. Era un'illusione crederlo vivo dopo la morte dell'Austria. I morti non si resuscitano come non si fanno parlare le mummie. Anche quando sembrava vivo aveva i segni di cosa morta. Così il 24 aprile 1921 (elezione di Zanella). Perchè una cosa abbia vita e vitalità occorre l'anima. Il numero non fa l'anima; l'aritmetica non fa camminare i morti.

Non si poteva incollare la vecchia marca autonoma sopra la stampa dei tempi nuovi. Occorreva saperla adattare, riplasmare, secondo lo spirito nuovo, secondo la coscienza nuova. La politica non è un mestiere d'improvvisatori, nè un fenomeno di degenerazione spirituale, ma una funzione di alta intellettualità e di altissima dignità nazionale. Ove questi requisiti manchino, l'uomo non è più all'altezza della situazione e fatalmente precipita in basso.

Oggi, dopo il crollo dell'ultima grande illusione, tutti riconoscono, anche quelli che più erano lontani da noi — e non erano autonomisti, che sono a noi più vicini — la verità del nostro assioma politico: *appoggiarsi all'Italia, perchè soltanto da questa ci verrà la salvezza.*

Questa idea s'è affermata vittoriosamente contro ogni volontà oscura il 3 marzo 1922 che segna una data memorabile decisiva, la quale uguaglia nel suo significato nazionale l'importanza storica e politica del 30 ottobre 1918. Il 3 marzo segna il fallimento del tentativo di costruire sulle malferme fondamenta del Trattato di Rapallo lo Stato libero di Fiume non come parte del corpo nazionale e spirituale della Patria, ma come corpo nazionale e spirituale separato: non lo Stato per la Patria, ma lo Stato per lo Stato, lo Stato contro la Patria. Per questo il 3 marzo chiude definitivamente l'equivoco storico e politico dello Stato libero per affermare solennemente la necessità della tutela dei supremi interessi e delle supreme idealità cittadine.

Questa è la realtà semplice, cristallina, che noi vediamo. Velata o nascosta spesso alla gente che vive in noi e con noi, questa verità non è stata abbastanza sentita. Facciamo tutti che ella sia da tutti sentita. Facciamo che, rivelata alla nostra gente, che ha il fondo buono e l'anima onesta, questa verità diventi forza operosa e luminosa anche quando sembra come oggi vacillare e impallidire. Amata da chi crede spregiarla o bestemmiarla, questa realtà ineluttabile, che è la salute del corpo e dell'anima, si alimenterà delle linfe che scorrono nelle profonde vene della stirpe anche quando la coscienza del suo essere sembra, come oggi, nei più smarrita o svanita.

Ritrovata la nostra coscienza, tutti, senza distinzione di parte, ci ritroveremo. Facciamo che le vie sieno più che parallele, convergenti, e l'incontro non potrà mancare.

Fiume d'Italia, 10 marzo.

EDOARDO SUSMEL

UN DOCUMENTO DELLA CONFERENZA DELLA PACE A PARIGI

Referring to President Wilson's remarks on the Balkans, BARON SONNINO said that Italy had no desire to mix herself there. Dalmatia, and especially its northern part, was entirely outside the Balkans. All its economic and commercial relations were on the Italian side of the Adriatic. This was why, in spite of every effort by the Austrians to prevent it, the Italian interest had survived and was still maintained in Zara, Sebenico and Spalato. Until 1859 or 1860 the Italian element in Austria had been numerous enough for Austria to have an interest not to smash it. After the loss of Lombardy, however, and later on in 1866, after the loss of Venetia, all the parliamentary interests in Austria had been Slavonic.

In spite of all sorts of adverse influences, falsification of statistics, etc., Italianism had maintained itself.

After a successful war, in which Italy had lost 500,000 killed and some 900,000 badly wounded; to revert to a worse situation – for Austria had offered Italy the Adige and the Islands – would not be explainable to the Italian people. They would not understand why Italy had entered the war. It would be a crime against the Italian people, and he himself would feel remorse towards his people, for whom he was ready to give up everything.

He fully recognised the importance of the League of Nations and the general sentiment that was maturing towards a better state of things, but the League of Nations was a new institution and had many difficulties to face. He would like to know how to-morrow the League of Nations was going to adjust the Russian situation for example ? How could it be relied on until it was fully established ? In the present state of affairs it would be a crime for Italy to give this up, and it could not be done. Italy was asked to assume great responsibilities in guaranteeing the position of others, and received nothing herself.

PRESIDENT WILSON pointed out that Italy herself received these guarantees.

M. SONNINO said they were not sufficient. On the other side of the Adriatic they were close to the Balkanic races, who

were

Una pagina del verbale americano della seduta del 19 aprile 1919, dov'è riassunta la richiesta della Dalmazia fatta dal Barone Sonnino. Il Barone Sonnino comunicava che l'Austria aveva già offerto all'Italia l'Alto Adige e le isole adriatiche, e che la proposta Lega delle Nazioni non dava sufficienti garenzie all'Italia.

La Richiesta della Dalmazia fatta da Sonnino

UNA PAGINA DEL VERBALE AMERICANO DELLA SEDUTA DELLA CONFERENZA DELLA PACE DEL 19 APRILE 1919

Traduzione dall'inglese: — In quanto all'accenno ai Balcani del Presidente Wilson, il Barone Sonnino disse che l'Italia non ha desiderio di mischiarsi in quei paesi. La Dalmazia e specialmente la sua parte settentrionale è interamente fuori dei Balcani. Tutte le sue relazioni economiche e commerciali stanno dalla parte italiana dell'Adriatico. Ciò perchè, non ostante tutti gli sforzi fatti dall'Austria per impedirlo, l'interesse italiano sopravvisse ed ancora si mantiene a Zara, Sebenico e Spalato. Fino al 1859 o 1860 l'elemento italiano in Austria era stato numeroso abbastanza per giustificare un interesse a non averlo oppresso. Dopo la perdita della Lombardia, d'altronde, e più tardi nel 1866, dopo la perdita della Venezia, tutti gl'interessi parlamentari in Austria erano stati slavonici.

Nonostante le influenze d'ogni specie, falsificazioni di statistiche ecc. l'italianismo vi si è mantenuto.

Dopo una guerra vittoriosa in cui l'Italia ha avuto 500.000 morti e circa 900.000 feriti gravi; il ritornare a una situazione peggiore — giacchè l'Austria ebbe ad offrire all'Italia l'Alto Adige e le Isole — riuscirebbe inesplicabile al popolo italiano. Esso non comprenderebbe perchè l'Italia sarebbe entrata in guerra. Sarebbe un crimine contro il popolo italiano, ed egli stesso (Sonnino) sentirebbe rimorso verso il suo popolo, pel quale egli è pronto a dare tutto.

Egli riconobbe pienamente l'importanza della Lega delle Nazioni e il sentimento generale che si maturava verso un migliore stato di cose, ma la Lega delle Nazioni è una nuova istituzione ed avrà ad incontrare molte difficoltà. Egli vorrebbe conoscere: come domani la Lega delle Nazioni riuscirebbe ad aggiustare la situazione russa, per esempio? Come si potrebbe contarci su fino a che non fosse pienamente stabilita? Nel presente stato di affari sarebbe un crimine per l'Italia di cedere, e ciò non potrebbe essere fatto. All'Italia si chiede di assumere delle grandi responsabilità per garantire la posizione degli altri, niente ricevendo per se stessa.

Il Presidente Wilson mise in rilievo che l'Italia stessa riceveva tali garenzie.

M. Sonnino disse che ciò non era sufficiente. Sull'altro lato dell'Adriatico c'è la stretta aderenza con le razze balcaniche, ecc.

IL GARANTE DEL TRADIMENTO

Zanella è stato scacciato da Fiume. Ebbene di questo atto necessario, soli responsabili sono stati quanti al governo si sono succeduti nell'azione mostruosa sabottatrice antinazionale e che in Zanella avevano trovato il loro strumento. Zanella è stato l'antidannunziano, ospitato e allevato durante il governo dell'on. Nitti, e consegnato ai successori, come il "garante" del tradimento che l'Italia avrebbe fatto a Fiume, rifiutandone l'annessione. Senza questa complicità continuata, che rivela tutta la bassezza della politica antinazionale, che esasperò la passione fiumana fino al Natale di sangue, Zanella sarebbe stato quello che è oggi: un qualunque transfuga barattatore, costretto a finire oscuramente nel disprezzo dei proprii connazionali e dello straniero. Senza Zanella non sarebbe stata suggerita e poi segnata nel Trattato di Rapallo quella grottesca invenzione della "Stato libero e indipendente" di Fiume. Senza Zanella, custodito e allevato a Roma e ad Abbazia, Sforza non avrebbe osato di promettere con la lettera a Trumbich la mutilazione del porto di Fiume. E la cosiddetta vittoria di Zanella nelle elezioni fu appunto resa possibile da questa complicità dell'Antitalia, che proprio in Italia prospera e ha propaggini in tutti i ministeri, anche quando non sia sfacciatamente al potere. E il consentito avvento al potere di Zanella fu la confessione di un tristo compromesso, il quale, più che a Fiume, fu trattato qui in Roma, in estenuanti discussioni, in cui Zanella, il gaglioffo, si nutriva di tutte le incertezze, le incapacità, le paure del governo.

L'equivoco è eliminato, e il governo non può, non deve continuarlo sotto altre forme.

R. FORGES DAVANZATI

Il Governo ed i Partiti d'Italia

Questo articolo è di un illustre italiano — di un garibaldino di Bezzecca — della figura più nobile della nostra emigrazione negli Stati Uniti — del comm. dott. Paolo de Vecchi. Riassume il pensiero di tutti gli Emigrati. Leggetelo, uomini di governo, cittadini d'Italia!

Cosi' come stanno le cose, non è possibile, in Italia, l'avere un governo stabile, il quale possa serenamente amministrare la politica interna ed estera, e l'economia generale del Paese, in un momento così grave di crisi che impende su tutta la compagine di uno Stato disorganizzato ed indisciplinato.

Durante la guerra passata, un governo militare, meravigliosamente organizzato, ed una miracolosa volontà nazionale, condussero l'Italia ad una vittoria finale quasi insperata, meravigliosa e grande; ma quando quel governo militare, che aveva saputo, colla disciplina, raccogliere le forze d'Italia attorno ad una bandiera per uno scopo comune che esso seppe così gloriosamente raggiungere, venne a Roma a deporre la spada, non trovò un governo civile risoluto e forte, il quale fosse all'altezza della situazione, e sapesse raccogliere i frutti di una così grande vittoria.

Trovò invece un parlamento vecchio, e vecchi uomini al governo, i quali, inconsci della grave responsabilità che loro incombeva in un momento così solenne per i destini della Patria, inetti ad una bisogna che richiedeva la più grande energia, e la più ferma risolutezza di propositi, non seppero risolvere subito, senza compromessi e senza esitazioni, il problema di una pace che si presentava loro ben chiaro e definito.

I quattro milioni di uomini, che avevano insieme combattuto, sofferto, sacrificato le loro vite generosamente per un comune intento, uniti in un solo proposito, la liberazione e l'unione dell'Italia, e la grandezza della Patria, avevano il diritto di aspettare che un governo forte, risoluto e saggio, sapesse trarre tutti i vantaggi della loro vittoria.

Trovarono invece i vecchi parlamentari, deboli, inetti, divisi dalle antiche beghe di partito, sobillatori invece di conciliatori di vecchie dispute di fazioni, delle quali erano i capi, e continuarono ad esserlo, creando, invece di distruggere le vecchie divisioni, molte nuove sezioni che tosto entrarono fra loro in una lotta tremenda, per disputarsi il potere.

Fu sventura che, allora, non sorgesse fra loro una mente giovane superiore e forte, che sapesse raccogliere i migliori, che nei quattro anni di disciplina militare, avevano imparato a combattere per un ideale solo e comune, quello della Patria.

Fu sventura che, fra quelle menti direttive delle fazioni, non vi fosse la coscienza di capire che le acrimonie e le lotte di partito non erano propizie in quel momento così grave e così critico.

Ed è certo una grande sventura, che oggi ancora, dopo la triste esperienza di questi tre anni, dacchè la vittoria avrebbe dovuto darci la pace, essi non sappiano e non vogliano capire, che essi, solo essi, hanno trascinato la patria alla rovina.

Così che di un'Italia, la quale avrebbe potuto dettare al mondo le regole di una Pace alla quale tutti aspiravano, essi hanno fatto della loro Patria un Paese in rivolta, senza credito e senza influenza nel consesso delle nazioni, che cercano di risolvere i grandi problemi di una possibile pace futura.

Da questo caos politico ed economico in cui è immersa l'Italia, che cosa aspettano di estricare gli uomini che con tanta persistenza ambiscono il governo, che cosa vogliono le fazioni che questi uomini credono di rappresentare?

Studiando le evoluzioni politiche di questi tre anni di malgoverno, si deve conchiudere che la politica d'Italia si aggira in un circolo vizioso, in un labirinto senza fine, senza uscita.

Per esperienza tutti sanno che un ministero oggi non rappresenta altro che un governo acefalo, che una tempesta qualunque può rovesciare, che la paura fa schiavo, esitante, debole, inetto.

Praticamente in Italia, oggi, non vi è un governo. La compagine amministrativa tira innanzi per quella macchina burocratica, che automaticamente continua a sgovernare, malgrado le proteste di tutti, e l'economia nazionale è nelle mani di Dio, perchè proprio non si capisce se per il buon senso del popolo o per lo spirito economico degli italiani, essa possa sostenere la minacciosa tempesta che le sovrasta.

E con questa tremenda minaccia di rovina che dovrebbe far rinsavire la gente per bene, le fazioni continuano a dilaniarsi ed a lottare per una chimera.

Perchè è veramente una chimera per ognuna delle fazioni la vana speranza di acquistare il potere, ora, nelle presenti condizioni di spirito dei partiti.

Nessuno di questi partiti è forte abbastanza in Italia da mantenersi al potere senza una lotta tremenda, disastrosa, inutile.

Il mondo intero guarda con meraviglia ed ansietà a questa pazzia dell'Italia, a questo circolo vizioso in cui si dibatte con tanto danno economico e con tanto discredito nazionale.

Possibile che non sorga nella mente direttiva di quelle fazioni l'idea del pericolo, e più ancora della inutilità di una lotta senza fine e senza scopo?

Il tempo, solo il tempo, quando l'Italia avesse potuto con molta prudenza, con molto lavoro, colla collaborazione di tutti i suoi cittadini, assestare le sue faccende politiche ed economiche, potrà dar ragione ad un partito, quando questo abbia dato prova della sua maggiore saggezza nel contribuire alla risurrezione politica ed economica del Paese, quando abbia dato prova che al di sopra delle ambizioni personali, alle ambizioni partigiane esso ha posto generosamente il bene comune del Paese, la grandezza della Patria.

Una gara di quelle fazioni, non a combattersi, a dilaniare il Paese, quando la rovina sta alle porte minacciosa e grave, ma a cooperare per il bene comune, per il sollevamento delle masse, per la loro educazione, farebbe dell'Italia un Paese forte stimato e ricco, esempio di vera grandezza nazionale.

Non è necessaria una rinuncia agli ideali di un partito, non è necessaria una dedizione di principii, ma semplicemente una tregua per superare la tempesta che minaccia una grande rovina.

Fazioni d'Italia, partiti politici, uomini ambiziosi di potere, il destino d'Italia, il futuro della Patria sta nelle vostre mani, nel vostro cuore, nella vostra mente.

Oggi, in Italia, non è possibile un governo forte, che possa serenamente condurre il Paese ad una pace e ad una prosperità tanto necessaria per la sua redenzione politica ed economica, senza il concorso di tutti i Partiti; e questo governo, sarà solo possibile, quando esso sia composto di uomini che non siano capi o emanazione di partiti, quando essi possano elevarsi al disopra di ogni fazione, e governino indipendenti da ogni pressione partigiana.

New York.

DOTT. PAOLO DE VECCHI

GRANDI E PICCOLI AVVENIMENTI

(*Articoli di* ENRICO CORRADINI, *collaboratore da Roma del* CARROCCIO)

ROMA, l'Italia e il mondo sono stati in questi giorni dominati dalla grandezza dei sentimenti suscitati dalla morte di Benedetto XV e dall'elezione di Pio XI. Veramente Roma oggi può dire che nulla di più grande dello spettacolo da lei offerto sta sotto la luce del sole. Grandezza religiosa e grandezza morale. L'una e l'altra grandezza sono fatte da venti secoli di sovranità mondiale, perchè nella Chiesa di Cristo si trasfigurò l'Impero Romano. Chi è religioso, e chi soltanto crede nello Spirito, e chi ha soltanto il dono dell'epica poesia, sono commossi dinanzi a tale composizione delle più alte e potenti cose umane e sovrumane, una religione, un impero, venti secoli a costruirne la stupenda unità.

La Chiesa Cattolica in questi solenni passaggi dalla morte di un Pontefice all'elezione di un altro mostra tutta la sanità morale a cui dopo età corrotte faceva ritorno. Sanità morale e sanità religiosa e sanità politica. La Chiesa è oggi perfetta nella professione della sua Fede. Non un'ombra d'eresia passa sopra di lei. E' perfetta nella sua costruzione gerarchica. Il Collegio dei Cardinali forma un incomparabile senato senza contesa. La stupenda democrazia ecclesiastica, la più ugualitaria di tutte, la sola ugualitaria fra tutte, porta al suo vertice un Capo senza rivali, come il Dio che egli rappresenta. La Chiesa in questi giorni mostra nella sua pura sanità una tale solidità e una tale robustezza, davvero quali essa le annunzia, con l'impronta della resistenza fino alla consumazione dei secoli.

Nel passaggio dalla morte di Benedetto XV all'elezione di Pio XI la Chiesa ha mostrato di aver fatto un nuovo progresso nel suo atteggiamento verso l'Italia. Segno del progresso fu la benedizione impartita dalla Loggia Esterna al popolo di Roma dal nuovo Eletto. Tutti gli italiani, in umile e in alto luogo, ne compresero la significazione e se ne compiacquero. La compresero i cattolici e ne furono contenti. La riconciliazione ufficiale tra il Pontificato romano e lo Stato italiano non è certamente prossima al suo giorno storico. Ma quella morale è già a buon punto del suo cammino.

L'Italia politica ha essa pure compresa l'importanza dell'evento, le si è anzi mostrata favorevole. Politici italiani, anche recentemente, cercavano intese tra la Chiesa e lo Stato.

Ma purtroppo l'Italia politica, parlamentarista, l'Italia dei partiti degenerati in fazioni, o in vacue espressioni verbali, l'Italia politica ambiziosa, leggera, irrequieta, non mostra ancora di essere avviata a migliorarsi, in conformità del crescere delle fortune nazionali per l'avvenire.

Io alludo a quanto è avvenuto in questi giorni nel parlamento e nel governo italiano. Ed è profondamente spiacevole per me, come è certamente per i lettori, il ravvicinamento, portato dalla combinazione, fra la maestà di quanto è avvenuto nella Chiesa, e la miseria di quanto è avvenuto nel regime politico italiano, qui a Roma, sotto gli occhi dei presenti e dei lontani.

Come i lettori sanno, la crisi del ministero Bonomi avvenne per il passaggio della democrazia all'opposizione, il giorno prima che la Camera si riaprisse. Le ragioni di quella decisione non sono ben note. I rappresentanti della frazione democratica del Parlamento dichiararono che si era passati all'opposizione, perchè non si approvava la condotta del Governo, e nulla più. Poichè il programma della democrazia è molto meno noto della parola "democrazia"; poichè tutti conosciamo

gli ideali democratici e le aspirazioni democratiche, ma come si conoscono le nuvole che passano sulla nostra testa e non si possono afferrare; non è facile precisare, non avendolo essa manifestato, perchè la frazione democratica del Parlamento non approvava la condotta del ministero Bonomi. La decisione parve una imboscata per far cadere un ministero e farne sorgere un altro, per ragioni di gruppi e di persone.

Comunque, il ministero Bonomi cadeva, senza battaglia parlamentare, in un momento di difficoltà nazionali gravi, di gravi quistioni da risolvere. Cadeva, quando la rovina della Banca Italiana di Sconto e il faticoso e non ancora fruttuoso sforzo per ricostruirla, costituivano il simbolo della crisi economica, finanziaria, industriale, che l'Italia attraversa. Il ministero Bonomi cadeva nella difficile situazione sociale e politica in cui l'Italia si trova, non con maggiore pericolo, ma con pericolo pari a quello che minaccia tutte le nazioni che hanno fatto la guerra, l'abbiano perduta, o vinta. E il ministero Bonomi cadeva, quando egli doveva pensare a preparare la conferenza di Genova, e quando la conferenza di Parigi era imminente, e quando insomma si doveva por mano a trovare un modo d'aggiustamento dei maggiori interessi nazionali all'estero.

Questa insensibilità delle condizioni presenti nel parlamentarismo avrebbe fatto in Italia una profonda impressione, se la natura del parlamentarismo vi fosse stata men conosciuta. Purtroppo, non suscitando impressione, ha prodotto danno. Danno calcolabile, valutando l'arresto, non vogliamo dire delle soluzioni, ma dello studio dei vitali problemi della ricostruzione postbellica. Danno sopratutto morale all'estero.

E come se ciò non bastasse, la formazione d'un nuovo ministero trovò di fronte a sè le più aspre difficoltà nelle mene e nelle manovre parlamentaristiche di questo e di quel gruppo.

L'on. De Nicola si era posto all'opera per costituire un nuovo ministero. Egli era circondato dal favore di tutta la Camera. Si era giunti a fissare per titolo del suo credito questa minima sua nota caratteristica, di tipico rilievo parlamentaristico italiano. Facendo torto all'uomo, ricco d'ingegno e di serietà e di nobiltà, e all'istituto parlamentare e a tutto il regime e alla nazione che da esso è guidata, si era giunti a dire, nei circoli politici e sopra i giornali, che era bene che il Re avesse incaricato della costituzione del nuovo ministero l'on. De Nicola, perchè questi era a tutta la Camera simpaticissimo nella sua qualità di suo presidente e di deputato e di uomo. Non restava da aggiungere se non questo: che l'on. De Nicola doveva essere posto a capo del governo d'Italia, perchè egli era un uomo "brillante". Ciò non bastò. L'on. De Nicola dovette rimettere il mandato nelle mani del Re. I gruppi parlamentari, o meglio le fazioni, o le masnadette parlamentari si accusarono reciprocamente per un tale cattivo successo. In sostanza tutti avevano tentato di prevalere nella composizione del nuovo ministero, i democratici per i loro uomini, i popolari per i loro uomini, i socialisti per un certo loro collaborazionismo incipiente e consistente nel pretendere di voler farla da padroni sul governo della nazione, senza dare a questo ancora i loro uomini. E l'on. De Nicola, piuttosto che ridursi al compito d'un raccoglitore d'imposizioni e rendersi sin dal primo momento prigioniero di tutte le irresponsabilità ambiziose e intriganti, dignitosamente, onestamente, rassegnò il mandato.

E questo veniva dal Re affidato all'uomo politico benemerito dell'Italia per aver sostenuto con la sua fede, con la sua virtù patriottica le sorti della guerra nel

IL NUOVO PRIMO MINISTRO D'ITALIA

LUIGI FACTA

periodo più duro e fino alla vittoria (1). Fu affidato all'on. Orlando. E questi cercò rompere la cerchia delle difficoltà sollevate dalle pretese dei gruppi, sopratutto da quelle del Partito Popolare. In che consistessero tali pretese è noto ai lettori. Presso a poco consistevano nel sovrapporsi all'eletto del Re nella composizione del ministero. Sovrapporsi, esigendo tanti e tanti posti, imponendo tali e tali uomini. E l'on. Orlando, consapevole di non esser giunto al suo alto grado politico per patire simile soverchieria, e soprattutto consapevole del suo dovere verso la nazione, di far di tutto per darle un Governo degno di questo nome, o non prestare il suo nome a falsificazioni, dignitosamente, onestamente, rassegnò il mandato.

Il resto è pur noto. Nel momento in cui scrivo, si pubblica la notizia che il Re non ha accettato le dimissioni del ministero Bonomi, e che questi il sedici del mese corrente si ripresenterà alla Camera.

Così nulla è fatto, si è perduto tempo, e il parlamentarismo ha dato ancora una volta un cattivo spettacolo all'Italia.

I miei lettori lontani, i miei connazionali all'estero, hanno preso conoscenza di tutto ciò, prima che giunga loro questa mia nota. E il loro dispiacere è stato certamente anche più vivo di quello degli italiani che stanno in patria. Ma anche si debbono rendere conto, come noi ce lo rendiamo, che le stesse colpe del parlamentarismo più gravi, se possono far dispiacere, non debbono soverchiamente impressionare.

Perchè il parlamentarismo è qualcosa di assai estraneo all'Italia sana e forte e laboriosa e nonostante tutte le crisi postbelliche, comuni a tutte le nazioni che guerreggiarono, bene avviata sul suo cammino.

Roma, 9 febbraio.

FRA LA CRONACA E LA STORIA

L'ultima crisi terminata con la composizione del Ministero Facta è stata molto significativa nella storia del parlamentarismo italiano. Un vero documento grave.

Come i lettori sanno, la crisi fu oltremodo lunga. Alcuni tra i primissimi parlamentari, Giolitti, Orlando, De Nicola, sprecarono la loro autorità e la loro opera in vani tentativi per comporla, finchè fece capo al Ministero Facta.

Le ragioni di ciò sono di due ordini. Alcune vanno ricercate nella cronaca, altre nella storia del parlamentarismo italiano.

Le prime sono quelle che più facilmente si ritrovano. Tutti le vedono, perocchè sono alla superficie. Sono, appunto, di cronaca. Tutti i giornali italiani le notavano.

E tutte si riassumono nell'origine e nella composizione della presente Camera dei deputati.

L'origine è la vigente legge elettorale. E' la proporzionale. Tutti accusano ora la proporzionale di aver creato a Montecitorio una condizione di cose estremamente ardua, col mandarvi numerosi partiti assai forti e controbilanciantisi, di modo che sia impossibile formare Ministeri di maggioranza e sia necessario accontentarsi di avere Ministeri di coalizione. I Ministeri di coalizione, si ag-

(1) Il nostro collaboratore — si noti — precisa "fino alla vittoria". Poichè delle responsabilità dell'on. Orlando, da novembre 1918 — mese della vittoria — al giugno 1919 — mese della liquidazione della vittoria — i lettori del Carroccio ebbero le più ampie ed esaurienti documentazioni. — *Nota della Direzione.*

giunge, hanno minore autorità morale e minore resistenza. Vivono più brevemente e di una vita fallace, perocchè questa vita può all'improvviso abbandonarli per il brusco mutamento di qualcuno dei partiti che fanno parte della coalizione. La maggioranza è organica, è tenuta da una grande forza di coesione, è composta di elementi omogenei che hanno origini comuni e si riattaccano a una, o a più classi sociali affini; è compagine che ha comunità d'interessi, ed è prodotto storico lungamente elaborato. Così nel parlamento inglese era ed è ancora la maggioranza. Era, quando i partiti parlamentari e nazionali erano soltanto due, il conservatore e il liberale; ed è in sostanza ancora, perchè sebbene anche in Inghilterra i partiti siano aumentati, pure hanno tra loro, per la loro maggiore educazione storica, appunto, una maggiore capacità d'intendersi e una volta intesisi, di restare uniti. Al contrario la coalizione, sopratutto nei paesi nei quali l'istituto parlamentare si è formato affrettatamente, e di questi è l'Italia, come i lettori sanno; la coalizione non è affatto organica, non è solida; messa insieme da interessi momentanei, può da contrarii interessi momentanei essere subitamente sciolta. Io ricordo che un illustre scrittore e uomo politico italiano, Ruggero Bonghi, in un suo articolo sopra il "Diritto del Principe in uno Stato libero", pubblicato nel numero del 15 dicembre del 1893 della *Nuova Antologia*, toccava di questo argomento. E diceva: "L'onda dei contrasti, se non ancora nei fatti, certo nei pensieri, è più forte che alla fine del secolo scorso: i politici se ne servono come di cavallo su cui avanzare; e la più parte, non pensosi che di sè e dei loro vantaggi, se ne servono come di mezzo a soverchiare. Si uniscono, si separano secondo si oppongono. Sono sabbie senza cemento, o con cemento di poca saldezza. Ministeri di partiti, se si son potuti fare un tempo, oggi nelle monarchie parlamentari non se ne possono più fare. Devono risultare più o meno da aggruppamenti di più, o meno gruppi; adunare, per venire a galla, più o meno tinte, o almeno gradazioni di tinte. Coloro che non l'intendono, o pretendono di non intenderlo, sono condannati a trovarsi sbugiardati dal fatto; e sinchè il fatto non giunge a sbugiardarli, guastano tutto intorno a sè, sono corruttori fatali e necessarii, scavano la fossa allo Stato". Come i lettori vedono, i Ministeri di coalizione, contrariamente a quanto ora si crede, non sono una novità; esistevano anche in quel lontano tempo del parlamentarismo italiano, prima che questo prostrasse l'Italia a largamente abbeverarsi alla vergogna d'Adua. E sin da quel tempo la mente acuta di Ruggero Bonghi ne trovava le cause e le origini, non tanto in una legge elettorale, quanto in un fatto storico, nella più forte "onda di contrasti" che si era arrovesciata nella vita nazionale con il sorgere del socialismo. Oggi parliamo ancora di coalizione di partiti, e di Ministeri sorgenti da coalizioni di partiti, e nel succedere delle coalizioni alle maggioranze ritroviamo la causa del decadere dell'istituto parlamentare, o per lo meno del suo non prestarsi più a darci Ministeri, vale a dire Governi, solidi, duraturi, autorevoli, fattivi.

Un'altra cagione dell'ultima crisi, del suo troppo prolungarsi, in un periodo che domanda la soluzione di tanti problemi gravi di politica interna e di politica estera, del suo smarrirsi nei tentativi vani di sì consumati parlamentari, del suo concludersi in una soluzione certamente onesta, ma anche certamente modesta, fu secondo l'opinione dei giornali e dei circoli politici, l'improvviso passaggio del grosso gruppo democratico all'opposizione. Il fatto di cronaca è noto. L'ho illustrato nell'articolo precedente.

Terza ed ultima cagione della crisi, e di una crisi di tale qualità. Il comportamento del Partito Popolare. Tale comportamento si divise in due azioni e in due periodi. Prima azione nel primo periodo: volontà decisa e immutabile della

Direzione del Partito Popolare di ottenere l'applicazione della proporzionale con cui si erano fatte le elezioni, anche alla composizione del Ministero. Cioè, il Partito Popolare esigeva un numero di posti, e di ministri e di sottosegretarii, proporzionato al numero dei suoi rappresentanti alla Camera dei deputati. Ed esigeva altresì che ad uomini suoi fossero assegnati certi determinati dicasterii, ed imponeva certi determinati suoi uomini nominativamente. L'on. Orlando si oppose, cercò di spezzare le strettoie in cui era posto, ma non riuscì. Strenuamente difese la costituzionalità, ma dovette rinunziare all'opera di comporre il suo Ministero. Seconda azione dei popolari in un secondo periodo: porre il veto al ritorno dell'on. Giolitti al potere. L'on. Giolitti ebbe il disegno, a mio avviso molto commendevole, perchè corrispondente alle esigenze gravi dei giorni che attraversiamo; ebbe il disegno di comporre un grande ministero veramente di coalizione, ma non solo di coalizione di partiti, sibbene anche di alte ed esperimentate autorità parlamentari e politiche, quale la sua, quella dell'on. Orlando, quella dell'on. De Nicola e tutte le altre che queste tre si traevano dietro. Il disegno dell'on. Giolitti s'infranse nel veto irrevocato del Partito Popolare. Il quale fu ed è ancora da tutte le parti rimproverato d'inframmettenza, di soverchia esigenza e sopratutto d'incostituzionalità. Queste le cagioni dell'ultima crisi che io ho chiamate di cronaca, e che sono specialmente ricercate e poste avanti dai cronisti del parlamentarismo italiano.

Ma, come dicevamo, ve ne sono altre di storia, vale a dire, continuative e organiche, e molto più gravi. Tali cagioni sono quelle che si riferiscono alle origini e a tutta la formazione storica del parlamentarismo in Italia e, aggiungo, a tutto il regime.

Regime troppo presto parlamentare, sul tipo inglese, senza la storia inglese.

Regime che ha due sovranità. La sovranità monarchica, sempre più chiudentesi nella più astinente interpretazione dello Statuto, e la cosiddetta sovranità popolare che in Italia è quella di un popolo storicamente impreparato. Fra queste due cotali sovranità va e viene il parlamentarismo a suffragio presso a poco universale. Cioè, un istituto, chiamiamolo così, che si forma con l'arbitrio del capriccio dell'ora che passa. E' una sorta di vento che investe le moltitudini e trae da quelle ora una elezione di centocinquanta socialisti, ora una elezione di cento e tanti popolari, ora, per un puro istinto di conservazione nazionale, alcune diecine di fascisti. Da tale composizione senza origini nella responsabilità di alcuna parte della nazione debbono venir su i Ministeri vale a dire le personificazioni governative dello Stato.

E' ovvio che di tanto in tanto appariscano i sintomi di una condizione di cose che l'Italia non meriterebbe. E' ovvio che di tanto in tanto si abbiano i documenti gravi, le crisi sul genere dell'ultima.

Ma comunque, andiamo avanti con la certezza che anche a questo sarà provvisto. E' storico ormai che l'Italia è riuscita a vincere una grande guerra, prima di riuscire a darsi un regime politico, un Parlamento capace di ben condurla. Il popolo però che ha vinto una grande guerra, a tutto giunge, anche alla produzione di buoni uomini politici e di buone istituzioni, ed è già sul cammino del suo splendido avvenire. Può essere più duro, ma è sicuro.

Roma, 27 febbraio.

Enrico Corradini

"THE REVIVAL OF ITALY"

L'ex-agitatore radicale-socialista prof. George D. Herron, americano, espatriato, residente in Italia, consulente di Wilson al tempo della guerra, ha pubblicato un volume pei tipi G. Allen di Londra: The revival of Italy.

Lo scrittore dimostra che l'Italia nazione non può perire, che i suoi stessi erramenti sono sbalzi verso la verità, che le sue stesse apparenti debolezze sono i sussulti d'una forza inestinguibile, di una giovinezza perpetua: il risveglio dell'Italia, the revival of Italy.

Il letterato e critico Giulio Caprin pubblica sul Corriere della Sera *un esame dell'interessante volume non ancora giunto in America.*

Se in certi particolari della cronaca l'ottimismo di George D. Herron vede più roseo di quanto noi italiani abbiamo veduto, nella storia, nella comprensione totale dell'Italia, l'ottimismo gli giova a veder chiaro e giusto. L'Italia che importa, la sua storia e la sua anima, la conosce bene questo amico cordiale e quasi fratello delle sue angustie, questo wilsoniano male ascoltato che pensò di far leva dell'Italia per attuare quei principii universali che nella falsificazione, volontaria o fatale, di Parigi dovevano essere torti specialmente contro l'Italia. Quando il suo sogno di pacifista, convertito alla guerra perchè nel germanesimo pensava che l'idealismo potesse debellare il materialismo, parve smentito dal dopo-guerra, egli vi rimase fedele e lo proclama ancora realissima fra le realtà. Ed è rimasto fedele all'Italia, perchè questa aveva già, con la illuminazione mazziniana, indicato le vie della salvezza e poi con la pratica di Leonida Bissolati aveva tentato, durante la guerra, di attuare, per il bene universale, un po' della missione mazziniana.

Come Mazzini, di cui ad ogni pagina esalta la sapienza profetica, Herron crede in Dio e pensa che nel dramma della storia si manifesta una finalità divina. Un mistico? Se volete. Ma se dai moti confusi che travagliano la storia, noi tentiamo di risalire, oltre le cause immediate, alla ragione stessa dei fatti, fatalmente risaliamo verso Dio. Il dramma è umano, ma anche coloro che sembrano condurlo con le loro volontà — principi o demagoghi, legislatori o dinamitardi — quando riescono a uscir di se stessi, devono sentire che, se essi sono gli interpreti, l'autore della terribile favola è più in alto.

Ora nell'Italia — dice Herron — la missione divina è chiara. La si intuisce in tutta la sua lunga storia, che si rinnova perpetuamente mentre il popolo che la fa è sempre quello, con i suoi attributi unici. Bisogna saperla leggere in tutte le sue pagine quella storia fantastica; non lasciarsi deviare dai suoi particolari, che possono essere anche incoerenti, ma guardarla nella sua unità così coerente.

L'Italia presenta questa "unicità", che produce contemporaneamente i fenomeni più discordi; ma anche sotto le sue apparenze più negative, i moti della sua storia — sieno pure fazioni crudeli e guerre civili feroci — tendono inconsapevolmente ad un ideale di reggimento più perfetto, a forme di umanità più alte ed esemplari. Nel disordine italiano, così urtante per gli stranieri che dell'ordine hanno un concetto formale, l'Italia riesce a vivere secondo un ordine spontaneo che non si spezza; o se un momento si incrina, ecco questo popolo discorde riformarsi in una concordia eroica che ancora una volta lo salva. Popolo capace di tutte le esaltazioni e di tutti gli abbandoni, che salta fuori di tutti i margini ma rientra sempre a tempo nella sua strada, bella strada maestra per la civiltà universale poichè è la via che muove a Roma e ritorna a Roma. Il genio italiano, così tipicamente nazionale, è naturalmente universale. Il popolo italiano, su cui grava l'accusa di materialità e di scetticismo, rimane idealista e religioso. Nemmeno i profeti di Israele — arriva a dire Herron — hanno, come i pensatori ita-

liani, "formulato la missione religiosa, la hanno come essi proiettata nella compulsione popolare, la hanno così identificata con l'essenza della nazione."

L'eloquenza di questo americano sale volentieri all'inno. E' in fondo l'inno che i nostri poeti hanno cantato quando dall'alto hanno visto l'immagine dell'Italia nella sua purità. Ma noi siamo abbastanza cauti per non assaporarne la dolcezza ad occhi chiusi. Nella sintesi storico-lirica di Herron appaiono elementi che noi, forse perchè ne viviamo la diversità discorde, non riusciamo ad armonizzare così facilmente. Confessiamo i nostri dubbi davanti alla esaltazione, che egli riesce a fare contemporanea, di forze e di persone oggi operanti, ahimè, in discordia, come termini divergenti di un unico risorgimento dell'Italia alla sua missione nazionale e supernazionale. Ed anche quando, in un capitolo a sè, leggiamo in che consista la annunciata nostra rinascita intellettuale, restiamo dubitosi se i valori ivi elencati sono i soli e i più significativi. Evidentemente anche allo straniero più attento è più facile aver buone informazioni e disinteressati informatori per il passato che per il presente.

Ma la sintesi rimane ed è accettabile senza illusioni anche da chi agli inni preferisce gli argomenti e alla commozione la dimostrazione. Rimane perchè si fonda sopra una constatazione che resiste anche alla critica meno ottimista, magari alla nostra di italiani, che la potenza spirituale e politica dell'Italia si è sempre manifestata per via di paradossi. Paradossale deve sembrare veramente il nostro carattere di nazione in cui agisce quella che potrebbe dirsi la contemporaneità dei contrari. Il carattere italiano, fatto di antitesi, drammatico, scopre la sua unità solo a chi comprenda come gli estremi si compensino. Se in Italia convivono tutti i contrari, dov'è che si potrà dire: Questa è veramente Italia? Nell'ordine o nel disordine, nella sensualità o nell'austerità, nell'egoismo o nell'umanità? E' una nazione o ancora un agglomerato di tutti i possibili individui? L'individualismo italiano sgomenta l'osservatore straniero abituato a comprendere i popoli in cui virtù e vizi fanno una media in un tipo medio.

In parole povere si potrebbe dire che l'Italia è un paese maledettamente difficile a capirsi. Offre delle premesse vere a tutte le interpretazioni più false. Il popolo apparentemente più espressivo del mondo rimane il più enigmatico. Ma se lo si guardi nella sua continuità, identico nelle manifestazioni più contraddicenti della sua storia, questa può veramente giustificare la fede che George D. Herron proclama nella nostra capacità di elevarsi sempre più fra tanta gente che continua ad aspettare la nostra ultima rovina. Per costoro il più grande paradosso italiano sarà veramente quello di leggere, in un libro americano, che proprio dall'Italia il mondo possa ancora attendersi la sua "grande salvazione conclusiva".

L'augurio è di quelli che fanno tremare.... Guardiamoci intorno, ad uomini che ci paiono mediocri, a cose che sentiamo vacillanti, vorremmo rifiutarlo: chiedere anche per il nostro paese quel benessere tranquillo e mediocre a cui altri popoli sono più vicini. Ma ci circondano della nostra storia che è tutta drammatica e, dovunque tenda, sarà ancora dramma. Per questo severo e glorioso destino possiamo ancora essere amati noi italiani, usi a dolerci non delle critiche dei saggi ma delle insolenze degli imbecilli. L'Italia è difficile a capirsi; questo forse capiranno anche quegli stranieri che, dopo letto Herron, continueranno a non capirla.

GIULIO CAPRIN

PRO MONTENEGRO

Si ha notizia di un'eventuale discussione a Genova della questione del Montenegro.

Chiunque vorrà difendere il diritto all'indipendenza del fiero popolo montenegrino renderà gran servigio all'umanità.

In ogni parte del mondo si sa questa inoppugnabile verità: che si vuol ad ogni costo strappare brutalmente la millenaria sua libertà ad un popolo che non ne demeritò e perciò vengono usate tutte le perfidie, le violenze, le calunnie; il Montenegro si trova di fronte la bestia umana in una lotta impari.

Le voci accorate che giungono dal paese tradito sono impressionanti: gli insorti per le montagne, imprigionati coloro che nobilmente si ostinano a non accettare l'occupazione militare, le donne violate, i bambini giacciono malati e indifesi.

La Jugoslavia o — per meglio dire — la Serbia per giustificarsi di tanto inumano e indegno modo di agire, così ragiona — *pardon* — sragiona: ho invase le terre di tanti popoli che senza il Montenegro sotto il mio tallone il mio Stato-mosaico andrebbe presto in sfacelo. Nella pratica poi della cosa per assicurarsi la preda i signori di Belgrado hanno fatte larghissime concessioni di ogni genere ai banchieri stranieri e questi ultimi colla forza dell'oro operano il possibile per mantenere sepolta la questione e soffocare ogni voce che chieda giustizia.

Noi — dal punto di vista italiano — prescindendo da qualunque altra considerazione di interessi di diversa natura e di simpatia o antipatia, che abbiamo da guardare per la nostra sicurezza avvenire all'altra sponda non possiamo certo dividere il pensiero dei messeri di Belgrado e tanto meno caldeggiarli nel loro losco sogno: saremmo vergognosamente contro la giustizia internazionale e stupidamente contro i nostri più vitali interessi. Per fortuna e per l'onore del popolo nostro esso non ha preso e non prenderà giammai parte ad un delitto che macchia di vergogna, di fronte al mondo civile, chi lo sta consumando: il generoso popolo nostro e per mezzo del Parlamento e con sue manifestazioni varie, si addimostra appassionatamente per la vittima. Del resto la nostra storia è tutta un tessuto di generosità e i nostri uomini migliori furono sempre a fianco dei deboli in cause come questa che D'Annunzio stesso ingigantì di recente con calde e vibrate parole a prova che l'anima italiana non si smentisce. Il popolo montenegrino, per questo e per nobile e vecchia tradizione, libero, sarà sempre amico dell'Italia e ponte per la nostra espansione balcanica e punto di partenza e d'appoggio per il nostro divenire colà.

Le vittime innocenti — ve ne sono pure fra noi — di una subdola e interessata propaganda dicono che vale poco la pena di occuparsi e preoccuparsi del Montenegro perchè troppo piccola cosa di fronte a grandi problemi che oggi ancora mantengono in agitazione l'opinione pubblica; ma sarebbe tempo che costoro una buona volta si mettessero in testa una lampante verità: che il Montenegro libero colle bocche di Cattaro e il Lowcen rappresenta per noi assoluta sicurezza in Adriatico e per di più domani noi saremmo in grado di salvare i nostri dalmati fratelli che giacciono sotto il barbarico dominio; la questione dalmata troverebbe una soluzione insperata altrimenti e immediata.

CARLO BOLOGNESI

"NON SAI USARE DELLA VITTORIA"

Nel N. Y. American *del 22 gennaio questo scritto del Comandante di Fiume, trasmesso per telegrafo quando ancora era aperta a Washington la Conferenza del Disarmo, produsse enorme sensazione. Ora che ce ne giunge dall'Italia il testo italiano, gli diamo posto, perchè una volta ancora si veda nella prosa del nostro Poeta la forza del suo pensiero politico illuminato, fermo, aperto, come a tutte le voci del passato a tutte le promesse dell'avvenire.*

La posizione dell'Inghilterra avida di dominio di contro agli Stati Uniti v'è magistralmente ritratta. Così le ragioni vitali che spingono l'America a rimanere incontaminata dalla politica sudicia degli alleati, che, purtroppo!, avvelena e discredita anche la nostra Italia.

Il ricordo, poi, delle parole che D'Annunzio scriveva il 27 luglio 1914 alla vigilia dello scoppio della guerra mondiale, rimette a luce la profezia più impressionante che venne fatta della guerra di poi combattuta, e trovò conferma negli eventi straordinari succedutisi.

Or pensiamo che Gabriele d'Annunzio è l'uomo italiano che vide nella guerra le verità più sacre per l'Italia sua e per le libertà di tutti i popoli. Gli statuti del Carnaro sono pieni di vaticinio per l'umanità ancora in ceppi in miseria d'animo e di corpo.

IN UNA sera della fine di luglio del 1914, in una sera sinistra di Parigi, appestata da non so quante cose malate e quante cose morte, mentre i giudici del tribunale assolvevano madame Caillaux e mentre l'ansia del popolo pareva aspettare che dai quattro canti della città subitamente le trombe invisibili soffiassero la guerra, io sentii quale fosse per essere la vera tragedia del mondo.

Il 27 luglio 1914, in una notte senza astri, in una notte di cloaca che soffocava il corpo e l'anima, io scrissi: "Ecco che la necessità della sorte, dura e pur bella, non ci consente di vivere più oltre se non siamo capaci di creare a noi stessi la nostra primavera e di restituirci in novità di vita. Perchè quello che fino a ieri ci valse oggi non ci vale più; quel che ci appartenne, non più ci appartiene. I sostegni abituali mancano a un tratto, i comuni rimedii sono inefficaci. Domani non possederemo più nulla di quanto fu la nostra ricchezza illusoria. La nostra vecchia anima sarà men che un cencio da buttar via. Saremo spogli di tutto, vuoti di tutto. E non ci sarà permesso di mendicare, ma ci sarà imposto di conquistare. È la vera legge marziale su noi instaurata dopo la guerra delle armi; che uccidere e distruggere sarà ben facile compito in paragone di quel compito assai più tremendo che i superstiti troveranno dinanzi a loro".

Questo fu scritto nel luglio del 1914, alla vigilia della dichiarazione di guerra. Bisogna riconoscere che il presagio era giusto e che la realtà lo ha perfino superato in rigore. La vera legge marziale fu infatti instaurata su noi dopo la guerra delle armi; ed oggi è più che mai vigente. Essa pesa sul collo di tutte le nazioni europee; essa affanna e accelera il respiro di tutte le nazioni europee. Sopra la inoffensiva tavola verde dei congressi essa sospende la sua barra di ferro. Essa fa sentire il suo giogo sul collo degli oratori gonfio di eloquenza bugiarda, e rompe la menzogna nella loro gola incravattata.

Tutta la conferenza di Washington ne fu dominata come ne fu dominata fino a ieri la conferenza di Cannes.

Ma Washington è un nome vittorioso, è un nome di giustizia e di libertà, è un nome di gloria e di avvenire; e non bisognava mescolarlo a una bassa cucina di mestatori diplomatici, non bisognava esporlo a diventare il nome di una sconfitta mal dissimulata.

Invece Cannes, questa tepida città di malati, di oziosi e di viziosi, questo azzurro ospedale di delizie sospette, ha già un nome, che somiglia al nome di una famosa disfatta. Ed oggi, mentre l'evento improvviso rompe il gioco sleale ancora

una volta tentato con furberia fanciullesca da quel plebeo dilettante di *golf* internazionale che si chiama Lloyd George, sembrano risonare dal fondo dei secoli il grido umano del grande Cartaginese e la riflessione amara di Maharbal.

Ai soldati che si accanivano nell'abbattere e nel distruggere, Annibale gridava: "Risparmia il vinto!"

Ed a sua volta Maharbal ammoniva il vittorioso: "Tu sai vincere, ma non sai usare della vittoria. *Vincere scis - victoria uti nescis*".

Tra il grido di Annibale e l'ammonimento di Maharbal sta forse la saggezza. Ma la volontà che ieri dominava a Cannes, e che seguiterà a dominare in Europa, è tanto lontana dalla saggezza quanto la morbida città delle Alpi marittime è lontana dall'assetato villaggio della Puglia che chiama tuttora il luogo della battaglia *campo di sangue.*

Dopo il Congresso di Cannes — battaglia incruenta giocata sul terreno del *golf* con una spiritosa ilarità che mostrava i denti canini — la denominazione può essere applicata all'Europa umanitaria: *Campo di sangue.*

E' un campo di ricostruzione? Lasciatelo dire a quel vecchio *clown* gallese che non trova la sua utilità se non nella confusione e che è veramente il distruttore cinico di qualunque forma di solidarietà europea. Per ora, anche dopo Cannes, anzi specialmente dopo Cannes, il campo non sembra adatto se non alla cultura dei funghi velenosi. Credo che assisteremo a molte contorsioni atroci seguite da morte. Aristide Briand è una vittima recente. Aveva voluto fare onore al suo prenome, atteggiandosi a uomo giusto. Ma non è riuscito se non ad affrettare la sua fine, e la fine di quella agonizzante ipocrisia che si chiamava la Intesa.

Era già stato osservato che l'Italia, la Francia e l'Inghilterra parlano lingue molto diverse e che perciò una conferenza fra loro non poteva avere maggior senso che la lite dei figli di Japhet intorno alla folle costruzione destinata a raggiungere il cielo.

Gli uomini di oriente, trovata una pianura nel paese di Sinear, quivi si posarono, e dissero l'uno all'altro: "Or su, fuoco".

Gli uomini di occidente, trovata una dilettosa spiaggia nel Paese latino, quivi si accomodarono e dissero l'uno all'altro: "Or su, facciamo dei mattoni, e cociamoli col fuoco, e poi mangiamoli".

Si tratta di mattoni simbolici, anzi di mattoni oratorii. Sembra che il più pesante fosse quello manipolato dal signor Rathenau. Era mal cotto; e bisognerà rimetterlo nel fuoco perchè si cocia meglio. Ma il fuoco è più vorace degli uomini.

Si sorride e si ride. E queste sono facezie sul gusto di quelle che inventa il "diavolo dagli occhi blu" quando ha messo la palla nel buco e nel tempo medesimo ha giuocato un brutto tiro a qualcuno dei suoi amici sopra un altro terreno.

Ma ci sono milioni di morti nelle fondamenta di questa torre babelica non costruita. E si dice che tutti i morti abbiano oggi gli occhi aperti, come quelli a cui io non volli chiuderli, come quelli della mia Fiume. Le stelle ora conoscono lo sguardo funebre della terra.

Lo conoscono forse anche le vostre stelle, le stelle concordi della vostra bandiera. Imagino che i morti riaprano oggi gli occhi anche laggiù nel cimitero di Gettysburg dove Abramo Lincoln disse le grandi parole della risurrezione, dopo che le ossa senza carne furono ravvivate dal fresco sangue dei combattenti come le vere radici della razza indomita.

Anche il popolo di Abramo Lincoln è oggi al bivio del destino.

Dove lo ha condotto, dove lo conduce la "nuova politica"? E che cosa è mai questa "nuova politica" che trascina la altera dignità americana verso le diffidenze, verso le avidità, verso gli inganni, verso le frodi della più vecchia politica europea e mette le pastoie ai piedi robusti che erano abituati a marciare secondo il ritmo della fiera canzone di John Brown?

Un istinto sicuro aveva sollevato il sano spirito degli Stati Uniti contro il trattato di Versailles suggellato dalla firma già tremante e convulsa di Woodrow Wilson. Ma chi guarda con occhio acuto e sincero i risultati della Conferenza di Washington, non può non riconoscere che la situazione americana esistente alla firma di quel trattato non si è avvantaggiata affatto. Basta considerare quel che è accaduto nei riguardi del Giappone, il quale vien lasciato con tutta la sua zona di influenza ed in condizioni di alleato della America e con la garanzia americana a privilegi che gli Stati Uniti non avevano mai voluto riconoscere. Dopo aver riconosciuto i diritti speciali del Giappone in Manciuria ed in Mongolia — come si compiacciono di affermare i Giapponesi senza essere smentiti — l'amministrazione repubblicana finisce per riconoscere anche il trattato delle ventuno domande, almeno implicitamente.

A questo, per ora, gli Stati Uniti sono stati condotti dalla "nuova politica", cioè a una situazione estremamente pericolosa. La conferenza doveva riparare l'errore wilsoniano, e invece sembra averlo aggravato.

C'era da risolvere, c'è tuttora da risolvere, attraverso una concentrazione di potere politico, il problema della riorganizzazione mondiale delle forze produttive.

Chi lo risolverà? Non potrà risolverlo che l'America, ma a patto che ella ritorni ai principi tradizionali da cui procedono la sua vera prosperità e la sua vera potenza.

Il congresso di Cannes e la fine tragicomica del congresso di Cannes hanno semplificato le linee della lotta... C'è qui un capitalismo britannico che cerca di stringere il mondo intero in una rete fitta di rapporti politici ed economici, rinnovando i fondamenti dell'impero con la sua conquista mondiale petrolifera condotta appunto contro gli Stati Uniti. E c'è qui un capitalismo francese che cerca di appoggiarsi alla vecchia Europa continentale per rompere quella rete costrittiva o almeno per diradarla.

Così, oggi, dopo la caduta di Aristide Briand, si delinea la riluttanza francese a lasciarsi sopraffare e si determina il sussulto degli altri Paesi di Europa sotto la minaccia della rappresaglia britannica.

Questa rappresaglia non può essere armata; non può essere se non economica, non può essere se non bancaria. C'è per fortuna chi vede chiaro. Per l'Inghilterra si tratta oggi di conquistare senza armi i campi petroliferi della Russia meridionale e di fondare con essi a suo unico profitto il monopolio del petrolio europeo ed asiatico contro il monopolio americano. Già pochi giorni dopo l'armistizio, Lord Curzon diceva: "Gli alleati furono portati alla vittoria sopra torrenti di petrolio". Alludeva al prezioso combustibile che gli Stati Uniti avevano prodigato. Oggi l'Inghilterra affida la sua volontà di predominio mondiale a torrenti di petrolio e di ingratitudine.

Ma gli Stati Uniti sono, senza paragone, la comunità produttiva escita dalla guerra con maggior ricchezza e specialmente con maggiori possibilità di sviluppi. E gli Stati Uniti non vogliono e non possono rinunziare alla supremazia che è oggi il loro diritto storico. Nessuna supremazia però può essere esercitata senza una forma politica concreta.

Io dico che questa forma politica non potrà essere raggiunta se non con un ritorno rigoroso alla tradizione.

La politica di Giorgio Washington esclude giudiziosamente qualunque alleanza con nazioni straniere di qualunque stirpe e professa la più leale amicizia verso i popoli felici e verso i popoli infelici, generosissimamente. Proseguita per più di un secolo con fede costante e con sagacità assidua, non fece se non aggiungere splendore al gruppo di stelle che divennero per tutti gli uomini liberi "una costellazione di primavera come le pleiadi".

La dottrina di James Monroe le aggiunse forza e risolutezza, come dimostra la minaccia di guerra contro la stessa Inghilterra nella controversia causata dalla determinazione del confine nella Guyana inglese; come dimostra la minaccia contro la stessa Germania quando nel 1902 il Kaiser tentò di impadronirsi del Venezuela mettendogli alla gola il coltello ignobile di Shylock; e come infine dimostra la minaccia contro lo stesso Giappone che nel 1912 aveva comperato l'isola Maddalena nella baia del Messico.

Mac Kinley non si dipartì dalla linea diritta, all'epoca difficile in cui i boxers assassinarono l'ambasciatore germanico. L'azione coraggiosa e generosa fu condotta allora con ottimo stile da John Hay. Il Kaiser aveva mandato il maresciallo Waldersee a prendere il comando degli eserciti alleati che aggredivano la China con la intenzione di tagliarne le più larghe fette della loro cupidigia sotto specie di indennità. Il ministro Hay informò ufficialmente tutte le potenze che diecimila soldati americani erano spediti dalle Filippine alla China per proteggere le ambasciate e per restaurare l'ordine pubblico; e dichiarò nettamente con una lealtà contrapposta senza esitazione alla slealtà altrui, dichiarò che le truppe sarebbero ritirate quando fosse ristabilito l'ordine, considerando la loro azione come un semplice atto di umana simpatia verso il popolo cinese e rinunziando perciò a qualunque specie di compenso.

Fu un chiaro ammonimento. E fu seguito dalla famosa dichiarazione proclamante la "porta aperta" in China e il rispetto della sua sovranità e integrità territoriale.

Come mai oggi la gente di Giorgio Washington dimentica le sue più alte azioni, rinunzia ai suoi più schietti principii, rinnega la sua larghissima liberalità, per mescolarsi alla furba e feroce politica di oppressione che perpetua su l'Europa discorde il delitto di Versailles?

Come mai da un trattato improvvido si lascia legare a quelle stesse potenze contro cui aveva dovuto insorgere in nome della sua più bella tradizione e in forza del verbo seminato da Lincoln nel suolo sacro di Gettysburg ai vivi ed ai morti?

La fine miserabile del congresso di Cannes rende ancor più manifesto un errore che dalla energia e dalla intelligenza può e deve essere riparato.

Altrimenti dalla Cannes dello smascherato Lloyd George soffierà anche sulla America la parola della Canne di Annibale vittorioso: "Tu sai vincere, ma non sai usare della vittoria".

21 gennaio 1922.

GABRIELE D'ANNUNZIO

LA FORMOLA DI CAVOUR

HABEMUS PONTIFICEM! e l'enorme folla radunata in Piazza San Pietro, ansiosa, commossa, estasiata, ha visto compiersi il gran gesto: la benedizione del nuovo Papa data dalla loggia che domina la piazza grandiosa, la benedizione al popolo, all'Italia, al mondo intero, impartita da Pio XI.

Ma questo gesto, che rimarrà alla storia, ha la sua origine dalla volontà personale ed illuminata del nuovo vicario di Cristo, o dalla fatalità storica che si impone finalmente al risentimento ormai formale delle sfere vaticane? Dall'una e dall'altra, indubbiamente.

ORESTE POGGIOLINI

Il cardinale Achille Ratti, uomo di cuore e di alto intelletto, religioso ed intemerato e diplomatico finissimo, nelle cui vene scorre il buon sangue lombardo, ha avuto l'intuizione esatta del momento che attraversiamo, e assumendo il supremo grado della Chiesa si è sentito spinto a rompere con un atto che gli ha procurato una larga ondata di umana simpatia, la gretta tradizione che voleva eternata contro l'Italia ricostituita a nazione una sterile e vana protesta.

Il risentimento del Papato come potere politico era ed è cosa storicamente spiegabile. Quel potere spirituale che aveva dominato per oltre un millennio sulle cose terrene, pur attraverso alle più contrastate e spesso tragiche vicende, non poteva rinunciarvi di colpo senza dimostrare un forte rancore contro chi lo aveva privato di colpo di ogni terrena sovranità.

Ma quel potere terreno non garantiva più da tempo, e forse non aveva mai garantito la Chiesa cattolica dalle influenze dei potentati, e quel che è peggio, dal punto di vista morale e religioso, aveva finito collo snaturarne la fisonomia, per associarla spesso ai forti contro ai deboli, costringendola a calpestare le leggi del Vangelo. Quando il Mazzini, che era profondamente religioso, ed era sinceramente convinto che nessuna grande conquista dello spirito umano, nessun passo importante mosso sulla via di perfezionamento della società umana si fosse potuto compiere senza aver le basi in una forte credenza religiosa, quando l'apostolo ardente, infaticato della unificazione d'Italia rievocava la storia della Chiesa di Roma, s'inchinava reverente verso il Cristianesimo, per le sue pure origini e per l'opera grandiosa del passato, ma osservava altresì con parole rese aspre e sdegnose dalla sua incontenibile passione di patriotta, che il Papato aveva tradito la propria missione di proteggere il debole, perchè durante gli ultimi secoli aveva fornicato coi prìncipi del mondo, obbedendo ad ogni malvagio governo d'infedeli, e crocifiggendo nuovamente Gesù nel nome dell'egoismo.

E il grande italiano del diciannovesimo secolo era d'accordo col gran padre Dante — che la Chiesa in quest'ultimo centenario ha voluto rivendicare a sè — con Dante che aveva scritto nel Purgatorio:

Di' oggimai che la Chiesa di Roma,
Per confondere in sè duo reggimenti,
Cade nel fango, e sè brutta e la soma.

L'unità d'Italia, riunendo le membra sparse di un popolo da troppo tempo

calpestato e diviso, compiva il miracolo di restituire alla sua missione spirituale la Chiesa, facendola rientrare nei suoi legittimi confini.

La cessazione del dominio temporale del papato era nell'ordine naturale degli eventi che si prepararono nella prima metà del secolo scorso, e maturarono irresistibili e vittoriosi nella seconda metà. Con spirito di voluta moderazione, con sincera reverenza verso la Chiesa, il Conte di Cavour — il grande realizzatore della politica nazionale italiana — dimostrava chiaramente ai religiosi di buona fede che dopo lo sconvolgimento di principii portato dalla Rivoluzione francese, dopo che il diritto pubblico europeo non era più basato esclusivamente sul diritto divino, dopo che tutti i governi civili riposavano sul principio del consenso o tacito o esplicito delle popolazioni, il potere temporale del Papato mancava di fondamento. Ed alludendo all'enorme malcontento dei sudditi della Chiesa, ed alle truppe francesi che rimanevano a Roma a puntellare il potere papale, diceva in uno di quei memorabili discorsi del marzo 1861, in cui inquadrò da inarrivabile maestro della politica la Questione Romana:

— Il potere temporale è garanzia d'indipendenza quando somministra a chi lo possiede armi e denari per garantirla, ma quando il potere temporale di un principe, invece di somministrargli armi e denari, lo costringe ad andare a mendicare dalle altre potenze armi e denari, egli è evidente che il potere temporale è un argomento non d'indipendenza, ma di dipendenza assoluta. —

E dimostrava con quella forza di persuasione che gli derivava dal poderoso intelletto, dalla chiara solidità degli argomenti — e non dai lenocinii oratori che non possedette mai — che l'indipendenza e l'autorità della Chiesa sarebbero state molto meglio assicurate dal libero consenso di 26 milioni d'Italiani, che da alcuni mercenari raccolti intorno al Vaticano, od anche da truppe valorose ed amiche, ma pur sempre straniere.

Auree parole, le quali dovevano aver ampia conferma dai fatti, e che tutti i maggiorenti della Chiesa, nell'intimo dell'animo loro, devono aver trovato logiche giuste e saggie, anche quando la pressione della tradizione storica li costringeva a manifestazioni ostili per il Regno d'Italia che aveva coronata la sua unità con Roma capitale.

* * *

I conciliatoristi ad ogni costo sperarono che le cose potessero aggiustarsi fra lo Stato e la Chiesa subito o poco dopo l'occupazione di Roma, e potè sperarlo lo stesso Vittorio Emanuele II, allorchè prima ancora di fare il suo ingresso in Roma, ricorrendo il venticinquesimo anniversario dell'esaltazione di Pio IX al pontificato, si decise ad inviargli in speciale missione il generale Bertolè-Viale, per presentargli i suoi omaggi di principe cristiano. Ma il generale non fu neppure ammesso alla presenza del pontefice. Più vicino alla realtà e più chiaroveggente era il Sella — alla cui energia era principalmente dovuto se il Ministero di cui faceva parte si era deciso all'occupazione di Roma — il quale trovava allora naturale il risentimento del Vaticano e credeva saggia cosa non tormentare il papa con propositi di conciliazione impossibile.

Il tempo doveva smussare gli angoli, ma c'è voluto mezzo secolo per cominciare a vederne qualche effetto.

La situazione di fatto creatasi fra lo Stato Italiano e il Papato era esaminata con occhio spregiudicato dieci anni fa da un inglese, amico dell'Italia, e acuto osservatore delle cose italiane: Richard Bagot. Nel suo libro *Gli Italiani d'oggi,*

pubblicato nel 1912, ancora vivente Pio X, riferendosi alla lunga serie di animosità verificatasi per molti anni fra i due poteri, scriveva:

— Fortunatamente quelle animosità sono in pratica finite. La pretesa dei Papi al potere temporale è ormai divenuta per gli italiani materia di storia; mentre il Vaticano, benchè costretto a riaffermarla in occasioni officiali, ed a protestare periodicamente contro la confisca dei territori che ad essa appartenevano e contro la presenza in Roma del Sovrano italiano e del suo governo, *ha dovuto riconoscere che gli "usurpatori" sono in realtà i suoi migliori amici,* e che, senza la loro presenza e il loro appoggio morale, esso sarebbe in una condizione anche più precaria di quella in cui si trovava, quando poteva sostenere le sue pretese alla giurisdizione civile ed al potere temporale soltanto con l'aiuto di eserciti stranieri, chiamati a Roma a proteggerlo contro i sudditi ribelli, stanchi di lunghi secoli di malgoverno ecclesiastico. —

E parlando dei sentimenti della media degli italiani colti, notava il Bagot:

— E per l'italiano che abbia una certa istruzione, la Chiesa rappresenta non tanto un edificio spirituale in cui è sicuro di trovare la sua futura salvazione, quanto una grande istituzione nazionale di cui va altero, perchè essa è l'indice tipico della azione della razza latina sul pensiero e sulle idee del mondo. L'italiano potrà ingiuriare i preti, farsi beffe delle cerimonie, negare i dogmi; ma quando si venisse al punto, egli sarebbe contrario a qualsiasi provvedimento che tendesse ad abbassare la stima ed il rispetto della Chiesa latina agli occhi delle nazioni straniere. E per quanto egli possa non avvedersene, si nasconde nel fondo del suo animo un sentimento di alterezza per il Papato, che considera come una istituzione di origine e sviluppo puramente italiano, avente un potere ancora più vasto di quello che ebbe l'impero romano. —

Il contegno della stampa e i sentimenti manifestati da gran parte del pubblico italiano nell'occasione del recente conclave, hanno dimostrato che gli occhi indagatori inglesi avevano veduto giusto e che era esatta l'analisi di Richard Bagot.

Gli atti palesi del Papato, che hanno rivelato un progressivo abbandono della sua politica scontrosa verso l'Italia sono finora tre: la rinuncia al *non expedit* dovuta a Pio X, l'ammissione in Roma dei sovrani esteri in visita fatta da Benedetto XV, e ora il gesto benevolo e solenne del nuovo papa.

Ed anche in questo, attraverso le sue spesse lenti da miope, vedeva chiaro nell'avvenire il conte di Cavour, allorchè diceva in confidenza a chi lo interrogava sui possibili attriti che sarebbero derivati dal togliere al Papato la sua giurisdizione terrena:

— Vi saranno forse da prima le guerricciole di chi si sente offeso, ma verranno le paci di chi si sente restituito a potenza vera e sicurtà: oggi libertà di separazione, domani libertà di concordia. —

Il *presto* è stato relativo, ma conveniamone: di fronte a undici secoli e più di potere il rimpianto e il broncio di mezzo secolo non sono poi una gran cosa.

Firenze, 7 febbraio.

ORESTE POGGIOLINI

IL PONTEFICE ITALIANO

Pio XI dalla Loggia di San Pietro benedice il popolo nel giorno della sua incoronazione, 12 febbraio 1922

LA GRANDE GIORNATA ROMANA

12 FEBBRAIO 1922

L'INCORONAZIONE DI PIO XI - LA BENEDIZIONE AL POPOLO

QUANDO la Messa è finita, l'Arciprete della Basilica cardinale Merry del Val, accompagnato da due canonici, si avvicina al Papa e gli offre i venticinque *giuli* contenuti in una borsa di seta bianca, *pro missa bene cantata.*

Risalito in sedia gestatoria, con la mitria in capo, il Pontefice è portato sul podio eretto dinanzi all'altare della Confessione, verso l'entrata della Basilica, in modo da essere visibile a tutto il popolo che gremisce la navata centrale.

Qui si recitano alcune brevi formule; e poi il cardinale Billaud, in sostituzione del decano dei Diaconi cardinale Bisleti che è malato, impone al Pontefice il triregno con le parole latine che suonano:

— *Ricevi la tiara adorna delle tre corone, e sappi che tu sei il padre dei Principi e dei Re, il governatore del Mondo, il Vicario del Salvator nostro Gesù Cristo, a cui sia onore e gloria per tutti i secoli dei secoli.*

— *Amen* — risponde la folla. A cui il Pontefice, dopo un'altra breve formola, recitata da un vescovo assistente, impartisce per la prima volta col triregno in capo l'apostolica benedizione.

Allora le acclamazioni riscoppiano formidabili. Grida di evviva partono da tutti i recinti; e specie da quello che accoglie le deputazioni lombarde. Il corteo si ricompone definitivamente, e il Papa, tre volte coronato, ripassa attraverso alle turbe, affranto dalla commozione, benedicendole col gesto stanco.

Mentre Pio XI esce trionfalmente al suono delle trombe d'argento, una voce propaga tra la folla che già si accalca verso l'uscita: — Il Papa darà la benedizione sulla piazza! — E a questa notizia tutti si sono riversati in gran fretta ai cancelli.

Verso il tocco e mezzo, dietro i finestroni, chiusi ancora, passano delle ombre. Il finestrone centrale si apre lentamente, appaiono sulla Loggia i valletti che spiegano il grande tappeto con lo stemma di Pio XI, e lo lasciano penzolare dalla balconata. Si affaccia anche qualche prelato. Appare una berretta rossa, una candida cappa d'ermellino: un cardinale. Poi, un'altra berretta fiammante, altre dieci. La loggia è tutta piena di cardinali. Lo spettacolo è meraviglioso. Sul loggiato aperto sotto i Palazzi Vaticani si schierano le truppe pontificie. La folla è percorsa da un fremito immenso. Sulla piazza si adagia d'improvviso un gran silenzio, su cui cantano le campane di San Pietro, disciolte per un inno di gioia.

FANFARA REALE

I cardinali affacciati sulla loggia si aprono, lasciando un vano in cui appare la croce d'oro che annuncia la venuta del Pontefice. E, d'improvviso, da un angolo della piazza si leva uno squillo gaio, argentino. E' la fanfara reale. Da quale angolo essa venga, non sappiamo. La piazza ne è tutta sonora; gli echi se la ripetono, la mandano verso la loggia su cui appare lentamente, come s'innalzasse sulla magnifica realtà del momento, la tiara del Pontefice. L'Italia saluta il Capo della Chiesa. Dal loggiato vaticano risponde la fanfara della truppa palatina, che ha intonato l'inno pontificio. E i due inni si fondono colla voce della folla che si leva con la forza imperiosa di una mareggiata. Sono assorbiti da un urlo solo, altissimo, sostenuto dal palpitare frenetico di centomila fazzoletti *Evviva il Papa!*

Tutte le truppe presenti sulla piazza hanno presentato le armi. Tutta la folla immensa, col suo grido, coll'agitarsi delle braccia, con la commozione che bagna gli occhi, ha presentato il suo cuore.

LA BENEDIZIONE

Pio XI è sulla loggia, sotto il fasto orientale dei due flabelli, nella corona rossa dei suoi cardinali. Sembra fissare un momento, come stupito e commosso, la folla che attende la sua benedizione. Leva il braccio benedicendo, traccia nell'aria luminosa il segno della pace e dell'amore. Il gesto è appena compiuto, sembra ancora che biancheggi, splendente ed eterno, nel vano d'ombra da cui è fiorito; e il Pontefice è già scomparso.

Ma la folla pare che attenda ancora, che voglia prolungare col suo grido di *evviva*, col palpitare dei fazzoletti, la dolce e bianca visione. Dalla loggia risponde il gesto largo dei cardinali, che salutano con le braccia affettuosamente. Il cardinale Vannutelli sventola anche egli

il suo fazzoletto. Poi anche i cardinali si ritirano, il grande tappeto viene raccolto dai valletti, il finestrone si richiude.

E la folla si muove. La festosità domenicale che ride sul suo volto, è soffusa adesso come d'un senso caldo di gioia serena e di pace. Essa ha visto per la seconda volta tornare il Pontefice sulla Loggia, nell'aria aperta della Città Eterna; e sa che non sarà l'ultima. Ora che il ghiaccio è rotto, Roma vedrà spesso il suo Papa.

Gli Alleati e la Questione d'Oriente

La fioritura di prosa orientale formale e linfatica di questi ultimi tempi, tranne lo studio del Driault, non è stata, ci sembra, all'altezza del problema politico che è parecchio ingarbugliato e non sempre offre la possibilità a una disamina lucida e indefettibile.

Le pubblicazioni di questo genere hanno avuto il riprovevole torto di difender tesi e programmi strettamente connessi ai particolari bisogni di ciascuna nazione ingaggiata in Oriente. Di conseguenza, le opinioni, spesso riflettenti quelle dei rispettivi governi, hanno diminuita l'efficienza dei fatti e in qualche modo velata la autenticità dei documenti. Una storia diplomatica al riguardo, materiata in questo modo, non doveva che produrre errate convinzioni e un terribile e pernicioso confusionismo.

FRANCESCO GERACI

A questa prova artificiosa e, vogliamo dire, insincera, è in pieno contrasto il recentissimo studio di Amedeo Giannini: *La questione orientale alla Conferenza della Pace* (Istituto per l'Oriente, editore - Via Milano - Roma). Giacchè l'autore s'è unicamente preoccupato di dare alla sua opera una organicità propria di fatti inoppugnabili e di quelle cause originarie che provocarono mano a mano lo sfacelo nell'Oriente ottomano. La spina dorsale della questione orientale messa a nudo dal Giannini è l'unica che possa oggi degnamente rispondere alla portata effettiva dei problemi in discussione e darci la comprensione esatta di una vasta campagna di smodate ambizioni e di raffinati intrighi diplomatici.

Il Giannini ha perfettamente intuito le necessità che richiedeva la compilazione di un simile lavoro e vi ha conglobate tutte quelle questioni che direttamente o indirettamente si riferiscono alla questione orientale, tenendo in primo luogo alla veridicità delle cose, degli episodi, degli approcci diplomatici, dei sintomi controllati e dei diritti storici spesso manomessi e mistificati. Tessitura quanto mai difficile, poichè il Giannini è riuscito a stringere in un fascio tutti i nervi — e sono moltissimi — del problema, dandoci così una concatenazione che permette a chiunque la conoscenza immediata della più vasta questione politica contemporanea.

Da questo momento — è lecito affermarlo — entriamo nel vivo dei dibattiti per l'Oriente, e possiamo per la prima volta vagliare — dacchè il conflitto è scoppiato — la portata dei nostri diritti e dei nostri interessi, laggiù.

Quando la Conferenza della Pace si inaugurò a Parigi, nel gennaio del 1919, non vi era fra gli Alleati alcun piano concorde sulla soluzione della questione

orientale; anzi nemmeno le potenze più interessate, tranne la Grecia, avevano un proprio preciso piano circa la sorte dell'impero ottomano. Per un anno intero, il problema, come in seguito si vedrà, fu trascinato avanti insoluto, attraverso vicende assai varie, avviandosi soltanto nel Convegno di Londra del febbraio 1920 a quelle conclusioni fondamentali, che, elaborate a Londra, nei dettagli, da sei commissioni, sotto la guida del Consiglio dei ministri degli Esteri, si concretarono a San Remo nel progetto di trattato, che fu poi firmato a Sèvres.

L'armistizio coi Tedeschi era fondato esplicitamente sui principi di Wilson, di modo che il trattato di pace, come ricordò la Delegazione tedesca nei rilievi sul progetto del Trattato, aveva un presupposto contrattuale non equivoco. Pei Turchi, invece non vi fu che una resa a discrezione. L'armistizio firmato il 30 ottobre 1918, a bordo dell'*Agamennone*, tra il Vice-Ammiraglio Gough-Calthurpe e i delegati turchi, è un nudo elenco di obblighi della Turchia durante il regime d'armistizio. Nondimeno, uno dei principii di Wilson, il dodicesimo, era esplicitamente consacrato alla Turchia, e i delegati ottomani non omisero di servirsene nelle trattative diplomatiche.

Secondo esso: "Alle regioni turche dell'impero ottomano attuale dovranno essere garantite la sovranità e la sicurezza; ma alle altre nazioni, che sono ora sotto il dominio turco, si dovrà garantire una sicurezza assoluta di esistenza e la piena possibilità di svilupparsi in modo autonomo, senza essere in alcun modo molestate; quanto ai Dardanelli, essi dovranno restare aperti come un passaggio libero per le navi ed il commercio di tutte le nazioni, sotto la protezione delle garanzie internazionali".

I tre principii fondamentali, contenuti nel 12. punto wilsoniano, furono, in sostanza, accolti; ma, essendo molto vaghi ed anche molto elastici, si prestavano, nella concreta applicazione, a soluzioni diverse.

Ma tra gli Alleati, per alcuni problemi, esistevano degl'impegni: cioè gli accordi del 1916-17 tra la Francia e l'Inghilterra per la Siria — che non furono completamente osservati — e l'accordo del 1917 di S. Giovanni di Moriana tra l'Inghilterra, la Francia e l'Italia che ci garantiva Smirne, ma che gli Alleati, specialmente gli inglesi, ritennero decaduto per la mancata adesione russa.

Erano ben noti invece, all'aprirsi della Conferenza, i desideri ellenici, concretati sin dal 30 dicembre 1918 in un breve, sobrio, ma preciso memoriale di Venizelos: *La Grecia davanti al Congresso della Pace.* In esso si rivendicava alla Grecia:

1.) Tutta la Tracia con Costantinopoli, non escludendo, però, in via subordinata, che la zona degli stretti, con Costantinopoli, potesse formare uno stato internazionale, sotto la protezione della Società delle Nazioni.

2.) Tutta l'Anatolia occidentale con Smirne.

3.) Tutte le isole dell'Egeo, comprese Rodi e il Dodecanneso.

Con questo programma, la Conferenza inaugurò i suoi lavori.

Il primo problema che dovette affrontare fu quello della partecipazione dell'Higiaz ai lavori della Conferenza. Nel febbraio fu improvvisamente portata in Consiglio Supremo la proposta francese di far occupare temporaneamente Smirne dai Greci, e l'on. Orlando non fece opposizione. L'occupazione effettiva ebbe però luogo soltanto nel maggio successivo, qualche settimana dopo il ritorno a Parigi della Delegazione italiana e quando essa lasciò Parigi, il Consiglio Supremo fece il gran gesto di convocare fulmineamente la delegazione turca, austriaca e bulgara ed era per convocare anche quella ungherese.

La delegazione turca venne a Parigi e fu confinata a Vaucresson, dove attese fino al 12 giugno, prima di essere udita dal Consiglio Supremo. Nella seduta, Damad Ferid, presidente della Delegazione, perorò benevolenza per la Turchia, confermando la sua richiesta in un *memorandum* scritto, in cui poneva in rilievo gli intrighi politici che avevano accompagnato l'entrata in guerra della Turchia e faceva rilevare che era ingiusto imputare al popolo turco i misfatti di un suo governo.

Sosteneva la necessità di conservare l'impero ottomano per l'equilibrio religioso del mondo, affermando che "la politica non meno che la giustizia raccomandano di ristabilire integralmente questi territori nel loro stato d'ante guerra".

Il Consiglio si limitò a respingere le affermazioni della Delegazione turca con una lettera e dopo pochi giorni essa fu licenziata, con avviso che sarebbe stata convocata a domicilio, e attese circa un anno prima che la riconvocazione giungesse.

I problemi orientali — nel corso di questo periodo — erano stati esaminati in seno alle commissioni speciali, dove l'urto delle tendenze e il contrasto degli interessi si palesarono assai rilevanti.

L'Inghilterra, com'è risaputo, aiutava la Grecia apertamente; mentre contendeva, a mezzo di Faysal, la Siria meridionale ed occidentale alla Francia, cui toglieva anche la Mesopotamia settentrionale, insediandosi intanto da padrona in Mesopotamia e Palestina. La Francia si batteva per arrotondare la Siria. Si riteneva che Wilson volesse accettare il mandato sull'Armenia, cui voleva annettere anche la Cilicia, e che non disdegnasse il mandato su Costantinopoli. E poichè la Grecia si era insediata a Smirne, le pretese italiane si limitavano alla valle del Meandro sino ad Adalia.

Il primo urto aperto dalle varie tendenze si verificò in occasione della decisione della sorte della Tracia e degli incidenti greco-turchi in Asia Minore.

Per eliminare le opposizioni della Grecia alle rivendicazioni italiane, l'onorevole Tittoni concluse con Venizelos un accordo in base al quale l'Italia si impegnava ad appoggiare le rivendicazioni greche in Tracia mentre la Grecia s'impegnava dal canto suo a rinunziare alle sue pretese territoriali in Asia Minore.

Inoltre l'Italia s'impegnava a cedere le isole dell'Egeo, tranne Rodi, alla Grecia. Più tardi, l'occupazione italiana di Scalanova, Macri, ecc. adirò Clemenceau il quale fece vive rimostranze all'on. Orlando in Cons. Supremo, perchè gli sbarchi erano avvenuti senza che la Conferenza ne fosse informata.

Con la firma in seguito del trattato di Sèvres, terminava la prima fase dei tentativi degli Alleati di dare un assetto ai problemi orientali. Ma questo trattato — è bene ricordare — fu firmato ed accettato dal governo di Costantinopoli, che non esercitava alcuna autorità su quello di Angora, il quale dominava l'Asia Minore e che doveva — come si è visto — disapprovare l'accordo tripartito e gli accordi diretti.

La preponderanza sempre crescente di Keimal-Pascià e le vittorie delle sue truppe dell'esercito greco, costrinsero gli Alleati a riconoscere — di fatto — se non di diritto — una seconda Turchia alla quale bisognava rivolgersi.

Il 9 agosto, il Cons. Supremo riunito a Parigi, esaminò ancora una volta la questione d'oriente e particolarmente il problema della neutralità alleata nel conflitto greco-turco, e si convenne di mantenere la stretta neutralità facendo però un passo comune presso i due contendenti per assicurare la libertà degli Stretti.

In quel periodo di tempo, e cioè mentre si parlava di un abboccamento inglese con Kemal e di una missione italiana ad Angora, la Francia incaricava Franklin-

Bouillon di stipulare coi kemalisti un accordo — in sostituzione di quello di Londra — in base al quale cessava lo stato di guerra: infatti la Francia ha sgombrato interamente la Cilicia, garentendosi d'altro canto la Siria su cui potrà avere mano libera, sviluppando così il suo prestigio in Oriente.

Certo che il trattato di Sèvres capovolse la situazione in Oriente a tutto vantaggio dell'ellenismo, attribuendo alla Grecia la Tracia e Smirne, ma non è possibile igorare del tutto la forza dell'ellenismo in Oriente e lasciare nuovamente la Tracia e Smirne ai Turchi.

Per arrivare dunque alla buona pace, alla vera e definitiva pace, è assolutamente necessario che greci e turchi armonizzino i loro interessi e moderino i loro piani espansionisti, cercando di mantenerli in una temperata sfera d'azione.

Solo con questo stato d'animo è possibile ricondurre la pace in Oriente.

Roma.

FRANCESCO GERACI

DI CHI LA GLORIA VERA?

SOTTO questo titolo leggo nel fascicolo di gennaio del CARROCCIO un articolo del cap. prof. Raffaele de Luca, che merita — a mio parere — qualche commento.

L'azione esercitata dalla neutralità prima e dall'intervento poi dell'Italia nella grande guerra è stata così grande e così decisiva, che non vi ha bisogno di diminuire l'importanza di altri fattori per metterla in giusto rilievo. Al contrario, ponendo ciascuno di questi fattori nel piano cui hanno dritto, non si fa che accrescere il valore del fattore italiano. Un magnifico ed insuperato esempio ci è dato dallo scultoreo bollettino della vittoria redatto dal Generale Diaz e mutilato dai nostri alleati.

Esaminiamo dunque obbiettivamente quanto scrive il cap. De Luca.

La scelta di un generale francese a capo supremo interalleato fu e doveva essere una conseguenza indispensabile del modo come era scoppita la guerra e del modo come si era essa svolta. La Francia era invasa per un terzo, subiva dopo il crollo russo tutto lo sforzo tedesco, aiutata poderosamente dall'impero brittannico, dagli Stati Uniti, dal Belgio direttamente sullo stesso territorio nazionale; dall'Italia in due modi: con un magnifico corpo di armata nella regione di Reims e con tutte le proprie forze, con tutte le energie e con tutti i sacrifizi nazionali tenendo incatenato sulle Alpi e sul Piave tutto l'esercito austriaco. Ma la Francia restava il campo della più vasta lotta ed anche — me lo consenta il cap. De Luca — il campo più decisivo. Non vi può essere dubbio infatti che se i Tedeschi avessero riportata in Francia una grande vittoria, la guerra sarebbe finita con la rovina degli Alleati. La nomina dunque di un generalissimo francese si imponeva, tanto è vero che gli Inglesi, che pure avevano circa 4 milioni di soldati in Francia, furono i primi ad approvarla.

Che Foch poi abbia avuto oppur no la visione esatta dell'importanza relativa dei vari scacchieri di operazioni ripartendo in conseguenza di essa le forze, o che alla sua mente abbia fatto velo la passione nazionale, è un'altra questione. Ancora molti elementi sfuggono al nostro esame e troppo recente e sanguinante è la tra-

gedia immane, perchè si possa serenamente criticare la condotta strategica dei grandi capi. Mi limito ad osservare che lo Stato maggiore tedesco seguì la razionale condotta di abbattere successivamente i nemici meno forti per concentrare tutti gli sforzi su quello più poderoso, che era rappresentato dagli eserciti alleati in Francia. E così si spiega l'offensiva contro la Romania, quella contro la Serbia ed anche quella, non solo militare ma anche disgregatrice sociale contro la Russia, che era un colosso più apparente che reale. Eppure anche i Tedeschi vennero meno a quella condotta strategica rifiutando al Capo di S. M. austriaco Conrad von Hoetzendorf l'aiuto richiesto nella primavera 1916 per la *Strafe-expedition* nel Trentino e non contribuendo con uno sforzo maggiore e più prolungato all'offensiva dell'ottobre-novembre 1917 (Caporetto). Forse nelle decisione del comando supremo tedesco influirono elementi che — come dicevo — a noi sono tuttora ignoti.

Il comando francese e quello inglese furono pronti ad inviare aiuti in Italia dopo la rotta di Caporetto. (Noto che ancora non esisteva il generalissimo interalleato). Questi aiuti non furono di una sola divisione, ma precisamente di 3 divisioni britanniche e 2 francesi, che naturalmente non arrivarono contemporaneamente. Più tardi si aggiunsero ad esse un reggimento di fanteria ed elementi di aviazione americani e si costituì nel Trentino una divisione czeco-slovacca. E' accertato storicamente invece che Foch pretendeva che l'esercito italiano continuasse il ripiegamento fin sulla destra del Mincio per ridurre l'estensione della fronte e perchè riteneva impossibile che gli Italiani riuscissero a tenere la linea del Piave. Ed infatti i rinforzi alleati furono fermati sulla destra del Mincio; e soltanto il 4 dicembre, quando ormai l'offensiva nemica era stata arrestata nettamente sul Grappa e sul Piave, comparvero in linea a fianco ai nostri i primi elementi alleati. Foch aveva dovuto convincersi che l'affermazione del Generale Cadorna — la sicurezza di arrestare il nemico su quelle barriere sacre — non era stata una vanità.

Questo che ora ho detto è storia documentata e non soffre smentite. I bollettini ufficiali parlano chiaramente.

* * *

Lasciamo da parte le analogie fra la condotta dei generali francesi del 2.o impero nel 1870 e quella dei loro successori nell'ultima guerra, analogie che non vedo, e lasciamo pure da parte la diversa condotta dei generali tedeschi. A me sembra che la condotta di Gallieni e di Maunoury alla Marna sia opposta a quella di Bazaine a Spickeren o Forbach che dir si voglia, dove il povero Frossard era alle prese con la 1.a armata del vecchio ma ardente von Steirnetz. E parliamo della prima battaglia della Marna.

No, cap. De Luca, la battaglia della Marna non fu un semplice episodio di valore locale. Essa fu decisiva. Se fosse stata vinta dai Tedeschi, la guerra sarebbe finita con la vittoria di questi nel settembre 1914; vinta dai Franco-Inglesi, non pose fine alla guerra, ma rese impossibile la vittoria finale degli imperi centrali. Alla Marna la guerra ebbe il brusco risvolto, che dopo altri 50 mesi di sacrifizi doveva portare alla nostra vittoria! Ma la vittoria della Marna perchè fu possibile? A parte gli errori tedeschi, a parte il geniale intuito di Gallieni, essa fu possibile perchè la Francia, sicura in modo assoluto da parte dell'Italia, potette togliere dalle Alpi fino all'ultimo *chasseur*. Se soltanto la neutralità italiana fosse stata incerta nel futuro e pertanto una guardia anche limitata in modo ri-

dicolo fosse stata necessaria al confine meridionale, la Francia sarebbe stata schiacciata. Ecco il grande valore del nostro contegno!

Non posso con uguale sicurezza affermare che anche la sanguinosa lotta attorno a Verdun esula dal quadro di episodio locale non risolutivo della guerra, perchè le condizioni strategiche del teatro di operazioni in Francia nel marzo 1916 erano ben diverse da quelle del settembre 1914. Noto soltanto che l'accanimento tedesco nell'attacco e la disperata eroica difesa francese dovevano logicamente trovare ragione nell'importanza dell'obbiettivo da conquistare e del subbiettivo da conservare.

Non credo che sarebbe stato tanto facile — *in men che si dica* — all'esercito austriaco vittorioso su tutta la linea in Italia di traversare le Alpi occidentali e di congiungersi così all'esercito tedesco. La traversata delle Alpi di un esercito necessariamente numeroso non è tanto agevole anche se aiutato da due e non tre ferrovie (quella del Gottardo in Svizzera, che aveva l'esercito pronto per fare rispettare la propria neutralità), una delle quali si svolge lungo il mare dominato dagli Alleati. Si pensi inoltre che fra l'esercito austriaco affacciantesi alle Alpi e quello tedesco vi erano, oltre importanti distese di territorio difficilissimo, masse ingenti di truppe francesi, inglesi ed americane, e, verso nord, la Svizzera. Io credo che assai più logicamente gli Austriaci, lasciate in Italia le guarnigioni indispensabili, sarebbero andati in Francia passando... per la Germania. Sarebbe stato meno pericoloso, più efficace e — lo creda il cap. De Luca — anche più spicciativo.

L'Italia dunque fermando *da sola* gli Austro-Tedeschi al Piave salvò per la seconda volta l'Intesa. La salvò la terza volta decidendo delle sorti della guerra a Vittorio Veneto, dove — bollettino Diaz — 51 divisioni italiane, 3 brittanniche, 2 francesi, 1 czeco-slovacca ed un reggimento americano sgominarono e disfacevano gli Austro-Ungheresi forti di 73 divisioni, mentre 2 divisioni italiane lottavano in Francia riempiendo di morti il cimitero di Bligny. Dopo Vittorio Veneto la massa dell'esercito italiano poteva operare come meglio si voleva o accorrendo in Francia oppure invadendo la Baviera.

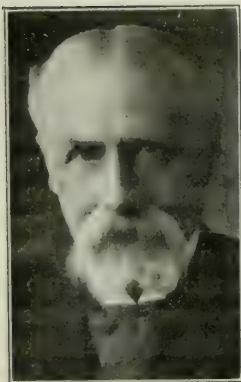
La marcia su Vienna, non alla Carlo VIII che non incontrò altra resistenza nell'Italia divisa del secolo XV che alla battaglia di Tornovo, ma dopo una battaglia di sette giorni accanitissima, che era l'epilogo di cento sanguinose lotte, non fu impedita dal comando supremo interalleato ma dalla gelosia di Clemenceau e dalla debolezza dei governanti italiani. Dopo la rotta completa austriaca ai nostri soldati furono impedimenti materiali le artiglierie e le armi abbandonate lungo le strade dal nemico in fuga, ma furono ancor più gravi ed insuperabili gli ostacoli posti dalla perfidia degli alleati, che volevano fermarci addirittura al Tagliamento. E noi, acconsentendo a firmare l'armistizio il 4 novembre a villa Giusti invece di firmarlo a Vienna ed a Budapest, iniziammo la serie degli errori, che dovevano limitare di tanto i frutti della nostra vittoria, la *sola* vittoria decisiva riportata sul campo di battaglia dagli Alleati.

Napoli, gennaio.

GENERALE FRANCESCO TIBY

LA MISTERIOSA

SCENE DRAMMATICHE DELLA RIVOLUZIONE RUSSA

Due quadri di CAMILLO ANTONA-TRAVERSI e JEAN SARTENE

CAMILLO ANTONA-TRAVERSI

Camillo Antona-Traversi è il più illustre giornalista letterato che l'Italia conta all'estero: vive a Parigi, e lavora, lavora con l'entusiasmo dei giovani anni in cui sulle scene fu visto trionfare con Le Rozeno, *col* Matrimonio di Alberto, *con la* Danza Macabra, *con* I fanciulli, *con lo* Stabat Mater, *con* Strozzini, *ecc. — lavori drammatici sempre vitali, che assicurarono belle pagine alla storia del nostro teatro italico.*

Il Carroccio *si onora della collaborazione del maestro e collega, che sin dal primo giorno della Rivista ebbe per essa simpatie vive. Di lui pubblicammo due lavori drammatici:* Un caso di coscienza *(1915) e un vibrantissimo dramma* Gli ultimi giorni di Goffredo Mameli *(1916). Ora ha rifatto per noi, con notevoli aggiunte, i due atti scritti qualche tempo fa in collaborazione con Jéan Sartène.*

Ultimamente al Catelan di Parigi una sua commedia: La faccia di Giuda *ebbe eccellente successo.*

Come si vede, lo scrittore teatrale è inesauribile; ognor nuovi lavori si aggiungono a quelli del suo Teatro *raccolti in più volumi dal Sandron di Palermo. — A parte l'attività sua di giornalista. I suoi quadretti di vita parigina sono l'ornamento dei migliori giornali d'Italia: quelli ch'egli manda assiduamente al* Progresso *di New York sono letti sempre con interesse.*

PERSONE

Stanski — Ivan Arnine — Nicola Alessandrovitch — Sonia Gurgoff
Caterina Ivanovna — Anna — Un ufficiale.

ATTO PRIMO

Una sala al primo piano di una casa. — Nel mezzo, di faccia, una finestra a doppia imposta: a destra, due porte: — a sinistra, in sul davanti, una stufa in majolica: — verso il fondo, una terza porta. — Ammobiliamento modesto: una tavola, a destra, presso la stufa: — sovra di essa, *samovar,* vassojo con servizio da thè, ecc., ecc.
D'inverno, verso le dieci del mattino.

SCENA I

Anna — Stansky

(Allo schiudersi del velario, Anna, *curva dinanzi allo sportello della stufa, ne ravviva il fuoco. —* Stansky *entra dalla destra).*

Stansky — *(50 anni, robusto, avvoltolato in un'ampia pelliccia, che si toglie, insieme con le soprascarpe).* La Signora è tornata?

Anna — Sì, padrone.

Stansky — Hai lasciato spegnere il fuoco?

Anna — No, padrone... ma la stufa tira male. Ha bisogno di essere sorvegliata... *(si alza).*

Stansky — Avverti la Signora che sono di ritorno. Nicola Alessandrovitch verrà fra poco.... Lo aspetto.

Anna — Sì, padrone.

Stanky — Hanno portato la posta?

Anna — L'ha presa la Signora...

Stansky — Sta bene...

(Stansky esce dalla sinistra: — chiamando) Anna...

Anna — *(fra le quinte)* Padrone?

Stansky — Non sono in casa per nessuno... tranne per Nicola Alessandrovitch

Anna — *(c. s.)* Ho capito.

Stansky — *(va alla finestra e guarda al di fuori).*

(entra Sonia, dalla destra).

SCENA II

Stansky; Sonia

Sonia — *(45 anni: — bellissima, vestita di nero, con grande semplicità: — ha in mano alcune lettere)* Sei qui da molto tempo?

Stansky — *(rivolgendosi e andando verso di lei)* No. Arrivo adesso... Che notizie?

Sonia — Nessuna... Una lettera di Alessandro Pietrovitch da Mosca... e alcune lettere di affari... Niente d'importante... E tu?

Stansky — Vengo dal Palazzo del Governatore... E' stamane che ha luogo la "gran rivista"!

Sonia — *(con gesto analogo)* Aspetta... *(va alle due porte di destra, le apre, e guarda al di fuori)* A che ora, la rivista?

Stansky — Alle undici...

Sonia — Passeranno di qui?

Stansky — No. Attraverseranno il corso... laggiù... all'angolo della Chiesa di *San Giorgio*... dove il corteo si fermerà per battezzare la bambina del Governatore.

Sonia — Sai quello che faranno... gli altri?

Stansky — No. Aspetto Nicola Alessandrovitch.

Sonia — Oggi, farebbero molto meglio a starsene tranquilli.

Stansky — Perchè?... L'occasione è propizia.

Sonia — Sono inquieta. Nessuna notizia da Pietroburgo... e nessuna da Odessa... Si direbbe che sono spariti tutti!... Ah, avevo pur giurato di non mischiarmi più di nulla!

Stansky — *(andando a lei)* Vuoi che partiamo?

Sonia — Adesso, è troppo tardi!... Sarebbe una diserzione... e poi... cadremmo in sospetto.

Stansky — *(prendendole la mano)* Hai la febbre...

Sonia — Sì.. è l'angoscia... Chi accompagna il Governatore?

Stansky — Non so... molti ufficiali... la sua Casa Militare...

Sonia — *(riflettendo)* All'angolo della Chiesa di *San Giorgio*, ci sarà una folla enorme...

Stansky — Probabilmente...

Sonia — Quanti innocenti!... Quanto sangue!... Perchè servirsi di una bomba?...

Stansky — E' il mezzo più facile...

Sonia — Ma è atroce!

Stansky — Non siamo stati noi due a sceglierlo... Sono gli altri, che hanno combinato tutto!... Noi siamo semplici spettatori.

Sonia — Vuoi dire complici, dal momento che sappiamo...

Stansky — Sia pure!... Non è la prima volta... Non ti riconosco più.

Sonia — Invecchio... ed ho paura.

Stansky — Paura?... Tu... così coraggiosa?

Sonia — Sì.. paura... e pietà... anche pietà....

Stansky — Hai, dunque, dimenticato tutti i tuoi patimenti... il tuo lungo martirio?

Sonia — No... Ma è passato oramai tanto tempo! E, poi, non mi sono già vendicata?

Stansky — Ma vi sono *tanti altri*... anche oggi, che soffrono! Vi sono *altri martiri!*... Questo infame Governatore passa tutti i limiti della crudeltà!

Sonia — Ebbene, che lo ammazzino!... Sarà giustizia!... Ma gl'innocenti?... la folla che non dubita di nulla... che accorre in abiti festivi, allegra, per ammirare il corteo?... Donne, bambini, soldati...? Oh!, no, no!... Poveretti... poveretti!

Stansky — Eppure, a Pietroburgo, sei stata *tu*... che hai fatto il gesto definitivo... sei stata *tu* a lanciare...

Sonia — Oh, non ricordarmi quel momento!... Sento ancora negli orecchi il rantolo dei feriti... il grido della folla, pazza di terrore... Da quel giorno, non ho più voluto accettare una *parte* attiva...

Stansky — *(avvicinandosi a lei)* Sonia, dunque, per me... tu sarai sempre un enigma?

Sonia — *(sforzandosi di sorridere)* Un enigma?

Stansky — Ma sì!... Chi sei tu?... Da dove vieni?

Sonia — Da dove vengo? Lo sai... Vengo dal dolore... Sei stato tu che me ne hai tratto fuori, e mi hai contrastata alla morte!... Chi sono? La tua fedele compagna... Hai, forse, qualche cosa da rimproverarmi?... Ti ho dato tutta me stessa... la mia anima, prima... e, dopo, il mio corpo... quando mi hai chiesto di essere interamente tua... Che vuoi di più?

Stansky — Vorrei conoscere tutto il tuo passato... Quando ti ho incontrata nella Svizzera, eri evasa appena allora dalle galere russe.

Sonia — *(fremendo)* Ah, taci... taci!

Stansky — Sono oramai quindici anni che viviamo insieme... e io non so altro di te!... Mentre tu hai saputo subito *chi sono*...

Sonia — Sei il miglior uomo della terra!... Dacchè ti conosco, ti appartengo!... Che t'importa del mio passato?

Stansky — Allora, perchè non vuoi essere mia moglie?

Sonia — A che pro?... Non sei, forse, felice così?... Non mi possiedi interamente?... Dunque?

Stansky — Sì... ma tremo... tremo, perchè ti voglio tutto il mio bene... *io!*

Sonia — Anch'io!

Stansky — Tremo che tu abbia a scomparire dalla mia vita... nello stesso modo con cui vi sei apparsa... che tu abbia a ripiombare *nell'ignoto* del tuo passato.

Sonia — Non tremare!... Io sarò la tua compagna fino alla morte!... Lascia il mio passato nel suo abisso... non desiderare di conoscerlo!... Se tu lo conoscessi, non vi troveresti che lacrime e dolore... Perchè vorresti soffrire?

Stansky — Ma perchè *tu* soffri di quel passato!

Sonia — No... no!

Stansky — Sì, tu soffri... e io vorrei dividere la tua sofferenza, per alleviartene... Vorrei piangere io le tue lacrime, se non mi fosse dato consolarti...

Sonia — Tu mi hai già consolata... Vivi tranquillo!... Noi continueremo la nostra vita... tenendoci per mano... i cuori uniti nello stesso palpito... *(gli si avvicina e posa la sua testa sopra la sua spalla)* Non voglio vederti inquieto... Il mio passato è un passato di dolore... ma anche un passato di onore. Un uomo ha torturato la mia giovinezza... Te l'ho sempre detto... e deve bastarti. Ma se, per renderti la tranquillità, tu vuoi che io ti enumeri, una per una, le mie sofferenze e ne ravvivi il ricordo spaventoso... se vuoi conoscere tutta la mia vita *(con angoscia)* se lo esigi.... sei il padrone... Interrogami: ti risponderò.

Stansky — *(dopo una pausa, commosso)* No!... Perdonami... Custodisci il tuo segreto. Sei stata tu a far di me quello che sono... Quando ti ho incontrato, ero scoraggiato, stanco della vita... disgustato della scienza... Sei stata tu, a darmi la forza di continuare a percorrere la mia strada... di rifarmi una esistenza... No, non voglio saper nulla del tuo passato!... Voglio, anzi, aiutarti a dimenticarlo... So che hai sofferto , che adesso non soffri più... e mi basta! *(la bacia in fronte: — poi, va verso la tavola)* Non è venuto nessuno durante la mia assenza?

Sonia — Ah!... sì... dimenticavo... E' venuta Caterina Ivanowna... Ti prega d'andar a visitare suo figlio il più presto possibile. E' molto ammalato, a quel che pare.

Stansky — E' perduto!

Sonia — Povera madre!... Perdere l'unico figlio nel fiore della giovinezza!... E di che male muore?

Stansky — E' ritornato ammalato dal reggimentto... Poi, le privazioni... la miseria...

Sònia — Ah, poveretti... poveretti!

(Anna comparisce dalla comune).

SCENA III

Detti - Anna

Stansky — Che c'è, Anna?

Anna — Nicola Alessandrovitch è di là...

Stansky — Fallo enrare.

(Anna esce. — Entra Nicola Alexandrovitch).

SCENA IV

Detti - Nicola Alexandrovitch

Nicola — *(trentanni, zoppicante, malandato: — spalle ricurve, capelli lunghi: — gli mancano tre denti della mascella inferiore: — tossisce spesso: — tiene fra le mani un pacco, legato con una cordicina)* Salute, Sonia Fedorovna!... Buongiorno, dottore!

Stansky — Buongiorno, Nicola Alexandrovitch... Sei solo?

Nicola — Pietro Ivanovitch m'aspetta nella strada...

Sonia — Perchè non è salito?

Nicola — Perchè non aveva nulla da dirvi... e perchè non vuole, con la sua presenza, richiamare l'attenzione sulla tua casa. Sai bene che è tenuto in sospetto...

STANSKY — Sì... e mi maraviglio, anzi, che non l'abbiano arrestato.

NICOLA — Esce sempre sotto qualche travestimento... E' molto prudente.

SONIA — E tu?

NICOLA — Io... che cosa?

SONIA — Non sei sospettato?

NICOLA — *(sorridendo)* Io non sono che un mendicante, uno storpio che passa i giorni accovacciato sui gradini della chiesa di *San Giorgio*. Mi disprezzano, ma non mi temono!... Qualcuno mi getta un *kopech,* passando... come si getterebbe un osso a un cane... *(sgignazzando)* Oggi, però, il cane morderà!

SONIA — *(con inquietudine)* Nicola!

NICOLA — Che vuoi, Sonia Fedorovna?

SONIA — La tua anima è tranquilla?

NICOLA — La mia anima è felice!

SONIA — Felice... di uccidere?

NICOLA — Felice di vendicarsi... di sbarazzare il paese da uno dei suoi tiranni... il più abietto: da un mostro di crudeltà e di lussuria... da una belva... sempre assetata di vino e di sangue!

SONIA — E gli altri... gl'innocenti?

NICOLA — Nella vita, non ci sono che carnefici e vittime... Abbreviare le crudeltà degli uni... è giustizia: abbreviare le sofferenze degli altri è pietà!... Guardami! Io ho sofferto in modo atroce... Il loro *knout* ha fatto di me un essere di compassione e di disprezzo... Ora, tocca a me di punire... Mi troverò in prima linea... agirò... farò il gesto definitivo...

SONIA — Il gesto micidiale...

NICOLA — No, il gesto liberatore!... Oh, so benissimo quello che accadrà!... So d'andar incontro alla morte... Eppure — come vedi — sorrido e sono allegro!

SONIA — Non hai paura della morte?

NICOLA — *(con grande franchezza)* Ah, vivaddio, no!... Che sono mai su questa terra? Un insetto schifoso dell'immenso putridume umano...

STANSKY — Sei un essere che pensa!...

NICOLA — Tutti i miei pensieri... sono pensieri di dolore e di odio... Solamente oggi uno spiraglio di gioia è penetrato fino al mio cuore...

SONIA — ... per creare altre sofferenze?

NICOLA — Sono, ti dico, un essere di dolore... Non posso dare della gioia!

SONIA — Ti giudichi la tua coscienza!

NICOLA — Mi ha giudicato... e mi assolve in precedenza! *(pausa)* Nel caso in cui Pietro Ivanovitch riuscisse a scampare, può sempre contare sopra di voi?

STANSKY — Venga!... Tutto è preparato: gli abiti per travestirsi sono nella mia stanza... Ho disposto ogni cosa per facilitargli la fuga.

NICOLA — Sta bene... Grazie.

SONIA — Ma tu?

NICOLA — *(sorridendo)* Io... resterò laggiù...

SONIA — Perchè non cercheresti di salvar la tua vita?

NICOLA — Per farne che?... Preferisco scomparire, travolto dall'onda dell'orrore... Del resto, non farò solo il gran viaggio! *(sghignazza)* Che magnifico corteo di signori... mi farà scorta!.. Quante grida... quanti pianti.... m'accompagneranno!

SONIA — Taci... taci!... Mi fai paura!

NICOLA — Tu sei una donna, Sonia!

SONIA — E tu non sei forse un uomo?

NICOLA — *(andando verso la tavola, e prendendo il suo pacco)* Io... io sono un vermicciattolo!

STANSKY — Che cos'hai in quel pacco?

NICOLA — *(ridendo)* Sono i confetti.

SONIA — I confetti...?

NICOLA — *(c. s.)* Sì... sì... i confetti per il battesimo!... Ah, ah... che bei confetti!

SONIA — *(indietreggiando, con orrore)* Le bom...?!

NICOLA — Sì... le bombe... Ah, che confetti saporiti! *(andandosene)* Addio, dottore... Prepara gl'istrumenti... Fra poco, avrai da fare... *(esce, sghignazzando).*

SONIA — *(nascondendosi il volto)* Oh!... Mi fa orrore!

STANSKY — Egli segue il suo destino! *(riprende la pelliccia e la indossa).*

SONIA — Esci?... Dove vai?

STANSKY — Da Caterina Ivanovna... a visitare suo figlio.

SONIA — No, te ne prego!... Non uscire... non lasciarmi sola!

STANSKY — Quella povera donna mi aspetta... quel ragazzo soffre...

SONIA — Sì, sì... è vero! Sono cattiva... Non penso che a me... Va.. va!.... Perdonami.

STANSKY — Non tormentarti... non pensarci... *(la stringe contro il suo petto)* Questa volta, non siamo *noi!*... e, d'altra parte, è necessario che *ciò* avvenga... E' necessario!

SONIA — Ah!.... Sapere.... sapere una cosa simile.... e non poterla impedire!.... Oh!

STANSKY — Sii calma.... via, te ne prego! *(la bacia in fronte)* A fra poco...

SONIA — A fra poco...

(Stansky esce)...

SCENA V

SONIA - poi ANNA

SONIA — *(rimane sola: — va alla finestra: ascolta e guarda di fuori: — è in preda a una immensa angoscia: — pronunzia delle parole confuse)* Oh, Signore!... Povera gente!.... No, Dio buono, non permettete! No, no!.... *(lunga scena mimica: — poi, si avvicina al sofà e vi si lascia cadere, singhiozzando).*

ANNA — *(entra da destra: — è vestita per uscire: — passa, senza che Sonia la veda, e va verso la porta del fondo).*

SONIA — *(alzando il capo)* Anna, dove vai?

ANNA — Vado a veder la cerimonia del battesimo.

SONIA — *(scattando in piedi)* Te lo proibisco!

ANNA — Perchè, padrona?... Ho finito il mio lavoro...

SONIA — Non voglio che tu esca! Ho bisogno di te.

ANNA — Ah, padrona!... Mi facevo una festa di veder quella cerimonia!... A quel che si dice, sarà molto bella.

SONIA — Anna, non uscire!... Rimani con me!...

ANNA — Se mi comandi di rimanere, ti ubbidirò.

SONIA — Sì, sì... te lo comando!.. Ti comando di non uscire!

ANNA — *(s'inchina, ed esce da destra)* Sei tu la padrona...

SCENA VI

SONIA - poi STANSKY e CATERINA IVANOVNA

SONIA — *(siede; e ascolta, angosciata, i rumori che vengono dal di fuori. — Entra Stansky)* Tu?.... Di già.... Che succede?

STANSKY — Il figlio di Caterina Ivanovna è morto, un'ora fa...

SONIA — Oh!

STANSKY — Ho incontrato Caterina... E' di là... come pazza....

SONIA — *(in piedi)* Ah, disgraziata! *(va alla porta e rientra, tenendo per mano Caterina Ivanovna).*

CATERINA — *(cinquant'anni, vestita poveramente: — è pallidissima, il volto emaciato dal dolore)* Ah!, mammina... E' volato... volato via come un uccellino....

SONIA — *(prendendole le mani)* Fatti coraggio, Caterina Ivanovna... fatti coraggio! *(se la fa sedere accanto).*

CATERINA — Oh!... Era così bello... e così buono!... A venticinque anni..., capisci?... se n'è andato via... a venticinque anni!... No, me lo hanno portato via! Me lo hanno ucciso!

STANSKY — Sforzati di piangere...

CATERINA — Non posso!... Ho una pietra... una pietra posata sul cuore... Tutte le mie lacrime sono lì!

SONIA — Che Dio ti consoli.!

CATERINA — *(feroce)* Dio?!... Perchè me l'ha preso?... Ah, Dio... Dio! *(mostra i pugni al cielo).*

SONIA — Rassegnati... e piangi, povera madre.

CATERINA — Ah!, e gli altri?... Quelli che passeranno fra poco... nella loro bella uniforme... con l'oro sopra le maniche?... Sono stati loro ad ammazzarmelo!... Ah, se tu l'avessi visto, Sonia Fedorovna, com'era bello quando partì per il Reggimento... E com'era forte!... Abbatteva le grosse quercie a colpi di scure, nel taglio dei boschi di Boris Vasilief... A ogni colpo, la quercia vacillava... si piegava, e, poi, cadeva con un grande scricchiolio... Oh, un fracasso orribile!... Altro se era forte!... E, oggi, è stato falciato come un filo d'erba... un tenero filo d'erba!

SONIA — Càlmati, Caterina!

CATERINA — E buono poi!... dava a me tutto il suo danaro... fino all'ultimo *kopech*... tutto! Quando me l'hanno portato via, sono rimasta sola, mendica, morente di fame... E l'hanno battuto... imprigionato... poi ucciso, il mio colosso di figliuolo!... Me lo hanno restituito senza forza, col sangue guasto, come un povero uccello ammalato... Ed eccomi, adesso, tutta sola... senza la speranza che ritornerà un giorno... sola... e per sempre! *(finisce col piangere, con dei piccoli gridi soffocati).*

SONIA — *(prendendola fra le sue braccia)* Piangi!... piangi!... Sfogati! *(si ode, in lontananza, un rullio di tamburi. — Stansky va alla finestra)...*

CATERINA — *(svincolandosi)* Ah!... sono loro!... I soldati... gli ufficiali... il Governatore!... Sì, è vero, è la festa del battesimo!... A loro, tutta la gioia!... Oh, maledetti!... Non c'è, dunque, nessuno capace di far giustizia? Non è possibile farli saltar tutti per aria?

SONIA — Taci... taci, disgraziata!

STANSKY — *(alla finestra)* Silenzio... Ascoltiamo... *(egli ascolta. - Si ode il tamburo, sempre in lontananza: - poi, il suono confuso di una musica militare*

che si avvicina: — le voci di una folla accorrente gridano sotto le finestre: "Facciamo presto! Eccoli"!: — poi, qualche risata di donne e di bambini, ecc., ecc.).

SONIA — *(con voce soffocata)* Vanno... vanno a torme!

CATERINA — Sì!... Vanno... vanno!... Oh, i bei soldati! *(alla finestra).*

STANSKY — *(guarda con angoscia)* E' il reggimento di Cosacchi... Si schierano in due file opposte... *(grida dal di fuori).*

CATERINA — *(come in un sogno)* I soldati... gli ufficiali... che belle carrozze!... Oh, quanti sono!... Ah! il Governatore... e, poi, gli altri... gl'invitati.... *(ride nervosamente).*

STANSKY — *(in preda ad una grande angoscia: — porgendo l'orecchio)* Taci, Caterina Ivanovna!

CATERINA — *(senza ascoltarlo)* Ci sono anche molti generali ... e un Principe, venuto a bella posta da Pietroburgo... E' arrivato stamane... E' passato davanti alla mia casa... La banda militare suonava allegramente... e mio figlio moriva!... mio figlio moriva!...

SONIA — Non pensarci più, Caterina... non pensarci!

CATERINA *(c. s.)* E' un generale anche lui!... Il generale principe Arnine...

SONIA — *(balzando in piedi, ad un tratto)* Come hai detto?!

CATERINA — Sì, sì!... Mi hanno detto il suo nome... Lo manda lo Czar per far onore al Governatore...

SONIA — *(con voce soffocata; ma con espressione di gioia)* Il principe Arnine?!

CATERINA — ... con i suoi aiutanti... è con suo figlio...

SONIA — *(in un grido)* Suo figlio!! *(rimane come fulminata)...*

STANSKY — *(volgendosi)* Ma taci, una buona volta! *(vedendo che Sonia vacilla, si precipita verso di lei)* Sonia, che hai?

SONIA — *(balbettando)* Il principe Arnine... e suo figlio!... Sono là!... Stanno per entrar in Chiesa...

STANSKY — Ebbene...? che t'importa?

SONIA — *(gridando come pazza)* Non voglio!... Non voglio! *(si slancia verso la porta del fondo).*

STANSKY — *(trattenendola)* Perchè?... Sei pazza!

SONIA — *(balbettando, come supplichevole)* Non voglio!... *(gridando)* Fermatevi! Fermatevi!

STANSKY — *(chiudendole la bocca con le mani)* Lascia che il destino si compia!

CATERINA — *(fissandoli, trasognata)* Che succede?... Che cosa avete?

SONIA — *(si sforza inutilmente di sfuggire a Stansky e di gridare. — In lontananza, si odono due o tre sorde esplosioni: — grida al di fuori: — tumulto, gemiti di feriti, ecc. ecc.)*

CATERINA — *(getta un gran grido)* Ah!... Cos'è?... Cos'è?... Un attentato!... bombe! *(con gioia).*

SONIA — *(cadendo in ginocchio, si nasconde il volto fra le braccia: — mormora tra sè)* Ivan!.. Ivan!... *(intanto, Stansky corre alla finestra, e guarda al di fuori: — in questo mentre, suonano ripetutamente alla porta).*

STANSKY — Viene qualcuno... *(a Sonia)* Su, via, Sonia... rialzati!.. Vien gente... *(Sonia si rialza, e si avvicina alla tavola. — Caterina guarda, sorpresa).*

SONIA — *(a voce bassa)* Sarà Pietro Ivanovitch...

STANSKY — (*trasalendo*) E' vero!... Me n'ero scordato!... (*esce, correndo, e ritorna subito seguito da Pietro*) Ebbene, Pietro?

PIETRO — (*affannato, tremante*) E' fatto!

STANSKY — Nicola...?

PIETRO — Sfracellato!... La sua bomba è scoppiata davanti a lui!

CATERINA — (*ad alta voce*) La sua bomba?!

PIETRO — Chi è quella donna?... Che cosa vuole? (*vedendola ora*).

CATERINA — (*in preda a grande esaltazione*) Ah, li hanno uccisi!... (*con riso da pazza*) Hanno pagato il loro debito!... Ah, mio figlio è vendicato! Il mio piccino... il mio piccino!

STANSKY — (*a Sonia*) Conducila via...

SONIA — (*non dandogli ascolto: — a Pietro*) E... gli altri?

PIETRO — Non so... Sono scappato via, subito... (*a Stansky*) bisogna che mi nasconda... visiteranno tutte le case.

STANSKY — Sì, sì!... Vieni... (*va verso destra*).

SONIA — (*insistendo a Pietro*) Ma gli altri?... Quanti morti?

PIETRO — Che ne so io! (*indifferente*) Mucchi di cadaveri!... Tutto è saltato in aria: carrozza, cavalli... Che ne so io!

STANSKY — (*impaziente*) Su via, vieni... (*una grande scampanellata: — tutti e quattro prestano ansiosamente orecchio*).

SCENA VII

Detti - ANNA

ANNA — (*entrando da destra*) Suonano... (*altra scampanellata*).

STANSKY — Non aprire! (*silenzio pieno di ansia: — nuove scampanellate*).

PIETRO — (*a Stansky*) Va ad aprire!... Non rispondere è pericoloso.

STANSKY — E' vero!... Sonia, conduci Pietro su in alto... Tutto è pronto per la sua fuga.

SONIA — Ma io voglio sapere...

STANSKY — Bisogna salvar Pietro, anzi tutto!

SONIA — Sì... hai ragione... (*esce, con Pietro, agitatissima*).

STANSKY — (*ad Anna*) Corri ad aprire...

(*Anna, esce dal fondo*).

CATERINA — Verranno ad arrestarti?

STANSKY — (*guardandola fissamente*) Perchè?... Impazzisci?

CATERINA — No... non aver paura! Sarò muta.. Hai fatto bene.

STANSKY — Ma io non ho fatto nulla!

CATERINA — Non aver paura... Ho capito... Hai fatto bene!

STANSKY — (*udendo del rumore alla porta di fondo*) Taci! (*la porta s'apre: — appare un Ufficiale coperto di polvere: — ha delle macchie di sangue sulla sua bianca uniforme*).

SCENA VIII

Detti - l'UFFICIALE

L'UFFICIALE — (*impettito, autoritario*) Il dottore Stansky?

STANSKY — Sono io!

L'UFFICIALE — Abbiamo bisogno dell'opera vostra.

STANSKY — Sono ai vostri ordini.

L'UFFICIALE — Il generale principe Arnine è gravemente ferito al capo... Avete una stanza?

STANSKY — Sì.

L'UFFICIALE — Lo conducono qui... Siete pronto a riceverlo... a curarlo?

STANSKY — Sono pronto.

L'UFFICIALE — Sta bene! *(esce, dicendo al di fuori)* Piano... salite piano... Fate attenzione...

STANSKY — *(slanciandosi verso la porta di destra, grida)* Sonia... Sonia!... Sonia!...

ATTO SECONDO

Stessa scena dell'atto primo. Di sera. — Una lampada accesa sopra la tavola.

All'alzar del sipario, Sonia è seduta presso la tavola, tenendo il capo fra le mani, assorta in dolorosi pensieri.

Stansky entra da sinistra.

SCENA I

SONIA; STANSKY

SONIA — *(si alza e va verso di lui)* Ah! sei tu?... Hai nessuna notizia di Pietro Ivanovitch?

STANSKY — *(a bassa voce)* E' partito!... E' salvo!... Domani, avrà passato la frontiera.

SONIA — Ne sei sicuro?

STANSKY — Sì... vivi tranquilla!... Non cadrà nelle loro mani!

SONIA — *(dopo una lunga pausa)* E... l'altro? *(indicando, con gli occhi, la stanza)*.

STANSKY — *(fa un gesto evasivo)*.

SONIA — E' morto?

STANSKY — No, ma soffre atrocemente.

SONIA — *(feroce)* Tanto meglio!

STANSKY — Bisogna aver pietà della sofferenza!

SONIA — La mia pietà è per le vittime innocenti: non per i carnefici!... *(cupa, come a se stessa)* Dio è giusto!

STANSKY — Ah! Lascia stare il tuo Dio!... Dov'è?... Dov'era, stamane, quando ha permesso la morte di tanti innocenti?

SONIA — *(torcendosi le mani)* Sì, è vero! Noi siamo degli sciagurati!

STANSKY — Non era in poter nostro d'impedire quel che è accaduto!... Non avresti certo voluto denunziare...

SONIA — *(con un fremito)* Oh! che orrore!... Come puoi figurarti una cosa così abominevole?

STANSKY — No, no!... Ti conosco!... Ma che vuoi, era destino!... Tante giovani esistenze sono state falciate, e colui che è la prima cagione di questo massacro... potrà, forse, sfuggire alla morte...

SONIA — *(scattando)* Cosa dici...?

STANSKY — Dico che, forse, posso salvarlo...

SONIA — *(c. s.)* Puoi salvarlo?

STANSKY — Sì... mediante la trapanazione... Ci sono ottanta probabilità su cento che possa cavarsela!

Sonia — Ma tu non farai quell'operazione!... Egli deve morire!... Tutte le sue vittime gridano vendetta!

Stansky — Sonia, tu dimentichi che questa è la casa di un medico... Un uomo, mortalmente ferito, è stato trasportato qui... Il mio dovere... capisci?... è quello di prestargli assistenza, e di salvarlo... se posso!

Sonia — *(sempre più esaltata)* Chiunque altro, sì!... Ma lui, no, no, no!

Stansky — Lui... come chiunque altro!... Davanti al medico, tutti i sofferenti sono uguali!

Sonia — Stansky, quello scellerato non dev'esser salvato!

Stansky — Il dottore Andrieff, che si trova al letto dell'infermo, assicura che un'operazione immediata può salvarlo... Io sono del suo stesso avviso.

Sonia — *(con ghigno feroce)* Ebbene, ci pensi lui a operarlo!... ma non tu... non tu!...

Stansky — *(calmo)* Andrieff non è un chirurgo... Il Principe dev'essere operato fra un'ora... anche prima... Oggi, un solo uomo, a Mokilev, può tentare questa difficile operazione...

Sonia — Tu?... Tu?... Tu?... Non è vero? *(Stansky china il capo)* No, no! Non voglio!... Te lo proibisco! (*una pausa*) E se mi vuoi bene...

Stansky — Oh, Sonia!... Tu così buona... Così piena di compassione verso tutte le sofferenze... Perchè un tale accanimento?

Sonia *(con voce sorda)* E' un carnefice!... Una bestia feroce!... Un essere senza pietà!... Non ne ha avuta mai!... La sua crudeltà non si è arrestata nemmeno davanti ai suoi!

Stansky — Che ne sai tu?

Sonia — Oh, lo conosco bene!... Ha martirizzato persino sua moglie con odio feroce... sua moglie, capisci?

Stansky — *(fissandola)* L'hai conosciuta?

Sonia — *(subito e risoluta)* Sì!

Stansky — *(c. s.)* Dov'è?

Sonia — *(c. s.)* E' morta!

Stansky — Morta...?

Sonia — Morta... di sofferenza, per colpa di quell'uomo!

Stansky — Come... per sua colpa?

Sonia — Sì... E' disceso fino a batterla... Poi, l'ha scacciata... e ha tenuto con sè il figlio... un vero angioletto!... *(con lacrime nella voce)* la consolazione di quella povera madre, che non aveva più nulla... nulla... tranne, unico sollievo, le sue lacrime...

Stansky — *(tornando a fissarla)* Ed è morta?

Sonia — Sì... da molto tempo!

Stansky — Ma perchè tutto quell'odio verso sua moglie?

Sonia — Domanda al tigre perchè è feroce?... Per il piacere di esserlo!

Stansky — *(dopo una pausa)* Sta bene... Tu, dunque, lo hai condannato?

Sonia — Sì!...

Stansky — Ebbene, sarai soddisfatta!

Sonia. — Grazie... E non aver nessun rimorso!... Si schiaccia la testa di un serpente velenoso... si abbatte un cane rabbioso... si uccide un tiranno!... Tutti e tre si equivalgono! ***(esce, lentamente, dalla destra).***

Stansky ***(mette la mano alla fronte: — dà una lunga occhiata verso sini-***

stra, e fa un passo, come se volesse andare nella stanza del ferito: — poi, ritorna verso la tavola, e siede scoraggiato).

SCENA II

STANSKY; IVAN

VOCE DI IVAN *(nelle quinte)* Dottore!... Dottore!

STANSKY — *(si alza, e rimane presso la tavola).*

IVAN — *(Entra da sinistra. — E' un giovinotto di vent'anni: — indossa l'uniforme dei Cosacchi: — spada al fianco, rivoltella: — parla con alterigia, e in un tono rude).* Dottore, venite a fare il vostro dovere?

STANSKY — Quale dovere?

IVAN — L'operazione... Sapete benissimo che bisogna operare subito!

STANSKY — Non credo che un'operazione possa salvare il Principe....

IVAN — *(fremendo)* Eppure, avete detto, un momento fa...

STANSKY — M'ingannavo... La mia responsabilità è troppo grande... Si tratta di un ferito di una tale importanza!

IVAN — Si tratta di un uomo, che può morire da un momento all'altro!... Il vostro dovere...

STANSKY — Il mio dovere... lo conosco!... *(breve pausa)* Non posso fare quest'operazione!... Ricorrete ai vostri chirurghi...

IVAN — Vi ho già detto che, fra le vittime di questo vile attentato, si trovano i nostri due medici!... Impossibile farne venir altri, in tempo utile... Il dottore Andreieff vi presterà aiuto... Io stesso, che ho studiato un po' la medicina, potrei...

STANSKY — *(risoluto)* E' inutile!... Non farò questa operazione! *(s'avvia verso destra).*

IVAN — *(raddririzzandosi)* Badate a quello che fate!... So chi siete!... Il dottore Stansky!

STANSKY — *(Calmo, volgendosi verso di lui)* Lo avete detto... Sono il dottore Stansky...

IVAN — *(concitato)* Ma siete anche Alessandro Stephanovitch Sakoff...

STANSKY — *(con un sorriso)* Ah!... mi conoscete?

IVAN — Abbastanza, per potervi mandar in Siberia!... Siete scomparso da Pietroburgo, ma sapevamo ch'eravate qui... Siete uno dei capi terroristi...

STANSKY — *(alzando le spalle)* E mi si lascia in libertà?

IVAN — Forse, il vigliacco attentato di stamane è stato commesso per ordine vostro...

STANSKY — Se lo credete, perchè non mi fate arrestare?

IVAN — *(dopo una pausa, a voce bassa)* Bisogna salvare il principe Arnine!

STANSKY — Vi ho già detto che non posso...

IVAN — Se ci tenete alla vostra vita, dovete far l'operazione!

STANSKY — La mia vita?... Non corre pericolo!

IVAN — Non devo far altro che dar un ordine... *(va verso la porta)* Fra due minuti, sarete arrestato...

STANSKY *(vicino alla scrivania)* Fate pure...

IVAN — *(a voce bassa)* E il ferito morrà, non è vero?

STANSKY — E anche voi, e tutti quelli che abitano in questa casa!

IVAN — In che modo?

STANSKY — (*aprendo un tiretto dello scrittoio, e affondandovi la mano*) Al primo soldato, che varcherà quella porta... faccio saltar tutto in aria!

IVAN — Ah! sì... una bomba?

(STANSKY *afferma col capo).*

IVAN — La vostra arme... l'arme dei vigliacchi... l'arme che uccide ciecamente... che non sceglie le sue vittime!

STANSKY — Ucciderebbe anche me... Non è, dunque, il gesto di un vigliacco!

IVAN — Sia pure!... Non vi farò arrestare!

STANSKY — *(con un sorriso, scrollando le spalle)* Diamine!

IVAN — Oh! non è la paura della morte che mi trattiene...

STANSKY — Avete vent'anni...

IVAN — La vostra morte... la mia... non salverebbe mio padre!

STANSKY — *(sorpreso)* Vostro padre?

IVAN — Sì... Sono Ivan Marcovitz Arnine... Il ferito che agonizza in quella camera... *(indicando)* è mio padre... il migliore dei padri!

STANSKY — *(chinando il capo)* Ah!

IVAN — (*avvicinandoglisi, e giungendo le mani*) Voi lo salverete!... Voi potete salvarlo!

STANSKY — (*crollando il capo*) Non posso...

SCENA III

Detti - SONIA

(*In questo mentre, Sonia entra da destra. — E' pallidissima, e vacilla, aggrappandosi all'uscio. — Ivan la vede).*

IVAN — Ah! signora... venite in mio soccorso... Dite a vostro marito...

SONIA — (*a Stansky*) Stansky, lasciami sola con questo giovinotto... (*Stansky la fissa, s'inchina ed esce da sinistra).*

IVAN — (*supplichevole*) Ah!, voi siete buona, signora.... Pregherete il dottore di salvare mio padre!

SONIA — *(senza rispondergli: — a voce bassa)* Dunque, siete il figlio del principe Arnine?

IVAN — Sì... Capirete, signora... Mio padre è là... che agonizza... Solamente vostro marito può salvarlo...

SONIA — *(a voce bassa, guardandolo come un'allucinata)* Ivan!... Ivan Arnine!

IVAN — Egli non vuole... non vuole salvarlo!... Oh, che infamia!... Tenere, nelle proprie mani, la vita di un uomo... e, freddamente, senza nessuna ragione... sacrificarla!... *(breve pausa)* sono sicuro che una vostra sola parola deciderebbe il dottore a far questa operazione... Voi siete donna... siete forse madre... Pronunziate... pronunziate questa parola! *(Sonia non risponde, e continua a fissare Ivan con insistenza)* Io, so... che siete dei nemici... ma voi non conoscete mio padre!

SONIA *(con un gesto nel quale passa il ricordo di tutte le sue sofferenze)* Oh!

IVAN — Sì, sì... capisco! Dicono che è un carnefice... senza pietà...

SONIA — (*a voce bassa*) Senza nessuna pietà...

IVAN — Era il capo della Polizia... Faceva il suo dovere... Difendeva la vita del suo Imperatore... Ma se sapeste com'è buono!

SONIA — Lui?

IVAN — Egli è tutto per me!... Pensate che non ho mai conosciuto mia madre!... E' morta quand'ero ancora in fasce...

SONIA — Morta?

IVAN — Sì... ed è stato lui a far le veci della mia mamma!... Mi ha circondato di tanta sollecitudine... di una tenerezza infinita... Mi ha cullato, curato... Quante volte non l'ho visto piangere!

SONIA — Piangere?

IVAN — Sì, quand'ero piccino... m'abbracciava piangendo... *(implorando)* Oh, signora... salvate mio padre!... La mia mamma, se è vero che i morti proteggono gli esseri che lor furono cari,... la mia mamma vi benedirà dal cielo!

SONIA — *(in preda a infinita commozione, torcendosi le mani)* Tacete!... Tacete!

IVAN — Oh, ve ne supplico! *(cadendo in ginocchio)* Signora, voi siete commossa... Anche voi certamente siete madre!... Sì, sì... dovete esser madre!... Fatelo per l'amore della vostra creatura!

SONIA — *(che non può più contenere la sua commozione)* Basta... Basta!... Alzatevi!

IVAN — Lo salverete, non è vero? *(giungendo le mani)* Direte al dottore di tentare l'operazione?... *(breve pausa)*.

SONIA — *(quasi in un soffio)* Sì... glielo dirò...

IVAN — *(fuori di sè dalla gioia)* Oh! siate benedetta!... Grazie, signora... Grazie! *(le copre le mani di baci)*.

SONIA — *(dominandosi a stento, si svincola e gli addita la porta di sinistra)* Andate... andate presso vostro padre...

IVAN — Il dottore...?

SONIA — Verrà... verrà subito!... Andate!

IVAN — *(sulla soglia: — le mani giunte)* Grazie, Grazie!... Siate benedetta! *(esce)*.

SCENA IV

SONIA; poi STANSKY

SONIA — *(segue Ivan con lo sguardo. — Mentr'egli sta per uscire, stende le braccia verso di lui ed è in sul punto di chiamarlo a nome; ma, disperata, si chiude la bocca col pugno della mano, affinchè il grido non esca. — Ivan è uscito. — Allora, avviene una distesa di tutto l'essere suo: — cade sopra una sedia e singhiozza, dolcemente, balbettando)* La sua mamma... la sua mamma!... Oh, la sua povera mamma!... *(si alza, si scuote e si asciuga rapidamente gli occhi: — poi, barcollando un po', va verso la porta da dove è uscito Stansky, e chiama)* Stansky... Stansky!... *(ritorna nel mezzo della scena, e aspetta padroneggiandosi)*.

STANSKY *(appare: — la guarda: — vedendola tutta sossopra, si slancia verso di lei)* Sonia, che hai?

SONIA — Nulla!... Nulla!... *(si padroneggia del tutto; e, indicando la destra dice, in tono risoluto)* Va a salvare quell'uomo!

STANSKY — A salvarlo?!... Lui?!... Il Principe?

SONIA — Non il Principe... Va a salvare il padre di quel giovane ufficiale.

STANSKY — Ma... poco fa... non sei stata tu a volere...?

Sonia — Sono la principessa Arnine!... Va a salvare il mio carnefice... per amore di mio figlio!

Stansky — *(le stende le braccia: — essa si getta nelle braccia di lui; e, dopo una stretta, si svincola rapidamente, indicandogli la porta).*

Sonia — Va!

Stansky — *(esce, mentre cade la tela).*

FINE

COME UN FIORE

D'una *pianta ancor verde, tu pur, come fiore, ti schiudi*
A contener gran parte del perenne splendore.
Quanto de l'alta stirpe retaggio miglior si rinnova
Nel mirabil portento che breve forma esprime?
Quale benigna stella sul primo tuo moto splendeva
Riposando 'l suo raggio d'eccelsa virtù pieno?
Fosse quella ch'un tempo mostrossi ai tre regi ed a tanti
Semplicetti pastori su 'l trepido oriente!
Spira nel tuo sembiante la fresca, ineffabil dolcezza
Di quell'aura di vita ch'a probità dispone.
Nel tuo sguardo arridente, che cerca e vagheggia dov'arde
Piccol segno di luce, si manifesta 'l cielo.
Sai tu, bimbo grazioso, chi muove 'l tuo labbro al sorriso,
E come hanno questi occhi tanta sete di luce?
Tu ancor non senti quello ch'attraverso natural gioia
Ai teneri germogli regalmente si dona.
L'umano intendimento già serbi, e l'inizio di sacra
Libertà non soggetta che a l'ordin de le cose;
Da che poi l'esser nostro s'apprende, e 'l piacer si preliba
De gli elementi, in dolce conversar con gli uguali.
Candida illusione? che importa s'è un sogno la vita?
Non forse dietro al sogno brilla l'aurora e il sole?
Pur non sempre i viventi raccolgon l'eterne rugiade.
Chè 'l turbine del senso molti bei fiori atterra.
Un tristissimo giorno saprai come qui si traligna,
E quanto 'l viver nostro d'amarezza è cosperso.
Che se vigile cura conviene a tanto umile stato,
Può l'ansia e la speranza dar motivo a sgomento?
Fuori del tempo forse non aspetta l'ultima ancella
Ch'al mortale contrasto sa dar posa e ristoro?
Veramente or nel verso gravi cose, bimbo, io ti canto,
Ma in essa è leggiadria di colori in penombra.
Vaga ed util penombra che 'l bello del ver più ci mostra,
Spingendo 'l desiderio dove Amor s'inghirlanda;
Quell'Amor ch'è promessa nel riso de' pargoli cari.

New York.

GIUSEPPE DEL GIUDICE

THE ITALO-AMERICAN STUDENT AND HIS MOTHER-TONGUE

The writer was one of the Italo-American students who were rewarded last year for their academic achievements especially in the study of the Italian language, with an instruction tour to Italy, under the auspices of the Royal Italian Embassy.

The observations which he made, both during and after the trip are of interest, as he discusses certain points of paramount importance regarding the problem of the Italian tongue among the Italo-American element in the United States.

The writer is especially to be appreciated for his sincerity.

Mario Pei is a student of the College of the City of New York.

IT WAS our first night on the "Pesaro", the ocean mastodon that was bearing our enthusiastic group toward the land of our fathers. Captain Gangemi, of the Embassy, summoned a meeting in the music-room and spoke at length on a variety of masters, "Remember, boys," were his final words, "No member of this group is to speak anything but Italian during the trip. Those who violate this rule shall *ipso facto* be fined one bottle of wine". And within the next two hours no less than thirty convictions were rendered! The fines were not collected, but that was due to economic, not to judicial reasons.

What was the cause of this? Was it not remarkable, to say the least, that in a gathering of students selected partly for their knowledge of Italian, so many should have been tried and found wanting within so brief a period of time? Of course, it was merely a pardonable lapse in certain cases. A would make a singularly appropriate remark in Italian, and B would so far forget himself as to reply, in pure New Yorkish "You said it!"; or C would address D in English, and the latter, unthinkingly, would answer in the same language.

But such cases were the exception, not the rule. In later days, when the ban against English was removed, four-fifths of the student body relapsed unconsciously into the language that was more familiar to them; and once the writer, promenading up and down the deck in the company of another student with whom he was conversing in the mother-tongue heard himself addressed thusly by a learned confrère, "Why don't you fellows speak United States once in a while?" Which, to the casual observer, would seem to prove that the Italian language was, to some of our select assembly, not merely an object of ignorance and disregard, but almost of contempt. Further proof of this amazing state of mind which predominated in a certain element of our group is the current joke circulated concerning two of our members, among the most learned and intellectual of the entire expedition, who preferred to sit apart and discuss Italian literature and poetry rather than to mix in the customary "rough-neck" sports of the majority: "It is rumored that C and I have finally made an attempt to converse in English. Congratulations."

We thirty-two, we were told, had been picked from a list of over three hundred applicants. Fortunately, we were not selected solely for our knowledge of Italian. I say fortunately, because if such had been the case, we might well despair of our growing Italo-American generations, at least so far as their retention of the mother-tongue is concerned. Out of the thirty-two, there were but three who had a thorough basic knowledge of the Italian tongue, such as a student in an Italian "ginnasio" would be expected to have — and of these three, two had been in the United States only a year or two, and had done all their studying in Italy, so that they could not really be considered Italo-American students at all! Half

a dozen others had a fair acquaintance with the tongue of their fathers, sufficient for conversational and letter-writing purposes, but by no means exhaustive or profound. Perhaps eight more were able to speak without too much difficulty and without committing too many errors. And the rest? The rest knew about as much Italian as the average Irish policeman who has been stationed in Mulberry Street for, say, ten years. The quality and accent, too, were the same. Some refused to speak Italian, and these, perhaps, were the wisest. Others poured forth a wondrously harmonious mixture of Sicilian, Calabrian, Neapolitan and English with the greatest seriousness and lack of self-consciousness, and asked in all innocence why some laughed when they spoke.

All this may well be, some will say; we were not merely selected for our linguistic merits; there were other requirements; propaganda work, Italian citizenship, relatives who fought in the Italian army, etc. Yes; the Lord be thanked for that! For had the merit been exclusively linguistic would one not get a qualm of apprehension at the thought that these thirty-two were the best of the three-hundred-odd applicants, that these applicants, in turn, were the best of all the Italo-American students in the country and that the students are the intellectual leaders of a nation's youth? Had we been the best, what, in God's name, would the worst have been?

However, there were other considerations besides language. Where one was selected because of his flowery verse, another had done strenuous propaganda work on English papers during the war, another had held high the name of Italy in the field of art, another in the academic field, while yet another had lost a brother on the battlefield.

Still, why was there such wide-spread ignorance of the most beautiful and expressive of all tongues in that selected group? And more, why was there such general indifference, not to say hostility, toward a language that should have been considered with respect and devotion by all?

It is to enlighten those colleagues of mine who are in the same class as the one who said "Why don't you fellows speak United States once in a while?" that I write in English. They would certainly be incapable of understanding me if I were to express myself in Italian. Perhaps a few arguments in the tongue of their own choosing may convince them, or, at least, give them good for thought.

***

A language is more than a mere vehicle for thoughts. It is more than a means of communication between two human beings. Sign-language is universal; but the spoken language is restricted, and bears with it the unmistakable imprint of nationality and race. We can not always tell a person's birth-place from his appearance; but his speech will nearly always supply us with a sure clue.

Language is an index of nationality; the index of nationality, in fact. A race that has lost its primitive speech and assumed that of the conqueror, soon ceases to be a separate race. This is inconfutably proved by history.

Language, therefore, is the chief exponent of national consciousness. In the vast majority of cases, an individual's love for his country is in direct ratio with his knowledge of the country's language. If I may be again permitted to refer to my personal observations on the trip, I shall state that it was invariably the case that those students who had a fair knowledge of Italian also possessed a deep and heartfelt love for Italy; while those who had become "americanized" as to language, held to the principle that America alone was to be loved; Italy to be considered

only as a foreign land. All this can only lead us to one conclusion: if the Italian parents who send their sons to American institutions of learning wish them to retain some spark of Italianism in their bosoms they must see to it that the young men's education consist in part of Italian language and literature courses; if they allow that education to be completely English, in a very few years they will have on their hands a younger generation that will be, to all intents and purposes, as American as the native stock.

Many will agree emphatically, and say, "But that is exactly what we want! No hyphen for us. We are Americans pure and unadulterated, one-hundred-per-centers!"

Yes, by all means. Let us be Americans! But let us not forget the country of our birth, the land of our fathers, the blood from which we sprang. If a man marries, shall he in the newly found love of his wife come to regard his old parents as utter strangers? Let us not forget that our race is far older, than, and as glorious as the American, that we have centuries of history behind us, *that while the American point to his skyscrapers and temples of gold*, we, too, can point to something noble and enduring, to pages of military glory and judicial lore, to works of art, literature, poetry and science that shall never perish. We have the right to be proud of our ancestry, to flaunt it like a battle-flag in every sneering, hostile face that under the newly-laid veneer of American naturalization betrays the characterisitcs of inferior European races, to whom, in the past, we were teachers of civilization. Let us be Americans, one hundred-per-cent Americans, by all means! But let us remember, that before becoming Americans, we were Italians!

So much for that race consciousness which we have a right to keep alive with in us, even as one-hundred-per-cent American citizens, and which can be kept alive only through the medium of the Italian language. We must not forget, too, that only through the knowledge of the language can we acquire a really comprehensive understanding of an artistic and literary field which is second to none. The works of Dante, Petrarca, Leopardi, Manzoni, Carducci and a thousand others can not be throughly appreciated except in the original. The marvels of sculpture and painting that are Italy's can best be relished by him who possesses a thorough cognizance of their historical or mythological background, and this is not to be gained except by an exhaustive study of the history, customs and language of the Italian people. Even our most elementary information concerning the progress of science, industry and commerce in modern Italy is to be derived only from Italian newspapers, magazines and books, for American and English writers, when describing Italy have an irritating habit of exalting our past glories and achievements and the natural beauties of our land without ever saying a word about the Italy of today, the industrial, agricultural, commercial, scientific Italy that we saw on our trip.

Some of my readers may think that I exaggerate when I lay stress on the importance of the Italian tongue in connection with these matters. Yet I can assure them that such is not the case. As we were entering the Bay of Naples, one of my comrades pointed to the lights of the city that twinkled in the distance and remarked quite seriously that they looked like electric lights. Someone jokingly replied that he was mistaken, that they were nothing but oil-lamps; and it was only when a burst of laughter went up that he realzed his error and hung his head in shame. But a few minutes later another student approached Cav. Alfani and inquired whether there were any moving-picture shows in Italy. Such degrading ignorance of the most elementary progresses of science in the land of Galileo

and Marconi would have been impossible had those students possessed sufficient knowledge of the language to read an Italian newspaper occasionally.

***

There is undoubtedly a multitude of factors that tend to hinder the Italo-American student in his attempts to perfect himself in the tongue of his fathers. If we examine these obstacles carefully, however, we shall find that they can all be eliminated by the exercise of some care and energy on the part of the student himself or of his parents.

The use of the dialect in the home is, perhaps, one of the greatest impediments to the student in his desire to master the Italian language. In some instances there is no remedy for this; the parents know nothing but the dialect, and it is a question of choosing between this and English. But quite often we find that the parents are intelligent, cultured persons, who could, if they chose, speak flawless Italian, and who, nevertheless, thru indolent preference for the path of least resistance or thru a false sentiment of regional pride lapse continually into their native "patois" and permit their children to learn this, and this only! It has often been my experience to hear colleagues of mine, sons of doctors, lawyers, and business men of high standing in the colony, voice this excuse for their broken Italian, "Capirai; in casa si parla sempre il dialetto".

Would these parents but reflect for an instant, they could not help realizing the almost *criminal* negligence of which they are guilty. They are indeed bartering away their children's intellectual heritage for a mess of pottage.

Closely akin to this is the guilty weakness of those parents who give way to their children's preference for English. The boy returns from school or from the street, and addresses his parents in the language which he is fast acquiring; and the older people, instead of insisting upon the mother-tongue as the current language of the home, yield the point and reply in broken and incorrect English.

The scant esteem in which our tongue is held by our American friends is undoubtedly another serious hindrance. In most of our high schools, Italian is unknown. * In our higher institutions of learning it ranks last, after German, French Spanish, Latin and Greek. To cite only one instance, the College of the City of New York, gave, during the school year 1919-1920, twenty-five courses in German, twenty-one in French, nineteen in Latin, fifteen in Greek, fourteen in Spanish, and only two in Italian! Even if we grant that the five former languages are each and every one of more importance than Italian (which is a matter for discussion), surely the disproportion of twenty-five to two in favor of German, is a little too great. And why, pray, should the student be made familiar with the works of Schiller, Goethe, Gerstacker, Schurz, Kleist and Keller; of Corneille, Racine, Molière, La Fontaine, Voltaire, and Rousseau; of Cervantes, Alarcòn, de Vega, Calderon and de Molina; and not with those of Dante, Tasso, Ariosto, Foscolo, d'Azeglio and Manzoni? Are the last named not as worthy of study as the others? The remedy for this lies in the student's own hands. But of that we shall speak later.

* Shortly after this article had been written, it was announced that the Board of Education had arranged for courses in Italian in every high school where at least sixty students should make application for it. The Americans themselves are awakening to the importance of our language. Shall we remain asleep? Is there to be any high school in the city where Italian will not be given because of an insufficient number of applications? Let us not miss the opportunity that knocks at our door!

Last, but by no means least, among the factors that militate against an Italian-speaking student body is the gradual growth in the student's psychology of the worst characteristics of what is commonly known as the "American spirit".

The Americans, as a race, profess a more or less veiled superiority over every other nationality in the word. This is evident to any one who has a certain amount of intercourse with Americans, and while it is, perhaps, a pardonable defect in the case of a young nation that has already accomplished so much and progressed so far in civilization, it is likewise a most irritating cause of antagonism in the mind of the cultured foreigner who comes to this land in the guise of a guest, not of a beggar, who amply repays with the work of his muscles or of his intellect whatever benefits he may obtain here, and who expects, in return for the respect and devotion which he offers the land of his adoption, a certain measure of courtesy and consideration toward his own nationality.

The student, from his earliest primary school days, is taught to disregard racial ties and is forcibly imbued with American principles. Unfortunately, he is generally also imbued with American prejudices and American chauvinism.

Foreign languages are things to be considered with intolerance. They are not serious studies, intended to be of service to the student in after life. For of what avail is it to study the language of another nation when in all commercial and social intercourse the inhabitants of that nation will be given the choice of speaking English or not speaking at all, as is right and proper in the case of an inferior race that seeks to establish relations with the Yankee Supermen?

This attitude, naturally enough, is also assumed by those students of Italian blood who have no home influences capable of counteracting these insidious ideas. And so it happened during the trip, that those who did not know how to speak Italian did not care to learn it, and went so far as to deride those that preferred it to English. For the same reason they did not appreciate the artistic beauties or the marks of industrial and scientific progress that we saw, but were ever on the lookout for something to criticize, were forever making odious comparisons. This critical spirit amounted, in certain cases, almost to open hostility, even while it displayed the crass ignorance and narrow-mindedness of the critics. To cite but one example; one of the most popular and influential members of our party, on being questioned as to what had impressed him most in his visit, replied, *The 'tempietti vespasiani' in the streets*. If this man had only had a better knowledge of the Italian language, and consequently of Italian literature, art and customs, he would undoubtedly have found something more worthy of his attention and meditations than the *tempietti vespasiani!*

* * *

Let us now turn our attention to those students of a practical turn of mind who say, "Nationality is of no value or importance to me; I am an American citizen. I expect to live here always, and Italy is as another European country to me. Artistic and literary beauties hold no interest for me; I have my living to earn. Show me where I can turn my knowledge of Italian into cold cash and I shall learn the language. But I certainly will not waste my time and energies *from purely sentimental reasons* upon something that will give me no tangible returns".

There are more such types, I may remark in passing, than the average reader thinks. The commercial spirit of this great republic is of such a nature as to breed many individuals of this description.

However, in their greed for immediate results they are somewhat short-sighted. Apart from the fact that the ancient Italian maxim that says, "Impara

l'arte e mettila da parte" may have its application any day for any one of us, we need only run our eyes over the list of possible professions or occupations that the student may take up in after-life to discover the immense benefits that he would reap from a knowledge of his mother-tongue. As a doctor or as a lawyer it would automatically double his "clientelle", for he could not only attended to the wants of English speakers but also to those of his own compatriots who speak nothing but Italian. As an engineer or technical expert of any kind, it would offer a valuable means of communication with a number of his subordinates. As a man of business — here they will smile, and say, "Not much use for Italian in that field, anyway," But they are mistaken. In looking over the "Help Wanted" ads of the *New York Times* for over a month, I have found more positions requiring a knowledge of Italian than any other language. This may sound amazing, yet it is a fact. Spanish, which so many of our young men study eagerly in the hope that it will give them an added chance in the struggle for life, was the least sought-after. French and Polish were on a par, while German and Italian headed the list, with Italian in the lead by a very slight margin. Of course, I cannot expect my observations to be taken for granted, but any one can try the experiment for himself or refer to the files of the *Times* for the two months back.

But the advantages of Italian will be visible even during our student days. I, personally, have found that my knowledge of Italian, imperfect as it was, did away with fully 75% of the difficulties encountered in the study of Latin, French and Spanish. It gave me a clearer insight into philology, thereby assisting me even in the study of non-Romance tongues, such as Greek, German, and Russian.

Its advantages in the social and political fields are obvious. We can make friends thru a community of language that we could never make otherwise. We can swing audiences with a few words in Italian that we could never swing in hours of English oratory. We can make ourselves liked by performing little services of translation and interpreting that we never could perform had we not the mastery of both languages.

Need I go further? I think the most utilitarian materialist will agree when I assert that a knowledge of the Italian tongue means "a second string to your bow."

There are several ways by which we may attain our end of having every Italo-American student learn his mother toungue. In the first place, Italian and Italian alone should be spoken in the home whenever possible. There is no need of English — the boy will pick up all he needs outside, in school and among his friends.

Secondly, let us get together and bombard the Board of Education with demands for Italian as a fourth language in high schools and colleges. There is no reason in the world why our tongue should not be on the same plane with French, German and Spanish. In beauty and in cultural and commercial importance it ranks second to none. Why, then, should it be excluded from the ordinary curriculum of higher studies? There is but one way to get anything in this world, and that is to go after it. Let us go after this, then, for it is truly worth while getting. Let our Italo-American newspapers advocate the introduction of Italian in all our secondary institutions of learning on a plane *of perfect equality* with the three modern language that now hold the foreground; let our Italo-American societies work to the same end; let the parents of every high school and college student inquire whether Italian is taught in the institution attended by their son; and if not, why not; let the students themselves, finally, get together and petition the authorities.

In the third place, let us stop being intellectual slackers. Let us occasionally pick up an Italian paper or magazine. We shall find news and articles from our fatherland that should be exceedingly interesting and instructive to the intelligent mind, and then the next time we go on a trip we shall not wonder that Naples is illuminated by electricity, nor inquire whether there are moving picture shows in Italy! Let us leave the season's best sellers alone for a time and try the Italian section for a change when we next go to the public library. Let us have sufficient stamina for once to abandon the line of least resistance in our reading, and take up something that will require a slight effort of the will and of the intellect. Let us plunge into Italian reading, with a dictionary by our side if need be, and stick at it until we get the satisfaction of feeling that we have improved!

Let the colony's notables, the men of weight in the various intellectual fields, take an active interest in this movement. Many of them are plentifully equipped with both spare time and spare money. What better use could these be put to than that which I advocate? Why not run Italian language and literature classes for high school and college students in their own homes? All would gain thereby; the improvised teacher, outside of the satisfaction of engaging in a work that would bring added intellectual wealth to many, would soon find himself amply repaid for his time and efforts by added popularity and increased business. The student would have new horizons of thought and culture opened up to him, and would find his future earning capacity doubled; the Italian colonies in the United States would gain in influence, prestige and political power through having a numerous, well-trained body of future leaders who would be able to meet other races upon the common battle-ground of English, while at the same time keeping in intimate contact with the vast army of Italo-Americans through their command of Italian. We should then soon cease to be an amorphous mass of despised,, avowedly ignorant "aliens", and become an active, dominant, respected factor in this country's politics in no way inferior to the Irish, the Germans and the Jews who today look upon us with barely veiled contempt.

The students themselves, finally, can do a great deal to help each other. Some already have a fair knowledge of the mother-tongue, while the great majority have not. Let the former put away their false pride and cease to look down upon their less fortunate comrades as from the height of an unattainable Olympus; let the latter shake off their degrading indifference, and their feeling of contempt, not unmixed with envy, for the "intellectuals". Let us all work together for the common good. Let us found Societies for the propagation of Italian language and culture; but let these be real cultural institutions, not mere excuses for social and convivial gatherings, as are several now in existence. Let Italian alone be spoken among the members of these societies, and let the more fluent Italian speakers help their less gifted brethren in every way possible.

The end is well worth striving for. A broader culture, an improvement in the standard of studies, an increase in future earning power, and a strong, indestructible racial consciousness that shall sweep the Italians on to their rightful place in American public life — these are but a few of the advantages to be gained if every student cooperates.

MARIO PEI

DANTE'S CULT

Address by comm. Temistocle F. Bernardi, *Italian General Consul at New York, before the National Dante Committee, March 9, 1922*

In the name of His Excellency the Italian Ambassador whom I have the honor of representing, I wish to thank the Dante National Committee and all of its friends (co-workers) for its able and intense labors in connection with the sixth centenary of Dante's death in order to acquaint Americans with the life of our greatest poet, and to spread the knowledge of his works, by means of fitting tributes paid to his memory. These efforts — as we have heard — have been crowned by most brilliant success, for, in the number of publications on Dante and of the students of his works, America today stands first after Italy among the countries of the world — having surpassed England. Although the work of Dante for its magnitude cannot be contained in the bounds of time and space and must thus be considered as the common heritage of all countries; nevertheless, it is true that his work represents the highest and most powerful product of Italian intellect. His poem which has truly been defined the noblest and loftiest composition which ever issued from the brain of a god-inspired man is essentially Italian in its character. He is, besides, the creator of our language and the purest expression of the genius of our race. Therefore, all homage paid to Dante must necessarily redound to the glory of the land of his birth to which due credit must be given for having in all times held his name and fame in the greatest honor and reverence.

From the day he smiled conscious of fame at the women of Verona who remarked that the beard of him who could stroll at will to hell and back had been crisped and singed in hell-fire, down to our own time, that fame of his uninterruptedly has been growing wider and greater. This is a fact of which it is well to be proud, for as well as being an admirable thing in itself, it is indeed part of the reason that we meet here today: the growth of poet's fame is the measure of the love of art and the tenacity of culture in his countrymen, and in the nations which honor him.

This solicitude for and sympathy with fame, the desire on the one part to erect and to endow, and on the other to preserve and to appreciate beautiful and memorable structures, is one of the highest characteristics of culture. It is a significant Italian thing. When we think of how many poets have appeared and vanished since Dante's death, when we consider that one of the greatest of all has lost his identity, that his personality has become obscure, conjectural and even dubious; when we think how near the whole body of his work came to being destroyed in half that period of time, and in a country too that was "a haunt of ancient peace" compared to ours, the importance of this sympathy with art will be realised. Were it not for the inborn reverence and love of magnificence and beauty which is an abiding trait of the Italian race and one which it so steadly preserved in spite of all political and religious passion through the long period of six hundred years the Divina Commedia might have been lost by some outbreak of bigotry or reformation. But the great song never fell on heedless ears. There was always pride in Italy and interest in things Italian. I am not unmindful of the intensely personal and biographical character of the poem, but without this deep soil in which to spread, in spite of all the vividness and vitality of Dante's genius the mystic *terza rima* by this time might have been with the roses of those

twice-bearing Paestan rose-zeds which for all their old fertility are now but wastes of sand.

Within an hundred years of Dante's death chairs were founded and illustrious men engaged on expounding the Divina Commedia in the universities of Florence, Venice, Pisa and Bologna. Reverence for the great things of the past, binding oneself back to the pageant of our history and drawing strength and inspiration from that communion, is, as I have said, a characteristically Italian thing. Let me read a few lines to show how Boccaccio felt the celebration of Dante's fame to be his duty: "And therefore, being myself of the same city, although my citizenship is but the smallest fraction when set by the side of the large nobility and virtue of Dante Alighieri, yet as each fellow-citizen is under a solemn obligation to celebrate his great fame, and that which the city ought to have done magnificently not having been done, I, though unworthy to undertake the task, will with my poor ability endeavour to do, not, indeed with a statue or a gorgeous sepulchre, for neither would be in my power, but with my pen, all unequal though it may be to such a theme, in order that it may not be said among strange countries that our nation is unworthy of such a poet".

This same spirit of deep reverence marked the successive generations. One can hence easily imagine with what interest and satisfaction the Italian people, who have so profound a cult for their greatest national poet, have followed the magnificent series of dantesque celebrations which have taken place in every part of your great country, and noted the interest which they have evoked among all classes of your countrymen. And let me say that this popular interest in Dante would be convincing proof — if proof were necessary — of the progress accomplished by your country (which has already reached the highest summits of wealth and economic prosperity) — in the realms of letters and art in which realms it is undoubtedly destined to occupy soon one of the foremost places. Thus our sentiment toward America is today not only one of gratitude for the homage paid to Dante's fame and for the distinction which thus is granted our country, but it is also one of deep admiration for the way in which rapidly and vigorously America is coming to the front not only as the home of material welfare but also as that of true culture and learning.

TEMISTOCLE F. BERNARDI

OH, YOUTH OF FIUME!

How much strength, courage and pain, how desperate, desparing will does it take us to bear Italy's flag?

Oh, youth of Fiume! Oh, young soul of Fiume! Thou shalt bear it chanting songs.

Ascend thy Calvary, descend and ascend it again, without ever failing, if only the exalted wictim falls three times.

Rest not thy knee to the ground except to fight better.

Wipe not thy sweat from thy brow unless blood comes with it.

Rest not thy breath, but to launch from thy weary lungs the cry of defiance.

Which comforts and strengthens, and the enemy lacerates, which overcomes space and annihilates time.

And, if it be necessary to live, thou wouldst not live save in the splendor of Italy's flag.

And, if it benecessary to die, thou wouldst not die save crucified to Italy's flag.

GABRIELE D'ANNUNZIO

IL PRIMO VIAGGIO IN ITALIA DEGLI STUDENTI AMERICANI

Il prof. cav. uff. Bruno Roselli fu degli organizzatori in America, guida, poi, necessaria e utile in Italia, della gita degli studenti americani andati l'anno scorso colà ad iniziativa dell'Italy America Society, per visitare la Penisola e portare alla tomba di Dante la targa-corona omaggio delle Università degli Stati Uniti.

Nelle gite promosse dall'Italy America Society (quest'anno ne avremo un'altra) fra i giovani amici d'Italia, che domani saranno i formatori della pubblica opinione americana; e in quelle istituite per la gioventù italo-americana premiata col viaggio in Italia per lo studio dell'italiano — noi che promuoviamo ed attuiamo l'Intesa italo-americana ai più alti fini dell'educazione e dell'avviamento delle correnti di pensiero, vediamo qualcosa più dell'escursione di piacere. Vediamo il fatto politico. Poichè ogni granello di conoscenza, indi di naturale simpatia, che noi gettiamo nell'animo straniero, domani germoglierà in solidarietà di ideali e di azione per l'Italia e per gli Italiani.

B. ROSELLI

Questo articolo del prof. Roselli concorre a dar rilievo alla importanza ch'ebbe il viaggio in Italia l'anno scorso dei giovani americani.

Il prof. Roselli è professore di lingua e letteratura italiana al Vassar College — uno dei più, se non il più rinomato istituto d'educazione universitaria femminile d'America, che fa centro a Poughkeepsie, nello Stato di New York, ed estende le sue branche anche alla metropoli. Sono iscritte alla classe del nostro collaboratore ben 109 cultrici del nostro idioma e della nostra letteratura.

Il Vassar College è unico fra gl'istituti femminili d'America ad avere un professore ordinario d'italiano a capo d'un separato dipartimento. Fra i Collegi maschili ve ne sono, attualmente, solo altri due.

L'ANNO di Dante è passato: ed ora che abbiamo finito di celebrarlo — ora che il povero Veltro ha finito di "cacciar per la Chiesa e pel Governo", come diceva il buon Carducci — ora che Paolo e Francesca son lasciati soli e indisturbati nella loro duplice tempesta — ora che "la cristianità di Dante", "l'italianità di Dante", "la modernità di Dante", "l'universalità di Dante" hanno cessato di esser trattate e bistrattate in pubblico dai dantisti della sesta giornata — ora che è chiusa la stagione per gli pseudo-scopritori di recondite verità dantesche ignorate dai vecchi commentatori, e più non accade che *un Tommaseo diventa ogni cafon che danteggiando viene* — ora che si stanno facendo a Roma le somme delle spese fatte per onorare Dante in Italy, e delle croci da concedersi a chi ha saputo farlo onorare all'estero in forma pratica, convertibile a vista al portatore in moneta metallica sul mercato politico, turistico, o semplicemente librario — *ora* è arrivato il momento di bisbigliare sotto voce una grande sebbene grottesca verità: Dante col morire nel '21 anzichè nel '20 o nel '22, ha fatto un gran servizio all'Italia, e specialmente a noi italiani d'America. Perchè il 1921 era proprio l'anno psicologico di un ravvicinamento italo-americano a base apolitica; mentre nel 1920 la controversia fiumana, spargendo intorno veleno, avrebbe ucciso anche Dante (e forse appunto più per reazione che per altro l'America ha avuto nel '21 tutto questo indisturbato pappagalleggiare sulla *Divina Commedia* da gente che non l'aveva mai letta, ma che, stanca di aver tormentato per quattordici mesi l'italianissimo D'Annunzio, ha potuto dopo mostrare a se stessa e al colto pubblico ed all'inclita guarnigione la sua imparzialità, levando alle stelle Dante, un italiano che ormai non morde più); e nel 1922, l'idillio italo-americano alla conferenza

sul disarmo avrebbe reso Dante un inutile terzo incomodo, e la *Divina Commedia* non avrebbe potuto servire, come servì invece nel '21, da.... *Histoyre de Launcelot du Lac*. Sì, o signori; nel '21 avevamo proprio bisogno di Dante: in quell'anno di opinioni e di ondeggiamenti ci mancavano un fatto e una pietra miliare; in quell'anno in cui Guy Empey, George Creel, Billy Sunday, ed Eleuterios Venizelos sparirono dal palcoscenico eroicomico dell'America, ci voleva il genio indiscusso, la fama a prova di bomba, il colosso mentale che nè bolscevichi nè proibizionisti nè fascisti nè wilsoniani potessero mai monopolizzare, fregiandosi di un qualsiasi motto *Dantes noster est*. E così Dante, che da vivo aveva concluso una pace fra il Marchese Moroello Malaspina ed il Vescoo di Luni, sei secoli dopo ha fatto far la pace tra Italia e Stati Uniti.

Intendiamoci: quei sei secoli di distanza han fatto un gran comodo, smussando tanti angoli un po' aguzzi nella personalità di quel R. Ministro Plenipotenziario ed Ambasciatore Straordinario. Perchè Dante appariva qui irascibile, involuto, pesantuccio anzichenò; antiquato assai nelle idee religiose, che qui si usano succinte e sbrigative; sboccato poi, che Dio ci liberi, tanto da nominar delle cose che neppure il dizionario ne vuol sapere — e allora, per fargliele perdonare, bisognava provare agli americani che quelle parolaccie le usa anche la Bibbia. E poi, quel silenzio assoluto sugli Stati Uniti! Quel metter nell'inferno Ulisse, il solo fra gli antichi che, alla meno peggio, in America aveva tentato di venirci, proprio *by the Southern route* e senza fermarsi a far carbone a Gibilterra! Eppure, siamo ottimisti: chi ha insultato i "franceschi vani" e i "tedeschi lurchi", se per poco avesse conosciuto gli americani, addio ambasceria!

Per fargli fare la "sospirata pace", ci volle, dunque, un po' di *savoir faire* da parte di alcuni di noi transatlantici: era naturale ed è stato bene. Era naturale, perchè in questa parte di mondo non si sarebbe davvero ottenuto nessun resultato pratico (stavo per dire non si sarebbe *valorizzato Dante americanamente*!) collo scrivere una dozzina di profonde monografie sopra Camicion de' Pazzi o il "Pape Satan"; ed è stato bene, perchè abbiam potuto mostrare in Italia alcuni metodi di successo che forse insegneranno a quel bel paese tra ozioso e rissoso, la difficile arte del *vivere nel ventesimo secolo*.

Ma stacchiamo un po' dal nostro volto quella che gli attori di Roma chiamavan la "persona comica"; e riandiamo colla memoria ad alcune delle iniziative che resero possibile il riavvicinamento dei due popoli nel nome del Poeta: nessuna forse — mi si permetta di dirlo pur come uno dei fondatori e membro del Consiglio Direttivo del National Dante Committee, che ne ha viste di tutti i colori — nessuna di successo simile al pellegrinaggio universitario alla terra e alla tomba di Dante.

Volge ora appunto un anno che, dietro pressione della Italy America Society, chi scrive prese sopra di sè la responsabilità di questo progetto di celebrazione dantesca che non esitiamo a dichiarare fosse il più arduo ma il più pratico per la desiderata intesa cordiale italo-americana: progetto che fu portato a compimento fra difficoltà di ogni genere, ed il cui successo — *e questo fia suggel che ogni uomo sganni* — fu dovuto ad indomita se anche talor brutale tenacia del sottoscritto.

A chi venne prima l'idea del pellegrinaggio dantesco americano a Ravenna? So che due o tre persone se ne disputano la paternità; e del resto l'idea, così di per sè, non sembra così straordinaria da non poter esser concepita indipendentemente e contemporaneamente da varie persone: le difficoltà sorsero solo nell'applicarla. Si è voluto invece — more italo-americano — farne una questione di precedenza; tanto più che sulle peste dei centottanta studenti americani che andarono a proprie

spese ad offrire un tributo *non-hyphenated* alla tomba del Divino Poeta, si decise di mandare un'altra spedizione di quaranta studenti *italo*-americani, con fondi di propaganda di origine italiana. Mi si dice — e può darsi — che chi guidò questi quaranta aveva concepito l'idea di un pellegrinaggio dantesco prima del direttore dell'Italy America Society; e ciò sembrerebbe confermato dal fatto che gli italo-americani ebbero dalle autorità diplomatiche ogni sorta di aiuti prima, e di ringraziamenti poi; mentre è pietoso stendere un velo su quanto le sullodate han fatto o non han fatto, durante e dopo, per chi guidò la spedizione degli "americani puro sangue". (1)

Ma dice il proverbio americano: *Nothing succeeds like success.* Dimentichiamo le difficoltà dell'ascesa; godiamoci il panorama.

Questo panorama non è niente di meno che l'arrivo in Genova, la sera del 12 luglio, di una comitiva di centottanta pellegrini universitarii americani, uomini e donne, professori e studenti, poveri e ricchi, giovani e attempati; dantisti e semplici entusiasti; cattolici, protestanti, ebrei ed atei; di cui un terzo colleghi od allieve del sottoscritto a Vassar College, e il resto da ben quarantaquattro università ed istituti di alta cultura degli Stati Uniti, rappresentanti ventisei Stati dell'Unione — ma tutti concordi nel proposito che aveva fatto loro varcare l'oceano: recarsi a deporre in persona la grande targa votiva di bronzo degli intellettuali d'America sulla tomba di Dante, provando così ai loro compatriotti la falsità scandalosa degli articoli di giornale e rivista che miravano ad allontanare, e purtroppo ancora allontanavano, gli americani dall'Italia, coll'asserire che essi erano odiati e perseguitati colà a causa dell'attitudine di Wilson verso l'Italia. E fino da quel primo giorno, in cui centinaia di studenti con bandiere vennero acclamando ad incontrarci; e professori scambiarono brindisi e benvenuti; e l'Ente Nazionale delle Industrie Turistiche mise a nostra disposizione un bel treno speciale per tutta la durata del nostro soggiorno in Italia; e gli ispettori delle gallerie cittadine agirono personalmente da ciceroni fra le glorie artistiche loro affidate; e *Corda Fratres* e Fascisti ci fecero comprendere fino a quali estremi sarebbero giunti per facilitarci l'impresa; e la Pubblica Sicurezza ci liberò da ogni pericolo di grida intempestive (fino a che a Cortina d'Ampezzo un inappropriato "Abbasso Wilson" fu da me retribuito con metodi pugilistici che produssero immediato resultato); e il Magnifico Rettore dell'Università di Genova regalò una fotografia dell'Ateneo, firmata di suo pugno, ad ogni istituzione americana rappresentata; e le figure morali e storiche di Colombo, Mazzini, Garibaldi e Mameli si profilarono nette in fronte a cimelii preziosi o dietro a storiche mura; ed a ricevimenti ufficiali e *garden parties* centinaia di amicizie goliardiche si formarono, e lo champagne corse generoso per le vene della balda gioventù americana che imparava allora per la prima volta la veemenza impetuosa della sana vita latina — fino da quel primo giorno i legami tra i due popoli (legami che sono indipendenti da quelli fra i due governi, come la Francia ha così ben compreso, e l'Italia comincia pur ora a comprendere) furono stabiliti sopra quella solida base intellettuale che finora era sempre mancata, e s'intrecciarono vivi ed inestricabili come quei meravigliosi nodi leonardeschi di rami e di fronde nella Sala delle Asse del Castello Sforzesco a Milano.

Sembra un anno a raccontarsi, ma fu un giorno: un giorno, preceduto e seguito da brevi nottate, quello che passammo a Genova, e di cui la mia descrizione non dà che un breve riassunto. Ma esperienze simili non si misurano in ore e

---

(1) Nel CARROCCIO di dicembre 1921 a pag. 710 si mettono le cose a posto su questo argomento. — *N. d. D.*

minuti; ed io so di certa scienza che la notte del 13 luglio — la notte che seguì alla giornata dei ricevimenti genovesi, protrattisi fino alle due del mattino nel primo teatro della città, pavesato di bandiere stellate — gli americani non dormirono: stupiti direi quasi esterrefatti, scrissero (ad alcuni addirittura cablografarono) a casa quanto avevano visto, sentito, provato. La mia battaglia era vinta! E questa primavera, l'annunzio che tutti i posti di cabina per l'Italia sono prenotati per sei mesi non mi sorprende più. Perchè l'eco del nostro successo potè non esser sentito dai centri "coloniali", sempre e solamente assetati di notizie dei *loro*; ma c'è, vivaddio, un'America anche fuori di Mulberry street! E quest'America non potè davvero ignorarci. L'Associated Press sparse per millecinquecento giornali da Boston a Los Angeles le notizie del nostro pellegrinaggio; diecine di riviste e periodici accademici ne hanno parlato e tuttora ne parlano; centinaia e centinaia di quotidiani di provincia stamparono le lettere mandate loro da studenti di quelle città, viaggianti in Italia; l'immancabile cinematografo immortalò alcune delle scene più tipicamente cordiali e significative; finalmente — corollario inevitabile, ed anzi, direbbe D'Annunzio, *la rosa del bottino* — quella tal miserabile stampa metropolitana al soldo o all'adorazione dei nemici d'Italia, cessò di stampare articoli anti-italiani.

E così un bel giorno forse l'Italia ufficiale capirà che l'amicizia italo-americana si fa con *italiani ed americani*, quanto e più che con *italo-americani*; mentre finora, ammettiamolo, la nostra vita politica è stata troppo amante del *qui pro quo* e dell'ambiguo per poter arrivare ad una concezione così onesta delle relazioni internazionali. A Roma predominano ancora gli orientaleggianti, come quando il poeta cantava "Impronta Italia domandava Roma - Bisanzio essi le han dato".

* * *

Bandiere, coccarde, berretti goliardici, variazioni (ed anche stonature, perchè la gioventù italiana non sa cantare in coro) sul tema perenne "Giovinezza, giovinezza - Primavera di bellezza", facevan dimenticare il pesante formalismo della stazione di Porta Principe quando il treno speciale ci strappò alla Superba, trentasei ore dopo il nostro arrivo; e fra i battimani e gli evviva, mentre i giovanotti dell'Ateneo Genovese correvano dietro al treno o si facevan trasportare di contrabbando da Principe a Brignole, e i controllori protestavano sorridendo, cominciò la magnifica tirata Genova-Napoli, che doveva sbalzare questi entusiastici pellegrini dalla metropoli marittima del nord d'Italia a quella del sud, *senza trasbordi.*

Quel viaggio fu un sogno: il sogno di un mattino, di un meriggio, di una sera, e di una notte d'estate. I palmeti di Nervi; la gemma di Portofino lanciata nell'azzurro del *Sinus Ligusticus;* l'interminabile eppure affascinante alternarsi di gallerie fumose e di fugaci visioni di scogliere solatie, fino alla dantesca Lerici che chiude il Genovesato e prepara la Lunigiana; le Apuane accecanti di riflessi, madri d'infiniti palazzi e di statue sparse per tutti i paesi del mondo, fino dal tempo in cui esse erano i "monti di Luni dove ronca lo Carrarese", e dove l'indovino Tiresia avea la sua spelonca; la costa piana di sabbia e di pini che dal Forte de' Marmi si spinge fino a Viareggio, sacra alla memoria di Shelley, che qui trovò la morte ed il rogo; l'Arno che fornì l'acqua onde Dante fu cristiano; Pisa, gloria dell'arte romanica e culla del rinascimento nella scultura; Livorno ultima nata, che osò esserle rivale e vi riuscì per dei secoli; lo scoglio della Meloria, colla torre che ricorda la celebre battaglia navale per cui San Giorgio ottenne le chiavi del Tirreno; Capraia e Gorgona che non ancora han fatto "siepe ad Arno in sulla

foce"; "i cipressi che a Bolgheri alti e schietti van da San Guido in duplice filar"; l'Elba napoleonica; la Maremma Toscana e Romana, non più desolata come quando Dante la descriveva "tra Cecina e Corneto", ma triste sempre come quando gli Aldobrandeschi e gli Appiani occupavano le città-vedette dell'Orbetellese e del Grossetano; poi finalmente un indebolirsi della coltivazione, un senso crescente di solitudine e di silenzio, un sommesso appello alle memorie classiche più venerate, gli acquedotti e le gregge, e i bufali bianchi, e i torvi butteri dell'Agro, e le cave di tufa che spiegano le catacombe, il tutto intravisto fra il tramonto e la penombra lunare; poi quasi a un tratto un fulgore di luci, il multiplo fragore di una popolosissima se pur non industriale città, una metropoli piena di gai suoni umani fra le terre del silenzio: Roma.

Ma Roma doveva, per allora, comportarsi verso di noi come una specie di *flag station*: proibito perfino metter piede sulla piattaforma! Pensate, o viaggiatori: passare per la stazione di Termini senza cambiar treno! Ci siete mai riusciti? Perchè è un assioma ferroviario che Roma e Chicago non si attraversano senza trasbordi.

Però queste leggi non si violano impunemente. Il nostro treno, partito da Genova la mattina presto, doveva arrivare a mezzanotte a Napoli; ma in piena campagna romana, la macchina che si provava a fare ottanta chilometri all'ora, si rifiutò bruscamente di proseguire. Ci fermammo: splendida notte stellata. Per due ore circa non potemmo riprendere il cammino. Nel treno, naturalmente, niente vagoni-letto, e spazio appunto appunto sufficiente per passeggieri viaggianti di giorno, in posizione del tutto verticale. Aggiungo che non c'era un filo d'acqua nell'intero convoglio, e che la valigie erano irraggiungibili, in un vagone sigillato per prudenza! Ma chi e che cosa può domare una ragazza americana? (Ricordatevi che il bel sesso predomina). Mentre aiuto tre o quattro di loro ad arrampicarsi su, nelle reticelle per le valigie, che verranno presto ribattezzate *upper berths in the Dante special*, mi giunge all'orecchio dal di fuori un suono familiare ma inaspettato: una cinquantina di passeggieri sono scesi, si sono arrampicati sopra una deserta collinetta fiorita, e di là riempiono la solitudine selvaggia col canto dei nostri inni patriottici or ora imparati; e li accompagna (o potenza dell'esempio!) il personale ferroviario che aspetta la nuova macchina, e che si è per un momento ricordato, in presenza dell'omaggio straniero, di essere italiano prima e leninista poi.

E all'alba entravamo in Napoli, ove gli studenti ci avevano invano aspettato alla stazione fino alle tre antimeridiane, lasciando uno di loro — un eroe — a raccontarci la tragedia del graduale assottigliamento.

Ma questo non è un diario; onde non vi aspetterete, spero, che descriva quanto per noi fu fatto durante il nostro soggiorno in Napoli, calda sempre e vibrante di affetti non contenuti; tanto più che ogni grande città italiana volle farci gli onori di casa in modo altrettanto spontaneo e signorile: cosicchè parlando di Napoli farei un torto a Roma, a Firenze, a Venezia, a Bologna, a Milano, a Trento. (Quanto a Genova, consideratela non come figlia prediletta, ma come primogenita!) E' un caleidoscopio di colori e di movimento, una eco di grida italiane ormai note, di grida americane ormai fioche; è un crescendo di entusiasmi che trasformò la calma natura anglosassone di questi studenti i quali ne porteranno l'impronta per tutta la vita, e di questa impronta renderanno consci e gradualmente partecipi, fratelli, sorelle, mariti, mogli, figliuoli. Solo chi li ha veduti pregare in un piccolo cimitero militare delle Dolomiti sulle tombe dei nostri fanti, o cantare in solenne cadenza l'inno di Mameli intorno alla statua di Dante a Trento, tenendosi per le mani gli uni cogli altri, in una catena vibrante di voci e di caldi

affetti, mentre i magistrati e i primi cittadini della città redenta cercavano invano di trattenere la commozione che torceva loro le labbra e riempiva i loro occhi di un umido luccichio; chi ha veduto queste sane fanciulle d'America stringersi al petto i bambini sporchi che le popolane di Venezia avevano portato in collo quando venivano a guardarci, e baciarli in segno ed in pegno di una gratitudine che la lingua non sapeva esprimere; chi ha veduti i loro confratelli inchinarsi reverenti davanti alle sofferenze che ci mostrò così sapientemente lenite l'Istituto Rizzòli di Bologna per la rieducazione dei nostri gloriosi mutilati; chi li ha osservati, uomini e donne, percorrere a piedi, sotto il sole di luglio inoltrato, il lunghissimo tragitto dalla stazione di Termini a San Pietro e alle Catacombe, il giorno dello sciopero generale romano; chi ha veduto una di loro, un'insegnante tutt'altro che giovane, accidentalmente investita dal tram elettrico a Milano, alzare il braccio rotto dall'urto e gridare al conduttore: "Io non voglio reclamare, Italia troppo buona a me, perchè reclami per questo piccolo male" — solo chi ha veduto tutto ciò, *ed ha abbastanza immaginazione per comprendere quello che tutto ciò significhi nelle relazioni internazionali*, può capire perchè io sia così felice di aver dato tanto di me stesso al successo dell'impresa.

E quando capiterete a Ravenna, e vedrete la ben nota targa di bronzo colla iscrizione del rettore Eliot di Harvard, che tanti periodici americani hanno riprodotto — in prima linea il CARROCCIO — non passate oltre a guardare i noti cimelii senza prima soffermarvi e pensare. Pensate ad una giornata soffocante di fine luglio in quella città di memorie e di malaria, di desolazione e di sogni, pavesata di cartelloni multicolori che ci dànno il benvenuto; al treno speciale che arriva con velocità non ravennate, tra le grida di una folla cui neppure l'anno del centenario ha tolto una visione netta della portata del nostro gesto transatlantico; alla delegazione femminile cittadina che ci decora subito tutti coi colori della città e ci presenta a ciascuno di noi un ramoscello della pineta dantesca, "la divina foresta spessa e viva" del Paradiso Terrestre; all'inno nazionale americano, suonato dalla fanfara del reggimento colà di stanza, con tanto di colonnelli e di generale sugli attenti, mentre le belle americanine inghiottiscono un singhiozzo patriottico; al corteo fremente di migliaia di persone, guidato da quattro vecchi garibaldini in camicia rossa, che si forma subito e si avvia verso i sacri luoghi; al tempio di San Francesco, primo rifugio e primo ostello delle ossa di Dante, riaperto per noi al culto, con una messa cantata da un coro di voci invisibili che ascoltiamo in massa compatta, in piedi sopra un enorme tappeto cremisi posto per noi nel mezzo della chiesa novellamente restaurata, umida di antiche pietre pur ora tornate alla luce (la prima messa da secoli e secoli, letta da uno di noi, un professore monsignore, e servita da due di noi, studenti cattolici, mentre tutta la popolazione di Ravenna si accalca sotto le arcate a guardarci ed a commentarci) ; finalmente alla cerimonia del dono, così semplice e solenne.

Tra le colonne del sepolcreto di Braccioforte, dietro il nuovo cancello che parla così eloquentemente il linguaggio dei simboli, sotto agli oleandri ed ai sempreverdi che dichiarano la bellezza a forti tinte e a forti profumi e la gloria sempiterna d'Italia; accanto alla lapide carducciana e all'omaggio mazziniano, nel breve spazio contiguo al tempietto, si addensava silente la gioventù studiosa d'America, innamorata dell'Italia, comprendendo il pieno significato di questo atto di pionieri intellettuali. Non era un momento da fiorite concioni: tre persone si succedettero per pochi secondi sul piedistallo, ma più e meglio assai di noi tre parlò un usignolo dall'oleandro che occhieggiava. Le Stelle e le Striscie, guidate da mano esperta, si scostarono dalla targa che avevo ottenuto fosse murata proprio nella parete esterna del tempietto, *sola* — lo si ricordi — tra tutte le tante

inviate a Ravenna, cui fosse riservato questo altissimo onore. Poi ad uno ad uno i pellegrini sfilarono davanti alla targa, firmarono i loro nomi nell'apposito registro, e furono ammessi dentro al tempietto, davanti alle ceneri del Poeta. Sentì Egli le voci sommesse e commosse, che cantaron subito dopo, quasi a compimento dell'atto votivo, "Fratelli d'Italia, l'Italia s'è desta"?

Sopra, ardeva l'olio santo della religione di Dante, la celebre lampada votiva cui sorreggono le figure dolenti delle città un tempo, o tuttora, irredente. Fiume sembrò guardarmi fra le lacrime. Quando?

BRUNO ROSELLI

Christopher Columbus, Italian

To Judge Comm. JOHN J. FRESCHI, *staunch champion of Columbus' glory in the United States.*

IN TRACING, with the utmost brevity allowed by the magnitude of the subject, the principal facts bearing witness to the Italian birth of Columbus, I will divide the evidence into three main groups: Literary, circumstantial, direct. Any confutation of the motley array of claims advanced by other countries in this respect will thus become useless, based as those claims are, at best, on conjectural ground or kept together by the flimsy thread of circumstances laboriously spliced.

A. C. BONASCHI

1. — *LITERARY EVIDENCE*

We fail to find during Columbus' lifetime one single author who, dealing with the discovery of the New World or the personal vicissitudes of the Admiral, ever mentioned any country but Italy as the birthland of Christopher Columbus.

Let us now pass from the negative to the positive field of observation: Las Casas, Senaraya, Bernaldez — *all Spaniards* and the last mentioned such a close friend of Columbus that the Admiral, on his return from his second voyage, in 1496, had been his guest and had placed in his hands for publication all the papers relating to the great discovery — and Peter Martyr, Alexander Geraldinus — another close friend and confidant of Columbus — Gallo and Giustiniani, while Columbus was still alive and extending his explorations in the New World, wrote of Genoa as the true spot of his birth. Foglietto, a Genoese and a contemporary of Columbus, writing the eulogies of some of his compatriots, taunted the Republic of Genoa for neglecting the fame of her illustrious son.

Only as late as a century — or more — after Columbus' death, some writers — with that one-sided spirit which characterizes the bookworms in quest of something startling at any cost, and which makes them set aside facts in favor of conjectures — began to cast doubts upon the Italian birth of Columbus. Then the lawsuits among the Admiral's descendants as to the validity of their respective claims to privileges granted to him and his family by the Spanish Crown, compelling the numerous litigants to retrace their pedigrees in various countries in order

to support their alleged rights, opened the way to further conjectures and controversies, as to whether and how and why and when Columbus had been here, there or elsewhere. In less than thirty years, Spain, Portugal, France and even England began to lay pretensions to the glory of having given birth to Columbus — and forty years ago Corsica joined that predatory fraternity, while in very recent times even such maritime people as the Jewish claimed its share of the great navigator's fame....

Yet, for all their delving and digging and burrowing into the innermost and dustiest corners of all the public and private libraries and collections of the world, none of those super-pundits has yet produced one document, or one single line having the recognized value of contemporaneousness with Columbus or his descendants of the second or third generation and which can be accepted as bearing witness to any country other than Italy as the birthland of Christopher Columbus.

2. — *CIRCUMSTANTIAL EVIDENCE*

Much of this evidence could be classified as direct and uncontrovertible proof, but we prefer to gather under that heading the testimony of Christopher Columbus himself.

Ferdinand Columbus, a son of the Admiral, in his will calls his father a Genoese.

Furthermore, Ferdinand, while resenting Giustiniani's statement that the Admiral was of humble origin and seeking to connect his father's descent with the Colombos of an ancient line and fame, confines the geographical claim of his supposed pedigrees within Italy and more particularly the Republic of Genoa.

The records of the Bank of St. George in Genoa show that it had been entrusted by Christopher Columbus with his financial affairs as early as 1463, twentynine years before his first voyage, and that he maintained business relations with that Bank until his death. Even in his will he requested his son Diego to use part of the revenues of his estate to purchase stock in the Bank of St. George. How can all this be explained if not by the fact that he was a Genoese?

In the same will, Christopher Columbus commands the same Diego "to labor and strive for the honor, welfare and aggrandizement of the city of Genoa and to make use of all his power and means in defending and enhancing the good and credit of that republic". What can these words be but the pious expressions of filial love which a man feels for his own native country?

In 1502 Columbus caused attested copies of the letters-patent and other evidences of privilege granted by the Spanish Monarchs to him to be made and, before setting out on his fourth voyage, he intrusted one of these copies to Francesco di Rivarolo for delivery to Nicolò Odèrigo, the Ambassador of Genoa, in Madrid. From Cadiz, shortly afterwards, he sent a second copy to the same Odèrigo (one of these copies is now preserved in the Ducal Palace of Genoa). Why should Columbus take such a step if not for the purpose of claiming the protection of his native country against the possible repetition of the infamous treatment meted out to him at the close of his third voyage?

A sketch by Columbus' own hand, drawn in Seville in 1502, sent by him to Genoa and now preserved in the city hall there, carries explanations in the Italian language.

Several authograph notes made by him on the margins of a "Plinius", now in the Colombina Library of Seville, are in Italian.

In reckoning distances Columbus employs no other measure unit but the Italian mile....

Why should we continue?

3. — *DIRECT EVIDENCE*

"*....that,* BEING BORN IN GENOA, *I came over to serve their Highnesses in Castile....*"

"*....I also command Diego, my son, or any one that may inherit the said Mayorazgo (entailed estate) to have and maintain in* THE CITY OF GENOA *always a person of our lineage to reside there with his wife and appoint him sufficient revenue to enable him to live decently, as a person connected with our family, and hold footing and root in that city as a native thereof, so that he may have aid and favor in that city in case of need, for* FROM THAT CITY I CAME AND IN THAT CITY I WAS BORN".

(From the will of Christopher Columbus, executed in 1498 and admitted in evidence before the Spanish tribunals in certain lawsuits among his descendants).

"*....I leave this book to* MY BELOVED COUNTRY, THE REPUBLIC OF GENOA".

(Codicil executed by Columbus at Valladolid, May 4, 1506 — sixteen days before his death — on the blank page of a little breviary presented to him by Pope Alexander VI.)

That's all!

New York, February 1922.

DR. ALBERT C. BONASCHI

ITALIANS IN NEW JERSEY. — *A tract of land near Vineland was opened, and its possibilities were laid before three Italians.... They gathered together some of their countrymen from among the street-sweepers and rag-pickers of New York.... East Vineland, or* New Italy, *as it is called, was founded in 1885, and the present population is for miles around purely Italian.... It has two Italian Catholic churches, good public schools, but no town site, factories, or industries other than farming and fruit-raising. It is an agricultural colony in every sense, and the wellkept, productive farms, decent farm buildings and houses, and pleasant vineyards, proclaim it successful.*

The Italians of Landis Township have done their share in paying taxes for the good roads, schools, and other State institutions, and in supporting the churches and various civic activities in the community. They invested in Liberty Bonds to the extent of $285,900 out of the total of $1,906,000 for the town, and gave an estimated amount of $14,835.90 to the Red Cross, the Y. M. C. A., the Knights of Columbus, and for other patriotic causes through the War-Chest. The total collections for the township War-Chest were $44,507.70. There were no draft evaders among their young men, and the first Vinelander to be killed in battle was an Italian. Six Italians from the township in the service were killed or died from disease. Of the 736 soldiers registered from Landis Township, 149 were Italians.... In one of the Liberty Loan speaking campaigns an old Italian made his way through the crowd to the desk and handed over a red bandanna handkerchief wrapt around $100 and said, "Want no bond, want to give it". He disappeared before his name could be ascertained and is unknown to this day. — "The Literary Digest".

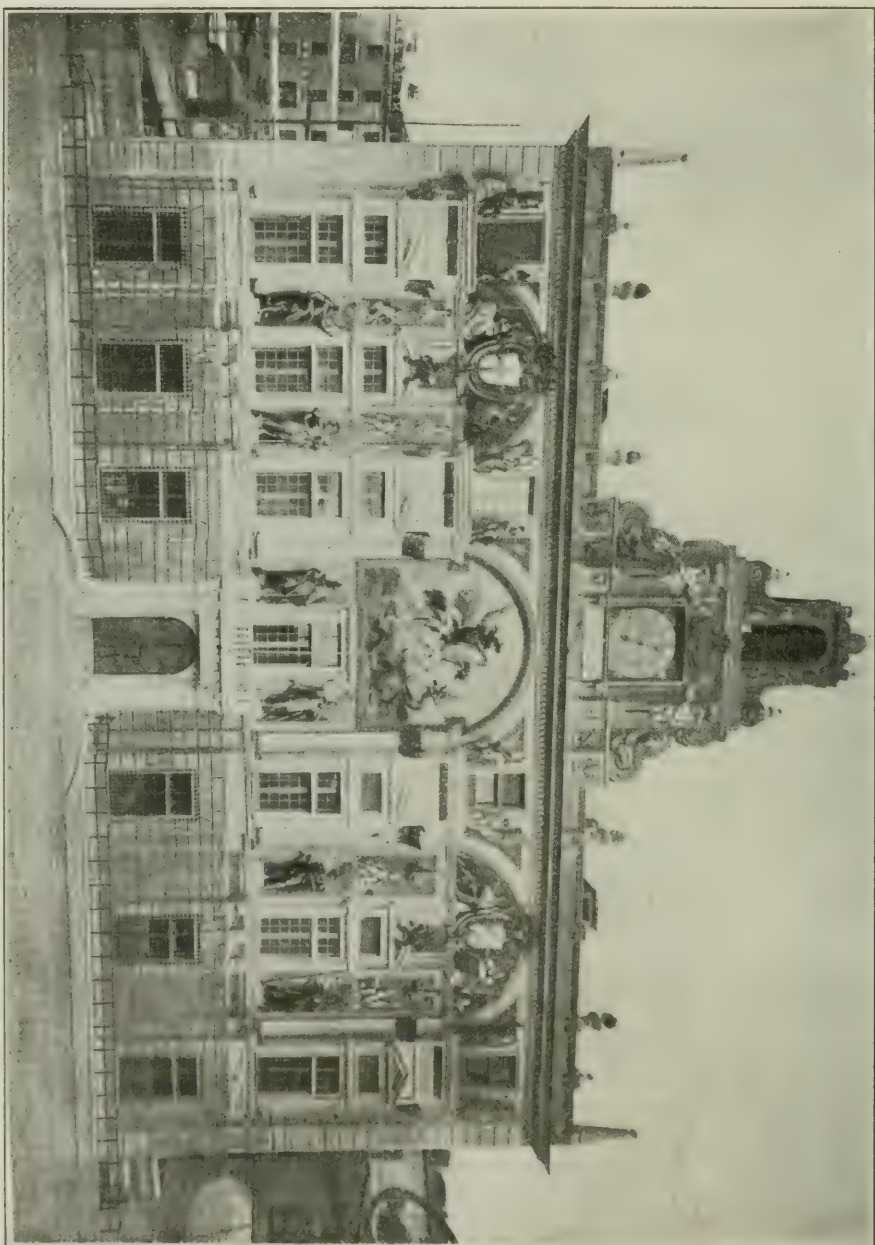
LA CASA DI SAN GIORGIO

L'Italia ospiterà la Conferenza di Genova nel glorioso Palazzo di San Giorgio — dove s'ebbero istituite le primissime organizzazioni di credito del mondo. Gli statisti ed i finanzieri di tutti i paesi rievocheranno una delle più belle pagine della nostra storia — di questa storia inesauribile di iniziative, di precedenze e primati. Quando noi — che viviamo in America, nel paese dei miliardi, nel paese delle Banche che controllano le borse ed i traffici del mondo, e che ha struttura potente appunto per la mirabile costruzione dei suoi istituti economici — quando noi pensiamo che tanta gloria di modernità, è.... gloria italiana antica!

La Stampa *di Torino rifà, nella prosa elegante del letterato Gino Pestelli, la storia del Palazzo di San Giorgio e delle sue istituzioni. Diffonderla anche in America è bene. Basterebbe, per indicare Genova all'attenzione degli Americani, fare il solo nome di Colombo; ma dir loro che in Italia — prima ancora che nascesse lo Scopritore del nuovo mondo — la genialità, lo spirito d'intraprendenza, l'onestà dei suoi cittadini sapevano anche creare le fortune con l'ardito e con l'onesto commercio, giova assai alla coltura e all'educazione di chi non sa o non vuole intendere.*

Non fosse che per la retorica dei discorsi inaugurali, quale altra città d'Europa potrebbe offrire alla Conferenza economica internazionale più propizia sede del Palazzo di San Giorgio? In fatto di istituzioni e attività economiche costruttive, di economia pubblica intesa a moltiplicar la ricchezza sulla fiducia di gente lontana e diversa — il che oggi si traduce nella solidarietà internazionale del credito e del lavoro per la produzione e gli scambi — quelle vecchie mura genovesi da frate Oliviero architetto innalzate nella seconda metà del trecento per comando di Guglielmo Boccanegra capitano del popolo, sanno una storia che nessun altro monumento di civiltà economica potrebbe al mondo narrare più antica di esperienze e pur sempre moderna d'insegnamenti; così ricca di elementi universali nello spazio e nel tempo da poter dare anche oggi qualche lezione di attualità. Il palazzo che prese nome e gloria dalle Compere di San Giorgio, dal Banco di San Giorgio, sovrasta infatti ad ogni altro monumento di quella civiltà mercantile del medioevo italiano, che dai Comuni di Genova e di Venezia, di Milano, di Firenze, di Siena, portò all'Europa le prime istituzioni e consuetudini del solo diritto internazionale che allora veramente vigesse: il commercio. E se Amsterdam non è più antica di Amalfi come maestra di "regole" al sorgere del diritto marittimo; se il gran cuore della City londinese pulsa tuttora agli affari del credito sotto l'insegna di *Lombard Street*; se non v'è nell'occidente e nell'oriente del vecchio mondo piazza o bottega o scalo che non conservi qualche orma di passi fiorentini o veneziani o milanesi o genovesi — quando i nostri mercatanti e i nostri banchieri e i nostri navigatori andavano in giro ad aprire mercati e avviare negozi, lasciando ovunque qualche cosa di più che la mercanzia o la valuta o la nave: le prime fondamenta dell'*jure* commerciale, usi che poi diventeranno diritto, i fecondi insegnamenti delle arti e delle industrie, le prime formole contrattuali e le prime scritturazioni contabili — è alla Casa di San Giorgio che spetta il vanto di avere create e regalate al mondo quelle più precise e concrete istituzioni del credito donde presero sviluppo l'economia e la finanza dei tempi nostri.

* * *

Il Palazzo di San Giorgio nacque parlante. Nella inscrizione latina, contemporanea dell'edificio, è il palazzo stesso che annuncia al passante: "Nel 1260 Guglielmo Boccanegra, essendo Capitano di questa città, comandò ch'io fossi fatto. Di poi frate Oliviero, uomo divino per acutezza di mente, mi adattò al comandato uso, di servire a residenza, di chi fosse per essere" nell'ufficio di Capitano. Questa

GENOVA — IL PALAZZO DI SAN GIORGIO DOVE SARA' INAUGURATA LA CONFERENZA INTERNAZIONALE IL 10 APRILE 1922

è l'origine dell'edificio, che una trentina di anni fa si voleva quasi demolire per la più comoda viabilità del luogo, e invece fu, per l'onore di Genova e dell'Italia, su deliberazione del Parlamento restaurato nelle sue antiche linee di bel monumento dell'architettura trecentesca. (La relazione che allora fu presentata alla Camera reca anche la firma di Giosue Carducci, quale membro della Commissione di studio nominata dall'on. Boselli, allora ministro dell'istruzione).

Ma se esso non fosse stato che la residenza del Capitano del popolo, ovvero sede del Comune, altra storia non avrebbe — come Palazzo Vecchio a Firenze — che quella, pur gloriosa, delle vicende comunali, delle magistrature strettamente civiche, coi segni che ancora serba dell'istituzione del governo popolare in Genova, delle conquiste guerriere, delle lotte intestine, della libertà e della tirannide volta a volta trionfanti entro la cerchia genovese: la lupa pisana e le catene del porto di Pisa, pietre e sculture portate dalla conquistata Costantinopoli sulla nave di Ansaldo Doria, dubbia memoria della prigionia di Marco Polo, lapidi che ricordano i "Consoli del mare", i "padri del Comune", le amministrazioni di Crimea e di Corsica. E' la storia della Compagnia di San Giorgio — che nel palazzo stette per quattro secoli e che ad esso dette il nome definitivo — quella che fa più vasta di significati la gloria del monumento, oltre le mura del Comune e i secoli della sua grandezza medioevale.

Come dall'istituzione delle "compere" — ossia dei prestiti volontari o coattivi dei cittadini al Comune, che garantiva l'interesse con assegnamenti d'entrate comunali ("vendendo ai creditori ora le ragioni e giurisdizioni del pedaggio dei fiumi, ora della gabella del grano e simili; e questo contratto tra il pubblico ed il particolare fu tra lor genovesi nominato *compra*, quasi che li particolari avessero comprato le ragioni del Comune") — sorgesse, intorno al 1400, la Compagnia di San Giorgio, non è qui il caso di ricordare minutamente. Basta ricordare che l'Ufficio delle Compere di S. Giorgio fu in origine l'istituto del debito pubblico genovese, fondendo in sè ogni altra presistente "compera", ed entrando in possesso dell'amministrazione delle gabelle assegnate in garanzia dei creditori tra i quali curava la ripartizione annua dei frutti e dell'ammortamento. Nell'esercizio di questo suo primo ed essenziale ufficio pubblico la Compagnia di San Giorgio portò uno spirito di organizzazione che la finanza degli Stati moderni non rinnovano di certo. Essa ci offre il più antico esempio di debito pubblico organizzato razionalmente, con operazioni che ancora oggi sono tal quali nell'uso: la conversione della rendita, ad esempio, prima che dall'on. Luzzatti fu praticata non meno bene dagli otto procuratori di S. Giorgio. Ma fu specialmente nel credito bancario, come banca vera e propria di circolazione di deposito di risparmio, che la Casa di San Giorgio ebbe potenza di creazione. I suoi "biglietti di cartulario", che i notai custodi dell'oro e dell'argento rilasciavano ai creditori del Banco, furono le prime fedi di credito, la prima carta-moneta, che andassero in circolazione pel mondo, universalmente accolte. "I primi depositi ricevuti dalla Banca di San Giorgio — si legge in un documento governativo del 1815 — provenivano da proventi non esatti i quali, accumulandosi di anno in anno, formarono ben presto una somma ragguardevole. Questa prima prova di fiducia fu poi seme d'altre maggiori, e moltiplicandosi i depositi spontanei, che da ogni parte si andavano facendo, si aprirono nel 1531 Registri o Cartulari per inscrivervi le somme depositate, corrispondentemente alle quali veniva emesso il Biglietto come segno rappresentativo di quelle; segno tenuto in sì gran pregio che si preferiva al numerario stesso. Si calcola che lire due milioni circolassero annualmente in biglietti e la maggior parte delle negoziazioni e contrattazioni tra privati si operava con

essi". E col "biglietto" la Casa di San Giorgio istituì anche il "cambio" la "girata" e lo "sconto", stabilendo che "per mezzo del Banco o suo credito e per mezzo dei cartulari di S. Giorgio e i loro biglietti, dovranno col ragguaglio delle guide (corsi o listini dei cambi: nota il Boccardo), pagarsi così tutte le tratte, ordini, lettere di cambio e altro che per qualsivoglia causa, niuna esclusa, e in qualunque somma benchè minima, si faranno pagabili nella città da qualunque parte del mondo; e similmente qualunque rimessa, lettere ed ordini di cambio e altro che di qua (da Genova) si faranno per qualunque piazza e in qualunque somma benchè minima, come tutti gli altri pagamenti eccedenti lire cento, e che per qualunque causa avranno da effettuarsi nella città in denari contanti".

Con la decadenza di Genova — perdita delle colonie, circumnavigazione dell'Africa, commerci con le Americhe, concorrenza di nuove Potenze, discordie civili, invasione francese — anche la prosperità della Casa e del Banco di San Giorgio decadde, finchè la rivoluzione del 1797 la spense. Quella che era stata una gran forza costruttiva nel mondo della ricchezza genovese, e insieme uno strumento di progresso civile "favorendo la concordia dei cittadini co' vincoli dell'interesse", fu spezzata per sempre, dal Governo provvisorio di quell'anno, come "incompatibile con l'unità della Repubblica e con la sovranità del popolo". Era infatti, la Casa di San Giorgio, con le sue prerogative sovrane, financo nel campo penale, come uno Stato entro lo Stato; ma al Machiavelli stesso — che ne discorre nelle *Istorie fiorentine* — la possente istituzione apparve tale che "quelli cittadini hanno levato l'amore dal Comune come cosa tiranneggiata e postolo a San Giorgio come parte bene ed egualmente amministrata.... Esempio veramente raro, e da filosofi in tante loro immaginate e vedute repubbliche mai non trovato, vedere dentro ad un medesimo cerchio, in tra i medesimi cittadini, la libertà e la tirannide, la vita civile e la corrotta, la giustizia e la licenza; perchè quello ordine solo mantiene quella città piena di costumi antichi e venerabili. E s'egli avvenisse (che col tempo in ogni modo avverrà) che San Giorgio tutta quella città occupasse, sarebbe quella una Repubblica più che la Vineziana memorabile". Ed oggi, travolta la Casa come istituto dalle vicende della storia, dinanzi al monumento ancor vivo e parlante un moderno può dire: "San Giorgio ha lasciato un insegnamento luminoso e fecondo. Per opera sua, nel palazzo, si vide sorgere e ordinarsi sapientemente la grande associazione dei creditori della Repubblica; ivi prender forma determinata il Debito pubblico; ivi perfezionarsi le scritturazioni; ivi iniziarsi le fedi di credito, gli ordinamenti di banca, le stanze di compensazione, il deposito franco, i magazzini generali; ivi risplendere l'esercizio della costante integrità commerciale; ivi aperto il campo ad una provvida beneficenza; ivi costituito un Governo che in tempi difficili aiutò e sostituì quello della Repubblica".

* * *

Oh San Giorgio, aiuta più che puoi, con le memorie della tua casa, con lo spirito delle tue mura, con gli esempi della tua storia, la Conferenza internazionale che dovrebbe ricostruire l'Europa! Non ridestare no, per fargli rendere testimonianza della tua saggezza, l'ombra terribile di Machiavelli, che potrebbe riuscire sgradita a tanti Capi di Governo; e nemmeno occorre che tu apra agli ospiti i polverosi archivi dell'antico Banco, chè di carte vecchie e nuove ne circolano fin troppe sui tappeti verdi delle conferenze internazionali, e quelle tue niente insegnerebbero che già non sia noto alla secolare esperienza del mondo dacchè tu quelle carte traducesti in opere; ma piuttosto vedi se ti riesca di richiamare i reggitori dello sconvolto mercato europeo a quel tuo spirito d'iniziativa, di organiz-

zazione, di buona amministrazione, di libere attività produttive, pel quale i "cartolari" della tua Casa e i "biglietti" del tuo Banco s'ebbero tanto credito tra gente d'ogni paese, attraverso ogni confine e ogni discordia. Un credito che, in un'età tutta armi e barriere, tutta odii ed inganni, era espressione di fiducia e veicolo di ricchezza tra gli Stati e i popoli, molla di progresso economico e mezzo di ravvicinamento politico, denaro e idea, intelligenza di affari e sentimento di umanità. Proprio quel certo credito che oggi più difetta nella fracassata Europa, che la più grande guerra sembra avere ricondotto al peggio del medioevo, nonostante il carbon bianco, l'areoplano, il radio e la.... Società delle Nazioni: faziosità in politica, "mercantilismo" in economia.

San Giorgio aiuta!

GINO PESTELLI

PRIMAVERA FRANCESCANA

FRATE FRANCESCO, *quest'ansia segreta*
che mi preme nel core e che mi spinge
a tentar sempre la medùsea sfinge
dei cieli chiusi, tèmpera ed acqueta.

Frate Francesco, io m'arrovello invano
a chieder dove mai si celi il vero:
non vorrei lacci al volo del pensiero;
vorrei spaziare sempre più lontano....

Donami pace, donami un momento
tramato d'alba, fa che in me fluiscano
novelle linfe sì che rifioriscano
corolle sugli sterpi del tormento.

— Fratello, ascolta. Vien dai colli al piano
sul vento il cheto rintoccar d'un'Ave:
scender nel cor non senti una soave
dolcezza, un nuovo sentimento umano?

— Fratello, sosta un poco: invita l'ora
e par l'oblìo piovere giù dai cieli.
Prega. Non par che al core tuo si sveli
come un lembo di pace ignoto ancora?

— Fratello, piangi?... Il piangere più chiare
fa le pupille, addolcisce le pene.
Piangi; poi leva il capo: più serene
vedrai nel ciel le stelle scintillare!

Terra d'Abruzzi, febbraio 1922.

RAFFAELLO BIORDI

L'Evangelismo Americano in Italia

Ha destato in Italia un notevole interesse e ha dato luogo a polemiche vivaci su più di un giornale quotidiano dei più diffusi della penisola, l'allarme lanciato dall'on. P. Novasio di Torino contro la propaganda protestante degli evangelici americani, propaganda che va svolgendosi nel nostro paese specialmente per opera della duplice organizzazione l'Y. M. C. A. e l'Y. W. C. A.

Dr. GIUSEPPE MOLTENI

Ambedue, pochi anni or sono, erano sconosciute o quasi nelle nostre città. Appena si sapeva che l'Associazione Cristiana della Gioventù o A. C. D. G., cioè il principale e più notorio centro della diffusione del protestantesimo evangelico in Italia, avesse dei rapporti coll'Y. M. C. A.; si diceva ancora che ne fosse una diretta propaggine; ma delle due potenti società americane era da noi, prima della guerra, conosciuto soltanto il nome. Fu appunto la guerra che accanto alla Croce Rossa della repubblica stellata, le introdusse qui e dalla guerra furono ad esse offerti il campo e l'occasione di spiegare una intensa attività. L'Y. M. C. A. agì specialmente nei più importanti depositi militari, nelle città di tappa dei reduci dalla fronte, nelle linee stesse del teatro dell'aspra guerra, presso gli ospedali della zona di operazione e i territoriali, dove per sua iniziativa vennero o aiutati o di sana pianta fondati ricreatori e circoli sportivi, ritrovi serali e posti di ristoro e sale di scrittura fornite in abbondanza di tutto il necessario per corrispondenza, gabinetti di lettura con giornali e riviste illustrate e amene; mentre l'Y. W. C. A. s'introdusse nei più noti centri di cultura e si preoccupò in modo speciale di raccogliere la gioventù femminile studentesca, impiegata, operaia, istituendo dei *foyers* o convegni lindi e bene arredati, dove le signorine di buona famiglia potevano raccogliersi per il *five-o'clock tea*, e le impiegate e le operaie consumare a buon mercato i pasti quotidiani e intrattenersi nelle ore libere a leggere o a scrivere o a conversare, e le studentesse forestiere fissare, a buone condizioni, una conveniente pensione.

Cessata la guerra e venuta meno la ragion della permanenza qui della Croce Rossa degli Stati Uniti, sembrò dovesse finire anche l'interessamento dell'Y. M. C. A. per la gioventù del Bel Paese: invece la tenerezza del sodalizio americano per i nostri giovani è tuttora viva e operosa; anzi è rivenuta ancor più tenace nel diffondere sempre più largamente i suoi benefici, e l'Y. M. C. A. va rinsaldandosi anche meglio là dove la sua presenza pareva dovesse essere passeggera e l'opera pietosa da essa esercitata, limitata al tempo del bellico travaglio.

Ciò non sarebbe male e nessuno troverebbe questo fatto meno lodevole, se tanta filantropia non fosse una vernice e se la Y. M. C. A. non nascondesse scopi più o meno confessati di propaganda protestante evangelica e di lotta contro il cattolicesimo romano.

Noi italiani, nel riconosciuto difetto di tutte quelle materie prime industriali che costituiscono la ragione principale della fortuna economica e della prosperità materiale di molti paesi stranieri, non siamo certo ricchi. Non è un titolo di vergogna per noi che il valore della vita consideriamo non tanto e non soltanto

dal punto di vista dei *business-men*. Purtroppo l'avere combattuto con sì alto valore, e sparso tanto sangue generoso sulla fronte più aspra e più difficile della guerra mondiale, e prodigato la maggiore e migliore parte delle nostre facoltà materiali per la salvezza della libertà e della democrazia nel mondo, non giovò a migliorare la nostra pubblica economia; e al danno che la guerra ci cagionò, gli alleati, per colpa dei nostri governi in parte, in parte per colpa del loro egoismo e della loro sconoscenza, sembra che aggiungano le beffe; ma non siamo ancora, vivaddio! al punto di dover prostituire la nostra dignità e la nostra indipendenza morale per un tozzo di pane e per un pezzetto di companatico, e non ci sentiamo di scambiare coll'oro la fierezza sincera delle nostre tradizioni patrie e religiose. Poichè è ormai un fatto di dominio pubblico che l'Y. M. C. A. dopo la guerra, si è data apertamente alla propaganda protestante, accampando tra le sue benemerenze, i beneficii ch'essa ha largito ai soldati italiani negli anni dolorosi del conflitto. Già all'indomani dell'armistizio era stato stabilito un piano per un'azione comune coll'A. C. D. G. Nel periodico *Al Raccolta!* che è l'organo ufficiale di quest'ultima associazione e precisamente nel numero del 1. luglio 1919, abbiamo notizia dei tentativi fatti dai presidenti delle due società, Eynard e J. Mott, per un'eventuale unione fra di esse in vista della propaganda da svolgersi insieme in Italia. Tali approcci si sono fatti in seguito sempre più stretti, fino a sboccare in conclusioni definitive.

Il sig. Hubbard anzi, segretario generale dell'Y. M. C. A. italiana, alla obbiezione rivoltagli quasi in tono di rimprovero dai rappresentanti dell'A. C. D. G., che il suo organismo durante gli anni della guerra e fino ad allora, si fosse mantenuto pienamente neutro e areligioso, rispose che l'opera dell'Y. M. C. A., per quel periodo di tempo, tanto in Italia che in Francia non aveva potuto affermare il suo scopo protestante e anticattolico perchè "era di carattere temporaneo e contingente, fatta con fondi speciali, per diretto incarico del popolo americano, in pieno accordo coi governi della Intesa, con l'unico scopo di aiutare i soldati in vista della vittoria"; ma aggiungeva sollecitamente che cambiate le cose, nessuna difficoltà poteva ormai affacciarsi perchè la Y. M. C. A. diventasse cuor uno e anima una coll'A. C. D. G. e ne facesse proprio il programma e si proponesse di collaborare nello stesso senso in modo che l'attività di ambedue le istituzioni fosse ed apparisse "apertamente cristiana ed evangelica".

Di più, in un'adunanza del comitato nazionale dell'A. C. D. G. si deliberò di fondere gli sforzi dell'associazione con quelli dell'Y. M. C. A., per raggiungere i comuni intendimenti che la *consorella americana* si prefigge.

Questa propaganda di protestantesimo che l'Y. M. C. A. — e la stessa cosa si può dire per quanto va compiendo l'Y. W. C. A. sul terreno dell'azione femminile — ha iniziato in Italia è un fatto che deve impensierire non soltanto le autorità religiose italiane, ma anche coloro che hanno a cuore gli interessi della patria in America e la conservazione dello spirito italiano nei nostri emigranti. L'italianità dei nostri connazionali all'estero e specialmente negli Stati Uniti è d'ordinario legata anche alla tradizionale professione religiosa della loro fede avita. Se questa si affievolisce, peggio, se del tutto scompare, anche il ricordo e l'amore della patria lontana e della lingua materna, si attenua e svanisce. Perciò i più gagliardi e robusti nuclei di italianità in America, specialmente se si considerino le classi popolari, sono quelli nei quali pulsa vivo e fecondo il sentimento religioso. Tanto è vero che l'Y. M. C. A., costì, persegue tra i suoi scopi anche quello di americanizzare gli italiani, ciò che ha valso ad essa un'interpre-

tazione della sua sigla diversa dalla vera, come se la fosse una fabbrica di giovani americani. Rinunciare alla nazionalità italiana è facilissimo a chi ha abbandonato la religione che nella madre patria professava.

Ebbene: il clero cattolico americano che tanto si adopera perchè gli immigranti che costì giungono dall'Italia si americanizzino nella forma e nella sostanza, avvertirà senza dubbio il pericolo che si nasconde nella loro insistenza; lasci volentieri agli italiani la loro nazionalità, poichè così non ne scuoterà le basi della fede. La quale, anche se talora appare inquinata da superstizioni, è tuttavia sempre salda e vigorosa nelle più profonde fibre dell'animo. E anzichè osteggiare o, comunque, vedere di malocchio il clero italiano, i cattolici americani aiuteranno nei suoi bisogni con fraterna prontezza, nell'interesse stesso della Chiesa Cattolica di America.

Si sono rivolti molto spesso amari rimproveri da parte delle autorità ecclesiastiche americane contro l'ignoranza degli immigrati italiani e la scarsissima loro cultura religiosa e la loro ripugnanza ad adattarsi al regime cultuale vigente negli Stati Uniti, dove le chiese vivono delle offerte dei fedeli; ecco ora ci troviamo di fronte ad associazioni americane che si propongono di protestantizzare gli italiani d'Italia, e di rendere anche peggiore la vita religiosa di un popolo che tanti rapporti ha ormai stretti cogli Stati Uniti. Ebbene, siano i cattolici americani più benevoli verso i nostri emigranti, in considerazione di quanto l'Y. M. C. A. e l'Y. W. C. A., società americane, fanno in nostro danno in Italia.

La gravità di questa propaganda anticattolica e antitaliana insieme, fu segnalata con dolore anche da Papa Benedetto XV: e fu per sodisfare ai desideri del defunto pontefice che l'associazione dei *Knights of Columbus* ha deliberato di opporre alla opera dell'Y. M. C. A. e dell'Y. W. C. A., un vigoroso argine difensivo in quelle città d'Italia che divennero il campo d'azione delle due istituzioni protestanti. All'uopo i Cavalieri di Colombo hanno destinato la cospicua somma di un milione di dollari. Come questi denari e dove verranno spesi non sappiamo. Non è, del resto, nostro diritto di saperlo. Qui si spera che invece di porre mano a costosissime nuove iniziative, si pensi, colle debite cautele, a irrobustire e rammodernare molti vecchi istituti che già furono, per l'addietro, fecondissimi di bene. In ogni modo facciamo voti che alla generosa pietà dei *Knights of Columbus* per gli italiani d'Italia, corrisponda altrettanta loro benevolenza per gli italiani di America.

* * *

L'attività dell'Y. M. C. A. avrà al Parlamento italiano dei commenti poco... simpatici. Infatti l'on. Egilberto Martire, deputato per Roma, appartenente al gruppo popolare, ha presentato le seguenti interrogazioni, intese a provocare chiarimenti intorno le voci che meritano di essere rettificate:

— Chiedo d'interrogare il ministro della Guerra per sapere se risponda a verità:

1) che l'associazione americana intitolata Y. M. C. A. abbia continuato anche dopo il 31 dicembre 1919, ad usufruire di automobili e di autocarri con la targa M. M. A. (Missioni Militari Alleate) allo scopo di sottrarli al pagamento delle tasse gravanti sulle vetture meccaniche;

2) che la stessa associazione abbia continuato a percepire, non si sa per quanto tempo, la benzina a prezzo ridotto dal Genio Militare anche dopo spirati i termini della sua attività di guerra. —

— Chiedo d'interrogare il ministro delle Finanze, per sapere se risponde a verità:

1) che l'associazione americana intitolata Y. M. C. A. si sia rifiutata di ottemperare alle disposizioni sul Bollo (6 Gennaio 1918 n. 135) e non abbia mai bollato o registrato contratti, conti, fatture e quietanze, adducendo il pretesto che i suoi uffici sono americani;

2) che questo abuso sia stato denunziato alla direzione delle Imposte Dirette;

3) che nessun provvedimento sia stato tempestivamente assunto — sussistendo i fatti — nei riguardi di questa frode che avrebbe recato danno notevole allo Stato. —

Certo, se inadempienza di obblighi fiscali o frode ci fu, si tratta di poche migliaia di dollari; ma è sintomatico che ciò sia stato compiuto da associazioni ricchissime e largamente sovvenute, in un paese al quale si rinfaccia la povertà come un titolo di inferiorità. E sarebbe una bella — o brutta — offesa alla logica che in Italia ci sia una propaganda religiosa coperta dalla bandiera stellata, quando in America lo Stato è separato da qualsiasi chiesa o confessione o setta. E sarebbe triste, qualora i fatti denunciati dall'on. Martire risultassero veri, che il nostro governo abbia indirettamente contribuito a sussidiare delle associazioni che fanno opera antitaliana. E perchè ancora la patria nostra è il *corpus vile*, nel quale chi lo voglia, può sperimentare le sue dottrine? E se dessa non è più *donna di provincie*, come Dante la definitiva, non ne sia neppure l'indegno *bordello*!...

Seregno (Milano), gennaio.

Dr. Prof. GIUSEPPE MOLTENI

Nessun italiano di senno può non convenire in quanto dice il nostro collaboratore.

La questione è delle più delicate, delle più importanti: non va presa alla leggera.

Siamo fautori della intesa italo-americana. Non è solo al beneficio diretto dell'Italia, che guardiamo; è perchè l'intesa italo-americana è l'unico sistema politico-economico che potrebbe assicurare la pace del globo — la sistemazione delle cose in Europa, lo stabilimento dell'equilibrio nel mondo intero con piena soddisfazione anche dei prevalenti interessi americani.

Vedemmo con soddisfazione e con gratitudine agire, nel tempo della guerra, la Y. M. C. A. in Italia. Vi si recava a compiere opera di bene morale e materiale, e per noi la partecipazione del sodalizio americano alla guerra sul nostro fronte significava l'appoggio dell'America alla causa nostra. L'attività della Y. M. C. A. e della Y. W. C. A. trovò in queste pagine la parola più alta di ammirazione e di gratitudine — non ultima, la divulgazione in inglese dei rapporti ufficiali della battaglia del Piave e di Vittorio Veneto, proprio in tempo, quando si manifestava già palese la finalità ingrata degli alleati, che volevano dimenticare e far dimenticre, che confondevano e denigravano, e mentivano.

Premesso ciò, la nostra adesione a quanto dice il nostro collaboratore, è fatta di rammarico e di amarezza — è sincera ed accorata.

Anche perchè, si andrebbe adesso verificando ciò che, in pieno entusiasmo della guerra, noi avemmo accortezza di avvertire. Conoscendo la forza organizzativa ed espansiva degl'istituti americani, conoscendo anche il paese (nel mo-

mento terribile di bisogno che attraversava) dove la nuova esperienza andava a compiersi, e la forza dei moltissimi dollari che lo stesso governo wilsoniano forniva agli strumenti diretti o indiretti, sempre docili alla sua politica subdolamente perturbatrice ed elaborata in quella fucina di semi-bolscevismo ch'era il Committee on Public Information — il CARROCCIO accennò, per quanto lo consentisse la censura imperante, ad una eventuale degenerazione, dell'opera utile e necessaria di guerra, in opera insidiosa e dannevole per l'avvenire. Anche in questo lo spirito profetico nostro non fallì.

Ecco che siamo al pericolo denunciato dal prof. Molteni. Il quale parla anche dell'opera, diciamo così, riparatrice dei Cavalieri di Colombo. Di altri americani, cioè — di altri stranieri.

Per noi non è questione di sapere quale opera offra in sè migliori elementi di fede e di efficienza morale e materiale. Noi concediamo che i due istituti che si fanno la guerra in America siano due perfezioni del genere. Obiettiamo solamente alla contrada scelta per il nuovo esperimento, per la nuova battaglia, per la conquista — l'Italia.

Ora, l'Italia è una Nazione, è uno Stato che vive da sè, con leggi e costumi propri, con libertà religiose di antica data, con istituzioni sue secolari, esemplari, sempre vitali. Non è una contrada di propaganda, insomma, una zona da conquistare alla civiltà, una provincia da annettere.

L'Italia ha nei suoi sentimenti religiosi, nei suoi costumi, nelle sue leggi, nella fierezza del suo carattere, negl'ideali che tanto magnificamente concordano con la tradizione secolare della sua storia e col destino di onore e di fortuna che non può fallirle — l'Italia possiede in sè la forza di escludere e di espellere qualsiasi straniero che scenda dalle Alpi o sbarchi dal mare che osi turbare la pace de' suoi cittadini. Guai, se in Italia non si sentisse ancora la gelosia dei più preziosi attributi della coscienza, della famiglia, della dignità della Patria. Appunto per questo la Nazione è contro il Governo che, nella guerra prima e dopo l'armistizio in seguito, è rimasto mancipio dello straniero che non concepisce l'Italia se non serva e miserabile.

L'Italia, dunque, non essendo un pezzo d'Africa o d'India o di Cina da esplorare e da illuminare con la fiaccola della civiltà, non deve essere teatro di nessun esperimento straniero: sia della Y. M. C. A. sia dei Knights of Columbus. Se ci sono italiani che amino portare in Italia gl'insegnamenti, i programmi, i metodi delle due associazioni americane, son liberi di farlo: agiscano nell'orbita delle leggi, con la piena responsabilità della loro coscienza e della loro cittadinanza. Agiscano, e del danaro proveniente dall'estero, sappiano dare stretto conto: il governo responsabile della cosa pubblica deve conoscerne la provenienza e la destinazione, sotto tutti i punti di vista. Ma stranieri organizzati in associazioni e circoli d'azione, siano pure scuole, cappelle, ospedali, biblioteche, orfanotrofi, cucine economiche, ecc. l'Italia non deve subirne, perchè l'Italia non è nè Balcania, nè Asia minore, nè Palestina — le più vicine terre aperte all'influenza di chi predica bene e spende meglio.

Le ragioni che stanno contro l'opera della Y. M. C. A. le spiega il nostro corrispondente. In quanto a quelle che si oppongono all'azione diretta in Italia dei Knights of Columbus, si riassumono in una sola. Perchè l'Italia rimane cattolica.... c'è il Vaticano a Roma che provvede, e c'è la forte organizzazione del clero patriottico che ne dipende. Il Vaticano può avere bisogno dell'obolo dei Cavalieri di Colombo, sta bene — ma non può avere bisogno della milizia americana organizzata all'americana, avente un programma nazionale americano da seguire uniforme, in America ed in Italia. Se doesse essere consentita una cosa simile

il Vaticano potrebbe convocare in Italia, da tutti i punti cardinali, istituti d'ogni razza, nazionalità e bandiera, e s'avrebbe la torre di Babele. Tra il carattere "internazionale" del Vaticano e gli speciali riguardi che si debbono agli stranieri protetti dai loro ambasciatori e consoli, il governo italiano si troverebbe confuso disarmato e giocato.

Noi rimaniamo fermi nel nostro programma basilare: — Tutta l'Italia agl'Italiani e tutti gl'Italiani all'Italia.

Se gli Americani vogliono amarci, ci amino come siamo, come vogliamo e sentiamo di essere noi; se no, se ne stiano a casa loro, chè l'Italia di padroni invadenti e insolenti n'ebbe abbastanza, ed è Nazione, è Stato, appunto perchè li seppe sfrattare nei modi più persuasivi e decisivi. La sua salvezza l'Italia non deve aspettarsela che dagli Italiani.

a.d.b.

THE NATIONAL DANTE COMMITTEE AND HIS ACTIVITIES

Report delivered by the Secretary, Countess IRENE DI ROBILANT, *at the last meeting of the Committee, March 9, 1922*

THE NATIONAL DANTE COMMITTEE was formed in December 1921 with the purpose of promoting in the United States an appropriate recognition of the six hundreth anniversary of Dante's death. The Committee was to have no activities of its own, but stimulate suitable activities and provide material and information to persons and institutions who wanted to join in the event.

The Dante House of Rome authorized it to assign at the end of its activities, a certain number of the official medal coined by the Italian Mint for institutions and persons who had mostly contributed to the success of the celebration.

The disinterested effort of the numerous friends which Dante has in America, the generosity of few persons, the enthusiasm of the citizens of Italian birth and extraction, have made America's recognition of the 1921 commemoration of Dante, second in importance only to Italy.

While John H. Finley accepted the chairmanship of this Committee and James Byrne the vice-chairmanship with the honorary auspices of the American Ambassador to Italy and the Italian Ambassador to the United States, the Committee of 130 members represented America's principle Institutions of learning, group of persons such as the Italy America Society, the Dante League of America, the Ravenna Memorial Association, prominent men and women, first among whom the Secretary of State, artists and art lovers, prominent citizens of Italian birth, as well as young men of Italian extraction studying in American Universities.

To avoid expense and delay, the Italy America Society offered the Dante Committee hospitality and the voluntary work of its own officers.

A circular letter signed by a representative group of members was sent by the Committee to all the Universities, Colleges, Public Libraries of the country, drawing their attention to the anniversary, requesting their collaboration in stimulating the study and love of Dante. 4,000 copies of this letter were mailed from our offices, and covered the United States and Canada; it was followed by a letter

UNA SCENA DELLA "MIRABILE VISIONE" — DANTE AL BANCHETTO DI CAN GRANDE A VERONA

of endorsement from the Federal Department of Education which was distributed to High Schools, as well as to libraries and Universities. We collected material so as to aid the institutions who would respond to our appeal, and Ernest Wilkins of Chicago disinterestedly prepared a list of 100 books on Dante which we published, and of which over 2,000 copies have been distributed free of charge. We prepared and published a little Dante primer, for elementary study which in hundreds of copies has also been distributed all over the United States. Besides these publications of our own we had a serie of articles written for us by foreign and American scholars, photographs and engravings relating to Dante, a collection of lantern slides to illustrate lectures in schools. We had lists of speakers on Dante for organized meetings, we enlisted volunteers to speak free of charge in public schools.

About 1,000 letters of enquiry answered our first circular, which also appeared in University magazines and newspapers in various parts of the country. This Committee has made the entire arrangements for 107 Dante celebrations, has given material and suggestions to about the same number. We have heard of 82 Dante exhibits in American Public Libraries, we had a representant of the Committee in nearly every State, we have furnished material for publication to over 1,000 daily papers and periodicals.

The action of the Italy America Society and Dante Committee together sent over 200 American students to Ravenna last summer, including the Harvard Glee Club, and representatives of 42 different colleges who met in Ravenna to pay hommage to the memory of the Poet Divine. With funds collected by Dr. Stephen Duggan in all the colleges of the country, a bronze wreath was made by an American artist and the students carried it across the ocean and unveiled on Dante's tomb.

The Committee was not responsible for the active work of the organized groups which were represented on the National Committee, but which deserve a separate mention. The Dante League of America, the Dante Society of Cambridge, the Dante Memorial Association, the Italian Intercollegiate Association and all the Italian residents in the United States who besides the many meetings arranged and financed by them, the tablets and busts presented to cities and schools, can record important activities such as the one headed by Luigi Carnovale which raised the funds and offered over 200 copies of the complete works of Dante and a beautiful reproduction of one of the first editions of the *Comedy* to the leading Universities and Libraries of America. These same Italians through the effort of their leading paper the *Progresso* and its editor Carlo Barsotti presented America with two monuments of the Poet, one in New York, one in Washington, which Warren Harding unveiled.

UNA SCENA DELLA "MIRABILE VISIONE": — GIOTTO MOSTRA A DANTE I SUOI AFFRESCHI

All these separate activities deserve a history of their own, and the Committee has endeavored to keep track of them, so that from our records a complete history of Dante's commemoration in America can still be written.

Besides the organized groups, individual activities have had an interesting part in the event. Through Father Slattery's active propaganda, the catholic clergy in America was working to honor Dante, before the encyclica of His Holiness the late Pope Benedict enjoined the catholic clergy of the world to do so. A Committee headed by one of our members, Dr. Charles Dinsmore of Yale, enjoined the protestant clergy to unite with the church of Rome in honoring Christianity's universal spokesman. Our slender means did not allow us to circularize the ministers of the churches of Christ, who number over 100,000, but with the aid of the Federal Council of Churches, we got the leading Ecclesiastical Press to come to uor assistance by publishing Dr. Dinsmore's inspiring letter, and hundreds of inquiries came to our offices, from the ministers of large churches in cities, as well as from small mountain and ranch communities where the pastor desired to have a sermon on Dante and wrote to us for appropriate publications and suggestions.

Besides in the Christian world we have had celebrations in synagogues, have given abundant material for publication to the Hebrew press, and the Jewish communities faithful to their traditional love of culture, had reading of the *Comedy*

LA MEDAGLIA DELLA CASA DI DANTE DI ROMA CONFERITA AI BENEMERITI DELLA CELEBRAZIONE DANTESCA IN AMERICA DAL NATIONAL DANTE COMMITTEE — (L'incisione riproduce uno dei primissimi esemplari, quello presentato all'ex-ministro Sidney Sonnino, valente comentatore del Divino Poema).

and lectures on Dante in New York as well as in other large Jewish centres.

A well known educator whose position also entitles him to judge of the results obtained, honored this Committee by saying that its work had been so far reaching as not only to have stimulated the study of Dante, but to have benefitted the general cause of education. Perhaps in no land as much as in America has the very universality of the *Divine Comedy*, the book which has the greatest number of translations and editions after the Bible, found so wide and practical a recognition. Dante had been honored in this country not only by those citizens who because of their birth and parentage, can rightly claim his inheritance, but by thousands who speak not the language which was his, who do not share the Cread he glorified.

I have come to the saddest part of this report — the financial statement — it has the only advantage of being a brief one. Our total expense has been of $2,198. Of this comparatively small sum $1,666, are yet unpaid.

We received $910.00 in voluntary contributions, we got a loan of $1,000, which in dissolving, we hope to raise.

Outside material typewriting not a penny has been spent on executive work, all has gone in postage, stationery, publications benefitting the cause which you endorsed by giving it your names.

In these last days with Dr. Finley I have gone through our records, we have worked on the material for the assignment of the Dante Medals, and it seems a great pity that to-morrow everything should be lost and cleared away after this last meeting. Although I am speaking for an indebted Committee, although we have standing bills to pay, I venture to hope that some one will make use of all these records before they are destroyed, that some one will want to collect in a volume all the articles written, the principle speeches delivered, and a bibliography of the books on Dante written by Americans. This, added to the already important Dante library, will be the greatest tribute we could render to American Education, it would be a new bond of friendship between the New World which we had to ignore and the land which gave birth to Dante.

Through the courtesy of its importers, we have the privilege this evening of seeing the most striking scenes from the *Mirabile Visione*, the giant Dante film made in Italy, purposely for the six hundreth anniversary year. The actors move on the background which was his, and which has been made to ressemble as far

as possible the aspects it had in the Poet's eyes. We must hope that an American Company will acquire this film so that the work of our Committee may continue and find a popular expansion through the vehicle of the powerful and unjustly abused movies.

IRENE DI ROBILANT

The medal of the House of Dante of Rome has been assigned to the following Institutions and persons:

Presidente Warren Harding — Charles Evans Hughes — John H. Finley — *The Boston Transcript* — *The Catholic World* — *Il Carroccio* — *Il Progresso Italo-Americano* — *L'Italia*, San Francisco — Harvard University — Chicago University — Vassar College — University of the State of New York — Italy America Society — Institute of International Education — Dante Memorial Association — Catholic Writers Guild — Federal Council of Churches — Dante League of America — Italian Intercollegiate Association — Sisters of St. Joseph College — Luigi Carnovale — James Byrne — Thomas Lamont — Rice Institute, Houston, Texas — C. F. McGuire, Washington — Ordine Figli d'Italia, Cleveland.

WHY THE MEDAL WAS ASSIGNED TO "IL CARROCCIO"

The report reads as follows:

Il Carroccio — *Italo-American Magazine published in New York.* — All through the Dante year it published articles on Dante by distinguished Foreign and American authors. It gave wide publicity to the Dante celebration and urged the Italian residents in the United States to take part in these activities. In September it published a special number devoted entirely to Dante with excellent articles, abundant illustrations giving remarkable contribution to the study, as well as to the popular knowledge of Dante.

Immigration rules and exceptions. — *When the House of Representatives passes a resolution which would admit to residence in the United States 2,400 aliens in excess of the March quotas it openly admits that the Emergency Immigration Law does not work and cannot be made to work. The difficulties presented by the act cannot be solved by administrative ingenuity. There is no way to meet them except by special legislative or executive action. Secretary Davis admitted as much when he let down the bars to an extra 1,500 at Christmas time.*

This being the case, we have in reality no fixed immigration law but a fair-weather rule which must be broken from time to time to prevent a complete swamping of the machinery. For a number of months the 3-per-cent. provision is ironclad, and hundreds of men, women and children who have invested their savings in passage to this country are turned back callously at the gates to take up existence again as best they can in communities with which they have severed all ties. Families are separated; girls and youths are turned adrift alone; every human consideration is sacrificed to the maintenance of the strict proportions of 1910. When the dam cracks under the accumulation the officials throw up their hands and all enter who happen to be on hand.

It is unjust: it is absurd. It is legislative insanity and a practice to disgrace any intelligent people. And it is the law of the United States. — "The World", N. Y., March 19, 1922.

IL LIBRO ITALIANO IN AMERICA

Che cosa fanno gli editori italiani per diffondere le loro pubblicazioni in America? Fate loro questa domanda; difficilmente vi sapranno rispondere. Si lagneranno, sì, che le cose, laggiù da loro, non vanno bene; che le preoccupazioni del mercato interno sono tante e tali da non consentire di sbilanciarsi in imprese oltre confini; che, insomma, l'affare di spingere i loro libri oltre oceano è cosa secondaria, da trattarsi con comodo, in una più o meno lontana dimane.

Sino ad un certo punto hanno ragione. Si sono abituati, omai, al mercato americano: una limitata lista di clienti; un limitato impacco di libri; il consueto tran-tran del conto corrente; e sopratutto l'enorme spedizione di *Guerin detto il meschino*, di *Genoveffa*, dei libercoli di Carolina Invernizio, di *Barbanera*. Oggi si vende il libro, in America del nord, col sistema di venticinque anni fa. Si circola in un giro vizioso: il libraio italo-americano non può allargare la sua attività perchè non ottiene facilitazioni in Italia; l'editore non sente di affrontare l'incognita transoceanica. Intanto il pubblico che desidera leggere il buon libro italiano aumenta di giorno in giorno; la sua capacità di acquisto s'accresce; il pubblico americano — biblioteche e privati — è sempre più desideroso di fornirsi di edizioni nostre.

Se gli editori italiani, invece di sprecar danaro intorno a certi libri di nostra conoscenza, che infamano autori e stampatori ed esprimono l'immensa miseria che oggi ha colpito le patrie lettere, costituissero un fondo per studiare il problema della diffusione dei loro libri buoni in America, farebbero prima di tutto un'eccellente azione patriottica e poi un lucrosissimo negozio.

Più volte, da queste pagine, i nostri editori sono stati richiamati al dovere di collaborare con una certa attività intellettiva, quando non con sacrifizi iniziali (i soli che assicurano la fortuna nell'avvenire) alla propaganda di coltura nazionale in queste contrade: — studiare i gusti e le esigenze delle masse emigrate che si rinnovano e si trasformano col passare degli anni; guardare in fondo ai nuovi problemi inerenti ai figli degli emigrati da serbare all'idea ed all'idioma della patria d'origine; vedere sin dove il libro italiano può prendere posto nella diffusione della coltura europea tra gli americani; utilizzare il danaro dei compratori nazionali e stranieri per lo sviluppo e il miglioramento dell'industria italiana del libro. Son tutti argomenti da studiare — son tutti temi di una inchiesta che dovrebbe essere condotta da gente capace, conoscitrice già dell'ambiente, e che si immedesimi, con sentimento patriottico, degl'interessi di coloro cui l'inchiesta verrebbe a giovare. Se la diffusione del libro è necessaria per ragioni culturali e politiche; è bene, anzi è essenziale, che poggi sopra una base commerciale larga e solida.

* * *

Queste ed altre considerazioni stiamo facendo nella campagna di penetrazione che noi del Carroccio si va facendo per collocare nelle biblioteche pubbliche degli Stati Uniti la Rivista. Il contatto con i bibliotecari e la corrispondenza che ci forniscono sono fonte inesauribile di idee, di suggerimenti, di propositi.

Noi vorremmo, massimamente, che appresso al Carroccio seguissero intere collezioni di libri italiani.

Del resto, il collocamento del libro italiano nelle librerie americane, è proposito non soltanto nostro. Noi abbiamo, da più anni, alleata nostra in questa

missione di coltura, che per noi ha aspetti di spiccato carattere nazionale, la Immigran Publication Society, di cui è direttore John Foster Carr.

La Immigrant Publication Society ha la missione di favorire nei diversi elementi qui immigrati la coltura — al duplice fine di giovare direttamente agli individui con cui si tiene a contatto, e di facilitare loro la comunità di vita con gli americani, portando al livello di questi la educazione degli emigrati.

Intuendo sagacemente — nelle verità elementari sue — il problema dell'immigrazione e della conseguente "americanizzazione", la Società, piuttosto che forzare lo studio dell'inglese a detrimento della lingua di origine, trova più facile che gli emigrati siano lasciati liberi, anzi favoriti, di coltivare il proprio idioma, e che gli americani invece, con lo studiare essi la lingua dell'emigrato, si accostino a lui per intenderne i pensieri, il cuore, la mente, l'azione.

Ragionevolissimo proposito, che noi italiani, per quanto riguarda la gente nostra, dovremmo secondare in tutti i modi, poichè incontriamo a metà strada, sulla via lunga e difficoltosa della propaganda della nostra lingua, la collaborazione di un organismo americano, la cui autorità è già assodata ed accettata.

JOHN FOSTER CARR

E' deplorevole che in Italia si sia data scarsa attenzione — nel campo editoriale — all'opera dell'istituto diretto dal Carr, il quale ha volto le sue cure, finora, con particolare senso di simpatia natogli dalla conoscenza che ha dell'Italia e dei suoi studii, alla diffusione del libro italiano.

Il Carr tanti anni fa pubblicò un'interessante manuale-guida dell'emigrato italiano: *A guide to the United States for the Italian Immigrant.* Più tardi diede fuori un altro prezioso manuale: *Immigrant and Library: Italian Helps.*

E' un volumetto che è di per se stesso quel che si dice "un successo"; un volumetto che posto in circolazione fra i bibliotecari americani e fra la gente che ama tenere le sue librerie fornite di volumi italiani, ha assunto un nome caratteristico: *The Little Brown Book* — "il piccolo libro bruno", dal colore della copertina.

Il libro è una graziosa guida bibliografica. Vi sono indicati e classificati centinaia di libri in italiano, classici e moderni, di varie edizioni, di tutti gli editori. Al tìtolo ed alle indicazioni editoriali di ciascun volume, seguono poche linee che spiegano il soggetto e l'argomento del libro; dimodochè chi sfoglia il manuale vede subito se gli convenga piuttosto un libro che l'altro, e ha subito modo di formare la sua biblioteca italiana, sia pur piccola, ma proporzionata nelle diverse sue categorie e in ordine. Insomma, si commissionano al libraio soltanto quei volumi che occorrono, e si forma quella biblioteca più consona alle necessità ed ai gusti dei lettori.

Per esempio: nella nota che riguarda il CARROCCIO — apparsa in un fascicoletto supplementare del manuale, del quale è imminente una nuova edizione

accresciuta e rifatta — si spiega agli americani che cosa voglia significare il titolo della pubblicazione: "The chariot of war and triumph used in the Italian republics of the Middle Ages", e poi si danno le indicazioni generiche della pubblicazione, della sua periodicità, dei principali soggetti che tratta, indirizzo, prezzo, ecc.

Come vedete, una guida a cui non hanno mai pensato nè i propagandisti ufficiali della coltura italiana all'estero nè gli editori interessati direttamente ad un genere simile di raccomandazione della propria produzione.

L'autore della guida, il buon John Foster Carr, s'ebbe una croce di cavaliere — nei tempi in cui il cavalierato italiano non era stato svalutato ed umiliato, da esser buono soltanto a completare la livrea d'un lacchè; — il governo acquistò diverse copie del volumetto, che Dio sa dove andarono a finire quando s'ebbe bisogno di carta per gli scaldaranci alle trincee, e la *Dante Alighieri* gli mandò una medaglia di benemerenza.

Ma è a credersi che all'ottimo americano, che ama l'Italia dello stesso fervore si può dire della sua America — poichè, in momenti in cui il pregiudizio e l'ignoranza prevalgono, egli ha pensato all'unico modo - l'intesa intellettuale - di far conoscere e comprendere reciprocamente le due genti, e quindi portarle in uno stesso tempo al medesimo livello di stima e di considerazione, di amicizia e di collaborazione sociale — è a credersi che al Carr piacesse qualche cosa meglio corrispondente all'opera sua: — l'interessamento al suo lavoro di altissimo fine culturale e di enorme portata civile, politica, delle classi colte d'Italia, degli editori, almeno, direttamente giovati dalla sua disinteressata pubblicità.

E' vero che in Italia non s'hanno nè pensiero nè danari da esportare in America, per lanciare i libri italiani, e che qui, avanti tutto, le spese di reclame sono il primo enorme ostacolo da superare; ma — nel caso del Carr — ignorare l'ausilio ch'egli porge gratuitamente, non apprezzarne il valore immediato e la portata lontana — non capire insomma, ch'egli, americano, autorevole, ascoltato, apre la breccia per farvi passare i volumi nostri, e che noi dobbiamo poi immetterci nella strada che apre, per fare il cammino ulteriore — è un confessare chiaramente che gli editori in Italia, e anche gli autori neghittosi e proni, sono ancora lontano, molto lontano, dalla loro missione di diffonditori di coltura e di collaboratori degni della propaganda d'italianità. Finora, son della brava gente che stampa una discreta quantità di libri, più cattivi che buoni, che se li vende, vende, e se no ne fa carichi di bancarelle e balle di carta straccia. Mandarli in America, (i buoni naturalmente), raccomandarli a un pubblico sicuro di cinque milioni di italiani emigrati e di loro figli e nipoti; presentarli a migliaia e migliaia di americani e stranieri che coltivano la lingua italiana, e che *possono da soli avere la capacità d'acquisto che hanno tutt'insieme i compratori di libri d'Italia*; collocarli in migliaia di biblioteche pubbliche e private — perchè li usino, insieme, italiani ed americani, e preparino sempre nuove generazioni alla coltura italiana — tutto questo non si fa, non si sa fare, non si vuol fare.

In una circolare dell'Immigrant Publication Society sono riportati i giudizi che i principali bibliotecari d'America danno del manuale del Carr e della utilità del servizio che rende. Il bibliotecario americano non è, come da noi, un impiegato dello Stato messo accanto agli scaffali dai polverosi libri ad elencarli, a cavarneli ed a rimetterceli a vicenda; è una persona colta, sempre entusiasta dell'ufficio suo; non pensa che allo sviluppo della sua libreria, alla utilità, alla efficienza della sua funzione. Ogni municipio, ogni università, ogni istituto, ogni privato che possiede una biblioteca ama d'arricchirla, ma sopratutto di farla servire alle finalità che ogni biblioteca si propone: far leggere i libri. Così, il

bibliotecario è sempre all'erta, appresso al buon libro nuovo o antico, appresso al genere desiderato dal pubblico in cui la biblioteca agisce. Dove ci son nuclei italiani non abituati a leggere, e che bisogna invece distrarre dalle loro abitudini paesane di ozio e di vani viziosi passatempi, là ottiene successo quel bibliotecario che forma la sezione italiana della biblioteca, e chiama attorno ai nuovi volumi di lingua loro gl'italiani sino a ieri abbandonati a loro stessi, e se dediti alla lettura, a quella di libri ignobili e pervertitori, di opuscoli e giornali di propaganda velenosa. Quando il bibliotecario deve scegliere il libro, altra guida non ha se non il libro di Carr.

Hanno, forse, gli editori italiani un mezzo diverso per dar notizia o far pervenire la loro produzione agli italiani ed agli americani? No. Ed allora perchè non secondare l'opera del Carr — perchè non mettersi in rapporto con lui — perchè non dargli modi e mezzi di ristampare quel suo *Italian Helps*, per farne un volume che illumini meglio, alla luce del giorno, il ricco tesoro librario italiano?

Si tratta d'una cosa semplicissima. C'è in America un pubblico che chiede libri italiani, ch'è disposto a comprarli, che ha i danari per pagarli. Tra questo pubblico e gli editori c'è qualche cosa più che l'oceano — la pigrizia di muoversi, la temenza di lanciarsi, la poca coscienza di responsabilità di essi editori. Per ora, c'è il volontariato di John Foster Carr che supplisce, senza nulla chiedere se non di essere secondato nell'opera ch'egli svolge con generosità impareggiabile. Secondiamo Carr.

Fino a che i nostri produttori di libri non si decideranno a far da loro, con mezzi propri, pronti, larghi ed opportunamente usati, per arricchire essi stessi di danaro e la patria letteratura di nuovi sterminati campi di dominio in America. Tutto ciò potrà essere quando l'editore nostro comprenderà che non basta pubblicare libri in italiano per aver diritto di chiamarsi editore *italiano*. Ci vuole un po' di ardire, un po' di fegato d'intraprendenza, quando si ha dinanzi al pubblico la responsabilità di governare uno strumento di squisita propaganda nazionale qual'è il libro, e quando pel produrlo e nel commerciarlo si chiedono al governo facilitazioni d'ogni genere ed al pubblico s'impongono prezzi arbitrari ognora più esorbitanti e intollerabili.

ALBERTO DI GIUSSANO

Il censimento degli americani naturalizzati. — La popolazione straniera degli Stati Uniti — secondo il censimento del 1920 — ascende a 13.712.754. — Le persone ventunenni o al disopra dell'età legale per la cittadinanza sommano a 12.498.720. — Di queste persone 6.208.697 sono naturalizzate.

Delle cinque nazioni che hanno dato all'America il più gran numero di immigrati, la percentuale dei naturalizzati è la seguente: — Nati in Germania, 73.6; nati in Irlanda, 66.1; nati in Russia, 42.1; nati in Italia, 29.8; nati in Polonia, 28.9.

Gli italiani vengono per numero totale al secondo posto, dopo i tedeschi.

I tedeschi residenti negli Stati Uniti, secondo l'ultimo censimento, sono 1.648.884; di questi 1.213.451 sono cittadini americani, e 115.195 possiedono la prima carta di cittadinanza.

Gli italiani sono 1.408.933; di questi 419.713 sono cittadini americani, e 159.686 possiedono la prima carta. — Subito dopo, per numero totale, vengono la Russia, la Polonia, l'Irlanda.

Le cifre del censimento sono molto al disotto della realtà, almeno in quanto riguarda gl'italiani. Non s'è tenuto conto, forse, del gran numero di emigrati mobili, che girano dall'un campo all'altro di lavoro, nè degli abitanti di quelle case che l'ufficiale del censimento trovò chiuse nelle ore di lavoro il giorno della sua visita. Poi v'è da aggiungere la vistosa prole degl'italiani, considerati americani nelle statistiche.

CRONACHE D'ARTE

Perche' Gatti-Casazza e' indispensabile al Metropolitan

La dignità, la discrezione, la cortesia che Gatti-Casazza ha dimostrato durante la sua direzione, hanno fatto di lui un'istituzione della metropoli, non meno importante del teatro ch'egli governa. Egli è parte vitale e integrale della vita musicale d'America. - N. Y. GLOBE (editoriale) 7 marzo 1922.

Queste parole ha scritte un giornale dei più vigili e meno verbosi, a comento editoriale dell'annunzio che Giulio Gatti-Casazza rimarrà — a insistenza dei proprietari del teatro — fino al maggio 1926 alla direzione suprema del Metropolitan; queste parole in tempi di senofobia politica e intellettuale; queste parole a scorcio della stagione 1921-22 che rimarrà tipica per aver trasformato i corridoi del teatro, le *coulisses* artistiche, gli studi dei maestri di canto, i *piedi-a-terra* degli impresari, le redazioni di giornali in altrettanti pentoloni ribollenti e rischiumanti di chiacchiere surrettizie.

La riconferma di Gatti-Casazza ha dunque, ancora una volta, disperso folli speranze e soppresso rabbiosi appetiti? Non v'ha dubbio. Intorno al Metropolitan s'agita e si azzuffa un intero mondo cui fanno capo interessi di enorme portata e di ramificazioni senza fine. E' naturale che il direttore generale, com'è il fulcro d'un vasto sistema, sia il centro d'attenzioni, di discussioni e di passioni alte e meno alte.

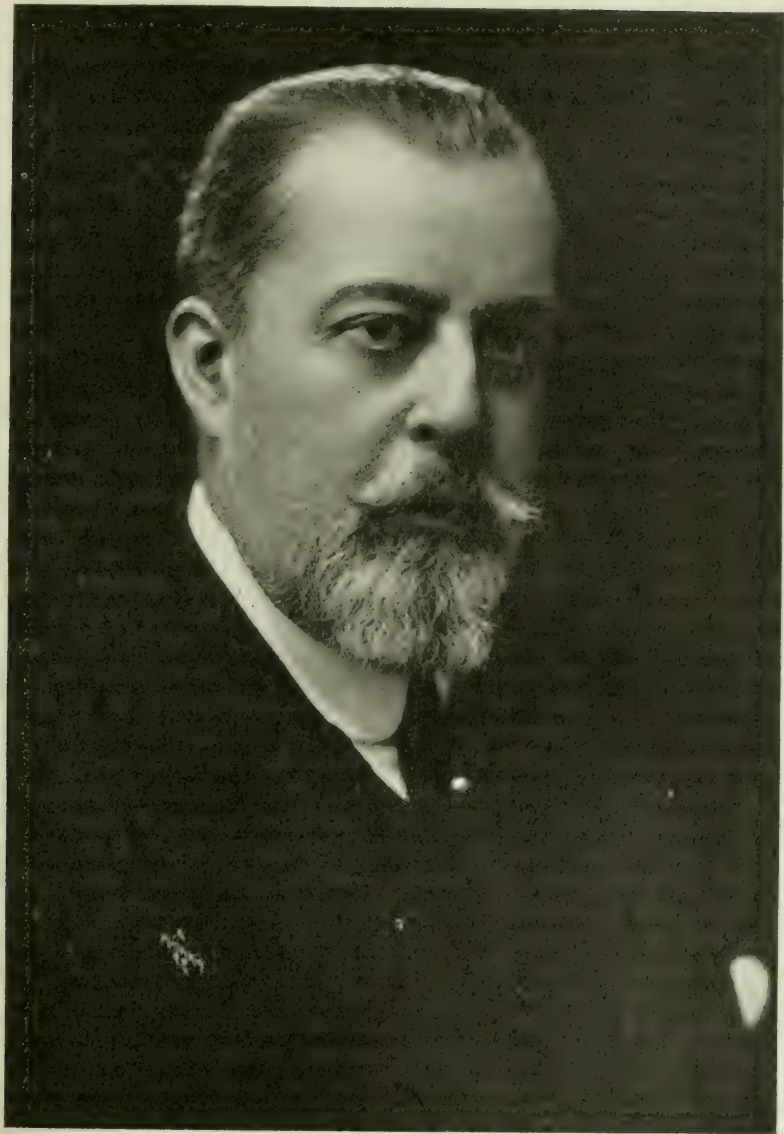
Nel caso di Gatti-Casazza, poi, avviene un caso singolare che — traendo origine dalla personalità veramente eccezionale di lui — si ripete a breve salto di anni.

Quando fu chiamato la prima volta alla direzione del Metropolitan, battendo, tra gli altri, un candidato della forza di Tito Ricordi, fu accompagnato in America da un coro di previsioni catastrofiche. Il mondo musicale italiano — non quello che si muove soltanto in Galleria, a Milano — non è tenero neppure per i suoi gregari più illustri; è rissoso, come quello di tutti i paesi, ed in più irriflessivo, corrosivo e demolitore. Ne seppero qualche cosa i grandi: Verdi non escluso che dovette giungere alle soglie della vecchiezza ed assoggettare la gloria universale per non esser più trattato da cane dai suoi contemporanei.

Li ricordiamo i cachinni che salutarono la partenza di Gatti-Casazza da Milano! "Eh — si diceva — aspettate tre mesi, e vedrete che patatrac, che figura, che ritorno!"

I tre mesi passarono. Gatti-Casazza rimaneva. E la buona gente: "Si capisce; fa tutto Dippel; lui conosce gli amministratori; lui la stampa, l'ambiente; lui dirige realmente". Ed il merito era di Dippel, quel bel tipo di tenore nullo e di pessimo amministratore, che riusciva — lui davvero — a tenersi su a forza d'intrighi; peso morto della nuova amministrazione!

Dippel si liquidò da se stesso, nella maniera che tutti ricordano; e la gente — mentre vedeva ascendere il Metropolitan — abbandonandosi all'ammirazione, ragionava: "Che gloria; ma è naturale: c'è Toscanini". Ed aveva ragione: Toscanini ha degli altissimi meriti; è il primo direttore d'orchestra del mondo. Ma è possibile che non una scheggia del merito della trasformazione di un teatro che rimarrà nella storia, fosse dovuta a Gatti-Casazza?

Partito Toscanini ricominciarono più che mai le previsioni disastrose. Poi quando le previsioni non si avverarono, ed il teatro espandeva la sua influenza,

GIULIO GATTI-CASAZZA
Direttore Generale della Metropolitan Opera House

giovando enormemente alla coltura musicale degli americani, si trovò comodo di dire: "E' ovvio: c'è Caruso; lui riempie il teatro".

La morte di Caruso fu perdita irreparabile per l'arte. Ma il Metropolitan sopravvisse: viveva la sua vita intensa che riempie dei suoi echi meravigliosi le vicende di questo grande paese. S'è riaperto quest'anno alla sua solita stagione con un abbonamento colossale, e tra qualche settimana chiuderà il suo corso di spettacoli con un bilancio artistico e finanziario di primissimo ordine.

La brava gente non ha saputo dir altro che questo: "Gatti-Casazza è fortunato".

* * *

Non è vero. La verità è un'altra. La verità è che Gatti-Casazza è un direttore di teatro sul serio, e gli altri che lo precedettero, e quelli che gli furono contemporanei — Dippel, Campanini, Russell — erano impresari improvvisati e furono pessimi direttori, sperperarono denaro, non ottennero nessun risultato artistico, sono passati (salvo Campanini musicista) all'oscurità.

Gatti-Casazza aveva imparato a fare il direttore di teatri in Italia. A contatto con artisti fin dalla primissima gioventù, quando divenne direttore del teatro di Ferrara egli si era fatta già una competenza. I larghi studii prevalentemente matematici avevano fatto di quell'uomo di pronto e fortissimo ingegno, una individualità affatto nuova nel campo del teatro ch'è poi nient'altro che l'arte industrializzata. Pochi anni di direzione a Ferrara fecero di Gatti-Casazza un realizzatore formidabile.

Talchè quando il Gatti-Casazza passò alla Scala egli potè assumere con perfetta sicurezza le redini del più grande teatro d'Italia — che allora era il primo del mondo — riuscendo non solo ad accrescerne la fama, ma a rendere sopportabili le passività, in tempi difficilissimi, che non erano quelli odierni, perchè non v'erano i pescicani che gettano denaro per mostrarsi nei teatri e fingere un culto che nè essi professano nè gli stessi cosidetti sacerdoti officiano con dignità.

E quando venne in America era dunque un direttore eccellentemente preparato al compito immenso: un direttore perfetto, non l'ombra di altri.

Ombra sembrò, perchè — con quell'intuito e quell'acume che gli fanno leggere nell'anima degli uomini come su pagine chiare, e lo mettono in grado di calcolare la relatività dei fatti — egli aborrì dall'esibizionismo, in un paese che lo prescrive come chiave al successo, e s'impose — lui capo di tutti — la dura disciplina del gregario. E questa disciplina osservò, ogni giorno, ogni ora; osserva oggi senza derogare. Un uomo cosiffatto, in un mondo di passioni scatenate, di appetiti sempre desti, di ambizioni roventi, d'arrivismo insonne, doveva sembrare un'eccezione, una bizzarra eccezione. Nessuno s'era accorto — o se n'erano accorti soltanto pochi chiarovidenti — che quell'ombra era invece una forza presente ed immanente che agguantava nella mano d'acciaio tutte le file dell'organizzazione, che frugava con occhio freddo e scrutante tutte le sue lesioni e le debolezze organiche; che dall'amorfo traeva gli elementi del concreto fissando sulla legge elementare dell'ordine l'edificio che si proponeva di elevare dalle macerie coperte di belletto e di lustre, che aveva trovate. Era, quell'ombra, il ricostruttore che maturava nella veglia che mai cessa e nel silenzio che non distoglie, la distruzione inesorabile della fumisteria artistica, dilapidatrice e incongruente che aveva fatto fino ad allora del Metropolitan un caravanserraglio internazionale di fama più grottesca che reale.

Mentre la buona gente chiacchierava — continuava ad ubriacarsi di chiacchiere, specialmente a Milano — l'ombra faceva sentire la sua presenza in tutto il sistema nervoso del teatro, nelle sue giunture, nelle sue propaggini; e veniva così effettuandosi quella trasformazione che nel suo difficile processo provocò naturalmente scosse e sovvertimenti e quindi reazioni e tempeste. La presenza dell'uomo nuovo fu sentita anche fuori del teatro. Oggi si sente al punto che Gatti-Casazza viene proclamato dai giornali che modellano la pubblica opinione, lui individualmente, parte vitale ed integrale della vita musicale d'America.

Fortunato? Sì: in una cosa, che poi conta moltissimo: perchè possiede un temperamento che non lo ha mai scoraggiato nell'insuccesso e che non lo ha mai alterato nel trionfo. Gran dono di superiorità.

* * *

Se gli chiedete quale sia il segreto della sua ormai consacrata opera di ricostruzione, vi risponderà semplicemente questa parola: amministrazione. Eh, sì, amministrazione, non importa se la parola grezza e spinosa faccia stridore con le luminose espressioni verbali che si convengono all'arte.

Prendete una cattedrale illustre: potremmo noi ammirare la gloria delle sue guglie svettanti per gli spazii immensi se alla base dei colonnati non si adagiassero le fondamenta sicure? Per gettare le fondamenta non occorse mano creatrice di modellatore e industria di scalpello: esse sono la parte meno artistica dell'edificio: eppure sono la parte essenziale: se esse non fossero in sostanza e in robustezza, le opere d'arte sovrastanti, ch'esaltano la fede e cantano Dio, non potrebbero sussistere. Così è del teatro: senza l'amministrazione rigida avveduta, perfettamente controllata, non potremmo avere la continuità di spettacoli imponenti che sono la fama e la fortuna stabile d'un'istituzione. Se negli ultimi quattordici anni non fosse stato instaurato un sistema amministrativo perfetto, oggi a New York non esisterebbe (altro che Gatti-Casazza!) neppure il Metropolitan!

Lo spettacolo d'opera — nel concetto di Gatti-Casazza — deve armonizzare, in parti possibilmente eguali, tutte l'energie creatrici e trasmettitrici della bellezza. In astratto ogni più lieve squilibrio offende la legge d'armonia. Nel fatto, fin dove sia fattibile raggiungere la perfezione, occorre eliminare le discrepanze e l'ineguaglianze. Se lo spettacolo d'opera sodisfa, sì, l'orecchio, ma repugna all'anima per il dissidio con gli altri numerosi elementi integranti, è uno spettacolo mancato. Di questi spettacoli mancati il Metropolitan offriva prima saggi eclatanti; e Gatti-Casazza ne volle cancellata persino la memoria: ecco perchè avviò il teatro a quella grandezza di linea e a quella sontuosità di mezzi che oggi ne attestano la rinomanza e che domani ne tramanderanno la gloria.

I grandi spettacoli non si danno senza mezzi adeguati; e Gatti-Casazza non volle unicamente chiederli al portafogli dei plutocrati che fondarono il teatro, ma al vero milionario tra i milionarii, ch'è il pubblico; offrendogli spettacoli insigni, che possono esser dati a buon mercato (il Metropolitan è, in proporzione, il teatro d'opera più a buon mercato tra i grandi del mondo, avendo conservato i prezzi dell'anteguerra) in ragione diretta della buona amministrazione del teatro.

Vi sono, nel corso d'una stagione, uno o due o tre spettacoli in completa perdita: certe opere nuove, certe riesumazioni. Si potrebbero essi dare, oggi in cui il mecenatismo è morto e sepolto, se non si adoperassero i mezzi forniti dagli spettacoli che *rendono*? Un'altra dimostrazione, questa, che l'amministrazione è la base di tutto. Sarebbero stati possibili quest'anno l'*Ernani* e la *Loreley* in due edizioni meravigliose, senza un serio assetto delle finanze del Metropolitan?

E ad esempio: sarebbero stati possibili i portentosi concerti sinfonici dati l'anno scorso da Toscanini in America del Nord, se non fossero venuti in soccorso i portati dell'arte industrializzata? Il maestro Toscanini è la persona meno proclive ad ammettere qualche cosa che non sia arte pura. Ma chi sostanzialmente fornì il denaro per non fare andare a gambe all'aria i concerti, che pure ebbero un'importanza artistica eccezionale? I dischi del fonografo. Anche Toscanini — ch'è Toscanini — dovette portare la sua mirifica orchestra dinanzi al *recording horn* perchè le sorti di questo mondo vogliono che per non far fallire delle grandi feste dello spirito debba ricorrersi a quella cosa meno nobile che gli esteti chiamano arte meccanica e mercantile.

Così in teatro gli spettacoli d'eccezione sono sostenuti — o meglio sono consentiti — unicamente dagli spettacoli cui presieda l'equilibrio tra la spesa e l'entrata; in altre parole gli spettacoli amministrati con le regole fisse ed inalienabili degli uomini d'affari.

Per fare del Metropolitan il teatro illustre che oggi è, fu dunque necessario far venire in America — il paese del *system* in tutto, perfino nell'amore — un uomo che applicasse egregiamente, ad una istituzione meno controllabile per sua stessa natura, le leggi dell'ordine e dell'euritmia di cui questo paese clamorosamente si vanta.

Avevano detto a Gatti-Casazza come fosse indispensabile in questo paese, per tenersi a galla, far la corte alla stampa, indossare il frac tutte le sere, partecipare direttamente alla vita sociale; ma il gentiluomo ferrarese ha sempre creduto che una persona debba mantenersi nell'orbita delle sue abitudini e seguire le naturali tendenze: ha sempre creduto alle qualità positive non a quelle decorative. E con le qualità positive s'è affermato, attraverso difficoltà spesso gravi.

Riandando ai primi tempi della direzione italiana, dobbiamo ammettere che Gatti-Casazza trovò il teatro come un carro a due ruote: una costituita dall'opera tedesca, l'altra da Caruso. Oggi il Metropolitan è una macchina completa, in perfetto equilibrio; e pare che la macchina vada in modo conveniente; mentre quattordici anni fa, togliendo l'opera tedesca o togliendo Caruso, il teatro sarebbe andato infallantemente a rotoli.

Quando Gatti-Casazza venne qui i pettegolezzi del Metropolitan erano inesauribile alimento alle cronache piccanti delle gazzette; oggi non più. Il mondo agitantesi dietro le quinte era una fiera di vanità incomposte e aggressive; ora non più. Il divismo tiranneggiava; oggi è distrutto. Ogni elemento illegittimo tentante di sovrapporsi al pensiero ordinatore e moderatore è stato bandito.

* * *

A premio di quest'opera accortissima, lunga, paziente, d'ogni giorno, sorretta da una mente formidabile e scaldata da una fede, Giulio Gatti-Casazza ha avuto — nel pieno riconoscimento della sua integrità d'uomo di teatro e d'uomo privato — onori sommi da ogni ordine di cittadini, in un paese tipicamente riluttante a riconoscere i meriti di uno straniero. E nessuno s'è sorpreso della sua riconferma (del resto la riconferma gli era stata già annunziata verbalmente fin dall'anno scorso) all'infuori dei perdigiorni che infestano gli ambienti artistici, degli imbecilli che architettano sciocchezze e di qualche congiurato vicino e lontano che sorseggia fiele.

Perchè, poi, non è facile trovare per metterlo alla testa d'una istituzione teatrale, ch'è alla fine dei conti un'intrapresa essenzialmente aleatoria, un uomo che ami con alta passione il suo officio — com'è Gatti-Casazza che vi dedica la sua vita — e che mentre non batte ciglio se perde diecimila dollari di sua tasca, si allarma quando vede a repentaglio mille dollari del suo teatro.

PASQUALE DE BIASI

IL CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE A GATTI-CASAZZA

Ecco il testo della lettera che il comm. Otto H. Kahn, presidente del Consiglio d'amministrazione del Metropolitan, dirigeva al Direttore Generale:

— *Caro signor* GATTI-CASAZZA: — *Ho il piacere di confermarle il nostro accordo verbale, secondo il quale, il suo contratto come Direttore Generale della Metropolitan Opera*

Company, viene esteso per un termine di altri tre anni dalla data della sua scadenza, e cioè fino alla chiusura della stagione 1925-1926.

Permetta ch'io colga questa occasione per esprimerle ancora una volta la fiducia e la gratitudine del Consiglio di Amministrazione insieme ai più caldi sentimenti di amicizia, ed all'alta stima che io nutro personalmente per lei.

Ella può bene a ragione essere orgoglioso, come noi siamo soddisfatti, dell'opera da lei espletata per ben quattordici anni, a beneficio della Metropolitan Opera House, distinta come essa è, dalla costante ispirazione sua ai più alti principii artistici, dal suo rigido mantenimento della dignità e del prestigio della grande istituzione a lei affidata, dall'ammirabile sua abilità amministrativa e dall'entusiastica approvazione che i frequentatori del teatro d'opera riserbano, di anno in anno sempre maggiore e sempre più viva, per l'opera sua di ottimo direttore.

Mi creda, con i miei migliori auguri e con i più cordiali saluti. — Dev.mo suo:

OTTO H. KAHN

LA RIVENDICAZIONE DI CATALANI AL METRO.

LA MUSICA italiana otteneva con la rappresentazione della *Loreley* al Metropolitan un trionfo dei più eletti; veniva portata a battesimo di gloria un'opera di Alfredo Catalani, compiendosi così una rivendicazione che riparava all'estero — per opera di un grande italiano — l'immeritata ingiustizia di cui fu vittima in Italia l'autore insigne; Mino Gigli, il grande tenore del giorno, dava un'altra imperiosa attestazione della sua arte di cantante grandissimo e di attore straordinario, e fissava un'altra tappa superba nella sua luminosa carriera; infine si propagava la novella lietissima che Giulio Gatti-Casazza veniva per un altro numero d'anni, cioè fino a tutto il 1926, confermato nella direzione suprema del Metropolitan per mantenerne ancora in alto le sorti sontuose.

Non si poteva dare una più lieta concomitanza di eventi.

Con la reviviscenza della *Loreley* Giulio Gatti-Casazza ha reso un servigio eminente alla musica del suo paese; ha rivelato in perfetta dignità il genio di Alfredo Catalani; ha aggiunto al patrimonio illustre del grande teatro che governa un'opera forte ch'è piaciuta immensamente al pubblico per la struttura organica veramente originale, per l'ordine sempre elevato di sensazioni che suscita, e per l'esecuzione mirabile, a sommo della quale sta il Gigli.

GIGLI NELLO "CHENIER"

Cliché "Musical America" (Caricatura di Viafora)

Diciamo così in perfetta persuasione; poi che nel concetto del pubblico ch'espresse il suo giudizio con applausi irruenti e frequenti e in chiamate senza fine, e nel criterio di coloro che conoscono davvero di quali forze disponga effettivamente la classe tenorile mondiale, il "Walter" di Mino Gigli non ha e non può avere oggi rivali, sia per appassionato impeto, sia per accorata commozione di voce, in cui l'anima par quasi stemperata, sia per il calore latente ch'è in tutta la sua azione, dalla prima all'ultima battuta, sia per quell'esaltazione lirica ch'è dei grandi privilegiati — e dei predestinati — e che si comunica agli spettatori traendoli irresistibilmente nelle vicende del dramma.

Chi tenga presente una delle peculiarità massime di Catalani — quella di dare alla melodia largo svolgimento senza romperne il corso, indicando così di poter concepire uno stato d'animo musicale nella sua interezza — comprenderà quale compito arduo sia commesso al tenore (il quale più della protagonista è la massima "dramatis persona" dell'opera) che

non può interpolare ai punti culminanti dei comodi riposi, ma deve continuamente cantare, continuamente esprimere un tumulto di passioni. Una parte di così grave responsabilità soltanto in un tenore che abbia le risorse rarissime, e sempre nuove, e sempre fresche, e sempre radianti di Gigli, può trovare l'interprete adeguato.

Per noi Gigli è l'interprete che dovette sorridere, in lineamenti ideali, all'anima dolorosa ed altera e aristocratica di Alfredo Catalani.

Il pubblico del Metropolitan applaudì il grande tenore continuamente, a scena aperta, alla fine d'ogni atto; particolarmente al terz'atto che "Walter" riempie della sua passione delirante, e in cui Gigli sa essere cantante fervidissimo non meno che attore impressionante, nelle scene di notevole portata artistica e in una serie di controscene di enorme significato emotivo.

Insomma: in *Loreley* Beniamino Gigli ha potuto dare una rimarchevole affermazione — se pure ve ne fosse bisogno — della singolarità e della ricchezza delle sue doti molte delle quali sono, oggi, in teatro, incomparabili.

Protagonista vibrante, e vocalmente molto sicura fu Claudia Muzio, cantante di ottimo stile, e sempre efficace.

Il baritono Danise dette molto rilievo, vocalmente e scenicamente, al personaggio di "Herrmann"; la Sundelius fu pregevole "Anna". Splendidi i cori istruiti da Setti.

All'orchestra diretta dal maestro Moranzoni — che ha concertato l'opera con caldo amore e con profondo rispetto alla nobile musa di Catalani — spetta una parte non piccola del largo e autentico successo che questa mirifica edizione della *Loreley* ha ottenuto non solo nel consenso della metropoli che coltiva la musica, ma nel pubblico in generale che ama unitamente all'opera d'arte d'autentico valore lo spettacolo di grandi linee e di effetti fantasiosi.

Eseguite a meraviglia furono le pittoresche ed incantevoli danze, in cui brillò Rosina Galli e in cui si fece pregiare, come sempre, il Bonfiglio.

Ma di tutto lo spettacolo magnifico, nella sua interezza, come nella saggia distribuzione delle parti, nel suo assieme come in ogni minuto particolare, va lodato Giulio Gatti-Casazza che ha voluto ed ha effettuato, come nessun altro, la rivendicazione di Catalani con quello zelo devoto ch'egli spiega, illimitato, per i grandi e per chi, nel campo dell'opera, ha un alto sentimento da comunicare, un'alta parola da trasmettere.

UNA LETTERA DI GIORDANO

Il nuovo trionfo ottenuto quest'anno dall'*Andrea Chénier* al Metropolitan — protagonista impareggiabile il tenore Mino Gigli — ebbe larga eco in Italia.

Il maestro Umberto Giordano, l'autore illustre, si affrettò ad inviare un dispaccio di rallegramento al tenore Gigli della cui superba interpretazione la stampa italiana, raccogliendo le impressioni della stampa americana, s'era ammirativamente occupata.

Al cablogramma ha fatto seguito una lettera che il maestro Giordano ha scritto in data 24 febbraio dalla sua incantevole Villa Fedora a Baveno.

Sotto la lettera che — si badi bene — parla di "nostro" successo, il maestro Giordano ha vergato come saluto augurioso le prime note dell'aria famosa di "Loris" nell'opera *Fedora*: "Amor ti vieta...." ch'è una delle gemme del bellissimo ed impressionante lavoro.

Dice bene Giordano che Gigli lo abbia fatto piangere nella parte di "Loris": l'illustre tenore marchigiano rende il ruolo dell'appassionato amante di *Fedora* con tanta perfezione d'arte che la critica italiana, che pure aveva presenti i ricordi di modelli insigni, ne fu tratta all'entusiasmo, mentre i pubblici si abbandonavano a delirii.

L'anno venturo al Metropolitan?

Non sappiamo se sarà possibile; ma supponiamo che Gatti-Casazza non può non pensare ad un'opera della sincerità e della forza emotiva di *Fedora*, possedendo un "Loris" come Gigli, ed una protagonista come.... Ma lasciamo che i lettori la indovinino!

24 - 2 - 22

VILLA FEDORA
BAVENO

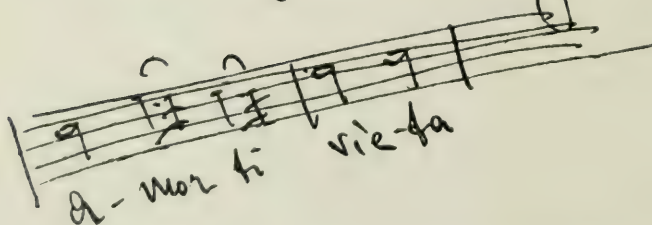
Caro Gigli

Vi faccio le mie più affettuose felicitazioni per il vostro trionfale successo -
Non poteva essere che così! -
Quanto vorrei sentirvi in questa parte che vi deve stare a meraviglia!
Ma io ho avuto la fortuna di ammirarvi in un'altra parte dove mi avete commosso fino alle lacrime = in quella di Loris - Perchè, caro Gigli, non pensate per l'anno venturo di presentarvi al Metropolitan

in questa parte? Sarebbe per Voi un altro trionfo - Ve lo assicuro; e per me una grande soddisfazione di cui vi sarei grato.

Vi stringo affettuosamente la mano e credetemi Vostro

Umberto Giordano

a-mor ti vie-ta

VOLTI E MASCHERE DEL METROPOLITAN

FRANCES ALDA — Stella di prima grandezza: è sempre al massimo fulgore. Ci ha dato una impareggiabile *Manon Lescaut*, ed ha avuto la fortuna di avere a compagno Mino Gigli: il grandissimo "Des Grieux" dell'epoca.

LA BORI — Non si parla della Bori, sui giornali, nelle sale di concerto, nei ritrovi artistici, pei corridoi, negli studi di canto, se non in senso ammirativo. Ammirazione plebiscitaria.

OTTEIN — Un soprano leggero di mezzi eccellenti e di molto spirito sulla scena. Debuttò nel *Barbiere*; piacque; e si affermerà sempre di più.

MARTINELLI — Ha cantato in *Faust*, in *Ernani*, in *Don Carlos*; ha ripreso l'*Aida* ottenendo i soliti fervidi successi; facendosi applaudire per i suoi grandi mezzi vocali, per il suo caldo trasporto. Si annunzia che l'anno prossimo gli verrà assegnata un'opera di alta responsabilità, a gioia dei suoi ammiratori.

SCOTTI — Ormai il grande baritono nostro s'è formato un repertorio d'opere che traggono dalla sua partecipazione la ragione primissima d'attrazione. E' il solito "Scarpia" im-

pressionante accanto alla Jeritza, non lasciando che questa invada interamente la scena. Nell'*Oracolo* ha ottenuto il solito successo personalissimo.

De Luca — Nell'opera di Mozart *Così fan tutte* riesumata felicemente, è piaciuto immensamente. Non poteva esser diversamente: l'arte festevole del baritono insigne brilla vivamente nella musica mozartiana. Un altro notevole successo al suo attivo.

Danise — E' alla sua seconda stagione al Metropolitan ed ha fatto passi da gigante. Ha egregiamente affermato le sue insolite doti. Forte tempra d'artista.

Titta Ruffo — Avverse circostanze hanno obbligato il grande baritono a cantare poco frequentemente. Applaudito sempre. Nella stagione prossima, senza dubbio, la sua grande rivincita sulle contrarietà fisiche.

PEL TEATRO ITALIANO IN AMERICA

L'IMPRESA DI MARIA BAZZI

C'è nel campo artistico, in mezzo alla stessa gente di palcoscenico, un promettentissimo desiderio di far qualcosa di buono e serio pel teatro drammatico italiano. Gli eventi si maturano. Occorre far conoscere in America — a impresari e pubblico — che l'Italia possiede tutti i numeri per sostenere anche in questo campo una battaglia e vincerla. Bisogna salire lo *stage* americano, e lì cominciare e finirvi la nobile prova. La lingua? L'italiana? No. I pochissimi artisti passabili ed i moltissimi pseudo-artisti che recitano nell'idioma patrio mal capito e malissimo pronunciato, devono rinunziare a questo speciale tentativo. Non hanno studiato, non vogliono studiare; il meno che può toccar loro è l'insuccesso. Non c'è da contare che sul nuovo elemento nato in America, padrone completo dell'inglese e della sua pronuncia, educato meglio all'ambiente straniero, a intenderlo ed a farsi intendere. Se vogliamo che il pubblico americano apprenda il teatro italiano; se vogliamo portare la vita italiana, nei suoi peculiari caratteri scenici, alla ribalta, è necessario che il compito se l'assumino le persone più capaci e più conscienti.

E' apparsa in questi giorni sull'orizzonte del "teatro italiano in America" Maria Bazzi, un'interessante figura di donna e di artista, in un tentativo che è stato una rivelazione, in quanto rifletta lei, e la prova del fuoco in quanto si riferisce all'avvenire del nostro teatro nel senso accennato.

Maria Bazzi è nata in Italia, a Milano. A tre anni, suo padre, popolare figura della nostra colonia a Londra, la condusse sul Tamigi, e là le fece dare finissima educazione. Le strette relazioni del Bazzi con le celebrità teatrali passanti nei teatri londinesi, decisero della carriera futura della Maria, figlioccia assai cara ad Enrico Caruso, che incoraggiava la tendenza al teatro della intelligentissima giovane. La migliore scuola di recitazione inglese preparò ai cimenti Maria Bazzi, che si sarebbe tosto provata al fuoco dei successi di "stella" se un romanzo d'amore non l'avesse legata al noto attore anglo-americano Marsh Allen, cui andò sposa.

La vita della New York teatrale accanto al marito, che riscuote ogni sera applausi, e il suo spirito d'italianità che ha coltivato intenso e animoso in mezzo a tanto svolgersi di casi fuori d'Italia e tra stranieri, hanno chiamato Maria Bazzi a quel compito a cui si sente attratta per voce di sangue, per indole, per educazione: al teatro italiano ed alla sua recitazione in inglese. Ecco, dunque, in lei una persona adatta alla bisogna, ecco dunque, in lei, una promessa che può dirsi confinante con la più imminente realtà. Soltanto, gli eventi dovranno svolgersi sì da secondare l'ansia dell'artista entusiasta.

Maria Bazzi comincia ad essere lanciata nel firmamento delle "stars" dal noto grande impresario Woods. Lanciata che sarà la "stella", con l'autorità del nome, con l'ascendente che avrà sul pubblico, non sarà troppo difficile cosa la presentazione ad esso del teatro italiano. Gli stessi impresari avranno interesse di utilizzare l'artista di eccezione col suo repertorio italiano. C'è da inscenare il glorioso teatro di autori rinomati; c'è da presentare lavori di scrittori che ancora devono giungere: campo vastissimo.

Un saggio della valentia di Maria Bazzi s'è avuto la sera del 19 marzo al Republic Theatre, messo a disposizione dell'attrice per la sua prima prova diretta, dallo stesso Woods. L'attrice volle allestire lo spettacolo a beneficio del Sanatorio pei figli degli emigrati d'America da erigersi in Aspromonte — l'opera cui attende con mirabile abnegazione monsignor Mittiga. Del teatro italiano fu scelta la *Partita a scacchi*; poi, a cagione del limitato numero disponibile di attori italiani capaci e volenterosi, furon dovuti scegliere due atti, uno della

Tosca, uno di *Zazà* — quest'ultimo recitato in inglese. I due primi atti, servirono a dimostrare la padronanza che l'artista ha della recitazione in italiano; l'ultimo la rivelò attraentissima interprete in inglese. Abbiamo, finalmente, l'artista d'animo e di coltura italiana, di spirito e di slancio italiano, capace di affrontare il pubblico di lingua inglese ed imporgli simpatia ed ammirazione per la nostra produzione drammatica. C'è nella Bazzi il connubio da tanto e tanto tempo desiderato in un'artista d'oltreoceano: la sovranità assoluta, scettro la lingua, della platea, e il fuoco, l'impeto passionale, la "vita" del temperamento italiano. Fate che Maria Bazzi si dia a interpretare le migliori figure del teatro nostro; datele modo di riprodurle vive d'amore e d'arte — con appropriate messe sceniche — ed ecco assicurato il successo suo individuale e la vittoria alla sua battaglia.

Quando il successo del Republic ottenuto in *Zazà* si rinnoverà nella imminente recitazione di *Medusa*, un colorito lavoro preparato per le scene americane da Armando Romano autore di *Parisina Malatesta*; quando l'ottimo impresario Woods, che sa ben scegliere le creatrici dei lavori che produce, saluterà egli stesso vittoriosa l'attrice italiana da lui prescelta ad una delle più decisive prove del suo *management* — noi vedremo Maria Bazzi darsi con tutta l'anima sua all'attuazione del sogno che la pervade: dare al teatro italiano il posto che gli compete in questo paese che ha cento milioni d'abitanti, diecine di migliaia di teatri e non un attore o attrice che lo intenda, lo ami, lo possegga e possa farlo capire, ammirare, applaudire nella lingua del paese.

E' annunziato per il prossimo ottobre l'arrivo a New York dell'insigne maestro Enrico Rosati, titolare della scuola di canto del Regio Liceo Musicale di Santa Cecilia: una scuola di fama mondiale.

Il maestro Rosati è stato l'istruttore di Beniamino Gigli, il tenore del giorno, ed oggi conta nel suo studio a Roma molti allievi americani, che lo seguiranno in America. — Egli aprirà studio di canto in questa metropoli; ed avrà a suo assistente il maestro Emilio A. Roxas, tanto simpaticamente noto fra noi. — E' una notizia di sommo interesse pel mondo musicale in generale, ed in particolare per il mondo dell'insegnamento.

● La signorina Francesca Cucè, distinto soprano drammatico, debuttò con grande successo qui a New York nella nuova elegante sala da concerti Town Hall, il 16 novembre scorso, con un programma assai importante ed artistico. — La critica fu unanime nell'elogiare le rare qualità vocali e musicali della giovane artista. A Boston, nella Jordan Hall, essa rinnovò eguale successo sia di critica sia di pubblico; ed ora si prepara per una lunga *tournée*. — La signorina Cucè ha un vasto repertorio d'opere, e non tarderà ad apparire sulle scene liriche.

● Ci pregano di pubblicare che il movimento per costituire la Caruso Foundation prosegue con attività. Ora si progetta di aggiungere al comitato generale un altro comitato di un centinaio di amatori della Musica — e di veneratori del nome di Caruso — per stimolare la raccolta di fondi nei vari centri degli Stati Uniti. Si tratta di promuovere spettacoli, concerti, convegni. Sarà rivolto speciale appello alle associazioni. — Seguiremo il movimento, esaminandone — con la consueta nostra franchezza — tutte le fasi.

● E' stato finalmente venduto il Manhattan, dopo tante beghe giudiziarie. Lo ha acquistato la Massoneria di Rito Scozzese.

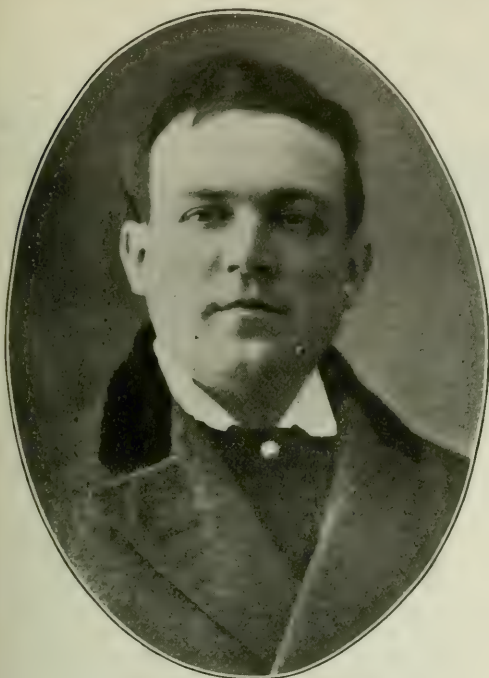
● Dinanzi a pubblico numeroso il violinista Michele Anselmo dava un interessante concerto all'Aeolian. Il programma era stato preparato con gusto: il concertista ne vinse tutte le difficoltà facendosi applaudire molto.

● Grandi elogi dai giornali ottenne il concerto d'organo dato recentemente all'Aeolian dall'illustre maestro Pietro A. Yon. Fu un'altra splendida affermazione del concertista, il quale svolse un programma superbo.

● A Toronto fu data l'*Aida* in forma di concerto, sotto la direzione del valentissimo maestro cav. Carboni, insegnante eccellente ed organizzatore perfetto. Molti applausi ed assai lusinghieri articoli nei giornali.

● La Salerno Italian-American Dramatic Company debuttava al Manhattan col *Lucifero*, il bellissimo e profondo lavoro di Butti. Fu protagonista Antonio Salerno, il quale recitò con convinzione e con sicuri effetti, ottenendo acclamazioni frequenti e chiamate numerose. Applauditi vivamente Michelangelo Salerno, l'ottima signorina Teresina Salerno, la signora Concetta Maiori, l'Ardizzoni, il Rapone e gli altri. Spettacolo oltremodo interessante; e pubblico folto. Il debutto della compagnia non avrebbe potuto essere più felice.

● Il *Trovatore* datosi al Longacre Theatre — impresa della People's Opera Company, diretta dal maestro Alfredo Martino — segnò un successo per Beatrice Melaragno, che fu una "Leonora" piena di vita e di passione. La voce della eletta artista era in piena vigoria, nella sua più schietta bellezza. S'ebbe calorosissimi applausi. — Dirigeva il maestro Riccardo Nicosia.

● Una simpatica accoglienza ha avuto dalla critica il violinista Paolo Grosso, nel concerto dato recentemente all'Academy of Music di Brooklyn. L'egregio artista, prima di venire in America, risiedette quindici anni in Inghilterra ed in Sud America, dove si recò in *tournée*, ebbe spiccati successi.

ALBERTO TERRASI

● E' da encomiarsi — e quindi da incoraggiarsi con ogni mezzo, sia da volenterosi mecenati, sia dal pubblico — l'impresa che s'è assunta il cav. Francesco Guerra, il valente artista, che tanti sforzi fa per mantenere il teatro drammatico italiano vivo nell'ambiente coloniale, con le sue tradizioni migliori. Egli si propone, con la Compagnia che agirà in aprile e maggio al teatro della 14.a strada e 6.a avenue, di presentare i capolavori del nostro teatro moderno: D'Annunzio, E. Morselli, Bovio, Novelli, Pirandello, cui si aggiunge Giovannitti, pregiato scrittore italo-americano. Vengono chiamati partecipi ai frutti della impresa, e — in un tempo stesso — chiamati a secondare, con gli elementi di cui sono costituiti e con la forza morale che sviluppano nelle rispettive cerchie, gl'istituti coloniali culturali, di propaganda, di beneficenza, le unioni operaie, le leghe, le associazioni, loggie, clubs, comitati. Sarà devoluto a queste istituzioni cooperatrici la metà del netto ricavato delle serate. — Ognuno vede la praticità del sistema organico pensato dal Guerra, che all'impresa ha consacrato tutto se stesso, con l'entusiasmo che mai viene meno alla sua anima di artista intelligente, capace, coscienzioso.

● Il 29 marzo alla Carnegie Hall la Schola Cantorum diretta da Kurt Schindler eseguirà il "mistero" di *San Francesco d'Assisi* di G. Francesco Malipiero e la trenodia d'Ippolito della *Fedra* d'annunziana di Indebrando Pizzetti. Sarà pure eseguito, per la prima volta in New York, il *Te Deum* di Verdi. All'interessante concerto, oltre il coro, parteciperà il baritono De Luca, esecutore impeccabile.

● Dopo l'entusiastico successo ottenuto all'Aeolian Hall, recentemente, il valoroso baritono Alberto Terrasi — che sta conquistando un simpaticissimo nome nel mondo musicale della metropoli — darà un secondo concerto nella stessa elegantissima sala, col concorso di alcuni altri artisti.

La critica di New York ha fatto ad Alberto Terrasi la più cordiale accoglienza. L'egregio artista ha confermato splendidamente i successi ottenuti in Italia, in teatri d'importanza, a Londra, dove ha cantato per parecchie stagioni ed in Sud Africa dove si è creata una superba rinomanza.

Ecco il giudizio che di lui dette il critico musicale dell'*Evening Mail* facendo un rendiconto largo e dettagliato del suo primo concerto:

— A powerful voice, able to shade to delicate effects, Terrasi sings with telling results. In the prologue, like Titta Ruffo, he takes a high A with ease and a thrill. —

Alberto Terrasi possiede una voce squillante, estesa, duttile; canta con molto sentimento; possiede un repertorio d'opere notevolissimo; è stato acclamato in teatri importanti ed in sale di concerto; ha aperto dinanzi a sè un assai brillante avvenire.

● Il pianista Alberto Sciarretti — figlio del noto tenore — debuttava sere fa alla Town Hall. Programma squisito; esecuzione piena di gusto e di eleganza; acclamazioni cordialissime. Fu un inizio augurioso di cui ci congratuliamo col giovanissimo pianista.

● Mimì Aguglia e Giovanni Grasso — che ebbero assieme i primi loro enormi successi in Europa, mettendo in rilievo il teatro siculo, e, confessiamolo, non troppo raccomandandosi alla benemerenza nazionale per la pubblicità del crimine siciliano fatta all'estero — si sono riuniti per una serie di spettacoli all'Irving Theatre. L'impresario Clemente Giglio è riuscito a ristabilire il connubio dei due campioni della scena siciliana.

● Pietro Sapuppo e Carolina Bragaglia hanno formato una nuova compagnia siciliana, della quale hanno chiamato a far parte pregevoli elementi.

● Il concerto dato al Dewitt Clinton Auditorium dagli allievi del distinto maestro Gennaro Mario Curci — per iniziativa dell'*Evening Mail* — ebbe successo completo. Il programma, molto attraente, venne svolto in modo inappuntabile da John Valentine, tenore; Pauline Lawn, soprano lirico; Gaetano Viviani, baritono; Renata Flandina, soprano drammatico; Magdalene Erbland, soprano leggero e Frances L. White, soprano lirico. In modo speciale si distinsero: la signorina Flandina, appena sedicenne, che entusiasmò colla sua voce robusta e sicura; la signorina Erbland che, applauditissima, cantò con fine arte e sentimento; il signor Viviani che ebbe campo di sfoggiare la sua voce simpatica. Il maestro Curci accompagnò al piano i suoi ottimi allievi, ed oltre a partecipare degli applausi, ebbe i più vivi rallegramenti dei molti suoi amici ed ammiratori. — Il concerto venne molto elogiato dalla stampa americana.

IL LETTO DEI CAVALIERI DELL'ANNUNZIATA DEL CASTELLO DI VERZUOLO DEI DUCHI DI SAVOJA E DEI MARCHESI DI SALUZZO — DONATO DALL'ANTIQUARIO CAV. RAOUL TOLENTINO AL GOVERNO ITALIANO PER LA GALLERIA DI PALAZZO VENEZIA A ROMA.

● La mostra d'arte antica — in ispecie della mobilia tratta dal Castello di Verzuolo in Piemonte, appartenente alla famiglia, prima comitale, indi ducale dei Savoja, avanti che divenisse Casa Reale di Piemonte e d'Italia — organizzata dall'antiquario cav. Raoul Tolentino, e la conseguente vendita fattane dall'American Art Association — ebbero un successo strepitoso. Per la terza volta a New York il cav. Tolentino ha vinto una battaglia campale, che l'ha messo tra i pochissimi vittoriosi antiquari dominatori della metropoli. Sì che

molte sono le insistenze perchè egli ritorni a metter su una galleria in Fifth Avenue, a simiglianza di quella tenutavi con tanto decoro qualche anno fa, compagna degna alla sua galleria centrale di Roma. — Com'era da immaginarsi, il pezzo più vistoso della Collezione Savoja-Saluzzo — il letto dei Cavalieri dell'Annunziata — fu oggetto di viva competizione, e venne acquistato per una notevole somma di dollari da un intenditore d'arte. Ma il cav. Tolentino, con sentito spirito patriottico — una volta raggiunto il suo scopo di portare la reliquia alla pubblica valutazione dell'opera d'arte — ottenne dal fortunato acquirente del letto, che gli venisse ceduto al prezzo raggiunto. E così, appena riscattatolo, il Tolentino lo metteva a disposizione del Governo italiano con questo cablogramma inviato il 20 marzo al comm. Arduino Colasanti, direttore delle Belle Arti: — *Pregola comunicarmi se con Eccellenza Rosadi gradireste mio dono per Palazzo Venezia dello storico letto dei Collari dell'Annunziata proveniente dal Castello dei Savoja-Saluzzo in Verzuolo, insieme con la poltrona da campo di stessa provenienza, riacquistati da me dopo mia esposizione vendita avvenuta qui. Spedirei subito franco porto Roma.* — Il letto dei Collari dell'Annunziata — come si vede dall'incisione che lo riproduce — reca nella sua testata il nodo d'amore sabaudo, ch'è nelle insegne dell'Annunziata. Lo stemma dei Marchesi di Saluzzo — in campo bianco e celeste, inquartato con la croce sabauda — fregia l'arazzo che sovrasta il baldacchino. Nell'arazzo i nodi e le rose d'amore dell'Annunziata. Prova, questa, manifesta che il castello, già posseduto e abitato dai Savoja, era venuto in possesso, per unione di famiglia, dei Marchesi di Saluzzo della Manta e Duchi di Verzuolo. Prova ulteriore n'è il ricamo del fregio eseguito "al piccolo punto", prerogativa delle castellane — quindi indubbio lavoro delle nobili dame sabaude e saluzzesi. Le colonne del letto hanno scolpito agli zoccoli il nodo d'amore predetto. — Il gesto patriottico e generoso del cav. Tolentino non merita che il più ampio encomio.

● All'High School Auditorium di Montclair, N. J., il maestro Luigi Brunelli, che per dieci anni appartenne all'orchestra della Metropolitan Opera House, diresse con commendevole diligenza uno spettacolo di *Cavalleria* e *Pagliacci*.

● Alle Erich Galleries, 707 Firth avenue, è stato esposto il ritratto del Segretario Hughes, eseguito dal pittore Giuseppe Trotta per incarico del comitato italiano che lo ha destinato in dono al Ministero degli Esteri a Roma. L'artista l'eseguì con estrema cura, l'illustre statista posando per lui compiacentemente. Il quadro è stato esposto a Washington, dove è stato oggetto della critica più ammirativa e simpatica. Ora il successo si rinnova a New York, dove altri lavori del Trotta, fra cui il recentissimo ritratto della signora Pia Falcone-Yaselli, hanno già conquistato l'universale ammirazione. — Il ritratto di Hughes rimarrà esposto sino al 27 marzo.

● E' morto a Torino, dicesi nell'indigenza (onore ai pescicani d'Italia!) lo scultore Cesare Zocchi, autore dei monumenti di Dante a Trento e di Colombo a Buenos Aires. Onorò troppo gli italiani antichi il grande artista!

● Molto rimpianta è stata la morte improvvisa del baritono Mario Laurenti, del Metropolitan. Era un artista di grandi speranze.

Cronache dell'Intesa Italo-Americana

In casa del banchiere Thomas W. Lamont, tesoriere dell'Italy America Society, si tenne l'adunanza finale del National Dante Committee, che ha fatto tanta bell'opera col promuovere la Celebrazione centennale di Dante per ogni dove negli Stati Uniti. Presiedeva il dr. cav. Finley, redattore dei *N. Y. Times*, presidente del Comitato. La segretaria contessina Irene di Robilant lesse il rapporto, che il CARROCCIO pubblica a parte, e comunicò l'elenco dei premiati con la medaglia della Casa di Dante destinata ai benemeriti della Coltura dantesca. Anche l'elenco è riportato in questo fascicolo, a pag. 381. La breve lista comincia col nome del Presidente Harding e del Segretario di Stato Hughes, e comprende il CARROCCIO, per quanto la Rivista fece durante l'anno dantesco, pubblicando articoli, organizzando commemorazioni, culminando a settembre nell'insuperato numero speciale su Dante. Indi il console generale comm. Bernardi lesse il discorso che il CARROCCIO anche si compiace di pubblicare a pag. 356, poichè, con pensiero acuto, l'ottimo oratore rivendicò agli Italiani, anche divisi nei secoli, il merito di avere mantenuto ininterrottamente vivo il culto di Dante — il che non avvenne per altri sommi poeti in altri paesi. — L'ex-ambasciatore Robert Underwood Johnson lesse dei nuovi versi da lui scritti sull'Italia, che adesso egli adora più di prima, dopo avervi dimorato da diplomatico, avendola conosciuta ed amata sempre da poeta. — In fine venne proiettata la magnifica film dantesca: *La Mirabile Visione*, destando la più sconfinata ammirazione dell'eletta adunanza. La film veniva proiettata per la prima volta in America. Essa dovrebbe essere utilizzata sia nelle Colonie nostre, sia presso i colti americani, particolarmente nelle Università. Bisognerebbe farle larga propaganda.

Il National Dante Committee, finita l'opera sua, si è sciolto. A chi lo formò, a chi lo animò e sorresse — al cav. Finley ed alla contessina Irene di Robilant, particolarmente — vada la riconoscenza di tutti gl'Italiani.

● La Italian Teachers Association — Associazione degl'Insegnanti Italiani — riorganizzatasi sotto la presidenza del prof. Mario Cosenza, si è resa già benemerita pel concorso dato alle pratiche svolte per ottenere che la lingua italiana venisse equiparata al tedesco,

al francese ed allo spagnuolo insegnati nelle *high schools* di New York. Settecento sono ora gli allievi che hanno chiesto in quelle scuole l'insegnamento dell'italiano. Adesso la lotta è impegnata perchè lo studio dell'italiano valga ai fini dell'ammissione in tutti gl'istituti universitari della metropoli, così come avviene degli altri idiomi. Lo studio dell'italiano è accettato per l'ammissione alla *freshman class* dei seguenti istituti: — The College of the City of New York; The College of Arts and Sciences; The School of Technology; The School of Education; The School of Business; Columbia College; New York University; The College of Arts and Pure Sciences; Fordham University; Hunter College.

● Il generale Johnston, comandante delle forze americane di occupazione del Reno, inviò a Roma il tenente Williamson, suo ufficiale d'ordinanza, latore di tre coppe d'argento destinate al Corpo d'Armata di Roma, ai Granatieri di Sardegna e alla Brigata Torino, in testimonianza del grato animo dei soldati nord-americani per l'ospitalità offerta alla compagnia d'onore che nel gennaio scorso accompagnò il generale Allen a Roma per la solenne consegna al Soldato Ignoto italiano della medaglia d'onore decretatagli dal Congresso di Washington. — La simpatica iniziativa partì spontaneamente dai militari americani che parteciparono alla cerimonia di Roma, ai quali si vollero aggiungere anche i commilitoni del corpo d'occupazione americano.

● Nell'udienza di congedo del cardinale Dougherty, il Pontefice si espresse in termini di alta ammirazione pel popolo americano, dicendosi dolente che non possa avverarsi il desiderio altre volte da lui manifestato, di visitare gli Stati Uniti. Tema centrale del colloquio fu l'Università Cattolica di Washington della quale il cardinale-arcivescovo di Filadelfia è uno dei *trustees*.

● Il governo americano si propone di erigere un monumento commemorativo dei propri combattenti e caduti nelle località dei fronti di guerra dove più i soldati americani si distinsero. Pel fronte italiano è stato prescelto un punto presso Casarsa, dove il 332. reggimento — il solo inviato in Italia — si trovò impegnato in azione.

● Il nostro collaboratore cav. prof. Antonio Marinoni, capo del dipartimento di lingue moderne all'Università di Arkansas, organizza una gita educativa in Europa, che durerà due mesi — dal 24 giugno, partenza da New York, al 26 agosto, ritorno. Ai gitanti verrà impartito un corso accelerato d'italiano durante il viaggio.

● Anche il prof. Angelo Lipari, che insegna lingua italiana all'Università del Wisconsin — nostro collaboratore — organizza una gita di svago e di studio in Italia fra gli allievi del suo corso e quanti si propongono di girare l'Italia ben guidati e illuminati.

● La Regina Elena, accompagnata dall'ambasciatore americano Child e dalla sua signora, visitò a Roma il Faro — l'*Italy's Lighthouse* — fondato dall'istituto americano di protezione dei ciechi diretto dalla benemerita Miss Winifred Holt. E' noto il bene che questa distintissima dama va facendo nell'educare i ciechi e renderli alla dignitosa vita del proprio lavoro. Miss Holt accolse la sovrana e le spiegò il sistema da lei adottato con pieno successo in America, in Francia, in Italia. La Sovrana, ch'è patrona del Faro di Roma, si mostrò ammirata di tanta opera ed espresse alla gentildonna americana la sua più cordiale approvazione. — Il comitato pro Ciechi d'Italia sorto nella Colonia italiana di New York con l'arrivo del giovane deputato on. Bottai, è associato nell'opera di Miss Holt.

● Il prof. Henry Burchell ha sostituito il cav. Francis Marcoe nel posto di segretario dell'Italy America Society. Il prof. Burchell è un antico amico dell'Italia, che visita quasi ogni anno, insieme con la consorte sua, distintissima dama d'Italia, nata Paleari di Milano. Il nuovo segretario dell'Italy America Society parla fluentemente l'italiano, e sarà utile collaboratore della direttrice contessina Irene di Robilant, infaticabile.

● In casa di Mrs. J. H. Lancashire — a beneficio dell'opera di restauro della Chiesa dantesca di Ravenna — sotto gli auspici della Dante League of America — fuvvi un trattenimento letterario, cui parteciparono le scrittrici Mrs. Douglas Robinson, Mrs. Donald Carr (*Blanche Shoemaker Wakstaff*), Mrs. Kilburn Kilmer, Mrs. Héloise Durant Rose. Parlò anche il dr. Lyman Whitney Allen. — Molto applaudite furono Miss Lila Lancashire e Miss Kimbal, che cantarono diversi pezzi.

● Mrs. John Adams Drake, presidente dell'opera americana del latte ai bambini d'Italia, ha avuto pel tramite del Cardinale segretario di Stato mons. Gasparri l'assicurazione della protezione anche di Pio XI alla benefica opera sua.

● Il nostro collaboratore prof. Bruno Roselli ha formato fra i colleghi e le allieve del Vassar College, dove egli insegna, il Circolo Leonardo per la conoscenza dell'Italia e degli Italiani.

● L'ex-governatore dell'Illinois, on. Lowden, è stato in Italia, dove ha avuto occasione di sincerarsi intorno alle condizioni del paese e di ammirare lo slancio ricostruttivo del popolo italiano, cui fanno ostacolo le influenze straniere alle quali non riescono a sottrarsi le sfere di governo. L'on. Lowden ha scritto in America comunicando nei suoi circoli le eccellenti impressioni riportate.

● Tutti gl'istituti universitari prescelti a ricevere in dono commemorativo le Opere Complete di Dante e il Codice Trivulziano — fatti venire ad iniziativa del prof. Luigi Carnovale di Chicago, con mezzi massimamente da lui forniti — hanno raggiunto la loro destinazione, provocando ammirazione e gratitudine in quanti accolsero il dono e lo serberanno nelle pubbliche biblioteche alla coltura ed all'ammirazione degli americani.

● La chiesa di Santa Susanna a Roma è stata assegnata al più particolare uso dei cattolici americani residenti colà.

● Il 2 marzo, davanti al Circolo Italiano di Washington, l'ex-ambasciatore degli Stati Uniti a Roma — il letterato Thomas Nelson Page — lesse un capitolo d'un suo imminente libro su Dante.

● Il prof. Frank Schlesiger, direttore dell'Osservatorio dell'Università di Yale, presiederà la delegazione americana che si reca al congresso dell'Unione Astronomica Internazionale che si terrà a Roma il 2 maggio p. v.

● Il Mayor di New York, on. Hylan, il commissario Rodman Wanamaker, capo del comitato cittadino dei ricevimenti agli ospiti illustri, e il maggior generale John F. O. Ryan sono stati decorati della commenda il primo e dell'ufficialato il secondo della Corona d'Italia, della commenda mauriziana il terzo — in ricordo della visita del Generalissimo Diaz. — Le onorificenze furono portate ai decorati dall'ambasciatore Rolandi Ricci in persona e vi furono i consueti scambi di dichiarazioni amichevoli.

● Il presidente dell'American Woolen Co. di Lawrence, Mass, — William M. Wood — è stato nominato cavaliere della Corona d'Italia.

● Anche quest'anno s'avrà in estate, a Firenze, presso l'Istituto di Studi Superiori, il corso speciale per studenti americani, che l'anno scorso diede esito incoraggiante.

● La casa editrice Harcourt, Brace & Co. pubblicherà tra breve un volume: *Benedetto Croce* del prof Raffaello Piccoli. Un capitolo di esso è apparso nella rivista letteraria dell'*Evening Post* di New York (18 marzo).

● Nell'ultima adunanza del Circolo Italiano dell'Università di Pennsylvania a Filadelfia, parlarono sulla costituzione e sull'attività da imprimere al Circolo il direttore dell'International Students House, M. Steens, il dottor Crawford, capo del dipartimento di lettere dell'Università ed i professori Vittorini, De La Fontainerie e Seneca — quast'ultimo direttore del Circolo, che ha per precipuo scopo: diffondere la coltura italiana e far conoscere il contributo dato dall'Italia alla civiltà. Il Circolo ha preso l'iniziativa della venuta dall'Italia d'una squadra di studenti per prender parte alla gara ginnastica che negli ultimi giorni di quest'aprile verrà tenuta dall'Università di Pennsylvania. — Il Circolo è presieduto dallo studente Dante Pigossi.

● A Lawrence, Mass., il prof. E. Griggs ha tenuto una serie di conferenze sull'Opera di Dante

● Al presidente dell'Accademia Americana a Roma, architetto William B. Mead, è stata conferita la commenda della Corona d'Italia.

● Due eminenti personaggi americani sono stati ammessi nei ranghi dell'Ordine Figli d'Italia: l'ex-ambasciatore T. Nelson Page a Washington, D. C., e il prof. Langdon della Brown University a Providence, R. I.

● Il primo vescovo americano ammesso in udienza privata presso Pio XI è stato monsignor Walsh di Trenton, prelato di alti sentimenti, amico antico e forte degli italiani, e per questo insignito della commenda della Corona d'Italia.

● In febbraio, alla Edison Hall di Atlantic, Ga., vi furono interessanti adunanze commemorative di Dante. N'è venuto fuori, su proposta di Miss Carolyna Cobb, la costituzione del Circolo Dante. — Le conferenze dantesche vennero organizzate colà dal sig. Andrea Arnone.

● Il 20 marzo ebbero luogo le elezioni delle cariche all'Italy America Society. Venne rieletto a pesidente l'avv. Paul D. Cravath; a vice-presidenti onorari, gli ex-ambasciatori americani in Italia: Lloyd C. Griscom, John G. A. Leishman, Thomas James O'Brien, Thomas Nelson Page, Henry White, Robert Underwood Johnson; Hamilton Holt e il console generale comm. Temistocle Bernardi. A vice-presidenti effettivi: James Byrne e Robert Perkins; a segretario Henry Burchell; a tesoriere Thomas W. Lamont. Comitato esecutivo: chairman dell'Advisory Committee, John J. Freschi; chairman del Board of Trustees: A. C. Bedford; William Fellowes Morgan; George F. Baker, Jr.; Charles B. Alexander; Francesco Guardabassi; Hamilton Holt; Guy Lowell; Guido Pedrazzini; William H. Woodin. — Board of Trustees: Jules S. Bache, Nicholas F. Brady, Henry W. Cannon, Agostino de Biasi, William Guggenheim, Antonio Stella, Austin B. Fletcher, M. A. Oudin, Arthur Benington, Paolo De Vecchi, Whitney Warren, George W. Wickersham, Joseph Di Giorgio, Franklin Q. Brown, Luigi Solari, Luigi Criscuolo, A. P. Giannini, Stephen Duggan, James G. White, G. Vitelli, Riccardo Bertelli, Lionello Perera, Felice Bava, Domenico Gidoni, Alfonso Villa, E. M. Herr, John H. Finley.

● Il Generale Diaz ha mandato una lettera di viva simpatia ed ammirazione alla professoressa Irene Sargent, insegnante di storia d'arte e di letteratura italiana all'Università di Syracuse. La prof.a Sargent è una delle più perfette conoscitrici della lingua italiana in America: ha una fiorentissima classe sotto di sè. Non v'è alcuna che la superi nelle sue simpatie per l'Italia — e l'omaggio resole dal Duca della Vittoria le era dovuto. — La professoressa Sargent è collaboratrice del CARROCCIO. Di lei pubblicammo eccellenti traduzioni in versi di Carducci e D'Annunzio. Pubblicheremo nel fascicolo prossimo un articolo sul recente libro di Mario Puccini: *Viva l'Anarchia*.

● Il dott. Ferdinando Magnani, direttore del *Risveglio Italiano* di Niagara Falls, N. Y., ha fatto esporre nella Grosvenor Library di Buffalo una interessante collezione di fotografie riproducenti le celebrazioni pubbliche in Italia del Centenario di Dante. Il *Buffalo Courier* ne ha riprodotte parecchie in una pagina apposita, centrali quelle della offerta del lauro inviato da D'Annunzio alla Tomba di Ravenna. — A Buffalo, il 7 marzo, all'Historical Society, parlarono di Dante Mrs. Louis Whight Simpson e il rev. Michael J. Ahern.

● Il prof. Jefferson B. Fletcher della Columbia University ha pubblicato: *Symbolism in the Divine Comedy*.

● L'avv. Rosemberg di Detroit — delegato colà del Dante National Committee — nella permanenza di qualche giorno fatta a New York, s'è avuti i più vivi complimenti pel contributo ch'egli ha dato e dà alla propaganda dantesca nella importante città del Michigan dove risiede.

● Il nostro collaboratore comm. Arthur Benington, redattore del *World*, parlò di Dante in un'adunanza tenuta dall'Alumnae of St. Gabriel's Academy al Waldorf Astoria di New York.

● Le due croci di guerra destinate dal governo italiano ai due più ammirevoli eroi del Colorado, sono state consegnate alle famiglie di due gloriosi caduti, e per esse a Mrs. Mary E. Damond e a Mr. John Hornes Chiles. La cerimonia della consegna si svolse nel Fort Logan a Denver.

● Un *pageant* dantesco, sotto la direzione di Miss Vida Sutton, venne dato alla Finch and the Lenox School. La vita di Dante venne presentata in una successione di riusciti quadri viventi, preceduti da una parlata sul Poeta Fiorentino di Mary Isabel Garland.

● Gli studenti italiani dell'American International College di Springfield, Mass., incaricano il compagno Arcangelo Di Benedetto di significare — pel tramite del CARROCCIO — la loro riconoscenza per quante cortesie essi ricevono e per la buona e cordiale opera d'italianità che svolge in quella città Mr. George Payne. Il distinto americano fu a Torino, durante la guerra, capitano dell'Y. M. C. A. ed ora la sua casa a Springfield, piena di opere, di simboli, di ricordi d'Italia — avanti tutto una bandiera tricolore ed i ritratti del Re e di Diaz — è un tempio d'italianità. Là gli studenti italiani tengono circolo, cui la società americana via via viene attratta. — Il CARROCCIO si fa volentieri interprete dei giovani connazionali verso l'ottimo cap. Payne.

● Il dr. Kauffman Kohler, presidente in ritiro dell'Hebrew Union College di Cincinnati, O., è presso a pubblicare un libro su Dante. Il dr. Kauffman è uno dei luminari della coltura ebraica in America.

● Al Circolo di Coltura Italiana di Schenectady, il 23 marzo, ha parlato il dr. Kellogg dell'Union College: *From Rome to modern Italy*. Lentamente ma tenacemente — specie per l'attività senza limiti del presidente dottor A. A. Samorini e della segretaria sig.na M. Felicia Dente — il Circolo estende il suo lavoro di propaganda fra connazionali ed americani.

● Los Angeles, Cal., ebbe anche la sua commemorazione dantesca, con una cerimonia nell'auditorium della Y. M. C. A., nella quale parlarono il rev. Enrico Re, il rev. Aristide Malinverni, il prof. Herbert Austin dell'Università di California. — La notizia ci è stata trasmessa soltanto ora, al tempo delle cronache della celebrazione centenaria dantesca non essendoci pervenuta. Il ritardo della segnalazione non diminuisce la benemerenza dei bravi italiani che colà pensarono ad onorare con Dante la loro nazione.

● Al generale Henry Jersey di San Francisco venne mandata la croce di cavaliere della Corona d'Italia. Il console generale commendatore Fileti gliene fece consegna con appropriata cerimonia.

● L'insegnamento dell'italiano nell'Università Bucknell di Lewisburg, Pa., è stato affidato a Romualdo Sciacchitano, studente in medicina.

● L'Università di California annuncia dei corsi di lingua italiana condotti dal prof. Ubaldo P. Maggetti.

● Mazzini venne commemorato a Montreal, Canadà, dal prof. A. R. Gordon dell'Università McGill alla St. James Literary Society.

D'ANNUNZIO AI SULMONESI D'AMERICA

I SULMONESI di New York — col concorso dei conterranei abruzzesi di tutti gli Stati Uniti — si propongono di erigere in Sulmona un monumento a Ovidio Nasone, non ancora ricordato in marmo od in bronzo da' suoi concittadini.

Al cav. Nicola Grilli di Brooklyn, decano della colonia sulmonese — pel tramite del pubblicista Achille Ricciardi che fu ultimamente in America pel suo teatro del colore e che ora s'è recato ospite a Gardone — Gabriele d'Annunzio manda la bellissima lettera autografa che segue. Attaccata ai fogli è la piastrina-distintivo dei Legionarii abruzzesi, col cinghiale, che il Poeta manda in dono, spiegandone il significato.

Il *Giornale d'Italia* di Roma loda "gli emigrati, i lontani, i *figli migliori* — scrive in corsivo — oh, quanto diversi dai rimasti!" che riparano alla vergogna del mancato onore, in Sulmona, degno del suo grande figlio.

Dopo la parola di D'Annunzio, gli Abruzzesi d'America sanno quale via seguire.

LA LETTERA DI D'ANNUNZIO AI SULMONESI D'AMERICA
PROMOTORI DEL MONUMENTO A OVIDIO NELLA SUA TERRA

Al Cav. Nicola Grilli.

Mio carissimo compaesano,

Achille Ricciardi mi porta dal Garda una grande notizia che fa balzare il mio cuore di vecchio Abruzzese e mi rivela nella memoria la nostra Sulmona con tanta vivacità che mi sembra di

averla piamente nella palma della mano.

Anch'io sono tuttora esule come voi, e anche a me la lontananza accresce la carità e la divozione.

È bello che la colonia abruzzese di là dall'Atlantico testimonii la sua profonda nobiltà disegnando di fondere in patria *suis*

fructibus il monumento al suo massimo poeta che è il poeta delle Trasfigurazioni.

Rigui Sulmonis alumnus, pelignae decus gentis!

La grandezza di Ovidio fu per secoli e secoli deformata da bassi pregiudizii mentali e morali. Oggi egli appare il più nuovo e il

più plastico degli artefici latini, dotato d'una virtù espressiva più difficile che quella del Mantovano.

Rialziamolo dunque sul piedestallo e nell'ammirazione.

Col più schietto orgoglio di razza io aggiungo la mia offerta a quella dei coloni, e pongo intera

la mia volontà al servizio dell'alto disegno.

I miei legionarii abruzzesi in Fiume tradita portavano sopra la spalla sinistra questo emblema del nostro Cignale, che vi mando. V'è inscritta la parola della fedeltà eroica: *Mori citius quam deserere.*

Fecero essi con me verso la Patria atto di fede, e lo suggellarono col sangue.

Voglia il nostro Dio che la statua del Trasfiguratore sia eretta nell'ora della troppo invocata e troppo aspettata Trasfigurazione d'Italia.

Il vostro sempre
Gabriele d'Annunzio

Gardone del Garda, 7 febbraio 1922.

Discussioni del CARROCCIO

La politica fra l'Italia e gli Stati Uniti — Per la storia — Perchè gli Stati Uniti rimangono estranei — La disciplina — Sassi in colombaia — Il viaggio mancato — Le materie prime di Hoover — Buon esempio — Le carte in tavola di Lauzanne — La questione dei cavi atlantici — Perchè l'Italia si è intesa coi bolscevichi — Lavoro di "claque" — Gl'ignoti figli d'Italia — Il "segretario particolare" nemico dei barattieri giolittiani.

LA POLITICA FRA L'ITALIA E GLI STATI UNITI

E' STATO assodato che noi facciamo il gioco — in tutte le discussioni diplomatiche — di volta in volta, secondo che capita, dell'Inghilterra, della Francia, degli Stati Uniti, della Germania, della Jugoslavia, della Grecia, della Russia — insomma di tutta l'ottima gente che si mette a sedere allo stesso tavolo dove ci accostiamo. Se si fosse trovata la via d'invitare ai convegni gli amanti che si baciano nella luna piena e gli abitanti del pianeta Marte, noi entreremmo terzi nell'eterno bacio e faremmo il nostro "giro di waltzer" anche con i marziani.

E' una verità sciagurata — che brucia a dirla in terra straniera — ma è bene dirla. Prima di tutto perchè non riveliamo niente di nuovo, poi che, fra l'altro, noi siamo l'unica nazione che abbiamo preso sul serio la faccenda della diplomazia alla luce del sole (di qui l'incontinenza parolaia dei nostri ministri e dei nostri ambasciatori che proiettano fesserie a tutto spiano); secondo perchè è bene far sapere a quanti stranieri ci leggono che dietro ai vanitosi servi sciocchi della nostra diplomazia, c'è poi ancora l'Italja che non è tutta una massa d'imbecilli; eppoi, eppoi perchè noi italiani all'estero ci sentiamo di essere sul serio *italiani*, e sentiamo ch'è dovere richiamare alla realtà i connazionali presi dagli "stupefacenti" che lo straniero si compiace propinare ai gabinetti di governo, alle sfere parlamentari, alla banca, alla stampa della Penisola.

Dunque, è stabilito: gioco degli altri; mai gioco nostro.

Sarà che i nostri supremi regolatori di materia estera seguano chissà quale inspirazione celeste al disopra d'ogni facoltà comprensiva di noi miseri uomini in carne ed ossa; sarà chissà che portentosa concezione di riforma del mondo vada bollendo nei cervelloni dei nostri governanti — è un fatto innegabile che le partite le perdiamo tutte noi. Noi, che le sconfitte sappiamo subito, col più vacuo affastellamento di parole aeree, spacciare per "vittorie morali".

— Mi hai dato una pedata! Ma sai che questo non si fa? Sai che le pedate non si dànno? Sai che io sono per la pace universale? Vedi, io di pedate non ne do. Perchè non fai come me? Via, abbracciamoci. Dammi qua la mano, alleato ed amico mio". — E dopo la stretta di mano, il nostro primo o secondo ministro, il nostro ambasciatore, il nostro delegato alla Conferenza di Scaricalasino ritorna a Roma:

— Avete visto? C'è stata una pedata: cosa da niente, amici. Volevate far la guerra per questo? Volevate far precipitare i cambi per un nonnulla? E' bastato dimostrare che noi romani, della terra del Jure, che noi italiani, della terra di Monsignor Della Casa, pedate non ne sappiamo restituire, per trovare subito consenzienti gli altri. Noi li abbiamo vinti con la nostra parola, col nostro sommo amore per l'umanità!... —

E quando si rimettono a sedere sulle poltrone della nuova Italia (o *sella curulis* d'altri tempi!) il "cervello" dei nostri omenoni duole ancora della pedata impressavi.

E' stato così al ritorno della nostra Delegazione da Washington.

Roma è stata informata: — Gran successo su tutta la linea. Abbiamo dimostrato che noi ci siamo disarmati prima degli altri; che noi ci guarderemo bene d'ora innanzi di pensare, di prepararci, di difenderci in guerra. Abbasso la guerra, perdio! Vi par poco, poi? Nel Mediterraneo ci hanno equiparati alla Francia; non importa poi che Marianna, avente la capacità economica di costruire navi più di noi, avente un esercito sempre *sur le pied*, avente una diplomazia europea avvolgente e coercitiva, avente una volontà indomabile di predominanza, continui a fare il comodo suo, e a infischiarsene delle conferenze di Versailles, di Sèvres, di San Remo, di Pallanza, di Rapallo, di Washington, di Cannes, domani di Genova.... Infine, portiamo in grembo l'amicizia con gli Stati Uniti. Se sapeste! Abbiamo salvato l'America col nostro contegno: gli Americani non sapevano che cosa più farci per ringraziarcene. Capite: quei discorsi di Schanzer.... eppoi quel garofano rosso dell'ambasciatore, che era tutto un programma, tutto un poema, tutto un ideale italico! E il "piano" di Hoover.... "Posto t'ho innanzi, ora per te ti ciba", popolo allegro e tradito d'Italia! Evviva l'Italia!... —

E ti fanno ministro degli esteri "sul mare" il viennese Schanzer — e perchè col bianco della camicia e col rosso del garofano si completi il fatidico emblema tricolore del bell'italo regno, ti danno all'altro delegato la fascia verde del gran cordone.

Resta la mistificazione di aver dato a intendere a Roma che, d'ora innanzi, nella soluzione dei problemi esteri, l'Italia possa contare su gli Stati Uniti.

Infatti.... il primo frutto è il contegno assunto dagli Stati Uniti di fronte alla Conferenza di Genova (ch'era stata vantata come una vittoria diplomatica dell'Italia, ed era stata vaticinata come la salvezza del nostro ammiserito e sfruttato paese); è il rifiuto sinora, mai dato ad altra nazione invitante, di un qualsiasi innocuo "osservatore"; è la nota presentata anche all'Italia di pagar la sua parte di quella miserabile quota spettantele delle stentate riparazioni germaniche. (1)

E nello stesso tempo, la prima cosa che fece, lo Schanzer, passando per Parigi, fu di intendersela con la Francia e con l'Inghilterra su quel programma di Genova.... cui non accede l'America, e fu di riprendere la chitarrata della Società delle Nazioni, che è il rovescio più tipico della politica americana e che è l'incubo del Senato di Washington padrone della volontà di Harding, di Hughes, del suo Lodge.

Restano gli accordi con Hoover. Stanno freschi in Italia, se aspettano che il governo americano — che non va a Genova, che non può convenire nella sistemazione economica a supremazia anglo-francese, che non vuole ancora contatti con la Russia, dove si pestano i piedi proprio alla penetrazione organizzatavi da Hoover, che esige il mantenimento delle sue truppe del Reno, che non rilascia un cent dei suoi crediti di guerra — stanno freschi in Italia se aspettano che da Washington venga loro la manna delle materie prime da lavorare e da inoltrare poi, per conto italiano, oltre Adriatico, nei Balcani, in Russia.

Quando si hanno dei diplomatici che dopo un anno e più di residenza in America — quando si hanno dei delegati, fra cui un ministro degli esteri, esperti già d'una Conferenza così elaborata come quella washingtoniana — che possiedono una concezione così rotondamente sbagliata della politica italo-americana — e si ha un mondo parlamentare così ingenuo, per non dir peggio, che a tutto ciò

(1) L'organo dell'Ambasciata un giorno annunziò che "la nostra delegazione a Washington spendeva tutta la sua energia per indurre il governo americano a non mancare al convegno di Genova".

dà il lascia passare, la sanatoria, l'approvazione, il lauro, e ne fa piattaforma per l'ulteriore azione diplomatica italiana — bisogna dire che la cosa è proprio disperata.

E noi ci domandiamo ancora se la scure dei Fascisti entrati in Parlamento abbia ancora un po' di taglio per recidere i nodi della rete di buaggini e di mistificazioni tramata fra Washington e Roma. Dàlli al tronco, al tronco!

adb.

Per la storia. — Il Carroccio crede nella forza degli emigrati da potersi azionare direttamente e indirettamente, in Patria, per concorrere ad uno più sano svolgimento della vita nazionale. Questa forza dall'estero all'interno, non potrebbe poi non crearne un'altra agente, in politica estera, dall'interno all'estero.

Ci piace che in quest'ordine di idee siasi trovato *Rastignac* che il 23 febbraio mandò al *Progresso Italo-Americano* questo dispaccio-appello, di portata politica, diciamo così, storica:

— *E' ingrato allo scrittore italiano mandare all'estero commenti sullo svolgimento della disgraziata crisi.*

E' ingrato al cronista mandare all'estero notizie umilianti pel decoro della Rappresentanza Nazionale.

Io grido l'indignazione del Paese esposto, per colpa non sua, al ludibrio degli stranieri.

Mai parlamentarismo fu più basso.

Nessun riguardo per gli interessi, nessuna preoccupazione per la dignità dell'Italia!

Le Potenze aspettano la soluzione della crisi per fissare i termini del programma per la Conferenza di Genova. E i Parlamentari nostri, incuranti di tutto, passano settimane e settimane a pettegolare ed a mordersi i calcagni a vicenda, impedendo la formazione del Governo. Ed indescrivibile spettacolo d'ignominia offrono all'ultim'ora.

Gli antichi pretoriani erano generosi cavalieri al confronto.

Io esorto gli Italiani all'Estero a promuovere manifestazioni contro i profanatori della vita nazionale, facendo arrivare a Roma la loro parola ammonitrice.

Forse varranno a risvegliare la coscienza perduta del Parlamento. —

Poi venne la soluzione della crisi.

Ma c'era stata anche la minaccia della dittatura militare.

La dittatura all'interno; la forza degli emigrati dall'estero.

Prendiamone nota, per la storia e per l'educazione del popolo.

Perche' gli Stati Uniti rimangono estranei. — Coloro che da noi si confortano della mancata partecipazione degli Stati Uniti a ciò che s'è convenuto chiamare "ricostruzione dell'Europa" — col dire che gli Stati Uniti sono urtati del contegno imperial-militarista della Francia, e quindi fan dipendere dalla condotta di Briand a Washington tutte le decisioni dell'amministrazione Harding, sono pregati di credere che gli Stati Uniti sono avversi a qualcosa più che la Francia: al sistema politico instaurato col trattato di Versailles in Europa e nel mondo dall'Inghilterra, cioè a quel sistema di predominio che Lloyd George, coi suoi giochi volponi, non vuol dividere con la Francia di Clemenceau, di Briand, di Poincaré. Vale a dire, avversi al sistema politico *nel quale si compiace di rimanere l'Italia,* che alla sua volta si esalta de' suoi successi diplomatici: quando invita i bolscevichi a Genova, e si mette contro l'America; quando passa il polverino su ciò che Lloyd George e Poincaré combinarono in Boulogne, facendo a meno della

presenza del rappresentante del governo italiano, in quei giorni (vedi ingerenze di Barrère, ambasciatore di Francia a Roma) rimasto privo di ministero; quando concorda nel programma delle riparazioni, in cui si accomodano esse, Francia ed Inghilterra, e si lasciano a mani vuote l'Italia e.... l'America; quando, com'è accaduto or ora, il ministro Schanzer si accorda con Poincaré e Curzon per affidare alla Lega delle Nazioni la protezione delle popolazioni dell'Asia Minore. Alla Lega delle Nazioni che serve ora all'Inghilterra, ora alla Francia (collegamento col Belgio, con la Polonia, con la Piccola Intesa: Czecoslovacchia, Jugoslavia, Rumania) per isolare l'Italia da tutti i lati; alla Lega delle Nazioni che Harding tornò a denunciare come esiziale agl'interessi americani nel mondo, nel discorso del 10 febbraio che l'on. Schanzer non può aver dimenticato, spiegando che niente dei risultati della Conferenza di Washington può essere interpretato come alleanza, legame, impegno degli Stati Uniti verso le intese del Mondo Vecchio. La discussione del trattato del Pacifico al Senato di Washington e gli sforzi fatti dall'amministrazione Harding per convincere gli avversari irriducibili della Lega delle Nazioni, che gli Stati Uniti si tengono lontani da ogni combinazione del genere — il rifiuto di andare a Genova — provano pienamente la contraddizione in termini in cui versa il nostro ministro degli esteri quando crede di poter conciliare l'intesa con gli Stati Uniti contemporanea all'intesa con l'Inghilterra, con la Francia, con la Lega delle Nazioni.

A che dunque sorprendersi e addolorarsi, come ha fatto Schanzer, nell'apprendere il rifiuto all'invito di Genova? Ma non sapeva, il nostro ministro, che il rifiuto era venuto prima ancora dell'invito — una volta che a Cannes, dove si decise la conferenza di Genova, se n'era preparato il programma senza darne avviso a Washington (e Hughes ne fa pubblica protesta) — e che la Casa Bianca non aveva omesso di risentirsi dello sgarbo di Cannes pel tramite dei giornalisti più intimi suoi?

Se di questo la nostra diplomazia a Washington non si avvide — siamo davanti ad un fiasco d'ineguagliabile capacità; se se ne avvide e n'informò Roma, siamo davanti ad un inganno sfacciato che si fa alla pubblica opinione italiana. La quale crede che i nostri diplomatici bilancino la preponderanza delle irriducibili avversarie Francia e Inghilterra con una intesa con l'America.

Or, tutto ciò è falso, falsissimo.

Noi invece stiamo facendo una politica *contraria* all'America, e nello svolgersi e nel concludersi della quale, non potremo che avere *contraria* l'America. La quale, poi, troverà ben lei il modo d'intendersela con chi è più forte — l'Inghilterra e la Francia — per lasciare noi abbandonati e svergognati. Poichè non si sognerà neppure di pensare che a Washington rinuncino a combinarsi con Londra e Parigi semplicemente perchè ne andrebbero di mezzo gl'interessi italiani.

Quindi ci dispiace di non essere del parere del collaboratore diplomatico del *Petit Parisien*, che in Schanzer a Genova vede "un ministro che sa non solo l'inglese ma anche l'americano"; e di essere piuttosto consenzienti col giornalista romano *Bach*, che nell'apologia che fa del neo-ministro degli esteri *retour de Paris*, esalta la sua "singolare virtù di cambiare una sconfitta in trionfo".

Questa virtù di prestidigitazione la vediamo riaffermata nel modo più tipico — non vi pare?

LA DISCIPLINA. — Ma, il predetto collaboratore diplomatico del *Petit Parisien*, ci dice che: "a Washington Schanzer non era tuttavia che il rappresentante disciplinato del suo governo".

Il rappresentante della politica di Della Torretta?

E c'era allora bisogno di cambiare?

Vedremo se cambierà Schanzer. Invochiamo la sua prelodata virtù: fare del bianco nero e del nero bianco.

Altro che ser Nicolò Machiavelli!

Sassi in colombaia. — Così avviene che l'*Idea Nazionale* del 3 marzo salta su a spiegarsi logica la condotta di Schanzer: "L'intesa con l'Inghilterra ha formato la base dell'azione del senatore Schanzer a Washington".

E allora gli accordi con gli Stati Uniti su che si basano? Sulle mobili onde dell'Oceano?

Ma ciò che ci ha fatto impressione è di vedere nella stessa *Idea* esaltata "la ripresa del contatto con la politica americana, dopo la larga crisi dei rapporti fra Stati Uniti ed Europa determinata dal crollo wilsoniano", a merito dello Schanzer che "non possiamo — dice quel giornale — e non dobbiamo considerare estraneo allo sforzo di idee e di lavoro che ha, sia pure lievemente, migliorata la situazione internazionale dell'Italia".

Ma della mancata partecipazione dell'Italia all'accordo del Pacifico "liberamente e fermamente criticata" dall'*Idea*, che n'è allora?

Scrive l'*Idea*: — Siamo usciti da Washington avendo salvaguardati i nostri interessi navali di fronte alla Francia con la determinazione del principio della parità navale, avendo impedito un accordo politico franco-americano con lo stabilimento di utili intese tra l'Inghilterra e noi, avendo acquisito alla nostra politica, con queste intese, alcuni elementi che potremo utilmente trasportare nella nostra azione europea, avendo finalmente distrutta nell'opinione pubblica americana la favola grottesca di quell'Italia balcanica contro la quale la demagogia internazionale si era accanita. —

Quando l'*Idea* ci saprà dimostrare, dopo Genova, quali degli elementi acquisiti a Washington dal delegato Schanzer avranno potuto essere utilmente trasportati nell'azione europea dal ministro Schanzer, allora sarà il caso di riparlarne.

Ma se l'*Idea* riconosce che a Washington avemmo sia pure lievemente un successo; allora.... povero programma di politica estera del partito nazionalista italiano!

Il viaggio mancato. — Un'altra osservazione ai colleghi dell'*Idea*: Perchè ve la prendete tanto col nostro Ambasciatore a Washington? E' giusto scrivere quelle ventiquattro linee del 26 febbraio a comento della voce corsa che il senatore Rolandi-Ricci si fosse messo in viaggio per assumere il posto di ministro degli esteri? Perchè non lo volete a Roma, il nostro Ambasciatore? Tanto, è fatale che salga le scale della Consulta, è fatale! Badate che si vendicherà, l'Ambasciatore. E presto: appena Don Sturzo avrà tolto il divieto giolittiano. Ma poi, è ingiusto non riconoscere che il senatore Ricci con la sua azione, durante la guerra come patriota e come avvocato della Banca Commerciale, e poi, in seguito, come ambasciatore, non abbia diritto a far dimenticare la polemica nazionalista provocata dai suoi articoli ch'egli accanitamente dimostrò interventisti nella sua famosa difesa: *A tre mesi data*. Il passato è passato, cari colleghi. Perchè non si deve volere l'uomo alla Consulta? L'Italia ha bisogno di sperimentare *toute la lyre* dei suoi uomini pubblici, e, francamente, immobilizzare l'ambasciatore Ricci a Washington — dove c'è tanto poco da fare, sì che impiega settimane intere nelle sue peregrinazioni fra gli "amministrati" — è un non servire coscienziosamente il Paese. Quindi, egregi colleghi romani, cessi — sì, cessi! — questo vostro

combattere i molini a vento. Tanto, non vedete, che l'Ambasciatore non si è mosso e non si vuol muovere, appunto per.... dimostrarvi che il vostro attacco si fondava sopra la falsa notizia del suo viaggio?

E' vero che si stava trovando, nel covo della laboriosa crisi, un parlamentare che presiedesse la Conferenza Economica di Genova, e che si pensava appunto di chiamare d'oltre oceano il senatore che avrebbe potuto, fra l'altro, fare anche gli onori d'ospitalità della città nativa; ma.... da quando in qua in Italia si fanno le cose logiche e giuste?

Fecero bene il *Secolo XIX* e il *Caffaro* a deplorare che nella formazione del ministero, Facta trascurasse gli uomini parlamentari egregi della Liguria.

* * *

Dall'*Idea Nazionale* del 26 febbraio: — *Dicono che mentre Schanzer sta per arrivare, anche l'ambasciatore Rolandi-Ricci si sia messo in viaggio. Ora che Schanzer debba far ritorno in Italia, perchè la Conferenza di Washington è finita, sappiamo. Ma non sapremmo davvero perchè l'ambasciatore Rolandi-Ricci si debba mettere in viaggio. Se fosse perchè ha finito di fare l'ambasciatore, non abbiamo da osservare. Ma se fosse perchè è candidato alla Consulta, allora abbiamo, sì, da osservare. E cioè da dire che appunto perchè non saremmo affatto sopresi che egli cessasse di fare l'ambasciatore, saremmo arcisorpresi se si pensasse a lui come ministro degli esteri.*

Infatti anche il più fervido ammiratore del senatore Rolandi-Ricci, che crediamo possa essere il senatore Rolandi-Ricci in persona, non sentirebbe di affermare che i suoi difetti di ambasciatore possano tramutarsi in virtù di ministro degli affari esteri. Lasciamo quindi stare.... il viaggio del senatore ambasciatore. —

LE MATERIE PRIME DI HOOVER. — L'on. Schanzer al banchetto della Camera di Commercio Italiana di New York (a proposito, l'avevamo previsto, e lo avvertimmo il mese scorso: che in Italia si sarebbe fatto giungere un dispaccio areostatico, portante a mille i commensali che sì e no giunsero a 500!) fece una "rivelazione". Accennò ad un progetto del segretario Hoover, d'introdurre in Italia materie prime americane per farle lavorare e consumare colà e poi avviarle fuori, oltre Adriatico e nel bacino mediterraneo. Il buon Barzini fu incaricato, poi, di trasmettere la notizia più ampliata in Italia, e sul *Corriere della Sera* il pubblico stupefatto lesse il "grande progetto di collaborazione tra Stati Uniti e l'Italia", nato a corollario della simpatia e del prestigio dell'Italia guadagnati alla conferenza.

Informava Barzini:

— *Schanzer ha suscitato grandi applausi rivelando un progetto grandioso di cooperazione italo-americana che il Ministro del Commercio Hoover appoggia con tutte le forze e al quale il nostro Ambasciatore lavora attivamente benchè paralizzato dalla burocratica mentalità di qualche dicastero romano. L'America ci affiderebbe interamente il commercio dei prodotti americani in tutto l'Oriente e nel bacino del Mar Nero, prodotti alcuni grezzi che noi lavoreremmo, altri semilavorati che noi affineremmo, altri, come ad esempio macchine, finiti. Noi, pratici dei mercati orientali per consuetudine di molti secoli, piazzeremmo questa massa gigantesca di merci che passerebbe per l'Italia arrivando ai porti, fornendo traffici ingenti marittimi e terrestri e lasciando nelle nostre mani ricchezze di equi noli, mercedi, provvigioni e guadagni.*

Disgraziatamente il funzionarismo governativo, invece di convocare le Camere di commercio di Genova, di Livorno, di Torino, di Milano, di Trieste, di sollecitare studi e programmi tecnici, di far nominare dalle Camere di commercio stesse delegazioni e periti da inviare subito in America a stabilire un programma, porta pretesti per evitare lavoro, noie, seccature; chiede spiegazioni ridicole, solleva obiezioni sciocche come quella che "non si vede quale vantaggio vi sia in un commercio a tre", quasi che tutti i commerci non siano a tre: produttore, mercante e consumatore.

Poichè il senatore Schanzer ha sollevato il velo su queste trattative, è bene che tutto il paese ne sia informato e giudichi. E' bene che le Camere di commercio italiane siano edotte

della situazione che viene loro nascosta per pigrizia politica e per inerzia di uffici e assumano spontaneamente le iniziative necessarie con attiva concordia. —

Colpo in Italia! In moto tutti i procacciantí, tutti i pescicani collocati a riposo dalla crisi bancaria e dagli scandali degli approvvigionamenti.

Come! il funzionarismo governativo contro il progetto Hoover? Ma è un tradimento della Patria. E giù, ordini del giorno delle Camere di Commercio.

Adesso che Schanzer è tornato a Roma ed è andato a vedere perchè il funzionarismo governativo — la prima volta che è stato ad occhi aperti — resiste, ha potuto stabilire che si tratta di un altro pallone gonfiato.

Il segretario Hoover non ha da mandare in Italia nemmeno un chilo di materia prima. Non ha che da spedire soccorsi in Russia, e ciò riguarda il suo antico programma di penetrazione esclusivista nella Repubblica di Lenin e nell'Europa Centrale. A Roma — dove hanno preparato la conferenza "economica" di Genova — sanno fino a qual punto Hoover possa e voglia aiutare a ricostruire l'Italia, se prima non la veda fuori dall'orbita anglo-francese; a Roma sanno che si tratta d'una solenne baggianata. Fino al punto, che ha preso posto anche nel discorso-programma di Facta!

La *Tribuna Coloniale*, poi, ha dato anche le linee generali del progetto — in cui si parla di una completa collaborazione dell'Italia con gli Stati Uniti.... in Russia. Una cosa pazzotica da far rizzare i capelli anche ad una palla di bigliardo.

Immaginate: si riferisce che l'Italia può fornire agli americani "mezzi di comunicazione" in Russia; che l'accaparramento di quei mercati "potrebbe farsi silenziosamente e rapidamente"; che l'Italia "può fornire agli Stati Uniti operai, tecnici, viaggiatori, conoscitori della Russia"!

Abbiamo detto: roba da pazzia galoppante.

E pensare che il giorno prima in cui la missione ministeriale italiana tornava dall'impero czarista ad informare il Parlamento che in Russia le cose andavano bene, l'impero dei Romanoff faceva quel tonfo. Ce li salutate, i "conoscitori della Russia" che dobbiamo fornire agli Stati Uniti?

Vero è che c'è il proposito, in coda — al posto del veleno — d'una Banca italo-americana.

Fuori con questa Banca manicomiale, fuori!

L'idea di stabilire rapporti economici fra gli Stati Uniti e l'Italia ha la barba settennale dell'intero periodo della guerra e del dopo-guerra. Fu oggetto di lunghi ed appassionati esami, di discussioni, di voti. L'Italy America Society non ha funzionato, si può dire, che per questo; gli ambasciatori Cellere ed Avezzana non lavorarono che per questo: costruirono e si videro poi distrutto il lavoro compiuto; Nitti fece il diavolo a quattro per riuscire a modo suo nell'impresa; le Banche s'adoperarono alla bisogna; vennero speciali commissioni, fra cui quella con Quartieri ed Attolico; l'alto-commissario Quattrone fu infaticabile nel ben disporre uomini e cose; venne Pogliani a tastare il terreno; venne il figlio di Giolitti; vi furono banchetti e concioni. Non v'è fascicolo del CARROCCIO che a suo tempo non abbia dato conto del movimento. Base di tutto; proposta allettatrice pel dollaro americano: — portare materia grezza in Italia e ivi profittare della manodopera abbondante e modestamente retribuita per sviluppare il commercio italo-americano nei paesi transadriatici, nel Mediterraneo, nella Russia avida di soccorsi. Insomma, quella Intesa italo-americana che è base del nostro piano politico-economico, e contro cui si mostra avversa l' "anima" del governo di Roma che subisce la limitazione servile impostagli dall'Inghilterra e dalla

Francia. Ultimamente l'ambasciatore americano Child — genuino prodotto dell'Italy America Society — ha girato i porti d'Italia per studiare davvicino il problema dei trasporti, ed all'Associazione Italo-Americana, a Roma, l'8 dicembre, diceva: "Io credo che potete prendere le materie prime del mio paese ed elaborarne prodotti utili per il bene d'altri popoli".

Sicuro: è ciò che abbiamo detto sempre; è ciò che tutti ci auguriamo che avvenga. Ma senza penne di pavone in mezzo, senza servire cavoli riscaldati, senza farsi vittime onorarie del funzionarismo governativo che davvero, stavolta, ridendosela sotto i baffi, ha fatto il dover suo. Poichè — con la politica che l'Italia ha fatta a Washington e sta facendo a Genova — non c'è da far proprio niente con Mr. Hoover.

D'altronde, mancano ancora gli uomini che in buon inglese possano intendersela con l'abilissimo Segretario del Commercio.

Buon esempio. — In Francia è stato sospeso dal servizio diplomatico l'ex-segretario generale degli esteri Berthelot perchè trovato compromesso nell'affare della Banca Industriale della Cina.

In Italia non si sospendono ancora i diplomatici che ebbero rapporti con la banca ebreo-polacco-germanica del Toeplitz e che furono visti scarrozzare all'estero nelle automobili fornite dalla banca stessa.

Le carte in tavola di Lauzanne. — C'è un francese che merita un monumento dai suoi conterranei, per quello che ha fatto prima, per quello che fa adesso, instancabilmente. E' Stefano Lauzanne, direttore del *Matin*. E' stato a lungo in America — e quindi conosce benissimo il paese; in Francia poi ha un'autorità formidabile. Ora, utilizzando la conoscenza che ha dell'America e l'autorità che tutti gli riconoscono, Lauzanne sta facendo in una due cose salutari: spiegare alla Francia che cosa davvero s'intenda per piano politico-economico americano in Europa — e spiegare all'America in che proprio consista il problema francese, specialmente quello del debito di guerra. I problemi ch'egli pone sul tappeto in Francia ed in America sono di una limpidità impressionante, d'una forza tagliente.

Naturalmente, il giornalista francese non fa che il *francese*.

Quando vedremo un *italiano* che, fuori d'ogni mellifluità diplomatica, si pianti fra l'America e l'Italia a dir cose crude a tutti e due i paesi? Ma dirle, così, con tutte le carte scoperte in tavola.

La questione dei cavi atlantici. — Le ultime notizie che si hanno in pubblico sulla faccenda dei cavi atlantici tedeschi, dei quali hanno già profittato gli alleati e l'*associato*, negando all'Italia il suo, fanno intendere che si starebbe ancora giocando a danno nostro. E' noto che la nostra Delegazione dovette rinculare, nelle discussioni del trattato del Pacifico, sulla faccenda dei cavi. Fu tentato un ruggito, e si finì in un guaito dopo la scudisciata. Fu risolta la questione di Yap e quel cavo delle Azzorre giacente in fondo al mare confida ora malinconicamente ai pesci le sue vedute sulla coerenza e sulla forza di volontà dei nostri diplomatici.

A quanto sembra, da un telegramma dei *N. Y. Times* del 3 marzo, si desidererebbe di aiutare l'Italia a costruire un cavo da Roma alle Azzorre e dalle Azzorre a New York; le altre nazioni, fra cui Germania e Stati Uniti, rimanendo a usare i vecchi cavi. Quindi, altra spesa per l'Italia; e una volta posato

il cavo nuovo, fallimento dell'impresa — poichè non sarebbe possibile sostenere la concorrenza dei cavi eserciti dagli altri.

Ma vogliamo credere che le notizie non siano esatte.

Lasciando risolvere la questione di Yap senza imporre la soluzione dell'intero problema dei cavi, noi venimmo a perdere la vantaggiosissima posizione presa nelle trattative condotte abilmente dall'Ambasciata italiana nel 1919 e nel 1920. Adesso non resta che subire la volontà altrui.

Ci piacerebbe di essere smentiti.

PERCHE' L'ITALIA SI E' INTESA COI BOLSCEVICHI. — Finalmente s'è saputo il motivo per cui l'Italia ha fatto pace con Lenin. Dapprima si credeva che i rapporti con la Russia dipendessero da superiori ragioni di diplomazia, di intese con gli alleati, con gli Stati Uniti; e che si trattasse anche di "exploitation" di quella immensa contrada dai rivoluzionari vandalici aperta agl'industriosi di tutto il mondo; insomma, che quello dei rapporti coi bolscevichi fosse il problema più grosso, in ogni paese, di politica interna e di politica estera. Nossignore! L'Italia entrò in trattative con la Russia perchè aveva "un urgente interesse umanitario, quello di ottenere il rimpatrio dei prigionieri di guerra italiani nati nei paesi allora irredenti e che furono fatti prigionieri quando erano soldati dell'Austria". Quanto al riconoscimento dei Soviety, l'Italia si riserva di fare il comodo suo.

Quando l'Ambasciatore disse questo al Rotary Club di Filadelfia, il pubblico americano rimase impassibile. Infatti.... il discorso era in italiano.

Ma se avesse parlato in inglese, si sarebbe finalmente spiegato perchè ai bolscevichi d'Italia fu lasciata da Giolitti la libertà di piantar bandiera rossa sulle fabbriche. Per "urgente interesse umanitario"!

LAVORO DI "CLAQUE". — Insomma, con la venuta in America dell'Ambasciatore, le colonie si sarebbero destate inattesamente all'italianità, come da un sogno di oblìo e d'irriverenza verso la madre-patria.

E noi che credevamo che di patriottismo se ne facesse anche troppo nelle colonie rumorose di feste e ingombre di cialtroni!

Già deplorammo il dispendioso bombardamento che si fa del Quirinale con dispacci lunghi e vanitosi di ossequio al Re. Nell'anticamera del sovrano, gli staffieri ne debbono essere ineffabilmente sollazzati. Si tratta di omaggi verbosi, che non provenendo direttamente dal popolo, e artificiosamente sollecitati, invece, dalla *claque* dell'ambasciata, infastidiscono ed irritano.

Poi è venuta la sollecitazione delle commemorazioni di Mazzini. Invocazione soverchia, nelle nostre Colonie, da molti e molti anni abituate a celebrare ed a venerare colui "che col cuor di Gracco ed il pensier di Dante" preparò la Terza Italia. Indubbiamente, l'autorità ha fatto il suo dovere a ricordare la data; ma c'è sembrato che il carattere di "novità" dato alla cosa, non riconoscesse troppo la tradizione patriottica degli emigrati, sempre memori, invece, dell'Italia e sempre grati ai suoi fattori. Ce ne dà motivo il telegramma mandato da Washington all'agente consolare di Yonkers dopo la commemorazione di colà; di ringraziamento "alla Colonia tutta per la nuova prova di affetto al suo Ambasciatore". Ora, se siamo bene informati, colà si celebrò Mazzini — Mazzini, senza concorrenti.

Poi c'è stata la vanteria, fatta dall'organo ufficiale dell'Ambasciata, che il senatore Rolandi-Ricci sia stato il primo rappresentante diplomatico italiano presso il Governo degli Stati Uniti a far sentire la sua voce autorevole sui rapporti fra Stato e Chiesa in Italia. Nel discorso pronunciato davanti ad un club cattolico di New York.

E' dal '70 in poi che negli Stati Uniti si celebra il XX Settembre, da americani e da italiani, e a tutte le manifestazioni concorsero ambasciatori e consoli, e di "Roma intangibile", fin da quando l'aggettivo divenne storico, se n'è fatto consumo indicibile.

In quanto alla forza diplomatica dell'espressione, noi vogliamo rammentare che la questione fu trattata, fra l'altro, dal compianto ambasciatore Macchi di Cellere nel 1918, quando fuvvi l'incidente della mancata dimostrazione ufficiale del XX Settembre dapprima divisata dal Committee on Public Information, organo del governo americano, e poi impedita dalle influenze antitaliane soffiate dai gesuiti e dagl'irlandesi.

Torniamo a ripetere: le Colonie hanno una lunga storia di patriottismo e di attaccamento alla Patria; quindi è ridicolo fare apparire nuovo ciò ch'è vecchio. Gli ultimi arrivati adesso colgono nei campi ben seminati dagl'idealisti dell'emigrazione, dagli scrittori che seppero far amare la Patria dai derelitti e dai dimenticati, e seppero anche difendere gl'interessi degli emigrati dai funzionari avariati — magari del partito di mons. Gerlach — fatti piovere ininterrottamente in America a sfruttare ed a prendere in giro le Colonie.

GL'IGNOTI FIGLI D'ITALIA. — Sottoscriviamo pienamente a quanto l'*Italia* di Chicago dice in questo suo editoriale:

— Gli Italiani degli Stati Uniti manderanno una targa all'Altare della Patria in Roma, che raccoglie e custodisce la salma del Soldato Ignoto. La targa è in lavorazione nello studio dello scultore Onorio Ruotolo in New York. La *maquette* della targa mostrata al mondo ufficiale che — è curioso — deve dare il lasciapassare all'offerta degli Italiani, reca queste parole: *Al Soldato Ignoto, gli Ignoti figli d'Italia all'estero.*

Sembra che queste parole non siano piaciute, ed è probabile che l'artista sia pregato di cambiarle.

E perchè?

Non c'è invece indicazione più esatta di questa; e forse non la si vuole perchè ha il suono e la portata d'un ammonimento, o — per essere più esatti — d'una rampogna. E non ammonimento e rampogna soltanto agli italiani d'Italia, ma a noi stessi che viviamo fuori.

Sono ignoti ugualmente a noi tutti coloro che, essendo del nostro sangue, del nostro paese, vivono e muoiono anonimamente, non collegati al nostro animo, al nostro cervello da sentimento e pensiero alcuni. Per noi essi sono come se non fossero. E v'è di peggio. Del soldato che è morto per la patria non si conosce il nome, ma si riconosce l'opera onde viene decretato il giusto trionfo, il più grande, al milite ignoto. E se le ossa davvero fremessero entro la bara, l'esaltazione dell'opera commuoverebbe per gioia ed orgoglio l'artefice sconosciuto; perchè è evidente che chi dette la vita per la vittoria, questa stimò ed amò più che la vita, al di sopra di tutte le soddisfazioni che la vita ci dona.

Ma coloro che lavorano e muoiono in terra estranea, ignorati dai loro fratelli, non hanno il conforto di sapere conosciuti ed onorati i loro sforzi, le loro fatiche, nelle opere che hanno condotte a termine.

E v'è ancora di peggio. V'è che altri traggono spesso gli onori e i benefici da ciò che essi, i nostri connazionali, hanno fatto con stento e con sacrificio. Non poche sono le cose che vanno sotto altri nomi ad accrescere merito di individui e di gruppi che furono estranei alla loro preparazione e creazione.

Nessuno se ne rende conto. Si lasciano correre gli inganni, le mistificazioni

e — dimenticando, ignorando — si rende più fitta la cappa che avvolge e ricopre il lavoro italiano in America.

Quando si esce per poco dalle città, si scopre un mondo di cui la grande moltitudine urbana ignora le bellezze e quindi l'oscuro travaglio di coloro che le creano. Ignota resta la fatica: restano ignoti i lavoratori. E se questi muoiono nei solchi delle nuove vie che aprono, negli anfratti delle nuove costruzioni che innalzano, negli acquitrini delle paludi che bonificano, nessuno lo sa. Restano ignoti la fatica e coloro che la sopportano fino a schiacciarcisi sotto, fino a morirne.

Questi ignoti sono ben più ignorati degli altri. Al punto che neppure il loro appellativo di "sconosciuti" si vorrebbe tollerare su di una targa! —

IL "SEGRETARIO PARTICOLARE" NEMICO DEI BARATTIERI GIOLITTIANI. — Al Circolo Italiano di Filadelfia, essendo partito di fretta l'Ambasciatore, chiamato alla Capitale per urgentissimi ed importanti affari, a rappresentarlo venne delegato il comm. Vittorio Falorsi.

Nella gerarchia diplomatica il comm. Falorsi sta giù in fondo, all'ultimissimo posto; non è un funzionario di carriera, è un uomo che sta appioppato all'Ambasciata, perchè sin dal primo giorno della morte del compianto Cellere, rimase privo di occupazione. Fino allora, vi aveva bene o male sbrigate le faccende dell'ufficio-stampa, e venne tollerato, appunto, per l'ufficio subalterno affidatogli. Poi andò in Italia dove aspettava — egli lo scriveva in chiara calligrafia — "l'ora della vendetta contro tutti i traditori ed i barattieri, nittiani, *giolittiani*, socialisti".

Venne, invece, l'ora di essere mandato qui da.... Giolitti, per far da segretario particolare di quell'ambasciatore che il governo americano rifiutò: l'Aliotti. Rimase poi con Rolandi-Ricci, giolittiano per la pelle — l'antitesi di Cellere.

Ora, l'ambasciatore non può intervenire al Circolo di Filadelfia, ed ecco che si fa rappresentare dall'uomo che "aspettava l'ora della vendetta". E il Console non c'è a Filadelfia? Sì; ma si accoda, umiliato, al commendatore che gli mette i piedi avanti, che s'impersona ambasciatore senza essere nè consigliere, nè segretario, nè vice-segretario d'Ambasciata. Il Falorsi è semplicemente il fumista che Luigi Lodi fece comparire come.... scopritore degl'intrighi austriaci in America e come immediata concausa della dichiarazione di guerra degli Stati Uniti alla Monarchia d'Absburgo. Figuratevi! Poi, come fu scoperto in seguito, fu strumento della propaganda fatta da Bevione al Patto di Roma — nello stesso tempo che serviva Cellere, difensore del Trattato di Londra.

Ora, che il Falorsi faccia l'amanuense e il traduttore per l'ambasciatore, non c'è chi possa vietarglielo. E' disoccupato e dispone del suo tempo come meglio crede. Ma che prenda il posto dei consoli nelle cerimonie pubbliche e che i consoli debbano, *obtorto collo*, cederglielo — è cosa che turba l'ordine delle cose e diminuisce dinanzi al pubblico il prestigio consolare.

Il comm. Falorsi è pregato di rimanersene quieto ad aspettare ancora l' "ora della vendetta". C'è Nitti che aspetta di salir su, e c'è quindi un altro ambasciatore in vista cui reggere la torcia.

IL BIOLCO

Gli Italiani negli Stati Uniti

Il passaggio dell'onorevole Podrecca per la California e indi per gli Stati dell'Oregon e di Washington, è servito alle nostre colonie ivi di incentivo a compiere la buona azione di provvedere all'Opera dei tubercolotici di guerra italiani, per la quale il Podrecca gira a far conferenze. L'oratore è stato dovunque accolto con feste cordiali; dovunque egli ha esaltato l'Italia dinanzi ai memori figli suoi lontani. Nel giro l'on. Podrecca è sempre assistito dall'ottimo segretario Nardi. A San Francisco, a Los Angeles, a Saint Jose, a Portland, a Seattle, ricevimenti, meetings, banchetti, conferenze, discorsi, chiusisi tutti con proficua raccolta. Coi primi d'aprile l'on. Podrecca ritorna verso l'est, seguendo quest'itinerario: — Il 4 aprile a Duluth, il 5-6 a St. Paul e Minneapolis, Minn.; il 7 e l'8 a Milwaukee, Wisc.; il 10 a Chicago; il 13 a Detroit, Mich., sino al 17; dal 18 sino al 21 a Cincinnati e Columbus, O.; dal 22 al 23 a Cleveland, Erie, Pa. e dintorni; il 30 a Buffalo e Niagara Falls. Maggio 2, Toronto e dintorni; poi a Syracuse; l'11 maggio inizierà la visita delle Colonie lungo il percorso Boston-New York, dedicandovisi sino al 19.

● Un geniale banchetto ebbe luogo l'11 marzo al Manhattan Club. Fu promosso dal cavaliere Giuseppe Gerli per festeggiare il fratello comm. Emanuele, presidente dell'Italian Discount & Trust Company, il Consiglio di Amministrazione, i funzionari della Banca e tutti coloro che contribuirono alla riapertura dell'istituto. — Trovaronsi attorno al commendatore E. Gerli il Console generale commendatore Temistocle Bernardi e il vice-console cav. Rochira, le autorità americane del Banking Department — le stesse che tennero in temporanea amministrazione la Banca — e cioè i signori G. V. McLaughlin, G. W. Egbert, J. S. McDonnell, T. J. Schulz. Poi, Mr. Stetson, vice-presidente della Guaranty Trust Co., l'avv. Martin Conboy, il cavaliere Lerro del Banco di Napoli, il signor Podestà, rappresentante a New York dell'Istituto Nazionale per i Cambi. Il Consiglio di Amministrazione dell' Italian Discount era al completo, con a capo il vice-presidente cavalier Giovanni Girardon. Si ebbe inoltre una larga partecipazione di amici e sostenitori della Banca. — Era *toastmaster* l'avv. R. E. Dwight. — Parlarono applauditi il Console Generale, Mr. McLaughlin, Mr. Stetson, il cav. Giuseppe Gerli, il comm. J. J. Freschi. vocato Conboy, il giudice comm. J. J. Freschi. Fu messo in rilievo il fatto salientissimo e nuovo nella storia bancaria di tutti i paesi del mondo: la riapertura — dopo poco più di un mese di sospensione d'affari — di una banca italiana. Fu messa in rilievo l'opera svolta a Roma, presso il Governo, dal commendatore Emanuele Gerli, e come egli, quale presidente della Banca costretta ad interrompere le operazioni a New York, con l'autorità del suo nome, e col prestigio dei suoi cospicui capitali, difese e sostenne e protesse gl'interessi e i risparmi degli emigrati affidati al suo istituto. — Questo fu detto la sera dell'11 marzo nell'aristocratico salone del Manhattan Club, e non fu cosa superflua il dirlo. Fu ripetuto a maggior credito dell'egregio uomo che dirige l'istituto risorto e rinnovato, a maggior lode di tutti gli amministratori dell'Italian Discount, che esponendo anch'essi le proprie sostanze, garantirono non solo la solenne riapertura della Banca, il 15 febbraio scorso, ma ne rendono, oggi, più solide le basi, più sicuri lo sviluppo e l'ascensione, più utile e proficua per la Colonia, l'esistenza.

● Nella riunione dell'Italian American Arts Association tenutasi in casa dello scultore Piccirilli intervennero cento artisti, soci già del nascente sodalizio. Venne eletto a presidente onorario dell'Associazione l'on. avvocato La Guardia. Si scambiarono idee circa la progettata esposizione d'arte italiana in New York. — L'Associazione deliberò di inaugurare la sua attività con una grande festa d'arte. Si decise anche di esporre a scopo di propaganda la statua del Piccirilli, *Il Piave*, destinata a Roma. Fu anche deliberato di ridurre a un dollaro la tassa di ammissione per gli studenti d'arte. Vennero eletti a curatori: l'arch. cav. Giovanni Cangiano, lo scultore Carlo Montana, il pittore professore Alfredo Musella. — Gli artisti ritardatari possono iscriversi alla Società scrivendo al segretario Barile, 7 W. 14th street, New York City e inviando la tassa d'ammissione di cinque dollari.

● Il comitato della Italian Teachers Association che ha l'incarico di trattare l'educazione degli immigranti, dopo una serie di considerazioni in cui sono esaminate le ragioni particolari, economiche, di lavoro, di costumi, di necessità, per cui le famiglie non riescono a mandare i propri figli alle scuole pubbliche serali d'italiano — conviene in un ordine del giorno in cui si raccomanda all'autorità di permettere che la classe d'italiano in ciascuna scuola funzioni anche con un minimo di venti frequentatori. E' un opportuno suggerimento. Esso conclude un'inchiesta condotta diligentemente dal capo del comitato prof. Leonardo Covello.

● Il 22 aprile sarà dato per gli orfani di guerra d'Italia un ballo di beneficenza — il *Ballo di Primavera* — al Vanderbilt Hotel, sotto la presidenza di Donna Maria Bernardi consorte del Console Generale di New York.

● Circa 500 tra capi e membri dell'Ordine Figli d'Italia si raccolsero la sera del 12 marzo al Biltmore Hotel di New York per festeggiare le onorificenze cavalleresche or ora ottenute dal dott. Vincenzo Sellaro, fondatore e primo supremo venerabile dell'Ordine, e dal dott. Vincenzo Buffa, che dello stesso sodalizio fu per due periodi capo supremo. Fu una imponente manifestazione di stima verso i

Fot. Paul Thompson

Comm. Lionello Perera — On. Tittoni — Generale Badoglio — Donna Bice Tittoni

UN RICORDO DELLA PARTENZA PER L'ITALIA DELL'ON. TITTONI E DEL GENERALE BADOGLIO — A BORDO DEL "GIUSEPPE VERDI", 10 SETTEMBRE 1921

due egregi professionisti, ai quali si deve se oggi l'Ordine Figli d'Italia ha raggiunto l'importanza che tutti gli riconoscono pel numero delle sue Loggie in tutti gli Stati Uniti e dei suoi membri, e pel suo programma. — Al primo aprirsi del banchetto, apparve nella sala per breve tempo l'ambasciatore Rolandi-Ricci, che portò il saluto ai festeggiati e all'Ordine. Indi il banchetto proseguì animatissimo, sotto la presidenza del cav. avvocato Luigi Cucca. Era *toastmaster* il senatore Cotillo, grande venerabile dello Stato di New York. Egli presentò gli oratori: comm. Freschi, cav. dr. Perilli, avv. cav. Stefano Miele, e avv. Giovanni di Slvestro, supremo venerabile dell'Ordine appositamente venuto da Filadelfia. A tutti risposero il cav. Sellaro e il cav. Buffa — lieti di vedere celebrato in loro il potente sodalizio da ambedue pensato, amato, aggrandito. — Nel corso della serata fu applaudito il pianista Luigi Antonelli.

● *Fra gl'Italiani degli Stati Uniti d'America* è il titolo del volume di 300 pagine, che, in edizione accurata, sarà prossimamente pubblicato dal colonnello Domenico Siciliani, compagno di viaggio oltre oceano del Generale Badoglio. Tutti ricordano la simpatica figura del valoroso colonnello, che al Comando Supremo era addetto alla compilazione dei bollettini, fra i quali, notevolissimo, quello finale della Vittoria. Il libro sarà una glorificazione degl'Italiani che Badoglio e l'autore conobbero, videro lavorare, ammirarono nelle opere pensate e compiute. Nella narrazione del viaggio trovano larga menzione le località visitate e le persone conosciute. — Il volume costerà, franco di posta, due dollari a copia, ed è bene che quanti s'incontrarono con i due eminenti visitatori prenotino subito il loro esemplare. Possono farlo dirigendosi al CARROCCIO, 150 Nassau street. — L'annunzio di questo libro, da considerarsi una vera e propria con

tinuazione della missione Badoglio in America, rende opportuna la riproduzione di una fotografia inedita presa a bordo del *Giuseppe Verdi* il 10 settembre 1921, il giorno della partenza del Generale insieme col Presidente del Senato e con Donna Bice Tittoni. Nella fotografia gl'illustri viaggiatori desiderarono che venisse ritratto il banchiere comm. Lionello Perera, delegato generale della Croce Rossa Italiana in New York.

● E' giunto a New York l'onor. Teofilo Petriella, deputato al Parlamento, autorevole membro del Partito Popolare. E' professore di letteratura comparata all'Università di Napoli. Il distinto parlamentare viene negli Stati Uniti per rendersi conto della situazione politico-economica dell'Italia verso gli Stati Uniti, per riferirne, poi, al Partito. Terrà nelle Colonie importanti conferenze. Egli conosce i nostri centri per essere stato diversi anni fa uno dei più attivi organizzatori di lavoratori italiani, dei quali sa le idee e i sentimenti. — Diamo il più cordiale saluto al nostro ottimo amico.

● Quanti, durante la sua breve recente permanenza negli Stati Uniti, ebbero occasione di apprezzare le doti di patriotta e di amministratore del comm. Alfredo Caloro, fondatore e consigliere delegato della Banca del Reduce, oggi si compiacciono della sua nomina a Presidente dell'Istituto, in sostituzione del senatore Di Bugnano. — Alla sede di N. Y. della Banca del Reduce sono giunte le più significanti manifestazioni del generale compiacimento.

● Il maestro Angelo Patri, nato in Italia, da molti anni a New York, è una delle più eminenti figure nel mondo didattico della metropoli. E' uno dei riformatori della scuola elementare, ed è lodato il suo originale sistema di educare i piccoli. Collabora quotidianamente, con articoletti istruttivi, all'*Evening Post*, che il 18 marzo gli ha consacrato un articolo biografico scritto da Marian Storm. — Il Patri è autore di *A schoolmaster in the Great City* ed è direttore della Public School 45 nella sezione di Bronx.

● L'*Italia* di San Francisco ha pubblicato nel suo numero del 7 marzo una lista di 180 fra i più noti ed acclamati pugilisti americani, che portano nome straniero, ma che sono di puro sangue italiano. Si può dire così che l'elemento italiano ha un notevole primato nel campo sportivo degli Stati Uniti.

● Al comm. Luigi Solari, che fu per parecchi anni presidente della Camera di Commercio Italiana di New York, ed ora è vicepresidente dell'American Italian Commercial Corporation, è stato decretato il cavalierato dei SS. Maurizio e Lazzaro. La nuova onorificenza gli viene pei servizi resi nel periodo bellico, sia come capo della massima istituzione coloniale, sia come provveditore di trasporti per gli approvvigionamenti di guerra. Il Solari è da diversi anni commendatore della Corona d'Italia. — Compiacimenti.

● La Italian Welfare League, sezione di Brooklyn, diede un ballo in maschera la sera dell'ultimo di Carnevale all'Hotel Bosser. La festa fu animatissima, estremamente signorile.

Signorina FRANZI BERNARDI
figlia del Console Generale di New York

Splendide le maschere; elegantissimi gli abbigliamenti. Il gruppo centrale della festa era il *pageant* avente a regina la signorina Franzi Bernardi, la gentile figlia del Console Generale, che indossava una veste sontuosa, un poema d'arte. — Alla festa intervenne la migliore società della metropoli. Presiedeva la sig.na Maria Frugone assistita da uno stuolo di collaboratrici infaticabili.

● Il gr. uff. Quattrone, alto commissario d'Italia a New York, fu ospite d'onore al banchetto annuale dell'Associazione dei Corrispondenti dei Giornali Esteri, e vi pronunciò un denso e molto persuasivo discorso.

● Il prof. Ferdinando Di Bartolo insegnante all'Università di Buffalo, s'interessa con grande premura, presso le autorità scolastiche dello Stato di New York, per la maggiore considerazione dello studio dell'italiano.

● Il dott. Luigi Roversi, nostro ottimo collega — appartenente da numerosi anni al giornalismo coloniale, nel quale ha lasciato traccie di sè per l'opera solerte spiegata in ogni circostanza — conferenziere e propagandista instancabile — è stato nominato cavaliere della Corona d'Italia. — Congratulazioni.

● Lo scultore commendatore Ettore Ferrari — interessato all'opera patriottica dal generale dottor Emilio Guglielmotti — ha finito, a Roma, il bozzetto del monumento a Meucci, l'inventore del telefono, che sarà eretto a Staten Island, davanti alla Casa di Garibaldi, che fu del Meucci, ad iniziativa della Loggia Reduci Patrie Battaglie di New York e delle Loggie Meucci di Trenton e di Morristown, Pa. Il monumento in pietra sarà alto tre metri circa. Il busto sarà il doppio del naturale e verrà fuso in bronzo. Il fregio posto in alto sarà di bronzo dorato: le onde elettriche sonore che Meucci riuscì a trasmettere da un punto all'altro, sono simboleggiate da una teoria di donne che si rincorrono. Nel mese di aprile, appena finita la fusione dei bronzi, il monumento sarà spedito in America per l'inaugurazione. — Il comm. Ferrari presta l'opera sua artistica gratuitamente. — Il Comitato che cura l'erezione del monumento è presieduto dal cav. uff. avv. Filippo Bongiorno.

IL MONUMENTO A MEUCCI CHE SARA' ERETTO A NEW YORK
SCULTORE, ETTORE FERRARI

● La ricorrenza cinquantenaria della morte di Mazzini ha dato luogo in diverse colonie alle commemorazioni che da tanti anni, in ogni simile ricorrenza, si è avuta la patriottica abitudine di fare. Il culto di Mazzini è vivo tra gli emigrati. A New York la Colonia eresse un busto al Central Park. Le molte associazioni che traggono il nome dal grande patriotta, curano che ogni anno egli venga ricordato dai suoi conterranei con venerazione e riconoscenza.

LA CASA DI MEUCCI ABITATA DA GARIBALDI, PROTETTA DAL PANTHEON GARIBALDINO A STATEN ISLAND

● Italo Canini, di Chicago, proseguendo la sua efficace opera tutelatrice degl'interessi commerciali italiani in America, ha diretto ai giornali di lingua inglese colà una lettera di protesta contro gl'inasprimenti doganali che si minacciano a danno delle importazioni d'oltre oceano.

● Il rev. Ernesto Coppo rappresenterà la Provincia di New York al Capitolo Generale dell'Ordine dei Salesiani che si terrà in Italia nell'aprile.

● L'attività in politica dell'ex-congressman La Guardia, da poco uscito dal municipio di New York dov'egli fu coraggioso e indipendente presidente del Consiglio Municipale, va destando grande interesse nel corpo elettorale. Più intense sono le simpatie per lui nel campo femminile, fortissimo di influenze e di voti. Le signore italiane hanno formato un comitato sotto la presidenza della sig.ra Novello. La sera del 12 marzo il Comitato raccolse a banchetto socie e aderenti, riuscendo in una riunione di ottimo elemento. Vedrete che sarà più facile organizzare il voto delle donne italiane che quello degli uomini sempre gelosi, discordi, rissosi.

● La Banca Popolare Fugazzi di San Francisco ha chiuso il suo quindicesimo bilancio annuale con una attività di circa 15 milioni di dollari. Tutto onore del suo fondatore e direttore F. N. Belgrano, che ha visto coronare la sua vita operosa da un trionfo insperato. Se San Francisco dà agli italiani d'America il primato anche nel mondo bancario, va reso anche onore a chi, in campo relativamente più modesto, ma non meno difficile e onesto, ha educato il popolo al risparmio, e in uno stesso tempo, alla italianità. Il carattere nazionale della Banca diretta dal Belgrano è spiccatissimo, e conta dippiù, a San Francisco, dove la purezza delle istituzioni bancarie coloniali è stata inquinata di recente con un capitale estraneo, che non ha legittimità di cittadinanza tra i lavoratori operosi della California. — A cassiere della Banca è stato assegnato F. N. Belgrano, Jr., ed a capo del dipartimento estero è stato posto un vecchio solerte impiegato dell'istituto, G. Battaglia.

● Il dr. Antonio W. M. Marino è stato insignito della croce di cavaliere della Corona d'Italia, per i servigi da lui resi in Italia, durante la guerra, nell'ospedale di base a Vicenza dove si curavano i casi chirurgici mandati dall'ospedale di tappa. — Congratulazioni.

● A presidente dell'Istituto Italiano di Beneficenza ed Ospedale Italiano di New York è stato riconfermato il dott. cav. John W. Perilli, del quale gli amministratori hanno saputo apprezzare l'abnegazione e il disinteresse che mette nel reggere e accreditare sempre più, fra connazionali ed americani, l'Istituto che presiede. E' da augurarsi che in questo nuovo periodo d'amministrazione il Perilli trovi concordi tutti indistintamente i connazionali, e massimamente il numeroso elemento medico coloniale.

— L'Ospedale ha bisogno di infermiere di nazionalità italiana, che parlino italiano. Le ragazze che abbiano già fatto almeno un anno di "high school" possono essere ammesse alla apposita scuola, dalla quale si esce debitamente diplomate e provette infermiere, per la pratica eccellente che si fa nell'Ospedale. Il corso dura due anni e sei mesi. Scrivere per informazioni all'Ospedale: 617 East 83rd street.

● Il cav. uff. Carlo Barsotti, ha ottenuto la commenda della Corona d'Italia per le sue benemerenze di direttore del *Progresso Italo-Americano*. — Le più vive congratulazioni del CARROCCIO.

● Annunziammo la nomina a sindaco di Keiser, Pa., di Antonio Sgro. Oggi ne diamo il ritratto. E' interessante seguire la vita d'emigrazione dell'ottimo connazionale giunto

ANTONIO SGRO', Sindaco di Keiser, Pa.

ad essere il primo, tra conterranei e stranieri, nella comunità dove risiede e che ora dipende dalla sua amministrazione. — Lo Sgro è di Isca sul Ionio e compì i corsi ginnasiali nel Liceo Galluppi di Catanzaro. Rimasto orfano, emigrò. Si stabilì nella regione mineraria di Pennsylvania, a Keiser, dove si die' al commercio. Nel corso della guerra compì opera patriottica, facendosi editore del settimanale *La Patria* che si pubblicava in Mt. Carmel. La popolarità raggiunta nella contrada, lo fe' prescegliere a candidato a sindaco, e dopo aspra lotta, con forte maggioranza, trionfò. — Il neo-sindaco gode la gioia d'una famiglia che può servire d'esempio, per disciplina e operosità, a tutti gli emigrati: una buona moglie e nove gagliardi figli. — Lo Sgro appartiene a ottima famiglia: è dei fratelli suoi il capitano medico Giuseppe, che si distinse molto ai fronti italiano e francese. La sig.ra Sgro è della egregia famiglia Menniti di Badolato.

● Il cav. uff. Tiscar, agente consolare di Scranton, commemorò Mazzini davanti alle Società Unite di quella Colonia.

● Il campionato schermistico d'America — spada, fioretto e sciabola — tenuto dall'ing. Leo Nunes, rimane al valorosissimo giovane livornese. — Al Mercury Foot Club, il 6 marzo, in una accesissima gara, cui parteciparono i campioni d'America più ardenti e

LEO NUNES

decisi a strappare il primato all'italiano. Leo Nunes ebbe ragione di tutti gli avversari. La lotta accanita accrebbe l'onore della vittoria. Nunes è un combattente formidabile. — I più vivi rallegramenti con l'ottimo amico.

● Il conte Facchetti Guiglia, che a nome degl'industriali italiani della seta in New York gl'inviava un telegramma di felicitazioni, ricordando che la famiglia Ratti è legata alla industria serica lombarda, il Santo Padre ha fatto mandare dal Cardinale segretario un cordiale dispaccio di ringraziamento e di benedizione.

● Il dott. Nicola Gigliotti di Erie ha opportunamente ricordato al *Literary Digest*, che recentemente pubblicò un numero interamente dedicato al Giappone, il nome del giurista italiano che elaborò la costituzione dell'impero del Mikado: il siciliano Alessandro Paternostro.

● Il rev. De Leo, che trovasi negli Stati Uniti in missione di beneficenza per l'Opera di soccorso dei Giovani di Palermo, ha tenuto il 23 marzo, davanti ai soci dell'Italy America Society, radunati nella sontuosa casa del cav. Silvio Villa in Fifth Avenue, una conferenza sulla sua prigionia di guerra in Germania. L'uditorio ne rimase commosso. L'oratore proiettò molte delle fotografie che egli nella captività riuscì a prendere di quanto vedeva intorno, con rischio molto.

● Il 12 marzo s'è aperto l'anno giubilare della venuta dei Salesiani negli Stati Uniti — primo nucleo, quello di San Francisco di Cal., guidato dal rev. Piperni, che giungeva colà l'11 marzo 1897.

● Il nostro collaboratore prof. cav. uff. L. Melano Rossi, già reggente il Consolato bostoniano, ritornato dall'Italia, dove alle feste dantesche di Ravenna rappresentò il CARROCCIO, ha trovato costituito in Boston il Rossi Dramatic Club, formatosi nella sua assenza in ricordo del generoso dono di libri fatto dall'egregio uomo alla Biblioteca pubblica del quartiere italiano di North End — La prima visita al Club del cav. Melano Rossi die' occasione ad una festosa dimostrazione per l'ospite eminente.

● Il senatore avv. Cotillo, grande venerabile dell'Ordine Figli d'Italia nello Stato di New York, ebbe festose accoglienze dai connazionali di Albany, Troy, Amsterdam, Gleen Falls, Mechanicville e Whitehall, convenuti in largo numero a Schenectady. Venne tenuta una importante adunanza sotto la presidenza del dottor A. A. Samorini, con l'intervento del Sindaco della città on. Lunn. - Al Mohawh Hotel ebbe luogo un banchetto. — A Schenectady è stata lanciata in pubblico la proposta della candidatura del Cotillo alla carica di "attorney general" dello Stato nella lista del partito democratico per le elezioni del prossimo novembre.

● E' stato pubblicato dalla Frederick A. Stokes Company un volume oltremodo interessante: *Caruso and the Art of Singing*, scritto dal notissimo e pregiato maestro Salvatore Fucito e tradotto da Barnet J. Beyer.

Il maestro Fucito fu per lunghi anni accompagnatore di Caruso, sin da quando lo conobbe a Berlino, ed ha una speciale autorità in materia: nel non breve periodo di contatto col più grande dei tenori che nell'ultimo cinquantennio si ricordi, ha acquistato un'autorità in materia.

In dieci capitoli — scritti con chiarezza ed eleganza — si parla della fanciullezza di Caruso e dei suoi primi studi, per passare alla descrizione della di lui ascesa ed alla enorme influenza che il mirifico cantore esercitò.

Il libro si legge con notevole profitto dagli studenti di canto; ma lungi dall'essere arido, diviene di deliziosa lettura anche per i profani; mentre costituisce un serio contributo alla ricostruzione della figura artistica del grande tenore alla cui scomparsa il mondo non pare ancora abituato.

Il libro costa tre dollari e si può chiedere alla casa editrice su citata: 443 Fourth ave., New York.

● Il consiglio direttivo per l'anno 1922-23, della Lega Musicale Italiana di N. Y. è così composto: Presidente, Gennaro Papi; primo vice-presidente, Edoardo E. Trucco; secondo vice-presidente, Francesco Magliocco; tesoriere, Giovanni Martinelli; segretario, Flaminio Pignoloni; vice-segretario, maestro Enrico Barraja; segretario di finanza, Leo Stroppiana; direttore d'assemblea, F. F. Corradetti; vice-direttore d'assemblea, Eugenio Fusco; consiglieri: Beniamino Gigli, Giulio

Crimi, Riccardo Stracciari, Tito Schipa, Gennaro M. Curci, Edoardo Migliaccio, Giuseppe Bonfiglio, Biovanni Cangiano, Alberto Napoli, Ettore Sammarco, Salvatore Gentile, Pasquale Margarella; revisori dei conti: Felice Ciampolini, Luigi Trucchi, Renato Crisi.

E' entrata in funzione a Detroit, Mich., la Camera di Commercio Italiana, il cui direttorio è così composto: avv. Giuseppe Schiappacasse, presidente; consiglieri: cav. prof. Giuseppe Ciarrocchi; dr. Paolo Bonmarito; rev. Vincenzo Castellucci, Nicola Giovannangelo, rev. John C Vismara, Giuseppe Cianciolo, rev. cav. Francesco Beccherini, John Mencotti, prof. Giuseppe Paradiso, dr. Francesco Pacifico.

A Worchester, Mass., il cinquantenario di Mazzini venne celebrato con discorsi del prof. Harry E. Barnes, della Clark University, del cav. Henry H. Chamblin, del rag Ubaldo Guidi e della sig.na Maria Samà.

Il rev. Agostino Billerio, parroco della chiesa italiana cattolica di Niagara Falls, è stato nominato cavaliere della Corona. I connazionali gli offrirono un banchetto che testimoniò al neo-decorato la grande stima che tutti gli professano.

Il rag. Armando Pedrini, vice-presidente della Banca d'Italia di San Francisco, nell'ultima Convenzione internazionale delle Camere di Commercio Italiane all'estero, avuta luogo a Milano, venne nominato vice-presidente.

Nel riferire, lo scorso mese, i particolari della cerimonia inaugurale dell'orfanotrofio dell'Ordine Figli d'Italia a Concordville, Pa., presso Filadelfia, con l'intervento dell'ambasciatore Rolandi-Ricci, fu omesso che oltre al busto di Dante dello scultore Ruotolo, ed'tore di *Minosse*, venne inaugurata una lapide dallo stesso artista scolpita, ricordante il volto e la benemerenza del promotore e sostenitore dell'Orfanotrofio, cavaliere Giuseppe di Silvestro, grande venerabile dell'Ordine in Pennsylvania.

La Patria di Los Angeles, e per essa il suo direttore Andreini, ha polemizzato con un collaboratore dell'*Examiner* a proposito delle mistificazioni francesi che tendono a sminuire il merito della difesa del Piave che spetta all'Esercito Italiano Lo scrittore dell'*Examiner* ha confessato che raccolse gli elementi bugiardi a fonte ufficiale francese.

A reggente il consolato generale di Montreal è stato chiamato Carlo J. Ciceri, della ditta Charles Ciceri Co. Limited, fondata da suo padre cav Giovanni, e della quale egli è presidente. E' persona che gode il più alto rispetto in quella città. Ottima scelta.

Da rilevarsi è il bilancio presentato al 31 dicembre ultimo dalla Banca Commerciale e di Risparmio di Stockton, Cal., che non ha niente a che fare con la Banca Italo-Americana di San Francisco, in cui è entrata come azionista principale la Banca Commerciale Italiana di Roma diretta dal polacco-ebreo d'origine Toeplitz. La Banca di Stockton, fondata dal benemerito Giovanni Raggio, e diretta oggi da Giacomo Raggio, presenta attività per 6.422.660 dollari. Nel 1905, anno di fondazione, il bilancio era di 1.030.575 dollari. Lo sviluppo è notevole.

Cav. uff. FRANCESCO GRASSI

Il rev. prof. Francesco Grassi — che fu in Italia a compiere il suo dovere di soldato e venne per questo creato cavaliere della Corona d'Italia — riceve ora la promozione ad ufficiale dello stesso ordine. — Il cav. uff. Grassi è vice-presidente dell'Associazione dei Combattenti di New York ed è una figura assai popolare in Colonia — sempre in prima linea nelle manifestazioni patriottiche. La nuova onorificenza gli è stata conferita su speciale proposta del Comandante del Corpo d'Armata di Bari. L'ottimo sacerdote è di Tricarico (Potenza).

Il cav. Luigi Berizzi è stato promosso ufficiale della Corona d'Italia. Congratulazioni vivissime al simpatico gentiluomo, socio della ditta Berizzi Brothers, per la nuova onorificenza che premia molto bene le brillanti sue attività commerciali.

● Il cav. Mario Prochet, nella tornata del 1 marzo della Camera di Commercio Italiana di New York, fu nominato vice-presidente della stessa. Ottima scelta.

● La targa di bronzo del Bollettino della Vittoria di Diaz che si ammira nei locali della Italian Discount & Trust Company, fu donata all'istituzione, come simbolo augurale di rinnovate fortune, dal sig. Alberto d'Amico, forte sostenitore della Banca.

● Il nuovo grande transatlantico del Lloyd Sabaudo *Conte Rosso* — del quale fu rimandata la venuta a New York — ha compiuto felicemente il suo primo viaggio giungendo a Genova da Glasgow, mantenendo nei sei giorni di traversata una media di oltre diciannove miglia all'ora. Il piroscafo partirà il 29 corrente per Buenos Aires avendo a bordo il generale Caviglia che si reca nell'America del Sud per una importante missione governativa. — Il *Conte Rosso*, dopo questo primo viaggio a Buenos Aires, partirà da Genova per New York, per rimanere permanentemente adibito al servizio New York-Mediterraneo. — L'arrivo del magnifico transatlantico a Genova ha suscitato il più grande interesse. Coloro che hanno potuto visitarlo — dicono i dispacci — lo giudicano grandioso. Si annunziano festeggiamenti a bordo, con l'intervento dei Reali e dei Principi. — Il *Conte Rosso* partirà da New York per l'Italia il 25 maggio.

● La Croce Rossa Italiana ha assegnato la medaglia d'argento di benemerenza alla signora Erminia Cardiello, consorte del nostro agente consolare a Detroit, Mich.

● Il sindaco di Aquila ha mandato una lettera di ringraziamento al concittadino console generale comm. Temistocle Bernardi, al ricevere delle 25 mila lire raccolte a New York pel monumento al pittore Teofilo Patini da erigersi in Aquila.

● Lo scultore Cifariello va completando il monumento a Caruso commissionatogli dal *Progresso Italo-Americano*, che pattuì con l'artista 200 mila lire. Il Cifariello ha inteso di fare un vero monumento, dedicando sette mesi di intenso lavoro al busto ed alle statue delle nove muse, di circa un metro d'altezza. Ma c'è conflitto circa il compenso, fra il direttore del *Progresso* e Cifariello. Il *Progresso* sostiene che il busto non giunse alla scadenza del contratto, il 20 ottobre, e che, nel frattempo, al Metropolitan fu collocato il Caruso del Ruotolo. Il Cifariello ha spiegato in una nutrita corrispondenza al giornale le varie ragioni che non gli fecero approntare per quel tempo il lavoro, ch'è, poi, un capolavoro.

● Il 10 marzo, il Circolo Italiano di New Haven, Conn., commemorò Mazzini con una conferenza del cav. dr. Luigi Roversi, presenti numerose gentildonne americane, socie del Circolo, dell'agente consolare cav. De Cicco e altre distinte personalità. La riunione, veramente intellettuale, fu tenuta in casa di Miss Emily White, presidentessa del Circolo. — La stessa data fu osservata solennemente in Yonkers, N. Y., a iniziativa dell'agente consolare conte Carlo Mariotti nella sede del Circolo Nazionale Italiano, essendone conferenziere lo stesso dr. Roversi. Magnifica commemorazione anche pel numero degli intervenuti e pei discorsi del Mariotti, del presidente del Club Romolo D'Aloja e G. Gervasio.

● Marziale Sisca, direttore della *Follia* di New York, è stato nominato cavaliere della Corona d'Italia.

● La signorina Mary Lifrieri è stata recentemente nominata segretaria del Westchester Tubercolosis Committee che ha uffici nella County Court House di White Plains, N. Y.

● Il cav. Silvestro Z. Poli, da Lucca — proprietario dei migliori teatri della New England e anche di Washington — ne ha or ora aperto un altro in Waterbury, Conn., del costo di un milione di dollari. La figura di questo laborioso e fortunato impresario è delle più interessanti. La sua operosità, il suo spirito d'intraprendenza, la sua ascensione dall'umile lavoro manuale alla ricchezza, formano una storia ch'è tutto onore dell'emigrazione italiana in America. Divenuto milionario, non s'è appartato dai connazionali: nel suo culto d'italianità è assistito da una consorte ch'è intelligente e generosa, dama di squisite qualità.

● All'agente consolare di Hartford, Michele Riccio, è stato conferita la croce di cavaliere.

● La Lega Civica Italo-Americana di New Haven, promossa dal cav. Pasquale de Cicco agente consolare, ha raggiunto una notevole importanza, aderendovi ben 38 associazioni e funzionando con 150 soci attivi. La Lega mira alla concordia coloniale ed al progresso della collettività nazionale.

● A Springfield, Mass., Arturo Culla tenne una conferenza sull'attuale momento politico.

● A direttore dell'Orfanotrofio dell'Ordine Figli d'Italia, a Concordville, è stato nominato il rev. prof. Francesco Cubicciotti.

● Al Majestic Theatre di Jersey City si è presentata in un concerto, assai bene riuscito l'Italian Colonial Band diretta dal maestro Mauro Rosco.

● I connazionali di Scranton e dintorni si apprestano a festeggiare il venticinquesimo anno di carica del loro agente consolare cavaliere uff. Fortunato Tiscar.

● Per breve giro di studi è venuto negli Stati Uniti il giovine dott. Mario Romagnoli di Lucca.

● La Società degli ex-Combattenti di Worchester, Mass., ha eletto a presidente Giuseppe Mainieri.

● A Buffalo il Club Valledolmo offrì un banchetto in onore dell'agente consolare dott. Caboni e del suo presidente Carmelo Cugino testè nominati cavalieri della Corona. Gli oratori: Natale Gugino, dr. cav. Federico Strozzi, rev. Vanoli, rev. Gambino, avv. Lanza, dr. C. R. Borzilleri, espressero il compiacimento dell'intera Colonia che ha visto onorata se stessa nella distinzione concessa al cav. Caboni e al cav. Gugino.

● La ditta Bancaria Lionello Perera & Co., che ha la sua sede centrale in Wall street, diretta dal comm. Lionello Perera, ha arricchito la sua succursale nel quartiere italiano di Harlem, oltre che di locali sontuosi da pareggiare le migliori banche americane, di un sotterraneo corazzato per le cassette di deposito dei clienti della Banca e del pubblico in generale. Si tratta di una cassaforte mastodontica, che va descritta a parte; il che faremo nel prossimo fascicolo. Questa nuova attività della Banca Perera, rivolta alla custodia dei valori degli emigrati, va segnalata alla speciale attenzione del pubblico. — Intanto ci compiacciamo col comm. Perera dell'incremento che dà al suo istituto finanziario e col capo della sezione di Harlem, signor Pirro, operosissimo.

● Dalle statistiche del *Financial Age* si rileva che la Banca d'Italia di San Francisco ha superato tutte le più grandi banche degli Stati Uniti nella percentuale d'aumento dei depositi dal 1914 al 1921, saltando al 985 per cento. La Banca che la segue nella statistica è la Chase National di New York, con 184 per cento.

● A Pittsfield, Mass., il rev. Giuseppe Rossa tenne una conferenza su *I Confini attuali d'Italia*.

● Gli studenti italiani del Tufts College e della Boston University, diedero una festa da ballo, cui fu presente anche il console marchese Ruffano.

● Sono stati chiamati nel corpo medico del North Hudson Hospital a Union Hill, N. J., i dottori: Pellegrino d'Acierno, Antonio I. Sacco, Comora. — La sig.ra D'Acierno Marrone è stata confermata insegnante del corpo delle infermiere dell'Istituto.

● Ad Hartford, Conn., Mazzini venne commemorato dal Circolo Battisti.

● Bernardo V. Sbraccia di Boston annunciò la sua candidatura a deputato alla Camera Legislativa del Massachusetts. Si fanno voti perchè vinca la prova.

● Il ballo mascherato dell'ultimo di carnevale dell'Associazione Fraterna di N. Y. — evento coloniale sin dal 1888 — ebbe esito splendido. Quest'anno la presidenza del comitato è stata tenuta da Pasquale Margarella. Lodato il comitato organizzatore: cavaliere uff. Vito Contessa, chairman; Raffaele Siconolfi, tesoriere; Michele Sbarra, segretario; prof. Federico Mirti, controllore.

● Per l'inno scritto in suo onore dal maestro Giuseppe de Rosa di Boston, il Generalissimo Diaz ha fatto tenere all'autore una lettera di compiacimento.

● La signorina Rosa Capuano è stata ammessa ad insegnare nelle scuole pubbliche di Providence. Con lei è stata ammessa un'altra maestra di origine italiana — Miss Hope Segal. E' uno dei soliti deplorevoli casi di alterazione di nome e cognome: la maestrina forse si dovrebbe chiamare italianamente: Speranza Senigallia. Ma se le riesce comodo il nome americanizzato, se lo tenga.

● A Boston venne dato un banchetto in onore dell'avv. Saverio R. Romano, recentemente eletto assistente supremo venerabile dell'Ordine Figli d'Italia.

● I dottori Zaccaria A. Mollica, D. J. Calicchio e Gaetano Praino parteciparono come delegati della Società Medica del Massachusetts, alla conferenza dell'Associazione delle Società Mediche Italiane di New York.

● A Montreal, Canadà, s'è festeggiato con speciali funzioni il quattordicesimo anno di rettorato di quella chiesa metodista italiana, del rev. dott. L. Lattoni.

● John Brichetto è stato nominato vicecassiere della Security Bank di Chicago.

● Antonio S. Renzi è stato nominato commissario di sanità dal sindaco di Bridgeport.

● Si è stabilito in California l'aviatore italiano Guido Masiero, che partecipò all'ardito volo Roma-Tokio.

● I notai coloniali hanno da un mese il proprio organo nella *Gazzetta del Notaio Italo-Americano* edita dal notaio Ettore de Stefano, 4 Mulberry str. N. Y. E' una pubblicazione utile per consiglio e guida — da leggersi e da seguirsi.

● I connazionali di Los Angeles diedero un banchetto in onore dell'agente consolare dimissionario G. Piuma e del cav. E. Piana che lo ha sostituito nell'ufficio.

● Al neo-avvocato Giovanni Bianchi venne offerto a Worchester, Mass., un banchetto da distinti suoi amici italiani ed americani.

● Il 22 febbraio ultimo Giacomo Caprio, emigrato a New York, ha compiuto cento anni. E' d'una fibra resistente: appassionatissimo di musica. Passa i giorni accanto al fonografo, facendo girare i dischi di Caruso che lo deliziano.

● Presto a Pittston, Pa., verrà inaugurato un busto di Dante, opera dello scultore Agostino N. Russo.

● L'avv. Maurice Caro venne nominato assistente procuratore distrettuale di Boston (contea di Suffolk).

● La settimanale *Italia* di Montreal ha cambiato direzione. Il posto dell'avv. O. T. Mollo, recatosi in Italia, è stato assunto dal prof. Camillo Vetere. — Augurii alla nuova direzione.

● L'avvocato cav. uff. Riccardo Spina, già tenente-colonnello, è entrato nella ditta di consulenza legale W. F. Rose e A. G. Kazebeer di San Francisco, per la parte italiana.

● La Colonia di Akron, Ohio, avrà tra poco un cimitero proprio. Il terreno viene acquistato dai connazionali direttamente.

● La *Voce del Popolo Italiano* di Cleveland, diretta da Olindo Melaragno, annunzia la sua prossima trasformazione in quotidiano.

● Il chirurgo dott. A. J. Podesta di Natchez, California, è riuscito con una meravigliosa operazione a mantenere in vita l'agricoltore John Williams, dopo avergli asportato quasi una metà del cranio rimasto fracassato in una caduta da cavallo.

● Al neo-luogotenente di polizia Carlo Corrao venne offerto un pranzo d'onore con la partecipazione di diversi magistrati ed ufficiali pubblici. Il Corrao è uno dei più vecchi ufficiali di polizia della metropoli; è in servizio dal 1898. Ha dato sempre lodevoli prove di attività, onestà e coraggio.

● Al neo-cavaliere F. S. D'Avella venne offerto un banchetto di compiacimento per l'onorificenza conferitagli su proposta diretta del Generalissimo Diaz.

● Louis Barrasso è stato nominato assistente dell'ufficio municipale di collocamento a lavoro di Boston.

● A Worchester, Mass., Pasquale Cuccaro illustrò la vita di Lincoln, nella commemorazione fatta colà dalla Loggia Colombo-Mazzini.

● L'ufficio di rappresentanza del Credito Italiano — 63 Wall street — comunica che nell'adunanza generale degli amministratori che avrà luogo a Milano il 28 marzo, verrà proposto il dividendo del nove per cento da distribuirsi agli azionisti. Sarà inoltre proposto di destinare dieci milioni di lire alla riserva ed altri 3.422.725 ai profitti indivisi.

● I commercianti italiani di Buffalo hanno costituito un'associazione, con sede propria. N'è presidente Giuseppe G. Bellanca.

● L'avv. cav. Fernando Cuniberti è il solo avvocato italiano che abbia stabilito un ufficio legale a Washington, per la difesa davanti alla Corte Suprema Federale, e per pratiche presso i Dipartimenti e gli uffici della Capitale. L'avv. Cuniberti esercitò l'avvocazia nell'Illinois e nel Wisconsin. Fu, poi, durante la guerra, addetto all'ufficio stampa dell'Ambasciata.

● Con la croce di cavaliere è stata premiata l'opera d'italianità che compie a Lawrence, Mass., il rev. fr. Mariano Milanese.

● Pietro Cimmino è stato chiamato a tesoriere della First National Bank di Clifton, N. Y.

● Il rev. P. S. Moncada, pastore della chiesa italiana di Newburgh, N. Y., è stato nominato sopraintendente del distretto nel quale sono comprese la chiesa di Newburgh, la chiesa testè organizzata in Poughkeepsie e le nascenti missioni di Kingston, Hudson e Peekskill. Il rev. Moncada avrà a suo assistente, con residenza a Poughkeepsie, il rev. A. D'Alberto.

● L'Unione Abruzzese di Filadelfia ha sottoscritto per mille dollari al fondo dell'ospedale italiano da erigersi colà.

● La medaglia di benemerenza della Croce Rossa è stata assegnata al Circolo Italiano ed a Gennaro Aloia di Meriden, Conn.

● Paolo Bergamini, noto per la direzione tenuta di eccellenti trattorie in Chicago, ha fondato colà un nuovo restaurant di lusso: il *Paul's Maison des Alliés* al n. 4445 So. Michigan avenue.

● Un circolo *Dante Alighieri* si è formato a Monessen, Pa., fra italiani emigrati e italiani nati in America.

● Dopo breve permanenza nel nativo San Mauro Forte e a Roma — dov'ebbe occasione di fare apprezzare i lavori di sistema americano ch'egli eseguisce abilmente — Nicola Disanza è ritornato a New York, a riprendere la condirezione della ditta Di Sanza Bros., 64 Fulton street.

● A Los Angeles è apparsa, subito salutata da successo, la *Parola degli Emigrati*, settimanale, diretta da Aurelio Colantoni. — Augurii.

● Al neo-avvocato Claudio Lanciano di Filadelfia viene offerto un banchetto per festeggiare la sua entrata nell'arringo forense. Il giovine professionista è figlio di Gaetano Lanciano, da Sturno (Avellino).

● La scultrice signora Bianca Costa-Santarelli — che ha eseguito già diversi busti di personaggi rinomati — ha modellato or ora un forte ritratto del lottatore Renato Gardini, campione italo-americano imbattibile.

● Quattro diplomi in ingegneria meccanica ha ottenuto già il diciassettenne Pasquale Orazio Perillo di Jeannette, Pa., figlio di Biagio, presidente della Jeannette Co-operative Company.

● Il rev. Vittorio Rossi degli Scalabriniani lascia la chiesa da lui retta a Rochester per otto anni.

● Gli amici d'America apprendono con piacere le ottime notizie che ricevono da Zagabria, Jugoslavia, del comm. Poccardi, nostro console generale colà; l'ottimo funzionario che a Filadelfia ed a New York diede eccellente prova di sè. — Il CARROCCIO si associa al memore saluto che tutti gli inviano.

● Animatissima riuscì la festa dell'Unione Sportiva Italiana di N. Y. per la premiazione dei vincitori delle gare sociali. Furono distribuiti sessanta fra coppe, medaglie e oggetti di valore.

● A Filadelfia, Pa., s'è costituito il Circolo Leonardo da Vinci per interessamento particolare del pittore cav. Pasquale Farina.

● A White Plains, N. Y., è morto Charles S. Bacile che per venti anni fu interprete italiano presso quella Corte superiore. La Corte sospese l'udienza al primo annunzio della morte, dopo commosse parole del giudice presidente.

● Il 28 febbraio si spense dopo lunga malattia, a soli 43 anni, Luigi Achard de Bayalos, titolare della Ditta omonima. Scompare con lui una delle più belle figure del commercio italo-americano. La sua ditta di importazione ed esportazione era notissima nel mondo americano. Era giovane, intraprendente, operosissimo. Apparteneva a nobile famiglia napoletana. Faceva anche parte della grande Casa Piemontese L. Calissano & Figli, e lascia larghissimo compianto. Condoglianze alla famiglia.

● A Jersey City è morto giovanissimo l'insegnante Peppino Salvi, vice-segretario del Comitato della *Dante*. La Colonia ha perduto un ottimo elemento.

DAL PLAUSTRO

Campagna di Primavera.

Qui proseguiamo il discorso cominciato nella pagina di frontespizio del fascicolo.

Con l'entrata della Primavera gli abbonamenti del Carroccio prolificano. Sicuro! Guar-
late il colore attraente della copertina: una copertina primaverile, tutt'aria fresca. Poi, vi sono
e giornate che si fanno più lunghe: il che vuol dire che c'è un'ora dippiù da consacrare alla
vita dello spirito. Ora, per un italiano che vive in mezzo a stranieri, in un'atmosfera di sospetti
: di dispetti, di invidie irose e di pregiudizi antitaliani, il leggere il Carroccio è ritemprarsi
lla battaglia d'ogni giorno. Come la Primavera rinnova il sangue nelle vene, così la lettura
lel Carroccio rinvigorisce la mente di pensiero italiano vivido, tranquillo, sicuro — nobile
: fermo. Chi ormai si nega alla lettura del Carroccio si sottrae ad una cura ricostituente
lell'intelletto e del cuore. E' opinione già accettata dalla moltitudine che da otto anni ri-
guarda il Carroccio di simpatie e di appoggio.

Anche quando non si abbia tempo di leggere — anche quando non si sappia leggere in
utte le sue parti la Rivista — che pure si adatta a tutte le menti: poichè l'idea-madre è l'Italia,
l'Italia sta nel cuore di tutti — si *deve* prendere l'abbonamento del Carroccio — si *deve*
enere in casa il Carroccio. Poichè in casa ci sono i figli che devono leggere la Rivista che
on gli articoli in inglese ricorda le bellezze, la storia, le virtù, i meriti, gli onori e la gloria,
a civiltà e i diritti della nazione italiana. Si deve tenere in casa il Carroccio perchè il visitatore
mericano, prendendo in mano la Rivista, deve subito pensare che una nazionalità che vive in
America e legge e sostiene una pubblicazione di sì alto decoro intellettuale e politico, s'impone
l massimo rispetto, al massimo riguardo, alla massima ammirazione.

Questo sentono gli abbonati del Carroccio. Ai quali si rinnova la soddisfazione d'ogni
nno: procurare *un abbonato nuovo* al Carroccio. Tra gli amici, in brevi parole:

— Come! non sei ancora abbonato al Carroccio? Possibile? E vuoi fare l'italiano? Ma
er essere italiano, per fare l'italiano, non si può fare a meno della rivista italianissima ch'è
'onore e l'orgoglio di tutti gli Italiani degli Stati Uniti.

* * *

Kara-kiri.

Con questo titolo il Direttore del Carroccio raccoglie in un volume i suoi articoli e le
'discussioni" da lui pubblicati intorno alla Conferenza del disarmo a Washington.

L'edizione è stata sollecitata da un gruppo di volenterosi connazionali, desiderosi di far
ervenire, legati in libro, gli scritti del Carroccio ai membri italiani della imminente Con-
erenza di Genova. Si considera che quegli scritti — che raccolsero il plauso unanime delle
olonie, ed ebbero larga ripercussione in Italia — racchiudano il pensiero e l'ansia di tutti
connazionali che, lontani dalla Patria, la desiderano grande e rispettata, padrona della volontà
li grande nazione.

E' encomiabile l'opera di chi ha provveduto alla stampa e alla diffusione del volume —
di chi si propone di farne larga distribuzione ad amici politici in Italia.

Chi conosce un deputato od un senatore, dovrebbe inviargli una copia del *Kara-kiri.*

Agoštino de Biasi apre la raccolta degli articoli con queste parole dedicatorie:

*— Questa pubblicazione è dedicata alla Delegazione Italiana che a Genova — nel Palazzo
i San Giorgio — s'incontra con gli Statisti di tutte le Nazioni che hanno un diritto da far
alere ed una volontà da far prevalere. —*

Il volume costa un dollaro. Chiedetelo subito all'Amministrazione del Carroccio, 150 Nas-
au street, New York.

* * *

Il danaro degli emigrati.

I due editoriali del Carroccio di gennaio e febbraio — *Il danaro degli emigrati* e *La forza
ell'emigrato* — hanno avuto uno strepitoso successo.

E' stato generalmente riconosciuto — in Italia — che nessun giornale della Penisola ha
aputo od ha potuto dire la verità che ha trovato, invece, libero asilo nel Carroccio. L'assassinio
lella Banca Italiana di Sconto ordito e perpetrato dalla Banca tedesca, con danno immenso

del credito nazionale e con la frode più sfacciata del risparmio degli emigrati, non poteva più esplicitamente essere denunciato. Così pure la responsabilità inerente dell'autorità diplomatica d'Italia a Washington.

Il *Don Chisciotte* di Roma che ha al suo attivo una instancabile campagna contro la Banca Commerciale diretta dal Toeplitz, che mai si è querelato delle accuse gravissime mosse al suo istituto ed alla politica antinazionale che svolge, chiude così un articolo sull'ex-ministro Belotti:

— *Del resto, chi ne vuol sapere dippiù su questa aggressione che la finanza ebraica ha compiuta contro la Banca Italiana di Sconto, non deve fare altro che procurarsi l'ultimo numero della grande e autorevole rivista italo-americana* IL CARROCCIO *diretta da un italiano puro sangue, da Agostino de Biasi, il quale con un linguaggio ignoto alla grande stampa italiana, dice chiaramente tutte le ragioni per le quali la Banca nazionale è stata fatta saltare.* —

Infatti, dalla Penisola ci giungono grandi richieste di fascicoli. Sia da centri bancari di Roma, Milano, Genova, Torino, Napoli — sia dalle provincie — dove l'argomento ha interessato le famiglie degli emigrati. E' questa una nuova prova della influenza che noi stiamo ottenendo in Italia, tratto d'unione con l'Italia i nostri bravi liberi seguaci d'America. Il CARROCCIO vuole che l'emigrato abbia voce e volontà in patria attraverso l'azione de' suoi congiunti ed amici, anche nei più piccoli paesi. Qualcuno riconoscerà, bene, un giorno, la forza dell'emigrato!

La *Gazzetta degli Alburni* di Sicignano (Salerno) riproduce, ad esempio, parte del nostro articolo, preceduta da queste parole:

— *Agostino de Biasi, sul* CARROCCIO *dello scorso gennaio, ha scritto, con la sua penna maestra, un bellissimo articolo in difesa del denaro degli emigrati, che è una vera requisitoria contro i responsabili, gli* assassini *della Banca di Sconto.* —

Il *Corriere del Westchester* di Yonkers, N. Y., riproducendo i punti salienti dell'articolo di gennaio, li faceva precedere da queste parole: — "*Il danaro ch'è sangue*". *Così Agostino de Biasi, direttore del magnifico e insuperabile* CARROCCIO, *intitola un magistrale articolo editoriale del fascicolo di gennaio. E' uno studio critico inconfutabile, accusatore terribile, in cui si bollano a sangue i responsabili del fallimento della Banca Italiana di Sconto. — Noi abbiamo seguito il doloroso calvario del grandioso Istituto italiano e in nessun giornale o rivista abbiamo letta una requisitoria così chiara come quella che la magistrale penna del brillantissimo pubblicista presenta al lettore del* CARROCCIO. — *Nell'inviare all'unico giornalista italiano che ha avuto il fegato di parlare chiaro, in questi tempi di vile servilismo, il nostro incondizionato plauso, sicuri di fare cosa grata ai nostri numerosi lettori, riproduciamo i punti più salienti dell'articolo.* —

Sull'istesso argomento ci scrive così EDMONDO M. DE ANGELIS, traduttore e interprete a Berwin, Pa.: — *L'articolo "Il danaro ch'è sangue" m'interessa moltissimo. Io sono sfortunatamente un depositante della Banca Italiana di Sconto che voi descrivete così graficamente. Mi piace la vostra onesta ira e la impavida maniera con cui voi denunciate i responsabili. Sento che il* CARROCCIO *mi starà costantemente vicino. Aggiungete il mio nome alla lista dei vostri associati.* —

* * *

DALLA "PERSEVERANZA".

La *Perseveranza* di Milano del 21 febbraio contiene questo stellone sul nostro numero di gennaio. La *Perseveranza* è il quotidiano milanese che da 63 anni, con rigore e fermezza, mantiene altissimo il decoro del giornalismo italiano: è un organo politico di elevatissimo spirito nazionale. La sua adesione al nostro programma non può essere che ragione di soddisfazione per noi.

Lo stellone dice:

— *Il* CARROCCIO, *la splendida rivista, che, diretta dal valoroso pubblicista Agostino de Biasi, si pubblica ogni mese, in fascicoli di più di 150 pagine, a New York, inaugura col gennaio 1922 il suo ottavo anno di vita. Lo inaugura con un volume che supera per pregio di scritti e per ricchezza di illustrazioni quelli pubblicati nell'anno precedente. — Il* CARROCCIO *è un nome di battaglia e di fede patriottica, che rispecchia nelle sue pagine vibranti d'italianità il fervido amore per la Madre Patria, che ne propugna e difende gli alti interessi, e si fa anche interprete fedele del pensiero e dei desiderata degli Italiani in America. Da ciò la sua larga diffusione e il suo largo credito, accresciuto dagli scritti di collaboratori valenti e assai noti. Tutto ciò che può giovare a stringere i rapporti economici col nostro Paese, tutte le questioni che sono il risultato*

di studi coscienziosi sui progressi del popolo americano, tutto quanto riguarda la vita della nostra numerosa colonia, nelle sue manifestazioni più salienti e significative hanno nel CARROCCIO *il commento più vivace e sagace.* —

* * *

DIAZ.

Il Generalissimo è lettore antico, assiduo, del CARROCCIO. L'ebbe costantemente al fronte, ed era fra le preferite sue letture. Anche adesso. Nel suo recente viaggio in America si compiacque di riaffermare la sua considerazione per l'opera buona svolta dalla pubblicazione. In una sua lettera al Direttore del CARROCCIO così si esprimeva:

— *Della pregiata Rivista ho sempre apprezzato le alte e patriottiche finalità, la vigoria degli scritti e la accuratissima edizione. Con compiacimento ed interesse seguo un'opera così fervidamente svolta....* —

* * *

IL "CARROCCIO" IN CINA.

Parecchi connazionali residenti in Cina sono abbonati del CARROCCIO. Testè la Rivista è stata posta nel gabinetto di lettura del tea-room della nota Ditta C. Bianchi di Shanghai. Ce ne viene comunicazione così:

— *Siamo gratissimi dell'invio dell'insuperabile Rivista. Siamo sicuri che se l'Italia avesse una mezza dozzina di simili pubblicazioni — sparse pel mondo — sarebbe meglio conosciuta ed apprezzata. Il* CARROCCIO *è stato messo nel nostro* tea-room *insieme alle altre pubblicazioni.... Mandiamo un plauso al valoroso Direttore.* —

* * *

DALLA REPUBBLICA DI SAN DOMINGO.

Il sig. GIUSEPPE OLIVA, ci scrive da Santiago de los Caballeros: — *Ammiro le alte qualità della Rivista. Il numero di Gennaio è ammirevole.* —

* * *

IL "CARROCCIO" NEL CANADA'.

Non v'è gruppo coloniale sparso nel Canadà dove non vadano copie del CARROCCIO. Lì, nel mondo britannico, il sentimento nazionale dei nostri ha caratteristiche particolari di colorito e d'intensità, e l'opera della Rivista riesce immediatamente persuasiva.

E' con viva soddisfazione che abbiamo letto sull'autorevole *Saturday Night* di Toronto una nota del suo editore-capo, in cui si rileva l'importanza assunta dal CARROCCIO nelle più grandi Università degli Stati Uniti come la principale pubblicazione letteraria italiana in America:

— *Now that the study of Italian is being seriously taken up in Canada it should be known that North America has a first rate Italian review* IL CARROCCIO *published in New York by one of the most distinguished Italians of that city, Agostino de Biasi. Associated with him in the editorship is Enrico Corradini of Rome and its contributors included such distinguished contemporary writers as Gabriele d'Annunzio and Matilde Serao.* IL CARROCCIO *has been recognized as the leading Italian literary periodical of America in all the leading Universities of the United States; and is a first rate medium whereby students of the language can keep in touch with current Italian literature and opinion.* —

* * *

UNA DEDICA.

In *Varietas* — la simpatica rivista di letteratura e d'arte diretta a Milano dal chiaro letterato Pasquale de Luca — pubblica nel fascicolo di febbraio dei versi: *Mattutino* di Raffaello Biordi, il giovanissimo e trascinante poeta abruzzese, dedicati al Direttore del CARROCCIO. Pensiero cortese, che si ricambia di grato animo.

* * *

NUMERAZIONE.

Si prenda nota d'una svista occorsa nella numerazione delle pagine del fascicolo di febbraio. Furono apposti erroneamente i nn. 124-138 alle pagine che dovevano portare i nn. 224-238. Il resto della numerazione corre regolarmente.

* * *

Avviene questo:

Voi mandate in Italia una copia del Carroccio. Subito vi si risponde che trovano la Rivista magnifica, ricca di scritti vibranti, piena di sentimento italiano.

Che vuol dir ciò?

Vuol dire che voi fareste cosa graditissima al congiunto od all'amico ammiratore del Carroccio, col donargli l'abbonamento per tutto l'anno.

Con soli sei dollari! Sei dollari son danari?

* * *

Gli ultimi giudizi.

Dall'Italia:

Della Lega Italiana per la tutela degli interessi nazionali di Roma: — *Conosciamo ed apprezziamo il valore e l'alta opera d'Italianità svolta nel* Carroccio.

Del comm. Felice Tonetti, redattore tra i primi dell'autorevole *Giornale d'Italia* di Roma: — *Sono pieno di ammirazione per il* Carroccio ch'è la prima rivista italiana del mondo. —

Del letterato futurista Armando Mazza: — *Il* Carroccio: *rogo d'italianità che qui a Milano, nella cerchia de' miei amici intellettuali, è molto apprezzato, sia per l'impronta che esso reca della nobilissima fede del suo Direttore, sia per la sua significazione ideale.* —

Del letterato e giornalista Nicola Daspuro di Napoli: — *Che bella pubblicazione è il* Carroccio! *Fa assai onore al nome e al prestigio italiano. Fortuna che vi sieno degli italiani capaci di affrontare in America un'opera tanto ardimentosa.* —

Dell'abbonato avv. Leonardo Vitamore, Calitri (Avellino): — *Non pensavo di trovare il* Carroccio *così completo ed istruttivo. E' una rivista che onora altamente voi Italiani residenti in America, e che va incoraggiata con entusiasmo. — Avanti sempre, e grata ve ne sarà la Patria lontana, che, con vivo compiacimento, vede così alto e dignitoso tenuto il suo nome all'estero, per opera vostra, suoi figli prediletti. — Che la fortuna vi arrida.* —

Del rag. Mariano Intrieri, *Bologna*: — *Ricevo regolarmente il* Carroccio *che leggo con ammirazione.* —

Del tenente Marcello Lettieri di Roma, che così scrive ai congiunti che da New York gli mandano assiduamente il Carroccio: — *Ho letto con vivo interesse la Rivista. Sono rimasto felicemente meravigliato del nobilissimo spirito nazionale, che ne esala. Mi spiego: meravigliato, non già perchè trovi strano l'interessamento e l'amore di italiani per la loro patria perchè questo è massimo nostro dovere in qualsiasi parte del mondo ci troviamo, ma perchè ho notato nei collaboratori, in ispecie alludo a quelli costì residenti, una profonda conoscenza dei nostri problemi più vitali, e politici e finanziari. E ti assicuro che, leggendo attraverso le pagine del* Carroccio *l'atroce dolore che alberga nei cuori dei nostri fratelli d'oltre mare, nel vedere così bistrattata la nostra grande e bella Italia, ho sentito in me una profonda commozione. — Il* Carroccio *compie un'azione altamente benefica per la causa italiana e dovrebbe essere diffuso anche in Italia.* —

Dagli Stati Uniti:

Del *Risveglio Italiano*, Niagara Falls, N. Y.: — *Se una pubblicazione nostra sta alla pari delle migliori e più serie riviste americane e se gareggia con queste nella eleganza ed originalità di mezzi tipografici, nella ricchezza degli articoli e — perchè non dirlo? — anche nella copia della pubblicità commerciale, è senza dubbio il* Carroccio.... *Veramente si impone e magnifica l'intraprendenza della nostra nazionalità.* —

Del cav. prof. Rudolph Altrocchi, insegnante all'University of Chicago: — *Il* Carroccio *diventa più interessante con ogni nuovo fascicolo. C'è ingegno, versatilità ed ampiezza di notizie — le quali doti vengono dalla redazione. Faccio con completa sincerità la mie plaudenti felicitazioni. Nell'imminente corso speciale primaverile di conversazione italiana all'Università lo farò adottare come testo.* —

Del rev. dr. L. Travi, Norristown, Pa.: — *Il* Carroccio *è davvero una Rivista principe. La non si legge soltanto, ma si divora e si rilegge.* Salve bone vir curasti probe! —

Del rev. A. J. KELLY, rettore della St. Joseph's Church di Richfield Springs, N. Y.: — *I have just received and read with interest and profit the January number. The name of Padre Semeria among your writers means very much to me.* —

Del maestro GIUSEPPE ALDO RANDEGGER, illustre pianista: — *Vorrei dirvi come io goda sempre la lettura del* CARROCCIO, *ma voi già lo sapete, e potete indovinare come la preziosa rivista soddisfi la mia anima d'italiano.* —

Del giovine italo-americano NUNZIO RUSSO, Chicago: — *I am enthused over your wonderful magazine which I think is in a class by itself. Altho reared in this country of my adoption since child'hood I still love my mother country Italy. — Your review should be in all homes of Italians or of Italian extraction.* —

Del sig. DAVID PASQUALINI di Newport, Kentuky: — Al CARROCCIO *battagliero che sa con tanta precisione riaprire le piaghe della nostra nazione affinchè guarisca una volta per sempre, volge il mio più felice augurio.* —

Del rev. FEDERICO W. PACE, ministro della Chapel of the Redeemer, Cleveland, O.: — *Ritengo il* CARROCCIO *la migliore rivista mensile italiana in America. La giudico come canale trasmittente un continuo incentivo d'amor di patria, che dev'essere sempre vivo nel cuore d'ogni italiano sparso nel globo, ma specialmente in America. La stimo come una scuola ambulante, che educa la mente ed il cuore dei nostri connazionali. — E' una consolazione poter leggere qualche articolo di pura lingua italiana in questa terra, ove la purezza delle lingue europee si va tuttodì perdendo.* —

Dell'invalido di guerra italiano A. ANTONIO NOVELLO, San Francisco di Cal.: — *Tutti gl'Italiani d'America dovrebbero essere orgogliosi e fieri di avere nelle file della Stampa il* CARROCCIO, *che tutti gli emigrati dovrebbero leggere. Dalla lettura degli articoli del* CARROCCIO *si ricavano molti benefizi.* —

Di PLINIO ROBERTS, Woodlam, Pa.: — *La bella Rivista ha reso d'un tratto migliore l'animo mio, il quale, ancor pervaso dalla nostalgia della Patria lontana, trova in essa conforto e tenacia. Il* CARROCCIO *è simbolo di lotta e di virtù di nostra gente.* —

Del sig. SALVATORE S. BERTUGLIA, grande oratore dell'Ordine Indipendente Figli d'Italia, Brooklyn, N. Y.: — *In questa terra dell'oro, dove i giornali fanno l'opinione pubblica, trovo appropriatissima la pubblicazione del* CARROCCIO. *Infiltrandosi in tutte le gradazioni sociali dei migliori elementi italiani ed americani, esso è fonte di feconda propaganda. Negli uni alimenta l'amor di patria, e negli altri impone il rispetto per la nostra Italia, con i suoi assennati articoli.* —

Del sig. GIUSEPPE CALANDRA, New York: — *L'incremento del* CARROCCIO *è veramente meraviglioso. La bella Rivista onora proprio il nome d'Italia in America. Rinnovo l'abbonamento per mio fratello capitano Luigi Calandra presso il Comando di Tripoli.* —

Del sig. A. G. CIACCHINI: — *Ogni italiano desideroso d'imparare a conoscere l'Italia in Patria e l'Italia all'estero dovrebbe del* CARROCCIO *fare la propria compagnia.* —

Del giudice avv. FRANK LEVERONI di Boston, Mass.: — *I am perfectly in sympathy with your views.* IL CARROCCIO *is a very valuable magazine; it is filling its purpose wonderfully well, and it ought to be diffused in all directions.* —

Del maestro REMO TAVERNA di West Hoboken, N. J.: — *Il* CARROCCIO *è una magnifica Rivista veramente indispensabile per un Italo-Americano.* —

Del dottor GIUSEPPE PALMIERI di Newark, N. J.: — *La mia fervida ammirazione per la più alta fiaccola d'italianità che sia mai stata agitata in terra straniera.* —

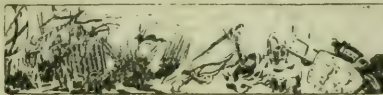
Di MICHELE VISCARDI di Reading, Pa.: — *Questa stupenda Rivista è attesa e letta con ansia vivissima. E' il conforto di noi esuli; è la parola dell'amata nostra Patria, e dà pace al nostro spirito e vi attingiamo coraggio, come una fontana pura d'una sorgente d'Italia.* —

VOL. XV - No. 4 APRIL, 30, 1922

IL CARROCCIO

(THE ITALIAN REVIEW)

RIVISTA DI COLTURA PROPAGANDA E DIFESA ITALIANA IN AMERICA
Diretta da AGOSTINO DE BIASI

Collaboratore da Roma: ENRICO CORRADINI

$5.00 A YEAR — IL CARROCCIO PUBLISHING CO., INC. 150 NASSAU ST., NEW YORK — 30 CENTS A COPY

"CONTE ROSSO"

"IL CONTE ROSSO"

LARGEST, FASTEST and NEWEST

MEDITERRANEAN LINER

SAILINGS FOR NAPLES and GENOA

JUNE 1st - JULY 6th - AUGUST 10

LLOYD SABAUDO

44 WHITEHALL ST., NEW YORK

PER EDUCARE L'AMERICA ALLA VITTORIA D'ITALIA - - - - - - - - - - - - - -
PER AGITARE FRA I VIVI CHE SONO MORTI LA FIACCOLA DEI MORTI CHE SONO VIVI - -

IL CARROCCIO
(THE ITALIAN REVIEW)

Rivista mensile di coltura propaganda e difesa italiana in America
diretta da AGOSTINO DE BIASI

Editrice: IL CARROCCIO PUBLISHING CO., INC. — Capitale sociale: $50.000.00
Ufficii: 150 Nassau street, suite 1607-08-09. — Telefono: 2690 Beekman — Canal 1311
Abbonamento annuo: $5 - Canada: $5.50 - Italia ed altri Paesi: $6.00 — Pagamenti anticipati — Una copia 30 soldi.
STABILIMENTO TIPOGRAFICO PROPRIO — 105-113 WOOSTER ST., NEW YORK

VOL. XV APRILE 1922 No. 4

IL GIOCO DELLA GUERRA

Chi ha detto che la Conferenza di Genova s'avvia speditamente al fallimento, dopo il trattato russo-tedesco, dopo il discorso di Bar-le-Duc, dopo il diniego di Lenin a far della Russia una colonia britannica, dopo il discorso di Lloyd George, dopo — bisogna pur dar l'ultimo tocco al quadro, con la solita pastellata bigia dell'ingenuità — dopo che l'Italia "ombra addolorata della passione cristiana", s'è, finalmente!, alleata alle piccole potenze neutrali, alla Svizzera e alla Svezia, capite?, per "permanere serena, antica maestra di civiltà" di fronte alla tragica situazione delle cose?

Davvero, *fata trahunt.* Il successo della Conferenza, prego di credere, è assicurato. Non c'era che un mito da demolire — l'ultimo rimasuglio dell'iniquo inganno, del complotto tenebroso di Versailles — l'*Intesa del Tradimento* — e sul mare ligure — proprio sulla spiaggia che sette anni or sono fiammeggiò dell'entusiasmo della Sagra, che aprì alla Francia l'era della sua salvazione e accertò l'Inghilterra che la sua potenza non sarebbe andata in frantumi sotto la mazza ferrata degli unni — il mito s'è miserevolmente infranto.

La Francia ha bruciato i suoi ponti sulla Manica; la Francia s'è liberata dall'Inghilterra; l'Inghilterra rimane isolata, sola a dover difendere il suo predace sistema egemonico, creato maliziosamente prima, durante, dopo l'atroce guerra; sola di contro al mondo intero.

Rileggete il discorso fatto ai giornalisti dal Premier inglese, dalla "volpe del Galles". Penetratene il senso letterale e sostanziale. E' un discorso che sopprime dal periodo 11 novembre 1918 - 26 aprile 1922 il Trattato di Versailles; vale a dire tutto ciò che s'è convenuto di chiamare Pace per acquetare i popoli e addormentarli ancora con le pozioni sonnifere della tremebonda diplomazia.

Che vuole l'Inghilterra?

Il dominio del mondo. Trova sul suo cammino la Germania; e accade la guerra.

Durante l'intera prova delle armi, mentre gli eserciti si scannano, Londra non perde la sua bussola: anche di fronte alla gigantesca politica wilsoniana, anche di fronte al nembo che s'accavalla in Russia, il suo ago non si sposta dalla linea del polo. Wilson è preso come Laocoonte tra i serpi degl'intrighi di Londra, prima di entrare in guerra, e dopo: tutte le "note" del Presidente americano hanno immancabilmente uno strale che colpisce la corazza d'Albione.

Wilson non riesce a piegare l'avversario: cede, concede, rimane schiacciato. Sembra un nonsenso, eppure è così: gli stessi avversari di Wilson pensano a vendicarlo — poichè l'America che nega la Lega delle Nazioni e respinge il Trattato di Versailles, è l'America che si ribella, con lo spirito del '76, alla primazia britannica — e per odio antico, nato dalla prova del servaggio, e per inimicizia moderna, nata nella gara marittimo-industriale ingaggiata in tutto l'orbe, rinfocolata dalla soverchieria di Versailles, acuita dall'alleanza col Giappone nel Pacifico.

E' naturale il porsi degli Stati Uniti di contro all'Inghilterra, come Nettuno in mezzo al mare: *Quos ego....* E come l' "almighty dollar", onnipotente prima della guerra, onnipotentissimo dopo, è l'unica arma che può brandire Washington e tenerla sospesa sul capo di tutte le nazioni vincitrici e vinte, neutre e insorte, addolorate ed affamate; è il dollaro che chiede il suo posto in tutto il mondo. Così gli Stati Uniti si dànno una politica propria, monolitica, possente; e l'asse delle vicende mondiali si sposta dal Tamigi al Potomac. L'egemonia anglica non può che essere commerciale, industriale, marittima: base la sterlina. La sterlina deve cedere al dollaro. O l'una o l'altro. Vincerà il dollaro, perchè gli Stati Uniti son l'unica contrada fornitrice di materie prime all'Europa devastata dal ciclone bellico, anelante alla ricostruzione, al pane, al lavoro, alla pace. Aspettate : c'è in Asia il Giappone — c'è in Europa ancora la Russia. Il Giappone minaccia la guerra — e occorre diradar le nubi sul Pacifico. A Washington la Conferenza del Disarmo spezza l'alleanza nippo-britannica: vittoria americana accertata, cui l'Inghilterra si adatta con graziosa annuenza. Non resta che la Russia. E' l'ultima carta da giocare, e l'Inghilterra la getta sul tappeto. A Cannes, combinando la **Conferenza di Genova.**

L'Inghilterra disputa, dunque, la Russia agli Stati Uniti — la Russia bolscevica che ritorna al capitalismo, accettandolo se dà, negandolo se cerca; la Russia che già accoglie le missioni americane di soccorso, che, sappiamo, sono l'avanguardia delle industrie *yankee* in lancio di espansione.

Il Consorzio per la Russia — che oggi rinasce come sostituto al "rapporto degli esperti" presentato a Cicerin e respinto immantinenti — non è altro che il nocciolo del programma portato a Cannes da Lloyd George, imposto a Briand — all'uopo sommariamente giustiziato dalla Camera di Parigi — e fatto ingoiare all'Italia. Citiamo una informazione che nei giorni del convegno di Cannes apparve nei giornali italiani:

> — Finalmente nelle due riunioni di ieri si è riusciti a raggiungere l'accordo sulla costituzione di un consorzio per la Russia. Si costituirà a Londra un sindacato che rappresenterà la sede centrale di altrettanti sindacati dei varii stati che parteciperanno ciascuno per una parte di capitale *in sterline* espressa nella loro unità monetaria. Ognuno di questi sindacati avrà un rappresentante nel Comitato centrale e *tutti faranno capo a Londra perchè la direzione è là* e nessun sindacato potrà agire indipendentemente da tale direzione e non potrà fare nessun monopolio lasciando libertà alle iniziative private. — Tutti questi sindacati saranno strettamente uniti fra loro e ripartiranno gli utili e i rischi. Saranno distribuite le zone d'azione. —

Perchè, poi, la pillola venisse ingollata più docilmente da Bonomi, la comunicazione soggiungeva:

> — Il Mar Nero e la Russia meridionale caucasica verranno riservati alla nostra influenza (italiana) e potremo caldeggiare tutte quelle iniziative che rispondano ai nostri interessi. —

Profilato così il programma inglese, spiegatevi l'insurrezione del Parlamento francese, cristallizzatasi nel gabinetto *à poigne* di Poincaré, contro l'Inghilterra, che per conto proprio preparava l'*exploitation* della Russia — passando sopra

ai debiti pre-bellici del regime czarista, ai beni degli stranieri nazionalizzati dai sovietti, ed alle riparazioni germaniche imposte dal Trattato di Versailles. Spiegatevi anche le proteste degli Stati Uniti e il rifiuto di assistere alle sedute di Genova, non senza però omettere l'attenta vigilanza del suo Ambasciatore, il quale, appena visto possibile il combinamento fra Lloyd George e Cicerin, ha fatto intendere di andar cauti, prima di pestare i piedi agl'interessi che gli Stati Uniti debbono accomodare in Russia.

Precisamente come nel caso della Germania. Avendo Rathenau intuito che nei conversari della villa di Lloyd George si trascinavano i bolscevichi a qualche intesa equivoca, contrastante con l'interesse tedesco — intendi col trattato di pace tenuto in petto — il ministro berlinese sentì che non c'era più tempo da perdere — e la bomba pasquale del trattato scoppiò sotto i piedi dei conferenzieri presi magnificamente in giro.

* * *

Il trattato russo-tedesco annulla quello di Versailles nella sua portata diretta e indiretta — quindi annulla tutte le rappezzature equilibriste dei convegni di Hythe, di Spa, di San Remo, di Cannes, di Boulogne e di tutte le altre più o meno amene località ove gli uomini della Intesa si radunarono per trovare la quadratura del circolo: fare accettare dalla Francia il Trattato di Versailles, non ostante il mancato supplemento della garenzia militare anglo-americana, e nello stesso tempo persuaderla a rinunciare al frutto della vittoria, cioè alle riparazioni stabilite dal Trattato stesso. L'inconciliabile.

Come volete che la Francia non consideri il trattato russo-tedesco un ritorno puro e semplice allo stato di guerra della vigilia dell'armistizio? Con questo dippiù: che dal novembre '18 ad oggi, l'America è ritornata in.... America, la Germania ha lavorato, la rivoluzione in Russia s'è incanalata nel regime utilitario, chiamiamolo pure, bolscevico-capitalistico, e la Intesa s'è irremissibilmente sfasciata.

Il discorso di Lloyd George è stato inteso come una risposta a Poincarè, ma in realtà è la giustificazione di Poincaré, cioè della Francia — poichè la Francia, possiamo augurarcela battuta e umiliata quanto volete, da sincerissimi francofobi quale ora ci hanno fatto gli stessi francesi, la Francia è una nazione che ha un'anima e possiede un governo.

Quando Lloyd George ritiene che il mondo deve riconoscere il fatto "che Russia e Germania combinate contano oltre due terzi delle genti d'Europa" — quando ritiene che sarebbe insania il non far pace con i tedeschi e con i russi, ove non si voglia aggravare il pericolo di un'affamata Russia equipaggiata da un'affamata Germania (*the peril of hungry Russia equipped by hungry Germany*) — quando parla di lava di razze ribollente nel cratere dell'Europa Centrale — quando chiaramente scorge la possibilità di un nuovo terribile conflitto tra Germania e Russia postesi in antagonismo col resto d'Europa — chi, dite, può dare torto alla Francia che vuole rassicurare la difesa delle sue frontiere, agendo con piena indipendenza; quelle frontiere che gli Alleati non le diedero a Versailles, quelle frontiere che nessuno volle più garentire, ed ora s'aprono all'incursione dell'orda moscovita addestrata dal nemico implacabile?

Volere oggi che la Francia — già chiaramente espressasi a Boulogne, più chiaramente pronunciatasi a Genova ed a Bar-le-Duc — acceda al sistema d'accomodamenti anglo-franco-tedesco-russi escogitato ed elaborato dal Premier d'Inghilterra, è pretendere l'impossibile.

E' bene guardare in faccia alle cose — fronteggiarle nella loro verità più imponente — non importa se minacciose.

Se è vero che rinasce il pericolo della guerra; è anche vero che la Francia l'ha avvistato prima e lo fronteggia. Qualsiasi ricostruzione voglia poggiare sul perpetuarsi degli equivoci surrettiziamente creati e coltivati in seno all'Intesa dal governo di Londra, non può che serbare tristissimi lutti al mondo.

E' possibile che Lloyd George, che tiene al suo "patto di non aggressione" per ottenere, comunque, qualcosa da portare ai suoi governati — il terzetto, col Covenant di Wilson e col disarmo navale di Hughes — è possibile che vari il consorzio russo, piegando il linguaggio diplomatico a tutti gli eufemismi e contorsioni, per nascondere l'ammissione delle pregiudiziali bolsceviche rimaste intatte nelle mani dei delegati di Lenin. I bolscevichi fanno.... i bolscevichi. Cioè, pur di avere i quattrini, pur di avere finanziata la rivoluzione, ed ora l'alleanza russo-tedesca, essi firmeranno quanti più impegni si voglia: più gli altri domandano, più essi ricevono. I sovietti non cambieranno per questo il sistema che li ha portati, finalmente, dagli eccidi e dalla fame, agli onori di trattare a tu e tu con i potentati più autoritarii della terra. E' chiara la direttiva russa: — ricomporre in regime comunista l'imperialismo russo: strapiombare, via Polonia e Germania, su Francia e Inghilterra; fronteggiare in Asia il Giappone; riprendere la calata oltre il murale dalmata, premendo sulla catena della Piccola Intesa; rassodare con l'alleanza col Turco, la posizione antica su Costantinopoli e sugli Stretti. Per chiudere le frontiere a tutte le compagnie di ventura che adocchiano le risorse dello sconfinato dominio che fu degli czar.

Ora, tutto questo consolidamento di potere russo non può che concorrere al sogno di rivincita della Germania, ed ogni anche precaria invadenza inglese in Russia non può che mandare a monte il piano americano di opporsi a qualsiasi ulteriore aggrandimento dell'Inghilterra.

* * *

Quali saranno i passi che gli Stati Uniti daranno?

Non c'è osservatore degli eventi genovesi che non scorga l' "invisibile presenza" degli Stati Uniti intorno al tavolo della Conferenza.

La Conferenza non può oltrevarcare il programma economico precisato e dettato da Poincaré a Boulogne. Niente discussioni in fatto di disarmo, niente in fatto di riparazioni. Resta dunque, nel programma, in tutta la sua interezza, il grosso degl'interessi americani in Europa. Mentre la *Pravda*, organo ufficiale di Mosca, assicura che l'influenza che più agisce a Genova è quella della nazione non rappresentata, gl'invisibilmente presenti Stati Uniti; la commissione finanziaria della Conferenza, nella sua prima relazione ammette francamente che nessun progetto può sostenersi in Europa, in fatto di sistemazione di moneta e di cambio, senza una politica d'accordi con gli Stati Uniti.

Ora, gli Stati Uniti — pur tenendo d'occhio lo scacchiere ancora aperto della Russia — pur calcolando sorte e interessi dei crediti di guerra sull'Europa — pur riallacciando gli scambi coi produttori tedeschi — non intervengono in Europa. Anzi: più il garbuglio si complica e più agli occhi dell'elettorato americano ingigantisce la sapienza politica dell'Amministrazione Harding che si tiene lontana dal caldaione dove la lava ribolle.

Ma tutto ciò — direte — non evita il nuovo pericolo di guerra: tutto ciò non disarma la Francia.

E' naturale. Purchè gli si lasciasse mano libera, Lloyd George lasciò lavorare la Francia in Polonia, nella Czecoslovacchia, in Jugoslavia, in Romenia, in Grecia. Dimodochè abbiamo ora accanto alla Francia coi suoi 800.000 uomini detti irriducibili da Briand a Washington, la Polonia con 600 se non 700 mila altri

soldati; l'esercito czecoslovacco, ben pronto a mobilizzarsi, come accadde pei torbidi ungheresi; l'esercito rumeno; l'esercito jugoslavo ultimamente lodato per la sua organizzazione dall'ex-ministro della guerra Lefèvre alla Camera francese. Tutta una zona che riproduce, fin giù nell'Egeo, e si prolunga in Asia Minore, la fascia che il Teutonismo aveva concepita per spezzare l'Europa e dominarla col mondo intero. Il trionfo diplomatico conseguito con la Piccola Intesa, è quello che rianima la Francia in questo momento in cui lo spettro della guerra si riaffaccia all'orizzonte. Se non si fosse dato tempo alla Francia di completare il progetto insidioso di questa lega, in cui risuscita l'Austria nemica d'Italia — l'Austria fomite perenne di odii e di guerre di tribù e di razze — oggi non avremmo l'oltracotanza di Poincaré, non importa se giustificata dal tradimento dell'Inghilterra. La Francia, così, domina la posizione a Genova — e ricatta col suo gioco di guerra.

La Francia, non vedete?, spezza gli ultimi vincoli che tenevanla avvinta alla complice Inghilterra, si ripianta sul Reno al posto degli Stati Uniti, chiama a sè il Belgio consorte, e si colloca nel centro dell'Europa con la torcia accesa e con la minaccia di metter tutto in fiamme.

Se l'Inghilterra e gli Stati Uniti, con iniqua ingratitudine, non avessero ricostruita oltre Adriatico l'Austria con l'agglomerato jugoslavo che vi s'annida, a quest'ora la Francia sarebbe isolatissima e dovrebbe abbassare le armi dinanzi alla volontà del mondo che ha orrore della guerra.

Se avessero dato all'Italia l'Adriatico, a quest'ora la Piccola Intesa avrebbe avuto la stessa sorte spettata alla Mittel Europa — al sogno dell'Hohenzollern mentecatto.

* * *

L'Adriatico all'Italia? Ancora oggi l'Italia all'Adriatico?

E perchè no?

Se l'Intesa va in pezzi; se le premesse di pace dei trattati di Versailles, di San Germano, di Rapallo vengono meno; se i concordati dei convegni diplomatici dove l'Italia venne frodata di tutti i suoi diritti non sono più che carta straccia; se Poincaré inveisce; se Lloyd George vede color d'inchiostro; se la Germania accanto alla Russia ridiventa.... Germania e la Piccola Intesa si ritrasforma in Austria, non potrebbe essere eventualmente prudente, dite, che l'Italia, a Genova, pensasse una volta tanto ai casi suoi?

Di nuovo il destino riconduce l'Italia a decidere delle sorti del mondo. Vendette della storia, giustizia delle umane cose, cari alleati di ieri!

Senonchè "l'ombra addolorata della passione cristiana", come la chiama *Rastignac*, dovrebbe riprendere il corpo e la tunica dei giorni della Vittoria di novembre.

E' questo possibile?

Ad un patto: che finisca di far la paciera per transazione, per accomodamenti, per corbellare gli altri e rimaner poi corbellata essa medesima.

E' rotta l'Intesa? Si vanno, in Europa, costituendo nuovi gruppi e sistemi? L'Italia dimostri di averne uno proprio.

Invece di "permaner serena nella vecchia Europa dilaniata", come lo stesso *Rastignac* informa da Genova, entri nel vivo della Conferenza come protagonista. Al primo manifestare la sua volontà, diventerebbe arbitra. Perchè Iddio ha dato alla Patria nostra una postura geografica che unicamente la destina a essere centro di vita mondiale, e quindi punto di equilibrio — spirituale e fisico — di tutte le genti.

Potesse l'Italia riavere il suo Adriatico! Si compirebbe il voto dei suoi Cinquecentomila Morti — si farebbe giustizia alla sua Vittoria — si ridonerebbe la pace al mondo. Poichè spezzeremmo, in un tempo medesimo, la Piccola Intesa e l'arma del ricatto che oggi è in mano alla Francia.

Chi è che non vede quanto oggi l'Italia valga per l'Inghilterra?

L'Inghilterra ha ancora la parte d'Adriatico e la parte di Mediterraneo prese all'Italia da restituirci. Chiediamole quanto ci spetta.

C'è la Russia a Genova. Siamo il paese più liberale del mondo; non conosciamo idee ardite, purchè giuste, che non abbiano diritto di cittadinanza nel nostro spirito aperto, di millenaria civiltà. La Russia dei bolscevichi viene a noi sul Tirreno, e noi possiamo valere qualcosa nel Caucaso e sul Volga; sappiamo, dunque, trattare con la Russia, *purchè non s'entri a fare da comparse, noi potenza depauperata, nel Consorzio inglese che tutto deve ordinare e comandare da Londra.*

Ci sono, infine, gli Stati Uniti — senza i quali nessuno in Europa può fare a meno.

Ebbene, auguriamoci noi di poter far loro la strada in questa o in quelle altre conferenze che dovranno seguire l'attuale, quando l'odierna riuscisse a chiudersi senza catastrofi.

Punto fermo: star dalla parte dell'America, costi quel che costi. Solamente una politica italiana, di deciso colorito americano, potrebbe in questo momento salvare le sorti del convegno di Genova. Più che mai l' "invisibile presenza" degli Stati Uniti impone a noi un cambiamento radicale d'indirizzo. Noi stiamo contro la Francia, fuori del gioco di guerra di Poincaré; e, finita l'Intesa, non abbiamo più facoltà di scegliere, dinanzi alla minaccia d'una nuova guerra, quando la via che mena alla pace è quella americana su cui, *obtorto collo*, bisognerà che si metta anche l'Inghilterra — se davvero si vuol salvare l'Europa. E' meglio stare oggi, per conto nostro, con gli Stati Uniti; che esservi costretti, dopo, rimorchiati, senza nessun merito nostro e a tutto vantaggio altrui.

L'Italia non può tollerare la situazione in cui la politica dell'Intesa l'ha ridotta, ritornando ai pericoli che un giorno fecero apparire salvatore il giogo della Triplice Alleanza: la Francia a occidente; l'Austria a oriente; i tedeschi, adesso più vicini, in casa nostra, al nord.

Noi non si può, non si deve, non vogliamo minacciar nessuna guerra. Ma non possiamo negare il più energico concorso alla pace.

E giacchè quanto accade a Genova ce ne porge il destro — serviamola la pace, imponendola.

"Antica maestra di civiltà" non può, l'Italia, rimaner serena, oggi. Deve commuoversi, invece, ed agire.

La complicità di Parigi e di Londra è cessata — e noi dobbiamo essere i primi a sentircene affrancati e sollevati.

Possiamo ben trattare di politica *italiana*, oggi, con Parigi, con Londra, con Berlino, con Belgrado, con Mosca.

Con Washington sopratutto, ricordatelo, onorevole Schanzer!

AGOSTINO DE BIASI

L'EUROPA A GENOVA

(*Articolo di* Enrico Corradini, *collaboratore da Roma del* Carroccio)

Genova accoglie con signorile ospitalità i rappresentanti delle Nazioni. Li accoglie tutti con serena imparzialità.

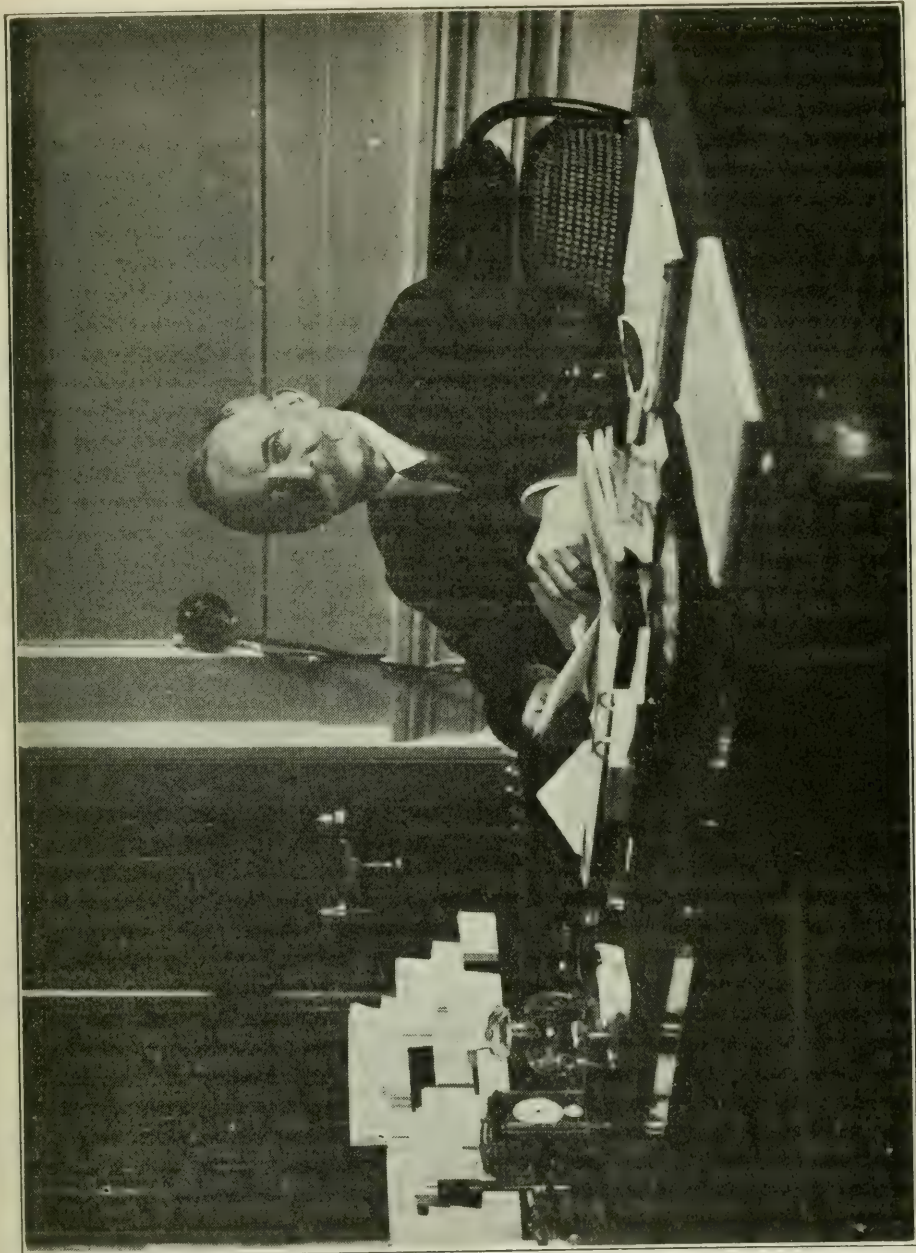
Anche i russi. Anzi sopratutto i russi. Intorno a questi, al loro arrivo, ci fu senza dubbio un movimento popolare più forte, ma soltanto di maggiore curiosità. E' questo è naturale, perocchè i russi in questi anni tremendi non soltanto hanno fatto più cose degli altri, ma anche le hanno fatte più strane, essendo essi passati da una autocrazia a una sorta di repubblica socialista e da questa al comunismo e da questo già risalendo su a una novissima ricostruzione capitalistica. I russi hanno distrutto tanto, hanno gettato tanta illusione nelle plebi mondiali, hanno fatto tanto fallimento, hanno patito tanti flagelli! E' naturale la più forte curiosità del popolo italiano intorno ad essi tra Genova e Rapallo.

Ma quanto il popolo italiano è mutato da quello che era due anni fa! All'arrivo dei rappresentanti della Repubblica Russa dei Sovieti noi non abbiamo affatto sentito il brivido rivoluzionario. Tale avvenimento due anni fa avrebbe fatto tremare la Penisola dalle radici delle Alpi ai fondamenti del mare siciliano, e sopra di essa sarebbero discesi i miti delle leggende lontane. Oggi le leggende vanno rapidamente sfatandosi e i miti si trasformano in uomini che per lo meno hanno commesso errori senza numero e senza nome. In altre parole, oggi il popolo italiano, il proletariato italiano, il socialismo italiano, anche il comunismo italiano hanno perduto ogni spirito rivoluzionario. Pochi socialisti si sono portati a Rapallo a fare ai rappresentanti russi una visita di cerimonia. Lo stesso hanno fatto alcuni comunisti. E tutto è finito lì. Della rivoluzione bolcevica italiana di due anni fa non se ne parla più. Noi su questo stesso periodico abbiamo sempre previsto questo. E in verità la Conferenza di Genova all'Italia almeno riuscirebbe proficua, anche se non servisse ad altro che a dimostrare al mondo come la minaccia della rivoluzione italiana sia irreparabilmente caduta nel nulla. I nostri prossimi i quali ci amano assai, possono andarne lieti e rassicurati.

A dir vero, i russi stessi si mostrano molto convertiti. Più di quello che non credessimo. Parlano molto e, il che fa anche più meraviglia, parlano cortese. Cicerin, l'estensore delle aspre e ironiche note diplomatiche all'Europa Occidentale, parla affabile ai ministri del Re d'Italia. Sopratutto il pensiero di questi rappresentanti russi del *novus ordo* che doveva essere altrettanto internazionalistico quanto comunistico; il loro pensiero è estremamente nazionalistico. E' nazionalistico nei rispetti interni e nei rispetti esterni. Nei molti colloqui che Cicerin e altri rappresentanti hanno avuti con giornalisti italiani, è costante questa affermazione: che essi non sono a Genova soltanto per la Repubblica Russa dei Sovieti, ma anche per tutte le altre piccole repubbliche più o meno dei Sovieti che una volta erano territori incorporati nell'Impero Russo. Un giornalista domanda: "Passiamo ora a qualche argomento di natura più delicatamente politica, e risponderete, se e come crederete. Come vi comporterete riguardo a certi Stati che esistono, diciamo così, *de jure*, ma non *de facto?* Per esempio, con la Georgia?" E il russo risponde: "Noi non possiamo ammettere che la Georgia abbia rapporti con l'estero, se non attraverso il nostro governo che rappresenta legittimamente tutte le repubbliche sovietistiche". E in

quanto alle relazioni con l'estero, i russi confessano di aver bisogno di tutto per non morire. E sopratutto di capitali e di capitalisti, essi, comunisti, abolitori del capitalismo, dei regimi capitalistici, dell'età capitalistiche e via discorrendo. Sono venuti a Genova per trattare. Aprono i loro territorii, pongono le loro ricchezze naturali a disposizione dei capitali e dei capitalisti europei, delle borghesie industriali e mercantili; ma non permetteranno mai che la Russia venga trattata come una colonia, non accetteranno mai un regime di capitolazioni. Il giornalista italiano domanda: "Il diritto pubblico in Russia non è forse di ostacolo all'influsso di capitali stranieri e alle iniziative personali dei cittadini stranieri?" E il rappresentante russo risponde: "Dalle nostre esplicite dichiarazioni, contenute anche in interviste da noi concesse recentemente anche prima di giungere in Italia, risulta che il diritto pubblico da noi è stato ritoccato e perfezionato in modo da assicurare tutte le necessarie garanzie a chi voglia avere con la Russia rapporti di affari". Non si potrebbero sacrificare di più gli ultimi resti del comunismo internazionalistico alla dignità, alla fierezza nazionale. E così in Russia la legge eterna, il sacro principio di nazione, rapidamente ricostruitosi, sta sopra alle rovine di quanto era caduco e cadde, l'impero degli czar, la repubblica socialista, la repubblica comunista e via discorrendo. Già da tempo coloro i quali sanno leggere negli avvenimenti, avevano preannunziato che la rivoluzione russa avrebbe espresso un più energico nazionalismo russo, per passare a un rinnovato imperialismo russo.

Finalmente la Conferenza di Genova è una riunione paneuropea. Ci sono tutti, i russi e i tedeschi, i vincitori e i vinti e i neutri. Ed è finalmente bene che sia così. E' bene che ci siano tutti coloro i quali ci sono, gli europei. E' un male che non ci siano altri? Alludiamo agli americani. Quando si seppe che gli Stati Uniti non partecipavano, molti anche in Italia esclamarono: — Ahimè! — Ma qualcuno esclamò...: — Sia ringraziato il cielo! — Io sono piuttosto del secondo che del primo avviso. E non per minor rispetto verso gli Stati Uniti e minore considerazione del loro alto valore, ma perchè io penso che sia questo un periodo storico in cui Stati Uniti e Europa non possano riuscire ad intendersi. I primi sono creditori, la seconda è debitrice. E vi è un debito più importante di quello dei miliardi. E' il debito che l'Europa affaticata nella tremenda guerra credette un giorno di contrarre con gli Stati Uniti: il debito della sua salvezza. Troppo l'Intesa credette allora di non potere salvarsi da se medesima e di potere soltanto essere salvata dagli Stati Uniti! Essa pagava così il fio, senza accorgersene, di aver concepito la sua guerra con la Germania come un duello a morte tra la civiltà e la barbarie, tra il principio del bene e il principio del male. Essa in realtà, pure essendole utile, anzi prezioso, l'aiuto americano, si salvava da se medesima, vinceva da se medesima. Troppo credette, fece credere, rappresentò il contrario! E gli Stati Uniti sono scusabili, se lo credono ancora. Se credono di essere non soltanto i creditori, ma anche i salvatori dell'Intesa e, attraverso l'Intesa, dell'Europa. Di qui è originato il loro atteggiamento postbellico verso le nazioni europee piccole e grandi, vincitrici, vinte e neutrali.

In sostanza, tutte queste nazioni, secondo il pensiero americano, non hanno giudizio, perchè fanno la guerra, e perchè, dopo aver fatto la guerra, continuano a restare armate. Il pensiero americano non sa rendersi conto come questi due fatti, fare la guerra e restare armate, siano per le nazioni europee una necessità; perchè non sono altrettanto una necessità in America, almeno allo stato presente delle cose, allo stato presente della storia e della costituzione della nazione americana. E quindi l'America si è levata come alto giudice sull'Europa, condannandola.

Il Presidente
dei
Ministri
d' Italia
S. E. Luigi Facta
Presidente
della
Conferenza
di
Genova

E si è levata a proporle la correzione di tutta la sua storia tre volte millenaria; si è levata a proporle un *novus ordo* che non fu, non è, non sarà mai in America, ma soltanto pare vi sia, un *novus ordo* ideologico pacifistico e universalistico. E' il *novus ordo*, come i lettori sanno, di Wilson e della Società delle Nazioni, di Harding e della Conferenza di Washington per il disarmo.

Tutto ciò in Europa è fatto per confondere gli spiriti, quando l'Europa ha bisogno di avere gli spiriti molto lucidi per procedere alla sua ricostruzione. E' fatto per indurre nei popoli soverchie illusioni, per poi disilluderli e così inasprirli. mentre l'Europa ha bisogno di avere i suoi popoli il più possibile calmi.

La ricostruzione europea è cosa seria, nè può fondarsi sulla ideologia, o ideale dell'impossibile, e deve fondarsi soltanto sulla realtà. Alla Società delle Nazioni e al pacifismo penseremo domani; oggi è necessario ricostruire la nostra macchina di lavoro e di produzione. E basteremo da noi.

Precisamente questo è sopratutto necessario che avvenga nella Conferenza paneuropea di Genova. Che l'Europa riacquisti la coscienza di poter bastare a se stessa. Che l'Europa riprenda la fiducia in se stessa, nelle sue forze fisiche e nelle sue forze morali, le quali, le une e le altre, tali quali sono per la pace e per la guerra, da tre millenni, dicevamo, infaticabilmente producono la civiltà del mondo. E ad essa anche l'America deve la sua esistenza.

Roma, 8 aprile.

Enrico Corradini

Il nostro illustre collaboratore non ammette precisamente la necessità d'intendersi con gli Stati Uniti, che noi invece vediamo, e che più chiaramente s'è avvertita nelle prime settimane della Conferenza. Piace all'Inghilterra di fare intendere ch'essa basti con la sua politica e con l'Europa alla sua dipendenza; di farlo intendere soltanto, per staccare dall'orbita americana quelle nazioni che potrebbero compromettere la sua supremazia in Europa con l'associarsi all'America. Poichè, nella realtà, Londra fa di tutto per trascinare l'America nel vortice; essa sente la pressione del dollaro, avverte che senza l'America i mercati intristiscono e le popolazioni soffrono e s'agitano — ma non intende abbandonarle il campo. Se — come dice Corradini — la ricostruzione europea è cosa seria e deve fondarsi soltanto sulle realtà, quale altra realtà che la collaborazione americana? Ora, questa non può essere, quando debba prevalere la politica britannica, la quale, quando vede l'America in procinto di muoversi per badare da sè ai propri interessi, rimette in circolazione la Società delle Nazioni, come il drappo rosso davanti al toro. E' un gioco volpigno, in cui l'Inghilterra è riuscita fino adesso, e nel quale l'Italia ha rimesso tutto ciò che avrebbe potuto ricavare dalla politica che sin dall'armistizio le era stata indicata: — appoggiarsi toto corde *agli Stati Uniti.*

adb.

?

NON ABBIATE timore: non parlerò del Congresso di Genova. Anzi, me ne allontanerò precisamente perchè gli illustri personaggi che esso aduna, se non si porranno il mio punto interrogativo, non vi sapranno rispondere.

Potrebbe forse, e ne avrebbe il diritto, rispondervi l'Italia, ma l'augusta donna è troppo vereconda per mettersi innanzi e dar lezioni di governo a quei saggissimi Stati che gliene impartiscono ad ogni ora.

Se si potesse, da una conferenza diplomatica, aspettarsi qualche cosa di concreto e definitivo, questo potrebbe, meglio che d'altrove, venir da Genova per il fatto che la Superba di Colombo e di Mazzini ha saputo accogliere in sè non solo i rappresentanti di quasi tutte le grandi nazioni del mondo, ma i cervelli, nel campo economico, più antitetici, dal bolscevico più ardente al conservatore più gelido.

Dall'urto delle opposte dottrine, potrebbe scaturire la verità; ma essa resterà sepolta sotto la greve mora dell'eloquenza interlinguistica, intesa alle forme, ma lontana dall'essenza.

Il fatto stesso che il Congresso sia chiamato a restaurare il mondo del dopoguerra, dice come l'anima diplomatica abbia una visione puramente analitica del problema mondiale.

La sintesi va ben più in alto della diagnosi volgare per cui i mali dell'umanità son "mali di guerra".

Gli stessi sovversivi, compresi i più spinti, quando attribuiscono alla guerra il travaglio generale — e lo fanno con molta compiacenza — non si accorgono di formulare un concetto profondamente conservatore, anzi reazionario. L'illazione che ne scaturisce si è che senza la guerra si vivrebbe nel migliore dei mondi possibili.

Evvia! La guerra può aver affrettato di qualche anno, precipitato se si vuole, il corso della crisi mondiale, ma questa, prima o poi, sarebbe ugualmente scoppiata, "il suo focolare trovandosi non nell'accidente guerra" ma nelle normali condizioni dell'economia sociale.

"El difeto xe nel manego" dice l'ombrellaio di Favretto, e il difetto dell'umanità è ben lungi da dove la cercheranno i congregati di Genova o di qualsiasi altra futura sede diplomatica, compresi socialisti e comunisti in gara con quelli nell'acchiappar nuvole.

Che c'entra la guerra — la quale alla fin fine ha fatto crollare le tre più pesanti corone d'Europa, cosa alla quale non era riuscito il baccano rivoluzionario di mezzo secolo! — con una sperequazione sociale che c'era ieri, c'è oggi e vi sarà domani?

La spaventosa fame della Russia d'oggi è aggravata dal governo di Lenin, ma non è diversa da quella imperversante sotto gli Czar!

E la Russia avrebbe potuto bastare a se stessa allora e adesso!

Ma il fenomeno russo — terrificante ora che gli stessi bolscevichi ne consentono la tragica documentazione per aver il soccorso borghese — in che cosa differisce, per esempio, dal fenomeno Nord-America?

La Russia — si dice — è stata impoverita dalla conflagrazione; ma l'America non ne è stata arricchita?

Se si spiega la crisi della prima, con la guerra, non si spiega quella della seconda. Questa è più impressionante, a chi ben guardi, di quella.

L'America — ho letto in qualche giornale degli Stati Uniti — può bastare a se stessa, quindi è in diritto di disinteressarsi del Congresso di Genova. Questo nostalgico ritorno a Monroe è in assoluta contraddizione coi fatti, che la dimostrano legata alle sorti di tutto il mondo: mancando a questo la potenzialità d'acquisto, cade quella in crisi di produzione: o la serrata o lo sciopero.

E fame, fame nera, come dalle cronache delle grandi città; — la madre che muore col figlio al seno esausto, non commuove più nessuno — come dagli uffici consolari italiani, per esempio, che rilascian quotidianamente centinaia di passaporti a nostri connazionali che rimpatriano perchè da mesi senza lavoro; come dai rapporti delle istituzioni di beneficenza americana insufficienti a soddisfare alle domande di sussidio dei lavoratori americani; come dalle situazioni commerciali, padronali, bancarie.

Una cosa giusta han detto quei giornali, nella prima parte della proposizione: "l'America potrebbe bastare a se stessa" *quindi....* niente a Genova!

Quel quindi rompe malamente l'unico corno del dilemma, semplicemente perchè l'America, come la Russia, non basta a se stessa.

Perchè? Ecco l'interrogativo, sul quale il congresso potrebbe appuntarsi, lasciando da parte, magari, l'esemplificazione della Russia offuscata da troppi elementi estranei alla questione, per fermarsi a considerare il fenomeno Stati Uniti, nazione saldamente costituita, legalmente governata e in equilibrio stabile; e della grande Confederazione mettere in rilievo lo Stato che presenta gli elementi più semplici per un contrasto, con l'Italia, per esempio: la California.

Cifre (del 1921) — California: Kilometri q. 256.000; Abitanti: 3.426.500; Media per K. q. Abit. 13.

Ed ora guardiamo all'Italia, per un parallelo che non vuol affatto essere irriverente per il popolo che ci ospita e che in gran parte è emanazione europea:

Italia: Kil. q. 286.600; Abitanti (con le terre redente) 40.000.000; Abit. per K. q. 139.

A superficie quasi uguale, con un terreno meravigliosamente fertile e pianeggiante, con miniere e pozzi petroliferi ricchissimi, — l'Italia non ha che due grandi pianure: la valle del Po e il Tavoliere delle Puglie — la California nutre 11 abitanti per chil. q., l'Italia 139; la California 3 milioni e mezzo; l'Italia 40 milioni di uomini.

Ora quando il mondo diplomatico si permette di dar consigli all'Italia e di farle il mentore sul modo di governare i popoli, l'Italia non solo può rispondere che i suoi figli riescono a sfamarsi pigiati in 139 kil. q. ma a regalare a sè ed agli altri quelle opere dell'arte, delle lettere, delle scienze onde va altera nei millennii.

Il punto interrogativo della Conferenza di Genova, nei riguardi dell'assetto umano, non scaturisce dunque dalle condizioni dell'Italia, miracolosamente fortunate, ma da quelle degli Stati Uniti i quali — avendo territori immensi demograficamente esigui, li sottraggono alle nazioni demograficamente pletoriche: Italia 139 ab. per kq.; Germania 133; Giappone 158, ecc.

Il rilievo che tocca gli Stati Uniti si può muovere, a più forte ragione, al Canada: 1 abit. per k. q.; al Messico: 8 ab.; all'America del Sud: media 3 ab. per k. q. (il Brasile ha l'attenuante di favorire assai l'immigrazione) — e anche alla Russia di Lenin: 5 abitanti per ogni due chilometri quadrati.

Che fare?

Ecco l'interrogativo che dovrebbe sorgere gigantesco dal Congresso di Genova. Interrogativo che potrebbe formulare e rispondervi il sig. Cicerin ministro

della Russia dei Soviety, se il principio nazionalista — a proposito di internazionale! — non chiudesse anche lui, magro e terribile proletario, come tutti i grassi e vili borghesi, nella torre d'avorio dell'"ognun padrone in casa propria".

In quanto all'Italia, essa non ha affatto da temere l'affacciarsi del punto interrogativo, anche se la risposta a questo conducesse al comunismo internazionale. Oh, ben venisse! I 40 milioni di italiani che ora stan pigiati come acciughe in patria, avrebbero finalmente spazio e aria a volontà.

Perchè l'Italia ci ha tutto da guadagnare e nulla da perdere nel comunismo mondiale, e v'hanno degli ingenui italiani che lo predicano proprio all'Italia prolifica e proletaria, dimenticandosi di chiedere e magari di imporlo agli stati capitalisti.

Suvvia! Proponga Cicerin l'internazionalizzazione delle terre del nostro disgraziato pianeta. L'Italia accetterebbe subito, per conto proprio e appoggerebbe la mozione anche per la Germania e per il Giappone.

Ma Cicerin e Lenin sono troppo nazionalisti per proporla e poi, pensano che dovrebbero cominciare, a fil di diritto, col dare un pezzo di Russia all'Italia.

Così niente comunismo internazionale, come niente comunismo interno. Le masse muoiono di fame sulle strade, ma Lenin non ha pensato neppur alla modesta riforma che i radico-socialisti italiani tentarono, con De Felice, a Catania e a Livorno: il pane servizio-pubblico gratuito, pagato da coloro che vanno in automobile, in carrozza, a teatro, in pelliccia, in gioielli mentre la gente muore di fame.

Questa iniqua sperequazione avviene nella borghese America ma anche in quella Russia comunista, che invece di isolarsi e bastare a sè (lo potrebbe, con 3 abitanti per kil. q.) dando al mondo l'esempio del comunismo in atto, cerca di nuovo contatti col mondo capitalistico, col pericolo di infettarsi di borghesismo.

O non sarebbe bene che i diplomatici italiani a Genova gridassero ben alto al mondo:

L'Italia — illustri signori — o nello stato individualista o nello stato comunista, non ha rimorsi sulla coscienza!

L'Italia, senza minerali, senza petroli, senza carbone, senza pingui territori, non solo nutre i suoi 139 figliuoli per ogni suo kil. q. ma vi offre sorprese di questo genere, lanciandole sull'ali del telegrafo Marconi:

— E' imbarcata sulla *Scrivia* la missione italiana incaricata di recare soccorsi alle popolazioni affamate del Basso Volga, dove le condizioni sono addirittura raccapricciantì.

La missione sarà latrice di 1300 tonnellate di grano, e di cinquanta tonnellate di riso; oltre a grande quantità di pasta alimentare, grassi, agrumi, carni conservate, ecc., acquistate dal Governo per vari milioni; mentre anche la Croce Rossa ha imbarcato sullo *Scrivia* per un milione di viveri ed altri soccorsi sanitari ed alimentari. —

L'Italia che porta grano al Volga! La realtà paradossale.

Ed ora al punto interrogativo dovrei rispondere io. Ma ci vorrebbe un volume, ed il volume lo sto preparando in e sull'America.

E poi io vivo volontariamente fuori della politica, e non sono un congressista di Genova.

Detroit, Mich., 16 aprile.

GUIDO PODRECCA

IL PARTITO CATTOLICO E I RAPPORTI ITALO-AMERICANI

L'on. Teofilo Petriella è dei più autorevoli membri del Partito Popolare Italiano. E' venuto negli Stati Uniti per spiegare agli emigrati che s'interessano della vita nazionale il programma del partito — e va compiendo la sua opera con abile tatto e anche con largo successo. Un ventennio fa il maestro Petriella emigrò negli Stati Uniti e vi rimase diversi anni — ad insegnare, a lavorare con le braccia, a diffondere idee di vita civile e di progresso sociale. Nell'organizzare i lavoratori di suo sangue, non dimenticò mai di essere italiano, *non rinnegò mai la Patria. Poi, lasciata l'America, andò in Inghilterra e in Germania, rientrò in Italia — e si laureò dottore in lettere a Oxford, Lipsia, Napoli. Adesso è professore ordinario di letterature comparate all'Università di Napoli. Ha al suo attivo 62 pregevoli pubblicazioni. E' deputato per la circoscrizione del Sannio: Benevento, Avellino, Campobasso.*

La sera dell'11 aprile parlò all'Auditorium del Bronx, New York, davanti a numeroso pubblico su: Il Partito Popolare sui rapporti italo-americani. *Dell'importantissimo discorso riportiamo la parte riguardante la politica estera — in cui vediamo perfettamente rispecchiati il programma e le idee ognora sostenute dal* CARROCCIO.

In certo modo più soddisfacente della politica interna fu, almeno sino allo scoppio della guerra europea, la politica estera del regno d'Italia. I rapporti diplomatici furono sempre più o meno ben mantenuti, l'espansione commerciale fu discretamente curata, la conquista coloniale fu mediocremente iniziata; ma il fatto dell'emigrazione fu sempre erroneamente preso in considerazione. Il trattato della Triplice Alleanza fu un monumento di sapienza diplomatica, e, se non fosse per altro, solo per esso noi dovremmo venerazione alla memoria di Francesco Crispi. Per la Triplice Alleanza, infatti, fu possibile all'Italia di essere salvata dall'espansione dell'imperialismo francese e da quello austroungarico, mentre tranquillamente consolidava la sua unità nazionale, sviluppava il suo sistema industriale e preparava la sua trasformazione economica.

La politica estera, dal punto di vista commerciale, fu saviamente condotta nei primi sedici anni del regno, con la libertà doganale e il sistema di moderati trattati di commercio. I nostri prodotti agricoli specialmente trovarono larghi sbocchi sui mercati esteri, e la nostra esportazione in generale andò gradatamente progredendo. Senonchè, nel 1878, si cambiò sistema, e le nuove tariffe protezioniste, mentre favorivano i prodotti industriali del Settentrione, rovinavano i prodotti agricoli del Mezzogiorno ai quali, per rappresaglia al nostro protezionismo industriale, si chiudevano le vie dei mercati esteri. Il protezionismo sui generi di prima necessità, se giova al produttore interno, nuoce anche, e molto, al consumatore. Il guadagno spesso non compensa le perdite. Lo vedrete, in fatto, domani, negli Stati Uniti, quando sarà approvata la tariffa doganale di Fordney, ora innanzi al Senato. Per l'olio, per esempio, quella tariffa proteggerà gl'interessi degli olivicultori della California, i quali, però, producono solo 200.000 galloni, mentre il consumo del paese è di circa 6.000.000 di galloni. Vi sarà un maggior profitto di circa $170.000 per i produttori interni, vi sarà una maggiore entrata di circa $3.000.000 per lo Stato, ma vi sarà una maggiore spesa di circa $5.000.000 da parte dei cittadini

* * *

La nostra espansione coloniale fu un disastro. Andammo in Africa col proposito d'indirizzarvi le nostre correnti emigratorie; ma queste, invece, presero le vie dell'America, ove, con più fatica, ma con meno fastidi, guadagnavano la vita, e iniziavano quel sistema di risparmi che rimediava ai guai vecchi e preparava condizioni nuove.

Migliaia di vite umane e centinaia di milioni di lire costarono le nostre spedizioni africane. Da esse non si ebbe che un rafforzamento del nostro diritto nazionale e il conseguimento di un nostro maggior grado di prestigio fra le nazioni europee. Se, però, quei milioni fossero stati spesi parte per migliorare le condizioni della vita civile nell'Italia meridionale, e parte per assistere e proteggere la nostra emigrazione nelle due Americhe, ben altri sarebbero stati i vantaggi materiali e morali che il nostro Paese ne avrebbe conseguito. Io che porto nel trattamento della politica estera italiana tutta l'esperienza cosciente di un emigrato, oso affermare che un vero delitto fu perpetrato contro di voi, e che nuove provvidenze legislative, riparando alla vecchia incuria, debbono darvi quanto prima vi fu negato. Oltre al fatto che le vostre rimesse di risparmi ammontano ad una media di circa un miliardo l'anno, resta il fatto che durante la guerra voi compiste il vostro dovere, e, dopo la vittoria, l'Italia non può fare a voi quel trattamento che ad essa fecero i suoi alleati.

La politica estera dell'Italia cominciò a perdere tutta la visione della realta dopo lo scoppio della guerra europea, quando i nostri governanti non intuirono che la guerra era determinata da ragioni economiche e non da cause sentimentali. L'oro straniero ed il facile entusiasmo di giovani inesperti crearono il nostro interventismo, facendoci credere che la guerra si facesse per restaurare i principii violati della giustizia internazionale. La guerra fu voluta dagl'industriali e dai banchieri delle grandi potenze europee. La Francia aveva il ferro, ma voleva il carbone dell'Alta Slesia tedesca. La Germania aveva il carbone, ma voleva il ferro della Lorena francese. L'Inghilterra e la Germania volevano ciascuna assicurarsi, contro la concorrenza dell'altra, il predominio delle vie del mare per il monopolio dei mercati stranieri. La Russia voleva assidersi, padrona assoluta a Costantinopoli, dominatrice indisturbata dei Dardanelli. Solo l'Italia entrò in guerra per un movimento del tutto sentimentale; ma quando il sangue nostro aveva creato la vittoria contro i nemici, noi sapemmo che eravamo distrutti dagli amici. Fu, infatti, pochi giorni dopo la vittoria che il Governo, il quale per quattro anni ci aveva alimentati di bugie, messo al cospetto della dura realtà, ci faceva sapere che le spese di guerra fino allora pagate ammontavano a cinquantanove miliardi di lire, che il nostro debito pubblico ascendeva a settantaquattro miliardi, e che il bilancio di previsione per il 1919-20 si presentava con un disavanzo di cinquecentosessanta milioni. Il che significava il baratro finanziario per noi che piangevamo mezzo milione di morti, e contemplavamo con spavento più di mezzo milione di mutilati. Gli Stati Uniti entrarono liberamente in guerra; ma essi ne uscirono più ricchi di prima, e, relativamente, ebbero poche perdite. Fra tutte le Nazioni vincitrici, l'Italia, in rapporto alla struttura demografica, ebbe più uomini sotto le armi, e anche più morti. Più di mezza la nostra fortuna economica fu distrutta. Se gli Stati Uniti avessero dovuto fare lo sforzo dell'Italia, avrebbero dovuto avere sedici milioni di uomini sotto le armi, circa due milioni di morti, ed una spesa di almeno quattrocento miliardi di lire.

Nella Conferenza della Pace, a Parigi, fra tutti i paesi vincitori, solo l'Italia, meno di ogni altro paese considerata, fu messa da parte. La Conferenza si ridusse a tre persone: Wilson, Clemenceau e Lloyd George. I rappresentanti d'Italia ebbero sempre il grave torto di sentire solo le responsabilità parlamentari, poco preoccupandosi delle responsabilità nazionali. Già, le più importanti decisioni furono prese quando i rappresentanti d'Italia erano assenti non rimpianti o presenti umiliati. La Francia ebbe tutto ciò che desiderava e più di quanto doveva avere: terre irredente, nuove colonie, abbondanza di materie prime, mezzi

On. PETRIELLA

di trasporto. L'Inghilterra ebbe il controllo di gran parte dei pozzi di petrolio, ed aprì al suo traffico mercantile quelle vie del mondo che ancora le erano chiuse. L'America, oltre all'aver preso il posto della Germania nella esportazione di gran parte de' suoi prodotti industriali, si creò le condizioni necessarie per potere esportare esageratamente i suoi prodotti agricoli. Gli Stati Uniti, che, sino al 1914, esportavano una media annuale di dieci milioni di tonnellate di prodotti della terra, nel 1921 ne esportarono venti milioni di tonnellate, e quest'anno ne esporteranno venticinque milioni. L'Italia ebbe parte delle nostre terre irredente, che sono di scarso valore economico, e niente altro, forse perchè i suoi rappre-

sentanti, assorbiti dalla questione di Fiume, quando pur non avevano abbandonata la Conferenza, si disinteressarono di ogni altro problema, specie di quelli che riguardavano la distribuzione delle materie prime e l'ordinamento dei nuovi Stati. La questione di Fiume costituisce il più grande affronto degli alleati e dell'associato verso l'Italia. E' vero che bisognava trattare con spirito di giustizia le richieste degli Jugoslavi, ed è pure vero che, dando all'Italia Fiume e parte della Dalmazia, si sarebbe portato un forte nucleo d'irredenti stranieri nei nostri confini. Resta verissimo, però, che la Conferenza di Parigi ha creato molti milioni d'irredenti, e, distribuendo i popoli in tanti stati e staterelli, senza alcun criterio fisso, ha affidato a popoli di razza inferiore popoli di razza e cultura superiori.

Noi sfasciammo l'Impero d'Austria, ma i popoli che lo componevano, riuniti oggi in nuovi aggruppamenti politici, hanno l'amicizia e la protezione dei nostri alleati. Noi restiamo loro nemici, ed essi ci odiano oggi come ci odiavano sotto gli Absburgo. Eravamo amici della Germania, ma ne affrettammo lo sfacelo. Eppure per moltissimi anni l'Italia aveva esportato le sue derrate agrarie in Germania, importando molte delle sue materie prime. Dopo la guerra, noi non possiamo più trattare come trattavamo con la Germania, e ci troviamo in una posizione piuttosto imbarazzante. Mentre la Francia, che tanto ha ricevuto, si trova con soli trenta miliardi di debito all'estero, noi, che niente abbiamo ricevuto, ci troviamo con venti miliardi di debito che ci rendono tributari verso gli Stati Uniti, verso l'Inghilterra e verso la Francia!

* * *

Non meno disastrosa della Conferenza di Parigi fu per noi la Conferenza di Washington. Di questa nuova Conferenza in Italia si svalutò l'importanza; da ingenui, si volle prevenirla, disarmando prima del tempo, e, intanto, cordialmente, gli alleati ci scacciarono dalla loro compagnia. La quintuplice del 28 giugno 1919 s'è mutata nella quadruplice del 10 dicembre 1921. Io non nego all'onorevole Schanzer eminenti qualità di statista e di diplomatico, e credo che la sua venuta in America abbia apportato vantaggi alla Nazione nostra; ma sostengo che l'Italia doveva restare nella quintuplice, se non altro, perchè noi abbiamo nel Pacifico un interesse proveniente dalla concessione territoriale di Tien-tsin, in Cina, che rimonta al 1902. Forse a Washington la remissività della nostra delegazione fu dovuta al fatto che l'Italia non ha ancora pagato i suoi debiti di guerra, e spera di non pagarli. Ma, sino a questo momento, nemmanco la Francia ha pagato i suoi debiti, e gl'interessi, anche per essa si accumulano al capitale. Solo l'Inghilterra, per gl'interessi del suo debito, ha stanziato venticinque milioni di sterline nel bilancio di questo anno. Se pagherà la Francia, pagheremo anche noi; e non ostante le angarie patite, continuando nei sacrifici a cui oramai siamo abituati, noi potremo pagare con più probabilità della Francia. E' bene dirlo, è doveroso ripeterlo forte: L'Italia non è il paese degli affamati e degli accattoni, come si legge nella stampa americana. L'Italia è paese di gente onesta e laboriosa, che vive e sa vivere. L'Italia è il paese che ha aumentato di più le sue imposte per non accrescere la circolazione cartacea. La nostra circolazione non sorpassa i diciotto miliardi, e il nostro debito interno ed estero, non sorpassa i cento miliardi. Come in ogni paese, dopo la guerra, in Italia la produzione fu di molto diminuita, mentre il consumo fu di molto aumentato. Tuttavia noi abbiamo la coscienza e la forza di potere invertire le parti. Aumenteremo la nostra produzione, consumeremo di meno, esporteremo di più.

Io non condivido affatto, e non trovo giustificato, il pessimismo dell'on. Nitti, come è espresso nel suo discorso di Melfi, che tanto ha impressionato l'opinione pubblica americana. Come deputato italiano, per la conoscenza che debbo avere, delle cose del mio Paese, solennemente affermo che la situazione economica dell'Italia migliora di giorno in giorno per la graduale ripresa del lavoro e per l'iniziato sensibile aumento di produzione. Nel 1921 i nuovi investimenti nella creazione di fabbriche industriali ammontarono a circa tre miliardi di lire. Il consumo della energia elettrica per produzione industriale, che nel 1913 non superava i 2.000.000 kw. hrs., è salito negli ultimi mesi a circa 5.000.000 kw. hrs. La nostra importazione, che, nel secondo semestre del 1920, eccedeva l'esportazione per lire 5.595.917.545, nel secondo semestre del 1921 non eccede che di lire 1.716.969.596. Contemporaneamente, con le condizioni economiche, migliorano anche le nostre condizioni morali. L'errore è vecchio, fu fatto dai nostri rappresentanti, e noi, onoratamente, lo sconteremo con rassegnazione. Il senatore Borah aveva ragione quando affermava non esser giusto che l'America paghi colle proprie tasse le follie di guerra delle nazioni europee. Vi potrà e vi dovrà essere una revisione completa dei trattati di pace, con speciale riguardo alla sistemazione dei debiti di guerra; ma sino a quando ciò non avverrà, noi non chiederemo singolarmente alcun abbono. Chiederlo sarebbe da stolti. Wilson non aveva e Harding non ha facoltà di abbonare un solo soldo di debito degli alleati. Il Congresso americano, durante la guerra, autorizzò il finanziamente degli alleati, con la espressa condizione che non un centesimo potesse creare o soccorrere industrie o commerci stranieri concorrenti. Bisogna proporsi di pagare, bisogna sforzarsi di pagare, bisogna pagare. Poi aspetteremo che venga la volta nostra. Verrà, e ci rifaremo.

* * *

Harding ha avuto per l'Italia lo stesso riguardo che ne ebbe Wilson. Non poteva essere diversamente. Tante circostanze piccole e grandi ci hanno dato il valore di entità trascurabile. Le valutazioni di oggi non sono identiche a quelle di ieri, nè saranno identiche a quelle di domani. In politica non sempre le opinioni modificano le situazioni; ma sempre le pressioni cambiano le opinioni e alterano le situazioni. L'America avrà bisogno dell'Italia un giorno non lontano, perchè le guerre non sono finite, perchè la pace malamente conchiusa feconda nuovi odi e crea nuovi antagonismi d'interessi. Non si tratta solo della Germania, che ha perduto i caratteri di uno Stato sovrano quando è stata costretta a firmare un trattato che è la negazione di tutti i principii proclamati dalle potenze vincitrici durante la guerra. — E la Germania, nonostante la camicia di ferro che le si è imposta, nonostante il suo accasciamento presente, risorgerà più potente di prima, perchè i Tedeschi, comunque distribuiti, sapranno trovare le vie del lavoro, e fra un quarto di secolo saranno una popolazione di oltre cento milioni, mentre i Francesi non saranno più di quaranta milioni e gl'Italiani saranno cinquanta milioni. — Ma si tratta degli Stati Uniti, che dovranno lottare contro l'Inghilterra sola o accompagnata dal Giappone. La concorrenza commerciale è semplicemente preoccupante; e ad essa si deve se, dopo tre anni dalla fine della guerra, le potenze vincitrici hanno sotto le armi più uomini che ne avevano prima della guerra. L'Inghilterra e gli Stati Uniti soffrono di una crisi di sopraproduzione; la loro concorrenza sui mercati mondiali comincia ad esasperare, inducendo a minime proporzioni i margini del profitto. L'attuale sciopero dei minatori del carbone è causato fondamentalmente dal proposito degli operatori americani di battere il sopraprezzo imposto dagli operatori inglesi. Senza dire del risentimento

dell'Inghilterra verso l'America che ha aiutato in mille modi la rivoluzione irlandese, si constata da tutti il significato vero delle condizioni di privilegio fatte alla bandiera americana nel passaggio del Canale di Panama, lo smisurato accrescimento della flotta americana nel Pacifico, l'enorme sviluppo della marina mercantile americana, l'accordo conchiuso tra le compagnie di navigazione americane e quelle tedesche. Gli Stati Uniti sentono di essere fatalmente isolati. Si avvicinano alla Germania, ma ciò non è sufficiente. Si rivolgono, in una vana speranza, alla Francia, che non potrà secondarli, perchè mai la Francia potrà assidersi, alleata, accanto alla Germania. Gli Stati Uniti, però, non si rivolgono all'Italia che, oltre ad una posizione geografica di primo ordine, è in Europa la nazione più ricca di energie umane. A prima vista sembra strano, ma, riflettendo, un accordo italo-americano sembra il più logico, il più naturale, il più necessario. Senonchè gli Stati Uniti non pensano a noi, per le stesse ragioni che sostennero i nostri avversari a Parigi e ci trascurarono a Washington — perchè non ci stimano.

* * *

L'Italia non dette mai la dovuta importanza ai problemi dell'emigrazione, perchè credette che egli emigrati fossero cittadini perduti per la madre patria. E mentre permetteva che i peggiori criminali venissero ad attentare alla fortuna ed al buon nome dei nostri connazionali, che onestamente qua incedevano per le vie dell'avvenire, ci regalava ambasciatori e consoli non sempre adatti alla missione loro.

L'America ha una legge doganale, ma spesso qui arrivano Italiani che si fanno arrestare perchè la violano col contrabbando. L'America ha una legge che limita l'immigrazione, ma in permanenza qui si tenta sbarcare Italiani clandestinamente. L'America ha una legge sanitaria, ma ogni giorno qua approdano piroscafi italiani con passeggieri che si respingono o si mandano a luogo di disinfezione perchè sudici o carichi d'insetti. Il nostro Commissariato d'emigrazione, il nostro corpo sanitario di porto e di bordo hanno personale incapace, senza abilità e senza coscienza.

Penso che alla resurrezione industriale e commerciale dell'Italia debba e possa concorrere l'America; e che a proteggere l'America, contro l'aggressione di una potenza europea unita al Giappone, debba e possa prestarsi l'Italia.

Un accordo tra i due paesi, per tali ragioni, su basi di uguaglianza, potrà aversi solo quando il contegno degl'Italiani d'America abbia modificato l'opinione che gli Americani hanno degl'Italiani.

TEOFILO PETRIELLA
Deputato al Parlamento Nazionale Italiano

LA NOBILTA' DELL'ITALIA. — Nei numerosi cimiteri di guerra del Veneto le tombe degli austriaci, coltivate con la stessa pietà che si ha per le tombe degli italiani, recano tutte il nome del sepolto inciso sopra una lapide. Sull'obelisco del cimitero di guerra austriaco di Salcano sta scritto il primo verso di una popolarissima canzone di guerra tedesca: "Io avevo un camerata....". La breve dicitura commosse oltremodo i visitatori ed anche la *Reichspost* l'ha comentata, grata al popolo italiano: — *La nobiltà con la quale l'Italia onora la memoria dei nostri morti rammenta il gesto di Scipione che non volle sfogare la propria ira sui corpi dei nemici morti e suona promessa e speranza. Dalle tombe dei morti guardate dagli antichi nemici si leva un albero sotto il quale un giorno, in più lontano e più felice avvenire, riposerà l'umanità riconciliata.* —

LA LEGGE DEL TRE PER CENTO

La vertenza diplomatica aperta dall' Italia e il no del Governo di Washington. L' Ambasciatore abbandona il posto.

Non si comprende bene perchè il Dipartimento di Stato, il quale non è solito a tenere informato il pubblico sulle relazioni e discussioni che intervengono fra il medesimo e le Rappresentanze straniere, abbia creduto di dare alle stampe il riassunto delle osservazioni fatte dal Governo d'Italia a proposito dell'adozione una volta ancora fatta dal Congresso del censimento del 1910 a stabilire le quote annue nazionali immigratorie, e della risposta data dallo stesso Dipartimento.

E non si comprende bene, diciamo, perchè mentre a semplice lume di naso, lo scegliere un censimento di anni sono, quando è di ragione e dominio pubblico il risultato del censimento del 1920 il quale essendo l'ultimo, solo può, di diritto e di fatto, stabilire la distribuzione per nazionalità delle popolazioni presenti agli Stati Uniti nel momento in cui si tratta, costituisce un arbitrio, le ragioni date dal Dipartimento per negarlo, non persuadono e non possono persuadere. E non persuadono neanche chi la questione non conosca, semplicemente perchè le ragioni opposte non sono ragioni; ma semplici negative

Comprendiamo l'imbarazzo in cui si trova il Dipartimento di Stato, alla cui testa è un uomo di alta mente e di profondo spirito giuridico: come potrebbe fare il Segretario di Stato, a non dare implicitamente torto al Congresso Nazionale, quando volesse entrare anche in modo superficiale in una discussione del merito della questione?

E' risaputo che i proponenti della legge del 3%, prorogata ultimamente dalla Camera per un anno e dal Senato per due — e si attende il voto rinnovato dalla Camera perchè l'emendamento del Senato trovi la sua sanzione definitiva — e che vollero l'anno scorso le quote di ogni singola nazione stabilite nel censimento del 1910 (nonostante la viva opposizione di pochi; ma specialmente dell'on. Siegel) non a caso insistettero perchè tale computo si facesse su quel censimento. Ma l'anno scorso poterono accampare il pretesto della non ancora avvenuta pubblicazione delle cifre del censimento ultimo, del 1920; quest'anno non vi erano pretesti; quindi evidente l'arbitrio. E la specifica loro intenzione di favorire le immigrazioni del Nord Ovest di Europa e dei paesi Scandinavi e di contenere invece quelle del Sud Est fu apertamente espressa, ed il mezzo di riuscirvi non meno chiaramente spiegato quando si disse che dopo il 1910 le immigrazioni del gruppo di nazioni preferite stagnarono mentre aumentò il flusso di quelle meno gradite.

La *ragione geografica* vuole che fra queste ultime si trovi compresa anche la immigrazione italiana ed il *caso* vuole altresì che questa ebbe il suo maggiore sviluppo dal 1910 al 1914 così che il censimento del 1920 dà un numero d'italiani presenti agli Stati Uniti di non poco superiore a quello del 1910. Quindi con la quota fissata al 1910 un danno evidente per l'immigrazione italiana.

Quando dalle discussioni avvenute l'anno scorso al Congresso emerge chiara la volontà di favorire con tale sistema di computo certe nazionalità e di fare il contrario in confronto ad altre, emerge evidente la discriminazione, la diversità di trattamento, che oggi il Governo Federale nega.

E quando il trattato di commercio tuttora vigente fra i due paesi contiene la clausola della nazione più favorita, l'Italia ha ben diritto di affermare che con la discriminazione di cui sopra si commette una violazione del trattato.

Abbiamo però ragione di pensare che l'Italia non si scaldi troppo per questa faccenda: E non vi si può scaldare:

1. — Perchè non è usa a piatire simpatia ove questa non le sia spontaneamente estesa.

2. — Perchè le condizioni economiche odierne del mercato americano non sono tali da rendere desiderabile una affluenza di emigranti nostri superiore a quella che la legge, qual'è, consente al nostro paese.

Non deve esser detto quindi che abbiamo ad essere soddisfatti che alle buone ragioni giuridiche da noi avanzate ed alla prova evidente dei fatti fornita, si oppongano semplici negative. E' certo che l'Italia, la cui sicura dialettica è proverbiale, saprà sostenere la giustezza del proprio punto di vista giuridico sorvolando sulle altre ragioni di ordine sentimentale che presuppongono, a volere persuadere chi ci ascolta, uno stato di spirito che, nel caso presente, non collima col nostro e che è quindi buon gusto di totalmente ignorare.

Si tratta, mettiamocelo bene in mente — comprendiamo e dividiamo non meno perfettamente il punto di vista del nostro Paese — di una discussione puramente giuridica. Se la dignità nazionale non ci consente di forzare simpatie ove non ve ne vogliono essere, non è detto che altri possa sperare di chiuderci gli occhi ed annebbiarci la mente con un semplice no quando noi fatti e circostanze innegabili esponiamo che non consentono smentite. Ed una negativa al suo buon senso l'Italia non l'accetta.

New York.

NAUTICUS

Questo articolo d'un ottimo ufficiale di bordo, in servizio d'emigrazione — competentissimo — spiega ai lettori del CARROCCIO *nel modo più chiaro la situazione odierna del problema della nostra emigrazione negli Stati Uniti.*

Sappiamo come il Governo di Washington insieme col Congresso siano pressati intorno dalle masse visibili ed invisibili, dalle ragioni note e non note, dagl'interessi confessabili e non confessabili, di chi forma e agita l'opinione pubblica nei riguardi della importazione in America di manodopera straniera. Sappiamo anche che, omai, vi sono barriere insormontabili, che gli Stati Uniti non vogliono abbassare, e che gli altri non si trovano in condizione di fare abbassare: posizione giuridicamente difficile — "immoralità internazionale" direbbe, se fosse ancora vivo, Teodoro Roosevelt. Queste barriere sono la premessa immota e immutabile di qualsiasi genere di rapporti vogliansi tenere con l'America del Nord sul pressantissimo problema.

Quando un Governo — come l'italiano — non si è saputo dare ancora un sistema proprio, fermo stabile diritto, di politica estera; quando un governo che ha in grembo un problema che si chiama "emigrazione italiana", non lo risolve all'interno, colpendo alle radici i malanni da cui genera e risanando sotto tutti i rapporti il paese per renderlo abitabile ai propri figli; ed all'estero non aziona una difesa diplomatica sagace pronta robusta; — quando un governo trova davanti a sè la necessità di risolvere quel problema dell'emigrazione unicamente con lo stabilire una intesa *fra l'Italia e gli Stati Uniti, che abbia, nelle vicende*

del mondo, determinata forza d'alleanza politico-economica — potendo a questo fine valorizzare proprio la sua massa emigrata venuta a costituire la ventesima parte della intera popolazione dell'Unione — e tutto ciò non avviene — è giuoco-forza accettare la cieca volontà altrui, e subirne l'arbitrio. Così raccolgonsi frutti d'una pessima semina.

Certo, gli Stati Uniti non hanno fatto le loro leggi restrittive soltanto per escludere gli Italiani; purtroppo, però, la forma e lo spirito dell'arbitraria esclusione turba profondamente i rapporti sociali, di lavoro, di economia, fra due popoli amici, fra due governi in buone relazioni, in una massa di 5 milioni d'individui che si frappone — fatto eccezionale nella storia del mondo, unicamente offerto dall'elemento italiano — fra Tirreno ed Atlantico, aggrovigliando ogni giorno più la rete di relazioni di sangue, d'idee, d'interessi, di influenza politic elettorale — fra cento milioni di americani e quaranta di italiani. Il problem dell'emigrazione italiana ha singolarissimi aspetti; non ha niente a che far con gli altri tre massimi problemi d'emigrazione cui gli Stati Uniti debbono dar attenzione: quello giapponese, che reca in sè germi maligni di guerra; quell tedesco, sviscerato e risolto nella crisi della guerra; quello irlandese che ha caratteri specialissimi, da non potersi nemmeno considerare un vero e propri problema di emigrazione.

Se, dunque, il problema italiano si frappone come un nodo gordiano da recidersi con un colpo decisivo di spada dai governanti dei due paesi consenzienti un solido programma di intesa italo-americana, *è chiaro che esso non deve rimanere avulso dal complesso dei rapporti che intercedono fra gli Stati Uniti e l'Ital e che si collegano alla politica degli Stati Uniti in Europa ed alla politica dell'talia col resto dell'Europa in contrasto d'interessi con l'America. Insomma problema dell'emigrazione italiana in America deve essere discusso e risolto pari passo con gli altri problemi americani in Europa, e l'Italia deve avere un politica e fisonomia propria decisa risoluta. Precisamente come nell'altro caso d debito di guerra, che Roma deve sapere scardinare dal groviglio americo-angl franco-tedesco.*

Azione diplomatica, dunque, occorre, ed avveduta diligente premurosissi di ogni giorno.

Ora, diteci, che ne dite della protesta elevata dall'Ambasciatore italiano?

Benchè basata in diritto — essa ha lasciato il tempo che trovò — peggio, nessuna disposizione a discutere cui accenna il nostro collaboratore. Nemme il piacere e la soddisfazione di conoscere le idee del governo presso cui è accreditato, concessi al rappresentante della Consulta!

Non è serio l'argomento? Ma dove trovare un argomento più momento oggi, fra noi e l'America? Non c'è serietà in chi lo tratta? Ma il senatore Rolandi-Ricci è l'Ambasciatore del Re d'Italia, e vale più di una vaga notere del Dipartimento di Stato.

Siamo, dunque, ad un impasse, *ad un* deadlock *d'estrema delicatezza, a solvere il quale s'impone che la vertenza venga commessa in altre mani.*

Chi, stando a Washington nei giorni in cui più accanitamente si discute in Congresso la legge restrittiva, non vide e non capì nelle sue finalità e nelle gr sue conseguenze il problema dell'emigrazione italo-americano; chi — come fe il senatore Ricci — tornando in Italia l'anno scorso — assicurava il Giornale d'Italia *che il problema dell'emigrazione si sarebbe risolto nel modo più convenie per noi! — chi, come l'Ambasciatore Ricci, avventa al Dipartimento di St una protesta, che, stante le ragioni immutabili cui abbiamo dianzi accenn*

occorreva prima sapere avviare sondando le disposizioni del destinatario, e riceve in pieno petto un no, e poi si vede dato in pascolo ai giornali il sunto della sua nota, al fine evidente di determinare nella pubblica opinione una corrente consona al "no" disinvoltamente e prestamente dato in iscritto — chi, in piena vertenza — lascia la Capitale e se ne va in giro per gli Stati Uniti, senza attendere alla continuazione della discussione aperta con l'avventata protesta — capirete, è il meno indicato a rimanere accreditato presso la Casa Bianca per continuare a trattare.

Noi non possiamo accettare la continuazione degli effetti partigiani della legge americana. Nella violazione del diritto, essa manomette interessi che non possono essere abbandonati.

S'impone una vibrata azione diplomatica a Washington, in piena assonanza col sistema politico del governo di Roma nei riflessi dei rapporti dell'Italia con l'America e col resto dell'Europa.

Non si vuole o non si sa o non si può fare questo? Allora non si facciano proteste che, lanciate per inconsulto fine demagogico, rimangono poi, col rifiuto di discuterle, documenti di debolezza e di umiliazione.

Non bastano le umiliazioni che gratuitamente e disinvoltamente si permettono di infliggerci gli altri; ce le dobbiamo creare noi stessi, con le nostre stesse mani?

Ah, immenso culto italico dell'incompetenza!

IL CARROCCIO

HITS IMMIGRATION QUOTAS

ITALY'S ENVOY PROTESTS AGAINST USING 1910 CENSUS FIGURES

(Dai *N. Y. Times* del 7 aprile)

WASHINGTON, April 6 (*Associated Press*). — Communications addressed to the State Department by Ambassador Ricci of Italy appealing against use of the 1910 census figures as a basis for fixing the 3 per cent. quotas under the Immigration Restriction act have been forwarded by Secretary Hughes to Chairman Johnson of the House Immigration Committee. In doing so, Mr. Hughes remarks "that the restrictions imposed * * * are of a general character and, therefore, do not appear to be discriminatory against Italy or any other country".

Ambassador Ricci in his first communication to the State Department asserts "that, now that the results of the 1920 census are not only known but published, the establishing of the quotas of the 1910 census would result in an open discrimination between peoples of different nationalities, a course which would be in violation of the existing treaties which provide the equality of rights and of treatment".

Secretary Hughes in reply stated that "the effect of the proposed law on existing treaty stipulations has been considered by the department which reached the opinion that it would contravene no provisions of existing treaties".

Ambassador Ricci, in a later note, declared that "Italy would be particularly affected by such a decision (to continue the 1910 census after the 1920 figures were compiled) of the Congress, as its greater flood of immigration to this country happened between 1910 and 1914".

NON SCHERZARE COL FUOCO

I creditori diretti della Banca di Sconto residenti negli Stati Uniti — larghissima schiera di connazionali defraudati del loro peculio — non hanno avuto ancora la soddisfazione di sapere quale fine andranno a fare le loro speranze di essere pagati.

Persiste l'indifferentismo del Governo e dei suoi organi preposti all' "assistenza" e alla cosiddetta "protezione" dell'emigrato. Se il tenere informato il creditore "americano" delle vicende dell'istituto in cui tutti gli organi di governo, insistentemente, sia direttamente che indirettamente, consigliarono di versare — anche quando erano note, *ufficialmente*, le condizioni disastrose dell'istituto che continuava ad assorbire il risparmio dei lontani — se il consigliare i sinistrati, tanto lungi dal teatro del disastro, dove pure ai consorti era dato di proteggersi, di muoversi in un senso piuttosto che in un altro — se l'assicurare all'emigrato la tutela, sino agli estremi, nelle forme bonarie e nelle forme legali, dei suoi diritti manomessi — se tutto ciò non costituisca un caso da *protezione* tipico, non sappiamo a che cosa dovrebbero servire più il Commissariato dell'Emigrazione, l'Ambasciata, i Consolati. Si mena vanto di proteggere l'emigrato per cinque dollari di salario negatigli dall'impresario lercio e poi, quando i cinque dollari sono mandati in Italia e là ingoiati dagli squali divoratori dei depositi delle Banche, i "protettori" si squagliano.

Dicevamo, dunque, che i creditori italo-americani della Sconto non hanno ancora avuta nozione qualsiasi di ciò che è accaduto dei loro depositi.

Non s'è avuto interesse, prima del concordato di liquidazione della Banca morata d'istradare i creditori degli Stati Uniti a proteggersi; non s'è sentita la necessità di spiegar loro la portata attuale e futura del concordato, in forza del quale si dispone del loro danaro e se ne limita il diritto di possesso; non li si chiama in verun modo a partecipare a quella qualsiasi azione di vigilanza e di tutela riconosciuta alla collettività dei creditori residenti all'interno; anzi — giacchè questi ultimi protestano contro il principio del pagamento di favore ammesso pei creditori delle succursali all'estero della Sconto — quelli del Nord-America, cui spetta l'istesso trattamento, non felicitati da una succursale (1), si trovano ad avere contro il Consorzio dei creditori d'Italia.

Il concordato, secondo l'ultima notizia, è stato omologato.

Non sappiamo quale altra via rimanga ai creditori degli Stati Uniti di fronte al fatto compiuto; e se sia ammessibile un qualsiasi loro ricorso in appello. Essi non sono stati mai informati, invitati, citati, notificati di quanto s'è creduto fare dei loro diritti. Non hanno avuto nemmeno cognizione dei termini legali per agire, qualora lo avessero voluto e potuto. Essi sono stati lasciali nel più assoluto abbandono, proprio come le scorze dei limoni spremuti. Già, il torto è sempre dei lontani!

Senonchè i lontani potrebbero, putacaso, trovare un santo patrono dalla parte loro, che compia il miracolo di far capire al Governo di Roma che sino ad un certo punto si può impunemente scherzare col fuoco, e che solo oltre ad un certo limite la pazienza può durare.

Potrebbe — lo abbiamo più volte avvertito — concretarsi, nelle Colonie, una politica di ritorsione e di rappresaglia, da condurre a disastrose conseguenze per l'economia nazionale: al ristagno dell'aureo flusso dall'estero.

---

(1) L'Italian Discount & Trust Co. di New York non era succursale, ma, come Banca autonoma, stava a sè ed era unicamente corrispondente depositaria e creditrice della Sconto.

Se l'emigrato che ha mandato il suo gruzzolo in patria, se lo vede sparire, e avverte che il Governo stesso si fa complice del predone che l'ha involato, come volete che mandi più danaro — "il danaro ch'è sangue" — alle Banche della Penisola?

* * *

Ma, nel caso attuale, la trascuratezza usata al creditore della Sconto negli Stati Uniti, mette a grave rischio le quote che nella liquidazione devono essere rimborsate a tutti indistintamente i creditori vicini e lontani. Poichè se non andiamo errati, la liquidazione della Sconto viene affidata al nuovo ente bancario, la Nazionale di Credito, che si istituisce col capitale degli stessi creditori. Più forte sarà la Nazionale di Credito, più sagace ed energica la sua azione, più influente il suo credito, e meglio procederà nella liquidazione. Chi potrà dare mai forza alla Banca salvatrice se non i suoi azionisti — i creditori della Sconto — se non i nuovi depositanti — i creditori della Sconto collegati nell'opera d'autoprotezione?

Or dite: ai fini della prosperità della nuova Banca, potrà giovar mai l'ostilità, provocata, dei depositanti del Nord-America? Può una grande Banca in Italia -- oggigiorno — rinunziare al contributo del capitale degli emigrati? Ma se i dollari americani sono l'unico danaro liquido che va a risanare le casse di tutte le Banche nazionali!

Conviene, prima che nasca, spezzare i rapporti fra i depositanti d'America creditori e la Banca liquidatrice?

D'altro lato i creditori d'America non possono lasciare la nuova Banca invigilata. Chi li garentirebbe, se no, dei loro crediti? Dalla fortunata o sfortunata gestione della Nazionale di Credito dipenderà il pagamento effettivo dei creditori; senza parlare dei mezzi che l'istituto dovrà assorbire dai realizzi della liquidazione, per tenersi su e svilupparsi, nelle difficoltosissime condizioni in cui nasce, sui rottami d'un fallimento. Tutto danaro da sottrarsi ai creditori.

* * *

Abbiamo detto, ritorsione e rappresaglia da parte degli emigrati. Sicuro.

Che cosa resterebbe a fare? Non pensa il Governo a tutelare i risparmi dei lavoratori all'estero? Se li sapranno tutelare i lavoratori stessi — trattenendoli nelle casse americane, alimentando le industrie straniere. Se è appunto il Governo che costringe al si salvi chi può!

Gli emigrati chiedono al Governo un controllo statale permanente della gestione bancaria.

Dal giorno della chiusura della Sconto quale provvedimento serio, energico, pratico, rassicurante ha preso il Governo? Nessuno.

Non si ebbero che i tentennamenti di Belotti e di Bonomi — non si ebbe che la diserzione del Governo dal campo delle sue più specifiche responsabilità.

L'on. Facta nel suo discorso-programma al Parlamento promise: — Bisognerà pure munire il credito — che tanto facilmente risente le vicende bancarie — di una vigile tutela: la fiducia del risparmio non deve essere scossa da speculazioni e da manovre inafferrabili, nè seguita da delusioni e da dolori; non si può lasciare che l'economia saggia e virtuosa dei cittadini possa essere dispersa in avventure nelle quali, o una completa irresponsabilità, o una responsabilità sterile e irrisoria abbatta quella fede che fu dichiarata l'anima dei traffici. —

Un mese e mezzo è trascorso da queste parole, e nessun segno di "vigile tutela" s'è ancor visto. La Conferenza di Genova, direte. Ma qui si tratta di tutelare il danaro degli emigrati dai ladri che continuano a manometterlo in patria e il

Governo non può soprassedere da un problema, la cui soluzione tocca le fortune del paese come e quanto i problemi della Conferenza.

C'è la vigilanza da portare nelle cose della Banca Commerciale in Italia; c'è da rassicurare il pubblico sulla forza reale dell'Istituto governato dal tedesco-polacco-ebreo Toeplitz. Dagli Stati Uniti si mandano in quelle casse vistosissime somme ogni giorno — o da depositanti diretti o raccolte da banchieri di secondo ordine che badano poco al rischio a cui espongono se stessi e il denaro dei clienti.

L'on. Chiesa, un ex-ministro, deplorava alla Camera, il 16 febbraio scorso, le manovre menate all'estero contro il credito italiano dalla Banca Commerciale; un altro deputato, il Perrone, nel *Paese* del 9 marzo, non si perita di scrivere che anche la Banca Commerciale in Italia "non potrebbe reggere" perchè "anch'essa (come la Sconto) conta perdite spaventevoli di molte centinaia di milioni. Basti citare: le perdite sull'Ente Cotoni, le perdite della speculazione in Romania, le perdite nelle società di navigazione, ad esempio, nella "Mediterranea" e quelle dell' "Ilva"; e quelle per le aziende di costruzioni navali, fin giù, giù a tante minute industrie chimiche di milioni qui e là perduti, o sulla via della perdita. E si sa che anche le perdite minute vuotano le casseforti: e dieci centinaia di milioni fanno il miliardo". Parole testuali di un deputato di cui non si mette in dubbio l'onestà, la coscienza, la verità.

Infine bisogna leggere la *Rivista di Milano* del 10 marzo per avere un'idea della posizione in cui si trova la Banca Commerciale che spadroneggia in Italia. Scrive il direttore dell'autorevole rivista, Aristide Raimondi, che nella faccenda dell' "Ilva" mezzo miliardo della Commerciale è già completamente sfumato; che nella società ebraica, la *Foresta*, di marca ungherese, la Commerciale ha profuso fino ad oggi la bella cifra di trecento milioni. "Ma più istruttiva — soggiunge il Raimondi — sarà un giorno la storia degl'interessamenti di Toeplitz in due gruppi ebraici della Polonia con denaro italiano (vale a dire - diciamo noi - anche col danaro dei clienti degli Stati Uniti: dei banchieri che radunano rimesse e dei lavoratori che le versano). ....Il miliardo di lire italiane della Commerciale audacemente giocato nella partita è sfumato e se ne attende il ricupero.... C'è poi il credito verso la Banca di Cina per 50 milioni; e i cento milioni perduti nella Franchi Gregorini; e quelli perduti nella *Granaria* di Milano che vogliansi calcolare a una quarantina. — Si parla infatti negli ambienti più alti della Commerciale di ben due miliardi e mezzo di immobilizzi.... Ma come i tre miliardi della Sconto, così i due miliardi della Commerciale intanto sono usciti dalle visceri della nazione, dal risparmio dei suoi migliori elementi. E sta qui tutta la gravità della situazione. —

* * *

Dite un po', on. Facta? Si deve consigliare agli emigrati di mandare p[iù] danaro in Italia?

Un professore italiano di New York — d'ottima fede nazionale, garentiam[o] — comenta così in una lettera che ci manda la sua avventura bancaria:

— Avevo patriotticamente tutto il mio peculio alla Banca di Sconto, se[de] di Firenze. — E' un'infamia per noi emigrati, e lei fa bene a gridarlo forte. D[a] ora in qua, il solo metallo che avrà da me l'Italia sarà *l'impiombatura dei miei den[ti] quando sarò morto.* —

Viva ancora cent'anni, amico professore. Quei tedeschi lì, utilizzeran[no] anche il suo piombo!....

AGOSTINO DE BIA[SI]

L'ORIENTAMENTO POLITICO DI GABRIELE D'ANNUNZIO

Scrivemmo nel fascicolo passato: "Non capire ancora che Fiume è quel punto del globo ove, nella soluzione logica giusta indefettibile delle aspirazioni italiane, si rivendica alla guerra della libertà dei popoli — come venne predicata e combattuta dall'agosto '14 al novembre '18 — la sua missione e la sua finalità inesorabile, è volere come sovvertire la legge immutabile della gravitazione dei corpi". — La marcia di Ronchi continua e deve continuare fino a tutte le mete prefisse. — Pochi giorni dopo sul Garda aveva luogo l'incontro fra il Comandante e il deputato Baldesi, e si risollevava la discussione intorno all'orientamento della politica dannunziana. Il Mondo *che diede la notizia prima del colloquio, pubblicava all'indomani — 5 aprile — un interessante articolo esplicativo di Nino Daniele, che crediamo riprodurre nei punti salienti perchè il pubblico italiano d'America, nel quale D'Annunzio ha infiniti adoratori e.... viceversa, possa guardare anche al nuovo lato che presenta la sua colossale figura politica.*

Riproduciamo unicamente per dovere di cronaca, senza partecipare a parecchi degli apprezzamenti dello scrittore. D'Annunzio più volte ha detto che non si serve se non di se stesso, per esprimersi, per incitare, per comandare. Bisogna che questo si rammenti ogni volta che si leggono articoli che lo riguardano. Intanto s'annunzia un suo manifesto pel I Maggio ai lavoratori.

Nell'articolo si dà come accettato da D'Annunzio il Trattato di Rapallo. No. In fondo riproduciamo le parole testuali da lui scritte nel messaggio mandato il 17 marzo al consiglio militare di Fiume per raccomandare concordia e ordine. Il Trattato è sempre giudicato "onta e onta per noi".

Il lunghissimo colloquio avvenuto a Gardone Riviera tra Gabriele d'Annunzio e l'on. Baldesi, segretario della Federazione generale del lavoro, e le prime spiegazioni concesse subito dopo dal Baldesi stesso, meritano per la loro eccezionalità qualche postilla.

Anzitutto bisogna prendere atto che D'Annunzio, il più celebre degli italiani in tutto il mondo per indiscusso patriottismo, non ha esitato ad attendere, accogliere ed intrattenere in casa sua — dove non riceve più quasi nessuno — proprio il rappresentante di quella massima organizzazione operaia che altri crede patriottico ignorare o perseguitare confondendola con il partito socialista o peggio ancora, con la terza Internazionale. Questo sarebbe di per sè molto significativo, all'indomani di alcune manifestazioni di violenza la responsabilità delle quali D'Annunzio ha sempre respinta con fierezza, apertamente deplorandole. Ma un maggior significato acquista il fatto, più che da tale retrospettiva circostanza, dalla coincidenza, certo non fortuita, col grande convegno internazionale di Genova.

Il colloquio non essendo stato casuale ed essendosi svolto, non importa per quale iniziativa, con piena coscienza dell'uno e dell'altro interlocutore, resta dimostrato che l'assertore della più integrale italianità e il propagandista del proletariato organizzato possono sentire il bisogno di avvicinarsi. Segno d'una mentalità nuova dei tempi, oltre che dei due uomini, l'uno dei quali è sceso già da più d'una lontananza aristocratica e l'altro è dovuto salire da una chiusa di pregiudizi di classe.

L'on. Baldesi, pur nel suo riserbo, ha manifestato l'impressione del suo stupore per aver conosciuto un D'Annunzio assai diverso da quello che amano figurarselo da un lato certi avversari fegatosi e dall'altro certi patrioti di maniera: cioè compreso della realtà del momento, non solo nazionale, ma europeo, e inoltre pieno di rispetto e d'interesse per la questione sociale.

In realtà non è questo un atteggiamento completamente nuovo in Gabriele d'Annunzio. Senza rifarsi a precedenti remoti, che lo fecero passare in lettera-

tura ed in politica dalla Estrema Destra alla Estrema Sinistra, dal conservatorismo delle *Vergini delle Rocce* al rivoluzionarismo della *Gloria* per ritornare poi dall'ode di *Calendimaggio*, attraverso l'imperialismo messianico della *Nave*, ai discorsi guerreschi commisti coi proclami ribelli della vigilia di Fiume; basta ricordare che quivi, campo massimo della sua vita pubblica dopo la guerra, egli scelse a proprio capo di gabinetto l'on. De Ambris, cioè un sindacalista; e che una volta compose di persona uno sciopero generale fiumano dando ragione agli operai....

Non può dunque stupire che D'Annunzio non rifugga a priori dai contatti col movimento socialistico.

Quel che può stupire chi conosca ed apprezzi al suo giusto valore la psicologia dannunziana non è tanto che egli abbia conferito con il capo delle organizzazioni operaie italiane, quanto ch'egli non sia stato finora mai scoperto a colloquio, tranne a Fiume con Giulietti e con un commissario bolscevico ungherese, con nessun capo o rappresentante degli ex socialisti più rossi, oggi cosidetti comunisti puri. Non è fare una rivelazione, infatti, il segnalare che parecchi di questi ultimi, e dei più in vista, hanno parecchie volte sollecitato contatti diretti con D'Annunzio e uno di loro si recò appositamente anche a Gardone, dove rimase parecchi giorni, a quanto ci risulta, senz'essere ricevuto.

E' certo ad ogni modo che il gesto di Gabriele D'Annunzio, con l'avvicinarsi o l'avvicinare a sè un dirigente di parte proletaria, corrisponde a un sentimento nuovo che si sta sviluppando tra i legionarii, non solo italiani, ma di Fiume stessa.

* * *

D'Annunzio conoscerebbe volentieri Lenin, il dittatore enigmatico, il quale una volta ebbe a definirlo, presente Serrati, in una famosa riunione di Mosca: "l'unico rivoluzionario d'Italia".

Quanto poi all'atteggiamento particolare del Poeta verso lo spirito della Conferenza di Genova, che più può interessare il socialismo ed il liberalismo italiano, è da notare che fin dal 24 ottobre 1919, poco dopo l'entrata a Fiume, D'Annunzio lanciava quel memorabile discorso *Italia e Vita* in cui era detto:

— La nuova crociata di tutte le nazioni povere e impoverite, la nuova crociata di tutti gli uomini poveri e liberi, contro le nazioni usurpatrici e accaparratrici d'ogni ricchezza, contro le razze da preda e contro la casta degli uomini che sfruttavano ieri la guerra per sfruttare oggi la pace, la crociata nuovissima ristabilirà quella giustizia vera da un maniaco gelido crocifissa con quattordici chiodi spuntati e con un martello preso in prestito al cancelliere tedesco del "pezzo di carta". —

— Per tutti i combattenti — concludeva D'Annunzio — portatori di croce che hanno salito il loro calvario di quattro anni, "è tempo di precipitarsi sopra l'avvenire". —

Questo "avvenire" indeterminato, che si chiamò anche la "quinta stagione" ebbe la sua diretta applicazione quando per un momento la piccola politica fiumana si dilatò, non soltanto più nei messaggi dannunziani, e da nazionalista e territoriale, pur non trascurando gli interessi adriatici, divenne umanitaria, non sdegnando accordi con gli stessi jugoslavi ed acquistando un respiro democratico più ampio verso l'Ungheria non hortyana, verso la nuova Germania ed anche verso la nuova Russia.

Pochi sanno che il Comando di Fiume pubblicò un "Libro Violetto", contenente gli atti e i comunicati di quell'ufficio relazioni esteriori, che fu il Ministero dannunziano degli esteri dal novembre 1919 al maggio 1920, in cui si trovavano tra l'altro, in un appello dell'Ufficio stesso al noto gruppo intellettuale "Clarté" capitanato da Anatole France e da Barbusse, queste frasi:

— Il diritto dei popoli a disporre di se medesimi, così spesso proclamato, e sempre calpestato, dev'essere consacrato finalmente.

E' per la difesa di questo diritto che la Repubblica dei Soviety ha vittoriosamente combattuto contro le bande mercenarie di Kolciak e di Denikin, assoldate dalla finanza internazionale, appoggiate dalla Conferenza di Versailles, odiosa e impotente. —

Poco dopo un sintomatico comunicato ufficiale annunziava l'intenzione del governo dannunziano di iniziare i rapporti, non solo commerciali ma politici, con la Russia soviettista e il Comandante di Fiume dichiarava ad un giornalista americano:

— Attraverso i secoli, le idee sorte in Oriente hanno sempre trovato in Italia la loro forma e la loro espressione definitiva. Anche oggi, la grande corrente ideale e mistica nata in Russia troverà in Italia, sul suolo di Roma, l'antica matrice che diede alle arti e alle leggi la loro perfetta misura.... L'accrescimento territoriale importa poco. Importa soltanto la coscienza delle nuove realtà. —

Come stupirsi che la genialità del Poeta resa più fredda e però più vasta dell'esilio meditativo di Gardone, appaia matura per quella politica nuova che oggi è nell'apparenza la politica dei suoi avversari, ma della quale in sostanza egli è già stato in parte un precursore?

NINO DANIELE

"ONTA SU ONTA PER NOI"

(*Dal messaggio al Consiglio Militare di Fiume d'Italia*)

I MORTI non hanno pace. Non potranno aver pace se non più tardi.

Quando?

Il destino ha con essi le labbra suggellate. Ma i vivi abbiano oggi la pace, o almeno la tregua, o almeno il respiro.

Onta su onta è per noi il trattato di Rapallo, non stipulato fra nazione e nazione, ma fra i superstiti di Adua e i superstiti di Corfù. Però l'Italia affannata lo considera come una legge di Patria, come una dura legge da patire. Il sangue fraterno non bastò a cancellarla nè basta. Bisogna dunque patire la legge ed attendere.

Il Consiglio Militare si adoperi con tutte le sue forze a ristabilire in Fiume d'Italia l'ordine e il lavoro. Ristabilito l'ordine, si adoperi a preparare la Costituzione con un governo schiettamente fiumano. Ora un governo schiettamente fiumano non può essere se non due volte italiano ed avrà dall'Italia quel che da troppo tempo aspetta. Me ne faccio io stesso mallevadore leale. Così e non altrimenti può essere oggi continuata l'opera di salute che fu intrapresa con la marcia di Ronchi per la giustizia e la libertà.

Il destino è di ferro, ma non si vince soltanto col ferro.

Non io vivo, ma la causa in me vive.

Questo sempre insegnai ai miei legionari. Questo nell'ora più crudele, sia dai miei legionari manifestato.

Gardone del Garda, 17 marzo 1922.

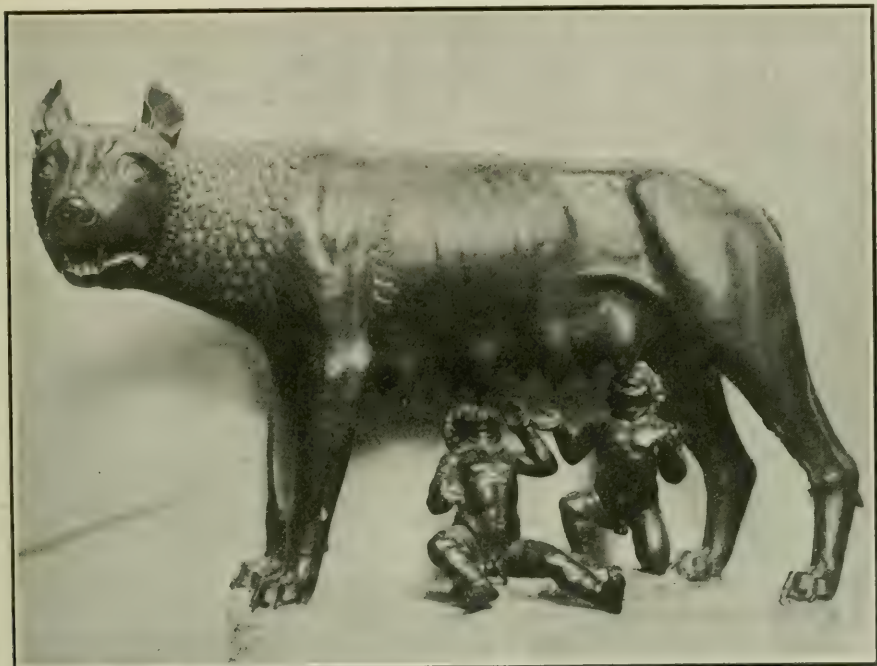
GABRIELE D'ANNUNZIO

IL NATALE DI ROMA

— XXI APRILE —

La leggenda di Roma suonava così: "Il 21 aprile, sacro a Pale, dea della pastorizia e delle greggi, Romolo fondò la città". E il 21 aprile, per secoli e secoli, i Romani festeggiarono con fuochi di gioia e libazioni di latte la dea Pale e la fondazione della città. Il culto della Dea pastorale divenne una cosa sola con la celebrazione delle origini di Roma. E da Pale, il 21 aprile di tutti gli anni, incoronando di fronte gli ovili, si invocò fecondità agli armenti e insieme salvezza e grandezza della città.

Leggenda, dico: una delle tante che fioriscono attorno alla culla dei popoli e ne rispecchiano la primitiva vita pastorale e agricola. Ma su questa leggenda si proietta, illuminandola su lo sfondo buio, la luce di una grande storia: storia mirabile e quasi miracolosa, voluta da Dio o frutto di una divina energia che quel popolo di pastori portava in sè, realizzandola nella propria vita di oltre un millennio. Poichè i pastori divennero fondatori di città, agricoltori e commercianti; acquistarono primazia su altre più antiche e più illustri città di Etruschi, di Umbri, di Sanniti, di Greci, insomma di "Italici", come si chiamarono presto tutti quanti. E la primazia divenne dominio. E i confini del dominio furono portati sempre più lontano, oltre Appennino, oltre il mare, oltre il Po e le Alpi, vincendo le opposizioni esterne e quelle interne, integrando le forze del patriziato con quelle dei plebei diventati anche essi cittadini, alimentando la democrazia con le guerre e le guerre con la democrazia, soggiogando popoli ed insieme elevando i popoli alla città. Roma giunse così al Danubio ed ai deserti africani, all'Atlantico ed alle steppe sarmatiche ed all'Eufrate. Da una piccola città murata sul colle palatino, era nato un grande impero, sempre più coerente e omogeneo e animato da un unico spirito, lo spirito di Roma ormai identificatasi con esso, annullatasi in esso. Ed allora uno scrittore poteva glorificare Roma e l'Italia: "figlia e madre del mondo, predestinata dagli Dei a raccogliere gli sparsi regni, addolcire i costumi, unire con un linguaggio solo le discordi e rozze favelle di tanti popoli, dar umanità all'uomo: in una parola, predestinata a diventar patria di tutte le genti in tutto il mondo".

Ora, la storia di noi italiani non è certo la storia di Roma. Roma era il mondo d'allora e noi siamo un frammento di quel mondo: un frammento che ha dovuto poi, come gli altri frammenti, ordire da sè la trama della propria vita, costruire da sè la propria storia. E cominciò al tempo dei barbari, quando la penisola e le sue genti si individuarono rozzamente entro il mondo romano e cristiano e germanico. E proseguì nei secoli dopo, componendo e fondendo a modo suo, secondo il genio dei suoi antichissimi, antichi e nuovi abitatori, secondo i succhi della sua terra e la temperie del suo cielo, gli elementi vari d'ogni natura e provenienza che si erano venuti ad incontrare dalle Alpi al mar di Sicilia. E un po' per volta assimilò gli elementi assimilabili, eliminò gli altri, ruppe i legami che la tenevano avvinta a centri lontani ed estranei. E noi, finalmente vediamo emergere dalla caligine, prendere contorno e lineamenti l'Italia, creatura spirituale: l'Italia che è una determinata lingua, una determinata visione d'arte, una determinata religiosità, una determinata filosofia, un determinato diritto e costume e carattere morale. Essa trova subito i suoi uomini rappresentativi: Arnaldo da Brescia e Federico Secondo, San Francesco e Giotto, i romanisti di Bologna e Dante Alighieri, massimo fra tutti e primo nella triade immortale del '300. Il quale, se

Dalla grande raccolta del fotografo Ciervo, N. Y.

LA LUPA DEL CAMPIDOGLIO — Opera etrusca: i gemelli sono moderni

per un verso è radicato nel terriccio del suo municipio o per un altro vagheggia gli ideali universalistici del Medio Evo, ha nel tempo stesso davanti agli occhi, balenatagli certo tra i dolori e l'ira dell'esilio, una Italia ben distinta nell'Impero, con un suo confine di mari e di montagne e di lingua e tradizioni. Di essa egli rievoca ogni terra, ogni memoria, ogni gesta, si esalta del suo passato, confida nel suo avvenire; e trae dal nulla il suo nuovo linguaggio che per lui è "luce nuova, sole nuovo, il quale sorgerà ove l'usato tramonterà"; e lo adopera perchè non solo la donna amata intenda, ma il popolo intenda, il popolo che egli vuole illuminare ed educare.

Ma se la nostra storia non è la storia di Roma, ne porta tuttavia intessuti innumerevoli fili nel suo ordito. E quando la nuova nazione e la nuova coltura nacquero, gli Italiani amarono riattaccarsi a Roma e considerarono sè stessi, e solo sè stessi, come "figli, seme, sangue e ossa" di Roma. E di essa novellarono come di una antica patria; vollero derivare da essa le loro città e le loro istituzioni; dal ricordo di essa trassero incitamento a scrivere la storia del proprio municipio; di essa si fecero forti per difendere la loro autonomia politica, affermandosi romani perchè liberi e liberi perchè romani, cioè quasi identificando romanità e libertà. Amando poi e quasi divinizzando Roma e le sue gesta e i suoi personaggi famosi, e vedendoli animati da un "amore non umano ma divino", come dice Dante, essi si prepararono a riamare l'umano tutto quanto, con cuore naturalmente non di pagani ma di cristiani, e veder nell'umano un elemento divino. Roma, cioè, aiutò gli uomini del Medio Evo, e gli Italiani più e prima di tutti, a riaccostarsi con simpatia alla terra a colmare l'abisso fra cielo e terra, a vedere Dio nell'uomo e nelle sue opere. Non solo: ma oltre che ad integrare e nobilitare la loro umanità, Roma aiutò gli Italiani a costruire la loro italianità. Cominciarono a sentirsi

distinti dalle altre genti come latini e figli di Roma; cominciarono ad amare nell'Italia Roma che in quella riviveva. E finirono col sentirsi distinti come Italiani, aventi una propria e superiore civiltà; con amare l'Italia di per sè stessa. Il pensiero di Roma accompagnò così gli Italiani nel loro nascere ed aiutò il loro nascere. Roma diventò per essi una forza operosa, anche se e quando la città materiale era tutta un rudero; diventò anche essa, in certo senso, storia d'Italia. La continuità fra le due storie è questa! L'Italia, allora, risuona tutta nel suo intimo di echi romani, procede innanzi volgendosi a ricercare i tratti di Roma, nutrendosi di Roma, facendo leva su Roma per elevarsi. Accadrà poi, nei secoli di ristagno, quando il presente è gramo e l'avvenire buio, che gli Italiani contempleranno inerti questo passato di Roma e tutto il loro passato, quasi perdendo i vivi contatti organici con esso. Ma quando il ritmo della loro vita torna ad accelerarsi ed essi aguzzano gli occhi e la volontà verso un domani migliore; quando cioè alla fine del 1700 essi rivolgono consapevolmente i loro sforzi a crearsi una patria libera, allora riprendono a sentire ed amare la loro storia e Roma e i Comuni e Dante e Macchiavelli e Bruno.

Oggi noi usciamo con onore, pari ai sacrifici compiuti, da una grande prova, la maggiore da che l'Italia è emersa da le tempeste della storia. Oggi noi attendiamo, con una fiducia che si è fatta più consapevole e virile, meno ingenua e fanciullesca, un domani migliore. Abbiamo la sensazione di una giovinezza nuova che ci scorra nelle vene. E tutta la nostra storia ci risfavilla più che mai viva davanti agli occhi. Non mai come in questi ultimi anni, il Risorgimento ci è parso così vicino e così nostro. Ma noi risaliamo più indietro. Un turbinio millenario di eventi; vette e profondità; svolte rapide della strada; ondate di genti che vengono a frangersi su questo piccolo scoglio mediterraneo; lavoro tante volte iniziato e altrettante interrotto e poi ripreso; germi sparsi a piene mani sull'Italia e dall'Italia; tutti i venti turbinanti attorno e sopra di essa; influenze venienti di Germania e d'Africa, di Francia e Spagna o di Bisanzio! Caos e disordine alla superficie, ordine e continuità negli strati profondi, nell'inconsapevole divenire. Ogni secolo, ogni anno che scorre è un passo avanti verso la formazione di un popolo italiano. Ogni secolo ed ogni anno è un legame interno che si tende, un frammento isolato e inerte che entra nella circolazione del tutto, un rapporto di dipendenza dal di fuori che si spezza, un centro coordinatore e propulsore, ora Milano, ora Firenze, ora Palermo, ora Roma, ora Torino, che si forma. E sempre più rapidamente e consapevolmente e volutamente, per merito nostro e di stranieri: anche, a modo loro, di dominatori e di nemici: poichè il mondo è tutto una collaborazione, anche se e dove i nostri occhi mortali vedono contrasto di forze armate. Ma siamo risospinti più indietro ancora di questi millenni turbinosi. E l'occhio ama fermarsi, ogni 21 aprile, sopra il piccolo monte, pieno di fati, ai cui piedi un pastore guerriero, aggiogati all'aratro bue e giovenca, cioè forza e procreazione, tracciò un solco e segnò il pomerio della futura città, prima di fango e graticci poi di moli marmoree. Essa si chiamò nella lingua volgare *Roma*, cioè *Forza;* nel linguaggio dei sacerdoti *Flora*, vale a dire amore e fecondità. Parole profetiche di quel che la città sarebbe poi stata e realmente fu, per secoli e millenni, ed ancora è ed ancora sarà. Oggi sta in noi che il ricordo di Roma sia non fredda eco della scuola ma la manifestazione di una nostra energica e disciplinata volontà di bene: per la Patria italiana e, attraverso essa, per il mondo.

Roma.

GIOACCHINO VOLPE

I pescatori dell'Adriatico

NOVELLA

> "I pescatori parlano d'uno strano Caronte, e dicono che con le piove, di notte tempo, quando l'acqua va in ardore e su per gli alberi le anime appaiono come tanti lumiciui che portano disgrazia, quel Caronte, capo di cattiva gente, ladri di mare, naufragati da chi sa quanti secoli, si prende il gusto di presentarsi con la sua barca per impaurire i poveri marinai, e a due palmi dalla prora, quando già gli uomini delle paranze con le mani nei capelli credono d'esser inevitabilmente investiti e aspettano il cozzo tremendo, Caronte e la sua barca spariscono via nel buio, tra la burrasca...."

Voi mi ascolterete, padre. Voi mi ascolterete........ —

Paron Giosuè, appoggiato allo stipite rozzo della piccola porta, guardava le sottili spire di fumo che salivano, salivano nell'aria dalla sua pipa di gesso, mentre un pensiero lo tormentava, di fronte al quale ogni altra cura era vana. La fanciulla ripeteva timidamente:

— Voi mi ascolterete.... Ditemi che non è possibile.... Non è possibile, vero?

E il marinaio si tolse di bocca la pipa ch'esalava l'ultima tenue vena di fumo, rientrò nella stanza, e dato un colpo del pugno nocchioruto sopra la tavola mal connessa che traballò tutta quanta, mise fuori una voce aspra e cattiva:

— E' possibile invece, vuoi comprenderlo, una volta; scimia?

Seguì un silenzio rotto a tratti dai singhiozzi di Lisa che s'era raggomitolata in un angolo, il collo reclinato, la bocca piena di sofferenza e di rassegnazione. Paron Giosuè volle aggiungere:

— Chi t'ha sconvolto la testa? La strega, quella dalla barca, di certo. Ma che cosa importa a voi altre delle mie azioni?

Da fuori del canale giungeva il rumore sordo e frequente che faceva il martello contro i fianchi delle vecchie carcasse.

— Sei cresciuta come un cane randagio; sei sempre stata sola quando io corro pel mare: avrai finalmente una madre, una compagna....

Il marinaio si tolse dalla tavola, sopra la quale fumigavano le minestre di erba, e s'avviò alla porta. Lisa, soffocando il suo pianto, disse con dolcezza:

— Non volete cenare, padre?

L'altro senza rivolgersi, brontolò fra i denti:

— Dunque, domani verrà. Tu continuerai a dormire qui, s'intende. L'altra camera sarà per lei. Taci e non mi ti far più vedere con quel grugno o.... — e ruppe in bestemmie, mentre col suo passo vacillante si allontanava lungo il canale.

Era scuro. Dalla filanda tornavano le setaiuole, le giovani formose figlie di pescatori, che si disperdevano per la fila di case, lanciando nell'aria vespertina i loro frizzi e le loro schiette risate fra un chiasso assordante di zoccoli di legno. Lisa aspettò che tutto lo sciame fosse rientrato, poi prese il suo fisciù rosso cupo, si avvolse con questo la testa ed uscì guardinga, muovendo verso il ponte della ferrovia. Là presso, Serafino sospirava il suo arrivo. Creatura materiata di passione, ella sentiva ch'era l'ultima sera quella. Le forze la sostenevano appena, eppure avrebbe dovuto lavorare il doppio d'ora innanzi, sotto le minaccie della nuova padrona. Sempre, sempre la donnaccia infame veniva ad attraversarle la via: le prendeva il padre, come una volta le aveva preso Serafino: il giovane era rinsavito conoscendo per la Lisa le dolcezze d'un amore mite, puro, sincero. Ma adesso paron Giosuè non poteva soffrire Serafino....

E la fanciulla disse tante cose d'affetto al suo innamorato, e lo pregò di perdonarla se nelle sere venture avrebbe mancato agli appuntamenti. Perchè mai? Perchè il padre vigilava.... Lisa mentiva; a qual fine, del resto, svelare la novità? Quando s'appressò al ponte di ferro un treno nero, orrendo, col grande sporgente fanale rosso inchiodato in fronte, eruttando dense nubi miste a scorie dal fumaiolo, ansando e ruggendo pel lungo traino di carri ubbidienti e gagliardo, la fanciulla ebbe un brivido di paura a traverso il corpo snello come stelo di giglio, e si agitò tra le braccia del giovane che la copriva di baci; baci che quella sera ella accoglieva quasi con religione, mentre un tremolio di piacere le correva il sommo del petto. Quei baci dovevano essere gli ultimi?

Tornando alla misera casa Lina sentì più grave la sua stanchezza: i ginocchi le si piegavano e la sbigottiva il pensiero d'una vita comune con la donna infame. Alcune lagrime volevano spuntare. E se la morte.... Che stranezze. Non brillavano invece le stelle fittissime in cielo e la galassia soffusa di latteo chiarore non tagliava l'azzurro come un placido rivo di soavi chimere?

La sera di poi l'innamorato stette due ore in una attesa vana. Rientrò sconvolto in città, poi ch'egli l'amava davvero quella piccola Lisa, la cara vergine che reggeva tutti i suoi pensieri con lo sguardo degli occhioni neri, che sapeva ricondurre la serenità e la felicità nel suo animo con un semplice sorriso chiaro. L'avrebbe già da molto tempo sposata, se il marinaio avesse deposta la sciocca ostilità.... Ma possedeva un cuore quell'uomo? Dicevano ch'era coraggioso sul mare e avveduto nel commercio del pesce che esercitava anche per suo conto. Ma il mare non abbrutisce, no: erano dunque quel maledetto commercio, quella ricerca continua di guadagno, quella brama di danaro, che lo rendevano sordo ad ogni voce umana, ad ogni sentimento umano. Credeva dunque di contrattare pel matrimonio della figlia come contrattava per la vendita dei panieri di pesce?

E Serafino tornò la sera seguente. Ma il tempo trascorse via rapido: alla luce perlacea del vespro successero a poco a poco le tenebre, e l'operaio si decise ad uscire dal nascondiglio, avviandosi per il canale, lungo la fila dei lampioni dalla fiamma giallastra. La casa della Lisa era illuminata: con un'ira acre e sorda egli vide su la porta paron Giosuè che fumava. Anche gli sembrò di vedere, dentro una donna in faccende: dunque la Lisa stava bene. E la sera di poi, la terza sera tornò prima del solito, sentendosi triste in fondo al cuore. Il tempo era propizio e le barche si disponevano a partire dondolandosi gravi e tozze sull'acqua sporca del canale, facendo cigolare e stridere le catene degli ormeggi. Le grandi vele trapezoidali, gialle e scarlatte, solcate dalle striscie nere, discendevano alla base degli alberi mentre gli uomini di bordo compiendo gli ultimi preparativi arrotolavano le gomene, accatastavano i giacchi. E mentre Serafino solivago cercava di scorgere il *Santo Spiridione,* il trabaccolo di paron Giosuè, un vecchio rugoso disse forte ad un gruppo di marinai: — A voi. Guardate paron Giosuè che bestemmia contro Caronte. E non teme per la Lisa, sapè; per l'altra, soltanto soltanto per l'altra ha paura di lasciar la pellaccia.... —

Una torma di monelli si pose a sghignazzare fissando il *Santo Spiridione* che prendeva lentamente l'abbrivo, mentre paron Giosuè dalla tolda inveiva contro la strega che non si stancava di gridare: — La barca, o maledetto!.... — Un'ultima bestemmia di paron Giosuè, un'ultima risata dei quattro marinai e del mozzo che gli eran d'intorno, indi più nulla: il *Santo Spiridione* si allontanava alzando le sue gigantesche ali di uccello notturno e spariva al largo nell'ombra sopraggiungente

Serafino si scosse: la vecchia strega eragli vicina:

— Serafì; non puoi andare dalla Lisa. Vieni con me, prima.

Quella rovinata carcassa odiava paron Giosuè e s'era fitta in capo ch'egli avesse a perire in un incontro con la barca di Caronte; in compenso, però, voleva molto bene alla Lisa, e l'innamorato si decise a seguirla nella catapecchia che abitava laggiù, dietro il faro. Un poco superstizioso, come tutti i popolani, Serafino ebbe un brivido di paura dentro quell'antro dalle suppellettili strane sulle quali una candela metteva a tratti una luce incerta e sinistra. E disse la vecchia: — Lisa è malata, molto malata. — Il giovane fece per uscire: — Allora, corro: è sola, non ha nessuno. — No, non è sola. Attendi. Lisa è malata ed io non so come la cosa si metterà, perchè.... perchè c'è di mezzo una "fattura".

— Una fattura? Che dite mai, vecchia?

— Sì; di lui, del maledetto? Paron Giosuè non è il padre; egli odia la Lisa perchè sa di non essere il padre. E le ha augurato la morte e le ha posto accanto una donna infame....

Il giovane serrò con forza i denti che stridettero.

— Calmati. Io ti dico che paron Giosuè non tornerà; questa volta. Anche la mia fattura vale; vedrai, figliuolo....; per salvare la Lisa è necessario lo scongiuro, ora; poi ti lascerò libero di andare.

Seguì una scena lugubre. Serafino sudava freddo. Quando potè uscire era notte profonda. Si diresse di corsa verso la casa di Lisa senza ascoltare la strega che lo chiamava, e quando fu presso l'uscio gli sembrò di udire un lamento. Il cuore gli balzava dal petto:

— Aprite!

Una voce rispose dal di dentro, una voce che non riusciva a lui nuova:

— Il medico? — La porta si dischiuse e una donna comparve. Serafino entrò, respinse la donna, la riconobbe:

— Tu, tu qui baldracca? — E l'abbandonò spaurita e interdetta, dirigendosi nell'altra piccola stanza. La Lisa sprofondata nelle coltrici mostrava soltanto, al chiarore di una lucerna, il viso bianco come l'alabastro e soffuso d'un pallore di morte. Le ciglia lunghissime proiettavano al sommo delle guancie un'ombra misteriosa. Le chiome fulvo-dorate scendevano in rivi sul guanciale. Respirava ancora, un respiro ritmico e lieve. D'improvviso aprì gli occhi, i suoi begli occhi neri, li fissò sulla porta ed un grido s'udì, un grido di desiderio e di strazio:

— Serafino, Serafino mio!

Indi più nulla. La Lisa era ricaduta sui guanciali, esanime. Il giovane livido e tremante chiamava la fanciulla tra i baci:

— Lisa, Lisa, Lisa!

Rispondeva da fuori il brontolio sordo del mare che incominciava a tumultuare sotto lo stimolo di un vento furioso. Ed un urlo che nulla aveva di umano passò attraverso le mura.

— Morta, morta!

Nella prima stanza la donna infame rabbrividì a quell'urlo e si rincantucciò presso il focolare, raccapricciando e raccomandandosi alla Madonna, poi che frattanto sull'uscio era apparsa la strega che protestava:

— Non hai vinto! Anche il suo sozzo amante muore in quest'ora, anch'egli muore, muore....

* * *

La notte era tetra sul mare. Un uragano si avvicinava rapido. Bruscamente il vento aveva spezzato la calma, e le onde cominciavano a correre da levante a ponente rovesciandosi le une addosso alle altre fra cortine di sudice schiume. Il *Santo Spiridione* aveva impegnato valorosamente la lotta e nonostante quel vento che ficcava le sue mille ugne nella canizie dei fianchi, che crepitava nelle vele e fischiava tra le sartie, filava rapido in mezzo ai cavalloni, senza cedere agli urti, senza cangiare la rotta. Ora, anche la pioggia veniva giù a cateratte dal cielo e i fuochi di Sant'Elmo brillavano sinistramente su le punte degli alberi. Quasi tutti i marinai correvano per la tolda spazzata dall'acqua un poco preoccupati. Ma paron Giosuè pensava a tutto ed a tutti; ne aveva ben viste di burrasche, lui, e conosceva il suo Adriatico: quella notte si sarebbe danzato furiosamente, ma nulla di più. E mandava la paranza diritta alla meta invisibile, reggendo con fermezza il timone e brontolando contro i marinai che lavoravano sempre in orgasmo: — Ci vuol calma, perdio, ci vuol calma! Difatti il *Santo Spiridione* pareva che ad ogni istante dovesse venir subissato, di quando in quando i flutti lo rovesciavano con impeto sul babordo o sul tribordo, ma per un vigoroso colpo di barra di paron Giosuè si risollevava fremido, scuotendosi da dosso i torrenti di acqua e ripigliando la buona via. L'uragano aveva ormai toccato la sua massima intensità ed il vecchio lupo di mare pensava alla debolezza di quella gente, quando un grido del mozzo che stava diritto a prora gli ruppe a mezzo le meditazioni:

— Ohè! Ohè! — Che ha quel baggèo? si domandò paron Giosuè.

— Ma il mozzo continuava a strillare come un'aquila: — Ohè a babordo, ohè!

Tutti si volsero nella direzione indicata e videro una massa oscura: una paranza.

— C'è da spaventarsi, baggèo! — fece con voce rude e con un tremito di collera il vecchio. — Sono io al timone. Attenti a virare.

Il *Santo Spiridione* manovrò in modo da sottrarsi alla rotta della paranza, l'equipaggio della quale non doveva essere troppo attento. Ma, fenomeno strano, la massa oscura si avvicinò sempre più costringendo paron Giosuè a fare sforzi inauditi per evitare una disgrazia.

— Gridate, adesso, perdio! Se essi vogliono aiuto non ci debbono però venir contro.

I marinai sembrava invece che fossero diventati ciechi e muti. Il vento era un poco diminuito, l'ira sorda delle onde continuava ma con violenza minore. Quasi un senso di terrore incombeva sul mare, mentre un accasciamento d'agonia gravava su l'aria. Alla fine i quattro marinai e il mozzo del *Santo Spiridione* chiamarono con quanta voce avevano in corpo:

— Ohè, della barca, ohè! Aspettate. Verremo noi. Ma aspettate, ohè! —

Nessuna risposta. La massa oscura seguitava ad avvicinarsi ballonzolando su le creste bianchicce e paron Giosuè cominciava a perdere il suo sangue freddo. Ritto a poppa, inchiodato alla barra, egli fissava le grigie pupille su quella paranza che sembrava un naviglio abbandonato o pieno di cadaveri e di anime in pena, e che accostava inesorabilmente. Era affare di secondi. I marinai perdevano la testa. Le voci chiamarono al soccorso, implorarono, imprecarono invano, si affievolirono, divennero un gemito... E, la barca a due palmi dalla prora, quegli uomini vedendosi perduti, caddero in ginocchio con le mani nei capelli selvaggi; chiusero gli occhi aspettando il cozzo tremendo, fatale... Nulla! Il vascello fantasma era passato

come una saetta sfidando il *Santo Spiridione*, e s'era allontanato e perduto tra il furoreggiare della burrasca. I marinai sorsero, si guardarono, si toccarono; poi, concordi volgendosi a poppa chiamaron paron Giosuè; ma le mani callose di paron Giosuè avevan lasciato la barra del timone: come per fulmine il vecchio lupo di mare era piombato sopra la tolda, stecchito. Gli uomini sbigottirono: dalla prora il mozzo che non s'era accorto della morte vociava con la festosa giocondità dei ragazzi:

— Caronte! Era Caronte, sapè!

La tempesta diminuiva in violenza; il lieve chiarore dell'alba correva pei cieli.

Roma.

GIACOMO DI GIACOMO

VENICE

— XV CENTURY —

THE DOGE *goes down in state to the sea*
To inspect, with beady traders' eyes,
New cargoes from Crete, Mytilene,
Cyprus and Joppa; galleys piled
With bales off which, in all the days
Of sailing, the sea-wind has not blown
The dust of Arabian caravans.

In velvet the Doge goes down to the sea,
And sniffs the dusty bales of spice;
Pepper from Cathay, nard and musk;
Strange marbles from ruined cities, packed
In unfamiliar-scented straw.
Black slaves sweat and grin in the sun.
Marmosets pull at the pompous gowns
Of burgesses. Parrots scream
And cling, swaying, to the ochre bales....
Dazzle of the rising dust of trade,
Smell of pitch and straining slaves....

And, out on the green tide, toward the sea,
Drift the rinds of orient fruits
Strange to the lips; bitter, and sweet.

From *Vanity Fair*.

JOHN DOS PASSOS

LA CITTA' DELLA CONFERENZA

LA GLORIA E L'AVVENIRE DI GENOVA

A Genova tutto ispira ammirazione e meditazione: dagli avanzi della grandezza romana, rinvenuti durante gli ampliamenti stradali ed accuratamente conservati nei grandiosi musei, ai ruderi della casa ove nacque Colui che diede un nuovo mondo all'attività umana; dai monumenti che ricordano le vittorie contro gli oppressori di Terrasanta, l'eroica difesa contro gli invasori stranieri e la cacciata degli Austriaci per l'audace iniziativa del "Ragazzo delle sante sassate", alle lapidi ed ai ricordi eretti dai vari quartieri ai caduti nell'immane guerra; dalle loggie degli antichi mercanti ai grandi "scagni" moderni ove predomina lo squillo del campanello del telefono ed il rumore della macchina da scrivere, alle officine azionate dal vapore e dall'elettricità asserviti ai nostri bisogni dal genio umano, ai cantieri, che creano le città galleggianti, al porto ove parte ed arriva quanto l'attività produce di meglio nel mondo.

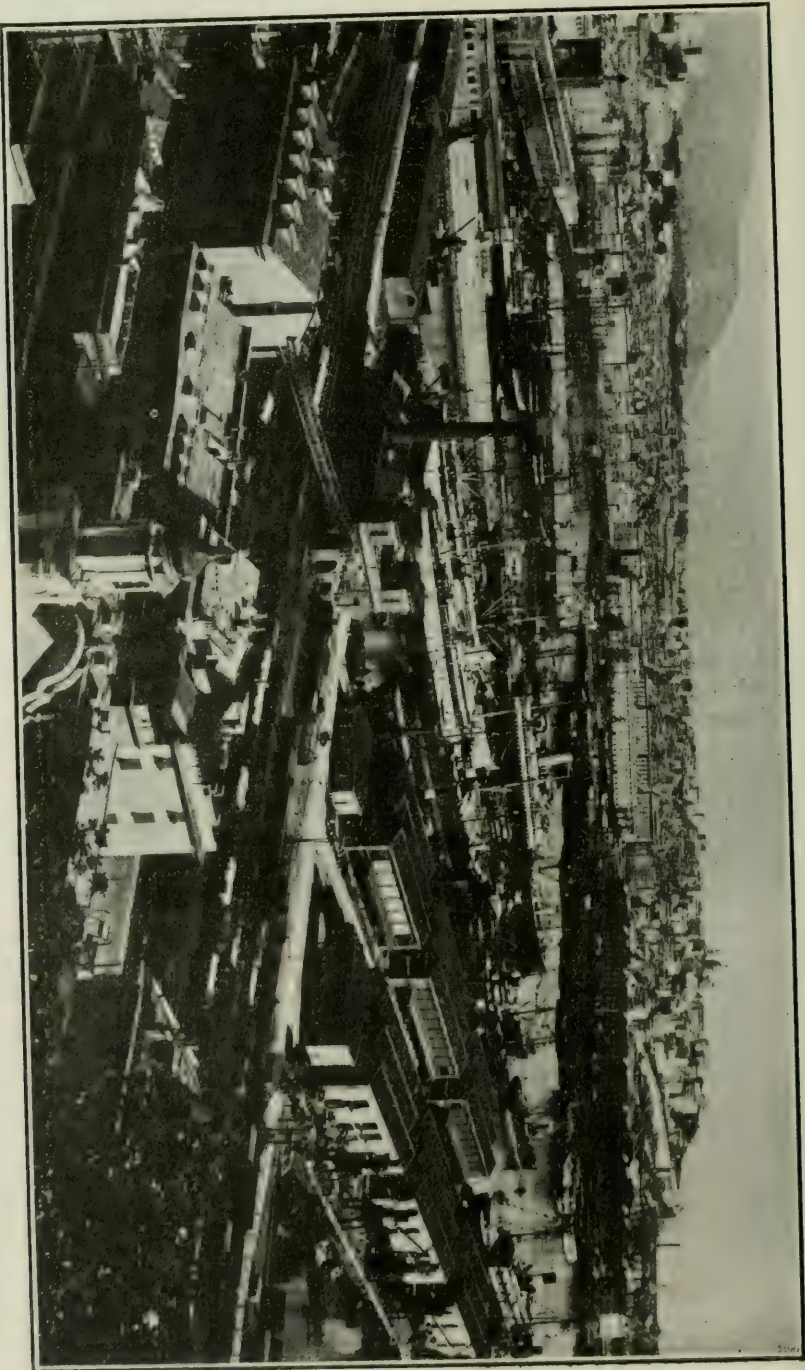
Gli uomini politici, diplomatici e gli economisti che vengono a Genova da ogni parte a trattare l'arduo problema della ricostituzione economica del mondo, tuttora rovinato dalle conseguenze del più tremendo conflitto che registri la storia, non trovano soltanto nell'antica Regina del Mediterraneo le case ove nacquero Cristoforo Colombo e Giuseppe Mazzini, ma tutti i migliori ricordi della grandezza romana, tutte le glorie più fulgide del medio evo, tutte le grandiosità dell'epoca nostra, tutti gli ardimenti e tutte le iniziative che autorizzano le migliori speranze nell'avvenire.

Che cosa potrebbe desiderare di più lo statista che si assume l'arduo compito di dirigere le sorti dei popoli? Gli avanzi della grandezza romana, rinvenuti durante i grandi lavori stradali che implicarono la spesa di miliardi, che fecero sparire colline e vallate, spiaggie e torrenti accuratamente conservati ordinati e studiati nei suoi musei, sempre visitati dai più autorevoli ammiratori del bello, parlano un linguaggio molto eloquente a coloro che furono in questi ultimi tempi favoriti sotto tutti gli aspetti dalla capricciosa fortuna, come i nuovi ricchi, ma che non

GENOVA — Piazza Acquaverde col monumento di Colombo

possono vantare la civiltà millenaria della Gran Madre delle nazioni latine, la culla del diritto e della potenza. Essi ci dicono infatti che i romani ampliarono la città ed il porto, costrussero il Mandraccio, nel quale chiudevano le navi come i pastori le mandre, e prodigarono a Genova tutti i loro ordinamenti e tutti i loro privilegi.

La storia del Medio Evo è ancora più interessante: Genova, degna continuatrice dell'opera dell'antica Roma, sostiene lotte terribili contro i Saraceni e contro i Normanni, e riesce a snidare i corsari dalle insenature della Corsica e della Sardegna, alleandosi con Pisa, colla quale deve in seguito lottare per molti anni per le divergenze sorte nella ripartizione dei frutti delle vittorie. Più tardi partecipa largamente alle Crociate per strappare il Santo Sepolcro dalla dominazione degli infedeli, e contribuisce non poco all'espugnazione di Gerusalemme mediante le poderose macchine belliche inventate e dirette personalmente da Guglielmo Embriaco, descritte con versi immortali nel grande poema del Tasso. Alla memorabile impresa partecipa anche lo storico Caffaro, il quale eterna le gesta dei suoi eroici concittadini negli Annali della Repubblica, e se ne mostra degno figlio in numerosi ed aspri combattimenti. I crociati ritornano vittoriosi, recando numerosi tesori che vanno ad arricchire i superbi palazzi e le storiche chiese e recano in patria il Sacro Catino e le ceneri di San Giovanni Battista che si venerano tuttora dai fedeli nella grandiosa cattedrale di San Lorenzo.

Le Crociate assicurano a Genova un grande prestigio nell'Oriente ed in tutti i migliori mercati del Mediterraneo, del quale può dirsi davvero Regina. Un vero e proprio quartiere è concesso ai genovesi a Costantinopoli, il quale diviene in poco tempo, davvero, una piccola Genova nella capitale dell'Impero turco. La metropoli dell'Adriatico si ingelosisce della sua potente rivale e, come succedette con Pisa, si inizia una nuova serie di guerre fraterne nelle quali si manifesta però di continuo l'eroismo italico, sempre capace di operare portentosi miracoli, in tutte le ere ed in tutti i secoli. Le geste vittoriose compiute dai Genovesi nelle guerre

GENOVA - Panorama da Villa Rosazza

colle due repubbliche marinare che contesero per tanto tempo alla Superba l'egemonia del Mediterraneo, del "mare nostrum", sono in particolar modo eternate nella storica chiesa di San Matteo, la quale, assieme ai palazzi che sorgono sulla piazzetta ononima, costituisce senza dubbio uno dei migliori monumenti della grandezza e del valore italici nell'oscura notte del medio evo, quando la nostra patria, pur essendo divisa e travagliata da guerre fraterne, non tralasciava d'imporsi coll'eroismo e coll'attività dei suoi figli, i quali — si può dire altamente e con legittimo orgoglio — non tralasciarono un solo istante di mostrarsi all'altezza della missione che la storia ha loro assegnato nel mondo.

Ogni piazza, ogni strada, ogni vicolo ricorda le glorie dei grandi navigatori liguri — da Tommaso Domoculta al sommo Colombo, lo scopritore di un mondo, Colui che non ebbe eguali nel passato e non avrà eguali nell'avvenire —, la floridezza delle colonie genovesi, la sapienza delle leggi concernenti il commercio e la navigazione, la rettitudine dei magistrati, la potenza del Banco di San Giorgio, il progresso delle arti e l'abilità degli artieri, il fasto dei Dogi, le lotte eroiche e sublimi contro gli invasori ed i prepotenti, il valore di Biagio Assereto, generale delle galere della Serenissima Repubblica di Genova, il quale "fece prigioni due re, un infante e trecento cavalieri, l'anno millequattrocento trentacinque" nella battaglia navale di Ponza, le gesta dei D'Oria, il coraggio e l'eroismo di Balilla, il "Ragazzo delle Sante Sassate", colui che iniziò la rivolta liberatrice contro gli austriaci, padroni ed oppressori della città.

Lo storico Palazzo San Giorgio, dichiarato da molti anni anche ufficialmente monumento nazionale, non potrebbe essere più indicato per raccogliere le Delegazioni dei vincitori e dei vinti nella guerra più tremenda che registri la storia riuniti per la prima volta dopo la pace, allo scopo di attenuare per quanto è umanamente possibile, di comune accordo, le terribili conseguenze dell'immane conflitto.

Palazzo San Giorgio ricorda anzitutto allo storico che gli ambiziosi ed i prepotenti non durano a lungo e che il primo Capitano del Popolo, Guglielmo Boccanegra che ne ordinò la costruzione a Frate Oliviero da Sestri Ponente, già preposto alla costruzione del Molo Vecchio, e vi pose la propria dimora verso il 1260, non potè rimanervi che sino al maggio del 1862, poichè, accecato dall'ambizione e dalla prepotenza, perdette in breve la fiducia del popolo, il quale non esitò a deporlo dal suo alto ufficio. La leggenda affermava fino agli scorsi anni che la costruzione era stata eseguita con pietre provenienti dal palazzo dei Veneziani a Costantinopoli, trasportate a Genova come trofeo di vittoria sulle galee genovesi. Gli ultimi studi dei competenti hanno però accertato che le pietre che servirono per edificare anche la parte più antica del severo edificio furono ricavate dalla cava del promontorio di San Benigno; quello che divide Genova da Sampierdarena. Un trofeo tolto al Palazzo Venezia di Costantinopoli esiste realmente ed è costituito da una pregevole scultura, posta sotto la lapide latina destinata a ricordare per sempre la genesi dell'edificio. Questa scultura rappresenta una testa di leone dalla cui bocca, forse un po' troppo rotonda, sembra uscire dell'acqua. Due piccoli coccodrilli si avvicinano come in atto di bere, colla coda avviticchiata a quella di due altri animali aggrappati alla testa del leone colle loro zanne. Questa interessante scultura venne trasportata a Genova dagli eserciti vittoriosi che distrussero il palazzo della tanto temuta rivale dell'Adriatico.

Dopo la caduta del Boccanegra il palazzo di Fra Oliviero — chiamato dall'accennata lapide "uomo divino per acutezza di mente" *vir mentis acumine dius* — divenne "residenza di chi fosse per essere nell'ufficio di Capitano" fino al 1340,

anno in cui diventò sede della Dogana. Nel 1278 diede ospitalità al figlio di Carlo d'Angiò, principe di Taranto, ed a un nipote del Conte Ugolino. La tradizione afferma anche che fu rinchiuso Marco Polo, fatto prigioniero a Curzola, e che vi abbia persino scritto una parte considerevole della famosa "Relazione" sui suoi viaggi di esploratore. Tutto questo però non è ancora a base di documenti.

La rettitudine dei Genovesi nelle operazioni doganali è dimostrata da una lapide in marmo, scritta in lingua volgare, nella quale è detto che "in questa dugana, eccettuato la gabella e diritti ordinary, non si deve ricevere premio o regognitione di sorta alcuna, da qualsivoglia ministro, sotto le pene contenute nel decreto de' m ill prott/i". Oltre agli Uffici della Dogana non tardarono ad essere collocati nel severo palazzo, quelli della Darsena, quelli della Mercanzia, una specie di tribunale incaricato di giudicare circa le quistioni commerciali e marittime, quelli della "Provvisione della Navigazione" e quello della Gazaria, il quale amministrava le colonie genovesi del Levante. Non mancavano neppure le carceri, destinate ad accogliere i debitori che non facevano fronte ai loro impegni.

Man mano che gli uffici crescevano e si sviluppavano il primitivo palazzo diveniva insufficiente ai nuovi bisogni. Fu quindi necessario eseguire degli ingrandimenti. I primi si effettuarono nel 1368, quando era doge Gabriello Adorno. In sul finire del secolo XIV una parte di quegli uffici venne trasferita in Piazza Banchi, ma il provvedimento non riuscì a risolvere definitivamente il problema.

Sino ai primi anni del quindicesimo secolo i debiti pubblici della Repubblica di Genova — gli Stati più fiorenti avevano anche allora dei debiti — erano appalti privati, con tassi diversi, il che non era di certo un sistema dei più invidiabili. Nel 1407 sorse l'idea di concentrare l'Amministrazione di tutte le Compere — così si chiamavano i debiti pubblici della Repubblica — in unica Società che prese poscia il nome glorioso di San Giorgio e scrisse pagine sublimi nella storia dell'economia e della politica mondiale del medio evo.

La Società delle Compere di San Giorgio incominciò le sue operazioni nello storico Palazzo nel 1408, deliberando di pagare agli azionisti un interesse annuo del 7 per cento, più l'uno per cento per le spese che dovevano sopportare. Lo sviluppo davvero straordinario preso dalla Compagnia rese i locali del tutto insufficienti. Nel 1535 dovette quindi fare importanti modificazioni ed aggiunte all'edificio del quale la Repubblica le aveva fatto concessione perpetua fino dal 1451. Ma le modificazioni non risultarono affatto sufficienti e nel 1571 venne aggregato al vecchio edificio un nuovo palazzo dalla parte del mare, con una bellissima torre, nella quale venne posto un orologio a campana destinato in particolar modo a segnare le ore ai lavoratori del porto. La campana venne donata alla Casa di San Giorgio dalla Repubblica dell'Olanda, la quale aveva ricevuto notevoli benefici dalla fiorente istituzione genovese.

L'opera svolta dalla Casa di San Giorgio non si può riassumere in un articolo. Essa finanziò infatti per molto tempo tutte le operazioni della Repubblica Ligure e di altre nazioni colla stessa alleate: anticipò le spese necessarie per attuare molte imprese nell'Oriente — fra le quali quella di Tomaso Domoculta, l'eroe ligure che sforzò i Dardanelli con navi a vele, parecchi secoli prima di Millo —; riscosse le rendite nelle Colonie Genovesi, quando il Mediterraneo era davvero un lago della Superba; comprò e vendette isole importantissime, inventò e diffuse la cambiale ed il calcolo dell'interesse composto e dimostrò sempre una puntualità ed una rettitudine insuperabili. Peccato che i libri contabili ed i documenti relativi all'amministrazione della Casa di San Giorgio, invece di essere popolarizzati sotto

tutti gli aspetti, anche, se fosse stato necessario, coll'aiuto dello Stato e di Genova, siano tuttora rinchiusi in trenta camere dell'Archivio di Stato della Superba e che molti genovesi ne ignorino persino l'esistenza! (1)

La Conferenza vien tenuta nel grande Salone delle Compere, il più solenne e maestoso di tutto l'edificio, nel quale ventuna statue ricordano quello che furono capaci di fare i Genovesi — coloro che al giorno d'oggi vengono descritti come mercanti preoccupati solo dell'interesse immediato e materiale — nelle grandi ore storiche, capaci di decidere delle sorti dei popoli.

L'opera di Genova nelle guerre del Risorgimento ed in quella che ci fruttò la liberazione di Trento e Trieste è mirabilmente riassunta in alcune sale del Museo di Palazzo Bianco, nelle quali si ammirano tutte le testimonianze, tutte le documentazioni, tutti i cimeli che attestano l'opera meravigliosa compiuta col pensiero e colla spada, nelle prigioni e sui campi di battaglia intrisi di sangue, dai grandi fautori del nostro nazionale riscatto, da G. Mazzini "l'esule smorto, tutto fronte e sguardo, - il fuoruscito senza Beatrice" a G. Garibaldi, il Cavaliere dell'Umanità; da G. Mameli, il Tirteo del nostro Risorgimento, a Nino Bixio il primo dei Mille, dall'ufficiale superiore che diresse una delle più audaci e temerarie azioni, all'oscuro soldato divenuto un eroe per i prodigi sublimi compiuti nei mari insidiati dai sottomarini e dalle mine nemiche, sul Piave rosseggiante, sulle nevi eterne.

Ma Genova non attira l'attenzione dello statista e del pensatore soltanto per il passato: essa si impone anche maggiormente per il presente e per l'avvenire. I grandiosi lavori che si compiono nel suo porto onde aumentare considerevolmente le calate e gli specchi acquei in modo da ospitare, caricare e scaricare comodamente le navi più grandi del mondo, non hanno nulla da invidiare alle imprese più audaci e costose che sono in corso di esecuzione nell'antico e nel nuovo continente. La montagna di San Benigno, che divide la Superba dalla vicina Sampierdarena, la Manchester d'Italia, non tarderà a scomparire per fornire le pietre per le nuove calate e per dar modo alle due città di fondersi in una sola per realizzare il sogno del compianto Del Vecchio, il quale voleva una Genova che si estendesse da Nervi a Voltri e contasse parecchi milioni di abitanti....

Non meno importanti sono le opere che possono dirsi incominciate e sospese per causa della guerra stessa: la magnifica passeggiata a mare Piemonte, destinata ad unire il popolare quartiere della Foce col Lido d'Albaro — uno dei migliori ritrovi estivi d'Italia —, via Petrarca, che deve congiungere Piazza Deferrari — il cuore di Genova moderna —, colla grandiosa stazione marittima per l'approdo dei transatlantici che sorgerà fra qualche anno sulle Calate delle Grazie, recentemente riunita colla stazione ferroviaria di Piazza Brignole, via Dante. la grande arteria parallela a via XX Settembre, sulla quale vennero già costrutti i palazzi della Nuova Borsa, quello delle Poste e Telegrafi, del Credito Italiano e della Banca d'Italia, fiancheggiante un rudere sacro al quale tutto il mondo si inchina, la casa ove trascorse l'infanzia lo Scopritore dell'America.

Genova.

B. MAINERI

(1) Sulla Casa di San Giorgio il CARROCCIO di marzo ha pubblicato un articolo di Gino Pestelli con una bella illustrazione.

L'UCCELLO

TU SOL *pe' campi eterei*
In tua balìa ti aggiri,
Scendi negl'imi spazii
In vorticosi giri,
Torni solcando l'iride
Fra nubi dense e nere
Ad aleggiar per l'ampio
Mar dell'eterne sfere.
Ove ti punge il trepido
Desìo drizzi le penne,
Percorri ignoti vertici,
Miri non viste antenne;
Nè ti contende il fato
Pel cielo interminato
La libertà del vol.

Come al suo nido è reduce
Chi a lungo vaga ed erra
Tu pellegrin dell'aere
Par ti ricovri in terra.
Ma dell'uman consorzio
Fuggi le tresche immonde,
E posi in solitarie
Piagge o in dimesse fronde;
Di là il rosato e limpido
Mattin lieto saluti,
E 'l canto al raggio occiduo
Mesto di là tributi:
Ma non è compro il canto,
Nè il Sol dagl'inni ha vanto
Sire del doppio pol.

Talor schivo del gemito
Di questi bassi lidi
Su' massi alpestri aerei
Libero ognor ti assidi.
Poi non odi il querulo
Lamento degli umani,
Ma il cupo irarsi, il fremere
Degli elementi insani
Senti, è il muggito rauco
Dell'onda che si frange,
De' venti l'urlo rabido
Mentre natura piange —
Nè da viltà sei preso
Tu che tornasti illeso
Tra' folgori ed il tuon.

Passan travolti i secoli
Nell'ampio mar del nulla;
S'elevan tombe ai popoli
Ove altri avean la culla;
Nôve favelle, origini
Di nôve leggi e riti
Fan superbire i posteri
Schivi de' pregi aviti.
Tutto si cangia. Han gli uomini
Grata voce o vile;
Tu solo augello innocuo
Non cangi mai di stile;
Sia che ti offenda il gelo,
Sia che sorrida il Cielo
Uno è il tuo canto — amor.

Amor! — Suono ineffabile
D'ogni creata cosa;
Potenza arcana indomita
Nell'universo ascosa;
amor, che gli erranti atomi
a un centro accoglie e tira;
Che ai figli d'Eva un mutuo
Pietoso senso ispira;
Che tanto infiora i triboli
Da farci amar le spine,
E amiam la terra e l'aure,
E amiam l'onde azzurrine,
E i campi immensi e vasti
Ove non fia che basti
La vista a saziar.

Oh te felice! — I facili
Gorgheggi, l'armonia
Delle tue note, e l'estasi
Di tanta poesia;
Quella segreta incognita
Magìa del nôvo canto
Che a posta tua fa piangere,
E muta in gioia il pianto;
Il fato tuo che prospero
Sì di vagar ti ha dato
Senz'alcun freno o limite
Se a me largisse il fato,
Più non direi: fornita
Io chiamerei la vita
Nel procelloso mar.

Augello mio — Dei rigidi
Verni a le algenti brume
Oh come s'intristirono
Le già tue vaghe piume!
Fuggi l'inesorabile
Ira degl'inclementi
Cieli, deh fuggi l'alito
Di questi irosi venti;
Ed a posar nei placidi
Orti del nôvo Edenne
Volgi il destro remeggio
Delle veloci penne.
Verrà verrà stagione
Quando la tua canzone
Qui risuonar si udrà.

Augello mio — Più flebile
Allor l'andrai temprando
Del vate tuo sul tumulo
Fra' pochi cespi, quando
Gli antri vocali, e l'aure,
Echi del tuo sconforto,
Diranno in cupo sonito
"Il tuo poeta è morto":

Allora le fantasime
Sparite e i lieti inganni,
E le dolci memorie
De' tuoi giovani anni,
E la fulgida speme
Che ognor lusinga e preme,
E il pallido timor

Di nôvi danni, e l'ansia
Di miglior sorte, allora
Che la tua vita è un turbine
Che opprime e che addolora,
Raccolte l'ali al nobile
Tuo seno, augello mio,
A questo suol fia l'ultimo
Inno l'estremo addio;
E del tuo vate, interpetre
De' versi tuoi canori,
Sul tumul solitario
Riposa in pace e muori.
Chi visse di sè donno
Tal nell'estremo sonno
Donno di sè morrà.

CAMILLO MIELE

Questi versi non sono di autore moderno; han lo stile della poesia d'un tempo, la quale non sappiamo quanto valga meno di talun'altra moderna. Ma, poesia allora, poesia oggi. Gli uccelli continuano a volare pei cieli, i cieli sono ancora azzurri, e la primavera rifiorisce immancabilmente intorno agli uomini. Le creature della terra persistono a invidiare quelle che vanno per l'aria.

L'Autore visse dal 1819 al 1892. Pel suo fervido ingegno, per l'estro di poeta e letterato, per la coltura giuridica, fu delle figure più chiare della contrada irpina. Fu compagno di scuola di Francesco de Sanctis, conterraneo (il De Sanctis di Morra Irpino, il Miele di Andretta); partecipò alla vita pubblica come membro del Comitato Elettorale della Sinistra. Il De Sanctis, che l'ebbe poi avversario in una agitatissima votazione, nelle pagine polemiche del suo *Viaggio elettorale*, non omette di riconoscerlo "uno dei caratteri più originali della provincia di Avellino". Apparteneva alla famiglia Miele di Andretta; famiglia di patriotti, che diede al Parlamento Italiano uno dei pochissimi deputati sacerdoti, don Antonio Miele, liberale, mandato dal collegio di Lacedonia, compagno di Poerio e Settembrini nei moti di Napoli.

Camillo Miele fu anch'egli cospiratore. Nel 1848 in un pubblico comizio elevò protesta contro il Borbone tiranno. Dal 1851 al '60 partecipò a congiure, e s'ebbe un processo politico. Egli proclamò il governo provvisorio, nel '60, ad Ariano di Puglia. Fu condottiero di milizia volontaria contro il brigantaggio.

Fra le vecchie carte venute in possesso della figlia dell'autore, signora Luisa Miele-Sepe, residente in Brooklyn, è stato ora rinvenuto il manoscritto passato cortesemente al CARROCCIO. In questi versi si canta la libertà — e si esalta la sorte di chi muore padrone di sè perchè da padrone di sè visse. E' la virtù di libertà che anima lo slancio e l'amore e le speranze di tutti gli emigrati.

ITALY'S LITERARY TRADITION

From THE HOMILETIC REVIEW — *Copyright, Funk & Wagnalls Company, New York and London*

LITERATURE is a criticism of life; its characteristics are determined by environment as well as by individual genius, and at the same time it influences life, character, and often national development. In France, not only does literature express the social instinct of the French, but it reacts to confirm them in their natural tendency. In the United States literature has ethical tendencies that express the national attitude toward literature and art, and at the same time have immensely influenced the national character. In Italy the separatist tendency in political organization (spoken of in the previous lesson) shows itself in language and in literature. In the different regions and localities, different dialects have been spoken since ancient times. Political disorganization and mutual antagonisms have tended to keep these spoken dialects separate. The same thing is observed in literature, in a great mass of regional productions. But on the other hand, both language and literature have also shown a strong unifying tendency. Beside the spoken dialects and the dialect or regional literature, we find from the time of Dante on a national language and a national literature. Dante himself, the first modern literary critic, points out the possibilities of literary production in a language common to the whole of Italy. Up to his time and even later, much writing was done in Latin; many writers and scholars in various countries believed that the spoken language, which they regarded as a kind of degenerated Latin, was unworthy of literary use. Dante showed that poetry and prose of the noblest kind could be written in Italian. The importance of his influence in this respect can hardly be overestimated. He established the language so firmly that it has changed very little since his time; with the exception of occasional words and constructions, the modern literary language is the same as that of Dante's age, his example being enforced by that of Petrarch, Boccaccio, and others who followed him in the fourteenth century. Thus Italy has an unbroken literary tradition of nearly seven centuries. Within 100 years from its beginning early in the thirteenth century, Italian literature had reached its high water mark. Comparing this with what happened in other countries which have great literature, we find that the languages of England, France, Spain, and Germany in the thirteenth century were strikingly different in form from what they have since become. In spite of the literary influence of the King James version of the Bible and of Shakespeare's plays, the English language has undergone since even the sixteenth century such modification that many words are entirely misleading until the differences in usage are understood. In Italian the modifications of vocabulary and usage are slight in importance compared to the opposing tendency of continuity. Since the fourteenth century there has been a succession of poets and prose writers in Italian second in importance only to Dante. In fact, the influence on foreign literature has perhaps been more marked in the case of some writers who were actually less great but more easily imitated. For instance, the influence of Petrarch on the

Prof. KENNETH McKENZIE

development of lyric poetry; of Boccaccio as a writer of tales both in prose and verse; of Ariosto and Tasso as poets of heroism, romance and fancy; of Castiglione, with his *Courtier*, on theories of polite conduct; of Machiavelli on politic theory; not to mention the philosophers, critics, scholars, and scientists, is well known to all students. It may be admitted that the Italian influence which was so powerful in France and England, particularly in the sixteenth and seventeenth centuries, was not always beneficial. But in studying history we attempt to ascertain what actually took place, not what under different conditions might have taken place; and from this point of view it is idle to deny that the contribution of Italy to modern literary development has been first in importance.

DANTE'S SERVICE TO THE ITALIAN LANGUAGE

During the middle ages, Europe had certain general characteristics which overlay local individualities. Latin was the universal medium of learned intercourse, and the languages spoken in different countries or in different parts of the same country took a long time to attain a literary position. When they did attain it, national differences became marked. Literature was developed earliest in France, and from there spread to other countries, including Italy in the thirteenth century. Dante, the greatest poet of the middle ages, with artistic mastery gives voice to the spirit of a whole period of history. But his influence was not merely literary and historical. Through him the language and literature of Italy became the expression of nationality during centuries when political unity was merely an ideal, to which the actual political situation was directly contrary. Dante is regarded not only as the poetic interpreter of the thought and life of the middle ages, and a great universal poet, but also as the prophet of United Italy. During the Risorgimento period in the nineteenth century and during the late war he was continually quoted for inspiration. Carlyle chose him for an example of the poet as hero. Without Dante and the other Italian writers who have followed him, modern European culture would be very different.

THE RENAISSANCE

Modern culture is not based merely on what survived from antiquity through the middle ages and on what was added during that period, but also on the culture of ancient Greece and Rome, as made known at the time of the Renaissance. Latin authors had been interpreted in accordance with medieval religious and philosophical methods, and with emphasis on preparation for the future life; Greek was unknown. The Renaissance awakened the minds of men to this present world; a renewed interest in human life as an end in itself, in the beauties of art and literature, was connected with the study of the classics. This movement began in Italy with Humanism, a name that suggests the shifting of interest; from Italy, after a period of development, it spread to France in the sixteenth century, and then to other countries. Greek was studied once more; long-lost manuscripts of ancient authors, and ancient bronze and marble statues, were recovered. Modern scholarly methods of studying the classics developed. In the diffusion of knowledge by means of printing, Italians (and foreign printers who found their best opportunity in Italy) took a leading part; the editions of the fifteenth and sixteenth centuries are still used. Ancient tragedy and comedy were revived. It is true that Italy's original productions in the drama are not relatively as important as in other forms of literay art; but the French classical drama of the seventeenth

century was derived directly from the Italian drama of the sixteenth century. In England, Italian culture was influential both through the medium of France, and also by direct contact. Innumerable Italian writings were translated into English, the Italian language was spoken by cultured persons, and a trip to Italy was part of the education of every Englishman.

AFTER THE RENAISSANCE

The Renaissance, politically a period of abasement, but intellectually one of the most brilliant periods of history, was followed in Italy by a decline in literature and art. In the eighteenth century the modern attitude in politics and in science made itself felt there as elsewhere, being expressed chieflly in satire and criticism. Thus Parini held up to scorn the corruption and hypocrisy of the eighteenth century. A similiar tendency is manifested in the terrific earnestness with which Dante and afterwards Savonarola combatted evil, and in the playful banter with which Ariosto ridiculed the absurdities of court life in the sixteenth century. Yet the typical Italian is not so much a reformer as a hater of sham and affectation, a skeptic with keen sight and a tendency to realism. Fortunately, this tendency does not imply exclusive interest in the repulsive aspects of life, nor on the other hand does it usually lead to moralizing. Italian writers as a rule are less concerned with perfection of form than the French, less profound and sentimental than the Germans, less interested in moral considerations than the English and Americans; by temperament and inheritance they are classical rather than romantic, and they are devoted to what is beautiful. Their language is poetry itself; they are great primarily as writers, not for external reasons.

In the nineteenth century the minds of Italians were preoccupied with the struggle for independence. If it had not been for the necessity of literary participation in this struggle, in preparing the various elements of the nation to attain their destiny, the production of pure literature might have been greater. Yet even so several writers are worthy of comparison with the best of other countries — Manzoni, who wrote tragedies which influenced the French Romantic School, and one of the world's best novels; Leopardi, whose impeccable verse is a model of classical perfection in its expression of pessimism; Carducci, poet, critic, and teacher, who brought Italian literature back to its native source in the literature of ancient Rome. Not only is all modern literature in its historical development profoundly indebted to Italy; but the great works of Italian literature, whether in the original language or in translation, are still read anl studied. Above all Dante is still a living force in the world; his *Divine Comedy* has been translated complete into English about thirty times; and parts of it, together with his other works, many times more. In this year which marks the six hundredth anniversary of his death the world joins with the United Italy which he foresaw, in acknowledging the debt owed to him. The sheer genius of the great Italian writers is all the more remarkable in that they did not have behind them the impetus of a national organization, and neverthless instinctively created a conscious national feeling.

KENNETH McKENZIE, Ph. D
University of Illinois, Urbana, Ill.

Prof. McKenzie has lectured with great distinction in the Italian Universities.
The Edito

Le Universita' Italiane e la Donna

Entrando nella bella biblioteca di Vassar, che ripete le linee di un tempio gotico, il visitatore concentra, senza dubbio, la sua attenzione su la grande finestra centrale, che diffonde nell'interno l'ombra mistica già tanto cara ai romantici.

La gran vetrata variopinta ci porta innanzi, con impeto di vita, per la luce che l'attraversa, imagini che ci sono o dovrebbero esserci familiari.

Dallo sfondo, a tinte cupe si s'acca una bianca figura di donna, quella di Elena Lucrezia Cornelia Cornaro Piscopia, nata, nel palazzo Loredano in Venezia, la sera del 5 giugno 1646.

L'imagine gentile ci ritorna dunque a luoghi cari e a tempi nostri. Esclusivamente nostri — dico — quando l'Italia, nutrito il suo genio di arte classica, rivelatasi nell'originalità di un pensiero possente e multiforme, iniziava un'era di riposo. Non esausta per altro, nè inerte — come da molti si crede — pareva attendere che l'Europa si levasse tutta in piedi per raccogliere il seme ch'essa aveva gettato a piene mani, con magnificenza romana.

La Cornaro il 25 luglio 1676, otteneva nella cattedrale di Padova il dottorato in filosofia. Si legge che, dopo un momento di smarrimento, intrattenesse l'uditorio per oltre un'ora, spiegando in latino classico alcuni passi difficilissimi di Aristotile.

L'uditorio era costituito dai più insigni dottori di quella insigne Università, dalle facoltà al completo, da molti Senatori veneziani e da professori e studenti giunti da Bologna, Roma, Ferrara, Perugia, Napoli. Ognuno l'ascoltava conquiso per la profondità della dottrina, sorretta da rigore logico; l'efficacia dell'eloquenza; il fascino della femminilità, cui nulla toglieva l'ingegno severo. Alla fine un applauso irresistibile l'accoglieva e il professore Rinaldini, pronunciando la rituale formula, le cingeva l'alloro, la insigniva dell'anello e della mozzetta d'ermellino.

Il vetro di Vassar la rappresenta alcuni giorni dopo, quando, invitata dalla Facoltà di filosofia, sosteneva tra quei dottori la discussione di laurea di due candidati.

Questo vetro — leggo — forse destinato ad un edificio religioso ha preso posto, non da molti anni, in un luogo consacrato all'educazione femminile "not merely as polychromatic architectonic notes, or as memorials, but as instruments of instruction".

In cotesto omaggio all'Italia che, dall'inizio del suo Rinascimento, aprì alla donna, discepola o maestra, le sue libere Università, si leva più alta quella che è una pura gloria degli Stati Uniti; "i colleges femminili", quella che è in ispecie la gloria di Matteo Vassar e del suo College.

— *I augurate woman's elevation at power, genius and taste, at the same time you open the door to her sex; for it is vain to educate woman's powers of thought, and then limit their operation.* — Questo scriveva nel 1864 Matteo Vassar, il buon pionere dell'educazione femminile, il fondatore del "College" che primo metteva la donna americana a contatto con l'alta cultura e che oggi mirabilmente vivifica le sue tradizioni con lo spirito e le conquiste dei tempi.

L'Italia, risorta ad un fervore di vita nuova, non poteva dimenticare una parte così importante del genere umano. Nel Rinascimento la donna italiana, senza negligere la dolce casa, senza fare oltraggio ai sentimenti più delicati e alla grazia nativa della sua gente, dava chiara prova del suo talento.

Alessandra Mancinghi degli Strozzi scriveva ai figli in esilio lettere, che furono definite "il più bel monumento che il cuore e l'ingegno di una donna potessero inalzare a lei stessa".

Alessandra di Messer Bartolomeo Scala, educata da due barbassori greci: il Lascari e il Calcondila, riceveva in greco omaggi dal grande Agnolo Poliziano: — Ho trovato quella che volevo, che sempre cercavo, l'amor mio sospirato, quella che vedevo ne' sogni: una fanciulla d'integra bellezza, una fanciulla colta di greco e di latino, eccellente nella danza, eccellente nella musica, de' cui pregi, velati dalla modestia, contendono a gara le Grazie. — Ella pure in greco gli rispondeva, schermendosi di lui: — Nulla più bello della lode di un valentuomo...... ma io accanto a te, perchè so un po' di lettere!...... Ma sarebbe come a dire, secondo il proverbio, la zanzara accanto all'elefante perchè hanno la proboscide tutti e due; la gatta accanto a Minerva per via degli occhi cerulei. — Di fatto ella amava l'umanista e soldato Michele Marullo, l'amava tanto che, rimasta vedova di lui, si faceva monaca benedettina e moriva giovanissima.

A queste donne e a mille e mille altre le Università italiane non potevano chiudere la porta. La Rinascenza voleva lo sviluppo completo dell'anima umana e "l'uomo e la donna sono le due ali dell'anima umana verso l'Ideale che dobbiamo raggiungere.

Ma come la Cornaro, dottore in filosofia all'Università di Padova, membro delle Accademie migliori d'Italia, Francia, Germania, non dimentica per l'alta dottrina le miserie che straziano gli umili e le conforta, così, prima di lei, la bellissima Novella Calderina, dottore in giurisprudenza all'Università di Bologna, dà prova di squisita modestia, facendo lezione, il volto velato, perchè la sua bellezza non attragga, nè distragga i suoi studenti.

Le Università italiane, aperta la porta alla donna, mai la chiusero, anche quando il valore delle discendenti non era all'altezza di quello delle grandi ave. Cotesta liberalità non conosce restrizioni. Una legge in Italia impediva alla donna di iscriversi all'ordine degli avvocati, di esercitare cioè l'avvocatura. Ebbene, malgrado questo, le Università italiane conferivano alla donna come all'uomo il dottorato in giurisprudenza e la libera docenza. La Labriola può così ai nostri giorni rinnovare dalla cattedra universitaria le nobili tradizioni della donna italiana.

Esiguo oggi il numero delle docenti all'Università? Gelosia maschile? Timidezza femminile? L'uno e l'altro forse, ma questo non intacca la libera istituzione. Enorme tuttavia il numero delle studentesse.

In un articolo — denso di inesattezze — dell'*Educational Review*: "The higher education of women in Italy", dicembre 1921, pag. 374, si dice fra l'altro: — *The Italian universities had also been open for several years to women on the same terms as men.* —

A dimostrare l'erroneità di una affermazione così recisa ed inconsulta rimane per gli Italiani e per chi la studia la nostra storia, rimane per gli Stati Uniti il Vassar College con la bella biblioteca dal vetro istoriato che ripeterà a migliaia di fanciulle americane le vicende della nostra gloriosa cultura.

Vassar College, Poughkeepsie.

GABRIELLA BOSANO

"VIVA L'ANARCHIA"

Book of the novelist, patriot and soldier, Mario Puccini

A review by Irene Sargent, *Professor of History of Fine Arts and of Italian Literature at the Syracuse University*

As supply is surely created by demand, so successive periods call forth the prophets necessary and peculiar to each. The Italy of to-day has no reason to proclaim, like Juvenal, the existence of a brazen age, the baseness of whose alloy there are no words to express. She need not lament the lack of a Guerrazzi, a marchese d'Azeglio or a Giuseppe Verdi to awaken and stimulate by covert historical allusion a dormant *italianità*, nor even the lack of a Mazzini to discourse upon the duties of man. The insidious dangers of the new conditions prevailing in the Peninsula are understood and faced by a few young and valiant men of letters — among them the author of *From the Carso to the Piave*, Mario Puccini, who by pursuing, as did his beloved Italy in the nineteenth century, an ever luminous, far-shining ideal, has like her, fashioned his personality in his own way.

His most recent book with its misleading, paradoxical title: *Viva l'Anarchia*, ranks him, in aspiration at least, with the grave writers of the *Risorgimento*. And he is not to be censured if, in some instances, he has chosen subjects or lapsed into expressions farcical or free to the limit of licence in this series of *genre* pictures which are painted with the mastery of depth and of light and shade possessed by the old Dutch masters. Puccini is a child of his century and he looks not beyond, but about him; using his fine perceptions to explain to the less sensitive the signs of the times, practically and materially, as if by chemical analysis. Often his methods are those of a satirist, and with laughter he scourges men and morals, like Molière himself. At other moments, his pathos touches the heart with skilful, delicate poignancy. But always he is homely and democratic, remaining constant to the best contemporary Latin type of man; not seldom, however, affronting Anglo-Saxon conventionalities and so erecting a barrier between himself and a certain numerous class of potential readers whose mother-tongue is English and whose judgments admit no differences in standards of morality.

These distinctions strongly accented in Puccini's *Viva l'Anarchia* may haply "block the foreground" for the persistent Puritan, but those foreigners who enter resolutely into his composite picture will not withdraw until they have assimilated some portion of its vitality — since here exist varied elements of food, some of which are unconsciously offered by the creator of this universe-in-small. One student may observe the tactics of an important army of the world wide war between class and mass. Another may choose to follow the procession of types, ranging from the noble to the vulgar and the humble, which, from a single aspect, call to mind the populous plays of Ben Jonson. A third will find keen pleasure in Puccini's power of direct expression, in his independence of "school" and of literary "movement", which inspire confidence in the content of the book as utterances from the brain and heart of an unperverted thinker and an honest man. Finally, all lovers of the Latin genius will recognize in the voice of this young patriot of Romagna an echo of one which, using a more ponderous, less flexible medium of expression, pleaded before the people that the "Commonwealth suffer no harm" and which, since Cicero's time, has reverberated through the centuries, sometimes as in a cry of death-agony and sometimes as a lark-like note of aspiration: "O Italia mia".

The discrepancy between the title and the content of the Puccini book is a literary device to hold the interest of the reader to the very end, and so to combine on the last page into a single drama the scenes which are successively presented, as pictures are hung in a gallery. But it is something further. *Viva l'Anarchia* is the writing traced by an uncertain, untrained hand on the dilapidated wall of a sordid interior court of a house in Milan — the seat of industrial unrest. It suggests at once the apparition of Belshazzar's Feast, or the brooding, threatening fate-motif of the Greek drama. It would seem to be a prophecy of downfall and chaos. Yet such it is not. Neither semitic nor pagan, neither threatening nor despairing is the interpretation given by the hero of the book, who is a modern Aeneas of literary adventure, "driven by fate" through the perils of revolution, of governmental crises and of uncertain to-morrows, but, at length, through the clearness of his own reason — which replaces the guiding power of the antique Sibyl — granted a vision, not alone of Italy (as in Virgil's time, the land of vines and of flocks and herds) but of the world in all its wideness.

Surrounded by the fertility of the Lombard plain, this much-tried man recalls the command of Nietzsche: "Remain faithful to the soil", but by force of association, he longs once more to see the city. Then, mounting the tower of the village church, he discerns the cathedral of Milan crowned by the statue of the Madonna, with below the intersecting streets extending like the lines of a great unrolled map, the chimneys shooting upward their thin columns of smoke, and the belfries lifted high above the houses, like suspended cages: the whole a familiar and not unloved scene. But anew his glance falls directly below and he reasons:

> Beneath me lies the earth, bathed with new-fallen rain and therefore of a deeper green and as if reinvigorated. Over it sweeps the sky, glowing like embers and accented here and there with scintillations; while down yonder on a telephonic wire a quivering sparrow balances himself.
>
> Tempests rage for a time and then are stilled. And, as when on a great mound-settlement of ants falls the rough hoof of the ox and some part of the industrious insects escape and are saved: such is the effect of revolution below in the cities of men. But the ants that survive lose no time. They choose the same or another spot of earth in which to excavate and construct a new habitation.

This simile and closing passage of the book, so perfectly Virgilian in form, attracts the reader whose thoughts are liable to wander in classic fields in search of literary parallels. But here the form is only the poetic envelope of a truth all aflame with hope and of the greatest permanent importance to humanity. If the constructive insects, recognized as having a polity and, as it were, a constitution, forever follow the traditions of their species, which no disaster can more than temporarily interrupt, does not history show also that the superior races of men have patiently made and remade, repairing the destruction wrought by violence and ignorance to their material and immaterial structures, and returning after each cataclysm to coherence and subjection to durable, unchanging laws?

Such is the deduction apparent to the reader who has allowed his attention to be absorbed in the pleasure offered by the separate episodes as they follow one another, threaded upon the imagined journey of a publisher and bookseller of the nationalistic Italian literature of the last century: a fable which, while clear to a native of the Peninsula, may be explained to the foreigner as a means to show the differing traits, the comparative advancement, and the present political opinions of the many distinct peoples inhabiting that country of which Prince Metternich said with disdain: "Italy is only a geographical expression".

The principal regions and cities included in the imagined journey are each pictured, as one might say, as a landscape or historical background with figures; and, in some instances, with such cruel realism as to grieve the lovers of those localities: for example, when Piacenza — always to be remembered for its dignified Lombardic architecture — is represented by a count, a lawyer, and an enriched cheese-merchant; all three standing on the same low level of materialism and pruriency, while only the humblest of the group shows any degree of kindliness.

Of unusual and varied interest is the sketch of Bologna, recalling the two aspects of the venerable university town: its fondness for succulent food which caused it to be named Bologna *la grassa*, and its scholarly life, enriched by the jurists and the anatomists of the middle ages and the Renaissance and but yesterday by Carducci and Pascoli. Alas! Puccini's professor is neurotic and febrile, pallid, with hair prematurely white, unbalanced mentally by poverty and by grinding unsuccessful labor. Furthermore, he is perverted to a degree, since he advises the protagonist to mingle with idealistic literature certain of the pornographic classics: Italy, being, in his judgment, "broad and filthy". As deplorable as the vagaries of the professor, as unworthy of the traditions of the city, is the modern spirit of the bookseller whose first precaution as a tradesman is to display a window blazing with bold and brilliantly colored book covers — certainly a shocking contrast for those who remember the compact rows of well-bound, finely-tooled volumes with their beautifully lettered titles composing the street front of the Bolognese publisher Zanichelli, in the years which just preceded the world-war! However, these depressing signs of the period are tempered by the timely introduction of an idyllic couple who follow the fairs of Emilia; the sharp-witted, illiterate, rustic youth selling a wide range of books with whose contents he is not unacquainted and the "neat-handed Phyllis" dressing, at proper seasons, the savoury pottage of herbs.

In the Marches, that is, on the eastern coast of Italy, the literary traveler visits a provincial — half scholar and half country gentleman — who lives frugally, loving his oak trees, his flax fields, and his small vineyards, possessing few books and fewer domestic belongings, accustomed to pass in these surroundings the productive season of the year, but the winters in Rome, that he may, to use his own words, "touch the pulse of the world". This man from wide experience, not only as a thinker, but also as a voluntary manual laborer, gives expression to his political and social opinions; judging Nietzsche, Balzac and Carducci to have been the three greatest men of the nineteenth century, respectively as humanitarian, psychologist, and nationalist — the last-named in the sense of one who by quickening historical and civic sentiment, pointed the way for his people toward the accomplishment of their racial destinies. "Nothing", he continues, "is more desirable than that an organized proletariat may one day conquer the monstrous economic oppression which now crushes it. But this victory can be only a step, a beginning — never an end, a goal. And for what can the masses hope, except that one day they may be aided by a real Nietzschean hero, ripened to a maturity beyond their own? What can they expect from their present heads and leaders, who, for the most part, vain, arrogant and superficial, have cast themselves into the masses to deceive confidence and work to their own profit?.... But men are now madly pursuing the chimaera of a limitless enjoyment: they fold their arms indolently, awaiting the Golden Age, when tables shall be provided, abundant and rich, without the labor of hands. Meanwhile, hatred spreads from the great to the

lesser towns, thence to the mountains with their lonely cottages. And all imagine themselves rioting amid feasts and destruction".

From the Marches, the traveler passes into Umbria, to the sources of the Clitumnus, at which Carducci, like Aeneas in Avernus, visualized the glory of the Roman people. In this episode, Puccini becomes a humorist, contrasting the Quixotic, exalted spirit of the nationalist with the gross ignorance of the anarchistic sacristan of the rustic church, whom the former finds idle, stretched at full length, steeped in animal comfort. At this point the dialogue has a verbal flavor defying translation; the traveler expressing himself in a rhetorical Italian pleasing to the trained historical sense, while the perverted peasant replies in words that one can imagine as punctuated by incessant descriptive gesture. "Do you no longer lead your white bullocks to the sacred spring?" asks the nationalist. "Why do you lie idle on the church steps?" "I am waiting for the revolution", answers the peasant. "And who, pray, in this remote place has spoken to you of revolution?" "Until two months ago I was the sacristan", follows the answer, "and I could'nt complain. But when I heard other men of my sort say that, after a little, there would be no need to work, and that after the disappearance of kings and policemen, we could scour the country and raid the cities, stealing here a measure of wheat and there a strong box, then I said to the priest: 'I love the church-vestry and even the bell-ropes; but the thought that I can wander through the world, sleeping to-night in a wood, to-morrow night in a cottage, and the following one in the bed of a great nobleman — that thought overwhelms me, so that I can't work'. The priest began to laugh, but Bastiano, the mattress-maker, who is a socialist, said to me: 'No, no, put your faith in us and cast the church to the winds! The priests are reactionaries'. And he used so many fine words that without more ado I left the church and began to prowl about the country. Until yesterday I knew what awaited me the next day: now I am really hungry, but as I fall asleep, I say to myself: 'How will it be to-morrow?' The priest's maid — she's a harpy — doesn't call me any more for coffee; but I always think: 'I shall have something better than coffee, if the revolution comes'. Do you know whether it has already broken out?"

This episode, so cleverly located, is a touch of comedy and satire, recalling the mask of the rustic Silenus, with its flat nose and broad smile. Nor in Puccini's book does this symbol lack its usual companion, the face of the tragic muse, whose piercing glance rays out over a scene occurring somewhat earlier in the narrative. This scene presents two distinctively Italian types: a rich noble, well instructed, of kindly intentions, but erratic almost to the point of insanity, and an old servant of the aristocrat, perfect in fidelity, childlike in his affection, and content with his station — a conservative at once amusing and pathetic. The master rarely visits his palace at Ravenna, but having resolved to aid the traveler in his propaganda, desires to further it in his own immediate environment. Upon this excursion Biscia, the old servant, insists upon dressing in livery to drive the ancestral carriage adorned with armorial bearings. The count at last yields to persuasion, and having shown his companion the great pine wood and the exterior of Sant'Apollinare in Classe, directs the way to the dwelling of a friend, an ardent republican, having suffered imprisonment for his liberalism, but who, following upon the institution of the *Internazionale* in Romagna and the sporadic waving of black flags, has hastened to declare publicly that to deny the fatherland is no less criminal than to deny one's own children. This man, proprietor of a single farm, has walled it about, cultivates it himself, and feeds his family from its products; leav-

ing it only to walk daily through the village market-place, leading his two young sons whom he has taught to salute no one.

The arrival of the visitors at the farmhouse and the events immediately following Puccini presents with such exceptional skill that the reader comes to regard the episode as a one-act play, detachable from the book, filled with vitality, and adaptable to the purposes of a wholesome propaganda, since it shows, without sermonizing, the anarchist-type to be an inconstant, irresponsible and destructive being, whose mind has remained childish, while his physical force has reached its climax and is used wantonly to ravage and despoil.

To be appreciated Puccini's miniature drama must be given with its setting and complete characterization, as he writes:

We were already seated at table and our hostess was hastening to serve the *minestra*, when from the highway there rose a scattered murmur that gradually, almost imperceptibly, became a violent dispute — a conflict of gross voices, constantly growing louder and more angry. We left our untasted meal and hurried to the grated entrance. Biscia, with raised whip and upright on the box, was defending himself against a throng of rough youths who were screaming:

— *Take off that livery!*

— *Masquerader!*

— *Servant of the nobility!*

— Yes, I am a servant — shouted Biscia — but a servant, honest and faithful, who does his duty. You have your masters in the Labor Union and they are many. I have but one and he is a count.

— And have you no shame for that? — shrieked a stocky youth clad in a filthy red jersey.

The answer came: — I should be ashamed to steal, to be a criminal — that's all.

— Away with that livery! — again shouted he of the red jersey, attempting to strip off Biscia's jacket.

The old servant, prepared for attack, brought down his whip upon the hand that withdrew from the blow.

Meanwhile the throng increased. From the village street poured those attracted by the dispute: men for the most part, with here and there a woman. The young rioters grew bolder and the one who had been struck tried to clamber up the box, that he might come to blows with Biscia.

At this point both our host and the Count intervened: the one to beg the rioters to respect old age, the other to address them upon questions of rights and duties, and then to offer to strip Briscia of his livery in their presence; ending his discours with the words: "I understand the times and I do not walk backward like a crab".

A confused murmur, a few discordant voices rose at the end of this speech: the listeners evidently expected a different conclusion. But when the Count made his servant descend from the box, that he might divest him in the sight of all, the voices were stilled, as if by an imperious command.

Biscia, for a single instant, turned pale, as if the blood had left his body; then, he blushed violently; at last, he began to weep, uttering a thin sob which racked his whole frame. He came down, clasped the knees of the Count and pleaded:

"Do not cast this shame upon me! I have been a respected servant". The Count, visibly agitated, smiled and encouraged him to remove his livery. "Let me die, rather", continued Biscia, with his knees in the dust and hi sarms encircling the body of Count Vitti. "It is better to die than to yield. What evil have I done that you should strip me of the livery I have worn for fifty years? I am a poor old man and I have been always faithful to you and your parents. You know certainly that I am not afraid of these men; but you are making them laugh and jeer at me".

The throng pressed about the carriage so insistently that the Count maintained his place with difficulty. He again stretched out his hand toward the buttons of Biscia's jacket, saying:

— Give it up, Biscia! Why do you resist? I have told you many times that your livery is only a relic of the past. Without it you will be more simple and better loved!"

— I have no wish to be loved, my master. And as I have always been of this mind, I should rather die than give up my livery. I shouldn't recognize myself. I couldn't live.

— This is pure folly — insisted Count Vitti.

— No! no! you will kill me, if you do me this wrong — pleaded Biscia.

In the meantime the Count, with an almost angry gesture, had begun to unbutton his servant's jacket. The old man still resisted, but more feebly; continuing his weak monotonous lament and holding his hands firmly on the last fastening of his garment. The Count gave a sharp pull and the gold button yielded. Biscia caught it as it fell and began to kiss it passionately. "Such is you will? Let it be done!" and a last gleam of spirit flashed in his glance. Then, rising upon his kness, he freed his arms from the jacket and offered it to the Count: "Here it is! Give it, I beg you, to those blockheads! But I shall rec'aim it from them as sure as Fate. You may hide it in the thicket of the pine grove at Ravenna, you wretches. And I shall come armed to call you to account, one by one". His eyes shone with a tremulous, fitful light. Our host said to the Count:

"Let us return to the house!"

The throng began to retire, making comments on the way. The discontents were appeased, but not cheerful. Even the youngest of them assumed a lagging and dispirited gait.

Biscia did not speak again. In his shirt sleeves and with his starched cravat untied and hanging, he paced for a few moments about the horse, as to communicate something that the animal alone was capable of understanding; then, seizing the bridle, he led him within the barred entrance which, in the meantime, our host had thrown open. "Unharness and feed him!" said the master of the house to Biscia. "And then come up and you shall be given food!" Biscia did not reply. He set himself to loosen the bridle, muttering the while. The Count stopped for an instant, as if he wished to speak to his servant; but seeing the old man so reserved and silent, his courage failed.

* * *

Then the hosts, accompanied by the nobleman and the traveler, returned to their untasted meal which passed in silence, until the hostess, after a brief visit to the kitchen, remarked: "The coachman refuses to eat. He has thrown himself on the straw in the stable and is muttering to his livery that he holds grasped in his hands. He seems to be in despair".

There followed a long argument during which the severity of the Count toward his servant, as well as his weakness in face of the rioters, was censured by the republican host, who was finally interrupted by the cry of one of his children: "The coachman! The coachman!"

And the narrator concludes:

We went below into the stable but it was too late. Biscia was hanging limply from a rafter. He wore his livery and his figure, tightly buttoned in his coat, appeared much taller and more slender than in life.

The Count seized a scythe and having mounted the ladder which Biscia had used, cut the leather thong fastened to the beam; while with his free arm he encircled the body and gently lowered it to the floor. But he shed no tears.

The horse raised his head from the feeding trough and, seeming to understand, turned it toward the dead man.

No one ventured to speak. That death so calmly and so quietly accomplished, saddened us, but it did not call forth tears nor emphatic expression. It was a fitting climax that Biscia should succumb.

I observed with surprise that the last button of his jacket, wrenched from the garment, when the Count had despoiled his servant, was again in its place and firm in its socket. Before taking his life, Biscia had resewn it to his livery.

* * *

To point the moral of this episode it may be urged that the qualities of Biscia are truly Italian and that the people possessing them can not perish in the chaos symbolized in the handwriting on the wall: "Viva l'Anarchia"!

IRENE SARGENT

CARLA CADORNA

(*Articolo di* P. GIOVANNI SEMERIA, *collaboratore ordinario del* CARROCCIO)

MENTRE inonda il feminismo — forma paranoica della femminilità sana e buona — ci sono ancora delle donne in Italia; esseri gentili che non si rassegnano a essere femine, ma non vogliono neanche snaturarsi, mascolizzarsi per diventare più grandi e cospicue. La donna grande come donna e perchè donna noi, italiani, l'abbiamo nella nostra tradizione storico-letteraria: è Beatrice. Da sola essa risplende come un astro, simbolo, nella sua stessa storica realtà, d'una donna che non subisce l'uomo e non se ne separa, nè pretende dominarlo quasi per vendetta del lungo servaggio subìto, lo *ispira.* Ma la smagliante sua luce si prolunga per le vie dei secoli, dove le Beatrici sono molte, illustri più o meno, ma molte. Tale la idea fondamentale del libro con cui Carla Cadorna entra risoluta e modesta nel novero delle nostre migliori scrittrici.

PADRE SEMERIA

Carla Cadorna è l'ultima figlia del Generale — stimato e stimabile non solo per le sue brillanti virtù militari ma per le sue virtù domestiche. . Due delle figliuole che il Signore gli diede servono oggi i poveri per servire meglio Dio. L'ultima è rimasta a fianco dell'Eroe, modestissima, intelligente quanto modesta, laboriosa. Non ha cercato il rumore, ma non ha evitato, per fare del bene, la pubblicità. Qua e là i lettori più vigili avevano letto articoli a firma di lei che tradivano uno spirito, nella sua non snaturata soavità femminile, forte robusto. Oggi abbiamo il libro edito da una delle nostre case maggiori, Casa Treves: *La luce di Beatrice.*

Libro profondo e largo, filosofico e storico. Precede una analisi serrata della ispirazione femminile. Dante e Beatrice sono così presenti al pensiero della autrice che il libro parrebbe composto e scritto, come parecchi, forse troppi, altri per il Centenario dantesco: libro di occasione. E non lo è. Dante non c'è bisogno venga un centenario qualsiasi per farcelo studiare: è perennemente maestro. In tutto, ma forse in questa delicata materia più che nel resto. Ed è veramente sorpresa e diletto vedere come quei suoi versi antichi di sei secoli sono freschi ancora più che vivi oggi — freschi della freschezza propria d'ogni cosa eterna. Quanto sono più interessanti queste pagine su Beatrice delle ineffabilmente noiose discussioni sulla realtà o non realtà storica di lei! Noi sentiamo anche una volta che ci troviamo con Dante e Beatrice davanti a una delle concezioni più ricche e profonde dei rapporti ideali, cioè veri, tra l'uomo e la donna — di ciò che una donna gentile e onesta, bella e buona può essere, può diventare nella vita di un uomo. Le nostre donnicciuole moderne non sono, al confronto, abbastanza ambiziose, altro che esserlo troppo!

Nè si restringa l'ispirazione al suo senso poetico. Già la poesia, quando è vera, non è mai sola. Beatrice non ispira Dante poeta se non perchè e in quanto ha ispirato e ispira Dante uomo: agisce sull'arte, operando sulla vita. E Carla Cadorna vede, giustamente, l'ispirazione femminile irraggiarsi benefica nella vita nazionale, sociale e religiosa, senza mai cessar d'essere veramente, autenticamente femminile.

Tutto questo ha una riprova nel mondo storico, dai tempi più antichi ai giorni nostri. Quegli ingenui che credono sia vanto dei tempi moderni aver scoperto il

mondo, rimarranno lievemente storditi ripassando, nel libro della Cadorna, le figure vetuste delle donne ispiratrici bibliche, donne dell'Antico Testamento, addirittura. *Nil sub sole novi* — e già allora la donna irradiava la sua influenza non solo tra le domestiche pareti (la donna dei Proverbi) ma e sui campi di battaglia (Debora), sui gradini del trono (Ester) davanti all'ara dei martiri (la Madre di Maccabeo).

Forse un pubblico americano, anglosassone, più famigliare colla Bibbia, gusterebbe più del nostro le pagine che l'autrice consacra alle donne del Nuovo Testamento, specie del Vangelo. Ma è già bello che da noi le donne più colte si rifacciano al classico volume, sacro per noi non meno di quello che sia sacro per i nostri separati fratelli protestanti. E' bello che da queste pagine molti nostri italiani, cui non è, purtroppo, famigliare il Vangelo possano apprendere e conoscere meglio figure popolari sì, ma confuse come la Samaritana e la Cananea, Maria di Betania e la faccendiera Marta.

Poche le figure di donna trascelte nel mondo storico a noi più vicino, poche e non, come l'autrice stessa si esprime, tra le più sante. Evidentemente l'autrice vuol reagire contro quel pregiudizio che riguarda come riserbate solo a sante ufficiali certe forme di attività benefica che sono patrimonio d'ogni donna *veramente* cristiana. Più lungamente analizzato il binomio Michelangelo-Vittoria Colonna, che sembra fare il paio col classicissimo binomio: Dante-Beatrice. Accanto alla donna illustre ispiratrice di un artista immenso, l'umile Margherita Giuseppa Rosmini educatrice del popolo, accanto a queste figure nostre la figura anglosassone di Josephine Butler, campione ardente di costumi più severi, più umani. E nulla è più interessante che scorgere il riflesso d'un'anima rigidamente inglese nella pura e luminosa anima italiana di Carla Cadorna.

Alla quale quanti, non fosse che attraverso la gloria paterna, la conoscono e la amano non possono che augurare una carriera letteraria degna di questo primo saggio; una carriera di opere che permettano ai posteri di poter riguardare lei pure nella radiosa luce di Beatrice.

P. GIOVANNI SEMERIA

TANGIBLE EVIDENCE OF THE IMPROVEMENT IN ITALIAN STATE ECONOMY AND FINANCE *is furnished by the recent decree of the Ministry of the Treasury whereby a new and lower rate of interest is established for the Italian Treasury Notes and Certificates of Indebtedness. The new and lower rates are the following: — 4¾% for notes and certificates of three to five months' maturity. — 5¼% for notes and certificates of from six to eight months' maturity.*

Additional tangible proof of Italy's sound national progress is also furnished by: — (1) the strength and buoyancy Italian foreign exchange, quotations rising from about 4.30 in late December, to 5.30 at the present writing. — (2) the improvement in Italy's international trade balance. — (3) the INCREASE *in Government revenues. — (4) the* DECREASE *in Government expenditures. — (5) the steadiness of Italy's Government securities.*

The firmness with which the Italian Consolidated held its own on the world's financial markets during the flurry of late December and early January, and its steady increase ever since, is eloquent testimony of how international expert authority appraises the integrity of the Italian commonwealth.

A chi deve Shakespeare la conoscenza della letteratura e della lingua italiana

La contessa di Chambrun, nata Longworth, ha acquistato or non è molto, il titolo di dottore dell'Università di Parigi, con una interessantissima tesi, sull'umile erudito Giovanni Florio che ai tempi della Regina Elisabetta, esercitò a Londra una notevole influenza nel campo delle lettere.

Sbarcato in Inghilterra ancor giovane, Florio, dopo qualche anno di oscuro e faticoso insegnamento al Collegio di Oxford, è scelto come maestro d'Italiano, o come segretario del semidio della Rinascenza inglese, Enrico Wriothesley, lord Southampton, che fu senza dubbio cantato da Shakespeare nei suoi famosi Sonetti e che, più tardi, Van Dyck ritrasse sulla sua tela immortale. Allora, al bravo, bello e spirituale Southampton, facevano corona una corte di giovani donne e di signori intenti solo a tutto ciò che può accrescere le attrattive all'amore e rendere il tempo gaio e affascinante: si sorride ai sapienti, agli artisti, agli attori, ai poeti, in tutti è un desiderio ingenuo di sapere, di acquistare dello spirito. E Giovanni Florio diventa il loro professore.

GUIDO PUCCIO

Per essi egli ha la felice idea di pubblicare dei Dizionari, dei Manuali di conversazione inglese-italiano: insegna delle idee generali, dei giudizi, dei proverbi; e così, senza averne l'aria, quest'uomo ingegnoso, con belle frasi italiane, versa nei cervelli inglesi tutta la corrente delle idee uscite da Roma e dalla Grecia. Ma non solamente le lingue classiche e l'Italiano, egli apprende ai discepoli inglesi: si rivolge pure all'umanesimo francese e traduce in inglese gli *Essais* di Montaigne, sette anni dopo la morte del loro autore. Di tutte le opere di Florio, questa traduzione, benchè molto libera — era allora il secolo delle "belle infedeli", è la sola che faccia ricordare il maestro italiano: la si ristampa ancor oggi ed è in questo testo che gli Americani cominciano a conoscere Montaigne.

Italia, Francia e attraverso queste due figlie primogenite della Rinascenza, i volti lontani d'Atene e Roma; ecco le visioni meravigliose che Giovanni Florio seppe presentare agli Inglesi della fine del XVI secolo. Le ammirarono i figli di Albione, e, quel che più conta, ne approfittarono? Per rispondere a queste domande, noi volgiamo istintivamente lo sguardo verso l'uomo grande che riassume tutta la Rinascenza inglese: verso Guglielmo Shakespeare. — Shakespeare fu amico di Giovanni Florio.

La Chambrun lo dimostra con numerose prove che rendono particolarmente pittoresca questa parte della sua opera. Attraverso il rifacimento dell'Italiano, il grande tragico conobbe Montaigne: le simiglianze sovente rimarcate fra taluni passaggi della *Tempesta*, di *Amleto*, di *Macbeth*, e certi capitoli degli *Essais*, si spiegano ora molto facilmente. Ma Florio era sopratutto professore d'Italiano ed era anche l'amico di Shakespeare....

Avvicinando queste due proposizioni, una ipotesi s'impone. Si sa che le grandi tragedie di Shakespeare, quelle della sua virilità, denotano una conoscenza abbastanza profonda della lingua italiana ed anche dell'Italia; sino ad ora la maggior parte dei critici, ha affermato che furono i viaggi a fornire al grande tragico tale conoscenza; ed è questo uno degli argomenti per affermare e per tentar di provare che Shakespeare non è affatto Shakespeare, che il figlio del macellaio di Stratsford-

sur-Avon, prestò solamente il proprio nome a qualche gran signore intelligente e innamorato del teatro.... Ma perchè andar così lontano? La contessa di Chambrun, afferma con una serena audacia: "Shakespeare a connu et approché l'Italie, sa langue, sa littérature et sa civilisation, par l'intermédiaire de Giovanni Florio".

Essa non è sicura e la parte più originale della sua tesi tende a dimostrarlo.

Il buon Florio, avrebbe così partecipato — senza che fino ad oggi alcuno lo avesse supposto — alla gloria di Shakespeare; senza dubbio egli fu, nell'ombra, una delle scintille del meraviglioso incendio. E ciò basta, io credo, per giustificare i lauri che egli incise con mano vanitosa e di cui la diligente sollecitudine di Longworth-Chambrun ravviva ora il pallido riflesso sulla sua fronte.... L'umile Florio (fino ad un certo punto però....) su di una incisione, posta in testa alle sue opere, non si era forse fatto ritrarre col simbolico lauro, e non aveva dettato, bisticciando sul suo nome che:

> Floret ad huc, et ad huc florebit: floreat ultra
> Florius, hac specie floridus, optat amans.....?

Londra.

GUIDO PUCCIO

La popolazione dei capoluoghi di provincia d'Italia. — Le città più popolose (con popolazione superiore a 100.000 abitanti) erano 13 nel 1911 e sono ora 15 avendo raggiunto o superato tale limite anche i Comuni di Padova e di Ferrara — secondo i risultati generali del censimento del Regno del 1. dicembre 1921.

La popolazione presente (formata di coloro che alla data del censimento si trovavano nel Comune, sia per dimora abituale che occasionalmente) nei Comuni capoluoghi di provincia era la seguente:

Alessandria 78.270, con aumento di 2.549 rispetto al 10 giugno 1911; Ancona 65.628, con a. di 2.528; Aquila 23.779, con a. di 1.837; Arezzo 51.852, con a. di 4.348; Ascoli Piceno 32.108, con a. di 1.490; Avellino 25.694, con a. di 1.952.

Bari 132.015, con aumento di 28.345; Belluno 26.770, con a. di 6.083; Benevento 27.449, con a. di 3.120; Bergamo 62.393, con a. di 6.997; Bologna 210.969, con a. di 38.341; Brescia 96.424, con a. di 13.086.

Cagliari 61.633, con aumento di 1.552; Caltanissetta 60.000, con a. di 18.688; Campobasso 16.340, con aumento di 1.979; Caserta 35.052, con a. di 1.863; Catania 251.875, con a. di 41.172; Catanzaro 36.076, con a. di 1.733; Chieti 29.436, con a. di 3. 959; Como 47,970, con a. di 3.838; Cosenza 25.754, con a. di 1.577; Cremona ed Uniti 59.054, con a. di 3.661; Cuneo 31.271, con a. di 3.081.

Ferrara 107.618, con aumento di 12.406; Firenze 253.656, con a. di 20.705; Foggia 88.970, con a. di 12.290; Forlì 51.889, con a. d i5.895.

Genova 300.784, con aumento di 28.563; Girgenti 29.633, con a. di 2.810; Grosseto 18.053, con a. di 5.611.

Lecce 43.882, con aumento di 7.660; Livorno 114.813, con a. di 9.498; Lucca 78.475, con a. di 2.315.

Macerata 24.366, con aumento di 1426; Mantova 36.623, con a. di 3966; Massa 33.989, con a. di 3159; Messina 174.136, con a. di 47.579; Milano 718.304, con a. di 110.953; Modena 82.487, con a. di 11.564.

Napoli 780.220, con aumento di 102.189; Novara 56.183, con a. di 1612.

Padova 112.021, con aumento di 15.791; Palermo 400.348, con a. di 59.260; Parma 58.255, con a. di 6.345; Pavia 42.042, con a. di 2.144; Perugia 72.995, con a. di 7.190; Pesaro 29.919, con a. di 2571; Piacenza 43.717, con a. di 5.175; Pisa 67.752, con a. di 2.520; Porto Maurizio 8837, con a. di 984; Potenza 18.604, con a. di 1932.

Ravenna 72.023, con aumento di 442; Reggio Calabria 59.506, con a. di 16.344; Reggio Emilia 82.908, con a. di 12.489; Roma 689.460, con a. di 147.337! Rovigo 14.681, con a. di 2.457.

Salerno 52.125, con aumento di 6.443; Sassari 42.515, con a. di 603; Siena 43.889, con a. di 2.216; Siracusa 64.849, con a. di 24.014; Sondrio 9.576, con a. di 459.

Teramo 25.084, con aumento di 772; Torino 517.140, con a. di 90.034; Trapani 71.200, con a. di 11.607; Treviso 49.843, con a. di 8.821.

Udine 56.039, con aumento di 8.422.

Venezia 171.339, con aumento di 10.620; Vicenza 60.256, con a. di 5.701; Verona 92.413, con a. di 10.504.

Morte: sorgente di vita e di salute

La riunione recentemente tenuta dalla Società Medica di Denver per controbattere la campagna iniziata dagli antivivisezionisti ha riportato chi scrive ad un'idea sulla quale molte volte la mente si è soffermata.

Ed il pensiero che forse tanti e tanti altri mi hanno preceduto nella stessa idea, concretandola e diffondendola in forma più persuasiva di quella che a me non riesca di ottenere, avrebbe dovuto scoraggiarmi dal tracciare queste poche righe.

Ma credo che il momento presente sia il più propizio per risollevare, se già altre volte è stata agitata, o a prospettare ora per la prima volta in tutti i suoi dettagli una questione di importanza universale: la necessità di sezionare tutti i cadaveri.

Ricchi e poveri, uomini illustri e sconosciuti, *tutti — senza eccezione alcuna,* — non più tardi di ventiquattr'ore dalla morte, dovrebbero passare in temporanea proprietà dello Stato, della Provincia o del Comune, e, solo dopo l'autopsia, esser restituiti alle rispettive famiglie.

L'autopsia, dichiarata obbligatoria, oltre ad essere il migliore controllo della diagnosi della malattia o della causa che si è ritenuta determinante della morte, sarebbe fonte di preziosissime osservazioni ed incentivo efficacissimo al progresso della medicina e delle scienze affini.

Fin dalla prima autopsia, cui, ai tempi dello studentato, dovetti assistere in una delle sale di anatomia patologica dell'Università di Napoli, il minuto esame delle alterazioni riscontrate e l'esauriente discussione che ne seguì fra discepoli e maestro mi diedero la prima ed esatta visione del beneficio immenso che deriverebbe all'umanità intera se la pratica delle autopsie fosse generalizzata.

Se il sogno è bello, ben dura è la realtà.

Ho pensato perciò sempre alle molteplici immense difficoltà, di ordine tradizionale sentimentale, religioso, tecnico, finanziario, ecc., che l'applicazione di un tale progetto porterebbe con sè.

Ma d'altra parte, quali e quanti progressi non sono stati raggiunti — specie in questi ultimi anni — nel campo internazionale o dirò meglio mondiale, superando difficoltà anche maggiori?

La coscienza moderna ha subito una trasformazione notevolissima.

E' innegabile che le guerre hanno prodotto sempre danni incalcolabili, ma è innegabile pure (e la storia è lì ad insegnarcelo attraverso le ère) che ogni periodo guerresco ha scosso ed eccitato le energie sopite delle nazioni, delle comunità, dei singoli che da esso hanno ricevuto ogni volta una potente spinta sul cammino glorioso della civiltà.

Così abbiamo visto che recentemente, in breve volger di tempo ed in conseguenza della guerra mondiale, si sono costituite associazioni internazionali di altissimo valore pratico:

la Lega delle Società della Croce Rossa, dedita ad un intenso lavoro di ricostruzione ed a nobili provvidenze di pace;

l'ufficio Internazionale d'Igiene, binoccolo sanitario della Lega delle Nazioni;

la Conferenza di Washington per il disarmo, primo modestissimo sforzo, a base di fatti, verso la pace universale;

la Conferenza di Genova, alla quale quaranta e più nazioni sono rappresentate, per porre rimedio al temporaneo squilibrio economico.

Nobili idee, generosi propositi hanno potuto dunque spandere così robuste radici intorno al globo, da render possibili le riunioni dei rappresentanti di tutti i paesi del mondo civile.

Ebbene, per tornare al tema, perchè queste quaranta e più nazioni non si dovrebbero poter mettere d'accordo in una determinazione di efficacia più importante, più vasta, più universale, più permanente, il cui benefizio sarebbe a vantaggio dell'umanità tutta, in un'opera di prevenzione, di studio, di cura dei malanni che quest'umanità affliggono?

Quando si pensi ai miliardi ogni anno perduti nel valore-uomo che non raggiunge la vecchiaia, quando si pensi alle epidemie che potrebbero essere meglio e scientificamente controllate in tempo al primo caso di decesso, che attualmente spesso sfugge all'esame, quando si pensi alle infinite utili osservazioni nei più svariati campi: anatomico, fisiologico, patologico, clinico, batteriologico, chimico, fisico, medico-legale, ecc. quando si pensi a queste e ad altre ragioni che qui sarebbe troppo lungo elencare, non sarà difficile neppure ai profani intravedere l'importanza e l'efficacia di una disposizione legislativa che rendesse obbligatoria in tutti i casi di morte — nessuno escluso — la pratica dell'autopsia.

Nè vi è dubbio alcuno che un più diffuso ed accurato studio macro e microscopico dell'anatomia patologica sarebbe la chiave maestra d'ogni futuro progresso delle scienze mediche.

Con l'autopsia di tutti i cadaveri un'era nuova sarebbe dischiusa e, con molta probabilità, in tempo relativamente breve, altri orizzonti sarebbero offerti ai presenti sistemi d'insegnamento, di prevenzione e di cura dei morbi.

Quante idee, giudicate inattuabili per lo passato, non sono ora realtà palpabili e feconde di bene?

Non più che tre anni fa, nella primavera del 1919, al Congresso Interalleato della Croce Rossa in Cannes, il Dr. Lucas di S. Francisco, a nome della delegazione americana, espose un complesso ma armonico progetto di assistenza all'infanzia, progetto che ai congressisti di quella sezione (ai lavori della quale quel giorno avevamo la fortuna di assistere) apparve di proporzioni gigantesche. Ebbene, nel breve periodo di permanenza in America, abbiamo constatato che gran parte di quei suggerimenti sono già in via di applicazione in molti Stati dell'Unione.

Ed io avrei desiderato che dalla tribuna professionale più ascoltata, dal *Giornale dell'Associazione Medica Americana*, fosse portata in discussione — e prima fra medici soltanto — la proposta dell'obbligatorietà dell'autopsia.

Se avvalorata dal consenso della maggioranza di coloro che più sono interessati nei problemi della salute pubblica, l'idea, per essere tollerata o ben accolta dalle moltitudini, dovrebbe avere, subito dopo, il caldo appoggio dei capi e dei ministri di ogni religione. Poi il momento sarebbe maturo per il legislatore.

Ma sembra che detto *Giornale* abbia parecchie volte pubblicato articoli sul dovere di accrescere il numero delle autopsie nelle istituzioni americane, e varie organizzazioni religiose, specie cattoliche ed ebraiche, abbiano assicurato che la pratica dell'autopsia non è contraria alle loro rispettive regole.

Non è questo però il punto su cui io desidero richiamare l'attenzione: io non parlo di accrescere soltanto il numero delle autopsie, ma di *rendere l'autopsia obbligatoria sempre ed in ogni caso per mezzo di disposizioni legislative.*

Per cominciare a persuadere le folle sarebbe utile ricordare, diffondere e

spiegare l'origine latina della parola "cadavere", cioè: *caro data vermibus* — "carne data ai vermi". Si troverebbe subito diminuito il numero degli oppositori a lasciar operare rispettosamente sui morti il medico settore.

Ma qui in America, dove anche è consacrato il principio che al bene dell'Umanità può e deve esser sacrificata la libertà individuale,

qui, dove col proibizionismo e con le leggi blu si impone un sistema di vita privata non sempre consono alla volontà dei singoli,

qui, dove un profano ha potuto proporre e far approvare una legge (*antibeer bill*), che coercisce la facoltà di prescrivere del medico, facoltà prima rispettata dal Volstead Act originale,

qui, dove si può sentenziare perfino la sterilizzazione dei delinquenti, degli anormali e dei deficienti,

qui — io mi auguro — potrà ben essere, per la prima volta al mondo, proposta una legge che permetta di sottoporre tutti i cadaveri (insisto sulla parola: *tutti*) a indagini scientifiche, la cui importanza, se appieno compresa soltanto da chi è conscio di quanto ancora noi ignoriamo nel campo della patologia, dell'etiologia, della terapia ecc., sarà però a sufficienza intuita anche dai profani che col loro voto dovranno approvare quella legge di sicuro, immenso, eterno beneficio all'Umanità.

Denver, Colorado.

DR. GIOVANNI PERILLI

Il *Denver Post*, con un articolo di Frances Wayne, si fa eco della proposta del nostro collaboratore. Così il movimento è già "lanciato" nello Stato del Colorado per opera di un medico italiano.

CANTO DI PRIMAVERA

CUORE, *discaccia i tristi fantasmi che t'insidiano:*
nuova una limpidezza splende intorno!

Alba d'amore è questa. Con voce di rivi stillanti
Marzo invita a venire i sogni azzurri

e il giovanetto Aprile. Rintoccano forse campane
aeree al tepido fiato di Marzo?

I mandorli fiorenti percòtono cieli sonori
se di musica intrisa squilla l'aria?

Un miracolo nuovo dal torpido sonno invernale
desta gli antichi tronchi quasi spenti

ad un'intensa vita effusa in stupor di pupille
giovani e chiare tra l'esperte rughe.

E' Primavera! E' nata dal roseo odore dei peschi
come una bella deità pagana.

Ebbre di gioia intorno a lei tesson corone di voli
le or ritornate rondini dal mare.

Terra d'Abruzzo, marzo.

RAFFAELLO BIORDI

IL GRATTACIELO

Guido Podrecca — critico d'arte — manda al Popolo d'Italia *di Milano interessanti corrispondenze dagli Stati Uniti. Note "stilografiche" le chiama lui. Sono quadretti vivi, coloriti: istantanee che domani, raccolte, formeranno un bellissimo album di viaggio. Cioè un buon libro sull'America vista com'è effettivamente e descritta a frasi incisive, sincere. Man mano che lo scrittore girerà l'Unione, egli approfondirà il suo studio — passando dalle cose che vede, agli uomini che osserva e alle anime che scruta.*

Ci piace di riprodurre la "stilografica" del grattacielo di New York:

Il grattacielo non è *sempre* una scatola di cartone a fori quadrati; esso ha qualche volta delle movenze artistiche ed in tal caso sono date dalla bifora trecentesca, dagli archelli intrecciati del veneziano orientale, o dall'arco lombardo. Tali finestre, prettamente italiane, costituiscono il coronamento dell'edificio, mentre la colonnina della bifora scende fino in basso come una cordonata, a poggiare sugli zoccoli del pianterreno.

Si hanno così delle finestre italiane portentosamente allungate e slanciate nello spazio.

Qualche volta il classico e il barocco si fondono, come nel Municipio di New York, il quale — poggiando sopra un peristilio dorico — s'eleva nelle nubi con una rotonda inquadrata da torricelle berniniane, e drizzantisi con la sagoma borrominiana del campanile di S. Andrea delle Fratte.

Ma poichè, generalmente, il palazzo non ha del palazzo che la base ed il coronamento, così esso appare come quei fantocci carnovaleschi che avendo il corpo a molla distanziano a volontà la testa dai piedi.

Finora gli architetti americani — dei quali parlerò a suo tempo per certe opere veramente notevoli — quando non hanno fatto del grattacielo una enorme scatola a buchi quadrati, si sono limitati a prendere la base e il fastigio dei nostri edifici — classici o del rinascimento italiano e anche francese — interponendovi piani di stile neutro, moltiplicabili a volontà.

Ma se il particolare riesce freddo o assurdo, squallido o eccessivamente decorato e trito, l'insieme delle linee figurate dagli aggruppamenti o dagli allineamenti dei palazzi assume una grandiosità edilizia che non ha paragone al mondo.

Solo il profilo delle Alpi, sulla strada delle Dolomiti, può avere riscontro con quello di New York quale si presenta a chi viene dalla riva destra dell'Hudson.

Profilo che varia di giorno in giorno, di ora in ora, col variare della luce; che prende sagome fantasticamente evanescenti nella nebbia; luminosità nette e taglienti sotto il sole, splendori abbaglianti, che si perdono lontano nella notte, e che fanno della metropoli adagiata sulla riva, un immenso castello incantato, fiammeggiante all'infinito come per una festa nuziale di ciclopi.

Sovra la città incandescente le stelle impallidiscono e tremolano di una luce timida e vergognosa, ritirandosi di sopra alle sommità che conquistano il cielo come montagne infiammate.

I grattacieli di New York non formano più, come pochi anni sono, una brusca elevazione al sud della città, nel quartiere delle Banche e degli affari, ma hanno invaso a poco a poco tutti i quartieri, o in masse compatte o isolati, sul piano dei tetti più bassi, come torri gigantesche.

Qua e là si nota l'incongruenza estetica di una vecchia casa, a proporzioni minuscole, fiancheggiata da un gigantesco torrione; o una fetta di palazzo a quaranta piani campati nell'aria in cerca di appoggio, ma le sproporzioni vanno scomparendo, i vuoti vengono colmati e la città si va elevando tutta, metodicamente, inesorabilmente.

E sarà, come lo è in parte, se non per bellezza, per dimensioni, la più meravigliosa città del mondo.

Allora forse sorgerà l'architetto veramente americano che nella gigantesca massa degli edifici privati saprà piantare l'edificio pubblico di eguali proporzioni, ma di linee più nobili e austere, astraendo dalla classicità e dalla rinascenza. E allora New York avrà uno stile tutto e unicamente suo.

Ma è possibile un Michelangelo americano?

GUIDO PODRECCA

DI CHI LA GLORIA?

DEI VINCITORI DELLA MARNA O DI VITTORIO VENETO?

REPLICA AL GENERALE TIBY

Il Generale Francesco Tiby, da Napoli, avendo letto il mio articolo *Di chi la gloria vera?* l'ha creduto meritevole di un commento, che è apparso sul Carroccio di marzo.

Mentre ringrazio l'illustre Generale di essersi occupato dell'articolo mio, lo prego voglia permettermi che al suo commento dia una doverosa e deferente risposta.

Comincio con una confessione di fede.

Sono, non molto, ma un tantino gallofobo, forse non a torto.

Ciò posto entro in argomento.

Tutti ed io pel primo, come ho detto nel mio articolo, avevano riconosciuto la necessità impellente di un fronte unico, con un unico e supremo Comandante.

Io però, pur riconoscendo tale necessità, affacciava qualche dubbio sulla nazionalità di questo Comandante Supremo.

E questo dubbio mi era suggerito dal fatto che la guerra che si combatteva non interessava la Francia, ma il mondo intero.

Di pieno accordo coll'egregio Generale che tutta la pressione tedesca era esercitata contro la Francia, che la Germania voleva distrutta a qualunque costo, ma ciò per me non è una buona ragione perchè il Supremo Comandante dovesse essere francese.

E se la Francia, *puta caso,* non avesse avuto un generale capace di rispondere alla bisogna, doveva il mondo intero subire le deleterie conseguenze causate da un generale francese?

Perchè non scegliere fra tutti i generali delle Nazioni alleate?

Non è la prima volta nella Storia che un esercito sia stato comandato da un generale straniero. Cito un esempio recente.

Allorchè, nel 1849, Carlo Alberto, pressato da influenze diverse a ritentare la guerra per la liberazione della Lombardia e del Veneto, dove signoreggiavano gli Austriaci con Radetsky, si trovò di fronte al fatto che i generali piemontesi erano stati tutti sagrificati alle esigenze della pubblica opinione, per l'esito poco felice della campagna precedente, egli allora, dopo avere offerto inutilmente il comando delle sue truppe a Lamoricière e ad altri generali francesi, finì coll'affidarle a Crzanwosky, uno dei migliori capi polacchi nella Rivoluzione del 1830.

Questo generale però, fidando troppo sulla superiorità delle sue forze (120,000 uomini, contro 70,000 di Radetsky) divisando manovrare sulle ali, schierò le sue truppe sopra un lungo fronte, dal Lago Maggiore a Piacenza, senza una forte riserva centrale (quindi debole su tutta la linea) e si ebbe il disastro di Novara, del quale, capro espiatorio, fu il generale Ramorino.

* * *

Il dubbio, che io aveva su Foch, oggi è diventato certezza dopo il commento all'articolo mio del Generale Tiby.

Riporto le sue testuali parole, che per me sono vangelo, sia perchè vengono da un mio Superiore, sia maggiormente perchè egli era sul posto ed io ho scritto

a 2000 miglia di mare di distanza, basandomi sulle notizie attinte dai giornali americani od italo-americani non sempre esattamente informati.

Il Generale Tiby parlando di Foch dice:

1. — "Che Foch poi abbia avuto o pur no la visione esatta dell'importanza relativa dei varii scacchieri d'operazione, ripartendo in conseguenza le forze, o che alla sua mente abbia fatto velo la passione nazionale è un'altra questione".

Generale, la sua generosità ed il suo carattere leale di soldato le han fatto dire così, ma Ella è più convinta di me che la passione nazionale ha fatto non solo velo, ma velo fitto alla mente del Generalissimo Foch.

Infatti, subito dopo Ella soggiunge:

"E' storicamente accertato che Foch *pretendeva* che l'esercito italiano continuasse il ripiegamento fin sulla destra del Mincio, perchè *riteneva impossibile* che gl'Italiani riuscissero a tenere la linea del Piave".

Basterebbe questa "asserzione storica" per concludere *a priori* che Foch non era all'altezza della sua missione: era un presuntuoso, un super-uomo, che disprezzava tutti, financo il Generale Cadorna, tanto è vero che Ella ha dovuto confessare che "allorchè il 4 dicembre, quando oramai l'offensiva nemica era stata arrestata totalmente sul Grappa e sul Piave giunsero i soccorsi (quelli di Pisa) *Foch dovette convincersi che l'affermazione del Generale Cadorna, la sicurezza di arrestare il nemico su quelle barriere sacre, non era stata una vanità*".

2. — "La marcia su Vienna, Ella dice, non fu impedita dal Comando Supremo, *ma dalla gelosia di Clemenceau* e dalla debolezza dei governanti italiani, nonchè dalle artiglierie ed armi abbandonate lungo la strada dal nemico in fuga; ma furono ancor più gravi ed insuperabili gli ostacoli posti dalla perfidia degli Alleati, che volevano fermarci addirittura al Tagliamento!"

Facendo le debite riserve sulla debolezza dei governanti italiani, se il Comandante Supremo non fosse stato di *puro sangue francese*, si sarebbe egli prestato ad assecondare la gelosia del Tigre? Credo di no.

Le artiglierie e le armi abbandonate lungo la strada dal nemico furono impedimento all'inseguimento?

Possibile?

Ben più gravi ed insormontabili ostacoli avevano dovuto superare i nostri Alpini, i nostri Bersaglieri, i nostri Fantaccini sul Pasubio, al Montello, sul Grappa.

E poi, in coscienza, crede Ella, Generale, che per inseguire quella orda briaca, che correva all'impazzata, *grossi e piccini;* i cavalieri con i cavalli, ventre a terra, i fanti, che per aver il *piè veloce*, come Achille, avevano gettato armi e bagaglio, ci sarebbe abbisognato un inseguimento tipico, classico con la cavalleria, come quello fatto da Murat, dopo la battaglia decisiva di Jena, oppure sarebbe stato più che sufficiente il *timor de la paura*, sentendosi alle spalle la punta delle scarpe dei nostri soldati?

Io, modestamente, sono di questo secondo parere.

Di pieno accordo che la perfidia degli Alleati avrebbe voluto fermarci al Tagliamento; però non bisogna dimenticare che fra gli Alleati c'era la Francia di Clemenceau e di Foch, che si atteggiava a vittima, a salvatrice del mondo e che da mezzo secolo aspirava ad una *révanche*.

"No, Cap. de Luca, la battaglia della Marna non fu un semplice episodio di valore locale. Essa fu decisiva" — Ella mi dice.

Vuol chiamarla decisiva e sia. Ma decisiva in senso *relativo, passivo, tattico* e non *strategico*, perchè essa è servita solamente a paralizzare la vittoria dell'av-

versario; vittoria che sarebbe stata *assoluta, attiva* e *strategica*; tanto è vero che Ella ha sentito, alla fine, il bisogno di dire *che la sola vittoria decisiva riportata sul campo di battaglia dagli Alleati fu quella di Vittorio Veneto.*

Sì, Generale, Ella ha tutte le ragioni di questo mondo nel proclamare Vittorio Veneto la *sola battaglia decisiva* nella guerra mondiale, cosa che, del resto, ho sostenuto anche io per le seguenti ragioni:

Prima di tutto perchè, in una guerra, che io mi sappia, non ci possono essere due battaglie decisive. Secondariamente perchè da una battaglia decisiva debbono scaturire due conseguenze: una *immediata* e l'altra *mediata.*

L'immediata consistente nell'annientamento del nemico; la mediata, per la quale, in seguito a tale annientamento, si possa raggiungere prima lo scopo della guerra e subito dopo ritornare allo *statu quo ante,* alle condizioni normali, con la conclusione della pace.

Infatti, sfogliando la Storia Militare trovo che, nell'epoca moderna, dopo la battaglia di Rivoli, che fu la decisiva nella Campagna del 1796-97, si ha la pace di Campoformio. Nel 1880, a Marengo, tiene dietro la pace di Luneville; nel 1805, ad Austerlitz (la battaglia dei tre Imperatori) quella di Presburgo; nel 1806 si ebbe la battaglia decisiva di Jena; nel 1807, a Friendland, segue la pace di Tilsitt; nel 1809, a Wagram, la marcia su Vienna; nel 1813 si ha la battaglia decisiva di Lipsia (battaglia dei Giganti); nel 1815, Waterloo; nel 1859, Solferino-San Martino, ch'ebbe per risultato mediato il tradimento di Napoleone terzo; nel 1860 la battaglia del Volturno che condusse alla resa di Gaeta ed alla liberazione completa del Napoletano; nel 1866, Sadowa; nel 1870, Sédan, benchè preceduta dalle strepitose vittorie di Gravelotte, St. Privat, Metz e cento altre.

Quindi, a mio modesto modo di vedere, la battaglia della Marna non ha avuto nè la conseguenza *immediata,* perchè non ha annientato l'esercito nemico; è, solo riuscito ad arrestarlo ed è già un gran merito; non una conseguenza *mediata,* perchè la guerra è durata ancora 50 mesi, prima di giungere alla battaglia decisiva, Vittorio Veneto.

Invece, in questa battaglia, si riscontrano in grado superlativo i suddetti requisiti:

Conseguenza immediata, non solo l'annientamento, ma quasi la distruzione dell'esercito nemico: conseguenza mediata, l'armistizio ed il trattato di pace, e se non ci fossero stati il Tigre, Foch, gli Alleati, la marcia su Vienna.

* * *

"Non sarebbe stato tanto facile — in men che si dica — all'esercito austriaco vittorioso di attraversare le Alpi occidentali e di ricongiungersi all'esercito tedesco" Ella dice infine.

Sicchè il Gran San Bernardo, via naturale alle Legioni Romane, che si recavano nella Gallia ed in Germania, superato da Carlo Magno, Federico Barbarossa e da Napoleone I, nel 1800, con 6000 fanti, 1800 cavalieri, comandati da Lannes ed artiglieria e che, nonostante il forte di Bard, in tre giornate, è riuscito a scendere in Val d'Aosta, sarebbe, oggi, un ostacolo insormontabile?

E' ben vero che il versante occidentale è più lungo e più difficile del nostro, ma basterebbe giungere al colle; la discesa è sempre più facile.

"La linea della Cornice esposta all'azione delle flotte degli Alleati?" Verissimo.

Ma, se non erro, all'epoca di Vittorio Veneto alla Germania non erano stati ancora tolti tutti i sottomarini; non era stata ancora ridotta all'impotenza, perciò avrebbe avuto tutta la possibilità di vararne, in poco tempo, altre centinaia, che

avrebbero, in certo qual modo, potuto, per lo meno rendere meno attiva l'azione delle flotte alleate.

Affaccio poi il mio dubbio sulla intangibilità della ferrovia del Gottardo, perchè protetta dalla neutralità svizzera e difesa dal suo esercito.

Si credono capaci di rispettare la neutralità *genti,* che hanno, senza ragione, impunemente, violate le indipendenze dei popoli?

L'esercito svizzero? E' più che sufficiente in tempo di pace e per fornire le guardie al Sommo Pontefice.

Filadelfia, Pa.

CAP. RAFFAELE DE LUCA
già insegnante alla Scuola Militare di Modena

"FIUME, PORTO BARROS E IL RETROTERRA"

di GIULIO BENEDETTI

Ecco un libro che, uscendo dalla consueta forma cronicale, ha voluto, pur non tralasciando del tutto la narrazione dei fatti salienti, affrontare e prospettare in una sintesi mirabile quelli che sono oggi i problemi fondamentali della vita e dell'avvenire di Fiume.

Giulio Benedetti che fu compagno nostro di fede e di lotta, che combattè con noi le più aspre battaglie della resistenza fiumana, ha voluto riassumere in 200 pagine gli ultimi avvenimenti della martoriata città, ricollegandoli alla sua necessaria sistemazione, onde Fiume deve trarre nuovo alimento di vita per non morire. Così il volume di Giulio Benedetti appare subito come lodevole contributo alla storia fiumana e come ottimo elemento alla chiara comprensione dei suoi problemi economici, sino alla vigilia della espulsione di Zanella dal governo della città.

E' sotto questi due aspetti che il libro deve essere esaminato. Dal lato storico il volume reca nuovi elementi, nuovi documenti che gettano un raggio di luce luminosa e gloriosa sulla vigilia eroica che precedette la marcia di Ronchi.

Dal lato economico due capitoli meritano la nostra più viva attenzione, e precisamente l'inchiesta promossa da *La Vedetta d'Italia* (di cui il Benedetti era allora direttore) sul progetto di un Consorzio per il porto fiumano e la posizione di Fiume nella sistemazione economica dell'Adriatico. Queste pagine costituiscono la parte centrale, direi l'ossatura del libro che vanta, oltre a queste, altre importantissime, le quali ricollegate ai capitoli fondamentali, lumeggiano e illustrano, insieme alle principali, la questione del Consorzio e della sistemazione di Fiume.

Importante è il capitolo conclusivo della posizione di Fiume nell'assetto economico-nazionale dell'Adriatico. Il libro rileva l'importanza e la proporzione di Fiume nel movimento mercantile marittimo dell'Adriatico, documentandole con tutta una serie di cifre, dati, tabelle, statistiche e cartine, le quali costituiscono un elemento positivo preziosissimo per la valutazione dei traffici fiumani sia rispetto al retroterra che agli altri porti adriatici. Come per la comprensione della funzione che il porto di Fiume è chiamato a compiere tra i paesi del bacino danubiano e il mare.

Tutto sommato il volume di Giulio Benedetti è uno di quei libri che gl'italiani dovrebbero leggere attentamente e meditare, poichè soltanto dalla conoscenza dei problemi insoluti che travagliano ancora l'Adriatico potremmo trarre quella forza convincente o persuasiva senza la quale non si possono concepire la sicurezza e il tranquillo sviluppo economico sul mare nostro, troppo a lungo insidiato e conteso alle meritate fortune della Patria.

EDOARDO SUSMEL

GIULIO BENEDETTI — *Fiume, Porto Baross e il retroterra.* — Roma, P. Maglione e C., Succ. E. Loescher, 1922. — Lire 12.50.

L'ANIMA EMIGRATA

Conferenza detta nel salone dei concerti del Biltmore Hotel, New York, nella serata della "Dante Alighieri", 18 aprile 1922

Chi ha misurato mai, chi mai ha intuito collo spirito sensibile la passione intima dell'anima emigrata?

Chi è colui che conosce i sogni vasti — l'inutile e ineluttabile desiderio del ritorno, che consuma — la presenza immanente delle case tranquille, dei cari volti lontani — le lagrime piante sconsolatamente in silenzio, non vedute — la crudele mano adunca della necessità — la tragica e meravigliosa potenza della vita — la sublime necessità della patria — chi, se non l'Emigrato?

A. LUOTTO

Non è egli l'uomo che insidiato, perseguitato dalle difficoltà terrene, questa vita ha acciuffato pe' capelli, squassandola, ed ha fissato coll'occhio — ancora ricco di beni lasciati oltre il mare — l'occhio ricco di promesse e di lusinghe per isvelare il mistero e foggiare il proprio destino colle mani laboriose ed essere più forte dell'insidia?

L'Emigrato è il cittadino più sicuro, perchè ha più lottato; più buono, perchè ha più sofferto.

Privato del suo cielo, della sua terra, del suo mare; privato del volto della patria, ha chiuso nel cuore il nome d'Italia e lo ha circondato di commossa poesia, d'indistruttibile amore, di fede ferma.

E di lungi il tuo volto è più divino.

A lui è negato il bene inestimabile di vivere nella virilità coll'amico che con lui ha sognato nell'infanzia. Egli è lo schiavo della lettera, della parola scritta sulla carta. E come può la parola tarpata dalla penna dirgli quelle cose che male si esprimono anche a voce?: ma ci sono gli occhi, un abbraccio, quella tenerezza che avvolge in un'atmosfera beata e fa sentire all'anima vicina gli affetti dell'anima sorella.

Questa gioia non gli è concessa — e per questo ha il cuore pieno di cose non dette.

Cammina l'Emigrato nella vasta e rumorosa metropoli, fra gente diversa che parla una lingua incompresa; fra gente affaccendata che lo urta, non lo nota o lo compassiona.

Gli pare talora di andare fra il tumulto assordante e triste e che tutti gli uomini intorno a lui siano come vestiti di ferro e parlino parole crudeli e abitino in case inaccessibili e inospitali. E lontano, al di là di un mare che non può misurare neppure col pensiero, si eleva una casa che è parte tanto viva e gelosa della sua vita — e attraverso una pianura meravigliosa di verde e di fiori gli muovono incontro persone note che accennano con gesti famigliari.... Va egli, disorientato, con una strana e dolce voglia di pianto nel cuore; spaventosamente solo pur nella folla che non sa. Sa egli una carezza materna, una promessa data partendo, e il dolore complesso del distacco, e l'emozione della nave, dell'oceano, della terra nuova....

Oh! perchè non è qui la madre, o la sorella, o la sposa — perchè non l'amico generoso — perchè, Signore Iddio, non può riavere l'Italia, la sua terra; e ascol-

tare le voci note, e respirare quell'aria, quella luce — e tante cose piccolette — .... oh! la sua vita, chi gliela rende?

* * *

L'Emigrato è una forza viva, un vivente pollone svelto dal tronco materno, portato a germogliare sotto altri soli. La poesia, l'amore, la passione — sono innate: germogliano e fermentano nel suo sangue italiano. Ed appunto perchè indistruttibilmente italiano, egli non è sommerso nel vasto e vario mare straniero; ma vi mantiene spiccata la sua figura etnica; mantiene lo "spirito del ritorno" per quanto questo sia sovente contrario al proprio materiale interesse o concorra a renderlo inviso ai governanti ed alla massa indigena.

Ma è anche vero che nella lotta diutura l'Emigrato sa vincere col senso pratico e con ammirevole virtù — talora con eroismo — la sua latina sentimentalità; riuscendo nel nuovo ambiente ospite dignitosissimo, abile e fertile produttore.

Fenomeno grande, poichè richiede l'adattamento alla civiltà industriale della massa più atavicamente destinata alla vita agricola; della massa che (volendo parlare di New York) è tolta ai minori e meno progrediti villaggi italiani, ed è posta qui di fronte alla vita più veloce, accanitamente industriale che abbia il mondo; della massa, infine, che — privata della pura aria nativa — viene agglomerata sotto il cielo offuscato dalla grigia nuvola perenne che stagna sull'affannoso lavoro degli uomini.

Chi ha veduto migliaia e migliaia di visi crucciati allontanarsi dalla sponda nativa e l'ha accompagnati alla straniera terra tentatrice; ed ha vissuto poi emigrato fra gli emigrati — sa quanto costino e quanto valgano le "colonie senza bandiera".

Lo sanno anche coloro i quali potrebbero e dovrebbero aiutarle, migliorarle? Quante e di quale autorità sono le voci che in loro difesa si levano — mentre innumerevoli, sincere e maligne, sono quelle che gridano il male che purtroppo in esse fermenta ed anche quello che non è esistito mai?

Noi non vogliamo certo travisare la dolorosa verità mascherandola colla facile bardatura del sentimento; chè, anzi, ci proponiamo, costituendo un comitato della *Dante Alighieri* di diminuire — per quanto è in noi — i malanni della comunità italiana; convinti come siamo che molti sono gli errori da raddrizzare e che è tempo di smetterla — per dirla con Miss Bernardy — "con quel maledetto vizio che abbiamo di conservare, mentre siamo così pronti alle scialbe adorazioni dell'estero, una fallace suscettibilità d'amor proprio interno che ci fa confondere le oneste confessioni e dichiarazioni dei nostri guai col delitto di lesa patria e di alto tradimento".

Ma vorremmo anche che la indiscutibile, poderosa forza dell'Emigrato fosse tenuta in debito conto; vorremmo che l'Emigrato fosse conosciuto meglio e giudicato con maggiore giustizia. Vorremmo, d'altra mano, dare all'Emigrato, colla coscienza del proprio valore, una maggiore e più diritta dignità; adoperandoci perchè cessi di mostrare ad occhi stranieri, sfiduciato e lacero, tali cenci e tali brutture di cui in patria neppure ebbe idea. Vorremmo sopratutto, che l'Italiano venuto all'estero avesse esatta la visione della patria lontana; chiara la coscienza di ciò che ha lasciato e di ciò che rappresenta nell'ambiente in cui vive.

La ragione prima dei malanni che affliggono le nostre colonie; la dolorosa e vergognosa causa del disprezzo che per troppi americani "identifica l'italiano nella migliore ipotesi col tipo di cittadino *undesirable* sporco straccione e mascal-

zone; nell'ipotesi meno benevola del criminale della peggiore specie...." (1); il buon pretesto che scandalizza il litteratissimo legislatore e lo consiglia a chiudere le frontiere allo straniero illetterato — dolorosa, dolorosa constatazione per noi, è l'ignoranza.

Il migliore, più efficace mezzo per elevare lo *standard* del nostro Emigrato, per aprirgli la mente a pensieri più vasti, per sottrarlo al giusto ed ingiusto disprezzo dello straniero, si è combattere l'ignoranza; si è tendere la mano all'Emigrato e sollevarlo a migliore atmosfera; è dare alle colonie una sana spina dorsale, dare alle colonie la propria lingua.

Questo è lo scopo nobilissimo che la *Dante* si propone — questo il programma poderoso che non potrà mai essere effettuato neppure in minima parte, se tutti gli onesti non risponderanno all'appello sincero.

Non lamentiamoci del *low standard* della massa emigrata e della troppo scarsa conoscenza che essa ha della lingua italiana, dal momento che dobbiamo coscienziosamente ammettere che troppo poco è stato fatto.

"Ben si sa che il bisogno della istruzione — ha detto il compianto Colajanni — si avverte in ragione diretta di quella che si possiede. L'analfabeta, anche se dispone di mezzi economici per procurarsela, non l'apprezza, non la ricerca, non ne sente il bisogno e crede, anzi, che si commetta una ingiustizia costringendolo a qualche sacrifizio pecuniario. Ebbene, le grandi masse dei nostri emigrati sono appunto in povere condizioni economiche ed immerse nella più dolorosa e vergognosa ignoranza. Che cosa possiamo e dobbiamo sperare quindi dalle loro forze autonome e dalla loro iniziativa? Nulla, o pochissimo. La spinta, l'aiuto economico ed intellettuale deve venir loro dal di fuori. Dalla *Dante Alighieri* che tale elevatissimo intento di propone; ma che ancora non possiede i mezzi adeguati e proporzionati al fine; dallo Stato che può trovare i mezzi, ma che sin'ora non mi sembra — è sempre Colajanni che parla — che si sia formata un'idea esatta della propria missione e dei propri doveri".

Oh! è vecchia abitudine poltrona lamentarsi della numerosa e virtuosa massa quando più in alto è la colpa....

Adoperiamoci perchè la vergogna cessi. Amiamo, difendiamo, diffondiamo la meravigliosa lingua italiana!

La lingua è l'anima della nazione — è armonioso strumento rivelatore — sorgente di emozioni sante!

"Filologi e glottologi — dice lo Scalabrini — contendono ancora sulla origine mistica o naturalistica delle lingue, sulla loro evoluzione e parentela; ma tutti sono concordi nell'affermare che la lingua è indice di civiltà, caratteristica principale di un popolo, catena spirituale che unisce attività presenti ed operanti ad altre attività da lungo tempo disperse e svanite per le quali molti popoli (e il nostro ne è nobilissimo esempio) hanno conservato attraverso secoli di servaggio la loro personalità, trasformando la loro lingua in simbolo del passato, in fede del presente, e speranza dell'avvenire".

Poichè "conoscere ed amare" dobbiamo con tenace volontà, con lo strumento della lingua di Dante estendere ed approfondire non un'arida cognizione della patria; ma una luminosa conoscenza materiata d'amore, vibrante di entusiasmo e di vigore fattivo.

Dobbiamo con proposito fermo far conoscere l'Italia almeno a tutti gli italiani.

---

(1) Napoleone Colajanni, *Gli emigrati analfabeti e la "Dante Alighieri"*.

E quale opera più nobile o più bella?

L'Italia!

La "Primogenita di Roma"!

La nostra terra tutta fresca, tutta verde, tutta d'oro!

Porta ella nel grembo le più diverse ricchezze — s'adorna delle bellezze più smaglianti — ride nel fresco tripudio delle sue acque — è circonfusa di luce che canta inestinguibile melodia festante!

Ricca di donne feconde, di figli ingegnosi, di maestri sapienti!

Madre di viti, e biade, e leggi eterne,
E d'inclite arti a raddolcir la vita,

dona al mondo i tesori d'arte più belli, i soli più fulgidi, i frutti più dolci!

Terra di marmi e di fabbriche, di poemi e di musiche!

La terra di Roma, la terra di Dante!

Quanto è bella l'Italia!

La guerra, che tutt'ora ci possiede, ci ha data luminosa allo sguardo — che scruta ansioso il futuro — la ragione del nostro cammino, che è questa patria balzata gigante nelle nostre coscienze quando le più elaborate chimere parevano averla risospinta per sempre nel mondo delle cose spente.

Ci rituffiamo inconsapevolmente nelle sacre sorgenti della stirpe — poichè mai come ora abbiamo sentito il dovere, e più il bisogno di essere noi, interamente noi, luminosamente noi!

Era bella la nostra casa, umana la nostra azione, ossequente il nostro pensiero — cosicchè ospiti perfetti si era nelle nostre stanze, senza accorgerci mai che lo straniero soltanto da noi prendeva i doni che poi ci offriva.

Troppo degeneri in questo dal fiero Poeta, così superbo della propria dignità, così glorioso della propria stirpe, così nemico d'ogni servaggio.

Non attraverso critiche austere gli era giunta la storia dei padri, ma gli cantava nel cuore il più bell'inno di verità e di vita.

E noi non abbiamo mai sentito più grandi la potenza, la maestà, la gloria dell'impero romano, quanto nella storia stupenda che l'immortale Giustiniano dalla sua stella canta.

Italiano, perchè latino e romano, Dante volle essere e fu; e non diversi invoca in tutti i tempi i cittadini della sua dolce terra.

Accogliamo questo sacro retaggio e ricordiamoci — specialmente noi emigrati — che varremo quanto crederemo di valere.

Nè vastità di territorio o di traffici, nè potenza di industrie, nè fertilità di eloquio giustificheranno in altri atteggiamenti di protezione verso di noi.

I commenti sentimentali sui propri punti di merito i popoli forti non li gradiscono che in casa propria.

Ed un popolo che si è difeso da sè — ed ha vinto — è pari in grandezza a qualunque altro.

L'Italia per lo innanzi sia l'Italia!

E' in questa fervida rinascita di individualità, sorta dal grembo sanguinante dal sacrificio, che noi possiamo affermare — che deve affermare l'Emigrato — alto squillando perchè tutti ci odano — che sono veramente nostri dai tempi più lontani i più insigni monumenti del genio latino, dove la gentilezza si sposa alla forza, dove la saggezza e la potenza si alleano per il progresso dei popoli, dove la gloria del genio creatore supera ogni immaginabile meta — per gridare a noi stessi ed al mondo che abbiamo nel sangue la necessità del trionfo!

Alziamo la fronte, italiani emigrati! Venuti in lidi lontani a portare i tesori del braccio e della volontà — alta la fronte — non temendo la servitù nè il dileggio d'alcuno.

Amiamoci ed aiutiamoci con patto fraterno, chè tutti abbiamo la stessa pena nel cuore.

Nessuno tenti sottrarsi al dovere.

Nessuno è tanto umile nè tanto debole da non poter gettare nel solco della vita un buon seme.

Aduniamoci sovente, animati da buon volere. Parliamo della nostra Italia — vediamoci in letizia d'italianità!

Ne verrà del bene all'animo nostro assetato.

E se un figlio del nostro popolo — che è popolo di donatori — porta fra noi la dolcezza e la forza del canto italico, e tutti siamo presi dalla gioia melodica e l'aria è animata dal prodigio canoro — allora sì, a buona ragione, possiamo affermare questa serata, d'italianità!

La vostra arte sapiente, Gigli, non dev'essere solo ammirata ed esaltata: deve essere amata — perchè non è solo gioia dell'orecchio teso e del cervello sensibile; ma è ancora e specialmente, gioia del cuore. Non vi rendo grazie per inutile cortesia; ma per amore e devozione — chè voi siete fra gli eletti ed i buoni che con grande decoro parlano dell'Italia allo straniero. Grazie — Beniamino Gigli.

* * *

Armiamoci di fede che è forza ed è luce — nutriamoci d'amore che è alimento sostanziale.

E se talora la nostra anima emigrata — sopraffatta dalla commozione, il pensiero della terra nativa ci soffoca e la tenerezza ci serra alla gola; se — non per sciupare in verbose esaltazioni ciò che è più profondo e più vivo nel cuore, ma per dare alla nostra fede nuovo alimento; sentiamo il bisogno di adunarci e guardarci nel viso, e lanciamo un grigo nostalgico che sa di pianto — non è perchè noi, emigrati, siamo inermi di fronte alla cruda necessità; non è perchè l'italiano all'estero sia smidollato e si nutra solo della malinconia del ritorno — nè perchè sia quell'eterno mandolinista che s'accontenta della fiacca canzone che gli ripete nel ritornello l'azzurro incanto del suo cielo — ma è perchè l'irredento della emigrazione è il cittadino più ostinatamente, eroicamente fedele — è perchè la lontananza sublima l'amore — è perchè la patria è bella e grande anche quando troppi cittadini sconoscenti la profanano e l'infangano — è perchè il ricordo illumina, il dolore purifica, le lagrime temprano: e la nostra debolezza è la nostra forza.

Viva sempre l'Italia!

ANDREA LUOTTO

AMERICAN BUSINESS MEN TO VISIT ITALY. — *The American Express has arranged for a specially conducted summer tour for business men only, enabling them under competent guidance to visit Europe's most important industrial and business centres. The tour originally planned a visit to England, France, Switzerland, Germany, Austria. On recommendation of the Italy America Society the party will include the principal cities of northern Italy. Milan, Turin and Genoa in its itinerary.*

Lombardy with its cotton spinners and silk weavers, Piedmont with its mechanical and textile industries can not be left out of any tour studying European business opportunities at the present time.

Informations and details regarding the tour can be had at the American Express Company.

THE IMMIGRANT AND THE HEALTH OF THE NATION

Il Carroccio has the privilege of publishing in this issue a large résumé of Dr. Antonio Stella's important paper on Immigration read at one of the last meetings of the Society of Medical Jurisprudence at the New York Academy of Medicine before a large and representative audience. Dr. Stella's paper has attracted wide attention among immigration official here and abroad, and has effectively dispelled, by means of elaborate statistical data and other irrefutable evidences, the prevalent bogey, that European immigrants are bringing disease and crime to the United States.

For the complete text of Dr. Stella's paper and his statistical data, the reader is referred to the official Transactions of the New York Society of Medical Jurisprudence.

I know of no more enlightened Body than this Association of jurists and physicians, before whom to bring for appropriate and competent discussion the case of the immigrant in his relationship to the physical and moral health of the Nation. I advisedly say *physical* and *moral health*, (qualifying the title of this paper) because, in my mind, the two constitute one inseparable unit, the abnormalities and deviations of the latter being often nothing else but the manifestations of the abnormalities of the former.

For, while the theory of the pathology of crime, as to the significance of certain physical signs found in criminals, may have been overworked, there is no doubt that a correlation necessarily exists between the moral character and the physical constitution of the individual, or to be more precise, the individual's histological organization, his nerve-fibre and the functioning of his organs, as all physiological actions, emotions and reactions must be recognized as largely the result of molecular phenomena and endocrinic constituents.

While this principle is probably true in all cases, I feel it is particularly so in the case of the foreign born descendants in America, where very definite and potent factors are at work in the new environment, acting simultaneously, and at variance from heredity, upon the constitution of the new generation.

I feel, therefore, that the responsibility for such somatic and psychic changes, in the resident alien population in the United States, be they for better or worse, rests entirely with the community where they are produced and not with the land whence the immigrant came.

I wish to make this distinction clear at the outset, since a great deal of confusion seems to exist in the mind even of the best informed, that whatever amount of disease and crime is charged against the foreign born, it is indiscriminately attributed as much to the newcomer (immigrant aliens) as to the old immigrants (resident aliens) and to their children.

We forget that conditions are entirely different in the two groups, and that there are very definite centripetal and centrifugal forces to be estimated and allowed for in the latter that do not exist in the former.

In this manner there has been created a widespread conviction in a large part of our population, that immigrants from Southern and Eastern Europe are bringing all sorts of diseases and crime to the United States.

The recent hearings before the Senate Immigration Committee revealed likewise the same measure of ignorance and prejudice against the immigrant.

It is absurd to believe that a great many diseased aliens are passing the rigid barriers of inspection at Ellis Island and infecting our country. Persons making

such assertions, either do not know the law, or are irresponsible or else are deliberately charging the United States Health Service and the Department of Labor with neglecting their duties. Such is not the case, as deportation figures will show.

MEDICAL INSPECTION OF ALIENS

If the law is properly enforced, it should, therefore, be accepted as an axiom that the medical inspection of aliens bars automatically all unfit and undesirables. The obviousness of this statement does not detract from its importance. During the fiscal year ended June 30, 1921, there were examined by medical officers of the Public Health Service 1,137,682 immigrants for the purpose of detecting physical or mental defects or diseases, as provided for in the United States immigration laws. This number of immigrants, as compared with 762,127 for the previous year, shows an increase of 375,555. In addition to the immigrants examined, there were also inspected 851,928 alien seamen, as provided for in the act of February 5, 1917.

The total number of aliens certified having defect or disease was 46,870. Of the alien seamen found afflicted, there were 92 certified for tuberculosis or mental conditions; 4,714 as being afflicted with either loathsome or dangerous contagious disease; 1,793 for conditions that would affect their ability to earn a living and 492 for minor defects. Of the alien passengers certified to 730 were found to be suffering either with mental defects or tuberculosis; 2,451 as being afflicted with loathsome or dangerous contagious diseases; 28,350 as having some physical defect which would interfere with their ability to earn a living; and 8,248 for minor physical defects. The number certified was an increase of 21,761 over that of the preceding year.

Those who are fearful, that some feeble minded and idiots might escape the scrutiny of the examiners, should most carefully read Public Health Bulletin No. 90, that deals with the "mentality" of the arriving immigrant, by Dr. E. H. Mullan. The number of tests in memory, in reasoning, in learning applied to the dazed arriving immigrant, besides the long list of arithmetical, geometrical, geographic and transitional tests to which these poor souls are submitted, would easily puzzle any of us, if taken unaware.

It is refreshing to see a professor of psychology courageous enough to go on record as doubting the complete reliability of the so-called "intelligence tests", which in some quarters, especially during the war, were exalted so far beyond their possible value. But it is not so very surprising, after all, to any one who has seen these tests in their perspective; they may show some mental agility but no mental depth.

It was, however, a truly sweeping arraignment of them that Dr. Elinor Mc C. Gamble, of Wellesley College made before the Boston branch of the American Association of University Women in Radcliffe College, when she said it had been found that 30 per cent. of the girls who receive a mark above the average in such tests at Wellesley fall below the average on midyear examinations, while 30 per cent. of those whose marks are below the average in the intelligence tests receive marks above the average on the midyear grade. Perhaps it is a more sweeping arraignment that the professor realized, of it practically amounts to a statement confessing their entire unreliability and uselessness.

The "intelligence" of an individual cannot be gauged by his relative ability to make a certain number of dots in prescribed positions in a definite length of time. A nimble ten-year-old might make a perfect score while a distinguished

scholar was fumbling feebly with the pencil. One of the so-called tests for the feebleminded has been tried on numerous persons, who have otherwise demonstrated their possession of a high order of intellectual ability, with ludicrously himiliating results. "Edison's questions" flunked many scholars who had not made their brains a warehouse for a mass of useless informations. There are indications that the passing of this fad is near.

IMMIGRANTS AND VENEREAL DISEASES

Among the wild accusations of the restrictionists, the assertion has been made "that syphilis is being imported into this country by the immigration from Europe" and that the fact is "proven by the percentage of the aliens in our Insane Asylums".

Is that the truth?

I venture to say no.

The assertion is exactly the reverse of direct evidence, as syphilis, like tuberculosis and alcoholism, rather than being "imported" into this country by the European immigrants, are acquired by them after landing in our civilized (read syphilized) cities, and from here "exported" to their native towns.

Analyzed on scientific principles and subjected to the test of direct experience, the statement of the restrictionists appears to be without any foundation.

* * *

Everybody knows that venereal diseases are admittedly and almost exclusively urban diseases, the product of luxury and excess, such as you find in the "atmosphere of license" in which the social evil thrives in large cities. Of the European immigrants that come here fully 75 per cent. derive their origin in rural districts. They come from the sunny hills and valleys of Italy, Greece and the Balkan States where they live, in scattered settlements, a pure primitive life and where luetic diseases are practically non-existent. Their freedom from syphilis is not only a matter of common experience, supported by the greatest medical authorities, but is strikingly evinced by the sturdy and vigorous physique of those peoples, whose valor and endurance, just as it has recently astonished the world during their struggle in the Great War, is to us almost daily a cause of marvel and admiration when we see here representatives of those races digging our subways and building our railroads.

There is absolute incompatibility between perfect health and syphilis, and this consideration alone should be sufficient to make one exclude *a priori* lues in the arriving immigrants. But there is a better test to apply. Syphilis and gonorrhea are pre-eminently if not exclusively, the most potent causes of sterility in men and women the civilized world over. The virus of syphilis so undermines the system both of parent and off-spring, that the germ of life either rots and decays in its budding or is forever blighted in its further growth.

The immigrants from Southern Europe are obviously and conspicuously the most prolific element in our population compared with the native stock. Nay, the very increasing population of this country is almost wholly due to the high nativity of the immigrants (see last Census).

And what does this mean?

It means, that back of a strong progeny and a high birth-rate, stands potential energy and vigorous health of both parents: health first of the organ of generation

to which the function of the reproduction of the species is entrusted, and secondly, of the general system of the individual, which in the last analysis means a rich, unsullied blood, endowed with power and that dynamic force that Bergson has justly called "Elan creatif". Conversely, back of sterility stands exhaustion by hypotrophy and tainted devitalized plasma. This taint of morbidness may be remote or recent, local or systemic, but it always incapacitates the individual for conception and procreation.

For it is well to note here in passing, that one half of the so much deplored decline in the birth rate of this nation's stock in this country is not selective or desired, but is due to the absolute incapacity present in one or both parents for successful procreation, through some acquired or inherited disability as explained above.

Fertility and syphilis, therefore, are a contradiction in terms.

OFFICIAL INSPECTION

There has always been more or less speculation as to what results could be obtained by subjecting each alien to a rigid physical examination, to be performed divested of his or her clothing.

It is noteworthy, however, that only 37 cases of venereal diseases were discovered in all of the 11,794 persons thus examined. This is specially to be noted, for the reason that there have been many self-constituted critics who have asserted that if an intensive examination of arriving aliens was carried out there would be detected a very large number of cases of venereal disease. In the month of July, 1921, 11,000 immigrants were given intensive examination at Ellis Island, performed with removal of clothing, and of all this number only 43 were found to be afflicted with venereal diseases.

NATIVE DECLINING BIRTH RATE MADE UP BY IMMIGRANTS

Each successive census has shown a marked increase of nearly 16,000,000 lives over 1900, or 21 per cent. Such data as we have for births and deaths indicate a similar situation. Our birth rate is probably about 25 per 1,000, and the death rate for the entire country not far from 15 per 1,000.

The marked increase in our total population is in large measure the result of two factors, 1) immigration and 2) a high rate of increase in the foreign born rather than in our native stock. This is shown by the constantly decreasing proportion which the native whites of native parentage form of the total white population. In 1870, for example, this group formed 67.8 per cent. of the total white population in the United States, while in 1910 it had decreased to 60.5 per cent. The proportion of the foreign stock correspondingly increased during these 40 years. These figures are accentuated if we turn to certain areas of the country. Thus, in the New England States the proportion of the native white stock decreased from 52.3 per cent. of the total white population in 1890 to 40.3 per cent. in 1910. In the Middle Atlantic States the native white stock decreased from 51.8 in 1890 to 44.8 in 1910. In these important areas the native stock is playing an even smaller part in the composition of the total population. In fact, a very definite tendency toward depopulation has already fastened itself upon a large part of the native stock of the country.

Prof. Willcox in a recent paper has shown that this proportion has decreased about 50 per cent. in the course of the last hundred years.

The rate of decline in the recent decades has been so rapid that Villcox suggests amusedly that if it were continued over a period of a century and a half, which is a comparatively short time in the life of a nation, there would be no children at all at the end of that time.

In Massachusetts, for example, where the best American data on birth rates are available, we find, first, that there has been a continuous decrease in the birth rate during the last 40 years, and, second, that this decrease has been most marked in the native stock. In 1910 the native stock had a birth rate of 14.9 per thousand; the foreign-born birth rate was 40.1 per thousand. In the same year the native death rate was 16.3 per thousand, while the foreign death rate was only 15.4. There was thus an excess of deaths over births corresponding to a net annual loss of a little more than one-tenth of 1 per cent. in the native stock, while there was an annual increase of 3.4 per cent. among the foreign-born population.

The reduction of the birth rate has affected mostly those who are both economically and socially best fitted to bear and to raise a family to maturity.

Children nowdays seem to be an expensive luxury that only the poor can afford.

The main cause of the falling birth rate, however, is the decline in the fertility of the married due to contamination of the strains through venereal diseases rather than to voluntary restriction.

MENTAL DISEASES

It is a misconception to believe that a more rigid application of the intelligence tests upon arriving immigrants — were such tests truly as valuable as claimed — would be capable to prevent the entrance of potential insanity of the aliens into this country.

This theory presupposes the notion, which is not supported either by experience or statistics, that the less educated a man is the more liable he is to became insane.

A study made by Mr. Horatio M. Pollock, statistician of the New York State Hospital Commission, of the intellectual and the temperamental make-up of those admitted for the first time to the State Hospitals for the insane in New York in 1920 revealed that 61 per cent. were temperamentally normal and 88 per cent. intellectually normal.

Mr. Pollock states:

"Mental disease may occur in a person of almost any type of intellectual or temperamental make-up. This fact was clearly demonstrated during the World War. Men of strong intellect and exceptional poise, who had withstood the strain of warfare for several months, at last succumbed when exhausted by intense physical exertion and continuous emotional stress.

A study of social fact relative to patients with mental disease, issued last year in pamphlet form by the National Committee for Mental Hygiene, shows that of the cases studied, 71.8 per cent were from an urban environment and 28.2 per cent. from a rural. "These data", says Edith M. Furbish, the statistician of the Committee, "would not support the theory frequently advanced that insanity is more prevalent in rural communities among farmers than in cities".

On the other hand, the crowding of the population into cities, the increasing economic stress, and the reduction of the birth rate among the more stable elements of the population are conditions unfavorable to mental health.

Likewise there is, unfortunately very little influence of literacy and education generally upon the reduction of crime.

Dr. Frank L. Christian, superintendent of our State Reformatories, has said recently, that of 22,000 criminals whom he had examined, in a group of 1,000 prisoners, but 4 per cent. were illiterate, 64 per cent. had attended primary grades, 25 per cent. had finished the grammar school, 7 per cent. had high school education, and four were college graduates.

We must face facts as they are, not as we wish them to be.

The following figures are very impressive. They are found on page 31 of the volume, *Insane and Feeble-minded in Institutions* prepared by the Census Bureau of 1910. We are not getting mental degenerates from Italy, but sound brains and well-developed muscles. The truth is that Italians in many instances degenerate in America, due to heartless exploitation by employers, high rents, crowded street life, and the generally demoralizing environment in which our neglect forces them to live.

On examination, the table shows that Italians have the lowest per cent. of insanity of any race admitted to the country.

The ratios are conspicuously high for persons born in Ireland. Of the natives of that country 974.3 per 100,000 were enumerated in insane asylums, on January 1st, 1910, a proportion of almost one per cent. At the other extreme are the natives of Italy, with a ratio of 136.2 per 100,000 enumerated.

FOREIGN-BORN WHITE

COUNTRY OF BIRTH	In Total Population, 1910	IN HOSPITAL FOR THE INSANE, 1910			
		Enumerated on January 1		Admitted during the Year	
		Number	Per 100,000	Number	Per 100,000
Total	13,345,545	54,096	405.3	15,523	116.3
Austria-Hungary (*)	1,670,545	3,935	235.6	1,552	92.9
Canada, English	810,987	2,777	342.3	1,030	127.0
Canada, French	385,083	972	352.4	266	69.1
France	117,236	614	523.7	146	124.5
Germany	2,501,181	13,787	551.2	3,193	127.7
Great Britain	1,219,968	4,555	373.4	1,445	118.4
England & Wales	958,934	3,706	386.5	1,148	119.7
Scotland	261,034	849	325.2	297	113.8
Ireland	1,352,155	13,174	974.3	2,833	209.5
Italy	1,343,070	1,829	136.2	863	64.3
Russia	1,602,752	3,705	231.2	1,709	106.6
Scandinavian countries	1,250,662	6,442	515.1	1,587	126.9
Norway	403,858	2,062	510.6	337	133.0
Sweden	665,183	3,677	552.8	874	131.5
Denmark	181,621	703	387.1	176	96.9
Switzerland	124,834	725	602.4	196	157.0
Other countries	967,098	1,554	160.7	702	72.7

(*) Includes Polish people who belong to Austria-Hungary, Germany, or Russia, and hence have no separate enumeration.

THE PREVALENCE OF TUBERCULOSIS AMONG ITALIANS EXPORTING TUBERCOLOSIS TO ITALY

While we all agree that urban life lowers the physical standard of the people and is detrimental to the national physique, few of us are aware that this injury is more profoundly and more extensively felt by the robust peasants than by the thin and pale city dwellers. Whether it is that the abrupt transition from rural to city life does not give the nomad people, so to speak, accustomed to an

outdoor existence, time to prepare and elaborate sufficient means of protection against or adjustment to the new environment, or we do not know what, that all animals and even plants develop when transferred to new surroundings; or whether it is that the very high tension to which the nervous system is subjected by city life, often accused as a factor of disease, is in reality the main spring of that hyperacuteness and over-activity of all our functions which braces the system constantly to a higher degree of vigor and vitality — it is certain that death and disease are more prevalent among the rural people settled in cities than among the city people themselves, in spite of the more robust appearance of the former. The example of the Indians, of the negroes, of savage people, and presently of the Italians in America, furnishes an irrefutable proof of this fact. Tuberculosis is very prevalent among Italians, Greek and Eastern Europeans as the result of the intensified struggle for existence, under the onslaught of certain economic factors which assail and crush the laborer from every side.

Of the total Italian population in the United States, three fourths (79 per cent.) are settled in cities having a population of more than 50,000, the North Atlantic regions absorbing the greatest proportion (72 per cent.)

Taking into consideration the fact that nine-tenths of these immigrants are of the peasant class, or laborers from rural districts in Italy, who in this country take up the most injurious occupations instead of the wanted agriculture; and that the vast majority among them (80 per cent.) are between fifteen and forty-five years — the age in which tuberculosis is most prevalent — the result is very easily forseen.

To see at a glance or prove that *tuberculosis instead of being imported into the United States by Italians, is contracted by them in this country or from here carried back to Italy*, it is instructive to read the figures of the official report, giving the proportion of cases of tuberculosis found among those west-bound and those east-bound. Among 309,503 Italian immigrants who left Italy for the United States in 1903-04, there were only two cases of tuberculosis treated in the ship's hospital, a rate of 0.006 per cent. (due to the strict vigilance of the United States Government at the ports of embarkation and debarkation). Among 169,229 homeward bound from the United States to Italy during the same two years, there were 457 in the ship's hospital, besides 17 who died at sea.

TRANSITION FROM AGRICULTURE TO INDUSTRY AND URBANIZATION THE MAIN CAUSE OF THE PHYSICAL DETERIORATION OF IMMIGRANTS

"Within a few weeks the immigrant workman may pass from a quiet agricultural community to the roar and motion of a steel mill or stockyard. It has been more than once pointed out that an economic loss is involved when a worker who is skilled in an intensive, though in some respects primitive, agriculture, goes into a factory, mill or mine, where he must begin again as an unskilled laborer". (M. Davis, *Immigration Health & the Community*).

From the health's standpoint this transition involves certain hazards, both of accident and of illness. The average peasant has been accustomed to slow motions. He has dealt with materials and processes which involved little risk of accident or of disease. He has not been used to machinery. His new job may necessitate quick motions, there may be poison in the material to be handled, danger in the processes to be performed. Recent writers on industrial medicine have dwelt upon these contrasts. Let us appreciate the suddenness of the tran-

sition, the lack of preparation for it on the part of the immigrant, and the risks to health which are therefore involved.

The dominance of machinery to-day makes the mass of men mere attributes of the machine. Instead of making it an aid to a more liberal life, the worker becomes a mere adjunct to its production of cheap commodities, vastly in excess of our real needs. Monotonous work dulls the fine edge of sensibility and is the cause of many neuroses in the operators. The energies of the factory workers are drained to a degree inconceivable in other times. This great fact of accumulated fatigue is of paramount importance. No less important is the tedium and the irritation of much factory work. The endless repetition of superlatively small operations withers the instinct of the craftsman. The modern factory worker can never hope to find pleasure in his specialized task, because he can never experience that generous warmth of nascent self-expression, which only comes with creative work and which is the outstanding feature of all our inherited tendencies and instincts.

Neither higher profits nor higher wages is the direct object of human aspirations, and yet both should be indirect results. The real goal is a fuller life for the workers and a sounder community life; in other words, social progress. The study of the workers' emotional and intellectual life shows that their productive forces can be stimulated and their productive energies released only by the satisfaction of their creative impulse. A workman's whole-hearted cooperation cannot be bought with money.

* * *

More detrimental to health is the change from an outdoor to an indoor life. Important changes in the diet may also be caused by the migration. Altogether, the change in climate, in food and in time spent out of doors must frequently produce physiological stress upon the individual and consequent physical deterioration of the race.

A striking proof of this deterioration — which constitutes, in my opinion, the most potent pre-natal factor of infant mortality and morbidity — is the great prevalence of rickets among immigrant children in America. (*)

The percentage of foreign born children suffering from rickets is exceedingly high, in spite of the fact that the majority of them are breast-fed. Rachitis is not a mere deformity of bones, but is the expression of profound pathological changes occurring in practically all the tissues of the body.

Due allowance being made for the defective condition of the mother's milk, *the deprivation of sunlight and fresh sir is the pre-eminent factor and the primary cause of the prevalence of rickets* among the children of the foreign born living in the tenements of large cities, as well as of the negro population. The Italian children brought up in rural districts are as badly fed, if not worse, than the children of the city, yet there is an immense difference in their physique and rickets is very rare among them.

ANTONIO STELLA, M. D.

(*) Since I published these conclusions in my investigation on the "Effects of Urban Congestion on Italian Women and Children" in 1918 (see *Medical Record*, May 2, 1908), I have been gratified to see my view confirmed by the recent studies by C. F. Powers and E. A. Park (see *Journal of the American Medical Association*, January 21, 22) on the aetiology of rickets.

In the next issue the second part of the paper: *The Immigrant and the Common Welfare.*

L'Arte Decorativa Italiana negli S.U.

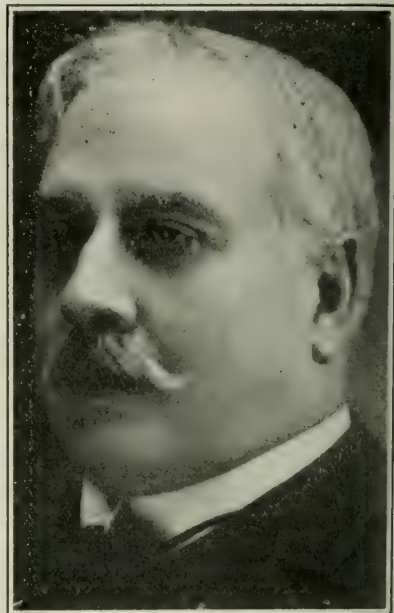
In attesa di un'Esposizione — L'attivita' di Alessandro Olivotti

NEL maggio 1919 fu tenuta a New York nelle Gallerie Silo la Prima Esposizione d'Arte Decorativa Veneziana. Il commediografo Angelo Menocci e il giornalista Ilario Neri, due belle anime di artisti, furono mandati a New York dall'Associazione per il Lavoro di Venezia — pronubo S. E. Luigi Luzzatti — con cinquecento cassoni di oggetti d'arte: mobili, ferri battuti, marmi, vetri di Murano, merletti. L'esposizione riuscì: s'incassò una cospicua somma di diverse migliaia di lire che andarono a beneficio degli artieri delle regioni venete devastate dall'invasione austriaca.

Comm. ALESSANDRO OLIVOTTI

Rallegrandoci allora dell' avvenimento scrivemmo: "Esposizioni come queste che mettono in valore, attraverso la produzione dei nostri bravi artisti, una delle più geniali ed incontestabili doti nostre — quella di gente raffinata e di artisti di razza — sono mezzi potenti di testimoniata affermazione d'italianità. E' necessario ritentarle queste prove di penetrazione nel campo americano. Adesso che il buon seme è gettato nel solco, la mietitura potrà essere abbondante. Occorre che vengano istituite periodiche esposizioni di arte italiana. Il Governo nostro deve promuoverle, incoraggiarle, spronarle. Farà opera saggia di propaganda ed il successo che ha ottenuto il primo minuscolo tentativo di quest'anno, sarà niente al paragone di quanto si potrà conquistare in questo campo in una metropoli come New York".

Di esposizioni non si riparlò più fino a sei mesi fa quando veniva annunziato che il Governo intendeva promuoverne una a New York. Si parlò anche della venuta qui per l'organizzazione della mostra di un uomo insigne, del professor Arduino Colasanti, Direttore delle Belle Arti.

L'idea è felice. Noi siamo per queste periodiche esposizioni d'arte industriale decorativa italiana in America: una eletta forma di propaganda nella quale dovremmo essere imbattibili. Il pubblico cosmopolita degli Stati Uniti, i plutocrati americani, gli altri stranieri qui residenti, sono per lo più amatori d'arte: o "sentono" e comprano per un imperioso bisogno di avere il possesso di una bella opera, o "non sentono", e comprano egualmente, per mostrare che sono all'altezza degli altri. Eppoi — tutti lo avvertiamo — il fiume animato e mutevole di questa umanità americana, dopo la sua ruggente corsa in vortici e gurgiti, ha pure le sue soste. Di contro alle anime fredde, calcolatrici, assetate di lucro, assorbite dal guadagno, nutrite di volgarità, ve ne sono altre, a milioni, che sentono tutto il profumo e il fascino delle rappresentazioni estetiche, che si esaltano mirando un capolavoro pittorico o scultoreo, che sono sensibili al volo lieve di una farfalla e al frullo rapido di un'ala di uccello, che si commuovono al suono d'un

UN SALONE DELLE GALLERIE OLIVOTTI A NEW YORK

musica ed allo sfogliarsi di una rosa che muore, che intendono infine l'arte come rifugio divino, come oasi profonda e riposante dello spirito.

E nella speranza di vedere presto iniziato nella metropoli, da italiani, con o senza l'ausilio del Governo, un serio e bene organizzato movimento diretto all'espansione della nostra arte decorativa, volemmo sapere che ne pensasse il commendatore Alessandro Olivotti, colui che ha "fatto" dieci Esposizioni internazionali, colui che da vent'anni ha piantato le sue tende e i suoi marzocchi marmorei alla Quinta Avenue e a Madison Avenue — le due arterie dell'aristocrazia e dell'arte antica e moderna — della metropoli. Lo trovammo giorni fa nel suo sacrario — 867 Madison Avenue, angolo della 72.a strada — vicinissimo al gran parco verde che sfonda a perdita d'occhio, là dove il tumulto della città si placa e la vita si distende placida nel suo ritmo normale. Un palazzo austero, bigio — il colore dell'eleganza comune alle sontuose residenze dei ricchi che sorgono intorno. Quella opacità solenne e grave d'edificio ben si conviene ai tesori d'arte accumulativi dalla pazienza, dalla perizia, dalla fine sensibilità del suo signore.

— Commendatore, vogliono organizzare un'Esposizione a New York?

— Benissimo: meglio tardi che mai. Vedremo e plaudiremo. Ma, vedete: voi mettete male la questione. La domanda da farmi è questa: "E' facile *fare* esposizioni?" Ed allora, io potrò rispondervi così: — E' facile spendree molti quattrini. Poi, se non si è competenti, giù un tonfo nel buio!

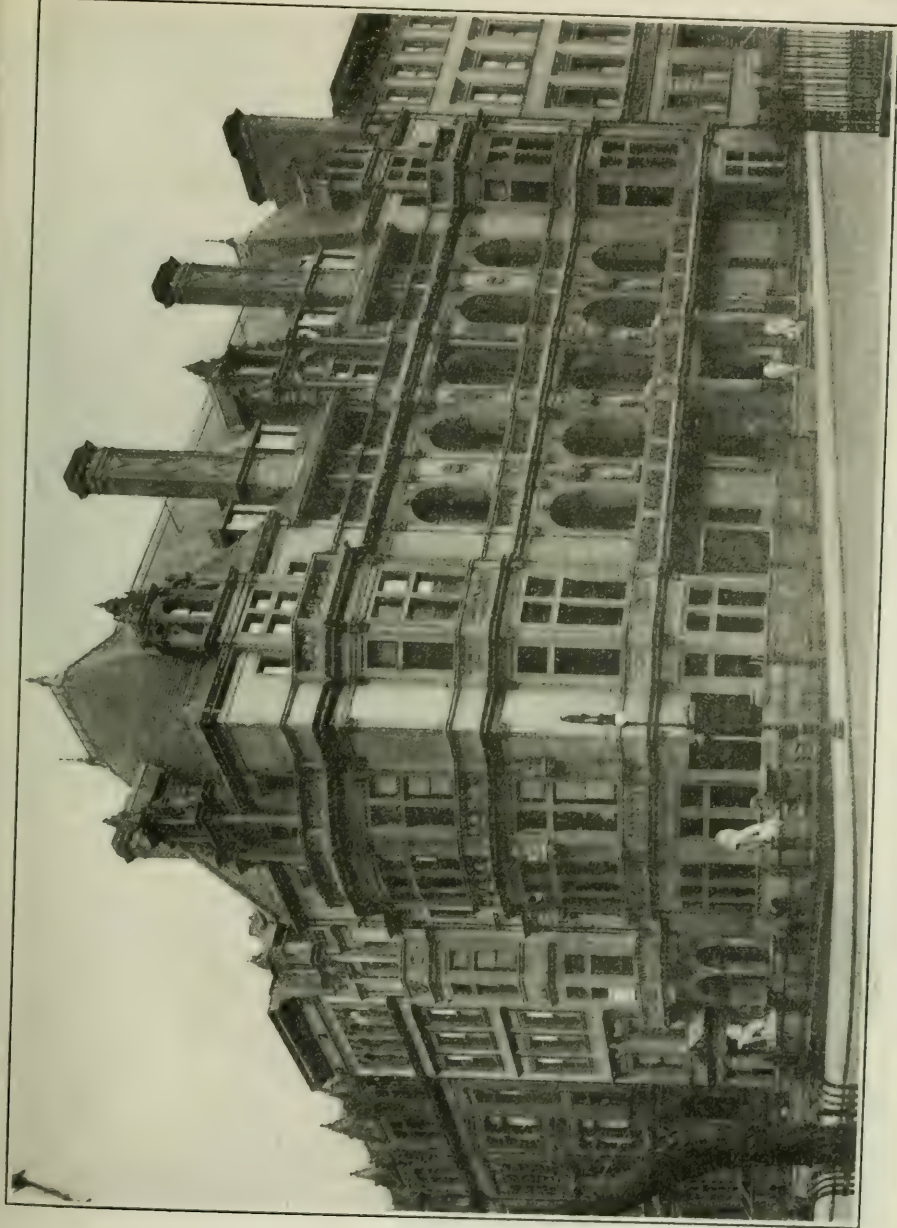
— Ed allora?...

— Allora, per tentare simili imprese in queste contrade occorrono gl'individui di provata esperienza. Se il Governo avrà fortuna nella scelta, sta bene; se no, si andrà incontro ad un fallimento. Io, vedete, sto lottando qui da venti anni. Più della metà della mia vita è stata spesa in compagnia di queste care cose l'arte che mi circondano....

LO SCALONE DELLE GALLERIE OLIVOTTI A NEW YORK

Olivotti col suo pesante piccolo passo caratteristico, e con la voce arguta e furbesca di veneziano mi andava mostrando quadri e mobili, vasi e smalti, avorii e maioliche, broccati, velluti e damaschi che riempiono di fulgori il grande suo edificio d'arte.

— Ho avuto fortuna, ho lavorato, posso dire di aver vinto.... Ma che sforzi.... che lotte!... Venni nel 1893. Allora si preparava l'Esposizione di Chicago. New York mi attrasse perchè vi si trovava anche in quell'epoca Adolfo Rossi, il compianto giornalista, mio intimissimo. Venni a rappresentare diverse case di Firenze e di Venezia. Guadagnai bene. Si sviluppò allora in me quella dote che un ministro d'Italia — un artista ed un esteta — riscontrò come una mia qualità singolare. Egli mi diceva — Tu, Alessandro, sei artista finissimo e mercante d'arte avveduto: l'una qualità completa l'altra e ne risulta un insieme armonico e perfetto. — Forse l'amico ministro ebbe ragione, a parte l'elogio sperticato che servì e serve a lusingarmi. Dopo l'Esposizione di Chicago s'iniziò la vera mia carriera artistico-industriale. Venivo ogni anno negli Stati Uniti, esportavo oggetti d'arte d'ogni genere vendendoli ai negozianti. Viaggiavo in estate tutta l'Europa, visitando pinacoteche, musei, botteghe d'antiquari. Ritornando anno per anno, stringevo sempre più il contatto con l'elemento americano danaroso. Ne studiai i gusti, i bisogni, le caratteristiche, le tendenze artistiche. Il frutto condensato e raccolto di questo studio portavo poi nei laboratori degli artisti fiorentini e veneziani. Così prosperò la mia esportazione dall'Italia, e, mi sia lecito dirlo con soddisfazione, per la mia opera assidua di penetrazione che andavo svolgendo negli Stati Uniti, prosperava-

CASA OLIVOTTI A FIRENZE, VIA TORNABUONI

PALAZZO
OLIVOTTI
a
NEW YORK

867 Madison Ave.
72nd Street

no anche i piccoli e grandi laboratorii italiani di mobili, mosaici, marmi, maioliche, vasi, ecc. Aprii in questo modo una breccia formidabile nel campo dei decoratori francesi, tedeschi ed inglesi che allora, in fatto di arte decorativa, accentravano nelle loro mani tutto il mercato di New York e delle altre città. Inaugurai la prima mia Casa nel 1896 sulla Quinta Avenue. —

Olivotti s'interruppe, e mise gli occhi addesso ad una coppia — un signore grave ed una dama — che guardavano un autentico ritratto del Van Dick — un prezioso dipinto che campeggia nel grande salone. Un suo "manager" spiegava, dava particolari.

— Vedete — continuò egli, additando i visitatori — questa è la mia clientela. Nel 1903 andai a St. Louis; i miei prodotti che occupavano un terzo della sezione italiana ebbero la maggiore diffusione. Intanto, la Casa di New York era visitata giorno per giorno da ricchi compratori: i più bei nomi della plutocrazia americana. Non c'è villa di Newport, di Lenox, di Lakewood, o residenza di Fifth Avenue, dove non siano entrati i prodotti dei laboratori artistici da me impiantati a Firenze, Pietrasanta, Prato, o di oggetti d'arte e quadri antichi provenienti dalle mie Case d'Italia: quella sul Canal Grande a Venezia, o le altre due in via Tornabuoni e Piazza degli Ottaviani in Firenze.

CASA OLIVOTTI A FIRENZE, IN PIAZZA DEGLI OTTAVIANI

CASA OLIVOTTI A VENEZIA SUL CANAL GRANDE

Passo passo, dopo aver attraversato i diciotto saloni dello splendido edificio, eravamo arrivati in quel gioiello di salottino veneziano del diciassettesimo secolo: uno scrigno d'oro portentoso. Un damasco fiammeggiante scendeva in pieghe morbide da un lato della spinetta addormentata. Quale dama incipriata doveva venire da un momento all'altro a tentare gli accordi sonori, innamoratamente? Una cupola d'oro e un tramonto rosato, come di carne, in un quadro del Canaletto, in un angolo; uno specchio arabescato, una maschera arguta in un quadro del Longhi nell'altro angolo.

E Olivotti proseguì:

— Sembrerebbe che io voglia farvi la mia apologia. No. Non è per me che vi dico questo. Certo, io sono orgoglioso di quanto ho saputo fare da solo. Ma, credetemi, è per convincervi che tutto ciò che io feci e che altri come me avran fatto — poichè a New York abbiamo ottimi antiquari e industriali, come il cav. Vi-

telli, forte importatore di coralli e oggetti in tartaruga, il Pisani per i marmi, il Sestieri notissimo antiquario di Roma, e l'altro famoso antiquario Canessa di Napoli — è il prodotto di lunghi, pazienti anni di lotte e di lavoro. A quindici anni ero orfano, solo al mondo. Nato a Venezia da agiata gente di mare, avrei voluto intraprendere la carriera di capitano di bastimento, come mio padre, e studiai per un anno nautica; viaggiai come mozzo. Un bel giorno il capitano del bastimento mi fece capire che ero più adatto a fare il signore e non il marinaio, e mi sbarcò a Venezia. A diciannove anni, con l'anima sognante e gli occhi pieni di barbagli luminosi dei tramonti di porpora dell'Oriente, con la visione azzurra degli oceani, mi ritrovai di nuovo solo a Venezia. Fui impiegato del Salviati — un negozio di oggetti d'arte — a novanta lire al mese.... Ritornando all'Esposizione, debbo ripetervi che uomini nuovi ed inesperti, senza il consiglio di quelli che conoscono l'ambiente, non possono non dico tentare, ma nemmeno sognare di organizzare esposizioni. Al Governo, se veramente è il Governo a patrocinare queste imprese, non sfuggirà il fatto che qui a New York vi sono coloro che possono ben dare aiuto e consiglio, ed anche, occorrendo, l'ospitalità a qualsiasi degna mostra d'arte, antica o moderna. Vedete questo edificio, mirate questi oggetti, gli arazzi, i bronzi. Località adatta, posto bellissimo, nel cuore della New York del lusso. Così sento di servire l'Italia all'estero! A meno che la futura esposizione non si voglia tenere in un baraccone da fiera!

E Olivotti rise in tutta la sua faccia bonaria, rise con i suoi occhietti furbi, rise con una grande testa di fauno di bronzo verde sotto cui ci fermammo, nel lasciarci.

— Addio, commendatore. Auguriamoci di potere inalberare su questo suo splendido edificio di arte e di sogno una bella bandiera d'Italia con sotto queste parole: *Italian Exibition of Industrial Decorative Art.*

— La mia casa è aperta a tutti, specialmente poi alla bandiera d'Italia che è nel mio cuore e che inspira tutti gli atti della mia vita, sempre....

Una Rolls-Royce si fermò all'entrata. Ne discesero due signore elegantissime: vesti brevi, vistosi mazzi di orchidee alla cintura — due dollari il pezzo, durata: l'*espace d'un matin* — un piccolo cane Pekingese, dal muso di sorcio. Le stesse che s'indugiano mollemente alle fontane chioccolanti e che discendono con lentezza, nei rosei fuochi del vespero, le ampie scalee delle ville di Newport fornite dall'industriale-artista veneziano.

Benedetta l'arte. Che belle clienti ha l'Olivotti!

Aprile.

MARIO DE BIASI

THE FIRST MAP OF "AMERICA". — In the *Cosmographiæ Introductio* by Martin Waldseemuller (calling himself Hylacomylus), first edition dated April 25, 1507, the name of America was suggested as the one by which the new world should in future be known.

This is on folio A-5, and consists of the following statement:

— *Alia quarta pars (mundi) per Americum Vesputium (ut in sequentibus audietur) inventa est, quam non video cur quis jure vetet ab Americo inventore sagacis ingenii viro Amerigen quasi Americi terram, siv American, dicendam.* —

The world has adopted the suggestion of Waldseemuller, although many consider that the fame of Columbus was injured by the appellation, and nothing can now avail to change it. — *From a letter of G. N. V. of East Orange, N. J., to the "Globe", N. Y.*

Dalla Vanga alla Poesia

PASQUALE D'ANGELO, tre mesi or sono, era uno delle tante migliaia di lavoratori italiani che la sera s'incontrano a frotte nelle carrozze della subway, un'ora dopo la chiusura degli uffici, mentre nei dialetti del villaggio di origine ricordano e commentano gli avvenimenti del giorno, desunti da un giornale italiano che uno di loro legge molte volte con grande stento. Era uno di quei modestissimi, dalle facce maschie italiane, sulle quali il pesante e faticoso lavoro ha lasciato i segni visibili della distrutta giovinezza. Ora è *the poet of the slums* — il poeta uscito dal tugurio.

Nei primi giorni di gennaio, nella rassegna letteraria dell'*Evening Post*, venivano riprodotte due poesie del giovine italiano; nei giorni seguenti, in riviste di primo rango, come la *Nation*, il *Bookman*, il *Literary Digest*, venivano pubblicate ed entusiasticamente commentate altre poesie del D'Angelo, additato all'ammirazione generale e salutato come poeta straordinario ed eccezionale. Ed avvicinando e conversando con questo giovane dall'aspetto piuttosto rozzo, si ha subito l'impressione di essere davanti ad una volontà ferrea, che ha lottato contro tutte le avversità, fermamente decisa a vincere ed affermarsi completamente. Egli parla a scatti, e mentre parla, gli occhi veloci e nerissimi scrutano attentamente ed hanno degli sprazzi vivi e rapidi che aumentano la vostra curiosità nella ricerca della spiegazione del fenomeno.

P. D'ANGELO

Pasquale d'Angelo nacque ventotto anni or sono in una di quelle casupole dai colori vivi, che rompono di tanto in tanto la monotonia dei prati che circondano l'illustre vallata di Sulmona. "Mia madre mi diceva - egli afferma - che io nacqui nel mese di gennaio, e la neve era molto alta quell'anno e l'inverno rigidissimo". La mia fanciullezza la trascorsi sui prati dove portavo a pascolare la limitata gregge proprietà di mio padre. Era sempre all'aperto, rincorrendo le capre che, testarde, s'inoltravano nei folti cespugli in cerca dell'erbetta tenera e più fresca. D'inverno, quando la neve interrompeva i lavori dei campi, andavo a scuola, dopo assenza di settimane, molte volte di mesi. Non potetti però mai terminare l'intero anno scolastico, poichè con l'avvicinarsi della primavera dovevo attendere al pascolo e portare le capre sulle colline d'Introdacqua dove l'erba era più tenera e più latte sarebbe stato venduto. Riuscii a frequentare la seconda elementare; la mia istruzione però era molto deficiente, non riuscivo a scrivere che poche parole, leggevo con difficoltà e non sapevo il significato di moltissimi vocaboli. Un giorno, quando avevo sedici anni, mio padre mi disse che saremmo venuti in America a cercare fortuna, e nella primavera del 1910, in una lunga comitiva, accompagnati da quasi tutto il paese, scendemmo nella stazione in fondo alla valle, e partimmo in cerca di fortuna. Arrivammo in New York il mese di aprile; io ero in compagnia di mio padre e mio fratello,, e andammo a Hillsday, N. J., a raggiungere altri

paesani. Lavorammo per la costruzione di una strada, io fui adibito come *water boy;* ben presto però in considerazione della mia robustezza, ebbi assegnato il lavoro ordinario. Nel 1913 mio padre ritornò in Italia, mio fratello andò con una comitiva di paesani nell'West, ed io rimasi tutto solo a percorrere il doloroso pellegrinaggio del lavoratore straniero, maltrattato, mal ricompensato e molte volte sfruttato da imprenditori poco coscienziosi. Ed io soffrivo moltissimo e sentivo di soffrire più degli altri. Ho attraversato quasi tutti gli Stati della New England, dormendo nei carri bestiame che ci facevano usare per economizzare le spese di viaggio e di alloggio. Per due inverni consecutivi, in seguito al fallimento di impresari disonesti, che fuggivano il giorno prima a quello della paga, rimasi senza mezzo alcuno, in posti disabitati, ed il freddo era intenso, mentre mi era venuto improvvisamente a mancare il danaro con il quale mi ripromettevo l'acquisto di una maglia e di un paio di scarpe, perchè quelle che avevo erano rotte e facilitavano l'entrata dell'umidità della terra fredda.

"Fin dal 1911, quando scoppiò la guerra italo-turca, nelle comunità italiane disperse dappertutto, l'amore per la Patria in lotta, subì un entusiastico risveglio, ed il desiderio di conoscere le vicende della guerra era vivissimo in noi italiani. Acquistavo tutte le sere l'*Evening Journal* dov'erano due colonne in lingua italiana, che io leggevo ai desiosi compagni di lavoro la sera, dopo la parca cena. Dalle limitate colonne in lingua italiana, mi spinsi a quelle in lingua inglese, ed allora iniziai la lotta, la più dura e la più faticosa. Capivo pochissimo e mi rivolgevo di tanto in tanto a qualche americano che dirigeva i lavori delle costruzioni ferroviarie, dove allora lavoravo. Al mio desiderio di apprendere, ed alla mia volontà di progredire, fu risposto con lo scherno e con la beffa. Ciò aumentò in me la volontà ed ingigantì il desiderio di rendermi indipendente nell'uso della lingua per la quale sentivo intenso trasporto. Dopo qualche mese acquistai per venticinque soldi un dizionario Webster che portavo sempre con me e che consultavo tutte le volte che un minuto di tempo libero mi dava l'opportunità di imparare qualche cosa nuova. E lo studio della lingua inglese aumentò considevolmente le mie conoscenze della lingua italiana, poichè per ogni nuovo vocabolo inglese, cercavo di conoscere il corrispondente italiano. E cominciai a scrivere le prime poesie che regalavo ai compagni di lavoro che non le capivano e che non valutavano i sacrifizi che mi erano costate. Poi venne la crisi, i lavori furono sospesi, ed allora mi dedicai completamente ad arricchire le mie cognizioni; cominciai a frequentare le biblioteche, dove, benchè vestito male, e parlando un inglese molto sgrammaticato, mi si fece buona accoglienza.

Mi accorsi allora che la via da percorrere era lunghissima; da solo iniziai lo studio del francese e dello spagnuolo, che oggi comprendo e posso parlare. Accumulavo nel silenzio i miei nuovi lavori; verso la metà di gennaio, dopo parecchi mesi, i miei limitati risparmi erano terminati; mi presentai allora alla redazione dell'*Evening Post* per consultare quell'editore letterario al quale mostrai alcune mie poesie che egli lesse con interesse. Il giorno dopo ritornai, seppi che le poesie erano piaciute e due sarebbero state pubblicate: in una busta consegnatami rinvenni dieci dollari che mi liberavano dalle preoccupazioni per molti giorni. Subito dopo la pubblicazione delle poesie sull'*Evening Post,* ricevetti inviti da altre riviste, lettere di ammirazione da paesi lontanissimi, una signorina di Casper, Wy. mi inviava un check di cinque dollari per compensarmi del "dilettico artistico". ricevuto leggendo le mie poesie. Ed adesso, non potrò, nè voglio ritornare alla mia vanga ed al mio piccone. So che dovrò ancora molto soffrire, molto imparare; ma

ora l'inverno è passato, la mia stanzetta è riscaldata dal sole; i miei sforzi hanno cominciato ad avere i primi risultati che m'incoraggiano e mi spingono a fare, e ciò non per la mia modestissima persona, ma per la nostra razza italiana, che è superiore a tutte le altre e della quale sono fiero ed orgoglioso di essere figlio modesto...."

Questo vi dice Pasquale d'Angelo, terminando con un sorriso affettuoso che vi fa aumentare l'ammirazione per questo figlio vero e geniale del nostro Popolo.

Egli è un poeta nato, il poeta vero, che scrive una poesia forte, dall'immaginazione superba e dalla dolcezza infinita.

Noi italiani dobbiamo essere orgogliosi di questo modesto figlio dell'Abruzzo geniale; ma abbiamo però il sacrosanto dovere di diminuire le sue sofferenze materiali ed aiutarlo nei suoi sforzi per completare quel successo che aggiungerà un'altra pagina alla storia dello sviluppo intellettuale italiano in America.

New York, 20 aprile.

ROMOLO ANGELONE

Han parlato del D'Angelo la *Nation* del 25 gennaio, con un articolo di Carl Van Doren; il *Literary Digest* dell'8 aprile; il supplemento letterario del *N. Y. World* del 16 aprile.

Riproduciamo due poesie del nuovo poeta apparse nell'*Evening Post* e nel *Bookman*.

MIDDAY

The road is like a little child running ahead of me and then hiding behind a curve —
Perhaps to suprise me when I reach there.

The sun has built a nest of light under the eaves of noon;
A lark drops down from the cloudless sky
Like a singing arrow, wet with blue, sped from the bow of space.

But my eyes pierce the soft azure, far, far beyond,
To where roam eternal lovers
Along the broad blue ways
Of silence.

SONGS OF LIGHT

I

The wind strikes the pyramids of silence
And they fall into fragments of glistening melody,
And drift beyond the forests and hills
Into sudden distant pyramids of gold.

The wind serpents around their glimmering pinnacles of silence,
And whirls off into outer blue,
And perhaps goes ruffling and painting
To where the loose-trested maidens of space
Are floating on the winds of centuries.

II

The sun robed with noons stands on the pulpit of heaven.
Like an anchorite preaching his faith of light to listening space.

And I am one of the sun's lost words,
A ray that pierces through endless emptiness on emptiness.
Seeking in vain to be freed of its burden of splendor.

PASQUALE D'ANGELO

ERICSSON ED IL "MONITOR"

(UNA PAGINA DI STORIA NAVALE)

Articolo del contr'ammiraglio ETTORE BRAVETTA, *collaboratore ordinario del* CARROCCIO

IL 9 DI MARZO ricorse il sessantesimo anniversario del famoso duello fra il *Monitor* e il *Merrimac,* o *Virginia.* Tanto gli Stati Uniti, quanto la Svezia, commemorarono solennemente Giovanni Ericsson, apponendo lapidi sugli edifici dove egli dimorò e lavorò, e ben giustamente, poichè egli fu uno degli uomini più ingegnosi e significativi dei suoi tempi.

La maggior invenzione dell'Ericsson è appunto il famoso *Monitor,* il cui nome patronimico servì poi a designare un tipo speciale di nave da guerra, così come quello della prima *Dreadnought* venne applicato a tutte le successive navi monocalibre. Ma è forse meno noto che egli inventò pure ed esperimentò in America ed in Inghilterra, nel 1881 e 1886, un cannone subacqueo a retrocarica, destinato a lanciare contro le carene nemiche un proietto-torpedine di acciaio, del diametro di 406 mm., pesante 680 kl., dei quali 136 destinati alla carica. La volata di questo cannone era fissata nel fianco della nave che ne era armata, a due metri sotto la linea d'acqua. Un pessatreccie impediva le infiltrazioni d'acqua. Un cappello a valvola, da aprirsi al momento del tiro chiudeva la bocca del cannone: una seconda valvola speciale, che il proietto torpedine trascinava seco, impediva che si bagnasse la carica. Egli diede alla nave, che fece costruire apposta, il nome di *Destroyer,* diventato poi anch'esso generico.

Amm. BRAVETTA

Ericsson derivò il nome della sua maggior nave dal verbo latino *monere,* ammonire, per significare che la comparsa di essa doveva segnare la fine delle fregate corazzate allora in uso. Infatti Ericsson, in una lettera del gennaio 1862 scrisse: "*To the Lords of the Admiralty* (inglese), *the new craft will be a monitor, suggesting doubts as to the propriety of completing these four steelclad ships at three and a-half millions* (dollari) *a piece. On these and many other similar grounds I propose to name the new battery "Monitor"*.

Il *Monitor,* benchè costruito rapidamente, non fu l'estrinsecazione tumultuosa e febbrile di un progetto studiato in fretta e furia sotto lo stimolo di gravi necessità; ben otto anni prima Ericsson aveva sottoposto all'esame di Napoleone un disegno nel quale erano già concretate tutte le caratteristiche del celeberrimo bastimento, che vinse il *Virginia,* ossia *Merrimac.*

L'inventore presentò i suoi piani all'Imperatore come quelli di un bastimento invulnerabile, capace di distruggere facilmente e impunemente le più grosse fregate corazzate allora esistenti; "tuttavia Napoleone III, come già il suo grande zio nei riguardi di Fulton", non fu abbastanza persuaso da ordinare la costruzione della nave progettata da Ericsson. Soltanto nell'ottobre del 1861 la chiglia del *Monitor* prototipo fu impostata sullo scalo a New York; esso fu varato tre mesi dopo e consegnato a prnedere il mare il giorno 15 febbraio del 1862, cioè in 118 giorni appena. Le sue dimensioni erano: lunghezza fuori tutto, 52,41 m.; larghezza, 12,64 m.;

pescagione, 3,19 m.; dislocamento, 1225 tonnellate. La sua sezione dava l'idea di un piatto di minestra, con un coperchio corazzato sporgente intorno ed alto solamente 45 cm. sul livello del mare che copriva completamente tutta la porzione sommersa. E siccome le sue caratteristiche differivano quasi completamente da quelle allora in uso, non desta sorpresa che gli ufficiali della Marina Federale fossero assolutamente scettici sulla possibilità che servisse a qualche cosa. Ma la fiducia di Ericsson nel proprio genio lo rese tetragono a tutte le critiche, impervio a tutte le preghiere, domande e raccomandazioni. Durante la costruzione e le prove si manifestarono alcuni difetti di non grande importanza, dovuti specialmente alla trascuratezza di alcuni subordinati ed il Navy Department voleva sostituire le parti difettose con altre di tipo regolamentare; ma Ericsson non volle saperne; riparò in pochi giorni tutti gli inconvenienti e quando il *Monitor* alzò finalmente la sua bandiera, egli ebbe la soddisfazione di sapere che era una sua creazione in tutto e per tutto. "Il *Monitor* è mio", soleva dire Ericsson, "e nessuno vi cambierà qualche cosa". Infatti, come ha scritto Mr. H. W. Wilson; "Egli aveva disegnato la nave e tutte le sue parti — scafo, torre, affusti dei cannoni, motrici, macchina per salpare, e messo a bordo non meno di quaranta ordegni patentabili — nessuno può maravigliarsi che ne reclamasse la proprietà intellettuale".

* * *

Il duello fra il *Virginia* ed il *Monitor* è memorabile e tutti gli studiosi di storia navale ne conoscono le vicende e le conseguenze.

Nei primi giorni del conflitto i Confederati, essendosi impadroniti della fregata ad elica *Merrimac,* che era in disarmo nell'arsenale di Norfolk; l'avevano rimorchiata su per il fiume James fino a Richmond, e quivi trasformata in una corazzata a ridotto centrale, cui diedero il nome di *Virginia,* ed il compito di assalire e distruggere, con l'aiuto di due piccoli vapori, la squadretta federale, composta delle fregate ad elica *Minnesota* e *Rohanoke* e delle veliere *Congress, Cumberland* e *St. Lawrence,* che stava all'ancora a Newport News.

L'attacco ebbe luogo il giorno 8 di marzo a mezzogiorno: discendendo il fiume James il *Virginia* e le due navi minori furono adosso al *Cumberland* ed al *Congress,* che cannoneggiati di punto in bianco e poi speronati dal *Virginia,* affondarono: il *Minnesota,* avendo dato in secco mentre accorreva alla riscossa, fu malconcio a colpi di cannone. Il *Virginia* avrebbe riportato una vittoria completa se alcune avarie di macchina non avessero consigliato al comandante Frank Buchanam di desistere dall'azione, e poi, all'imbrunire, di risalire il fiume. Due ore dopo che il *Virginia* si era ritirato su nel James, dava fondo a Newport News, ignorando l'accaduto, il *Monitor,* comandato dal luogotenente, poi vice-ammiraglio Worden, a cui l'indomani si offrì pronta l'occasione della rivincita. Il *Monitor* giungeva da New York dopo una traversata tempestosissima, durante la quale aveva corso il rischio di affondare, tanta era l'acqua che penetrava nell'interno dai boccaporti, che non si potevano chiudere a dovere.

La mattina del 9 marzo, alle 6, il *Virginia,* tenendosi certo della vittoria definitiva, ricomparve: Buchanam, ferito il giorno prima, era a bordo, ma aveva ceduto il comando all'ufficiale in 2.o Catesby Jones, a cui si parò di fronte la nuova nave mostruosa di Ericsson. Ebbe allora principio un duello come il mare non aveva mai veduto; le cannonate del *Virginia,* tirate di punto in bianco, non avevano effetto sul ponte del *Monitor* ricoperto d'acqua! Le grosse palle sferiche delle columbiadi del *Monitor* non sfondavano la corazza del *Virginia,* ma bale-

travano sui cannonieri una grandine micidiale di chiodi, bolloni e rosette, proiettati ell'interno della batteria dalle contusioni dei fianchi esteriori. Invano Buchanam entò l'arrembaggio, chè i suoi arditi marinai, giunto sul ponte del *Monitor*, furono ıvestiti da getti di vapore, all'uopo predisposti da Ericsson; scottati e respinti. Verso mezzogiorno il duello sostò; al Worden, rimasto ferito, era sottentrato il uo secondo, che cercò di attrarre il nemico nelle acque basse; ma Buchanam e ones sventarono l'astuzia e abbandonarono la lotta. Il *Virginia*, sconquassato, isalì l'Elisabeth River e trovò rifugio a Norfolk, dove i Confederati, dopo averne parate le avarie, più tardi lo diedero alle fiamme, quando l'esercito si impadronì el loro arsenale. Il ministro della marina federale Fox, che a bordo di un rimorhiatore aveva assistito al combattimento, appena ritornato a Washington ordinò he si costruissero venti navi tipo *Monitor*. Il famoso duello sancì il doppio rincipio, che mutò ben presto le condizioni dell'armamento delle navi, e può ssere formulato come segue: "Il valore di un pezzo d'artiglieria cresce in proorzione del suo campo di tiro orizzontale; il cannone in torre, con un settore di ro di quasi 360 gradi, è sempre superiore al cannone di pari calibro in casamatta, cui campo di tiro è necessariamente minore".

L'armamento del *Monitor* consisteva in due cannoni ad anima liscia, del alibro di 279 mm., che tiravano palle sferiche di 61 e 75 chilogrammi.

* * *

L'influenza del duello fra il *Monitor* e il *Virginia* sulle costruzioni navali ilitari non è inferiore a quella esercitata quarantatre anni dopo dalla "Dreadought", primo esemplare della nave monocalibro; perchè tutte le principali Marine si diedero a costruire dei "monitors" con l'idea di farne delle navi altuere, contrariamente al concetto di Ericsson, il quale aveva fatto ed inteso di re puramente e semplicemente un guardacoste. Per conseguenza il dislocamento queste navi salì rapidamente, fino a raggiungere il limite massimo di 6300 nnellate nel *Roanoke*, il quale fu la risultante della trasformazione di una fregata legno in un "monitor" basso di bordo, e quello, assai considerevole, di 6000 nnellate, nel *Colossus, Oregon* e *Massachussetts*, americani, lunghi poco più 104 m., con 4,26 di pescagione e due eliche gemelle; tenuti in conto di bastimenti altura. In generale, però, il dislocamento non eccedeva le 4000 tonnellate.

Un ulteriore sviluppo dell'idea di fare dei "monitors" capaci di navigare in to mare, è rappresentato dal *Puritan* e dal *Dictator*, i quali furono, in realtà, le ime corazzate senza alberi; ma il loro comportamento fu tale da togliere anche più perseveranti il pensiero di continuare nel tentativo, confermando che il nonitor", perfettamente adatto alla difesa costiera, non poteva competere con nave di linea e tanto meno sostituirla. Tuttavia nel biennio 1902-03 gli Stati niti costituirono i "monitors" *Arkansas, Nevada, Wyoming* e *Florida*, poi ribatzzati *Ozark, Tonopah, Cheyenne* e *Talahassee*, quantunque i tecnici di questo ese fossero contrari e li giudicassero, con evidente esagerazione, perfettamente adatti a qualsiasi pratico impiego. Conviene aggiungere che tale costruzione fu luta ed imposta dal Congresso, perchè anche agli Stati Uniti, e non in Italia ltanto, gli eletti della nazione, per il solo fatto di essere usciti vincitori dalle ne, si credono invasi dallo Spirito Santo e competenti *de omni re scibili et de uibusdam aliis*, come diceva Voltaire storpiando il titolo di una delle tesi sostete da Pico della Mirandola.

Fra i "monitors" nordamericani acquistò celebrità il *Miantonomoh*, per er fatto la traversata da S. Giovanni di Terranova a Queenstown in 10 giorni e

18 ore. Il Brassey (*The British Navy*) dice che il "monitor" fu travagliato da cattivi tempi durante i quali una fregata non avrebbe potuto aprire i portelli di batteria; ma che quantunque avesse talvolta, con il vento di prua, quattro piedi d'acqua sul ponte, avrebbe nondimeno potuto tirare con i cannoni cacciatori, perchè il mare era rotto dalla torre. Il comandante riferì che il rollio fu sempre moderato.

Il *Miantonomoh* dislocava 3900 tonnellate; aveva sui fianchi 177 mm. di corazza e due torri; filava al massimo 9 nodi all'ora. Il viaggio predetto fu considerato un'ardimentosa impresa, ma non può essere confrontato con quello del *Mersey* e del *Weymouth* fino alla costa orientale d'Africa. Il gran rumore che gli fecero intorno dipende dall'aver esso dimostrato che le navi di tale tipo potevano navigare in altura, cancellando in parte l'impressione lasciata dalla fine del *Monitor* di Ericsson, il quale naufragò sul finire del 1862 durante una tempesta al largo del capo Hatteras. Partito da Hampton Roads il 30 dicembre di detto anno, in compagnia del *Passaic*, una nave nuova del medesimo tipo perfezionato, il *Monitor* era rimorchiato dal *Rhode Island*, ma si aiutava con la propria macchina. Nella notte il mare si fece talmente grosso, che l'acqua cominciò a penetrare nell'interno e salì tanto da spegnere i fuochi, impedendo il funzionamento della motrice e delle pompe. Alle 22 e ½ il *Monitor* fece segnali di pronto soccorso ed il *Rhode Island* si accinse a salvare l'equipaggio; impresa non facile, date le condizioni del mare. Poco dopo la mezzanotte il glorioso bastimento affondò; molto probabilmente, come disse il comandante Bankhead nel suo rapporto, i colpi di mare avevano aperto una larga via d'acqua, separando lo scafo di ferro dalla parte superiore.

Un altro "monitor" famoso è il *Rolf Krake*, costruito nel 1860 sui piani di Captain Cowper Coles per il Governo danese, del dislocamento di 1325 tonnellate. Questa piccola nave prese attivissima parte alla guerra del 1864 e danneggiò gravemente le navi, e le batterie prussiane in ripetuti combattimenti, riportando avarie insignificanti. Moltke, nelle sue lettere, allude al *Rolf Krake*, contro la cui "dura epidermide e ferree costole" le palle prussiane da 12 e 24 libbre battevano rumorosamente ma inutilmente, ed un ufficiale dell'artiglieria prussiana, spettatore e partecipe della battaglia di Alsen, ha scritto: "I Danesi hanno certamente una buona briscola in mano, e cioè la corazzata *Rolf Krake*. Non abbiamo fatto altro in tutto il giorno che tirarle delle cannonate, ed essa a noi, ma mentre dobbiamo deplorare la perdita di tre pezzi da campagna e molti uomini, i danni del nostro avversario sembrano limitati a poche scalfitture della corazza. Abbiamo tirato più di 300 palle e granate da 24 e questo brutto mostro navale con l'effetto medesimo che avremmo ottenuto prendendo a sassate un coccodrillo. Ed esso, in compenso, ha continuato un bel pezzo a mandarci le sue grosse granate, che scoppiano come fulmini e crivellano la nostra batteria con micidiali scheggie di ferro".

Fra le potenze europee la Russia fu la prima a costruire un'intiera flotta di "monitors", tanto che solamente nel 1864 ne varò non meno di 12, del dislocamento medio di 1500 tonnellate, armati di pezzi da 178 mm. a retrocarica, rigati, tipo Obuchoff. Verso il 1870 la Russia aveva più di 20 navi di questo tipo.

Nel 1866 Sir Edward Reed fece il *Magdala*, il *Devastation* ed il *Thunderer*; nel 1875 eravene uno che si chiamava *Dreadnought*. Studiati perchè potessero navigare l'acqua salata, questi "monitors" avevano maggior altezza di bordo e due torri, fra le quali una soprastruttura a schiena d'asino. Anche il "monitor" con una sola torre ebbe voga; la serie cominciò con l'*Hotspur*, che aveva due pezzi

ad avancarica da 250 mm. e finì con il *Victoria* ed il *Sanspareil,* ciascuno dei quali portava nella sua unica torre due enormi cannoni a retrocarica da 110 tonnellate. In queste navi, che erano l'esagerazione dei famosi *flat iron gunboats,* la soprastruttura era tutta concentrata a poppavia della torre, ed i cannoni bassi sull'acqua per quanto possibile, contrariamente alle teorie moderne. Erano orribili esteticamente, pessime marinarescamente, ed altrettanto si può dire dei "monitors" francesi (*Belier, Taureau,* ecc.)

Dal 1870 in poi tutte le Marine del mondo tralasciarono la costruzione dei "monitors", meno l'americana, che al principio della Grande Guerra ne aveva in servizio quattro, *Cheyenne, Tallahassee, Tonopah* e *Ozark,* armati di due cannoni la 305 mm. ed altri minori, protetti da ponte corazzato e da corazzatura completa di piastre grosse 280 mm., lunghi circa 77 m., di 3356 tonnellate, con velocità oraria di 12 nodi.

* * *

Abbiamo accennato al viaggio del *Mersey* e del *Weymouth* alla costa occidentale d'Africa.

All'inizio delle ostilità con la Germania la Marina inglese si impadronì, nsieme a parecchie altre navi, di tre "monitors": *Javary, Solimenes* e *Madeira* che rano in costruzione nei cantieri di Vickers per conto del Brasile, ribattezzandoli oi nomi di: *Humber, Weymouth* e *Mersey,* ed il loro impiego all'inizio della guerra fu di grande utilità all'Inghilterra. I due ultimi furono incaricati di listruggere il celebre incrociatore corsaro germanico *Koenigsberg,* rifugiatosi nel iume Rufii. Essi, preceduti da due navi baleniere che spazzavano le torpedini edesche, il 5 giugno 1915 passarono la barra e risalirono il fiume fino ad otto niglia dal luogo dove era ancorato il *Koenigsberg.* A questa distanza, aiutato da lcuni aeroplani che ne regolavano il tiro, il *Mersey* aprì il fuoco al quale i tedeschi ubito risposero, ma il loro tiro risultò corto; sicchè prima che essi potessero orreggerlo, ed un loro proietto colpisse l'orlo dello scudo del cannone prodiero el "monitor" inglese, questo aveva già messo cinque granate da 152 nel suo ersaglio. Il *Mersey* non appena i tedeschi ebbero rettificato il tiro, si allontanò, on senza aver prima distrutto, con una granata da 152, la stazione di osservazione emica, formata da un barile in cima ad una palma. L'attacco fu ripreso nella rata dal *Weymouth,* e la mattina seguente il *Mersey* colpì con altre nove granate suo bersaglio in quindici minuti, ottenendo il risultato di ridurlo un mucchio di ottami in preda alle fiamme. Questi due "monitors", insieme all'*Humber,* avevano recedentemente partecipato a quei furiosi bombardamenti, che nell'ottobre del 914 fecero strage dei tedeschi e li costrinsero a desistere dal loro movimento ggirante lungo le coste.

Successivamente, quando la comparsa dei sommergibili nell'Egeo costituì un ericolo per le grosse navi di linea, gli Inglesi costruirono rapidissimamente parecchi "monitors" con pezzi di grande calibro, ai quali applicarono il "bulge", cioè uel rigonfiamento dei fianchi imbottito di sostanze elastiche, che è finora il miglior mezzo di difesa contro le esplosioni subacquee.

Anche la Marina Italiana ebbe i suoi "monitors"; famoso fra gli altri il *Faa Bruno,* con cannoni da 381 mm. E quale lavoro essi abbiano fatto contro il imigerato Hermada ed altre posizioni nemiche, è storia di ieri. — Storia gloriosa!

Roma.

ETTORE BRAVETTA

CRONACHE D'ARTE

AL METROPOLITAN: TRA UNA STAGIONE E L'ALTRA

VENTITRE APRILE: chiusura della stagione del Metropolitan. Duecentoventicinque spettacoli, due soli dei quali si fu costretti a cambiare, per la solita forza maggiore: l'indisposizione aveva inchiodati in casa tutti e due i tenori che possedevano il ruolo; e si dovette — come si dice in gergo — *cambiare cartello*. Ma due sole volte in circa sei mesi di stagione.

Diremo ancora una volta che Gatti-Casazza ha vinto una nuova battaglia? E' fuor di luogo. Tutte le stagioni di Gatti-Casazza sono andate sempre bene, da quattordici anni: se così non fosse, l'illustre uomo non avrebbe avuto la magnifica riconferma di cui discorremmo lungamente nel fascicolo scorso. Ma questa volta gli incassi — in un teatro che è, in proporzione, il più a buon mercato — sono stati ingenti.

PASQUALE DE BIASI

Ma che importa, in fondo, l'entità dell'incasso? E' cosa notevole — ne conveniamo — ma è l'importanza artistica degli spettacoli quella a cui il Metropolitan tiene; e in fatto di splendore e di perfezione artistica oggi il grande teatro d'America non ha chi l'eguagli.

La stagione è stata notevole per non pochi avvenimenti salienti. Primo fra gli altri: l'affermazione superba dell'arte di Beniamino Gigli che rivelatasi anno scorso fra tanto bagliore quest'anno s'è consolidata stupendamente.

Poi v'è stato quello che s'è convenuto di chiamare il *fenomeno Jeritza*. La primadonna viennese ha prodotto tale una sensazione, che — per immediata reazione — si è gridato alla montatura. Ma riteniamo che con un paio di *montature* di questo genere ogni impresa farebbe stagioni favolose. E, comunque, noi crediamo che si possano con giustizia negare a Maria Jeritza dei meriti che non posseggono tutte le cantanti.

Dove mettiamo il rumore prodotto dall'annunzio che Gerry Farrar lascia il Metropolitan? Chi se lo sarebbe aspettato? Si è detto che la gelosia per l'improvviso e inopinato ascendere della Jeritza avesse reso demente la sempre bella e sempre interessante diva americana; ma al fondo della cosa sta che l'irrequieta Gerry ha negli ultimi anni realizzato che la sua voce subisce il rodio del tempo e che il pubblico non ama le lunghe fedeltà. Da donna intelligente, ella ha pensato che sia meglio lasciare le scene che l'hanno veduta vivere di mille vite mentre dura il favore del destino, anzi che esserne allontanata dall'indeprecabile declino d'ogni umana grandezza. La Jeritza sarebbe dunque stato un avveduto pretesto.

E la Muzio? Rimarrà assente per un anno dal Metropolitan, perchè va a riposare in Italia. Probabilmente ritornerà per la stagione 1923-24. Interromp la sua carriera fra noi — sebbene, come sembra, temporaneamente — nel momento in cui stava raccogliendo il frutto del suo sforzo pertinace.

E' piaciuta *La città morta* di Korngold; ha ottenuto un successo veramente pieno *Loreley* di Catalani; eccellente esito artistico ma scarsa simpatia nel pubblico *Le Roi d'Ys* di Lalo; magnifica è stata la riproduzione dell'*Ernani;* è piaciuto moltissimo l'opera di Mozart: *Così fan tutte,* assai brillantemente eseguita.

Discussa molto — ma piene enormi — la *Tosca* eseguita dalla Jeritza; imponenti le riprese del *Mefistofele* e dello *Chénier* con Gigli, con successi ancora maggiori di quelli della stagione antecedente; eccellenti edizioni della *Walchiria*, del *Tristano* e del *Lohengrin* in tedesco; il *Parsifal*, in inglese, con teatri sempre pieni; un pregevole spettacolo di *Sansone e Dalila* con Martinelli.

L'opera americana ha taciuto, e non certo per colpa della direzione, che ha fatto tutto, negli anni scorsi, per vivificarla.

* * *

Tuttavia, i grandi spettacoli d'attrazione sono stati — innegabilmente — quelli in cui ha cantato Beniamino Gigli, sempre nella pienezza dei suoi mezzi. Il grande tenore marchegiano ha cantato moltissimo. E, naturalmente, s'è coverto di gloria.

Ci siamo occupati di alcuni fra i suoi più brillanti successi. Ma come non ricordare — tra i più notevoli — quello da lui ottenuto nel *Rigoletto*? La direzione lo aveva invitato improvvisamente a cantare in quest'opera; e fu una rivelazione. Egli cantava l'opera verdiana immediatamente dopo lo *Chénier*, e portò la folla agli entusiasmi indimenticabili suscitati poche sere innanzi, costringendo la critica a riconoscere che dopo il *Rigoletto* di Caruso — in un'opera che si dà regolarmente tutti gli anni — nella sala del Metropolitan nessun "Duca" aveva accentrato su di sè, maggiormente, l'attenzione degli spettatori; basta, infatti, la romanza del terz'atto com'egli la esegue — abbandonando alla melodia tutta l'anima, corruscandola di bagliori, iridandola di finezze impensate — per far da sola la gloria d'un artista. E dove mettiamo la fluida facilità e l'eleganza del suo cadenzare? E quel suo piglio ora altero, ora dongiovannesco, ora appassionato, ora impronto, ora beffardo, ora sensuale da cui, in alterna vicenda, il personaggio trae sostanza, colore, rilievo?

E la *Manon Lescaut*? Alla prova generale di quest'opera, dopo la scena culminante del terz'atto — in cui Gigli si rivela attore mirabile, oltre che cantante che nella voce getta l'anima intera — il grande tenore marchegiano ebbe un'ovazione dai coristi ch'erano stati tratti alle lacrime, essi induriti a tutte le emozioni.

Chi conosce le cose del teatro sa che cosa questo voglia dire.

La commozione si rinnovò traboccando sull'intero pubblico, alla prima rappresentazione. Era un cimento, conveniamone; un cimento non in se stesso, ma per il fatto che Caruso aveva saturato della sua arte e della sua passione, per molti anni, non soltanto l'anima del pubblico che non si stancava di acclamarlo, ma i meandri stessi, i riposti meandri della sala del Metropolitan.

Come ne sarebbe uscito Gigli? Gli altri, dopo Caruso, n'erano rimasti schiacciati.

Ma Gigli è l'eccezione del momento; ed oggi, a trionfo ottenuto sulle stesse scene che l'inobliabile cantore scomparso aveva riempito della sua voce divina e della sua scena strapotente, oggi possiamo dire che nessuno può cantare la passione di "Des Grieux" con tanta bellezza di voce, con tanto — direi così — schianto armonioso, con pianto così vero, come fa Gigli.

Altro rimarchevolissimo successo personale ottenne Gigli nell'*Amore dei tre Re*.

E' noto che l'arte canora e il senso drammatico di Gigli si attagliano splendidamente ai personaggi appartenenti alla famiglia dei grandi innamorati. Andate a sentire Gigli nella parte di "Avito" e vi spiegherete il rinnovato entusiasmo del pubblico del Metropolitan per l'opera di Montemezzi. L'"Avito" di Gigli canta

divinamente l'ebrezza del suo amore e della sua morte: un grande ardore, una grande pietà, un immenso sacrificio lo pervade: nel suo canto è tutto un desiderio di annichilimento, un sovrumano abbandono, uno slancio inebriato: nelle grandi scene di passione ciascuna parola cantata sembra che abbia la freschezza luminosa delle gocciole di rugiada nel sole appena sorto; sopra tutto Gigli ha capito — e rende con immediatezza — il senso immanente del personaggio per cui l'amore è peccato, non vizio, poichè le sofferenze lo purificano e la continua attesa della morte lo esalta. Anche in quest'opera — specialmente in questa — il pubblico con l'infallibile dinamometro delle sue sensazioni schiette realizzava di avere in lui l'interprete lungamente invocato.

Insomma: una stagione — per Gigli — colma di doni.

Le dimostrazioni che l'insigne artista ha avute dal pubblico americano sono state prova inequivoca della conquista ch'egli ha ormai compiuta. Per gli Italiani è stata una gioia immensa ed un non minore orgoglio. Di questa gioia, di questo orgoglio fu data a Gigli solenne testimonianza con la festa d'arte che in suo onore dava, alla fine della stagione, la *Dante Alighieri* al Biltmore. Essa fu la prova più lampante, più concreta, più affettuosa della fierezza che gli Italiani di New York hanno di vederlo a sommo dell'ammirazione più schietta degli americani; della soddisfazione larga, sincera, fraterna ch'essi provano nel vederlo ascendere alle sfere che hanno diritto di attingere solo i grandi privilegiati della razza.

Essendo stato dato all'avvenimento questo singolarissimo carattere, può affermarsi che da molti e molti anni non si era avuta fra gli Italiani della metropoli una celebrazione più simpatica, più fervida, più italianamente geniale.

E quando si disse che la presenza di Gigli tra gli Italiani, in quella festa dello spirito, era piena d'auguri per le maggiori affermazioni della nostra nazionalità in America, e la sala riboccante assentì con una ovazione, si realizzò quale potenza d'attrazione e d'irradiazione sia racchiusa nell'arte somma e si espanda dal nome illustre di Beniamino Gigli; e come a questo nostro connazionale sia ormai assicurata la scalata alla celebrità.

* * *

E per la prossima stagione?

Non ci piacciono le indiscrezioni; ma come potremmo privare i lettori del *frisson* che darà indubbiamente l'annunzio che avremo *Romeo et Juliette* di Gounod, interpreti Mino Gigli e Lucrezia Bori? L'opera era stata chiesta alla direzione da anni; ed ora Gatti-Casazza la darà, avendo trovato un "Romeo" ideale.

Sarà data — se le notizie comunicateci sono esatte — *L'Africana* con Gigli; *Anime allegre*, novissima opera del maestro Vittadini; una novissima opera del maestro tedesco Schilling, di argomento italiano: *Mona Lisa;* infine avremo la riesumazione del *Guglielmo Tell*, l'opera grandiosa di Rossini, il cui secondo atto specialmente — monolitico — non teme rivali nella storia della musica per quadratura, per varietà, per invenzione.

La Galli-Curci ritornerà e ci darà — oltre il solito suo repertorio — le sue interpretazioni di "Butterfly" e della "Mimì" pucciniane; ritornerà Titta Ruffo; e speriamo che ci sia dato di udirlo nella pienezza dei suoi mezzi, come non è accaduto quest'anno.

* * *

La grande stampa politica si occupava editorialmente della chiusura della stagione, dal punto di vista dell'avvenimento ricollegantesi non soltanto alla vita metropolitana, ma a quella nazionale.

Gatti-Casazza s'è visto ancora una volta fatto segno a lodi incondizionate. La nota editoriale del *New York American* diceva fra l'altro:

— Il direttore generale del Metropolitan va congratulato per l'enorme successo della stagione. Persino la morte di Caruso ha dato occasione di enfatizzare il significato della stagione ora chiusasi, come prova della saggezza di Gatti-Casazza nell'accentrare l'attenzione sulle opere in sè stesse, e non soltanto sulla costellazione di stelle variabili. Ciò tende a democratizzare l'opera dal punto di vista della produzione. —

Il *World* metteva — sempre nella pagina editoriale — in rilievo notevole l'alta importanza artistica della stagione, per qualità e varietà di opere presentate in modo eccellente, con quella distinzione unica ch'è il segno più preciso della direzione Gatti-Casazza.

I *Times* notavano in lungo articolo dell'editore il cammino in ascesa fatto dal Metropolitan sotto la direzione dell'eminente nostro Gatti-Casazza. Sotto la direzione Grau si raggiunse nella stagione il centinaio di spettacoli; Conried riusciva a darne centoventisei; Gatti-Casazza ne dette il primo anno centoquarantasette: nell'ultima stagione ha dato ben 225 spettacoli con un incasso medio settimanale di centomila dollari.

Tutti gli altri giornali esaltavano, concordi, la direzione italiana, rinnovando i rallegramenti per la riconferma di Gatti-Casazza pel prossimo quadriennio.

Avremo un tenore di cartello di scuola tedesca; avremo una primadonna di grido, pure tedesca. Senza far torto a nessuno, di buoni cantanti tedeschi — con un repertorio che si arricchirà con la ripresa del *Tannhauser* — era sentito il bisogno.

PASQUALE DE BIASI

GIGLI E IL MONDO MUSICALE METROPOLITANO

Il primo concerto — o per essere esatti: il primo *recital* — che il valentissimo Gigli darà nella metropoli è fissato per il 2 maggio alla Carnegie: e sarà un'apoteosi. Come diceva un intenditore, con imagine pittoresca, Gigli nei concerti prende il pubblico e lo fa "ammattire".

Ne avemmo una prova domenica delle Palme, nel ricevimento che fu dato in onore di Gigli alla palazzina Viafora.

Che pubblico elegante, raffinato, intellettuale, ultra-sensitivo, intorno a questo divo! Che folla, giocondissima folla di artisti, uomini politici, scrittori, critici, uomini di teatro; che stuolo di signore bellissime, squisite, fra quelle mura in cui brilla l'arte di Gina Ciaparelli-Viafora, cantante esimia non meno che illustre maestra di canto, e l'arte di Gianni Viafora, acquarellista, scultore, disegnatore vivace non meno che indiavolato caricaturista! E che magnifica esaltazione dello spirito che durò lunghe ore, per rimanere un ricordo fortemente inciso nell'anima! E sovra tutto che malia profonda nella voce di Mino Gigli!...

L'illustre tenore, al centro d'un'ammirazione convinta, non fu sodisfatto d'esser l'eroe della giornata, ma volle che il foltissimo stuolo dei convenuti — uno stuolo che si rinnovava con un flusso sempre più festoso e comunicativo — godesse della sua arte impareggiabile. Fu così ch'egli cantò "Torna amore!" di Buzzi-Peccia; e poi un'aria della *Tosca* e poi la famosa romanza dell'*Africana*, e poi l'improvviso dello *Chénier*. Quattro pezzi: quattro doni superbi ad un uditorio sempre più assetato dell'oro liquido che fluiva dall'ugola del cantore insigne, dell'incanto che vaporava come un incenso inebriante dalle sue note toccanti, del sentimento che sgorgava dalla sua anima di grande artista....

E la verità è questa: dopo l'improvviso dello *Chénier* tutti ci trovammo il volto bagnato di lacrime, tanto la commozione dell'artista ci aveva turbati e vinti, con l'accento sublime ch'è dei grandi privilegiati!

E tutti ripetemmo: "Gigli non ha mai cantato così". Per Gigli si dice sempre alla stessa maniera; perchè egli canta sempre meglio della volta precedente. Figuratevi quando — come

avvenne dai Viafora — si potette acclamarlo a cuore pieno, da vicino, per diretto contatto, fuori dall'atmosfera del teatro, quando non si perdette una vibrazione, una inflessione, una carezza, uno sfiorare della sua voce: quella che ha dato all'America la sensazione precisa e inalienabile che l'arte canora italiana ha sempre il campione che la mantiene al fastigio!

GIGLI

Le feste cui Gigli fu fatto segno non si descrivono. Parteciparono a quel cordiale trionfo d'ammirazione e di affetto anche la distintissima signora Gigli — compagna adorata dell'illustre artista — e i piccoli Rina ed Enzo Gigli, due fiori di fanciulli che sono l'amore, l'orgoglio, la vita dei genitori felici.

L'illustre tenore dovette poi firmare centinaia di ritratti che le ammiratrici e gli ammiratori, ferventi ed insistenti, chiedevano.

Gli onori del ricevimento furono fatti — impareggiabilmente — dalla signora Gina Ciaparelli-Viafora e da Gianni, assistiti graziosamente da Misses Eva Wise, Helen Thomas, Melba Gundlach e Graziella Taraffa.

Alla festa d'arte portarono una nota eletta: il Trio Norfleet, la violinista signora Maria Carnevali, che si fece ammirare per la cavata ampia e rotonda e per il gusto e il sentimento che mette in ogni sua esecuzione: e Miss Julia Class, una pianista giovanissima molto valente, allieva di Lambert.

Il maestro Vito Carnevali — pianista veramente eccezionale per limpidezza di frase, forza e delicatezza di tocco, penetrazione interpretativa — accompagnò Gigli, com'egli solo sa fare: incantevolmente.

La metropoli aveva adunato — dietro invito dei Viafora — ad onorare Gigli un notevole numero degli elementi più rappresentativi della sua arte e del suo talento; ed il pomeriggio, che nelle intenzioni aveva soltanto carattere affettuoso, si mutò in glorificazione del singolare cantante che ha accentrato sulla sua personalità le discussioni più accese, le lodi più appassionate, i confronti più arditi, le speranze più alte, le profezie più raggianti della stagione musicale metropolitana.

Il 30 aprile s'inizierà la *Settimana musicale* nella metropoli, allo scopo di stimolare l'attività nel campo della più diffusa fra le arti. Si sono costituiti numerosissimi comitati all'uopo. Il movimento promette di esser ciclonico.

● Geraldine Farrar, nel prender commiato dal pubblico del Metropolitan, fece intendere che si darà alla scena drammatica: suo impresario, David Belasco.

● Mary Garden ha lasciato la direzione generale della Chicago Opera Company. Un'altra delle previsioni del CARROCCIO — fatta nei tempi in cui la Garden era in auge — s'è dunque avverata. La Garden rimarrà come gregaria della compagnia, per un non grande numero di spettacoli.

● Olga Carrara — che la sera del 22 aprile ebbe gran successo in un originale concerto di melodie di compositori italiani residenti in America — è stata scritturata dall'impresa Bracale per un corso straordinario di spettacoli nella zona di Panama e nell'America Centrale, sino a luglio. Il valente soprano rinnoverà colà i trionfi ottenuti negli Stati Uniti con la Scotti Grand Opera Co. e con l'Opera di Chicago.

● Della venuta di Eleonora Duse — annunziata varie volte, e recentemente da Yvette Guibert — non s'è saputo più nulla. Sembra una gioia improbabile. Corre voce che la Duse farebbe una combinazione con Dario Niccodemi, il commediografo notissimo, che ora ha una compagnia sua propria.

● A proposito di Lorenzo da Ponte, librettista del *Don Giovanni* e delle *Nozze di Figaro* di Mozart, è sorta una vivace polemica, circa il libretto dell'opera *Così fan tutte* attribuito all'avventuroso uomo, che, venuto in America, fu primo ad insegnare l'italiano ed a spiegare Dante agli americani. La polemica verte fra il critico letterario dei *N. Y. Times* — Walter Littlefield — e il critico musicale della *N. Y. Tribune* — H. E. Krehbiel, ambedue studiosi della biografia dapontiana. Littlefield accennava al dubbio manifestato anche da uno

scrittore francese sulla paternità del libretto di *Così fan tutte* attribuito al Da Ponte; il Krebhiel ha ragione di stabilire che il libretto fu proprio del Da Ponte. — La polemica è servita a ricordare i numerosi biografi di Lorenzo da Ponte. — All'articolo del Littlefield (*N. Y. Times*, 2 aprile) tenne dietro il Krehbiel nella *Tribune* (9 aprile); nello stesso giornale del 23 aprile c'è la lettera direttagli dal Littlefield e la controreplica. — Nei *Times* dello stesso 23 aprile interloquiva nella polemica il prof. Russo di Meadville, Pa.

● Alla splendida tornata artistica che la *Dante Alighieri* dette in onore di Beniamino Gigli al Biltmore partecipava Ernesto de Curtis, il compositore inspiratissimo delle più belle melodie che Napoli abbia mandato per il mondo in questi ultimi lustri. Gigli — ch'è un innamorato della musa fervida di De Curtis — cantò tre delle più suggestive composizioni dell'insigne musicista partenopeo: ed esse, nella voce unica di Gigli, nella sua maniera di fraseggiare, nella dolcezza e nella tenerezza che in esse circola, acquistarono il sortilegio irresistibile dei grandi fenomeni sentimentali. Il maestro De Curtis fu cordialmente acclamato.

G. Viafora

IL MAESTRO DE CURTIS

(Caricatura di Viafora — Cliché del "Musical America")

La tornata musicale era stata aperta dall'esimio maestro Vito Carnevali, il pianista d'eccezionale valore che si sta imponendo al mondo musicale metropolitano, cui seguì quella deliziosa violinista ch'è Maria Carnevali, artista di grande sensibilità e di gusto squisito. I due forti artisti ebbero applausi lunghi e cordiali.

● La Brooklyn Opera Company ha dato alcuni spettacoli all'Accademia di Musica con buoni successi. Direttore d'orchestra il maestro Zuro; direttore artistico il maestro Salmaggi.

● Il maestro Giulio Setti del Metropolitan non soltanto s'è fatto lodare ampiamente quest'anno per le magnifiche prove che danno le sue maestose masse corali al nostro grande teatro, ma s'è fatto vivamente acclamare anche come compositore. In uno dei grandi concerti domenicali da lui diretti, fu eseguita una sua *Ave Maria*, per coro "a cappella": componimento di nobilissima linea, di alta inspirazione e d'immenso effetto, che riscosse la piena ammirazione del pubblico foltissimo. Nella stessa sera una sua distinta allieva — Miss Grace Anthony — eseguiva l'a solo per soprano nell'oratorio *Gallia* di Gounod. Fu una simpaticissima rivelazione: Miss Anthony possiede una voce di graditissimo timbro, di molto colore e potenza, splendidamente coltivata ed aperta a tutte le possibilità. Ciò riconobbe la critica, preconizzando alla giovane artista un assai brillante avvenire. — Il maestro Setti può esserne fiero.

GIULIO SETTI

● Il baritono Alberto Terrasi dette alla Carnegie Hall affollatissima il suo secondo concerto in questa metropoli. Cantò splendidamente con quella sua voce estesa, ferma, pastosa, e quel suo slancio comunicativo che tanto piace al pubblico. Ebbe applausi e chiamate senze fine, dovette bissare parecchi pezzi, cantarne molti altri fuori programma. Le feste cordiali e grandi fattegli dal pubblico sono l'attestazione delle immense simpatie che egli si è guadagnate nella metropoli. I concerti di Alberto Terrasi divengono un'attrazione speciale del movimento musicale di New York, e giustamente la critica americana ne mette in rilievo l'importanza.

● Mimì Aguglia continua a dare rappresentazioni insieme con Giovanni Grasso. Era in progetto una *tournée* negli Stati Uniti, da costa a costa, con una bene organizzata compagnia, ma all'ultima ora si dovè rinunziare al proposito. Dimodochè — salvo che nuovi progetti non sorgano ed ulteriori accordi non siano presi — la insigne attrice scioglierà a giugno i suoi impegni col suo compagno antico di palcoscenico ritrovato in America. —

Il più recente ritratto di MIMI' AGUGLIA

A noi piacciono gli sforzi che Mimì Aguglia fa per sottrarsi al teatro siciliano che, trapiantato in America, non è fatto apposta per aggiungere credito all'immigrazione italiana ed al buon nome dei Siciliani. Il Grasso insiste nel suo "teatro d'eccezione" e non s'avvede che il pubblico è stanco delle sue ostinate ripetizioni. L'artista, che ancora può fare — volendo rimanersene in America — dovrebbe cambiare repertorio. Tanto lui che Mimì Aguglia hanno l'autorità — e crediamo anche il dovere — di contribuire ad un vitale risveglio del teatro italiano in America, raccogliendo intorno a loro i buoni elementi che ora sui palcoscenici coloniali traggono vita disorientata e grama. Il pubblico, probabilmente, seguirebbe con favore il tentativo d'una bene ordinata compagnia, guidata dall'Aguglia e dal Grasso, purchè presenti un repertorio vivo, vario, fresco e la si faccia finita con l'inscenatura dell'omertà e con la scuola del delitto. Prima di chiedere l'appoggio del pubblico occorrono due cose: che gli artisti, una volta tanto, comincino essi stessi a imporsi una disciplina rigida di studio, di ardore, di sacrificio, costi quel che costi — e che l'organizzazione artistica si muova di pari passo con quella amministrativa, cui dovrebbero presiedere criteri pratici ed onesti. Il teatro italiano non ha fortuna in America sopratutto per la disorganizzazione degli artisti, ognuno dei quali si crede, le donne, una Ristori o una Duse, gli uomini un Salvini od un Novelli. Manca assolutamente il senso della proporzione e il buon senso della gerarchia. Così si fanno al proscenio gli sciagurati che sono l'obbrobrio teatrale personificato, ed i migliori ingegni, le meglio disposte volontà, si corrompono, s'intristiscono, si piegano, cadono vinti. — L'avidità di aggraffare il centesimuzzo d'oggi preclude la via al dollaro di domani. Gli artisti, che, potendo oggi, mancano alla loro missione, non s'avvedono che preparano ad essi stessi tristissimi giorni.

● L'antiquario romano cav. Raoul Tolentino riapre la sue gallerie d'arte a New York. Le sale della nuova *Tolentino Art Gallery* s'apriranno il primo maggio, per essere delle più sontuose cose della magnifica Quinta Avenue. Un intero piano dell'edificio al numero 726 della grande avenue, esteso per 4000 piedi, è stato trasformato in sale d'ogni lusso e stile dal gusto raffinato del Tolentino. — L'apertura di questi saloni costituisce un evento nel mondo artistico della metropoli.

Al cav. Tolentino è giunta per telegrafo l'accettazione, da parte del prof. Colasanti, direttore delle Belle Arti, del dono da lui fatto al governo, per la Galleria di Piazza Venezia, del letto dei Cavalieri dell'Annunziata proveniente dal castello di Verzuolo abitato dai Duchi di Savoja e dai Marchesi di Saluzzo. Il CARROCCIO — febbraio e marzo — ha illustrato ampiamente la storica reliquia che ritorna in Italia grazie alla generosità del cav. Tolentino.

● Alla Aeolian Hall, la sera del 20 maggio, gli allievi della scuola di musica diretta dal prof. Mannacio daranno il loro saggio annuale con un concerto. La scolaresca è numerosa ed il programma è vario assai. Da segnalarsi il fatto eccezionale: che la festa d'arte sarà diretta dal piccolo violinista Annibale Mannacio — figlio del direttore della scuola, prof. Giuseppe. *L'enfant prodige* dirigerà l'esecuzione d'orchestra della sinfonia del *Guglielmo Tell.*

● Alla Casa del Popolo di Harlem fu dato un interessante concerto cui parteciparono il pianista Bilotti, molto applaudito, e la piccola violinista Ines Lauritano, festeggiata.

● Nello studio del notissimo maestro di canto Gennaro Mario Curci fu data una deliziosa festa per salutare il maestro che va in Italia a passarvi le vacanze. V'intervenne un folto stuolo di musicisti ed artisti.

● Si è fatta molto applaudire in un concerto — ed ha ottenuto la sanzione schietta della critica — il soprano italiano Lucilla de Vescovi.

MARIA BAZZI

● Il tenore Roberto Rotondo, tanto simpaticamente noto nella metropoli, vide confermato il favore del pubblico da una enorme affluenza al recente concerto da lui dato. Eseguì un programma variatissimo e di estrema attraenza. Ottimo accompagnatore fu il maestro Enrico Barraja. Il valentissimo violinista Giuseppe Adami — allievo del maestro Quintano — eseguì il Concerto in sol minore di Bruch.

● Una nuova impresa, gestita dal vecchio artista coloniale Pasquale Rapone, ha assunto il Teatro Caruso per cinque anni. Inizierà gli spettacoli di varietà con attraente programma la sera del 6 maggio.

● La grande stagione del Colon di Buenos Aires avrà a direttore d'orchestra — per un ciclo di spettacoli — Pietro Mascagni. Altri direttori il Weingartner e il Bellezza. Sarà eseguita la Tetralogia con cantanti tedeschi. Tra le novità: *Giulietta e Romeo* di Zandonai (pare che si tratti di un successo mancato, e ne abbiamo notizie particolari); *La scuola del villaggio* di Weingartner e *Fior di neve* di Gaito. Tra i soprani la De Hidalgo, la Storchio, la Wildbrunn, la Lehmann, tra i tenori, il Lazaro e il Fleta, tra i baritoni il Montesanto.

● Al prof. Giacomo Quintano venne accordato il privilegio di essere il primo violinista italiano a suonare per il radiophone a Newark. La sera del 26 aprile in tutte le stazioni di radio potè essere udita la *Ninnananna* del Quintano, eseguita magistralmente dal suo autore.

● Si annunzia un trust teatrale che unirebbe i cinquecento teatri importanti ora controllati dagli Schubert e da Erlanger. Si tratta di eliminare la competizione che s'è dimostrata rovinosissima.

● Per la metà di maggio è annunciata — in un teatro Schubert, a New York — il debutto dell'avvenente e intelligentissima artista Maria Bazzi in *My Madonna* di Ada Sterling. Si tratta di un forte lavoro scritto appositamente per la recitatrice, e si può dire con la stessa collaborazione sua. E' di soggetto italiano; protagonista è una ragazza di impetuosa passionalità sicula; paesaggio: Napoli. Apposito scenario è stato dipinto. La messa in iscena sarà delle più dignitose. — L'autrice Ada Sterling ha già dato altri lavori al teatro; è la traduttrice in inglese della *Parisina Malatesta* di A. Romano. — Con la recita di *My Madonna* Maria Bazzi preparerà il pubblico americano a quel successo che le si va preparando per l'autunno-inverno sotto gli auspici del grande impresario Woods. — Nello scorso fascicolo abbiamo spiegato come l'attività della giovine artista italiana si vada spiegando nell'ambiente scenico americano per una migliore comprensione del teatro italiano. In questi primi suoi sforzi Maria Bazzi va incoraggiata e protetta.

● A Cecil Arden, eletta artista del Metropolitan, il Consiglio generale della *Dante Alighieri* di Roma ha decretato il diploma di benemerenza — pel concorso dato, con l'arte sua, ad un concerto di propaganda del Comitato della *Dante* di Jersey City. Più volte la brava cantante s'è compiaciuta di partecipare a feste d'italianità, trasportata dalle grandi simpatie che nutre per l'Italia, nate dalla coltura della lingua e del canto ch'ella possiede ed in cui si perfeziona sempre più

CECIL ARDEN

alla scuola di quel pregevole artista e letterato ch'è il maestro A. Buzzi-Peccia. — Miss Arden è stata or ora riconfermata, per la quarta volta, al Metropolitan per la stagione veniente. — Rallegramenti.

● Uno dei più segnalati successi della stagione musicale che va spegnendosi, è stato quello delle classi di canto e piano tenute dai maestri prof. Michele Guarini e dalla sua signora, Gemma de Cesare-Guarini, impareggiabile pianista. Numerosi gli allievi, qualcuno dei quali già s'appalesa ottima promessa d'arte. — Il metodo dei due valenti maestri è dei migliori che siansi avuti, da un ventennio a questa parte, nelle scuole di musica della metropoli. Uno stuolo di buoni cantanti e di pianisti è uscito dallo studio De Cesare-Guarini: 344, 9th street, Brooklyn. Un noto baritono del Metropolitan fu ivi iniziato al canto e portato alla perfezione ed ai primi successi della ribalta.

Cronache dell' Intesa Italo-Americana

Il 10 luglio s'aprono all'Università di Roma, i corsi per gli studenti americani desiderosi di perfezionare la loro coltura sull'Italia — lingua, storia, finanza ed economia. I corsi si chiuderanno il 31 agosto. — L'Associazione Italo-Americana, consorella della Italy America Society di New York, sotto i cui auspici questi corsi vengono tenuti, ha stabilito dodici borse di studio per quegli studenti di università americane più meritevoli di incoraggiamento e di aiuto che presenteranno la domanda pei corsi suddetti. — Per ulteriori informazioni rivolgersi alla Italy America Society, 23 W. 43rd street e all'Institute of International Education, 419 West 117th street, New York. — Quest'anno le conferenze saranno tenute dall'on. Tittoni, dal prof. Adolfo Lanciani, dal prof. Pietro Bonfante e dal prof. Carlo Formichi. — La tassa d'iscrizione ai corsi è di 600 lire; alla chiusura sarà conferito un diploma a coloro che avranno dato buon saggio di profitto.

● La Dante League of America fondata da Mrs. H. Durant Rose, ha rieletto così il suo consiglio direttivo: — Maurice Francis Egan, presidente; Mrs. Kilburn Kilmer, vice-presidente; John J. Freschi, tesoriere; Miss E. Frye Barber, segretaria; Paolo Abbate; Mrs. John A. Drake; Mrs. Axel O. Ihlseng; dottor Conde B. Pallen; Dr. Lyman Whitney Allen; Dr. H. J. Enelow; Mrs. J. H. Lancashire e Mrs. H. Durant Rose.

In onore dei nuovi eletti ebbe luogo il 24 aprile un ricevimento al National Arts Club. La scrittrice Miss Julia Schelling tenne una conferenza su: *Un giorno alla Celebrazione di Dante in Ravenna.* Cantò il baritono Anton Hok e stette al piano Miss Harriet Elliott. — L'indirizzo della segretaria del sodalizio, Miss E. F. Barker è: 105 W. 107th street, N. Y.

● Il bollettino di marzo dell'Italy America Society venne consacrato alla memoria di Giuseppe Mazzini. Attese alla sua compilazione Mrs. Fanny Garrison Willard che nel giugno 1867 vide a Londra e parlò col grande patriota italiano, e da lui ebbe anche un memore ritratto.

● La Società Anonima Italiana McArthur, costituita da capitali italo-americani, ha assunto la costruzione dei lavori d'ampliamento del porto di Palermo. Tali lavori richiederanno 214 milioni di lire, distribuiti in undici annate. I primi milioni saranno spesi dal giugno prossimo al luglio 1923. La Società assuntrice è diretta da Luigi Tagliavia. — Alla firma del contratto assistettero l'ambasciatore americano Child, il ministro dei lavori pubblici Micheli, l'on. Orlando, il Principe di Scalea. Il presidente della Società, Mr. John Mac Arthur firmò il documento consacrante il primo esperimento dell'intesa economica fra l'Italia e l'America.

● Il dr. Stephen P. Duggan, capo dell'Educational Committee dell'Italy America Society, è stato nominato cavaliere della Corona d'Italia.

● Anche gli Stati Uniti sono rappresentati alla Fiera Internazionale del Libro che, in questi giorni, s'apre a Firenze.

● La Metropolitan Life Insurance Co. ha pubblicato in opuscolo un manuale sulla cittadinanza americana, in italiano. E' una pubblicazione approvata dalle autorità di Washington.

● Il prof. Filippo Pisillo, che da più d'un ventennio insegna lingue a Boston, è ora direttore delle classi di lingua italiana allo State House, mantenute dalla University Extention. Classi numerosissime, di più di 200 alunni, di ogni condizione ed età. Il numero dice l'importanza dell'insegnamento e l'interesse che l'Atene degli Stati Uniti mette nel diffondere la nostra favella.

● Dagli editori Harcourt, Brace & Co. viene diffusa negli Stati Uniti il volume di Benedetto Croce: *History, its theory and practice*; traduzione di Douglas Ainslie. Nel supplemento letterario dell'*Evening Post* di New York, 8 aprile, James Harvey Robinson pubblica una lunga recensione del libro.

● *Andivius Hedulio* è un romanzo di vita romana antica uscito or ora dalla casa editrice E. P. Dutton & Co. N'è autore Edward Lucas White, noto pei suoi due altri romanzi *El Supremo* e *The Song of the Sirens.* L'epoca di Commodo v'è riprodotta con la massima accuratezza: l'ambiente è animato da personaggi vivi. L'azione è sempre interessante. E' un buon libro che si aggiunge agli altri volumi che ricostruiscono la vita della grande Roma.

LA MEDAGLIA DI BRONZO CHE LA GRANDE LOGGIA DELL'ORDINE FIGLI D'ITALIA DELLO STATO DI NEW YORK ASSEGNA AGLI SCOLARI PIU' DILIGENTI NELLO STUDIO DELL'ITALIANO. — Scultore Triebel.

● La Grande Loggia dell'Ordine Figli d'Italia in America, dietro iniziativa tenacemente sostenuta dal suo capo on. senatore Cotillo, ha stabilito di assegnare una borsa di studio di 100 dollari all'anno per quattro anni a quegli allievi o allieve delle High Schools di New York, di origine italiana, che si saranno distinti almeno per due anni nello studio della lingua e della letteratura italiana. Così vengono premiati ed aiutati quegli scolari che non si trovino ad avere i mezzi di continuare i loro studi negl'istituti superiori. Agli scolari meritevoli sarà concessa anche una medaglia di bronzo col loro nome inciso. — La medaglia è stata eseguita dall'illustre scultore italo-americano prof. F. E. Triebel, autore della nota targa di Dante lavorata pel Centenario. — Un comitato apposito giudicherà l'attribuzione delle borse di studio e delle medaglie ad ogni fine di corso scolastico, in gennaio e giugno. Esso è costituito, oltre che dal gran venerabile della Grande Loggia, sen. Cotillo, dal prof. Mario Cosenza, dal prof. Eligio Barberis, dal dr. Pietro P. De Leo, dal maestro Angelo Patri, dal prof. Leonardo Covello, dal prof. ing. Carlo Prelini, dal maestro Antonio J. Pugliese. — Non abbiamo parole bastevoli a lodare l'opera buona intrapresa dai Figli d'Italia dello Stato di New York, auspice l'assennato consiglio del senatore Cotillo.

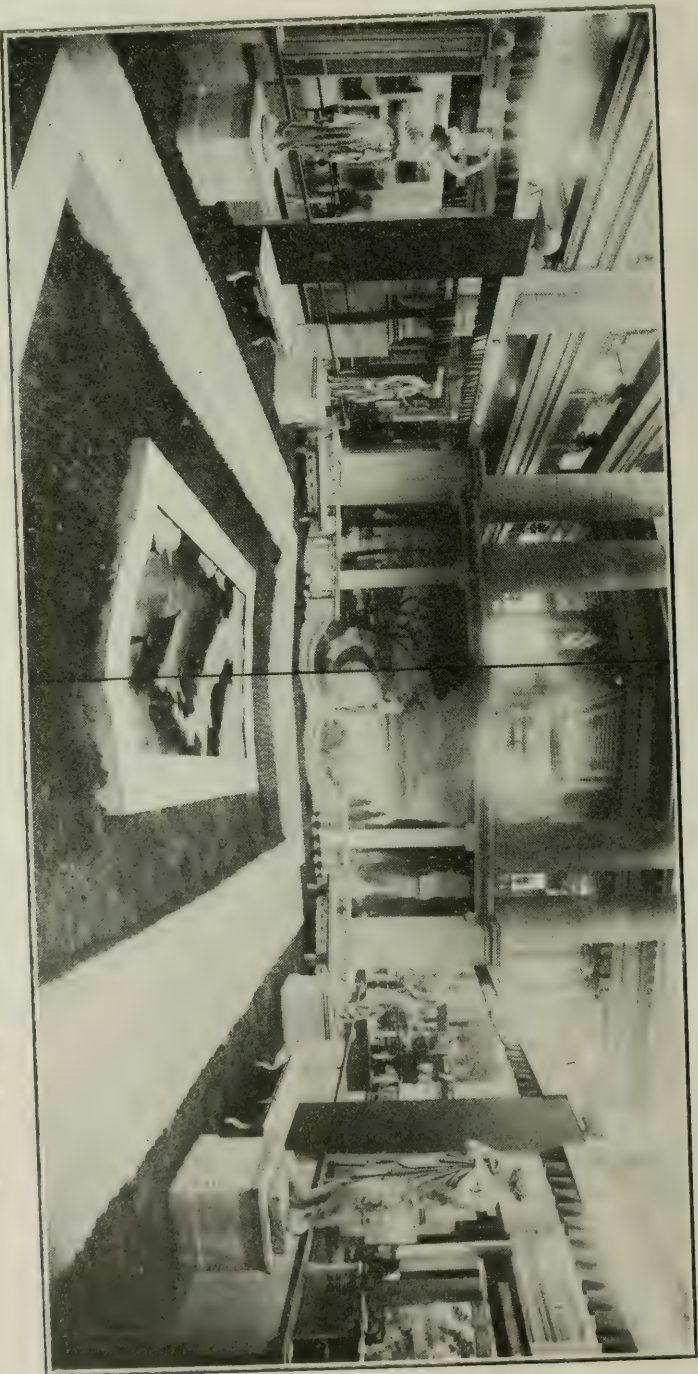
● Riesce interessante anche a noi italiani la bella rassegna *Tavern Topics* pubblicata da Elsie Seelingman per uso della clientela della catena dei grandi alberghi associati: Waldorf Astoria, McAlpin, Claridge, Martinique, Woodstock di New York, Bellevue-Stratford di Philadelphia e New Willard di Washington. E' sontuosamente illustrata e contiene interessanti articoli di varietà.

● Nella *Current Opinion* di maggio si fa un riassunto di quanto in questi ultimi tempi la stampa internazionale ha detto di Don Sturzo — l'anima del partito popolare italiano, sotto il titolo comprensivo: *Don Sturzo: the mistery man of Italian politics.*

● Ha fatto il giro dei giornali americani — producendo la più simpatica impressione — l'episodio gentile di quei quattro lavoratori italiani che, alla vigilia di lasciare New York per rimpatriare, si recarono a Oyster Bay e chiesero di visitare la tomba di Theodore Roosevelt. Il guardiano rimase sorpreso del loro desiderio e riluttante e guardingo ammise i visitatori nel recinto. Là i quattro lavoratori s'inginocchiarono e pregarono; poi ognuno raccattò un pugno di terra presso il sepolcro, la baciò e la mise in tasca. — Torniamo in Italia, disse uno di loro, e vogliamo portare con noi un ricordo tangibile del grande vostro Presidente. — Il guardiano cambiò la sorpresa in ammirazione.

● Nel *Literary Digest* dell'8 aprile: *A warm job on Vesuvius.* E' la riproduzione d'un articolo pubblicato dalla *Star* di Kansas City sull'opera che il vulcanologo prof. Malladra, direttore dell'Osservatorio del Vesuvio, svolge presso il cratere fumante sulla spiaggia partenopea, e sui perigliosi e arditi esperimenti ch'egli vi fa di continuo.

● I cronisti mondani di Roma segnalano l'attività eccezionale, quest'anno, di quattro nobili dame di nascita americana: di Miss Kemp di Washington, il cui salotto accoglie la più eletta società diplomatica e ufficiale della Capitale; di Donna Elsie Torlonia (Miss Moore di New York); della Marchesa Spinola (Miss Helen Parker Bull di Chicago) e della Marchesa Theodoli (Miss Beatrice Thaw di Pittsburgh).

ALLA MOSTRA INTERNAZIONALE DEL VIAGGIO DI NEW YORK

La sezione italiana organizzata dal comm. Quattrone, Alto Commissario d'Italia negli Stati Uniti

LA RIPRODUZIONE DEL "CONTE ROSSO" ALLA MOSTRA INTERNAZIONALE DEL VIAGGIO
NEW YORK, GRAND CENTRAL PALACE

● Dal 25 marzo ai primi d'aprile si prolungò al Grand Central Palace di New York la Mostra Internazionale del viaggio, alla quale parteciparono le principali nazioni europee, le diverse compagnie di navigazione americane, il governo cinese, il Giappone e la Manciuria. — La mostra venne organizzata dal Travel Club of America e nel motto adottato *Where can we go from here?* (Dove possiamo andare da qui?) erano indicati tutto il programma e gli intendimenti del comitato organizzatore. Fu la prima esposizione del genere e sarà riaperta annualmente. — I modelli dei più grandi transatlantici della Cunard Line, Anchor Line, U. S. Shipping Board Lines e delle Compagnie italiane attirarono grande attenzione. — Il padiglione italiano, organizzato dal comm. ing. Quattrone, Alto Commissario negli Stati Uniti, fu considerato il migliore. Riproduceva un giardino tipico italiano col magnifico sfondo della baia di Napoli. Situato nel centro della mostra, costituiva la prima mèta dei numerosi visitatori attirati dalla vivacità delle luci e dei colori. Accanto spiccavano due grandi modelli dei nuovi piroscafi *Conte Rosso* del Lloyd Sabaudo e *Giulio Cesare* della Navigazione Generale Italiana. La compagnia di navigazione Cosulich partecipò col modello del transatlantico *Presidente Wilson.* — Venne fatta larga distribuzione delle pubblicazione dell'*Enit* — Ente Nazionale Italiano Turistico.

● La *N. Y. Tribune* del 23 aprile, in una corrispondenza romana, illustra la nuova stazione radiografica Marconi impiantata fuori Roma, nella contrada *La Storta,* col proposito di collegare telefonicamente, direttamente, l'Italia con le stazioni radiografiche di Long Island, New York e New Brunswick. I primi esperimenti sono riusciti. Gli ultimi perfezionamenti degli apparecchi Marconi hanno trovato la loro applicazione in questo impianto ultrapotente.

● Trovasi negli Stati Uniti la dottoressa L. P. di Castelvecchio, insegnante all'Università di Birmingham, Inghilterra, mandata a dare conferenze sull'Italia nelle Università americane, dalla Federazione Internazionale delle Donne delle Università. Dovunque s'è presentata a parlare, la gentile oratrice ha incontrato segnalatissimi plausi. — Ella è figlia della contessa Giuseppina Frabasilis-di Castelvecchio, assai nota negli ambienti intellettuali della metropoli.

BANCA D'AMERICA E D'ITALIA

IL NUOVO NOME E IL NUOVO PROGRAMMA DELLA BANCA DELL'ITALIA MERIDIONALE

IL VIAGGIO in Italia di Amedeo P. Giannini, presidente della Banca d'Italia di San Francisco — il grande organizzatore ed animatore dei successi della potentissima banca della California che tiene sì alto il nome del nostro Paese a cui s'intitola — ha già dato un primo notevole frutto.

Va premesso che al suo giungere in Napoli, l'eminente finanziere venne accolto con le più vive simpatie dal più elevato elemento degli affari e dell'industria. L'autorità del Giannini s'è affermata solidamente in Italia attraverso l'opera ardimentosa e vittoriosa svolta in America e attraverso il bene che da essa è venuto ai rapporti italo-americani sotto gli auspici della Banca dell'Italia Meridionale.

Il primo frutto, dicevamo, della gita in Italia del Giannini s'è visto appunto nel decretato aggrandimento della Banca dell'Italia Meridionale, la quale ha aumentato il capitale statutario a 100 milioni di lire e quello emesso e versato a 50 milioni, ed ha cambiato il suo nome in *Banca d'America e d'Italia.*

I giornali danno conto dell'assemblea generale ordinaria degli azionisti della Banca avuta luogo il 29 marzo.

L'assemblea venne presieduta dal senatore Vittorio Scialoja, ex-ministro degli esteri, Presidente del Consiglio d'Amministrazione.

Data lettura della relazione del Consiglio di Amministrazione vivamente applaudita da tutti i presenti, venne approvato il bilancio del decorso esercizio le cui risultanze han consentito un dividendo del 6 per cento.

La relazione tratta prima del meraviglioso sviluppo delle operazioni e dell'incremento sorprendente dei depositi nelle varie categorie la cui magnifica progressione è resa chiaramente dalle seguenti cifre:

Data	*Cap. sociale*	*Depos. fruttiferi*	*Banche e Corrisp.*
31 Dic. 1918	3.000.000	2.661.180,93	6.376.491,97
31 Dic. 1919	15.000.000	10.592.629,67	22.434.763,55
31 Dic. 1920	15.000.000	58.817.820,19	98.783.881,14
31 Dic. 1921	25.000.000	106.946.707,63	154.643.704,24

Libretti di deposito al 31 dicembre 1921: n. 8556.

La relazione con spunti veramente interessanti anche nei confronti delle altre Banche, traccia quindi una semplificazione nell'ordinamento bancario intesa a ridurre gli oneri che gravano in misura eccessiva i bilanci di tutti gli Istituti di Credito, mentre la eccezionalità del momento consiglia di adottare una politica di raccoglimento e di economia.

Il programma che questa Banca si propone di attuare segna quasi una svolta nelle direttive e nelle funzioni degli istituti di credito ordinario, i quali riportandosi alle loro più pure origini, devono attentamente osservare e seguire.

Come si sa la Banca dell'Italia Meridionale è associata ad un gruppo di Banche fondate da Italiani residenti in America, legate tra loro da una corporazione finanziaria che le coordina e le controlla e cioè la Bancitaly Corporation di New York. Tra le suddette Banche la più forte è senza dubbio la Banca d'Italia di San Francisco di California, che per opera del fondatore Giannini ha acquistato in soli pochi anni uno dei primissimi posti tra le più grandi istituzioni finanziarie degli Stati Uniti. Anche la East River National Bank e la Commercial Trust Company di New York fanno parte di questa poderosa organizzazione insieme

alla Banca dell'Italia Meridionale, cui è pervenuto un grande contributo di forza e di intraprendenza.

Di fatti nel recente aumento di capitale da 25.000.000 a 50.000.000 la Bancitaly Corporation ha partecipato largamente e più largamente ancora è pronta a partecipare alla emissione di altri 50 milioni di capitale che sarà effettuata durante il corrente anno per raggiungere così un capitale sociale interamente versato di lire 100 milioni che metterà in grado l'Istituto di collocarsi tra le principali Banche italiane.

Tra le direttive programmatiche dell'Istituto vi è quella della istituzione di altre Filiali nei principali centri commerciali d'Italia e ciò sarà fatto gradualmente non appena le circostanze lo consentiranno.

Ma poichè col cambiato programma la Banca ha perduto il suo carattere di regionalismo per assumere un'importanza ed una funzione veramente nazionale, l'Assemblea deliberava all'unanimità di modificare, come si è detto, il nome dell'Istituto e di assumere quello di *Banca d'America e d'Italia*.

Notevoli modifiche intese tutte a rendere l'organismo di questa Banca più sano, più snello e più rispondente ai moderni bisogni sono state apportate anche allo Statuto Sociale. Tra le più interessanti desideriamo additare quella che vieta al Consiglio di Amministrazione di impegnare la Banca in partecipazioni industriali e commerciali evitando così di esporre il capitale degli azionisti e dei depositanti alle alee delle imprese pericolose.

Sana riforma è pure quella che costituisce la funzione collettiva e quella individuale e più sana ancora è la modifica che si riferisce alla cauzione degli amministratori portata a lire 500 mila per ognuno: così l'Amministrazione della Banca ha nello stesso tempo lo stimolo e la cautela degli interessi personali dei propri amministratori.

Riteniamo che i criteri cui va inspirandosi l'Amministrazione di questa Banca meritino di essere additati alla pubblica considerazione perchè rispecchiano dirittura e competenza non disgiunte dalla prudenza che necessariamente si impone a tutti coloro che amministrano il denaro altrui.

Con la unanimità dei suffragi dell'Assemblea risultarono eletti ad

Amministratori: — S. E. gr. uff. prof. Vittorio Scialoja, senatore del Regno — Rubino gr. uff. Michele, avvocato — Mele comm. dott. Davide, capo della Casa Mele & Co., vicepresidente della Soc. It. Matarazzo, Napoli — Alvino cav. Angelo, banchiere — Bruno commendatore Vincenzo, ind., Napoli — Calissano dott. Luigi, ind., Roma — Caprioli commendatore Carlo, banchiere, Napoli — Del Gaizo comm. Luigi, cav. del Lavoro, amministr. delegato della S. A. Del Gaizo & Santarsiero (Conserve Alimentari), San Giovanni a Teduccio, Napoli — Del Pino Carlo, già della Bank of Italy di San Francisco di California — De Luca cav. Carlo, armatore, amministratore delegato della Società di Navigazione *La Lucania*, Napoli — Ferrando cav. John, delle Ditte Salata & Ferrando e Ferrando & Turola, Genova — Fimiani prof. Salvatore, della Ditta G. e L. De Palma & Co., Napoli — Giannini Amedeo, primo presidente della Bank of Italy di S. Francisco di California, presidente della Bancitaly Corporation di New York, presidente della California Joint Stock Land Bank di S. Francisco di California — Granata Genserico, vice presidente della East River National Bank di New York, già presidente della Camera di Commercio di New York — Jaccarino gr. uff. Augusto, proprietario, Roma — Jarach cav. Emilio, banchiere, Milano — Latorraca cav. Francesco, della Ditta Fantini & Latorraca & Latorraca Bros. (Esportazione), Napoli — Locatelli cav. uff. Ercole H., della Ditta Mattia Locatelli & Figli, Lecco, Londra, New York, vice presidente della Bancitaly Corporation — Pedrini rag. Armando, vice presidente della Bank of Italy di San Francisco di California, presidente della Camera di Commercio Italiana di San Francisco, amministratore della Bancitaly Corporation — Sozzani Cesare, banchiere, Milano — Taussing dott. Eodardo, proprietario, Roma — Vitelli cav. uff. Crescenzo, della Ditta F. Vitelli & Figli, Torre Annunziata — Zunino Frank A., presidente della Atlantic Macaroni Co. di New York, amministratore della East River National Bank di New York, amministratore della Commercial Trust Company, tesoriere della Bancitaly Corporation.

Sindaci effettivi: — Capomazza march. avv. Carlo Emilio — Lionetti cav. uff. Francesco — Di Trani rag. Michele — Moro prof. rag. Giovanni — Rodinò march. avv. Marino.
Sindaci supplenti: — Gianasso rag. Italo — Sava prof. Pasquale.

Il Consiglio di Amministrazione riunitosi subito dopo l'Assemblea per la nomina delle cariche sociali eleggeva per acclamazione:

Presidente del Consiglio: — S. E. Vittorio Scialoja, Senatore del Regno.
Vice-presidenti: — Rubino gr. uff. Michele — Mele comm. dott. Davide.
Consulente legale onorario: — Bruschettini comm. prof. Arnaldo.
Il *Comitato Esecutivo* risultò composto degli amministratori: Genserico Granata, presidente — comm. Caprioli Carlo, vice-presidente — Angelo Alvino, Carlo Del Pino, Luigi Del Gaizo, Cesare Sozzani, Crescenzo Vitelli, membri.

Ci complimentiamo sinceramente con i dirigenti del rigoglioso e poderoso Istituto che sta conquistando con passi svelti e sicuri un posto invidiabile ed importante nella economia nazionale italiana e plaudiamo al felice connubio dei gruppi finanziari italo-americani che nella esplicazione della loro molteplice attività apportano al benessere e alla rinascita del nostro Paese.

Discussioni del CARROCCIO

Pel XXIV Maggio — L'"Internazionale Bianca" — L'Ambasciatore viaggia! — I frutti della demagogia — Saluto a Rossoni — Colombiana — Povera lingua italiana! — La storia delle Conferenze.

Pel XXIV Maggio. — Nelle Colonie sarà degnamente ricordata la data della fede e del coraggio, della virilità e della rinascita del Popolo Italiano: il XXIV Maggio. Si preparano cerimonie pubbliche, discorsi, conferenze, pubblicazioni commemorative. E' bene. Noi d'America, lavoratori, apparteniamo al Popolo che sentì l'ora della guerra, sentì la guerra, la volle, la impose, la fece, la vinse. Ricordare quel giorno che se non fosse stato, non avrebbe prodotto il IV Novembre, non avrebbe, cioè, data più la ragione di vivere all'Italia nel mondo trasformato dalla lotta-prova dei popoli — è sentirsi davvero rinati. E' come chi, travolto in una mischia o rimessosi in piedi dopo una caduta o trattosi dai rottami d'un disastro, risente la interezza de' suoi arti, la elasticità dei muscoli, la forza del cuore, e si ritrova sano, ancora pronto al moto, all'azione, alla vita.

Desideriamo che il culto del XXIV Maggio venga celebrato unicamente da persone degne di officiarlo: da chi sentì, da chi volle, da chi fece la guerra. I Combattenti, i Fascisti, i Propagandisti infaticati della guerra prendano dovunque il *leadership* e abbiano il posto d'onore che loro compete. E vietino assolutamente di parlare della guerra, del XXIV Maggio, a coloro che — avendo sudato quattro camicie al giorno per mantenere l'Italia neutrale, per coprirla con l'onta del *parecchio* e per coprirsi essi stessi d'ignominia con gli "obliqui contatti" — staranno, come di consueto, preparando concioni bugiarde mistificatrici. Abbia qualsiasi veste l'oratore neutral-parecchista — sia messo a tacere con pubblica vibrata riprensione. Il XXIV Maggio è giornata di radiose memorie, e le memorie della Rinascita non devono essere profanate dalla voce fessa di chi trovava profittevole, sino alla vigilia, il tradimento alla Patria.

Abbiano le celebrazioni coloniali un carattere di protesta e di rampogna contro il sovvertimento dello spirito pubblico nella Penisola. Colà si ritenta la

risurrezione dello spirito anti-guerra, anti-nazionale, anti-vittoria, anti-Italia. Il parecchismo esecrato, che inviò in America il suo più tipico banditore, spera di far breccia anche in Colonia per addormentare gli spiriti.

Or l'errore è massimo: le Colonie vivono nel ricordo della Patria — e come non dimenticano l'Italia, non dimenticano nemmeno chi la tradì ieri e la tradisce ancora oggi.

L' "INTERNAZIONALE BIANCA". — Don Sturzo, secondo quanto telegrafano da Genova, ha raccolto colà i rappresentanti dei partiti cattolici degli altri paesi, per riprendere a discutere dell' "Internazionale Bianca".

E' un errore fatale, questo, del Partito Popolare Italiano.

Il concetto della concordia cristiana, della intesa pacifica fra popolo e popolo, è dei più encomiabili, anzi il più encomiabile di questo mondo. Senonchè, Don Sturzo dovrebbe sincerarsi del limite che mettono i governanti e gli uomini politici degli altri paesi, magari *leaders* e militi del partito cattolico, al loro internazionalismo. Poichè se per "internazionalismo cristiano" si intende la politica di trarre profitto dalla dabbenaggine altrui per giovare al nazionalismo di casa propria — noi italiani abbiamo niente da guadagnare e tutto da perdere. Noi, è vero, col solito nostro modo di prendere le cose alla leggiera, arrendevoli come siamo al sentimento ed alla credulità, ci abbandoniamo tutti all'ideologia; gli altri invece, non decampano mai dal loro programma nazionale, base e principio d'ogni discussione, di qualsiasi intesa.

Ma sopratutto, trattandosi di elemento cattolico, noi dobbiamo assodare un fatto capitale, e cioè, sino a che punto i cattolici degli altri paesi, imbevuti di pregiudizio contro lo Stato Italiano, consentano nel riconoscerlo e nell'accettarne il programma. Più il Vaticano si considera — ed è bene per una infinità di ragioni — appartenente al mondo piuttosto che all'Italia, e più tra i fedeli dell'orbe scade il concetto di uno Stato Italiano legittimamente stabilito a Roma. E ne deriva una confusione maledetta, che noi italiani risolviamo subito a luce di buon senso; ma che all'estero — dove lavorano sottoterra le correnti intransigenti cattoliche in continuo urto con quelle massoniche formanti quel perniciosissimo internazionalismo che turba profondamente la politica mondiale — si traduce in una diminuzione, se non denegazione, della compagine politica e spirituale della nazione nostra.

Se noi sapessimo i cattolici di tutti i paesi scevri di pregiudizi e ben disposti a considerare il Governo italiano che siede a Roma, bene spereremmo dall' "Internazionale Bianca" realizzatrice del più santo precetto della fratellanza universale. Onde l'indagine di Don Sturzo dovrebbe essere condotta a questo accertamento.

E' possibile che il vigoroso duce del Partito Popolare sia già pervenuto a tale accertamento, attraverso i contatti diretti con l'estero e le forze diplomatiche che il Vaticano mantiene in ogni paese; ma non sarebbe davvero superfluo un chiarimento più esplicito, in modo che nel pubblico possano formarsi correnti di opinioni ben chiare e bene avviate.

Se no l'internazionalismo bianco non differirebbe per nulla dal rosso, dal verde, dal giallo, magari dal latte e caffè.

Insomma, ciò che il nazionalismo italiano verrebbe a sacrificare accedendo all'internazionalismo bianco, lo ritroverebbe poi a credito, nella lotta fatale che il nazionalismo nostro deve durare contro i nazionalisti d'oltralpe e d'oltremare? Per conto nostro, non crediamo. Chi, come noi in America, è testimone e parte della lotta sempre acuta dei nazionalisti di tutte le genti, trova inattuabile qualqualsiasi internazionale voglia predicarsi.

L'AMBASCIATORE VIAGGIA! — L'onorevole senatore avvocato Vittorio Rolandi-Ricci è, sì o no, accreditato come ambasciatore del Re d'Italia presso la Casa Bianca? La fiducia del governo ch'egli rappresenta, lo considera ancora investito di facoltà diplomatiche? Ha l'Italia ancora rapporti con gli Stati Uniti? A Genova c'è, sì o no, la Conferenza delle potenze vincitrici, vinte e neutre? L'Ambasciatore americano a Roma s'è recato a Genova a vigilare il decorso del grande convegno internazionale? Sì. Benchè non ufficialmente rappresentata colà la Casa Bianca, si può negare ch'essa non segua premurosamente quelle vicende? Abbiamo, sì o no, noi italiani, schiacciati nel cozzo anglo-franco-russo-tedesco, interesse a che il governo americano non venga indotto a connivenze per noi deleterie? L'Inghilterra, la Francia, la Germania, i Russi non hanno forse loro agenti che s'agitano, negoziano, manovrano, intrigano a Washington?

Ed allora — perchè l'Ambasciatore Italiano abbandona Washington e si dà al diporto peripatetico delle concioni inutili ed alle visite coloniali che urtano, oggi, il più elementare buon senso?

Non crede, l'Ambasciatore, che, in questo momento, un contatto più cordiale con l'Amministrazione della Casa Bianca, potrebbe riuscir giovevole agl'interessi del nostro Paese?

Chi ci garentisce che da Genova — oltre ai rapporti onesti dell'Ambasciatore Child, provato amico nostro e sincero fautore dell'Intesa italo-americana — non pervengano a Washington da fonti inquinate, politiche, bancarie, settarie, italofobe, informazioni inesatte e contorte su quanto accade colà?

Chi ci assicura che non si trami perchè — in quel gioco ingarbugliato e losco d'appetiti — tra Washington e Roma non prenda forza una volontà concorde, moderatrice e risolutiva, per imporsi nel convegno, per la salvezza dell'umanità? In questo caso, non sarebbe doveroso che l'Italia sollecitasse più frequenti contatti col Dipartimento di Stato, e quindi un più esplicito scambio di idee, e proposte e accordi, ecc. ecc.?

Invece no; il querulo Ambasciatore — come lo chiama il *Paese* — va a visitare l'aurea California fiorita per imporporar di più aperti garofani comunardi l'occhiello della giacca sbarazzina. Via!...

"Ma occorre restituire la fiducia nelle patrie autorità ai connazionali della California!..." — Sta bene; ma credete che quegli ottimi italiani, eccellentissimi — tipici campioni d'italianità — non sentano, invece, la profonda umiliazione *di non essere rappresentati a Washington in questi momenti tremendi in cui si vanno decidendo le sorti del mondo*?

Credete che con quattro battute di marcia reale e con altrettanti frasi fatte e citazioni classiche, si risolvano i problemi italiani in America?

Ci si potrebbe rispondere che a Washington, alla Casa Bianca ed al Dipartimento di Stato, non c'è da cambiar niente, che là tutto è deciso e tutto è fatto, e che, in quanto a politica con l'Italia — non potendosi capir direttamente col senatore Rolandi-Ricci privo d'inglese — non c'è che da dipendere dall'Ambasciatore Child, che a quest'ora ha già imparato l'italiano.

Ma per la galleria, almeno — pel pubblico — perchè gl'Italiani non si sentano eternamente assenti, eternamente disertori, eternamente giocati — mentre le cose del mondo volgono sì minacciose ed ognuno trema nei polsi e nel cuore!

Inoltre, a Washington stanno sul tappeto i due più pesanti problemi d'interesse italiano intimo e momentoso: la restrizione dell'immigrazione e l'inasprimento doganale. Tutti insorgono contro queste due enormità che colpiscono micidialmente l'Italia; lo stesso campo politico americano è diviso a destra ed a

sinistra — e noi non profittiamo delle circostanze favorevoli alla nostra difesa — noi abbiamo l'Ambasciatore che favella e sfavella in giro per le Colonie!

I FRUTTI DELLA DEMAGOGIA. — E' finito, che di questo viaggio extra-diplomatico si sono occupati i corrispondenti americani da Genova, non per dispiacersi che l'Italia non tenesse fermo al suo posto washingtoniano il suo rappresentate, ma per denunziare l'attività specialmente dell'Ambasciatore Ricci, che raccomanda ai connazionali di naturalizzarsi americani per organizzarsi in corpi politici e votare e controllare i poteri locali.

Gravissima denunzia, che investe crudamente l'Ambasciatore e lo coglie in flagrante violazione dei più elementari doveri del suo ufficio: lo sorprende cioè nella parte più delicata della sua missione: — non ingerirsi degli affari interni dello Stato presso cui è accreditato.

Poche volte è accaduto un fatto simile nel mondo diplomatico.

Vorremmo trovarci — lo confessiamo con estrema sincerità — in condizioni di opporre una smentita all'attacco dei giornali americani ed ai commenti seguitine.

Non ci sentiamo di farlo.

Più volte c'è occorso di ascoltare i discorsi dell'Ambasciatore rivolti alle nostre masse assembrate intorno a lui, e frequentissimamente è ricorsa l'esortazione a divenire cittadini americani per rendersi più forti in politica, in America. Sia pure, parole sfuggite leggermente, nella foga del dire demagogico, per metter su lo spirito della folla che ama fermarsi, superficialmente, alle idee più semplici che le si propinano; ma, in sostanza, gravi nelle loro conseguenze, imprudenti nella loro portata, destituite d'ogni onesto senso politico, e più che improprie sulle labbra d'un diplomatico investito di peculiari funzioni.

Altra volta un editoriale degl'influentissimi per quanto italofobi *New York Times* deplorò una malaugurata espressione avuta dall'Ambasciatore, quando disse ch'egli era l' "amministratore", il "guardiano" delle Colonie.

Ora siamo in un caso peggiore.

Certo, non bisogna interpretare i discorsi dell'Ambasciatore nel senso di voler creare dualismi o antagonismi fra nazionali ed americani in America. L'Ambasciatore avrà creduto di seguire, così, semplicemente, l'andazzo generale e di ingigantire agli occhi stessi degl'italiani i benefici che loro deriverebbero dalla unione e dal loro elevarsi al livello dei cittadini americani che si danno essi stessi le leggi e con le medesime si governano. Ma dobbiamo anche pensare che in fondo a tutto ciò giace l'equivoco della naturalizzazione spurea, a scopo illecito, venale, insincero — contro cui la coscienza sia americana che italiana si ribella — e che vi gioca l'assurdo dell'americanizzazione forzata, abbinato alla inconsulta demolizione della cittadinanza di nascita e quindi della forza ideale e politica del paese d'origine — cioè la diserzione dal focolare nazionale. Ammettiamo che se ne possa discutere arbitrariamente, irresponsabilmente, nei comizi, sui giornali, nelle conventicole elettorali, in privato — da tutti — meno, però, dagli ambasciatori che hanno ben altro incarico che quello di raccomandare ai cittadini sottoposti alla loro tutela, di cambiare bandiera.

Ci si consenta di non discutere qui il problema della snazionalizzazione. E' necessario americanizzarsi, è giocoforza cedere all'ambiente? Lasciamo che il processo si compia da sè. Non lo deve forzare nessuno — nè gli americani, nè gli italiani.

Che c'entra l'ambasciatore? L'ambasciatore deve fare l'ambasciatore — non l'americanizzatore mitingaio.

Non ha la forza di consigliare pubblicamente i sudditi del Re a mantenersi *italiani* puri e intatti? Si taccia. Ma se pensa che gl'italiani debbano tramutarsi in stranieri e rinnegati, per essere parte e vita d'un altro popolo, si aspetti le false interpretazioni, gli equivoci, le aspre riprensioni dei giornali americani.

Ben è vero che se tutti gl'italiani si facessero americani, non ci sarebbe bisogno più di ambasciatori d'Italia!...

Saluto a Rossoni. — Chi non ricorda, in America, l'agitatore Edmondo Rossoni? Un accesissimo socialista. Bell'ingegno; anima vibrante di sincerità cuore aperto. Al primo scoppiare della guerra, fu per la guerra; sentì l'Italia corse in Italia. Fu un gladiatore della nostra epopea di liberazione: gettato di fronte alle masse deviate, le ricondusse sulla via diritta. Ebbe un altro compagno di fede — di pari dirittezza di coscienza, di pari forte ingegno e gran cuore: Massimo Rocca, nel campo anarchico conosciuto come *Libero Tancredi.* La Patria non ha più schietti celebratori e difensori dei due giornalisti sovversivi emigrati. Libero Tancredi è il più strenuo difensore delle aspirazioni italiane in Adriatico campione di nazionalismo, fascista strenuo. Edmondo Rossoni ha intrapreso la pubblicazione del *Lavoro d'Italia* — organo settimanale della Confederazione delle Corporazioni Sindacali. Nel proclama ch'egli dirige ai lavoratori italiani ha questo passo che vogliamo citare ai suoi ex-compagni che ancora si dilettano a fare gli antitaliani bolscevichi nelle Colonie. Sentite:

— Per noi una grande Italia, si sostanzia in un grande laborioso popolo italiano, confortato dal benessere e nutrito di cultura. Ciò non si ottiene, nè con l'antica, sordida conservazione, nè con la disgregazione e l'inconcludente protesta. E' la disciplina, la gerarchia dei valori, il coordinamento dello sforzo produttivo e creatore che occorrono.

Ecco come s'impone, alla nostra Idea più che ad ogni altra, l'organizzazione sindacale del lavoro. Organizzare gli individui e le classi significa organizzare la Nazione. Porre le classi contro la Nazione o fuori dello spirito della Nazione è follia e rovina....

....Il lavoro italiano deve identificare la sua sorte in quella della Nazione rifuggendo da ideologie straniere che mirano non a servirlo ma ad asservirlo. Noi non abbiamo nulla da cercare idealmente al di là dei nostri mari, delle nostre frontiere, che saranno riedificate dal popolo nostro fin là dove ci porterà la vitalità rigogliosa della stirpe gloriosa ed eterna. Il genio italiano ha sempre servito l'umanità. D'ora innanzi dovrà servire innanzi tutto l'Italia, che vogliamo presenti davanti al mondo come una unità indissolubile e non più a traverso fazioni che si richiamano a dottrine universalistiche, siano esse massoniche, socialiste o religiose. Le contese di parte e di classe abbiano un confine insuperabile alla frontiera. Oltre di esse si presenti un solo governo, una sola voce, una sola volontà italiana.

Tutto ciò che non entri in questo spirito, non viva sotto il cielo d'Italia.

Il saluto e l'adesione più cordiale all'antico avversario che ci combattette e che combattemmo.

Colombiana. — Adesso dobbiamo aspettare — prima di stabilmente convincerci della nascita genovese di Colombo — l'esito delle ricerche che la newyorkese Miss Olivia Hill intende di fare in Russia, del documento comprovante che lo Scopritore dell'America nacque in Armenia.

Miss Olivia, portatasi in Armenia con la commissione americana di soccorso, si sarebbe incontrata con membri della famiglia Kholumbian, che si ritengono

essi stessi discendenti della casa da cui sarebbe uscito il ramo spagnolo che produsse il Navigatore. I documenti genealogici di tanta portata, conservati prima nel monastero di Ehomidzian, sarebbero stati inviati in salvo a Pietrogrado.

Chissà che cosa ne avranno fatto i bolscevichi iconoclasti! Che li avessero portati a Genova per farne negozio?

Miss Olivia, vedrete, dopo averci rimesso di serietà, ci rimetterà anche il viaggio lassù.

Povera lingua italiana! — I lettori del Carroccio sanno che cosa accadde l'anno scorso a proposito del viaggio in Italia dei giovani italo-americani studiosi dell'italiano. Il Banco di Napoli ideava da anni l'iniziativa; qui venne a lanciarla ed attuarla un suo delegato, il Jaccarino. D'un tratto, l'avoca a sè l'Ambasciata e ne mena spettacolosissima grancassa. Coi danari degli altri, spillati alle Banche (prima del collasso della Sconto!). Mentre il viaggio veniva fatto nel modo sciagurato che tutti sanno — si dava a intendere che il viaggio degli studenti sarebbe stata una "istituzione coloniale" e si sarebbe fatto ogni anno. Con intervento dell'Ambasciata.

Che è, che non è? Il viaggio quest'anno non si può fare. Sono stati mandati a monte gli sforzi di coloro che in Italia lavoravano perchè l' "istituzione" ci fosse sul serio; s'è creduto di poter fare tutto in America; ma quando si viene ai quattrini, l'Ambasciata non ha fondi; l'Ambasciata non trova appoggio. Poichè l'impresa è stata precedentemente discreditata e nessuno crede più ai bagolonamenti. Allora si chiede il soccorso alla Camera di Commercio, che si vede cascar la tegola sulle spalle e non sa come meglio uscire dal ginepraio in cui l'hanno cacciata; e manda un ultimatum all'Ordine Figli d'Italia perchè provveda subito a far viaggiare in Italia gli scolari.

L'Ordine Figli d'Italia eccepisce le difficoltà che si frappongono all'impresa. L'Ambasciata insiste. Il viaggio deve essere fatto.

Ed allora l'Ordine invita i suoi membri a mandare i figli in Italia, sotto la protezione del Governo, però.... con la spesa minima di appena seicento dollari.

Voi ci domanderete: che c'entra in tutto questo il programma dell'anno passato di stimolare alla lingua italiana, col premio del viaggio, i giovani italo-americani — e noi vi risponderemo che la lingua italiana se n'è ita per aria.

Comprate un biglietto circolare di 600 dollari, e manderete vostro figlio in Italia.

Ambasciata? Camera di Commercio? Ordine Figli d'Italia? Ma che! Roba semplicissima da Agenzia Cook.

Povera lingua italiana!

La storia delle Conferenze. — Narrasi che alla fine della seduta del Comitato Direttivo della Conferenza di Genova venisse presentata una richiesta dell'Ambasciatore americano Child per la comunicazione dei verbali della Conferenza e che Lloyd George, cavando l'orologio di tasca ed alzandosi dicesse: — E' troppo tardi per occuparci di tale argomento. —

E' stato riferito — e giunse anche alla stampa italiana — che a Washington, al momento in cui doveva essere data la parola a Schanzer, il presidente del Comitato — era il tocco — togliesse la seduta con queste parole: — Ed ora che deve parlare il delegato italiano, andiamo a colezione. —

Buon appetito!

IL BIOLCO

Gli Italiani negli Stati Uniti

L'ultima statistica degli stranieri residenti nella città di New York indica che dei circa 6 milioni che formano l'intera cittadinanza 4.294.629 sono di nascita od origine straniera. Gli italiani tengono il primo posto con la imponente cifra di 802.893, superando gl'irlandesi contati in 637,744 ed i tedeschi, 593.199. — Dal 1910 al 1920 l'elemento italiano della metropoli s'accrebbe di 275.715 anime. — Gli italiani costituiscono l'ottava parte della popolazione di New York, e non l'ultima!

Nello Stato di New York si calcolano che risiedano 474.994 nativi d'Italia.

● L'autorità militare dello Stato di New York ha presentato il rapporto finale sulle perdite subite dalle truppe mandate dallo Stato al fronte di guerra in Europa. Mille dei gloriosi caduti erano di nascita italiana; cioè nati in Italia. I nati in America da genitori italo-americani furono considerati americani.

● L'Ambasciatore d'Italia il 12 aprile lasciava il suo posto di Washington per recarsi a visitare le colonie della California.

● L'on. Teofilo Petriella, deputato per la circoscrizione del Sannio, membro attivissimo del Partito Popolare, venuto in America per rimettersi al corrente degli ambienti d'emigrazione e per studiare davvicino i rapporti politico-economici fra l'Italia e gli Stati Uniti, ha dato un esempio, da imitarsi, della serietà con cui devono essere visitate dai nostri uomini pubblici le colonie. Nessun chiasso, nessuna "pacchianata", nessuna esibizione vanitosa. Pochi discorsi, e tutti improntati alla massima serietà, tutti di carattere politico, adatti a spiegare ai connazionali lontani il programma del Partito Popolare in cui milita. A Filadelfia parlò davanti a molti connazionali nei quartieri di Germantown. A New York, festeggiato da molte associazioni, parlò all'Auditorium del Bronx, davanti ad un pubblico foltissimo, che gli aveva fatto in precedenza una dimostrazione imponente per le strade. Venne presentato all'uditorio dal senatore onorevole Cotillo. Egli parlò del "Partito Popolare sui rapporti italo-americani". In altra parte di questo fascicolo pubblichiamo parte dell'importante discorso. — In questi giorni l'on. Petriella visita i centri della Pennsylvania. — Dovunque il giovane deputato incontra amici ed ammiratori — sui sentieri del lavoro e del sacrificio da lui battuti anni or sono da indomabile e fiero emigrato.

● La serata artistica data il 18 aprile al Biltmore Hotel dal Comitato di New York della *Dante Alighieri* sarà ricordata come uno degli eventi più simpatici della colonia. Folla enorme, elegante, vibrante d'italianità — centro il Console Generale comm. Bernardi con la sua Signora. Attrazione particolarissima: il canto di Beniamino Gigli, cui si accenna nelle cronache d'arte di questo fascicolo. Aprì la serata, con un breve discorso, il presidente del Comitato ing. cav. Caggiano. Indi il segretario Andrea Luotto disse la bella conferenza: *L'anima emigrata* che il Carroccio pubblica integralmente a pag. 501. L'oratore fu affascinante e tenne incatenatissimo l'uditorio che, alla fine, lo acclamò. Le acclamazioni continuarono per Gigli, per la violinista Carnevali, pel maestro De Curtis e pel maestro Carnevali seduti al piano. — La serata si chiuse con una vistosa iscrizione di nuovi soc[i] e con un animatissimo ballo.

● La *Italica Gens* si ricostituisce negli Sta[ti] Uniti. La guerra uccise quanto era stato fatt[o] per l'Istituzione da mons. Grivetti, ora segre[tario] tario della Delegazione Apostolica di Ottaw[a] Canadà; adesso si riprende il lavoro di orga[-] nizzazione. E' venuto appositamente negli Sta[ti] Uniti il tenente colonnello Guido Romanell[i] subito messosi all'opera, secondato dai m[i-] gliori connazionali. L'*Italica Gens* si propo[ne] costituzionalmente l'assistenza degli Italia[ni] oltre oceano; ma l'azione che oggi viene [a] svolgere negli Stati Uniti è rivolta precipu[a-] mente all'assistenza degli ex-combattenti. Tu[t-] to il danaro che sarà affidato al Segretaria[to] degli Stati Uniti sarà speso negli Stati Uni[ti] in seno alle Colonie. — Con questo prograr[n-] ma l'opera del col. Romanelli non potrà c[he] avere pieno compimento. A segretario re[g-] gente è stato preposto il rev. prof. Giusep[pe] Silipigni, ch'è sacerdote di alte doti civili. In tutte le Colonie vi sarà l'ufficio di rapp[re-] sentanza dell'*Italica Gens*, in continuo rapp[or-] to col Segretario di New York e con la I[Di-] rezione centrale in Italia.

● La sera del 22 aprile l'Italian Americ[an] Arts Association tenne il suo primo simpo[sio] sociale in onore degli scultori Leo Lentelli [e] Antonio de Francisci, il primo insignito te[sté] della medaglia d'oro della Società degli A[r-] chitetti d'America, il secondo esecutore [del] nuovo dollaro americano cosiddetto della I[Pa-] ce. Oltre settanta artisti s'adunarono nel V[il-] lage Moon Restaurant, compiaciuti della fo[rtuna] che va prendendo il loro sodalizio, così pi[eno] di promesse per l'arte italiana e per i s[uoi] interpreti. Un gruppo di giornalisti volle p[or-] tare il saluto della Stampa ai forti e bravi c[on-] nazionali. — Il pranzo venne presieduto dall['in-] gegnere cav. Giovanni Caggiano. — Nei bri[n-] disi s'inneggiò alla raggiunta concordia [del] l'elemento artistico italo-americano. Parla[ro-] no l'ing. Caggiano, l'on. avv. Fiorello [La] Guardia, il presidente del sodalizio scult[ore] Attilio Piccirilli, lo scultore Onorio Ru[zzo-] lo — che volle ricordare la strenua cam[pa-] gna che anni fa il Direttore del Carro[ccio] condusse nella stampa coloniale per l'orga[niz-] zazione e per gl'interessi dell' "ingegno [e] espatria" — il dott. Righi, il prof. Vi[...] l'avv. Toledo, l'avv. De Ville, R. Cordife[...] Agostino de Biasi portò ai convenuti la pa[rola] augurale del Carroccio. — Durante il pra[nzo] gli artisti drammatici Antonio Salerno e [...] rile recitarono brani in italiano ed in ingl[ese].

● L'on. Podrecca, messo dell'Opera dei Tubercolotici di guerra italiani, sta per completare il suo giro degli Stati Uniti, ritornando a New York. Dovunque è stato accolto con segni visibili di plauso per l'opera benefica venuta a compiere tra gli emigrati. In ogni città ha trovato comitati appositamente formati per festeggiare lui e per facilitargli la raccolta delle offerte, che sono state generose. — Contiamo di poter dare presto una cronaca riassuntiva del lungo viaggio compiuto dall'instancabile propagandista. — Pubblichiamo un'instantanea venutaci dalla lontana Seattle.

Il *tag-day* promosso dal *Vis Unita Club* di Syracuse, sotto la direzione del sig. Vittorio Pietrafesa, produsse 1700 dollari, che Podrecca troverà insieme con le altre somme raccolte e da raccogliere, il 9 maggio, quando andrà fra quei benemeriti connazionali.

● Giorgio Sperti, studente d'ingegneria meccanica all' Università di Cincinnati, ha perfezionato un contatore per misurare oltre che la produzione delle correnti elettriche anche le perdite di forza durante la trasmissione. La Westinghouse Electric Company ha già offerto al ventiduenne inventore 50.000 dollari pel diritto di patente in America. — E' stato calcolato che l'invenzione del giovine italiano varrà a fare economizzare oltre 100 milioni di dollari all'anno di correnti elettriche, che ora vanno perduti. — Lo Sperti per potersi sostenere all'Università finora ha lavorato come umile operaio in un'officina elettrica.

L'on. Podrecca a Seattle, Wash., fotografato col suo compagno di viaggio Nardi, col reggente il consolato avv. George e col signor Nicola Paolella, membro del Comitato locale pro Tubercolotici di guerra.

● Il XXIV Maggio — settimo anniversario dell'entrata in guerra dell'Italia — sarà commemorato dalla Società dei Combattenti di New York con un grande concerto e ballo al Pennsylvania Hotel. La festa ha il patronato delle autorità diplomatica e consolare. Parteciperà al concerto un gruppo attraente di artisti. Beniamino Gigli, il gran tenore del Metropolitan, sarà l'attrazione della serata. Edoardo Migliaccio, l'ingegnosissimo creatore di macchiette coloniali, prepara delle novità. — La festa viene organizzata da un comitato attivissimo avente a capo il rev. cav. ufficiale Francesco Grassi, vice-presidente dell'Associazione. — Il ricavato andrà al fondo dell'ufficio di assistenza dei reduci di guerra.

● Pasquale d'Angelo da Sulmona, domiciliato a Brooklyn, sino a ieri umile lavoratore di vanga, s'è rivelato poeta geniale. A pag. 520 si leggano le sue notizie biografiche e due sue acclamate poesie in inglese.

● L'on. avv. Fiorello La Guardia, maggiore d'aviazione, è stato preposto al comando del corpo aviatorio del dipartimento di polizia di New York.

● Lo studente Pietro Michele Riccio ha ottenuto la borsa di studio per le lingue moderne della Columbia University.

● Angelo M. Paonessa, italiano, è stato elevato alla carica di sindaco di New Britain, città di 65.000 abitanti dello Stato del Connecticut. Il Paonessa è stato undici anni consigliere comunale, il che gli ha dato modo di dar prova di ampia capacità amministrativa. Supererà anche la prova suprema della più alta magistratura cittadina. — Un saluto dal Carroccio al connazionale portato sì alto dalla sua virtù civile.

● Il *Ballo di Primavera* promosso da donna Maria Bernardi-Pais, consorte del Console Generale di New York, a beneficio degli orfani di guerra in Sardegna, ebbe un notevole successo per la folla elettissima di partecipanti. La festa si svolse sotto la direzione di Mrs. John Adams Drake, assistita dal comitato avente a tesoriera la signora Candida Burchell-Paleari ed a segretaria la Signorina Frugone. Nel corso della serata fu svolto da valentissimi artisti un attraente programma di danze — Si è annunziato un introito di 5000 dollari.

● Il Natale di Roma fu celebrato a Yonkers, N. Y., con discorsi alla Columbus Hall della dottoressa Gabriella Bosano e del professor cav. Bruno Roselli, insegnanti ambedue al Vassar College, e del cav. avv. Luigi Cucca.

IL RITRATTO CON AUTOGRAFO MANDATO DAL PAPA AL DIRETTORE DELLA CASA DEI GIOVANI DI PALERMO IN MISSIONE NEGLI STATI UNITI

● E' già nota l'attività che va spiegando negli Stati Uniti pro Casa dei Giovani di Palermo il rev. prof. Gioacchino Di Leo. La Casa si propone di sviluppare i convitti ed i pensionati per i giovani studenti della Sicilia, di fondare scuole professionali e industriali, di raccogliere e assistere orfani di guerra. Non poteva giungere al degno missionario cosa più gradita del ritratto con autografo inviatogli a mezzo dell'arcivescovo di Palermo, card. Lualdi, da SS. Pio XI. La benevolenza del Pontefice stimola nel mondo cattolico americano l'opera del rev. Di Leo, il quale — sempre a vantaggio della istituzione da lui diretta — prepara un album da offrirsi al Santo Padre, contenente le adesioni, le fotografie e le firme di tutti i sacerdoti italiani d'America, con un cenno storico della loro parrocchia; un album che costituirà un documento vivo della forza dei cattolici italiani agli Stati Uniti. — Il rev. Di Leo fa recapito al n. 26 Roosevelt st., presso la chiesa di S. Gioacchino.

● Fino al 7 maggio rimarrà aperta l'esposizione di ricordi carusiani organizzata nelle Gallerie Canessa, 1 West 50th street, presso Fifth Avenue, sotto gli auspici della Caruso American Memorial Foundation. Numerosi oggetti delle collezioni d'arte del grande tenore, costumi indossati da lui in teatro, il piano da lui usato nel prepararsi alle opere, fotografie, dischi fonografici, suoi disegni, ecc., figurano nella mostra. V'è pure il busto di Caruso eseguito da Gianni Viafora. — L'apertura della mostra venne presenziata dalla vedova Caruso, dall'alto commissario d'Italia, comm. Quattrone, dal comm. Gatti-Casazza, dal dr. comm. Stella, che fu medico curante di Caruso e da altre numerose personalità. La mostra è stata curata con grande memore affetto dal cav. Canessa che di Enrico Caruso fu amico intimo fidatissimo.

● Il Sindaco di Ravenna ha inviato al comm. Carlo Barsotti, direttore del *Progresso Italo-Americano,* la medaglia coniata da quella Municipalità pel Centenario di Dante; segno di apprezzamento per i due monumenti di Dante eretti dal *Progresso* a New York ed a Washington.

● Il Dipartimento Bancario dello Stato di New York, in data 13 corrente, ha rilasciato al Banco di Roma licenza per l'esercizio del commercio bancario nello Stato di New York. — Il comm. Rodolfo Bolla è stato nominato Agente del Banco, pur conservando il suo grado di Condirettore Centrale del Banco in Roma. — L'ufficio di New York del Banco di Roma si limiterà al solo lavoro di rappresentanza per conto dell'Istituto. — La sua sede verrà mantenuta all'attuale indirizzo: 1 Wall street.

● Il cav. avv. Alberto Alfani, già addetto all'Ambasciata di Washington, è stato destinato a reggere il consolato di Seattle. E' un funzionario diligente ed onesto. Prima che venisse chiamato a Washington nel periodo della guerra era stato a Chicago, dove rappresentò il CARROCCIO. — E' fratello dell'illustre sismologo Padre Alfani.

● Il busto di Dante dello scultore fiorentino Rivalta è stato offerto dal comitato di Detroit che l'ordinò, all'Istituto di Belle Arti di quella città. — Il comitato stesso ha offerto una medaglia d'oro al dottor Giuseppe De Oratiis, che tanto si adoperò a che quel busto, portato a Detroit, vi ricordasse il Grande Italiano e la gloria che da lui piove su tutti gl'italiani.

● Antonio S. Renzi venne nominato commissario di sanità della città di Bridgeport, Conn. A celebrare l'onorifica distinzione gli venne offerto un banchetto allo Stratfield Hotel.

● Il Comitato della *Dante Alighieri* di Jersey City diede il suo annuale concerto il 9 aprile, nell'auditorium della Dickinson High School. Vi parteciparono il tenore Martinelli, il soprano Cecil Arden, la signorina Rivetti, il baritono Serafini, il trio Pallavicini. Pronunciarono discorsi il benemerito presidente del Comitato, dottor Pezzè e il vice-console cav. Ròchira, recatosi appositamente da New York.

Cav. uff. FORTUNATO TISCAR
Agente consolare di Scranton, Pa.

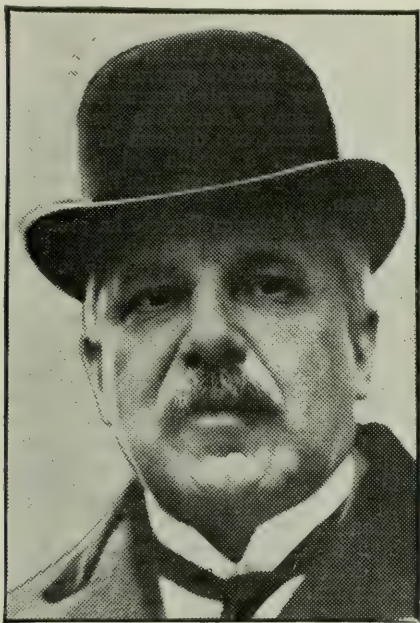
● Numerosi connazionali e stranieri vollero festeggiare a Scranton — importante centro minerario della Pennsylvania — il venticinquesimo anno d'agenzia consolare tenuta colà dal cav. uff. Fortunato Tiscar. In un quarto di secolo l'opera multiforme, sempre diligente e generosa del valoroso funzionario portò immenso beneficio ai connazionali. Ben 19 concee si contano nella sua circoscrizione. — Venne offerto all'ottimo console un banchetto al Casey Hotel, con l'intervento del sindaco della città, on. Dunkar, il quale pronunciò un elevato discorso d'omaggio. Indi il presidente del banchetto diede la parola al cav. Cesare Sconfietti, agente consolare di Rochester, recatosi appositamente a Scranton per onorare il degno collega. Parlarono poi Giuseppe Ferrarini di Pittston, il col. Watres, il rev. Pietro Cantino, Angelo Rosati, il giudice on. Maxsey, il dr. Giuseppe Villone. — Il console di Filadelfia, cav. Sillitti, mandò un dispaccio affettuoso. — Il cav. Tiscar ringraziò assai commosso, anche da parte della sua signora — donna Luisa, nata De Antonio, alla quale tutti gli oratori rivolsero parole di omaggio, come collaboratrice di cuore e di mente, del consorte. — Donna Luisa Tiscar-De Antonio ha portato la più pura grazia italiana accanto all'opera ufficiale del marito. Durante il periodo della guerra la eletta gentildonna lavorò incessantemente a raccogliere e mandare denaro e lavori di lana ed altri indumenti personali per i nostri soldati, riscuotendo ripetutamente la soddisfazione del defunto ambasciatore Macchi Di Cellere, della di lui nobile consorte e del console generale Poccardi. Oltre a ciò e per speciali benemerenze la Croce Rossa Italiana le decretò la grande medaglia di benemerenza, con diploma di onore. — La signora Tiscar è sorella del generale Carlo De Antonio e del dott. Emilio, residente in Scranton.

● L'Italy America Society ha preso cura di far proiettare negli Stati Uniti fa film ufficiale del viaggio trionfale del Soldato Ignoto, da Aquileja a Roma: *Gloria* — con le diciture dettate da D'Annunzio. La prima proiezione s'è avuta la sera del 28 aprile nella sala dell'Engineering Societies. Per l'occasione il cav. John Foster Carr, direttore dell'Immigrant Publication Society, tenne un discorso rivolto agli Americani per esortarli a conoscere meglio l'Italia e i suoi diritti, dopo l'eroismo mostrato e i sacrifici patiti in guerra.

● Il dott. Bruno de Biasi è stato nominato "assistant visiting hematologist" e trasfusionista dell'Harlem Hospital, uno dei più grandi ospedali della metropoli, al posto del noto dr. Unger, considerato una eccelsa autorità in materia di trasfusione del sangue. Il dott. De Biasi da pochi mesi ha finito il tirocinio dell'assistentato nello stesso ospedale. E' la prima volta che un giovane dottore, appena uscito dal periodo sperimentale, riceva l'onore di essere chiamato a far parte del corpo medico stabile di quell'Istituto. — Il dott. De Biasi è, a quel che si sappia, l'unico medico italiano in New York specializzatosi in ematologia e trasfusione del sangue. Dai suoi studi e dai numerosi suoi esperimenti ha ottenuto risultati di altissimo carattere scientifico.

● Sollevò vive proteste l'omissione riscontratasi in un libro di testo di storia scritto da un certo dr. Bagley, nel quale, parlandosi della conclusione della grande guerra nel novembre 1918, non si faceva la menoma menzione della sconfitta inflitta dall'Italia all'Austria-Ungheria. I giornali si fecero eco della generale indignazione. Il cav. Alfredo Marzorati prese direttamente a trattare la vertenza con l'autore del libro, e ottenne che nella prossima edizione apparirà questa testuale correzione: — *November 1918 was a famous month in American history. Austria-Hungary beaten by Italy sued for peace November 4th and German left alone, with her army driven back in disorder all along the battle line in France and Belgium, was compelled to sue also for peace.* —

● Promette assai il cenacolo *Leonardo da Vinci* fondato a Filadelfia per opera di due dei più distinti connazionali di colà: il pittore cav. Pasquale Farina e il dottor Giuseppe Fabiani, eletti il primo presidente, il secondo vice-presidente del circolo. Il Cenacolo si propone un programma di brillante vita intellettuale e mondana.

● Il neo-cavaliere della Corona d'Italia, William M. Wood, ha dato testè 50.000 dollari per la costruzione dell'edificio scolastico annesso alla chiesa italiana retta dal rev. cav. Milanese a Lawrence. Il cav. Wood è presidente della grande American Woolen Company, che impiega numerosissimi italiani.

Cav. WILLIAM M. WOOD
Presidente dell'American Woolen Co.

Cliché della "Gazzetta del Massachusetts".

● L'Ordine Figli d'Italia — che attualmente conta 1300 Logge con un complesso di 150.000 membri — ha organizzato un Ufficio Stampa e Propaganda, che curerà la diramazione non soltanto del notiziario informativo dell'attività dell'Ordine, ma di tutti quei comunicati che possano concorrere alla più chiara comprensione in America dell'Italia e degl'italiani. La direzione dell'ufficio è stata affidata al sig. Baldo Aquilano, il quale ha anche la direzione del risorto Bollettino Ufficiale dell'Ordine.

● A mons. Daniel Burke, popolare parroco nei quartieri italiani del Bronx — da ventiquattr'anni assiduo consigliere dei lavoratori nostri — è stato conferito il cavalierato della Corona d'Italia. — Meritata distinzione.

● Un banchetto venne offerto a Filadelfia, da sceltissimo elemento italiano ed americano, al giovine avvocato Joseph M. F. Baldi, ammesso recentemente ad esercitare dinanzi alle Corti. — Il banchetto al Manufacturer's Club venne presieduto dall'avv. Giuseppe Bartilucci. L'avv. Baldi è il secondogenito del commendatore C. C. A. Baldi. Durante la recente guerra servì nell'esercito americano col grado di primo luogotenente e per molti mesi fu al fronte di battaglia in Francia.

● L'onore della commenda della Corona d'Italia ha raggiunto, non sollecitato, una delle più salienti figure dell'emigrazione nostra in America — uno dei costruttori della potenza finanziaria e industriale della California: Marco J. Fontana. L'industria della frutta in conserva, che produce ricchezze favolose, è stata fondata colà dal Fontana. — La storia del Fontana è di quelle che meglio illustrano la vita di lavoro e di sacrificio degl'italiani all'estero. — Emigrò a sei anni il 21 maggio 1849 da Cerisola, seguendo suo padre che fino allora era stato lavorante nelle cave di marmo di Carrara. A New York il Fontana frequentò una scuola privata italiana serale, indi la scuola serale dei Cinque Punti, il quartiere italiano di Mulberry street. A tredici anni, rimasto orfano, ebbe impiego in un negozio di frutta nel West Washington Market. Nel 1867 mosse per la California; dove, a San Francisco, si adattò a lustrare scarpe ed a servire in una barberia. Indi entrò in un negozio di frutta. Dopo due anni ne diveniva comproprietario. Ne uscì per entrare in una ditta di impacco e spedizione di prodotti agricoli. Nel 1880 entrò nell'industria delle conserve alimentari in iscatole, fondando la ditta M. J. Fontana & Co. Indi venne costituita, nel 1988, la grande California Fruit Canners' Association, che l'ebbe a soprintendente; in ultimo si costituì la California Packing Corporation, della quale egli è presidente del Consiglio d'Amministrazione e direttore. Le istituzioni bancarie e industriali dell'intera California si onorano di avere tra i loro amministratori il comm. Fontana — al quale la giovine generazione del CARROCCIO oggi presenta le armi che solo amano rendere omaggio ai più nobili apostoli dell'italianità.

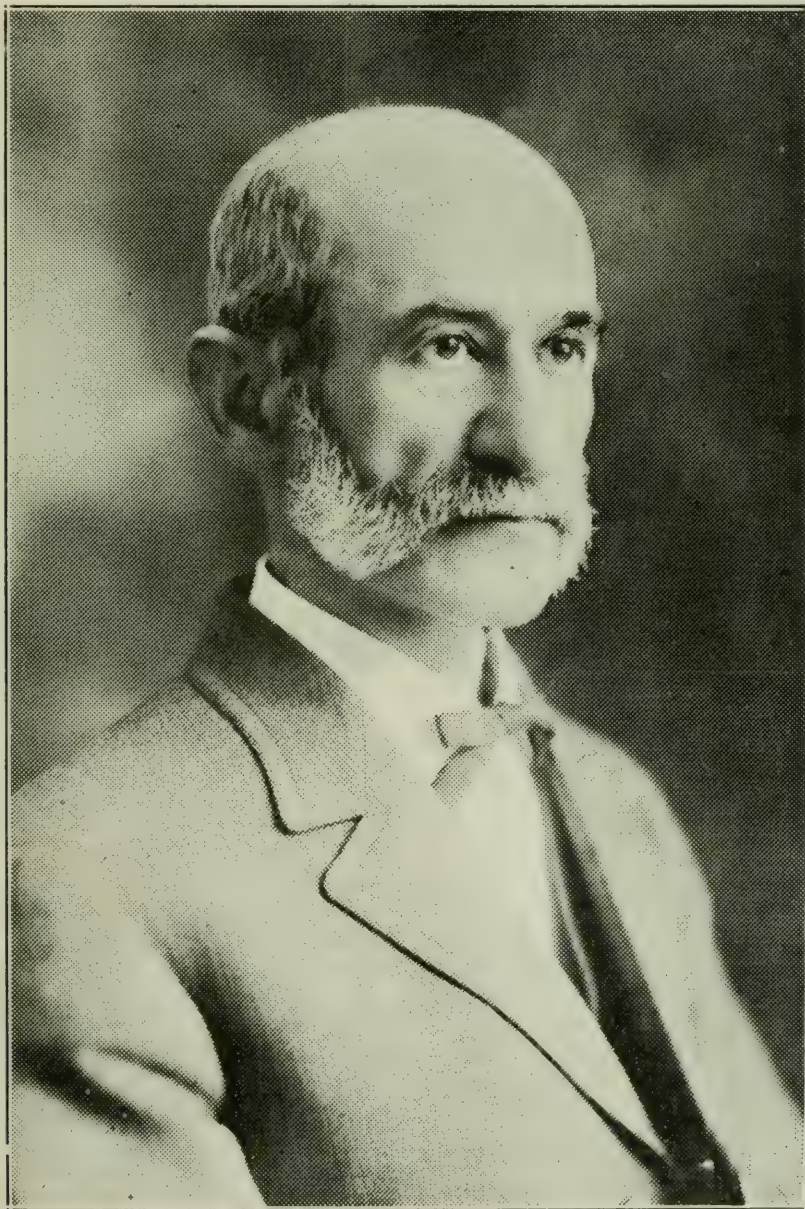
● A Rockford, Ill., Gaspare Santangelo venne eletto consigliere municipale dopo accanita votazione. Il voto italiano decise della vittoria.

● Il rev. dr. Pietro Petacci è ritornato a Chicago a rioccupare la cattedra di teologia nella Bible Teachers Training School della North Western University.

● L'ing. Giovanni Tomadelli di Jersey City avrebbe inventata una lampada elettrica radiografica, da potersi accendere, cioè, senza fili trasmettitori di corrente, a luce fredda.

● Il comm. Paulo G. Brenna, lodato console italiano a Seattle, nello Stato di Washington, trovasi adesso Incaricato d'Affari di S. M. il Re in Estonia. Testè l'editore Bemporad ha pubblicato dell'egregio diplomatico e letterato uno dei primi romanzi di vita d'emigrazione da lui preparati: *Miraggi d'oltre oceano*. — Un saluto cordiale all'infaticabile funzionario.

● La Christopher Publishing House di Boston annuncia la imminente pubblicazione di un volume sulla Guerra d'Italia del senatore Cotillo: *Italy during the World War*. L'autore ricorda l'azione ch'egli svolse in Italia nel 1918, quando venne mandato colà in missione di propaganda dal Governo Americano. Il libro è preceduto da una introduzione del Generalissimo Diaz ed è profusamente illustrato.

I PIONIERI DELL'EMIGRAZIONE ITALIANA

MARCO J. FONTANA

FONDATORE DELLA RICCHISSIMA INDUSTRIA DELLA FRUTTA IN CONSERVA IN CALIFORNIA
PRESIDENTE DELLA POTENTE CALIFORNIA PACKING CORPORATION DI SAN FRANCISCO
NUOVO COMMENDATORE DELLA CORONA D'ITALIA

Cliché dell'ITALIA di San Francisco.

Cav. ALESSANDRO PUGLIESE

● Si è ricostituito all'Università di Syracuse il circolo degli studenti italiani, che nel periodo 1913-16 visse con grande onore, e si chiuse perchè tutti i suoi componenti uscirono laureati dall'Ateneo. Presidente del rinato circolo è Alessandro Salatol; vice-presidente la sig.na Carmela R. Alvaro; segretaria la signorina Caterina Frascati; tesoriere, Stefano d'Amico. — All'adunanza inaugurale parlarono gl'insegnanti d'italiano in quella Università, professori Cabeen e Cleasby.

● Gli allievi e le allieve del maestro Umberto Beduschi di Chicago diedero un riuscito concerto, presentando al Chicago Woman's Club il terzo atto del *Faust*. Successo degli allievi; successone del maestro.

● Il 2 maggio la Società Medica Italiana di New York inaugura ufficialmente la propria sede al n. 47 W. 42nd street. I membri della Società ed i colleghi d'Italia e d'America vi troveranno una biblioteca medica fornita degli ultimissimi giornali, riviste e rapporti professionali: il mezzo cioè di tenersi a giorno dei più recenti progressi della scienza medica. — La Società è presieduta dal dott. Sante Naccarati; n'è segretario il dottor Salvatore Reale.

● A beneficio della Mulberry Community House il 20 aprile venne dato un concerto in casa della milionaria Mrs. Vincent Astor, cui partecipò il tenore Martinelli. Accompagnava al piano il maestro Salvatore Fucito.

● La croce di cavaliere della Corona d'Italia si aggiunge alle decorazioni di guerra ottenute al fronte dal dott. Alessandro Pugliese — che fu dei primissimi a rispondere all'appello della Patria, e che del suo valore e della sua attività di ufficiale ebbe a diretto testimone lo stesso Generalissimo Diaz, prima anche ch'egli assumesse il Comando Supremo. Di quante onorificenze sono state largite in questi ultimi tempi questa del cavaliere Pugliese è delle più sinceramente meritate. — Vive congratulazioni del Carroccio, ch'ebbe nel valoroso ufficiale, fino alle trincee, un entusiastico diffonditore, allorchè la Rivista giungeva là, a confortare d'entusiasmo i combattenti arditi.

● Il comm. Secondo Guasti — il grande coltivatore italiano della California — si propone di introdurre in Italia l'industria del *grape-fruit* tanto consumato in America. Gli esperimenti di coltivazione dell'ottimo frutto in Sicilia sono riusciti.

● Il *Mondo Moderno*, rivista economico-finanziaria di Milano, dedica un interessante articolo, nel suo numero del 21 marzo, alle benemerenze del cav. Raffaele Prisco, lo stimato gentiluomo che tanto onora il ceto bancario italo-americano.

● Ultime onorificenze della Croce Rossa Italiana a benemeriti di New York: medaglia d'oro, Principessa Francesco Rospigliosi; medaglia d'argento, Mrs. Joseph Paterno, Mrs. Henry Weisl, Mrs. Henry R. Mallison, Mrs. Joseph Barone, Arthur Turner, Gaillard Boag, luogotenente Ross Kirkpatrick ed Henry M. Rea; medaglie di bronzo: Mrs. Thomas A. Prosser, Miss Imogene Herts, Mrs. Charles A. Pope.

● Il dr. Filippo Sunseri, che risiedette a Pittsburgh per diversi anni, è passato ora a Johnstown, Pa., chiamatovi da quella popolosa colonia.

● E' stato pubblicato a Chicago un opuscolo: *Luigi Carnovale - Apostol of humanity - The Modern idealist* di Ethel Torrey Hibbaro E' un omaggio alla fede ed all'ingegno del Carnovale, fervente scrittore, instancabile propagatore d'italianità e diffonditore delle idee liberali della scuola filosofica italiana. — Ci piace che l'attività intellettuale del Carnovale conquisti sempre più il campo americano: è una penetrazione che mentre eleva i meriti dello studioso, giova enormemente al credito degli italiani in America.

● Il nostro collaboratore prof. Alberto C. Bonaschi, segretario della Camera di Commercio Italiana, si portò a Washington per discutere davanti ai comitati parlamentari che tengono in esame la nuova tariffa doganale, quei punti della tariffa stessa più minacciosi pei prodotti italiani. Non fece opera vana, chè, in più casi, il parere autorevole dell'ottimo oratore venne accolto e utilizzato.

● L'avv. Sante Modica, segretario della Grande Loggia di New York dell'Ordine Figli d'Italia è stato insignito della croce di cavaliere della Corona d'Italia. L'onorificenza è stata motivata dalle diverse attività sociali promosse dall'ottimo connazionale per il bene degl'immigrati e per le molteplici iniziative

Cav. SANTE MODICA

durante la guerra. Diresse, come segretario della Grande Loggia tutte le campagne dei prestiti nazionali emessi dai governi d'Italia e d'America. — I colpiti dai terremoti in Italia, i derelitti del Veneto, i bambini d'Italai, la Causa di Fiume ebbero considerevoli aiuti dalle quattrocento logge, esortate dai numerosi proclami e sollecitate dall'opera personale del neo-decorato. — Nell'Ospedale Italiano, rappresentando il Grande Concilio dei Figli d'Italia, ha dato il suo contributo come segretario della pia istituzione, contribuendo a migliorarne le condizioni in momenti difficili. — L'Ordine Figli d'Italia lo ha premiato rieleggendolo per la terza volta all'unanimità, alla carica di grande segretario. — Vivissime congratulazioni del CARROCCIO.

● A New Brighton, Staten Island, è stata posta la prima pietra della chiesa cattolica italiana dell'Assunta — affidata alle cure del rev. prof. C. Crisci — con intervento di monsignor Lavelle e con un discorso del rev. professor Silipigni.

● La Loggia Archimede, presieduta da Onofrio Sciacca, diede un trattenimento artistico la sera del 10 aprile, al quale parteciparono il pianista compositore Bilotti, il baritono Terrasi, il tenore Palermo, la giovanissima violinista Inès Lauritano e la sig.na Erminia Ligotti, soprano di preziosi mezzi e di ampia promessa per l'arte.

● Fra le patronesse della rappresentazione del *The First Year* data dagli studenti della New York University al Longacre Theatre il 17 aprile, notavansi le signore Teresa Crisi ed A. Campagnoli. Uno dei protagonisti, Frank Ceccarelli, meritò molti applausi.

● Il capitano Achille Cuomo-Cerulli — una delle più popolari figure della Colonia di New York, attivissimo nell'associazione dei Reduci dalle Patrie Battaglie, e strenuo organizzatore di Logge dell'Ordine Figli d'Italia — compiendo il 9 aprile il suo settantesimo anno — ebbe offerto da numerosi amici un cordiale banchetto al Restaurant Giardino Italiano, 172 First avenue. — Pronunciarono discorsi il cav. avv. Stefano Miele, e Salvatore Parisi dell'Ordine Figli d'Italia, l'avv. Giuseppe Laino, il prof. Giuseppe Lucchesi, il venerabile della Loggia Appennini sig. Curreri, Vincenzo Capparelli del *Nuovo Vessillo*, il rag. Gloria del CARROCCIO.

● La *Tavola del Dito* — tipica accolta di gioviali intelligenze, periodicamente adunate intorno al capo avv. Giuseppe Gullino — tiene ora i suoi simposii all'Antica Roma Restaurant, 77 Baxter street, A. Mosca proprietario. Le ultime riunioni sono state animatissime per l'intervento dei più noti artisti del Metropolitan: Gigli, De Luca, Chaliapin.

● Il dr. F. Teresi s'è trasferito da New Kensington, Pa., a Los Angeles, Cal.

● Il dr. Antonio Laurenzana di Kansas City è stato creato cavaliere della Corona d'Italia.

● Il dottor Ugo Mario Galli da Bergamo, dopo breve sosta a New York, si è stabilito ed ha messo studio medico a Chicago.

● *Il Faro* è una effemeride letteraria quindicinale uscita a New York sotto la direzione di Giovanni Lizzi e Luigi Florio. — Augurii.

● Viene annunziata pel 3 luglio prossimo una grande festa della *Società Sant'Angelo dei Lombardi*, sotto l'alto patronato dell'Alto Commissario d'Italia comm. Quattrone e del Console Generale comm. Bernardi. Il Comitato organizzatore è così costituito: Carlo de Biasi, chairman; Angelo Competiello, vice-chairman; Raffaele Tarantino, segretario; Michele Competiello, tesoriere. — Energico presidente dell'attivissimo sodalizio è Michele Saggese.

● Lo studente James Rampona di Youngstown ottenne il War Memorial Scholarship della Princeton University.

● Il connazionale Vittorio Pietrafesa di Syracuse, correggendo talune informazioni sbagliate del locale *Journal*, fece pubblicare una succosa nota sul programma e sulla benemerenza nazionale del Fascismo in Italia.

● Il collega avv. A. Cianflone, direttore della rivista popolare *Lo Stivale* (l'Italia) di Pittsburgh, trattenutosi a New York per brevi giorni, ha ricevuto grandi feste dagl'infiniti suoi amici ed ammiratori — tutti lieti di congratularsi con lui dell'ottima opera d'italianità che svolge in Pennsylvania.

● L'Ospedale Colombo di Bridgeport, fondato e diretto dal dottor Romeo, s'è arricchito di una sezione di maternità e pediatria.

● A Meriden, Conn., il prof. Di Loreto ha istituita una scuola di lingua italiana.

● Un connazionale di Schenectady desidera conoscere quante città italiane hanno strade e piazze che si onorano di nomi di Americani illustri. Chi dei nostri lettori può informarcene?

● Il baritono Luigi d'Angelo del Metropolitan ha chiesto di essere messo in istato di fallimento, per la sua inadempienza a pagare la percentuale spettante sulla sua paga, al prof. Michele Guarini che per quattro anni l'ebbe ad allievo e lo preparò pei suoi successi sul massimo teatro metropolitano.

● L'italiano N. Valentini di Tacoma, Wash., morendo ha lasciato la sua fortuna di 400.000 dollari all'infermiera americana che l'assistette nel corso della lunga malattia di cui è morto.

● Più di duecento commensali si radunarono a banchetto a Elizabeth, N. J., per onorare l'ammissione all'esercizio forense del neo-avvocato Eugenio A. Liotta.

● L'importatore di frutta P. G. Cava di Baltimore, Md., lavora attorno all'attuazione d'un servizio marittimo diretto fra la Sicilia e Baltimore.

● Il rev. dr. Umberto Rocchi venne scelto a delegato ufficiale della diocesi di Cleveland al Congresso Eucaristico Internazionale di Roma. S'è recato colà al seguito del vescovo mons. Schrembs.

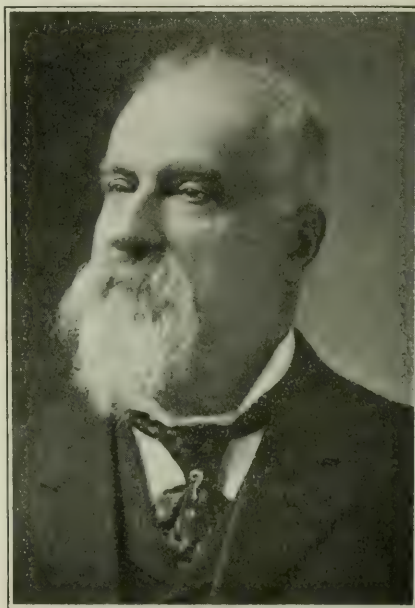
● La Mechanics & Metal National Bank di New York ha assorbito la Lincoln Trust Co., banca in cui vennero per alcun tempo confusi gl'interessi di un gruppo di italiani di New York e della Banca Commerciale Italiana. A questa operazione non è stato estraneo il panico che il capitale americano ha avuto di fronte alla crisi bancaria in Italia. Nemmeno la forza della Banca Commerciale ha trattenuto dalla liquidazione della Lincoln Trust Co. e dal conseguente suo assorbimento.

● A dirigere la sezione commerciale dell'agenzia di New York della casa automobilistica Isotta-Fraschini è stato chiamato il dott. Elmo de Paoli che tenne la stessa carica, sino a qualche mese fa, nell'agenzia americana della Fiat.

● Un gruppo di membri del comitato esecutivo della sezione italiana dell'America's Making — raccolti a pranzo nella casa ospitale di Mrs. Frank A. Zunino — offrirono al loro segretario dr. J. H. Mariano un orologio d'oro, segno del loro compiacimento per l'opera spiegata dal valoroso giovane.

● Al Roamers Social Club di Staten Island il rev. prof. Carmelo di Sano tenne un'applaudita conferenza educativa la sera del 22 marzo.

● A dirigere l'ufficio della Casa Singer al n. 54 Spring street, N. Y., è stato chiamato il sig. Ettore Minervini, che da oltre venti anni è dei migliori funzionari della mondiale fabbrica di macchine da cucire. L'ufficio tenuto dal Minervini nei quartieri italiani di Harlem assunse la sua eccezionale importanza unicamente per l'attività del Minervini stesso.

● Il 14 aprile si è spento a New York il comm. Antonio Zucca che per molti anni fu figura primeggiante e rappresentativa della Colonia di New York — quando fu per lunghi

Comm. ANTONIO ZUCCA

anni presidente della Camera di Commercio Italiana e, capo dell'organizzazione italiana del partito democratico cittadino, fu chiamato alla carica di *coroner* (commissario d'istruzione giudiziaria) e di assessore delle tasse. Era uno dei più ascoltati alti consiglieri della potentissima Tammany Hall. — Proveniva da Trieste, dov'era nato settantun anni fa. Dal 1869 trovavasi in America, nel negozio delle frutta e nell'importazione di prodotti alimentari italiani. Fu lo Zucca ad aprire il mercato alle primarie marche di vini ed oli ora trionfanti. Era membro di diverse associazioni e clubs e direttore di più istituzioni bancarie. Partecipò anche alla vita giornalistica coloniale, essendo stato uno dei fondatori dell'*Araldo Italiano* ora scomparso e sul quale scriveva. Da ricordarsi le lotte da lui sostenute a Washington, davanti ai comitati parlamentari, per tutelare i prodotti italiani dagli aggravi delle tariffe doganali. Memorabile fu un suo discorso sull'efficacia salutare del succo di limone, che diede occasione ad una vasta campagna in tutta l'America per l'uso dell'utilissimo frutto. — Antonio Zucca poteva ben dirsi l'italiano più noto nel campo americano. — E' morto nel rimpianto più vasto e sentito.

● Il giornalista Felice Reale, redattore capo dell'*Opinione* di Filadelfia, s'accinge a pubblicare: *Vent'anni di vita coloniale*.

● L'ottimo banchiere G. Lifrieri di Chicago si è ritirato dagli affari.

● Interessante il numero speciale di Pasqua del *Bollettino del Nevada*.

● Un nostro ottimo connazionale in Colombia — Antonio Faillace, direttore e comproprietario della Ditta Faillace Hermanos di Barranquilla — è stato nominato cavaliere della Corona d'Italia. Il neo-decorato, in 15 anni di permanenza colà, ha saputo acquistarsi una elevata posizione sociale e finanziaria. — Finanziere esperto, cittadino esemplare, patriota sincero ed entusiasta, il cavaliere Antonio Faillace ha veramente meritato l'onorificenza conferitagli. — Ci scrivono che la colonia di Barranquilla ha accolto con sincero compiacimento la bella notizia. — Il cavaliere Faillace è dei più ardenti sostenitori del CARROCCIO in Colombia. Quindi più cordiali devono essergli le nostre congratulazioni da New York.

● E' ritornato a Newark, N. J., dopo lunga permanenza in Italia, il dott. Francesco Cella, che ha ripreso la direzione del suo accreditatissimo studio medico.

● In Ottawa, Canadà, è stato organizzato il Club Letterario Italiano. Presidente, D. P. Ladelpha.

● A Lewinston, in California, l'italiano Lorenzo Gardella ha scoperto in un suo podere un promettente filone d'oro. V'impianta una miniera e si arricchirà straordinariamente.

● La ditta legale Palmieri & Wechsler di New York si scioglie. L'avvocato Giovanni Palmieri rimane con lo studio al n. 61 Park Row, telefono Beekman 2381; gli ex-soci avvocati Martin e Samuel Wechsler impiantano studio al n. 150 Nassau street, sedicesimo piano, telefoni: Beekman 9334 e 9335.

● A Detroit Mich., è morto il pittore Carlo del Guercio, abilissimo decoratore. Era di Chieti. Nato nel 1867. Emigrato a New York nel 1895. Dopo cinque anni si recò nel Michigan. Decorò molti edifici pubblici e palazzi signorili. Era allievo di F. P. Michetti.

● A San Francisco, Cal., è morto a 74 anni l'insegnante di musica Faustino L. Ziliani.

● A Boston si è spento nel più vivo rimpianto L. Pietro Besse, capo della ditta P. & J. Besse Co., emigrato mezzo secolo fa; vissuto prima in Hartford, Conn., poi passato a Boston, dove tenne restaurant e negozio fortunato. Da tre lustri s'era ritirato dagli affari. — Condoglianze alla famiglia.

● Il pittore cav. uff. Francesco Paolo Finocchiaro ha avuto il dolore di perdere la sua amatissima consorte, una delle più distinte dame dell'alta società americana di New York e di Newport. La compianta signora Finocchiaro apparteneva ad elevata famiglia del Rhode Island, figlia di Henry F. Angell di New York e di Annie Boone Jackson di Providence: famiglia antica, dei giorni di Roger Williams e delle Providence Plantations. Era vedova del dr. John Mason di Newport che le lasciò, con un vistosissimo patrimonio, una delle ville più aristocratiche di Newport ed una collezione rarissima nel mondo di vasi d'ogni epoca remota e d'ogni paese. A Newport era il centro della più eletta vita mondana. Adorava l'Italia, dove sperava di andare presto a risiedere. La morte l'ha colta nel pieno del suo sogno. — Vive condoglianze al cav. Finocchiaro.

● In Hamilton, Ont., si spegneva a 50 anni, colpito da violentissima pulmonite, il pubblicista Giovanni Danovaro, noto con lo pseudonimo di *Vanni Oranova*, fino a pochi mesi fa agente consolare d'Italia a Welland, Ontario. Era di Sassari. Fu giovanissimo in Tunisia, dove fu impiegato consolare e giornalista. Era instancabile propagandista d'italianità. Nell'Ontario pubblicò la *Tribuna del Popolo*. Come agente consolare reclutò ed avviò in Italia numerosi riservisti. Lavorò per la Croce Rossa. Fu corrispondente dal Canadà dei quotidiani di New York ed anche del CARROCCIO. — E' morto nel più vivo compianto. — Condoglianze alla vedova ed alla figlia maritata Giubilaro.

● A Portland, Ore., è morto Angelo Cuneo, emigrato oltre cinquant'anni fa da Caprera. Conservò vivissima fede patriottica ininterrottamente.

● A Providence, R. I., è morta la maestra Aurelia Tomassi, venticinquenne, insegnante in quelle scuole pubbliche.

NEI PROSSIMI FASCICOLI

LETTERATURA DI GUERRA — *Amedeo Tozzi dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Italiano.*

DI CHE E' MORTO CARUSO. — *Controreplica del comm. dr. Antonio Stella, medico curante del grande tenore, al prof. Chiarolanza di Napoli.*

"LITTLE BARIA" E CARUSO — *di Maria Bazzi.*

IL PITTORE ARISTIDE SARTORIO — *dr. Enrico Sartorio.*

LANDRU — *versi di Ottavio de Sica.*

DAL PLAUSTRO

IL NUOVO DIVIDENDO.

La comunicazione del Consiglio d'Amministrazione della Compagnia Editrice del Carroccio che si legge appena si volta la copertina di questo fascicolo — l'annuncio cioè del dividendo del 7% liquidato sulle azioni preferenziali della Il Carroccio Publishing Co. — non è soltanto una informazione amministrativa. E' il documento del successo anche economico dell'impresa del Carroccio.

E' questo il secondo anno che gli Azionisti ricevono il dividendo del 7 per cento.

Per valutare l'importanza del fatto, bisogna risalire a sette anni, al febbraio 1915, quando il Carroccio apparve in fascicolo di sole 68 pagine, che allora costituirono un vero *tour-de-force*; bisogna ricordare il primo poverissimo fondo di cassa, costituito da pochissime azioni sottoscritte, parte versate e parte non, che appena permettevano l'allora enorme spesa di stampa del primo numero: 120 dollari!

Ora la stampa d'un fascicolo del Carroccio importa più migliaia di dollari al mese, e quella tipografia di cui la Rivista era cliente — la Emporium Press — ora è diventata il grande Stabilimento Tipografico Italiano del Carroccio, di proprietà della Compagnia Editrice — la quale, a giudizio di esperti contabili, rappresenta un caso esemplare di buona amministrazione e di meraviglioso sviluppo passato, attuale e futuro.

Il Carroccio ha potuto fare tutto questo esclusivamente con le forze proprie: con gli abbonamenti e con gli annunzi, eppoi col concorso di un volenteroso gruppo di azionisti, che hanno saputo bene impiegare il loro danaro — garentito dal credito sconfinato che gode la Rivista e dallo Stabilimento Tipografico, fornito d'imponente macchinario, d'ogni moderno sistema, organizzato per la produzione immediata del Carroccio e di qualsiasi altro lavoro, dalla carta da visita al libro, dal bollettino largo un palmo al giornale lungo un metro.

Crediamo che non vi sia in molti paesi un precedente simile di successo, anche amministrativo, d'una pubblicazione periodica. E' ormai riconosciuto che il Carroccio è unica rivista, nel suo genere, in tutto il mondo. Non v'è nazionalità, per quanto numerosa e forte — tedesca, irlandese, ebraica — che abbia all'estero, in lingua propria e in lingua del paese abitato, un organo di forza politico-intellettuale come il Carroccio. Nè in America, nè in Germania, nè in Inghilterra, nè in Francia, nè altrove si pubblica una rivista che si accosti al Carroccio, tipico di struttura e di finalità.

Il merito del successo del Carroccio appartiene tutto agl'Italiani d'America che l'hanno sentito *loro voce*, e come tale lo sostengono e lo proteggono.

Il Carroccio confida di far sempre meglio. Esso poggia su una roccia che non trema e non si frange: il consenso del pubblico, che talvolta si manifesta in fervore entusiastico, e che non deve mancare, mai, specie in questi giorni in cui gli amministratori del Carroccio si propongono di allargargli notevolmente il raggio di azione.

Mentre agli amici più entusiasti della Rivista si offre l'opportunità di sottoscrivere al capitale azionario della Società Editrice, agli altri rimane sempre il dovere di concorrere allo sviluppo del Carroccio col procurargli *subito* un nuovo abbonato.

Siete, ora, soddisfatto di leggere questa nota e di avere appreso come il Carroccio siasi sviluppato in soli sette anni? Pensate che la base del successo sta precisamente in voi: l'abbonato vecchio si è sempre compiaciuto di procurare alla Rivista un abbonato nuovo. Così il Carroccio s'è fatto centro di una folla di amici, legati tutti spiritualmente fra loro da una stessa fede e dagli stessi scopi nazionali.

* * *

SALVATORE DI GIACOMO COL "CARROCCIO".

Ci piace di annunziare che Salvatore di Giacomo — l'illustre letterato partenopeo — ha accettato di collaborare assiduamente al Carroccio. La schiera fulgida dei nostri collaboratori riceve, così, nuovo splendore.

* * *

PASQUALE D'ANGELO.

Il nostro collaboratore cav. Romolo Angelone discorre a pag. 520 del nuovo poeta uscito dalle file dei nostri lavoratori d'America — di Pasquale d'Angelo, sulmonese.

Il Carroccio s'è subito assicurata la collaborazione dell'interessante connazionale.

Di D'Angelo pubblicheremo nel fascicolo prossimo tre composizioni: una in inglese, una in italiano, l'altra in francese. Poesia trilingue. L'ingegno italiano è meravigliosissimo

***

LA POLEMICA SULLA MORTE DI CARUSO.

E' dall'ottobre scorso — quando il CARROCCIO pubblicò l'articolo del comm. dr. Antonio Stella sul decorso della malattia che condusse al sepolcro Caruso — che nei circoli medici d'America e d'Italia è più che mai viva la discussione. C'è la corrente dei medici d'America, c'è la corrente dei medici d'Italia.

Il prof. Raffaele Chiarolanza, che nel *Giornale della Sera* di Napoli aprì la discussione e provocò la risposta del dr. Stella apparsa sul CARROCCIO, ha replicato ultimamente sullo stesso *Giornale*.

La replica è giunta a nostra conoscenza soltanto per via indiretta, con la riproduzione fattane dal *Progresso Italo-Americano* del 23 aprile.

Il dr. Stella ci fa tenere all'ultima ora la sua controreplica, che apparirà nel CARROCCIO prossimo. La polemica è più che mai serrata.

***

IN TUTTE LE CASE ITALIANE.

Lusinghiera la testimonianza che viene dal dott. Guglielmo Nardi, segretario e compagno di viaggio negli Stati Uniti dell'on. Podrecca. Egli ci scrive:

— *Leggiamo con assiduità il caro* CARROCCIO *che abbiamo trovato in quasi tutte le case degli Italiani delle Colonie d'America da noi visitate. Bandiera d'Italianità ardente, l'abbiamo visto e nelle case del ricco e nelle case dell'operaio e nelle nostre conversazioni di banchetti* IL CARROCCIO *frequentemente occupava il suo posto meritato.* —

***

IL CARTELLINO VERDE.

E' il memorandum dell'abbonamento arretrato del CARROCCIO. L'avete ricevuto? Siamo al quinto mese dell'annata; perchè non mettersi in regola con l'Amministrazione?

Pensate all'intralcio amministrativo che produce il ritardo di forse migliaia di abbonamenti tenuti in sospeso. Per l'abbonato cinque dollari sono niente; ma per l'Amministrazione cinque dollari moltiplicati per cento e per mille sono centinaia e migliaia di dollari.

E' vero che, trattandosi di abbonati fidi, il pagamento è sicuro; ma mettetevi, cari amici, nei panni dell'amministratore che ha i suoi impegni e che deve fronteggiare le sempre più crescenti spese imposte dallo sviluppo incessante della Rivista....

***

I MIGLIORI LAVORI TIPOGRAFICI.

Un altro mezzo di sostenere il CARROCCIO è quello di far capo per stampati al suo Stabilimento Tipografico. Sono le più ampie e le più fornite officine tipografiche in funzione nelle nostre Colonie. Offrono ai clienti un servizio inappuntabile. I lavori tipografici dello Stabilimento del CARROCCIO hanno una distinzione che li mette a paro di qualsiasi lavoro delle più grandi e più accreditate stamperie americane.

Ai clienti fuori New York, lo Stabilimento offre l'opportunità di stampare opuscoli, cataloghi, numeri unici, circolari, con cura massima, specie per la correttezza dell'italiano. Nelle tipografie straniere l'italiano esce deturpato, a sommo disdoro degl'italiani che lasciano manomettere la loro lingua negli stampati che ordinano.

Lo Stabilimento Tipografico del CARROCCIO è ai numeri 105-113 Wooster str., New York.

Lo Stabilimento è fornito di personale apposito che modifica, corregge, sistema in rigorosa forma italiana i manoscritti affidati per la stampa. E', questa, una eccezionale utile comodità.

I lontani scrivano; i residenti in New York chiamino l'agente della tipografia con i numeri telefonici: Canal 3167 e 1311.

***

ARTHUR BENINGTON.

Il nostro collaboratore comm. Arthur Benington, redattore del *Sunday World*, è stato di recente eletto presidente dell'Associazione degli Scrittori Cattolici d'America, del Catholic Writers Guild. Vivissimi rallegramenti.

***

LA BIOGRAFIA DI BOSELLI.

Il nostro valoroso collaboratore prof. Giuseppe Leonida Capobianco, del quale pubblicammo a febbraio un articolo sull'opera di Paolo Boselli nella *Dante Alighieri*, ha pubblicato or ora, pei tipi Chiurazzi di Napoli, la seconda edizione del suo volume biografico sul be-

nemerito statista. Paolo Boselli trova nel Capobianco un illustratore veritiero, sincero, della sua vita e della sua carriera di letterato, di uomo politico, di assertore d'italianità.

Il Carroccio è lieto di segnalare questo interessante volume dedicato a Colui che da Presidente del Consiglio dei ministri, l'11 agosto 1916, così rassicurava il Carroccio invocante la concordia della Nazione dinanzi al nemico:

— *Non cadranno vane le eloquenti parole esortatrici del* Carroccio. *Così come i figli lontani serbano nel cuore la Patria, il cuore della Patria è sempre con loro.* —

* * *

Echi.

Nel *Marzocco* di Firenze — indubbiamente il giornale letterario italiano più nobile — è riassunto dal Carroccio l'articolo del nostro valente collaboratore da Genova, prof. B. Maineri, su *Le vicende delle ceneri di Colombo.*

* * *

Mestizia.

Il lungo ritardo con cui ci giunge la dolorosissima nuova, non attenua il cordoglio per la morte di Giovannina Rivela-De Sica, consorte del nostro grande amico e forte collaboratore, Ottavio de Sica. In nobile connubio vivevano in lei la poesia muliebre e l'arte. Era la gioia e l'inspirazione di Ottavio de Sica, poeta dei più concettosi e perfetti d'oggi, novelliere, drammaturgo, *croniqueur.* Era pianista irraggiungibile. Napoli e tutto il Salernitano son pieni di allievi riuscitissimi della indimenticabile Maestra.

Ottavio de Sica sappia che ci trova accanto a lui, nel ricordo della sua adorata Compagna, sempre con animo straziato.

* * *

Errata-corrige.

Nell'articolo del prof. Bruno Roselli apparso a marzo: *Il primo viaggio in Italia degli studenti americani*, nel periodo dove si ricordano le Alpi Apuane, a pag. 361, dove dice: "l'indovino Tiresia" bisogna leggere "l'indovino Aronta emulo di Tiresio".

* * *

Nella Repubblica dell'Equatore.

Da Esmeraldas, repubblica dell'Equatore, il reduce di guerra Tonio Iannuzzelli ci scrive: — *Conoscendo la grande propaganda di italianità che con tanto esito sta svolgendo codesta simpatica Rivista, ed amando la nostra grande Patria con la stessa forza come l'amai sul Piave e a Vittorio Veneto, oggi, mando a codesta Direzione l'abbonamento di quest'anno, con la speranza di ricevere anche i numeri arretrati.* —

* * *

Nella Repubblica di San Domingo.

Da Porto Plata il connazionale Firminio Divanna, emigrato da Santa Domenica Talao (Cosenza) ci scrive: — *Sono stato favorito da un amico di alcune copie della importantissima ed ammirevole rivista* Il Carroccio, *che io leggo con ansia vivissima. Sono orgoglioso di divenirne abbonato.* —

* * *

Ultimi giudizi.

Del cav. uff. Bruno Roselli, professore di lingua e letteratura italiana al Vassar College, conferenziere in molte Università degli Stati Uniti: — *Il* Carroccio *lo trovo ormai dappertutto, viaggiando qua e là. Ha una diffusione impressionante, sopratutto dal lato geografico; l'ho veduto in certe campagne... da "Fanciulla del West"!... Bravo!* —

Del rev. dott. A. D'Annucci, Oradell, N. J.: — *Mi farò sempre un pregio e un dovere di essere sempre e dovunque un caldo ammiratore della Rivista: luce per noi Italiani sparsi per le Americhe, di fede, di dottrina, di nobili e feconde ispirazioni.* —

Di Luigi Manocchia, direttore del dipartimento estero della First National Bank di Braddock, Pa.: — *Il 1922 è stato per me una vera fortuna per essermi abbonato ai* Carroccio *che si fa sempre apprezzare per la vigoria degli scritti e per il modo com'è diretto. — Tempo fa inviai in Italia le copie di gennaio e febbraio, e mi si risponde che hanno trovato il* Carroccio *una rivista completa, e si congratulano con il bravo Direttore per gli articoli:* Il danaro degli emigrati *e* La forza dell'emigrato. —

Di G. di Santo, della Di Santo Co. di Duluth, Minn.: — *Ho letto con grandissimo interesse gli articoli del Direttore del* Carroccio, *per quanto riguarda le Banche. Sono scritti che destano tanta e tanta ammirazione. Sono meravigliosamente a proposito. Scrive senza paura di chicchessia. Bravissimo!* — —

VOL. XV - No. 5 MAY, 31, 1922

IL CARROCCIO

(THE ITALIAN REVIEW)

RIVISTA DI COLTURA PROPAGANDA E DIFESA ITALIANA IN AMERICA
Diretta da AGOSTINO DE BIASI
Collaboratore da Roma: ENRICO CORRADINI

XXIV MAGGIO

1915 - 1922

L'ITALIA RINASCE!

$5.00 A YEAR
IL CARROCCIO PUBLISHING CO., INC.
150 NASSAU ST., NEW YORK
30 CENTS A COPY

IL CARROCCIO
(The Italian Review)
Published monthly in New York by
Il Carroccio Publishing Co. Inc.
at 150 NASSAU STREET — NEW YORK

Agostino de Biasi, President
Mario de Biasi, Secretary

EDITOR: AGOSTINO DE BIASI
Office: 150 Nassau street, suite 1607-08-09
Telephone: 2690 Beekman — Canal 1311

SUBSCRIPTIONS
For one year . . . $5.00 Foreign $6.00
Canada . . . . . $5.50 Single copy. . . . $0.50

Address all communication to
Il Carroccio Publishing Co., Inc.
150 Nassau street, New York

Entered at Second Class Matter
February 5th 1915, at the Post office at New York, N. Y.
New York, N. Y.
Under the Act of March 3, 1879

Vol. XV NEW YORK, MAGGIO 1922 No. 5

SOMMARIO

44 illustrazioni e ritratti di attualità.

FINITO DI STAMPARE IL 30 MAGGIO

PER EDUCARE L'AMERICA ALLA VITTORIA D'ITALIA
PER AGITARE FRA I VIVI CHE SONO MORTI LA FIACCOLA DEI MORTI CHE SONO VIVI

IL CARROCCIO
(THE ITALIAN REVIEW)

Rivista mensile di coltura propaganda e difesa italiana in America
diretta da AGOSTINO DE BIASI

Editrice: IL CARROCCIO PUBLISHING CO., INC. — Capitale sociale: $50.000,00
Uffici: 150 Nassau street, suite 1607-08-09. — Telefono: 2690 Beekman — Canal 1311
Abbonamento annuo: $5 - Canadà: $5.50 - Italia ed altri Paesi: $6.00 — Pagamenti anticipati — Una copia 30 soldi.
STABILIMENTO TIPOGRAFICO PROPRIO — 105-113 WOOSTER ST., NEW YORK

VOL. XV MAGGIO 1922 No. 5

XXIV MAGGIO

RICORDO DELLA RINASCITA

Gli Italiani sono gli unici al mondo ad avere diritto di celebrare la guerra, senza pentimento, senza rammarico. Fin dall'ora primissima in cui la coscienza del Popolo s'elesse il proprio fato.

La Storia chiede i secoli pei suoi giudizi. Per l'Italia è bastato un settennio. Il verdetto n'è uscito solenne ed inappellabile. La guerra *doveva* essere combattuta. Tutte le altre genti — si è visto — la preparavano a vicenda, ed in gara di precedenza, la provocarono. Tutti gli altri ebbero bisogno, in uno sforzo inaudito, di nascondere il vero e di acquetare la coscienza turbata, dinanzi alla strage che si compiva iniquamente; tutti ebbero bisogno di accattar pretesti e mendaci.

Gl'Italiani no.

Non popolo di guerra, gli Italiani sentirono che una giustizia si compiva oltre i loro confini e che un'altra finalmente si maturava nel perimetro della Nazione.

Era giunta l'ora che l'Italia cessasse di essere "ebbra del proprio sfacelo e dell'oblìo di se stessa", e trovò segnata la propria via. La percorse. Giunse alla Vittoria.

Dopo, è venuto il tempo della frode. I cosiddetti popoli "vincitori" sono ancora sull'orlo della guerra. Avrebbero, essi, combattuto invano: dai campi di Francia non arrisi dal trionfo militare si sarebbero ritratti — a quanto pare — unicamente per ritornarvi con più accecata sete di assalto e di vendetta. E' il gioco brutale della guerra.

L'Italia non combattè invano. L'Italia doveva vivere, e *vive*; doveva rinascere ed *è rinata*. Le si possono negare, sì, i frutti giusti della Vittoria, e gli spedienti diplomatici possono deviarla pel momento dal cammino fatale che deve percorrere. Ma è la coscienza della Vittoria — che nessuno può sradicarle dal petto — che nessuno può espellerle dal sangue.

La guerra seminò la morte, la fame, la peste in ogni plaga; la guerra ha cambiato l'aspetto del mondo; tutte le nazioni cambiano forma, e sono inquiete nel ritrovare il loro assetto; la divisione del bottino avvelena gli spiriti predaci; il fermento dei motivi oscuri e brutali che generò l'eccidio ottenebra ancora l'istinto bestiale di chi non può fare altro che dissanguare e uccidere la vittima.

SETTIMO ANNIVERSARIO DEL XXIV MAGGIO

MESSAGGIO DEL PRESIDENTE DEGLI STATI UNITI INVIATO AL "CARROCCIO"

THE WHITE HOUSE

WASHINGTON

May 9, 1922.

My dear Mr. de Biasi:

I have pleasure in complying with your request for a message of felicitation and congratulation to the American citizens of Italian extraction, on the seventh anniversary of Italy's entry in the great war.

The noble, heroic, and tremendously significant part that Italy played in the struggle is known to all the world; and its record is a part of the justification for American pride in our relations to the great conflict, because our own community includes so great a number of the native sons and daughters of Italy, and their descendants. I am very sure that the ties between the two Nations, developed during the war, will make them still better friends in all the future, and will make better Americans of the great Italian factor in our population.

Very sincerely,

Mr. Agostino de Biasi
Editor, Il Carroccio
150 Nassau Street
New York City.

TRADUZIONE

Mio caro signor De Biasi: Ho il piacere di soddisfare la vostra richiesta d'un messaggio di felicitazione e congratulazione per i cittadini americani di origine italiana nel settimo anniversario dell'entrata dell'Italia nella [illegible] guerra.

La nobile, eroica e terribilmente significante azione che l'Italia ebbe nella lotta è conosciuta in tutto il mondo; [illegible] parte della giustificazione dell'orgoglio americano nei rapporti che avemmo col grande conflitto poichè la nostra comunità comprende un ben grande numero di figli e figlie nativi d'Italia, e loro discendenti. Io sono sicurissimo che i legami fra le due Nazioni, sviluppatisi durante la guerra, serviranno a renderle sempre migliori amiche nel futuro, e gioveranno maggiormente a trarre dei migliori Americani dal gran fattore italiano della nostra [illegible] Assai sinceramente

WARREN G. HARDING

Ma l'Italia rimane serena, fidente nel suo diritto. Poichè si è ritrovata sulle rovine del cataclisma immane con tutta la sua maestà di Nazione.

Essersi ritrovata Nazione: questa la sua Vittoria reale e potenziale in un tempo stesso.

Se non avesse fatta la sua guerra, questo non sarebbe stato. Se non avesse sentito il diritto di combatterla, essa non l'avrebbe combattuta e tanto meno vinta. E se l'ha vinta, sente che la Vittoria non potrà esserle strappata.

I giorni d'oggi sono un lampo di fronte all'eternità della Storia, che ama di essere sempre piena d'Italia.

Più gli avversari e gli emuli stringono intorno a noi il loro cerchio ostile, più la ragione della nostra guerra risalta necessaria e ineluttabile.

Di qui il nostro diritto a difendere la Vittoria, che è insita omai alla vita degl'Italiani. E perchè appunto la nostra azione bellica scaturisce dal diritto, oggi possiamo levare la fronte, prima fra noi stessi, guardandoci, noi Italiani; dopo figgendo gli occhi negli occhi di chi dubita e di chi nega.

Se noi non chiedessimo dinanzi all'umanità provata dalla guerra, risanata dalla guerra per quei germi di rinascita gettati nella coscienza di tutti i popoli oppressi, *tutti i frutti della Vittoria*, noi, rinnegando le ragioni sante della nostra entrata in lotta, ci copriremmo della stessa onta di cui le altre nazioni vincitrici o vinte invano tentano detergersi. Gli altri hanno potuto negoziare la Vittoria, poichè come negoziarono l'ante-guerra, negoziarono la guerra, negoziarono il dopo-guerra; la Vittoria non la sentivano, non la meritavano, non la ottennero.

Noi sì.

Coloro che ci rimproverano di essere entrati in guerra, se stranieri, ci guardino le mani nette. Nulla prendemmo al nemico. Tutto demmo all'ideale. E fu questa nostra fede cieca nell'ideale, nelle more della guerra, che non ci fece veder di fronte il tradimento che agiva alle spalle. Ci fossimo soltanto voltati indietro!

Forse lo vedemmo il tradimento; ma l'ora incalzava senza tregua: c'era di sprone unicamente la dirittezza del cammino.

Coloro che ci rimproverano di essere entrati nella strage, se italiani, pensino che cosa sarebbe stato dell'Italia senza la prova superata del coraggio, della compagine, della forza rinnovata nazionale. Guardino un po' ai confini raggiunti, vedano un po' qual rango la Vittoria diede all'Italia nel consesso delle potenze, e se l'avrebbe avuto alla dimane della guerra quando, rimasta neutrale ed evitati peggiori guai e rappresaglie, o l'una parte o l'altra avesse vinto. Oggi rimproverano al governo che proclamò la guerra di non avere ottenuto, di non aver negoziato; gli rimproverano cioè di non essersi coperto di disonore.

Ora, è appunto a questo punto che l'Italia sorta vittoriosa dalla guerra attinge il massimo suo diritto alla Vittoria.

Se gli "alleati" e l'"associato" negarono all'Italia il suo completo trionfo nazionale, lo fu appunto perchè agli impegni presi alla vigilia della guerra venne maliziosamente attribuito un valore di negozio segreto. Ora, noi non facevamo nessun negozio quando richiamavamo a noi i confini antichi della nostra terra ed i fratelli che lì vivevano servi. Guerra di liberazione!

Senza la quale non saremmo in diritto di rimproverare tutto agli altri, e niente a noi stessi, dal primo all'ultimo giorno della battaglia.

Ma fu sparso tanto sangue!

Se il ricordo vermiglio del sacrificio balza nelle linee prime della nostra devozione, della nostra ammirazione, del nostro esaltamento — le ombre dei Cinquecentomila Morti sembra che ci dicano: — Non lagrimate e non compiangete:

siamo sempre con voi, nella *nostra* stessa fede — nel pensiero che ci fece bella la morte e sorridente l'Italia più grande. Purchè voi facciate altrettanto, utilizzando la vita, come noi la morte!

* * *

Consacriamo questo fascicolo di Maggio allo spirito nazionale che mosse in guerra il Popolo d'Italia. Le tossine del disfattismo non sono ancora fugate. E' di questi giorni una lettera ufficiale, apparsa in un numero commemorativo, in cui si aderisce alla cerimonia del XXIV Maggio, purchè non si faccia "inutile deprecazione delle provocazioni e delle tristizie incolpabili al nemico vinto". Nemici di fuori e nemici di dentro, dunque, negano ancora la Vittoria e la sconsacrano perchè credono possibile scordare il XXIV Maggio.

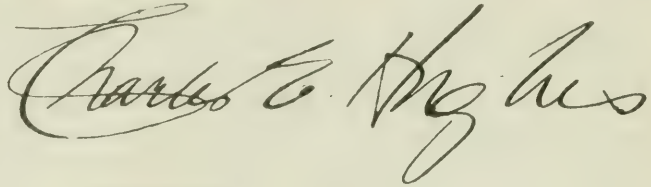
Siam qui a ricordarlo incessantemente.

Fino a che ricorderemo le ragioni supreme della nostra entrata in guerra, noi avremo diritto alla Vittoria intera e avremo coscienza di essere ITALIA.

IL CARROCCIO

ITALY AND AMERICA

By the Secretary of State, CHARLES EVANS HUGHES

LET IT NOT be forgotten that before the outbreak of the war, Italy refused to consent to Austria's proposal to attack Serbia. And when Austria in July 1914 gave her ultimatum to Serbia, Italy denied Austria's right thus to provoke a war and stated definitely her freedom from any obligation to support it. In the first fateful weeks of the war it was Italy's attitude of neutrality which permitted France to withdraw her troops from the Italian frontier, and thus to achieve a military position which alone made possible that margin of effectiveness essential to the victory at the Marne.

Italy entered the war on the side of the Allies at the imperious demand of her national soul. Italy could not remain neutral and be true to herself. The deepest sentiment of her people, instinct with the spirit of liberty and responsive to the appeal of national aspiration and obligation, forbade it. The action thus taken was worthy of a people which had been inspired by the unquenchable faith of Garibaldi and had been brought to the perception of national destiny through the unsurpassed statesmanship of Cavour. In her military activities, Italy at once displayed extraordinary powers of organization, both of man-power and supplies — an exhibition of unconquerable resistance which challenged the admiration of the world. We can never adequately express our obligation for these achievements, made possible as they were by the fortitude, the severe privations, and the incalculable sacrifices of the people of Italy. Let us not withhold from her the esteem and friendship that is her best reward. In the words of Meredith:

She asks you but for faith,
Your faith in her takes she
As draughts of Heaven's breath.

Friendly international relations have only one sure basis and that is in mutual confidence and amity. Without such friendships, formal arrangements are illusory; and, between friends, difficulties may be readily adjusted and essential co-operation assured. Fortunately, our traditions make it easy to enjoy friendly rela-

tions with Italy. We have always been in love with that enchanted land; we have always recognized the indebtedness of western civilization to the cultural influence of Italy in art, in letters, in science, in jurisprudence. We sympathize with the pride of Italy in the maintenance of national unity and a vigorous national life, and we recognize the promise of the permanence of that unity and the efficiency of the service that may be rendered to the world through her national spirit reinforced by racial pride and solidarity.

From an address before
the Italy America Society,
Feb. 24, 1920.

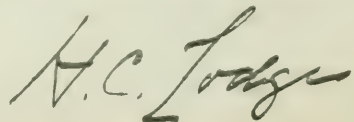
Charles E. Hughes

THE FRIENDSHIP BETWEEN THE AMERICAN AND THE ITALIAN PEOPLE

Lettera al CARROCCIO dell'on. senatore HENRY CABOT LODGE, presidente del Comitato degli Affari Esteri del Senato Americano

Abbiamo voluto domandare un pensiero sul nostro XXIV Maggio all'illustre Senatore del Massachusetts, che ci trovammo a fianco nella difesa dell'italianità di Fiume e del diritto dell'Italia a possedere la città olocausta. Chi non ricorda la difesa aperta del Lodge delle aspirazioni italiane sul Carnaro? "Fiume — egli proclamò un giorno, di contro alla politica nefasta di Wilson — è per l'Italia quel che le bocche del Mississippi sono per gli Stati Uniti. Una nazione straniera che possedesse queste bocche sarebbe senza dubbio in istato di guerra col nostro Paese".

Possiamo testimoniare per esperienza diretta, personale, che l'on. Lodge esortò ripetutamente noi italiani di scrivere a Roma ed ottenere che Fiume venisse annessa all'Italia. Il Senato degli Stati Uniti, arbitro omai del Trattato di Versailles e del covenant *della Lega delle Nazioni, avrebbe riconosciuto il fatto compiuto, al quale la politica del partito repubblicano, di poi salito al potere, con Harding ed Hughes, avrebbe apposto un definitivo suggello.*

L'on. Lodge riconferma oggi i sentimenti di amicizia fra l'America e l'Italia.

MY DEAR MR. DE BIASI: *May 10, 1922*

I have your letter of May 8. I am glad that in your Review you are going to take a special notice of the Seventh Anniversary of Italy's entry into the great War, which was an event of the utmost importance at that moment to the cause of freedom and civilization. All the world knows how gallantly Italy fought and what a wonderful contribution she made to the mighty struggle. I have always felt, as you are kind enough to recall, a very deep interest in the future of Italy and have expressed that interest many times. The friendship between the American and the Italian peoples, which means so much to both Nations, was well illustrated by the entire accord which existed between the American and the Italian Delegations at the recent International Conference in Washington where so much, wich I believe to be of value to the future peace of the world, was accomplished.

With best regards

Very truly yours

H. C. Lodge

AMERICA AND THE REHABILITATION OF EUROPE

Address of Comm. ing. Francesco Quattrone, *High Commissioner of Italy to the United States, delivered before the American Academy of Political and Social Science, Philadelphia, May 12, 1922.*

Industrial Europe, as well as the industries of the U. S. are suffering on account of over-built facilities; everybody today — it is only human — wants to produce and sell. Not a great many people are able to buy; there is lack of purchasing power and if we want to restore healthy conditions in the world's business, we must reduce our imperialistic trade plans and try first to approach normalcy, by granting to those who are in need, the possibilities of recuperating their purchasing power, and by lifting — as far as possible, and consistent with the life of every nation — those trade barriers now in progress of construction. Take for instance, the U. S.; in 1914, prior to the war, they had normal producing and manufacturing facilities, to meet the needs of the 101 millions of people, plus five per cent for foreign business; meeting in this way the needs of 106 millions of people. From 1914 to 1921, such facilities were expanded to 175% of the existing facilities of 1914, so that on Armistice Day in 1918, the war-time-created facilities of the U. S. had arrived at a 180 million people capacity. Those facilities exist today and they can and are taking care of the national domestic needs on a seven months basis. In a word, this country's producing facilities can do its 1914 business in six or seven months. The commercial interests of this nation have largely liquidated their inventories and debts since the war, but not that large increase of facilities which was created for war purposes. This reduction, now under way, must continue, for the next few years until the national facilities of this country arrive at a point where they can take care of the normal domestic needs and a reasonable per cent to meet the requirements of the outgoing foreign trade.

To give you an illustration, may I mention the sea-going steel and iron steam tonnage owned by the principal marittime countries of the world. In 1914 there were 42,514,000 gross tons; in 1921 there were 54,217,000 gross tons, an increase after taking care of war losses, of 11,703,000 gross tons of larger and more efficient ships. The U. S. had in 1914 only 1,837,000 gross tons and by 1921 it had increased it to 12,314,000 gross tons.

When one realizes that the normal world's international trade and shipping had approached its peak in 1914 and that 42,500,000 tons of shipping easily moved that trade, you will see at once why with 11,700,000 added tonnage in 1921, the value of shipping has fallen down from $200 a dwt to $25. a dwt. and that, for some years to come, many ships of the world will not find cargoes. I believe that instead of building new ships (and there are now building more than seven million tons) all the nations of the world should meet together and apply Mr. Hughes' policy of scrapping battleships, to the already dangerously sick body represented by the marittime commercial fleets of the entire world. The result would be fewer failure of private and government enterprises and very much healthier conditions for every country concerned.

I have referred only to shipping, but the same state of over-built facilities exists in nearly every industry taken as a whole in this country, except the

farming industry, where normalcy of production can and will come very quickly.

There is no country in the world that may consider itself immune from the necessity of liquidating its facilities and we are confronted today with the necessity of considering the world's business as a process liquidating the troubles of the world corporation, in which all the countries, as individual units, are participants. To do this, a better knowledge of each other's needs is required; knowledge of each other may come as the result of more mutual and frequent intercourse. In applying this to the life of nations, we realize that the present situation requires a better knowledge and consideration of the different resources of each country, so that international credit relation and international buying power may be established under proper and sound principles.

The sooner the above said principles will be applied, the approach to normalcy will be nearer; thus establishing first the economic equilibrium of Europe, completely destroyed by the later war.

No one will attempt today to conceal the fact that a Germany reduced to desperation or a famine stricken Russia are sound links of the chain, which, prior to 1914, were wonderfully driving the European economic engine. Therefore, sincere, honest efforts must be made not to have a mad Germany, or a still wilder Russia. Germany, even temporarily without the Saar basin and the rich Silesian coal fields, definitely deprived of her colonial possessions, not to mention the mercantile fleet or other properties, seized by or surrendered to the Allies and other countries, including the U. S. A. has a very much greater recuperative power than Russia, although she is not possessed of the wonderful and immense natural resources of her Russian neighbors.

Russia, prior to the war, industrially speaking, had been in the hands, of intelligent foreign enterprises; the Grand Dukes and potentates dominating it, were satisfied with royalities coming from large estates probably not known directly by them. For instance, heroic Belgium alone, had invested there nearly 100,000,000 sterlins. During my mission in Russia, in 1912, traveling from North to South, visiting the Donetz coal basin, I had the pleasure of meeting several Belgian mining engineers representing investment of large resources giving life and wealth to the inhabitants of that region. Russia needs still foreign cooperation in the pacific and honest development of its resources. But there are no resources which can be utilized or developed for the benefit of Russia and Europe unless the Russian system of transportation, utterly demoralized and destroyed mainly by the war, and lately by the material impossibilities of planning anything constructive, will put in proper and efficient shape, upon her adopting and establishing world standards of property and honor.

When thinking of Russia, it must be considered that the red advent has been the natural outcome of years of miscounduct and deplorable inaction of the then classes, though, in a lesser degree, it has also been the effect of lack of real co-operation and co-ordination of the allied efforts during the period preceeding the collapse of the Russian armies.

Experience has now demonstrated to Moscow that the time for doctrinairies, fallacious new experiments of a Eutopian character is gone and that the era for constructive work must be approached. The Russian will go back to work; but how can they do it? All the European observers have agreed that the Russian system of transportation must be restored.

In order to help Russia, offers of rolling stock have been made, but under the conditions now prevailing in different European organizations, it is a practical

impossibility to attain speedy quantity production, while this is an essential requisit if the greatest problem accountable for the reconstruction of Russia shall be properly met. Here comes the important part that American industries can play in the resurrection of Russia and Europe. There is no use in sending millions of tons of agricultural implements, machinery etc. unless it can reach, in due time, the point of final destination. Every enterprise, which does not take first into deep consideration the transportation problem of Russia, is undoubtedly destined to failure and the responsibility for it will fall upon the great powers of the world.

Everybody agrees also that Germany is an essential factor in the reconstruction of continental Europe, but if the Russian machinery can be put in fairly good shape, the economic engine of Europe will reestablish its rythm and Europe will be on its feet again.

Summarizing, it is my firm belief that the general reconstruction of the world's business may be and will be hastened by:

1st — Making up for the inevitable errors embodied in the Treaty of Versailles;

2nd — Continuing to create and maintain a spirit of mutual confidence among the principal powers of the world;

3rd — Creating of world machinery for international credit, currency and exchange problems;

4th — Promoting an international peace holiday followed by immediate reduction of land armaments;

5th — Redistribution of raw materials so as to insure as far as possible, the minimum indispensable to the life of every nation;

6th — Rechecking of international war debts on the basis of cost and not profit to the lending powers;

7th — Cancellation of all international war debts representing direct or indirect profit to the lending powers;

8th — Refunding of international war debts into long period obligations whose maturity and payments of principal and interest as well as rate of interest, shall be determined not according to general rules of policy, but after taking into account the resources of each debtor nation, principal and interest, when due, to be paid at the rate of exchange prevailing in 1914 and anyhow not above the one prevailing when war loans were made;

9th — Revising of war reparations clauses so as to fix the amount to be paid in cash and goods independently of any other condition;

10th — Recognition of the Russian Government under conditions established by joint conference of the powers represented at Genoa and the U. S. A. which should be kindly and eagerly sought for by all.

Above all else, to the restoration of Europe is essential restoration of confidence. The Genoa meeting has begun the work for the reestablishment of cooperation and mutual respect and confidence. Let us hope that other peoples who have to their credit unblemished records of high, unselfish, unbiased achievements will, as soon as conditions will permit it, join hands with Europe and proceed together onward to the reconstruction of a better world.

FRANCESCO QUATTRONE

IL V CONGRESSO NAZIONALISTA

(*Articolo di* Enrico Corradini, *collaboratore da Roma del* Carroccio)

Dal 23 al 25 del mese d'aprile ebbe luogo a Bologna il V Congresso Nazionalista.

Questo Congresso ebbe molta importanza per il partito. Prima di tutto, perchè mostrò il suo grande incremento da due anni a questa parte. Fu il primo Congresso nazionalista di grande stile, popolare nella città in cui avvenne. Gran popolo di Bologna accorse ad ammirare il corteggio dei *Sempre pronti,* giovane milizia nazionalista bene inquadrata, e dei *Piccoli italiani,* infanzia che già si educa nella dottrina nazionalista, e delle innumerevoli "sezioni" convenute d'ogni città d'Italia, e ad ascoltare il discorso dell'on. Ezio Maria Gray in memoria di Giacomo Venezian, luminare dell'Ateneo bolognese e eroe nazionalista morto in guerra.

Sopratutto poi il V Congresso Nazionalista ebbe importanza per la politica nazionale italiana.

L'importanza gli derivò e gli deriva dall'avere ormai l'Italia superato il pericolo bolcevico e socialista, ed essere entrata nel primo periodo della sua storia nuova, della sua storia nuova iniziata dalla vittoria e dalla distruzione dell'Austria. Di tale storia il nazionalismo sin dalle sue origini fu il vaticinatore e l'antesignano, e oggi il suo spirito tutta la pervade. Il suo spirito e quello del suo grande alleato, anzi fratello, il fascismo, milizia volontaria dell'Italia guerriera e vittoriosa; e quello di tutte le giovani generazioni italiane.

Il Congresso Nazionalista nei suoi tre giorni di discussione fece buon lavoro. Esso tenne assemblee generali e pubbliche nel massimo teatro bolognese e riunioni di sezioni per lo studio dei particolari argomenti.

Nell'assemblea del primo giorno furono esposte le relazioni sopra la dottrina e sopra l'azione politica del nazionalismo. Mette conto riprodurre qui l'ordine del giorno che ne fu tratto, perchè in esso si raccoglie il maggior frutto del Congresso rispetto alla realizzazione nazionalista nel presente momento della politica nazionale. Ecco l'ordine del giorno:

"Il V Congresso Nazionalista approva le conclusioni delle relazioni E. Corradini - R. Forges Davanzati;

"delibera di opporsi fuori e dentro del Parlamento all'avvento al potere in qualsiasi forma dei socialisti e di agire perchè lo Stato sia liberato dal dispotismo demagogico che lo fa servo dei suoi dipendenti, e sia restituito alle funzioni essenziali della difesa dei confini, dell'ordine, della giustizia e della buona amministrazione;

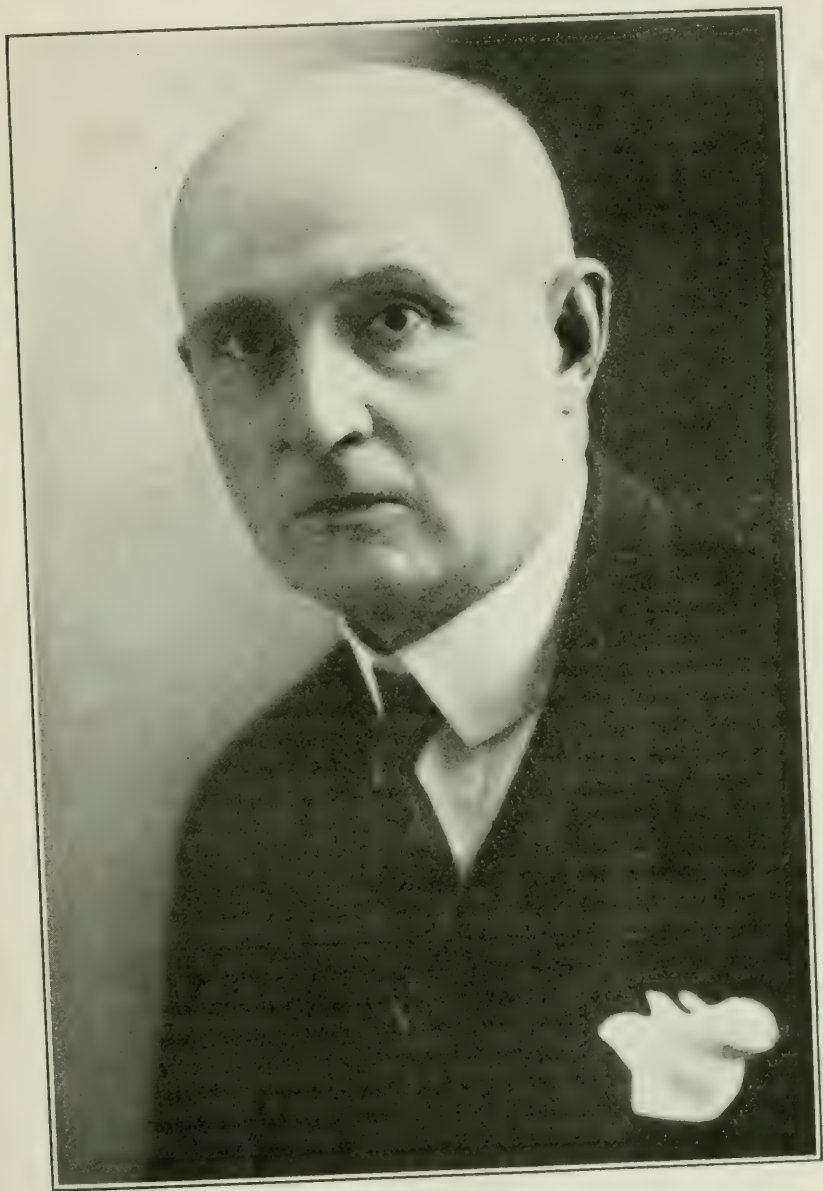
"all'uopo considera la costituzione alla Camera della Destra Nazionale come un coefficiente massimo di quella politica di realizzazione nazionale che è dovere non abbandonare, augurandosene il più ampio sviluppo nel Paese;

"conferma la salda, definita autonomia della propria organizzazione e del proprio movimento, certo che con esso potrà meglio continuare, in collaborazione con le forze affini, a svolgere una politica nazionale".

Ho detto che qui è il maggior frutto del Congresso. Infatti in tale ordine del giorno il nazionalismo esprimeva il suo netto parere contrario alla collaborazione dei socialisti al potere, collaborazione che purtroppo è nello spirito dei tempi. Perchè, come i lettori sanno, il socialismo è oggi in Italia diviso in due

parti. In una parte che crede ancora di avere la capacità e la possibilità di fare la rivoluzione, ed è intransigente, con i cosiddetti comunisti alla testa; e in un'altra parte che ha perduta ormai ogni speranza di fare la rivoluzione e vuol darsi, per non rimanere sfaccendata, a governare l'Italia, e questa seconda parte è, appunto, collaborazionista. Sapranno i lettori altresì che in Italia le organizzazioni, le cooperative, i consorzii condotti dai socialisti sono in forte decadenza, venendo sempre più a mancare loro l'umor vitale, vale a dire, il capitale, sì per la fiducia e quindi le contribuzioni del proletariato che sempre più si assottigliano, sì perchè le stesse casse dello Stato sono esauste, e i socialisti sperano di potere, ponendo mercè il collaborazionismo le loro mani sullo Stato, forzarne le casse all'ultima resa. E si aggiunga che i socialisti non sono i soli ad appetire il collaborazionismo. Vi sono anche i democratici, di quella parte della democrazia che è più procacciante e più ambiziosa di occupare a qualunque costo il potere. E vi sono anche i popolari. Vale a dire, molta dell'Italia parlamentaristica, opportunistica, affaristica e ambiziosa, è per il collaborazionismo con i socialisti. E questo i nazionalisti lo ritengono un grave pericolo per la politica nazionale italiana, sì interna, sì esterna, perchè essi sanno che il socialismo può avere straordinariamente perduto nel suo valore storico e nella sua efficacia politica, ma quanto negativamente era, negativamente è rimasto: è rimasta la negazione della politica nazionale, dell'unità sociale delle classi all'interno e dell'attività della nazione per i propri interessi e i propri fini all'estero. I socialisti, quelli che oggi chiedono la collaborazione al potere, non sono dei convertiti. Non si sono fatti una coscienza nazionale. E quindi debbono essere esclusi dal governo dello Stato nazionale. E sin da quando si ebbero in Italia le prime avvisaglie per il collaborazionismo, i nazionalisti presero posizione contro e in tutti i loro giornali, in tutte le loro riunioni, in tutti i loro atti lo condannarono. Essi lo considerarono e lo considerano come il maggior pericolo per l'Italia. Per essi è una deviazione della politica italiana dalla sua storia ultimamente tracciata dalla guerra vittoriosa. Ora, il Congresso ha voluto consacrare questa opera nazionalista e riaffermarne la necessità anche per l'avvenire.

Nell'ordine del giorno riportato più sopra è da notare anche il passo in cui si fa voti, "perchè lo Stato sia restituito alle sue funzioni essenziali della difesa dei confini, dell'ordine, della giustizia e della buona amministrazione". Con questo passo il nazionalismo implicitamente si svincola dal protezionismo e insieme dalla cosiddetta legislazione sociale. Riafferma la sua vecchia dottrina dello Stato per la nazione e non per le classi, dottrina così compendiata nella mia relazione al Congresso: "La dottrina nazionalista è inflessibilmente contraria a ogni protezionismo di classe, e il protezionismo valutò solo come regime di interdipendenza internazionale, e l'azione del nazionalismo sostenne soltanto quei protezionismi che dalla classe potevano estendere la loro utilità per tutta la società nazionale, o erano necessità di Stato, e si potè errare in questo, o quel caso, mai volontariamente venir meno al principio. Per il quale la dottrina nazionalista è del pari contraria a ogni sorta di statizzazione, monopolii di Stato, cooperativismo di Stato, e alla stessa legislazione sociale, quando vada oltre i limiti segnati da una severa coscienza interprete del progredito spirito di umanità, del vantaggio economico d'un giusto risparmio delle forze lavoratrici, delle condizioni storiche e della necessità politica. In altre parole, anche la statizzazione, i monopolii, il cooperativismo, la legislazione sociale debbono finire con essere utili all'intera società nazionale". Questa posizione di assoluta imparzialità tra il protezionismo che può essere utile a alcune classi borghesi, e la legislazione sociale e il resto che è utile

IL MAESTRO E DUCE DEL NAZIONALISMO ITALIANO

ENRICO CORRADINI

Collaboratore da Roma del "Carroccio" fin dall'inizio della sua pubblicazione, 1915

alla classe proletaria, è la sola secondo le direttive nazionaliste, perchè la sola rigidamente nazionale.

Il V Congresso Nazionalista prendeva molte altre deliberazioni importanti. Una circa la politica economica e agraria su relazione dell'ing. Ottone e dell'onorevole Caetani. Una per il decentramento amministrativo su relazione dell'onorevole Suvich e di Armando Zanetti. Una per la marina da guerra con ordine del giorno di Roberto Forges Davanzati, e per il riordinamento dell'esercito con ordine del giorno dell'on. Greco. Una per l'incremento della produzione con ordine del giorno dell'avv. Giorgio Ghigi e di altri.

Sopratutto fu notevole nel Congresso lo spirito di patriottismo. E furono notevoli la fede nell'idea nazionalista e la profonda concordia.

Roma, 8 maggio.

Enrico Corradini

Se Enrico Corradini non avesse oggi fra gl'Italiani di coscienza, di fede, di energia un primissimo posto — se non avesse lui riaperte le vie all'idea nazionale chiamata a risorgere in Italia, per la grandezza della Patria nostra per sè e per il mondo — questo CARROCCIO *varrebbe a testimoniare dell'opera magnifica spesa dal nobile scrittore nell'esortare gli Italiani ad essere* italiani. *Duce del Nazionalismo in Italia, fu maestro e guida spirituale nostra in America. Non disdegnò, l'illustre pubblicista, di unire l'opera sua alla nostra lontana. Ci legò subito la stessa ardenza di lotta che per l'Italia combattevamo in uno stesso tempo; e la distanza rese più affettuosa e più autorevole la parola dell'incitatore e suscitatore.*

Gli articoli che dal 1915 ad oggi, ogni mese, pubblica Corradini sul CARROCCIO *non sono l'ultima parte della magnifica sua opera di guerra. La sua collaborazione s'iniziò con quel suo tuonante appello agl'Italiani, dell'aprile 1915, inspirato ai luoghi santi del nome italiano: Trento, Trieste, la Dalmazia. Un programma. Dal quale non ci scostammo mai.*

Enrico Corradini con D'Annunzio diede la piattaforma spirituale alla guerra di liberazione dell'Italia. Si leggano di lui: Per la guerra d'Italia — Pagine degli anni sacri — la marcia dei produttori — Il regime della borghesia produttiva. *E' la sua produzione dalla guerra. Siamo ad un altro volume:* L'unità e la potenza delle nazioni *edito dal Vallecchi fiorentino.*

Memoranda rimane la sua lettera aperta al Presidente dei Ministri Salandra il 2 ottobre 1914, che chiudeva con questa decisa affermazione, incitamento, vaticinio, certezza di destino: — L'Italia ha avuto una sorte grandiosa, ma ardua, quella di essere posta nel mezzo del mare delle genti, tra l'Europa, l'Asia e l'Africa, in prossimità di stirpi violente; ai suoi figli quindi è segnato un compito senza tregua di sentinelle sempre vigili e pronte. O accettarlo, o sopprimersi. O aver la coscienza di questa realtà che di per sè è massima educatrice di virtù, o affrettarsi a concludere che la Terza Italia fu lo sforzo di pochi destinato a finire in un sogno vano. —

Corradini ha visto sorgere vittoriosa la Quarta Italia.

Petrolio - Imperialismo - Bolscevismo

LA LOTTA MONDIALE PER IL PETROLIO E GL'INTERESSI DELL' ITALIA

La controversia sorta per l'art. 7 del *memorandum* delle Potenze alla Russia ha richiamato la pubblica attenzione sul problema del petrolio e sulla posizione dell'Italia di fronte agli altri paesi.

I nostri pozzi non producono che 6 o 7 mila tonnellate di petrolio all'anno, il 9 per cento circa del nostro fabbisogno; e gli operai occupati in tale industria non superano i 700. Si pensi ai 98 milioni di tonnellate prodotte nel 1920 in tutto il mondo, ed ai 110 milioni calcolati pel 1921, e si comprenderà che effettivamente la nostra industria petrolifera è, nella economia mondiale, una quantità trascurabile. E' vero che dopo l'armistizio siamo andati a rischio di formarci una piccola flotta di battelli cisterna, poichè nel novembre 1919 ci si voleva attribuire due dei battelli tedeschi rimasti in America, il *Loke* e il *Mannheim*, di complessive 10 mila tonnellate; ma la *Standard Oil* pose il veto e noi restammo con un pugno di mosche. E così la nostra industria petrolifera con le sue due società, l'*Italo-Americana* e la *Nafta* controllate da capitale straniero, è rimasta come una festuca travolta nel turbine della competizione mondiale per il petrolio. Lotta di una grandiosità veramente epica, lotta da cui dipenderanno le sorti future dei popoli e degli imperi. - - La guerra mondiale ha messo in evidenza tutta l'importanza degli olii minerali sull'andamento delle operazioni belliche, non solo, ma anche sullo svolgimento del commercio. La sola Inghilterra ha bruciato regolarmente per la sua flotta, 600.000 tonnellate di petrolio al mese, fino a tutto il 1917; e la offensiva tedesca di Verdun fu spezzata solo in grazie ai 30 000 *camions* che supplirono alle difficili comunicazioni della sola ferrovia di cui disponeva su quel settore il comando francese. Che più? Nel momento decisivo, Clemenceau intervenne personalmente presso il Presidente Wilson per chiedergli l'atto di autorità necessario a garantire la presenza, sul suolo francese, di uno *stock* minimo di 100.000 tonnellate di olii minerali. Wilson rispose all'appello e fece questo atto di autorità sulla *Standard Oil*: e il 28 marzo 1918, nel pieno dell'offensiva di Ludendorff, il presidente del Comitato Generale del petrolio poteva scrivere al Presidente del Consiglio: la Francia dispone per la battaglia di 170.526 tonnellate di benzina e di 67.000 tonnellate di petrolio, volendo significare che la battaglia era già vinta.

Ma non solo pei bisogni della guerra, bensì anche pei bisogni normali del commercio, per l'alimentazione della marina, il petrolio è divenuto ormai indispensabile. Dopo l'invenzione del motore a combustione interna (1910) gli olii pesanti, quelli che i francesi chiamano *mazout*, sono stati introdotti nelle caldaie delle grandi navi: economia di spazio, economia di personale, economia di forza motrice ne sono i risultati.

E' naturale dunque che la lotta mondiale per il petrolio si sia acuita in questi ultimi tempi fino a giungere all'esasperazione. "Chi avrà il petrolio avrà l'impero" esclamava Henry Béranger in una nota diplomatica che inviava a Clemenceau il 12 dicembre 1919, alla vigilia delle conferenze che dovevano preludere all'accordo di San Remo: "Impero dei mari mediante gli olii pesanti, impero dei cieli mercè le essenze leggere, dei continenti mercè le gazoline ed i pe-

Lloyd George Barthou Facta

IL DELEGATO FRANCESE BARTHOU AMMONISHE LLOYD GEORGE....

troli illuminanti. Impero del mondo mercè la potenza finanziaria congiunta a una materia più preziosa, più avvolgente, più dominatrice del pianeta che l'oro medesimo!". Ed Elliot Alves, capo della *British Controlled Oilfields* ha detto: "Il paese che dominerà mediante il petrolio, comanderà in pari tempo il commercio mondiale". Lo ha capito l'America istintivamente, ne ha avuto la rivelazione della guerra la Gran Bretagna, che si è gettata a capofitto nella lotta: la quale ora si svolge appunto tra queste due potenze imperialistiche a colpi di miliardi, e si svolgerà forse domani a colpi di cannoni. Ciò tanto più in quanto che la produzione americana di petrolio non aumenta nelle stesse proporzioni dell'aumento del consumo, il quale è circa il doppio del consumo di tutti gli altri paesi del mondo uniti insieme! Ora, si calcola che dei 60 miliardi di barili di petrolio che ancora restano da estrarre nel mondo, 7 si trovino negli Stati Uniti e nell'Alaska, e 53 nel resto del mondo. E' mai possibile che gli Stati Uniti vogliano rassegnarsi a veder esauriti i loro pozzi di petrolio e con ciò a vedere spezzarsi una delle armi più efficaci del loro imperialismo?

La lotta mondiale per il petrolio si svolge attualmente fra due grandi *trusts*: uno americano, la *Standard Oil*, uno anglo-olandese, la *Royal Deutch-Shell*, e poi alcune società dirette dal Governo inglese. In America esistono, è vero, anche produttori indipendenti, come la *Sinclair Oil*, che ha un capitale di 500 milioni di dollari, ma tutti devono inchinarsi davanti alla potenza della *Standard*, il *trust* di Rockefeller che controlla un capitale di 12 miliardi di franchi! Questo consiste propriamente in una federazione di 40 società raggruppate intorno a un solo grande Consiglio di Direttori, il quale è attualmente presieduto da Bedford ed è il vero cervello della *Standard*. Fu John Rockefeller, piccolo mercante di petrolio, che nel 1865 concepì l'idea di federare con lui tutti i mercanti americani del petrolio. Così fu creata la *Standard*, la quale dieci anni dopo la sua fondazione, trasportava e distribuiva il 95 per cento della produzione americana. Nel 1881 essa fondava 39 compagnie americane e disponeva di un capitale di 75 milioni di dollari. I suoi interessi sono legati con quelli delle ferrovie, con quelli della marina mencantile, con quelli della flotta da guerra. Chi dice *Standard Oil* dice Governo Federale.

E tuttavia si è trovato un europeo capace di lottare contro questa potenza, un olandese che nel 1800 creò all'Aja, col capitale di 1.300.000 fiorini, la *Royal Dutch Company*. Questo olandese fu Deterding, il Napoleone del petrolio. Da semplice impiegato di una modesta società petrolifera, questo straordinario costruttore è divenuto l'anima di una organizzazione che oggi controlla 22 miliardi di franchi! Dopo i primi successi, fatta alleanza con la Casa Rothschild, egli si unì alla società inglese *Shell*, o, meglio acquistò 500.000 azioni della *Shell* al corso di 30 scellini, il 1. gennaio 1907; e così, con nuovi grandiosi mezzi, si lanciò alla conquista del mondo. Naturalmente si scontrò subito con la *Standard Oil*. Questa considerava come un suo feudo il mercato cinese, avendo indotto i cinesi a fare uso della cerosina e distribuendo loro gratuitamente delle lampade, che essa chiamava Mei-fu: si calcola che ogni anno regalasse due milioni di queste lampade ai consumatori cinesi di petrolio. Quando apparve sul mercato cinese Deterding, la *Standard* fece del *dumping* per mantenersi il mercato; ma avendo per ciò elevato i prezzi in America, Deterding potè portare la lotta sullo stesso terreno americano, vendendo ai consumatori americani il suo proprio petrolio. La lotta terminò con un vero e proprio trattato col quale la *Standard* abbandonava alla *Dutch* il 50 per cento dell'approvvigionamento del mercato cinese, percentuale che fu poscia portata a 60 per cento. Deterding aveva vinto.

Conscio dell'importanza del Messico nell'economia mondiale del petrolio (il Messico fornisce al mondo quasi un quarto del suo fabbisogno del prezioso combustibile), Deterding riscattò nel 1918 per più di un miliardo la *Mexican Eagle*, mediante la quale oggi egli domina la produzione messicana. Contemporaneamente, o quasi, egli s'impadroniva delle sorgenti petrolifere del Venezuela, mentre quelle della California erano già cadute in sua mano. Per interessare il pubblico americano ai suoi successi, nel 1916 Deterding introdusse sul mercato di New York 220.000 azioni "americane", emissione che ebbe un grande successo; così molti grandi interessi premono perchè il governo Federale non usi rappresaglie contro la *Royal Dutch*. Questa ha ora ottenuto per le sue canalizzazioni il diritto di passaggio a Saint Louis; ha una stazione a un capo del Canale di Panama e un'altra all'estremità del Golfo. Seguendo l'esempio commerciale della Gran Bretagna, Deterding ha instituito stazioni in tutti i punti strategici del mondo: presso il Canale di Suez, alle isole del Capo Verde, per essere a mezza via tra l'America e l'Africa, alle Indie Orientali, alle Azzorre. Egli ha sotto le sue dipendenze il mercato europeo. Durante la guerra la sua sola bandiera fu rispettata dalla Germania, che era profondamente interessata nella *Dutch-Shell*. La sua produzione supera oggi i 15 milioni di tonnellate; la sua flotta di battelli-cisterna stazza 1.400.000 tonnellate: il capitale che controlla è di 22 miliardi di franchi oro.

Ma l'Inghilterra non è stata assente dalla lotta, anzi, come dicevo da principio, vi si è gettata a corpo morto. Già con la unione della *Shell* prettamente inglese, alla *Dutch*, l'Inghilterra si è legata alla grande organizzazione mondiale, la quale nel fatto è diventata prevalentemente inglese anche nel suo complesso, tanto che ha trasportato la sua sede a Londra ed agisce in perfetto accordo col Governo della Gran Bretagna. Gli accordi di San Remo mediante i quali la Francia fu nominalmente associata al gran trust del petrolio, ma effettivamente giuocata, furono condotti dalla *Dutch-Shell*. Ma oltre a ciò, il Governo inglese si è direttamente interessato in alcune società e precisamente nell'*Anglo-Persian Oil Company* e nella *British Oilfields*. Mediante l'acquisto di 220.000 lire sterline

in azioni ordinarie della prima di tali società, il Governo poi dichiarò alla Camera dei Comuni che deteneva per 5.200.000 sterline di azioni ordinarie e 199.000 obbligazioni. Così l'*Anglo-Persian* è divenuta una vera società di Stato, diretta da funzionari del Governo; i quali però si contentano di un controllo sulle direttive generali dell'impresa, lasciando ai direttori tecnici piena libertà d'azione. E per tal modo il Governo inglese si è messo quasi del tutto al coperto per il fabbisogno di petrolio del suo paese, poichè, si calcola che entro il 1922 l'*Anglo-Persian* sarà in grado di fornire l'80 per cento del fabbisogno totale dell'Inghilterra.

Ma tutto ciò non basta agli uomini politici inglesi: i quali hanno creato pertanto un'altra grandiosa società, la *British Controlled Oilfields*, sotto il regime della legge canadese, col capitale iniziale di 12 milioni di sterline, portato poi a 40 suscettibile di essere aumentato fino a 150 milioni di sterline. Essa è interamente nelle mani del Governo britannico, il quale per il suo tramite, ha esteso le sue proprietà a giacimenti del Messico dell'isola della Trinità, del Venezuela, di Costarica, del Brasile, della Colombia, del Perù, del Nicaragua, dell'Honduras, ecc. Questa società, che ha nel suo Consiglio di amministrazione un ammiraglio e un membro del Parlamento inglese, è il risultato di lunghi studi fatti da Lord Fisher e pone il suggello alla supremazia inglese dei mari.

E l'Italia? che cosa ha fatto l'Italia in tutta questa grandiosa lotta di uomini, di capitali, di capacità organizzatrici? Quale è stata la politica dell'Italia, nella politica mondiale del petrolio? Ecco, il Signor Le Page, che ha scritto un libro molto interessante sull'imperialismo del petrolio, dice che la Francia ha fatto in questo campo, la *politica de l'épicerie*. Ebbene, l'Italia non ha fatto la politica della drogheria: ha fatto soltanto la politica di Montecitorio. Saprà riparare alle inerzie e agli errori del passato?

Dal *Mondo*.

FILIPPO CARLI

A MANI VUOTE, NO! — La Russia mira senza infingimenti ad ottenere un prestito colossale di tre miliardi di rubli in oro che al cambio attuale sommerebbero a circa trenta miliardi di lire-carta. Essa ha notevoli probabilità di riuscita, poichè può vendere i petrolii meridionali verso i quali si è scatenata la concorrenza di tutte le grandi Potenze. Se anche la Conferenza fallisse, la Russia potrebbe ugualmente contare su dei prestiti particolari, poichè rimarrebbe aperta la concorrenza dei diversi Stati. Inoltre, il Governo bolscevico ha già ottenuto a Genova il riconoscimento effettivo degli Stati europei e ha migliorato la propria situazione politica, mediante gli accordi con la Germania e con la Turchia. — Anche la Germania si trova notevolmente avvantaggiata per il trattato di Rapallo e per l'orientamento favorevole assunto dall'Inghilterra nei suoi riguardi. Inoltre vi è molta probabilità che sia concluso un prestito internazionale in suo favore per modo che le finanze e le industrie tedesche sarebbero liberate per qualche anno dal gravissimo peso delle riparazioni. I tedeschi confidano molto sull'intervento del grande finanziere americano Morgan.... Anche l'Inghilterra profitterà della Conferenza e tutto il mondo, oramai, conosce le bramosie dei petrolieri inglesi i quali hanno messo molte ipoteche sui pozzi della Russia meridionale e del Caucaso. — La stessa Francia, se il prestito alla Germania sarà concluso, trarrà vantaggi dalle presenti controversie e non è escluso che riesca con la sua abilità diplomatica ad avere una parte dei petroli russi.

L'America, benchè non ufficialmente presente alla Conferenza, vigila attentamente per non essere esclusa dallo sfruttamento petrolifero della Russia. — Tutto ciò ci conduce ad insistere sugli interessi dell'Italia.

Dal congresso di Berlino tornammo a mani vuote, dalla Conferenza di Versailles uscimmo battuti, dalla Conferenza di San Remo, durante il ministero Nitti tornammo di nuovo a mani vuote, mentre Inghilterra e Francia si dividevano i petroli della Turchia asiatica. Il ministro Schanzer ha insistito per la partecipazione dell'Italia ai petroli russi.

Dopo tanti disinganni aspettiamo che egli scriva effettivamente una buona pagina nella storia della diplomazia italiana. — Gaetano Polverelli nel *Popolo d'Italia*.

La politica francese e' rigidamente nazionale. — Solo quando la politica francese sarà stata totalmente identificata da tutti gli italiani o almeno da una maggioranza, sarà possibile alla massa identificare e definire le necessità della politica nostra verso la Francia ed anche di fronte a quei problemi generali che la Francia considera con così accanito egoismo, con così eroica unilateralità, con così resistente coraggio. Qui non si fa l'elogio della politica francese. Si domanda che essa venga riconosciuta come un fatto, non negata con le parole o attaccata con le ideologie; si domanda quindi che il riconoscimento del fatto della politica francese — *provochi la creazione del fatto di una politica italiana*. — La condotta della Francia è essenzialmente e rigidamente nazionale. È per questo non può cedere. Si può cedere sugli atteggiamenti, sulle tendenze, sulle occasionali convenienze, provvisorie e secondarie; non si può cedere su quello spirito e su quell'azione che costituiscono l'unico modo della difesa, l'unico sforzo di vitalità e di resistenza, l'unica manifestazione di esistenza nazionale. La politica francese è costituita di elementi oramai identificabili con la massima facilità: mantenimento dei principii e delle organizzazioni conservatrici europee (antibolscevismo); mantenimento della nazione francese in istato di perfetta e quotidiana efficienza politica e militare per fronteggiare quando che sia il nemico insopprimibile, la Germania. Se la Francia cedesse sui principii fondamentali degli ordinamenti conservatori porterebbe essa stessa, con le sue mani, la minaccia più diretta e più grave contro la sua stessa organizzazione nazionale, economica, militare, spirituale; se cedesse di fronte alla Germania, inciterebbe questa fatalmente ad una rivincita più rapida. O la Francia resta quella che è, o affretta la propria decadenza. Non è vero, come si crede, che questa fatale decadenza essa l'affretti resistendo. La resistenza è di per sè una forma di vita. — La Francia si difende con un coraggio ed una volontà ammirabili. Sembra battuta e risorge; sembra umiliata ed è più che mai orgogliosa; sembra perdere ed acquista. *Perchè fa una politica esclusivamente nazionale.* Tributiamole un'ammirazione obbiettiva senza riserve; e creiamoci a nostra volta nei suoi confronti una politica subbiettiva senza riserve. Senza nessuna riserva: totalmente nazionale. — Roberto Cantalupo nell'*Idea Nazionale*, 13 aprile.

La rivoluzione s'e' confessata distruttiva e impotente a creare. — La Rivoluzione ha perduto tutte le sue audacie universalistiche, tutta la sua irruenza espansiva, ed è stata costretta alla confessione.

Che cosa ha detto Cicerin?

Questo. Signori, l'Europa non si riordina senza la ricostruzione della Russia. Venite a ricostruire la Russia. Il comunismo non ve lo impedisce, anzi vi

garantisce con le nuove misure di legislazione interna. Venite, la Russia ha il territorio più fertile del mondo e lo offre a chi voglia coltivarlo. Venite, la Russia è vasta ed ha tesori di miniere, di foreste, e li offre a chi sappia sfruttarli.

Che cosa significa questo?

Che la Russia dev'essere ricostruita, perchè è stata devastata. Ma da chi? Non dalla guerra, perchè la guerra non è arrivata in provincie fiorenti e in centri vitali del territorio che fa oggi parte della Repubblica dei Soviety, così come è arrivata nelle regioni devastate della Francia, così com'è arrivata nelle regioni devastate dell'Italia.

No. E' stata devastata da quella Rivoluzione, in nome di cui parla Cicerin. Da quella Rivoluzione, che, pur sottrattasi, con la pace umiliante di Brest-Litowsk, ai doveri dell'alleanza e al duro sforzo della guerra, s'è abbattuta essa con le sue furie distruttrici sul territorio russo.

Che cosa significa questo?

Che la Russia dev'essere ricostruita. Ma da chi? Dall'Europa che, pur avendo continuata la guerra, dopo l'esclusione della Russia, e, pur soffrendo della crisi del dopoguerra, ha serbato le sue virtù di civiltà organizzata e organizzatrice.

Il comunismo, il nuovo Verbo della dittatura proletaria, il Verbo della nuova economia rivoluzionaria e ricreatrice della Società su nuove basi, non ha nulla da proporre, in una conferenza di ricostruzione economica, al vecchio mondo che non ha voluto saperne di bolscevismo. Nulla. Nulla.

Cioè sì: offre la Russia.

La Russia con le sue ricchezze naturali ancora intatte, che la Rivoluzione non è riuscita a distruggere perchè difese dalla Natura; ma che non riesce a trasformare dalla inerte prodigalità del suolo in messi di vita e di salute per gli uomini, poichè non è capace di civiltà, dopo aver distrutto quella che era, sia pure embrionale in così vasto suolo, la civiltà ferroviaria, industriale, agraria della Russia.

Così la Rivoluzione si è confessata: distruttiva e impotente a creare....

....La Rivoluzione non può dire altro ai bambini che a migliaia muoiono di fame: — Come tarda la befana della vecchia Europa! — Nè vincitori nè vinti, ha voluto ripetere Cicerin, a Genova. — No. C'è un vinto: la Rivoluzione. Essa stessa si è confessata tale. — R. FORGES DAVANZATI nell'*Idea Nazionale*, Roma, 12 aprile.

LA POLITICA ITALIANA. — Ebbene, alla Conferenza di Genova, quella che sfugge ad una comprensione che non sia di semplice cronaca, è appunto la politica italiana, in quanto deve esprimere una volontà italiana di dirigersi in un determinato senso, nella situazione europea e mondiale, per garantire in questa la posizione e gli interessi concreti dell'Italia. Anzi, se mai appare una volontà, è questa: di annullarsi appunto come volontà italiana, di sopprimersi, per una concezione di politica "europea", che non risponde al gioco reale delle forze, e nella quale noi sappiamo ciò che viene a cessare per noi, non sappiamo ciò che possa sostituirsi.

E se qualcuno ha il diritto di porre netto, chiaro, il problema di una politica italiana, siamo noi. La critica nazionalista alla politica del dopoguerra è stata la sola coerente organica; la sola, che, ispirandosi a fini nazionali, sia stata franca, libera, aspra, documentata contro le sopraffazioni degli Alleati. Non l'abbiamo mai allentata, anzi la continuiamo ora, inesorabilmente, spesso, se non sempre, da soli, come è avvenuto e avviene tutte le volte che denunziamo alla

passività e alla ignoranza o alla rinnegazione dei partiti politici italiani e del governo le violazioni che ancora ostinatamente si perpetuano ai nostri danni, sia dalla Francia, sia dall'Inghilterra. Siamo stati e siamo ancora soli a non accettare il dogma dell'Intesa, e a domandare una politica italiana nell'Intesa, per giustificare l'Intesa.

Ma se ora l'Intesa si scrolla, se la coalizione delle potenze vittoriose si allenta, e si allenta proprio di fronte ai vinti; se questo avviene, e sembra avvenire col favore dell'Italia, noi abbiamo il diritto di sapere con quali criteri e per quali fini nazionali l'Italia agisce, a proposito del problema russo o di quello delle riparazioni, in questo senso, piuttosto che in un altro.

Ne abbiamo anzi il dovere. Prima, perchè se dobbiamo contribuire a far crollare un determinato sistema politico con quegli stessi criteri e quegli stessi metodi che ci hanno fatto sùccubi, nell'Intesa, alle sopraffazioni degli alleati, maggiori e minori, dalla Francia alla Jugoslavia, dall'Inghilterra alla Grecia; noi dobbiamo aspettarci di passare semplicemente da un servaggio all'altro, con questo di più umiliante e pericoloso, che passiamo al servaggio dei vinti, dei nostri vinti, senza poterci, per la debolezza di costoro, liberarci del servaggio degli ex alleati, i quali troverebbero nella nostra politica, ragione di nuove dispettose sopraffazioni. — *Idem.*

LA CRISI BANCARIA ITALIANA IN AMERICA

Perche' non come nel Brasile?

Il primo aprile si riaprirono nel Brasile le due filiali della Banca Italiana di Sconto — a San Paulo e a Rio de Janeiro — per procedere al pagamento *integrale* dei depositi.

Le due filiali avrebbero dovuto essere chiuse per fallimento, perchè nel Brasile la legge garentisce, fino a coprirli integralmente, i depositanti qualora l'attivo e il passivo degl'istituti giungano al pareggio. Essendosi sospese le operazioni della centrale in Italia e non trovandosi in regola perfetta con la legge le filiali, il fallimento s'imponeva.

Senonchè fu veduto subito il lato politico della faccenda: il fallimento avrebbe rovinato i depositanti — emigrati e stranieri — e ne avrebbe fortemente risentito il credito nazionale in quella Repubblica.

Secondo le informazioni del *Mondo*, che dobbiamo ritenere attendibilissime per i rapporti che quel giornale ha con l'elemento brasiliano — l'Ambasciata italiana di Rio de Janeiro non mancò di agire presso il governo brasiliano perchè non prendesse affrettati provvedimenti, dannosi per tutti, e presso il governo italiano perchè pensasse ad assicurare il pareggio richiesto dalla legge del paese, per evitare il fallimento.

Il pareggio sarebbe stato raggiunto. Le sedi brasiliane presentavano sì, sulla carta, contro 80 milioni di passivo un attivo di altrettanti milioni; ma in realtà il passivo superava l'attivo. A colmare lo sbilancio sarebbe intervenuto il Governo italiano; come, si serba ancora il massimo riserbo, o almeno, non ce ne giunge ancora cognizione negli Stati Uniti.

Non lodare l'azione del Governo e dell'Ambasciata sarebbe un'ingiustizia. Ambedue agirono nell'ambito della missione di tutela cui sono preposti.

Il fallimento della Banca di Sconto non va considerato una "impresa privata" secondo la disgraziata espressione adoperata dall'ex-ministro Belotti, che sfuggiva alla responsabilità cui lo richiamava il Comitato Parlamentare formatosi per la tutela dei creditori e dei depositanti della Sconto.

La Banca di Sconto funzionava sotto la protezione visibile e mai smentita del governo; ambasciatori e consoli vi depositavano danari del governo e propri; davano essi il primo esempio agli emigrati e implicitamente raccomandavano la fiducia nell'onestà degli amministratori e nella solidità delle casse di cui avevan le chiavi. Dire, poi, ai creduli emigrati: — Sapete, la responsabilità è vostra, d'aver dato i vostri soldi alla Sconto, e noi non c'entriamo più — sarebbe stato oltre che una diserzione vile, una disonestà.

Nel Brasile questa diserzione non s'ebbe, la disonestà non c'è stata.

Negli Stati Uniti, sì.

Gli emigrati degli Stati Uniti — i diretti creditori della Sconto (da non confondersi con i creditori della Italian Discount di New York, che sistemò la sua faccenda, onestissimamente, ottimamente, per proprio conto, con grande buona volontà e con sacrificio di cui non basteranno mai le lodi agli amministratori accorti), gli emigrati degli Stati Uniti sono rimasti scoperti. Entrano nella mandra di creditori in regime di liquidazione, così come quelli d'Italia; con questo di meno, che i creditori d'Italia hanno avuto una parte di governo della liquidazione — vale a dire di tutela dei loro fondi — col partecipare all'amministrazione della Banca Nazionale di Credito, ed i creditori degli Stati Uniti — che sono molti e rappresentano somme ingenti — sono rimasti fuori, inermi e pazienti, aspettando l'altrui buona grazia. Ed anche con un'altra differenza in peggio: che i creditori in Italia, stando sul posto, di fianco agli sportelli, a contatto con i loro delegati nel Consiglio d'amministrazione, possono godere privilegi nello scontare titoli, potendo la Banca garentirsi coi loro titoli di copertura; e i creditori degli Stati Uniti, fuori cerchia d'influenze, devono aspettare che si svolga lemme lemme, fino all'esaurimento, l'operazione liquidatrice.

* * *

Com'è stata liquidata la Sconto e come è nata la Banca Nazionale di Credito?

Riferiamo quanto l'*Idea Nazionale* ha detto, rilevando il valore del concordato omologato dal tribunale, proposto dalla commissione giudiziale della Sconto e accettato dal Consorzio Nazionale dei Creditori. Il giornale spiega quale sia la situazione giuridico-economica venuta a crearsi col concordato, fra creditori, la vecchia Sconto e la nuova Nazionale di Credito.

A tenore del decreto-legge del 3 febbraio 1922 alla sentenza omologatrice del concordato è attribuita la funzione costitutiva dei diritti e delle obbligazioni delle parti. E cioè, mentre nei casi ordinari di concordato l'autorità giudiziaria si limita a suggellare l'accordo fra debitore e creditore con la sua approvazione e il suo riconoscimento, in questo caso particolare, l'intervento giudiziario *costringe i creditori ad acconsentire alla proposta del debitore*, in quanto è riconosciuta vantaggiosa alla massa creditrice, formata da 300 mila individui, i quali ben difficilmente avrebbero potuto manifestare una volontà concorde.

Dunque, il concordato odierno stabilisce di diritto e di fatto le basi del futuro ente bancario, *vincola i creditori come se fossero sottoscrittori del programma della nuova società* e considera promotori i Commissari giudiziali. Ai quali,

spetta, pertanto, di eseguire il versamento dei fondi necessari per la liberazione delle azioni della Banca Nazionale di Credito e di convocare uno speciale Comitato di *azionisti già scelti nominativamente ed elencati* nella sentenza di omologazione, formanti un Comitato, pel momento *facente le veci dell'assemblea deliberante dei soci.*

Naturalmente — continua a informarci l'*Idea* — questi fondi sono prelevati in parte dalle attività della vecchia Banca Italiana di Sconto, posta senz'altro in liquidazione. Il Tribunale ha osservato, a questo proposito, che questo prelevamento di fondi della Banca Italiana di Sconto per la costituzione della Banca Nazionale di Credito non arreca danno ai creditori, perchè è inteso a rendere più utile e vantaggiosa la liquidazione concordataria, mentre, d'altro lato, le attività prelevate tornano ai medesimi creditori e vengono loro attribuite, sotto forma di azioni del nuovo Istituto, in misura proporzionale all'entità delle somme di cui la Banca è debitrice verso di loro.

Lo stesso giornale, più oltre, assicura che la soluzione è costituzionale.

* * *

Ora, in tutto questo lavorio esterno ed interno del concordato, non si fa il menomo cenno dei creditori emigrati negli Stati Uniti e altrove — dei produttori del "danaro ch'è sangue" — mai informati di niente, mai interpellati, mai pregati di dare un parere, di esprimere un desiderio, di manifestare una volontà.

* * *

Si dirà che la crisi della Banca di Sconto (altro che "impresa privata"!) s'è dovuta risolvere a via di leggi eccezionali.

Sta bene. Le chiedemmo anche noi, poichè ad estremi mali estremi rimedi, e trattandosi di crisi di credito nazionale, i poteri dello Stato erano legittimamente chiamati a provvedervi.

Infatti la soluzione della crisi bancaria s'è avuta con una successione di quattro decreti-legge emanati dai due gabinetti Bonomi e Facta in materia di moratoria e di concordato.

Fu il Consorzio Nazionale dei Creditori che, nel suo atto di ritiro dell'opposizione primieramente fatta al concordato, esplicitamente ammise che le disposizioni e lo spirito dei decreti-legge emessi, hanno sostanzialmente innovato le norme comuni del codice di commercio e della legge ordinaria sul concordato preventivo, per modo che le stesse — utili in casi e condizioni normali — non possono più essere applicate per la sistemazione di un gravissimo ed eccezionale caso di crisi bancaria nazionale.

E' così? Ed allora perchè escludere dai provvedimenti eccezionali i creditori lontani d'America, abbandonati, indifesi, spoliati, facendo valere per essi le leggi vecchie di commercio, quelle che per gli altri vennero alterate appositamente, opportunamente come s'è visto, per fronteggiare il caso impensato della crisi bancaria nazionale? E se intervento di governo c'è stato pei creditori delle filiali del Brasile che hanno ottenuto il cento per cento dei loro crediti; se, per liquidare integralmente il loro avere s'è trovata la via legale corrispondente, perchè vennero postergati i crediti dei lavoratori degli Stati Uniti?

Si risponderà che costoro non si sono radunati, non si sono collegati, non hanno fatto proteste, memoriali, chiassi, opposizioni.

Sicuro, sono stati tranquilli, fermi, quieti; e perciò aspettano rassegnati.

Ma questo — chi non lo riconosce? — è stato un atto di sacrificato patriottismo, null'altro.

I defraudati, sotto il bruciore della ruberia, furono esortati a rimanersene tranquilli, rassicurati. La loro peculiare posizione di emigrati, il loro sentimento squisito di patriottismo li trattenne da moti incomposti, che avrebbero complicato la crisi. A New York la intera Colonia — dando una prova incredibile e mirabile di fortezza d'animo, pur di salvare la Italian Discount, che rappresentava l'onore e il decoro di tutti di fronte allo straniero — s'impose una immobilità eroica.

Noi esortammo a questa immobilità. Se i creditori diretti della Sconto si fossero mossi, protestando, minacciando, allarmando, sarebbe stato un tracollo generale, una rovina inenarrabile. La Italian Discount sarebbe stata chiusa in istato di fallimento, la disperazione sarebbe entrata nelle case di tutti gli italiani, e le altre istituzioni bancarie che hanno rapporti con l'Italia e moltissime industrie coloniali sarebbero state fulminate. Invece l'eroismo patriottico della Colonia fu prodigiosa salvezza.

* * *

Ora, ai nostri docili e davvero *italiani* creditori della Sconto, che avrebbero potuto umanissimamente agire e reagire, si fa il torto di trascurarli e di abbandonarli.

* * *

Qui pur deve venire a svolgere la sua attività la Banca Nazionale di Credito. A quanto pare si fa calcolo decisivo sui rapporti ch'essa dovrà avere con gli emigrati d'America. Per questo il Direttore Generale del nuovo istituto, comm. Gidoni, avrebbe tolto alla Banca Commerciale un conoscitore delle Colonie, il commendatore Pedrazzini, per farlo Amministratore-Delegato; e poi avrebbe chiamato alla Direzione il comm. Molteni che nel dirigere la sede di Genova della Banca di Sconto si rivelò amministratore gagliardo e corretto.

Ora, noi chiediamo che — per via anche di decreti eccezionali, come gli altri — sia resa giustizia ai creditori della Sconto residenti nell'America del Nord. Ad un loro delegato dev'essere fatto posto nel Consiglio Direttivo. I loro crediti debbono essere rimborsati integralmente, come ai compagni di lavoro, di sfortuna e di..... fortuna di San Paolo e di Rio.

* * *

Che cosa rappresenterà l'Istituto Nazionale di Credito nella Colonia, direttamente e indirettamente? Lo vedremo nella continuazione che in queste pagine sarà fatta dell'esame dei rapporti fra Emigrati, Banche e Governo.

Noi vediamo nell'Istituto Nazionale di Credito — dai primi spunti di programma telegrafati in America — la possibilità di una impresa concorde tra *Banca nazionale* ed *emigrati*. C'è, dunque, da attendersi che l'Istituto Nazionale di Credito si mantenga immune dalla tabe ebraico-Commerciale, nefasta alla vita d'Italia, preparatrice di rovine politiche ed economiche all'intera nazione. Siamo sicuri che al primo accenno di alleanza o d'azione comune o d'infiltrazione visibile od occulta, la coscienza coloniale insorgerebbe, per saper poi inesorabilmente far giustizia di chi osasse turbarla nella buonafede e insidiarla nella borsa.

Noi vogliamo che il danaro degli emigrati si muova ed agisca per la Nazione; che rimanga ricchezza nazionale e ricchezza nazionale produca; che adempia in Patria lo stesso servigio di devozione che il risparmiatore compie distaccandosene e avventurandolo nelle casse del proprio Paese.

AGOSTINO DE BIASI

ITALY "PARTNER" OF THE U. S.

AN UNACCOMPLISHED PROMISE

A Message by the Secretary of State, Hon. ROBERT LANSING *sent to the Editor of* IL CARROCCIO, *May 9, 1918.*

THE SECRETARY OF STATE
WASHINGTON

On May 24, 1918, Italy will enter upon the fourth year of toil and struggle against the Teutonic Powers which are seeking to crush the spirit of liberty in the earth and to erect on the ruins of nations a great Prussian Empire.

With staunch hearts and sturdy hands the Italian armies have faced the foe and checked their advance. As their ancestors in ancient days defended their homes and altars from the barbarians, so the legions of Italy stand today as guardians of their national honor and freedom.

The United States has been witness of the gallant efforts of the Italian people and of their sacrifices and sufferings in the great cause of the world. It is with pride and confidence that this country has become a partner of Italy in her great endeavor to save civilization from the evils of militarism and mankind from the hands of Germany's masters.

Drawn into a closer friendship by their common peril and common duty the people of this Republic clasp hands with the people of Italy, and, on this anniversary memorable for an act which arrayed the Italian nation on the side of the free nations of the earth in this terrible war against autocracy, extend to them the greetings of a new brotherhood and a new fellowship.

Robert Lansing.

Il CARROCCIO conserva uno dei più rari cimeli dell'associazione italo-americana nel periodo della guerra: il messaggio che il Segretario di Stato on. Lansing dettò, firmò e affidò al Direttore del CARROCCIO per la divulgazione. Oltre la corrispondenza diplomatica ed i pochi dispacci ufficiali studiati e misurati pubblicati in diverse ricorrenze — non si conosce un documento più autorevole, più schietto ed esplicito, del sentimento che in quel tempo —

maggio 1918 — si nutriva a Washington per l'Italia. In questo documento del CARROCCIO l'Italia è chiamata *partner*, compagna, consorte, degli Stati Uniti nella grande missione di salvare la civiltà e l'umanità; e non c'è menoma ombra di restrizione da far lontanamente pensare al tradimento wilsoniano posteriore. I documenti degli archivi di Stato, che vanno interpretati secondo lo spirito del momento politico, possono forse contenere, e, senza forse, contengono espressioni atte a preparare ed a spiegare l'attitudine di Wilson — ma questo nostro, che riproduciamo, firmato da chi parlava, si può ben dire, a nome del Popolo Americano, precisa quanta promessa fu fatta nell'ora sanguinosa del sacrificio all'Italia, e ricorda agli Americani quanta giustizia ancora ci debbono!

Il Messaggio legge così in italiano:

— *Il 24 Maggio l'Italia entrerà nel quarto anno di travaglio e di lotta contro le Potenze teutoniche che stanno tentando di schiacciare lo spirito della libertà nel mondo e di erigere sulle rovine delle nazioni un grande impero prussiano.*

Con cuore fermo e con mano vigorosa le armate italiane hanno affrontato il nemico e fermata la sua avanzata. Come gli antenati negli antichi giorni difesero le loro case e i loro altari dai barbari, così le Legioni d'Italia stanno oggi a guardia dell'onore e della libertà nazionale.

Gli Stati Uniti sono stati testimoni dei validi sforzi del popolo italiano, dei suoi sacrifici e delle sue sofferenze per la grande causa del mondo. E' con fierezza e fiducia che questa Nazione è divenuta consorte dell'Italia nel suo grande sforzo per salvare la civiltà dai danni del militarismo e l'umanità dalle mani dei dominatori della Germania.

Tratto a più stretta amicizia dal comune pericolo e dal dovere comune il popolo di questa Repubblica stringe la mano al popolo d'Italia, e in questo anniversario memorabile d'un atto che schierò la Nazione Italiana a lato delle Nazioni libere del mondo in questa terribile guerra contro l'autocrazia, gli manda il saluto d'una nuova fratellanza e d'una nuova intimità. —

The responsability of the Entente

From a speech delivered in the House of Representatives
by Hon. MEDILL MCCORMICK *of Illinois, January 7, 1918*

ITALY, strong in man power but weak in all other resources, had done well. Some of her troops had been proved the equal of any in the French and British Armies. She had driven the Austro-Hungarian forces slowly eastward in the face of the great natural obstacles.

In spite of her lack of war material she pushed the enemy to the north in the Trentino and forced him eastward on the road which runs past Trieste to Laibach. She was seeking the old Napoleonic ruote to the heart of the Hapsburg monarchy. Ah! If she had been supplied with the resources to have driven through it!

As Italy pushed painfully toward the eastern edge of the desert country her difficulties increased. Her advance had been stopped because she lacked shells. For want of shells and guns her long flank on the north was weak.

Sir, people were troubled by our course. The Italians asked why we had joined hands with France and Britain and not with them, whose ideals and purposes were the same as those of the other western democracies. They asked why we had differentiated between the modern Hohenzollern autocracy and the more ancient, more obscurantist, more reactionary, and more tyrannical Hapsburg.

Italy expected the attack, but she did not look for the cowardice and treason of some of her divisions, which had been corrupted by the imperial spy system developed — in Italy as in America — while Italy stood by and watched the other democracies fight. They threw down their guns, those divisions, and Italy with her line broken had to fall back to the Piave.

ITALY AND THE WAR

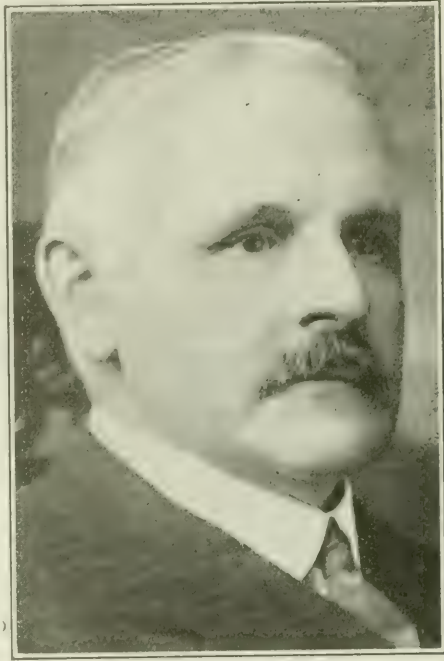
By William Roscoe Thayer, *author of* The Dawn of Italian Independence, Italica, A short history of Venice, The Life and Times of Cavour

Italy has been the most misjudged of all the Allies. From the beginning of the war, at the end of July, 1914, the world misunderstood her position, and the Germans spread lies about it and calumniated her. The truth, known to a few then, ought to be clear to all now.

Italy could not join the Allies, or go to war at all, because her recent campaign in Africa had exhausted her munitions and supplies, and made it necessary to remodel and equip her army. This work required eight months. But, at the very start, she gave immediate help to the utmost of her power by informing the French Government that she would not fight on the side of the Teutons. This was of immense military service, because it released the French army corps watching the Italian frontier, and the moral service was, and is, and will be, of prime importance — because it meant that Italy, knowing much of the secret intrigues preceding the outbreak of hostilities, declared that the Germans were bent on a war of conquest and aggression.

WILLIAM ROSCOE THAYER

Italy, it must be remembered, had been for thirty-two years a partner of Germany and Austria in the Triple Alliance, and when she refused to join their piratical campaign, they charged her with backsliding and treachery. Article VII, of the Triple Alliance pact, however, distinctly stated that the partners should aid each other only in case they were *attacked*; no aggression against foreign nations was contemplated by them. With this clause standing within everyone's knowledge, we wonder why the German took the trouble to lie about it; the only answer to this question is that lying is the natural expression of the German spirit.

During the winter of 1914-15, Italy prepared for war. She was also beset by Germany and other emissaries who urged her to declare for the Allies, or for the Entente, or to remain neutral. The Germans sent their most efficient pander, Prince Bülow, who alternately tempted and threatened. He even offered to hand over the Trentino and Trieste, with or without Austria's consent, if Italy would keep out of the war. She had, meanwhile, great internal difficulties. The Socialists, there as elsewhere, were secretly Pro-German; the Papalists and some of the high nobility were likewise pro-German; the new Pope, Benedict XV, was believed to side with the Teutons, and neither his actions nor his public messages dispelled this suspicion. The emperors of Germany and Austria had promised him, it was said, to restore the Temporal Power of the Popes, and

this matter was publically discussed and approved in the Bavarian Diet. A large part of the Italian populace was lukewarm; it saw no profit in entering the war; neither did many of the deputies and politicians, who had been for years manipulated by Giolitti, the most wily politician United Italy had ever had, and one who was supposed to be, politically and personally, in the favor of the Germans.

But there was a saving remnant which represented the intelligence and conscience of Italy, and this remnant gradually led the country to perceive that, in a war between barbarism and civilization, Italy must do her duty and fight the barbarians. So she broke with Austria on May 24, 1915. Then began her active, military assistance. Her campaigns for two years in the Alps, and along the Isonzo, were among the marvels of military ingenuity, fortitude and heroism. In 1916 she declared war on Germany also, having been obliged to delay so long because the Germans had "peacefully penetrated" northern Italy to such an extent that they controlled most of its industries and commerce.

Italy's cooperation with the Allies kept a considerable portion of the Austrian army busy. It was also of great value to the French and English in the Mediterranean. Had Italy gone with the Teutons, her fleet might have menaced Marseilles and other French ports, and her submarines would have done great damage to the English and French transports. Her own southern harbors would have sheltered the Teutonic submarines and cruisers.

I do not expatriate on the splendid endurance of the Italians during the war. The civil population saw their food diminish and their fuel disappear, but, like the soldiers, they bore the privations and the losses without complaint. The Italians have always been a long-suffering people. In this war, what troubled the soldiers more than their own hunger was the thought that their wives and children, at home, were unprovided for; and the reptilian agents of the Kaiser played upon their anxiety. Many elements contributed to the disaster at Caporetto, on October 27, 1917 — war weariness, the Pope's peace message, the seditious enticements of the Socialists, the open intrigues of German spies, the treachery of a few officers, the growing belief among the army that the United States and the Allies had abandoned Italy to her fate. To me, the wonder is, not that the disaster came, but that the fugitive Italian army corps had strength and courage to stop at the Piave, to turn on their pursuers, and to hold there until they could make further pursuit impossible.

During the winter and spring of 1918, the Italian army, stiffened by several corps of French and English troops, prepared to repel the expected onslaught of the Austrians. This came in June, and the Italians drove the enemy back, saved Venice from danger, and stood ready to advance to their former frontiers when Marshal Foch should give the word. This is a splendid example of recovery by a nation which had been beaten.

Like the United States Italy entered the war on the side of the Allies, of her own free will. It would have been as hideous if she, the nation which was built by Mazzini and Victor Emmanuel, Garibaldi and Cavour, had denied her birthright and the ideals of her great founders, had joined the Huns, as if this mightiest of all republics, ark of liberty, had foresworn its conscience and fought under the black and red pirate flag of despotism.

W. R. THAYER

From *Italy: Problems and Achievements*,
compiled by F. Cuniberti, Washington, 1918.

ITALY'S EFFORT

By Paul Deschanel, *late President of the French Republic*

When, in May 1915, Italy took her place besides the Allies she fully recognized the difficulty of her task. She knew that the war would be long and arduous, that it would cost enormously in men and money, that is would cause an upheaval of her economic life.

The rupture of the Triple Alliance obliged Italy to seek other markets for her commerce than those offered in the Central Empires. But Italy knew also that she could not remain neutral at the moment when a new Europe was to be born. In that conviction she was faithful to the tradition of the great patriots to whom she owes her unity. Mazzini said: "I love my country because I love the idea of country, I love Liberty because I believe in Liberty, and I want our rights because I believe in Right". For two years Italy has made a strong fight. Her keen diplomacy has little by little broken the bonds with which the Germans sought to restrict it. The rupture with Germany delivered Italy from a real servitude. The proud nation of Manin, Victor Emmanuel, Cavour and Garibaldi has earned her independence. Free she now labours for the common cause. On the desolate plateau of the Carso, at the summit of the Trentino Alps, her armies have won, in spite of the enormous difficulties which the nature of the ground offered. As in France, all classes have participated in the struggle and even the King, who has been in the midst of the campaign since the beginning, prides himself on being like his grandfather, "the first soldier of the Italian independence".

Behind the lines, life is transformed. Everywhere there are manufacturing plants and work shops — I have just seen those in Genoa — a world working for the defense of the nation. Everywhere the land is cultivated, and where men are lacking, children and women replace them. But in spite of these efforts, life is not easy. The people have submitted cheerfully to many restrictions. To cover the expense of the struggle new taxes have been levied and the people have subscribed largely to the public loans. The immense resources thus accumulated make it possible to keep pace with the heavy burden of war. What Salandra in 1915 required of the nation is now a fact: "All strength is united into one effort, all hearts into one heart". The women of Italy, like those of France, have shown themselves worthy of the utmost respect. For two years they have alleviated suffering, consoled the grief-stricken and encouraged the weak. Great in their charity, they have been great also in their misfortunes. Innumerable bereavements have found them resigned and ready for sacrifice.

Thus all will have a share in the victory for which all have labored. The *Terza Italia* will open a new era of prosperity — an era which Carducci, the poet of the epics of 1859, Palestro, Magenta, San Martino, the exploits of Garibaldi (renewed by his grandsons in the Argonne today), the *one thousand*, the proclamation of the capital of Rome, the prophet of greater Italy and the achievements of Cadorna's soldiers — all have prepared for Italy.

During a glorious peace, glorious not only in the realm of literature, art and science, but also in agriculture, industry and commerce, Italy will pursue her way along the path bright with immortal beauty.

PAUL DESCHANEL

In *La Renaissance*, May 26, 1917.

CADORNA

Non si può ricordare il primo giorno della Guerra, non si può rievocare il primo assalto, senza che non ingigantisca nella memoria la figura di Luigi Cadorna.

Ci piace di riprodurre il suo ritratto che nei giorni delle battaglie, servì di effigie ufficiale del Condottiero che le impegnava e le vinceva. Niente ci indignò più che vedere, il giorno della pubblicazione del suo libro di Memorie: *La guerra alla fronte italiana fino all'arresto sulla linea del Piave e del Grappa*, il ritratto del Generale in borghese, piuttosto che in divisa militare. Fu sull'*Illustrazione Italiana* degli stessi Treves editori del libro. Tanto l'iniqua congiura aveva piegato alla ingratitudine ed all'onta dell'oblio, il popolo traviato che disfaceva insensatamente la sua Vittoria!... Ora, Cadorna deve rimanere nella memoria riconoscente di tutti gli Italiani nella sua maschia assise di combattente.

Luigi Cadorna ebbe affidato un esercito che era stato preparato per combattere a fianco all'austriaco, che doveva accettare a fianco a sè le schiere absburghesi oltrepassanti l'Isonzo, scendenti dalle Giulie e dal Trentino, nelle valli nostre. All'indomani dell'impresa libica — fu ampiamente dimostrato — l'Italia non era più armata: i suoi quadri sconvolti, i suoi magazzeni vuoti. E' storia.

D'un tratto, l'Esercito si trova intatto e balza alle Alpi e varca l'Isonzo: il nemico era stato colto improvvisamente, alla maniera degli strateghi classici, e ridotto alla più sanguinosa difesa. Esso doveva rovesciare il suo piano antico di battaglia. Era la forza delle cose imposta da Cadorna.

Poi segue la storia delle undici battaglie vinte, di quel prodigio incessante che fino al 23 ottobre dava alle Armi italiane il *record* di non contare un insuccesso solo nella lotta. La stessa calata dal Trentino servì a creare una vittoria inaudita al Generale italiano che teneva in pugno la nazione decisa a vincere.

Chi visse la guerra fuori d'Italia, dall'osservatorio americano dagli strumenti sensibili della stampa che raccoglieva notizie da ogni punto del globo, chi vide due cose mostruose prendere ognora più forma concreta: — il disfattismo all'interno e la congiura degli alleati all'estero — soltanto chi, come noi, serba tuttavia la sensazione reale di quei tradimenti orditi contro l'Italia per averne presa cognizione, fra una reticenza e un sospiro, fra un atto di disperazione o un gesto accorato di rassegnazione, all'Ambasciata di Washington — soltanto noi possiamo dire di quanta colpa si sia bruttata la parte disfattista d'Italia accanitasi contro Cadorna, e come sia ancora onta il negare al Generalissimo *tradito* il diritto alla libera manifestazione della gratitudine del popolo ch'egli difese e protesse.

Il gesto di chi fermò sulla strada di Vienna le truppe di Cadorna, noi lo denunciammo nei giorni in cui il parlar soverchio poteva costarci la libertà. (1)

---

(1) Nel CARROCCIO di aprile 1918 Agostino de Biasi pubblicò l'articolo rivelatore: *Chi fermò l'Italia sulla strada di Vienna?* che in Italia fu soppresso. Talune copie della Rivista raggiunsero illese i pochi amici coi quali si combatteva concordemente per la difesa della Patria; fra essi Paolo Orano. Il nostro collaboratore giudicò l'articolo: "Una pagina che non morrà", ritenendo essere stato l'articolista — citiamo testualmente — "il solo italiano - il solo - che abbia detto quello che gli altri non hanno voluto, non hanno saputo, e - ahimè - non hanno potuto dire". — Finita la guerra, tutto ciò che fu "rivelato" in seguito, non fu che la conferma e l'ampliamento di quanto il CARROCCIO, imperterrito, aveva stampato. E' sempre bene ricordare che le ambasciate alleate a Washington avevano premurato il Governo Americano, che allora dava il permesso di pubblicazione alla stampa straniera, di sopprimere il CARROCCIO. Dava l'adesione a questo bel gesto anche l'Ambasciata Italiana, per confessione fattane dall'allora agente propagandista prof. Falorsi.

Cadorna avvertì il pericolo; tentò di scongiurarlo. Dalla Bainsizza, ai corrispondenti americani, nello stesso tripudio delle milizie che acclamavano alla vittoria, egli — pur di servire il suo Paese, pur di aprire gli occhi all'America da cui soltanto dipendeva l'aiuto che occorreva all'Italia abbandonata e tradita — ai corrispondenti americani egli affidò un messaggio di disperato soccorso.

Il soccorso non venne: doveva venire, invece, l'inverno che non avrebbe dovuto vedere più un soldato in trincea! L'alchimia parlamentaristica che si faceva passare per concordia nazionale apriva il baratro sotto i piedi dei combattenti.

Dal fronte italiano, infine, si ritiravano le artiglierie inglesi mandatevi.

Gli Stati Uniti non si muovevano.

Lo storico americano Thayer, dice nello scritto altrove riportato, di non sorprendersi tanto della rovina sopraggiunta, quanto della resistenza organizzata al Piave.

Ora — come ricordò in una documentazione ineccepibile Tommaso Monicelli — la linea del Piave, come linea di resistenza ad oltranza sulla quale il nostro esercito doveva arrestare la ritirata e fermare il nemico, era stata scelta e tracciata *fin dal giorno 25 ottobre*, cioè immediatamente dopo lo sfondamento di Caporetto, dal generale Cadorna, dal suo Quartiere Generale di Udine. La linea del Piave, del Montello e del Grappa, che doveva innestarsi alla linea delle Malette sugli Altipiani, era stata studiata e predisposta dal generale Cadorna *fino dall'anno prima*, per saggia previsione strategica. E lavori campali, di postazioni di artiglieria e di strade, erano stati compiuti specialmente sul Grappa e sugli Altipiani durante la primavera e l'estate del 1916.

Cosicchè, quando Foch giunse al Quartiere Generale Italiano — trasferito da Udine a Treviso — non ebbe se non a lodarsi del piano di resistenza del generale Cadorna e ad appoggiare con la sua indiscussa autorità militare la scelta *già fatta* della linea del Piave.

Proprio in quei giorni il generale Cadorna aveva diramato il seguente ordine del giorno all'esercito che aveva raggiunto il Piave, ordine del giorno da diramarsi fino ai comandi di compagnie:

— Con indicibile dolore, per la suprema salvezza dell'Esercito e della Nazione, abbiamo dovuto abbandonare un lembo del sacro suolo della Patria, bagnato dal sangue glorificato dal più puro eroismo dei soldati d'Italia.

Ma questa non è ora di rimpianti. E' ora di dovere, di sacrifici, di azione. Nulla è perduto se lo spirito della riscossa è pronto, se la volontà non piega.

Già una volta, sulla fronte trentina, l'Italia fu salvata dai difensori eroici che tennero alto il suo nome in faccia al mondo e al nemico. Abbiano quelli di oggi l'austera coscienza del grave e glorioso compito ad essi affidato.

Sappia ogni combattente, sappia ogni soldato qual'è questo sacro dovere: lottare, vincere, non retrocedere di un passo.

Noi siamo inflessibilmente decisi: sulle nuove posizioni raggiunte, dal Piave allo Stelvio, si difende l'onore e la vita d'Italia. Sappia ogni combattente qual'è il grido e il comando che viene dalla coscienza di tutto il popolo italiano: morire, non ripiegare. — 7 novembre 1917. — IL CAPO DELLO S. M. DELL'ESERCITO CADORNA. —

L'esercito accolse con un'epica volontà di riscossa questo disperato appello all'onore e alla vita d'Italia, e la linea del Piave divenne l'infrangibile baluardo contro cui si estenuarono tutti gli attacchi austro-tedeschi. La gloriosa resistenza quivi prodotta dall'esercito italiano *rese inutile la partecipazione delle sei divisioni francesi*, e delle divisioni inglesi sopraggiunte, *che vennero concentrate dietro la linea dell'Adige come riserva strategica generale*. Più tardi, ad esaurimento dell'offensiva nemica, le divisioni alleate furono portate sul Montello e sul Tomba per dare il cambio alle forze italiane spossate dalla lunga lotta — che da sole — avevano sostenuta e vinta.

* * *

Non abbiamo mai voluto seguire la polemica indegna accanitasi intorno a Cadorna. Il Soldato che volle la guerra col Popolo, e lo preparò e lo guidò sui sentieri preclusi della Vittoria, non demeritò un momento solo la nostra ammirazione; nè gli echi giunti oltre oceano della infamia perpetrata contro Chi orga-

nizzò la Nazione alla lotta e le diede la prima sensazione di valere e di potere — scossero nel cuore dei lontani la fede nell'Uomo che l'iniquità altrui travolse; e che dovrà immancabilmente avere il suo giorno di giustizia.

Qui, dove il Generalissimo trovò i primi suoi conforti, nei giorni foschi — dove — come ci scriveva — vedeva la verità farsi strada — qui saluteremo quel giorno di giustizia come un trionfo della Coscienza italiana su quanto di guasto finora prevalse contro la sua storia ed il suo onore.

LA DIREZIONE

"QUELLO DALLA STAMPELLA"

ENRICO TOTI

Roma ha accolto con onori trionfali la salma di Enrico Toti restituitale dal campo di battaglia. Nelle auguste mura secolari non poteva rientrare figlio di Roma più degno.

Enrico Toti è la figura che più si estolle su gli Eroi della nuova Italia, perchè impersona il Popolo che la guerra sentì, volle, impose, combattette, vinse.

E' un nome gigantesco quello del Bersagliere che i Fanti ricordano con una frase semplice ed incisiva "Quello dalla stampella". Questa frase fu una sera pronunciata su una larga adunata di popolo, dal Comandante, dalla ringhiera del Palazzo del Governo del Carnaro, e — ricordo — corse un fremito come se fosse stata rivelata una presenza possente.

Enrico Toti fu uno dei più puri Eroi della guerra: è un'anima complessa che abbraccia in sè una ben larga significazione: è come l'espressione della potenza miracolosa dell'Italia armata e decisa alla vittoria. Giova ripetere ancora una volta che non è facile opprimere una terra che sa foggiare colossi della levatura di Enrico Toti. Ripetiamolo sette volte per i sordi e per gli ascoltanti. Rievochiamo la figura dell'Eroe in poche e marcate linee, come lo consente il suo cospicuo rilievo.

Anima e corpo da atleta. Ove non poteva giungere colla forza giungeva colla volontà. Mozzo a 15 anni, compie su navi da guerra lunghe crociere, partecipa alla campagna d'Africa, dà la caccia ai pirati. Mortogli un fratello marinaro, abbandona le navi e diviene ferroviere. Nel 1907 perde la gamba sinistra stritolata dalle bielle di una locomotiva. Deve supplire alla mancanza dell'arto chiedendo sforzi enormi agli altri; si esercita e può non solo lavorare, ma anche emergere in gare ciclistiche, natatorie, alpinistiche. Vi è già del prodigio nella sua vita.

Ha frequentato solamente le scuole elementari, ma si è da solo fornito di una cultura: e nel 1911 dà alle stampe un opuscolo dal titolo *Volere è potere* che è il principio di un apostolato. Irrequieto e ardente, si arrovella attorno ad alcune invenzioni, è tentato dall'arte, inizia un giro del mondo in bicicletta e gira tutta l'Europa e rimonta il corso del Nilo. Rimpatria per soccorrere la famiglia bisognosa.

Freme allo scoppio della guerra europea, all'invasione del Belgio — *Vuole* la guerra italiana: dichiaratala e cominciatala, *vuole* esser soldato. Da questo

istante la sua vita è tutta dedicata all'ideale della Patria, al desiderio quasi morboso di combattere. Rifiutato dall'esercito per la sua infermità piange ed insiste. E' arrestato due volte presso le prime linee in cui voleva entrare per forza se non ve lo avessero inviato di buon consenso. Per la sua ostinazione è accettato come volontario, e mentre si avvia a Cervignano, giubilante, alla contessa Foscari dice, mostrando la gruccia. "Non mi ha mai tolto il coraggio: ma ora mi farebbe orrore se m'impedisse di combattere!"

Gli viene ancora ricusata la trincea: e Toti dal Comando cui era addetto a Cervignano fugge a fare alle fucilate a Selz nell'aprile 1916 ed è ferito. Infine ottiene per istanza presentata direttamente a S. A. il Duca d'Aosta di essere aggregato al 3. Battaglione Bersaglieri Ciclisti. Al Battaglione Ciclisti non fa che anelare un assalto, *un vero assalto*, quello che forse gli avrebbe permesso di sventolare *primo in Trieste*, come era suo ardentissimo desiderio, la bandiera che portava in petto. Ed il primo *vero assalto* gli dà la morte, ma lo porta oltre oltre Trieste, nei cieli eroici, ove soltanto le anime grandi possono essere accolte.

Non si può con maggiore efficacia dire della sua morte altro che non le parole della motivazione della medaglia d'oro concessa di *motu proprio* sovrano a Enrico Toti caduto in battaglia. Se un motto si aggiungesse si scemerebbe la grandezza maestosamente semplice del miracolo. Eccola:

Toti Enrico — Volontario, quantunque privo della gamba sinistra, dopo aver reso importanti servizi nei fatti d'arme all'aprile a quota 70 — est di Selz — il 6 agosto nel combattimento che condusse all'occupazione di quota 85 — est di Monfalcone — lanciavasi arditamente sulla trincea nemica continuando a combattere con ardore quantunque già due volte ferito. Colpito a morte da un terzo proiettile, con esaltazione eroica lanciava al nemico la gruccia, e spirava baciando il piumetto con stoicismo degno di quell'anima altamente italiana. — (Monfalcone 6 agosto 1916).

Nè molto aggiungeremo.

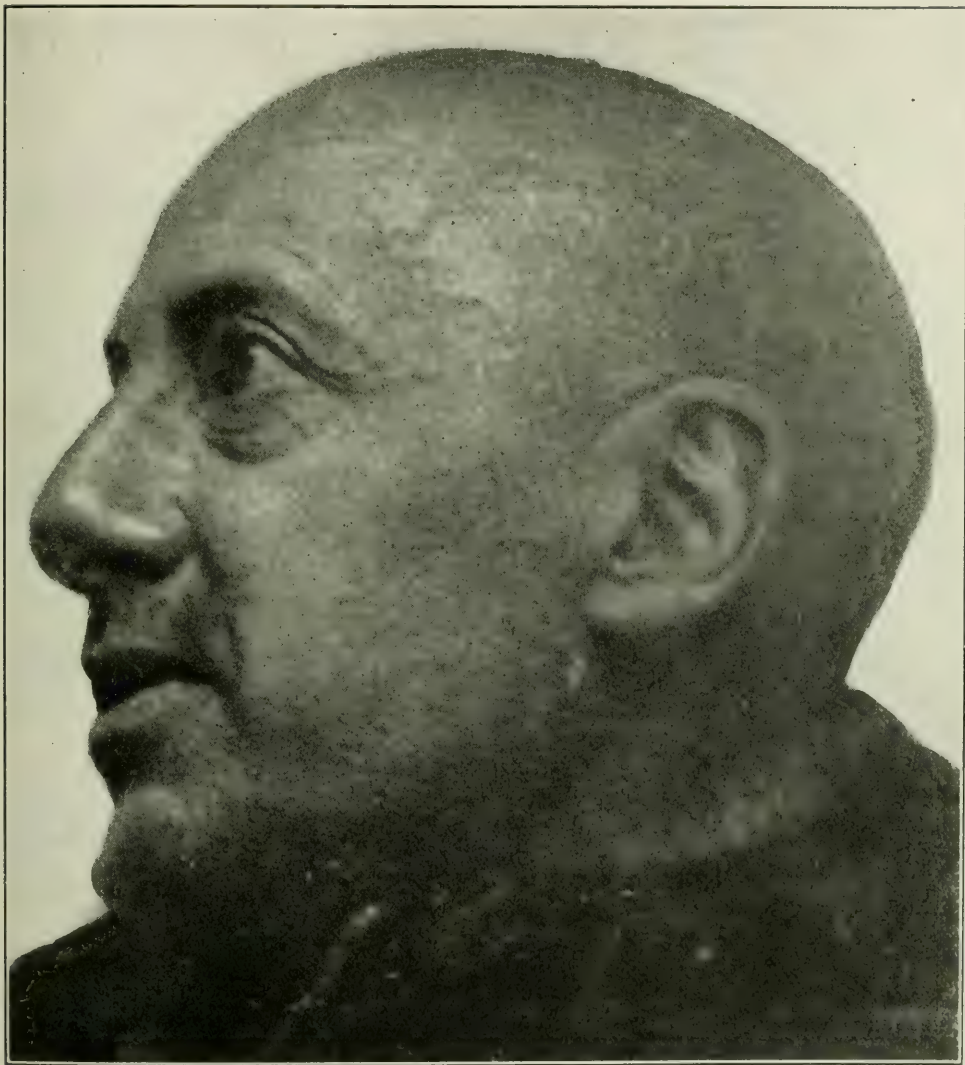
I cuori sono ancora aperti e caldi a sufficienza perchè non cada invano la memoria dell'esempio sublime: e il nome di Enrico Toti è già marcato nei petti incancellabilmente.

Se un'altra usanza non deve essere trascurata — quella di racchiudere nell'efficacia di un motto breve il monito di ogni grande assunto nel cielo della Patria, di ogni Morto immortale — una frase scegliamo fra quelle scritte da Enrico Toti stesso alla madre:

— *Fino all'ultima stilla del mio sangue sarò al mio posto: e sarò di ammonimento a quanti parlano di codardia e di viltà!* —

Il Bersagliere "dalla stampella" è ancora al suo posto: attende in piedi lassù sui colli dove cadde e guarda a Spalato.

UN LEGIONARIO DI FIUME

THE NATIONAL SPIRIT IN D'ANNUNZIO

IT IS *no exaggeration to say that in the few days which followed the resignation of the Salandra Cabinet, when Giolitti like an evil genius hovered about Rome, Italy, all that was best of it — and the best was not in little sects and coteries — underwent a veritable agony. Up in the unemotional north men wept for rage and grief at the possibility of Sonnino's anti-Austrian lead being permanently defeated. And this not merely because they saw their own freedom and interests at stake.* They knew themselves joined in soul with other nations in a common struggle and a common test. *Poor unlearned peasants, who knew little of politics and cared less, followed the main issues fo the war with the perspicacity of the simple for the large things of life; and when the "Lusitania" was sunk, rough mountaineers of Piedmont cried, "It is not England's enemy alone that has done this, but ours". — Thus in the fulness of time D'Annunzio, has come to express the national spirit. The old Roman pride and the Garibaldian love of liberty, the Venetian cult for the sea, the insight of a people which in its thinking is rarely crude, and has an intellectual disdain for inhumanity, all these have come to grips with the spirit of gain and bargain, and have conquered. D'Annunzio, who has sulked with his country of late years, is reconciled. The subtle currents in the people and in himself have met. At the Genoa commemoration of The Thousand he had his chance; and as much led as leader, he has found himself fulfilling the vow made at the grave of Carducci. And so the Dresden bookseller burns the poet's books.*

ANNE MACDONELL

From THE NEW REPUBLIC, July 3, 1915.

LA SAGRA DEI MILLE SULLO SCOGLIO DI QUARTO

La Guerra di liberazione dell'Italia s'apre con l'orazione detta sullo Scoglio di Quarto da Gabriele d'Annunzio, sceso dal suo volontario esilio in Francia, a guidare lo spirito della Nazione risorgente.

Nella sua ora più culminante l'Italia trovò nel suo Poeta la luce che poi doveva illuminare tanto gloriosamente i suoi destini. Così la guerra, arido negozio diplomatico e fatto bruto militare, assunse, per l'Italia — per la sola Italia, ricordiamolo — aspetto prodigioso di Bellezza e di Poesia. Chi legge la Sagra dei Mille rivive la vita perenne della stirpe e si rinnova italiano.

Il 5 Maggio 1915 sullo Scoglio di Quarto, donde salparono con Garibaldi i Mille liberatori, s'inaugurava il monumento all'Eroe dei Due Mondi modellato in bronzo dallo scultore Eugenio Baroni con vigore straordinario, sotto l'inspirazione della frase "Si scopron le tombe, si levano i morti". Il monumento in faccia al mare, con le fondamenta nel mare, la base esposta alle procelle: un gruppo di anime eroiche; Garibaldi eretto guarda al di là dell'orizzonte al fascino del rischio; la vittoria ignota lo corona, le sue ali allacciando insieme il Duce e le ridestate anime eroiche.

Nessuno, quel giorno, sapeva che il trattato della Triplice era stato dichiarato dall'Italia decaduto e nullo. D'Annunzio sì.

Re Vittorio doveva assistere alla cerimonia. Delicate ragioni di Stato consigliarono il Sovrano a rimanersene a Roma. Ma fu lo stesso presente, con questo memorando messaggio inviato al Sindaco di Genova:

— Se cure di Stato, mutando il desiderio in rammarico, mi tolgono di partecipare alla cerimonia che si compie costà, non si allontana però oggi dallo Scoglio di Quarto il mio pensiero. A cotesta fatale sponda del Mare Ligure, che vide nascere chi primo vaticinò l'unità della Patria e il duce dei Mille salpare con immortale ardimento verso le immortali fortune, mando il mio commosso saluto. E, con lo stesso animoso fervore di affetti che guidò il mio grande Avo, dalla concorde consacrazione delle memorie traggo la fede nel glorioso avvenire d'Italia. —

Di qui le parole iniziali dell'orazione: "Maestà del Re, assente ma presente".

Assisteva alla cerimonia Peppino Garibaldi, nipote dell'Eroe, venuto dal campo dove aveva lasciato nella gloria Sante e Bruno, "le due Ombre astanti, simili ai Gemelli di Sparta, col nel mezzo del petto quel fonte di sangue che d'improvviso sparse l'odore della primavera italica sopra la melma guerreggiata dell'Argonna".

I

Maestà del Re, assente ma presente;

Popolo grande di Genova, Corpo del risorto San Giorgio;

Liguri delle due riviere e d'oltregiogo;

Italiani d'ogni generazione e d'ogni confessione, nati dell'unica madre, gente nostra, sangue nostro, fratelli;

e voi, miracolo mostrato dal non cieco destino, ultimi della sacra schiera sopravviventi in terra, o forse riappariti oggi dalla profondità della gloria per testimoniare agli immemori, agli increduli, agli indegni come veracemente un giorno respirasse in bocche mortali e moltiplicasse la forza delle ossa caduche quell'anima stessa che qui gira e solleva il bronzo durevole;

voi anche, discendenza carnale della Libertà e di Colui che nel bronzo torreggia, imagini vive della sua giovinezza indefessa che perpetuate pel mondo il suo amore di terra lontana, e la sua ansia di combattere i mostri;

e tra voi, ecco le due Ombre astanti, simili ai Gemelli di Sparta, con nel mezzo del petto quel fonte di sangue che d'improvviso sparse l'odore della primavera italica sopra la melma guerreggiata dell'Argonna;

perchè siete oggi qui convenuti, su questa riva oggi a noi misteriosa come quella che inizia un'altra vita, la vita di là, la vita dell'oltre?

perchè siamo qui raccolti come per fare espiazione, come per celebrare un sacrificio, come per ottenere con la preghiera responso e comandamento?

Ciascuno di noi lo sa nel suo cuore devoto. Ma conviene sia detto, sotto questo cielo; affinchè tutti, dalla maestà del Re all'operaio rude, noi ci sentiamo tremare d'amore come un'anima sola.

Oggi sta su la Patria un giorno di porpora; e questo è un ritorno per una nuova dipartita, o gente d'Italia.

II

Se mai le pietre gridarono nei sogni dei profeti, ecco, in verità nella nostra vigilia questo bronzo comanda.

E' un comandamento alzato sul mare.

E' una mole di volontà severa, al cui sommo s'aprono due ali e una ghirlanda s'incurva.

E' ingente e potente come il flutto decumano, o marinai, come quell'onda che sorge con più d'impeto dopo le nove dalle quali fu preceduta, prima delle nove che son per seguirla: onda maggiore, che porta e chiama il coraggio.

I resuscitanti eroi sollevano con uno sforzo titanico la gravezza della morte perchè il lor creatore in piedi la foggi in immortalità.

In piedi è il creatore, fiso a quella bellezza che sola visse nelle pupille dei nostri martiri e restò suggellata sotto le loro palpebre esangui.

Egli la guarda, egli la scopre, egli la rialza. Sta dinanzi a lui come una massa confusa. Egli la considera non altrimenti che Michelangelo il blocco di marmo avverso.

Braccia d'artiere terribili son le sue braccia. Voi lo vedete. E le sue mani possiedono l'atto come le mani del dio stringono la folgore. Non si sa se le gonfi di sì grandi vene la possa dell'opera compiuta o di quella ch'è da compiere.

Dov'è, se non in voi, se non nella umanità vostra improvvisa, o Italiani, la balenante bellezza ch'egli oggi solleva e pone dinanzi a sè per condurre al rilievo sublime?

Nessuno più parla basso; chè cessano il danno e la vergogna; l'ignavia del non veder; del non sentire cessano. E i messaggeri aerei ci annunziano che la Notte di Michelangelo s'è desta e che l'Aurora di Michelangelo, pontando nel sasso il piede e il cubito, scuote da sè la sua doglia ed ecco già balza in cielo dall'Alpe d'oriente.

Verso quella, verso quella risorgono gli eroi dalle loro tombe, delle loro carni lacerate si rifasciano, dell'arme onde perirono si riarmano, della forza che vince si ricingono: per quella che subito dai grandi òmeri sprigiona le penne della Vittoria.

Delle lor bende funebri noi rifaremo il bianco delle nostre bandiere.

Or, di lungi, l'osso dell'ala non sembra il taglio d'una tavola d'altare, sollevata dall'ebbrezza dei martiri? E non v'è, dentro, una cavità simile alla fossa del sacrificio, pel sangue e per la vampa?

Ah, se mai le pietre gridarono nei sogni dei profeti, ben questo bronzo oggi grida e comanda.

Se mai a grandezza d'eroi fu dedicata opera di metallo, conflatile detta dagli antichi nostri, ciò è composta di fuoco e di soffio, ben questa è la suprema, tutta fatta di fuoco e di soffio, di fede infiammata e d'anelito incessante, d'ardor sostenuto e d'ansia creatrice.

E' calda ancora. Ancor ritiene il furore della fornace. Il nume igneo l'abita.

Forse la vedreste rosseggiare, se la luce del giorno non la velasse.

Io credo che stanotte apparirà tutta rovente sul fremito del mare, fatta, come questa nova concordia nostra, di fusione che non si fredda.

E gli altri eroi tornanti pel Tirreno, dai sepolcreti di Sicilia ove il grano spiga e già è pieno di frutto, diranno:

"Lode a Dio! Gli Italiani hanno riacceso il fuoco su l'ara d'Italia".

III

Fuoco d'amore, d'acerrimo amore, d'indomabile amore, quale recavano chiuso nel petto i predestinati in quella sera di prodigio, su questo lido ove siamo attoniti di udire l'ansito del mare e il palpito dei viventi tanto esso è remoto nella più ardua idealità, come il piano di Maratona, come il promontorio di Micale, anzi di là da queste imagini venerande, oltre ogni segno;

che là erano schiere ordinate, navi munite, impeto disegnato, nemico aperto, ma qui non altro che un'ebra consacrazione all'ignoto, qui non altro che una nuda devozione alla morte, non altro che passione e travaglio, offerta e dono, canto di commiato, oblìo del ritorno, e il potere mistico del numero stellare: Mille.

Le madri, le sorelle, le spose, le donne dilette venivano sul cammino, traevano dalla Porta Pila a Quarto, alla Foce, piangendo, pregando, consolando, sperando, disperando, con lagrime calde, con voci tremanti, con tenere braccia;

e nessuna di quelle creature vive era ai partenti viva come quella cui s'offerivano in eterno, come quella che abbandonava il suo corpo notturno al mare di maggio, viva con un soffio, con uno sguardo, con un viso indicibili, amata d'amore, eletta di dolore: la donna dei tempi, la donna dei regni, l'Italia.

IV

I Mille! E in noi la luce è fatta. Il verbo è splendore. La parola sfolgora.

I Mille! Ed ecco, nel mezzo dell'anima nostra aperta una sorgente di vita perpetua.

Commemoriamo il passato? Ci volgiamo a quello che fu? Chi dunque a noi lo fa per sempre immune da ogni germe di disfacimento? chi dunque a noi lo trasforma in ciò che non muta, non perisce e non si corrompe?

Le figure della storia corrono senza tregua come una fiumana insonne, dileguando come le nubi in un cielo di nembo, si allontanano come gli aneliti del vento nel deserto, disperdendo all'infinito quella parte di noi che non può ritornare.

Ma questa figura, ecco, sopra la fugace e vorace storia, culmina come inespugnabile fiore, nella novità perenne del mito. Il nostro Iddio, pur nella lunga miseria nostra, darci volle una tanta testimonianza del nostro sangue privilegiato!

Anni senza numero gocciano per formare l'invitto diamante nella terra buia. La radice smisurata della stirpe travaglia nei secoli dei secoli per convertire l'evento in cima eternale.

Ma noi miseri, noi tristi, noi smarriti abbiam veduto sorgere questa cima dal profondo della nostra sostanza, dall'intimo mistero dell'anima nostra. L'Iddio nostro, per segno di salvezza, ha creato di noi questo mito.

Esso è là. Ci sovrasta senza ombra, chè il meriggio è l'immobile sua ora.

Quale stagliato picco dell'Alpe apuana è tanto visibile al Ligure che veleggia nell'alba più chiara?

Esso è là. Noi lo sentiamo e lo guardiamo.

Chi pensa al tempo? Era il tempo quando le cerulee cantatrici del Mar Tirreno chiamavano dall'isola dei narcisi i navigatori al perdimento? Orfeo alzato

su la poppa potè vincere la melodia, il re d'Itaca vincolato all'albero potè non udirla. Ma come la nave d'Argo e la nave d'Ulisse ritornarono cariche di altri fati e d'eroi novelli?

No. Fu ieri. Grandi testimoni l'attestano. Il duce nel bronzo, eccolo, ha la statura e la possa di Teseo. Ma voi lo vedeste, santissimi vecchi, voi lo vedeste col suo corpo di uomo, con l'umano suo corpo mortale, col suo passo di uomo sulla terra. Tale egli è ne' vostri santi occhi.

Un figliuol suo, una creatura della sua carne, che le sue braccia cullarono, tra noi vive, parla, opera, aspetta di ricombattere. E non riarde il suo più rapido sangue nella giovinezza dei suoi nepoti che vivere senza gloria non sanno ma ben sanno morire?

Uomo egli fu, uomo tra uomini. E voi lo vedeste, santissimi vecchi, lo vedeste da presso come la Veronica vide il Cristo in passione. Il suo volto vero è impresso nella vostra anima come nel sudario il volto del Salvatore. Nessuna ombra l'offusca.

Egli sorride. Voi lo vedeste sorridere! Diteci il sorriso del suo coraggio. Apritevi il cuore, e mostrateci quel miracolo umano. Ciascuno di voi avrebbe voluto morire nell'attimo di quel baleno.

Questo luogo egli lo traversò, con le sue piante di marinaio lo stampò, bilanciando su la spalla la spada insanguinata. Alzò gli occhi a guardare se Arturo, la sua stella, brillasse. Udiste la sua voce fatale, più tardi, nel silenzio della bonaccia, su l'acqua piena di cielo.

Taluno di voi lo vide frangere il pane sotto l'olivo di Calatafimi?

Ma quale di voi gli era vicino quando parve ch'ei volesse morire sopra uno dei sette cerchi disperati? Udiste allora la sua voce d'arcangelo?

Disse: "Qui si fa l'Italia o si muore".

A lui che sta nel futuro "Qui si rinasce e si fa un'Italia più grande" oggi dice la fede d'Italia.

V

O primavera, angosciosa stagione di dubbio e di patimento, di speranza e di corruccio!

Voi non udivate se non il romore cittadinesco, se non il clamore delle dissensioni, delle dispute, delle risse. Voi tendevate l'orecchio al richiamo dei corruttori. Consumavate i giorni senza verità e senza silenzio.

Ma i lontani scorgevano, di sotto alle discordie degli uomini, la patria raccolta nelle sue rive, la patria profonda, sola con la sua doglia, sola col suo travaglio, sola col suo destino.

Si struggevano di pietà filiale divinando il suo sforzo spasimoso, conoscendo quanto ella dovesse patire, quanto dovesse ella affaticarsi per generare il suo futuro.

E pensavano in sè: "Come soffri! Come t'affanni! In quale ambascia tu smanii! T'abbiamo amata nei giorni foschi, t'abbiamo portata nel cuore quando tu pesavi come una sciagura. Chi di noi dirà quanto più, ora, ti amiamo?

Tutta la passione delle nostre vite non vale a sollevare il tuo spasimo, o tu che sempre la più bella sei e la più paziente. Come dunque ti serviremo?

Uomini siamo, piccoli uomini siamo; e tu sei troppo grande. Ma farti sempre più grande è la tua sorte. Per ciò dolora, travaglia, trambascia. Tu avrai i tuoi giorni destinati".

E si mostravano i segni.

Quando nella selva epica dell'Argonna cadde il più bello tra i sei fratelli della stirpe leonina, furono resi gli onori funebri al giovine corpo che fuor della trincea il coraggio aveva fatto numeroso come il numero ostile.

Parve ai poeti che i quattro figli d'Aimone discendessero dalle Ardenne per portar su le spalle la bara del cavaliere tirreno.

Il primogenito, che m'ode, quegli dalla gran fronte, s'avanzò nel campo quadrato, ove altri uccisi dei nostri giacevano in lunga ordinanza; si chinò, smosse la terra, ne prese un pugno, e disse:

"Rinnovando un costume di nostra antica gente, su questi cari compagni che a Francia la libera hanno dato la vita e l'ultimo desiderio all'Italia in tormento, spargiamo questa fresca terra perchè il seme s'appigli".

Allora lo spirito di sacrifizio apparì alla nazione commossa.

E venne un altro segno. L'estremo dei martiri di Mantova, il solo dei confessori intrepidi sopravvissuto alle torture del carnefice, Luigi Pastro, pieno d'anni e di solitudine, spirò la sua fede che, attanagliata dalle ossa ancor dure, non potè partirsi se non dopo lunga agonia.

Quando i pietosi lavarono la salma quasi centenaria, scoprirono intorno ai fusoli delle gambe i solchi impressi dalle catene. Erano là, indelebili, da sessant'anni; e parve li rivelasse agli Italiani per la prima volta una grazia della morte.

Allora lo spirito di sacrifizio riapparì alla nazione che si rammemorò di Belfiore.

E venne un altro segno. Un'ira occulta che percosse e ruinò una regione nobile tra le nobili, quella dov'è radicata dalle origini la libertà, quella dove il Toro sabellico lottò contro la Lupa romana, dove gli otto popoli si giurarono fede, si votarono al fato tremendo e la lor città forte nomarono Italica.

Quivi la virtù del dolore da tutte le contrade convocò i fratelli. Il lutto fu fermo come un patto. Lagni non s'udirono, lacrime non si videro. I superstiti, esciti dalle macerie, offerirono all'opera le braccia contuse. Nella polvere lugubre le volontà si moltiplicarono, prima fra tutte quella sovrana. L'azione fu unanime e pronta. Una spirituale città fraterna sembrò fondata nelle rovine, pel concorso di tutti i sangui; e, meglio che quella del giuro, poteva chiamarsi Italica.

I fuorusciti di Trieste e dell'Istria, gli esuli dell'Adriatico e dell'Alpe di Trento, i più fieri allo sforzo e i più candidi, diedero alle capanne costrutte i nomi delle terre asservite, come ad augurare e ad annunziare il riscatto. Il fratello guardava il fratello, talvolta, per leggere nel fondo degli occhi la certa risposta alla muta dimanda.

Allora lo spirito di sacrifizio entrò nella nazione riscossa, precorse la primavera d'Italia.

VI

Ed ecco il segno supremo, ecco il comandamento.

Questo era, questo è nell'ordine segreto del nostro Iddio.

D'angoscia in angoscia, d'errore in errore, di timore in timore, di presagio in presagio, di preghiera in preghiera, egli ci ha sollevati alla santità di questo mattino.

Mentre questo santo bronzo si struggeva nella fornace ruggente e la forma da riempire si taceva nell'ombra della fossa fusoria, una più vasta fornace, una smisurata fornace s'accendeva "di spirital bellezza grande".

E non corbe di metallo bruto v'erano issate in sommo; ma, come i manovali

gettano a uno a uno nel bacino, i masselli, gli spiriti più generosi vi gettavano il meglio della virtù loro e incitavano i tardi e gli inerti con l'esempio.

Or ecco, alla dedicazione e sagra di questo compiuto monumento ci ha chiamati un messaggio d'amore.

E a questa sagra di popolo datore di martiri, per altissimo auspicio, è presente la maestà di Colui che, or è molt'anni, in una notte di lutto commossa da un fremito di speranze, salutammo re eletto dal destino con segni che anch'essi ci parvero santi.

A questa sagra tirrena instituita da marinai è presente la maestà di Colui che chiamato dalla Morte venne dal Mare, che assunto dalla Morte fu re nel Mare.

Risalutiamolo col voto concorde. Fedele è a Lui il destino, ed Egli sarà fedele al destino.

Guarda Egli la statua che sta, la statua che dura; ma intento ode il croscio profondo della fusione magnanima.

Accesa è tuttavia l'immensa chiusa fornace, o gente nostra, o fratelli; e che accesa resti vuole il nostro Genio, e che il fuoco ansi e che il fuoco fatichi sinchè tutto il metallo si strugga, sinchè la colata sia pronta, sinchè l'urto del ferro apra il varco al sangue rovente della resurrezione.

Già da tutte le fenditure, già da tutti i forami biancheggia e rosseggia l'ardore. Già il metallo si comincia a muovere. Il fuoco cresce, e non basta. La forza della fiamma più e più cresce, e non basta. Chiede d'esser nutrita, tutto chiede, tutto vuole.

Voluto aveva il duce di genti un rogo su la sua roccia, che vi si consumasse la sua spoglia d'uomo, che vi si facesse cenere il triste ingombro; e non gli fu acceso.

Non catasta d'acacia nè di lentisco nè di mirto ma di maschie anime egli oggi domanda, o Italiani. Non altro più vuole.

E lo spirito di sacrifizio, che è il suo spirito stesso, che è lo spirito di colui il quale tutto diede e nulla ebbe, domani griderà sul tumulto del sacro incendio:

"Tutto ciò che siete, tutto ciò che avete, voi datelo alla fiammeggiante Italia!"

VII

O beati quelli che più hanno, perchè più potranno dare, più potranno ardere.

Beati quelli che hanno vent'anni, una mente casta, un corpo temprato, una madre animosa.

Beati quelli che, aspettando e confidando, non dissiparono la loro forza ma la custodirono nella disciplina del guerriero.

Beati quelli che disdegnarono gli amori sterili per esser vergini a questo primo e ultimo amore.

Beati quelli che, avendo nel petto un odio radicato, se lo strapperanno con le lor proprie mani; e poi offeriranno la loro offerta.

Beati quelli che, avendo ieri gridato contro l'evento, accetteranno in silenzio l'alta necessità e non più vorranno essere gli ultimi ma i primi.

Beati i giovani che sono affamati e assetati di gloria, perchè saranno saziati.

Beati i misericordiosi, perchè avranno da tergere un sangue splendente, da bendare un raggiante dolore.

Beati i puri di cuore, beati i ritornanti con le vittorie, perchè vedranno il viso novello di Roma, la fronte ricoronata di Dante, la bellezza trionfale d'Italia.

GABRIELE D'ANNUNZIO

A ROMA IL 20 MAGGIO 1915

LA CAMERA DEI DEPUTATI VOTA I PIENI POTERI AL GABINETTO SALANDRA ED I CREDITI PER LA GUERRA — L'ACCLAMAZIONE APPENA IL PRESIDENTE MARCORA ANNUNZIA ALL'ASSEMBLEA L'APPROVAZIONE DELLA LEGGE.

LA FOLLA ACCLAMA I REALI AFFACCIATI AL BALCONE DEL QUIRINALE

L'Italia parla dal Campidoglio

Discorso pronunziato il 2 giugno 1915 dal Presidente dei Ministri Salandra

Tra i documenti storici della Guerra uno dei primissimi posti dev'essere dato al discorso pronunciato nell'aula capitolina da Antonio Salandra. Invano si è tentato, col lavorio demolitore del disfattismo e del dopo-guerra, di scalfire il bronzo di quell'orazione. Non v'è parte di essa che, anche dopo sette anni di vicende — e quali vicende! — non rimanga intatta, limpida di verità, precisa dinanzi alla inesorabile Storia. L'uomo che le pronunciò non ha più la simpatia della masnada parlamentaristico-demagogica che sulla fronte ebbe impresso l'accusa mai più lavata, indelebile, degli "obliqui contatti". La masnada non si salva nè per l'alibi offertole dal tradimento degli alleati, nè per la fortuna raggiunta di risalire al potere dopo avere avvelenata l'anima nazionale e mutilata la Vittoria, nè sotto la giamberga dei ministri e degli ambasciatori. La sentenza degl' "iniqui contatti" ebbe la sanzione augusta del Campidoglio, fu pronunciata dinanzi al mondo, quando la parola di Roma era aspettata e temuta. La Vittoria molte penne delle sue ali le ebbe quel giorno — 2 giugno — dal Campidoglio, dalla parola formidabile dello Statista d'Italia. Chi fu contro il bronzo di quella parola, chi ne fu marchiato, non ha diritto di parlar di Vittoria; abbassi la fronte!

All'Italia e al mondo civile io mi rivolgo per mostrare, non con parole veementi, ma con fatti precisi e documentati, come la rabbia nemica abbia invano tentato di sminuire l'alta dignità morale e politica della causa che le nostre armi faranno prevalere.

Parlerò con la serena compostezza, della quale ha dato nobilissimo esempio il Re d'Italia (*Viva il Re*) chiamando alle armi i suoi soldati di terra e di mare. Parlerò come debbo, osservando il rispetto dovuto al mio grado e al luogo onde parlo. (*Bravo, applausi*). Potrò non curare le ingiurie scritte nei proclami imperiali, reali ed arciducali. Poichè parlo dal Campidoglio e rappresento, in quest'ora solenne, il popolo ed il governo d'Italia, io, modesto borghese, mi sento di gran lunga più nobile del capo degli Absburgo-Lorena. (*Bravo, applausi vivissimi*).

I mediocri uomini di Stato, i quali, con temeraria leggerezza, errando in tutte le loro previsioni, applicarono nel luglio scorso il fuoco all'Europa intera ed alle stesse loro case, accorgendosi ora del nuovo colossale errore, nei Parlamenti di Budapest e di Berlino si sono sfogati con brutali parole contro l'Italia e contro il suo Governo, col fine evidente di farsi perdonare dai loro concittadini, ubriacandoli di truci visioni di odio e di sangue. (*Bravo*). Il Cancelliere dell'Impero tedesco disse essere egli compreso, se non di odio, di collera. E dovette dire il vero; poichè egli ragionò male, come si ragiona negli accessi di furore. Io non potrei, se anche volessi, imitare il loro linguaggio. Il ritorno atavistico alla barbarie primitiva è più difficile a noi che siamo di venti secoli più lontani.

LA FOLLIA CRIMINALE DEGLI IMPERI CENTRALI

Non badiamo alle parole; atteniamoci alle ragioni ed ai fatti. La tesi fondamentale degli uomini di Stato dell'Europa Centrale si racchiude nelle due parole *tradimento* e *sorpresa* rivolte all'Italia; tradimento e sorpresa verso i suoi fedeli alleati. Sarebbe facile domandare se abbia il diritto di parlare di alleanza o di rispetto ai trattati chi, rappresentando con tanta minore genialità di mente, ma con uguale indifferenza morale la tradizione di Federico il Grande e di Ottone di Bismarck, ha proclamato che necessità non ha legge, ed ha consentito che il suo paese calpestasse, bruciasse, seppellisse in fondo all'Oceano, tutti i documenti e tutte le civili consuetudini del diritto pubblico internazionale. (*Applausi*).

ANTONIO SALANDRA

Ma sarebbe troppo facile e soltanto pregiudiziale argomento. Esaminiamo invece positivamente e pacatamente se gli alleati abbiano il diritto di dirsi traditi e sorpresi da noi.

Note da gran tempo erano le nostre aspirazioni e noto il nostro giudizio sopra l'atto di follìa criminale pel quale essi scompigliarono il mondo e tolsero all'alleanza stessa la sua intima ragione d'essere.

Il *Libro Verde*, preparato da Sidney Sonnino, al quale è vanto della mia vita essere legato con piena solidarietà, dopo trent'anni di amicizia, in quest'ora solenne (*applausi vivissimi*), il *Libro Verde*, che più di qualunque altro mai fascicolo di documenti diplomatici è penetrato nella vita, nella coscienza del popolo, da dicembre a maggio dimostra le lunghissime, penose, inutili trattative. Ma non è vero, come artificiosamente si tenta far credere, che il Ministero, ricostituitosi nel novembre, mutasse l'indirizzo della nostra politica internazionale.

LA CONDOTTA DELL'ITALIA

Il Governo italiano, la cui linea di condotta non ha mai mutato, e mi piace dirlo ad onore della memoria dell'illustre amico e collega (1), il cui solo rimpianto innanzi alla morte fu di non aver veduto il giorno, da lui ardentemente auspicato, delle rivendicazioni nazionali, il Governo italiano giudicò severamente, al momento stesso che ne ebbe conoscenza, l'aggressione dell'Austria alla Serbia e ne previde le conseguenze non prevedute da coloro che con tanta incoscienza avevano premeditato il colpo.

Eccone la prova.

(1) Il Marchese Di San Giuliano.

Leggerò, perchè si tratta di documenti.

Il 25 luglio il marchese di San Giuliano telegrafava al duca Avarna come segue:

"Oggi abbiamo avuta una lunga conversazione a tre: il Presidente del Consiglio, il signor Flotow ed io, che riassumo per informazione personale di V. E. e per eventuale norma di linguaggio.

"Abbiamo Salandra ed io fatto notare anzitutto all'Ambasciatore che l'Austria non avrebbe avuto il diritto, secondo lo spirito del Trattato della Triplice Alleanza, di fare un passo come quello che ha fatto a Belgrado senza previo accordo coi suoi Alleati.

"L'Austria infatti, pel modo come la Nota è concepita e per le cose che domanda, le quali mentre sono poco efficaci contro il pericolo pan-serbo, sono profondamente offensive per la Serbia ed indirettamente per la Russia, ha chiaramente dimostrato che vuole provocare una guerra. Abbiamo perciò detto al signor Flotow che per tal modo di procedere dell'Austria e per il carattere difensivo e conservatore del Trattato della Triplice Alleanza, l'Italia non ha obbligo di venire in aiuto dell'Austria in caso che, per effetto di questo suo passo, essa si trovi poi in guerra con la Russia, poichè qualsiasi guerra europea è in questo caso conseguenza di un atto di provocazione e di aggressione dell'Austria".

Poco dopo, il 27 o 28 luglio, noi ponemmo a chiare note, a Berlino e a Vienna, la questione della cessione delle provincie italiane dell'Austria; e dichiarammo che, se non si ottenessero adeguati compensi, — leggo le testuali parole — "la Triplice Alleanza sarebbe stata irreparabilmente spezzata". (*Applausi vivissimi*).

La storia imparziale dirà che l'Austria, *avendo trovato l'Italia ostile nel 1913 e nell'ottobre dello stesso anno ai suoi propositi di aggressione alla Serbia, tentò l'estate scorsa, d'accordo con la Germania, la via della sorpresa e del fatto compiuto.*

LO SFRUTTAMENTO DEL DELITTO DI SERAJEVO

L'esecrando delitto di Serajevo fu sfruttato come un pretesto un mese dopo che era stato compiuto. Lo prova il rifiuto austriaco di accettare le profferte remissive della Serbia. *Nè al momento della conflagrazione generale, si sarebbe contentata l'Austria della accettazione integrale dell'ultimatum.*

Il 31 luglio 1914 il conte Berchtold dichiarava al nostro Ambasciatore che "ove la mediazione avesse potuto essere esercitata, non avrebbe dovuto fare interrompere le ostilità già iniziate colla Serbia". Era la mediazione intorno a cui si affaticavano l'Inghilterra e l'Italia. "In ogni caso il conte Berchtold non era disposto ad accettare la mediazione intesa ad attenuare le condizioni indicate nella nota austro-ungarica, le quali non avrebbero potuto naturalmente che essere aumentate alla fine della guerra. D'altra parte, *se la Serbia si fosse decisa nel frattempo di aderire senz'altro alla nota suddetta dichiarandosi pronta ad eseguire le condizioni impostele, ciò non avrebbe potuto indurre il Governo imperiale e reale a cessare le ostilità*".

E non è vero che l'Austria si impegnasse, come ha detto il Presidente del Consiglio ungherese, a non compiere acquisti territoriali a danno della Serbia, la quale, accettando tutte le condizioni impostele, sarebbe diventata uno Stato vassallo.

Il 30 luglio l'Ambasciatore Merey disse al Marchese di San Giuliano le seguenti parole: "L'Austria non può fare una dichiarazione impegnativa al ri-

guardo, perchè non può prevedere se nel corso della guerra non sarà obbligata, contro la sua volontà, a conservare dei territori serbi". (*Commenti animati*). E il 29 luglio Berchtold aveva fatto intendere ad Avarna che "non sarebbe stato disposto a prendere impegno alcuno circa quanto gli aveva detto in ordine all'eventuale condotta dell'Austria nel caso di conflitto con la Serbia".

Dove è dunque il tradimento, dove la iniquità, dove la sorpresa, se, dopo nove mesi di sforzi vani, per arrivare ad una intesa onorevole, la quale riconoscesse in equa misura i nostri diritti e tutelasse i nostri interessi, noi riprendemmo la nostra libertà d'azione e provvedemmo come l'interesse della Patria ci consigliava?

L'ITALIA NON SI VENDE

Sta invece in fatti che l'Austria e Germania credettero fino agli ultimi giorni di avere a fare con una Italia imbelle, rumorosa, ma non fattiva, capace di tentare un ricatto, non mai di far valere con le armi il suo buon diritto, di una Italia che si potesse paralizzare spendendo qualche milione e frapponendosi con inconfessabili raggiri fra il Paese e il Governo. (*Applausi vivissimi*).

Sovrani e Ministri stranieri hanno parlato dell'Alleanza, che noi abbiamo denunciato dopo che essi sostanzialmente la avevano infranta, come di una provvidenza sotto le cui grandi ali l'Italia ha vissuto per tanti anni, si è sviluppata economicamente e si è territorialmente accresciuta. Non negherò, sarebbe stoltezza, i benefici dell'Alleanza; benefici però non unilaterali, ma di tutti i contraenti, *e non forse più di noi che degli altri*. Perchè altrimenti, gli Imperi Centrali l'avrebbero voluta e rinnovata? Era forse un sentimentale, un innamorato del Bel Paese dove fiorisce l'arancio, il Principe Ottone di Bismarck? E furono forse in qualunque tempo teneri di noi i Principi e gli uomini di Governo della Monarchia Austro-Ungarica? Giova sapere in realtà e con precisione di dati e di fatti come abbia funzionato l'alleanza in questi ultimi anni nel suo spirito vero e come abbia contribuito al nostro unico ingrandimento territoriale che fu l'impresa di Libia.

Il continuo sospetto, le intenzioni aggressive della Monarchia Austro-Ungarica contro l'alleata sono notorie o risultano da prove autentiche.

LA MALAFEDE DELL'AUSTRIA

Il Capo di Stato Maggiore, generale Conrad, ha sostenuto sempre il concetto "*che la guerra contro l'Italia è inevitabile, sia per la questione delle provincie irredente, sia per la gelosia del Regno a riguardo di tutto ciò che la Monarchia intraprende nei Balcani e nel Mediterraneo orientale*".

E altrove: "L'Italia vuole estendersi non appena si sia preparata e intanto si oppone a tutto ciò che noi vogliamo intraprendere nei Balcani. *Ne consegue che bisogna abbatterla per aver noi mani libere*". E deplorava che fin dal 1907 non si fosse attaccata l'Italia.

Lo stesso Ministro austriaco degli Affari Esteri riconosceva che nel partito militare era "*diffusa l'opinione che si debba opprimere in guerra il Regno d'Italia, perchè da questo viene la forza di attrazione per le provincie italiane dell'Impero e che quindi con la vittoria sul Regno e il suo annientamento politico cesserebbe ogni speranza per gli irredenti*. Intanto, fino al momento della guerra (che dovrebbe per ragioni di reciproco sviluppo di potenza dei due Stati essere affrettata

con ogni mezzo) si dovrebbero opprimere le provincie italiane col rigore penale e con l'opporsi ad ogni desiderio riguardante le questioni di cultura".

Da questo pensiero risulta evidente con quanta sincerità e buona fede sia stata trascinata per tanti anni la questione della Università italiana.

Ed ora vediamo come gli alleati ci abbiano aiutato nello acquisto della Libia.

Non dirò se non ciò che risulta da documenti.

Le operazioni brillantemente iniziate dal Duca degli Abruzzi contro le torpediniere turche raccolte a Prevesa, furono arrestate dall'Austria in modo brusco ed assoluto. Il Conte Aehrenthal significava il 1. ottobre 1911 al nostro Ambasciatore a Vienna che "le nostre operazioni lo avevano penosamente impressionato e che non si poteva ammettere che esse continuassero; era urgente che vi si fosse posto termine e che ordini fossero dati per impedire che esse avvenissero di nuovo nelle acque sia dell'Adriatico, sia dell'Jonio".

Più minacciosamente ancora, il giorno dopo, l'Ambasciatore di Germania a Vienna informava confidenzialmente il nostro Ambasciatore che Aehrenthal lo aveva pregato di "telegrafare al proprio Governo che facesse intendere al Governo italiano che se avesse continuato nelle sue operazioni navali nell'Adriatico e nell'Jonio, il Governo italiano avrebbe avuto a che fare direttamente con l'Austria-Ungheria".

E non soltanto nell'Adriatico e nell'Jonio l'Austria paralizzava la nostra azione. Il 5 novembre il Conte Aehrenthal informava il Duca Avarna di aver saputo che alcune navi da guerra italiane erano state segnalate nelle vicinanze di Salonicco ove avrebbero proceduto a delle proiezioni a luce elettrica e dichiarava "che una nostra azione sulle coste ottomane della Turchia europea, come sulle isole del mare Egeo, non avrebbe potuto essere ammessa nè dall'Austria-Ungheria nè dalla Germania, perchè contraria al Trattato della Triplice Alleanza".

Nel marzo 1912 Berchtold, succeduto frattanto ad Aehrenthal, dichiarava all'Ambasciatore di Germania in Vienna che "per ciò che riguardava una nostra operazione contro coste ottomane europee e le isole dell'Egeo, egli manteneva il punto di vista di Aehrenthal secondo il quale quelle operazioni erano considerate dal Governo Imperiale e Reale contrarie agli impegni da noi assunti con l'articolo 7 del Trattato della Triplice Alleanza. Quanto alla nostra operazione contro i Dardanelli egli la considerava in opposizione: 1. alla promessa da noi fatta di non procedere ad alcun atto che potesse mettere a cimento lo *statu quo* nei Balcani; 2. allo spirito stesso del Trattato che si basava sul mantenimento di quello *statu quo*".

Di poi quando la nostra squadra trovandosi all'imboccatura dei Dardanelli veniva bombardata dai forti di Kum Kalessi e rispondeva danneggiando i forti stessi, Berchtold si lamentò dell'accaduto considerandolo in contraddizione delle promesse fatte, e dichiarò che se il Regio Governo desiderava riprendere la sua libertà d'azione, il Governo Imperiale e Reale avrebbe potuto fare altrettanto. Aggiunse che non avrebbe potuto ammettere che noi avessimo fatto in avvenire operazioni simili a quelle compiute e in qualsiasi modo in opposizione al suo punto di vista.

Così pure ci fu impedita la disegnata occupazione di Chio.

Non occorre rilevare quante vite di soldati italiani e quanti milioni ci abbia costato il persistente impedimento ad ogni nostra azione risolutiva contro la Turchia che si sapeva protetta dai nostri alleati contro ogni attacco alle sue parti vitali.

LE FAMOSE CONCESSIONI

Un altro rimprovero che ci è stato amaramente fatto è di non esserci accontentati delle prodigiose concessioni le quali ci furono offerte in questi ultimi tempi. Anzitutto si potrebbe domandare: *Queste concessioni erano offerte in buona fede?* Il sospetto nasce leggendo gli ultimi documenti.

L'Imperatore Francesco Giuseppe ha detto che l'Italia guardava con "cupidi sguardi" verso il patrimonio della sua Casa.

Il Cancelliere Bethmann-Hollweg ha detto che con queste concessioni si intendeva "comperare la nostra neutralità". Ed *allora, o signori, applauditeci per non averle accettate.*

Ma guardiamo tuttavia alla sostanza delle cose. Queste concessioni, pur accettando l'ultima tardiva edizione che pervenne nelle mani del Ministro degli Esteri e mie *dopo che era stata tra le mani di uomini politici e di giornalisti di qua e di là....* queste tardive concessioni che pur vogliamo accettare per buone, *non rispondevano in alcun modo agli obbiettivi che la politica italiana doveva proporsi.*

Questi obbiettivi possono ridursi a tre: 1) La difesa della italianità; il maggiore nostro dovere; 2) Un confine militare sicuro che sostituisse quello che nel 1866 ci fu imposto e per il quale tutte le porte d'Italia sono aperte ai nostri avversari; 3) Una posizione strategica nell'Adriatico meno malsicura, meno infelice di quella che abbiamo, e di cui vedete in questi giorni gli effetti.

Tutti questi vantaggi per noi essenziali ci erano sostanzialmente negati.

L'offerta, a grado a grado accresciuta del Trentino, non arrivava, non è mai arrivata, alle chiuse dell'Adige, ed escludeva l'Ampezzano, quella Cortina in cui i nostri soldati sono ora gloriosamente giunti (*applausi vivissimi*) col pretesto che si trattasse non di genti italiane, ma di genti ladine (*breve ilarità*), come se la differenza fra ladini ed italiani non fosse infinitamente inferiore che fra ladini e tedeschi. E noi non vi aspiravamo per l'importanza del territorio, ma perchè *essendo l'Ampezzano al di qua delle Alpi e non facendoci arrivare alle chiuse dell'Adige, rimanevano come prima aperte le porte di casa nostra.*

Nel *Libro Verde* si può leggere un ingenuo documento austriaco in cui si dice press'a poco: no, questo non possiamo darvelo perchè ci guasterebbe il confine militare. Ma non si trattava di un confine militare di difesa per l'Austria, perchè sarebbe stata giusta la pretesa di non lasciare aperta la casa sua, *bensì di un confine militare di offesa per l'Italia perchè si trattava di lasciar aperte le porte di casa nostra.*

La posizione nell'Adriatico negata del tutto. *Sull'Adriatico nessuna concessione ci fu mai offerta, neanche all'ultimo.* E quando noi, col pianto nell'anima, ma pensando che ogni massimo sforzo si dovesse fare per evitare una guerra, ci siamo piegati a chiedere come minimo Trieste ed una zona circostante fossero considerate non parte del Regno d'Italia, ma non più parte dell'Impero Austriaco, e fossero costituite a Stato Libero, *questo ci è stato negato* ed a Trieste si è promesso che cosa? l'autonomia amministrativa! (*Commenti*).

Ed un'altra parte importantissima della questione dibattuta fu quella della esecuzione.

Io penso che cosa avreste detto Voi, Voi italiani, che cosa avrebbe detto il nostro parlamento se noi, uomini di Governo, ci fossimo presentati annunziando che eravamo in pieno accordo con l'Austria-Ungheria, che avremmo avuto una parte del Trentino e qualche altro piccolo lembo di terra non oltre l'Isonzo, ma a pace compiuta. (*Commenti*). La pace compiuta poi si attenuò con l'offerta nell'ultimissimo giorno della nomina di Commissioni le quali avrebbero studiato il

confine, dopo di che sarebbero venute le ratifiche, e dopo questo, entro un mese, si sarebbero occupati i territori!

LA GARANZIA DELLA GERMANIA

Ma ci si oppone, che dell'esecuzione non avremmo dovuto dubitare perchè ci sarebbe stata la guarentigia della Germania. (*Commenti*).

Supponiamo questa guarentigia data con perfetta intenzione di eseguirla. *Supponiamo che la Germania alla fine della guerra fosse stata in condizione di poter mantenere la parola data, ciò che non è sicuro.* (*Commenti*). Quale sarebbe stata la nostra condizione dopo questo accordo? Vi sarebbe stata una nuova Triplice, una Triplice rinnovata, *ma in ben altre ed inferiori condizioni di quella di prima, poichè noi avremmo avuto uno Stato sovrano e due Stati vassalli.*

Il giorno in cui una delle clausole del Trattato non fosse stata eseguita, il giorno in cui dopo breve tempo, dopo anni, l'autonomia municipale di Trieste fosse stata infranta da un qualsiasi decreto imperiale o d'un qualsiasi Luogotenente, a chi avremmo potuto rivolgerci? *Avremmo dovuto rivolgerci al comune superiore, alla Germania.*

Ora, Signori, io voglio dirvi che della Germania non intendo parlare senza ammirazione e senza rispetto. Io sono primo Ministro d'Italia, non Cancelliere tedesco, e non perdo il lume della ragione. (*Vivissimi applausi*). Ma con tutto il rispetto dovuto alla dotta, alla potente, alla grande Germania, mirabile esempio di organizzazione e di resistenza, in nome del Paese debbo dire: *Vassallaggio no, protettorato no, verso nessuno.* (*Applausi*).

Il sogno della egemonia universale è stato infranto. *Il mondo è insorto, la pace e la civiltà dell'umanità futura debbono fondarsi sul rispetto delle compiute autonomie nazionali* (*Vive approvazioni*) tra le quali la grande Germania dovrà assidersi pari alle altre, *ma non padrona.* (*Applausi vivissimi*).

Ma il più notevole esempio dell'orgoglio smisurato con cui gli uomini che dirigono la politica dell'Impero germanico considerano le altre nazioni, si trae dal quadro che il Cancelliere Bethmann-Hollweg ha fatto del mondo politico italiano.

Io voglio leggerlo in un riassunto più completo di quello che fu dato dai giornali, in un riassunto arrivato il giorno dopo. Ecco che cosa il Cancelliere tedesco disse di noi.

INGIURIE ATROCI E VOLGARI

"Gli uomini di Stato italiani fecero contro il loro popolo il medesimo giuoco che contro di noi. Senza dubbio il possesso di territori di lingua italiana al nord delle sue frontiere era oggetto dei sogni e dei desideri di ogni italiano. Ma il fatto è che gran parte del popolo italiano, che la maggioranza del Parlamento, non volevano saperne della guerra.

"Nei primi giorni di maggio, secondo le osservazioni del miglior conoscitore delle cose italiane, i quattro quinti del Senato e i due terzi della Camera erano ancora contro la guerra.

"Fra essi — continua il Cancelliere Bethmann-Hollweg — si trovavano gli uomini di Stato più serii ed autorevoli, ma la voce del buon senso non era più ascoltata, soltanto la plebe regnava.

"Con la benevola tolleranza e l'appoggio dei principali membri di un Gabinetto rimpinzato d'oro dalla Triplice Intesa il popolaccio, guidato da agenti pro-

vocatori senza scrupoli, fu spinto a frenesia sanguinaria minacciando al Re la rivoluzione ed a tutti i moderati l'assassinio se non si fossero abbandonati al delirio della guerra.

"Si lasciò, per deliberato proposito, ignorare al popolo italiano l'andamento dei negoziati con l'Austria e la portata delle concessioni austriache di guisa che dopo le dimissione del Gabinetto Salandra non si trovò alcuno che avesse il coraggio di accettare di formare un nuovo Gabinetto; e nel corso delle discussioni decisive nessun membro dei partiti costituzionali del Senato e della Camera tentò neppure di apprezzare il valore delle concessioni così estese dell'Austria.

"In questa frenesia di guerra onesti uomini politici divennero muti, ma quando nel seguito delle operazioni militari, come noi speriamo e desideriamo, il popolo italiano sarà rientrato nel buon senso, riconoscerà quanto leggermente sia stato spinto a partecipare a questa guerra mondiale".

Io non so, Signori, se vi sia stata in quest'uomo accecato dalla rabbia intenzione di offendere personalmente i colleghi miei e me. Se così fosse non lo rileverei. Uomini di cui conoscete la vita, uomini che hanno servito lo Stato fino a questa tarda età, uomini di fama incontaminata (*vive approvazioni*), uomini che danno al paese la vita dei loro figli (*Applausi vivissimi*). Ma non pensate a noi. Ponete mente invece alla ingiuria atroce che quel brano di prosa vandalica scaglia contro il Re, contro il Popolo d'Italia, contro la Camera ed il Senato, contro gli stessi uomini politici che avevano una opinione diversa dalla nostra. Tutti muti; si dice, dunque tutti vili!

LE INTENZIONI DI BULOW

Le informazioni sulle quali questo giudizio è fondato sono attribuite dal Cancelliere dell'Impero a quegli che egli chiama il miglior conoscitore delle cose italiane. Forse allude, con fraterno desiderio di addossargli la responsabilità, al Principe di Bülow.

Ora, o Signori, io voglio che delle intenzioni del Principe di Bülow voi non abbiate un erroneo apprezzamento. Io credo che egli avesse vera simpatia per il nostro Paese ed abbia fatto tutto quello che poteva fare per riuscire ad un'intesa. Ma quali e quanti errori nel tradurre in atto le sue buone intenzioni! *Egli suppose che l'Italia potesse sviarsi dalla sua rotta per qualche milione male speso, per l'influenza di poche persone che hanno perso il contatto con l'anima nazionale.* PER OBLIQUI CONTATTI TENTATI, MA SPERO E CREDO NON RIUSCITI, CON UOMINI POLITICI ITALIANI. (Giolitti e compagni, poi mandati all'estero in veste d'ambasciatori. — *Nota del* CARROCCIO).

Ne derivò l'effetto opposto. Un immenso scoppio di indignazione si accese in tutta Italia, e non nel popolaccio; ma nelle classi veramente più elevate, nei cuori più nobili, in tutti coloro che sentono la dignità della Nazione, in tutta la gioventù che è pronta a dare all'idealità della Patria il suo purissimo sangue; *uno scoppio di indignazione si accese al sospetto che un Ambasciatore straniero si inframmettesse tra Governo, Parlamento e Paese.*

In questo fuoco si fusero le discordie interne e la Nazione tutta si rinsaldò in una meravigliosa unità morale che sarà la nostra massima forza nel duro cimento e che deve condurci, per virtù nostra, *non per altrui benevola concessione*, alla effettuazione dei più alti destini della Patria. (*Applausi vivissimi*).

Ieri l'altro un Principe della Chiesa ingiungeva al clero della sua Archidiocesi: "Inspirate il proposito fermo della più severa disciplina e dello amore sincero alla nostra terra che renda a chiunque impossibile di uscitare una discordia

in un'ora nella quale la concordia è dovere supremo. Ieri potevamo discutere, domani lo potremo ancora: oggi no". (*Vive approvazioni*).

Ed il giorno stesso il Prefetto di una nobile città emiliana, nella quale è maggioranza da gran tempo il partito socialista, telegrafava, commosso di amor patrio, che partivano fra l'entusiasmo di tutto il popolo i volontari ciclisti e che finalmente, dopo nove anni, il tricolore sventolava dal palazzo del Comune. (*Applausi vivissimi*).

Questa unità morale, signore e signori, manifestasi incrollabile nelle opere di guerra e nelle opere di pace, in coloro che si battono ed in coloro che restano, in coloro che muoiono e in coloro che sopravvivono.

VIVA L'ITALIA! VIVA IL RE!

Entrati nella grande crisi, *noi non dobbiamo essere da meno degli altri popoli alleati o nemici,* dal Re, che, interprete, come sempre i Savoia, del sentimento popolare e delle aspirazioni nazionali, è là, al campo, affidando alla custodia del popolo di Roma l'Augusta Sovrana ed i teneri figli, (*Applausi vivissimi — Grida di: Viva il Re*) fino ai più umili lavoratori della città e della campagna, alle donne, ai giovanetti, tutti per ciascuno, tutti fidenti che nel nostro sforzo supremo consegneremo alla generazione ventura, *un'Italia più completa, più forte, più onorata, un'Italia che si assida nel consesso delle potenze non vassalla o protetta, ma sicura nei suoi termini naturali, e che ritorni alle feconde gare della pace propugnatrice, quale sempre è stata, di libertà e di giustizia nel mondo.*

Poichè alla nostra generazione i fati assegnarono il compito tremendo e sublime di tradurre in atto l'ideale della grande Italia che gli eroi del Risorgimento non potettero vedere compiuto, accettiamo questo compito con animo invitto, disposti a dare alla Patria tutti noi stessi, quello che siamo e quello che abbiamo.

Dinanzi al tricolore che sventola al campo accanto alla sacra persona del Re, si inchinino tutte le bandiere, si fondano tutti gli animi nella fede concorde che in quel segno vinceremo.

Viva l'Italia! Viva il Re!

ANTONIO SALANDRA

L'ALTO TRADIMENTO DI GIOLITTI. — *La "fusione magnanima", la quale fu augurata a Quarto, era per compiersi. I dissidii si pacificavano. La necessità ideale aveva ragione d'ogni miseria politica. L'esercito era volenteroso e fidente. Esempi di virtù civica cominciavano già a splendere sul tumulto sedato. Il buon fermento faceva già levare la massa inerte. — Ed ecco lo sforzo doloroso di mesi e mesi interrotto da un'aggressione improvvisa e ignobile. Voi tutti conoscete le cause e i procedimenti. Questa aggressione è inspirata, instigata, aiutata dallo straniero. E' fatta da un uomo di governo italiano, da membri del Parlamento italiano, in commercio con lo straniero, in servizio dello straniero, per avvilire, per asservire, per disonorare l'Italia a vantaggio dello straniero. Questo è palese, questo è inoppugnabile.*

Dal discorso di D'Annunzio al "Costanzi" di Roma, 14 maggio 1915.

Il Patto che gli Alleati tradirono

Non si celebrino le date del XXIV Maggio e del IV Novembre — mai! — senza guardare all'Adriatico. Là devono compiersi i voti di coloro che mossero dal Campidoglio alle frontiere per combattere e per liberare.

Il livore politico neutral-disfattista, la impudenza dei rinunciatarii che non sanno più dove nascondere la loro vergogna dopo le atroci delusioni trovate nella gente caina d'oltre Adriatico, ch'essi carezzarono e protessero e crearono — il nemico! — arbitro dei confini sacri della Patria — la turpe ingratitudine delle masse deviate, hanno appartato dalla vita pubblica Sidney Sonnino, il ministro che aveva assicurato all'Italia la sua pace e la sua fortuna sulla sponda dalmata. Ricordare oggi l'uomo che dinanzi a Wilson sostenne graniticamente la ragione d'Italia tradita alle spalle dai rinunciatarii, dicendo che tutto avrebbe dato di sè alla Patria pur di non farle danno ed onta — è un dovere. Ricordare le parole con cui il Ministro degli Esteri d'Italia precisava davanti al mondo la politica adriatica italiana, nello spirito interpretativo del Trattato di Londra stracciato a Parigi, nei propositi di amore e di pace verso la Serbia obliosa ed ingrata — è ricostruire nell'educazione nazionale la giustizia delle rivendicazioni italiane in Adriatico, è ricondurre la coscienza italiana sulle sue direttive inalienabili.

Ecco che cosa Sonnino diceva in parte alla Camera dei Deputati il 1.o dicembre 1915:

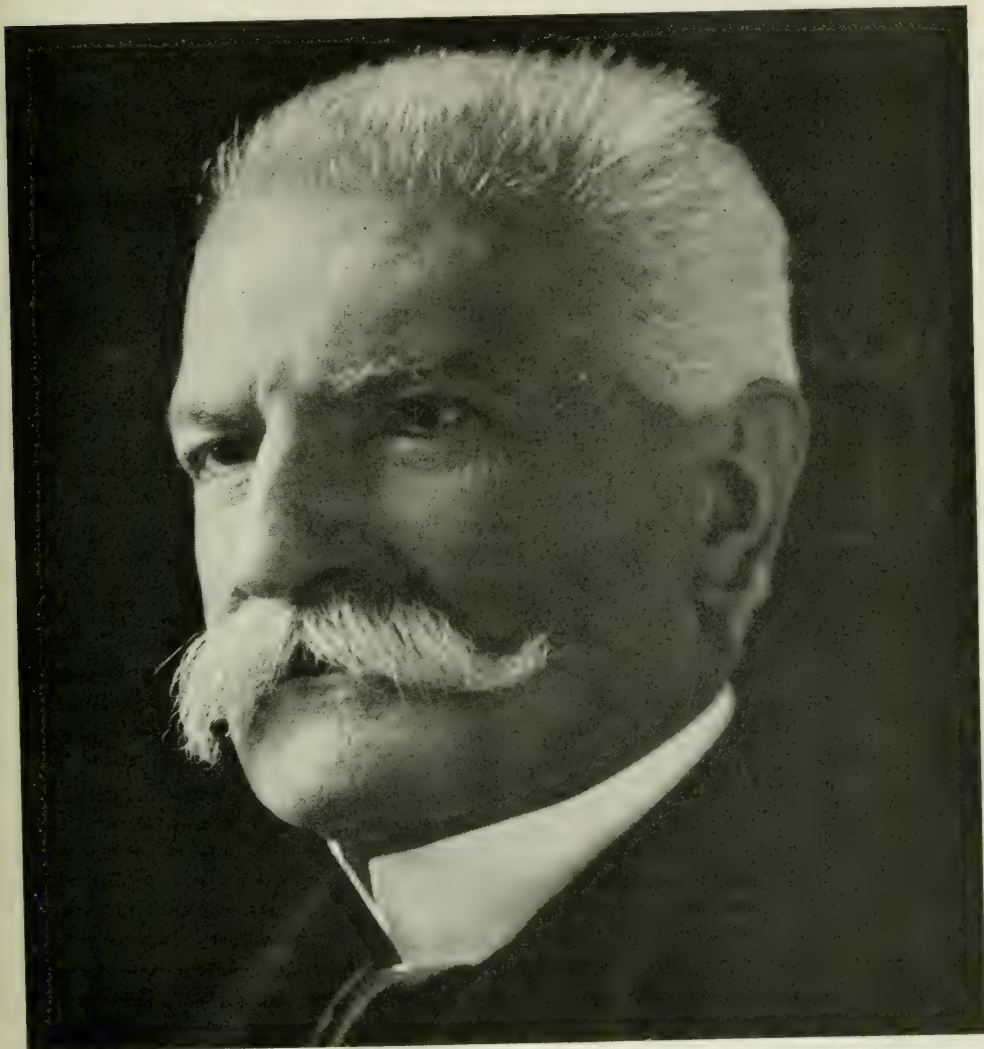
L'ADESIONE AL PATTO DI LONDRA

L'OPERA concorde, proseguita per vari mesi nella guerra, come nei negoziati, ci ha persuasi della necessità di dare una pubblica e solenne attestazione della solidarietà esistente tra gli Alleati mediante UNA DISCIPLINA COMUNE delle cinque Potenze, rinnovante quella intervenuta tra la Francia, l'Inghilterra e la Russia il 5 settembre 1914 e alla quale poi si unì il Giappone.

L'atto formale della nostra adesione è stato già firmato a Londra. *È questo fia suggel che ogni uomo sganni.*

L'attitudine della Grecia ha dato luogo a preoccupazioni e a controversie che raggiunsero per un momento una certa tensione, ma la situazione è fortunatamente chiarita ben presto mediante uno scambio di note, avendo la Grecia acconsentito senza difficoltà a dare gli affidamenti richiesti in armonia colle precedenti sue dichiarazioni di benevola neutralità, onde tutto dà a sperare che, dissipati ormai i sospetti e le diffidenze, si riprenderanno col regno ellenico le migliori relazioni di fiduciosa cordialità. Ciò servirà ad agevolare e regolare soddisfacentemente le singole questioni interessanti la garanzia, l'incolumità e la libertà di movimenti delle truppe alleate così a Salonicco come nelle strade di accesso e la sicurezza dei rifornimenti per le vie del mare.

La indipendenza politica e economica della Serbia (*non Jugoslavia!* - N. d. D.) formò sempre uno dei capisaldi della politica italiana nei Balcani. (*Vivissimi e prolungati applausi; grida ripetute di "Viva la Serbia"*). Essa risponde a una necessità vitale della esistenza stessa dell'Italia come grande Potenza. L'asservimento politico e economico della Serbia da parte dell'Austria-Ungheria rappresenterebbe un grave e costante pericolo per l'Italia, elevando insieme una muraglia insuperabile per la nostra espansione economica sulla sponda opposta dell'Adriatico. (*Quella creata con la Jugoslavia* - N. d. D.)

Il *Libro Verde* che ebbi l'onore di presentare al Parlamento nel maggio scorso rende nota l'azione nostra a difesa della Serbia prima ancora della nostra entrata in guerra. D'accordo coi nostri Alleati noi consideriamo come fine imprescindibile di questa guerra la restaurazione dell'eroico popolo serbo nella pienezza della sua indipendenza.

SIDNEY SONNINO

Oggi l'esercito serbo, sotto il peso della duplice aggressione, *cerca la via dello scampo verso il mare.* Non ostante i lodevoli sforzi del corpo anglo-francese sbarcato a Salonicco, *l'Italia non può rimanere insensibile all'angoscioso appello che giunge attraverso l'Adriatico.*

Faremo dunque al più presto quanto da noi dipende per portare soccorso all'esercito di Re Pietro, assicurandone, di concerto con gli Alleati, il vettovagliamento ed il munizionamento e facilitandone la concentrazione, nell'attesa che giunga il momento della riscossa.

La presenza della nostra bandiera sulla opposta sponda adriatica gioverà *a riaffermare la tradizionale politica dell'Italia* nei riguardi dell'Albania, la quale rappresenta ora come in passato un interesse di primo ordine per noi, in quanto la sua sorte è intimamente legata allo assetto dell'Adriatico.

Ha importanza grandissima per l'Italia *il mantenimento della indipendenza dei popolo* albanese, la cui spiccata e antica nazionalità fu invano, per scopi interessati, discussa e negata.

Alla rivendicazione dei confini naturali, alla conquista delle porte d'Italia, provvede, con tenacia ed abnegazione pari allo slancio, la virtù delle armi italiane e insieme *conseguiremo il riscatto delle genti di nostra razza che da lunghi anni sostengono una lotta disuguale contro la subdola, pervicace opera di snazionalizzazione proseguita dal Governo austriaco.*

La DIFESA STRATEGICA DELL'ADRIATICO costituisce un altro caposaldo della nostra azione politica. (1) *E' per l'Italia necessità di vita, necessità assoluta di legittima difesa, conseguire un assetto adriatico che compensi la sfavorevole configurazione del nostro litorale orientale.*

GLI INTERESSI NEL MEDITERRANEO

Finalmente la tutela gelosa dei nostri vitali interessi mediterranei sta al sommo del cuore del Governo. Allorquando or sono quattro anni fu minacciato l'equilibrio del Mediterraneo occidentale, l'Italia si vide costretta a entrare in guerra per la conquista della Libia e il nostro popolo bene ne comprese l'alto significato politico.

E quando venne posto in discussione e reso necessario l'assetto del Mediterraneo orientale, ove tracce indelebili lasciò la storia gloriosa delle nostre repubbliche marinare, ove fiorenti colonie italiane attendono che la patria tenga sempre alti e incontussi la sua posizione e il suo prestigio di fronte alle altre Potenze concorrenti, mai poteva l'Italia timida appartarsi, e col disinteressamento suo subire tutte le esclusioni, sanzionare tutte le rinuncie. (*E furono subite tutte le esclusioni, e furono sanzionate tutte le rinuncie, poi* - N. d. D.)

Accennato così sommariamente alle finalità della lotta aspra e difficile che il nostro esercito combatte strenuamente da sei mesi al di là del confine, sostenuto dalla fervente fede della intera nazione, chiudo il mio discorso proclamando ancora una volta che l'Italia è fermamente risoluta a condurre innanzi animosamente la guerra con tutte le sue forze ed a costo di qualunque maggiore sacrificio, SINO AL RAGGIUNGIMENTO DELLE SACROSANTE SUE ASPIRAZIONI NAZIONALI come di quelle condizioni generali di *indipendenza, di sicurezza e di mutuo rispetto dei popoli* che solo possono formare la base di una pace durevole e che rappresentano *la stessa ragion d'essere del patto che stringe insieme noi e i nostri Alleati.*

SIDNEY SONNINO

(1) Wilson stesso riconobbe necessario questo confine strategico. Soltanto, lo negava per la protezione che all'Italia sarebbe venuta dalla Lega delle Nazioni e dall'amicizia jugoslava. Dov'è la Lega? Dov'è l'amicizia jugoslava? — *N. d. D.*

IL DADO E' TRATTO. — *No, noi non siamo, noi non vogliamo essere un museo, un albergo, una villeggiatura, un orizzonte dipinto col blu di Prussia per le lune di miele internazionali, un mercato dilettoso ove si compra e si vende, si froda e si baratta. Il nostro Genio ci chiama a porre la nostra impronta su la materia rifusa e confusa del nuovo mondo. Ripassa nel nostro cielo quel soffio che spira nelle terzine prodigiose in cui Dante rappresenta il volo dell'aquila romana, o cittadini, il volo dell'aquila vostra. Che la forza e lo sdegno di Roma rovescino alfine i banchi dei barattieri e dei falsarii. Che Roma ritrovi nel Foro l'ardimento cesariano: "Il dado è tratto". E' gettato il dado sulla rossa tavola della terra.* — Dal discorso di D'Annunzio dal balcone dell'Hotel Regina a Roma, 13 maggio 1915.

La voce dei Padri ci chiama

E' supremo orgoglio di questa Rivista di aver servito — prima della guerra, durante la guerra, dopo la guerra — l'Italia, con dirittissima linea di devozione e di fierezza. La stessa fiamma accesa in terra straniera — di contro alle tenebre della propaganda tedesca, infamante, e nelle quali giocò subordinamente e iniquamente anche quella degli alleati ai quali l'Italia tradita dava sangue — la stessa fiamma d'allora è ancora ardente, viva, implacabile. L'alimentò lo squisito sentimento di patriottismo che alberga in cuore ad ogni emigrato. Quando lanciammo al pubblico il nostro fascicolo noi di quel sentimento volemmo essere interpreti; e nell'impresa siamo riusciti. Lo dobbiamo massimamente alla continuità ininterrotta della nostra idea nazionale ed alla responsabilità che sentimmo sempre davanti alla massa di connazionali alla quale parlavamo e parliamo tuttora con linguaggio sicuro e fermo, con animo libero, per non tradirla.

Nel settimo XXIV Maggio ci piace riconoscerci ancora intatti nell'articolo che il nostro Direttore scriveva nel CARROCCIO *di giugno '15, fissando per le sue centurie di amici e combattenti delle Colonie, le linee direttive di quel movimento d'amor patrio che diede fra gli emigrati, a loro sommo onore, frutti magnifici inobliabili.*

(Dal CARROCCIO di giugno 1915)

E' PIU' che una guerra di liberazione. E' più che una missione di libertà e di civiltà. E' il fatale andare della nostra Storia. E' la nostra Vittoria — la grande creatura ch'ebbe volo comune con l'Aquila quirite — che, piegatasi per un istante su se stessa, come l'arco che deve meglio scoccare, riallaccia ora i suoi sandali, riprende il cammino interrotto, e guida di nuovo l'Italia per le non obliate strade, calcate dal piede sovrano di Roma. Pei cieli l'Aquila invitta batte le sue remiganti, romba nel volo sicuro — pei mari le vele latine s'indorano delle stesse fiamme di sole che facevano d'oro i fastosi leonini gonfaloni di Venezia e facevano più bello e ardito San Giorgio sulle insegne genovesi -- in terra le milizie della Terza Italia -- anzi di questa Quarta Italia, chè l'Italia oggi si trasforma, si nobilita nel riprendere il suo compito di redentrice e di civilizzatrice nel mondo — ricalcano l'orme dei Padri armati, ritrovano sulla via che nel folto dei barbari s'aprono ancora col ferro e col fuoco, i ruderi memorandi, ed ove si pieghino per pregare o per morire, per dissetarsi a una fonte o ad un ruscello, una volta baciate quelle zolle ritrovano sulle labbra la polvere in cui si dispersero le ceneri della progenia.

Ora davvero suprema e tremenda, questa nostra d'Italiani — ora che passa sulla nostra fronte per gravarla di pensieri, di fremiti, di speranze, di augurii; che tocca i nostri cuori per farli più forti e più fermi; che batte sul quadrante della nostra coscienza per renderci più degni di noi medesimi e della fiducia che la Patria ripose in noi.

Questo è roman conflitto
Pugnato sempre e rinnovato ognora.
Fin che il Cimbro dimora
Nel suol di Mario, e dal carinzio chiostro
Alarico depreda il terren nostro.

Il nemico è ancora sulle Alpi nostre. E' un nemico che conosciamo. E' il nemico dei nostri Padri. Sempre lo stesso! I secoli non lo mutarono! Anima foggiata per le orgie di sangue; occhio predace, l'istinto immortale di Attila, acquattato sotto la scorza fraudolenta della sua *civiltà*. Questo nemico ha arrotato il filo della spada sulla cote del tradimento e dell'infamia e l'ha saggiato sui campi

rigogliosi di Fiandra insieme con le sue granate assassine; ha provato i suoi obici contro i templi di Dio; ha diretto i suoi siluri contro le navi inermi col meditato proposito di sprofondare in mare donne e fanciulli e giovarsi del terrore disseminato indi nel mondo; ha incendiato biblioteche, ha distrutto scuole, ha sfregiato o rubato quadri e statue.

Or dalle Alpi guata ancora in giù sui piani nostri: alla terra ch'ei ricorda, d'inesausti bottini; guata ancora con alterigia di padronanza, con gesto di soggiogatore, con tutte le ferrigne voglie del distruttore di libertà. Lungamente meditò di conquistare l'Italia con l'insidia diplomatica, col tradimento nascosto fra pagina e pagina de' suoi libri e fra capitolo e capitolo della sua filosofia, con la blandizia e il sinistro lucore dell'oro. D'un tratto l'ancella è insorta, con la fierezza disdegnosa e decisa che le trasmisero gli avi, e il masnadiero schiavista già sa che solamente tuffandola nel sangue può soggiogarla e ridurla in catene.

* * *

Italiani! Italiani lontani dalla Terra Madre, sparsi pei campi di lavoro d'America, l'Italia gioca la sua esistenza con lo straniero che può invaderla e distruggerla. Oggi abbiamo una Patria e dobbiamo sapercela conservare. A questo dovere di sangue non è consentito porre limite alcuno.

Chi è atto alle armi, vada a prenderle, vada a brandirle per la difesa del suolo nativo.

Nessun indugio. Il nemico non è abituato ad indugiare. Ogni perplessità è un errore, ogni denegazione sarebbe un crimine.

L'Italia, sì, è già agguerrita e forte; attorno alle sue bandiere si accalcano moltitudini di soldati...... Può passare per la mente, anche all'italiano più fervido, il pensiero — consentito dalla lontananza o dai vincolanti affetti della famiglia o dalle preoccupazioni economiche — che la Patria non abbia propriamente e subitamente bisogno di lui. "Combattono già in tanti: cosa può valere *un altro solo soldato?* Una goccia d'acqua spersa nel mare......"

Invece vale tutto.

Tu italiano che pensi così, puoi essere l'eroe decisivo d'una vittoria; puoi essere la sentinella che dà in tempo l'allarme, sveglia i compagni della trincea e determina lo scompiglio del nemico; puoi essere la guardia sulla coffa che avvista il periscopio del sottomarino e sottrae il suo vascello al pericolo, mettendolo in grado di affondare il nemico occulto; puoi essere quello dei bersaglieri a dare il colpo di baionetta che fa cadere l'ufficiale o il soldato più audace, il cui procombere genera il primo panico fra le schiere avverse d'ora in poi dannate alla fuga; puoi essere il cannoniere che spara giusto e smonta la batteria che grandina la strage fra i tuoi compagni; puoi essere il destinato dal Cielo a respingere quell'uomo che, una volta penetrato nella casa tua, viola la tua donna per darti prole non tua; puoi essere il provvido medicatore d'un fratello ferito, per serbarlo ancora alla difesa della Patria che tu stesso difendi, all'affetto ed all'orgoglio di sua madre e de' suoi figli....

E allora?

Allora, non un momento d'incertezza, non un istante di titubanza. L'Italia ti chiama, l'Italia ci chiama.

C'è qualcosa dippiù che l'affetto pei figli. C'è il rispetto dei figli. Ben sventurato quel padre che non potesse dir loro di non essere accorso alla difesa della Patria in pericolo. Quale dei figli benedirebbe lo "slancio d'amore" che gli avesse

serbato un padre coperto dal disonore della viltà? Sciagurata quella madre cui non fiorisse in cuore la poesia della sua missione e non imitasse la spartana che, nel consegnare lo scudo al figlio alla vigilia della pugna, gli ordinava: "o con questo o su questo". Misera quella consorte che dovesse tollerare al suo fianco il respiro d'un codardo, e infausto l'amore di quella fanciulla ove non sapesse idealizzarlo nella visione del suo innamorato avanti a tutti gli altri, primo fra le più ardite linee dei combattenti — premio un infinito bacio di gratitudine e di orgoglio.

Ma non ci chiamano forse sui campi di battaglia i Padri nostri dalle loro fossa? Gli antichi ci crearono la Storia. I nonni ci chiamano con l'esempio dei patiti martirii. I genitori ci chiamano coi sospiri di quei giorni in cui, avverse le sorti delle armi e prevalenti le congiure delle cancellerie, alla Patria vennero vietati i confini suoi. Chi di noi non vide quelle fronti chinate all'umiliazione, all'obbedienza, al rammarico sconsolato? Non bastavano i nostri baci di fanciulli garruli e ignari a spianarle delle rughe scavate dal dolore inconsolabile. Così, col cuore dilacerato, con lo spirito acceso di sacra vendetta, ci dissero i padri nostri che l'Italia non era ancora compiuta e che per essere italiani compiuti non dovevamo che proseguire l'opera interrotta della Liberazione. Questo il testamento dei Padri.

Ecco: l'ora è scoccata. La liberazione si compie. All'armi! Sono i nostri Padri che ce lo gridano. "All'armi! Il suolo della Patria sta per essere di nuovo invaso dallo straniero che scacciammo, che ci avvelenò il culmine della nostra vita. Figli! fate che il suolo ove dormiamo il nostro sonno non riveda il calcagno del dominatore. Figli! se ancora pensate di venire a pregare sulla nostra tomba, a riconoscere voi stessi, a ribenedirvi nella religione della famiglia perchè i vostri figli vi rimeritino di pari venerazione, se pensate di far questo, fate che alle porte dei camposanti non s'erga una sentinella nemica a impedirvi di compiere il rito filiale dell'italianità che solo domandiamo a suffragio delle anime nostre. Venite *da italiani* a pregare sulle tombe dei vostri Padri, figli! — da padroni e non da servi!"

* * *

Chi deve e può combattere, prenda le armi.

Gli altri pensino e provvedano ai combattenti. Anche per essi questa è ora di mobilitazione; mobilitazione dello spirito, della volontà, del disinteresse, dell'abnegazione.

Lontani dai campi di battaglia, non cessa il dovere di servire la Patria.

La Patria ha bisogno di sentirsi sostenuta da tutti, col braccio, con la mente, col cuore. Sopratutto deve — com'è in effetti — apparire agli occhi del mondo, ininterrottamente, unita, compatta, concorde, animata da una sola volontà, da un'unica determinazione. Ora, questa certezza alla Patria — certezza di coraggio e di grandezza — non può esserle data che dal sentirsi tutti i suoi figli attorno. A questa milizia di entusiasmo noi dobbiamo votarci volenterosi ed alacri. Avremo ore di giubilo. Sapremo aprire ad esse i nostri cuori. Avremo ore di dolore. Le sopporteremo con animo virile e fiero. Le vicende della grande guerra ci offrono esempi mirabili di energia e di sacrificio. A chi non può brandire armi si chiederà concorso di consiglio, di tempo, di peculio. Le notre donne — da quelle che videro la Guerra dell'Indipendenza e infiorarono i petti dei soldati liberatori e li baciarono in fronte dopo la vittoria, fino alle piccole nipoti e pronipoti nate in terra straniera, e ne' cui occhi si rivedono gli

splendori del cielo d'Italia — saranno chiamate ad opere gentili e pietose. Le donne italiane non falliranno alla tradizione della carità. La donna del tedesco dà l'oro per ferro. E' un costume preso da noi, che fummo nazione civile prima di loro. La donna italiana dà alla causa della Patria i suoi averi e il suo cuore, inspiratrice e propiziatrice dell'energia nazionale, sempre.

* * *

Il dovere di oggi non è inaspettato. Lo tenemmo sempre presente, ci parlò in tutte le promesse che — esuli — facemmo d'amore all'Italia nostra. Alla Patria chiedemmo inspirazioni, consiglio, protezione; della Patria sentimmo l'orgoglio che le veniva dal genio e dalle virtù dei suoi figli migliori, e con essa dividemmo le consolazioni e le sventure. Non fu vana promessa la nostra. Ecco: noi ora la manteniamo.

* * *

Più imperioso è il dovere in questa lontana terra, spettatrice della immane lotta europea, e perchè unico asilo ancora di pace, chiamata a giudicare la contesa delle nazioni.

Qui il fermento della menzogna e della malafede — qui le congiure delle nemiche razze — qui la licenza dell'oltraggio legittimata dalla libertà del meeting e della stampa — qui la fusione di tutte le passioni torve nel crogiuolo da cui dovrebbe uscire — pensano i nemici nostri — la condanna della causa che ha lanciato in guerra l'Italia.

Oggi la Patria nostra, purtroppo! ha bisogno anche di essere difesa dalla masnada dei denigratori, che l'accusano di slealtà e di mercato.

Invece, con la guerra, noi ci leviamo di cento cubiti su gli altri popoli poichè la sorte ha voluto che la spada liberatrice dell'Italia, in un'ora di giustizia, diventasse per conto dell'umanità esterrefatta vendicatrice delle supreme ragioni della civiltà.

* * *

Noi del Carroccio sentimmo questo dovere lo stesso giorno in cui, con previsione infallibile, giudicammo che la gente nostra vi sarebbe stata indubbiamente chiamata. *Il fragore della guerra* — scrivemmo nel nostro programma — *ha chiamato i popoli al loro posto: chi combatte, difende con gl'ideali della stirpe la sua terra, la sua casa, il suo sangue, la sua vita, il suo essere.... Mentre l'Italia assume fra i popoli del globo un'attitudine fiera e nobile nella perpetuazione del suo passato di creatrice e sorrettrice di civiltà, le genti la guardano o con invido occhio o con fremiti di rancore.* E pensando al domani che avrebbe potuto anche a noi recare la guerra con i suoi orrori ed i suoi dolori, determinammo il compito di sostenere di fronte agli stranieri le ragioni e il diritto dell'Italia — *il compito di difendere il nome d'Italia con la voce e con la penna, come ai fratelli è commesso quello di difenderne con l'armi le frontiere.*

La spontanea e vasta adesione data al programma del Carroccio — cioè alla direttiva rettilinea della italianità — fornisce la prova che l'Italia d'America è pronta a compiere tutto il suo dovere.

La Patria conti su noi. Essa ci onora e noi sapremo onorarla.

Non un colpo che le venga vibrato lasceremo inulto, e non una volta sola la voce dei Padri che ci chiama rimarrà inascoltata.

AGOSTINO DE BIASI

XXIV MAGGIO

Articolo del dott. FELICIANO LEPORE, *cieco di guerra, d'ambedue gli occhi. Professore di Storia al Collegio Militare di Napoli*

E' VERAMENTE singolare la cura che il Governo italiano e i partiti del centro e della sinistra pongono nel lasciar passare sotto silenzio la fatidica data del 24 Maggio. Che i partiti antinazionali e antibellici diano un'importanza solamente negativa alla data dell'inizio della nostra guerra è spiegabilissimo, ma non si comprende la condotta di alcuni partiti che, pur avendo accettata la guerra, sono patriottici nell'anniversario della Vittoria e neutralisti nell'anniversario del 24 Maggio. Se la condotta di questi partiti si rivela del tutto incoerente, dimostra, però, in modo molto evidente il vuoto dei loro programmi, l'incertezza dei loro fini, l'opportunismo e l'ipocrisia, per non dire la viltà, dei loro metodi.

FELICIANO LEPORE

Si può negare l'opportunità, l'utilità, la necessità della nostra guerra redentrice, ma non si può, senza cadere nel ridicolo, accettarne la conclusione gloriosa, e negare la fede dell'inizio. Il 24 Maggio non segna, come molti affermano, la vittoria dell'interventismo sul neutralismo, ma la resurrezione della fede nel popolo italiano. Quella data, che non si può ricordare senza risentire nel cuore un fremito di giovinezza e senza rivivere il sole radioso di quella bella primavera italica, è sacra agli Italiani come al credente la data del battesimo, perchè essa segna, checchè ne pensino i politicanti, l'inizio di una nuova vita spirituale per la nostra Italia, l'inizio di quella guerra alla quale tutto un popolo, senza distinzioni, sacrificò sangue, averi, benessere. E i popoli, come gli individui, amano il loro sacrificio anche quando non riescono a scorgerne subito tutta l'utilità.

Se si vuol dare un diverso significato ideale alle due date che indicano il principio e la fine della nostra guerra, non bisogna, però, dar loro significati contraddittori. Potranno gli Italiani celebrare nel giorno della Vittoria il valore e la gloria e nell'anniversario del 24 Maggio l'ardire e la fede della loro gente. Chi ha vissuto intimamente tutto il dramma della guerra sa come sia stato più difficile aver fede nel maggio del '915, che essere valorosi nel novembre del '918.

Forse finchè vivranno in Italia i partiti di coloro che sedevano nel Parlamento italiano nell'anno 1915, l'equivoco che fa ritenere il 24 maggio non come l'inizio della guerra redentrice, ma come la vittoria dell'interventismo, non sarà dissipato, perchè esso fa molto comodo a quegli uomini che tutta la loro attività politica hanno fondata e costruita sull'equivoco.

Togliere alla nostra guerra l'onta di un peccato originale, che non ha mai avuto, togliere cioè ad essa quel carattere francofilo, anglofilo o capitalistico, che alcuni, in mala fede, le attribuiscono, sarebbe non solamente opera onesta, ma anche opera saggia di governo. Se veramente si vuol valorizzare la Vittoria bisogna cominciare a valorizzar la guerra, e non diffamarla; bisogna dare finalmente al 24 Maggio la sua giusta importanza storica e la dovuta celebrazione, senza lasciar passare quel giorno nel silenzio, perchè, così facendo, si conferma tacitamente il giudizio di coloro che sostengono essere stata la guerra un errore e averla voluta solamente gli scolari liceali e universitari e coloro che furono

comprati dall'oro dell'Intesa. Ora, se il Governo italiano attuale ritiene che la guerra sia stato un errore, non potrà mai valorizzare la Vittoria, che è una sua conseguenza; se ritiene che essa fu voluta solo dagli scolari, quale fiducia potrà ispirare del proprio paese? Quale importanza potrà avere quella nazione la cui pace sta nelle mani di poche migliaia di studenti e di pochi disonesti? Ma gli uomini politici attuali ad una sola cosa tengono molto: a non perdere la loro popolarità. Ben volentieri, per non dispiacere a Sua Maestà la Massa, cancellano dal calendario la gloriosa data del maggio, riserbandosi di effondere in novembre il loro patriottismo. Ma chi ha cuore d'Italiano, chi sente intimamente la religione della Patria non può lasciar passare il 24 Maggio senza rivolgere un pensiero a coloro che, armati solo di fede e di audacia, schiusero all'Italia la via dell'avvenire.

Egli sentirà il bisogno di rivivere la guerra nel suo inizio pieno di speranze, suo significato astratto, ma la nostra guerra redentrice, non la forza ma l'amore, la fede, il sacrificio dei nostri Morti.

Egli sentirà il bisogno di rivivere la guerra nel suo inizio pieno di speranze, nei suoi episodi pieni di eroismo, nella sua fine piena di gloria.

Chi può ricordare senza una profonda commozione lo slancio dei primi giorni di guerra? E' storia di ieri e già sembra epopea.

La gioventù d'Italia sorse, fremente di speranza e di baldanza, a chiedere la guerra, e al canto dell'inno, che aveva animato le battaglie dei padri, passò come vento impetuoso al di là degli ingiusti confini, al di là dei termini impostici dall'ultima guerra di indipendenza.

"L'Italia s'è desta" e lo slancio dei giovani, impazienti di offrirsi, vinceva lo squillo del fatidico inno.

Chi può ricordare quei giorni senza risentire nel cuore la luce inebriante di quel sole di maggio? "O maggio dei portenti". Tutte le rose si schiusero per profumare il cammino ai figli d'Italia; tutte le finestre si schiusero per lasciar fluttuare le vive tinte del tricolore al vento nuovo della risorta primavera e al soffio possente della risorta speranza.

"L'Italia s'è desta!" E tutti i cuori si schiusero a un fremito nuovo di vita, tutti gli occhi a una fiammeggiante visione di martirio e di gloria....

E il primo comunicato ufficiale annunziò:

"....Lungo la frontiera le nostre truppe sono avanzate ovunque in territorio nemico, incontrando debole resistenza. Vennero occupati Caporetto, le alture fra l'Iudrio e l'Isonzo, Cormons, Versa, Cervignano e Terzo. Il nemico si ritira distruggendo ponti e incendiando casolari".

E i soldati d'Italia giunsero al fiume sacro della nostra passione, bevvero l'acqua amara dell'Isonzo, e iniziarono la terribile ascesa del novello Calvario, lasciando per ogni passo un'orma di sangue, per ogni cespuglio brani di carne, per ogni trincea un olocausto di vite. Ben presto tutto il Carso arse come un rogo perenne, acceso alla speranza dalla fede incrollabile dei combattenti d'Italia, alimentato dal sangue e ravvivato dall'ultimo soffio di vita dei morenti Eroi. E quella fiamma avanzò di dolina in dolina, sempre più luminosa, guidò l'eroica marcia della terza Armata, e si fermò, dopo le undici sanguinose battaglie sulle pendici della Hermada terribile. L'onda amara dell'Adriatico ne rispecchiò la vivida luce fino al Quarnaro: Trieste, sull'altra sponda, a quella ardente fiamma di desiderio, apparve purpurea, tendendo le braccia desiose come una vergine amante.

E quando la vecchia albagia della decrepita Austria pensò di discendere dalle Alpi silenti per piombare alle spalle dei nostri soldati, per punire l'audacia della risorta Italia e fiaccare nei cuori l'ardita speranza, allora i fanti del Carso e gli

alpini indomabili accorsero, pieni di rabbia, ad arginare col loro valore l'improvviso torrente. Sulle cime riconquistate accesero, a riconferma della loro fede invincibile, un nuovo rogo.

Chi nella notte fatale di Caporetto spense la vivida fiamma d'amore accesa alla speranza? Chi lasciò morire la fiamma alimentata dal sacrificio di tante vite? Fu la furia del nemico? Fu la stanchezza dei nostri? O fu piuttosto l'indifferenza della Nazione? Fu il destino contrario o l'afa asfissiante di disfattismo, che soffocò la fiamma invincibile? Fu lo stillicidio lento del più freddo scetticismo che, a poco a poco, spense quell'ardente bagliore? O fu la divina Vittoria che volle, prima di darsi, un sacrificio più grande? Fu spenta la fiamma o per una notte soltanto non la scorsero i nostri soldati?

Nel buio immenso di quella notte, con l'infamia di una colpa non loro, lasciarono essi i monti conquistati palmo a palmo, lasciarono le trincee, che il loro martirio, più dello stesso reticolato, aveva coronato di spine, lasciarono le croci dei loro Morti, e di nuovo bevvero, muti, l'onda amara dell'Isonzo e l'altra ancora più amara del Tagliamento, e si fermarono trasognati sul Piave. Abbandonarono il monte Nero, sacro agli alpini, il monte reso più nero dalla fatalità di Caporetto, abbandonarono la candida Carnia, silente pur nella guerra, dissero addio alle vette splendenti del roseo Cadore, ripassarono, con la pena nel cuore, sulle tombe dei Morti dell'Altopiano e si fermarono, per non indietreggiare mai più, sulle sante linee del Grappa, gloriose e felici Termopili d'Italia.

Il pianto dei Forti non scema la fede, ma la tempera per le lotte future; la preghiera dei Forti non può restare inascoltata.

Dopo avere infranto con la saldezza dei petti un seconda furia nemica videro i nostri soldati sul lontano orizzonte ricomparire l'aurora, di nuovo videro splendere una fulgida luce sul cielo di Trieste e di Trento. Forse i Morti del Carso e i Morti delle Alpi avevano riaccesi quei roghi per additare ai fratelli la meta.

Allora un fremito irresistibile di rivendicazione corse per ogni trincea, un desiderio invincibile di gloria palpitò in ogni cuore. Allora, infrante le catene che un destino di secoli aveva imposte alla Nazione italiana, corsero i figli d'Italia a liberare i fratelli.

Parea che la Vittoria avesse per quella corsa prestate ai nostri soldati le sue fulgide ali! Risalirono essi gli aspri poggi del Carso, le nere rupi dell'alto Isonzo, obbligarono gli ultimi avanzi dell'esercito austriaco a risalire le valli, discese con tanta baldanza, deliranti di entusiasmo salutarono Dante aspettante a Trento, San Giusto squillante a festa.

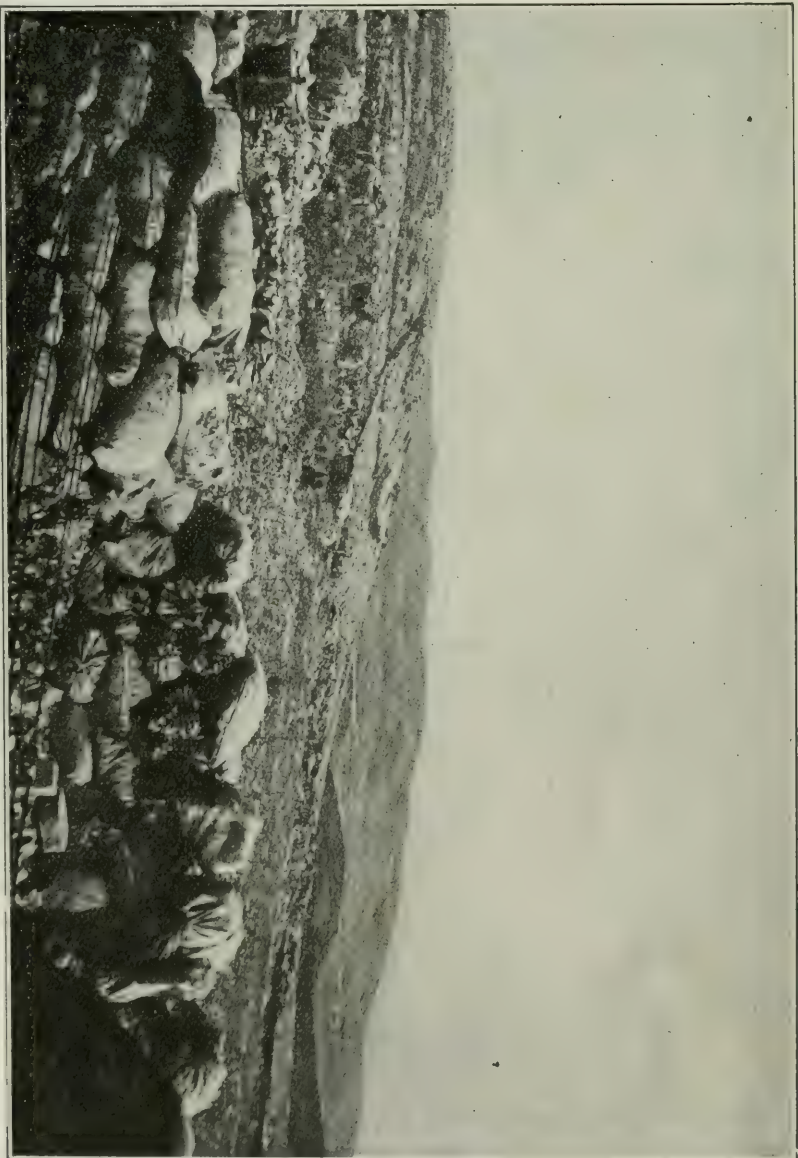
E l'ultimo comunicato ufficiale disse alla Nazione che la gloriosa visione balenata agli occhi della gioventù d'Italia, nel 24 Maggio 1915, era superba realtà:

"La guerra contro l'Austria-Ungheria che, sotto l'alta guida di Sua Maestà il Re, duce supremo, l'esercito italiano, inferiore per numero e per mezzi, iniziò li 24 Maggio 1915 e con fede incrollabile e tenace valore condusse ininterrotta e asprissima per 41 mesi, è vinta".

Così Armando Diaz annunziava al popolo italiano la fine della guerra. La Storia prenderà la data di quel bollettino per indicare il fausto giorno della Vittoria, ma i contemporanei non possono ignorare che l'Italia aveva già vinto nel 24 Maggio 1915, quando, rotti gli indugi, le paure, i dubbi, affermò la sua forte volontà di vincere e la fede nei suoi destini.

Napoli.

FELICIANO LEPORE

IL CARSO TUTTO SANGUE

LA QUOTA 121 E IL DOSSO DELL'HERMADA INFERNALE

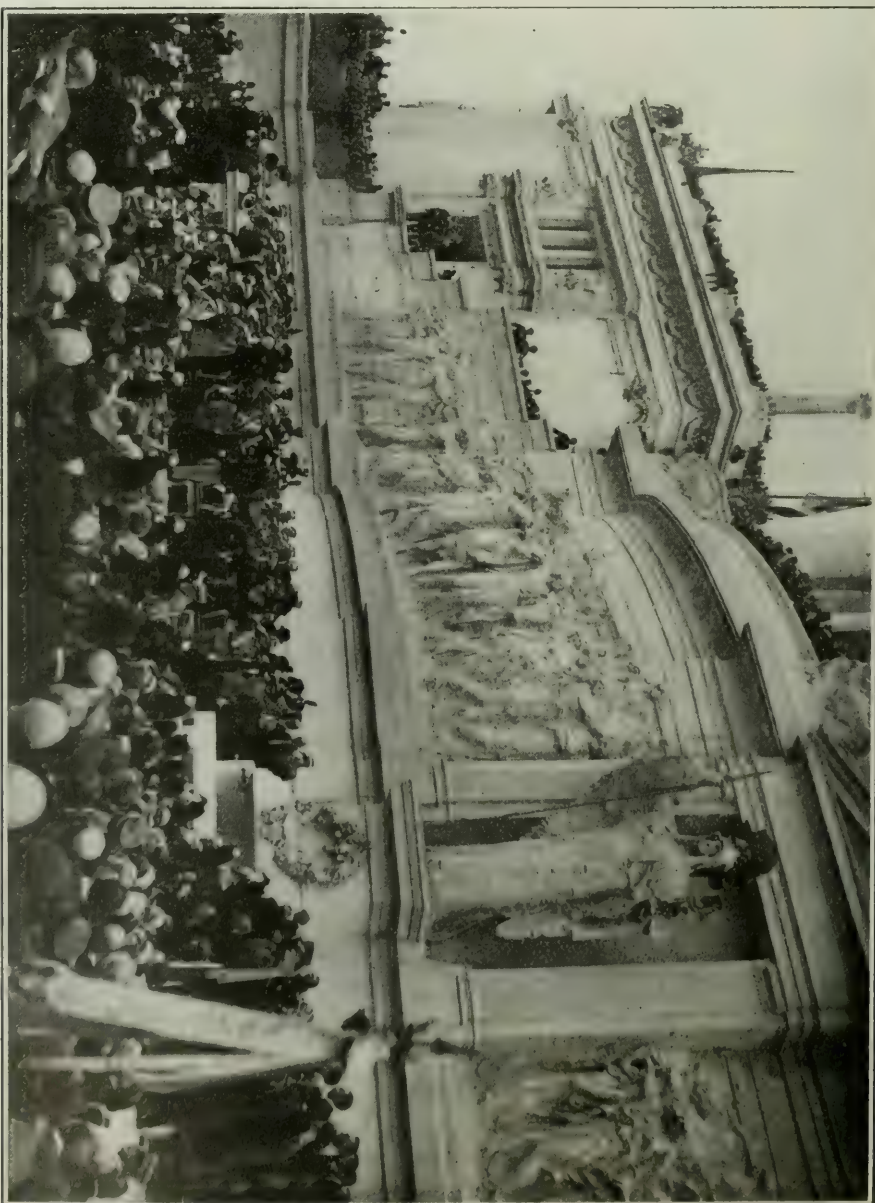
MONTE SANTO

Conquistato la mattina del 24 agosto 1917 dalla Seconda Armata

XXIV MAGGIO MCLXIV

L'ULTIMA
TAPPA
SUL
CAMMINO
DELLA
GLORIA

IL
SOLDATO
IGNOTO
VIENE
ACCOLTO
NELLA
CRIPTA
DELL'ALTARE
DELLA
PATRIA

IV NOVEMBRE MCLXXI

Dalla film ufficiale GLORIA.

LA BATTAGLIA DI VITTORIO VENETO SVALUTATA IN FRANCIA

La cattedra dalla quale proviene una nuova dissertazione sulla nostra vittoria ha un paludamento di solenne dignità accademica. Si tratta degli *Archives de la grande guerre*, una specie di cassazione storica, in cui i giudici togati sono Poincaré, Foch, Tardieu ed altri santoni della politica francese o europea. Vale la pena di rilevare quindi a che fonti abbia attinto la pubblicazione francese inesattezze o perversità sulle faccende di casa nostra che son poi quelle dei nostri coinquilini.

L'ODIERNO TERMINE D'ITALIA RAGGIUNTO AL BRENNERO

Il comandante del 26. Corpo d'armata austriaco Erust Horsetzky, una figura secondaria dello stato maggiore ex-nemico, ha pubblicato a Vienna un suo lavoro sulle "ultime quattro settimane di guerra". — La rivista francese accoglie con pronta ospitalità gli elementi storici di questa opera austriaca. Non cura di controllarne la esattezza, nonostante la ricerca fosse facile a traverso quelle pubblicazioni ufficiali del nostro Comando Supremo che, almeno nelle cifre, nelle date, sono precise. Così la storia è scodellata ai nostri cosidetti fratelli latini che credono alla imparzialità dei loro giudici.

Per fortuna *Italicus* — un vigile ed acuto colonnello del nostro Stato Maggiore — riprende in un opuscolo l'esame della versione austriaca. Al controllo della realtà le affermazioni del generale austriaco cadono. Quello che avrebbero dovuto fare gli *Archives de la grande guerre* lo fa *Italicus* con freddezza di critico, senza accanimento passionale.

In una sola cosa è esatto il generale austriaco: nell'enorme sacrificio di sangue italiano che costò Vittorio Veneto nel settore del Grappa.

"Davanti alle posizioni di *una compagnia* del 131. Fanteria (austriaco) giacciono circa cento morti e feriti italiani". La metà dunque degli effettivi di una compagnia sono rimasti fuori combattimento.

La proporzione si mantiene uniforme e talvolta si aggrava come fu per la "Pesaro" che dal 24 al 27 — quattro giornate di assalti continui, spaventosi sul Pertica — perdette oltre duemila uomini!

Meno male! Nemici e cosidetti "amici" riconoscono che Vittorio Veneto non fu una passeggiata!

* * *

Ma una grave inesattezza accolgono i francesi sulla falsariga del generale austriaco. Il quale afferma con leggerezza indegna di un comandante che le nostre divisioni erano 70.

Diaz ne avrebbe denunziato solo 57, truffando così la storia di ben 13 divisioni; qualcosa come circa 130.000 uomini sottratti al computo! L'accusa è stupida e volgare. I francesi che avevano due divisioni con noi lo sanno. Onde apparisce, diremo così, triste per non adottare altra espressione, che i nostri alleati accolgano simili deformazioni della verità. Il tentativo è palese: dimostrare la superiorità delle forze italiane su quelle austriache. Vero è precisamente l'opposto. All'inizio della battaglia lo schieramento nemico dallo Stelvio al mare comprendeva 63 divisioni e mezza; quello nostro, 57 divisioni, delle quali 51 italiane, 3 britanniche, 2 francesi, 1 ceco-slovacca ed un reggimento americano.

Non c'era, per fortuna — contrariamente ai tentativi maldestri e perniciosi di qualche improvvisato politicante presso il Comando Supremo, tentativi sventati dall'on. Sonnino — nemmeno una compagnia jugoslava. Chè sarebbero stati capaci di farla entrare a Trieste per gettare le fondamenta diplomatiche di un condominio politico nella città italiana!

Neanche il tentativo polemico sulla forza organica dei due eserciti in lotta distrugge la superiorità delle forze austriache su quelle italiane, poichè il battaglione austriaco aveva una compagnia di fucilieri più di quello nostro. E quanto all'opera e al contributo degli alleati al nostro fronte rispondono esaurientemente la rassegna del comunicato del 4 novembre, e il sacrificio delle nostre truppe sui settori di Francia e di Macedonia e altrove.

La battaglia è tutta "nostra". La contabilità di guerra si chiude con un perfetto pareggio del "dare e avere", dal punto di vista numerico. Della "partita" morale non parliamo poi che siamo largamente creditori dell'Europa in genere e della Francia in ispecie. Onde la polemica storica del generale austriaco, assunta dalla rivista francese, è cattiva ed anche inabile, specie dove tenta far credere che noi vincemmo mentre l'armistizio era in corso. L'inchiesta del Governo austriaco sull'opera dei generali nemici a Vittorio Veneto, pubblicata nel 1920 sulla *Wehrzeitung* dice che "l'opera del Comando supremo italiano è obiettivamente giusta". Dunque: niente superiorità numerica italiana e niente vittoria facile per sacrificio o per sfruttamento anticipato dell'armistizio.

* * *

Si tenta anche di menomare la bontà della battaglia nelle sue virtù belliche. A Vittorio Veneto noi non sapemmo fare sul principio della battaglia quello che seppero fare gli austriaci sul principio della battaglia del giugno. Questo afferma il generale austriaco, per sua magra consolazione, ricordando che nel giugno gli austriaci seppero penetrare nel nostro territorio oltre Piave assai di più di quello che facemmo noi nell'ottobre. Veramente le somme delle battaglie si tirano alla fine. *Italicus* confuta brillantemente questo errore, ricordando come Conrad fosse — lo dice Von Cramon — profondamente prostrato (tief niedergebeut) per le prime nostre azioni di vittoriosa resistenza nel giugno. Ma sia permesso affermare la tesi finora non mai delineata che la battaglia del giugno (cominciata il giorno 15 di giugno e finita il 6 di luglio) era già finita con la nostra vittoria nel pomeriggio della stessa prima giornata.

Questo convincimento è frutto della visione della vittoria che ho tratto della battaglia vissuta e veduta in quella Cima Ekar, estremo fortilizio della guerra di montagna dalla quale Conrad si riprometteva i maggiori risultati per la discesa nella pianura vicentina e l'aggiramento di tutto l'esercito italiano.

La contropreparazione delle nostre artiglierie organizzata magistralmente da Diaz e Badoglio aveva macellato tutte le riserve collocate nelle retrovie montane e il valore delle nostre truppe aveva rigettato una dozzina di attacchi vigorosi nella linea di resistenza. La battaglia era perciò finita nello stesso giorno del 15 giugno e tutto il resto non furono che conati sanguinosi del nemico. Così pure i sacrifizi enormi delle nostre truppe sul Piave — valga per tutte quello della Brigata Sesia che ebbe oltre duemila uomini fuori combattimento — arrestarono lo slancio di pochi chilometri del nemico per avanzare oltre le "teste di ponte" conquistate nel primo impeto.

Il confronto è poi più trionfale per Vittorio Veneto. La strategia di Caviglia sulle grandi direttive di Diaz riuscì a conseguire la grandiosa avanzata lungo la rotabile di Vittorio a traverso le "teste di ponte" delle Grave di Papadopoli da poi che il Piave in piena e la resistenza nemica non avevano potuto darci la conquista immediata di tutto il settore opposto al Montello, dalla Sernaglia alle alture di Susegana e di Conegliano.

Questo piano strategico non piace al generale austriaco e conseguentemente agli *Archivi della grande guerra*. Non importa che esso sia riuscito. Egli dice che gli "strateghi possono giudicare se il piano italiano di rompere il fronte austriaco nel punto di contatto fra la pianura e la montagna (Vittorio) costituisse veramente qualche cosa di tutt'affatto nuovo". No! Non importa! Non abbiamo fatto niente di nuovo! Abbiamo saputo vincere: ecco tutto! La guerra, vecchissima, si è sempre ridotta al principio bellico di Annibale a Canne: accerchiare il nemico.

"L'arte della guerra è semplice: è tutta di azione e di buon senso" dice qualcuno che se intendeva più del generale austriaco: Napoleone.

Noi abbiamo rotto il fronte austriaco, ed abbiamo accerchiato centinaia di migliaia di nemici. Diaz ha applicato del buon senso, se non napoleonico, squisitamente italico: quel buon senso che mostra di non avere il generale austriaco!

* * *

Nella critica militare il comandante Horsetzky non è molto fortunato. Per ciò egli tenta un diversivo. Si aggrappa alla politica come un naufrago. Ma, come spesso accade, la politica non è pane per i denti di un soldato. L'esercito italiano ha vinto a Vittorio Veneto perchè "erano mutate le condizioni morali dell'esercito austriaco". Rimanendo sul terreno militare potremmo rilevare la contraddizione della prima parte del lavoro austriaco nella quale sono illustrate giustamente la resistenza accanita delle truppe austriache e le rilevanti perdite della gloriosa IV Armata sul Grappa dal 24 al 27 ottobre 1918, cioè nella prima durissima fase strategica di Vittorio Veneto.

Ma noi vogliamo tralasciare questi mezzucci polemici. Seguiamo invece *Italicus* che nel suo nobile compito storico trascina con compostezza di atteggiamenti il generale austriaco e i suoi divulgatori di Francia innanzi alla più accecante verità.

Il disfattismo fu comune a tutti i belligeranti. Il Bauer e Von Kuhl, due militari tedeschi degni di rispetto, hanno confessato i guai dell'esercito tedesco ove furono compiuti saccheggi, atti di indisciplina spaventosi e diserzioni in mas-

sa. La Germania aveva "un milione e mezzo di imboscati e di disertori all'interno" (Bauer: *La grande guerra in campo e in patria*, pag. 232).

Sotto questo aspetto il disfattismo nell'esercito austriaco fu inferiore a quello degli altri. Nel Corpo di Armata comandato dallo scrittore austriaco — egli stesso lo dice — "nè un caso di rivolta nè di ammutinamento avvenne da parte delle truppe verso gli ufficiali". E allora? Ma questo non vuol dire nulla, secondo il generale austriaco. Noi avremmo vinto a Vittorio Veneto perchè da noi sarebbe stato ordito un piano diabolico — si intende politico non militare — in Austria. Infatti alla vigilia di Vittorio Veneto a Fiume vi fu una rivolta e appena scoppiata la battaglia parecchie divisioni si ammutinarono.

Questo è l'argomento principale per dimostrare la facilità della nostra vittoria!

Ci viene attribuita in sostanza una capacità di organizzazione satanica per sfasciare l'Austria o l'esercito austriaco; e ciò che è contro la storia diplomatica, tale piano per lo sfacelo dell'Austria viene principalmente attribuito alle arti dell'Intesa, proprio l'Intesa la quale aveva nel suo seno i più validi sostenitori della integrità dell'Austria!

* * *

Il generale Horsetzky, compilatore della pubblicazione, non tiene alcun conto della perfida affermazione del suo collega Waldstätten che "anche presso gli italiani si erano manifestati sintomi di dissoluzione i quali, se gli stessi non avessero già prima prodotto il crollo nelle nostre file, avrebbero in breve determinato il crollo dell'esercito italiano".

L'allusione a Caporetto non ci può ferire. Davanti al tribunale della storia Vittorio Veneto assolve qualsiasi giudizio su Caporetto, anche il più spietato. Ma assai più di Vittorio Veneto lo assolve la battaglia del giugno 1918, quella che nel linguaggio ufficiale fu definita la battaglia dall'Astico al Mare. Spiace quindi che anche un generale illustre e valoroso che ha combattuto al nostro fianco, il comandante inglese lord Cavan, abbia detto recentemente nei *Times* che noi avremmo fatto bene a sferrare l'attacco di Vittorio nel luglio anzi che nell'ottobre, cioè subito dopo la disfatta austriaca. No! No! L'esercito italiano vinse magnificamente a giugno ma dovette prendersi una pausa di restaurazione per le perdite rilevanti.

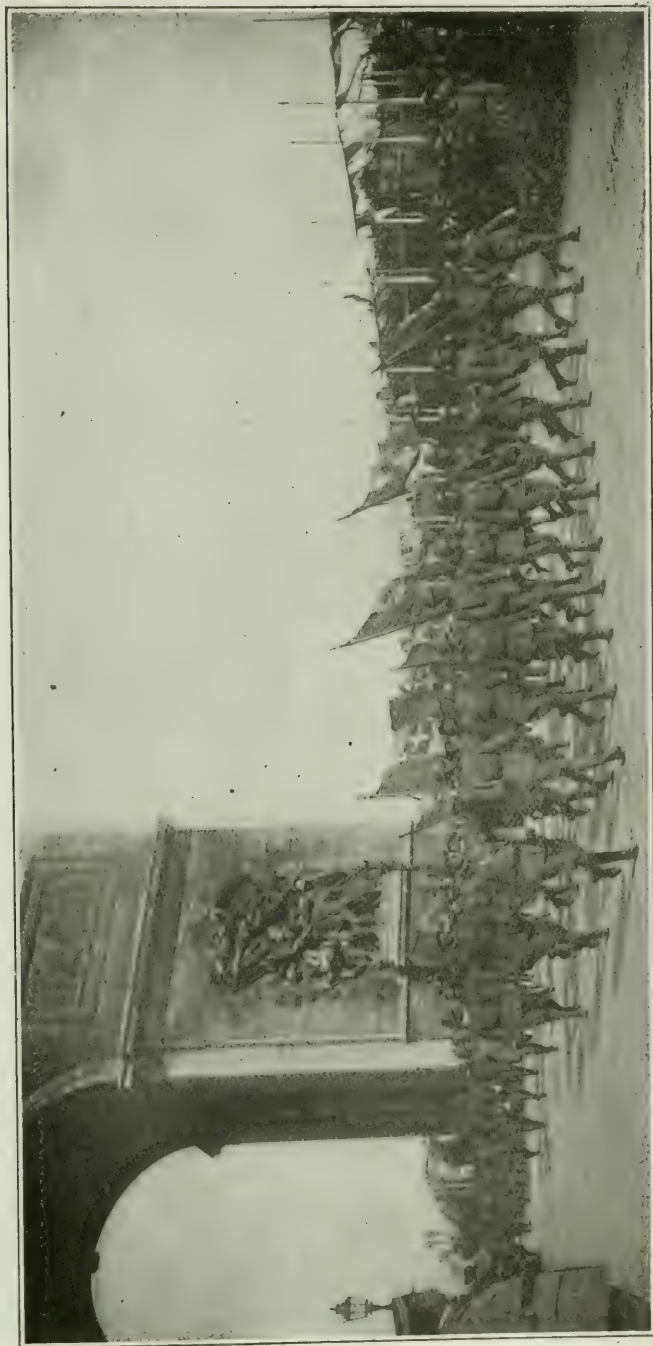
Non fu che una interruzione di pochi mesi, ma necessaria per assicurarci a pieno non la vittoria, chè già militarmente era stata conseguita, ma la liberazione e la conquista del nostro territorio con le supreme mète di Trento e Trieste.

Perchè è un errore fondamentale separare i due avvenimenti così vicini, così saldi nella unica prospettiva storica della guerra. Vittorio Veneto non è che l'epilogo della battaglia di giugno. La vittoria italiana comincia in quelle giornate del giugno che segnarono irreparabilmente la disfatta nemica.

Questa la ragione "morale" del crollo "militare" dell'esercito nemico, riconosciuta nelle loro recenti opere con larghezza di mente da Ludendorff e da Hindenburg: due condottieri di primo ordine, un po' più sereni e meno miopi del generale austriaco Horsetzky e dei suoi volgarizzatori francesi.

ACHILLE BENEDETTI

Italicus. Una versione austriaca di Vittorio Veneto divulgata in Francia (con una tavola fuori testo). — Roma, Stabilimento Poligrafico per l'Amministrazione della Guerra, 1921.

I Soldati Italiani passano sotto l'Arco di Trionfo a Parigi

— Francesi, furono questi soldati che salvarono l'Intesa. Se no, sotto quest'arco sarebbero passati i tedeschi!

RE VITTORIO SULLE ALPI ESPOSTO AL FUOCO NEMICO

IL RE AL FRONTE — statua di ANNIBALE DEL LOTTO

AL RE

Re taciturno, che sei più in alto fra tutti i soldati,
ma al pari d'essi sul campo hai durato in ogni aspra rinunzia,
ora, che il tuono dell'armi si tace placato, io vorrei
sopra un metallo romano scolpire la pura tua gloria,
cui nessun'altra tra questa latina tua gente è seconda:
s'oggi per te vendicata di quindici secoli è l'onta,
s'oggi, d'Italia sorgendo, albeggia la pace romana,
degno è che il verso d'Augusto si levi con ala possente
ed al tuo capo recinga una giusta, immortale corona.

Fu chi propose il mercato e chi l'ora segnata non vide.
Alla tua giovane Italia tendevano i Lurchi l'agguato.
Dai fraudolenti fu offerto il tozzo legato alla sferza.
Tu vigilavi. Ed il tozzo fu pietra sul viso al nemico:
ebbe per fionda la sferza. Era teco il tuo popolo tutto.
Sorse in quel Maggio di gloria un ululo solo dai petti;
solo una voce si udì risonare dall'Alpi al Peloro:
— Gente di guerra e di pace, Italia romana risorta,
schianta l'eterna barbarie, che ha sempre tradito il tuo amore! —

E tu dicesti: — La lotta a cui chiamo il mio popolo è dura,
forte il nemico e agguerrito: ma il Termine noi toccheremo. —
E fu la guerra. Tu primo in mezzo ai soldati hai sofferto

ogni fatica. Dovunque tu eri presente fra i tuoi,
umile nella grandezza tu, Re grigioverde, apparendo.
Ogni difficile varco, ogni gelido monte, ogni rupe
ed ogni zolla battuta dal ferro e dal piombo ti vide,
con il sereno ardimento che impavido ai rischi si affronta,
con la serena coscienza che scorge nell'ombra la luce.

Fiamma che vento non spenge, fervore che mai non s'abbatte,
fede che mai non dispera e speranza che sempre rinasce,
eri tu l'anima nostra sincera, tenace, sicura.
Eri l'amore che si offre; e fosti anche il dolore che intende.
Ogni ospedale ti vide pietoso vicino ai morenti,
ogni ferito ascoltò la tua voce. Ti lesse nel cuore
anche il romano Pompili che disse romane parole:
— Io non mi dolgo, o mio Re, dell'avere perduto la vista,
poi che ho veduto la gioia suprema: l'Austriaco fuggire. —

11 Novembre 1918.

LUIGI SICILIANI

IL PROCLAMA DEL RE

Soldati di terra e di mare!

L'ora solenne delle rivendicazioni nazionali è suonata. Seguendo l'esempio del mio Grande Avo, assumo oggi il comando supremo delle forze di terra e di mare con sicura fede nella vittoria, che il vostro valore, la vostra abnegazione, la vostra disciplina sapranno conseguire.

Il nemico che vi accingete a combattere è agguerrito e degno di voi. Favorito dal terreno e dai sapienti apprestamenti dell'arte, egli vi opporrà tenace resistenza, ma il vostro indomito slancio saprà di certo superarlo.

Soldati!

A voi la gloria di piantare il tricolore d'Italia sui termini sacri che la natura pose ai confini della Patria nostra. A voi la gloria di compiere, finalmente, l'opera con tanto eroismo iniziata dai nostri padri.

Gran Quartier Generale, 24 maggio 1915.

Vittorio Emanuele

LA GUERRA DEI GIGANTI

LA MINA DI COL DI LANA

SEI ANNI fa, poco prima della mezzanotte, la cima nevosa del Col di Lana veniva quasi divelta dalla più poderosa mina che Eserciti amici e opposti abbiano compiuto durante la lunga guerra. Ideata da un uomo, fu anonima nella sua esecuzione perchè riparti di truppe operanti nel settore dell'Alto Cordevole furono aggregati alla 8.a compagnia del Genio zappatori e alla 12.a minatori per i lavori di caricamento: alla testa di tutti, l'ideatore, il sottotenente geniere don Gelasio Caetani, con i suoi due più stretti collaboratori, l'ingegnere trentino Bruno Bonfioli e il còrso nato in Roma ing. Rodolfo Grimaldi Carta, e poi la grigia operosa folla dei Fanti senza nome.

Una sintesi di volontà umana durata per mesi e mesi: rischi continui per giungere ogni giorno sul lavoro a forare la montagna sotto i piedi del nemico occhiuto; buio minaccioso entro i budelli sotterranei imbevuti d'umidità per assidui stillicidi; guazzerone di fanghiglia e di acque male mascherate da palancole gettate qua e là come su dei laghi morti balenanti sinistramente al lume delle candele; odore irritante di chiuso; esalazioni di esplosivi; battere di mazzette su pistoletti; rosicchiar di trapani; serpeamenti di venti che portavano il gelo del di fuori a stagnare e corrompersi in quell'angusto mondo di ansie e di carne macerata dalla fatica. E quale compenso a questa vigilia consumatrice di corpi e di spiriti: il triste riposo in mal riparate baracche, in buchi scavati nella roccia o addirittura all'aperto sotto il tormento del cielo e delle armi nemiche.

Le posizioni nostre, prima del brillamento della mina, erano quanto mai precarie: il nemico ottimamente piazzato sulla vera cima trigonometrica dominava le nostre più lontane retrovie e sorvegliava facilmente, perchè gli erano sudditi e imminenti, i camminamenti che menavano alle nostre trincee. Non era possibile continuare a vivere così e sempre con la possibilità di essere rovesciati nei burroni che a destra e a sinistra aprivano le grandi bocche ora piene di sole ora affogate di buio. Un attacco di fanterie non avrebbe portato a nessun risultato pratico per molte ragioni che è troppo lungo dire qui. Figuratevi il nemico trincerato nella parte più alta della cima e bene protetto alle spalle dai due cucuzzoli, dirò così trigonometrici, tra loro uniti da una lievissima cortina; si aggiungeva in suo favore una fronte maggiore e più profonda della nostra, obbligati com'eravamo, nell'angustia di un imbuto, preda continua davanti, ai lati, di dietro di un inferno di artiglierie, di mitragliatrici e di fucili.

Bisognava venirne fuori ad ogni costo se non altro, più che per avanzare verso.... Trento, per mettere i nostri soldati nelle condizioni di potersi difendere con più agio, di poter riposare dopo i turni in trincea e di poter avere in trincea con qualche sicurezza il rancio tutti i giorni. La Divisione, poco pratica del terreno vertente, aveva l'intenzione di traversare il Col di Lana mediante una galleria dallo sbocco della quale battere l'accesso delle posizioni nemiche. Ma Caetani disse ad un colonnello: "Scavo una galleria sotto il sedere degli austriaci e li faccio saltare per aria...."

Ebbe così origine il progetto della mina.

Si era nella prima decade del gennaio del 1916 e già sul rovescio delle nostre posizioni erano state scavate delle caverne ove i soldati potevano, sia pure in condizioni fisiche disagiatissime, dormire al sicuro dalle cannonate.

Fatti i rilievi planimetrici e altimetrici mediante tre triangolazioni distinte, due volte con bussola Brunton e una con tacheometro, il giorno 13 di gennaio fu dato il primo colpo di mazzetta che iniziava la galleria detta di Sant'Andrea: la quale doveva penetrare nella montagna — direzione nord-ovest — per cinquantadue metri con una pendenza in salita del 15 per cento, passar sotto le nostre posizioni, sotto la zona neutra irta di difese e sconvolta dai combattimenti e concludersi con i due cunicoli e le due camere di mina sotto le trincee austriache.

Lavoro da giganti se si considera, tra le molte cose considerabili, che esso fu compiuto senza mezzi meccanici: nè martelli perforatori nè perforatrici; ma mazzette, pistoletti, paramine e, là dove la roccia era meno compatta, piccole e ingegnose trivelle ad elica.

Compiuta la galleria di Sant'Andrea vera e propria, furono scavati un pozzo ascendente con pendenza di 32° e subito dopo un tratto terminale di galleria — preceduto da un gomito che doveva favorire l'intasamento — biforcantesi a mo' di chele di scorpione nei due cunicoli diretti ai fornelli, i quali vennero a trovarsi ad una profondità verticale di 13 metri e ad una distanza normale l'uno dall'altro di undici metri.

L'opera di sgretolamento e di perforazione procedeva procedeva procedeva.

Durante le prime settimane sulla testa i subdoli minatori udivano i passi dei loro compagni a guardia nella trincea. Poi lungo tempo di silenzio: si era nella zona neutra.

Avanti serenamente, senza mai ristare: dopo aver fatto i buchi nella roccia, si caricavano, si intasavano e la gelatina esplodendo compiva l'opera. I colpi sordi erano uditi dal nemico che certi giorni si mostrava inquieto e si sfogava a battere le nostre trincee e a tormentare la retrolinea.

* * *

Avanti serenamente, nel buio rotto da puzzolenti candele.... S'odono dei passi sulla testa: è la scolta nemica che batte i piedi per il freddo.... Si è vicini al compimento del lavoro. Ma l'austriaco comincia a indovinare l'insidia che gli si tende,

sente sotto di sè tremare il terreno per i petardi che rintronano nel seno della montagna. Bisogna far presto per togliere ogni possibilità di contromina....

Che fa il nemico? Per due ore il giorno i nostri ascoltano stesi a terra nello stretto cunicolo. Ecco: il nemico lavora, si sentono i ritmici colpi di un paramina.... Bisogna far presto....

Il 7 aprile gli austriaci fanno esplodere la loro prima contromina. Il trentino Bonfioli rimane sepolto sotto la frana provocata da quella. Presto liberatosi, malconciato nei muscoli e nelle ossa, eccita i minatori a continuare il lavoro mentre il nemico riprende altrove un nuovo buco di sondaggio.

Il 9 il lavoro di scavo è compiuto. Le gallerie vengono minate per il caso che gli austriaci riescano a penetrarvi....

I rumori del nemico si fanno più vicini, ha sbagliato di poco la direzione.... Bisogna, ora, attendere prima di caricare i nostri fornelli; ma se fra due giorni il nemico non avrà sparato la sua contromina dovremo agire noi.... Tutti i cuori, nell'oscurità sorda dei cunicoli, seguono con il loro battito il battito della mazzetta austriaca a poco più di due metri, oltre il paravento della roccia....

Il 15 gli austriaci ci sono minacciosi addosso. Ad ogni colpo loro di piccone la roccia trema e degrada con pettegolo mormorio. Non c'è tempo da perdere, fa duopo caricare i fornelli! 5020 chilogrammi di gelatina esplosiva (2000 nel fornello di sinistra e 3020 in quello di destra) passata di mano in mano dai soldati (stesi nel fango gelato, scalzi) dall'imbocco della Sant'Andrea sino al cuore della montagna.

Lavoro silenzioso. Solo si odono i colpi del nemico e il fruscio del ventilatore che dà aria alle gallerie; se questo si sofferma, la morte per tutti; se quelli si arrestano e poi la contromina scoppia, la morte per tutti....

Ecco: il caricamento è finito, è finita la disposizione dei circuiti elettrici in rapporto con le capsule al fulminante e i detonanti al fulmicotone, è finito l'intasamento mediante sacchi a terra ripieni di detriti di scavo, è ultimato lo sbarramento a traverso lo sbocco del cunicolo terminale.

Ora non c'è che da attendere gli ordini. Gli esploditori Cantoni sono tra le mani dei tre moschettieri del Col di Lana e del tenente Maggio.

* * *

Il 17 aprile. Alle 23.30, il maggiore Mozzetti, comandante la posizione, manda quest'ordine scritto a Caetani: "La S. V. farà saltare la mina alle ore 23.35".

Cinque minuti secolari! Pronti? Pronti! Via! Gli esploditori, strappati, frullano sinistramente. Silenzio per un attimo anch'esso secolare. Poi il sordo boato della terra che si squarcia, il piovere precipite di mille tonnellate di roccia, di fango, di brandelli di uomini, di stromenti di guerra; infine il silenzio sotto la luna impassibile.

Ancora silenzio, silenzio di stupore e di incertezza; quindi alte grida di Viva l'Italia! e sventolar di bandiere sulla cima conquistata e sconvolta.

A nulla valse poi l'ira nemica di ferro e di fuoco su quel breve pezzo di terreno erto al centro del grande e spettrale anfiteatro dolomitico! Cima Lana era diventata italiana e in essa da quel momento si riassumevano le virtù del nostro soldato: resistenza tenace contro l'ira della montagna e l'insidia dei precipizi, valore nell'assalto e nella difesa, sapienza nel concretare le grandi opere di ingegneria militare.

Dall'*Idea Nazionale*.

ADONE NOSARI

LA LETTERATURA DI GUERRA

Il capitano cav. Amedeo Tosti che c'invia da Roma questa interessante rivista bibliografica sulla guerra è uno dei più colti e ben preparati ufficiali addetti all'Ufficio Storico dello Stato Maggiore italiano, che raccoglie e riordina il materiale documentativo della grande guerra. La sua è una missione di estrema, rigidissima responsabilità; più grave per un ufficiale italiano, che oltre a dover precisare il fatto storico in modo assoluto, deve poi saperlo districare, per quanto riguardi l'Italia, dalla rete di menzogne e malafede, di malignità e lividi rancori intessuta in ogni paese, in ogni lingua e forma, col pravo divisamento di oscurare, denigrare, negare la gloria nostra.

Amedeo Tosti possiede una eccellente cultura giuridica e letteraria; ha collaborato a riviste e giornali; ha pubblicato pregiati lavori. Da sottotenente d'artiglieria, passò il confine il giorno stesso della dichiarazione di guerra e rimase sul campo fino al dì della Vittoria. Fu promosso una volta per merito di guerra, un'altra per merito eccezionale. Due volte decorato di medaglia al valore. Dopo l'armistizio fu a capo dell'ufficio-stampa del Governatorato militare di Trento. — E' dell'antico Sannio.

VOLENDO discorrere della letteratura originata dall'ultima guerra, si dovrebbe incominciare con una constatazione negativa, e cioè che la guerra non ha avuto una sua vera e propria letteratura, nè, forse, l'avrà.

Quando scoppiò il conflitto europeo, molto si disputò e si scrisse circa le possibili influenze che la guerra avrebbe esercitato sulla letteratura, e varie furono le profezie: chi disse che la guerra non avrebbe esercitato alcuna influenza sulla letteratura, chi invece che essa l'avrebbe esercitata, sì, ma in senso molto ristretto e limitato, chi infine che la guerra avrebbe prodotto una vera rivoluzione nel campo letterario ed artistico.

AMEDEO TOSTI

E' da ricordare a questo proposito, un referendum bandito nel primo anno della guerra, dal giornale francese *Le Corréspondant*, al quale quasi tutte le principali personalità del mondo accademico, letterario, giornalistico francese inviarono le loro risposte, concordanti nel ritenere che la guerra avrebbe prodotto un mutamento radicale negl'indirizzi artistici e letterari, nei gusti e nelle tendenze. Così, per esempio, leggemmo una pagina, in cui Adolfo Brisson sosteneva che la guerra sarebbe stata la grande liquidatrice del dilettantismo, dell'amoralismo, del pessimismo di maniera ed un'altra in cui Paolo Hervieu profetizzava che i futuri indirizzi letterari sarebbero stati mistici e morali. E Paolo Margueritte intravedeva la nuova letteratura aliena da frivolezze e preoccupata sopratutto di questioni sociali, il compianto poeta belga Emilio Verhaeren sentiva esser cose ormai oltrepassate tutte le dispute e le scuolette letterarie, Emilio Faguet dava come certo il ritorno alle tradizioni classiche, e così via. La disputa dalla stampa dilagò anche nel libro, e Paul Adam, Victor Giraud e Paul Flat scrissero dei più o meno ampi saggi sull'argomento, concludendo quasi unanimemente che la letteratura di domani sarebbe stata più semplice, più diretta, più virile di quella che nell'anteguerra ci aveva nudriti.

La polemica sull'interessante problema letterario appassionò anche in Italia, ed il Borgese, il Savi-Lopez, il Serra intervennero in essa, con intonazione però alquanto diversa da quella dei loro colleghi francesi. Il Borgese ed il Savi-Lopez si mostrarono, infatti, piuttosto restii ad ammettere che l'immane conflagrazione europea avrebbe potuto produrre delle grandi novità nel campo letterario ed arti-

stico; il Serra poi lo escluse assolutamente in quel suo magnifico *Esame di coscienza di un letterato*, nel quale egli, poche settimane prima di partire per la guerra, che doveva toglierci la sua bella e promettente giovinezza, seppe, meglio di ogni altro, compendiare le ansie e le inquietudini di noi giovani sul limitare della grande tragedia.

"La guerra — egli scrisse — è un fatto, come tanti altri di questo mondo: è enorme; ma è quello solo, accanto agli altri, che sono stati e che saranno; non aggiunge, non toglie nulla". E più giù precisava meglio: "La letteratura non cambia. Potrà avere qualche interruzione, qualche pausa nell'ordine temporale; ma come conquista spirituale, come esigenza e coscienza intima essa resta al punto a cui l'avea condotto il lavoro delle ultime generazioni, e qualunque parte ne sopravviva, di lì soltanto riprenderà, continuerà di lì. E' inutile aspettare delle trasformazioni o dei rinnovamenti dalla guerra che è un'altra cosa, come è inutile sperare che i letterati ritornino cambiati, migliorati, riposati dalla guerra. Essa ci può precedere come uomini, in ciò che ognuno ha di più elementare e di più semplice. Ma per il resto ognuno rimane quello che era".

Le condizioni della nostra letteratura e della nostra arte in questi anni seguiti alla guerra, sembrano dar ragione alle parole pessimistiche di Renato Serra. Ma se la guerra non ha sin'ora fornito argomento a nessun'opera veramente grande, ad uno di quei libri, che restano nel patrimonio spirituale di una nazione, bisogna piuttosto pensare che questo sia accaduto perchè è mancato un uomo di genio, che sapesse far riflettere sulle sue pagine tutto il riverbero dell'incendio spaventoso. Non si può ammettere, come vorrebbe il Bergson, che il pensiero e l'arte siano indipendenti dalle circostanze. Arte e pensiero non possono astrarre dal tempo e dall'ambiente, in cui si svolgono, perchè il pensatore ed il poeta, vivendo nel mondo e nella vita, debbono necessariamente subìre un gioco d'influenza e di deviazioni provenienti dall'esterno e riflettentesi nel loro spirito. Una crisi, come quella prodotta da una grande guerra, investe tutte le attività dello spirito: nell'ardore dell'attrito tutti gli elementi vengono rapidamente trasformati ed attendono l'uomo di genio, che saprà coglierli e fissarli.

L'uomo di genio in questa guerra è mancato sia in Francia che in Italia, nè era facile che il degno cantore della novissima epopea uscisse dalla schiera innumere di noi combattenti, usciti dalla voragine e risospinti verso le rive della vita, mezzo attoniti e mezzo delusi.

Abbiamo avuto, sì, molti libri di guerra, da combattenti e non combattenti; la guerra continuerà ancora per anni ad occupare la letteratura, a gettare la sua fiamma e la sua ombra sulle pagine che tenteranno rappresentare la vita che traversò la bufera e quella che dalla bufera emerse, segnata di dolore nelle anime e nei corpi, e molti fiaccheranno ancora la loro temeraria debolezza contro il tema formidabile, ma io penso che nessuno riuscirà a darci la rappresentazione artisticamente compiuta del più grande dramma delle genti.

* * *

La principale caratteristica della letteratura dell'immediato dopoguerra è stato il volgersi di essa alla licensiosità ed alla superficialità. Coloro, quindi, che consideravano la guerra come un grande lavacro purificatore e s'illudeano che la Morte, trasvolante sul mondo in rovina, avrebbe prodotto un rinnovamento ed una sublimazione delle coscienze, hanno dovuto riconoscere di essersi ingannati. Basta, per persuadersene, gettare anche un semplice sguardo sulla vita e sull'arte dei nostri tempi.

Del resto, un'arte licenziosa e voluttuosamente decorativa fu sempre solita di succedere ai periodi di grandi crisi sociali. Una guerra, tanto più se lunga e disastrosa, lascia dietro di sè una così torbida scia di ansie economiche e morali, che la libertà dello spirito vi affoga. Chi soffre troppo non ha voce di cantare: ed il bisogno più irruente, che sorge dopo una lunga prova dolorosa, è quello dell'oblìo e della distrazione. Anche dalle battaglie e dalle congiure dell'Indipendenza italiana, come ben dice il Borgese, non venne fuori un grande *epos* Garibaldino, ma una lussureggiante lirica di natura e senso.

Così, dopo questa guerra, tutta una messe di libri venne ad occhieggiare e ad ammiccare dalle vetrine con i titoli più suggestivi ed enigmatici, con copertine futuristicamente variopinte ed illustrazioni più o meno pruriginose, nascondendo, però, sotto tutto quel lenocinio di richiami, la povertà ed il vecchiume più miserando. Fortunatamente, ora, accenna a cambiare, ma bisogna anche convenire che quella specie di libri rispondeva al desiderio di chi leggeva.

La guerra ha sviluppato e diffuso l'amore alla letteratura: le lunghe ore estenuanti della baracca, della trincea, dell'ospedale hanno fatto nascere il desiderio del libro; ma il libro era molto più spesso *Mimì Bluette, fiore del mio giardino* di Guido da Verona anzichè i *Malavoglia* o *I Promessi Sposi*: ma forse le ragioni di questo fenomeno sono molto più lontane e sono anche un po' quelle, per le quali Ruggero Bonghi dimostrò che la letteratura non è popolare in Italia.

* * *

Quando la guerra scoppiò, già da qualche anno erano morti Giosue Carducci, che si può considerare il padre spirituale della nostra generazione, e Giovanni Pascoli, il suo più diretto epigone.

Rimaneva Gabriele d'Annunzio. Anch'egli, come il Carducci, aveva avuto una specie di *passione adriatica*, dapprima, forse, piuttosto naturistica e sensitiva, conforme al suo temperamento, ma più tardi certamente storica e patriottica. Aveva soli venticinque anni quando, seguendo con lo sguardo una torpediniera che solcava l'Adriatico, "diritta, veloce, guizzante, bella come un'arme nuda" egli aveva visto ergersi all'orizzonte la candida visione di Trieste aspettante; e quando, dopo breve, violenta malattia, morì in Roma l'ammiraglio di Saint-Bon, oh! non così egli avrebbe voluto che il grande marinaio fosse morto, ma bensì sul ponte della sua nave, ferito, come Nelson, al cadere di una giornata di battaglia.

E nella *Nave*, rievocando le glorie dell'Italia marinara, egli aveva espresso il grande disegno di un'Itlaia imperiale e padrona dei mari, e nella *Canzone della gesta d'oltremare* aveva cantato quello che pareva un nuovo volo delle aquile romane verso le riconquistate prode mediterranee.

Allorchè suonò la diana della grande riscossa nazionale, Gabriele d'Annunzio volle esser lui a dare il primo tocco alla campana dei nostri novissimi Vespri. Non errò chi disse che la guerra, prima che a Roma, era stata dichiarata sullo Scoglio di Quarto.

L'opera poetica di Gabriele d'Annunzio, però, durante la guerra, non è stata certamente pari, per bellezza ed altezza, alla maggior parte della sua opera precedente. Egli ha preferito essere uomo d'azione. Certo non mancano pagine, in cui è facile scorgere l'unghia del leone, e specialmente alla nostra oratoria egli ha dato saggi non facilmente perituri; ma nella massa densa, multanime, multiforme dei suoi scritti di guerra manca il canto, che dovrebbe rimanere alle genti future quale granitica testimonianza dell'evento formidabile. Le sue pagine più belle della guerra sono quelle, che egli scrisse quasi sul limitare di essa, nella *Leda senza*

cigno; dopo egli ha troppo operato per poter con quieto animo attendere a nuove opere d'arte.

Sem Benelli si era messo da tempo sulle orme di Gabriele d'Annunzio, e durante la guerra tutta la sua opera di poeta, di oratore, di animatore, di ufficiale ha avuto delle risonanze nettamente dannunziane. Anch'egli non era un patriota della vigilia: lo stesso motivo dominante di tutta la sua opera di drammaturgo — l'Amore — come ognun sa — passionato, accorato, disperato dello straniero conquistatore per l'Italia bella, per "la Dea natante fra due mari, che può essergli schiava sì, ma non amante", è un motivo di schietta ed alta italianità. E quando l'immutata progenie degli avversari di Alboino, di Archibaldo, di Ottone, come risospinte dal moto oceanico della storia in cammino, si aderse per la rivincita immancabile, egli volle essere non solo testimone ma milite della novissima gesta, sacerdote d'Italia sull'Altare sanguinoso della redenzione suprema.

Nell'*Altare* appunto egli cantò tutta la desolazione della grigia petraia carsica, il più terribile campo di guerra di tutti i fronti europei, gli eroismi dei nostri fanti armati "sol d'una placida forza più che umana" i solinghi cimiteri allineati sulla via di Trieste come reggimenti misteriosi, fermati da un alt dell'invisibile destino.

Ma anche l'*Altare*, per molteplici difetti, non è l'opera di poesia compiutamente bella e perfetta, che l'Italia attendeva. Nè gli altri giovani poeti italiani hanno rinnovato i toni e gli andamenti della loro lirica, per opera dell'alito possente della guerra. Sempre delicato è Gozzaniano Marino Moretti, così come non è difficile ritrovare il Fausto Maria Martini delle *Poesie provinciali* nelle sue rime inspirate dalla guerra. E non si rinnovarono Giovanni Bertacchi, il Cesareo, Adolfo de Bosis. Luciano Folgore ed Auro d'Alba furono sempre avanguardisti, ed alle novissime forme metriche inclinò anche Ada Negri, che ci dette, però, qualche lirica sinceramente commossa.

Nomineremo ancora Giuseppe Zucca per le sue notissime liriche *Lavezzari* e la *Stampella*, Gino Cucchetti, Corrado Zacchetti, Corrado Alvaro; qualche lirica di Giuseppe Ungaretti e qualche altra di Nicola Moscardelli; tutte senso le prime, tutte canto le seconde.

Ma un posto a parte bisogna fare a Vittorio Locchi, l'autore della *Sagra di Santa Gorizia*. Ormai egli è conosciuto da tutti: era un giovane ufficiale addetto alla posta militare e perì nelle acque del mare d'Albania, in seguito al siluramento del piroscafo, sul quale viaggiava. In questo il suo destino fu uguale a quello di un altro giovane poeta italiano, Ippolito Nievo, che, se non fosse stato travolto anch'egli nelle onde del Tirreno, sarebbe stato forse il poeta più degno del nostro Risorgiment.o

La *Sacra di Santa Gorizia* è tutta improntata d'una nuda semplicità e di una umiltà accorata, pervasa da un senso buono, mite, quasi infantile della verità, come di chi sia stato presente ad un miracolo e l'abbia compreso con anima vergine.

Eppure, non ostante tanta umiltà, la *Sagra di Santa Gorizia* resta una delle opere di poesia più significative e più degne, che siano state scritte sulla guerra.

Un altro umile è Piero Jahier.

Molti ricorderanno certamente di averlo visto cantare in qualche sala, durante il tempo dell'armistizio, in mezzo ai suoi alpini, i canti di soldati, ch'egli stesso aveva amorosamente raccolti e pubblicati con le loro musiche ingenue. "Il canto all'anima è come lo zaino a terra per il corpo" egli soleva dire. Ed infatti il nostro soldato non aveva sollievo migliore del canto: cantava anche nella trincea. Quella di questi canti è una poesia primitiva, genuina, che non si sa donde venga e da chi sia stata creata, ma rivela l'anima del nostro soldato e del nostro popolo, che fa

lo stesso, meglio di qualsiasi altro documento o studio, e costituisce un vero monumento d'arte viva e vera.

Ma Piero Jahier ci ha dato anche uno dei libri più alti e più belli sulla nostra guerra: *Con me e con gli alpini*. Esso è forse piuttosto il libro del nostro forte e sano popolo montanaro che non un libro di guerra; perchè Jahier è un montanaro, anche lui, di razza Valdese, ed ha in sè due religioni: la Bibbia e la montagna. La sua opera è profondamente religiosa; Giuseppe Prezzolini la definì giustamente "una scala scavata nel sasso e sul ghiaccio, che conduce alle cime più alte". Il *Ritratto del soldato Luigi Somacal* e la *Prima marcia alpina* sono pagine che certamente rimarranno.

Ci si fanno ora incontro tre figure indimenticabili di caduti: Renato Serra, Giosuè Borsi, Scipio Slataper.

Di Renato Serra ho già accennato.

La storia psichica di Giosuè Borsi è un po' la storia di tutte le nostre travagliate e combattute giovinezze. Dopo anni di vita facile e spensierata, sensuale e quasi pagana, di amori, di arte, di viaggi, l'improvviso e rapido succedersi di dolorosissime sventure familiari lo richiamò ad una più raccolta e triste comprensione della vita e del mondo. Si manifestò in lui una grave e profonda crisi spirituale, che lo sospinse fino alla soglia d'un chiostro. Quando scoppiò la guerra, volle esser soldato e nel novembre del '15 cadde a Zagora, combattendo da valoroso. La storia della sua crisi spirituale, tutta la bellezza e la vastità della sua anima, la fiamma del patriottismo, ardente fede in lui, che aveva un'anima capace di credere e di amare tutte le cose belle, si ritrovano nei suoi *Colloqui* e nelle *Lettere a Giulia*. La sua lettera alla mamma, nella quale manifesta un lucido e rassegnato presagio della sua fine, è senza dubbio una delle più belle lettere di tutti gli innumerevoli epistolari di guerra, nei quali molte volte solo la pietà dei congiunti ha potuto trovare un valore d'arte.

Scipio Slataper lo rivedo ancora, quale lo ebbi compagno di studi a Firenze. Alto, forte, biondo, sempre ammantellato di nero; sembrava un personaggio schilleriano. Un suo amico carissimo disse di lui che aveva il tipo fisico da slavo, il senso del dovere da tedesco, l'anima poetica da italiano. Il simbolo perfetto, insomma, di quella Trieste, dove tre razze confluiscono a dar vita ad una sola civiltà: l'Italiana. Aveva pubblicato, in quell'anno: *Il mio Carso*, il più bel libro di poesia triestina ed uno dei libri più notevoli venuti fuori in quest'ultimo decennio. E' un libro, che per qualche rispetto si può dire di guerra anch'esso; ma di Slataper ci restano anche alcune pagine di diario guerresco, semplici, schive di letteratura, quasi verginali come il loro autore. Disse Arturo Farinelli suo maestro: "La guerra è venuta, e sul Podgora ha chiesto agli uomini chi credeva. Non sappiamo quanti han risposto; noi sappiamo solo che Scipio ha risposto subito: Io!" Ho visto la sua tomba. Un semplice sasso quadrato con una breve aiuola di fiori, piantati da soldati. Lontano, lo piangono una tenera, piccola moglie ed un bimbo, ch'egli non conobbe.

Slataper, come Jahier, era uscito dal gruppo fiorentino della *Voce*. Dallo stesso gruppo erano usciti Ardengo Soffici, Giuseppe Ungaretti, Bernardo Agnoletti, Eugenio Vaina; tutti ci hanno dato qualche bella pagina di guerra. Soffici ha al suo attivo un ottimo volume: il *Kobilek* ed uno meno buono sulla *Ritirata del Friuli*: in entrambi ritroviamo il delizioso e fresco notatore del *Giornale di Bordo*.

Non vorrei che quest'articolo prendesse le parvenze di un catalogo di nomi e di libri, ma non posso tacere di Franco Ciarlantini che nella sua *Anima del sol-*

dato ci dette, pur attraverso un velo di poesia, una specie di piccolo manuale di psicologia del nostro soldato, superiore, forse, a quello, ben più denso di pretese scientifiche, di Agostino Gemelli. E meritano anche di essere ricordati Mario Mariani, che, prima di dedicarsi alla sua novellistica scollacciata e commerciale, ci aveva dato un buon libro sugli Alpini *Sott' la naja* ed una serie di scritti di guerra, riuniti in volume, non privi di un caldo vigore e di sincerità, ed Arturo Rossato, col suo *Elmo di Scipio* che ricorda forse un poco *Le Feu* di Barbusse, ma è animato da un calore di poesia, che manca certamente al celebre romanzo francese. Anche nel libro di Rossato vibra, specialmente nelle ultime pagine, un certo sordo rancore per qualche ingiustizia subìta, per qualche errore intravisto. Ma, in fondo, un forte impeto lirico ed una colorita luminosità rischiarano queste pagine non dimenticabili, perchè, in fondo, son sue parole: "il fuoco della guerra purifica: quello che era fatica ingiusta, che era rabbia soffocata, che era tormento novella: l'anima butta via i suoi cenci amari, il cuore martella più franco, il viso pulito dalla ventata, si spiana".

Per ultimo ricorderemo la *Introduzione alla vita mediocre* di Arturo Stanghellini, che pur essendo scritto con una fastidiosa esuberanza di acerbità di stile, contiene tuttavia pregi notevolissimi di sincerità e di forza.

* * *

Più poveri ancora sono il nostro romanzo e la nostra novella di guerra. La Francia aveva avuto dalla guerra del '70, per tacer d'altro, la *Débâble* di Zola, le *Désastre* del Margueritte, e le novelle di Maupassant: e da questa guerra ha avuto le pagine di Duhamel, quel piccolo gioiello di *La guerre, madame* di Paul Géraldy, e il tanto, forse troppo decantato libro di Barbusse: *Il fuoco*, oltre ad una quantità incredibile di libri, opuscoli, pamphlets, dei quali sarebbe troppo lungo il discorrere.

In Italia c'è stata pure ed infierisce tuttavia una larga invasione di romanzi e novelle, specialmente di novelle.

Ma neppure nel campo della letteratura narrativa la guerra ha portato un alito nuovo. Alfredo Panzini ci ha dato *Madonna di Mammà* e il *Romanzo della guerra*; nel *Viaggio di un povero letterato* è rimasto il diarista pensoso ed amaro della *Lanterna di Diogene*; non è nuovo il Marino Moretti della *Bandiera alla finestra* come non è nuovo Salvatore Gotta nelle sue novelle di guerra. I migliori, come Pirandello, la Deledda, Tozzi, si sono mantenuti quasi estranei alla grande tragedia, ed è stato un male.

Un giovane, però, è uscito d'un balzo dall'ombra con un romanzo che è una affermazione piuttosto che una promessa: *L'Uragano* di Gino Rocca; il libro che meglio di tutti, forse, ha saputo esprimere tutta la nostra passione e la nostra grande delusione.

Fausto Maria Martini in *Verginità* ci ha dato un libro singolare, dove la grande avventura spirituale del ritorno dalla morte alla vita ha un'indicibile potenza di turbamento e di commozione; tutta la tenerezza e la bellezza di questo ricominciamento sono soffuse di una luce e di una poesia che fanno pensare ad un'aurora quasi miracolosa.

Un accenno faremo infine ai corrispondenti di guerra. I nomi di Luigi Barzini, di Guelfo Civinini, di Arnaldo Fraccaroli, per nominare solamente i maggiori, sono noti a tutti; non finirei più se dovessi nominare tutti gli altri, che sono un numero quasi infinito, e qualcuno di essi ha anche pregi non comuni.

Le caratteristiche dei maggiori tutti le conoscono: Luigi Barzini, il reduce da cento paesi e da cento battaglie, audace, brillante, alcune volte quasi miracoloso per la competenza che sa dimostrare, parlando anche di argomenti essenzialmente tecnici; Arnaldo Fraccaroli, spigliato, elegante, ironista, sottile e sapiente narratore di aneddoti; Guelfo Civinini, anima inestinguibile di poeta, che anche in una notte truce di battaglia sapeva guardare alle stelle ed ascoltare i bisbigli degl'insetti....

Ma un corrispondente di guerra merita un posto a parte: Antonio Baldini, valoroso combattente, ferito nel petto a San Michele, e scrittore di razza, che nel *Nostro Purgatorio*, il volume che riunisce le sue corrispondenze di guerra all'*Illustrazione Italiana*, ci ha dato, senza alcun dubbio, uno dei più significativi libri di guerra, degno di stare accanto a *Con me e con gli alpini* di Jahier, pur da lui tanto diverso per animo e per stile.

* * *

Anche l'arte non doveva rimanere estranea all'infinita passione, attraverso la quale l'umanità è salita ai supremi olocausti. Si è detto che questa guerra non aveva per l'arte gli atteggiamenti estetici delle classiche lotte del passato, le grandi scene spettacolose della massa sospinta dall'impeto dell'assalto, il gesto eroico e decorativo. Ma non in questo soltanto è l'estetica della guerra. Bastava invece varcare appena le soglie della guerra, perchè la sua tragica atmosfera di fascino ci avvolgesse e ne sentissimo il possente respiro, perchè la nostra anima fosse attratta e travolta nel vortice della sua anima fremente, perchè ogni nostro pensiero si rivolgesse al ritmo formidabile della sua volontà occulta e ne fosse soggiogato.

Il suo volto era in tutte le cose.

E sul cielo della sua fatale maestà si incidevano, con la violenza dell'incubo, le rovine e le rocce inviolabili, le quercie flagellate ed ischeletrite, le luci folgoranti dei razzi, l'uomo solo, nella notte a guardia sui deserti abissi di neve e la turba eroica ed anonima, che va per la vasta strada, nella polvere e nel fango, flagellata dal sole e dalla pioggia, senza tregua, verso la fatale, unica meta.

Il più umile dei combattenti aveva in ogni suo più semplice gesto la religiosa solennità del sogno plasmato nella materia: poteva essere sublimato dalla forza creatrice di una bellezza sovrumana. Ma questa forza creatrice in arte, come in letteratura, è mancata.

* * *

Ma questa guerra non ha avuto e non avrà una letteratura, fors'anche per un'altra ragione. E' stata una guerra grigia come l'abito dei suoi combattenti. E' nella coscienza di tutti il carattere prosaico di essa, di fronte all'estetismo Garibaldino, all'enfasi, diciamolo pure, alla retorica delle guerre del Risorgimento. Mal si adatta ad essere cantato con risonanti aggettivi il fango delle trincee, il maciullamento delle carni, la depressione terribile degli spiriti. Disse bene Arturo Rosato: "Questa guerra non avrà mai un Omero. Se un Omero dovesse risorgere e cavarsi dall'anima un canto degno dell'antico, dovrebbe essere due volte cieco per non vedere, e due volte poeta per comprendere. I bei greci, sonanti di ferro e di alate parole, non valgono uno solo dei nostri fanti inzaccherati di melma e di creta. Il fante è più grande di tutti. Bisogna comprenderlo. Egli è il poeta di se stesso. Compone strofe gloriose e canta un meraviglioso poema senza immaginarlo...."

"Egli è il poeta di sè stesso".... Potremmo ripetere che tutta questa guerra ha la sua più grande poesia in sè stessa, per chi sappia coglierla e comprenderla.

L'eroismo non è più nella grandezza, ma nell'umiltà; non è più nella poesia, ma nella verità; non più nel coraggio, ma nella sublime indifferenza.

Noi andremo, perciò, a cercare la poesia più grande e più vera della guerra nelle canzoni dei soldati, nelle loro lettere, nelle loro risposte, negli aneddoti di guerra, che ogni combattente può narrarvi, perchè ogni combattente ha avuto un momento di commozione, un'impressione di bellezza, fors'anche una sensazione di cose grandi, al di là della nostra piccola vita.

Molti, però, si sono illusi, per il solo fatto di essere stati alla guerra, di avere qualche cosa da dire e perciò di essere diventati, di punto in bianco, scrittori; ma non basta aver vissuto delle ore intense di vita, per diventare artisti. Per questo anche la maggior parte dei diari, delle lettere, dei taccuini che si vanno pubblicando per l'amor proprio degli autori o per la pietà dei superstiti, non hanno alcun valore artistico, e spesso nessun interesse umano; o son prosa piatta o retorica giornalistica.

Ma non tutti. Non senza una profonda commozione si possono leggere alcune lettere di Enzo Valentini, di Roberto Sarfatti, l' "eroe fanciullo", così caro ad Ada Negri, di Iacopo Novaro, alla cui memoria il padre Angelo Silvio Novaro, poeta delicatissimo, ha dedicato le finissime liriche del suo *Fabbro armonioso*, e qualche pagina dei diari di Paolo Marconi e di Giani Stuparich.

E chi non conosce il libro di ricordi di Natale Beccostrini, un cieco di guerra, che Arturo Calza voleva giustamente che fosse letto nelle scuole?

E le ultime lettere del colonnello Negrotto, di Luigi Pocaterra, del generale Chinotto? Ed il testamento di Decio Raggi? E quello di Nazario Sauro non è forse degno di essere messo accanto all'ultima, famosa lettera di Ciro Menotti?

Oh! noi la poesia più vera e più grande andremo a cercarla appunto in queste parole estreme di nostri gloriosi caduti, nelle lettere semplici e sgrammaticate dei nostri soldati, nelle loro risposte umili e grandi, negli episodi di valore luminoso e di sublime amor di patria, che restano consacrati alla memoria dei posteri.

Spunteranno a poco a poco dalla massa oscura e germoglieranno i fiori del ricordo. Tra molti anni, attorno ai focolari delle future generazioni, attorno ai bivacchi della novissima umanità, i vecchi racconteranno.

Uno narrerà: "C'era un vecchio romagnolo, che aveva fatto il legionario con Garibaldi. Quando scoppiò la guerra, si arruolò semplice fantaccino, benchè avesse oltrepassati i settant'anni. In uno dei primi fatti d'arme, sul Carso, si slanciò con giovanile ardimento, per primo, all'assalto di una trincea austriaca e cadde, mostrando in gloria al nemico ed alla morte, sotto la giubba grigio-verde, la sua camicia rossa. Lo cantò Giuseppe Zucca:

Lavezzari! ricordatelo
sempre, bimbi, questo nome!
Passeranno i giorni e gli anni:
ma, sien gioie, o siano affanni
bimbi, non dimenticatelo!

Ed i bimbi non avranno dimenticato.

Ed ascolteranno ancora con gli occhi pieni di stupore: "Era un giovane romano, era stato bersagliere in Libia, rimanendo mutilato di una gamba. Tanto commosse con le sue preghiere il cuore soldato del Duca d'Aosta, che questi lo accolse ancora bersagliere nel 3. ciclisti. All'assalto di quota 85, fuori Monfalcone, primo fra i primi, ferito tre volte, esausto, moribondo, raccogliendo le ultime forze, scagliò la sua stampella dietro ai tedeschi in fuga. Fu decorato con la medaglia d'oro. si chiamava Enrico Toti".

Ed un altro vecchio ancora narrerà:

"Era giovane forte, cavaliere ardito e gentile. Lasciò il cavallo per il velivolo. Ed il drago rampante, disegnato sulla fusoliera del suo apparecchio, diventò ben presto segnacolo di morte per il nemico. Cento combattimenti aerei, trentadue aeroplani nemici abbattuti, innumerevoli pericoli sfidati e vinti. Un giorno (erano le giornate indimenticabili dei giugno 1918), sul Piave, gli dissero di volare a bassa quota sul nemico, mitragliando. La caligine era densa, il fumo grave della battaglia impediva di vedere, gli austriaci facevano buona guardia al cielo.... ma il solo pensiero che qualcuno potesse sospettare che egli si preoccupasse della propria incolumità, era un'offesa per l'eroe. Montò sulla carlinga e si alzò a volo. Fu visto il fragile apparecchio passare e ripassare, come una freccia, tra la foschìa a sfiorare il nemico come un'ala di morte: una pallottola di un oscuro fante croato riuscì ad abbattere colui che sembrava invulnerabile, quasi segnato da Dio.... la sua vita fu tutta una fiamma bella che nella fiamma si consunse. Si chiamava Francesco Baracca".

Così a poco a poco la leggenda innesterà ancora una volta i suoi rami fioriti sul tronco rude della storia e si sostituirà ad essa. Omero non fu un individuo ma un popolo intero, ed il popolo di questa guerra è l'umanità.

Roma, febbraio 1922.

AMEDEO TOSTI

PER L'ANNUALE DELLA DICHIARAZIONE DELLA NOSTRA GUERRA

E i popoli adorando guardan alto salire
i nuovi semiddii fulgenti di bellezza.
D'ANNUNZIO

ESSI *la Madre sublime ed inclita*
Chiamò, sorgendo dal Capitolio
D'avanti al gran sole fulgente
D'un mattino di maggio odorato.

Da le sue cento città, che paiono
Monil di bianche perle purissime
E dove più ferve la vita
Quasi in ridda d'incanti e sollazzi;

Da i campi opimi, dove la gioia
Par che più vera conforti l'animo
E il canto giulivo si levi
Su pe' cieli più schietto dal core;

Da le gaudenti magion' marmoree,
Da le capanne più oscure e povere,
Da l'arti, da i libri sudati,
Da l'altare, dal trono chiamolli.

E venner elli: festanti vennero
A quell'italica sagra novissima,
Recando nel core la fede;
Nel lor braccio la forza recando.

Avevan seco di mille secoli
La fortunosa vita e l'imagine;
Di Romolo il sangue vermiglio;
Il fiammeggiante clipeo di Roma.

Or su le vette de l'Alpi stavano,
Su i ghiacci eterni, gli arditi e impavidi.
Di fronte, un ben noto nemico
Essi avevan gli accorsi a la chiama.

Dure fatiche con stenti tragici,
Sforzi cruenti quali non videro
L'etadi giammai nè vedranno,
Aspettavan quei forti a ogni passo.

Ma vinser elli! — Le dolomitiche
Cime tagliate e quelle carniche,
I gorghi irrompenti d'Isonzo,
Come quei del santissimo Piave,

Vider radiante l'itala gloria
Salir più bella d'avanti a' secoli:
Astata l'Italia si stava
E di novo signora su l'Alpi.

— Oh cingi cingi, divina vergine,
Di tua corona la prole italica:
Il mirto e l'alloro le dài,
Chè ella vinse certame d'eroi!

O primo vere novo d'Italia;
O rinverdita forza del Lazio....
Il mondo, ammirato, commosso,
Plaudisce plaudisce plaudisce.

Redenta è Trento, Trieste è libera;
Al bel Timavo le ninfe scendono
Cantando d'Italia la strofe,
Dando a i venti il suo bel tricolore.

Di Pietro Calvi, sfidante l'Austria,
Or sta placato lo spirto eroico:
Suo sogno, o dea, rifulge or splendido
E pe 'l quale a la forca egli andava,

Suo sogno, o dea, rifulge or splendido
Vòto compiuto. Dentro gl'ignobili
Suoi covi cacciato, calpesto
Il bicipite nibbio or si rode....—

Osanna, osanna! Di lor che vennero
A quest'italica sagra novissima
I nomi, la gesta cantiamo:
Le ricantino i secol' venienti.

Canti d'Omero, canti di Sofocle
Vadano ancora per l'etra glauco;
I canti di Dante Alighieri;
I novissimi canti d'Enotrio.

E sian per voi, figli elettissimi
D'Italia grande, quei canti. Siano
Per quei che moriste — il bel nome
Di quest'inclita Madre nel core,

E ne lo sguardo, morente a i fulgidi
Raggi del sole, lampi ancor d'odio,
Che morte non doma nè scema,
Contro l'atro bastone tedesco:

Siano per voi, belli superstiti,
Che ritornaste con le vittorie
Quai un giorno tornavan di Roma
Gli almi figli, aggiogati i nemici.

E Te, o Vittorio, duce augustissimo
Di questi novi quirini militi,
Te 'l vate in suo canto sublimi
Su la cetera bella d'argento.

Figlio e nepote d'eroi, Tu fervido
Il forte sangue sentivi scorrere
Ne i polsi con possa regale
Qual a l'Avol tuo grande pulsava,

Quand'Ei fiammante la spada libera
Contro gli Asburgo levava intrepida,
L'italico grido accogliendo
Di dolore, di lutto, di morte.

E Tu venisti, terzo Vittorio,
Al grand'appello: tu, primo milite
Fra i militi astati d'Italia;
Tu, supremo nel core e nel braccio.

Amor di sposo, di padre teneri
Affetti allora nel cor si tacquero
Tuo grande, e di te ogni pensiero:
Solo Italia sentivi Tu allora.

E Tu gli affanni tutti e i pericoli
De l'aspra guerra sapesti, o indomito:
Ridevati in fondo de l'alma
D'una Patria più grande l'imago.

E Te d'amore sincero e tenero,
D'amore immenso l'Italia or venera.
Al cielo essa eleva la prece:
"Guarda, o Dio, e conserva il mio Re!"

Montreal, Canada.

LIBORIO LATTONI

Da CARMINA CORDIS, poesie varie, in corso di stampa.

L'ON. PODRECCA E LA GUERRA. — *Dal discorso detto prima che parlasse D'Annunzio al Costanzi di Roma il 15 maggio 1915:* — Ciascuno di noi è un'anima italiana. Avete udito pochi momenti or sono tre inni della patria: l'inno di Mameli, l'inno di Garibaldi e la marcia reale. Tutti i nostri sentimenti si sono confusi in questi tre inni. — Questo è il momento in cui non ci devono essere divisioni di classi. La Germania che ha così orribili colpe, ci ha però dato un mirabile esempio di questa unità: è la sola cosa che possiamo ammirarle. — Mentre in questo teatro esulta l'anima musicale della nostra stirpe, sulla quale invano la Germania barbara tende di porre i suoi piedi, e intorno a questo teatro si erigono le barricate e manovrano squadroni di cavalleria in difesa di Giolitti, non vi dolga, o cittadini, la mia parola. Voi sapete che io sono un vecchio socialista e non vale strappare la tessera dal portafoglio per strappare la vecchia fede dal cuore, perchè io mi ritengo sempre tale. Ebbene, i compagni socialisti, dai quali sono diviso, in questo momento sono ai piedi di Bülow e di Giolitti. Essi dicono che difendono in questo momento la neutralità, difendono un alto ideale di pace; non è vero! Essi mentiscono. L'ideale della pace è un'aspirazione umana; non è un monopolio di nessun partito. Tutti i grandi hanno aspirato alla pace; ma il partito socialista ufficiale, quando parla di amore e di pace, vuol dire "amore della Germania"! —

LA "FIORENTINA PRIMAVERILE"

IL PRINCIPE DI PIEMONTE FRA I GIOVANI

Dall'Ufficio di Firenze del Carroccio

P*er Firenze e per l'arte italiana è stata davvero una singolare fortuna che Sem Benelli sia rimasto nella ultima lotta elettorale fuori del capannone politico di Montecitorio, rumorosa fiera di tutte le vanità nazionali, e di tutti gli arrivismi.*

Il poeta ha dedicato tutto sè stesso alla organizzazione della "Fiorentina primaverile", colla quale si è inaugurato nel Parterre, di fronte alla Porta San Gallo, il nuovo edificio delle esposizioni. In soli cinque mesi, colla ferrea tenacia da lui impiegata per riuscire ad ogni costo, ha fatto sì che si compisse un'opera che da anni si veniva trascinando in progetti ed indecisioni.

Su questa riuscitissima mostra d'arte che onora l'Italia converrà ritornare con calma, per darne un giudizio sintetico e ponderato, che non sia il solito aggettivato elenco cui sono costretti per l'urgenza della cronaca i critici d'arte dei fogli quotidiani. Ma deve essere nitanto riportato per intero il discorso che Sem Benelli pronunciava nel giorno della inaugurazione, alla presenza del Principe ereditario, simpaticissimo ai fiorentini che lo considerano come una "mascotte". Infatti durante l'ultima visita del Principe, nell'autunno del 1918, arrivò la fausta ed inattesa notizia che Germania e Austria avevano domandato l'armistizio, riconoscendo ormai di avere partita perduta.

Il discorso di Benelli è un inno di fede e un'esaltazione delle provvide attività individuali, che il torbito demagogismo internazionale minacciava di soffocare e di sopprimere, colla sua rozza fregola d'intellettuale e sociale livellamento.

IL DISCORSO DI SEM BENELLI

— Questo rito che si inizia nell'ora in cui tutto verzica fiorisce e promette, non è un rito misterioso di fantasmi invocati, un appiglio dolente al passato; ma un segno palese e snello di vita nova e di novissima ansietà.

Un ardore trascinante, vittorioso, non sopito, ma custodito con fede religiosa, ci assiste nell'iniziare, come possiamo, l'Italia nuova, noi Italianissimi nel dire e nel fare.

E' il tempo dei buoni agricoltori; e, se altri rimane alle sue querimonie o assume oziosi atteggiamenti, divini o minacciosi, noi offriamo un'azione, un fatto, un'opera. Noi l'abbiamo composta da noi, con tenacità incomparabile: è nostra: è italica: è fiorentina.

Nell'ordine dell'arte, dalla guerra in poi, non c'è stata opera di tanta alacrità.

In virtù nostra e con questo atto primo, la città santa, nata per dare al mondo la consolazione della sua bellezza, ripiglia l'avvio sulla sua strada antica ed eterna.

Da troppi anni del fiore di nostra gente si adornava il mondo propenso a darci l'obolo astuto di un ricordo di glorie passate; da troppi anni noi vedevamo stranieri, adoratori sia pure, nutrirsi di noi, cogliere di sorpresa i frutti delle piante non vigilate e trascurate, creare anche non effimere primavere, fatte d'incantevole artifizio, con gli elementi della nostra più bella sincerità, come quella rifioritura inglese alla quale il Rossetti e la *Vita Nova* e le forme armoniose della Rinascita prodigarono la sostanza che germina e che abbella.

Da troppi anni ci siamo dimenticati che non v'è esempio di lavoro italico degno di memoria che non sia segnato dall'arte e come l'arte nel lavoro sia la con-

sacrazione della virtù individuale che, nella nuova gara degli uomini, può unicamente riportarci alla gloria.

Troppi uomini di vera grandezza noi vedemmo nell'arte vivere quasi ignoti e morire avendo per corona la commiserazione, come quei maestri toscani d'ieri non certo scaturiti da un trattato di filosofia e da un articolo paradossale, ma grumi di quella sostanza eterna italica che racchiude i germi di tutte le primavere.

Perciò noi abbiamo voluto che la nostra più alta virtù avesse il suo tempio, in Fiorenza, e la sua difesa, e che si raccogliessero qui le disperse molteplici varie purissime vite italiche nate per comporre il miracolo, in questa radunata primaverile, che ha voluto essere, e vuole essere, unicamente italiana.

La Grazia è su questo tempio: aleggia mirabilmente e si diparte ogni tanto per toccare le cime belle delle opere nostre antiche, per nutrirsi come l'ape.

La Grazia è qui sopra, la Grazia, prodigio nato dal concepimento più armonioso della bellezza per amore dell'Universo pauroso e solenne al quale sembra quasi chiedere pietà ed al quale offre il sorriso suo mesto; la Grazia che è creatura italiana, che è creazione fiorentina.

SEM BENELLI

Nessuno ce la seppe rubare: nessuno straniero, per quante lusinghe le facesse e per quanto martirio imponesse a sè stesso. — A lei è dedicato questo tempio e le arti italiane venendo a lei nei giorni di Primavera potranno bere al calice smagliante del suo sorriso, imparando il mistero che allieta il tutto.

Così, anche queste Rassegne potranno essere opera di religione e rassembreranno i riti più belli ogni volta che vedremo, come oggi, gli uomini accesi d'amore porre ai piedi di Fiorenza le opere loro per la consacrazione.

Ed io, per accogliere questi spiriti a me fratelli, e per dare all'Italia l'ammonimento e a Firenze l'avvio nella sua strada vera, ho lavorato di modo che ogni spirito eletto ha potuto trovare nel tempio l'altare per lui.

Operare per questo rito e per questa rinascita con ardore d'impeto, con giovinezza non arsa da invidie, con schiettezza non deformata dalle pose o dalle elucubrazioni teoriche m'è parso impresa alla quale si poteva dare una parte della vita, pienamente.

Inaugurata da voi, l'opera vostra, col consenso palese di tutto il popolo di Firenze, a me pare un'altra consacrazione di quella Vittoria Italica deformata ed offesa da tanti; ma oggi sollevata in alto dalla Bellezza, dalla Grazia, dalla virtù individuale, come ieri era portata sulla cima delle Alpi dai combattenti, poi che, se la missione di un popolo è un tutto armonico in accordo perfetto, la Gloria d'Italia è il nostro genio incomparabile difeso dalla nostra sapienza e dalla nostra volontà! —

E l'inquadratura storica dell'avvenimento, che apre per Firenze un fecondo periodo di rinnovata attività artistica e culturale, fu costituita da queste efficaci

parole che stralciamo dall'eloquente discorso pronunciato da S. E. l'on. Giovanni Calò, sottosegretario alle Belle Arti.

IL DISCORSO DELL'ON. CALO'

— La "Primavera Fiorentina" — dovuta alla collaborazione di nobili artisti con l'Amministrazione comunale e con le mille energie della città — è prova tangibile della volontà di lavoro che anche in questo campo anima il popolo italiano. Non deriva da questo allo Stato un minore, ma un maggiore dovere. Perchè bisogna oggi evitare il pericolo che si cada in un facile argomento di inerzia precisamente contrario a quello cui si è stati in tante cose abituati fin qui; che cioè come l'attività onnipossente dello Stato e la sua necessaria illimitata competenza, furono così spesso addotte finora a pretesto e a giustificazione di ogni abbandono di private iniziative e di ogni neghittosità di individui e di Enti, così d'oggi innanzi ci si abitui a celebrare e a invocare la necessità e la fecondità delle sole attività dei privati per giustificare l'inerzia dello Stato e la sua incuria dei più essenziali problemi nazionali. Lo Stato ha funzioni anzitutto integratrici e correttrici delle attività individuali. E dove, ad esempio, il mecenatismo privato si riveli per mutate condizioni sociali affatto impari al còmpito di fornire all'arte elemento non mediocre di prestigio, dove delle materiali preoccupazioni, sia pure legittime, chiamino altrove le iniziative e gli sforzi dei privati, deve lo Stato con maggior larghezza e dignità intervenire, organo etico quale è, tutore di beni spirituali e della continuità morale della Nazione.

On. GIOVANNI CALO'
Sottosegretario delle Belle Arti

Del resto in Italia l'arte non è soltanto ornamento della vita, e ragione di vita: essa non è fiore: è radice di questa pianta che dobbiamo pure aiutare a vivere e a prosperare e che è la Nazione italiana. Già materialmente la stessa struttura della vita sociale moderna poggia, in Italia, in un terreno che è ricco di favolosi tesori. L'arte in Italia non è soltanto all'aria e alla luce: è pure nelle sue viscere inesplorate, vita sotterranea che attende il sole, sedimenti di civiltà che in collaborazione con la natura hanno composto il suolo stesso su cui ci muoviamo. Dovunque le opere della pace e della guerra, dovunque la necessità della agricoltura e della industria ci portano a rompere, a dissodare, a mutare, noi urtiamo, consapevoli o inconsapevoli in vestigia di grandezza e di bellezza. L'arte ci tiene e ci sostiene, ci avvolge da ogni lato, eredità terribile, realtà onnipresente che non possiamo dimenticare, problema immanente di ogni giorno, che non possiamo trascurare senza trascurare una condizione di fatto e una necessità ineluttabile della nostra esistenza.

Ma ben altro motivo deve poi in Italia lo Stato riconoscere alla sua particolare missione di fronte all'arte. Per l'arte noi ci avviammo ad essere popolo, prima che per distinta esperienza storica e per matura riflessione politica. Quando coscienza di Nazione e desiderio di unità non erano ancora, i monumenti dell'antico

e le opere dell'arte contemporanea valsero a educare nel popolo il sentimento della sua grandezza e fargli acquistare coscienza della sua tecnica personale. Non è immagine retorica, ma constatazione storica precisa il dire che Cavour e Mazzini e Garibaldi hanno posto soltanto il suggello all'opera dell'Alighieri, dell'Ariosto, di Donatello, di Michelangiolo, di Leonardo, di Raffaello e di quanti espressero in segni d'arte eterna il genio e le virtù della stirpe.

PRINCIPE UMBERTO

A Firenze il "principino" ha conquistato i cuori. Quattro anni fa le popolane, nel vedere quella disinvolta e bella figura di ragazzo quattordicenne, dal viso aperto e leale, si lasciavano andare a queste manifestazioni di tenerezza:

— Che bel figliolo, Dio lo benedica!

— Benedetta la su' mamma!

Ed era lo stesso elemento femminile che per l'eterna contraddizione dell'anima popolare, che sente e non ragiona, e subisce quindi tutte le più opposte impressioni del sentimento, era lo stesso elemento che qualche tempo dopo acclamava, durante l'ubriacatura russa, a Lenin, cantando: Bandiera rossa la trionferà!

Oggi l'entusiasmo ha avuto un carattere più spiccato e più significativo. Il ragazzo sta facendosi uomo e vi è nella generalità la sensazione che egli sia una pianta sana, cresciuta in un ambiente morale sanissimo.

Quando egli entrò nel viale del Parterre, circondato dalle tube e dai galloni, nell'umile sua divisa di caporale dei granatieri, in panno di stretta ordinanza, sembrava un po' come impacciato e irrigidito dalla etichetta. La faccia e gli occhi sorridevano, ma le mani e le braccia non erano disinvolte. Ma più tardi, circondato e scaldato dall'entusiasmo cordiale, vinse la soggezione che forse gli dava la barba austera del suo educatore, il Comandante Bonaldi, che è come la sua ombra.

Furono specialmente gli studenti, i suoi coetanei, a travolgerlo nel loro entusiasmo, durante il ricevimento a Palazzo Vecchio. Il giovane Principe ruppe i lacci dell'etichetta e del cerimoniale e andò fidente in mezzo a loro, mettendosi in capo il berretto goliardico che uno di loro gli offrì a nome dei compagni. Fu un delirio. Da Roma vi erano ordini arcigni, severissimi, perchè al Principe non fossero lasciate avvicinare che poche e determinate persone, e le autorità politiche erano prese dall'orgasmo della acuita responsabilità. Ma chi

si ricordò in quel momento di siffatti ordini? La barba di Bonaldi in quel momento aveva perduto ogni potere inibitivo e coercitivo. Il Principe, del resto, non poteva correre rischio alcuno in mezzo a quella fresca e leale gioventù.

E così i minuscoli marinai orfani dei morti in guerra e i piccoli ma fieri boy scouts *ebbero le sue simpatiche e fraterne attenzioni. Nell'affollamento che si era verificato attorno a lui nel salone dei Cinquecento un grande mutilato, cieco, ansioso di salutarlo stendeva la mano nel vuoto: se ne accorse il Principe e si precipitò a stringere quella mano onorata con simpatico impeto giovanile e in mezzo alla commozione generale.*

Nei vari ricevimenti, e lungo le vie l'entusiasmo delle donne raggiunse il colmo: applausi, fiori senza fine e baci col telegrafo senza fili.

Persino l'animo freddo e paziente dei collezionisti di francobolli si è scosso per lui: fra i molti doni gli venne offerto un magnifico album filatelico.

ORESTE POGGIOLINI

L'on. Giovanni Calò — che ebbe a pronunciare le riferite assennate parole inaugurali della "Primavera Fiorentina" — invia agli Italiani degli Stati Uniti col mezzo del CARROCCIO i suoi saluti.

S. E. l'on. Calò è uomo destinato a rapida carriera politica per la sua intelligenza ed energia. E' nato a Francavilla al Mare nel 1882; a 23 anni vinse il primo concorso universitario, e da vari anni insegna pedagogia all'Istituto Superiore di Firenze. E' alla Camera da tre anni, è stato segretario alla Presidenza, e col Ministero Facta è stato assunto al Sottosegretariato delle Belle Arti.

E' fra le giovani energie su cui il Paese avrebbe il diritto di contare: speriamo non ce lo rovini l'ambiente di Montecitorio coi gas asfissianti del suo cinismo.

o. p.

A SHAKESPEARE

DALLE *profondità misteriose*
dello spirito umano ch'arma il mondo
sorse il tuo genio verso luminose
cime di sogni e verità, fecondo.

Ridiscese le altezze: e nelle cose
de l'universo e 'l rosso Adamo il fondo
occhio immergendo, vide turbinose
anime, e le ascoltò, meditabondo.

Arcano, quasi mito portentoso,
un nome ignudo artiglia nel futuro
grandezza solitaria. Nel riposo

dell'Avon dolce e verde di pasture,
vate, passasti, ma sul gorgo oscuro
eterne vi restar le tue creature.

Londra.

GUIDO PUCCIO

DI CHE E' MORTO CARUSO?

Controreplica del comm. dr. ANTONIO STELLA di New York
al prof. CHIAROLANZA di Napoli

E' dall'ottobre scorso — quando il CARROCCIO *pubblicò l'articolo del comm. dr. Antonio Stella sul decorso della malattia che condusse al sepolcro Caruso — che nei circoli medici d'America e d'Italia è più che mai viva la discussione. C'è la corrente dei medici d'America, c'è la corrente dei medici d'Italia.*

Il prof. Raffaele Chiarolanza, che nel Giornale della Sera *di Napoli aprì la discussione e provocò la risposta del dr. Stella apparsa sul* CARROCCIO, *replicò ultimamente sullo stesso* Giornale. *La replica giunse a nostra conoscenza soltanto per via indiretta, con la riproduzione fattane il 23 aprile.*

Il dr. Stella controreplica:

27 aprile 1922

EGREGIO PROF. CHIAROLANZA,

LA SUA risposta tardiva e faticosa, pubblicata nel *Giornale della Sera*, alla distanza di oltre sei mesi dalla mia lettera cortese indirizzatale nel CARROCCIO il 25 settembre 1921, ha qui destato un senso di singolare stupore e delusione.

Perchè da un uomo preposto all'insegnamento dei giovani in un grande Ateneo ognuno si aspettava: anzi tutto esempio di urbanità e di veracità, elementi essenziali di una disputa scientifica; poi imparzialità di giudizio e argomentazione logica della materia in discussione con criteri originali e proprii.

Ma la sua epistola non ha nè l'una nè l'altra di queste qualità. E' intemperata nella forma, per le ingiurie aperte e mal celate che contiene; strana per l'atteggiamento pugnace di deliberata contraddizione che in essa Ella assume, senza alcun rispetto alla verità oggettiva; nel contenuto è un sofisma dei più artifiziosi, che ad ogni passo tradisce lo sforzo per provare, per *fas et nefas*, una tesi insostenibile fondata su di una premessa flagrantemente errata.

Ragionando di un argomento che forma l'oggetto abituale dei suoi studii particolari e di tutta la sua professione, Ella non ha potuto sostenere la sua ipotesi con vedute e criterii personali, e ha dovuto ricorrere ad un recitativo inane di autorità transalpine (come se in Italia mancassero fonti autorevoli da cui attingere le stesse informazioni), che nulla hanno a che fare col caso particolare.

La sua risposta è un vero "assalto di accademia", come soleva chiamare il mio elegante maestro di scherma, Don Raffaele Parise, certi attacchi di sala, molto ben studiati, tutti finte e parate, ma che in campo aperto non arrivano mai a toccare l'avversario.

Valeva la pena tutta questa fatica?

Vediamo.

* * *

Nessuno ha mai contestato che Enrico Caruso avesse cantato al Metropolitan dal 6 al 24 dicembre 1920. A noi che l'ascoltammo e lo applaudimmo, l'affannosa riproduzione dei ritagli dei *N. Y. Times*, con la quale Ella s'illude di portare una prova schiacciante per dimostrare che Caruso non fosse e non potesse esser ammalato in quel periodo di tempo, torna superflua ed oziosa. Essa non prova altro che Egli cantava e riscuoteva applausi *pur essendo ammalato*.

Questo fatto, che Ella vorrebbe far passare per impossibile e paradossale, è invece una verità storica incontrastata che nessuno può negare, perchè avvenuto

sotto gli occhi di tutti, anche se la testimonianza della vedova e dei familiari, e gli eventi morbosi che si manifestarono nel grande Artista dal 6 al 24 dicembre (febbre, emorragia, dolore acutissimo, dispnea), non fossero lì ad attestarlo.

Ma Ella sembra in questo momento confondere il significato e la violenza della polmonite lobare col carattere tutto diverso della bronco-polmonite catarrale, di cui Caruso soffriva.

Bisogna ricordare ai profani, che per caso fossero stati impressionati dal richiamo da lei fatto delle recite di Caruso nel primo stadio della sua malattia, che *la pneumonite catarrale non è la polmonite lobare fibrinosa* e non è come questa una malattia fulminea, che prostra l'ammalato fin dal primo giorno. La maggior parte delle volte è un'affezione lenta e insidiosa, che si connette quasi sempre con una bronchite precedente. Lo stesso processo che produce il catarro della mucosa bronchiale, propagandosi ai bronchiali respiranti ed agli alveoli dei polmoni, dà origine alla pneumonite catarrale.

Tutti sanno che Caruso soffriva di un vecchio catarro bronchiale, residuo di un attacco acuto nel gennaio 1920.

Clinicamente non si può stabilire nessun limite esatto fra la bronchite capillare diffusa e la polmonite lobulare. Perchè i sintomi d'infiammazione dei grossi bronchi generalmente precedono di vari giorni l'estensione della flogosi ai piccoli bronchi e agli alveoli, e tale diffusione è così graduale che l'esistenza della *bronco-polmonite va molto spesso misconosciuta e dal malato e dal medico.* Ciò capitò per l'appunto al medico curante di Caruso.

Dice lo Strümpell in proposito:

"Nei casi con esordire lento della malattia la manifestazione, talvolta, dei sintomi gravi è caratterizzata da un brivido o da sintomi toracici repentini ed intensi. In altri casi i sintomi gravi si sviluppano gradatamente e senza limite esatto dai leggieri sintomi prodromici".

* * *

Ora mentre è forse improbabile che uno vada in giro con addosso una polmonite lobare — sebbene durante la guerra e l'epidemia d'influenza del 1918 casi ambulatorii di polmonite con alta temperatura siano stati riportati in varii accampamenti — non sono affatto rari invece i casi di infermi di bronco-polmonite e di pleurite con versamento, che vanno coi loro piedi nei dispensarii ed agli uffici dei medici a farsi visitare, e attendono per settimane ai loro affari, pur avendo febbre e affanno e tosse.

Ogni medico militare in servizio attivo potrà narrare di soldati che si presentano alla visita sanitaria con zaino pesante, in piena tenuta da campo, al ritorno di lunghe marce, con febbre alta, e all'esame fisico si trovano affetti da copiosi versamenti pleurici, con o senza bronco-polmonite.

Per chi non ci crede, e per Lei che ama le citazioni, ricordiamo quanto scrisse Charcot a proposito di certi casi di bronco-polmonite — così detti latenti — da lui osservati nella Salpetrière.

Egli cita, fra gli altri, il caso di una donna ivi ricoverata, che "per oltre un mese andava in giro per le corsie, si faceva da sè il letto, e non si lagnava di altro che di tosse e stanchezza. Quando morì di lì a quattro settimane, all'autopsia fu trovato metà del suo polmone invaso da suppurazione, pur non essendo mai stata a letto".

Il Prus racconta di un caso che egli vide a Bicêtre di un uomo che nessuno credeva ammalato, ma che un giorno stramazzò nel cortile dell'ospedale. L'autopsia rivelò epatizzazione grigia di più della metà dei due polmoni.

Il Damaschino (1867), il Vulpian, il Lepine, il Traube, senza contare i più moderni, narrano di non pochi casi di polmonite latenti o larvate, che qualche volta non attirano nella debita misura l'attenzione sia del malato che del medico.

Ed io, come ogni clinico che abbia estesa pratica privata e ospedaliera, ho veduto, non di rado, presentarsi ambulatoriamente allo studio e nell'ospedale tubercolotici con copiosi essudati pleurici e alta febbre, che attendevano ogni giorno alle loro faccende, pur essendo così gravemente ammalati.

* * *

Certo Caruso sarebbe morto sul palcoscenico la sera stessa del 24 dicembre '20, quando cantò per l'ultima volta nell'*Ebrea*, se per miracolo la sua straordinaria capacità respiratoria e l'indomita forza di volontà non l'avessero elettrizzato, per così dire, a finire l'ultimo atto. Quando arrivò a casa a mezzanotte, si gettò sul letto più morto che vivo.

Notate: *quest'uomo, che la sera del 24 dicembre fino alle 11 pom. aveva cantato per tre ore con successo, la mattina seguente, cioè il 25, dopo dodici ore, era moribondo e all'esame fisico presentava copioso versamento liquido in tutto l'emitorace sinistro.*

Io domando a Lei in buona fede, ed a ogni lettore onesto — medico o non medico: E' mai possibile che una tale enorme raccolta di pus nella cavità pleurica si possa formare instantaneamente o nel corso di dodici ore? La cosa è troppo assurda per meritare commento. Sia che il versamento fosse pervenuto dai polmoni come sosteniamo noi, sia che fosse asceso dall'addome per perforazione del diaframma, come sostiene lei, il liquido era lì nel corpo di Caruso da ben quattro settimane, dove si era venuto accumulando con tutti i sintomi locali e generali, che accompagnano simili accidenti.

Caruso dunque era certamente e incontrastabilmente ammalato dal 6 al 24 dicembre, e il pus si veniva raccogliendo nel suo torace in proporzioni sempre maggiori, e se potè cantare varie volte in quel periodo di tempo, a dispetto della febbre, della pneumorragia, della dispnea e del forte dolore puntorio che egli caratterizzò per "stilettata al cuore", ciò devesi all'indomito suo volere, come ho detto innanzi, alla sua ferrea determinazione di non cedere davanti ad alcun ostacolo per mantenere il suo primato, sempre e in ogni occasione, fino a costo di morire, là sul campo delle sue più gloriose vittorie, come l'eroico guerriero, che, ferito, continua a pugnare, per mantenere alto il nome che porta.

* * *

A che ammontano dunque le sue faticose ricerche e le date delle recite del povero Caruso al Metropolitan, quando l'evidenza dei fatti sta lì a provare il contrario di quello che lei avrebbe voluto far credere? Ma noi comprendiamo il suo imbarazzo. Quando in una disputa ci si sente battuti, e bisogna pur darsi l'aria di enunciare delle cose stupefacenti, si ricorre ai così detti *argumenta ad auditores* ("play to the galleries", come si dice a New York).

La folla, che è ignara, crede sempre di scorgere un senso profondo in quello che non capisce, specie se si vede parare davanti dati e citazioni in lingua estera.

(Imaginiamo i visi allibiti dei lettori del *Giornale della Sera* davanti al testo inglese dei *New York Times* riprodotto a Napoli, e quelli ancora più lunghi dei buoni coloni novayorkesi, quando hanno letto, ma non compreso, le sue numerose citazioni galliche!)

Ognuno vi avrà creduto nascosta chi sa che arcana sapienza!

Gewönlich glaubt der Mensch, wenn er nur Worte hoert,
Es müsse sich dabei doch auch wass denken lassen.

Tali stratagemmi, egregio Professore, erano in uso fin dai tempi di Aristotele, ma nè allora nè oggi fanno presa sugli intelligenti.

* * *

E ora, prima di passare alla disamina della parte scientifica, permetta che la ringrazii dell'onore che mi fa di copiare il mio pensiero e le mie parole nell'esordio della sua risposta.

Un tal plagio involontario si spiega per aver studiato con troppo accanita minuziosità la mia lettera del 21 settembre. (Vedi IL CARROCCIO di ottobre 1921).

Devo però protestare là dove scrive: "Vige ancora qui da noi la buona usanza che le polemiche scientifiche non si facciano sui giornali politici".

Fui io a deplorare la cosa. E fu lei, invece, il primo, con i suoi colleghi, a discutere in lungo e in largo il caso Caruso su tutti i giornali di Napoli, concedendo minuziose interviste e attaccando i Medici americani (Vedansi *Il Mattino* del 2, 3 e 4 agosto 1921; *Il Giorno*, il *Don Marzio* e il *Giornale della Sera* delle stesse date, e quest'ultimo fino al giorno 14 agosto 1921).

La colpa perciò è tutta sua se la polemica è stata fatta nei giornali politici, non ostante "le buone usanze" da lei religiosamente citate, ma apertamente violate.

Non io dunque fui il provocatore, ma il provocato.

E ora passiamo all'esame della sua documentazione.

* * *

Conviene anzitutto proclamare questa verità.

E' impossibile fare una diagnosi clinica senza l'osservazione diretta e immediata del malato. Una diagnosi per illazione, a 4000 miglia di lontananza dall'infermo e sette mesi dopo l'insorgere della malattia, è una assurdità indegna di esser presa in considerazione, perchè vuota di senso e di contenuto obbiettivo.

I soli giudizii rigorosamente logici non possono essere che quelli che hanno per contenuto proprio la verità oggettiva, non le vedute personali. La medicina moderna, per fortuna, come l'aritmetica, non è un'opinione, ma scienza esatta.

Il ragionare in astratto, *ex-cathedra*, come lei fa in questa epistola, il disegnare "figure schematiche" e rivelarsi così "professeur malgré soi", impastoiato in angustie scolastiche, non costituisce dimostrazione nè scoperta di verità; è maniera, anzi abitudine di elencare, esporre e discettare con se stesso e la scolaresca.

Ma noi non siamo qui a fare delle lezioni didattiche e sciorinare teorie in astratto; noi siamo qui per discutere un singolo caso reale e concreto, un *ammalato particolare* con una storia ed una sintomatologia tutta a sè, *non la malattia generica*, con le sue infinite manifestazioni. Perciò non è lecito divagare in speculazioni fuori del caso, e riportare affannose analogie che con esso nulla hanno di comune.

Ben a proposito dice il Croce:

"*L'ipse dixit*, è il principio di autorità che ha infierito nelle scuole ed ha uccisa la ricerca originale, perchè sostituisce al principio dell'osservazione immediata quello delle testimonianze arcaiche e dei documenti.

Si ha un guazzabuglio di fatti verbali e di forme concettuali che nulla hanno che fare con la realtà del caso".

Ci sorprende, per non dir altro, vedere un uomo della sua reputazione adottare nella diagnosi clinica il *metodo speculativo*, che è contrario al concetto positivo-sperimentale della medicina moderna, e che, se fosse rimesso in vigore, ci ricondurrebbe all'oscurantismo e alle dispute dei nominalisti del Medio Evo. Il Vico fu il primo a combattere contro l'induzione per il metodo dell'osservazione immediata, e sarebbe davvero strano se tre secoli dopo noi rientrassimo in piena alchimia. Patrocinando la diagnosi a distanza, telepatica o radio-elettrica che chiamar si voglia, Ella viene a dar ragione ai Dulcamara annunzianti di quarta pagina, che fanno diagnosi e cure per corrispondenza, a tanto il "flaccone".

Che cosa provano le autorità da lei citate? Che il tal di tale disse questo, il tale quest'altro e il tutto si riduce ad un elenco di opinioni di seconda mano e alla coniugazione del verbo dire:

Dico ego, tu dicis, sed denique dixit et ille;
Dictaque post toties, nil nisi dicta vides.

E' così che si fa la diagnosi clinica? Lasciamo la risposta e il comento ai lettori. I quali possono farsi un'idea di quanto remote dal caso particolare siano le sue documentazioni, notando che la maggior parte di esse lei le ha ricavate (non si capisce perchè) dalla *Revue de Gynécologie* del 1908, una rivista, cioè, che si occupa di malattie dell'utero e degli annessi (!), la cui casistica nulla può certo aver di comune con la maschia personalità di Caruso.

* * *

Perciò le sue affermazioni sulla patogenesi dell'empiema di Caruso, e le induzioni su cui appoggia la sua tesi non reggono di fronte ad una rigida revisione critica fatta sulla guida dell'osservazione diretta del caso e sulla scorta delle conoscenza attuali della clinica e dell'anatomia patologica. L'impreciso concetto del fatto concreto è la causa del suo errore e del grave turbamento del suo giudizio.

Nella mia lettera del 25 settembre 1921, le dimostrai a luce meridiana che il fondamento della sua concezione clinica è lontano dalla realtà. Qui non ripeterò gli argomenti che allora presentai, aggiungo soltanto che la mancanza di tutti i precedenti etiologici che ricordino le suppurazioni sotto diaframmatiche, il comportamento del processo morboso di Caruso nella sua genesi, nella sua evoluzione e nelle sue manifestazioni locali e particolarmente nei sintomi generali furono precisamente il contrario di quanto sarebbe avvenuto se egli avesse avuto dal principio un ascesso subfrenico.

E' vero che di questo non sempre si riesce a mettere in evidenza l'etiologia addominale, ma una *clamorosa sintomatologia addominale, subbiettiva ed obbiettiva, non manca mai.* (Si confronti la casistica di Herlich (*Medicinische Wochenschrift*), von Leyden, Cardarelli, Manara, Olivieri, Mason, Meltzer, Diskinson). Ella finora non ci ha mai detto quale fosse, secondo la sua ipotesi, l'etiologia dell'ascesso subfrenico di Caruso, nè ha mai spiegato se fosse originato nella milza, nello stomaco, nel fegato o nell'intestino. Lei fa una minuta distinzione di ascessi extra-peritoneali e intra-peritoneali, ma che relazione avrebbero i primi con la peritonite e l'empiema? Non essendovi stata autopsia nel caso del grande Artista, noi abbiamo tutto il diritto di dubitare dell'esattezza della diagnosi anatomo-patologica dell'ultima ora.

* * *

La rarità con cui s'incontrano in pratica ascessi subfrenici è ben nota. Su 300 casi di empiema curati al Mt. Sinai Hospital negli ultimi dieci anni (A. O. Wilensky), solo due furono conseguenza di propagazione flogistica sottodiafram-

matica (e questi in conseguenza di appendicite gangrenosa), mentre 256 (l'83 per cento del totale) furono conseguenza e complicazioni di precedenti affezioni bronco-polmonari o pleuriche. Ognuno di noi, nella sua estesa esperienza clinica, ha pure veduto raccolte purulente del torace in seguito a tonsillite, piorrea alveolare, otite media, infezioni acute del cavo naso-faringeo e persino dell'utero e degli annessi durante il puerperio o senza, come pure se ne vedono in seguito ad operazioni per emorroidi, etc. Ma questi son casi rari e facilmente riferibili al loro focolaio patogeno primitivo, mentre il maggior numero dei casi di empiema che si riscontrano ogni giorno in pratica sono chiaramente di origine toracica.

La frequenza dell'empiema come conseguenza e complicazione delle affezioni bronco-polmonari non fu mai tanto eloquentemente illustrata quanto nell'epidemia di influenza del 1918. Tale fu il numero di casi di pleurite purulenta che si sviluppò in associazione alle inflammazioni dell'albero respiratorio nei campi militari in America, che il Governo di Washington nominò una commissione medica apposita per lo studio di questa grave malattia.

Già nella sua prima relazione (Cases of empyema at Camp Lee, Va., Preliminary Report by the Empyema Commission, A. M. A. 1918) la Commissione riferì che nella polmonite lobare (da pneumococco) l'empiema si era verificato nel 35,5 per cento dei casi; nella polmonite da streptococco emolitico nel 37,2 per cento e nella polmonite da streptcocco non emolitico nel 16,6 per cento. In 2700 casi di polmonite da influenza osservati al Campo Grant, i versamenti nel cavo pleurico occorsero nella proporzione del 29 per cento (Max Ballin, J. A. M. Feb. 1919).

Considerata dunque la enorme frequenza dell'empiema come conseguenza o complicazione di polmonite, e l'estrema rarità della provenienza sotto-diaframmatica, rimane strana e inesplicabile la di lei persistenza nell'errore che l'empiema di Caruso fosse causato da un ascesso subfrenico. Forse perchè Caruso era un uomo eccezionale doveva di necessità avere una malattia eccezionale?

* * *

Io non sento alcun obbligo di ampliare quanto scrissi nella mia lettera del 25 settembre, riguardo all'origine toracica e non sotto diaframmatica dell'empiema sofferto da Caruso, e ritengo di aver sciolto in senso positivo, per gli osservatori intelligenti e imparziali, questa parte della nostra questione.

Perciò dichiaro fin da ora che io considero chiusa la polemica con questa mia replica e per nessuna ragione consentirò a rispondere ad ulteriori provocazioni.

Non posso però lasciar passare senza confutazione la sua critica sulla nostra concezione della gangrena polmonare e il suo asserto che "la propagazione di una suppurazione dall'addome al torace è in clinica il fatto normale" (ma in quale clinica? solo in quelle dove la diagnosi si fa in *articulo mortis*!), mentre la discesa del pus dal torace all'addome, secondo lei, sarebbe un evento ben raro.

A questo proposito lei ricorda il Grande Antonelli per aver denominata questa "la regione toraco-addominale".

O anima arguta e mordace di Giovanni Antonelli! Possiamo ben dipingerci il suo sardonico sorriso sul volto affilato al vedere affibbiata la sua grandezza. (come se null'altro avesse scoperto!) a questa straordinaria minuziosa designazione: "regione toraco-addominale", che ricorda l'espressione *lucus a non lucendo*. o l'acqua è umida.

Noi crediamo che anche un maestro di anatomia pittorica si risentirebbe di un tale raffronto.

Per quanto io aborra le citazioni, trovo qui necessario riportare l'opinione del Koenig, ben sapendo che la relazione della mia esperienza personale non sarebbe per lei sufficiente a provare la non rara penetrazione del pus dalla cavità toracica all'addominale.

Scrive il Koening (*Patologia Speciale*, Vol. II):

"Gli empiemi secondarii a bronco-polmonite non hanno in tutti i casi un decorso così favorevole come spesso si ammetteva. L'icorizzazione del pus, la suppurazione interminabile, molteplici vie di migrazioni, producono anche qui non di rado, ora rapida morte, ora una più lunga malattia con affezioni secondarie inguaribili, e di più non si deve mettere in conto in qual punto l'*empiema produrrà la perforazione, perchè esso può perforare anche il diaframma, il peritoneo*, od anche in un'altra direzione, in modo sfavorevole per la guarigione".

"Per la penetrazione del pus, è necessario un certo grado di tensione ed una capacità degli elementi di infiammare il punto che vogliono perforare. Una tale azione flogogena è posseduta dal pus specialmente negli empiemi acuti, ed in quelli in cui la tensione cresce in misura del tempo che restano ignorati". Ciò accadde precisamente nel caso di Caruso.

Se lei sfoglia la collezione del *Policlinico* dell'anno XXVII (1920), fasc. 5, a pagg. 143-146 troverà delle "osservazioni sull'empiema" che segue a bronco-polmonite, che spiegano la necessità di *operazioni secondarie*, quali furono praticate nel caso in discussione.

Parimenti *processi suppurativi* tubercolari e cancerigni della pleura spesso *si estendono al peritoneo sottostante*, specialmente nella porzione che ricopre i lobi epatici.

Sono gli ascessi peri-epatici al di sotto della cupola diaframmatica (sia quella a destra che quella a sinistra del legamento sospensorio) quelli che più di frequente sono confusi per empiema dell'emitorace desrto. In uno di simili ascessi, provenienti dalla parete superiore del lobo destro del fegato (da me esibito davanti all' "Associazione dei Medici Italiani in America", nella tornata del marzo u. s.) il diaframma si trovava spinto e ricacciato al livello della terza costola, e i segni fisici alla percussione ed ascoltazione erano quelli di un versamento pleurico. (Ciò serve a dimostrarle, che quando noi vediamo un caso vero di ascesso subfrenico, sappiamo subito ben riconoscerlo). A sinistra, gli ascessi subfrenici a contenuto gazoso ordinariamente provengono da perforazioni di ulcere gastriche, e la tumefazione di solito giace fra il diaframma in alto, e la milza lo stomaco e il lobo epatico sinistro in basso.

* * *

L'unica causa della gangrena polmonare, cioè della mortificazione e decomposizione putrida del tessuto polmonare, è la penetrazione nel polmone di batterii della putrefazione.

Non occorre la presenza del *Bacterium Coli*, come lei arbitrariamente afferma, perchè nè questo fu mai rinvenuto nelle analisi accurate che si fecero del liquido estratto dal torace di Caruso, nè esso è causa esclusiva della gangrena, come lei vorrebbe far intendere. (Qui cade molto opportuno restituirle il complimento e dire: A lei, non medico, è perdonabile questa confusione). Essa si sviluppa secondariamente quando già vi sono altre affezioni polmonari. Senza tener conto dei rapporti intimi della gangrena polmonare colla bronchite fetida, si sa che quest'ultima, mercè diffusione del processo agli alveoli, dà luogo alla gangrena polmonare; e d'altra parte, quando vi è un focolaio gangrenoso in qualche parte dal polmone, molto spesso i bronchi sono attaccati ni una vasta esten-

sione dal materiale segregato da quel focolaio gangrenoso e così sorge una bronchite fetida; perciò spesso le due malattie si associano senza avere un limite preciso che le separi. Ma pur quando vi sono altre affezioni polmonari, si può sviluppare secondariamente una gangrena, e l'affezione polmonare già presente costituisce il terreno favorevole per tale complicazione. Soltanto così si può comprendere il processo in virtù del quale ad una pneumonite crupale tiene dietro una gangrena ed in qual modo la *gangrena polmonare si sviluppi nel corso della pneumonite catarrale* (Strumpell).

L'emottisi è un segno costante e quasi patognomonico della gangrena polmonare (Eichorst).

Il Frantzel ha dimostrato come nella gangrena polmonare l'emottisi suol essere molto profusa e spesso rappresenta, come nella tisi, il primo sintomo della malattia.

Allorchè un focolaio gangrenoso giunge fino alla pleura, per infezione diretta di questa, si manifesta una *pleurite* purulenta, per lo più icorosa; non dalla pleura al polmone, come lei afferma.

E' noto che lacerazioni del polmone possono aver luogo in conseguenza di taluni sforzi corporei (come anche durante parossismi di tosse stizzosa), e per pressione sulla parete toracica, specie se l'inaspettata pressione agisca in un tempo nel quale le corde vocali chiudono in sopra la laringe.

Il cantare e il gridare forte vanno nel novero delle *vive irritazioni meccaniche e degli sforzi eccessivi* del corpo che possono produrre emottisi (Eichorst).

In individui affetti da bronchite cronica, le ectasie alveolari, situate perifericamente, tendono in modo speciale a scoppiare. Sembra anzi che qui, in date circostanze, la progrediente atrofia e l'assottigliamento conducano a rottura spontanea.

Nella *pneumonite lobulare* e spesso nel *catarro bronchiale* intenso si osserva talvolta emottisi per ulcerazione della mucosa bronchiale.

Secondo il Niemeger, il sangue aspirato e disseccato negli alveoli dà luogo ad ulteriori processi infiammatorii (ascesso, gangrena ed empiema).

A questa concezione patogenetica si attaglia tutta la sintomatologia e l'evoluzione della malattia di Enrico Caruso.

* * *

Nel di lui caso l'indicazione per lo svotamento dello stravaso pleurico era urgente il giorno stesso del nostro primo consulto, cioè il 26 dicembre 1920, ma il medico curante d'allora, quella specie di guardia del corpo del grande Tenore, che lei crede non sia stato trattato da noi troppo generosamente, vi si oppose con mulesca ostinazione, per tre giorni, esclamando: "Io non permetto ad alcuno di mettere uno spillo nel torace di Enrico Caruso!"

Ma subito dopo insorse la necessità di liberare l'ammalato dal *diretto pericolo di vita*. La compressione dello stravaso sul lato affetto aveva esercitata un'influenza nociva anche sul polmone del lato opposto, limitando il movimento toracico e producendo sintomi di stasi, e quindi asfissia. La giustificazione per l'aspirazione praticata contro il consenso del medico curante è indiscutibile, e se vi fu un'operazione che in quel momentaneo pericolo di soffocazione restituì alla vita da certa morte il grande Artista, essa fu quella, perchè richiesta con la stessa urgenza della tracheotomia nell'asfissia laringo-tracheale e dell'allacciatura dell'arteria per pericolo di emorragia.

Questa è la risposta alla sua domanda:

"Perchè invece d'intervenire immediatamente il 26, si perdettero in superflue ricerche quattro giorni?" Per l'opposizione del medico curante!

* * *

Il suo manifesto pregiudizio contro di noi, e lo spirito di premeditata contraddizione ad ogni nostro asserto, si rende palese in tutti i brani della sua risposta.

Accennando al forte *abbassamento del diaframma verso la cavità addominale*, rilevato dall'esame radiografico, e da me presentato come argomento irrefutabile dell'origine toracica del versamento, ella domanda con stupefacente ingenuità: "Ma non le pare che con una pleura piena di pus il diaframma dovesse essere abbassato?"

Ma certo che sì, ciò è naturale e logico solo ammettendo la nostra tesi, ma non secondo la sua ipotesi, che la raccolta fosse ascesa dalla zona sotto-diaframmatica in alto dentro il cavo pleurico. In questo caso il diaframma, invece di essere abbassato, sarebbe stato spinto in su e ricacciato fino al livello delle prime costole, con la convessità arcuata in alto verso la sommità del torace, e quivi sarebbe stato mantenuto e fissato dalle dense aderenze flogistiche sottostanti, che ne avrebbero impedito l'abbassamento verso l'addome.

Ma che cosa è questo, sofisma o mero verbalismo?

Movendo da un preconcetto che in lei è divenuto una idea coatta (che cioè la malattia di Caruso fosse cominciata con un ascesso subfrenico) e facendo deduzioni da esso, ella trae da queste le conseguenze, e così ripresenta quello che a priori aveva pensato. E' un *idem per idem*.

Se i cani che girano per mordersi la coda potessero dirci i loro pensieri, ne avremmo ragionamenti non dissimili da questo.

Nelle sue prime accuse, Ella si lamentava di non aver trovato nè storia clinica, nè dati di laboratorio. Io le dimostrai e provai (nella lettera del 25 settembre 1921), che di queste indagini se ne erano fatte *ad nauseam*, e le riferii con minuziosi particolari tutti i dati clinici, anatomici e batteriologici su cui fu fondata la nostra diagnosi di empiema.

Ella ci accusava di non aver fatto delle radiografie; le risposi che ne eran state fatte oltre quaranta, non del torace solamente, ma di tutto il tronco, compreso il dorso.

Ora, come se tutti questi dati di fatto non le fossero mai stati riferiti, Ella se ne viene a dire, con ombrosa sufficienza:

"Non basta fare cento radiografie; bisogna saperle interpretare!" (*sic*).

Ma il dubbio e il sospetto sembrano che costituiscano una piega organica del suo spirito.

Lei mostra di diffidare a priori di tutto ciò che fu da noi fatto nella cura del grande Artista, perfino dell'esatta interpretazione di una radiografia, che poi tutti sanno, non richiede il cervello di un Leonardo.

In tal caso non vale fare alcuna discussione.

Contra negantem principia non est disputandum.

Ma dal momento che lei nella sua epistola ripete cose che non sono conformi al vero, rispetto a certi dati di fatto della storia clinica, che io confutai esaurientemente nella prima lettera e sui quali non dovrebbe esistere alcun dubbio, perchè son fatti, cioè elementi concreti e non teorie scientifiche, ben noti alla famiglia e perfino ai servi dell'Estinto; dal momento, dunque, che si tratta di stabilire la *veracità assoluta* delle nostre opposte asserzioni, mi è parso necessario far interloquire sull'argomento la stessa Vedova del grande Artista, che non ha potuto

celare il suo disgusto nel rivedere propalate notizie sulle condizioni di suo marito interamente contrarie al vero, e in modo da far apparire la famiglia quasi complice della morte del famoso tenore.

(Perchè Ella scrive fra l'altro: "In Italia coloro che lo contornavano, per risparmiargli una sofferenza morale, non ebbero mai il coraggio di fargli conoscere la verità").

L'ottima Signora Caruso, a cui la di lei risposta fu letta lo stesso giorno in cui fu qui pubblicata, mi fece subito pervenire la seguente lettera particolareggiata, alla vigilia stessa della sua partenza per Parigi:

New York, 25 aprile 1922

Mio caro Dr. Stella,

Rispondo immediatamente alla sua gentile lettera e mi piace confermarle ancora:

Che mio marito cantò al Metropolitan fino al 24 dicembre 1920, contro la volontà della famiglia e degli amici, che realizzavano purtroppo, che egli, dacchè avvenne la famosa "puntura" durante la recita di *Pagliacci* (8 dicembre) era ammalato, e non volle mai ascoltare i nostri consigli e chiamare un consulto di medici, invece di accontentarsi del solo medico curante, che credeva trattarsi di "nevralgia intercostale". Il fatto che mio marito fosse più gravemente ammalato di quello che il medico credeva, traspariva dal colorito pallidissimo e quasi terreo, dalla tosse, dall'affanno e dai sudori copiosi che si presentavano di sera.

Io che avevo sofferto la pleurite, da profana, dicevo tanto a mio marito che al suo medico, che si trattava di pleurite e volevo far chiamare un consulto. Dopo la recita dell'8 dicembre mio marito continuò a cantare nonostante le sue sofferenze — che aumentavano di giorno in giorno. E se egli cantò bene in tutte le successive recite, fino al 24 dicembre, quando il suo volto era più che mai trasformato e terreo, ciò è un miracolo che nessuno di noi si è potuto mai spiegare — ma che non è diverso dall'altro che proprio a Sorrento, una settimana prima della catastrofe, aveva cantato in modo meraviglioso l'intera aria della *Marta*, quando i segni del nuovo male erano già palesi.

Quando noi partimmo per l'Italia, nel maggio 1921, tutte le ferite erano chiuse ed i tubi di drenaggio erano stati levati dal Dr. Erdmann almeno un mese prima e mai più in Italia furono rimessi. Egli non aveva nessuna fistula al fianco, ma un punto di granulazione (come mi ricordo essere stato chiamato dal Dr. Erdmann) prossimo ad essere cicatrizzato.

Durante i mesi di aprile e maggio 1921 in New York egli uscì in automobile e a piedi e non disse mai che l'uscire gli fosse stato penoso e quattro settimane prima di partire la febbre era scomparsa addirittura.

Mio marito non era stato mai malato di alcuna infermità — prima del 6 dicembre '21 — quando fu colpito da brividi e febbre mentre eravamo a passeggio in automobile. Aveva sofferto una bronchite nel gennaio 1920, ma si era guarito dopo due settimane.

Prima di cominciare l'ultima stagione al Metropolitan — novembre 1921 — aveva fatto una lunga *tourné* di concerti — durata circa un mese e mezzo — visitando le città più importanti degli Stati Uniti senza soffrire alcun inconveniente.

Mio marito aumentò di peso dal momento che lasciò il letto nell'aprile '21, e gustava i suoi cibi, migliorando fino al giorno che partimmo per l'Italia. In Italia il suo peso continuò ad aumentare. A Sorrento facevamo delle passeggiate a piedi e in automobile, ci si bagnava nel mare e si facevano delle gite a Pompei e a Capri. Mio marito non si lamentò di dolori se non pochissimi giorni prima della morte.

I dottori chiamati a consulto a Napoli la sera del primo agosto decisero di operare la mattina seguente alle ore 8, ma giunti al "Vesuve", trovarono le condizioni di mio marito così peggiorate che decisero di non sottoporlo ad un'operazione inutile. La sera prima — avevano sperato — che egli migliorasse durante la notte, ma disgraziatamente dal momento che i dottori lasciarono la camera da letto — quella triste sera — mio marito continuò sempre a peggiorare.

Tengo a ripeterle ancora che io ho sempre avuto la ferma convinzione che i medici di New York fecero tutto quanto era umanamente possibile per salvare la vita di mio marito e ci riuscirono; che io ho avuto in lei e nei suoi colleghi la più

sconfinata fiducia e sento per lei la più intensa gratitudine per aver fatto vivere mio marito, per avermelo fatto godere parlante ed agente più di quel tempo che io mai avevo sperato.

Confido che questa mia esplicita dichiarazione metta fine ad ogni polemica.

Cordialissimi ossequi

Sua dev.ma
DOROTHY CARUSO

* * *

Questa lettera della Signora Caruso taglia la testa al toro nelle più importanti delle sue asserzioni e prova nella maniera più esplicita le seguenti quattro verità da lei contrastate:

a) che Caruso pur troppo era gravemente ammalato dal giorno 6 dicembre al 24 dicembre 1920, mentre cantava al Metropolitan;

b) che Egli, prima di quella data, 6 dicembre 1920, non aveva sofferto alcun disturbo, aveva goduto perfetta salute, ed aveva fatto una lunga *tournée* di concerti attraverso gli Stati Uniti, senza avvertire il minimo inconveniente.

Ciò è importantissimo, perchè distrugge la sua tesi *ab imis fundamentis*, dimostrando che quello che lei asserisce, che cioè "l'inizio della malattia fu caratterizzata da un insieme di disturbi, di sofferenze, di fenomeni che indicavano che l'infiammazione sotto-diaframmatica si andava diffondendo alla pleura e al polmone soprastante", è una contraffazione deliberata della verità ed una creazione fantastica pura e semplice.

c) La lettera dimostra pure che Caruso "non venne in Italia con un seno fistoloso nel fianco sinistro secernente pus attraverso un drenaggio di gomma".

Lei che confessa di "non dubitare del valore del chirurgo, che operò Caruso", ora lo biasima di non aver saputo riconoscere la presenza di un seno fistoloso, che l'ultimo bidello di un ambulatorio chirurgico avrebbe saputo specillare?

Dello stesso ordine è l'altra insipida ingiuria (questa è diretta a me, ma il colpo va al chirurgo): "voi mostrate di non intendere cosa sia l'ascesso metastatico!"

Ho l'onore d'informarla, che questa sua "finta" è stata qui accolta dalle più scroscianti risate.

d) La lettera prova ancora che Caruso "non era febbricitante", nè al momento di partire, nè quando arrivò in Italia. Aveva invece aumentato costantemente di peso.

Qui è lecito domandare: E' mai possibile che un uomo che avesse portato, covante dentro il suo addome, da sette mesi e più (secondo la sua ipotesi), un grosso ascesso subfrenico, grosso al punto d'aver già perforato il diaframma e di là a poco tempo sul punto d'invadere il peritoneo, avesse potuto fare "gite a piedi e in automobile, tuffarsi ogni giorno a mare ed aumentare costantemente di peso?"

Ciò sorpassa la nostra comprensione.

* * *

Il penultimo periodo nella lettera della Signora Caruso è di una importanza storica eccezionale per chi sappia vagliarne il significato.

Ella narra come "i dottori chiamati a consulto a Napoli la sera del primo agosto decisero di operare la mattina seguente alle ore otto, ma giunti al *Vesuve*, trovarono le condizioni dell'infermo così peggiorate che decisero di non sottoporlo ad un'operazione inutile. La sera prima avevano sperato *che egli migliorasse durante la notte*, ma...."

Non per riaccendere una questione, che fu a suo tempo vivamente commentata, ha mai alcuno sentito di un caso di *peritonite settica*, grave alle dieci di sera, che "potesse migliorare" il mattino seguente?

Domandiamo questo non ai medici che praticano chirurgia, ma a tutti, a chiunque abbia la minima nozione di ciò che significa setticemia peritoneale.

L'ammalato è bello e spacciato in quel caso; si trova nelle condizioni di chi abbia ricevuto una ferita d'arma da fuoco dell'intestino. Cosa si fa in tale emergenza? Si aspetta? Certamente no. L'unica ancora di salvezza è una operazione immediata. E' questo il primo dovere chirurgico (Kocher, Andrews, Bull, De Faie, etc.) anche se la probabilità di riuscita sia una contro mille, specie poi quando la famiglia, come nel caso di Caruso, la moglie ed il fratello, non solo davano il consenso ma imploravano che l'operazione si facesse.

"No", dissero i quattro consulenti, dopo aver perduto più di due ore preziosissime in discussioni, titubanze e disquisizioni sull'origine della malattia. "No, io non metto il ferro in un cadavere!" — disse uno. E gli altri, dopo qualche fievole dissenso, d'accordo: "No, non stasera, domani. Aspetteremo il mattino!"

(Il cadavere della sera sarebbe risorto al mattino!) Ora, se i quattro eminenti chirurgi, che così ragionarono alle dieci di sera, consci della certa morte del grande Tenore all'indomani, avessero ciò detto soltanto per confortare con una pia menzogna la famiglia, nessuno troverebbe a ridire. Ma che essi sinceramente abbian creduto, contro ogni principio di teoria e di pratica, che un tal malato prostrato da una peritonite settica alla sera potesse trovarsi meglio al mattino, e vi credettero al punto che davvero si presentarono alle 8 ant. con tutto l'armamentario operativo, mentre la Grande Anima esalava l'ultimo respiro, ciò è cosa che sorpassa ogni umana comprensione, e ci fa restare attoniti di fronte a tanta completa abdicazione della più elementare esperienza chirurgica e del buon senso.

* * *

Noi ci congratuliamo con lei della subitanea ammirazione che nella sua epistola professa per l'America e ci compiacciamo di questa sua tardiva conversione.

E' importante però qui avvertire e a lei e a chi volesse ampliarne i confini, che la controversia in cui noi siamo impegnati non ha nulla che vedere con "la medicina italiana e l'americana", e non pretende, almeno per parte mia, di stabilire il primato di questa su quella o viceversa. Lasciamo a un novello Gioberti l'incarco, e non facciamo come "i nostri buoni villici", i quali, perchè il campanile del minuscolo comunello rurale era in fiamme, gridavano e credevano che la provincia lo stato e l'universo fossero per esser consumati dall'incendio.

La nostra è, e deve essere intesa, una semplice *disputa fra quattro medici di Napoli e quattro medici di New York*, che hanno bene il diritto di avere opinioni diverse e difendere le medesime. La grande massa della professione medica dei due Paesi, con i suoi molteplici rappresentanti illustri e oscuri, le sue Università, i suoi ospedali, i suoi metodi e il suo contributo scientifico non entrano nella nostra disputa e non sono in discussione. Le censure e i complimenti che ci scambiamo sono per uso e consumo nostro particolare e non ammettono generalizzazioni.

Per conto mio nutro la più profonda reverenza per i miei Maestri dell'Ateneo napoletano e per tutta la gloriosa pleiade scientifica italiana, come d'altra parte ammiro e cerco di apprendere quanto vi è di grande in questo Paese.

Ma la mia umiltà è sincera abbastanza da non farmi perdere il senso giusto della proporzione.

Però non si poteva far passare senza protesta la dichiarazione di quel suo collega, illustre Professore e Senatore, che, assumendo pose olimpiche (e considerata la sua vasta mole si presta assai bene all'impersonazione di Giove Tonante), gridava sul *Don Marzio*: "Proclamatela pur forte l'ignoranza e il poco senso clinico dei medici americani!" È dire che costui non aveva mai visitato Caruso!

Ella può, egregio Professore, continuare a credere e proclamare che la malattia di Caruso esordì con un *ascesso subfrenico*; ma i fatti sono più eloquenti delle parole, e la sua ipotesi, scientificamente errata, per quanto vestita con le parvenze di uno specioso sofisma, non potrà mai convincere gl'intelligenti e gli esperti, anche se pel momento possa fare effetto sulle masse.

La realtà dei fatti svaluta la sua affannosa concezione teorica e ribadisce la verità oggettiva contro l'irrazionalità della parola vuota, mentre la nostra dimostrazione che, scaturisce dalla essenza stessa della realtà, sfolgora col lampo imperativo dell'evidenza assoluta.

Solo nella sua prima pubblicazione Ella ebbe uno scatto irresistibile di sincerità quando scrisse: "Se si fosse fatta a Napoli la diagnosi in tempo opportuno, Caruso si sarebbe salvato. Egli è morto non per l'ascesso in sè, bensì per una complicanza che si sarebbe certo evitata se non si fosse perduto tempo". (*Giornale della Sera,* 14 agosto 1921).

A Napoli dunque, non a New York, fu commesso il fatale errore.

E noi ci compiacciamo di registrare ancora una volta questo verdetto in nostro favore pronunciato dagli stessi critici del nostro operato.

Nè poteva toccarci soddisfazione maggiore.

Dott. ANTONIO STELLA

LANDRU!

Ella *non ama, e sembra che sia pazza*
d'amore! E' una menzogna ebbra e bislacca,
che sugli inganni suoi ride e bivacca:
cuor che non sente, e l'altrui cuore ammazza.

Dentro il perfido fuoco di sua razza,
tutti gli amor, che con insidia attacca,
ella distrugge, e nell'oblio rinsacca:
Landru in gonnella, che ne l'orgia sguazza!

Prima, a ghermirti l'anima, con foia
grafomane ti scrive, e poi si tace,
perchè del suo silenzio tu ne muoia.

Così ieri e doman, morte ad ognuno
dette e darà con frenesia predace.
Finse con tutti, e non amò nessuno!

Salerno.

OTTAVIO DE SICA

La poesia trilingue del Poeta operaio abbruzzese

THE TOILERS

Brown faces of immatured senility
Twisted into a sulcate ecstasy of unshaped satiation!
Eyes that are huge, tumultuous flares of light
Peering athwart the forced austerity of tiredness!
Your hugely-muscled, stalwart arms
That lift the mammoth weight of majestic industry,
Branch up from your broad Herculean shoulders
In a magnificence of thronged power!
Reeling on the verge of eagerness
You shift about —
Throughout the night you are hurled
In a confused heave of struggling illusions,
Under the machinal flights of those moistened walls,
Under those black, moistened walls of disregarded futility!
Facing this Giant monument of bitterness.
Your thoughts!
Amid the incessant whirrs of the maniac motors —
Are smashed into fragments of an irresolved dream —
And you are swept on! on!
By the involuntary rapids of mentality
In frenzied whirls of humiliation!
On! On!

I BACI

Sai che sono i baci?
Come i venti a l'onde —
Mentre loro si spassano
Danno tempesta al mar.

ROSE

Vois tu le riant Mai et sa beauté
Toute les fleurs ouverte et mi-close
Je seulement contemple l'eclore d'une rose
Que d'autrefois dormant je l'ai songé
Toute parfumé.

Une haleine printanière toute chanson
Où la Jeunesse toujours se parfume;
Quand en nos coeurs le plaisir frisson
La vie comme un rayon se consume
Dans la brume!

PASQUALE D'ANGELO

Il caso dell'operaio manuale Pasquale d'Angelo, emigrato da Sulmona analfabeta, rivelatosi d'un tratto poeta in tre lingue — inglese, francese e italiana — quest'ultima lingua appresa, per scriverla, attraverso la traduzione dall'inglese — continua ad essere soggetto di discussione e d'ammirazione. Nel CARROCCIO d'aprile riproducemmo due poesie del singolare autore e pubblicammo la storia della sua vita raccolta dalla bocca di lui. Il poeta, divenuto nostro collaboratore, ci manda queste sue tre originali ultime composizioni, riprodotte senza tocco veruno.

IL LIBRO ITALIANO IN AMERICA

L'ARTICOLO *sul Libro Italiano in America del* CARROCCIO *di marzo ha avuto eco nel campo cui era diretto: ha provocato comenti e discussioni. La rudezza del dire usata da* Alberto di Giussano *è valsa anche ad una più immediata reazione. Perchè in Italia si possano fare udire le voci lontane d'oltremare la forma piana e docile val poco. Ne abbiamo larga esperienza.*

Ci hanno scritto direttamente l'editore Vallecchi da Firenze e Walter Toscanini, segretario dell'azienda editrice "Bottega di Poesia" di Milano.

Non intendiamo adesso dilungarci in discussioni. E' naturale che il problema, tanto complesso, debba vedersi sotto aspetti disparati, in uno stesso tempo, in Italia ed in America.

Alberto di Giussano *non pretende di aver detta l'ultima parola: è contento di aver destato la discussione. Se, parlando e intendendosi, le parti s'accorderanno in un programma comune, lo scopo è raggiunto.*

Il problema del Libro nostro in America sta nella scelta delle categorie e dei soggetti adatti a due generi diversi di pubblico: quello nazionale, che non è fatto assolutamente di gente colta e non ha la struttura della classe che nella Penisola consuma carta stampata; e quello americano che ama la nostra lingua e segue il pensiero moderno italiano.

Ma, ripetiamo, non vogliamo confutare, almeno per ora.

Vogliamo semplicemente riportarci alla proposta da noi fatta agli editori italiani: — Costituire un fondo per studiare il problema della diffusione dei loro libri buoni in America. — *Da questa inchiesta si ricaverebbero frutti impensati. Dovrebbero collaborarvi elementi d'Italia e d'America. Se è necessario, ottenere all'inchiesta l'adesione, non soltanto verbale, del Ministero della Pubblica Istruzione. C'è da raccogliere un materiale ricchissimo, certa fonte di future utili imprese.*

DALL' EDITORE VALLECCHI DI FIRENZE

IL CARROCCIO è una delle poche Riviste ch'io leggo attentamente dalla prima all'ultima pagina. E la leggo volentieri per varii scopi: perchè la considero una grande fiaccola d'italianità costantemente accesa in regioni lontane; perchè ci collaborano tanti illustri amici miei, da Padre Semeria ad Enrico Corradini; perchè tutto l'insieme rappresenta il massimo dello sforzo che può essere fatto da italiani per valorizzare sempre più e meglio il nostro Paese. Con questo ho detto anche le ragioni spirituali che mi legano affettuosamente alla nobile Rivista che Lei tanto degnamente dirige.

Soddisfacendo al godimento, che mi offre la lettura del CARROCCIO ebbi occasione con l'ultimo numero di sentirmi trascinato ad indirizzarle la presente in risposta ad un articolo del suo collaboratore "Alberto di Giussano" dal titolo *Il Libro Italiano in America.* E rispondo non per la ragione che gli apprezzamenti fatti dal suo collaboratore mi abbiano colpito, ma per portare al grande studio della nostra espansione spirituale all'estero il modesto contributo della mia esperienza e del mio lavoro.

Se non fosse per approfittar troppo della cortese ospitalità del CARROCCIO dimostrerei, documentando atto per atto, tutto il lavoro di penetrazione tentato dalla mia giovane Casa Editrice all'estero e particolarmente in America. Potrei dire che ho incominciato con lo scrivere a tutti i nostri Consoli, a tutte le nostre Camere di Commercio, alle Sezioni della Società Dante Alighieri, a tutti gli Enti pubblici e privati (dai quali presumibilmente potevo sperare di ottenere delle notizie) per domandare con quali mezzi e attraverso quali forme sarei riuscito a far penetrare le mie pubblicazioni in America. E dirò che su cento lettere inviate avrò avute — forse sì, forse no — venti risposte, dieci delle quali mi dicevano che nulla c'era da fare, le altre mi davano gli indirizzi delle maggiori librerie locali! Il lavoro di ricerca e di sondaggio è continuato incessantemente, ma il risultato ottenuto è stato sempre lo stesso.

Quello poi che ho cercato di fare per avvantaggiarmi valendomi delle condizioni del cambio ha addirittura del fantastico. Da bollettini americani che continuamente arrivano apprendo che un libro di cinque lire da me ceduto col 25 o 30 per cento di sconto, viene venduto costà per 75 cent. di dollaro oppure per un dollaro intero quando, come qualche volta è successo, non l'ho visto segnato anche a prezzo maggiore! A noi editori importa relativamente questo, tanto relativamente che, almeno da parte mia si è cercato di far di tutto per agevolare la capacità industriale dei librai che vendono in America. Dico si è cercato di far tutto perchè — torno a parlare in particolare — ho scritto a varie importanti librerie per invitarle, ap-

profittando dell'enorme vantaggio del cambio a loro favore, ad acquistare largamente ed in blocco una partita di libri che rappresentasse un po' meglio la nostra letteratura contemporanea di come la rappresentano le edizioni dei *Reali di Francia* et similia. Ma anche di fronte a proposte vantaggiosissime d'acquisto mi si è sempre risposto negativamente adducendo che in America è impossibile trovare il pubblico per "certa letteratura".

Dopo aver fatto ciò, sentire una voce della quale si ha fiducia, anche per la cattedra da cui parla, che ci rimprovera di non aver operato, che ci accusa di miopìa, di grettezza, d'incapacità di iniziativa e d'altre belle cose ancora, è soltanto immaginabile il nostro rammarico e scusabile quindi se sono stato costretto a domandare la parola per fatto personale.

"In Italia non s'hanno nè pensieri nè danari da esportare in America, per lanciare i libri italiani" dice l'articolista del Carroccio, ma in ciò siamo d'accordo soltanto per la seconda parte, per quanto riguarda la mancanza di denari, per il pensiero, ce lo consenta l'articolista, non siamo secondi a nessuno. Questa Casa Editrice è sorta, anzi, con l'unico scopo di pubblicare *soltanto* opere di pensiero o d'arte, ch'è l'espressione più pura e più nobile del pensiero; ed è sorta con lo scopo di irradiare con le sue opere il mondo intero; ogni libro distribuito all'estero costituisce da parte nostra un modesto servigio reso al nostro Paese perchè ogni libro contiene appunto l'espressione più pura del nostro spirito. Iniziando questo mio lavoro mi sono prefisso di raggiungere tutti gli italiani residenti all'estero perchè in loro mi pareva di dover trovare dei fratelli lontani ai quali avrebbe dovuto esser gradito il contatto con una delle Case che maggiormente rappresenta la letteratura italiana contemporanea attraverso i proprii autori; purtroppo però ancora non sono riuscito all'intento.

Non cerco di confutare tutti gli amari apprezzamenti che "Alberto di Giussano" ha fatto sugli editori italiani, egli parla spinto dal "grande amore" e siccome anch'io sono animato dallo stesso sentimento non domando di meglio che di cercare una via d'accordo tra "chi chiede libri italiani, chè disposto a comprarli" e chi non cerca di meglio di diffondere libri italiani, chè disposto a venderli ed anche a regalarli, sapendo nell'un modo e nell'altro di riuscire a far del bene a questo nostro magnifico e grande Paese che ha tanto bisogno di esser conosciuto nelle sue migliori espressioni. La gente più colta in America è arrivata forse a conoscere Carducci, Pascoli, D'Annunzio, ma quanti conoscono insieme alle nuove e più recenti opere di quest'ultimo quelle di Giovanni Papini, che ha al suo attivo venti volumi di letteratura e di pura poesia e che con l'ultima sua *Storia di Cristo* ha ottenuto il più grande successo librario dell'epoca nostra; Ardengo Soffici (il più grande scrittore della nostra guerra), il finissimo e genialissimo autore di *Arlecchino* e *Giornale di bordo*; Marino Moretti, il poeta dolce e sentimentale; Alfredo Panzini, il romanziere umorista brillante; Ferdinando Paolieri, il forte scrittore novelliere; Giuseppe Prezzolini, Enrico Thovez, Pietro Pancrazi, Emilio Cecchi, scrittori e critici di eccezionalissimo valore; Aldo Palazzeschi, il giovine poeta genialissimo e bizzarro; Federico Tozzi e Bruno Cicognani, due scrittori umanisti dalla forma impeccabile; Massimo Bontempelli, il finissimo umorista e di altri cento giovani poeti che con i loro scritti onorano una grande Nazione? Si persuada l'egregio articolista che se questi autori non sono conosciuti la colpa non è tutta degli editori, e tanto meno del sottoscritto il quale non desidera di meglio che di studiare il modo di penetrare con lo spirito italiano attraverso al mondo, sicuro che mentre la capitale politica, è storico che debba esser Roma, tante altre capitali dello spirito nostro possono esser formate a New York come a Pietrogrado, a Parigi come a Tokio, a Londra come a Berlino, a Bucarest come a S. Paolo, a Pechino come a Sofia e via di seguito. E, allora soltanto, quando questo sogno magnifico sarà coronato di successo potremo dire di non aver vissuto e sofferto invano per raggiungerlo anche se ciò costituirà il lavoro di varie generazioni.

Non posso chiuder questa mia, chiarissimo Direttore, senza ringraziare lei della cortese ospitalità e senza compiacermi sentitamente con John Foster Carr per l'opera sua nobilissima riflettentesi al nostro intento. E che "Alberto di Giussano" si ricreda, almeno per amore di Patria.

A. VALLECCHI

* * *

Il sig. Walter Toscanini *scrive, dicendoci cosa che in queste pagine non è stata messa mai in dubbio: che gli editori italiani non sono affaristi ma invece "uomini tutti d'alta coltura e di elevato patriottismo, che arriva al sacrificio". Appunto per questo, ci siamo ad essi appellati per studiare la questione.*

Poi lo scrivente spiega taluni invii in America di bollettini, programmi, volumi di saggio ecc., con esito negativo. Forse dovuto alla mancanza in Italia di idee concrete intorno al mercato americano ed italo-americano. Di qui la necessità della inchiesta proposta dal Carroccio.

IL "CONTE ROSSO"

IL GRANDE transatlantico del Lloyd Sabaudo — la più recente e viva espressione dei progressi raggiunti dalla marineria mercantile italiana — partito da Napoli il 16 maggio è giunto a New York il 25, compiendo la traversata nei preavvisati nove giorni.

Ora il magnifico piroscafo — in attesa di salpare per l'Italia il 1. giugno — è ormeggiato nel *dock* del Lloyd Sabaudo sul North River — meta di un foltissimo pellegrinaggio di visitatori ed ammiratori.

PARTE CENTRALE DELLA SALA DA MUSICA E BALLO CON L'INGRESSO AL SALONE DA PRANZO PRINCIPALE

Quelle acque han visto meraviglie di piroscafi: i levrieri dell'oceano germanici e britannici; ma i visitatori d'America non hanno certo mai ammirato un piroscafo di maggiore attraenza d'arte e d'eleganza.

Nel CARROCCIO di febbraio il *Conte Rosso* venne illustrato in tutti i dettagli della sua costruzione; ora possiamo riprodurre le fotografie dei saloni d'uso comune, che sono d'inarrivabile bellezza e sontuosità.

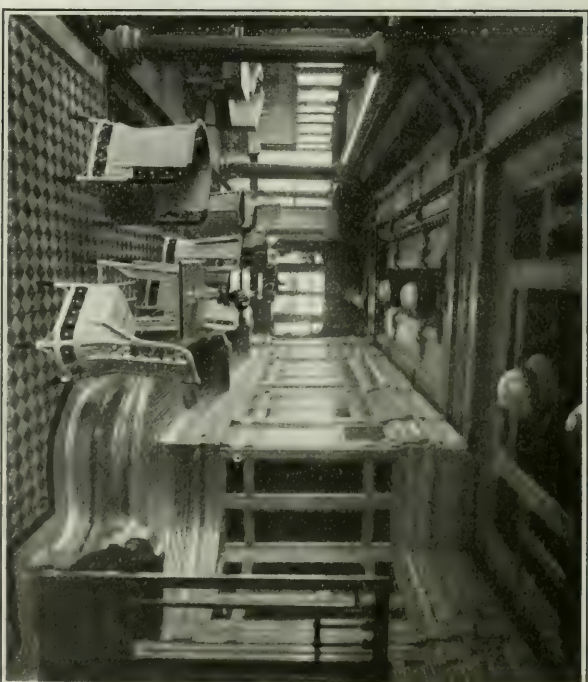
Come dicemmo già, le decorazioni del nuovo *grande espresso* italiano sono prodotti dell'arte italiana più distinta e più geniale, essendo state esse concepite ed eseguite a Firenze dal comm. Mariano Coppedè, coadiuvato dai suoi fratelli, ingg. Adolfo, Gino e Carlo; nomi questi noti in tutta l'Europa per il loro valore artistico. I quadri ad olio che ornano il salone da pranzo, rappresentanti episodi di guerra del Conte Rosso, sono opera del pittore, pure fiorentino, Luigi Cavalieri.

I principii estetici e pratici a cui s'inspirò l'artista non potevano essere migliori e rispondono mirabilmente al vario carattere di tutte le sale.

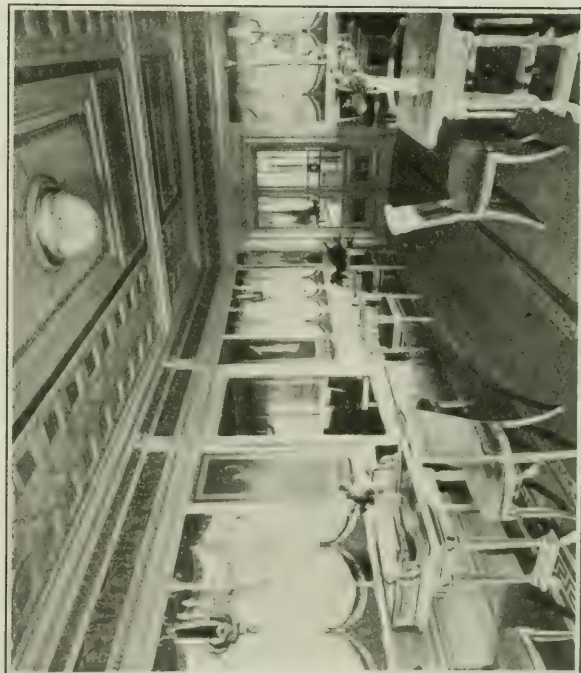
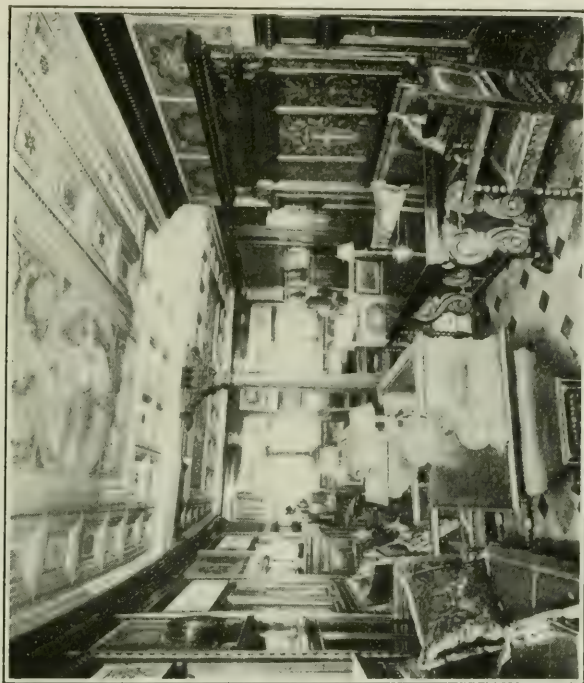
Così venne adottato lo stile moderno per la veranda, che è l'ambiente situato a diretto contatto con la struttura esterna del piroscafo, e per le sale d'ingresso, dove si svolge la scala con l'ascensore che è una applicazione moderna.

Per le due sale da pranzo e conversazione tra loro comunicanti, fu adottato uno stile ispirato al cinquecento pronunziato nella sala bassa e più tendente al moderno nella sala superiore, siccome fosse la prima una decorazione più architettonica solida, atta a sostenere, diremo quasi, il suo sviluppo verticale nella sala superiore in forma più sobria negli oggetti.

IL GRANDIOSO TRANSATLANTICO ITALIANO "CONTE ROSSO" DEL LLOYD SABAUDO

Salone da pranzo superiore

Veranda e caffe'

Gli artisti comm. Mariano Coppedè ed i fratelli ingegneri Adolfo Gino e Carlo crearono le decorazioni. Il pittore Luigi Cavalieri dipinse i quadri decorativi dei saloni.

IL GRANDIOSO TRANSATLANTICO ITALIANO
"CONTE ROSSO" DEL LLOYD SABAUDO

Un angolo della sala di scrittura

Sala di lettura

Le decorazioni sono prodotti dell'arte italiana più distinta e più geniale. Vennero concepite ed eseguite a Firenze; e messe a posto da operai italiani durante l'allestimento del piroscafo.

Lo stile classico romano pompeiano, con la purezza delle sue linee e la eleganza e gaiezza delle ricche decorazioni ornative e figurative policrome dove l'oro occhieggia negli intagli finissimi delle cornici, fu scelto per la sala di musica e ballo.

Per la sala da caffè e conversazione non sarebbe stato possibile trovare elementi decorativi migliori di quelli che offrono lo stile orientale, così leggeri nelle masse e negli intagli e vivaci nella policromia, mentre il carattere purissimo e severo ad un tempo del Rinascimento fu scelto per la biblioteca e sala di scrittura che sono luoghi di raccoglimento.

Gli architetti nel progettare il piano di costruzione vollero assegnare a questi saloni d'uso comune il maggior spazio possibile; per di più li hanno situati molto in alto e per mezzo di un ingegnoso spostamento del piano dei ponti, hanno potuto dare ad essi una altezza di m. 2,58: 3,12 e perfino di m. 3,80 (salone da pranzo superiore) senza contare i lucernari, in luogo dell'altezza normale di metri 2,40. La superficie complessiva dei saloni di prima classe non è minore di 700 mq., quella delle passeggiate è di mq. 1615. Sul ponte di passeggiata superiore, a 14 m. sul mare, è lasciato libero uno spazio che dalla prora dove è largo 22 metri si prolunga verso poppa sui due lati del piroscafo per una lunghezza di 77 metri largo prima 8 metri e poi poco meno di 4 metri.

Nella parte più larga, riparata da vetrate abbassabili potrà essere fatto servizio di ristorante per tutta la prima classe.

Nei saloni le pareti di ferro della costruzione metallica sono celate da legno di noce e quercia intagliato ed anche colorato con grande ricchezza ed ottimo gusto. Le linee dello stile rinascimento ottengono l'effetto di attenuare la proporzione obbligata fra altezza e larghezza.

Ricchi tappeti e lussuosi apparecchi d'illuminazione completano l'ornamento.

Tutto il grandioso ed artistico lavoro di rivestimento in legno venne eseguito in Italia e messo a posto, durante l'allestimento del piroscafo, da dieci operai italiani nel breve spazio di due mesi. Il pittore Luigi Cavalieri, ornò le sale da pranzo di pregevoli dipinti.

Per la seconda classe vi è un vasto ed elegante salone da pranzo per 254 persone.

La terza classe ha posti da sedere a tavola per più di 450 persone.

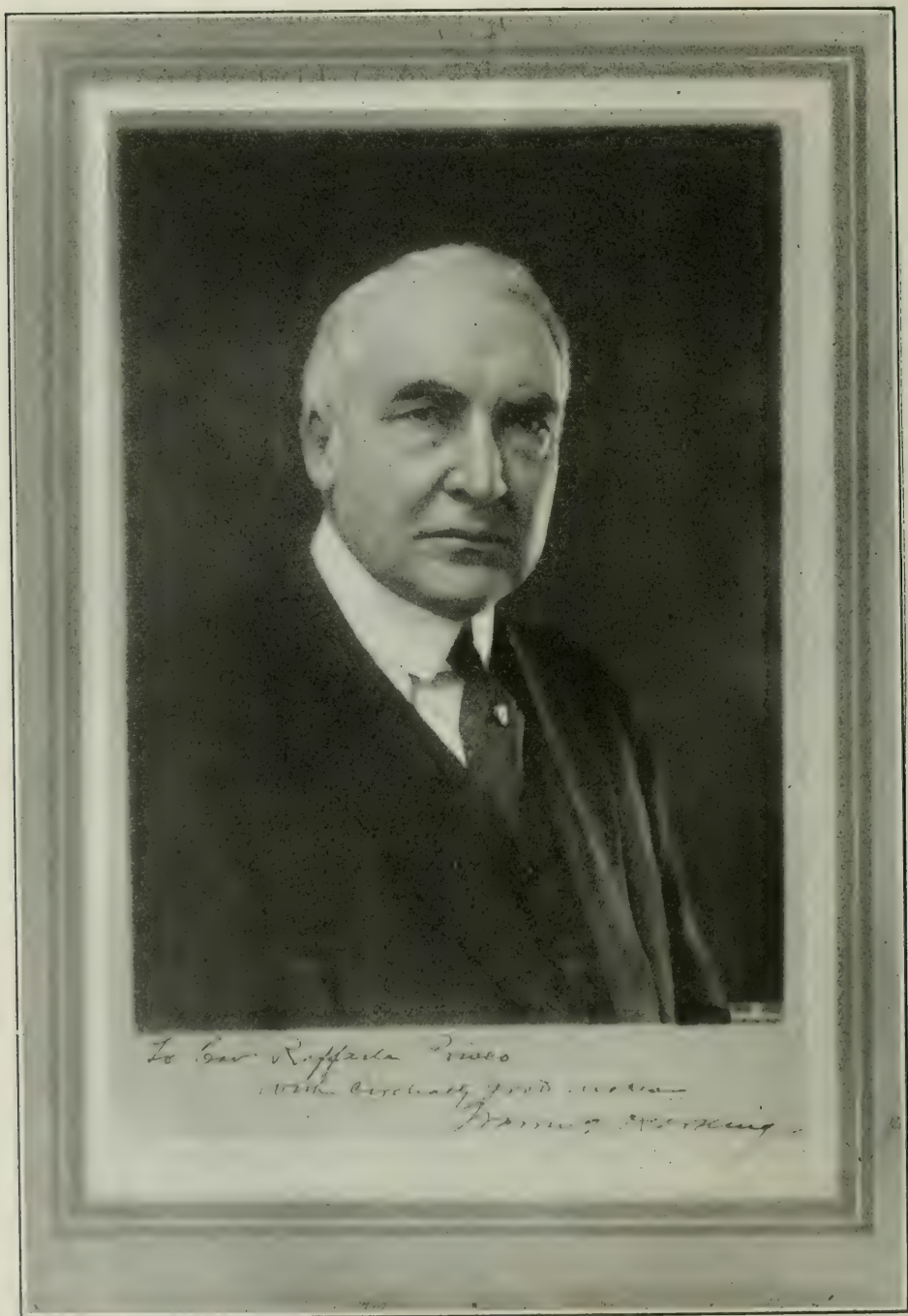
RICCHEZZA D'ITALIA. — L'*industria chimica* in Italia aveva, prima della guerra, un capitale di oltre trecento milioni. Durante il quadriennio del conflitto mondiale altri quattrocento milioni furono investiti nella stessa industria. Negli anni seguenti, il capitale complessivo si accrebbe di un altro mezzo miliardo, ed oggi esso raggiunge il miliardo e duecento milioni. L'industria chimica italiana dà lavoro a quasi 200.000 operai e produce i generi più svariati, alcuni dei quali hanno raggiunto cifre veramente notevolissime: l'acido solforico, per esempio, è arrivato ai 6 milioni di quintali; i perfosfati di ossa ai 300.000 quintali, i perfosfati minerali agli otto milioni, ecc. — Nell'*industria metallurgica* è investito oltre un miliardo di lire; vi lavorano almeno 30 mila operai e produce oltre un milione di tonnellate di ferro, oltre mille tonnellate di rame in pani, oltre sedicimila tonnellate di piombo, oltre mille tonnellate di zinco e 1500 di alluminio, con un sottoprodotto di 300.000 tonnellate di cocke metallurgico. — La mirabile *industria meccanica* italiana, che ha saputo non solo trasformare città e regioni, ma essere una potente affermazione sia in guerra, sia in pace, del lavoro italiano anche sui mercati stranieri, offre pochi elementi statistici. Si sa che i capitali investiti superano il miliardo e mezzo di lire, che gli operai impiegati si aggirano, in tempi normali, intorno ai 200 mila.

UN RITRATTO DEL PRESIDENTE HARDING AD UN ITALIANO

IL PRESIDENTE degli Stati Uniti si è premurato di far tenere un suo ritratto al banchiere italiano cav. Raffaele Prisco.

Ci sono ritratti e ritratti. Il Capo della Repubblica ne manda in giro per tutto il vasto perimetro dell'Unione una quantità vistosa; ma, inviati così, a lontani sostenitori ignoti, basta tracciarvi in calce la firma, e via. Stavolta no, stavolta di pugno dell'illustre Presidente, la fotografia reca, oltre al nome del destinatario, una cordiale frase di augurio: — *With cordially good wishes.*

L'origine di questo eccezionale dono, in questo paese democratico, dove il potere esecutivo non dispone di titoli e di emblemi cavallereschi e si manifesta invece con singolari personali apprezzamenti del Primo Magistrato, va rintracciata in una visita fatta tempo fa a Washington dall'ottimo banchiere italiano. Era stato colà, prima, con la commissione dei donatori al Governo in Italia del ritratto del Segretario di Stato, on. Hughes, eseguito dal pittore Giuseppe Trotta, destinato al Ministero degli Esteri, omaggio di gratitudine degl'Italiani al giureconsulto ed allo statista che nei giorni della guerra difese l'Italia a viso aperto, agendo da presidente della Italy America Society e pronunciando parole che, uscite da tanto eminente oratore, avevano virtù di persuasione autorevolissima. Il Segretario Hughes, dinanzi al quale veniva fatta la consegna della di lui effigie all'Ambasciatore d'Italia incaricato di accettarla pel Governo di Roma, riconobbe nel Prisco il presidente di quella formidabile campagna che il corpo elettorale italiano di New York combattette lo scorso autunno per la candidatura a sindaco di Fiorello La Guardia. Il *chairman* Prisco — sino a quel momento fuori del mondo politico — sentì che nell'indicazione del La Guardia a sindaco di una città imponente come New York, c'era più che un episodio elettorale; c'era una decisiva manifestazione di forza italiana; c'era da entrare per la via maestra nella vita pubblica della metropoli, con una bandiera da fissarsi proprio nel cuore della cittadella se non nemica o avversa, certo agl'italiani serrata. Fu una nobile battaglia di singolare interesse nostro, e fu combattuta strenuamente, con ardire e ardore, sotto la guida di Raffaele Prisco. La Guardia non venne eletto per motivi complicati di partito ch'è inutile ora rammentare; ma della prova del fuoco data con grande spontaneità e con estremo fervore dall'elemento italiano il candidato rimase ammirato e grato, riconoscendo, in un segnalato documento scritto, l'energia dimostrata dal cav. Prisco, rivelatosi centro d'una popolarità trascinante, impensata. E come nei partiti i galloni di capitano si con-

Cav. RAFFAELE PRISCO

Il ritratto mandato in dono dal Presidente degli Stati Uniti
al Banchiere cav. Prisco di New York

La dedica dice: — Al cav. Raffaele Prisco con cordiali buoni augurii. — WARREN G. HARDING.

Il vestibolo della Buckingham Court

quistano e son decretati dai più alti in ragione della forza autentica che si porta in linea, ne venne che nel partito repubblicano della Capitale, dove l'elezione newyorkese aveva prodotto orgasmo, il nome del Prisco non si trovò nuovo. Il Segretario Hughes ebbe speciali attenzioni pel cav. Prisco; in seguito, fu facile adire la Casa Bianca, e conseguire la rarissima fortuna di entrare nella più schietta simpatia del Presidente Harding, che nato dal popolo e vissuto egli stesso operaio, sa valutare i valori umani che sanno trionfare attraverso l'incessante azione. Di qui il dono del ritratto, e, vogliamo essere indiscreti, anche la promessa di una eventuale visita del Presidente nella sontuosa abitazione che il cav. Prisco possiede a Brooklyn, nel centro più aristocratico del *borough* — sull'Ocean Ave.

Che cosa ha potuto impressionare il Presidente di quanto riguarda Raffaele Prisco? Dimostrate d'aver "fatto successo" e l'Americano si piega all'ammirazione; dite al Presidente degli Stati Uniti, che con la perseveranza nel lavoro e nell'onestà, con la rettitudine del carattere, è giunto al più alto seggio della Repubblica da umile operaio tipografo — che un umile emigrato italiano, giunto ventun anni fa a Ellis Island, privo di fortuna, in cerca di fortuna, questa s'è saputa farsela, aggiogandola al proprio carro unicamente per sforzi e sacrifici individuali; ditegli che l'uomo che ha "fatto successo" è amato e stimato nella massa dei connazionali che lo conoscono e degli americani che negoziano con lui e ne sollecitano il patronato e lo ammirano, e vi spiegate perchè il Presidente, sente oltre che il dovere intimo personale, anche quello ufficiale di rendere onore al merito.

Raffaele Prisco sino a venti anni stette accanto a suo padre, a San Giuseppe Vesuviano, in un modesto negozio di tessuti. Ebbe occasione di girare buona parte dell'Italia meridionale e di studiare l'ambiente: lo trovò troppo angusto ai

Il giardino romano della Buckingham Court

suoi sogni di fortuna. Di fianco al nativo Vesuvio egli vedeva oltre il mare azzurrissimo del Golfo incantevole l'America che lo attraeva; e seguì la sua sorte.

Nel novembre 1900 sbarcava. Ventidue anni; salute fresca; volontà indomabile di lavorare; ansia di prodursi; febbre di riuscire e l'intelligenza e la fermezza d'animo pronte per scorgere e superare tutti gli ostacoli. Quattro anni d'impiego in una banca italiana lo mettono a contatto col vivo della gente emigrata che lavora e prospera, ed è ragione di tanto onore e fortuna a se stessa ed alla patria. Prisco si sente l'uomo nuovo del tempo. Mette egli stesso, per conto proprio, il suo ufficio bancario: una fiumana di gente vi accorre e ne sollecita il consiglio, la guida, la fiducia — indi la protezione del proprio peculio. In poco più che tre lustri, la Banca Raffaele Prisco s'è piazzata nel mondo finanziario americano come una delle più solide. Il nome di Prisco "va", conta, s'impone. Viene la guerra, e viene la prova del fuoco — nella battaglia dei cambii e della trasformazione delle fortune — dei caratteri, diciamo così, bancari. Prisco la supera col solito ardire e col solito ardore. E' l'ora dei prestiti dei governi d'America e d'Italia, e Prisco, con fede civile e con coscienza di rendere buon servigio alla Patria e utile giovamento a ciascuno, trascina tutti i suoi clienti a far il proprio dovere: enormi somme vengono rimesse pel suo tramite in Italia al Tesoro, per prestiti e boni, ed alle Casse Postali di Risparmio. Ma il banchiere fa dippiù: sollecita l'invio di offerte alla Croce Rossa Italiana ed alle altre opere di assistenza civile, facendosi egli stesso primo e sempre largo donatore. Apprezzata quest'opera sua a Roma, gli venne di *motu proprio* conferito il cavalierato della Corona d'Italia.

Per dare un'idea dello sviluppo degli affari della Banca che il cav. Prisco s'è creata, basti ricordare che nel 1920 — precedentemente al periodo attuale di

depressione prodotta dalla disoccupazione e dal ristagno dell'immigrazione — il cav. Prisco ebbe affidati dai suoi clienti oltre cinquantacinque milioni da spedire in Italia. E pur durante la depressione, nel seguente anno, la somma giunse a ottantotto milioni.

Centro delle più vive simpatie e quindi ascoltato sempre, il Prisco promuove fra i clienti gl'interessi delle linee di navigazione battenti Bandiera nazionale, ed è così che la sua Banca si fa nido di persistente utile propaganda italiana. Recentemente la Navigazione Generale e le linee associate, manifestavano al Prisco, con apposita lettera, il più vivo compiacimento per l'attività spiegata pro Bandiera italiana, e lo ringraziavano della "significante ed apprezzabile sua valida cooperazione", riconoscendo la Banca Prisco "fra le più produttive loro agenzie".

Fuori della sua Banca, al n. 73 Mulberry street, l'attività patriottica del Prisco è instancabile. Copre diverse cariche onorifiche in circoli e clubs italiani e americani; è membro della Camera di Commercio Italiana e della Camera di Commercio di Flatbush (Brooklyn). E' tesoriere del grande comitato italo-americano Pro-Ciechi presieduto dall'Alto Commissario d'Italia, ministro plenipotenziario comm. Quattrone.

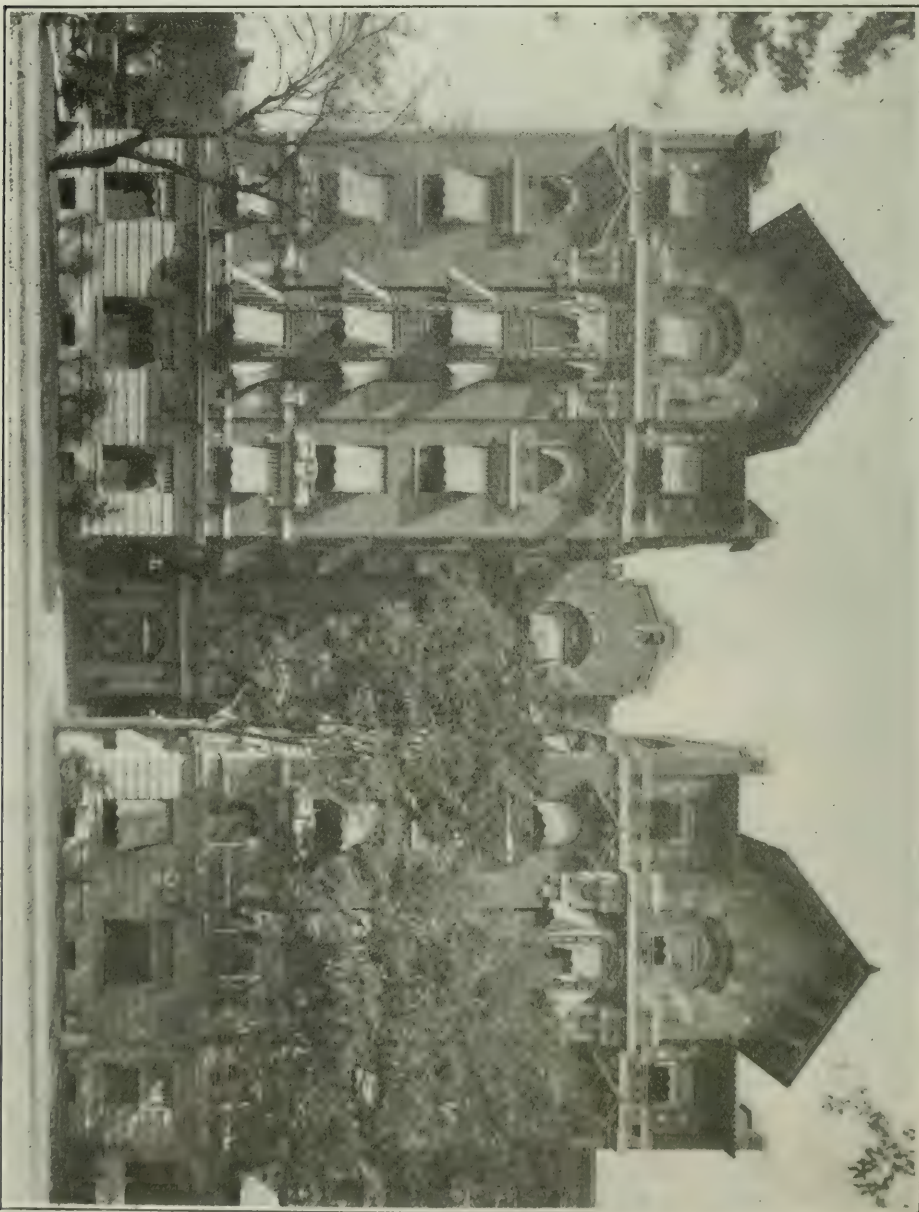
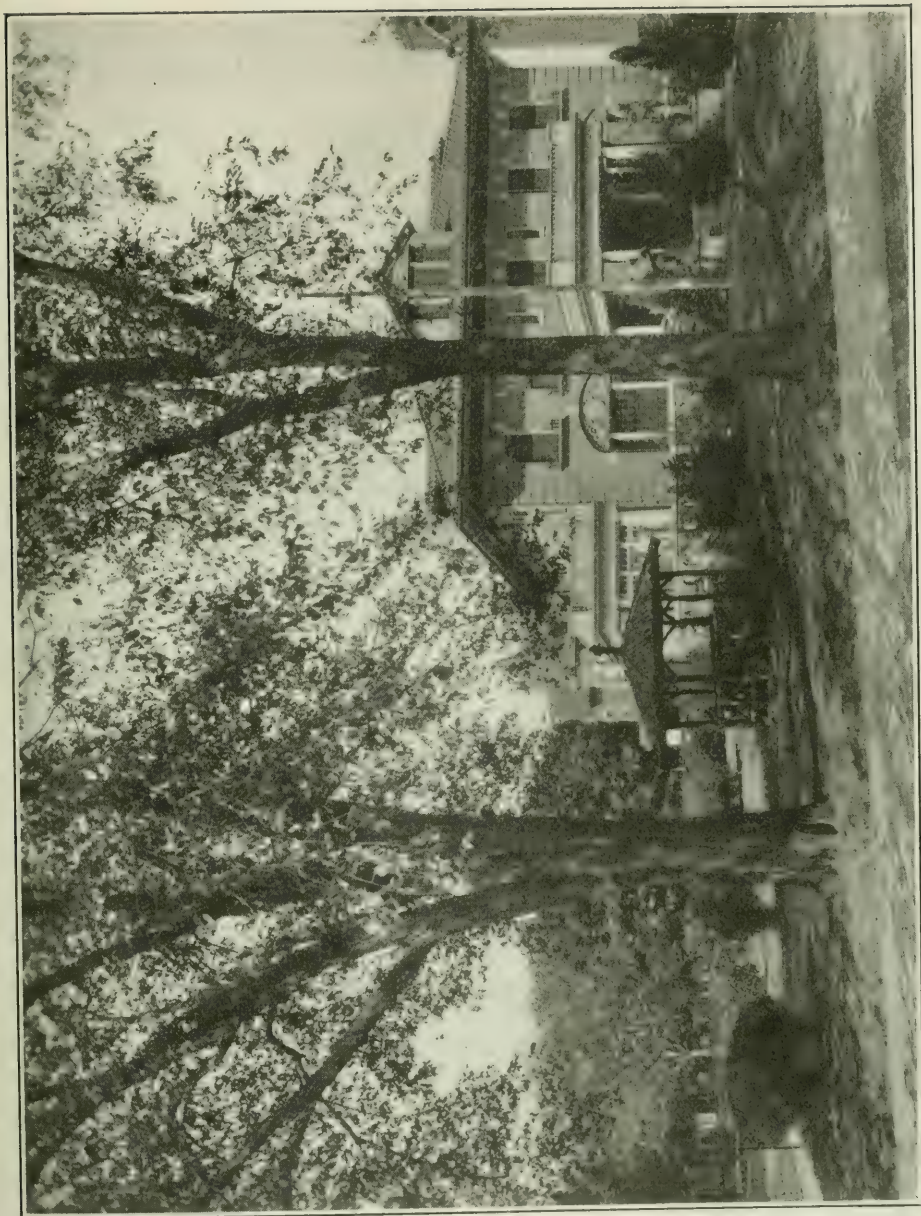
In casa completa l'opera sua di cittadino e uomo di affari: è capo di famiglia esemplare. Gli è consorte una gentildonna di razza, una squisita e delicata figura di grazia e d'intellettualità: donna Adelina Lordi, figlia dell'avvocato e professore Gregorio Lordi di San Gregorio Magno (Salerno) e sorella del giudice avv. Lordi, che è una delle più belle individualità, oggi, della patria magistratura. Inspiratrice. Luce di virtù, sulla via spinosa della fatica e del sacrificio del marito; consiglio amorevole ai tre figli che, piuttosto che alla fortuna paterna, pensano già a quella che, sulle traccie dei genitori, debbono sapersi creare col proprio cervello, col proprio cuore, con le proprie mani. Giuseppe è dei migliori studenti dell'Università di Fordham e sarà presto avvocato; Gregorio è nella Banca, coadiutore del padre; il terzo, Enrico, è fra i più promettenti studenti del rinomato Georgetown College di Washington.

C'è nella vita dei nostri emigrati che nella lotta del lavoro strappano il lauro della fortuna, qualcosa più del dollaro giallo: c'è l'eroismo di creare ed elevare la famiglia, il decoro del casato, e dare alla Terra Madre schiere di validi continuatori, che domani devono tenere alto il nome d'Italia fra gli stranieri.

* * *

Abbiamo accennato all'eventualità d'una visita in casa Prisco del Presidente della Repubblica, in quella qualsiasi prossima occasione venisse a New York. Il Capo degli Americani troverebbe nella casa di Raffaele Prisco una ospitalità sontuosa. Son poche le palazzine nella periferia della Greater New York, ad esclusione, naturalmente, di quelle celebrate per grandezza milionaria, che si eguaglino a quella ultimamente acquistata dal Prisco da un alto magistrato, sull'Ocean avenue. Bellissima costruzione, d'imponente signorilità. La signora Prisco presiedette con raffinatissimo gusto al suo arredamento, chiamando a suoi collaboratori i negozianti più acclamati di mobilia antica e moderna, i decoratori ed i tappezzieri più geniali. Non una casa — ma un angolo di reggia.

Or non è molto il salotto della signora Prisco si aprì alle dame della benemerita Italian Welfare League, che assiste i bisogni più urgenti degli emigranti. Quel ricevimento fu dei più eleganti e distinti. Oltre cento signore parteciparono

GLI
APPARTAMENTI
"BUCKINGHAM
COURT"
SULL'OCEAN AVE.
DI BROOKLYN
No. 726,
ACQUISTATI
DAL
BANCHIERE
CAV. PRISCO
GIA' POSSEDUTI
DAL
COMMODORO
BLACKTON

LA
PALAZZINA
ABITATA
DAL
BANCHIERE
CAV. PRISCO
IN
OCEAN AVENUE.
BROOKLYN

all'evento mondano, che fruttò alla benefica associazione la cospicua somma di 6000 dollari.

Poco lontano dalla palazzina v'è la Buckingham Court pure da poco acquistata dal cav. Prisco. Si tratta di un enorme edificio diviso in circa cinquanta appartamenti, riservati ad abitazione di ricche famiglie. Le illustrazioni che pubblichiamo dell'edificio, del vestibolo, del giardino romano costato da solo diecimila dollari, con fontana ed erme marmoree, con cancelli di ferro battuto da artieri italiani in Italia, danno qualche idea della Buckingham Court venuta in possesso d'un italiano.

Siamo all'inizio d'una nuova fortuna edilizia degl'italiani: essere essi i padroni di casa dei signori americani — e offrire loro la *mansion* messa su con arte, con gusto, con bellezza italica di forma.

Non vi sembra, tutto ciò che abbiamo finora detto, una storia di lavoro e di onore che in Raffaele Prisco ripete la vita di tutti i buoni italiani d'America, dei *self-made-men* che vorremmo meglio conosciuti, per essere lodati essi dell'opera compiuta, indicati ad altri di esempio, agli stranieri per l'ammirazione? E non vi sembra che il CARROCCIO rivelatore delle opere più egregie dell'italianità operante oltre oceano, dovesse queste pagine ad un milite d'italianità operoso, buono, leale del calibro di Raffaele Prisco?

SYRIUS

L'ITALIA NELLA STAMPA AMERICANA

La rivista commerciale d'informazioni internazionali *The World's Markets* consacra la massima parte del suo fascicolo di maggio all'Italia ed alla sua rinascita industriale con i seguenti articoli corredati di splendide illustrazioni:

Economic Reconstruction del prof. Felice Guarnieri; *Italy's Greatest Seaport*; *The World's Playground* del dr. Cima; *Italy's Marble District* di Aldo Scarzella; *Talc and Graphite Production* di E. Ridoni; *Italian Textile Industries* di Homer Edmiston; *Italy's Rubber Industry* del dr. Bruno degli Alessandrini; *Trade Centers of Italy* di Henry Coe; *American Trade Outposts* di O. M. Smart.

La copertina del fascicolo riproduce a colore la vista del golfo di Salerno dal convento dei Cappuccini di Amalfi.

● Nella pagina principale della sezione editoriale del *World* apparve il 30 aprile una interessantissima intervista del suo redattore comm. Arthur Benington con l'on. prof. Teofilo Petriella, attualmente negli Stati Uniti — sul programma del Partito Popolare Italiano nei riflessi della politica estera nazionale e dell'emigrazione.

● *Where Italy stands*, articolo di Carleton Beals nella *Nation* di New York del 24 maggio: una rivista della situazione economico-politico-operaia nella Penisola.

● La figura di Don Sturzo è stata oggetto di molti articoli, in giornali e riviste di maggio. La *Current Opinion* pubblicò un riassunto di articoli stampati a Londra e in Italia sul sacerdote che campeggia nella politica italiana: *Don Sturzo: the mistery man of Italian politics.* — Il supplemento letterario dei *N. Y. Times*, 7 maggio, conteneva: *Don Sturzo, the new Savonarola.* — Il "magazine" del *N. Y. World* della stessa data recava: *Italy's reverend political boss* di Ferdinand Tuohy.

● Nel *N. Y. Herald* — supplemento di domenica 14 maggio — una corrispondenza critica di Arthur Livingston su Pirandello, Niccodemi, Annie Vivanti e sul nuovo teatro in Italia.

● Nel *Sunday Republican* di Springfield, Mass.: *The soul of Italy* di Lillian Whiting. Impressioni di vita italiana. Vi si encomia la gentilezza della nostra ospitalità.

● Nel *Poet Lore*, un periodico elegantissimo di Boston, il prof. cav. Rudolph Altrocchi dell'Università di Chicago ha pubblicato una riuscita traduzione inglese del sonetto di Gabriele d'Annunzio: *I seminatori.*

● I giornali del gruppo Hearst pubblicarono (30 aprile) un interessante articolo telegrafato da Gabriele d'Annunzio sul Trattato russo-tedesco stipulato a Rapallo. Lo scrittore lodava la sagacia degli Stati Uniti nel non partecipare alla conferenza di Genova.

Discussioni del CARROCCIO

I viaggi dell'Ambasciatore — La lingua italiana obbligatoria nelle scuole medie di New York — Le scuole italiane in America — La luna nel pozzo — La snazionalizzazione degli emigrati — Per la storia e per la cronaca — Marconi in America — La nostra propaganda economica in America — Le trattative con la Jugo-Slavia — Il nostro debito di guerra — Quando si vuol fare! — Gli artisti italo-americani — Il primato italiano — Con la Bandiera italiana sul mare — Il dollaro del turista — Un congresso di giornalisti coloniali.

I VIAGGI DELL'AMBASCIATORE. — La gente che non ci conosce dice che siamo crudeli, semplicemente perchè non riusciamo a vedere con simpatia le scorribande che va facendo per l'Unione il senatore Rolandi-Ricci; e naturalmente, con comoda e compiacente faciloneria, contrappone alle semplici e chiare "discussioni" del CARROCCIO le rumorose manifestazioni pubbliche che si organizzano intorno all'Ambasciatore, sollazzando i nostri ed il loro vicinato. La gente che ci taccia di crudeltà è di corta vista, non scorge che ci fa compagnia il buon senso; e non vede che nelle Colonie — quelle visitate e le non visitate — c'è gente a bizzeffe che trova strano il nomadismo querulo dell'Ambasciatore, che non è accreditato propriamente presso le Colonie, ma tiene invece posto fermo nel rango dei diplomatici accreditati presso la Casa Bianca. Ora, la Casa Bianca è nella Capitale degli Stati Uniti, a Washington, e non c'è nessuna ragione al mondo che l'Italia, in questi giorni di battaglia diplomatica nervosissima e più che mai seria e preoccupante, non debba avere presso il Governo americano il suo rappresentante titolare.

Non abbiamo soverchia fiducia nelle aquilee concezioni di politica estera che qualcuno attribuisce al senatore Ricci, offendendo con ciò la sua modestia, e compromettendo in tal modo (dagli amici mi guardi Iddio!...) la serietà di quell'evento che tutti ci aspettiamo: l'assunzione dell'Ambasciatore al dicastero degli affari esteri. Ma non possiamo assolutamente accedere a quanto è stato detto, che cioè, avendo avocato a sè, nelle contingenze della Conferenza di Genova, Schanzer in persona la trattazione della politica con gli Stati Uniti direttamente con l'ambasciatore americano a Roma, avesse per il momento eliminato il tramite dell'Ambasciatore a Washington. E che l'Ambasciatore per non fare il terzo incomodo sul Potomac, preferisse il viaggio transcontinentale.

Ora, tutto ciò poteva senz'altro incontrare il gusto del senatore Ricci che ama i treni e gli alberghi, le donne ed i garofani, le concioni chilometricamente estese pari agl'itinerari che percorre, e gli applausi che le turbe largiscono a quel fenomeno raro che nelle colonie è l'*Ambasciatore* — ma non poteva, non può assolutamente soddisfare coloro che hanno diritto di attendersi che, standoci un rappresentante d'Italia a Washington, questo debba rimanersene lì nell'ora più urgente del suo ministero. E più, i semplicisti, rispondono che, tanto, non ci sarebbe stato niente da fare a Washington, tutto essendo deciso colà; più dicono che, tanto, lo stesso Schanzer aveva esautorato l'Ambasciatore, scavalcandolo, come nei giorni della Conferenza di Washington — e più la nostra censura prende sostanza e trova non una ma cento ragioni di essere.

Che l'Ambasciatore sia andato a digerire il rospo sulle coste del Pacifico, è affar suo; gli è convenuto, e sta bene. Dacchè digerì l'altro propinatogli dal Senato, quando nel marzo 1912 lo convalidò con un solo voto di maggioranza (votanti 90, palle bianche 46, nere 44; l'unico voto di maggioranza determinato dallo intervento comandato del senatore prefetto Anarratone), lo stomaco del se-

natore Ricci è a prova di bomba. Ma rospi non intendiamo digerirne noi, che ci sentiamo di minor forza digestiva del "senatore dalle palle nere".

Ma voi, ci sentiamo ripetere, perchè non lasciate stare l'Ambasciatore? Infine, rappresenta il Governo patrio, e carità di patria vuole eccetera eccetera.

E' semplice. Noi siamo sufficientemente esperti delle cose d'America e d'Italia. Lì le cose si vedono da....cinquemila miglia di lontananza; le cose dell'America favolosa appaiono gigantesche e favolosissime. Insomma, è facile gonfiare a Roma delle leggende. Ora — in questo periodo di rinnovamento della nostra vita pubblica, in questo processo di revisione che si va svolgendo inesorabile dei nostri uomini politici, in questo rifacimento della coscienza nazionale — niente è più pernicioso — specialmente per noi che ci aspettiamo un governo forte e risoluto alla Consulta, perchè la grandezza d'Italia all'estero sta in ragione diretta della sua politica estera — che di lasciare gonfiare palloni, specie se debbano servire a rimettere su le cariatidi dell'antico regime. Ora, il senatore Ricci appartiene all'antico regime. Se fosse un diplomatico di razza o di carriera, via, lasceremmo passare. Ma egli è un uomo di parte, è un giolittiano militante — tale si dichiarò davanti agli americani che pur sapevano i giolittiani neutralisti prima e disfattisti dopo; egli, cessata la mansione a Washington, ritorna ai corridoi di Montecitorio, ritorna alle Banche ed alle Borse, dove è acclamato avvocato e fortunato possessore di valori che si giocano al rialzo ed al ribasso; insomma è un uomo politico agente. Per dippiù, ha una tendenza spiccata alla demagogia: per le Colonie ha magnificato, così, come cosa naturale e logica, a gloria di Giolitti, l'occupazione bolscevica delle fabbriche con l'inerente decorazione della bandiera rossa in cima; dimenticando di osservare che i fascisti distruttori delle forze bolscevico-giolittiane sono stati lodati come salvatori del paese dallo stesso Giolitti. Senza parlare delle sue strane concioni dalle concitate apostrofi mazziniane, dalle invocazioni di quella scempia cosa che omai è diventata la democrazia, dalle invettive al capitale — egli formidabile capitalista e fino a ieri avvocato consulente dei pescicani nazionali e tedeschi — al capitale che non vuol cedere al lavoro.

Or, tutto ciò può convenire al piedistallo d'un uomo politico che aspetta la feluca di ministro; ma non può trovare consenzienti coloro che, intraveduto il destro gioco, non intendono che l'emigrato — che vede soltanto l'Italia ed il Re nell'Ambasciatore e come tale gli rende onore e lo festeggia — serva di comodino all'uomo di partito, e, come tale, discutibile e censurabile.

Noi siamo uomini d'ordine di non recente ortodossia. Noi siamo per la dignità dell'Italia in America, e, francamente, non ci sentiamo di associarci col silenzio e con la connivenza alle artificiose manifestazioni coloniali che, nate per nulla, dal nulla, fatte di nulla, in nulla si risolvono.

I primi tempi, sì, potevamo giustificarle queste feste provinciali, alle quali i comitati locali, con a capo l'agente consolare opportunamente instigato, si potrebbe dir: "comandato", dall'alto, si abbandonavano per tutti quei motivi di vanità che sono fioritura particolare delle colonie. L'Ambasciatore patrio si accostava al popolo emigrato, si interessava di esso, voleva parlargli cuore a cuore. Ma c'era, poi, da fare qualcos'altro a Washington: c'era da rappresentare l'Italia e da tutelarne gli alti interessi politici ed economici; c'era da dare all'attività italiana in America una impronta propria, un andamento rispondente alle pressanti esigenze dell'ora; insomma l'Ambasciatore doveva fare l'Ambasciatore.

E il senatore Ricci non ha fatto, non fa, l'Ambasciatore. L'Ambasciatore Ricci odia la Capitale; è di natura antidiplomatica; non sente che, con l'ingegno e con la buona volontà di riuscire in tutte le cose in cui si mette, potrebbe anche riuscire a fare qualche buon servizio all'Italia se non alla Casa Bianca al Dipar-

timento di Stato, o in qualche ambiente dove si fa la politica americana. E' chiaro che la sua missione è rotondamente fallita, e che la sua ambasceria d'America debba essere considerata nell'annuario diplomatico semplicemente un ***interim***, un interregno fra la buona prova di Avezzana e quella, da augurarci anche buona, del successore che verrà in autunno.

Ma ciò che ci preoccupa è questo: adesso viene il periodo dell'Aja, in cui si prolungano quelli delle conferenze di Washington e di Genova; e, naturalmente, Schanzer continuerà a trattare lui di persona la politica americana. Che cosa farà mai l'Ambasciatore, in questi due altri mesi e mezzo che gli restano di permanenza negli Stati Uniti?

Quanti altri chilometri di ferrovia, quanti altri discorsi, quanti altri cablogrammi di *corvé* al generale Cittadini?

Poichè, vedrete dove andrà a finire la missione cosiddetta diplomatica del senatore Ricci in America; certamente in una statistica di miglia percorse, di pranzi e di cene, di discorsi in italiano agli italiani e in.... italiano agli americani pazienti al balbutire dei traduttori — insomma in una apoteosi di vanagloria da far colpo a Palazzo Madama. Ma già vediamo sulle labbra dei Senatori in siesta in quei corridoi sfiorare un sorrisetto acuto fra l'ironico ed il beffardo.

LA LINGUA ITALIANA OBBLIGATORIA NELLE SCUOLE MEDIE DI NEW YORK. — Il Consiglio Scolastico della Città di New York ha ceduto: ha finalmente deliberato di accogliere nei programmi delle scuole medie secondarie della City — "high school" — la lingua italiana, dandole la stessa considerazione della lingua francese, tedesca, spagnuola, fortunate abbastanza di essere considerate, a differenza dell'italiana, utili alla completa educazione del giovine *businessman* americano. Prima la lingua italiana — e s'intese di fare chissà qual concessione! — era facoltativa: cioè ne veniva impartita l'istruzione soltanto nelle scuole dove un certo numero di allievi l'avesse richiesta. In qualche scuola si ebbe fondata qualche classe; ma, alla pratica, la cosa non riuscì, poichè i piccoli scolari non avevano sufficiente nervo di individualizzarsi "italiani" nel popolo della scolaresca multilingue, e i loro genitori in tutt'altre faccende affaccendati, non avevano sufficiente diligenza di chiedere pei loro figli la eccezionale educazione della lingua madre.

Ora, siccome il torto fatto alla lingua italiana non doveva soltanto attribuirsi alla importanza o meno della lingua nè alle difficoltà di pagare maestri all'uopo, ma piuttosto oprava in fondo, anzi nel sottosuolo, una sorda ostilità italofoba, così — per ostruire il passaggio agli italiani che nelle scuole, in molti come sono, tanto svelti come sono, i primi come sono, appaiono soverchianti e invadenti — si agiva per "brutale malvagità".

E' da un ventennio che dura la lotta per la lingua italiana davanti al Board of Education newyorkese.

I primi a chiederla furono coloro che costituirono nel 1901 il primo comitato della *Dante Alighieri* negli Stati Uniti, fondato dal Direttore del CARROCCIO. Ma allora il problema non aveva la vastità d'oggi, nè si poteva, come oggi, disporre d'una coscienza formata come adesso. Nel movimento iniziato non c'era che l'idea di dare un fondamento alla lotta, non c'era che il proposito di porre il problema davanti all'anima coloniale, davanti ai padri chiamati a preservare nei figli la lingua materna; c'era, in altri termini, della chiaroveggenza.

Che i primi fautori della lingua italiana in America non errassero nelle finalità e nelle previsioni, si vede oggi, a lotta impegnata e vinta su tutta la linea.

Ond'è grande la soddisfazione di coloro che possono oggi compiacersi d'una significantissima cosa: di avere avuto a trionfali continuatori dell'opera iniziata

un ventennio fa, non la generazione italiana dei padri, ma la generazione freschissima dei figli. Doppio miracolo: avere potuto, con l'opera continuativa d'incitamento e di persuasione — condotta unicamente dalle colonne dei giornali, chè non s'ebbero nè appoggi di governo dè danari di munifica gente; e furono soli il pensiero e la coscienza nazionale ad agire — avere potuto, diciamo, creare proprio nei figli d'italiani o nati in America o in America giunti in tenerissima età, altrettanti propagandisti della lingua italiana.

Pensate un po' a tanta opera compiuta.

Oggi siamo a questo: che non più gl'italiani nati nella Penisola, e qui giunti maturi, "lavorano" per la lingua italiana, ma i giovanissimi discendenti.

L'on. Cotillo che ha capitanato l'estrema lotta vittoriosa di questi giorni è un tipico campione della gioventù italo-americana. Se è nato in Italia, venne qui minuscolo bambino — quindi va considerato prodotto americano. Con lui vi sono centinaia di giovani studenti di scuole secondarie e di università, figli di nostri emigrati, nati in America che lottano per la coltura dell'italiano.

Si tratta, dunque, di un movimento profondo nella coscienza; si tratta di una propaganda scesa nel cuore e infiltratasi in strati delicati della fede nazionale immarcescibile in quanti portano nelle vene il sangue della propria stirpe, che ripullula e rosseggia in perennità.

Onore ai figli che difendono la grande Madre!

Noi umili seminatori mai più d'ora ci sentimmo soddisfatti di avere aperto il cammino con la face dell'idea nazionale in pugno.

La face ora è in buone mani. Che illumini sempre la coscienza degli Italiani e, sia pure, degli Americani!

Le scuole italiane in America. — Si parla tanto di scuole italiane all'estero. Ci sono? Dove sono? E se ci sono, che cosa fanno? E dove non ci sono, perchè non crearle? E dove funzionano male, perchè non farle funzionare meglio?

Ultimamente abbiamo letto che una Commissione per l'incremento delle scuole suddette, composta di diversi valentuomini, aveva iniziato i suoi lavori, "proponendosi di far giungere alle grandi colonie italiane d'oltre oceano il tangibile segno dell'interessamento della Madre Patria per le loro opere di educazione e di coltura".

Il "tangibile segno" non è giunto — ritarda — si è fermato a mezza via. Non si muova. Se ne stia a casa.

Per quanto riguarda il problema delle scuole italiane in America, a parer nostro, dovrebbe essere condotta una profonda inchiesta, da affidarsi a due o tre ottimi individui, capaci di "sentire" il problema nella sua vastità presente e futura. Se a Roma non c'è l'elemento su cui fidarsi, sceglierlo in America tra gl'italiani esperti — o piuttosto, prendere i competenti là e qua.

Prima l'inchiesta, prima la conoscenza esatta del problema; poi si penserà ai "tangibili segni" — non vi pare?

La luna del pozzo. — Con questo titolo, un nostro collaboratore ha scritto un articolo sull'*Italia* di Chicago, discutendo della emigrazione italiana intellettuale oltre oceano. E' opportuno rileggerne qualche brano:

— In Italia si continua a parlare ed a scrivere, come della cosa più fattibile e meglio indovinata, di una emigrazione intellettuale oltre oceanica. Pare che a quella specie di provvidenza si siano attaccati, con una convinzione che sfida ogni ragione di buon senso, gli Enti speciali creati per la difesa e la tutela degli interessi nazionali, e che — solo per la responsabilità implicata in tale compito —

dovrebbero riflettere bene prima di gettare allo sbaraglio non diciamo gli interessi, ma ancora e in primissimo luogo il programma dietro il quale gli interessi camminano.

L'effetto che noi in America ne risentiamo somiglia molto al disagio che si prova quando capiti di vedere una persona seria trastullarsi con illusioni puerili.

Recentemente il Commissariato Generale dell'Emigrazione esponeva i punti preliminari del programma di organizzazione approvati nella riunione di detti Enti, auspice il Commissariato, allo scopo d'inalveare la nuova corrente migratoria.

Sarebbe a dir vero ozioso ribadire i buoni argomenti contro quella strana panacea escogitata in Italia per diminuire la crisi economica che affligge gli operai del pensiero, se l'insistervi che se ne fa non ci richiamasse alla gravità del tema. —

L'articolista prosegue ad esaminare la situazione dei poveri operai del pensiero e della tecnica, che pure hanno il diritto di rompere l'equivoco in cui si trovano a vivere nei confini della penisola: — Se si può ammettere e persino ammirare il sacrificio, non è umano pretendere l'eroismo da nessuno. —

E prosegue:

— Sta però il fatto che a tutti i rischi di un eroismo vero e proprio si esporrebbero coloro che per uscire da un equivoco, cadessero in un altro peggiore, come sarebbe cercare in America uno sfogo alle attività intellettuali pletoriche in patria..... Quante opportunità ha mai il professionista di trovare all'estero quella via che gli riesce difficile in patria? Se si tratta di paesi già ricchi di uno sviluppo proprio intellettuale, le probabilità sono ben poche; se si tratta di paesi dove tutte le energie debbono essere volte a creare una stabile vita economica, le probabilità sono anche meno.

Un contadino può sempre trovare, bene o male, del lavoro; un bracciante che abbia virtù di adattamento, può sbarcare il lunario e qualche volta raggranellare degli spiccioli; un commerciante, se la fortuna gli arrida, può arrivare al gruzzolo; ma un professionista (se non è un medico) che venga qua perfettamente ignaro della lingua, dei sistemi, della mentalità diversa, non fa altro che passare dal proletariato intellettuale in Italia, al proletariato del bisogno, in paesi nuovi.... Un inferno!

Che farebbe, ad esempio, negli Stati Uniti un'emigrazione intellettuale se non accrescere il numero degli spostati?

Vero è che prima di decidersi a fare un salto nel buio gli iniziatori del nuovo movimento migratorio si propongono di tastare il terreno con la "raccolta dei dati e delle notizie sulla disponibilità nei paesi stranieri dell'esercizio delle professioni in relazione alle condizioni del mercato e conseguenti richieste di lavoro"; e ciò mette al riparo da ingrate sorprese la responsabilità di chi nè deve, nè può ignorare quanto sarebbe mortificante, oltre che dolorosa, una disoccupazione di professionisti in paese straniero: di gente cioè che non s'adatterebbe (e se vi si adattasse sarebbe deprimente) a sostituire il libro con la *shovel* o con altro di simile, il giorno lo volesse il bisogno che non sottilizza troppo.

Quando sarà venuta l'ora di raccogliere i dati, dovranno certamente intervenire le autorità consolari ed i rappresentanti che il Commissariato tiene all'estero.

Speriamo che i dati che dovranno raccogliersi — della natura dei quali non è il caso di dubitare — facciano rientrare un'iniziativa a cui manca il terreno per l'esperienza. Sarà sempre meno penoso soffrire in casa propria che tentare l'avventura in casa altrui, con tutte le probabilità di rimetterci, oltre l'illusione, il decoro. —

Non abbiamo da aggiungere altro.

La snazionalizzazione degli emigranti. — L'Ambasciatore ha perduto le staffe, entrando in polemica coi giornali che lo hanno accusato di discutere a vanvera del problema dell'americanizzazione degli italiani. Pronunziò un discorso a San Francisco che è un coacervo di contraddizioni in termini ed è una non buona azione verso l'Italia, di cui egli vorrebbe, americanizzare, cioè snazionalizzare i figli lontani; verso l'America per la sottospecie di cittadini a doppio fondo che vorrebbe farne, semplicemente per la "fabbrica dell'appetito" e perchè non rimangano nella condizione di iloti.

In un punto l'Ambasciatore dice: — ...."Perchè parrebbemi assurdo ed iniquo che essi (gli emigrati) sopportando qui tutti gli obblighi che le leggi impongono non acquistassero anche i diritti che la cittadinanza attribuisce. Non è umano che per una sentimentalità, sia pure nobilissima (la chiama "sentimentalità" la nazionalità!) si pretende che nuclei numerosi di persone intelligenti *si riducano alla condizione di iloti.* —

Ora, la "condizione di iloti" in cui rimarrebbero gli italiani rimanendo *italiani*, non potrebbe derivare altro che dalla mancata protezione del Governo d'Italia. Poichè nell'italiano che viene qui col passaporto del governo di Roma c'è tutto il diritto a non essere considerato e rimanere ilota.

Il senatore Ricci che è un giurista non ha la facoltà d'ignorare che il cittadino italiano in America ha il pieno diritto di essere considerato pari a qualsiasi cittadino americano, salvo che negli attributi sovrani che i cittadini di tutte le nazioni del mondo hanno insiti alla loro nascita ed alla libertà di governarsi. C'è un trattato fra l'Italia e gli Stati Uniti che parifica i loro cittadini fra loro, e c'è poi la Costituzione Americana che non nega a nessun straniero le libertà concesse ai nativi.

Se in America gl'italiani corrono rischio di rimanere iloti, la responsabilità risale alla deficienza di forza con cui l'Italia viene protetta all'estero — e nient'altro.

Gli ambasciatori ed i consoli — da Mayor des Planches a Tosti in poi — che hanno favorito la snazionalizzazione degli italiani, ci sono sempre parsi manchevoli, antitaliani, preoccupati unicamente d'una cosa: di sottrarsi alla responsabilità che un funzionario italiano deve sempre sentire, quando è all'estero, di rappresentare l'Italia e di provvedere agl'interessi dell'Italia. Niente più.

Per la storia e per la cronaca. — La legge restrittiva dell'immigrazione, prolungata per altri due anni, fino al giugno 1924, venne firmata dal Presidente Harding il 12 maggio. Il *bill* era passato definitivamente al Congresso il 2 stesso.

L'Ambasciatore d'Italia — autore d'una protesta al Dipartimento di Stato contro la legge dannosa alla libertà ed agli interessi degli italiani emigrati — era assente dalla Capitale.

Certo, non lo avremmo voluto colà per svolgere opera indelicata presso i membri del Congresso; ma nel periodo in cui il *bill* rimase in esame presso il Presidente, qualcosa poteva benissimo essere fatta, perchè è proprio là che i diplomatici agiscono.

Altre volte, nell'imminenza di firme presidenziali a leggi d'immigrazione, si ebbero alla Casa Bianca udienze pubbliche che servirono ai presidenti Roosevelt, Taft e Wilson ad apporre il veto alle leggi turbanti i rapporti di commercio con le nazioni legate all'America da trattati, com'è appunto l'Italia.

Oggi, si presenta una protesta, si guadagna un rifiuto e si fanno le valigie per un viaggio di piacere. In California c'è Burbank che studia lo sviluppo delle zucche senza semi e delle carote senza barba.

Quei cavoli, poi, quei cavoli che a bordo del *Conte Rosso* hanno ispirato l'Ambasciatore a proporre agl'italiani d'Italia la produzione e l'esportazione del *saurkraut* in America! Infatti, è l'unico modo di sistemare il cambio e di appianare il debito di guerra. Fare agire i cavoli.

MARCONI IN AMERICA. — L'illustre inventore ritorna in America a bordo dell'*Electra* per altri suoi portentosi studi; dopo essere stato negli Stati Uniti con la Missione del Principe di Udine nel 1917.

In questo fascicolo che rammenta il XXIV Maggio, noi vogliamo ricordare la sua partenza da New York di sette anni fa, e le parole con cui egli — il più grande Emigrato accorrente sotto le bandiere — ci rivolgeva:

— Mando i miei saluti ai lettori del CARROCCIO, tornando in Italia, sicuro che i miei concittadini vorranno aiutare la Patria in questo supremo cimento. — Che alla Patria sorrida il trionfo delle sue aspirazioni e che i nostri cuori possano battere all'unisono per la vittoria delle sue armi. —

Tutti gli orgogli nostri si ridestano intorno all'Uomo che il mondo c'invidia!

LA NOSTRA PROPAGANDA ECONOMICA IN AMERICA. — La finalità della nostra propaganda in America — a parte quella intellettuale, di pensiero e di coltura — non può essere omai, che esercitata in mezzo all'ambiente economico-industriale. La buona politica è quella di cementare i rapporti tra i due popoli. Quella di unirli col commercio e col credito è la migliore. Ora, quanto più si dispone la pubblica opinione di questo paese alla fiducia verso l'Italia, tanto più facilmente si riesce nel proposito.

Senonchè le agenzie di credito, le banche, gli esportatori, i regolatori d'affari sono perfettamente informati della reale situazione in Italia, raccogliendo o coi mezzo delle diligenti autorità consolari in Italia o direttamente, alle fonti più sicure. E quando si travisa una informazione, quando si vuol manovrare avverso gl'interessi italiani, allora è certo che l'intrigo opera e la malafede impera. Allora viene messa in moto la propaganda italofoba, che ha sùbito i suoi gas asfissianti da lanciare a getto continuo per avvelenarci l'esistenza.

Da ciò s'induce che in fatto di contropropaganda, di contrattacco, è necessario agire con circospezione, per evitare di essere colpiti o d'ingenuità, o di mendacio o di ridicolo — tre cose che con i gas di cui sopra vanno perfettamente di conserva.

Figurarsi, poi, quando le inesattezze escon fuori col bollo ufficiale. Come è accaduto a Chicago, dove l'Ambasciatore Ricci avrebbe detto, o lo avrebbero male capito, che in tre anni l'Italia non avrebbe avuto più *deficit* nazionale.

I giornali americani colsero subito dalla bocca del nostro rappresentante lo sfarfallone e lo lanciarono in giro sulle ali del telegrafo. Dimodochè tutti i bene informati delle cose nostre, si domandarono se si trovassero tuttavia sulla faccia della terra o nella luna.

L'Ambasciatore ha fatto subito correggere: ch'egli non disse *deficit* nazionale, ma *deficit* di bilancio.

Ma anche in questo caso l'affermazione — per quanto è desiderabile che fosse altrimenti — è avventata, e non può che far pensare al pubblico americano e d'altri paesi, che noi si vada pel mondo a contar frottole per accreditare un bilancio che, ahimè, tutti riconosciamo non in floride condizioni.

Indubbiamente l'Italia lavora, si sacrifica, progredisce, si toglie i debiti procuratisi con la guerra e col dopo-guerra; indubbiamente gli stranieri ci diffa-

mano e ci discreditano, urtati più che altro della prova di resistenza che diamo; ma come noi non possiamo fare a meno del credito americano, e tutto dovremmo saper fare per non diminuirci nella reputazione economica, il fare la propaganda economica a rovescio, col sistema or ora deplorato a Chicago, è favorire il nemico e danneggiare il proprio paese.

Così pure, quando lo stesso Ambasciatore ripete agli Americani, spavaldamente, che l'Italia non chiede proprio nessun prestito all'America, e che l'Italia è disposta a rifornirsi altrove di materie prime.

Ma non scherziamo! Non c'è finanziere americano cui non venga chiesto di entrare in trattative di affari con l'Italia. La stessa Ambasciata conosce di trattative vane fatte mesi fa per la *Ilva* e per l'*Ansaldo;* insomma, è luce di sole che all'Italia occorrono dollari, dollari e dollari, per non rimaner soffocata dagli strozzini della sterlina, del franco e magari del marco.

Ora, quando il rappresentante diplomatico dice agli Americani: — Sapete, l'Italia non ha bisogno di voi! — il meno che si possa sentir rispondere è: — *All right;* allora perchè ci chiedete i dollari, allora perchè vi mandarono in America come Ambasciatore..... commerciale?

Ieri, 29, a bordo del *Conte Rosso*, l'Ambasciatore ritornava a dire che l'Italia può fare a meno del cotone e del rame americani. Indubbiamente: se i mercati di cotone e di rame delle altre parti del globo le fossero aperti, e se la lira avesse potere d'acquisto più forte che in America. Disgraziamente, non siamo noi che non vogliamo andare in altri mercati a comprare cotone e rame. Sono gli altri paesi più accorti e meglio amministrati che si sono piazzati colà prima di noi, e che ci chiudono le porte.

Ora, noi abbiamo la via aperta dell'America, e ce la vogliamo sconsigliatamente chiudere.

E abbiamo anche la pretesa di colmare il nostro *deficit* di bilancio in tre anni, Ma nemmeno in trenta, con questo guardar le cose alla superficie, senza avvederci dove si va a parare.

Le trattative con la Jugo-Slavia. — Sono nuovamente andate a finire a zero. Poichè c'è la mala intenzione di Belgrado; poichè c'è la carta data loro in mano da Sforza; c'è dentro il trattato di Rapallo il tradimento fatto all'Italia dai suoi governanti.

Il trattato di Rapallo è ineseguibile. Vi si rinuncia alla Dalmazia; si viola il diritto italiano di Fiume; si nega all'Italia la sua vittoria in Adriatico. Stracciarlo bisogna — poichè non ebbe l'assenso, mutilato come gli fu presentato, dal Parlamentto Nazionale. Il Popolo italiano non è tenuto a rispettare impegni non compiutamente leali e legali.

Il nostro debito di guerra. — Il governo francese ha informato la Commissione americana liquidatrice dei debiti di guerra degli "associati" di essere disposta a mandare a Washington una speciale missione per trattare il pagamento di quanto la Francia deve all'America. A Parigi è stato ritenuto necessario di stabilire un diretto contatto con l'Amministrazione washingtoniana.

Già che l'Italia ha anche il suo debito verso gli Stati Uniti, non sarebbe opportuna una simile commissione a Washington?

Dovrebbe essere un ente a sè, costituito di elementi altissimi, competenti, integerrimi — permanentemente stabilito a Washington ed a New York.

Noi non possiamo negare il nostro debito; fatto, deve essere pagato. Ma ci sono delle contropartite da opporre, e queste, più che ai contabili di Washington, più che ai finanzieri inflessibili di Wall Street, devono essere presentate al pubblico che forma e domina le correnti politiche del Paese.

Se il Governo di Roma deve dire: — Sì, io pago — il Popolo Italiano potrebbe dire al Popolo Americano, con probabilità di essere ascoltato: — Ma perchè debbo pagarti, se i danari che mi hai dati, tu te li sei presi, e tu mi hai soltanto fornito i materiali consumati nella guerra che era la tua guerra medesima?

Naturalmente, si dirà che questa commissione del debito di guerra italiano che noi vorremmo vedere in America, verrebbe a costare una forte spesa, e che è tempo di farla finita con nuovi aggravi di bilancio.

Ora: o la commissione riesce a ottenere buone condizioni dilatorie; o la commissione riesce a ottenere riduzioni; o la commissione riesce a convincere l'opinione americana che sarebbe giustizia tirar di frego sul debito, che effettivamente non è "debito" — in qualsiasi caso, la spesa verrebbe rinfrancata a mille doppi.

Poichè adesso, sotto l'incredibilmente enorme cifra del debito posto a nostro carico; sotto la relativa pressione politica esercitata a Washington con la colossale cambiale alla mano; tutti coloro che vogliono sbizzarrirsi a creare imbarazzi all'Italia possono liberamente farlo.

D'altronde le altre "associate", l'Inghilterra coi suoi potentissimi tentacoli, e la Francia con la sua delegazione, lavorano per conto proprio; ed è difficile che si occupino anche dell'Italia, se non per sprofondarla sempre più nel baratro.

QUANDO SI VUOL FARE! — Guido Podrecca in una "stilografica" mandata dalla California al *Popolo d'Italia*, trova modo di rendere omaggio ai mirabili italiani che riuscirono a trasformare quello Stato con la loro prodigiosa operosità. Gliene dà occasione la vista del Monumento al Lavoro eretto a San Francisco:

— Un gruppo di operai che lavora l'acciaio, con atteggiamenti un po' coreografici ma arditi e di bell'effetto. E' dedicato a Pietro Donahue, fondatore della metallurgia in San Francisco. In Italia, invece di monumentarlo, lo avrebbero lapidato, come si lapidano tutti coloro che eccellono nell'organizzazione del lavoro e della ricchezza nazionale.

E non siamo certamente ricchi di organizzatori: i Ford, i Rockefeller, i Morgan, i Vanderbilt, ecc., non si trovano in Italia all'angolo delle strade, e non vi si trovano nemmeno coloro che in California hanno organizzato l'agricoltura e le Banche: *gente italiana che ha dovuto venir via dall'Italia per vivere e per farsi onore.* — Quei terreni californiani che oggi costituiscono la ricchezza del territorio, non sono dissimili da quelli della Libia e della Cirenaica, chiamati "sabbia" dal settarismo antiespansionista, mentre sono polvere sottilissima, cipria. Basta un po' di acqua a dar loro una prodigiosa fecondità. In California non piove per nove mesi dell'anno. I pozzi artesiani bastano all'annaffiamento dei giardini (orti e agrumeti) così come in Libia dove si scava un pozzo sorge d'incanto un'oasi lussureggiante. Ma noi in Libia ci rimettiamo denaro su denaro e forse l'osso del collo. Sicuro! Ma non già perchè la Libia sia sterile, sibbene perchè non sappiamo organizzarne il rendimento. — Eh! A Montecitorio abbiamo centinaia di illustri consiglieri del re o dei lavoratori; centinaia di avvocati che hanno in tasca la ricetta per riformare il mondo, ma la Libia è là squallida e infruttifera. Non abbiamo tempo di occuparcene: interessa sapere se siamo per il collettivismo, per il comunismo, per la repubblica, per la monarchia, per il catechismo o no, nelle scuole. —

Gli artisti italo-americani uniti. — Mentre gettiamo giù queste note una folta schiera di artisti italiani si raduna per muoversi in corpo a presenziare l'inaugurazione in un'aperta piazza di Brooklyn d'un monumento scolpito da un loro collega; la statua della *Pace Vittoriosa* di Pietro Montana.

Quest'atto di solidarietà non può essere guardato che con estrema soddisfazione. Finalmente gli artisti nostri si uniscono; finalmente ognuno di loro comprende che l'onore che ciascuno fa a se stesso, col suo ingegno e col suo valore, è onore che ricade su tutti — su tutti, come artisti e come nazionalità.

E' il primo frutto che dà, visibile e ammirevole, la Italian-American Arts Association testè entrata in vita. Il primo passo, un passo gigantesco. Poichè s'infila risolutamente per una strada molto larga e molto diritta.

Gli artisti nostri sono un nugolo: un nugolo di sognatori e di lottatori insieme. Costituiscono quella che chi scrive, in anni squallidi di lotta pel bene coloniale, quando le migliori semenze cadevano in arida terra, chiamò "ingegno che espatria". Allora, in verità, gli artisti erano radi. Ce n'erano pochi, più o meno "arrivati", ce n'erano pochi che andavano raminghi, guadagnando il pane frusto a frusto, chi piegando all'industria cotidiana i suoi sogni d'arte, sprofondando nella delusione e dichiarandosi vinto; chi ergendo la fronte ribelle di contro al bisogno, alla fame, alla indifferenza di chi credeva che soltanto il dollaro è d'oro, e non pensava che d'oro è anche il sole che dà la bellezza ai colori ed alle forme il rilievo....

Basta: ora l' "ingegno che espatria" è l'ingegno che si è unito e si organizza.

Facciamolo passare concorde, pieno di sogni e pieno di vigoria, per le vie della metropoli. La *Pace Vittoriosa* di Montana è un simbolo d'immensa espressione.

C'è un altro monumento che gli artisti italo-americani devono foggiarsi con le loro mani, col loro cuore, con la loro coscienza nazionale: quello della Vittoria su loro stessi e su gli altri.

Il primato italiano. — L'America è tutta un campo di elettricità. Una moltitudine di italiani è disseminata nei laboratori di questo paese, chi in posti elevati — per esempio, l'ing. Torchio a capo della Edison Company di New York e l'ing. Faccioli a capo delle grandi officine elettriche di Pittsfield, Mass. — chi in posti modesti: magnifico esercito di creatori e trasformatori di forze, sotto la luce di tre prodigi nati in Italia: Alessandro Volta, il primo che realizzò il fenomeno fondamentale della elettro-dinamica, la corrente elettrica continua; Antonio Pacinotti, che fornì col suo anello il modo migliore di generarla industrialmente e di utilizzarla per la forza motrice; Galileo Ferraris che ha legato il suo nome alla corrente alternata che rese possibile le più vaste applicazioni dell'elettricità, sopratutto la possibilità del trasporto a grandi distanze di imponenti quantità di energie.

Nel 25. anniversario della morte di Galileo Ferraris venne tenuta a Torino una imponente commemorazione, con un discorso del senatore Corbino.

Perchè tutti i connazionali d'America che lavorano nelle officine americane lo ripetano intorno, a istruzione dei loro compagni d'altre nazionalità, vogliamo riferire dal discorso dell'ex-ministro della pubblica istruzione l'episodio dei mille dollari che giunsero in dono dall'America all'illustre inventore italiano, raccontato nel *Trattato delle correnti polifasiche* da Silvanus Thompson:

— La memoria del Ferraris (quella sulla corrente alternata) letta il 18 marzo, fu stampata, e alcuni esemplari furono rimessi il 10 aprile al segretario dell'Accademia Reale delle Scienze di Torino. Lo stesso giorno 150 di questi esemplari furono inviati per posta ai diversi giornali ed agli scienziati dei diversi paesi nel mondo intero. Il 20 aprile il giornale *L'Elettricità di Milano* ne pubblicò un estrat-

to. Altri giornali inglesi, francesi e tedeschi fecero lo stesso. Poco tempo dopo la Compagnia Westinghouse telegrafò all'ing. Pantaleoni, di Roma, per pregarlo di domandare a Ferraris il permesso di prendere agli Stati Uniti un brevetto per la sua invenzione. Pantaleoni vide il Ferraris a Torino e si intrattenne con lui il maggio o giugno; ma nel proporgli di trattare per l'acquisto della sua invenzione fu sorpreso di sentirsi rispondere che egli non chiedeva nulla e che l'aveva pubblicata nell'interesse di tutti. Il solo argomento, dice Pantaleoni, che ebbe qualche presa su lui, fu che la sua invenzione, in mano alla Compagnia Westinghouse che l'avrebbe saputa mettere a profitto, sarebbe stato di giovamento all'elettrologia in generale. Così egli riuscì ad ottenere da Ferraris il permesso per la Westinghouse Company di prendere per lui il brevetto americano e a fargli accettare un regalo di 1000 dollari. —

Quanta nobiltà nel gesto dell'inventore italiano!

CON LA BANDIERA ITALIANA SUL MARE. — Del discorso pronunciato dal col. comm. Serrati a bordo del *Conte Rosso* — nuovo transatlantico del Lloyd Sabaudo — davanti ai soci della Camera di Commercio radunati in augurale simposio, son piaciuti due punti che l'ottimo Rappresentante newyorkese della Compagnia armatrice ha toccato con vibrante parola. Il primo, riferentesi alla cessata lotta delle Compagnie nazionali di navigazione, l'altro in cui ha salutato l'opera del Direttore del Sabaudo, Marchese de la Penne, ideatore del maestoso piroscafo. Riproduciamo, associandoci alle opportune parole:

— Le nostre Compagnie non sono più in lotta fra loro, ma sono invece entrate in una bella gara di progresso che fa grande onore all'Italia. — Lottare tra noi quando c'è tanto da lottare al di fuori di noi, sarebbe assurdo e vorrebbe dire una microcefalia che non può esistere nè in Italia nè qui. Ed ora, che la marina italiana è uscita dall'antica inerzia e viene a chiedere con mezzi adeguati la sua parte nel traffico che chiameremo di lusso, riservato finora in forti proporzioni ad altre bandiere e ad altre linee, ora che la *vostra* marina ritorna degna delle sue tradizioni, essa ha il diritto di sperare dal Regio Governo e da voi ogni appoggio. Bando alle parole vane. La concorrenza è formidabile nel nostro campo, come in tutti i campi del commercio e voi ci dovete aiutare a combattere. Dite quindi ai vostri amici americani quello che avete veduto e quello che vedrete: dite loro che la tradizionale gentilezza latina li accompagnerà simpaticamente fino sulla soglia del nostro bel paese, guidata dall'occhio esperto per secoli di prova dei nostri fedeli marinai. Con queste belle navi che sono vostre perchè battono la vostra bandiera, portando per il mondo l'impronta indelebile della insuperabile arte italiana, noi vi diamo modo di sentirvi a migliore agio in terra straniera, ed è vostro dovere di fare qualche cosa in ricambio. — E prima di chiudere, permettete che mandi da lontano un saluto al Lloyd Sabaudo ed al suo Direttore, il Marchese de la Penne, che questa nave ha ideato e che con la sua tenacia, fra tante avversità ha saputo portare a compimento: nave con caratteristiche prettamente individuali della genialità latina che odia imitare: questa bella nave con questi ponti enormi e pieni di luce che danno a ciascun passeggiero uno spazio di coperta come nessun altro vapore al mondo può oggi vantare. —

La folla d'invitati che già aveva ammirato il sontuoso vapore annuì tosto con uno scrosciante applauso pieno di promessa.

IL DOLLARO DEL TURISTA. — E' stato osservato da un giornale di New York che la tassa imposta ai turisti in Italia danneggia più l'Italia che gli Americani che devono pagarla. Infatti: un turista vale più che la tassa pagata, dal punto

di vista economico. Il turista per evitare la vessazione, evita l'Italia, ed allora l'industria del forestiero non ha nè il viaggiatore nè la tassa.

Non c'è mai piaciuto far dipendere le sorti della nostra contrada dai soldini lasciativi dai forestieri, che fanno i conti sulla punta delle dita e seguono gli avvertimenti cautelosi del libro-guida. Ah, se l'Italia potesse finirla di fare l'albergatrice della vagabondaglia internazionale, che specula prima sulle lire e poi va a mangiarsele a scrocco! Ma giacchè è convenuto di considerare il forestiero come medio di propaganda, dargli, subito arrivato in Italia, la sensazione di dovere pagare una tassa fastidiosa, è disporlo male verso di noi.

Si dice in America che il poliziotto cortese è un patriota, perchè incoraggia il visitatore della città a ritornarvi. Dov'è la gentilezza latina? Ma rinunciamo alla tassa di un dollaro, e facciamolo entrare in Italia, liberamente, l'Americano a godersi le lire acquistate al più favorevole cambio del giorno. Dollaro più, dollaro meno.....

Un congresso di giornalisti coloniali. — L'idea è del *Messaggero* di Steubenville, Ohio. Propone di riunire a congresso i direttori e gli amministratori dei giornali settimanali italiani che si pubblicano nell'Unione, per convenire in una intesa che possa conferire autorità a tutto l'assieme dei giornali e possa, in centri dove la concorrenza non ha ragione di essere, evitare le spiacevoli diatribe da foglio a foglio, conosciute sotto il nome di polemiche e di.... disgusto pei lettori.

L'idea dovrebbe essere raccolta e attuata.

La stampa settimanale ha un'importanza decisiva nella vita delle nostre comunità. Ora che tutto cambia e si trasforma a vista d'occhio, taluni andazzi non vanno più. E' passato il tempo dei tentativi e degli esperimenti. Adesso è difficile fare andare avanti un periodico, come poteva accadere per il passato. Il tempo galantuomo ha provveduto alla selezione, e chi sopravvive, serbando elementi buoni di sviluppo e di fortuna, non deve lasciarli perire: deve stimolarli e moltiplicarli.

Quanto cammino è stato fatto dai giornali settimanali delle nostre Colonie! Quanto potrà esserne ancora fatto!

Da queste pagine ci è sempre piaciuto di riconoscere l'importanza della funzione che svolgono i fogli settimanali, che penetrano dove il quotidiano non giunge, con una forza persuasiva immediata. L'indirizzo delle nostre masse viene, dovunque, determinatamente impresso dal periodico locale. Talvolta l'autorità consolare deve cedere dinanzi alla influenza della carta stampata; se non cede, ne rimane travolta. Ora, secondo i casi, ciò può essere bene e può essere male.

C'è ancora. La stampa periodica locale, specie nei centri ristretti, è ben vista e utilizzata dal commercio americano, desideroso di raggiungere le famiglie italiane. I giornali divengono così tratti di unione vitale fra produttori, rivenditori e consumatori.

Poi ci sono i partiti politici che premono e speculano sulla stampa coloniale, e ci sono le sinistre influenze che confondono una nazionalità con l'altra e seminano malignamente nel campo italiano.

Insomma — qui non è il caso di discorrerne a lungo — ci sono tutte le ragioni perchè i nostri colleghi si radunino, si conoscano, s'intendano, progrediscano e servano bene il pubblico, insieme, in una onesta concordia di lavoro e di propositi.

IL BIOLCO

CRONACHE D'ARTE

LE SORTI DELLA "CHICAGO OPERA CO."

Mary Garden è sempre il genio malefico della Compagnia d'opera di Chicago. Lo fu *consule* Campanini; lo fu durante l'interregno di Marinuzzi; lo fu l'anno scorso. Lo è oggi, più che mai.

Si dimise per una manovra. La sottoscrizione per la nuova sovvenzione alla compagnia andava a rotoli. Non ostante le esortazioni di Mr. Insull, gli stimoli dei giornali, il can-can che si faceva intorno al *city-pride*, la gente recalcitrava ad impegnarsi: il nome della Garden era indice certo di disorganizzazione, di sperpero, di pessima approssimazione artistica, non d'arte. — Allora fu chiesto alla Garden di ritirarsi; ed infatti, appena furono rese note le dimissioni della singolare direttrice, la sottoscrizione agonizzante si ravvivò, e fu infine completata la somma che garentisce la vita della compagnia per un altro quinquennio.

Cliché del "Tavern Topics"

MARY GARDEN

Il 15 aprile la *Chicago Tribune* — di cui sono noti i legami con i maggiori sovventori della compagnia d'opera — annunziava con un grosso titolo lungo tutta la pagina che Polacco era stato nominato direttore generale della compagnia. Il titolo diceva esattamente così: "Polacco new Opera chief". Edward Moore, il critico *en titre*, annunziava il ritiro della Garden e l'assunzione di Polacco al maresciallato. La notizia veniva diffusa dalle agenzie, e raggiunse il maestro Polacco mentre la compagnia si trovava a Wichita, nel Kansas, al termine del suo giro nell'west: giro che chiudeva la stagione che ha divorato — che stomaco! — oltre ottocentomila dollari. — Polacco, sorpreso, telegrafava alla *Tribune* pregando di smentire una notizia di cui non sapeva niente; ma il direttore del giornale gli rispondeva amichevolmente che non vi era nulla da smentire, perchè la notizia era esatta.

La novella, intanto, si propagava, suscitando una più che simpatica reazione. Polacco alla testa della compagnia significava l'ordine nuovo dal *caos*, e la serietà artistica dall'audace posticcio e molte volte dalle menomazioni. Il mondo del teatro d'opera respirava. E si propagavano i particolari del ritiro della Garden, i suoi tardi disdegni pel direttorato, la sua sollecitudine per la salvazione della compagnia; i suoi propositi di tentare la scena drammatica e di fare un giro di concerti, a seguito dell'offerta dell'impresario Wagner: un quarto di milione rotondo.

Erano bubbole. I fatti si sono incaricati di dimostrare che la Garden è sempre in arcione: soltanto, invece di dirigere apparentemente, ella è il cosidetto *power behind the throne*, secondo la felice espressione inglese.

E' vero che al maestro Polacco fu offerta la direzione artistica. E' vero che egli era disposto ad accettarla; ma è egualmente vero che quando Polacco intese le restrizioni che volevano fargli, non esitò a declinare il pericoloso onore. E — crediamo noi — fece bene. Essere direttore artistico con Mary Garden al timone, equivarrebbe a suicidarsi artisticamente e ad accumulare disastri finanziari; equivarrebbe a sobbarcarsi ad una fatica raccapricciante all'ombra dell'insuccesso infallibile, schiantare il proprio sistema nervoso e compromettere la propria reputazione artistica per giunta.

Ecco perchè il maestro Polacco ha preferito di ritornare allo scanno di direttore d'orchestra — dove sta benissimo — prima ancora di assidersi nella spinosa poltrona direttoriale.

La compagnia di Chicago che — secondo il concetto dei nuovi sovventori — doveva rinnovarsi *ab imis*, è rimasta praticamente la stessa, anchilosata nei movimenti da un intrico di contratti celebrati coi sistemi di Campanini ed aggravati coi sistemi della Garden; condotta dagli impulsi nevrotici della bella scozzese, che ha della musica e del denaro la stessa concezione che ne hanno i tipi del genere di Liane de Pougy, di Cléo de Merode, di Ida Rubinstein, di Isadora Duncan; regolata da criteri da cui esula la disciplina: insomma una compagnia di ventura: suo fastigio, la provvisorietà. Provvisoria la direzione, provvisorio il programma generale, provvisorio lo schema della stagione, provvisorio il corso degli spettacoli. E, naturalmente, provvisorio il pubblico....

Per cominciare nelle economie — quelle di grande stile, sostanziali, connesse alla sana amministrazione, perchè le altre, quelle lercie ed esose a carico del basso personale, sono elegantemente esercitate — si eleva la paga di una primadonna a tremila dollari, e le si concede la scelta dittatoriale delle opere; e si confermano artisti che chiaramente non sono piaciuti al pubblico. Lo stesso sistema si segue per il resto. In sostanza, non si trova modo di sopprimere i germi della dissoluzione; e quindi torna agevole prevedere ancora una volta che Chicago non avrà mai una compagnia d'opera rispondente al denaro che stupidamente spende.

Per i raccoglitori di particolari diremo che, oltre a Polacco, come direttore d'orchestra, rimarranno i maesti Cimini e Grovez; che Luciano Muratore — bandito aspramente dall'Insull, a suggerimento della Garden — non ritorna; che la Galli-Curci e Schipa rimangono confermati, assieme al Lappas ed al Lamont; che la Muzio passa a Chicago; che sono in corso trattative col baritono Galeffi e col basso Nazzareno de Angelis.

Rimane confermato che la compagnia di Chicago smette le sue stagioni a New York: l'unico atto sensato in mezzo a così lampante spettacolo di dissennatezza.

PASQUALE DE BIASI

FORTUNATO GALLO E LE SUE IMPRESE

Con la fine di aprile si è chiusa la stagione della San Carlo Grand Opera Co. che sotto la direzione generale del suo proprietario-impresario cavaliere Fortunato Gallo continua i suoi successi e la sua fortuna.

La stagione si iniziò a settembre alla Manhattan Opera House, dove s'ebbe quel magnifico corso di spettacoli che tutti ricordano: un'altra battaglia vinta dal giovine ardito impresario italiano che da solo ha saputo piegare il pubblico di New York ad accettare, ad applaudire, a desiderare l'Opera — così come non riuscì ai milionari di Chicago con i ripetuti tentativi d'importarvi la loro costosissima compagnia.

L'impresario cav. FORTUNATO GALLO

Dopo New York, la Compagnia si recò nel Canadà, ed ebbe successi a Quebec ed a Montreal, a Vancouver, a Calgary, ad Alberta, a Saskatoon, Edmonton, Regina, Winnipeg. La San Carlo Grand Opera Co. possiede nel Dominio una riserva inesauribile di plausi che nessuno osa disputare. — Eguali successi la Compagnia ebbe nel giro degli Stati Uniti — alla Boston Opera House ed alla Metropolitan Opera House di Filadelfia — successi memorandi che sorpassarono la memoria di tutti i tentativi fatti per assicurare nelle due grandi città le simpatie del pubblico alle imprese liriche. Gallo vi ritornerà la stagione prossima, attesissimo. E similmente ritornerà dove è stato nel prosieguo del giro: Providence, Washington, Pittsburgh, Omaha, Denver, Colorado Springs, La Junta, Los Angeles, San Francisco, Oakland, San Jose, Sacramento, Portland, Seattle, Everett, Bellingham, Cleveland, Detroit, infine Buffalo.

Trentuna settimane di giro.

Non va dimenticato che il Gallo, dovunque è stato e gli venne offerta occasione, mise a disposizione di comitati locali la sua Compagnia ed i suoi teatri per serate di beneficenza patriottica, per i ciechi, pei mutilati, per gli orfani di guerra. A New York diede la memoranda serata pro Ospedale Italiano, cui intervenne il Generalissimo Diaz.

A Washington agli spettacoli della San Carlo Grand Opera Company assiste immancabilmente il Presidente della Repubblica.

L'apertura della prossima stagione s'avrà a New York in settembre, non più alla Manhattan Opera House, che si trasforma, ma al Century Theatre, ch'è anche un teatro vasto, elegante, centrale. Quattro settimane di spettacoli, con artisti di cartello.

L'impresario Gallo s'è recato per una veloce corsa in Inghilterra ed in Italia. Partì il 13 maggio sull'*Olympic*. A Londra sta ora preparando pel maggio venturo una stagione al Covent Garden. Come si vede, Gallo allarga i suoi orizzonti insperatamente; ma come il suo ardire e la sua fermezza di volere sono ormai acquisiti alla storia teatrale americana, nella quale le imprese Gallo hanno singolarissime pagine di trionfo, così non è difficile predire all'impresario italiano — il nuovo Oscar Hammerstein d'America — la conquista immediata di Londra.

In Italia Fortunato Gallo vuole gettare le basi di un'intesa teatrale, di alto spirito nazionale, fra il migliore elemento d'Italia e d'America, non solamente nel campo lirico, ma anche nel drammatico. La organizzazione delle imprese Gallo, provata in diversi anni

di assodati successi in tutti i principali centri degli Stati Uniti e del Canadà, offre l'opportunità allo svolgimento di cento iniziative affini, che da sole non potrebbero essere non diciamo lanciate, ma nemmeno pensate. E' difficile rinnovare in America il fenomeno Gallo. Gallo nè si ripete nè si sostituisce: l'impresa Gallo si interpone come condizione essenziale di successo tra qualsiasi iniziativa teatrale voglia nascere in seno ad italiani, e il pubblico americano.

Una particolarità del Gallo è questa — e torna a suo onore ed è cosa — ambitissima — che in America conta: che la Stampa americana gli è tutta favorevole. Nello spirito d'iniziativa del Gallo c'è tanto impeto americano, c'è tanto *pep*, che — sembra incredibile! — il fatto ch'egli sia un italiano non vieta per il benchè minimo verso, di lodarlo, d'incoraggiarlo, di sostenerlo. Non sappiamo se per benevolenza degli americani o se per efficacia di conquista e di dominio dell'impresario italiano. Se diciamo per tutte e due le ragioni, rimaniamo nel vero.

GIGLI: UNICO NEI "RECITALS"

Il critico della *Tribune*, nel dare il lungo ed ammirativo resoconto del primo *recital* pubblico tenuto da Beniamino Gigli in New York, ha detto: — "E' stato un eroe"! Magnifico, meritatissimo attributo.

Eroe per questo: colpito da un molesto ed assai penoso attacco reumatico, Gigli avrebbe potuto far rinviare il concerto. Ma l'avvenimento era attesissimo: la Carnegie era esaurita: rimandare il *recital* sarebbe stato dare un acuto disappunto a migliaia e migliaia di persone, ansiose di giudicare un altro lato prezioso dell'arte somma del tenore marchigiano.

Chiunque altro avrebbe rinviato l'avvenimento. Gigli no. Gigli ama la sua arte profondissimamente. L'ama più d'ogni cosa al mondo: quella sera accettando — anzi insistendo — di presentarsi al suo gran pubblico che lo attendeva, mostrò di amarla anche più della vita. Mirabile dono, sublime scintilla di certi artisti privilegiati, destinati ad essere banditori di bellezza e dispensatori di gioia!

Così Gigli, sfidando audacemente le trafitture fisiche, apparve nell'arco-scenico dorato della Carnegie Hall, ed a quel pubblico enorme, che tratteneva il respiro come in un'aspettazione religiosa, egli largì, con fede veramente eccelsa e con pathos veramente eroico, la sua voce di paradiso e la sua arte insigne, con finezze impensate anche a coloro che lo hanno seguito sera per sera, pel suo sentiero di gloria, al Metropolitan.

Leggete le critiche dei giornali maggiori. Sono inni. Come si prevedeva, Gigli nei *recitals* è destinato ad oscurare i più grandi. L'inizio a New York — in quella sala massima che ha visto passare i più superbi esemplari dell'arte canora — è stato trionfale.

Gli hanno riconosciuto nei piccoli pezzi di concerto non solo la voce bella tra le belle (quella che ha risonato con maggiore potenza e con più soave dolcezza nella stagione invernale metropolitana, come ha proclamato il severissimo critico del *World*) ma una maniera unica — intendete: unica — di porgere, di fraseggiare, di sottolineare, di creare eleganze insolite e chiaroscuri ineffabili; e poi la semplicità deliziosa, senza smancerie, ch'è degli artisti di temperamento e quel senso di sicurezza ch'è dei dominatori nati.

Il concerto si aprì con l'aria famosa della *Marta*: si chiuse con la "Furtiva lacrima". Tra questi due termini un sortilegio di melodie, di piccoli componimenti; gruppi di arie, romanze, canzoni messi insieme con raro spirito selettivo, e col discernimento che permise la messa in valore di tutti i pregi — e davvero non si contano — della voce mirifica e del magistero vocale incomparabile di questo grande assertore del primato lirico italiano.

Marta ed *Elisir*: due opere e due brani salienti cui è associato un nome che non muore, un ricordo incancellabile. E quando i due pezzi furono eseguiti con quell'anelito di perfezione che Gigli mette, a preferenza, nelle cose più ardue, le ovazioni del pubblico ebbero un particolare significato: esse dicevano che Gigli, il grande erede, è il solo che oggi possa cantare con tanto commosso fervore e sì limpido accento quei due brani in cui l'amore grida e si dispera e finisce col consolarsi nel suo stesso soffrire.

Ma nominare tutti i pezzi ed esaminare la maniera come furono eseguiti, ci trarrebbe lontano. Ogni brano ebbe un'esecuzione sua propria: "Salve dimora" del *Faust* ebbe l'estasi e il rapimento delle grandi crisi sentimentali; il brano dell'*Arlesiana* ci trasportò nelle regioni del sogno; le piccole melodie furono una fonte di delizia; il nostro De Curtis, con quel suo *Non m'ami più*, ch'è un brano d'anima messo in musica, ci dette, attraverso il canto di Gigli, brividi di divina malinconia....

Che memorabile serata, cui dava un tocco pateticamente unico il fatto che l'illustre tenore cantava con un braccio lancinato da intenso dolore; che applausi lunghi, caldi, impetuosi — a seconda l'anima del pubblico s'accendeva e vibrava — che profluvie di fiori, che chiaro

simbolo di allori! Corone, tralci fioriti, e tutta l'anima d'un pubblico immenso protesi a Gigli che aveva superato il dolore per recare alla folla ammirante la poesia del suo canto che non può avere emuli, per un cumulo di ragioni che sarebbe lungo enumerare.

L'entrata ed il trionfo completo e immediato di Gigli nel campo dei concerti costituiranno, infallantemente, il principio d'un'epoca. Un tenore, non di nazionalità italiana, aveva preso l'America, suscitando furore: martedì due maggio, alla Carnegie Hall, Mino Gigli lo detronizzava!

LA JERITZA E TOSCANINI

I fanatici della Farrar — e sono molti, ed alla testa di essi vi è uno sterminato pubblico femminile — non si consolano della volontaria uscita della diva americana dall'olimpo del Metropolitan, se non per dare addosso a Maria Jeritza.

E' un caso di daltonismo, che si può comprendere, ma che non va lasciato senza discussione.

Maria Jeritza è un'artista, innegabilmente. Chi le nega questo attributo fa torto alla propria intelligenza, se è intelligente, oppure è uno sciocco. Che vi siano delle cantanti migliori di lei, è anche innegabile. Ma che valga molto e molto meno della Farrar, è inesatto.

La Jeritza fu scritturata al Metropolitan senza il più vago *arrière-pensée* di detronizzare nessuno. Sarebbe venuta prima in America, se non lo avessero impedito le vicende della guerra. Venne preceduta da un magnifico nome: venne con un'altissima commendatizia: quella di Arturo Toscanini. E per essere esatti, amiamo di riprodurre la dedica di un ritratto che il più grande direttore d'orchestra dei nostri giorni — e più difficile organizzatore di spettacoli — donava alla primadonna boema.

> A Maria Jeritza (deliziosa e com=
> movente Sieglinde — incomparabile
> Santuzza) giunga l'espressione fede=
> le della mia incondizionata ammi=
> razione per l'arte sua tanto
> spontanea e profondamente comu=
> nicativa.
>
> Arturo Toscanini.
>
> Vienna 27-9-921.

Chi nega che Maria Jeritza sia piaciuta immensamente al pubblico del Metropolitan rinnega la luce del sole. Come apparve nella *Città morta* conquistò il pubblico. Furono insieme la sua voce, la sua arte, i suoi meravigliosi capelli biondi, quel qualche cosa di strano e di aspro che si sprigiona dal suo corpo elastico, quella sua sfrontatezza che si smorza — quando occorra — nel raccoglimento dell'estasi: fu tutto quello che volete, dentro o fuori le legittime ragioni dell'arte: ma è innegabile che il pubblico ne fu preso, travolto. Oggi Maria Jeritza — essa e Gigli — è la irresistibile attrazione del Metropolitan.

Non è colpa sua se la Farrar s'è creduta minacciata; se il pubblico prende d'assalto il teatro quando canta; se Gatti-Casazza l'abbia confermata, in ossequio al successo fulmineo suscitato.

Come non sarà colpa d'alcuno se il pubblico domani si stancherà, come alcuni prevedono.

Amici miei: i valori veri s'impongono prima o poi. La vita nella sua implacabile opera d'attrito compie una costante funzione selettiva: chi ha qualità solide rimane, chi non ne ha rimane eliminato. In teatro come in ogni ordine di attività: ieri come oggi.

Quanto alla Jeritza, conviene dire che la testimonianza autorevole di Toscanini è stata avvalorata dal pubblico del Metropolitan. E Gatti-Casazza è il repubblicano più arrabbiato, quando parlano i frequentatori del suo teatro.

Dai giornali della Penisola togliamo questa promettente informazione: — "Accennandosi, per innegabili segni, un fervido risveglio in tutta l'attività artistica italiana, un gruppo di letterati, di artisti e di critici d'arte tra i quali Arduino Colasanti, Angelo Zanelli, Carlo Beuf, Felice Carena, Attilio Selva, Marcello Piacentini, Duilio Cambellotti, Giuseppe Zucca, Domenico Alaleona ed altri molti, intende creare un vasto movimento di opere e di uomini verso quello che potrebbe essere un vantaggiosissimo mercato per la migliore valorizzazione del nostro genio nazionale e cioè l'America del Nord, e precisamente, in un primo momento, New York. — A tale scopo i promotori intendono costituire un Sindacato che col mezzo di attivi organi esecutivi, curi la raccolta di opere dei nostri artisti viventi, sia di quelli già venuti in fama, sia dei giovani che dimostrino qualità degne di successo, facendo larghissima parte oltre all'arte pura, anche a tutte le forme di arte applicata e non soltanto prodotto di attività individuali ma anche prodotto di piccole industrie regionali e paesane. — Ma nella intenzione dei promotori la iniziativa non dovrebbe limitarsi ad aprire una mostra anche se ottimamente organizzata, per chiuderla dopo breve tempo, ma avviare con questa impresa un movimento di carattere continuativo che regga vantaggiosamente la concorrenza di altre nazioni produttrici. — Concludendo, la vivace richiesta di oggetti d'arte pura e applicata, da parte del pubblico americano e la scadente produzione che in mostre precedenti altre nazioni gli hanno offerto, creano condizioni eccezionali favorevoli per la vittoriosa riuscita dell'impresa alla quale i promotori si accingono con fiducioso entusiasmo." —

Finora — a quanto ci consta — nessuna ripercussione s'è avvertita a New York d'una impresa di sì grande rilievo. Certo, ad una organizzazione seria in Italia deve corrisponderne un'altra non meno seria qui. E' necessario, quindi, procedere a passi ben cauti.

● Nella piazza che fronteggia il palazzo municipale di New York è stata eretta sopra una fontana una colossale statua: un uomo nudo che con una daga ha tagliato una rete avvoltagli intorno da due sirene. La "Virtù civica" è intitolata la statua scolpita da Frederick Macmonnies. considerato un grande scultore in America. — Intorno alla statua sono sorte vivacissime polemiche, principalmente perchè le donne si sono viste mal rappresentate a pie' di un uomo simboleggiante la virtù civica. Senonchè quel fantoccio lì non rappresenta nemmeno la virtù... artistica. Si tratta di un'aberrazione inconcepibile. E come qualche critico ha osato rievocare e far confronti con Michelangelo, noi abbiamo invocato tutti i poteri palesi ed occulti per appellarci all'anima immortale del grande Modellatore. Il quale ci ha incaricato di elevare una rispettosa protesta per la vituperazione fattasi a New York dell'arte ch'egli tenne in sommo onore, e del suo nome che intende non gli venga profanato per tutti i secoli dei secoli.

● Il prospetto della prossima stagione al Metropolitan è stato pubblicato. Le novità furono già da noi annunziate nel fascicolo del mese scorso; così pure i pochi cambiamenti nell'elenco degli artisti. Il programma sarà completato da qualche opera a cui Gatti-Casazza penserà mentre passa le vacanze in Italia, e l'elenco sarà integrato da qualche altro artista ch'egli sceglierà mentre girerà l'Europa.

● Ha prodotto profondissima impressione la tragedia spirituale di don Lorenzo Perosi, il musicista nostro che in questa età tempestosa aveva risvegliate e fatte sperare rinverdite le glorie dei più alti compositori italiani di musica liturgica. Nessuno crede che la genialità di Perosi e la sua attività prodigiosa — di cui l'America del Nord è schietta ammiratrice — possano davvero finire nella foschia della demenza. Un critico che accennava come l'arte più bella sia minacciata dagli abissi più profondi, aveva queste parole che facciamo nostre: — Potrà la mente di don Lorenzo Perosi risorgere dal fondo ove è tragicamente precipitata? Grande fortuna sarebbe per l'arte musicale nostra, chè questo piccolo prete ha certamente ancora nell'anima tesori musicali che vi tiene rinserrati da troppo tempo il nodo fatale, sempre più stretto e opprimente, della pazzia. —

● Coloro che visitano lo studio dell'illustre Filippo Cifariello a Napoli trovano che il monumento a Caruso eseguito dietro commissione del *Progresso Italo-Americano*, in adempimento al voto dei sottoscrittori della Colonia, è una singolare e geniale creazione da annoverarsi tra le più felici della non breve carriera del grande scultore.

● Il 30 maggio viene scoperta nella Freedom Square di Brooklyn — dove Myrtle avenue incrocia con Bushwick avenue — la statua della pace vittoriosa consacrata ai caduti

LA PACE VITTORIOSA di P. MONTANA

in guerra di quel distretto. E' opera dello scultore Pietro Montana. Salvo il monumento di Garibaldi in Washington Square, il busto di Mazzini, in Central Park, ambedue di Giovanni Turini, e il gran monumento agli Eroi del *Maine* all'entrata dello stesso Central Park dello scultore Piccirilli, non si conosce altro monumento pubblico in New York scolpito da artista italiano residente nella metropoli. I monumenti di Colombo, di Verdi e di Dante furono eseguiti in Italia; quello di Verrazzano, durante il breve soggiorno di Ximenes in America.

● L'Italian-American Art Association ha aperto un concorso per il cartellone dell'esposizione che il sodalizio prepara pel veniente autunno, all'Art Century Gallery di New York. Premi diversi: 50, 25, 15, 10 dollari. Termine ultimo: 15 giugno. — Fra le iniziative che va prendendo l'Associazione c'è quella di pubblicare un album con i lavori originali eseguiti dai suoi membri e un libro contenente le note biografiche degli artisti stessi. La massima diffusione delle due pubblicazioni dovrebbe far conoscere meglio agli americani la forza dell'ingegno artistico di cui nel nostro elemento c'è immenso tesoro. — Mettersi in rapporto col segretario dell'Associazione, X. J. Barile, 7 W. 14th srteet, New York.

● Il Dr. P. Mario Marafioti ha pubblicato un interessantissimo volume intitolato *Caruso's method of voice production*. E' un libro che gli artisti di canto possono utilmente compulsare.

● Per cura degli editori Dorrance e Co. sono state pubblicate le memorie della Tetrazzini: *My life of song*. Sono capitoli di amenissima lettura, in cui sfilano figure di cantanti passati e contemporanei e di personalità con cui è venuta in contatto Luisa Tetrazzini.

● Al Metropolitan è stato murato un bassorilievo in bronzo raffigurante l'inobliabile Enrico Caruso: omaggio della compagnia proprietaria del teatro. Autore lo scultore americano Jennewein.

● Un profilo del maestro Seismit-Doda è stato pubblicato dalla rivista *Treat 'Em Square*. Vi si parla della sua fortunata attività artistica.

● Walter Mocchi, l'impresario italiano tanto attivo nel Sud-America è entrato nell'arringo editoriale. Scrive Matteo Incagliati, di questa nuova attività del Mocchi:

— Egli ricollega questa sua iniziativa di esclusivo carattere artistico a tutta la vasta organizzazione teatrale di cui è a capo nel Sud-America, dove per il teatro già funzionano dei così detti Super Conservatori, l'uno annesso al *Municipale* di Rio Janeiro con sette cattedre, e l'altro al *Colon* di Buenos Aires con dodici cattedre. Sono due istituti eminentemente teatrali per la scuola di perfezionamento — ballo, coro, estetica, interpretazione, e che ispirano la loro funzione al criterio di nobilitare la scena e porre in grado gli artisti italiani di essere pari a quelli stranieri. — A capo di uno di questi istituti per il canto, è un artista illustre: il baritono Sammarco, ritiratosi ormai definitivamente dalle scene. In altri termini, il Mocchi con questi Super Conservatori realizza ciò ch'è la Scuola superiore di ingegneria per gli studenti diplomati in matematica pura o per gli studenti di medicina la clinica. E così il giovane artista non più ignorante, non più insensibile alla cultura musicale, non più sordo allo spirito della interpretazione, può dopo due anni, mediante il conseguimento del diploma teatrale, competere con l'artista tedesco o francese. —

● Le previsioni non fallirono con l'esito felice del concerto del 20 maggio all'Aeolian Hall, dato dagli allievi dello studio del maestro Mannacio. Tutti i partecipanti ottennero applausi; ma il successo massimo fu del piccolo violinista Annibale Mannacio che eseguì pezzi a solo e diresse l'orchestra eseguente la sinfonia del *Guglielmo Tell*.

● Il Cleveland Institute of Music offre, durante la stagione estiva — dal 3 luglio al 12 agosto — quattro borse di studio agli alunni che riusciranno vincitori in un concorso bandito dall'istituto medesimo. Le lezioni verranno impartite da Ernest Bloch, direttore dell'Istituto, da Giulio Silva, uno dei migliori maestri di canto che vanti l'Italia, Beryl Rubinstein, uno dei migliori pianisti americani e da un distinto violinista svizzero, il De Ribaupierre.

● La sera del 2 maggio, davanti ad un elegantissimo pubblico, nel salone dei concerti del Waldorf Astoria, Beatrice Melaragno, ch'è tra le artiste più elette che vanno conquistando il pubblico metropolitano, cantò diversi brani d'opera con clamoroso successo. Al "suicidio" della *Gioconda* seguì "L'altra notte" del *Mefistofele*, indi "In quelle trine morbide" della *Manon Lescaut*. Cantò con estrema grazia *Villanella*, delicata romanza del Sibella, e chiuse col duetto della *Traviata* col baritono Lionhard della Metropolitan Opera House. — La stessa pregevole artista ha avuto in questi giorni simpatica accoglienza nel mondo aristocratico di Washington, dove venne chiamata a cantare per un avvenimento mondano di altissimo rilievo.

● La stagione primaverile al Sociale di Intra è stata un continuo trionfo di una giovanissima artista italo-newyorkese: Carla Petruccelli. Ella debuttò in *Tosca*, dando all'opera pucciniana rilievi inusitati, tali da destare l'ammirazione assoluta dei più esigenti critici. — I giornali che ci arrivano d'Italia non lesinano le loro lodi, che noi d'oltre oceano accogliamo con infinito compiacimento. Il successo della brava cantante premia lo sforzo dei suoi studi e dà alla di lei famiglia la più cara delle soddisfazione.

● L'illustre cantante e maestro Vittorio Arimondi, residente a Chicago, terrà quest'estate un corso d'insegnamento riservato a professionisti cantanti ed a studenti di canto maturi. Il rinomato basso continua ad essere in piena voce: ultimamente cantò in due concerti riscuotendo applausi infiniti.

● Armando Romano, autore di *Medusa* e di *Parisina Malatesta* ha scritto in collaborazione con Arthur Clyde un nuovo dramma: *Mamma*. Riuscì assai interessante la lettura fattane dinanzi ad una eletta cerchia di amici e critici. La serata si chiuse in un coro di approvazioni ed augurii.

● L'impresa ardita e per questo più lodevole, e sempre da incoraggiarsi, del valente artista cav. Francesco Guerra, per la divulgazione del teatro italiano contemporaneo in America, diede la sua quinta rappresentazione al Farfariello's Theatre la sera del 9 maggio sotto gli auspici dell'Italian Intercollegiate Association. Si rappresentò il dramma di Giacosa: *Come le foglie*. In un intervallo il cav. Guerra disse il 33. canto dell'*Inferno*.

● Il noto maestro fiorentino Isidoro Braggiotti ha ora studio in Boston ed in New York.

● Il tenore Giovanni Gurrera, che ha al suo attivo lusinghieri successi conseguiti nella natia Palermo, ed ultimamente a Catania, si è stabilito a New York. Egli dà bella promessa di riuscire sulla scena lirica, per cui ha un'ottima preparazione.

● Il municipio di Roma ha offerto a Vincenzo Gemito uno "studio" sulle Mura Aureliane. Ivi l'illustre scultore, trapiantatosi a Roma, potrà — scrive l'*Epoca* — lavorare, in pace e in gloria, al grande, al supremo capolavoro che la voce misteriosa, in fondo all'anima, nella più segreta coscienza, in un'improvvisa illuminazione, gli ha ordinato di compiere a Roma dove Michelangelo — padre e fratello — compì la sua gloria, pei secoli.

● Il giovane ed applaudito maestro Enrico Barraja ha pubblicato — editore il Fischer di Boston — tre melodie di squisita fattura; i versi sono del compianto Riccardo Mazzola, tradotti da Alice Mattulath. Belle composizioni cui è assicurato il successo.

● E' apparsa a Roma la seconda edizione dell'*Italia musicale d'oggi — Dizionario dei musicisti* di Alberto de Angelis.

Corretto a fondo, aumentate le biografie esistenti, aggiuntene moltissime nuove, aumentate le categorie: nella prima considerati i semplici compositori, in questa seconda, compositori, direttori d'orchestra, concertisti, insegnanti, cantanti, scrittori musicali, editori, liutai, scienziati. Curiosa, sotto tali aspetti apparentemente non musicali, la biografia di D'Annunzio esaminato dal punto di vista della sua musicalità letteraria, della sua produzione pel teatro lirico non meno che per i suoi scritti direttamente musicali (odi, brani di romanzi, critiche); e le biografie di scienziati: psichiatri, fonetici, fisici quali il Blaserna, il Bilancioni, il Baglioni, il Gianfranceschi.

Biografie più ricche di aneddoti sono quelle di Toscanini, Boito, Mascagni, Puccini, Giordano, Perosi, Zuelli.

Speciale sviluppo ha avuto la parte rappresentata dai compositori, scrittori, cantanti di musica cristiana ed ebraica, nonchè le biografie dei musicisti italiani residenti all'estero (specialmente Stati Uniti, Argentina, Francia, Germania) e nelle terre redente.

● All'Accademia di Musica di Brooklyn fu data un'attraentissima *Aida*, con un tenore egregio: il russo Dimitri Dobkin, e col noto baritono Interrante. Dirigeva l'orchestra l'ottimo maestro Avitabile, il sempre giovane veterano, che infonde nelle opere affidategli vita, calore e schietto senso d'arte.

● Al National Theatre fu dato un concerto con un programma assai variato ed attraente, organizzato da Francis C. Torre. Acclamati il tenore Zerola e il baritono Amleto Barbieri. Assai applaudito fu pure il tenore Benedetto De Gaetani.

● Dopo diversi anni di studio di musica e di canto in Italia, a Napoli ed a Bologna, nei più alti istituti e con i migliori maestri, è ritornato a Springfield, Mass., dove ha famiglia, il tenore e solista-violoncello Gustavo Zazzera.

● Nina Morgana, elettissima cantante, della Metropolitan Opera House, ha dato un ben riuscito concerto all'Irene Temple di Wilkes-Barre, Pa., il 25 maggio.

● Alla Washington Irving High School, la sera del 10 maggio, ebbe luogo un interessante concerto d'organo, dato dalla signorina Anna Carbone, allieva del distinto maestro Fontana. — La concertista eseguì con maestria e finezza uno splendido programma; specialmente riscosse applausi nei pezzi musicali del maestro Fontana, che si riafferma sempre più compositore inspirato, geniale.

● Gli allievi del maestro T. Franco festeggiarono la "settimana musicale" con un concerto per violini nello studio al n. 181 E. 75th street. — I giovani concertisti, che dimostrarono eccellente preparazione, furono molto applauditi. — Il maestro Franco accompagnò i suoi allievi al pianoforte, e riscosse vivissime congratulazioni.

● A Casalecchio di Reno (Bologna) il 5 maggio si spense l'artista drammatico Ugo Piperno, versatile caratteristica, capocomico e impresario. Aveva 50 anni. Era livornese.

● E' morta in Italia Eugenia Burzio che fu cantante di bellissimo nome, e di grandi mezzi.

● Il pittore Fragiacomo — uno dei maestri onorati della scuola veneziana — si è spento in Italia.

● Moriva a Pisa il prof. comm. Francesco Flamini, grande erudito, successore di D'Ancona nella cattedra di letteratura italiana a Pisa: un vero lutto per le lettere italiane.

Cronache dell'Intesa Italo-Americana

ITALY AND AMERICA

From the address delivered by JOHN FOSTER CARR before the Italy America Society, April 28, 1922

I SHALL *not deal with the political phases of Italo-American relations. For, though I might state facts that would possibly express a majority opinion of this Society, yet I might also be subject to being asked, as was our good Mayor the other day in Washington: "What is your mandate?" And the political questions involved may safely be left in the able hands of the distinguished ex-President of this Society, Mr. Charles E. Hughes.*

Besides, we of the Italy America Society are endeavoring to promote, as Agostino de Biasi says, "a spiritual and economic entente *immune from every political jealousy", and happily, I believe, practically immune from the possibility of entangling and embarrassing political questions of every sort.*

So, I shall take as my restricted speaking text the declared purpose of the Italy America Society: "To create and maintain between the United States and Italy an international friendship based upon mutual understanding of their national ideals and aspirations and of the contributions of each to progress in science, art and literature, and upon cooperative effort to develop international trade".

Here, in the United States, the first duty of the programme of this society of lovers of Italy is to make more widely known among our countrymen certain essential facts that will themselves define the need and the opportunity — to get people to know and to care, and then, to help and to work *in this project of friendship and peace and profitable cooperation, a project intensley and patriotically American here, as in Italy its associated activities are intensely and patriotically Italian. It is a service vital now, when the generous dreams born of the war, of a broader democracy, a more generous human fellowship, with a far goal of international citizenship, have all been abandoned, and the whole world has suddenly turned narrow and reactionary — each country putting up economic barrieres and attempting to live in moral and social isolation.*

The most immediate fact of neglected significance for the purposes of this Society seems to me to be our Italian immigration. It has now given our nation an Italian population of some three millions. It has made New York the second Italian city of the world, numbering 802,893 inhabitants of Italian blood. By its industry and extraordinary power of work it has added enormously to our national wealth. By its tidal ebb and flow it mightily stimulates trade, creating here in America among Italians as well as among us a large demand for the products of Italy, and carrying to Italy a demand for American goods — a need learned here.

From their humble ranks men are rising rapidly, and in great numbers, to positions of dignity and influence at the bar, on the bench, in all the arts, the learned professions, and

in business and finance. And now, as ever before, Italians of education and culture are coming to us. Here is a greatly neglected recruiting ground — a source of power for this friendly idea.

The members of the Society and their friends attended a private exhibition of the Gloria film at the Engineering Societies Building, 29 W. 39th street on April 28th. Mr. Charles B. Alexander presided. Mr. John Foster Carr delivered an eloquent address on the activities of the Italy America Society and the necessity of developing its work.

The large and distinguished audience was deeply impressed by the Gloria film, which depicts the solemn progress of the body of Italy's Unknown Soldier from the Cathedral of Aquileia near the battlefield, to Rome, where the entire nation joined in glorifying the Unknown Hero.

The Associate Manager, Irene di Robilant, spoke briefly explaining the titles specially written for the film by Gabriele d'Annunzio.

Il nostro illustre collaboratore ed amico, comm. ing. William Lieb, vice-presidente della Edison Company di New York, trovandosi in Roma quale rappresentante del governo americano al Congresso internazionale ferroviario, ricordandosi pure della sua eminente qualità di elettrotecnico e di sincero amico dell'Italia (egli parla magnificamente l'italiano, fu il costruttore della prima officina elettrica Edison a San Radegonda di Milano, è anche volgarizzatore in America dell'opera di Leonardo da Vinci) tenne un'interessantissima comunicazione su le specifiche caratteristiche della industria elettrica in America. Parlò sempre in italiano. Fu applauditissimo ed ammirato. Assistevano alla conferenza tutte le più eminenti personalità tecniche romane insieme col Ministro delle poste e telegrafi. — Il comm. Lieb fu poi ospite d'onore al banchetto dato dagli scienziati a Torino per ricordare la gloria di Galileo Ferraris morto venticinque anni fa. Nella cerimonia commemorativa tenutasi nell'aula magna dell'Università torinese, l'eminente ospite americano lesse le adesioni inviate dalle più alte rappresentanze dell'elettrotecnica degli Stati Uniti, che ricordano l'italiano Ferraris accanto ad Alessandro Volta ed Antonio Pacinotti.

● E' apparso in opuscolo, tratto dall'*American Historical Review*, un importantissimo studio di storia garibaldina dell'illustre commendatore H. Nelson Gay, anima dell'Associazione Italo-Americana di Roma e dell'annessa Library for American Studies in Italy: *Garibald's Sicilian Campaign as reported by an American Diplomat*. E' uno studio basato largamente sulla corrispondenza corsa tra il rappresentante degli Stati Uniti a Torino (1860) John Moncure Daniel ed il Segretario di Stato, Lewis Cass. — Come tutti i lavori del Gay, questa pubblicazione completa il lato, diciamo così, americano degli eventi ch'ebbero per centro l'Eroe dei Due Mondi.

● Le cronache della permanenza a Roma della Missione militare recatasi a deporre sull'ara del Soldato Ignoto la medaglia d'onore del Congresso degli Stati Uniti, nel gennaio scorso, sono state raccolte in un opuscolo della Library for American Studies in Italy.

● Il nostro illustre collaboratore prof. cavaliere Kenneth McKenzie, inviato in Italia dall'Italy America Society per conferenze in quelle università, ne tenne tre a Bologna sulla Storia d'America, su Edgar Poe e su Emerson. — Le conferenze del prof. McKenzie saranno raccolte in un volume dall'editore Laterza di Bari. — Il distinto professore dell'Università dell'Illinois, ha rappresentato le università americane e l'Italy America Society alle feste del 700. anniversario dell'Università di Padova.

● Il cav. Silvio Villa — il notissimo industriale di seta che risiede in New York — è dietro a preparare per la Casa editrice Macmillan un libro di visioni ed aspetti di vita moderna italiana, dal quale il pubblico americano ricaverà una cognizione intima dello spirito del popolo e della famiglia nostra. La pubblicazione tocca argomenti svariatissimi, tutti però insieme collegati con garbato e sottile senso d'italianità. — Il Villa pubblicò un anno fa, in edizione fuori commercio, un breve volume: *Claudio Graziani*, nel quale riprodusse un commovente tragico episodio di guerra svoltosi sotto i suoi occhi. La pubblicazione capitata nelle mani del critico letterario del *Boston Transcript* diede occasione ad una nota di eccezionale encomio: *"This little volume should stand among the masterpieces of the English language"*. — Uno scrittore italiano che vede collocato il suo lavoro tra i capolavori della lingua inglese, è cosa davvero nuova; per dippiù, da un giornale di altissima autorità quale il bostoniano.

● Mr. Frank Deering di San Francisco di Cal., ritornato da un viaggio in Europa, parlò davanti al Commercial Club delle condizioni trovate in Europa. Parlando dell'Italia disse queste testuali parole: "Italy is a picture of contentement" — l'Italia è un quadro di contentezza. Tutti contenti. *All right!*

● Al Circolo di Coltura Italiana di Schenectady il maggiore F. O. Allen, uno dei dirigenti della General Electric Company di quella città, parlò su *Firenze da Dante a Savonarola*. — Il 25 maggio, pure a Schenectady, sotto gli auspici dello stesso Circolo, nella sede della Y. M. C. A., il prof. Geo. Hermann

Derry dell'Union College parlò sul contributo dell'Italia al progresso ed alla civiltà del mondo. — Dell'attività del Circolo va sempre data lode al presidente dr. Arnaldo A. Samorini.

● Mrs. Josephine Wilhelm Wichser di Buffalo, reduce d'Italia, dove fu nel periodo delle celebrazioni del centenario dantesco, ha composto un *pageant* inspirato al soggetto. Alla fine di giugno il lavoro verrà inscenato nel teatro del Canisius College. Si afferma che sarà un magnifico spettacolo di quadri viventi celebratori di Dante, della sua vita e del suo spirito.

● Il prof. George L. Hendrickson dell'Università di California, reduce da un lungo soggiorno in Italia, tenne colà una conferenza sulle località meno frequentate dell'Italia Centrale.

● All'Ufficio di Assistenza per gli emigranti di Palermo il direttore prof. G. G. D'Anchise tenne una conferenza su George Washington.

● I Cavalieri di Colombo di Trenton, N. J., diedero un banchetto per festeggiare il ritorno colà del vescovo mons. Walsh, ritornato di recente dall'Italia. Alla festa parteciparono molti italiani, gratissimi all'illustre prelato per l'appoggio che dà alla scuola italiana sorta sotto il suo patronato. Il rev. Alfonso Palombi salutò mons. Walsh a nome dei connazionali. — Mons. Walsh per l'appoggio dato alle opere educative italiane della sua diocesi venne nominato ultimamente commendatore della Corona d'Italia.

● La World Book Company di Yonkers, N. Y., ha pubblicato una traduzione della *Divina Commedia*, fatta verso per verso dal dr. Melville Best Anderson. L'edizione è assai accurata. Ai margini delle pagine, vi sono utili indicazioni e richiami sui soggetti e sui nomi del testo. In più punti l'autore si dilunga in note elucidative. Tra le traduzioni inglesi del Poema questa è delle più semplici e adatte alla più immediata sua comprensione per chi legge in inglese.

● In un elegante volume: *Sea and Sardinia* D. H. Lawrence dà conto d'un viaggio fatto in Sardegna. Libro di spontanee impressioni, che dà una vivida idea del paesaggio e dei costumi dell'Isola e delle coste tirrene visitate. Il volume è fregiato di otto quadri di forte effetto, nelle linee e nei colori, del giovine pittore sud-africano Jan Juta.

● *The pageant of Venice* è il ricco volume messo fuori dalla casa editrice Dodd, Mead & Co., contenente ventisei stampe a colori e numerose illustrazioni di testo di Frank Brangwyn. Tutti i gloriosi colori di Venezia in festa illuminano le pagine dell'interessante magnifico libro.

● Il prof. Jefferson B. Fletcher della Columbia University ha pubblicato: *Symbolism in the Divine Comedy.*

● L'editore Alfred A. Knopf apre una serie di capolavori delle letterature mondiali nel testo originale: "Libri Librorum" con la *Divina Commedia* in italiano, introduzione di B. Croce. Due volumi in carta india legata in tela flessibile.

● E' stata trasportata in America la salma del compianto dott. H. B. Carroll. di Houston, Texas, già console americano a Venezia, durante la guerra, e a Napoli — da Cadice sua ultima residenza, dove si spense. Era insignito della croce di guerra italiana. Pubblicò un volume sulla vittoria del Piave e molti articoli sull'Italia, dove si sentiva come nella sua seconda patria.

● *A history of Pisa* è stata pubblicata dalla Casa Macmillan. Autore: William Heywood. Storia di Pisa dell'undicesimo e dodicesimo secoli.

● La casa editrice Dood ha pubblicato *The color of Rome* di O. M. Potter.

NEI PROSSIMI FASCICOLI

IL DIRITTO DEI FRATELLI — *nuovo dramma dell'illustre Camillo Antona-Traversi.*

THE IMMIGRANT AND THE COMMON WELFARE — *del comm. dr. Antonio Stella.*

LA BATTAGLIA DI PREMUDA E LA GLORIA DELLA MARINA ITALIANA — *del contr'ammiraglio Ettore Bravetta, collaboratore ordinario del* CARROCCIO.

EPPUR SI MUOVE! — *a proposito del monumento a Galilei in Pisa — del nostro collaboratore ordinario da Firenze cav. Oreste Poggiolini.*

ANGELO SILVIO NOVARO — *medaglione di P. Giovanni Semeria, collaboratore ordinario del* CARROCCIO.

Little "Baria" and Caruso

By Maria Bazzi, *the little girl who of all children, knew Enrico Caruso the best, whom he loved the most, and who first met him when she was five years old, and who feels she must tell the world what she remembers of him and can never, never forget.*

Maria, the little Baria, whom you spanked so often, teased so much and overwhelmed with kindness, writes this; your little "Brutta" (ugly) Baria — nobody in this whole world loves you as I do. Its a child's devotion — even now that I am a wife and mother, all the Goelets' millions and those of the Vanderbilts could not buy these sweet childish memories that I have of you. They are mine and mine alone. You were my friend for twenty years.

To the world, I say that thousands have heard him; thousands have met him; written about him; claimed him as their friend. I wonder how many knew him as I have the joy and honor of knowing him.

The first time we met I was five years old; a pale looking child, very ugly. I seemed to be all legs and arms. I had and still have one madness — Music — Opera. I had heard Tamagno in *Otello* at the age of three, at Monte Carlo. Had met Verdi and been petted by him. As I sat on Caruso's knees the first day I met him, and as he stroked my very straight hair he asked me my name. I said, "Maria". He pulled my hair in fund and said, "Maria — it is a lovely name; but to me you will be 'Baria' ", and to him I was always Baria.

In Milano I heard him create the role of Conte di Sassonia in Maestro Cilea's *Adriana Lecouvreur* at the Lirico Theatre. The excitement of that day will never be forgotten by me. My mother had bought me a new dress at Fratelli Bocconi, one of the largest shops in Milano. I can see myself now — it was white crêpe-de-chine, rather long, to hide my thin legs; around my wois ta lavender sash (Enrico's favorite color). After the performance, Enrico gave a supper party in his apartement quite close to Via Larga, Maestro Cilea being the guest of honor. Fofo (Enrico's older son) and I, both of us nearly asleep, but trying very hard not to show it, were put in a small room near the dining room. A dainty litter supper table had been prepared for us. Sleep soon disappeared as our eyes feasted upon all the wonderful eating things that had been laid for us — my eyes especially being fixed on a big box of *marrons glacés*.

How I felt the morning after, I cannot tell you. The very sound of the words, *marrons glacés*, made me ill for days. Caruso kept coming in during supper to see if we had all we wanted. After a while Fofo and I had a scrap which ended in tears. I would have that I looked like the woman who had played Adriana, and Fofo would have it that I didn't and never would. I scratched his face in my temper. He merely took up a glass of cold water from the table and quite calmly poured it all down my back. There was a great deal of howling on my part. Fofo was put to bed at once and I was taken home by my mother, my father staying on at the party.

What upset me most was that I wasn't even allowed to kiss Enrico good night. I cried all the way home in the cab, my mother's only words of comfort being, "I shouldn't think Enrico would ever kiss you again after the way you behaved tonight". Between my sobs, all I could say was, "Fofo might have said I looked like Adriana. I shall tell Enrico about it tomorrow".

For hours I could write of Caruso's many kind acts. I must just write this little one: I was in a boarding school just outside London. It was a Monday after-

noon. My daddy and Enrico were coming to see me. The excitement and, a little envy, of my school friends was great. The head mistress (Miss Symond) had put on her best gown and was sitting at the head of the tea table in the so-called best drawing room. Of course, Caruso coming to see me was just like the King of England coming; he had taken London by storm. Nobody could talk of anything but Caruso. To go on with my story. I was in the big ugly dormitory with about half a dozen friends of mine who had their faces glued to the window panes. I was sitting on the end of my little white bed feeling very excited, when suddenly I heard a great shout from the girls, "Here they are, Mary! Look!" A hanson cab had stopped at our gate. I rushed to the window and there was my daddy and Enrico. As they were both about the same build, we had great fun watching them getting out of the cab. To make the getting out more difficult, they were laden with parcels for me. We all made one mad rush downstairs. I nearly fell down the whole flight, but was saved by one of my friends. We got to the class room and we heard the great peal of the front door bell, and we then knew that they were being shown in. The maid, (also excited) came to me and said, "Miss Mary, you are wanted in the drawing room".

I was a little nervous and very shy. I had on a long white overall and my hair pulled tight back in a pig tail down my back. As I look at the girls of to-day at the age of eleven, I can realize how very ugly and unattractive I must have then appeared. As soon as I saw my daddy, I rushed at him and gave him a good hug, and then one to Enrico who presented me with a big toy elephant full of candy. (I still have the elephant). He filled my arms with parcels that he had brought me, and then started pulling my hair for fun. I could not defend myself; I was so afraid of dropping one of the parcels. The head mistress told me to take the things into the dining room. Enrico said he would help me carry them as he would like to see the school and the garden and be introduced to all my friends. It was great fun because he could hardly speak a word of English. Of course, for me it was easy to make him understand, because I am Italian; I should say Italian and Irish; my mother comes from Dublin. In any event, we all had a jolly time. Enrico would keep on speaking like a baby. He sounded like a little baby of two. He signed all their albums and did a picture of himself in each, and teased us all.

The time soon slipped by and they had to go. As I was saying good-bye to my daddy, I asked him if I might come home on Friday for the week end. He said, "Certainly not. You come home much too often. Your mother spoils you". If he had only known the courage it really took me to ask him, he would have said, "Yes" at once. I was always a little afraid of my daddy as a child. I think that Enrico understood. He saw the tears in my eyes and realized the disappointment in my little heart. "Let her come home, Peppino", he said to father, "I sing *La Bohème* on Saturday. She can come and hear me". He knew my passion for opera. I had heard him so many times. I looked so gratefully at Enrico, I knew that he would win for me, but father (I always call him that when he is strict with me) seemed to be quite firm about my not coming.

Enrico kissed me good-bye and gave me a golden sovereign for myself, and said (sotto voce) "Don't cry, Baria, we shall be down to see you again on Friday and we can then take you back with us". My father heard him and said, "No, Enrico, she was home last week end. Once a month is quite enough". Of course, the head mistress took father's part and said, "You are quite right, Mr. Bazzi. It is not good for Mary to go home too often. It unsettles her studies". I don't

think I ever hated anybody as much as I hated her then. Looking at it now, I can quite understand that she meant it for my good. Caruso kissed me again, made me smile and off they went. I think father was rather cross with me for crying. Anyhow, Enrico was on my side; but there was one big doubt in my mind and heart. It was only Monday, and by Friday Caruso would have forgotten all about my great desire to come home. How could I expect him to rember a child's whim, when he had so much to do? But no, Enrico arrived on Friday afternoon with my father, and I was taken home for the week end. Going along in the cab father said to me, "You have Enrico to thank for this. He came to lunch to-day and asked me to take a drive with him, and straight to your school he came to fetch you, as he promised".

The next morning Enrico sent me a letter by his valet. The envelope was addressed "Alla mia cara piccola Baria" and inside a box for the opera. I had heard him sing many times before, but that night it was a wonderful *Bohème* with Melba, Scotti and Caruso. After the performance, we went, as usual, to Enrico's dressing room. I was so excited I could hardly speak. I rushed at him, put my arms around him and sobbed my heart out, much to the surprise of the people who where there. He put his hand on my head and said, "Baria cara, perchè piangi?" — (Why do you cry Baria). All I could say was, "E' la tua voce, Enrico, è la tua voce", (it's your voice, it's your voice). His arm seemed to tighten tenderly around my little body and he said, as if to himself, "Questa ha un'anima d'artista" (She has the soul of an artist). He kissed me on my forehead and broke away laughing, saying, "Now Baria, smile. Would you like a *marron glacé*?" As I said my prayers that night, the thankfulness in my heart to Enrico for having kept his promise, will always be one of the sweetest recollections that I have of this great man.

As we all know, a child's mind is very ready to receive impressions and these early impressions last long after much greater ones that have occurred later in life have faded from memory — and I always hold that a child is nearer heaven than an older person and so sees or rather instinctively feels the warmth and love of those about it as surely as its instinct will sense the cold and selfish nature. My remembrance of Enrico Caruso up till to-day tells me that he is all and even more than the little child I then was, knew him to be.

When I arrived in this wonderful country just over a year ago, the first person I spoke to on the telephone was Caruso. I had not seen him since 1913. I was so excited too about Baby Gloria — she was then about 12 days old. I went round to see him at the hotel and there he was, still the same dear Enrico of my childhood days, who greeted me by saying, "Hello Baria Brutta!" (Hello, Ugly Baria). We spoke of many things, of my parents, of London, of Milano.

He asked me all about Marsh Allen, my husband — my little son — and then we spoke of his wife, and I could see how happy he was. He left me for a moment but soon came back and in his arms was, who — but Gloria — his little Gloria, the image of him, and as he bent over her and kissed her little hands as I held in my arms, my mother's heart because conscious of the great and overflowing loving nature of this man with a child's heart.

I have defended Caruso many times against people who would rather say the unkind thing about him than the kind. They talk because they have a tongue in their mouth. My answer to them always is, "How dare you speak unkindly about him! You don't know. How dare you!"

My father (who adored Caruso as if he were his brother) used to entice friends of ours to say unkind things about Caruso just to see me get into a temper

and defend him. Finally when they got me sobbing, Daddy would say, "Stupida, non vedi che lo fanno per farti arrabbiare, non piangere", (Stupid girl, don't you see we only do it to tease you? Don't cry).

For hours I have kept friends and also strangers amused and interested by giving imitations of Caruso — naturally (mezza voce). I haven't a great voice, but I am told I know how to use it. Titto Mattee who wrote "Dear Heart" and "Non è ver" gave me lessons for some time, but I would not study. My most successful imitations of Enrico Caruso are arias from *Pagliacci, Tosca, Bohème, Aida.* I was greatly honored when a few years back, the late maestro Leoncavallo the composer of *Pagliacci,* whose villa adjoined my father's house at Brissagno, heard me give an imitation of Caruso from *Pagliacci,* and exclaimed, "What an ear for music! What a soul! And she gets the sob just like his sob. It's a wonderful imitation, Maria". For one hour Leoncavallo kept me at the dinner table giving imitations of Caruso while he beat time, his baton being a table fork. At that time he was conducting some of his own compositions to packed houses at the London Coliseum. It was in the year 1911.

If I go to a party here, it is always, "Give an imitation of Caruso". A few weeks back I attended one at a friend's house on Fifth Avenue. After doing Caruso in *Pagliacci,* a lady present asked me if I knew the first aria of Caruso from *Tosca.* You mean "Recondite armonie", and off I started. I think after the Italians the Americans are the greatest lovers of music in the world.

The late maestro Campanini was one of my childhood friends. Scotti, who is the greatest artist and the most popular baritone in the world, I have known since I was a child.

If I were to write of all the wonderful kind things Caruso has done, it would fill a book. Never have I heard him say an unkind thing about anybody. The last thing he did for me, just before he sailed for Italy, was to give me a lovely personal introduction to David Belasco. I have not yet given this letter to Mr. Belasco and as much as I want to meet the great man I feel I want to keep this last thing Enrico did for me for myself.

MARIA BAZZI

DOVE MORI' CELESTINO V

Al cav. Nicola Grilli, autore dello scritto I Papi di Sulmona *apparso nel* CARROCCIO *di gennaio, l'illustre senatore dott. Luigi Montresor mandava la seguente breve ma interessante lettera, 3 marzo:*

— Il dott. Luigi Aldrighetti, reduce da Pittsburgh, mi diede a Verona — in questi giorni — il numero di gennaio della magnifica rivista IL CARROCCIO dove ho trovato tante cose interessantissime.

Ho letto anche, con piacere, il suo articolo *I papi di Sulmona.* Mi permetta però di farle osservare che Celestino V morì nel castello di Fumone, tra Alatri, Fiuggi e Ferentino, e si visita ancora la cella o prigione, appartenente al marchese Longhi.

Che sia lui il designato da Dante, c'è gran disputa, riaccesasi in questi ultimi tempi, con una serie copiosa di monografie e note illustrative, tanto che comincio a dubitare anch'io, se non sia il caso di ricercare altrove chi fece *per viltade* il gran rifiuto!

In Celestino dovevano esserci ragioni ben più profonde. Si ripete, per esempio, con insistenza da gente che dice di sapere, che nell'ultimo conclave un cardinale ben noto per santità di vita, dottrina non comune, zelo indefesso e illuminato nel suo apostolato di bene, avesse fatto di tutto per stornare da sè il peso del gran manto. Certo, nemmeno in lui — se son vere le voci che corrono — c'era un sentimento condannabile; anzi, a mio parere, encomiabilissimo per eroismo di umiltà. Sicchè Sulmona può sentirsi orgogliosa anche per il Santo Pontefice!

LUIGI MONTRESOR

IL "CREDITO ITALIANO"

Relazione del Consiglio d'Amministrazione sulla gestione 1921

Il 28 marzo u. s. ebbe luogo l'assemblea generale ordinaria del Credito Italiano. *Il Consiglio d'Amministrazione presentò agli azionisti la seguente relazione tosto approvata.*

La crisi mondiale ereditata dal 1920 è continuata e si è approfondita durante il 1921. Verso la fine dell'anno però si sono cominciati a notare segni precursori di un avviamento al periodo di liquidazione, inizio, a sua volta, di immancabile futura ripresa.

Nei mercati a valuta più pregiata è andata formandosi una crescente abbondanza di capitali liquidi, alla quale, come sempre, conseguì un progressivo ribasso nel tasso di sconto e d'interesse formandone un potente incentivo al miglioramento delle Borse.

In quegli stessi mercati esteri, negli ultimi mesi dell'anno, si elevò in primo luogo e notevolmente il corso dei Titoli di Stato e poscia quello degli altri a reddito fisso e successivamente ancora la quota dei titoli industriali nella più moderata misura come è di regola negli svolgimenti dei periodi di crisi.

Nel nostro Paese ebbe influenza sul movimento della crisi la presenza di una forte massa monetaria, la quale, come ne aveva rallentato la manifestazione, ne ritardò gli accenni migliorativi: ora anche in Italia si intravvede l'alba preannunziatrice di situazioni più felici e apportatrici di rinnovate ascese.

Le condizioni del Paese si sono irrobustite pur durante la depressione. Il bilancio dello Stato si è avviato a bisogni notevolmente minori, tanto che il Tesoro può ora diminuire la domanda di mezzi al mercato finanziario e conseguentemente ridurre il costo di quelli che ancora vi attinge.

Questa migliorata condizione trova conferma nel modo col quale il Paese ha affrontato e superato recenti gravi difficoltà, che culminarono con la sospensione dei pagamenti da parte della Banca Italiana di Sconto.

Il doloroso e grave avvenimento non ha riscontro data l'importanza dell'Istituto colpito e la conseguente ampiezza della ripercussione; tuttavia il Paese fu in grado di sopportare il nuovo sviluppo della crisi senza eccessiva violenza di scosse.

E' da augurarsi che i creditori della Banca Italiana di Sconto abbiano a poter essere soddisfatti nella migliore misura ed è nell'interesse dell'economia nazionale che il vuoto lasciato dal vecchio Ente sia adeguatamente colmato dal nuovo organismo bancario che sta per essere costituito ed al quale auspichiamo le più prospere sorti.

Il nostro Istituto ha potuto affrontare agevolmente la situazione. La sua consueta liquidità gli ha consentito di approntare una notevolissima abbondanza di cassa presso tutte le Filiali, valendosi esclusivamente delle sue risorse ordinarie.

I raccolti agricoli dell'anno decorso sono stati in complesso soddisfacenti e specialmente lo furono le messi granarie, consentendo così minori sacrifici verso l'estero.

Il ribasso dei prezzi e dei noli giovò non poco alla bilancia commerciale, riducendo gli esborsi per le importazioni in misura alquanto maggiore dei minori introiti per le esportazioni.

Le industrie ebbero lavoro oscillante, ma, in generale, non insufficiente ed anche più tranquillo ed ordinato. Solamente qualche ramo soffre ancora di stasi unita talvolta a difficoltà finanziarie.

I commerci, pur ridotti nel loro volume, ebbero però sviluppo abbastanza regolare e, come le industrie, presentarono sintomi di maggiore attività negli ultimi mesi dell'anno.

I cambi chiusero raddolciti dopo aver raggiunto altezze rimarchevoli, ma sempre alquanto inferiori di quelle del 1920, con non piccolo vantaggio generale. Il loro miglioramento fu consolidato dalle contrazioni nella circolazione cartacea avutesi nel 1921.

Cospicuo fu, anche nel decorso anno, il risparmio nazionale con beneficio del Tesoro, degli Enti Pubblici locali a mezzo della Cassa Depositi e Prestiti e con notevole incremento dei depositi presso le Casse e le Banche.

Fu per contro affievolita, ma non gravemente, la costituzione di nuove Società e l'aumento di capitale di quelle preesistenti.

Deboli si mantennero le Borse; solo in questi primi mesi del 1922 esse cominciano a preannunziare il rasserenamento della pubblica economia, la quale potrà avviarsi e riprendere vigore tanto più rapidamente e più sicuramente quanto più libere saranno lasciate svolgere le silenti, ma possenti forze riparatrici.

L'azione di queste energie vorrebbe essere validamente corroborata dall'assestamento completo e severo dei bilanci dello Stato e degli Enti locali: la politica di Governo di giusta economia con sfrondamento energico di uffici e di addetti: da vieppiù minorate interferenze di Stato: da definitiva chiusura di conti finanziari internazionali: da assetto completo delle questioni tramandate dagli anni decorsi: dal ripulsare della vita commerciale ordinaria in grandi Nazioni tuttora appartate.

Allora il Paese nostro, e con esso tutti i Paesi, vedranno giorni migliori in un'ascesa economica comune e riparatrice.

Come negli anni decorsi abbiamo continuato, anche in quello testè passato, nel ponderato finanziamento della vita industriale e commerciale nazionale, commisurandolo alla situazione della produzione e dei traffici.

Meritano speciale menzione i finanziamenti da noi accordati ad imprese elettriche per rendere possibile il sollecito completamento di proficui impianti, e la nostra partecipazione alla Società esercizi siderurgici e metallurgici.

Concorrendo alla costituzione ed al finanziamento di quest'ultimo ente abbiamo potuto validamente cooperare a mantenere al lavoro numerose ed esperte maestranze ed a conservare in efficienza i principali stabilimenti della Società Ilva con vantaggio delle varie aziende che facevano capo alla stessa.

Le Filiali di Verona e di Bolzano, della cui apertura vi dicemmo lo scorso anno, hanno cominciato a funzionare regolarmente nel corso dell'annata.

L'accrescimento assai notevole delle spese ci ha indotti a riesaminare la convenienza di mantenere alcune Filiali e di istituirne altre di cui vi avevamo annunciata l'apertura: venimmo così nella determinazione di chiudere le Filiali di Benevento e Vado Ligure e di rinunciare ad aprire quelle di Carpi, di Voltri e di Caserta.

L'Ufficio di Rappresentanza di New York, della cui organizzazione vi abbiamo detto lo scorso anno, ha continuato ad estendere su quel grande mercato l'azione del nostro Istituto senza interferire nella sfera di lavoro delle banche del luogo e senza accettare depositi od altre responsabilità.

L'esperienza fatta nell'esercizio di quell'Ufficio ci ha consigliato di informare e di limitare alle stesse direttive la nostra azione sui mercati di Parigi e di Berlino ove costituimmo speciali autonome Società di Rappresentanza.

Gli Istituti bancari all'estero, nei quali abbiamo preso a suo tempo le interessenze a voi note, continuarono da avere andamento soddisfacente.

Sono stati consensualmente sciolti i nostri rapporti con la Banque Générale de Roumanie di Bucarest.

Il movimento generale dei conti dell'esercizio chiuso al 31 dicembre giunse a 385 miliardi, contro 340 nel 1920 e 210 nel 1919.

I depositi a risparmio e conto corrente sono aumentati da L. 877.261.882 a L. 895.382.416, i Corrispondenti creditori da L. 3.240.356.078 a L. 3.524.385.924.

Al 31 dicembre scorso il denaro affidato all'Istituto ammontava a L. 4.419.768.341 con un accrescimento di L. 302.150.381.

Per contro la Cassa e il Portafoglio (compresi in questo i Buoni del Tesoro) si elevavano alla cifra di L. 3.577.983.227 in confronto a L. 2.970.153.655 a fine 1920.

I Corrispondenti debitori sono diminuiti da L. 1.439.862.049 a L. 1.140.148.870.

Il Portafoglio titoli era costituito:

da L. 7.646.401,15 di titoli di Stato e obbligazioni diverse; da L. 39.286.320,10 di azioni di Società ferroviarie, di trasporti e di banche; da L. 66.324.683,10 di azioni di Società industriali e commerciali diverse, e cioè in totale L. 113.257.404 contro L. 102.907.922 a fine dell'anno 1920.

Il vostro Istituto non ha alcun riporto passivo, nè ha preso titoli a comodato.

E' stato ridotto il conto Partecipazioni dalle L. 26.730.183 dell'esercizio precedente a L. 17.719.552.

I proventi dell'esercizio ammontarono a	L.	216.030.917,10
dei quali, dedotti gli interessi passivi, le tasse, le spese generali, il risconto, ecc.	"	176.469.515,20
rimangono utili netti per	L.	39.561.401,90
cui va aggiunto il saldo utili 1920 in	"	2.443.779,65
e si ha così un totale di utili disponibile di	L.	42.005.181,55

Al conseguimento di questi risultati che ci appaiono lusinghieri hanno cooperato Direzione Centrale, Direzioni locali e personale tutto con volontà di opere e con forza di menti. Ad essi esprimiamo il nostro grato animo.

Nostro sforzo costante vuol essere quello di mantenere questi soddisfacenti risultati e di tendere al loro cauto, ma solido progresso, nell'interesse generale e per il maggior vantaggio dell'Istituto e di tutti i suoi appartenenti. Messo sicuro al raggiungimento di tale scopo è l'arresto deciso di ogni aumento di spese e la loro riduzione a più ragionevoli livelli.

Dagli utili suesposti di L. 42.005.181,55 vi proponiamo di prelevare L. 10.000.000 mandandole alla riserva straordinaria, cosicchè il totale delle riserve di bilancio ammonterà a lire 90.000.000.

L'utile residuo, dedotta la quota spettante al Consiglio, permette un dividendo del 9 per cento portando a nuovo L. 3.422.725,50.

Sottoponiamo quindi alla vostra approvazione la seguente deliberazione:

— L'Assemblea, udite le relazioni del Consiglio di Amministrazione e dei Sindaci per l'esercizio 1921, le approva unitamente al Bilancio ed al Conto Profitti e Perdite, determina il dividendo in lire 45 per ogni azione ed assegna lire 10.000.000 ad aumento della riserva straordinaria, riportando a nuovo lire 3.422.725,50. —

Il grand'uff. Federico Ettore Balzarotti, cui il nostro Istituto deve la sua organizzazione ed il suo sviluppo, ha voluto dopo oltre venticinque anni di direzione prendere riposo e rinunciare, malgrado tutte le nostre vivissime insistenze, alla carica di Amministratore Delegato.

Egli però, acclamato nostro Presidente, si è compiaciuto, accettando, di conservarci il valore della sua preziosa competenza e del suo sicuro giudizio.

Valendoci delle facoltà da voi concesseci, abbiamo, in unione ai Sindaci, chiamato a far parte del Consiglio i signori: Principe Pietro Lanza di Trabia, Giovanni Pavia e Mario Rossello, conferendo a quest'ultimo la carica di Amministratore Delegato, con che egli continua a far parte della Direzione Centrale.

Tali nostre deliberazioni sono sottoposte, come di legge, alla vostra ratifica.

I signori Consiglieri Réné Boudon e Jules Rostand hanno insistito, malgrado le nostre reiterate sollecitazioni in contrario, nel rinunciare, per motivi di salute e di età, a far parte del nostro Consiglio. E' con sentito dolore che ci vediamo così privati della antica, valente e cordiale collaborazione di due personalità che diedero al nostro Istituto pregio di consiglio e di esperienza.

In seguito alle vacanze verificatesi, alle nuove nomine ed alla scadenza per compiuto quadriennio dei signori Giovanni Agnelli, Federico Ettore Balzarotti, Riccardo Gualino, Arturo Luzzatto e Giorgio Peirce, il numero dei Consiglieri in carica resta di diciannove.

Vi proponiamo di confermare a Consiglieri i signori Principe Pietro Lanza di Trabia, Giovanni Pavia e Mario Rossello e di procedere alla nomina di cinque Amministratori, lasciando come di consueto facoltà al Consiglio di eventualmente completarsi nei limiti fissati dallo Statuto Sociale.

Vorrete inoltre procedere alla rinnovazione del Collegio Sindacale.

28 marzo 1922.

IL CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

RICCHEZZA D'ITALIA. — La *produzione mineraria* in Italia è notevole. Abbiamo ricche cave di marmi, di graniti, di porfidi, di pietre comuni da costruzioni, la cui produzione ha raggiunto, in questi ultimi cinque anni, una media di circa 80 milioni di lire, impiegando poco più di 30 mila operai. Abbiamo anche delle *miniere*: circa 1000 in attività, occupanti quasi 60.000 operai, e che danno un prodotto di poco superiore ai 300 milioni di lire. Di *combustibili* abbiamo scarsità: lignite più o meno buona, torba e poco petrolio. La produzione dei minerali di zolfo è andata sempre diminuendo dal 1911 al 1919. Solo nel 1920 accenna ad una ripresa. Da un prodotto di 3 milioni di tonnellate si era scesi, nel 1919, proprio alla metà. Nel 1920 si è nuovamente risaliti ad 1.700.000 tonnellate. Il valore di questa produzione supera i 100 milioni. Gli operai impiegati sono oltre 15 mila. — Il *patrimonio idrico* è quello al quale più si volgono le speranze. Circa un milione e mezzo di cavalli sono già in piena attività, quasi 10.000 opifici funzionano, 50 miliardi di ettowat-ora sono annualmente prodotti e consumati; altre 4000 concessioni sono state fatte dal governo per una produzione prevista di altri 1.700.000 cavalli. —

Gli Italiani negli Stati Uniti

Gli scambii fra l'Italia e gli Stati Uniti nel 1921 subirono una contrazione nel loro totale, fra importazione ed esportazione, di circa il 38%, ossia da $447,119,053 nel 1920 a $277,752,781 nel 1921. L'importazione dall'Italia negli Stati Uniti, che nel 1920, con un totale di $74,356,779, contro $59,060,065 nel 1919, s'era avviata verso il ricupero, subiva nel 1921 una diminuzione di $14,066,889.

● L'on. prof. Teofilo Petriella, in viaggio negli Stati Uniti per illustrare il programma del Partito Popolare Italiano, dovunque si trovi, incontra feste, ammiratori, sostenitori. Il giovine deputato si rivela ognora propagandista e organizzatore di larghe e sottili vedute, di ferma e libera energia. E' stato in Pennsylvania e nel Massachusetts; poi andrà in Florida, in Virginia, in California, e ritornando, toccherà Chicago. Ai primi di luglio, a bordo del *Conte Rosso*, ritornerà in Italia, in tempo per esporre alla Camera quanto ha potuto osservare delle necessità più immediate dei connazionali d'America in ciò che possa loro giovare l'azione del Parlamento e del Governo. L'on. Petriella si propone di discutere le nostre relazioni diplomatiche con gli Stati Uniti con la maggiore sincerità.

● Il viaggio in California, nell'Utah, nel Missouri ed a Chicago dell'Ambasciatore Ricci, compiutosi con la consueta movimentazione coloniale, non offre materia differente da quella che i lettori del CARROCCIO, per molti mesi, lessero in queste cronache. Monotona ripetizione di chiassate, di spassi e di concioni.

● La data del XXIV Maggio è stata celebrata in molte Colonie con speciali commemorazioni e feste da associazioni, da combattenti, da comitati di militi d'italianità. — Il console generale di New York, comm. Bernardi ed il console di Filadelfia, cav. uff. Sillitti, diressero ai connazionali inspirati manifesti rammemoratori della grande data.

● Il 12 maggio s'inaugurava a Filadelfia il congresso annuale dell'American Academy of Political and Social Science. — La prima seduta fu completamente dedicata alla discussione su *La situazione industriale e finanziaria in Europa ed i possibili rimedi.*

I rappresentanti diplomatici delle principali nazioni europee accreditati a Washington parlarono diffusamente sul soggetto. Molto interesse fu suscitato dal discorso pronunziato dal Barone Carlo Lang, incaricato di affari dall'Ambasciata Germanica, poichè il suo era il primo discorso pronunziato negli Stati Uniti da un diplomatico tedesco dopo la dichiarazione di guerra. — Il comm. Francesco Quattrone, commissario generale d'Italia negli Stati Uniti, pronunziò un notevole discorso continuamente interrotto da applausi significanti e favorevolmente commentato dalla Stampa di Filadelfia per la chiara e competente esposizione dei due maggiori problemi europei, quello russo e quello tedesco.

In altre pagine pubblichiamo il testo del discorso.

● A New York il XXIV Maggio venne celebrato dall'Associazione dei Combattenti nel gran salone dell'Hotel Pennsylvania con discorsi, concerto e ballo. La festa era sotto il patronato dell'Autorità italiana. Vennero appositamente da Washington per associarvisi il colonnello marchese Di Bernezzo, addetto militare e il comandante Guidoni, addetto navale dell'Ambasciata. L'adunanza venne presieduta dal presidente del comitato esecutivo rev. prof. P. Grassi, al quale il col. Di Bernezzo presentò a nome del ministro della guerra le insegne di cavaliere ufficiale della Corona d'Italia, conferitegli per speciale distinzione di guerra. Parlarono oltre il Grassi ed il col. Di Bernezzo il vice-console cavaliere Rossi e l'oratore ufficiale ing. Fulvio M. Bartocci. Venne letto un telegramma di adesione dell'Ambasciatore Rolandi-Ricci e, cosa che assai impressionò, nella vasta popolata sala, non fuvvi nemmeno uno che applaudisse: passava per la sala il ricordo delle giornate neutraliste d'Italia del "parecchio" e degli "obliqui contatti", e l'assemblea negò ogni applauso. Il telegramma mandato dall'on. Teofilo Petriella, invece, provocò una bella ovazione. — Il programma artistico venne svolto dai soprani Bice Bernardi-Stivanello e Carmela Ponzillo, dal tenore Baldrich, dal basso Pompilio Malatesta, dal baritono Alberto Terrasi, dal violinista Illuminato Miserendino, dal trio Pallavicini. Il cav. Francesco Guerra declamò la *Canzone d'oltremare* dannunziana e il cavaliere Emanuele Gatti il V canto dell'*Inferno.* Chiuse il programma l'irresistibile Eduardo Migliaccio con le sue macchiette satirico-sociali, che sono il più vero ed eloquente comeno della vita d'oggi. — Seguì animatissimo ballo sino ad ora inoltrata.

● Viene lanciata dai potenti giornali di Hearst e in diverse sfere politiche l'idea di portare l'avvocato Fiorello La Guardia, già presidente del Board of Aldermen di New York, a candidato al Governatorato dello Stato. L'on. La Guardia si presenterebbe come candidato indipendente, con piattaforma propria, contro l'attuale governatore Miller, che il partito repubblicano mette di nuovo in candidatura.

● Ecco l'itinerario che seguirà la missione pro tubercolotici di guerra dell'on. Podrecca, la quale è ritornata dalla Costa del Pacifico ed ha ripreso le sue visite alle Colonie del sud e degli Stati atlantici. L'on. Podrecca, accompagnato sempre dal solerte segretario rag. Nardi, è stato a Springfield, Mass; Worcester, Mass.; Boston, Mass.; Providence, R. I.; Hartford, Conn.; Meriden, Waterbury, New Haven, Bridgeport, Portchester, Harrison, Mamaronek, New Rochelle, Paterson,

N. J., 28 maggio. Nel corso di giugno sarà a New Orleans il 2; Norfolk, W. Va., 9; Welch, W. Va. e Galveston, 11 e 12; Cincinnati, 13; Columbus, 14; Pittsburgh, Pa. e dintorni, 15 e 16; Altoona, Pa., 17; Washington, D. C. 18 e 19; Baltimore, Md., 20; Wilmington, 21; Philadelphia e dintorni, 22 e 23; Germantown, 24; Trenton, 25; Scranton, 26; Yonkers, N. Y., 28; Peekskill, 29; Poughkeepsie, 30; ad Albany il 1. luglio; Troy, 2; Schenectady, 3; Utica, 4. — In ogni colonia gli appositi Comitati hanno portato in media la sottoscrizione preventiva a 1500 dollari.

● Il 29 di maggio la Camera di Commercio dà a bordo del novissimo *Conte Rosso* del Lloyd Sabaudo un lunch augurale. Vi partecipano i suoi soci e la Stampa. Interviene anche l'Ambasciatore. Alle sorti del grande transatlantico, della Compagnia armatrice e della Marineria Italiana di cui è magnifico esemplare, saranno fatti augurii, col cuore di tutta la Colonia di New York. — Il colonnello comm. dott. Remigio Serrati, agente del Lloyd Sabaudo, ed il comandante cap. comm. Fulvio Cignoni ospitano a bordo i convitati con la più squisita cortesia.

● La lingua italiana è stata ammessa nei programmi d'insegnamento delle scuole secondarie — *high schools* — della Città di New York, a parità di condizioni con le altre lingue straniere. Decisiva fu l'azione svolta davanti al Board of Education dal senatore Cotillo.

● Trovasi a New York il grand'uff. avvocato dr. Vladimir Petrovitch, delegato plenipotenziario della Croce Rossa Montenegrina e delegato generale della Società Centrale Montenegrina di Beneficenza. Ha la missione di coordinare in America le simpatie per la causa del Montenegro oppresso, e giunge con le più alte commendatizie. — Il dr. Petrovitch fu plenipotenziario del suo Paese presso il Governo fiumano di D'Annunzio, e gode la più illimitata fiducia del Comandante; è decorato della medaglia di Ronchi — decorazione che il Comandante conferì anche alla signorina Vera Petrovitch che accompagna in America suo padre in qualità di segretaria e interprete. — Nella Colonia la causa del Montenegro è oggetto di universale simpatia. La missione del dr. Petrovitch non potrà che incontrare il massimo favore.

● Il sig. Frank A. Zunino, vice-presidente della East River National Bank e presidente della Atlantic Macaroni Company, si è recato in Italia, chiamato per coadiuvare colà il presidente della Banca d'Italia di San Francisco, sig. Amedeo P. Giannini, nel lavoro di sviluppo ivi dell'attività del gruppo Bancario della Bancitaly Corporation: Banca d'Italia di San Francisco, East River National Bank, e Commercial Trust Co. di New York, e Banca d'America e d'Italia, già Banca dell'Italia Meridionale. Il sig. Zunino è delle personalità più salienti del mondo bancario e industriale italo-americano.

● Il rev. dott. Vincenzo Jannuzzi, da molti anni rettore della chiesa di San Gioachino, la più antica chiesa italiana in New York, è stato nominato cavaliere della Corona d'Ita-

Rev. cav. dr. VINCENZO JANNUZZI

lia. Il Governo premia in lui una lunga attività di sacerdote abnegato e di cittadino esemplare. Dei sacerdoti italiani in New York il rev. Jannuzzi è dei più conosciuti e lodati, di pii sentimenti, di carattere fermo, di sempre pronte iniziative. E' onore della Congregazione Scalabriniana di San Carlo. — La comunicazione della sua nomina è giunta nell'imminenza della sua partenza per l'Italia dove si reca in breve congedo, nella natìa terra irpina, a Zungoli, e per una sosta a Roma, dove il degno missionario gode d'illimitata stima nei migliori ambienti del Vaticano e del Governo. — La sera del 25 numerosi amici ed estimatori del neo-cavaliere gli offrirono un banchetto all'Antica Roma Restaurant, in Baxter street. Gli furono rivolte parole di alta ammirazione e di augurio dall'on. professore Teofilo Petriella, deputato al Parlamento, dal rev. Vittorio Cangiano, dal Direttore del Carroccio Agostino de Biasi, dal rev. professore Eduardo Marcuzzi. — Abbiamo particolare motivo di rallegrarci dell'onorificenza conferita al dr. Jannuzzi, che fu dei primissimi fondatori del Carroccio ed è tuttavia tesoriere della sua Compagnia Editrice. Questa non è l'ultima fra le tante benemerenze d'italianità che tutti riconoscono ed ammirano nell'eccellente sacerdote.

● E' ritornato in America, per visitare l'Agenzia di New York, il colonnello comm. Alfredo Caloro, presidente ed amministratore delegato della Banca Nazionale del Reduce. Ha ritrovato tanto a New York che nelle diverse città dove la sua Banca ha stabilito ramificazioni la stessa forte simpatia che lo accolse l'anno scorso, quando venne insieme col senatore Capece Minutolo di Bugnano.

● Con la fine della liquidazione di dopoguerra il personale della Missione Italiana avente a capo l'Alto Commissario gr. uff. ingegnere Francesco Quattrone si assottiglia, e perde tre dei suoi più diligenti funzionari: il cav. dr. Vittorio Cantalupi, il cav. Ettore Nardoni, il cav. Francesco Gentile. I quali ritornano a Roma nell'amministrazione ferroviaria di cui furono sempre apprezzati elementi e nella quale porteranno adesso la rara ed inarrivabile competenza acquistata dall'ambiente americano nei momenti più difficoltosi della guerra e della ricostruzione seguitane. Il contatto avuto col gran mondo industriale di questo paese restituisce i tre valorosi impiegati al loro ufficio romano eccezionalmente preparati a più alte mansioni. — Comunque, portano seco un *record* ammirevole di operosità e di onestà. — Ai tre partenti un vistoso numero di amici ed estimatori offrì una cena, che testimoniò loro delle vivissime simpatie che lasciano in tutti gli ordini della Colonia e fra stranieri.

● In casa del sig. Francesco Calì, noto commerciante di Brooklyn, venne festeggiato, domenica 21 maggio, con un sontuoso ricevimento, il fidanzamento della gentile signorina Sarina con il cav. dr. Pietro Rocca, assistente vice-presidente della Italian Discount and Trust Co. Molti gli intervenuti fra cui notammo il cav. Girardon e il banchiere Vincenzo de Luca della Discount, l'avvocato Palmieri e signora, il banchiere cav. Prisco e signora, il cav. uff. G. B. Vitelli e signora, il cav. uff. Francesco Romeo e signora, il cav. Ziniti, F. Frugone e famiglia, i dottori Caponigri e Cutino, F. S. Savarese e famiglia, M. Stromiello e signora. — Augurii di felicità al cav. Rocca ed alla leggiadrissima fidanzata.

● Programma delle conferenze serali (8 pom.) alla Mulberry Community House, New York: — 25 maggio, *Government of the U. S — Rights and duties of a citizen,* senator S. A. Cotillo; 8 giugno, *Agriculture and its Specialties in different States,* rev. prof. G. Silipigni; 15 giugno, *Life of the American workman — His privileges and opportunities,* S. E. Parlato; 22 giugno, *Educational and cultural opportunities open to the foreign born,* prof. L. Covello; 6 luglio, *History of the American People,* giudice Thomas C. T. Crain.

● L'Italian-American Art Association, formata da quasi tutti gli artisti di origine italiana negli Stati Uniti: pittori, scultori, architetti, mosaicisti, intagliatori ecc., informa i sacerdoti, i venerabili delle Loggie Figli d'Italia e di altri ordini, i presidenti delle Camere di Commercio, delle Società di mutuo soccorso e di altri sodalizi, che uno dei più importanti scopi dell'Associazione è di regolare e disciplinare la produzione delle opere d'arte degli Italiani in America. — L'Italian-American Arts Association. offre la sua imparziale cooperazione per consigliare, dirigere concorsi, esaminare e giudicare bozzetti per monumenti, progetti pittorici, architettonici e decorativi, e dare preventivi di prezzi ecc., allo scopo di evitare errori i quali, una volta fissati in opere di bronzo di marmo o pittoriche ed esibiti alla critica ed al pubblico, potrebbero menomare l'alta tradizione dell'Arte Italiana e la reputazione di moltissimi artisti nostri che con sforzi e sacrifizi sono riusciti a conquistarsi meritata considerazione. — La Italian-American Art Association fa recapito al n. 7 West 14th str., New York.

● L'Ordine Figli d'Italia ha conquistato altri due Stati: l'Illinois e la California. Due Loggie sono state organizzate a Chicago, la *Camillo Benso di Cavour* e l'*America,* portanti rispettivamente il numero d'ordine delle unità della potente organizzazione: 1150 e 1151. Le Loggie sono state organizzate dal dott. Ugo Galli e dal marchese Piero Petacci. — In California, a Fresno, la *Colombo* è stata organizzata da Alfonso Cubicciotti. Un'altra Loggia si forma a Los Angeles, promossa dal dott. Teresi.

● Il cav. dr. John W. Perilli — l'insigne medico-chirurgo che presiede oggi alle sorti dell'Ospedale Italiano di New York — è stato nominato chirurgo consulente del Columbus Hospital di Bridgeport. Così anche nel Connecticut l'ottimo professionista darà prova novella della sua valentia tanto lodata da connazionali e stranieri. — Il dr. Perilli appartiene al corpo direttivo degli Ospedali Uniti della Città di New York, unico fra le diverse centinaia di medici e chirurgi italiani ed italo-americani prescelto dalla fiducia dell'Autorità municipale a quell'elevato e ambitissimo posto.

● Sul *Register* di New Haven, Conn., l'avvocato L. M. Petruccelli pubblica una collana di articoli su gl'italiani residenti colà e formanti parte notevolissima della cittadinanza. E' una storia episodica interessantissima, che spiega i progressi fatti dai connazionali di New Haven degni, da soli e uniti, della più grande ammirazione.

● Il Cenacolo Leonardo da Vinci di Filadelfia, fra le altre attività che si propone di svolgere, ha quella di organizzare una massa corale. Lodevolissimi sono gli intendimenti artistico-letterari-sociali del nuovo sodalizio, che vuole imprimere una vita nuova alla famiglia italiana della Città di Penn. — Il Cenacolo è presieduto dal pittore prof. cavaliere Pasquale Farina. N'è vice-presidente il dottor Giuseppe Fabiani.

● Encomiabile è l'opera che spiega l'Italian Child Welfare Committee, che in questi giorni compie il dodicesimo anno di missione fra i connazionali di New York.

● La nostra collaboratrice dott. Gabriella Bosano del Vassar College tenne al Circolo Italiano di White Plains una conferenza: *Calendimaggio.*

● Pubblichiamo il ritratto dello studente Giorgio Sperti che ha inventato l'apparecchio misuratore delle perdite delle correnti elettriche, producendo nell'elettrotecnica americana grande sensazione. Si afferma che la grande Westinghouse Electric Company s'è assicurata l'applicazione dell'apparecchio Sperti mediante una prima somma di 50.000 dollari — i primi della immensa fortuna che potrà conseguire il geniale e giovanissimo inventore. — Giorgio Sperti ha 22 anni, figlio di Giorgio Antonio nato a Pisa nel 1863 ed emigrato in America nel 1889, e di Carolina Speri di Barga (Lucca). E' studente della facoltà d'ingegneria dell'Università di Cincinnati, e finora, per sostentarsi, ha lavorato presso quella Union Gas and Electric Company. — L'invenzione ha menato gran rumore, e tutta la stampa, specialmente quella tecnica, se n'è occupata largamente. Nella sua grande modestia il giovine inventore tributa grande merito alle opportunità offertegli dagli esperimenti potuti condurre nell'Università col concorso di maestri e compagni. E' sempre il nostro primato: il genio che non si scompagna dalla modestia.

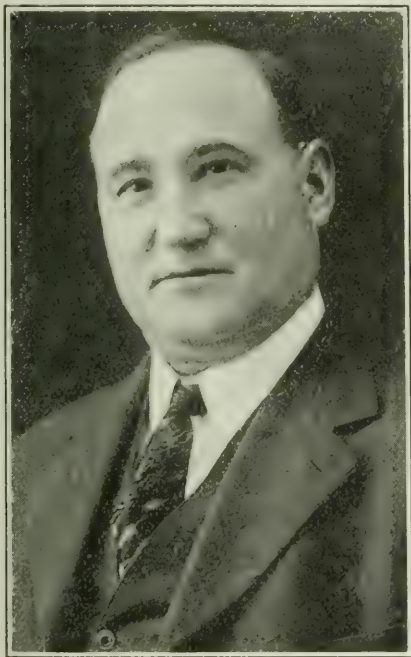
L'inventore GIORGIO SPERTI

● Il cav. dott. Ubaldo Ròchira, primo viceconsole, s'è recato per breve congedo in Italia. L'ottimo funzionario vien seguito dall'augurio degl'innumerevoli amici che ha saputo crearsi in New York.

● Ha fatto una breve sosta a New York il cav. Riccardo Pizzi, amministratore delegato della Banca Italiana di Credito Valori con sede in Roma. Il cav. Pizzi ha visitato le principali personalità del mondo bancario italiano ed americano.

● Il nostro collaboratore prof. dott. Alberto C. Bonaschi è fra gli eletti chiamati a giudicare il concorso dei saggi d'argomento italiano indetto dalla Italian Intercollegiate Association fra gli studenti "undergraduated" dei collegi dello Stato di New York. Altri giudici sono l'illustre prof. dott. James J. Walsh e il dr. cav. Charles A. Downer. — I temi del concorso sono: — *Physical resources of Italy* — *History of one City or Province of Italy* — *Some aspect of Modern Italian drama* — *Some aspect of Modern Italian poetry* — *One phase of the political development of Modern Italy* — *Italian women of enduring influence.* — Il concorso scade il 30 novembre 1922. — Scrivere per spiegazioni a Miss Clara Byrnes, chairman Prize Essay Contest, Italian Intercollegiate Association, Hunter College of the City of New York.

● Nelle Colonie è stato accolto con ottima disposizione di collaborazione e di aiuto l'appello lanciato dal delegato della *Italica Gens* ten.-colonnello Guido Romanelli, venuto in America a riorganizzare il Segretariato e le sezioni della benemerita istituzione. — Programma dell'*Italica Gens* è di estendere la sua opera di assistenza e di fratellanza anche ai connazionali degli Stati Uniti. — Naturalmente dove già esistono e prosperano istituzioni locali, con scopi analoghi e più limitati, l'*Italica Gens* si propone di servirsi di esse per aiutare od integrare la loro opera collegandola alla propria. — L'*Italica Gens* vuole nell'America del Nord: 1. Assistere l'emigrato nei suoi viaggi; — 2. Di accordo con le autorità americane e col concorso delle notizie fornite dagli uffici corrispondenti, regolare e indirizzare l'emigrazione verso le campagne oppure verso quelle regioni, dove più facile ed utile riesca il suo impiego; — 3. Provvedere gradualmente ogni nucleo di italiani di opere d'assistenza di carattere morale, intellettuale e materiale; — 4. Porgere il modo agli adulti con corsi serali ed ai bambini coi dopo-scuola di studiare, di conoscere e parlare la lingua nativa; — 5. Concedere annualmente ai parroci, maestri, dottori e rimanente personale italiano, un certo numero di passaggi gratuiti od a prezzo ridotto per un soggiorno in Italia e borse di studio ai giovani più meritevoli; — 6. Circondare di particolari cure gli ex combattenti, coadiuvandoli nel disbrigo delle pratiche di polizze, pensioni, capitalizzazione delle medesime, riscossione di assegni arretrati, mancate onorificenze; — 7. Servire agli italiani emigrati d'intermediario nelle loro relazioni con le autorità della Madre Patria per documenti, atti pubblici, notizie, ecc.

● La città di New Britain, Conn., si compiace di avere a suo sindaco Angelo A. Paonessa, ultimamente eletto dopo fierissima lotta dalla maggioranza di quei 65.000 abitanti. Il Paonessa è nato a Gimigliano (Catanzaro) il 24 febbraio 1878. Emigrò nel giugno 1888. Per undici anni gli venne confermata dagli elettori la carica di consigliere municipale.

ANGELO M. PAONESSA
Sindaco di New Britain, Conn. (65.000 ab.)

Fatta eccellente prova, ne venne la elezione a sindaco. — Quella Colonia, naturalmente, s'inorgoglisce dell'onore procuratole dall'ottimo connazionale; ma anche fuori di New Britain, nelle altre Colonie, la cosa è motivo di compiacimento.

● Dopo un breve soggiorno in Italia, è ritornato il cav. Domenico Truda, agente generale, insieme al signor Peter McDonnell della Transatlantica Italiana e della Società Nazionale di Navigazione. Il cav. Truda con i suoi frequenti viaggi in patria si mantiene a vivo contatto con armatori, industriali, uomini d'affari e uomini politici, e fa benissimo perchè porta nei maggiori centri marittimi nostri, come Genova e Napoli, e a Roma la parola autorevole dell'esperto e dell'organizzatore pratico, all'americana. Adesso, per suo consiglio, sono stati apportati notevoli e importanti ampliamenti a bordo del *Dante Alighieri* e del *Giuseppe Verdi* con appartamenti e con cabine di lusso, con bagni separati. Abbiamo avuto opportunità di ispezionarli. Sono appartamenti graziosissimi, montati con eleganza perfetta: quanto di meglio possa desiderarsi in un viaggio sull'Oceano. Nella visita che facemmo a bordo del magnifico piroscafo partito il 20 maggio, per l'Italia, ci fu cortesissimo di premure il capitano cavaliere Giovanni Manganaro. — In luglio si aspetta a New York il terzo piroscafo della Linea, il *Cesare Battisti*. La Transatlantica si arricchisce così di un'altra importante unità e i signori McDonnell & Truda porteranno un maggiore contributo allo sviluppo del commercio fra l'Italia e gli Stati Uniti stando a capo delle due importanti imprese marittime di Genova: la Transatlantica e la Nazionale che si completano a vicenda, l'una col servizio passeggieri, l'altra con le merci.

● L'opera benefica iniziata dal Comitato per le Navi-Asilo nel gennaio 1920, allo scopo di aiutare gli orfani di marinai italiani morti in guerra, s'è chiusa il 4 maggio. L'ammontare complessivo delle donazioni è stato di lire 944.049,35. Siffatto risultato fu potuto ottenere essenzialmente per l'instancabile ed operosa energia della presidentessa, Mrs. Evans, egregiamente coadiuvata dalla segretaria sig.na Maria Frugone e della tesoriera Mrs. Philpot. Il rendiconto venne presentato dal comandante Sansone.

● Il banchiere Giacomo F. Simonelli, proprietario e direttore dell'ufficio bancario al n. 70 Spring street, New York, è ritornato dall'Italia fregiato della croce di cavaliere. Venne premiata in lui l'attività finora spiegata nello sviluppo della sua fortunata impresa bancaria, e vennero riconosciuti in lui i sentimenti di attaccamento alla madre-patria che si richiedono nei decorati della Corona d'Italia. — Rallegramenti.

● Alla Camera di Commercio Italiana di N. Y. — 99 Hudson street — può essere domandato il programma della gita in Italia degli studenti universitari o di scuole medie superiori degli Stati Uniti, di nascita o discendenza italiana, i quali dimostrino di conoscere la lingua e di avere decisa inclinazione e profondo interessamento alla coltura della Patria d'origine. La gita è organizzata dalla Camera e dall'Ordine Figli d'Italia. — Partenza sul *Conte Rosso* il 6 luglio; sbarco a Napoli il 15-16. Ritorno da Genova il 16 agosto col *Taormina*. — Accompagnerà i gitanti sul mare e in Italia il prof. dott. Alberto C. Bonaschi, segretario della Camera di Commercio Italiana in New York e professore di traffico marittimo all'Università della Città (New York City College).

● Per domenica 2 luglio è fissata la gita a mare che la Lega Navale tiene ogni anno per commemorare la vittoria di Premuda, dove venne distrutta da Luigi Rizzo la potenza navale austriaca. La escursione sarà fatta a bordo del *Miramar*, mèta: Roton Point, Connecticut. — I preparativi si compiono sotto la direzione del presidente-fiduciario della Lega, cav. Giorgio Ziniti, 44 Whitehall street.

● La colonia italiana di Kennett Square, presso Wilmington, Del., composta di 300 anime, è quasi interamente dedita all'industria dei funghi. Tutti lavorano e producono. Sono l'ammirazione dell'elemento americano circostante. Le banche locali si compiacciono di avere quegli italiani come clienti e di finanziarli nel loro onorato commercio.

● Il 30 aprile venne scoperto il busto di Dante donato dalla Colonia di Pittston, Pa., a quella "high school". Autore del busto: Agostino Russo. Iniziatrice dell'offerta: la Loggia Dante dell'O. F. d'I. — La cerimonia inaugurale venne diretta dal presidente del comitato esecutivo Gaetano A. Lizzi. Parlarono l'agente consolare di Scranton, cav. uff. Tiscar, l'oratore ufficiale Ario Flamma, il prof. J. L. Callahan, il district attorney onorevole James, l'avv. F. Pinola, il rev. G. Di Pietro, infine lo scultore Russo, festeggiatissimo.

● Lo studente Frank A. Valente è stato nominato secondo luogotenente della riserva del corpo degli ufficiali istruttori della New York University.

● A Pittsfield, Mass., si inaugurò il Circolo del Progresso Italo-Americano con l'intervento del sindaco della città e delle altre autorità. Il Circolo ha a presidente Arturo Morano.

● *Columbus Square* sarà chiamato il piazzale che fronteggia la scuola pubblica n. 45 del Bronx. Così vengono esauditi i voti analoghi espressi al Sindaco di New York da un apposito comitato presieduto dal dottor Pasquale della Badia. Nel centro della piazza s'ergerà un ammirato busto di Colombo dello scultore Attilio Piccirilli.

● La Banca d'Italia di San Francisco ha istituito due nuove succursali, a Bakersfield. dove ha assorbito la First National Bank avente filiali a Taft ed a Vasco, ed a East Bakersfield, dove ha assorbito l'Ardizzi-Olcese Bank. Son due forze di un complessivo di 10 milioni di dollari che si aggiungono alla colossale istituzione bancaria californiana. Il potere di attrazione e di sviluppo della Banca d'Italia è irresistibile.

● L'agente consolare di Pittsburgh, cav. Lucci, va organizzando quella Colonia perchè sorga dalla generosità dei connazionali il necessario Ospedale italiano.

● Il giornalista Edoardo Pecoraro tenne una conferenza su *La Nuova Italia* a Baltimore, Md.

● La Colonia di Richmond, Ind., è talmente stimata dall'elemento straniero, che si ricorda l'aneddoto di un magistrato, il quale in un suo discorso tenne a far notare che quando egli chiamava a testimoniare un italiano, era più che sicuro di ottenere da lui la verità. Uno dei capi più autorevoli della Colonia è Luigi Salzarulo, ch'è consigliere municipale.

● Carlo Schiros è stato nominato capo di una succursale della Continental State Bank di Detroit, Mich.

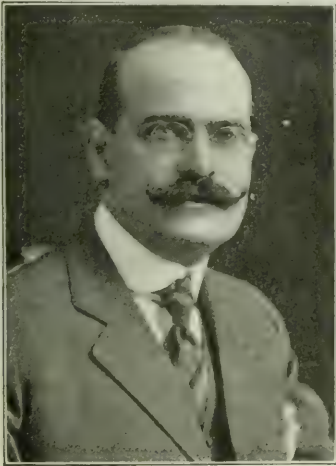
● A dirigere il dipartimento della Commercial National Bank di Youngstown, O., è stato chiamato Adolfo Pompilii.

● Lungo lo stradale da Escondillo a San Diego, in California, si progetta di fondare una città col nome di Pompei. Terreno fertilissimo, con un lago d'acqua perenne lungo otto miglia. Italiani ne dovrebbero essere gli abitanti.

● Il dott. Roviti di New Castle, Pa., è stato rieletto medico-condotto di quella contea.

● Giulio Scaramuzza, che ha il vanto di avere diretto i migliori alberghi ciclopici della catena Statler, fra cui il Pennsylvania di New York, è passato alla direzione del Windsor Hotel di Montreal, Canadà.

● E' ospite di New York il cav. Gioele Bertolli della Ditta F. Bertolli & Co. di Lucca, a New York ben rappresentata da suo nipote Gino e dal cav. Piperno.

● La Colonia di Bridgeport, Conn., recentemente festeggiò con un banchetto la nomina a commissario di sanità di Antonio S. Renzi, uno dei più degni connazionali. Alla festa d'onore intervennero anche il Mayor della

ANTONIO S. RENZI
Commissario di sanità di Bridgeport, Conn.

città con altri funzionari, l'agente consolare di New Haven, cav. De Cicco; il cav. dottor Perilli, presidente dell'ospedale Italiano di New York. Tutti ebbero parole pel distinto commissario che regge in quella città popolata da forti masse straniere un ufficio di salientissima importanza.

● Lo studente Alberto N. Carnesale, della facoltà di clinica industriale alla New York University, ha conseguito il primo premio — una coppa d'argento — per speciale distinzione individuale su tutti gli ottomila compagni dell'istituto.

● Il *Majestic*, il più grande piroscafo del mondo, appartenente alla White Star Line, ha suscitato le più vive meraviglie della metropoli. Molte migliaia di persone visitarono la nave che è mastodontica ed immensa nelle proporzioni, sontuosa, comodissima, elegante nelle cabine, negli appartamenti, nei saloni. Il *Majestic* può considerarsi uno splendido grande albergo galleggiante. E' adibito al servizio New York-Cherbourg-Southampton. Disloca 64.000 tonnellate e può trasportare 4.100 passeggieri. Impiega nelle traversate oceaniche cinque soli giorni. — Mr. P. A. S. Franklin, presidente della "International Mercantile Marine Co." della quale la White Star Line è parte, volle invitare ad un *luncheon* tutta la stampa metropolitana a bordo del piroscafo. A fin di tavola si inneggiò alle fortune marittime dell'Inghilterra e all'amicizia anglo-americana. — Cortesissimo con i giornalisti fu Mr. R. H. Farley, *traffic manager*, e premuroso e gentilmente obbligante fu poi verso di noi il sig. Enrico Morelli, *manager* del dipartimento italiano della White Star Line.

● Il nostro tipografo Giuseppe Trapani, che fu sergente al fronte, ha ricevuto la croce di guerra, che gli ricorda il dovere compiuto e la riconoscenza della patria. — Siamo assai lieti di questa distinzione.

● Abbiamo ricevuto in omaggio i due splendidi volumi *The Economic Resources of Italy* pubblicati dal Credito Italiano. E' una pubblicazione preziosa: riflette lo sviluppo industriale, finanziario, economico d'Italia nell'ultimo venticinquennio. Più che un fugace cenno, la pubblicazione merita un lungo esame, che faremo prestissimo, nelle nostre pagine. Il comm. Felice Bava, che dirige l'ufficio di rappresentanza di New York del Credito Italiano con spirito vigile ed alacre, ha fatto una larga distribuzione dei due volumi fra le banche e le ditte americane: là appunto dove l'Italia deve valutarsi, apprezzarsi e tenersi nella giusta considerazione.

● Sulla pista automobilistica di Cotati, (Santarosa, California) Pietro Bordino vinse la prima corsa di 50 miglia su una FIAT, in 26 minuti, 13 secondi e 26 — cioè 114.8 miglia all'ora. L'ing. Nathan, rappresentante della FIAT a New York era presente e si congratulò vivamente col valentissimo corridore. — La FIAT passa di trionfo in trionfo in Italia. Nella corsa di domenica, 14 maggio, Parma-Poggio di Berceto, categoria millecinquecento, arrivò primo Lampiano con "FIAT 501 SS", secondo Bergese con "FIAT 501 SS"; categoria tremila, primo Nazzaro con "FIAT 3L". Primo assoluto fra le vetture di serie, Lampiano con una FIAT.

● Paolo Emilio Fusco, che sta per laurearsi in lettere dalla Columbia University, è stato recentemente eletto membro della *Phi Beta Kappa*. — Questo è il più alto onore che si possa conferire ad uno studente universitario, essendo la *Phi Beta Kappa* la società onoraria nazionale per benemerenza negli studii. Il Fusco si è distinto particolarmente nello studio delle lingue e letterature francese ed italiana.

● A beneficio degli orfani di guerra il maestro Geremia Fabrizi diede un concerto a Filadelfia, al quale presero parte gli allievi della sua scuola. Vi prese parte il noto flautista Augusto Fabrizi.

● Il sig. Anacleto Sermolino, che legò il suo nome alle fortune del notissimo Gonfarone Restaurant, si reca per breve permanenza in Italia, nella natia Torino. Lo accompagnano i più cordiali augurii.

● A Columbus, Ohio, laurearonsi farmacisti Francesco N. Mannino, G. C. Rossi Ferrantelli di Cleveland e Giuseppe de Rosa di Youngstown.

● La festa del XXIV Maggio a Marcus Hook, Pa., venne organizzata dalla Società Cadorna sotto la direzione di Oreste Campagnini.

LA PORTA D'ACCIAIO INDISTRUTTIBILE PESANTE 17 TONNELLATE E MEZZO DELLA COLOSSALE CASSAFORTE COSTRUITA NELLA SUCCURSALE DI HARLEM DELLA BANCA LIONELLO PERERA & CO. DI NEW YORK

● La Banca Lionello Perera & Co. di New York, che ha dotato la sua succursale di Harlem (sezione alta della città) di locali imponenti e di uffici che pareggiano quelli delle più grandi banche americane, ha costruito nei sotterranei dell'edificio una colossale cassaforte contenente migliaia di cassette di sicurezza per la custodia dei gioielli, delle argenterie e delle carte importanti dei clienti. In quel popoloso quartiere questo servizio di cassette di sicurezza risponde ad una necessità. Il pensiero di provvedersi va dunque apprezzato per la sua importanza sociale e patriottica; e la lode più ampia va all'ideatore commendatore Lionello Perera. La "safe deposit vault" della Banca Perera è l'ultima espressione delle costruzioni del genere: è capace di diecimila cassette di varie dimensioni, ognuna facilmente accessibile in qualsiasi ora del giorno. La camera di sicurezza viene chiusa con una porta circolare di acciaio indistruttibile pesante 17 tonnellate e mezzo. Quattro corazze di acciaio rivestono le pareti della camera costruita in cemento armato e protetta da un sistema di fili elettrici di segnalazione. Un mirabile congegno di sette orologi speciali interni controlla l'apertura della cassaforte e ne rende impossibile l'accesso durante le ore di chiusura. All'entrata della mastodontica cassaforte c'è il reparto degli stanzini riservati e separati dove i clienti si ritirano per aprire, esaminare liberamente e richiudere la propria cassetta. — Con questo nuovo servizio la succursale di Harlem della Banca Perera si mette al livello degl'istituti più accreditati per la protezione del danaro dei clienti. Alla sollecitudine dei servizi ordinari di banca, alle garenzie di diligenza e di onestà che offrono i suoi impiegati, alla fiducia ch'è vanto della Banca Perera, si aggiunge la protezione materiale dal fuoco e dai ladri di ciò che di prezioso si conserva in famiglia. — Anche il servizio delle cassette di sicurezza, come quelli della Banca soprastante, rimane affidato alla direzione del vecchio direttore della succursale, sig. Pinto, che del commendatore Perera è cooperatore validissimo ed apprezzato.

● Il comandante Civalleri, addetto all'Ambasciata di Washington, s'è recato sulla Costa del Pacifico per visitare quegl'impianti marittimi. Visitò Seattle, Bremerton, Tacoma.

● E' apparso il volume sulla guerra italiana preparato dal senatore Cotillo sui ricordi e le impressioni raccolti in Italia durante i mesi di propaganda passativi nel 1918, per incarico del Governo degli Stati Uniti. Il volume s'intitola: *Italy during the World War*; ha una lettera-prefazione di Diaz; contiene parecchie nitide illustrazioni; è elegantemente legato. N'è editrice la Christopher Publishing House di Boston e costa 2 dollari la copia. Il libro è stato compilato con spirito continuativo di propaganda: nel 1918 l'autore parlava agli Italiani, adesso parla agli Americani. Lo stile è piano, la materia episodica abbondante. Il volume dovrebbe essere largamente diffuso fra italiani ed americani, poichè è un nuovo simpatico atto di patriottismo che con esso fa il giovine parlamentare italo-newyorkese.

● Un busto di Dante sarà donato alla grande biblioteca pubblica di Detroit da un comitato presieduto dall'agente consolare cav. ufficiale Cardiello.

● L'Accademia Nazionale di Disegno di New York ha premiato, fra gli altri, Olindo Ricci, Bruno Piccirilli, Angelo Cirincione, R. U. Gerbino, L. G. Lucioni per ottimi saggi presentati.

● E' in giro per le colonie, dove incontra largo appoggio, il rev. prof. Gioacchino di Leo, fondatore e direttore della *Casa dei Giovani* di Palermo. Dovunque si apprezza la bontà dell'opera intrapresa per combattere tra i giovani, in Sicilia, l'analfabetismo e il vizio.

● La signora Carmelina Garden — che tanto si distinse nell'opera d'assistenza civile durante la guerra, rendendosi benemerita della Croce Rossa Italiana e dell'Opera dei Mutilati — ha aperto una scuola d'italiano a Syracuse, N. Y.

● In onore del dr. Paolo Raia, di Brooklyn, di recente laureato, la industre colonia di Caltabellotta offrirà un banchetto il 25 giugno, al Gonfarone Hotel. Il comitato esecutivo è così costituito: prof. Luigi Friscia, chairman; Andrea Russo, vice-chairman; Pellegrino Schinelli, tesoriere; Giuseppe Pipia, segretario.

● Le dame ausiliatrici dell'Ospedale Colombo — 226 East 20th street, New York — tenuto dalle Missionarie del Sacro Cuore diedero il 9 maggio un trattenimento per raccogliere tessuti di lino ad uso dell'ospedale stesso. Ottimo esito. Vi parteciparono oltre cento signore e signorine. Il programma artistico fu svolto dalla pianista Maria C. d'Ormea, dalla violinista Josephine MacKenzie; dal soprano Giulia Grilli. — Il comitato organizzatore era così costituito: signora Antonio Pisani, presidente; signora Frank A. Zunino, signora Wm. T. Doran, signora D. Borgia, signorina Felicia Cafferata, signorine M. e C. Martin.

● La grande compagnia d'assicurazioni The Prudential ha promosso a suo assistente sopraintendente un valoroso giovane: Adolfo Bassi da Cava dei Tirreni, figlio dell'avvocato cav. Luigi Bassi. — La promozione è seguita a due anni di lodata esperienza, durante i quali il Bassi si piazzò tra i primissimi dei 18.000 agenti della Compagnia. — Pur così giovine, il Grassi ha una carriera movimentata, ammirevole. Studiò al liceo di Cava. Poco dopo emigrato, s'arruolò nell'esercito americano: si distinse nell'opera di salvataggio dell'alluvione di Galveston; sul confine messicano fu promosso caporale per meriti speciali; agli ordini del gen. Pershing partecipò alla spedizione punitiva di Pancho Villa nel Messico; durante la grande guerra fu istruttore delle truppe più ardite e si distinse in Francia, dove venne decorato. — Era suo fratello Giovanni Bassi, uno dei primi ufficiali eroicamente caduti a Cima Grama del Pasubio.

● Il dott. Cesare De Rosa è stato abilitato alla professione medica nello Stato del Massachusetts. Il dr. De Rosa è capitano medico ed è il sanitario del nostro Consolato colà.

● L'artista Alfonso Toran, ch'ebbe successi a Boston, è passato a Springfield, Mass., dove ha impiantato uno studio e una scuola di pittura.

● Al banchetto di fine aprile della Società Medica Italiana di Boston fu ospite d'onore il comm. dr. Antonio Stella, il quale si recò appositamente da New York a tenere una importantissima conferenza dinanzi alla Società. Presiedeva il dr. G. Praino.

● Il ministro del Lavoro e Previdenza Sociale, on. Dello Sbarba, inviò una lettera al senatore Cotillo, felicitandolo "dell'azione ferma e benemerita svolta in seno alla Commissione del Lavoro e dell'Industria del Senato dello Stato di New York, per ottenere il ritiro dell'emendamento alla Workmen's Compensation Law tendente a limitare il diritto a indennizzo dei congiunti di emigrati colpiti da infortunio sul lavoro". — Quella fu davvero una segnalata vittoria parlamentare dell'ottimo Senatore.

● Il governatore del Colorado ha dato il patronato alla pubblicazione che il dott. maggiore medico cav. Giovanni Perilli prepara — sotto gli auspici dell'Italian American History Committee — sul Colorado e gl'Italiani emigrati in quello Stato. L'autore ci darà una storia che desterà la più viva ammirazione pei nostri pionieri colà. L'opera apparirà in italiano ed in inglese.

● Il connazionale Carlo P. Zazzali, che in New York e in Atlantic City incontrò fortuna nell'industria d'alberghi, trasferitosi ora nella Florida, a Lakeland, si è consacrato ad opere vaste di agricoltura. Giunge notizia di due colossali sistemi irrigatorii impiantati nelle sue tenute di Crystal Lake e Bowling Green. — All'intraprendente connazionale, che tutti ricordiamo per il sentimento patriottico mai smentito, pur vivendo nel più chiuso ambiente americano, mandiamo i più vivi augurii di successo. Negl'impianti egli attua i metodi più efficaci usati in Italia. Anche questa, propaganda educativa.

● E' partito per l'Italia, dopo ventun anni di feconda attività spesa negli Stati Uniti il sig. Alberto d'Amico. Ritorna alla sua Pescara, egli che ne era partito fanciullo e che qui progredì e si fece ricco: ritorna al richiamo della patria e conduce seco una bella famiglia. Il suo sarà un viaggio di affari e di piacere. Il D'Amico è un forte sostenitore della Italian Discount and Trust Co. Tutti ricordano l'opera da lui svolta a favore dell'Istituto durante la crisi dell'ultimo dicembre, felicemente superata. Egli si propone di dedicarsi interamente allo sviluppo commerciale di diverse sue imprese, tutte dirette ad un unico scopo: al bene dell'Italia emigrata. Farà quindi molti viaggi negli Stati Uniti. A testimonianza della popolarità che ha goduto nella Colonia, alla vigilia della sua partenza venne offerta al D'Amico una cena al *Piccolo Nido*, 136 West 48.a strada. Vi parteciparono molti funzionari dell'Italian Discount con a capo il cav. Girardon. Brindò alle nuove fortune del partente il dott. D'Isernia.

● Frank J. Carbone è stato nominato assistente ricevitore delle tasse federali a Tacoma, Wash.

● Giunge notizia dall'Italia che il commerciante importatore ed esportatore Cristoforo Buonocore, che ha negozio a New York, è stato nominato cavaliere della Corona d'Italia

Cav. CRISTOFORO BUONOCORE

su proposta del ministro dell'interno. Il cavaliere Buonocore è nato a Forio d'Ischia e venne nel 1910 in America, dove subito iniziò lo sviluppo di quegli affari che lo hanno collocato in uno dei più degni posti nel commercio italo-americano.

● Continuano nelle gare di scherma con i più noti campioni d'America e d'Europa qui convenuti, le vittorie del livornese ing. Leo Nunes, campione del New York Athletic Club. Nella gara nazionale di campionato tenutasi l'11 maggio al Waldorf Astoria il valentissimo schermidore nostro vinse di spada e di sciabola. Si tratta di uno spadaccino formidabile. La scuola italiana ha in lui un cavaliere elegantissimo.

● A Trenton, N. J., Pasquale Panaro è stato nominato giudice di pace.

● La Ditta Calissano & Figli è passata dal n. 140 West 42.a strada al n. 1 Harrison str., angolo di Hudson str., New York. Rimane a dirigerla sempre, con la competenza che lo distingue, il sig. Eligio Cerruti.

● La Ditta Louis Achard & Co. che aveva gli uffici anche al n. 140 West 42.a strada, si è disciolta e le è succeduta la "E. Cerruti" con uffici al n. 1 Harrison street, angolo di Hudson. Il sig. Cerruti rappresenta la "Compania Nacional de Productos de Lecheria" di Buenos Aires, la più forte casa produttrice di formaggi argentini, e altre importanti ditte di prodotti italiani. In breve giro di anni il Cerruti ha saputo conquistarsi uno dei posti più eminenti fra i commercianti italiani.

● Gli avvocati signorina Edvige V. Carlucci e Francis J. Carlucci col primo maggio sono passati col loro accorsato ufficio legale dal n. 150 Nassau street, al n. 280 Madison avenue, angolo della 40.a strada. Tanto la signorina Edvige Carlucci, una delle poche e fra le più attive avvocatesse italiane, che il fratello Francis, hanno larghissime aderenze e ottima clientela nella Colonia.

● Il rag. Ulrico A. Buccini di New York, luogotenente interprete ancora in servizio nell'esercito americano in Germania, s'è sposato a Napoli con la nobile signorina Eugenia Rivellini, figlia del fu marchese Antonio. La cerimonia venne celebrata nella villa del marchese avv. Rivellini, fratello della sposa; compare d'anello il comm. G. Rotondo; madrina la baronessa Giulia Vaselli zia dello sposo. — Il rag. Buccini è figlio del compianto artista Eduardo Buccini che fu decoro dell'arte italiana in Inghilterra dove visse per un quarto di secolo ed arricchì di dipinti, specie di soggetti biblici, moltissimi edifici d'Irlanda, di Scozia, di Londra; ed è fratello della signorina E. M. Buccini direttrice-proprietaria dell'istituto di lingue Buccini School of Languages in New York, 5 Columbus Circle.

● E' apparso in New York un nuovo settimanale illustrato: *La Colonia* — periodico di vita coloniale e di varietà. Il primo fascicolo — 16 pagine — è promettente. — Augurii.

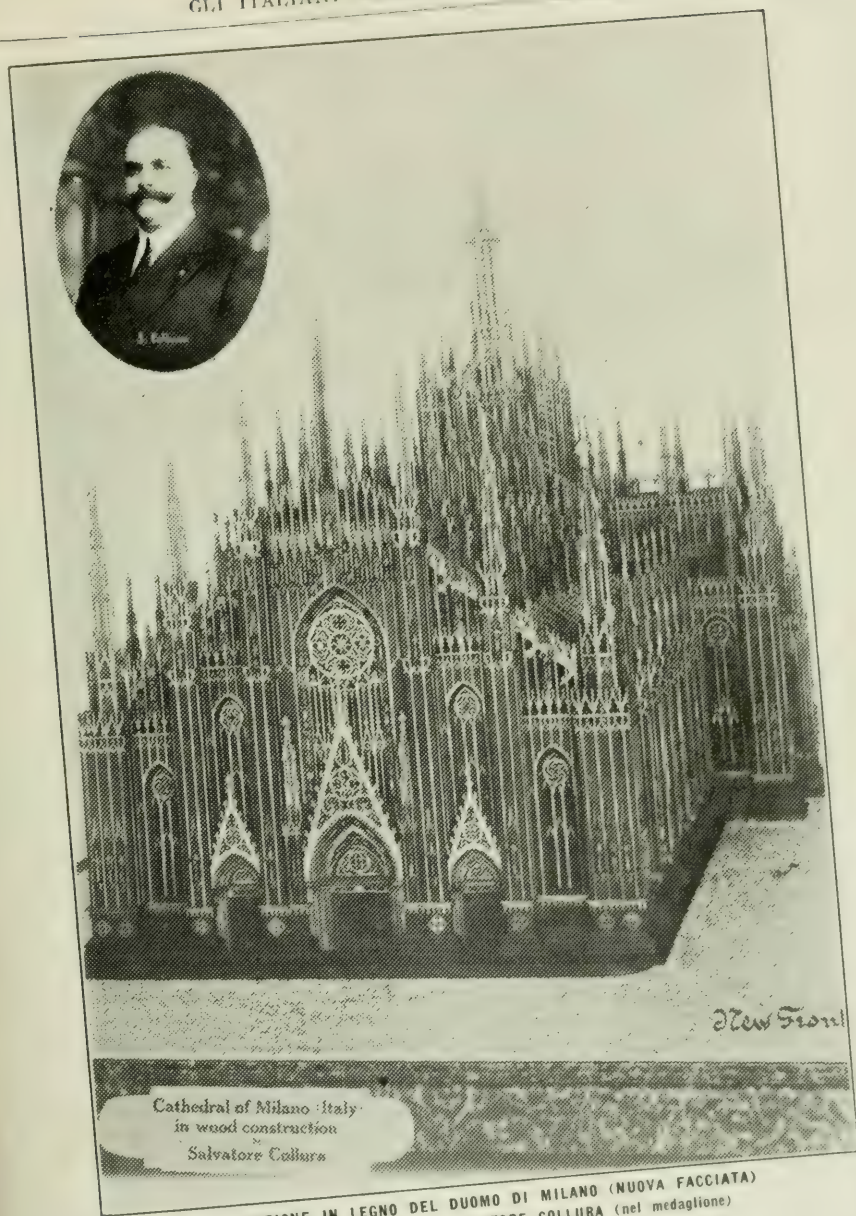
● Apprendiamo che Aldo P. Zucchi direttore della Filiale Italiana della Casa Chatelain e Arys in Milano è stato nominato cavaliere della Corona d'Italia. Venticinque anni or sono lo Zucchi risiedette in America e fu uno dei giovani più simpatici e vivaci dei nostri ambienti coloniali: fu anche giornalista apprezzato. Lasciò a New York molti amici che lo ricordano e che sono lieti di vedere premiate le sue attività industriali con l'ottenuta distinzione.

● L'avv. Vincenzo Brogna di Boston venne nominato assistente district-attorney; primo italiano scelto a quella notevole carica. I connazionali hanno festeggiato la di lui nomina con viva soddisfazione. Gli venne dato un affollato banchetto con l'intervento delle più alte autorità cittadine.

● Il prof. De Luca di Boston tenne a East Rochester, N. Y., una conferenza sulle condizioni economiche degli Italiani in America.

● Gli avvocati difensori dei condannati Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti, centro di agitazione internazionale, hanno raccolte nuove prove d'innocenza, valevolissime per la nuova discussione del processo.

● Al cav. Silenzi, console di New Orleans, i connazionali di Houston, Texas, diedero un ricevimento per dirglisi lieti della visita fatta alla Colonia.

● Il maestro Luigi Salzillo è ritornato dall'Italia ed ha riaperto studio di piano a Chicago.

RIPRODUZIONE IN LEGNO DEL DUOMO DI MILANO (NUOVA FACCIATA) ESEGUITA DALL'ARTISTA SALVATORE COLLURA (nel medaglione)

● Nelle vetrine dei negozi più accreditati della Fifth Avenue a New York, è stata ammirata l'accuratissima riproduzione in legno del Duomo di Milano fatta dall'artista Salvatore Collura di San Fratello, Messina. Tutte le minuzie del mirabile gioiello architettonico ambrosiano sono riportate nel legno; rispettate furono tutte le proporzioni delle parti e dell'assieme; il monumento riprodotto nelle due facciate — quella attuale e quella già progettata ed approvata — dai fianchi e dalla parte dell'abside. Il Collura è l'unico che abbia avuto il privilegio di riprodurre il monumento. Nel suo lavoro si ammira il Duomo nella sua interezza. E' noto che non si possono avere fotografie d'assieme del monumento salvo che della facciata. — Il Collura aspetta di fare una fortuna colla sua opera d'arte. Abita al n. 242 East 108 street, New York.

● La signora Vincenza Navarro è stata eletta presidente della Società delle Donne Italiane di Houston, Texas, e la signorina Lucia De Giorgi segretaria.

● Il dott. Luigi A. Bonvicino s'è fidanzato con la signorina Maria Morelli, gentile figlia della scrittrice Giulia Morelli, apprezzata novelliera, e di Enrico Morelli, "manager" del dipartimento italiano della White Star Line. — Augurii.

● L'arch. Pasquale M. Torraca, uscito dall'Università di Pennsylvania, ha aperto nella sezione di Morris Avenue, Bronx, New York, una scuola di lingua inglese pei nuovi arrivati d'Italia.

● Raffaele Cianflone è stato nominato notaio pubblico a North Adams, Mass.

● Viene lanciata negli Stati Uniti, con ottimi e promettentissimi risultati, l'industria delle pasti alimentari prodotte dallo stabilimento fondato a Fara San Martino (Abruzzi) dal cav. Filippo De Cecco. Si tratta di una più larga strada che viene fatta all'industria nazionale, e gli sforzi sono ancor più apprezzabili pel momento difficoltoso che attraversa l'esportazione dall'Italia in America. Ma alla intraprendenza del cav. De Cecco in Italia risponde a New York quella della Ditta R. Romano & Son — 291 Grand street — che ha assunto la esclusività della pasta di Fara San Martino, affermandola superiore, come in effetti è, sul vasto mercato americano. Il prodotto ha superato ormai la prova del pubblico, che lo ricerca nonostante la differenza di costo. Il sistema perfetto, igienico della confezione dei molini De Cecco danno alle esigentissime autorità americane le più serie garenzie della bontà del commestibile. — Siamo i più strenui fautori dello sviluppo del commercio italo-americano e non sappiamo non encomiare l'iniziativa del cav. De Cecco e di Raffaele e Tullio Romano, padre e figlio, che danno esempio a tanti altri importatori di coraggio e di chiaroveggenza. I prodotti italiani, anche con la crisi passata, non possono non riguadagnare in America il loro predominio.

● A South Norwalk, Conn., per conto del governo americano vennero vendute all'asta le suppellettili del grande transatlantico *Vaterland* preso ai tedeschi. Il busto di bronzo di Guglielmo Secondo — l'oggetto più prezioso della nave — venne aggiudicato al signor Domenico O. Vetromile per 835 dollari. Il Vetromile è proprietario del Merimar Inn di Westport. Ora egli possiede una reliquia storica.

● L'attore cinematografico Rudolph Valentino, che in questi giorni ha fatto parlare di sè, per l'accusa di bigamia elevata contro di lui, non è italiano, come fu detto al suo primo clamoroso successo dei *Quattro cavalli dell'Apocalisse*. Valentino è il suo nome di battaglia: il suo cognome è McGinnis. Suo padre era del Kentucky, indi passò nel Colorado, dove la famiglia assunse il nome di Valentino.

● A New York hanno avuto luogo le nozze dell'industriale Marino de Marinis, della ditta produttrice di cappelli da donna De Marinis, Inc. con la signorina Giulia Evelina Carnesale, figlia del noto artista creatore di mode Nicola Carnesale, proprietario-direttore dell'accreditata sartoria Nichols. — Felicitazioni.

● Davanti alla corte d'assise di Erie, Pa., l'avv. Edoardo Petrillo ha combattuto una strenua battaglia per salvare da certa condanna capitale un connazionale, vittima di un tenebroso intrigo in cui l'autorità giudiziaria stava per essere trascinata. L'ottimo difensore riuscì ad ottenere un verdetto assolutorio. S'era destata intorno al processo una ondata contraria all'elemento italiano; onde, l'opera vittoriosa dell'avv Petrillo riuscì maggiormente a confondere l'ostilità di razza malignamente provocata dal complicato processo Si voleva condannare un italiano perchè italiano; e invece s'ebbe piena giustizia.

● Si reca in Italia, nella nativa Avellino ed a Piacenza, l'industriale Alfredo Mottola, che a New York gode infinita stima. — A Piacenza va a raggiungere un distinto suo fratello, Nicola, ultimamente insignito dell'ufficialato della Corona d'Italia per particolari benemerenze. Il cav. uff. Mottola è segretario dell'Unione Democratica Piacentina. — Al partente i migliori augurii; al decorato vive congratulazioni.

● A Brooklyn il magistrato on. avv. Gasrare Liota ha sposato la signorina Italia d'Agrosa, figlia di Vincenzo d'Agrosa, decano degl'interpreti italiani delle Corti di Brooklyn, assai popolare per l'opera utile di educazione e di assistenza da tanti anni spesa intorno ai connazionali. — Agli sposi ed alle loro famiglie gli auguri più vivi.

● Si deve all'attività della ditta importatrice John E. Cristani, Inc., 528-530 W. Broadway, New York, il successo indubbio incontrato in New York e fuori, anche in lontani centri dell'Unione, dell'acqua minerale *Ausonia*, proveniente dalle sorgenti di Bagnanco, in Italia. E' un'acqua da tavola deliziosa, che suscita l'appetito e facilita immediatamente la digestione Gli americani la trovano superiore a qualsiasi altra indigena, e la preferiscono anche per l'eleganza della bottiglia e dell'etichetta, non ulttima virtù per un'acqua che deve stare a tavola fra le argenterie ed i cristalli e le ceramiche.

● A Boston si è spento il rev. Francesco Libetti da San Severo di Puglia. Era facondo oratore. — Condoglianze ai congiunti.

● Generoso Reppucci, primo avellinese emigrato in America, nel 1860, assai stimato in Colonia, ha perduto la figlia Caterina, spentasi a New York nel più vivo compianto.

● Al dr. Riccardo Zicarelli di New York giunge la notizia tristissima della morte di suo padre ottantenne, avv. Giovanni, soldato di Garibaldi, patriota, amministratore pubblico integerrimo a Rossano Calabro. — Condoglianze.

DAL PLAUSTRO

Onorificenza.

S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione, on. prof. Antonino Anile, con suo dispaccio dell'8 maggio comunicava la nomina del nostro Direttore Agostino de Biasi a Commendatore della Corona d'Italia.

* * *

La lettera di Harding al "Carroccio".

All'omaggio reso all'Italia pel tramite del Carroccio, dal Presidente Harding con la sua lettera inviata al nostro Direttore in ricorrenza del settimo anniversario dell'entrata in guerra dell'Italia, è stata data larga pubblicità dalla Stampa americana. Così il ricordo della benemerenza dell'Italia è andato oltre il campo italiano, si è esteso nel più vasto pubblico degli Stati Uniti.

Sono continue tappe, queste, che la nostra propaganda raggiunge nello spirito straniero. Battere costantemente il chiodo, battere! Qualche po' di verità penetrerà sempre.

* * *

Un dramma di Camillo Antona-Traversi.

Il nostro illustre collaboratore parigino ci fa tenere un nuovo dramma sociale di grande attualità: *Il diritto dei fratelli.*

Lo pubblicheremo — lieti di dare una bella primizia.

Il celebrato autore riafferma in questo suo nuovo lavoro la stessa efficacia di quegli altri che gli assicurarono gran fama nel teatro moderno.

* * *

I ritrovi estivi.

Gli Italiani che si propongono di recarsi a passare le vacanze fuori al mare o alla campagna verde e fresca si ricordino di patrocinare i ritrovi estivi italiani — non per semplice spirito di solidarietà e di protezione nazionale — ma per stare bene, cioè per mangiare bene, per trovarsi in compagnia gradita di altri italiani, per godere la vita comoda secondo le piacevoli abitudini paesane. La vita della metropoli uccide; le fatiche dei rapporti sociali con la gente straniera, stremano. Occorre respirare aria nostra!

Bisogna patrocinare i ritrovi estivi italiani.

Il Carroccio, come l'anno scorso, avrà nelle sue pagine di pubblicità le indicazioni e gli indirizzi degli alberghi, delle case di pensione, dei restaurants più simpatici e più accreditati. Tanto di New York e dintorni, quanto delle altre città. Poichè è noto che il Carroccio arriva ed è diffuso in tutti i centri degli Stati Uniti, fino in California, in Alaska, nella Louisiana, per giungere al Messico, a Cuba, nel Canadà. Ed è letto massimamente dalle persone che possono spendere e quindi concedersi la letizia di viaggiare e di villeggiare.

* * *

Copie in dono.

Ciascun fascicolo del Carroccio contiene qualche articolo che piace dippiù e dippiù fa impressione, e che, si pensa, potrebbe essere letto con piacere da quel dato amico.

L'abbonato non deve privarsi mai della propria copia del Carroccio, mai! Non deve imprestare mai il fascicolo, *chè, una volta dato, non ritorna più.* Poichè i libri che s'imprestano è provato che hanno le ali.

L'abbonato che desidera far leggere l'articolo interessante all'amico o agli amici ha invece il privilegio di mandare alla Rivista il loro nome e indirizzo, e *senza spesa alcuna* le persone indicate riceveranno il fascicolo del Carroccio con gli omaggi della Direzione.

Gli amici apprezzeranno senz'altro il pensiero premuroso avuto di far loro leggere senza spesa veruna l'articolo o gli articoli segnalati.

A questo servizio di copie-dono l'Amministrazione assegna un limitato numero di copie ogni mese. Saranno, così, favoriti quegli Abbonati che giungeranno primi a mandare i nomi dei loro amici.

* * *

In Italia.

Lettere — l'effemeride letteraria di Roma, diretta dallo scrittore e drammaturgo Filippo Surico — ha una nota sul Carroccio, con cui raccomanda "a tutti gli Italiani la Rivista diretta da Agostino de Biasi con tanto fervore e tanta intelligenza, e così fortunatamente, che nes-

suna nazione europea ne possiede una simile negli Stati Uniti in difesa dei sacrosanti diritti e del patrimonio intellettuale della nazione di origine".

* * *

"A splendid Magazine".

Il cav. John Foster Carr, direttore della Immigrant Publication Society di New York, scriveva al nostro Direttore: — *Your splendid Magazine is a monument to your interprise, hard work, specialized knowledge and heart interest.* —

* * *

In Jugoslavia.

Il comm. G. Poccardi, console generale d'Italia a Zagabria, ci scrive: — *Mando l'importo dell'abbonamento per l'anno 1922 al* Carroccio *che leggo sempre con vivo interesse.* —

* * *

Echi.

Diversi giornali, fra cui la *Tribuna* di Roma, hanno riassunto l'articolo pubblicato nel Carroccio di marzo da Mario Pei: *The Italo-American student and his mother-tongue.*

L'articolo è stato riprodotto anche in America, largamente.

* * *

Il sommario di Aprile.

Per svista tipografica, per una certa quantità di copie, la copertina del fascicolo di Aprile portò il sommario nella terza piuttosto che nella seconda pagina.

Coloro che capitarono siffatte copie tengano presente il particolare.

Il sommario verrà poi, come d'ordinario, ripetuto in fondo al fascicolo di giugno, che avrà l'indice completo dell'intero semestre.

* * *

Ultimi giudizi.

Il comm. dott. Ettore de Furia, tenente generale medico a riposo, residente a Napoli — abbonato del Carroccio per incarico del nipote sig. Antonio de Furia di Allentown, Pa., — manda questo giudizio: — *Il* Carroccio *è una pubblicazione che mi piace moltissimo perchè, oltre a contenere bellissimi articoli riguardanti i fatti più salienti e importanti che riguardano la madre Patria, è scritto in purissima lingua italiana in quelle parti, che sono in maggior numero, che riguardano specialmente gl'interessi nostri. È più che tutto mi piace di rilevare il grande patriottismo che anima tutti i nostri connazionali e il grande amore che si serba per il Paese di origine.* —

Del sig. Raffaele Russo di New York: — *Serbo legate diverse annate della Rivista ed esse sono l'ammirazione di tutti coloro che praticano nel mio ufficio. Il* Carroccio *è l'unica rivista che mantiene alto il prestizio italiano negli Stati Uniti.* —

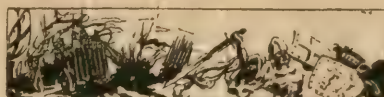
Del rev. Alfredo Procopio, Tacony, Pa.: — *Il* Carroccio*: la guida sempre più sicura di noi Italiani in America. Valore immenso ha questa bella primavera della vita, quest'arma potente che con molto e vero entusiasmo patriottico combatte e vince.* —

Del sig. Angelo Giusti di Galveston, Texas: — *Diverrò un assiduo lettore del* Carroccio. *Mi è bastato di leggere un sol numero per abbonarmi subito, attesochè io sono sempre stato per la difesa dell'Italia, specie delle "mani incallite" (emigrati), coloro che hanno dato, e che daranno, sviluppo e fortuna al paese. Ricordo che leggevo con grande passione gli articoli che il Direttore del* Carroccio, *sempre ardito spirito flagellatore d'ogni cosa non diritta, scriveva tanti anni or sono sul* Progresso Italo-Americano. *Quello spirito è intatto nei suoi articoli sulle Banche che ricevono i denari degli emigrati. Il* Carroccio *dovrà trionfare in questa nobilissima campagna intrapresa.* —

VOL. XV - No. 6 JUNE, 30, 1922

IL CARROCCIO
(THE ITALIAN REVIEW)

RIVISTA DI COLTURA PROPAGANDA E DIFESA ITALIANA IN AMERICA
Diretta da AGOSTINO DE BIASI

Collaboratore da Roma: ENRICO CORRADINI

AMERICA AND ITALY
Ambassador RICHARD WASHBURN CHILD

IL PUNTO FERMO — IL PONTE SULL'OCEANO
AGOSTINO DE BIASI — Generale R. BENCIVENGA

The Immigrant and the Common Welfare
Dott. ANTONIO STELLA

LA GLORIA DELLA MARINA ITALIANA
Contr'Amm. ETTORE BRAVETTA

La battaglia per la lingua italiana in America

$5.00 A YEAR — IL CARROCCIO PUBLISHING CO., INC. 150 NASSAU ST., NEW YORK — 30 CENTS A COPY

IL CARROCCIO
(THE ITALIAN REVIEW)
Published monthly in New York by
Il Carroccio Publishing Co Inc.
at 150 NASSAU STREET — NEW YORK

Agostino de Biasi, President
Mario de Biasi, Secretary

EDITOR: AGOSTINO DE BIASI
Office: 150 Nassau street, suite 1607-08-09
Telephone: 2690 Beekman — Canal 1311

SUBSCRIPTIONS
For one year . . . $5.00 Foreign $6.00
Canada . . . . . $5.50 Single copy. . . . $0.30

Address all communication to
Il Carroccio Publishing Co., Inc.
150 Nassau street, New York

Entered at Second Class Matter
February 5th 1915, at the Post office at New York, N. Y.
New York, N. Y.
Under the Act of March 3, 1879

Vol. XV NEW YORK, GIUGNO 1922 No. 6

SOMMARIO

37 ritratti e illustrazioni d'attualità.

FINITO DI STAMPARE IL 30 GIUGNO

PER EDUCARE L'AMERICA ALLA VITTORIA D'ITALIA - - - - - - - - - - - - - -
PER AGITARE FRA I VIVI CHE SONO MORTI LA FIACCOLA DEI MORTI CHE SONO VIVI - -

IL CARROCCIO
(THE ITALIAN REVIEW)

Rivista mensile di coltura propaganda e difesa italiana in America
diretta da AGOSTINO DE BIASI

Editrice IL CARROCCIO PUBLISHING CO. INC. Capitale sociale $50.000.00
Uffici: 150 Nassau street, suite 1607-08-09. — Telefono: 2690 Beekman — Canal 1311
Abbonamento annuo $5 Canada $5.50 - Italia ed altri Paesi $6.00 Pagamenti anticipati Una copia 25 soldi
STABILIMENTO TIPOGRAFICO PROPRIO — 105-113 WOOSTER ST., NEW YORK

ANNO VIII GIUGNO 1922 No. 6

IL PUNTO FERMO

Il punto fermo per la politica estera dell'Italia dovrebbe essere l'intesa con gli Stati Uniti.

Ci siamo stancati di predicarlo, da anni; ma il ripetere giova sempre, poichè si vanno accalcando, nell'esperienza, tanti e tanti fatti dimostrativi della necessità imperiosa di orientarsi verso l'America, che non sappiamo vedere troppo lontana una completa resipiscenza delle nostre classi politiche.

In questi giorni si esaurisce l'ultimo tentativo di Schanzer a Londra, e vedremo che estratto Liebig verrà fuori da tanta carne messa a cuocere nel pentolone italo-britannico. E' da Cannes — seppure non da Washington, continuandosi la nostra politica pedissequa — che stiamo agli ordini di Lloyd George. Gli abbiamo fatto fare la Conferenza di Genova e gli abbiamo "invitata" quella dell'Aja; ci siamo prestati al trucco da lui preparatoci, di metterci contro Francia e Stati Uniti, col primo trattato-pezzo di carta coi sovieti; adesso gli siamo andati a commemorare il nostro Mazzini a Londra, in attesa che la grande Britannia ci conceda di mandare emigranti in Australia, lasci abitare pacificamente quattro frati cristiani in Palestina, e sistemi i confini nostri nelle terre del Giuba! Ci pare anche, se le informazioni del *Mondo* a cui attingiamo non sono errate, che si pensi di dare il Porto di Trieste al commercio inglese, perchè.... d'accordo con gli Jugoslavi che tengono in una morsa Fiume e soffocano Zara, sull'Adriatico bandiera italiana non se ne veda più.

Tra qualche giorno vedremo i risultati della gita del nostro ministro degli esteri oltre Manica. I primi comunicati ufficiali apparsi a Roma già fanno intendere che le cose sono rimaste al punto di prima. Cioè, che sono peggiorate. Poi che nel gioco della nostra politica estera, dalla chiusura della guerra in poi, a forza di portare nelle discussioni, invariabilmente, la nota pacifica e conciliatrice, a forza di scoprire le nostre carte e far capire che non abbiamo mai da far primiera, a spettacolo chiuso, ci troviamo noi con le mosche in mano, e gli altri coi problemi loro semplificati dall'uscita dell'Italia dalle più aspre partite.

* * *

In Italia i nostri omenoni politici, in attesa che cambi il vento e prendano altro dirizzone, oggi tagliano il globo in due fette: isolano, in una, l'Italia e l'Inghilterra; lasciano il resto dall'altra parte.

Ora, si dimentica una cosa semplicissima: che in tutto il resto del globo rimane pure l'Inghilterra. Solamente noi ce ne facciamo fuori, e non tanto per volontà nostra, ma perchè, impegnatici con l'Inghilterra nel segmento dell'intesa italo-britannica, è l'Inghilterra che pensa a legarci mani e piedi e ad immobilizzarci.

* * *

Chi mai riuscirà a fare intendere ai dirigenti della nostra politica estera che l'America *non è assente* dalle conferenze europee, dalla politica europea, dagli affari europei?

Non v'è colloquio di primi ministri, non v'è convegno di "esperti", non v'è riunione di banchieri internazionali, dove non si finisca invariabilmente: — Non concludiamo niente perchè.... perchè manca l'America. — A Genova, per intendersi coi bolscevichi; all'Aja per riaprire le discussioni sospese a Genova; a Parigi per trattare il prestito alla Germania e risolvere la faccenda delle riparazioni.

Che cosa significa questa inevitabile onnipresenza del fantasma Uncle Sam?

Significa che la volontà degli Stati Uniti intende pesare su tutte le vicende del vecchio continente.

E' sempre la lotta eterna: fra l'America e l'Inghilterra. Le due potenze si disputano il dominio del mondo, e sanno che chi domina l'Europa, domina il mondo.

Ora, gli Stati Uniti non intendono cedere l'Europa alla rivale.

Voi ricorderete il colpo di scena a Genova. Quando l'Inghilterra stava lì lì per acciuffare i serbatoi di petrolio russi, l'America — l'ombra di Uncle Sam — si presentava a Palazzo San Giorgio per imporre il suo veto: — *Giù le mani*!

Era assente l'America da Genova? No. Essa siedeva in conferenza più forte di quanti stavano attorno al tavolo a scervellarsi sulle formole risolutive delle divergenze. Chi è più forte — dite — in una controversia: chi deve negoziare, chi deve ricevere e deve dare — o chi non negozia ed è sicuro di averla vinta e di ricavar tutto per sè?

E' il caso dell'America. Non si pronuncia, non assume impegni, non cede nulla; e quando è l'ora conveniente, riduce alla inerzia ed all'insuccesso quanti non si trovano nell'orbita del suo tornaconto.

Voi potete qualificare come vi piaccia tutto ciò, potete deplorarlo con le forme verbali più aspre e atroci — ma non altererete d'una sola linea l'ordine delle cose determinato.

* * *

Gli Stati Uniti stanno contro l'Inghilterra implacabili; l'Inghilterra lotta con pari acrimonia. E con l'Inghilterra, il sistema dell'Intesa che rimane intatto, non ostante le bizze fra governanti e giornali di Londra e di Parigi, poichè la Francia non può fare a meno dell'Inghilterra, e l'Inghilterra non può fare a meno della Francia.

Che noi si esca dalla intesa con la Francia, e si rimanga invece in quella con l'Inghilterra ancora più avvinghiati e illusi — è il *trick* abilissimo di Lloyd George. *Per impedire che l'Italia entri nella intesa americana* e col suo peso faccia strapiombare la bilancia europea nel sistema se non americano, certo, più americanamente antagonistico possibile, in Europa ed in Asia, ai piani inglesi.

Vedete: nei riguardi nostri l'Inghilterra formola il programma politico-economico più accettabile agl'interessi italiani. Lo propone e lo mette in discussione. I negoziati di Londra vertono appunto sui benefici che si lasciano intravedere all'Italia. Quali? Si tratta di parole, di promesse vaghe, di tentativi di soluzioni. All'Italia, che necessita di crediti e di materie prime, si chiedono tutte quelle rinuncie che servono meglio a rafforzare il predominio inglese nell'Europa centro-orientale e nel Mediterraneo; all'Italia si chiede che guardi alle spalle l'Inghilterra sulla via delle Indie, di contro al musulmano che brontola, s'irrita, s'imbestialisce poi contro di noi; ma l'Inghilterra non cede un millimetro delle posizioni in cui s'è piantata, *a danno dell'Italia*, negandole i frutti dell'alleanza e della vittoria militare.

Ora, il programma che fa da specchio incantatore alle romane allodole (le aquile han preso il volo!) è — vedete un po' — quello stesso che solo può assicurarci la piena adesione degli Stati Uniti, e quindi l'appoggio illimitato della grande Repubblica oltreoceanica — cioè di quella potenza senza la quale niente può essere fatto, per la ricostruzione e per la pace del mondo, in Europa.

Così, noi, persistendo nell'illusione fatale dell'intesa con l'Inghilterra, perdiamo l'amicizia, il riguardo, il dollaro, la materia prima americana — tutte cose che ci servono come il pane e che nessuno in Europa ha interesse di darci, *perchè non si vuole vedere una Italia grande potenza nel Mediterraneo*, in cui devono dominare Inghilterra e Francia.

E mentre noi si fa impensato getto dell'intesa italo-americana, s'intessono trame fra Londra e Washington, fra Parigi e Washington per chissà domani, quali altri piani da attuare nel mondo. L'Italia sola non si muove: affaccendata a Londra, si rilascia a Washington. Dove, al Dipartimento di Stato, quando si parla dell'Italia, chiedono in quale regno della luna ella si balocchi.

La Francia, invece! Guardate all'opera compiuta a Washington. Dopo il sabotaggio della Conferenza del Disarmo e le successive manifestazioni incomposte ed arroganti del governo di Parigi, l'opinione americana era disperatamente perduta per la Francia. Ma ecco che l'Inghilterra lancia la carta del petrolio a Genova. La Francia capisce il tiro fatto a lei ed agli Stati Uniti. Balza a fianco degli Stati Uniti — e subito Parigi s'allea con Washington, e l'ambasciatore Jusserand consacra la sua vittoria presentando alla Casa Bianca.... la bandiera francese che sventolava sulla torre Eiffel il giorno in cui gli Stati Uniti entrarono in guerra!

Adesso Washington e Parigi sono più amiche di prima.

Noi facciamo l'accordo con la Russia, e attraversiamo il Canale e affondiamo nel Tamigi, rivivendo l'umiltà dell'esilio di Mazzini, e diffamandolo col ricordo della Lega delle Nazioni che è il delitto di cui la Vittoria d'Italia rimase mutilata!

* * *

Eppure l'America stessa — come anche noi incrollabili della fede che abbiamo della Intesa Italo-Americana — guarda ancora all'Italia, con quella più sincera parte dell'anima che può estraniare dal suo programma politico-economico che i propri supremi interessi le chiedono di affermare e solidificare in tutto il mondo.

L'America sa quanto l'Italia valga per sè e per la sua politica; e, per mille segni, s'accosta a noi per lasciarsi intendere e conquistare. Che cosa facciamo noi per aprirle il nostro animo, per farci intendere e per esserle utile?

Che volle significare l'andata a Genova dell'Ambasciatore Child e che vollero dire i contatti mantenuti col nostro ministro degli esteri? Sapemmo noi intendere questo gesto dell'America, che si affidava alla nostra lealtà perchè a Genova non si creassero imbarazzi ai governanti di Washington, non si minassero gl'interessi americani e non si compromettesse la pace del mondo?

Eppure noi abbiamo da risolvere a Washington il problema del debito di guerra, *che noi possiamo bene sistemare da soli, senza confonderci con l'Inghilterra e con la Francia.*

Eppure noi siamo in cinque milioni d'italiani qui, a formare quel ponte sull'Oceano di cui discorre in queste pagine il Bencivenga.

Eppure noi siamo i più naturali e più necessari alleati di spirito e d'interessi degli Stati Uniti in Europa, e — attraverso le nostre colonie del Centro e del Sud America — domani potremmo essere i più sicuri sostenitori dei loro interessi panamericani.

Eppure, essi si muovono e vogliono venire a noi — come ci dice nel suo discorso di Palermo l'Ambasciatore Child.

Diamo più oltre questo discorso in inglese, perchè lo leggano gli Americani, cui vale la testimonianza del loro diplomatico. Ma ci sono frasi che vanno tradotte qui perchè collimano col nostro pensiero, ossia con la logica inevitabile delle cose.

Diceva l'Ambasciatore: "Nel momento stesso in cui si deplora l'assenza dell'America dall'Europa, qui in Palermo, l'*America è presente*". Diceva: "L'America vuole isolarsi dalle forze distruttive, ovunque si trovino, e quale si sia la loro maschera politica. *Ma un isolamento di questo genere non è vantaggioso soltanto all'America.* Ricordiamoci che se l'America ha facoltà di contribuire con qualche cosa di buono, questo consiste nel potere che essa è capace di esercitare contro le energie distruttive; e quel potere dev'essere conservato, affinchè esso concorra negli sforzi ricostruttivi. Tali sforzi ricostruttivi possono esprimersi in amichevoli intese tra nazione e nazione, o nel riunire i capi di vari governi ad agire di comune accordo per uno scopo comune. Ma essi devono oltrepassare le formule delle intese e dei trattati, e devono concretarsi *in una cooperazione positiva.* Essi si riconosceranno nelle fila di reciproci interessi gettate dall'iniziativa di uomini onesti e giudiziosi, che s'intessono innanzi e indietro nel corso normale della cooperazione economica. Essi lanciano la spola dello sforzo reciproco attraverso nazioni e continenti. Soltanto in questo modo si tesse la trama della vita economica. E' mia speranza *che una simile trama si tessa fra l'Italia e l'America*".

Dunque, l'America è presente fra noi; dunque, si vuole tessere una trama di vita economica fra l'Italia e l'America. Non si trovano forze distruttive da noi.

E' chiaro che il punto fermo della nostra politica deve essere l'intesa con gli Stati Uniti.

AGOSTINO DE BIASI

AMERICA AND ITALY

Speech of RICHARD WASHBURN CHILD, *American Ambassador to Italy, at the celebration beginning the harbor improvement at Palermo, June 6 and 7, 1922*

HERE in the presence of His Majesty, the King of a reunited Italy, and our good hosts the officials and the people of this City, here at a moment of great promise for the future prosperity and power of Italian achievement, here on the site of many civilizations built upon a glorious past, here in Palermo which has sent to my Country so many new citizens and so many allies of progress in the United States, we have celebrated with pride and international good will the beginning of a new cooperation between American and Italian enterprise.

AMBASSADOR CHILD

Before your eyes now you see American engineers sincere and competent, American capital honest and willing, joined with Italian skill in technical science, Italian willingness to labor and Italian resources. This is the broad policy of progress of Italy and of the City of Palermo. We celebrate with gladness and hope a new and large instance of that cooperation of our two Nations, of which I have so often spoken since I have been in Italy. We celebrate the giving of work to those who desire work, the creation of new facilities for commerce, the building of convenience for the welcome ships of all Nations. We join our gratitude that today the whole world may look toward Palermo and see the evidence of men and nations, statesmen, engineers, laborers and financiers, acting together to set up after the War's interruption of normal life, another landmark of true cooperation and of actual progress.

On this occasion, at the very moment when some statesmen are deploring the absence of America from Europe, here in Palermo America is present. Whatever may be the importance of dealing of nation with nation, whatever may be the consequences, important or unimportant, of the signature of accords and treaties, it is the faith of my Countrymen that the best contract in the world is a mutual interest put into reality. It is our belief that the best cooperation is not the one found in a document but in the one found in brick upon brick, in the voyages of ships, in the confidence and understanding of men actually laboring together for mutual gain. It is a poor contract and a poor treaty which requires enforcement. The best joint effort in the world is the one written in actual deeds rather than in negotiation and promises.

Too much attention and too much faith is given to those who hope to write the economic reconstruction of Europe on a few sheets of paper. I believe the

reconstruction of Europe will be brought about by the impulse of work done, Words will not bring the world back to normal condition; we must rely upon realization and performance, accomplished by nations seeking together for peace, for disarmament and for the flow of normal friendship, finding its expression in labor undertaken together. Humanity seeks realities and not mere proposals. We want the monuments of achievement erected first and the inscriptions written on them afterward.

It is often said that America cannot remain isolated from Europe, but America can and will remain isolated from the destructive forces wherever they may be and in whatever political masks they may appear. It is not only for America that this kind of isolation is good. Let us remember that if America has any contribution to give to the world the best she has is power which can be exercised against destructive forces, and power must be saved to aid the true upbuilding efforts of mankind. These upbuilding efforts of the world may be expressed in friendly accords between nation and nation. They may be expressed by joining the statesmen of many nations to act together for common purpose. But they must be carried beyond the expressions of written treaties and contracts. They must be expressed in actual cooperation. They will be found in the movement of the threads of mutual interest beginning somewhere by the initiative of honest, sensible men and travelling back and forth in the normal course of economic cooperation. They will start the shuttle of mutual effort flying back and forth between nations and continents. Only in this way is the fabric of economic life woven. My hope for Italy and for the United States is to weave this fabric. To serve this hope I have given almost my whole effort since I have been in Italy.

Today I voice my faith in Italy as a cooperator with my Country. America has come to new increasing faith in the Italy of today and of tomorrow. Italy has met the after war conditions with impressive good sense and with bravery and with courage to stand on her own feet to take advantage of the economic opportunities which are rightly hers. The people of my Country have been reassured again in their belief in Italy and in her future. It is in the individual men and women of America that this faith must live. It is their savings which must come abroad if investment is to be made abroad. Governments may negotiate and banks may negotiate, but in the world as conditions are today, every country which invests in another must be a country where the people themselves are willing to purchase foreign securities. The problem is now less one of statesmanship than one of convincing the investors in a foreign land. It is not only necessary for leaders to negotiate for international cooperation to create its actuality; it is necessary that a nation's people have that faith in another nation's integrity and industry which will cause them to buy the obligations issued by foreign government or by foreign enterprises.

Today, when we see before our eyes the tangible evidence of such international good faith, who can say that America is staying out of Europe? We celebrate an occasion when America and Italy are here in Europe shoulder to shoulder. We look forward to new cooperation arising from new beginnings.

We want no contracts which fail to represent gain for both our Countries. We want no exclusive rights to cooperate with Italy. Let other countries have the same chance. We deplore any state of international distrusts or hatreds or jealousies arising from a flow of false rumor and useless suspicion. There are left in the whole world today no two countries which can afford to compete

rather than cooperate. We know two nations, at least, which will be examples of joint endeavor founded upon realities rather than upon the over exaggerated importance of signatures and pieces of paper, no matter how sacred the obligations of paper may be. We know that our two Nations may cooperate in deeds as well as in words. Let us go forward!

RICHARD WASHBURN CHILD

IL PONTE SULL'OCEANO

Un nuovo illustre collaboratore del CARROCCIO *— il generale Roberto Bencivenga, uno dei più preclari scrittori politico-militari, oggi, in Italia. I suoi scritti sono apparsi in riviste e giornali, ed han sempre destato interesse, discussioni, polemiche. Il gen. Bencivenga proviene dallo Stato Maggiore: entrò in guerra, da colonnello, a fianco di Cadorna. Poi passò a capo della valorosa brigata "Aosta", guadagnandosi invidiate onorificenze. — Nel breve scritto con cui apre la sua assidua collaborazione al* CARROCCIO, *si noti il lucido ed esatto suo punto di vista, tanto affine al programma nostro antico: l'Intesa italo-americana e la forza vitale e decisiva ad essa concorrente: — gli emigrati.*

La guerra ha lasciato tutti i popoli in una comune miseria: ricchi e poveri! Perchè, in realtà, è tanto misero colui il quale, a tasche vuote, si aggira tra rivendite ricolme, quanto colui, il quale, carico d'oro, si trova solo nel deserto. Gli Stati Uniti, che possiedono un terzo di tutto l'oro del mondo, non sono forse nel deserto? E in conseguenza di ciò non attraversano anch'essi una crisi grave, forse quanto quella dell'Italia, che dell'oro non conserva se non il colore nelle messi mature e negli aranceti in fiore?

L'Italia uscì esausta dalla guerra. Essa aveva speso somme fantastiche in proporzione alla sua ricchezza quattro volte inferiore a quella della Francia; ma oltre a ciò aveva impegnato, per la guerra, più uomini di quanto in proporzione la Francia dovesse fare, la qualcosa costituiva un'altra dispersione di ricchezza. Noi abbiamo, è vero, messo in campo un minor numero di uomini che non la Francia; ma dobbiamo pure pensare che la nostra popolazione nel 1914 era inferiore a quella della nostra alleata; e sopratutto che la nostra popolazione era depauperata degli elementi validi, che costituiscono in misura prevalente la nostra emigrazione. Ragione per cui risultò che, nel luglio '18 noi avevamo sotto le armi il 305 per mille della nostra popolazione valida, compresa fra i 18 ed i 65 anni, mentre la Francia ne aveva 300; e sopratutto si verificò il fatto che su cento uomini che lavoravano, v'erano da mantenere 331 persone al disotto dei 15 anni, mentre la proporzione in Francia si limitava da 100 a 238!

Come si comprende la nostra emigrazione pesò gravemente sull'Italia durante la guerra; mentre andò a vantaggio degli Stati che l'ospitarono, in quanto — nel periodo febbrile di produzione durante la guerra — ogni individuo acquistò un valore enorme.

In conseguenza dello stesso fatto l'Italia andò incontro ad una grave crisi sociale, che avrebbe abbattuto definitivamente uno Stato men forte e men vitale. A chi osservò da lontano l'Italia, nel '19 e nel '20, parve che la rivoluzione ed il caos fossero imminenti; ma questa non era la realtà, poichè il popolo italiano seppe ben presto ritrovare il suo mirabile equilibrio; tanto che oggi, a poco più

d'un anno di distanza da una fase acuta, direi spasmodica, di lotta di classe, siamo già arrivati alla predicazione del vangelo della collaborazione di classe! E non è senza significato il fatto, che il nostro Sovrano ricevesse a Milano — nella roccaforte del Socialismo — accoglienze trionfali da parte di quegli stessi operai i quali, un anno addietro, avevano alzato le bandiere rosse sulle fabbriche!

Oramai, dunque, l'Italia ha ritrovato la sua via, il suo popolo di lavoratori saprà ridarle in breve l'antica prosperità. Certo, la riconquista del benessere economico non è impresa facile: l'Italia non ha — almeno allo stato attuale delle ricerche geologiche — materie prime per alimentare una grande industria; e d'altra parte, la sua terra, anche intensamente sfruttata, non può alimentare che i tre quarti della sua popolazione che ascende ora a ben 40.078.161 abitanti (quella della Francia è di 39.209.766!).

Ma la ricchezza dell'Italia è nella sua popolazione, forte, intelligente, industre, sobria; la ricchezza dell'Italia è nel clima, e sopratutto nella sua posizione geografica, che fa della penisola il ponte naturale tra l'occidente e l'oriente! Ma queste ricchezze, per esser poste in valore, richiedono una collaborazione da parte di Stati ricchi di materie prime, di Stati che abbisognino della terra d'Italia, dei suoi abitanti per aprire ai loro prodotti le vie dell'oriente; di Stati, che potranno finanziare grandi imprese per redimere terre suscettibili di bonifica, e non lasciar disperdere gl'immensi tesori di energie di cui sono capaci le acque dei nostri bacini montani.

Ora tra gli Stati del vecchio e del nuovo mondo, quello col quale l'Italia può meglio collaborare, è la Confederazione Nord-Americana: poichè non solo tra questa e l'Italia non v'è alcun contrasto politico che le divida, ma bensì un pensiero che le unisce: quello della ricostruzione dell'Europa.

Ma per la realizzazione di una intensa collaborazione occorre un ponte sull'oceano: un ponte che unisca i due paesi in modo continuo: questo ponte non può essere costituito in altro modo che dalla nostra emigrazione!

Generale ROBERTO BENCIVENGA

Il pellegrinaggio allo Spielberg. — *S. E. Paolo Boselli dettò la seguente prefazione al volume di Ugo Dadone commemorativo del pellegrinaggio italiano allo Spielberg, in Austria:* — Pellegrini — da ogni contrada dove è sacro il culto della patria e accesa la fiamma della libertà — veniamo agli "antri disumani" che la virtù italica fece augusti e venerandi; veniamo ad inchinare la memoria dei martiri insigni che, cent'anni or sono qui soffrirono con eccelso cuore. — Francesco d'Absburgo voleva spegnere le loro anime, e il Metternich motteggiava beffardo sopra i tormenti ond'erano afflitti nelle "orride carceri", senza sole, senza libri, senza alcun ristoro a mali infiniti. — Ma Silvio Pellico narrò colla potenza semplice e sovrana del vero idealizzando il penare: Pietro Maroncelli diè il grido dell'indomito ardore di Romagna: e il pianto di Teresa Confalonieri oltraggiato dall'Imperatore, divenne luce e benedizione del martirologio italiano. — Silvio Pellico narrò. E al diffondersi del libro immortale, la Monarchia tenebrosa e crudele fu irreparabilmente condannata dalla coscienza di tutte le genti civili. — Onoriamo quei martiri: portiamo tutti quei nomi nel cuore devoto; insegniamoli alle generazioni avvenire, affinchè li ripetano sempre in un canto di riconoscenza e di gloria — In ogni secolo, fra i roghi, le torture e le catene, si levarono invitti assertori del pensiero e del diritto italiano: e alla fine del secolo decimottavo frequenti e sereni pativano le dure prigionie, salivano il patibolo, da Napoli, alla Lombardia, alla Dalmazia, gli amici della libertà. — Ma i martiri dello Spielberg, sorti nel primo regno italico al proposito suscitatore dell'unità nazionale, furono i primi martiri del tricolore aleggiante come simbolo della riscossa per tutta l'Italia. — E oggi, dalle isole italiane, dai due mari, dai piani del Po ai piani del meriggio, dalle Alpi al Brennero, da Roma eterna, dalle città e dalle ville, rechiamo esultanti — e pur non immemori del dolore, che non può esser lungo, di Fiume e della Dalmazia — rechiamo esultanti ai martiri dello Spielberg la celebrazione della vittoria che da essi ebbe principio nell'èra trionfale del Risorgimento italiano. — E sia celebrazione di letizia per tutti i redenti; e sia augurio e promessa di riscatto per tutti gli oppressi. —

I SEGNI DELLA VITTORIA

(*Articolo di* Enrico Corradini, *collaboratore da Roma del* Carroccio)

I mali dell'Europa sono certamente reali. Una tal guerra non poteva non produrli. Ma c'è anche una esagerazione dei mali dell'Europa, e questa si deve a coloro i quali delle cose vedono soltanto l'aspetto materialistico. Per costoro l'Europa corre pericolo di andare in rovina per l'abbattimento e l'agitazione insieme delle sue forze produttive, per lo spirito di guerra che ancora tutta la pervade, per le divisioni e gli odii tra nazione e nazione e Stato e Stato che ancora la lacerano.

No. A costoro va risposto che vedono troppo nero ed errano. L'Europa non corre affatto pericolo d'andare in rovina, poichè essa è sostenuta da incomparabili forze morali. Questo sostengono l'abbattimento e rattengono l'agitazione delle forze produttive e opereranno a poco a poco la loro restaurazione. Per le stesse forze per cui l'Europa è da tre millennii così sottoposta a continue guerre interne, per queste stesse forze, non solo si salverà, ma confermerà il suo primato sul mondo. La civiltà mondiale, il suo diffondersi per i continenti, il propagarsi e moltiplicarsi del genere umano, l'ampliarsi della terra alla conquista degli uomini, altro non sono se non un prodotto dell'Europa guerriera, avventuriera, prodiga, insomma, del suo sangue e dell'anima sua. Questo è bene si sappia anche fuori d'Europa. Questa può essere aiutata a trarsi dai suoi mali; se una tal parola "aiutare" tra continenti ha un qualche senso. Ma, se non sarà aiutata, farà da sè. Anche or è pressappoco un secolo, l'Europa si era molto guerreggiata, lacerata e distrutta, molto più d'ora, per circa ventiquattro anni, artefici primi la Rivoluzione e l'Impero di Francia; ma dopo un periodo d'orribili mali ne seguì la meraviglia del secolo XIX che fu il trionfo dell'Europa sul mondo, trionfo di tutte le forze produttive, trionfo industriale, coloniale, culturale.

Io dico questo, pensando sopratutto all'Italia nostra. È pensando alle nuove forze morali da cui questa mirabile Patria nostra è tutta animata.

Anche l'Italia un paio di anni fa doveva andare in rovina. La rivoluzione bolcevica stava per sormontare. All'estero si parlava d'una nazione ormai spacciata. Lo sfacelo dell'Italia sarebbe stato peggiore di quello della Russia. In Italia i patriotti tremavano. Fuori d'Italia gli italiani, quelli che abitano nelle terre di immigrazione, guardavano di lontano, e col cuore ansioso aspettavano d'ora in ora l'annunzio ferale. La vittoria pareva esser passata invano. La guerra pareva, non essersi terminata a Vittorio Veneto, ma essersi troncata a Caporetto.

Ma ecco come l'Italia andava in rovina! Mercè le nuove forze morali uscite dalla guerra vittoriosa si salvava, superava la cosiddetta rivoluzione del bolcevismo russo. Anch'oggi l'Italia ha in sè la lotta, spesso cruenta, ma, questo bisogna avvertire, perchè qui sta il punto, è lotta di vigore, e le forze del dissolvimento vengono domate. In realtà questo carattere ha la lotta in Italia. E' una lotta di rafforzamento nazionale. E' una lotta in cui le forze nazionali, generate e temprate dalla guerra vittoriosa, prendono il sopravvento sopra quelle antinazionali. E' la lotta nella quale e mercè la quale finalmente l'Italia esce dalla suggezione del socialismo e si avvia ad acquistare maggior libertà di politica nazionale e consolidamento di Stato. Pochi comprendono che questa lotta che

pur lacera la nazione, è un processo d'unificazione nazionale e di costruzione statale. Quelli che lo comprendono, vedono storicamente.

L'Italia, restituita a nazione, finalmente dopo molti secoli vinceva una grande guerra, e finalmente oggi è tutta percorsa da stupende forze morali, è tutta un fiorire di valori morali. Giorni sono io andavo per Roma con un mio vecchio amico italiano che abita da quarant'anni in Argentina. Era stato l'ultima volta in Italia nel 1910, vi tornava ora, essendo sbarcato pochi giorni prima a Genova. Gli facevo osservare l'aspetto di un reggimento che passava. Il mio amico ne era tutto maravigliato ed esaltato. Diversi erano quei soldati italiani, ben diversi nel loro aspetto esteriore da quelli di dodici anni fa. Oggi li disciplina e inquadra la vittoria e hanno pure alla vista il carattere degli eserciti vittoriosi. Sono segni esteriori, ma che indicano profonde trasformazioni nell'intimo della nazione, anzi della stirpe.

Dall'infanzia alla giovinezza oggi l'Italia per le città e per le campagne s'inquadra, si stringe in scuole di educazione fisica, cammina per squadre, porta al berretto o sul petto i colori nazionali, canta gli inni patriottici. Oggi in Italia mille cose danno segno di un popolo che celebra la sua vittoria, che si educa nella vittoria. Maggiore manifestazione delle trasformazioni che vanno operandosi nel profondo, è l'estremo decadere del socialismo. Coloro i quali hanno il senso storico, sanno che il socialismo, quello che fu il socialismo cosiddetto scientifico, o marxistico, dei tempi nostri, quello che fu prodotto dall'avvento della nuova industria, sta per finire. Ne sopravviveranno gli effetti, le conquiste economiche, anche le organizzazioni e i partiti per una certa età; ma la sorgente del socialismo è esausta e le finalità socialiste sono spente. La storia si volge ad altro indirizzo. Riprendono il sopravvento le ragioni nazionali.

Ora, il decadere del socialismo, per coloro i quali vedono oltre la cronaca, è fortemente sensibile in Italia. E' un decadere per causa intrinseca, generale in Europa e nel mondo, ed è in Italia un decadere per il sopravanzare delle forze nazionali uscite dalla guerra vittoriosa. In questi giorni c'è stato a Milano il Congresso dei sindacati nazionali che fanno capo al Fascismo. Vi furono rappresentati 458 mila lavoratori. Gli ultimi fatti della provincia bolognese altro non furono se non il tentativo di riscossa delle organizzazioni agrarie bolceviche e la loro subita repressione per mano delle organizzazioni nazionali. Mirabile a dirsi, vi sono oggi in Italia centinaia e centinaia di migliaia di lavoratori per cui è chiarito il vincolo nazionale che unisce le classi, è chiarito il vincolo che unisce la nazione e il lavoro. Vi sono oggi in Italia centinaia e centinaia di migliaia di lavoratori che gridano lavoro, ma gridano prima *Viva l'Italia!* E' questo in realtà un popolo sacro nella sua palingenesi della vittoria.

Magnifica manifestazione delle nuove forze e dei nuovi valori morali è in Italia il rinvigorimento del sentimento monarchico, rinvigorimento che non è soltanto nelle classi superiori, ma nello stesso popolo. Ovunque il Re si porti, da Firenze a Trieste, da Venezia a Palermo, ovunque è accolto da acclamazioni trionfali del popolo. La monarchia non è stata mai in Italia in decadenza, ma certamente può dirsi che c'è oggi una nuova fede in essa, un nuovo amore per essa. E' ancora il popolo italiano che si sente tutto animato dalle nuove forze morali, è ancora il popolo italiano che rende omaggio ai nuovi suoi valori morali. Alto valore morale è la monarchia. La Persona del Re è la figura visibile della Patria, è la sublimazione incarnata della Patria. Inconsapevolmente il popolo italiano, celebrando il suo Re, celebra questa idea sacra. Nella monarchia si unifica la nazione, il Re è l'Unità visibile della nazione. Inconsapevolmente il popolo italiano sente questa nuova maggiore unità operata nel suo intimo, nel-

l'intimo della sua stirpe, e ne ha gioia ed esprime questa gioia. E l'espressione inconsapevole di questa gioia va in acclamazioni trionfali al Re.

Tale è oggi la condizione morale dell'Italia, cioè, la condizione che massimamente conta, per tutti coloro i quali hanno il senso storico.

Roma, 8 giugno.

Enrico Corradini

Fiume nella pace adriatica

Dalla rivoluzione di Marzo all'accordo di Santa Margherita
Le ragioni spirituali del contrasto fiumano

(*Dal nostro collaboratore fiumano*)

La rivoluzione del 3 marzo 1922 ha fatto sapere all'Italia e al mondo che un contrasto fortissimo divide i cittadini di Fiume. Questo antagonismo esiste veramente fino dalla fine del 1919 tra i principii dei due aggruppamenti politici cittadini: il nazionale e l'autonomista. Infatti, questo divario costituisce un abisso incolmabile tra i partiti del blocco nazionale e il partito autonomista.

Per comprendere questa profonda divergenza occorre illustrare la concezione storica che i due aggruppamenti hanno nei riguardi delle sorti e del destino della martoriata città.

I partiti nazionali concepiscono la Carta di Rapallo come una necessità improrogabile che occorre momentaneamente subire per dare adito tanto all'Italia che a Fiume di iniziare l'opera di ricostruzione economica. Intendiamoci bene: subire momentaneamente non vuol dire rovesciare alla prima occasione e con il minimo pretesto l'ordine fondamentale delle cose, nè volere la guerra. Vuol dire: subire in senso storico e con senso storico, come a volte s'impone un sacrificio doloroso e terribile, l'amputazione chirurgica di un arto, per esempio, senza per ciò rinunciare alla salvezza, alla vita. Vuol dire: saper aspettare un altro momento storico nel quale il problema adriatico e la questione di Fiume troveranno una soluzione migliore della presente.

Gli uomini dei partiti nazionali, che sono schierati attorno al tricolore d'Italia, non disperano, malgrado il Trattato di Rapallo, nell'avvenire che dovrà fatalmente mutare in meglio le dolorose condizioni create agli adriatici. Il fatto che un ideale non è stato realizzato non significa ancora che questo ideale non possa in un non lontano dimani essere realizzato, contro e malgrado gli articoli di un trattato anche legalmente concluso e sancito tra le nazioni. La storia potrebbe dimostrare luminosamente la fondatezza della nostra tesi.

I partiti nazionali hanno accettato un'idea. Hanno fatto sacrifici a quell'idea. La possono rinnegare solo perchè in tre anni di dolori e di delusioni non hanno potuto vederla verificata?

Quando si è detto una volta pensatamente e sentitamente: crediamo nella Patria, si ha da combattere per la patria finchè si ha vita; combattere sempre, combattere in tutti i modi, senza esitazione e senza timore: affrontare tutto e tutti;

affrontare l'odio e il disprezzo; agire senza posa e senza pace. Così intendono il dovere gli uomini dei partiti nazionali.

Partendo da questa chiara premessa, gli elementi nazionali subordinano ogni atto, ogni questione, ogni problema, ogni norma a quel principio e a quell'ideale che oggi o domani troverà la sua concretazione politica dentro il grande quadro della nuova storia d'Italia.

Di fronte a questo principio, di contro a quest'idea sta la concezione storico-politica del partito autonomista, capitanato da Riccardo Zanella, il quale al *sogno dei sognatori nella redenzione*, contrappone fredda e tagliente come una lama, la dottrina immutabile e infallibile del Trattato di Rapallo e il fatto storico, definitivo, perpetuo dello Stato libero di Fiume.

Il contrasto non è costituito dall'urto di persone, ma è determinato dal divario di due principii antagonistici, dal cozzo di due concezioni storiche antitetiche.

Comunque, anche a prescindere dal contrasto fondamentale del principio, un accordo sarebbe stato possibile ed è oggi possibile fra i nazionali e gli autonomisti sopra un punto capitale: o ottenere l'annessione oppure *organizzare lo Stato libero secondo un principio italiano che significhi conservazione delle tradizioni antiche e recenti della città, alla quale non deve essere preclusa la via alla libera unione politica con la Patria.*

IL SIGNIFICATO DELLA RIVOLUZIONE DEL 3 MARZO 1922

E' possibile un accordo tra i partiti avversari sopra questa base?

Vediamo di approfondire le ragioni storiche e spirituali del dissenso politico, prima di rispondere a questa domanda.

Le necessità storiche, superiori alla forza umana, hanno imposto a Fiume un nuovo ordine di cose; e va bene. Ma questo nuovo ordine non significa demolizione del passato di gloria, distruzione del patrimonio spirituale conquistato col sacrificio e col sangue, assopimento di ogni sentimento di patria, consunzione di ogni idealità.

Chi stava in alto doveva pur sentire che nel fondo della nostra coscienza si era accumulato, in conseguenza del nostro lontano e recente passato, un fondo di idealità vera che non si spegne e non muore.

Era un errore supporre che questa ricchezza spirituale potesse venir distrutta. La storia non si cancella come non si muta il destino dell'umanità. E' stolto pensare che quest'eredità di sentimenti e di affetti possa essere dimenticata o ignorata o sciupata o dilapidata. Insegni l'esempio della Francia dopo il '70. Insegni la storia recente delle nostre terre. Insegni l'Italia di Nitti, l'Italia che ributtò l'oppio sonnifero ed insorse con l'anima eroica garibaldina di Ronchi. Insegni il 3 marzo 1922.

Lo spirito non si distrugge. Se noi percorriamo la storia degli ultimi anni di passione, troviamo qualche cosa che ci appartiene, qualche cosa che è come proprietà del nostro spirito, che è come noi medesimi. Ci avvediamo così che in noi è quasi una sintesi, un compendio di quello che fu ieri, sotto una forma determinata e diversa. Infatti, noi non possiamo essere noi, se non comprendiamo in noi anche una parte di quello che siamo stati ieri. Fiume non è più Fiume se non comprende in sè anche quel tempo di cui ogni giorno è una pagina d'oro, ogni ora un fulgore di luce, ogni momento un attimo di gloria.

E' questo che Zanella e la sua gente non avevano capito e non volevano capire. Era errore gravissimo supporre di voler cancellare il passato come se noi

uomini non fossimo un resultato del passato, il quale, sotto uno o un'altra forma, vive ancora in noi e al più piccolo cenno, alla prima parola mirabilmente e potentemente si ridesta.

Gli uni non volevano sentir parlare del passato che, secondo la vecchia e gretta mentalità, intendevano mantenere, mentre gli altri volevano creare l'avvenire secondo lo spirito del recente passato di passione e di gloria. Gli uni volevano conservata l'italianità, gli altri l'Italia. I primi volevano lo Stato libero per il distacco dalla Patria; i secondi lo intendevano come preparazione per l'unione alla Patria. Quelli riconoscevano la bandiera fiumana, questi l'italiana. Quelli erano fiumani, questi italiani. Per i primi il concetto della Patria non andava oltre le mura della città, per i secondi l'idea della Patria era qualcosa che andava oltre e sopra la fossa cittadina. Per quelli la storia aveva significato di statistica, per questi era segnacolo di vita e di avvenire.

Questo era ieri, com'è oggi, il contrasto dei partiti fiumani. L'ultima dolorosa esperienza insegna a chiare note che non dobbiamo più persistere sopra un fatale e tragico errore e non dobbiamo alimentare quell'erronea concezione storica del presente ordine di cose, concezione, che era comprensibile qualche anno fa, con la mentalità del tempo che fu, ma che crollò in modo definitivo per le nuove vicissitudini della storia di Fiume che è storia d'Italia.

L'autonomismo prebellico è morto a Vittorio Veneto. Era un'illusione crederlo vivo dopo la morte dell'Austria. I morti non si resuscitano come non si fanno parlare le mummie. Anche quando sembrava vivo aveva i segni di cosa morta. Perchè una cosa abbia vita e vitalità occorre l'anima. Il numero non fa l'anima; l'aritmetica non fa camminare i morti.

Non si poteva incollare la vecchia marca autonoma sopra la stampa dei tempi nuovi. Occorreva saperla adattare, riplasmare, secondo lo spirito nuovo secondo la coscienza nuova. La politica non è un mestiere d'improvvisatori, nè un fenomeno di degenerazione spirituale, ma una funzione di alta intellettualità e di altissima dignità nazionale. Ove questi requisiti manchino, l'uomo non è più all'altezza della situazione e fatalmente precipita in basso.

Oggi, dopo il crollo dell'ultima grande illusione, tutti riconoscono, anche quelli che più sono da noi lontani, la verità del nostro assioma politico: *appoggiarsi all'Italia, perchè soltanto da questa ci verrà la salvezza.*

Questa idea s'è affermata vittoriosamente contro ogni volontà oscura il 3 marzo 1922, che segna una data memorabile decisiva, la quale uguaglia nel suo significato nazionale l'importanza storica e politica del 30 ottobre 1918. Il 3 marzo segna il fallimento del tentativo di costruire sulle malferme fondamenta del Trattato di Rapallo lo Stato libero di Fiume non come parte del corpo nazionale e spirituale della Patria, ma come corpo nazionale e spirituale separato: non lo Stato per la Patria, ma lo Stato per lo Stato, lo Stato contro la Patria. Per questo il 3 marzo chiude definitivamente l'equivoco storico e politico dello Stato libero per affermare solennemente la necessità della tutela dei supremi interessi e delle supreme idealità cittadine.

L'ACCORDO DI SANTA MARGHERITA

Come si possono tutelare gl'interessi italiani e jugoslavi senza pregiudicare gl'interessi fiumani? Forse l'accordo di Santa Margherita ha trovato la formola per conciliare i diversi interessi che s'incontrano nella questione fiumana; diciamo forse, perchè troppe sono state le delusioni e non poche le amarezze in questi tre anni di resistenza e di lotta.

In sostanza l'accordo di Santa Margherita è balzato dalla cruda constatazione di alcune verità che nè il tempo, nè le vicissitudini sono riusciti a invertire. Ecco quaicuna di queste verità: che l'inadempienza del Trattato tornava a danno degli italiani come dei jugoslavi, dei fiumani come dei zaratini; che l'adempimento degli obblighi reciproci involgeva implicitamente la collaborazione di tutti i fattori dell'attività adriatica; che la sistemazione di Fiume come centro propulsore dell'economia italo-jugoslava s'imponeva come una necessità assoluta.

Quindi Fiume riprenderà la sua attività industriale, commerciale, marittima, ferroviaria con la concorde collaborazione italo-jugoslava, mentre l'Italia, da parte sua, sgombrerà il sobborgo di Susak. Ma è detto nell'accordo di Santa Margherita che non Fiume, ma una commissione mista, composta di tre delegati italiani e tre jugoslavi, dovrà ridare alla città il respiro che le mancava, restituendovi la salute del lavoro. Questa, della commissione mista, è la realtà che l'accordo di Santa Margherita sanziona: realtà di grande significato politico che dobbiamo esaminare nelle sue vicende precedenti prima di trarre le naturali conclusioni.

Fiume aveva intuito fin dal primo momento che la sua esistenza nazionale ed economica era in pericolo e si strinse in un disperato amplesso di amore e di speranza all'Italia. Questa sua esaltazione potè apparire qualche momento all'Italia vicina e lontana come l'effetto di un eccessivo sentimentalismo; ma non era. Il suo grido di dolore e di libertà era balzato da una imprescindibile necessità di vita, era venuto dalla coscienza chiara che Fiume non avrebbe potuto vivere che unita all'Italia. Questa era la verità, questa è oggi la realtà.

Italia e Jugoslavia avevano creato il Trattato di Rapallo e sulla carta del compromesso adriatico lo Stato libero di Fiume; e avevano affidato a Fiume la creazione, la custodia e l'esistenza del libero Stato.

Lo Stato fallì. L'esperimento recente, che doveva tentare la costruzione dello Stato libero sulle incerte fondamenta di Rapallo, è completamente abortito. Fiume non ha la forza, nè la capacità di creare da sè il suo organismo, nè i mezzi della sua vita e del suo avvenire.

I governi fiumani si sono succeduti l'uno all'altro, senza poter, non diremo affrontare, ma nè meno iniziare l'ordinamento dello Stato, le fondamenta del quale non sono state ancora gettate.

Ecco che sorge improvvisamente una commissione la quale dovrà costruire lo Stato così come pietra su pietra il muratore costruisce la casa. Cosa significa questa commissione? Significa che i fiumani non avevano costruito sul vuoto quando affermavano che Fiume non può vivere da sè; significa che insieme agli elementi ideali e spirituali della passione fiumana si agitavano anche elementi di vita e di esistenza; significa che l'annessione non era campata in aria, ma poggiava sulla realtà delle cose. La creazione di questa Commissione ne è la prova luminosa; l'intervento dei due Stati ne è la documentazione più evidente e più completa; il quesito nazionale e il quesito economico, che ora si agitano e si conciliano, sono la dimostrazione più bella delle ragioni spirituali e materiali della resistenza fiumana. In fondo questa commissione dice a Fiume: "*fatti in là, che tu non sei capace di foggiarti gli stromenti della tua esistenza, alla quale soltanto io posso provvedere*".

Questa verità era sentita dai fiumani molto prima che altri se ne accorgesse. Ma non giova insistere oltre: occorre invece far presto e bene, poichè si tratta della salvezza di Fiume.

Noi crediamo, per gli insegnamenti che scaturiscono dalla esperienza, che è maestra della vita, che l'accordo adriatico deve essere fondato sopra questi

principii: "*che non è Fiume che può sistemare Fiume; che Fiume non deve continuare a estenuarsi fino alla sua totale rovina*". Se a questi principii s'informerà l'opera della commissione, la sua missione non fallirà lo scopo. Comunque, è sottinteso che anche questa, come ogni altra soluzione fiumana, è una soluzione provvisoria. Tutte saranno effimere le soluzioni fino a che non si giungerà all'ineluttabile evento.

EDOARDO SUSMEL

Il controllo bancario in Italia

Abbiamo letto con non scarsa sorpresa uno degli ordini del giorno votati a Roma, nei primi di giugno, dall'assemblea generale dell'Associazione Bancaria Italiana presieduta dal senatore Della Torre. All'adunanza assistettero e parlarono il ministro Peano e il direttore generale della Banca d'Italia, comm. Stringher.

Come si vede, un'accolta di finanzieri di primissima classe: la crema, la spina dorsale, il filetto dell'economia nazionale. Autorità, uomini politici, banchieri.

L'ordine del giorno che c'interessa — quello sul controllo delle banche — è d'una disinvoltura mirabile. Bisogna leggerlo:

— Ritenuto che ogni ingerenza dello Stato in materia di banche sia sotto la forma di controllo diretto della gestione, sia sotto la forma di norme restrittive circa lo sviluppo della loro attività, riuscirebbe pregiudizievole al regolare andamento del commercio bancario, senza affatto raggiungere l'asserito scopo di tutela dei depositanti, ed esporrebbe fatalmente lo Stato a gravi responsabilità di ordine politico ed economico; l'assemblea fa voti che non venga modificato l'attuale regime, espressione notevole dell'indirizzo liberale della legislazione italiana e come tale additato ad esempio anche all'estero. —

Disinvoltura mirabile! Un ordine del giorno di questa fatta, posto davanti al pubblico italiano che chiede, ammiserito, la rivalsa dei miliardi pompati dalle casse della Banca Italiana di Sconto — lanciato oltremare ai lavoratori emigrati derubati dei loro risparmi, del "denaro ch'è sangue" — offerto con ingenuità non sappiamo sin dove savia ed onesta al cachinno dei finanzieri stranieri consapevoli. Ai quali si fa anche il torto di farli passare come ammiratori dell'indirizzo liberale della legislazione bancaria italiana. Sì, davvero troppo liberale indirizzo!

In altri termini, i berrettoni della grande finanza italiana non desiderano che il governo provveda al controllo dei depositi che i risparmiatori depongono nelle loro banche.

E' onesto avvertire che al Ministero si starebbero preparando due decreti per obbligare, col primo, gli istituti di credito privato a versare alla Cassa Depositi e Prestiti, vigilata dal Governo, una quota-parte dei propri depositi; e col secondo, elevare il limite massimo dei depositi alla Cassa di risparmio postale, da diecimila a cinquantamila.

I colpiti ne bruciano, e sono in armi contro la minaccia. Il predetto ordine del giorno rivela lo stato d'angoscia in cui si trovano i pescicani e i balenotteri dell'alta finanza.

* * *

Il Governo guardi a' mali passi: non si lasci nè invischiare nè intimorire dai finanzieri "additati ad esempio anche all'estero".

Per quella parte dell' "estero" rappresentata dagli Stati Uniti, si accerti il Governo — e ne chieda conferma all'Ambasciatore Ricci or ora rientrato in paese — che i finanzieri d'America, che trattano i grossi affari, e gli emigrati, commercianti e depositanti, che trattano i modesti, ne sono disgustati. Ed unico è il voto: che l'Italia bancaria venga risanata a forza di bisturi, e che vadano alla malora i paltonieri saccheggiatori di banche.

* * *

Perchè si deve temere il controllo? Gli affari di banca poggiano sul sistema del due e due fanno quattro e del quattro e quattro fanno otto. Il bilancio d'una banca onesta non deve mai temere lo sguardo vigile dell'autorità, e la banca che nega la visione de' suoi conti all'autorità — ch'è l'agente garante del pubblico — è una banca nelle cui casse non dev'essere versato un solo soldo, da nessuno.

E' chiaro?

* * *

I votanti di quell'ordine del giorno vivono o non vivono in Italia? Sono informati del *crack* della Banca Italiana di Sconto? Lessero il discorso che l'ex-ministro Belotti pronunciò il 22 maggio alla Camera?

L'ex-ministro disse che le condizioni terribili della Banca Italiana di Sconto erano note *sin dall'ottobre 1920.* Riferì, l'ex-ministro, che in un rapporto *del 3 aprile 1921* sulla situazione dell'istituto *al 28 febbraio 1921* era detto che la sua direzione generale non era stata mai organizzata e si soggiungeva: "A tutti è noto, pubblico e filiali, il nostro caos".

Dunque *caos.* Caos, in questo caso, voleva dire mano libera ai ladri di rubare il danaro che — per manco della vigilanza e del controllo del Governo — i sollecitati depositanti, d'Italia e delle Colonie, versavano credendo di fare provvida opera patriottica. Infatti l'on. Marchi denunciò, nella stessa seduta, che il conto delle fantastiche spese della Banca, portava per automobili un colmo di 669.943 lire e 32 centesimi. I biscazzieri andavano in auto e i depositanti, i non protetti emigrati, andavano sotto le ruote!

Eppure, il governo — fino a circa un anno dopo, sino alla chiusura degli sportelli, cioè — aveva la legge penale nelle sue mani, e davanti all'Alta Corte di Giustizia era aperto, e sta aperto, il processo della "scalata alle banche"!

Gli alti membri dell'Associazione Bancaria Italiana credono che tutto ciò possa davvero dispensare da quel controllo che tutti chiedono — principalmente i capitalisti stranieri che debbono trattare con l'Italia ed i risparmiatori emigrati?

* * *

Noi, in America, si conosce un sistema rigidissimo di controllo bancario, sia dell'autorità federale sia dell'autorità di ciascuno Stato. L'Associazione Bancaria convochi un'altra assemblea e inviti a spiegare i dettagli di questo sistema cinque competentissimi in materia: il Gidoni e il Pedrazzini della neonata Banca Nazionale di Credito; il Bolla, direttore dell'agenzia newyorkese del Banco di Roma, or ora rimpatriato; il Gerli, presidente della Italian Discount and Trust Co. di New York, anch'egli attualmente in Italia, e infine Amedeo P. Giannini, direttore della Banca d'Italia di San Francisco.

Apprenderanno che soltanto con due elementi essenziali fu possibile tener su, all'indomani della moratoria della Disconto, la Italian Discount, serbatrice del tesoro degli emigrati: con l'onestà e il sacrificio dei suoi amministratori e *col pronto e attivo controllo dell'autorità statale bancaria,* che valse subito a rassi-

curare i depositanti e diede, poi, alla Italian Discount riaperta, una consistenza di acciaio, con una garenzia d'invulnerabilità che pochi istituti in America oggi possono vantare.

* * *

Noi discutiamo dal punto di vista degli emigrati lasciati sinora senza tutela.

In un dispaccio mandato al *Popolo* di New York l'on. Luzzatti nuovamente ha glorificato l'importanza delle rimesse degli emigrati:

— Non si potrebbe fare la storia dell'economia nazionale senza tener conto dell'elemento compensatore e risanatore del bilancio rappresentato dalla nostra emigrazione in America. —

L'Associazione Bancaria Italiana crede, per davvero, che il bilancio del paese possa fare a meno dell'elemento "compensatore e risanatore" predetto? Insista pure nell'ordine del giorno contrario al controllo.

Vorrà dire che gli emigrati — lo stiamo avvertendo nel modo più crudo e spietato da sei mesi; e non si vede ancora l'alba d'un ravvedimento qualsiasi! — penseranno ai casi loro ritirando ponti e quattrini.

Il credito accordato dalle banche americane agl'istituti della Penisola va illanguidendo preoccupantemente; gli emigrati versano i loro risparmi con trepida circospezione, e s'avviano più sicuri agli sportelli americani; i banchieri coloniali raccoglitori di depositi dei lavoratori non sanno quale banca più sia sicura in Italia e si trattengono dall'esporsi al fallimento facendo capo agl'istituti manovrati dai politicanti finanzieri che tremano all'idea del controllo....

Che ne sarà domani?

Il Governo si mostri sollecito ed energico. Faccia subito.

Leggiamo nella *Patria degli Italiani* di Buenos Aires che nel Cile, quei lavoratori nostri, vittime della manovra della Banca Commerciale, nell'affare Mazzei, di cui parlammo nel fascicolo di marzo, nell'imminenza dell'arrivo colà del ministro italiano, don Stefano Carrara, si preparavano a non riconoscere il nuovo rappresentante inviato dal patrio governo!

Facciamo nostre le parole della *Patria*, di commento alla notizia:

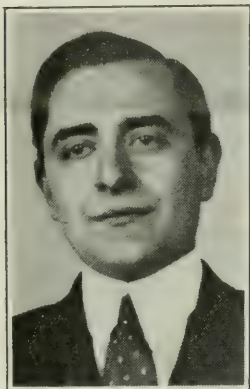
— Ci voleva una legge. Il governo e il parlamento, impegnati in lotte politiche ed economiche, hanno trascurato e dimenticato gli emigrati. Non è fatto nuovo: è soltanto un fatto più grave degli altri, giacchè ha una base solida di.... milioni cavati dalle tasche di umili lavoratori nella massima parte.

Altre volte s'è trattato di abbandoni, di noncuranze che toccavano il sentimento. L'amor di patria, tanto vivo negli esuli, purificava, consumava i risentimenti. Invece adesso chi è precipitato nella miseria ed è ridotto forse alla fame non trova alimento nel patriottismo.

Noi ci auguriamo che ci sia dell'esagerazione nelle voci che corrono. Ma bisognava evitare la miseria di cotesto conflitto. Non s'è fatto. Si farà? E' la speranza che resta. Confidiamo nella saggezza dei governanti italiani. Essi sanno che le collettività all'estero sono più pronte a dare che a domandare. E, quando domandano, domandano soltanto di non essere depredate e burlate. —

AGOSTINO DE BIASI

Trasporti ed emigrazione

La politica che il Presidente Harding ha inaugurato e scrupolosamente seguita dal giorno del suo avvento al potere, potrebbe definirsi: nazionalismo economico. Abbandono completo dell'idealismo internazionale wilsoniano, manifesto sentimento contrario a qualsiasi immediata partecipazione alla ricostruzione economica europea; vigile ed attenta analisi degli avvenimenti politici che si vanno svolgendo in quel continente onde non avere diminuiti o compromessi tutti quei diritti acquisiti col trattato di Versailles che si è definitivamente repudiato per quanto riguarda gli oneri; accurata ed intelligente distribuzione delle esuberanti energie nazionali onde diminuire gli effetti della crisi economica e rendere più spedito e completo il lavoro di ricostruzione; chiusura dei propri mercati a prodotti esteri più a buon mercato onde proteggere l'industria e l'agricoltura indigena; limitazione dell'afflusso della mano d'opera straniera per conservare le alte paghe e sempre alto lo *standard of living*; organizzazione di una vasta ed efficiente marina mercantile onde facilitare la conquista di nuovi mercati.

R. ANGELONE

Questa politica di isolamento e di conquista commerciale veniva iniziata subito dopo la cessazione delle ostilità, e venne, in parte, facilitata dalle anormali condizioni nelle quali si trovava l'Europa che, avendo distrutto in pochi anni le riserve e le ricchezze accumulate in un secolo di laboriosa espansione, si trovò ridotta a chiedere frettolosamente ed avidamente onde scongiurare il pericolo della fame che già minacciava le stanche popolazioni che da anni vivevano di odio e di sofferenze. E gli Stati Uniti costituivano l'unica nazione che, per organizzazione e per mezzi, poteva rispondere a quell'appello, emanazione di un bisogno improrogabile.

Nel 1914 gli Stati Uniti erano una nazione debitrice verso il continente europeo; durante il conflitto si presentò loro favorevolissima l'opportunità di poter riscattare le proprie obbligazioni con forniture militari e vendite di viveri, il cui prezzo, in considerazione dell'anormale situazione economica creata dalla guerra, era molto superiore a quello pre-bellico ed in continuo aumento. Alla fine del conflitto gli Stati Uniti avevano completamente cambiato la loro posizione economica verso l'Europa, divenendo creditori di oltre undici miliardi di dollari. Nei tre anni che succedettero all'armistizio questo credito andò continuamente aumentando.

Considerando la nuova situazione economica europea, una saggia politica internazionale degli Stati Uniti sarebbe stata quella di opportunamente cooperare alla restaurazione delle nazioni del vecchio continente, contribuendo così a completamente risolvere la crisi economica interna conseguenza di un complesso fenomeno di sovraproduzione.

Si seguitò invece nella pericolosa politica egoista che aumenta lo sbilancio delle forze economiche produttive e distributive mondiali ed allontana sempre più il ritorno al normale equilibrio degli scambi internazionali. Quale ironia, questa politica fu ultimamente aiutata da errati provvedimenti, con leggerezza presi, da qualche nazione europea. Così durante la discussione del "subsidy bill" a favore della marina mercantile americana si è avuta l'occasione di constatare come, in seguito ad un decreto emanato in materia di trasporto dei nostri emigrati dal Commissariato Italiano per l'Emigrazione, i commissari dello Ship-

ping Board elevarono alta la voce contro la rappresaglia adottata dal Governo Italiano proponendo energici ed adeguati provvedimenti repressivi al riguardo.

Il Commissariato per l'Emigrazione ha pubblicato nello scorso mese di gennaio un decreto per il quale la patente di vettore di emigranti diretti negli Stati Uniti, deve essere concessa solamente a compagnie di navigazione italiane.

Questo progetto italiano fece considerare indispensabile, da parte dei creatori del progetto per un sussidio alla marina mercantile americana, il comprendere nella legge la clausola tendente ad assicurare alla bandiera americana il 50 per cento dell'immigrazione nel caso di paesi forniti di marina mercantile propria, e del 100 per cento nel caso di paesi non aventi diretto sbocco sul mare.

Se si considera il fatto che, in base alle vigenti leggi restrittive la quota degli emigranti italiani è da mesi quasi esaurita, si desume facilmente la precipitazione del provvedimento italiano che non si è risolto in nessun positivo vantaggio per le nostre compagnie di navigazione e per il nostro erario, ma è servito unicamente ad attirarci tutto l'odio delle autorità americane che hanno approfittato della propizia occasione per rendere ancora più restrittivi i provvedimenti che intendevano applicare. Se si fosse studiata con maggiore cura ed ampiamente la cosa, tentando un accordo con i paesi più direttamente interessati nel problema emigratorio italiano, si sarebbe indubbiamente reso un migliore servizio al paese risparmiando un altro rammarico alle comunità italiane d'America che hanno anche questa volta, constatata la leggerezza con la quale a Roma si risolvono questi problemi vitali per la vita e per la ricostruzione economica nazionale.

Se si prendono le statistiche pubblicate dal Dipartimento del lavoro, si constata che nel 1921 il traffico totale di passeggieri nel porto di New York ascese a 549.511 viaggiatori. Di tale movimento solo il 27,9 per cento è riservato al Mediterraneo.

Nel traffico del Mediterraneo le compagnie italiane trasportarono 97.328 passeggieri cioè il 3,4 per cento, le altre compagnie estere francesi ed inglesi (Fabre Line, Anchor Line, Cunard Line e White Star Line) trasportarono 34.782 passeggieri ossia il 22,7 per cento; altre quattro compagnie minori trasportarono complessivamente il 13,9 per cento del traffico generale.

Dai seguenti prospetti, risulta in dettaglio quanto sopra.

A) — *Trasporto e percentuale di traffico delle Linee Italiane:*

	1.a Classe	2.a Classe	3.a Classe	Totale	Percentuale traffico Mediterraneo
Navigazione Generale Italiana	707	2514	20.341	23.562	15,3
Transatlantica Italiana	678	3263	16.456	20.397	13,3
Casulich	300	4064	15.800	20.263	13,2
Lloyd Sabaudo	146	1609	14.580	16.335	10,6
Transoceanica	—	330	9.131	9.461	6,2
Sicula Americana	164	1573	3.403	5.140	3,4
La Veloce	—	213	1.957	2.170	1.4
Totale				97.328	63,4

B) — *Trasporto e percentuale di traffico mediterraneo di Compagnie Francesi ed Inglesi:*

	1.a Classe	2.a Classe	3.a Classe	Totale	Percentuale traffico Mediterraneo
Fabre Line	2086	4347	15.921	22.354	14,6
Anchor Line	184	100	4.568	4.852	3,2
White Star Line	184	256	3.004	3.444	2,2
Cunard Line	56	838	3.238	4.132	2,7
Totale				34.782	22,7

c) — *Trasporto e percentuale di traffico mediterraneo di Compagnie diverse:*

National Nav. Co.	1218	5638	10.886	17.743	11,5
Ottoman Am. Line	275	2	660	937	0,6
Compañia Transatlantica	284	553	558	1.395	1,0
American Black Sea Line	282	—	1.027	1.308	0,8
Totale				21.383	13,9

Dall'esame della situazione suricordata, risulta evidente come noi, in un campo di attività prettamente italo-americano, avevamo interessi prevalenti per più del 60 per cento. Gli Stati Uniti avevano interessi limitatissimi nel traffico del Mediterraneo; con l'adozione del decreto suddetto siamo andati a mettere nelle mani dei funzionari dello Shipping Board una buona ragione per sostenere un principio che, pur avendo carattere di provvedimento generale, ci colpisce profondamente e maggiormente.

Le corrispondenza da Washington di alcuni giorni or sono erano piene di frasi roboanti pronunziate dal signor Lasker, Presidente dello Shipping Board per sostenere la necessità di "legittima e necessaria difesa" contro le misure di rappresaglia emanate dall'Italia.

Ora, come si possono conciliare queste disposizioni del Commissariato di emigrazione con i caldi inni elevati nelle nostre sfere governative sulle sempre più cordiali relazioni tra l'Italia e gli Stati Uniti?

New York, 10 giugno 1922.

ROMOLO ANGELONE

IL SINDACALISMO FASCISTA. — *Benito Mussolini al primo congresso nazionale della Confederazione delle Corporazioni Sindacali organizzate (mezzo milione di iscritti) dal Rossoni, che fu in America socialista interventista nei giorni in cui l'Italia s'apprestava alla guerra, disse fra l'altro:* — Nella nazione ci sono anche e sopratutto i lavoratori. Lavoratori dello spirito, lavoratori del braccio. Il nostro sindacalismo li comprende tutti e stabilisce fra di essi le necessarie gerarchie. E' evidente, e lo ha riconosciuto anche Lenin in Russia, che l'ingegnere deve essere pagato più del manovale. — Ci sono, vi dicevo, questi sedici o diciotto o venti milioni di lavoratori dello spirito e del braccio. Possiamo noi trascurarli? Dobbiamo noi considerarli come materia vile ed intrattabile? Dobbiamo lasciare che questa materia, che non è vile e che non è intrattabile, continui ad essere il monopolio sfruttato dai demagoghi rossi? No, non è possibile! Non si può prescindere dalle classi che lavorano, se si vuole veramente la grandezza della Nazione. Le classi lavoratrici tranquille, ordinate, coscienti sono una garanzia: non un impedimento alla grandezza della Patria. Bisogna dunque fare del sindacalismo. Ma quale sindacalismo? Ed è su questo punto che io mi permetto di richiamare la vostra attenzione. Gli uomini che sono alla testa delle Corporazioni nazionali sindacali, mi danno pienissimo affidamento che il sindacalismo fascista non sarà mai in nessun caso la copia del sindacalismo socialista od estremista. Il nostro sindacalismo deve essere qualitativo, non quantitativo. Non possiamo respingere le masse, ma non dobbiamo nemmeno cercarle troppo e lusingarle e promettere loro cose che poi non è possibile mantenere. Come il Fascismo politico rappresenta nella società nazionale italiana una aristocrazia del coraggio, della volontà e della fede, così il sindacalismo fascista deve raccogliere le aristocrazie del proletariato italiano, perchè chi possiede la qualità finirà, se lo vuole e lo desidera, per trascinare la quantità. . . . . Bisogna conciliare nel sindacalismo fascista questi tre elementi: la Nazione, la produzione, gli interessi delle categorie che lavorano. —

UNA BANDIERA ITALIANA AL VASSAR COLLEGE

L'11 giugno la nostra collaboratrice dottoressa Gabriella Bosano, insegnante di lingua italiana nella più importante università femminile degli Stati Uniti — il Vassar College, a Poughkeepsie, N. Y. — presentò alla classe italiana da lei condotta la bandiera tricolore appartenuta alla corazzata Dante Alighieri, *ceduta al Sottocomitato Femminile della* Dante *di Genova e da esso inviata in dono al Vassar College.*

Nel discorso della dr.a Bosano è inspiratamente indicato il significato spirituale del dono — nuovo pegno dell'alleanza intellettuale italo-americana che noi assiduamente propugniamo.

La forza di una fede, di un sentimento intenso e tenace non si misurano dal numero di roboanti parole, si provano con l'eloquenza di un fatto: il fatto compiuto.

La nostra classe serale d'Italiano è cotesto fatto ed è cotesta misura alla nostra fede, ai nostri sentimenti. La sua storia è breve: è nata come nascono le cose migliori, l'universo e l'uomo, in un impeto d'amore. Voi attendevate da anni la voce d'Italia che, superati i primi aridi esercizi linguistici, al di fuori di ogni professione di fede religiosa e politica, guidasse il vostro pensiero verso verità e doveri umani e quando questa voce è giunta vi siete raccolti ad ascoltarla.

Il nostro programma è semplice ed è chiaro come sono tutte le cose buone.

Noi chiediamo alla voce d'Italia due forze: la forza di resistenza per crescere in valore secondo le virtù dei padri, la forza di simpatia per vivere in completo accordo con la vita della grande repubblica degli Stati Uniti.

Domandiamo la prima: "la forza di resistenza" perchè come una pianta divelta dalla sua radice intristisce e muore, così l'anima dell'individuo bruscamente separata da quella della sua gente attraversa un periodo di disorientamento che si chiama ignoranza e criminalità, periodo negativo per il progresso umano che disonora la patria di origine e la patria di adozione, perchè la colpa ricade su entrambe.

Domandiamo la seconda, la "forza di simpatia", perchè la voce d'Italia che è la voce di Dante Alighieri e di Giuseppe Mazzini, di una civiltà e di una civilizzazione tante volte secolare, è così alta e così forte che non può occultarsi nell'egoismo e nell'ingordigia di un falso nazionalismo.

Se tutte le patrie hanno il dovere di lavorare per l'Umanità, l'Italia in ispecie lo ha per la sua storia e per una sua reale necessità: ristrettezza di territorio e strapotente vigore di razza. Gli Italiani quindi all'estero e quelli agli Stati Uniti in ispecie per essere buoni Italiani, uomini cioè degni della loro origine, debbono assimilare il grande progresso americano, debbono cooperare ad esso con l'onestà adamantina del carattere, con il fervore intelligente del lavoro, con il rispetto cioè assoluto della legge che governa cotesto paese ospitale. Un italiano che vive in margine alla vita degli Stati Uniti è un parassita della civiltà americana, ed è un rinnegatore della civiltà italiana.

La bandiera della R. N. *Dante Alighieri* che il Sottocomitato Femminile Genovese della Società Nazionale Dante Alighieri dona alla nostra classe d'Italiano "perchè ricordi ai lontani amati fratelli Italia madre e le sue più fulgide glorie" è conferma ed incitamento a questo nostro programma.

La R. N. *Dante Alighieri* — scriveva la Presidente prof. Elvira Luppi — "mentre si svolge la Conferenza di Genova è ancorata qui in porto", quasi a

tutelarne con la sua presenza il pacifico svolgimento. I lavori di quella conferenza se non hanno raggiunti gli scopi attesi, pure, per particolare desiderio d'Italia, hanno avvicinato i vinti ai vincitori, spronandoli al comune lavoro di restaurazione. "L'Italia è la patria di colui che al vinto nemico tende la mano" studiai in una delle mie prime classi elementari ed il ricordo caro della mia infanzia è prova dello spirito che anima il nostro insegnamento anche in patria e sin dai primi nostri anni.

Fu offerta cotesta bandiera dall'Associazione Dante Alighieri che si propone di diffondere all'estero la lingua e la cultura italiana, gli elementi cioè necessari a comprenderci gli uni e gli altri, ad amarci quindi. "Fu trasportata — continua la prof. Elvira Luppi — dal piroscafo della nostra marina mercantile che attraversa sì un periodo di crisi, ma che risorgerà", risorgerà indubbiamente, soggiungo io, e gli Italiani all'estero lavoreranno per questo, per creare correnti di traffici, di relazioni commerciali con la madre patria.

Questo è il significato del dono prezioso.

Nessuna scuola italiana agli Stati Uniti ch'io mi sappia, fu così altamente onorata come la nostra modesta classe. Per questo in nome vostro ringrazio le Autorità americane, in primis il Sindaco della città di Poughkeepsie, ed italiane, in primis il Conte Mariotti, agente consolare, che hanno voluto portare la nota solenne alla nostra celebrazione. Ringrazio in modo speciale il rev. Lalli, che così spontaneamente ci ha dato ospitalità nel pianterreno della chiesa cattolica. Lo ringrazio doppiamente in quanto egli, che ha qui una missione religiosa, da buon italiano ha avuto l'onestà di mantenersi in disparte, di lasciare cioè al mio insegnamento quel carattere aconfessionale e apolitico, esclusivamente educativo, senza del quale, in forza delle mie più profonde convinzioni del rispetto che nutro per ogni fede sinceramente professata, non avrei potuto proseguire.

La bella bandiera, destinata a sventolare dall'alto della forte nave, finchè la scuola non avrà una sede propria sarà conservata nel Vassar College: "nella biblioteca" ha detto il nostro illustre presidente Dr. MacCracken. Egli, anima di studioso e di letterato, ama la nostra civiltà, nobile tempra di americano ne incoraggia il progresso mostrandosi in ogni occasione sincero forte amico nostro. Credo che sia voto di tutti noi che l'Italia mostri all'illustre uomo la nostra gratitudine.

Alle care giovani allieve del nostro Dipartimento d'Italiano, che sanno dire e scrivere nella lingua di Dante mirabilmente, affidiamo in custodia la nostra Bandiera, come ad esse affidiamo la diffusione della nostra alta cultura nella loro grande patria.

Alla presenza così delle Autorità Americane ed Italiane noi ci riconfermiamo nell'opera educativa concorde sia quella di una modesta scuola popolare o di un istituto di alta cultura come il Vassar College; con ciò inviamo il grazie più degno ai nobili donatori della preziosa Bandiera: agli Ufficiali della Regia Nave, alla Presidente del Sottocomitato Femminile della Dante e alla prof. Enrica Bixio, nipote del grande generale garibaldino, mia interprete presso di lei, agli Ufficiali del piroscafo mercantile *Dante Alighieri*. Il più degno ringraziamento, ho detto, perchè lo spirito con il quale i donatori illustri ci hanno fatto il prezioso dono è lo spirito stesso con cui noi l'accogliamo e per il quale noi cerchiamo che le fulgide glorie d'Italia siano forza di bene nel mondo.

GABRIELLA BOSANO

I VERSI INGLESI

DEL POETA OPERAIO ABRUZZESE

TO SOME MODERN POETS

YOUR *names are like decapitated giants bleeding black oblivion;*
You are the frail voices.
The indomitable rhythm of beauty writhes under the claws of your pen;
Your eyes are twin candles burning flames of yearning desire toward the high, sacred altar
All that you sought to attain has eluded you; [*of poesy.*
You have tried, and your day is passing
Yet grieve not;
Much that charms is small and fleeting
To the greatness of eternity.
The earth is a tiny shadow tottering on the edge of death;
The moon is a throb of splendor in the heart of night;
And the stars are ephemera in the long gaze of God.
So grieve not
That your poems are the cool, fresh grass of a short summer;
The flowers are few.

TO THE SPHINX

THE WISDOM *Seal of six thousand years remains unread,*
Though it glimmers eternally on your monumented lips!
Mute witness of a vanished Race,
The glory of your Egypt has now faded into a silent gloom,
Leaving you, alone, as its shadow through the centuries.

You saw the fulgent procession marching under the oriental blue
And vanish — forever!
You saw new conquerors trampling the regal dust of the old,
And crumble to dust — forever!

And sculptured on the shores of Death,
You watch, with unquivering eyes,
The centuries that are forever splashing waves of dark oblivion toward you —
Forever!

LIGHT

EVERY *morning, while hurrying along River Road to work,*
I pass the old miser Stemowski's hut,
Beside which pants a white perfumed cloud of acacias.
And the poignant spring pierces me.

My eyes are suddenly glad, like cloud-shadow when they meet hte sheltering gloom
After having been long stranded in a sea of glassy light.

Then I rush to the yard.
But on the job my mind still wanders along the steps of dreams in search of beauty.
O how I bleed in anguish! I suffer
Amid my happy, laughing but senseless toilers!
Perhaps it is the prize of a forbidden dream sunken in the purple sea of an obscure future.

PASQUALE D'ANGELO

COME NACQUE E COME SI SVILUPPA IL "CARROCCIO"

IL REGIME dell'*open diplomacy* il CARROCCIO l'ha adottato anche prima che.... Wilson ne facesse soggetto di note e *covenant*. L'abbiamo sperimentato: — per una impresa giornalistica l'oprare alla luce del sole, sotto gli occhi di tutti, è la parte maggiore del successo. Poi che niente rinvigorisce più un giornale — e specie una rivista del genere nostro — che la assoluta confidenza del pubblico, la completa solidalità fra chi scrive e chi legge.

Una pubblicazione che non poggi sulla più completa fiducia della moltitudine che deve fornirle i mezzi onesti di vita — e deve quindi "sentirsela" devota — non può non perire. Se la gente vicina e lontana ha coscienza della bontà dell'opera e della sincerità e fermezza di carattere e della libertà del giornalista che la compie, in qualsiasi tempo, in qualsiasi evenienza, contro qualsiasi ostilità d'uomini e di cose, voi ve la trovate accosto, concorde, ad incoraggiarvi.

Coloro che alla fine del 1914 lanciarono il Manifesto del CARROCCIO — un gruppo fiorito di connazionali aderenti spiritualmente al nucleo iniziale che formò la Compagnia Editrice, *Il Carroccio Publishing Co.*, legalmente costituita a norma delle leggi dello Stato di New York — non avevano altro capitale.... effettivo se non la buona intenzione di fare una Rivista utile agli Italiani d'America, perchè — nel paese dove a formare le opinioni ed a dirigere le correnti di idee e di azioni, accanto al quotidiano che agisce in senso più popolare, più vasto ma anche più vago, vale potentemente il *magazine*, organo di coltura basilare — gli Italiani dovevano avere una voce che li rendesse "vivi e presenti" non solo fra le nazionalità che s'affollano in America, quanto fra la stessa loro gente in Italia.

Coloro che, a successo constatato, ritengono che il CARROCCIO debba la sua fortuna ai diecimila dollari del suo capitale azionario, vogliansi ricredere. Di tal capitale, all'uscita della Rivista, non erano stati sottoscritti che poco più di 500 dollari; e quando, nel febbraio 1915, dalla angusta stanzetta che allora erano.... gli uffici del CARROCCIO, fu lanciato alla fortuna, in mezzo agli Italiani di coscienza, di cuore e, diciamolo pure, di fegato, il primo fascicolo, sì e no il danaro versato giungeva a 250 dollari. Lo stampatore n'ebbe 120 pel suo lavoro e il resto andò via in un soffio. Al secondo numero provvidero.... gli abbonamenti e gli annunzi subito raccolti. Da quel momento, il successo del CARROCCIO era assicurato. Poche volte, nel giornalismo di tutti i paesi, crediamo che si sia avverato un successo immediato, lampante, attuale, come quello della Rivista che, omai, gli Italiani d'America avevano voluto darsi. In realtà, in una fortunata coincidenza di circostanze, sorgevano spontanee due forze agenti in uno stesso senso e d'un solo impeto: la volontà del pubblico che *voleva* la Rivista e la coscienza di chi *sapeva* di potergliela dare. Quindici anni di vita comune avevano dato tal coscienza al fondatore del CARROCCIO. Ridestare all'italianità nazionalmente operante le masse emigrate è suscitare una forza imponente e travolgente, e assicurare questa forza alla Madre Patria è il dovere del cittadino che mira alla di lei fortuna.

Così il CARROCCIO, fin dal suo nascere, passava, dalla Compagnia Editrice ricca solo dei quattro zeri del capitale nominale, nelle mani dei suoi abbonati ed inserzionisti, investiti legittimamente del suo possesso. E chi lo dirigeva, e poteva quindi pensarlo e compilarlo senza sentire al disopra e dietro di sè se non quel formidabile padrone ch'è il Pubblico — che non fa mai tanto rumore da sopraffare la voce interna della coscienza — ebbe davanti a sè aperto il campo più nobile che potesse augurare alla sua vocazione.

Ricordammo ultimamente lo scopo immediato ch'ebbe il CARROCCIO, a proposito delle rivelazioni avutesi in un processo svoltosi alla Corte di New York. Fu accertato che fra le spese della propaganda germanica in America, fuvvi quella, nei due anni precedenti alla entrata in guerra degli Stati Uniti, di 140 mila dollari dati al giornalista germano-newyorkese Viereck, per fargli pubblicare la rivista *Fatherland* (Patria — cioè Germania). Fu una pubblicazione di propaganda tedesca al vetriolo: turbava profondamente l'opinione pubblica e deviava pericolosamente le deliberazioni dello stesso Congresso a Washington.

La pubblicazione pagata da Berlino serviva, naturalmente, la causa di Vienna, e non c'era mezzo migliore di far buone le ragioni della Germania che quello di sfruttare quel fondo melmoso di pregiudizio che in parecchie categorie di americani e di stranieri si rappiglia avverso l'Italia. Un giorno apparve un'adunca *mano nera* che tendeva ad afferrare Trieste: Francesco Giuseppe con uno staffile era lì ad impedirle di predare....

Erano, dunque, le puntate del *Fatherland*, vituperio assiduo contro l'Italia, cui si rimproveravano calunniosamente il tradimento della neutralità ed i negozi con gli alleati, e della quale si diffamavano le Istituzioni, l'Esercito, il Popolo.

Il *Fatherland* impose il contrattacco — la pubblicazione del CARROCCIO.

Con questa differenza, che la rivista tedesca era del governo che la pagava, e il CARROCCIO non ebbe mai un centesimo da nessun governo, in nessun tempo — nè da altri enti o protettori di sinistra mano. Pubblico, pubblico, pubblico. Se avessimo avuto i 140.000 dollari dati al Viereck, di CARROCCI ne avremmo fondati per lo meno un migliaio!

Che il CARROCCIO non ebbe mai un soldo dei milioni spesi dalla propaganda di guerra italiana è dimostrato dal fatto tipicissimo di non aver ricevuto, in nessuna maniera — mai! — una lettera, una circolare, uno stampato, un segno di vita, possiamo dire nemmeno l'indirizzo — noto a noi per altra via — degli uffici governativi di propaganda sorti in Italia e poi conglobati in quel monumentale insuccesso che fu il Sottosegretariato di malfamata nonchè ridicola memoria.

* * *

Ci è piaciuto di rendere consapevole il pubblico dello svolgimento della vita del CARROCCIO pubblicando ogni mese, in fondo, il notiziario *Dal Plaustro*. E' questa la rubrica della *open diplomacy*. Non c'è niente da nascondere al pubblico. Noi ci sentiamo d'essere sotto una campana di cristallo. Il pubblico ha visto, ha capito, ha sentito e si è abbandonato a noi con tutta simpatia e fiducia. Noi abbiamo visto, capito, sentito il pubblico, e gli doniamo con grande amore questo CARROCCIO, parte vitalissima del nostro essere.

* * *

Che cosa sia e che cosa valga il CARROCCIO, oggi, all'entrare del secondo semestre del suo ottavo anno di vita, lo dice, appena si prende in mano e si sfoglia, la pubblicazione medesima, che ha preso posto fra le prime e le più imponenti della stessa America. Non v'è nazionalità all'estero — comprese le più folte e potenti: la tedesca, l'irlandese, l'ebraica — che possieda, a giudizio della direzione della Libreria internazionale Brentano di New York, una rivista di carattere e di finalità pari al CARROCCIO. — "Voi avete trionfato — ci scriveva il direttore della Libreria — dove tutte le altre nazionalità vennero meno".

Il CARROCCIO raggiunge tutte le località albergate da italiani nel continente americano: Stati Uniti, Canadà, Messico, Cuba, America Centrale, America del Sud. Enorme è la spedizione di copie che se ne fa in Italia, massime a congiunti

ed amici il cui abbonamento viene pagato da emigrati. In quasi tutte le Colonie italiane all'estero — in Australia, in Cina, sulla Costa mediterranea — il CARROCCIO è richiesto dagli italiani migliori. In questo fascicolo la predetta rubrica *Dal Plaustro* dà un'impressione generale della considerazione in cui la Rivista è tenuta.

* * *

Da due anni il CARROCCIO viene stampato nella propria tipografia. La Compagnia Editrice acquistò lo *Stabilimento Tipografico Italiano del "Carroccio"*, ch'è oggi il più importante di tutti gli Stati Uniti, esclusi quelli dei quotidiani. Nello Stabilimento s'imprime la Rivista, la quale — per l'organizzazione datale — può avere stampato l'ultimo foglio la sera, per aversi poi il giorno appresso, a mezzogiorno, il volume bell'e legato, pronto per la vendita e la spedizione; e vi s'imprime ogni sorta di stampe, dalla carta da visita al libro.

Lo Stabilimento è di esclusiva proprietà della Il Carroccio Publishing Co., Inc., il cui capitale azionario nominale è ora di 50.000 dollari.

Da due anni il dividendo delle azioni preferenziali della Compagnia è stato attribuito in ragione del sette per cento. E' questa la prima volta che nella stampa italiana i sottoscrittori del capitale ricavano un frutto, oltre alla soddisfazione di partecipare ad un'opera degnissima di patriottismo.

* * *

La pubblicazione che facciamo oggi tanto di questo articolo quanto delle fotografie che seguono non vuole essere intesa come una superflua soffiettatura reclamistica. Essa risponde alla nostra regola di comunicare agli abbonati, agli inserzionisti ed ai clienti dello Stabilimento Tipografico — dai quali ci piace di esclusivamente dipendere — i risultati concreti del loro appoggio e, vogliamo dirlo, del loro entusiasmo.

Anche perchè noi del CARROCCIO vogliamo — in regime di "diplomazia aperta" — dire che tutto ciò che abbiamo potuto fare, con soli 250 dollari d'uscita, lo dobbiamo in egual parte al nostro lavoro — alla nostra immutabile fede di italiani — ed al favore del pubblico, cui spetta la più illimitata gratitudine non soltanto nostra ma dell'Italia che nel CARROCCIO ha una voce di vita nella vasta e possente America.

* * *

Voce vasta e possente. La udirono or ora, girando sino al Pacifico, il Generalissimo Diaz, il Generale Badoglio, il Senatore Tittoni, Padre Semeria, l'Ambasciatore Rolandi-Ricci, il deputato on. prof. Petriella, l'on. Guido Podrecca. Testimoni della diffusione del CARROCCIO e di ciò che vale nelle case italiane, pei padri di oggi e pei figli di domani.

Or ora giunge da Roma il volume del Colonnello Siciliani, compagno di viaggio di Badoglio: *Fra gli Italiani degli Stati Uniti d'America*. Vi si legge:

— *In America si pubblicano anche riviste italiane.... ma quella che tiene la palma per scelta di articoli, accuratezza di stampa, patriottismo di intenzioni è* IL CARROCCIO, *ardita e bella pubblicazione del signor Agostino de Biasi. — Il* CARROCCIO, *che contiene scritti nelle due lingue ed interessantissime illustrazioni, si va diffondendo rapidamente e merita le maggiori fortune. Io l'ho trovato in tutta l'America, l'ho visto nelle sale di lettura dei piroscafi in navigazione e sarei veramente felice di saperlo diffuso anche in Italia. Sarebbe saldo legame intellettuale tra noi ed i nostri fratelli d'oltre oceano.* —

LA DIREZIONE

NEGLI
UFFICI
DEL
"CARROCCIO"

IL DIRETTORE
AL SUO
TAVOLO
DI
LAVORO

Fot. Ciervo

NEGLI
UFFICI
DEL
"CARROCCIO"

IL DIRETTORE
DETTA
UN
ARTICOLO

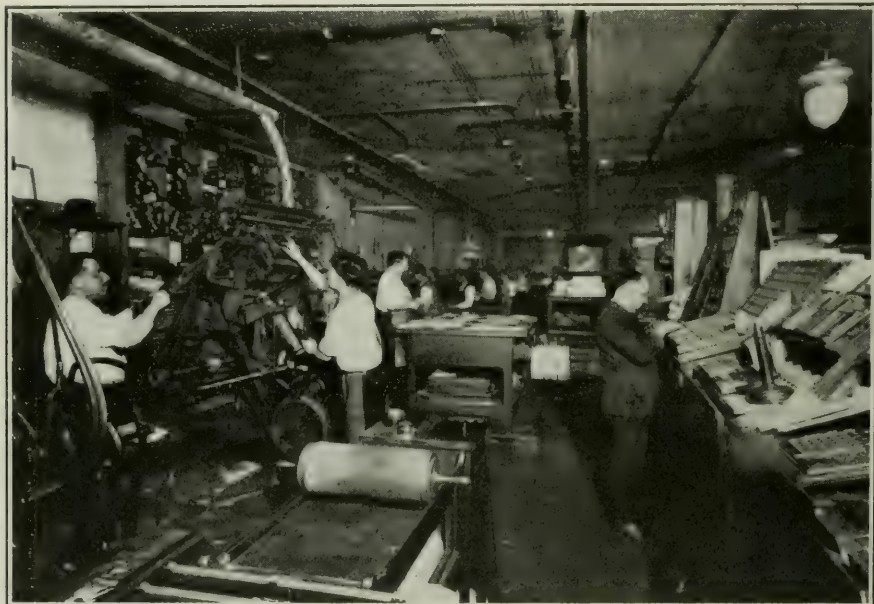
Fot. Ciervo

Lo Stabilimento Tipografico Italiano del "Carroccio"

L'UFFICIO DIRETTIVO

IL REPARTO SPEDIZIONE

Fot. Ciervo

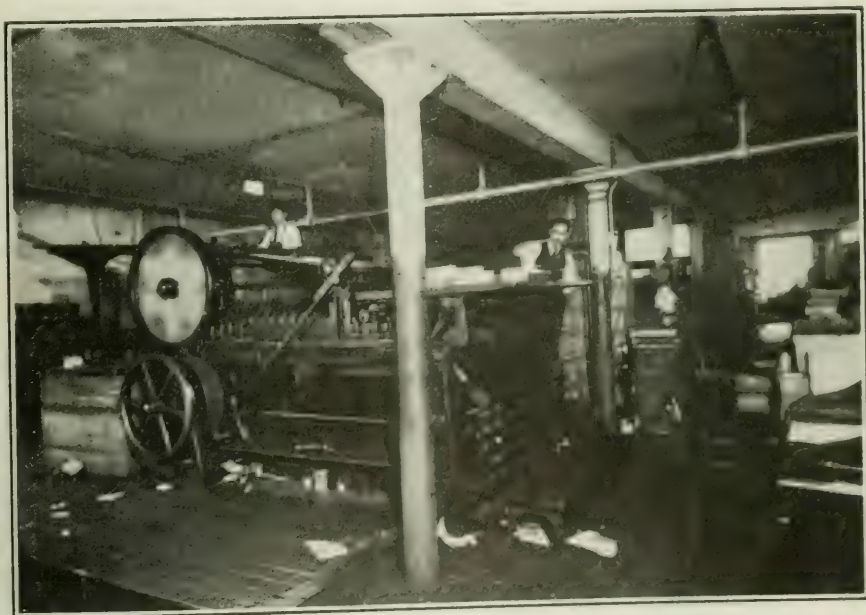
Lo Stabilimento Tipografico Italiano del "Carroccio"

IL LATO DELLE LINOTYPES E DELLE MACCHINE DI PRECISIONE PER LA STAMPA A COLORI

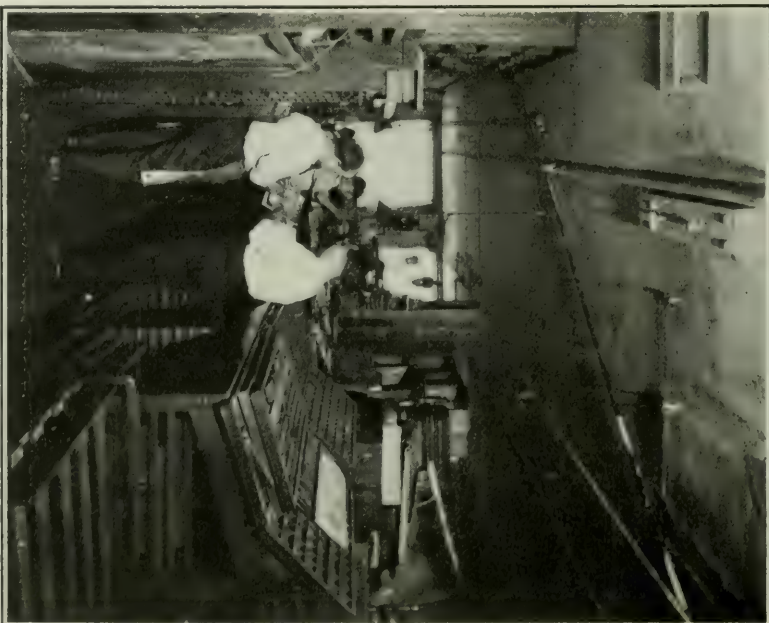
*

IL REPARTO D'IMPAGINAZIONE CON LE LINOTYPES — IL PROTO AL SUO POSTO

Fot. Ciervo

Lo Stabilimento Tipografico Italiano del "Carroccio"

IL REPARTO DELLE MACCHINE

LA MACCHINA CHE STAMPA 32 PAGINE ALLA VOLTA DEL "CARROCCIO"

Fot. Ciervo

IL REPARTO DEI LAVORI COMMERCIALI DELLO STABILIMENTO TIPOGRAFICO ITALIANO DEL "CARROCCIO"

GLI UFFICI DI DIREZIONE E DI REDAZIONE DEL "CARROCCIO" AL N. 150 NASSAU STREET

Fot. Ciervo

SULLA DIFFUSIONE DELLA CULTURA ITALIANA ALL'ESTERO

Uno dei più lucidi articoli sulla diffusione all'estero della cultura italiana l'ha pubblicato sulla Rivista d'Italia *del 15 maggio u. s. la letterata Gina Lombroso, consorte di Guglielmo Ferrero.*

E' con una certa soddisfazione che lo riproduciamo, e perchè la nostra opera suscitatrice di forze, ai fini della propaganda di studio di lingua e di pensiero italiano, trova nello scritto un validissimo rinfianco; e perchè al CARROCCIO *sembra di non riconoscersi fra le riviste di cui la scrittrice si occupa, e che trova difettose e manchevoli, fallite alla loro missione nazionale. Anzi: il* CARROCCIO *trova di avere precorso — sin dove gli fu possibile, con mezzi limitati e con pubblico eccezionale qual'è quello fornito dall'emigrazione — i desideri ed i voti dell'articolista. Appunto perchè da noi fu "sentita" la mancanza, e vi si rispose, con la stessa squisita sensibilità con cui Gina Lombroso la denunzia, la dimostra, la porta all'esame di chi stampa per educare civilmente gl'italiani e per creare intorno ad essi, all'estero, atmosfere di simpatia, di stima, di valutazione, di ammirazione.*

La discussione or ora apertasi sul CARROCCIO *intorno al Libro italiano in America — fra editori italiani e Rivista — riceve una preziosa messe di elementi dall'articolo che riproduciamo e che non soltanto va ponderato dagli editori, ma dagli autori massimamente.*

C'è tanta forza di studio, d'ingegno, di capacità negli editori, nei giornalisti, nei letterati italiani che noi sentiamo più che mai vicina, anzi "attuale", l'ora in cui l'articolo della ottima Rivista d'Italia *possa dare immediati risultati fruttuosi.*

Basta mettersi a lavoro. Basta prendere come verità assolute queste che Gina Lombroso dice, e che noi, con la nostra testimonianza e con la nostra fatica, confermiamo. Non ci sono nè lunghi processi educativi da sperimentare, nè penosa preparazione da fare. C'è tutto negli scrittori odierni italiani, perchè si possa loro chiedere semplicemente una diversione di spirito e di atteggiamenti, una volta fissi la mente il cuore la coscienza verso la finalità culturale nazionale e internazionale della rivista e del libro italiano. Tra l'altro, c'è in vista anche la certezza dell'onorato pane, tanto amaramente conteso a chi vive di lettere.

Che ciò sia possibile, adesso, lo dimostra il CARROCCIO *— lo dimostrano i numerosi nostri collaboratori dall'Italia, i quali, edotti dello spirito informatore e della missione di propaganda della Rivista, pensano, stillano e squadrano i loro articoli, da interessarne subito lettori nazionali e stranieri, nei quali segue, dopo la lettura, un fermento di nuovi pensieri, e quindi l'insegnamento, l'assimilazione, la cultura* italiana *attiva ed operante. Se la rivista od il libro hanno missione di creare opinioni, il* CARROCCIO *sente questa raggiunta sua reale forza di capacità e di potenza spirituale. Mandiamo a Gina Lombroso diversi fascicoli del* CARROCCIO. *Sfogliando vi troverà molte sue idee cristallizzate in realtà. E' un tentativo, il nostro, conveniamone; ma ci piace di constatare noi, e di far constatare ad altri, che il tentativo della rivista nazionale di propaganda nacque fra italiani emigrati e da essi fu alimentato e sorretto con grande amore, perchè altri vedesse e facesse meglio, in Patria specialmente. Poichè non basta scrivere e stampare articoli e libri; bisogna saperli far giungere al cuore di chi legge e bisogna dar loro, oltre la forza del pensiero e la forma d'arte, sul serio, la missione di rendere migliori i pensieri e più coscienti le azioni. Questa è la disciplina nazionale di chi scrive. Questa è la disciplina del* CARROCCIO *di New York.*

HO PARLATO parecchie volte già della cultura italiana all'estero, alla cui diffusione in special modo mi interesso; ne ho parlato per indicare dei mezzi tecnici utili o necessari per arrivarvi. Mi si permetta di parlar oggi di una difficoltà di indole intrinseca, a cui non tanto gli editori come gli autori dovrebbero pensare, perchè da loro dipende, questa: *Per diffondere una cultura all'estero, bisogna prima di tutto che essa sia diffondibile.* Solo chi ha cominciato a diffondere la nostra si rende conto di quanto poco essa lo sia.

Cominciamo dalle nostre Riviste.

Per decidere un forestiero, o anche semplicemmete un italiano residente al l'estero ad abbonarsi a una nostra Rivista piuttosto che a una rivista locale o ad una d'altro paese a cui era abituato bisogna offrirgli una Rivista che a lui possa piacere di più, che contenga delle cose che lo interessino di più della Rivista che

egli era solito di leggere. Si offre una Rivista italiana a qualcuno che ama l'Italia per qualche ragione: che vi è nato, che vi è stato, che vi ha studiato, che è innamorato dell'arte, della musica, dell'architettura del nostro paese.

Questo qualcuno che per qualche ragione ama l'Italia vi chiede naturalmente una Rivista che lo tenga al corrente di quel che avviene oggi in Italia, che gli porti ogni mese la rassegna di quel che avviene ivi nel mondo politico, commerciale, artistico, finanziario, agricolo, drammatico, letterario; e insieme una Rivista che gli parli delle glorie dell'Italia passata; che gli narri dei monumenti che egli desidera visitare, dei genii di cui ha ammirato le opere, degli avvenimenti italiani che egli meglio conosce, di quelli a cui è legata la storia universale, la storia del suo paese, del rinascimento, dell'umanesimo, della riforma, del papato, ecc. Per abbonarsi a una Rivista italiana il forestiero vi chiede una *Rivista nazionale* e si capisce. Non si va al ristorante russo per mangiare una costoletta alla milanese.

A chi domanda qualcosa di simile per la Francia, il francese può offrire cento riviste tutte differenti che rispondono a gusti e partiti differenti; quali clericali, quali democratiche, quali nazionaliste, quali socialiste, quali conservatrici, quali anarchiche, quali per alte classi, quali per classi medie o pel popolo; quali per persone di cultura elevata, quali per gente incolta, e tutte che in diverso modo gli parlino della Francia di oggi e di ieri.

Non c'è Rivista francese, per quanto seria, che non abbia la sua brava rassegna drammatica, politica, e spesso anche commerciale, finanziaria, artistica sulla Francia di oggi; non c'è modesta Rivista popolare che non vi parli dei grandi avvenimenti storici attraverso a cui la Francia è passata; che non abbia il suo articolo sulla rivoluzione, sulla restaurazione, sulla repubblica, su Napoleone, su Luigi XIV, su Mazarino, su Richelieu, su Balzac, su Vatteau, su Chateaubriand, ecc.

E quel che dico della Francia si può ripetere dell'Inghilterra, della Spagna, di ogni altro paese del mondo.

Ma noi viceversa che cosa possiamo offrire?

Noi abbiamo delle ottime Riviste di varietà, delle Riviste scientifiche, delle Riviste letterarie, delle Riviste popolari, delle Riviste per gente di alta cultura.... ma non abbiamo Riviste italiane.

Esiste per le nostre Riviste una Italia di oggi, al di fuori dei partiti che la dilaniano? Esistono in Italia dei teatri, delle industrie, delle banche, dei terreni coltivati? Esistono in Italia delle scuole, delle scienze? Si fanno da noi delle scoperte? Ha mai esistito una Italia anteriore al 1922? Hanno esistito in Italia il Rinascimento, l'Umanesimo? Sono esistiti i pittori e gli scultori di cui ammiriamo le opere nei Musei? Sono esistiti gli architetti che hanno innalzato le Chiese e i Palazzi che tanto ammiriamo? A legger le nostre Riviste, salvo rare eccezioni, come questa in cui scrivo, non si direbbe. E' una tacita convenzione generale in esse di parlare il meno possibile dell'Italia di oggi, di quella di ieri, dei grandi uomini antichi o dei moderni, salvo a subissarci, a nausearci a un dato momento di qualcuno a cui improvvisamente si decide di fare il centenario. Si direbbe che l'odio con cui si perseguitano i nostri grandi uomini vivi li debba forzatamente seguire oltre tomba, e che vivi o morti gli italiani non vogliono portare alla loro ribalta che gli abitanti del pianeta Marte.... o degli ignoti.

Le nostre Riviste sono tutte unicamente letterarie, e unilateralmente letterarie, (poichè la drammatica e la storia esorbitano in quasi tutte dal loro campo), e tutte sono locali, non nazionali; rappresentanti di un piccolo gruppo pro-

fessionale o locale, non sono quasi mai l'espressione di un ideale generale o nazionale.

Se si trova nelle nostre Riviste qualcosa di prettamente italiano, sono torrenti di vituperi o inni iperbolici contro o pro qualche italiano ignoto che gode in questo momento speciale le simpatie o le antipatie di una ristrettissima cerchia di critici — oppure dotte elucubrazioni accademiche sulla V ode di Orazio, sul canto V di Dante, o su una ode qualunque che non si sa se sia mai stata composta, o delle dotte induzioni sulla amica che accompagnava Beatrice al momento in cui Dante l'ha vista, o su un ignoto amico di Tasso ricordato una volta nelle sue lettere, induzioni che per lo più conchiudono che su questo tale o su questa canzone non si può dir niente di sicuro.

Perchè mai gli italiani spendano tanto inchiostro per questioni di importanza così particolare e siene così avari per le questioni di indole generale, perchè si occupino con tanto zelo a rintracciare la vita e le opere di quelli che non sono esistiti e si dimentichino di quelli che sono esistiti non so: ma certo è che all'estero non si abbonano a una Rivista italiana per sapere la storia degli italiani che non sono esistiti, o per sapere che un'ode o un canto possono prestarsi alle più differenti interpretazioni.

E pazienza ancora, se le nostre Riviste non offrendo alcuna superiorità di ragguagli per quel che riguarda l'Italia, offrissero viceversa qualcosa di degno per quel che riguarda l'estero; se si occupassero con competenza speciale delle questioni particolari politiche che agitano i diversi paesi del mondo; se si occupassero delle grandi questioni morali e sociali che sono universali. Niente interessa di più uno straniero che sentire il giudizio che del proprio paese, delle proprie questioni si dà all'estero. Le Riviste francesi, hanno tutte in ogni numero una cronaca estera dettagliata e accurata di quel che riguarda la vita politica, sociale, religiosa, morale degli altri paesi. In Francia noi abbiamo in quasi ogni numero di ogni Rivista dei "giornali di viaggio", delle "lettere di viaggio" antiche o moderne dai più differenti paesi. Quando succede un grande avvenimento in qualunque paese del mondo noi troviamo nelle riviste francesi degli studii accurati fatti da specialisti su quella data questione, senza dire che troviamo in ogni numero dei romanzi che rispecchiano i costumi più caratteristici dei più diversi popoli del mondo antico o moderno. Abbiamo in Francia infatti romanzieri specialisti di costumi di uno o d'altro paese d'Oriente e d'Occidente; specialisti di uno o di un altro secolo, specialisti di romanzi sull'Irlanda, sulla Russia, sulla Turchia, sul Giappone, ecc., e specialisti di tutte le grandi questioni sociali. E' questo un ottimo mezzo per interessare il pubblico nazionale e internazionale.

Ma nelle Riviste italiane voi non trovate nulla di tutto ciò, o almeno in nessuna lo trovate in modo regolare. Le nostre Riviste si occupano della letteratura di tutti i paesi del mondo, ma non si occupano della vita di alcuno; esse si occupano più facilmente dell'ultimo romanzo che esce in Russia che non dello sconvolgimento portato dai sovieti, di poemi indiani più che del commercio in Italia; esse potrebbero quasi tutte essere stampate indifferentemente a Roma come a Tokio.

Ma all'estero non si abbonano a una rivista italiana che può esser stampata indifferentemente a Roma o a Tokio.

* * *

Quel che succede per le Riviste succede a maggior ragione pei libri, peggio anzi; chè nelle Riviste, qualcosa di attuale e di vivo ci trovate che nei libri non trovate. Osservate la vetrina di un libraio che — caso teorico — venda esclusi-

vamente libri italiani. Il caso è teorico e non senza ragione. Che cosa vi vedete da poter offrir a un forestiero? Vi trovate voi dei libri di competenti che vi prospettino e spieghino quel che succede in Italia, in Cina, in Egitto, in Persia, in Russia? Quale problema urgente mondiale, europeo o nazionale vi trovate studiato e documentato? Che cosa di italiano vi trovate? Si è fatto da pochi giorni il centenario di Mazzini. Le vetrine erano coperte di una vita di Mazzini tradotta dall'inglese. Prima che se ne facesse il centenario, non esisteva in Italia una vita di Dante, come non ne esiste una di Cavour di cui non si è fatto ancora il centenario. Per la vita dei nostri grandi politici bisogna ricorrere a libri inglesi, per la vita dei nostri artisti a libri francesi, per la storia del nostro risorgimento, del nostro rinascimento, ancora agli inglesi. Ve l'immaginate voi la Francia che debba aspettare da noi la biografia di Napoleone, o la storia della sua rivoluzione? Pure così è; l'Italia di oggi non produce degli scrittori che si interessino di quel che succede nel proprio paese e ve ne riferiscano; non vi dà degli scrittori avidi di osservare quel che avviene negli altri paesi e di farvelo conoscere; non vi dà dei pensatori che studino le grandi correnti attuali morali e sociali e tentino di incanalare la nazione da un lato o dall'altro; non dà degli economisti che si occupino di quel che succede nelle officine, nelle industrie, nel commercio, nell'agricoltura, e sieno capaci di interessarne il pubblico; non dà degli storici che si occupino della nostra storia; non dà dei biografi che ritraggano la vita dei grandi italiani passati o presenti. L'Italia di oggi non ci dà che dei "letterati" i quali si occupano esclusivamente della *letteratura* nostra e degli altri; dei "critici" che criticano aspramente quanto si fa da noi in tutti i rami; degli "eruditi" che scelgono con cura le loro indagini fra quelle più frammentarie e isolate che suscitino il minore interesse generale possibile; dei "poeti" la merce nostra migliore ma di difficile esportazione; qualche "pensatore" perseguitato a morte in patria, che gli stranieri riescono a salvare e dei "romanzieri".

I romanzi, sono oggi il genere letterario più letto. I romanzieri potrebbero salvar la situazione e servire assai bene alla propaganda della nostra cultura all'estero, se rispondessero a quei requisiti di italianità che mancano alle altre categorie; se rispecchiassero i costumi nostri i quali realmente così si differenziano dagli altri, se rispecchiassero la nostra psicologia così particolare e quella della natura che ci circonda; se i romanzi attraverso alle storie inventate riproducessero qualche brano della nostra vita vera, della vita dolorante e sanguinante di oggi o di ieri. Noi conosciamo la Russia attraverso a Tolstoi e a Dostoyewski. Ma la letteratura russa ha avuta una così grande diffusione perchè i romanzi russi ritraevano la vita russa; perchè ritraevano una psicologia che pur essendo viva ed umana era differente da quella degli altri paesi e ci faceva conoscere un paese nuovo attraverso alla vita dei personaggi che descriveva. Ma i nostri romanzi non servono affatto a questo scopo. Fuori di Verga, fuori di pochi romanzieri regionali, che ci descrivono l'ambiente particolare delle nostre isole, e sono quelli appunto che hanno avuto qualche fortuna all'estero, noi non abbiamo romanzi nazionali, non abbiamo romanzi psicologici nei quali si rispecchi la nostra particolare psicologia, non abbiamo romanzi storici che rispecchino la nostra storia, non abbiamo romanzi sociali che rispecchino le correnti sociali che ci attraversano, noi non abbiamo che romanzo fotografico, romanzo di capriccio, romanzo fantastico, romanzo soggettivo, romanzi tutti che come le nostre Riviste possono essere scritti indifferentemente da un italiano come da un cinese.

Ma gli stranieri non comprano dei romanzi italiani che non siano caratteristici

Eliminata la storia, eliminate le questioni generali, eliminati i romanzi, la nostra esportazione si deve necessariamente limitare a quella dei capolavori, rari per forza dapertutto, più rari da noi dove i pensatori veri sono così accanitamente perseguitati e vivi e morti.

E' qualcosa, ma è molto poco, molto poco in confronto di quello che l'Italia potrebbe fare e dare, l'Italia la quale gode un prestigio così enorme pel suo passato, e una simpatia così grande per la sua bellezza e per la sua posizione politica in questo momento.

* * *

Da che cosa dipende questa strana limitazione della nostra produzione intellettuale? Da che cosa dipende questo strano fatto che noi non ci interessiamo alle grandi questioni di interesse generale, e neppure delle grandi questioni di interesse nostro, nazionale?

Le ragioni sono molte; ma una delle principali e più facilmente rimovibili è la cattiva cultura storica che ci viene impartita.

Perchè gli abitanti degli altri paesi hanno tanti storici e biografi, perchè abbondano tanto per tutto, altrove che in Italia, le ricerche sulle storie e sui grandi uomini di ogni paese? Perchè negli altri paesi lo studio della storia e delle grandi questioni sociali, fa parte del bagaglio necessario della cultura generale di ogni giovane colto, il che non è da noi.

Gli uomini sono come i bambini, essi amano di ritornare sulle storie che già conoscono, di sentire amplificare gli avvenimenti di cui hanno notizia; ora negli altri paesi lo studio della storia, lo studio della biografia dei grandi connazionali facendo parte del bagaglio della cultura generale comune, essi amano sentirne parlare per tutta la vita.

In tutti gli altri paesi del mondo lo studio della storia generale è assai curato, lo studio della storia patria è il corso fondamentale di ogni scuola, dalla elementare alla universitaria.

Da noi si studia un po' di storia nelle elementari; nelle scuole medie esso è un insegnamento secondarissimo assai trascurato e manca totalmente nelle scuole superiori.

All'Università nella facoltà di lettere e filosofia — dove si debbono fabbricare i futuri storici e letterati, i futuri biografi, i futuri indagatori della storia attuale e passata, dove si devono formare gli uomini colti, i quali non si daranno ad alcuna professione speciale, ma solo allo studio o all'insegnamento — la storia patria sparisce completamente e la universale ha importanza assai minore che non ne abbia nelle scuole medie.

Noi abbiamo nelle nostre Università l'insegnamento della letteratura indiana, sanscrita, inglese, francese, tedesca, neolatina, in molte della letteratura persiana, cinese, russa, ma non abbiamo l'insegnamento della storia italiana e neppure della storia romana, peggio poi della storia europea.

Perchè poi la storia della letteratura neolatina debba tenere più posto che la storia italiana e la storia della letteratura persiana più che la storia dell'Europa non so, ma il fatto è che l'Università italiana ai giovani che vogliono dedicarsi alla storia, offre per tutto avviamento un corso di *storia antica* che può essere indifferentemente egiziana, araba, greca o ebraica, (dalla fondazione del mondo al 476) e un corso di *storia moderna* (dal 476 ai nostri giorni), corso che può essere indifferentemente di storia prussiana, inglese, tedesca o francese. Non basta: nè nell'insegnamento della storia antica, nè in quello di storia moderna

c'è obbligo al professore di fare un corso su un dato periodo storico ed egli in genere non lo fa. Egli può fermarsi benissimo su un personaggio, su un avvenimento della storia antica o moderna, — è quello che in genere fa — senza dare agli allievi alcuna idea della storia del paese di cui illustra il personaggio. I giovani possono benissimo escire dalla nostra Università abilitati a divulgare la storia nel paese ed insegnare storia nei licei avendo studiato di storia una figura ignota che può esser vissuta indifferentemente in Grecia, in Roma, in Assiria, per la storia antica — in Lombardia, in Prussia o in Inghilterra per la storia moderna.

* * *

I danni che ci vengono nel campo sia pure solo della diffusione della nostra cultura all'estero da questa lacuna dei nostri studi è molteplice.

Si scrive per molte ragioni, ma oggi che i mecenati non ci sono più, si è obbligati a tener conto scrivendo dei denari e dei posti a cui si può arrivare col lavoro della propria penna. Si scrive oggi per avere una cattedra, un posto, per arrivare ad essere conosciuti, per trovare un editore, una rivista, che paghi e che dia modo di vivere e di farsi conoscere. All'estero lo scrivere storie del proprio o d'altro paese è ottimo avviamento a questi fini, ed avviamento tanto più facile quanto meglio fatte e interessanti sono le storie e le biografie che si scrivono.

Da noi essendo così scarse le cattedre di storia e vaghe e illimitate nella materia, ed essendo nelle mani di chi non apprezza che l'erudizione e le minuzie; così scarso essendo l'interesse generale verso la storia, la storia è un vicolo cieco che chi ragiona cerca con cura di evitare, preferendo se mai darsi alla storia della letteratura di qualunque paese, studio assai più facile e che da noi apre più carriere.

A sua volta poi, la scarsezza di produzione storica diminuisce l'importanza che la diffusione di qualche libro nostro può avere per la diffusione generale della nostra letteratura.

E' chiaro: se esce in Italia un magnifico libro sulla filosofia orientale, che vien tradotto in tutte le lingue, esso darà lustro all'autore, ma esso innamorerà il lettore più dell'India che dell'Italia e lo eciterà a leggere altri libri indiani più che altri libri italiani. Se invece io leggo un libro francese su Napoleone, su Luigi XIV o sulla rivoluzione, non solo mi innamoro di chi l'avrà scritto, ma prenderò sempre più interesse per la Francia e per gli avvenimenti che ivi succedono, ecc.

Una delle ragioni infatti dell'immenso prestigio di cui fruisce la Francia è dovuto all'abbondanza di storie nazionali; di biografie, che ogni rivista, ogni libraio francese offre; al penetrare della propria storia, delle proprie glorie nei romanzi, nella letteratura, e quindi all'interesse che esse fanno nascere in chi le legge. Non sono pochi gli stranieri che vanno a Parigi, per vivere la vita di cui hanno letto nei romanzi di Daudet, di Bourget, o anche di Paul de Kock, non sono pochi gli stranieri infiammati di amore per la Francia per aver letto i libri di Dumas.

Ma se la poca cultura nostra storica fa sì che i nostri capolavori non eccitino, anche se letti fuori d'Italia, amore pel nostro paese, essa fa sì — il che è assai più grave — che da noi non si possano formare degli scrittori che scrivano opere utili alla nostra cultura e diffondibili, libri cioè che riflettano la vita del nostro paese o degli altri.

Si dice che i francesi viaggiano poco; certo è però che nessun paese al mondo produce tante storie, viaggi, romanzi; non vi sono scrittori che scrivano e descrivano vita e costumi antichi e moderni degli altri paesi, come in Francia, ma perchè? Perchè essendo i francesi preparati a ciò dalla scuola possono farsi una idea degli altri paesi anche senza esservi stati e se vanno all'estero anche solo per un anno, possono vedere ed osservare più cose che uno non preparato in dieci.

E' chiaro che se io vado a Roma sapendo già a memoria tutte le chiese che devo visitare e tutti i musei, se li ho già osservati su libri appositi con relative figure, se io ho studiato prima di andare a Roma, la sua storia, la storia dei suoi abitanti, e le istituzioni che le riflettono, restando un mese a Roma io potrò farmi una idea personale di Roma, della sua arte, della sua popolazione, della sua vita, più che non se ne possa fare un altro che viene senza saperne assolutamente nulla.

Ora l'italiano che ha ricevuta una cultura esclusivamente italiana, non è preparato a capire o ad interessarsi nè a quello che succede in Italia nè all'estero; egli non conosce del paese proprio e altrui che la letteratura.

Ma il mondo è un giuoco di azioni e di reazioni.

Se difficilmente lo storico trova in Italia lettori ed editori, più difficilmente gli editori e i direttori di riviste trovano — volendolo — autori che facciano loro studi storici sulle questioni che desidererebbero pubblicare, rendendo così difficile e aggrovigliato l'escire da questo vicolo cieco in cui ci siamo cacciati.

Questa mancanza nostra di cultura storica, sia internazionale che nazionale, è una delle cause della scarsa diffusione della nostra letteratura all'estero, dello scarso prestigio di cui godiamo.

GINA LOMBROSO

THE SOWERS

Translated from the Italian by RUDOLPH ALTROCCHI

THE STURDY *peasants plod across the field*
Leading the oxen, slow and placid-faced;
Behind them smokes the furrow, iron-traced,
And open for the coming season's yield.
Then with a widespread gesture of the hand
The sower casts the grain; the aged seem
To lift to heaven all their prayers and dream
Of copious harvests — if the Lord command.
Almost a pious human gratitude
Today honors the earth. In the faint light
Of dusk the temples of the hills, snow-white,
Arise at vespers, while men lift a crude
Plain chant on high, and there is in their mien
A sacerdotal majesty serene.

GABRIELE D'ANNUNZIO

By courtesy of the *Poet Lore*, Boston.

IL CASTELLO DI AGLIE'

LA VITA DEI PRINCIPI DI GENOVA

Il Castello ha testè riaperto le sue 365 finestre per riaccogliere i suoi Reali Ospiti: dico 365 perchè vuole la leggenda che il Castello di Agliè possieda tante finestre quanti sono i giorni dell'anno. Io non le ho mai contate nè forse mai le conterò: è un'impresa che mi spaventa e ne ho sempre lasciato il compito a chi più volenteroso di me. Certo il Castello è grande! anche per chi è abituato a viverci a lato non diminuisce mai questo senso di grande: in esso ci si perde come in un immenso laberinto e forse la parte della vasta mole che non è alla luce del giorno, per cui — ciò che di essa non si vede e non si sa — (dai sotterranei alle soffitte) è la parte più impressionante e interessante.

S. A. R. IL DUCA DI GENOVA

Gustavo Guido Gozzano, l'immaturo poeta morto, vanto di Agliè, cantò in una sua mirabile e giovanissima ode questa gigantesca regale dimora fondata dal Conte Filippo di Agliè, parmi nel 1400.

Tale poesia fu uno dei primi lavori letterari del Gozzano che volle dedicarla a S. A. R. la Duchessa Isabella di Genova, allora superba amazzone.

Ma fra i mirti e fra i lauri la regina
del luogo appare cavalcante e bionda
come bianca matrona bizantina.

Breve ode che dice tutto, e secondo me una delle composizioni più spontanee e leggiadre del mio indimenticabile amico poeta.

Solo pochi mesi fa ebbi la compiacenza di leggere tali versi nello stesso Castello alla presenza dei Reali Principi nel salone del bigliardo dove ci si riunisce in intimo conversare dopo i pasti a cui quasi abitualmente non mancano invitati. Quel giorno S. A. R. il Principe di Udine si proclamò sincero ammiratore del Gozzano discutendo il volume di novelle di fresco raccolte e uscite in quei giorni col titolo triste: *Ultima traccia.*

Il Castello ha riaperto le sue 365 finestre. Bentornati i padroni! Abituati da molti anni a non vedere mai chiusi questi secolari occhi che guardano impavidi dalla formidabile mole dei muri il lussureggiante aromatico Canavese è con un senso di sollievo e di letizia che il paese vede il ritorno dei suoi Principi; anzi il paese dice "dei suoi padron" — padroni docili che non fanno certo sentire lo scettro del comando.

IL CASTELLO DUCALE DI AGLIE' CANAVESE, RESIDENZA DI S. A. R. IL DUCA DI GENOVA

Tommaso di Savoia è l'uomo più mite della terra; lo sguardo dolce e assente e la preghiera intuita sul suo labbro mi hanno fatto più di una volta riandare col pensiero ai ritratti dei "Beati" che illustrano la sua impeccabile Dinastia.

Il fatto più palese della sua personalità è la bontà. Si dice dai suoi stessi famigliari ch'esso comanda nella sua Casa solo quando vi sia un atto di coscienza o di giustizia da compiere: allora si sa che quando il Duca ha parlato e vuole non c'è che obbedire.

S. A. R. la Duchessa Isabella di Genova da molti anni ha preferito la residenza stabile di Agliè a quella del palazzo Chiablese di Torino che è una grande ala laterale del Palazzo Reale, proprietà del Duca di Genova.

La vita così detta del "cerimoniale di corte" non era fatta per lei anche se per molti anni essa dovette sottostare, pronta come è sempre, a compiere i doveri inerenti alla sua notorietà. Anche da Agliè ella non si difende dagli obblighi che la chiamano sovente dove deve rifulgere la presenza di una Savoia.

La Duchessa ama e predilige questa sua bella dimora, e appunto qui, da lungo tempo Agliè ha avuto la facilità di conoscere e apprezzare questa forte Donna che ha vissuto le sue ore casalinghe e semplici attorniata dalla corona leggiadra dei suoi sei figli che rispecchiano tutti in una gara gentile la magnanimità degli augusti genitori.

Quando i suoi figliuoli erano ancora piccini, sotto il Principe di Udine più anziano e già chiamato alla vita ufficiale, più volte vedendo la Duchessa Isabella nascosta per non dire quasi soffocata dalla cintura dei suoi figliuoli che volevano sempre stare con lei, mi venne naturale di dire: "Pare una chioccia fra i suoi pulcini!"

Quanti aneddoti potrei raccontare che mi obbligherebbero a scrivere un volume anzichè pochi cenni quasi stenografici. I due ultimi figliuoli della Duchessa Isabella, la Principessa Maria Adelaide ed Eugenio Conte di Ancona, raccolsero specialmente le intime compiacenze della madre perchè già essa stabilita nella libertà piena del suo Castello potè meglio godere la sua missione fra questi due vivacissimi fanciulli, che si può dire crebbero fra le braccia materne.

Un fatto solo citerò: — Quando i nostri Principi festeggiarono le loro nozze d'argento — 14 aprile 1908 — fra le innumeri cerimonie la Duchessa volle

anche ricevere un rilevante numero di signore di Agliè che avevano offerto una cesta di fiori.

Ricordo ch'eravamo tutte schierate nel salone con una certa trepida attesa quando comparve la Duchessa sorridente semplicissima nell'abbigliamento: ma qual fu la nostra meraviglia quando non la vedemmo sola: essa, così alta ed imponente, teneva per mano una piccola piccolissima creatura che poteva essere una bambola. La bambola bionda assomigliantissima alla madre era Maria Adelaide che avrà avuto allora poco più di tre anni! La commozione fu generale a quel quadro inatteso. La Duchessa compì con grazia perfetta il giro delle parmi ventiquattro signore soffermandosi a parlare con ognuna sempre con la piccola figliuola attaccata con le manine alla sua veste e si vedeva mal nascosta la gioia della madre che sentiva ad ogni passo la sua creatura farle dolce ostacolo con insistenza biricchina, senza però interrompere l'ordine del ricevimento.

Ho detto della Duchessa — forte Donna — perchè è veramente coraggiosa sì che nulla la spaventa, anzi essa ama affrontare il pericolo. Come amazzone e come guidatrice essa dimostrava abilità intrepida ed energia virile, tanto che più volte essa intraprese a cavallo il viaggio per recarsi in Baviera sua patria. Da che l'automobile detronizzò i cavalli essa divenne appassionata di questo sport di cui incessantemente si vale nelle sue gite quotidiane. Sempre in automobile aperta essa raggiunge lontani paesi in qualunque stagione, per qualsiasi tempo, in pianura o in alta montagna, al sole o fra i ghiacci invernali, di giorno e di notte sempre pronta alla prova.

La bontà della Duchessa mi chiama qualche volta durante l'anno presso di lei ed è così che ho potuto maturare il concetto che mi sono fatto di questa principessa reale la cui cordiale intimità fa dimenticare l'etichetta della sua origine.

La Duchessa gradatamente scompare e si sente la donna che prende il "sopravvento". La donna è solo donna che intuisce e comprende, che sa più di noi e si mette quasi a nostro livello e più che tutto essa soffre con chi soffre.

Donna cara, simpatica, brillante dotata di una grande memoria essa tutto sa e vuol sapere, perchè su tutto dà il suo parere e il suo consiglio. Da circa 25 anni la mia vita svolgendosi presso il Castello ne ho seguito tutte le fasi, ho visto da vicino molti avvenimenti, ho avuto motivo di ricevere spiccate benevolenze che fanno sempre vigile la mia gratitudine.

Chi conosce la Duchessa Isabella e sa quanto essa ama i bambini ha appreso con un senso d'intensa commozione ch'essa è diventata nonna. Noi che la vedemmo prima di partire mesi fa per andare ad attendere il lieto avvenimento presso la figlia Principessa Bona potemmo misurare l'ansia appassionata di lei che desiderava impaziente la nascita di questa creatura che doveva farla nonna.

Penso che non tarderà il tempo che vedremo fra noi questa piccola rosa di Baviera nata come il primo fiore di pace dopo tanta guerra ed io rinnovo al mio cuore il quadro di una ancora bella e imponente Signora che tiene per mano una piccola, piccola bambola che chiamerà: "Nonna"!

Ben tornata, o Signora!

Agliè.

MARIA BALZET-MACCARIO

IL SANGUE NON E' ACQUA

Ho letto l'articolo di Oreste Poggiolini sulla visita fatta da S. A. R. il Principe Umberto a Firenze ed il contegno ivi tenutovi, a malgrado la barba austera del Comandante Bonaldi.

Non ho l'onore di conoscere l'austera barba dell'educatore del nostro giovane Principe, però conosco e ricordo benissimo i baffi del colonnello Osio, educatore più che austero del Principe di Napoli, l'attuale Re.

State a sentire.

Allorchè S. A. R. il Principe di Napoli, accompagnato dalla sua ombra, il colonnello Osio, volle onorare di una visita la Scuola Militare, era ascritto al I°. plotone della I. compagnia.

La compagnia era comandata dal capitano d'artiglieria Icilio Giuria ed il I. plotone da chi scrive

Durante la visita alla camerata Sua Altezza parlò graziosamente, cordialmente e strinse la mano a tutti gli allievi, acquistandosi, così, di primo acchito, le generali simpatie. Quale guida di testa del mio plotone, assistette, *sempre sull'attenti*, alla messa nella chiesa di S. Domenico e, quindi, assunto il comando del plotone da me cedutogli, sfilò in parata, in piazza Ciro Menotti, avanti il comandante della Scuola, generale Corvetto. Prese parte al pranzo nel refettorio e mangiò con buono appetito come tutti gli altri allievi, discorrendo molto affabilmente con i vicini.

Suonato il segnale della fine del pranzo, tutti gli allievi, ed erano più che 600, si riversarono nel giardino per la ricreazione.

Ebbi dal Generale l'incarico di tenere d'occhio il Principe durante la permanenza fra i compagni.

Sul principio gli allievi, pur affollandosi attorno al Principe, gli lasciavano tanto spazio da poter respirare, ma quando Sua Altezza cominciò a parlare alla buona con tutti, la ressa si fece così grande che la mia autorità di tenente non fu sufficiente per allontanare quei bravi ragazzi, che volevano a qualunque costo parlare e sentire parlare il loro futuro Re e mi fu d'uopo ricorrere all'aiuto del furiere d'ispezione!

Di S. A. R. il Conte di Torino, potrei raccontare qualche episodio più interessante, al campo di Scandiano, durante una levata topografica con la tavoletta pretoriana.

Perciò nessuna meraviglia se i Principi di Casa Savoia sono gentili, alla buona, democratici.

Vittorio Emanuele II, il padre della Patria, fu il più democratico patrizio piemontese.

Don Amedeo di Savoia, nel suo palazzo del Pozzo e la Cisterna, a Torino, era non un principe del sangue, non l'ex-Re di Spagna, ma l'amico di noi giovani ufficiali, che avevamo l'alto onore di prendere parte alle feste che ivi, con squisita signorilità, periodicamente si davano.

Filadelfia, Pa.

Cap. RAFFAELE DE LUCA

già insegnante alla Scuola Militare di Modena

politica tutta interessi particolari e senza ideali cominciano già a prevalere nel governo del mondo.

Certo Amedeo VIII non è quel disgustato d'ogni umana grandezza allorchè si ritira nell'eremo di Ripaglia coi Cavalieri di San Maurizio, nè quel sant'uomo che solo per amore di Gesù Cristo e per comporre lo scisma ond'è travagliata la sua Chiesa rinunzia al Papato.

Ma è giusto dire, che le pecche dei tre Amedei sono bazzecole in confronto a quelle d'altri principi contemporanei, compresi i Papi, e nei primi due Amedei sono largamente compensate dall'ardimento, dal senno e dal valore guerresco; nel terzo dall'alto senno politico, dalla prudenza e dal sentimento di giustizia. Queste virtù esercitate insieme procacciarono loro dai sudditi una riverenza ed affetto quali nessun altro principe di quel tempo seppe ispirare.

* * *

Dopo i tre Amedei, la Casa Savoia decadde per più di un secolo fino a ridursi sotto Carlo III, detto il Buono, ad un simulacro di sovranità nella diminuita Contea di Nizza; ma risorse più fulgida che mai per opera e virtù del magnanimo Principe Emanuele Filiberto, detto Testa di ferro, di lui figlio (1528-1580), il quale può dirsi non solo il ristoratore, ma il nuovo fondatore della nostra Dinastia Regnante.

* * *

Amedeo VII, diciottesimo ed ultimo Conte di Savoia — poichè suo figlio assunse il titolo di Duca — duca del Chiablese e di Aosta, marchese d'Italia e conte di Ginevra; fu detto prima il Conte Nero per il lutto che portava della morte di suo padre, indi Conte Rosso — nacque nel Castello d'Avigliana in Piemonte il 24 febbraio 1360, da Amedeo VI e da Bona di Borbone — morì a Ripaglia d'una caduta da cavallo il 1. novembre d'Ognissanti del 1391; visse dunque 31 anni o poco più.

Nel 1375 sposò Bona di Berry, dalla quale ebbe tre figli, cioè: Amedeo VIII, Bona sposata poi al principe d'Acaia, e Giovanna sposata a Gian Giacomo Paleologo marchese di Monferrato.

Questo Amedeo, figlio e padre di due Principi che per le loro virtù ed anni di governo, furono dei più illustri di Casa Savoia, ebbe troppo breve vita per assurgere ai fastigi della storia come i suoi rispettivi padre e figlio; in compenso, vuoi per la sua morte immatura, vuoi per il mistero nel quale i suoi contemporanei avvolsero le cause di sua morte, è quello dei tre Amedei che ha ispirato maggior copia di leggenda e di poesia nella nostra letteratura.

Attenendosi solo ai moderni, di lui scrisse una splendida ballata che è un vero poemetto Giovanni Prati; ed un dramma Giuseppe Giacosa. Tanto il poemetto come il prologo del dramma hanno per soggetto una bella prodezza in armi compiuta dal Conte Rosso, che ancora giovinetto, vivente il padre, era già famoso come vincitore di giostre e di tornei.

Nel 1383, primo anno del suo regno, il Conte Rosso — che già si era distinto l'anno precedente alla battaglia di Rosbeck — andò in aiuto al Re Carlo VI di Francia, che combatteva nelle Fiandre contro gl'inglesi. Mentre erano all'assedio di Rosbourg, giusta i costumi e gli usi medioevali, si presentò al campo di Carlo un araldo della parte avversaria, chiedendo combattimento in campo chiuso per tre cavalieri nemici i quali erano: il Conte di Pembroke, il Conte d'Arundel ed il Conte di Hightown. Il Conte Rosso chiese ed ottenne da re Carlo l'onore, per se stesso, di rintuzzare la baldanza dei campioni nemici ed il giorno dopo in lizza chiusa abbattè uno dopo l'altro i suoi avversari; li

avrebbe potuti tenere prigionieri, ma il Conte col consenso di re Carlo li rimandò facendo loro generosamente de' doni.

Con questa gesta il giovine Conte s'acquistò gran fama di prode e cavalleresco presso gl'inglesi, talchè questi, quando per forza d'armi dovettero cedere la piazza assediata, vollero in garanzia dei patti di resa, affidarsi preferibilmente a lui per essere accompagnati fino a Graveniles loro quartier generale; qui il Conte ebbe feste ed onori dagli stessi nemici e l'invito d'andare in Inghilterra, dove in seguito si recò in missione e vi fu ospite disputato e festeggiato dai suoi avversari di lizza. (Fin qui le cronache).

Ritornato dalla guerra in aiuto di Carlo VI pei disordini nel Canavese provocati dai baroni vassalli, fra i contadini i quali si erano ribellati; sedò la ribellione, e compose i dissensi con molta saggezza e giustizia, costringendo gli uni, persuadendo gli altri all'accordo.

Poco dopo, con una spedizione nel Vallese rimise in seggio il Vescovo di Sion suo parente, che era stato cacciato dai suoi sudditi ribelli, il vescovo per ricompensa gli diede le terre di Martigny, Ardon, Chamesson e tutto quanto questa chiesa possedeva al disotto della Morge di Cuithex (anno 1384).

Negli anni successivi colla forza delle armi obbligò il marchese di Saluzzo ed il sire di Beaujeu a riconoscersi suoi vassalli.

Suo padre (1362) aveva istituito l'Ordine del Collare; le insegne di quest'ordine erano un collare d'argento dorato, formato di quindici nodi d'amore e di rose in onore dei quindici gaudi di Maria; pendeva dal Collare una ghirlanda formata di tre nodi intrecciati. Il Conte Rosso aggiunse il motto FERT. Molto più tardi Carlo III vi aggiunse l'immagine dell'Annunziata, come è oggi.

Quest'Ordine è dei più antichi e pregiati del genere, poichè è posteriore solo di quindici anni a quello della Giarrettiera (il più antico, 1347, Edoardo III d'Inghilterra) ed anteriore a quello del Toson d'Oro (1429, Filippo il Buono di Borgogna) di Casa d'Austria e Spagna.

Era il tempo che i Comuni sfiniti dalle discordie intestine, e dalle temporanee signorie, sceglievano un Principe che pel suo nome e precedenti desse affidamento di buon governo, e sotto la protezione del quale si riducevano spontaneamente, mediante un atto di dedizione nel quale venivano stipulati gli obblighi e i diritti d'entrambe le parti.

In tal modo il Conte Rosso, già glorioso per fatti d'armi, e famoso per cavalleresca eccellenza, ebbe la Valle di Barcellonetta (anno 1385), Vinadio e Val di Susa (1387) e Nizza con tutto il suo contado (1388). Cotesti possessi, feudi della Casa Angioina di Napoli, gli furono poi riconosciuti da Lodovico d'Angiò.

Così fu, che la Casa di Savoia venne al mare; estendendosi il suo tratto di costa, dalle bocche del Varo alla foce del Roia, compresa Ventimiglia, ed il Conte Rosso fu il primo Principe di Casa Savoia che ebbe in possesso un porto di rilevante importanza e navi.

* * *

Il Lloyd Sabaudo, giovine ed ardita Compagnia di navigazione, fedele al sistema che implica il suo nome, volle onorare col nome poetico di quell'illustre ed eroico Principe il suo maggiore, e primo in Italia, grandioso piroscafo *Conte Rosso.*

CAP. FULVIO CIGNONI
Comandante del "Conte Rosso"

FIGURE DELLA REGGIA ITALIANA

IL GENERALE CITTADINI

PRIMO AIUTANTE DI CAMPO DEL RE

Sua Maesta' il Re d'Italia, ai molti meriti da tutti riconosciutigli in Italia e all'estero, aggiunge quello di essere estimatore pronto, sagace e profondo di cose e di uomini: ed ecco perchè le Marche hanno avuto l'onore e il vanto di vedere vari loro figli nei posti più alti, delicati e ambiti di Corte.

Non a caso abbiamo detto ambiti: molti certo sognarono ed aspirarono ad essi come a mèta radiosa di lunghi e preziosi servizi; pochi forse questi posti pensarono di accettare con la serena e severa consapevolezza dell'arduo dovere con la quale ad essi si assisero S. E. Mattioli, Ministro della R. Casa, e S. E. Cittadini, 1. Aiutante di campo, entrambi personalità di grandi meriti, entrambi rimasti buoni, affabili, cortesi, "alla mano", tipicamente marchigiani.

S. E. il Generale Arturo Cittadini è nato in Osimo (Ancona) il 26 settembre 1864, da padre osimano e da madre anconitana. Dei suoi primi studi ci ha parlato assai simpaticamente un grande educatore marchigiano, il prof. Enrico Mestica. Giovanetto, egli fu preso dalla passione delle armi e nel 1881 entrò alla Scuola Militare di Modena, dalla quale il 28 luglio 1883 usciva sottotenente di fanteria. Nell'arma "regina delle battaglie" Arturo Cittadini percorse poi brillantemente tutta la sua carriera.

Da maggiore viene assunto in servizio come aiutante di campo di Sua Maestà il Re, ed in tale carica permane anche col grado di tenente colonnello. La guerra di Libia lo trova poi tenente colonnello comandante un battaglione del 68. fanteria, col quale partecipa a varie azioni cruente. Da colonnello assume il comando del 18. fanteria, l'eroico reggimento che, scoppiata la guerra con l'Austria, sotto la sua guida prende parte alle prime due offensive sul Carso del luglio e dell'ottobre 1915 con tale travolgente slancio e spirito di sacrifizio da meritare la medaglia d'argento alla bandiera. Il colonnello Cittadini riceve due medaglie d'argento al valor militare.

Promosso maggior generale passa al comando della Brigata "Marche", decimata dal piombo nemico e dal colera, e prontamente dà opera a rafforzarla e riordinarla. Prende poi il comando di una brigata di nuova formazione, la "Volturno", composta tutta di giovani del '96, nuovi al fuoco, e con essa, durante la prima offensiva austriaca del Trentino, nel maggio 1916, scrive una pagina di fulgido eroismo sul Pasubio, dove i soldatini del '96 contrattaccano e resistono come veterani. Nominato tenente generale tiene per qualche tempo il comando della 1. Divisione di fanteria. Nell'ottobre 1917 la fiducia del Re chiama il generale Cittadini al più alto posto al suo fianco, e questi assume, con tranquillità esteriore che rivela l'interiore forza d'animo e volontà di coscienza, la carica di Primo Aiutante di Campo Generale di S. M. il Re.

Nel periodo eroico che va dalla resistenza sul Piave, per opera dei meravigliosi fanciulli del '99, alla prima grande vittoria che spezza l'offensiva austriaca nel giugno e all'attacco travolgente di Vittorio Veneto, tutti, ufficiali e soldati, videro ovunque suscitatore di energie ed animatore instancabile il Re, ed accanto al Re per le vie assolate della piana, nei baraccamenti, per le trincee verso il fiume, nei ricoveri del Grappa, il suo indivisibile Aiutante di Campo.

Il valore di questo modestissimo e fedelissimo soldato, che solo ama parlare

de' suoi grigio-verdi, dei fanti che furono sempre la sua passione e il suo orgoglio, è consacrato dalle due medaglie d'argento che gli brillano sul petto e dal segno della più alta onorificenza militare: l'Ordine di Savoia.

Quei nastrini dicono più di cento racconti, di cento esaltazioni elogiastiche; quei nastrini il Generale non li può nascondere alla nostra ammirazione; di essi è fiero, anzi, e santamente orgoglioso. Ma per noi che identifichiamo Casa Savoia con le fortune d'Italia un altro grande merito egli ha, pel quale gli dobbiamo riconoscenza.

A questo illustre soldato insieme con il nostro affettuoso saluto augurale, sopratutto una parola di viva, calda riconoscenza inviamo per la sua devozione alla Monarchia, che lo fa essere compagno vigile e assiduo di un Re esemplare, di un Re che nella vita pubblica e privata, nei travagli della pace e nei rischi di guerra ha saputo e sa additare a ciascuno di noi la via del dovere, ammonendoci quotidianamente a compiere tutto, a qualunque costo, il nostro dovere per l'immancabile radioso avvenire all'Italia segnato dai fati.

Roma.

GIACOMO DI GIACOMO

LA COPPA DI ONICE

UN'ESILE *coppa bellissima*
scavando han trovata
con vasi e monete in un tumulo.
La coppa è formata
nell'onice rosea, purissima
e d'oro è venata.
Io penso sia cosa feminea
la tazza squisita.
Dovette una donna con l'avide
sue labbra alla vita
libare, poi ebbra, con l'agile
persona danzare.
Un peplo succinto di porpora
doveva indossare
per sciogliere la danza magnifica
e un serto di rose
fragranti doveva ricingere
le chiome odorose.
Un vezzo di pietre bellissime
ornava il sottile
suo collo. Danzava con rapida
movenza febbrile.
La bocca fremente, più vivida
del peplo fiammante,
accese le guancie, più rosee
del serto fragrante
e l'occhio più ardente e più fulgido
del vezzo prezioso.
E come se invaso da bacchico
ardore furioso
il corpo felino piegavasi
in mosse procaci
e a tratti mostrava in un brivido
la voglia di baci.
Danzava, danzava con rapido
volteggio; sfinita,
ansante, libava con l'avide
sue labbra alla vita.
E fu la sua vita una rapida
ebbrezza, una danza
continua, un'orgia magnifica
di folle esultanza.
Il giorno che stanca di vivere
e stanca di amare
non seppe col corpo mirabile
le danze intrecciare,
distesa, la videro, esanime,
la coppa vicino;
le rose appassite odoravano
sul corpo supino.

Bologna.

AMINA FANTINI

In gloria dei Marinai d'Italia

Nel quarto anniversario di Premuda - (9 giugno 1918-1922)

(*Articolo del contr'ammiraglio* ETTORE BRAVETTA, *collaboratore ordinario del* CARROCCIO)

L'ABATE USPERGENSE, nelle sue *Cronache Argentorati* (1109) scrisse che gli Italiani sono "uomini bellicosi, discreti, modesti, temperanti, non sparnacciatori nè gretti", e circa un secolo dopo il cronista Romualdo Salernitano, parlando dell'Italia media e centrale, affermò che quivi "fioriscono uomini nell'una e nell'altra milizia sommamente esperti e valenti; imperciocchè nelle battaglie grande è la loro prodezza ed altrettanto grande l'eloquenza nei parlamenti popolari". E contemporaneamente Vitriaco, a proposito dei crociati italiani che parteciparono al terribile assedio di Damietta (riproduciamo il suo rozzo ma comprensibile latino) scriveva: *Homines siquidem italici graviores et maturi, prudentes et compositi, in cibo parci, in potu sobrii, in verbis ornati, in consiliis circumspecti. Terræ Sanctæ valde sunt necessari, non solum in prœliando, sed et in navali exerciti, in peregrinis et victualibus deportandis.*

Questi elogi si attagliano tanto bene ai moderni Italiani, dopo le innumerevoli prove date nella Grande Guerra, che non abbiamo potuto resistere al desiderio di riprodurli nell'accingerci a tributarne un omaggio ai Marinai d'Italia nella ricorrenza di uno dei fatti d'armi più gloriosi del conflitto mondiale. Omaggio per il quale prendiamo le mosse dal giudizio che il padre maestro Alberto Guglielmotti, insigne storiografo della Marina pontificia e delle glorie marinaresche d'Italia, manifestò in uno dei suoi volumi: "Più valgono coll'armi in qualunque fazione i marinai imperciocchè, oltre all'agilità delle membra, ed all'uso continuo di slanci ardimentosi in mezzo ad ogni maniera di ostacoli, hanno i marinai la stessa disciplina dei soldati, e più il maneggio non solo esclusivo di questa e di quella, ma collettivamente di tutte le armi. Essi al moschetto, essi alle pistole, ai pugnaletti, alle picche, agli spuntoni; essi ad attaccare ed a difendere le piazze, essi al governo ed al maneggio dell'artiglieria, al trasporto ed al mantenimento dei cavalli; essi pronti per pratica e per istinto ad ogni manovra che cerchi arte, destrezza e genio. Dunque eccellentissima tra tutte le milizie, tanto che non si può discorrere di marinai senza entrare nelle teorie di ogni arme speciale".

A me, che ascrivo a singolare fortuna l'aver fatto parte, per molti e molti anni, fin dalla prima giovinezza, di codesta *eccellentissima fra tutte le milizie*, sia lecito di affermare che le parole del Guglielmotti si attagliano ai moderni marinai più assai e meglio ancora che agli antichi dei quali egli scrisse, e ne attesta l'intiera Nazione, la quale credo non sarà mai per dimenticare le prove di valore e di perizia che la Marina diede durante il conquisto della Libia, e le imprese arditissime compiute durante la Grande Guerra.

Abilissimi e prodi sono i marinai d'Italia e ciò non può destar meraviglia a chiunque ricordi la nobiltà della nostra nautica stirpe, che dalla Riviera Ligure al Lilibeo; dalle spiaggie su cui Genova stese il suo dominio, dalle sponde etrusche donde Pisa salpò colle sue galere; dai lidi romani e napoletani dominati da Civitavecchia, Amalfi, Gaeta e Napoli; dalle rive infine su cui distese l'ali il Leone veneto, seppe ognora e sempre vincere ogni sorta di nemici: i navarchi di Bisanzio, i predoni e pirati slavi, saraceni, barbareschi e turchi; i nemici di ogni civiltà glorificando in ogni mare il nome d'Italia, la *Terra antiqua, potens armis, atque ubere glebæ*, che Enea salutò dalla prua della sua trireme pelasgia.

L'amm. **PAUL THAON DI REVEL**, Comandante della Flotta Italiana in guerra

Degni in tutto e per tutto degli avi e gelosi custodi della fulgida nostra gloria navale sono i marinai della Terza Italia, e l'indomito valore di cui diedero prove diuturne nella decorsa ferocissima guerra potevansi prevedere per i ricordi delle gesta compiute negli anni precedenti. I nostri bravi marinai avevano già al loro attivo, in Africa: Beilul, Assab, Massaua; la continua caccia dei negrieri e dei pirati arabi e somali coi sambuchi da guerra in Mar Rosso; il bombardamento di Medy, dove la tracotanza turca ebbe una severa lezione, che purtroppo non giovò; poi in Cina la memoranda difesa delle Legazioni, quando, in esiguo numero, pugnarono per ben quaranta giorni, opponendo alle orde gialle la più strenua difesa, resistendo alla fucileria ed al bombardamento, alla sete, alla fame, alle veglie, a tutti gli orrori d'un ostinato assedio senza tregua, incuranti della propria, ma non disperando mai della salvezza delle donne e dei bambini affidati al loro coraggio.

L'opera di soccorso materiale e morale che la nostra Marina prestò in Calabria ed a Messina dopo il terremoto è una pagina degna ed indimenticabile; quanto essa abbia fatto in Libia, in Mar Rosso e nell'Egeo è noto ad ogni Italiano ed a rinfrescarne il ricordo basti il nome di Bu Meliana, e l'onorifico appellativo di *Garibaldini del Mare*, che seppero meritarsi i giovani marinai.

E quanto abbiano operato e patito nella Grande Guerra possono comprenderlo solo coloro che della vita navale conoscono per esperienza i disagi ed i pericoli, grandi sempre, centuplicati ora da ogni sorta di insidie nemiche. La *Grande silenziosa*, come giustamente fu chiamata la Marina, lavorò, sofferse, combattè tacendo e non ebbe neppure il conforto di sapersi degnamente apprezzata dal grosso del pubblico. Di tanto in tanto, così come un lampo squarcia col suo vivido bagliore una negra caterva di nuvole procellose, un comunicato rompeva la caligine di mistero adombrante la perigliosa opera quotidiana della Marina ed illuminando di balenante luce un qualche atto di fulgido eroismo, stupiva il mondo e rammentava agli Italiani che molti dei loro fratelli vegliavano in armi sul mare a difesa della Patria, e morivano per la sua grandezza!

Il marinaio italiano non poteva fallire alla prova perchè, sia esso del settentrione o del mezzogiorno, tirreno o adriatico, è sempre un elemento eccellente, sobrio, operoso, buono, forte, ubbidiente e paziente; di alacre intelligenza, volenteroso d'imparare, atto ai colpi di mano e pronto ognora a qualunque sacrificio comandato dallo spirito di corpo, dall'onore, dall'amor di Patria. Perciò, fin dall'inizio della guerra, il *Turbine*, comandante Bianchi, sopraffatto da forze avversarie più numerose e potenti, sparò fino all'ultimo colpo di cannone, e squarciato dalle granate nemiche, aperte le valvole d'affondamento, calò a picco con la bandiera al vento e l'equipaggio schierato sul ponte; perciò la torpediniera *24 O. S.*, pilotata da Nazario Sauro, e comandata da Manfredi Gravina, stirpe di navarchi, che ebbe un avo a Trafalgar, entrò, superando ogni ostacolo, nel porto di Trieste, e vi distrusse un grosso piroscafo guadagnandosi la medaglia d'argento al valor militare; perciò il comandante Rizzo, beniamino della Fortuna navale, che gli riservava la gesta immortale di Premuda, ripetendo poi con ancora più propizia sorte l'audacissima gesta, vi entrò una seconda volta con due M.A.S., vi affondò la *Wien*, e vi silurò la *Monarch* danneggiandola seriamente; perciò le più minute basi nemiche furono violate tredici volte, e nei fasti della Marina italiana sono ora scritte a caratteri d'oro la beffa di Bùccari e le imprese di Pola, insieme con i nomi di Gabriele d'Annunzio, di Ciano, di Goiran, di Pellegrini e dei loro eroici compagni, che serenamente votatisi a morte quasi sicura, ardirono penetrare nel munitissimo porto di Pola, compiendo per ben due volte un'impresa che richiedeva cuori d'acciaio e menti geniali, tanto meravigliosa che nessuna marina militare del mondo può vantarne una più bella; perciò i tenenti di vascello Berardinelli e Pagano forzarono il primo due ed il secondo quattro volte Durazzo, munitissima base austriaca, col risultato che ben quattro piroscafi nemici giacciono ancora in fondo a quelle acque.

E quale poeta canterà degnamente l'impresa di Rossetti e Paolucci, affondatori della *Viribus Unitis*?

Dice il Guglielmotti che i marinai sono esperti d'ogni strumento bellico e non si può discorrerne senza entrare nelle teorie delle armi speciali; infatti noi li vedemmo librarsi negli spazi celesti come piloti di dirigibili e di velivoli, e bombare dall'alto i nemici; combattere valorosamente a guisa di fanti col fucile, la baionetta e la bomba a mano; diventare mitraglieri esperti nel maneggio delle micidiali falciatrici d'uomini; mutarsi in cannonieri da fortezza e da campagna e servirsi con perizia d'ogni sorta d'artiglieria,

LUIGI RIZZO, il vincitore di Premuda — affondatore della "Wien"

Poichè l'idroaviazione ebbe dimostrato la sua grande utilità nei servizi di esplorazioni e di caccia contro i sommergibili, innumerevoli furono le incursioni offensive compiute dalle infaticabili squadriglie navali del Basso e dell'Alto Adriatico. Basta sfogliare un qualsiasi diario della guerra di mare, o leggere *Albatros*, il magnifico volume in cui Guido Milanesi ha narrato le imprese dei falchi navali, per constatare quanto esse abbiano operato, senza tregua, nella buona e nella cattiva stagione, contro ogni punto della costa nemica di qualche seria importanza militare. Prosecco, Opcina, Parenzo, Muggia, Lussino, furono bombate più e più volte; numerose sono le incursioni su Pola, che nel solo mese di settembre 1917 fu bombata tre volte; e sulle cui opere militari, il 17 luglio 1918, furono

rovesciati ben 8.300 Kg. di alti esplosivi, in una operazione memoranda fra le massime imprese aviatorie di tutta la guerra; memorandi pure gli audaci voli su Cattarò.

Ma queste azioni sono ben lungi dal dare una misura adeguata delle attività degli aviatori navali, perchè ad esse bisogna aggiungere i voli di esplorazione, di scorta e di convoglio delle navi da guerra e mercantili, cioè quella somma rilevante di lavoro che raramente ottiene l'onore di un comunicato. Nei primi mesi della guerra, e più ancora in tempo di pace, l'idroaviazione era per la Marina un servizio ausiliario della cui utilità molti dubitavano, ma ne divenne e rimarrà uno dei più importanti, e molti nostri marinai rapidamente diventarono eccellenti aviatori.

Vorremmo che lo spazio ci consentisse di fare il nome di tutti gli eroi della nostra aviazione navale, ma dobbiamo limitarci a ricordare soltanto coloro che nella pleiade gloriosa brillano come stelle di prima grandezza. Luigi Bologna, tenente di vascello, principe e maestro della sua specie; Giovanni Roberti di Castelvero, ora capitano di corvetta per merito di guerra, e più volte decorato al valore militare, fisicamente e moralmente un forte, di fredda audacia, perfetto combattente dell'aria, che, coadiuvato dal tenente di vascello Lionello Caffaretti, infaticabile suo compagno e vera arma di muscoli temprati adamantinamente, osò sbarcare dal suo apparecchio sul suolo nemico, a Punta Semana in Albania, ivi distruggere una stazione di rifornimento e vedetta, ritornando poi in volo a Vallona; Giuseppe Garassini, missionario del dovere, elevato dal Destino ai fastigi del martirio; Giuseppe Miraglia, comandante l'immortale "Squadriglia Miraglia", piccolo, robusto, infaticabile, sempre sorridente anche nei momenti più gravi, di ardimento tale da meritare ad usura l'appellativo di "prode Miraglia" datogli da Gabriele d'Annunzio, di cui fu pilota nei suoi primi voli su Trieste. Il Miraglia osò, nei primi tempi della guerra, attraversare più volte l'Adriatico con un apparecchio monoposto alla ricerca dei velivoli nemici, avendo per arma, in tutto e per tutto, una pistola Mauser. Luigi Bresciani, capitano del Genio Navale, condivise col Miraglia queste arditissime imprese, e perdette la vita esperimentando uno dei due apparecchi da lui stesso inventati con genialità di concetti.

Ricordiamo ancora Orazio Pierozzi, tenente di vascello, che costituì e comandò il così detto "torneo", cioè la squadriglia di otto velivoli da combattimento, ciascuno dei quali montato e pilotato da coppie fisse, di cui è impossibile narrare le gesta degne di leggenda nonchè di storia; Giorgio Fiastri, aviatore di eccezionale tenacia, che la morte ghermì a Trieste in un misero accidente di volo a guerra vinta. Amedeo Cencelli, forte, agile, mite, sorridente, dotato di una rettitudine di spirito illimitata, affettuoso come un bimbo e fiero come un antico Sabino, che concepì la vita come un'esaltazione epica per ogni più nobile ideale.

Rammentiamo anche S. A. R. Aimone di Savoia Duca di Spoleto, il capitano di fregata Salvatore Denti di Piraino, i tenenti di vascello Domenico Arcidiacono, Gio. Battista Bevilacqua, Umberto Calvello, Francesco De Penedo, Carlo di Bei, Umberto Magaldi, Carlo Magnini, Federico Martinengo, Renato Strazzeri; i sottotenenti di vascello Giovanni Ravelli, Giuseppe Diana, Luigi De Riseis; il sottotenente macchinista Ivo Monti; i secondi capi Sante Spadaro, Attilio Calani, Attilio Buono; il marinaio Raffaele Petta.

E finalmente ricordiamo il romano Eugenio Casagrande, tenente di vascello, erede autentico dello spirito di Roma, figura predominante dell'aviazione navale fino dall'inizio della guerra, diventato gigante sul Piave, quando, ravvisata la necessità di mandare esploratori nel territorio invaso, apparve che l'unico mezzo per

RAFFAELE PAOLUCCI, affondatore della "Viribus Unitis", nave ammiraglia austro-ungarica

portarli sul luogo e poi riprenderli era l'idrovolante, che poteva amarrare nei canali, e da essi riprendere il volo. Le missioni compiute dal Casagrande, quindici nel volgere di tre mesi, dal giugno all'ottobre del 1918, compongono un ciclo epico senza confronti, chiusosi il 28 ottobre con il salvataggio, operato in pieno giorno, del capitano Dispensa e del tenente Meazzi, nonchè di un soldato di cavalleria, inseguiti e già circondati dagli austriaci. Mai medaglia d'oro brillò su petto più magnanimo! Non meno prodi degli aviatori furono i comandanti ed equipaggi dei sommergibili; salutiamo con riverenza la memoria di Ernesto Giovannini, inabissatosi nelle acque di Grado con il *Jalea* sventrato da una torpedine; di Carlo Del Greco, comandante, di Corrado Boggio, ufficiale in secondo, e di tutti i marinai del *Nereide*, che preferirono morire sul *Nereide*, sfondato da un

siluro nemico a Pelagosa, piuttosto che salvarsi abbandonandolo; di Tolosetto Farinati Degli Uberti, silurato e siluratore nel medesimo tempo, sprofondatosi col nemico.

Poco noto, ma importantissimo, fu il concorso che la Marina prestò, con ogni suo mezzo, uomini e materiale, all'Esercito operante, tanto nell'offensiva quanto dopo che mutarono le sorti delle nostre armi. La sua azione durante il ripiegamento dall'Isonzo al Piave e la partecipazione delle batterie e dei battaglioni di marinai alla difesa avanzata di Venezia nella zona paludosa del vecchio Piave, sono degnissimi di poema nonchè di storia. La Marina partecipò energicamente alle operazioni di terraferma nel settore litoraneo del fronte isontino e in Albania; più volte, nel maggio del 1917, le squadriglie di idrovolanti di Venezia e di Grado bombarono il rovescio delle posizioni nemiche dell'Hermada, e tutti ricordano l'apparizione dei monitori inglesi e delle nostre batterie natanti nel golfo di Trieste durante le offensive del maggio e dell'agosto 1917. Quando, avvenuto il disastro di Caporetto, e resosi necessario l'arretramento dell'intero fronte, fu mestieri abbandonare anche Montefalcone e Grado, i marinai si ritirarono attraverso le paludi ed i canali della laguna di Grado e della laguna di Marano superando con tenacia e con fatiche inenarrabili le immense difficoltà del terreno, e posero in salvo quasi tutte le artiglierie e la maggior parte del materiale d'ogni genere accumulato in quei settori. Ripiegarono a scaglioni ordinatamente, combattendo vivaci battaglie di retroguardia e rallentarono quanto era necessario l'avanzata dell'avversario, malgrado le pessime condizioni metereologiche; poi, organizzatisi rapidamente sul nuovo schieramento, sostennero con fermezza il rinnovato urto nemico, malgrado i reiterati assalti, e dai primi giorni del novembre 1917 alla conclusione dell'armistizio, la loro linea rimase inflessibile.

Tanto alle foci dell'Isonzo, prima di Caporetto, quanto a difesa del Basso Piave, dopo, i marinai presidiarono batterie terrestri natanti, ma non è facile descrivere gli sforzi che essi dovettero compiere, e i sacrifici cui dovettero sottostare per trasformare quell'intrico di canali, di velme e di barene in posizioni difensive e controffensive di sicura solidità; come e quanto ingrata fosse l'esistenza di quei valorosi tra le paludi ed i canneti; come vivessero e dormissero nelle sentine dei pontoni, tra le cariche e le granate, sicchè non potevano d'inverno accendere il fuoco per riscaldarsi e in qualunque stagione cuocere i cibi; come, mediante un incessante lavoro diurno e notturno, e migliaia d'ingegnosi ripieghi, suggeriti a volta a volta dalle circostanze, mantenessero in posizione le batterie natanti che il gioco delle maree e delle correnti spostava di continuo; come tutto ciò facessero tranquillamente, serenamente, sotto il tiro di controbatteria dei cannoni nemici. Con prontezza stupenda i nostri marinai crearono nella piatta, nuda e melmosa regione ad essi affidata, un organico assetto difensivo, compiendo un'opera gigantesca, che permettendo all'Esercito di trovare, a ripiegamento compiuto, un punto di appoggio formidabile per la sua ala destra, salvò Venezia. Le batterie natanti della Marina che si fregiavano di nomi gloriosi, oppure belluini, come *Tigre*, *Lupo*, *Cane*, *Orso*; ed orgogliosi, come: *Valente*, *Forte*, *Robusto*; ed anche ironici, come: *Topo*, *Foca*, *Rana*, *Raganella*, contribuirono validamente a respingere tutti gli attacchi degli ungheresi fra Zenzon e l'antica Jezole rovinata da Attila, e facilitarono alla brigata "Arezzo" la riconquista e la difesa della testa di ponte di Capo Sile. I battelli armati ed i motoscafi tenevano costantemente sotto il loro fuoco i ponti che gli austriaci gettavano uno dopo l'altro, ostinatamente, attraverso il nuovo Piave, e più ostinatamente ancora li distruggevano con tiri di mirabile precisione.

Sullo scorcio di novembre 1917, l'equipaggio del M.A.S. *Capitano Sauro*, volle mostrarsi degno d'un tanto nome, ed una sera, mollati gli ormeggi, volse la prora verso il vecchio Piave, insinuandosi poi in un canale artificiale fra le nostre prime linee e le linee avversarie. Noncuranti della fucileria sparata contro di loro dagli avamposti ungheresi appostati nelle case fiancheggianti il canale, i marinai del *Sauro* risposero al fuoco con i moschetti e con le mitragliatrici di bordo, poi sbarcarono; misero piede sulla riva occupata dalle pattuglie nemiche, le volsero in fuga ed incendiarono gli appostamenti abbandonati, dopo essersi impadroniti delle loro munizioni. Compiuto il ripulimento imbarcarono di nuovo sul M.A.S., e benchè ostacolati dal tiro avversario, riuscirono a ricondurlo incolume al punto di partenza.

Grande fu la prodezza dei marinai presidianti certe batterie piazzate a terra, esposte non solo alle granate, ma anche alle pallottole delle mitragliatrici e dei fucili nemici, tanto erano vicine, per necessità di cose, alla fronte avversaria. Verso la metà del novembre 1917, queste batterie dovettero sostenere ripetuti attacchi dal mare da parte della *Monarch* e di un'altra nave, scortate da squadriglie di siluranti, che avevano il compito di rendere insostenibili le nostre difese sul Piave. Ed allora fu magnifica la condotta d'una batteria navale di medio calibro, comandata successivamente da due fratelli, che fece fuoco senza tregua e senza riposo, anche quando si trovò soggetta contemporaneamente al tiro delle artiglierie e delle mitragliatrici avversarie, non solo di fronte e di fianco, ma anche dall'Adriatico, perfino alle spalle. Negli ultimi giorni della ritirata, mentre la linea di resistenza a protezione della laguna di Venezia non si era ancora solidamente costituita, quella batteria rimase a lungo isolata da ogni comunicazione, senza rifornimenti, senza collegamenti, eppure "non battè ciglio e non piegò sua costa", non rallentò mai la sua azione di fuoco, non chiese soccorsi, fu uno dei capisaldi della ripresa controffensiva tra Cavazuccherina e il mare. E nel pomeriggio del 16 novembre 1917, benchè controbattuta dalla *Budapest* e dalla *Wien*, non solo protesse il ritiro dei due motoscafi usciti per attaccare la divisione navale austriaca, ma cannoneggiò efficacemente le corazzate e i dodici cacciatorpediniere nemici fino al loro ripiegamento in direzione dell'Istria.

Non inferiori per coraggio e perdurante tenacia si dimostrarono gli equipaggi delle navi mercantili, e il breve cenno di ciò che i marinai italiani hanno fatto in guerra sarebbe incompleto, ove se ne dimenticassero le benemerenze.

La guerra, da quella rude maestra che è, ha insegnato agli Italiani, che in gran parte l'ignoravano, quale funzione e quanto importante eserciti la Marina Mercantile nell'economia di una Nazione, e come essa sia il fattore forse più importante del suo sviluppo industriale, della sua espansione commerciale e della sua penetrazione politica in altri paesi. Tutto ciò sapevano invece perfettamente i tedeschi, che tessendo la vasta rete d'interessi nella quale volevano prendere ed avevano quasi prese le nazioni rivali, fucinando anello per anello la catena con cui si argomentavano di legarle al carro trionfale del loro Kaiser, non avevano dimenticate le compagnie di navigazione straniere, e le avevano pervase quasi tutte, quali più e quali meno; di alcune acquistando il pieno possesso, inoculando nelle altre lo spirocheta della tabe teutonica.

Naturalmente, a questa manomissione ed infiltrazione, favorita da trent'anni di un'alleanza illogica ed innaturale, non era sfuggita la Marina Mercantile Italiana; che anzi lo stato di cachessia e di marasmo nel quale trovavasi nel periodo antibellico, era dovuto appunto in massima parte, se non totalmente, ai sottili accorgimenti di quegli organismi ai quali era affidata la propaganda e la pene-

trazione germanica in Italia, e i cui dirigenti sapevano tradurre in atto, con finezza latina, i dettami della politica alemanna. Vetustà di navi; mancanza di mezzi moderni per il carico, lo scarico e lo stivaggio delle merci; irregolarità di partenze e di approdi, eccitamento all'indisciplina degli equipaggi e perfino degli ufficiali di bordo; ecco alcuni (e non tutti) dei mezzi onde il germanesimo seppe acutamente valersi per impedire che la Marina Mercantile Italiana si sviluppasse, e attingendo quel grado di prosperità a cui le danno diritto le sue tradizioni e la posizione geografica del nostro Paese, gettato come un ponte attraverso il Mediterraneo per congiungere le regioni boreali al vicino e lontano Oriente, all'Asia ed all'Africa, diventasse rivale della Marina germanica, i cui piroscafi riempivano i nostri porti.

Questo stato di cose fece sì che la nostra Marina Mercantile, e specialmente quella da carico, fosse al principio della guerra impari alla bisogna enorme che veniva improvvisamente a gravarle sulle spalle; impari, si comprenda bene, per la qualità e quantità di mezzi, e non per la perizia e l'ardimento degli uomini. Anzi, se i pochi e scarsi mezzi sembrarono moltiplicarsi quasi per miracolo, se le condizioni dei trasporti marittimi non peggiorarono rapidamente, dobbiamo esserne grati appunto agli uomini che nel frangente seppero dimostrare la salda tempra degli uomini.

E' bello e commovente il sereno disprezzo della morte di cui, nell'adempimento del proprio dovere, diedero prova gli ufficiali ed equipaggi della Marina Mercantile, dopo che ai molti pericoli abitualmente inerenti alla navigazione nelle ordinarie circostanze, e che, per ripetere una frase memorabile, facevano parte degli "incerti del mestiere", la ferocia alemanna aggiunse quella del sommergibile e della torpedine.

Gli equipaggi della Marina Mercantile non avrebbero mai pensato e supposto che un giorno avrebbero dovuto temere il sommergibile e difendersi dalle sue aggressioni. Non si sbaglia di molto dicendo che prima della guerra non vi erano forse in tutto il mondo cento marinai mercantili i quali sapessero precisamente che cosa fossero i sommergibili, e che la maggioranza di essi non se ne curava affatto, accontentandosi di esaminare con curiosità quelli che assai raramente incontravano in navigazione, o vedevano qualche volta nei porti, intenti a far prove e immersioni.

Per conseguenza bisogna altamente ammirare l'energia tutta marinaresca colla quale affrontarono il nuovo pericolo, non appena ne misurarono l'entità e ne conobbero esattamente le conseguenze.

E quando, per uno dei tanti ritorni all'antico, verificatosi nella guerra, le "onerarie ventrose", come le chiamò D'Annunzio, furono di nuovo provviste di artiglierie, il marinaio mercantile combattè animosamente per difendere la propria nave ed il suo carico, ben conscio dell'importanza che l'uno e l'altro avevano sull'esito finale della guerra e della conseguente necessità che giungessero a salvamento. E compiendo atti di vero eroismo si rese degno della riconoscenza nazionale.

Ugualmente prodi nei loro diversi campi d'azione, del pari infiammati dal sacro amore di Patria, i marinai della Marina Militare e quelli della Mercantile, costituenti quel magnifico compendio d'ogni virtù che è la Marina Italiana, hanno dunque diritto alla lode della Patria, all'ammirazione dei concittadini.

Roma.

ETTORE BRAVETTA

PER L'ARTE VITA NOSTRA[1]

(*Dall'Ufficio di Firenze del* CARROCCIO)

FIRENZE, che va soggetta a periodi non brevi di sonnacchioso scetticismo, ha per compenso dei risvegli magnifici degni del suo grande passato. Lo scorso anno fu una lotta a suon di spari e di legnate per rintuzzare la triviale petulanza del becerume *bolscevizzato*, e parve che il centenario Dantesco rinnovasse le lotte cruente dei Bianchi e dei Neri: quest'anno invece il vigor della stirpe si è manifestato più nobilmente in un inno fragoroso all'arte e alla coltura.

La *Fiorentina Primaverile* coi suoi quadri e sculture moderne, la Mostra della pittura italiana del Sei e Settecento a Palazzo Pitti, e la Fiera Internazionale del Libro: ecco i tre grandi avvenimenti, la cui eco ha diritto di varcare i confini, perchè essi costituiscono un indice di un rinnovato fervore di vita. Il Principe Ereditario, S. M. il Re e il Duca di Genova hanno rispettivamente inaugurato le tre esposizioni, e le visite loro sono avvenute in mezzo all'entusiasmo schietto e festoso di tutta la popolazione. Nessuna nube, nessun timore, nessuna stonatura.

Come grande successo la mostra del Seicento e Settecento tiene innegabilmente il primo posto. Mille quadri del valore di quasi cinquanta milioni di lire, dovuti a circa trecento artisti, si sono dati convegno in una reggia — sede degnissima e meritata — arrivando puntualmente da ogni parte di Italia e di Europa, tanto puntualmente che tre giorni prima della inaugurazione, caso davvero unico, tutto era a posto, tutto era pronto, senza che mancasse neppure un cartellino.

Convegno trionfale, che rivendica senza possibilità di revisione o di appello quei calunniati periodi dell'arte nostra. La storia dell'arte fino a pochi anni fa ci aveva descritto il Seicento come un periodo di decadenza, e il Settecento come un periodo di tracollo. Colpa, si diceva, del dominio spagnolo che aveva corrotto e infiacchito gli animi, colpa dei Gesuiti che falsavano l'educazione, colpa infine del servaggio che ci era cascato addosso per le insanabili nostre discordie. Gli artisti in genere ed i pittori in specie troppi e scadenti, così da far scrivere a Salvator Rosa

Che di tre cose è l'abbondanza in Roma
Di quadri, di speranze e baciamani.

Anche in questo, come spesso ci accade nella nostra inguaribile manìa ipercritica, avevamo acconsentito a calunniar noi stessi, accettando e facendo nostro l'interessato giudizio altrui. Il nostro direttore generale delle Belle Arti, Arduino Colasanti, nel suo dotto discorso inaugurale, spiegava come per comprendere ed amare la pittura del Seicento non bisogna considerarla in relazione ai secoli precedenti, i quali esaurirono l'ultima elaborazione cristiana operatasi nel nuovo rinascimento, ma in rapporto a noi, come preconizzazione della modernità. — Dopo tre secoli d'incertezze, di tentativi, di vittorie, di dubbi, noi siamo arrivati, egli disse, ad indagare le stesse leggi dalle quali la pittura del Seicento aveva preso norma. Poichè è il problema della luce considerato con un nuovo sperimentalismo scientifico, che ha affannato le ultime generazioni. L'impressionismo

(1) Questo motto è scritto sul portone dell'edificio della "Fiorentina Primaverile".

francese, la *macchia* fiorentina, il divisionismo lombardo non sono che manifestazioni di un'unica tendenza. Il pittore d'oggi, come già quello del secolo decimosettimo, sente che la luce è il linguaggio del mondo, poichè essa "dà una voce ai monti, alle selve, alle pianure, risveglia il coro delle Muse, crea tutte le arti, di cui il disegno, la lirica visibile, la forma tangibile sono la trama e la sostanza".

E la ragione essenziale della bassa quotazione artistica di quei due secoli, alla quale ci eravamo supinamente adattati, ma che ora è capovolta da questa superba revisione di valori, l'ha detta con parole scultorie Ugo Ojetti, cui spetta principalmente il merito di avere mirabilmente organizzata questa mostra che è senza precedenti, e rimarrà unica al mondo:

— Ma questo è il dramma della storia, anzi della fortuna della nostra pittura; che la fanno gli stranieri. E fino alla metà del Cinquecento, poichè sanno di non poterci vincere, ci adorano e si genuflettono. Dopo, perchè essi hanno ormai le loro scuole e le loro glorie ci dimenticano e ci aboliscono. E se qualche nome, Caravaggio o Tiepolo, l'hanno pure da ricordare, per l'eco che la loro fama d'una volta suscita ancora, lo ricordano isolato, come una meteora, che, fuor del paese ove cadde, non fece luce a nessuno. E noi zitti.

Adesso con questa mostra parliamo noi, e proviamo ch'eravamo vivi anche quando ci dicevano morti; tanto vivi da dar vita a molti, oltre l'Alpe, i quali, quando sopprimevano così, per arbitrio, snobismo od ignoranza, duecent'anni della nostra pittura, si potevano certo ammirare ma non si potevano comprendere. La nostra servitù politica di quei due secoli sembrava gittare ancora un'ombra di miseria e di obbedienza sull'arte nostra.

Dalla Reggia di Pitti, la pittura italiana del Seicento e del Settecento rientra adesso nella storia della pittura europea, maestosamente. E sarà impossibile cacciarla nell'oblìo un'altra volta. —

E vi è rientrata infatti, avendo alla testa della forte schiera il superbo e impetuoso Caravaggio, egualmente bravo a maneggiare il pennello e la spada; vi rientra col possente Ribera (lo Spagnoletto), con Massimo Stanzioni, con Mattia Preti, con Domenico Feti, con Bernardo Strozzi, coi dimenticati Ricci, Crespi, Piazzetta, con Francesco Furini, col Reni, col Guercino, con Alessandro Magnasco, cui gli impressionisti moderni possono accendere un moccolo di riconoscenza come a un loro nobile antenato, coi due Tiepolo, col delizioso Francesco Guardi, mirabile dipintore di vedute, di feste e di scene veneziane, piene di brio, di varietà, di movimento; e coi cento e cento altri, e romani, napoletani, veneziani, toscani, bolognesi e genovesi, che contribuiscono a fare di questa mostra un complesso di armonica grandiosità.

* * *

La *Fiorentina Primaverile* degnissima pure d'attenzione, è stata oscurata alquanto dalla rivale potentissima di Palazzo Pitti; ma per chi voglia senza preconcetti studiare e far confronti l'una completa l'altra.

La caratteristica di questa esposizione è data dalla sempre minore importanza, o meglio dal sempre minore ingombro che da qualche tempo a questa parte impongono le così dette scuole d'avanguardia. Il futurismo che fece un giorno ridere e strillare colla pretesa petulante di sostituire al pennello lo spazzolino delle ragnatele, al dipinto la tela insudiciata e alla riproduzione o sensazione del vero i più scemi indovinelli grafici, è confinato nelle memorie di un passato fortunatamente breve e poco glorioso. Il cubismo e i così detti *valori plastici* — ho sentito un pittore mordace chiamarli *dolori epatici* — sono confi-

nati nel sottosuolo a testimoniare che nel genere umano, per l'amore alla varietà, vi è sempre chi si appiglia alle aberrazioni del buon gusto e alla rinuncia del senso comune, pur di poter posare e a eccentrico e a originale. Originali quelle mummie che vorrebbero rappresentarci figure umane? Originali quegli attaccapanni che pretenderebbero raffigurarci il bel sesso? Codesta non è originalità, è tempo perso. E avete voglia, brava gente, di stampare riviste e farvi sbandierare dalla dotta Germania! Gli aborti son sempre aborti, anche se me li chiamate metafisici. Per voi non si varà, credetelo, una mostra retrospettiva a Palazzo Pitti.

E c'è una confessione tipica da registrare: Antonio Discovolo, pittore divisionista di solido ingegno, autore di quadri apprezzatissimi che figurarono a Roma, a Venezia, a Pietroburgo, a S. Louis e furono venduti a gallerie pubbliche e a raccolte private, presentando sè stesso nel bel catalogo dell'esposizione, dichiara di avere abbandonata la tecnica divisionista *per ritornare alla bellezza plastica dell'impasto* concepito però con una visione larga, personale e moderna. Ecco dunque un uomo di coraggio, che dopo lunga e intelligente esperienza, arrivato alla sua piena maturità d'artista, non si perita nè si vergogna di dichiarare che quando si ha qualcosa da dire si può dirlo con efficacia anche coi vocaboli dei vecchi dizionari, senza bisogno d'ostinarsi a usar neologismi e a coniare parole nuove.

Il sistema insolito usato in questa mostra è stato quello di non attendere che l'artista inviasse quello che giudicava più opportuno sottoporre alla giuria, ma di fare visitare quasi tutti gli studi da una commissione di amatori dell'arte e di scegliere i lavori che maggiormente piacevano ai commissari, in consultazione amichevole coll'artista, vincendo in più d'un caso quelle indecisioni e quelle titubanze che danneggiano spesso l'artista medesimo, non sempre sicuro giudice dell'opera propria. Con tale sistema taluni artisti sono apparsi in una luce differente e migliore di quella in cui avrebbero saputo porsi se lasciati alla loro individuale iniziativa e al loro personale giudizio.

Le sale che maggiormente attraggono l'attenzione degli intenditori d'arte sono quelle dedicate a due da tempo scomparsi: a Silvestro Lega e a Telemaco Signorini, due campioni della *macchia* fiorentina.

Povero Lega, così buono, serio e coscienzioso, chi gli avrebbe detto in vita, quando egli seguiva ostinato la sua via di tribolazioni e di spine, per affermare un'arte che non era ancora entrata nei gusti del pubblico, che i suoi lavori che gli procuravano solo una vita di stenti e di privazioni sarebbero poi disputati a biglietti da mille, ed esaminati con tanto intelligente interessamento? Egli è oggi proclamato il più lirico e il più moderno dei *macchiaiuoli*, il più indipendente da ogni influsso intellettuale e regionale. La sua sala comprende 62 dipinti, fra cui la stupenda *Ciociara* e i ritratti di Garibaldi e di Don Giovanni Verità, ora appartenenti al Municipio della sua Modigliana.

E del Signorini, che ai suoi tempi fu noto per il suo spirito arguto e polemico, per la sua ironia spietata, più che non fosse apprezzato per i suoi lavori, è pure visitatissima e studiata la mostra individuale, e piacciono specialmente i suoi quadri sul Ghetto e sul vecchio mercato di Firenze, ora scomparso, e i suoi studi nei rustici e tipici paesi delle Cinque Terre confinanti col Golfo della Spezia.

Tutte le regioni d'Italia hanno partecipato a questa *Primaverile*. I toscani vi figurano con moltissimi nomi, fra cui gli scultori Andreotti, Rivalta, Tofanari e Trentacoste, e i pittori Bacci, Bastianini, Ciani, Della Gatta, Ferroni, Micheli,

Focardi, Muller, Natali, Nomellini, Notte, Sorbi, Adolfo e Angelo Tommasi: i romani con Amedeo Bocchi, Discovolo, Mancini e lo scultore Arturo Dazzi; i napoletani con Vincenzo Caprile, Casciaro, Ciletti, Francesco De Gregorio e Irolli; i milanesi col Bazzaro, il Bucci, Emilio Gola e lo scultore Minerbi; i bolognesi col Lambertini, il Pizzirani, Foresi, Romagnoli e Protti; i veneziani col compianto Fragiacomo, Beppe ed Emma Cardi, il Cadorin, il Semeghini.

La VITTORIA del MINERBI

Un lavoro che ha avuto l'onore e l'onere di una polemica è stata la *Vittoria* dello scultore ferrarese Arrigo Minerbi, stabilito a Milano, che il Sindaco di Firenze professor Garbasso aveva proposto di acquistare con pubblica sottoscrizione per porla nel Salone dei Cinquecento. Un gruppo di artisti e di cittadini contestarono la competenza dell'illustre fisico a dare un inappellabile giudizio d'arte, e fecero ampie riserve sul valore dell'opera del Minerbi. Altri artisti e cittadini pubblicarono una controprotesta. La *Vittoria* è lì che attende pazientemente la decisione, impassibile a tanto sussurro.

Per parlare dei moltissimi e pregiati lavori di questa mostra bisognerebbe andare troppo per le lunghe: si deve però rilevare che la critica autorevole l'ha giudicata nel suo complesso bella ed equilibrata, sebbene manchino alcuni dei nomi eccelsi, che potrebbero consacrarle il successo come grande esposizione. Ad ogni modo Sem Benelli e i suoi collaboratori possono dirsi soddisfatti delle loro intense fatiche.

* * *

Rimarrebbe a dire della Fiera Internazionale del Libro, che resterà aperta a tutto ottobre.

Ma essa deve essere ancora completata perchè i libri della Spagna, della Russia, dell'Ungheria e di altre nazioni non hanno fatto in tempo ad arrivare per l'inaugurazione. Sono completi invece i reparti della Francia, dell'Inghilterra, della Germania e della Polonia. L'Italia, e questo è l'essenziale, vi figura in modo brillante per quantità e qualità di materiale.

Varrà la pena di riparlarne.

ORESTE POGGIOLINI

ITALY'S POPULATION on December 1, 1921, was 38.835.184, which includes 1.564.691 persons in the "redeemed" provinces. The population within the old boundaries was 37.270.493, making an increase of 7.5 per cent. over the census of 1911.

These figures show the greatest increase in population of any country in the world, even exceeding that of the United States during the same period. If resident Italians, absent from Italy December 1, were included in the statistics the total population would amount to 40.078.161.

The war did not affect the growth of population in any way, as the increase in the ten years from 1911 to 1921 was greater than that of 1901-1911, which was 6.7 per cent.

La glorificazione di Enrico Toti

Il discorso del GENERALE GIARDINO *davanti al Popolo di Roma che il 24 Maggio 1922 accolse le spoglie del suo Eroe veniente dal campo della Gloria*

ENRICO TOTI, è non un Eroe, ma l'Eroe, nell'antico tempo greco, l'uomo privilegiato dalla divinità, che può accogliere nella sua anima possente il soffio inconscio di tutta una stirpe, che può incarnare visibilmente le virtù latenti di tutto un popolo, che, eletto dal destino, al momento necessario illuminato e guidato da una instintiva scienza e prescienza delle cose, può incidere colle sue gesta le tavole della legge al proprio popolo, e può imporle col suggello del suo sacrificio.

Chi ha scritta quella mirabile motivazione della medaglia d'oro di Enrico Toti?

Là, sono le tavole della sua legge.

Per intenderle bisogna ricordare il tempo della gesta: la prima parte della guerra, lunga, aspra, sanguinosa, mal compresa, discussa, quando ancora la sciagura non aveva terribilmente ammonito. Allora, entra in linea l'eroe, quasi presciente ad ammonire in tempo, a richiamare il soffio possente della stirpe, a risvegliare le virtù latenti del popolo, a scrivere i comandamenti della salvezza.

Entra in linea e viene da Roma, la gran madre, che palpita per i suoi figli e dai suoi figli chiede la difesa dei diritti della stirpe. Entra in linea e viene direttamente dal popolo, e veste l'assisa del soldato più caro al popolo. Era stato marinaio e ferroviere; alla guerra era accorso attrezzato per combattere con gli alpini; aveva chiesto di entrare in trincea coi granatieri, ma il destino lo volle bersagliere, il soldato più caro al popolo, perchè Toti è l'Eroe predestinato del popolo, e viene per la salvezza del popolo, e deve dare al popolo la legge della sua salvezza.

Viene volontario, quantunque mutilato e, perchè mutilato escluso dalla guerra.

Viene a proclamare che è indegno sofisticare comunque il dovere e l'idea; che è vile disertare comunque la battaglia, che la sua legge è di forzare anche la legge per servire il proprio paese. Egli l'ha forzata sotto auspici Augusti ed entra in linea.

Viene a proclamare che è indegno farsi scudo di infermità, avvilire l'anima al servaggio del corpo, per sfuggire al dovere; che il suo comandamento è, per la difesa della Patria, dominare con la forza dello spirito la umana fralezza del corpo. Egli menomato di una gamba, entra in linea, ed entra in linea sul Carso, dove la guerra è più dura.

Viene a proclamare che, nè materialmente, nè moralmente, nè spiritualmente, si diserta, senza perpetuo disonore, la patria in guerra.

Fu quell'ora, viene per questo. Che per questo venisse, egli lo scrive alla sua mamma: "Sarò d'ammonimento". L'Eroe è conscio della missione.

L'ammonimento non basterà e l'Eroe compirà la gesta, che inciderà il comandamento al suo popolo, ed il sacrificio che lo imporrà col suo suggello. Sorreggendosi alla sua gruccia, va all'assalto; due volte ferito, si lancia alla gola del nemico; ferito a morte da un terzo proiettile, con esaltazione eroica lancia sul nemico la sua gruccia, e spira baciando il piumetto.

Ora la legge è incisa. Ma non basterà ancora. E verrà la sventura. Allora, il Comandamento sarà eseguito dalla Patria intera come se fosse un uomo solo, come una ripetizione del detto dell'Eroe.

Allora anch'essa ferita, anch'essa mutilata, la Patria si appoggerà anch'essa alla sua gruccia, piantata sulla riva del Piave e sulle balze del Grappa anch'essa innalzerà il suo grande spirito e la volontà dominatrice al di sopra della mutilazione orrenda e delle ferite profonde; tutti i suoi figli concordemente si solleveranno in una esaltazione eroica, getteranno al nemico le gruccie delle loro infermità, sentiranno nel cuore il dolce richiamo che verrà dalla gelida e disadorna tomba dell'Eroe rimasta sul Carso abbandonata, e sarà allora la vittoria italiana, il nemico sfracellato, la Patria liberata, i giusti confini raggiunti. Il Comandamento eseguito.

Oggi l'Eroe romano, l'Eroe italiano, ha lasciato il Carso dove finalmente, sebbene tardi, l'obbedimmo, e viene in Roma, viene fra noi, ancora e sempre colla sua legge eterna e muto ci guarda.

Fratelli italiani, che possiamo noi dirgli?

Abbiamo noi obbedita ancora la sua legge?

O non siamo noi ricaduti in infermità, non abbiamo noi ripresa la gruccia dopo tanta vittoria?

Ahimè! Che noi, dinnanzi a lui, non abbiamo cuore di rispondere! Orbene: oggi, che Egli torna fra noi, e ci sorregge e ci comanda, a lui eleviamo le nostre anime ed il nostro proposito.

Per la Sua gesta, che ci segnò la via della salvezza, per il Suo sangue, che ci ha sempre purificati dall'infermità nella guerra; per il Suo comandamento che ha preconizzata la vittoria della Patria.

Noi soldati d'Italia; noi popolo della Sua stirpe;

Oggi qui;

Dinnanzi alla Sua salma ed alla sua medaglia d'oro;

Dinnanzi alle bandiere che a lui s'inchinano;

Dinnanzi alla donna gloriosa che Lo generò alla Patria italiana;

Noi deponiamo tutti i nostri egoismi, tutte le nostre discordie, tutte le nostre infermità;

Noi ripudiamo e condanniamo i nostri errori e le nostre colpe;

Noi accettiamo integrale la sua religione di Patria e la Patria, col nostro lavoro, colla nostra disciplina, col nostro sacrificio, col nostro concorde amore, noi promettiamo di far prospera e grande nella pace illuminata dalla vittoria;

Enrico Toti;

Eroe Romano;

Eroe Italiano;

Noi, questo, a Te promettiamo!

GENERALE GIARDINO

Messaggio di S. A. R. il duca d'Aosta per l'Epistolario di Enrico Toti

Dal Piave, Capodanno 1918

NELLA schiera dei nostri Eroi, la figura di Enrico Toti si eleva sopra ogni altra, e, trascendendo i limiti e gli attributi della persona, assurge alla forza di un simbolo grande e sublime di italianità; amor patrio insuperabile, spirito di sacrifizio pari al coraggio e al valore, e sopratutto alta e verace espressione di quel puro e caldo sentimento popolare che sì ricco contributo di entusiasmo di fede di energie ha versato nella compagine delle forze combattenti.

Onorare la memoria di Enrico Toti vuol dire onorare il popolo italiano che ha affrontato senza esitare i più gravi sacrifizi per il conseguimento degli ideali patri, significa esaltare gli umili che alla Gran Madre hanno fatto olocausto della loro esistenza senza nulla chiedere, significa infine confermare la santità della nostra Causa ed elevare l'animo e la coscienza nazionale.

La 3.a armata ed il suo comandante non potranno mai dimenticare l'eroico popolano caduto in vista della mèta agognata: essi sentono vivamente nel cuore il dolce richiamo che parte dalla gelida e disadorna tomba del Carso, con rovente rammarico e con nostalgico dolore lasciata — sulla quale — per le rinnovate fortune d'Italia, dovrà brillare ancora il sole della vittoria.

EMANUELE FILIBERTO DI SAVOIA

La supplica di Toti al Duca d'Aosta

Fra i documenti che illuminano la vita avventurosa dell'Eroe, è notevolissima la supplica ch'egli dirigeva al Duca d'Aosta perchè lo accogliesse nelle truppe di prima linea "per morir da eroe per la Patria o entrare fra i primi a Trieste". In questa Rivista che nelle sue collezioni contiene tante memorie imperiture della Guerra gloriosa d'Italia, trova posto anche la lettera di Enrico Toti, che va mostrata a tutti i figli d'italiani come esempio di forza d'animo, di energia civile, di coraggio patriottico.

A S. A. R. IL DUCA D'AOSTA — Cervignano

SCOPPIATA la guerra contro la barbara Austria io a Roma presi parte, alla testa dei dimostranti, con la bandiera sventolante, a parecchie dimostrazioni e dappertutto, con parole espansive e comunicative, dimostravo anche ai più refrattari la necessità di questa guerra. Più tardi ebbi il tricolore, ed io promisi di farlo sventolare per primo sul Colle redento di S. Giusto. I giornali a Roma, a Milano, a Genova ed altrove ne parlarono con parole piene di fuoco e di amore patrio; mi accompagnarono alla stazione e mi offrirono fiori e dolci. Da quel giorno sono nella zona di guerra, sempre sotto il cimento, senza ancora prender parte ad un servizio attivo, pur essendo stato riconosciuto da tanti ufficiali idoneo a compiere servizi audaci e pericolosi, e poter così dare alla Patria il mio valido contributo. *Sono famigliarizzato col pericolo a tal punto che nessun ostacolo sarebbe atto a farmi rimuovere dall'impresa prefissami. Mi sento fervente cittadino italiano, e fin l'ultima stilla di sangue non indietreggio giammai.* Mi pregio esporle i miei requisiti, e benchè con una gamba ho meritata tanta stima nel campo dell'audacia, che spero avere i titoli sufficienti per aspirare all'onore che chiedo.

Per otto anni servii lo Stato nella marina da guerra, feci la campagna di Africa, e sono autorizzato a fregiarmi della medaglia. Fui campionato militare ciclista della squadra navale per un concorso dato a Spezia nel 1903. Dopo il mio congedo militare presi parte al concorso per essere assunto in servizio nelle ferrovie dello Stato e fui primo, sia nello studio che nel lavoro, ed il mio capolavoro meccanico fu conservato negli uffici della Direzione generale meritandomi la medaglia d'oro e diploma di onore; da S. E. il ministro Baccelli, la medaglia di bronzo e diploma; e dal prof. Rossi-Doria una lettera di congratulazione.

Presi poi a percorrere l'Europa in bicicletta e studiarne i popoli, e *d'allora ho sognato sempre di vedere l'Italia grande e prosperosa.* Attraversai tutta la Francia, il Belgio, l'Olanda, la Germania, la Danimarca, la Svezia e la Norvegia.

Arrivai al Circolo Polare Artico, e dovetti convivere, a causa del ghiaccio, qualche tempo con gli esquimesi della Lapponia. Di lì fui in Finlandia, poi in Russia e da Pietrogrado, attraversando le innumerevoli steppe, giunsi a Mosca. Attraversai la regione dei turcomanni, la Polonia, l'Austria, fino che giunsi a Roma in famiglia. Dopo qualche mese di riposo andai in Alessandria e percorsi lungo il Nilo tutto l'Egitto, la Nubia arrivando fin quasi sotto l'Equatore nel Sudan, poco lungi dal Congo. Percorsi nel mio giro d'esplorazione circa ventimila chilometri, ed ebbi sempre a che fare colle tormente di neve, ghiacci, lupi, iene, sciacalli, subendo ogni genere di privazione, e mai ebbi a lamentarmi. Ero orgoglioso della mia resistenza e della mia audacia, e fiero di essere degno figlio d'Italia, ed in Danimarca ebbi l'onore di vedere la mia fotografia accanto a quelle delle Loro Maestà

Se lo voglio, sono invisibile e potrei con sicuro
penetrare nel campo nemico e studiarne le
posizioni; scoprire le batterie senza da esso
essere veduto. La strada che da Cervignano
conduce a Monfalcone è conosciutissima ma
stata la mia furbizia e scaltrezza nel percorrere
le campagne passai inosservato e mi presentai
dopo aver attraversato campi di grano turco
strade secondarie ora attaccandomi ora
nascondendomi a seconda che vedevo delle
pattuglie, dal Sig Generale di brigata a
Monfalcone e chiesi d'esser aggregato ai suoi
granatieri che eroicamente combattono per
la grandezza d'Italia. Ammirò il mio
coraggio, ma a questa ragione non poteva
assumere tale responsabilità se non c'era
un ordine superiore. Il Comando dei R.R. Cara-
binieri chiese telegraficamente ai carabinieri
di Roma mie informazioni, esse furono ottime
e così di nuovo mandato a Cervignano in attesa
di qualche disposizione superiore
Ora mi rivolgo a S.A.R. e sapendo che la Casa
Sabauda è stata sempre magnanima e generosa,
vengo a supplicarla di aggregarmi a qualche
corpo ed essere così lusingato dalla speranza o di
morire da eroe per la Patria o entrare fra i primi
a Trieste.
Esprimendoli la mia eterna riconoscenza.
di S.A. Reale Dev.mo Enrico Toti

AUTOGRAFO DELL'ULTIMA PAGINA DELLA SUPPLICA DI ENRICO TOTI AL DUCA D'AOSTA
(Proprietà del Museo Storico dei Bersaglieri, Roma)

i Sovrani d'Italia. Le giuro che ho del fegato e qualunque impresa la più difficile, se mi venisse ordinata, la eseguirei senza indugio. Venni nella zona di guerra con gli attrezzi necessari per recarmi dagli alpini, non mi fu possibile arrivarci, sopra Romans sotto il fuoco del nemico mi fecero ridiscendere, vagai di trincea in trincea con la speranza di essere aggregato in qualche corpo e poter prestare l'opera mia; catturai fucili austriaci, giberne, munizioni, ecc., tutta roba austriaca che portai al Comando di tappa a Cervignano; sono stato a Sagrado nei pressi di Gorizia, sulle colline di Castelnuovo, e nei miei percorsi veri-

ficavo sempre se i fili telefonici erano manomessi e scrutavo i campi con la speranza di acciuffare qualche perfida spia. Sono ormai conosciuto quasi da tutti ufficiali e soldati, anzi un giorno a Cervignano fui abbracciato e baciato.

Se lo voglio sono invisibile, e potrei, son sicuro, penetrare nel campo nemico e studiarne le posizioni, scoprirne le batterie, senza da essi essere veduto. La strada che da Cervignano conduce a Monfalcone è sorvegliatissima, ma data la mia perizia e scaltrezza nel percorrere le campagne passai inosservato e mi presentai dopo avere attraversato campi di grano turco, strade secondarie, ora abbassandomi, ora nascondendomi, a seconda che vedevo delle pattuglie, dal signor generale di Brigata a Monfalcone e chiesi di essere aggregato ai suoi granatieri, che eroicamente combattono per la grandezza d'Italia. Ammirò il mio coraggio, ma a giusta ragione non poteva assumere tale responsabilità se non c'era un ordine superiore. Il Comando dei reali carabinieri chiese telegraficamente ai carabinieri di Roma, mie informazioni, esse furono ottime e così di nuovo fui mandato a Cervignano in attesa di qualche disposizione superiore.

Ora mi rivolgo a S. A. R. e sapendo che la Casa Sabauda è stata sempre magnanima e generosa vengo a supplicarla di aggregarmi a qualche corpo ed essere così lusingato dalla speranza o di morir da eroe per la Patria o entrare fra i primi a Trieste.

Esprimendole la mia eterna riconoscenza.

Di S. A. R. dev.mo:

ENRICO TOTI

SEGUI IL PASTORE ALL' ALBA

SEGUI *il pastore all'alba: chi mostrarti*
meglio di lui saprà le vie del sole?
Egli si leva quando illanguidisce
in ciel l'ultimo riso delle stelle
e ancor le cose, dentro la sottile
mattutina caligine, hanno informe
inerte aspetto: solo egli possiede
il dominio del mondo.

Segui il pastore all'alba — la rugiada
pel pian che si spoltrisce
dal silenzio sorgendo, verso il monte
che già sul sommo in rosa si colora.
Non ha fretta d'andar; tranquillamente
brucando il gregge va. Se bela il redo
o se squilla il campàno quelle voci
salgon nella purezza del mattino
come inni nuovi: gli occhi stan stupìti
ed è stupìta l'aria.

Segui il pastore all'alba — la rugiada
gli empie il cammin di luccichii di perle,
l'arguto chiacchierar dei passeracci
gli desta ai canti il core
e la serenità che lo circonda
nell'anima gli scende
e prende il nome di felicità!

Terra d'Abruzzo, aprile 1922.

RAFFAELLO BIORDI

VITA ITALIANA

ISTANTANEA

Se si dovesse non solo menomamente seguire ma adeguatamente commentare il sempre crescente movimento dell'oggi in questa nostra più grande Italia, in Torino e nella sua regione specialmente, certo non sarebbe sufficiente la mia parola di semplice impressionista che di tanto in tanto dalla contemplativa della campagna viene a dare un tuffo nella "regal Torino" — il compito sarebbe assai più arduo per chi dovesse adempiere scrupolosamente l'ufficio di fedele cronista ed entrare a capofitto nella vita operante e un po' turbinosa di questa nuova èra che lavora e deve lavorare per la pace.

Questo smagliante mese di maggio che ha confortato con tutta la bellezza della più grande Italia le asperità convenute alla Conferenza di Genova può ben dirsi un mese sacro di seminagioni e di raccolte per questa nostra patria di tutte le patrie.

Firenze, capitanata da quel vero maestro di poesia patriottica in azione che è Sem Benelli, ha dato giornate fauste e memorabili all'arte fiorentina (che tante arti comprende) con un cumulo di Esposizioni, di cerimonie e di feste che hanno direi quasi segnato un efficace doveroso rinnovamento degli spiriti e dei cuori dopo il VI centenario di Dante.

Padova con il VII centenario della sua Università classica fra le classiche ha raccolto novelli allori sugli altari della Sapienza memore della nostra stirpe.

Si direbbe che dovunque dalle città alle ville è uno stimolo progressivo, è un desiderio indefesso di testimonianze e di proclamazioni per onorare le Muse, per riavvicinare date di gloria che mai devono tramontare, per inculcare con l'esempio di fasti trascorsi nuovi orizzonti e nuovi avveniri d'Italia. A Torino si direbbe che tutti avvince una irruente intensità di vita che si esplica nelle più svariate e disparate forme.

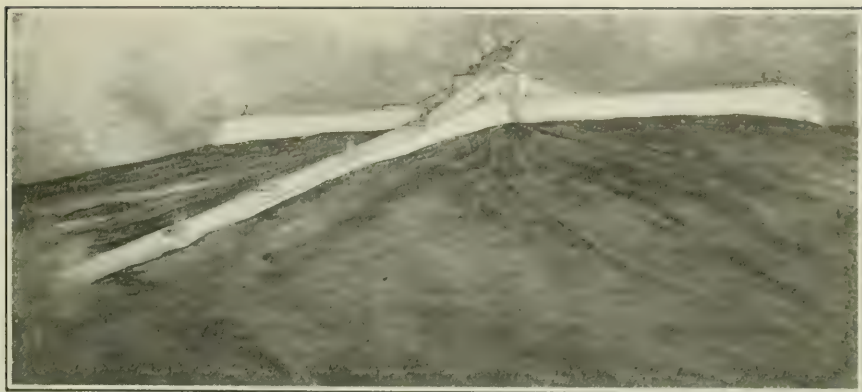
Il Congresso Eucaristico, svoltosi testè a Roma, ha segnato un avvenimento di ordine superiore al disopra di credenze e di partiti per una cooperazione formidabile di notabilità e di popolo, il tutto coadiuvato da un ordine perfetto.

Le Esposizioni riunite allo Stadium, testimoniano dell'attività con cui il lavoro tende a riprendersi e ad espandersi manifestandosi specialmente nel campo dell'edilizia e dell'elettricità — esposizione di particolare interesse industriale e commerciale che onora grandemente l'attivo Piemonte espositore.

La sera del 29 maggio si riaprirà il grande salone da ballo a palazzo reale (cosa che non succedeva da ben lunghi anni) per concessione di S. M. il Re, per un grande ballo di beneficenza a cui sono invitati i nostri Sovrani e con l'intervento delle rappresentanze estere che verranno a Torino per il Concorso Ippico internazionale.

Feste di tutte le portate, dovunque, dalle quali con l'occhio vigile e benevolo della fratellanza umana dobbiamo con serenità di mente guardare ai nuovi confini che il sacrificio passato segnò alle vie umane.

Torino, 2 giugno.

MARIA BALZET-MACCARIO

IL MONUMENTO-OSSARIO AL FANTE SUL MONTE SAN MICHELE DELLO SCULTORE BARONI — VEDUTA DAL PONTE DI SAGRADO; L'ALTRO FIANCO FRONTEGGIA GORIZIA

Il Calvario del Fante e dell'Artista

E' programma nostro di chiamar partecipe l'anima emigrata alla vita, così come politica ed economica, spirituale della Patria. A parer nostro, noi, come non siamo, così non dobbiamo considerarci — nè consentiamo che altri ci consideri — avulsi, sradicati, sia pur temporaneamente, dal ceppo sociale nazionale. Noi, prosecuzione attiva della Nazione all'estero, vogliamo immedesimarci delle stesse emozioni che pervadono le nostre famiglie e che esprimono la vitalità delle nostre masse.

Come farci estranei alla battaglia artistica impegnatasi intorno al Monumento-Ossario al Fante sul Monte San Michele dello scultore Baroni?

Si tratta di un'opera di elevatissimo carattere nazionale, celebrazione dell'epopea nazionale: di un'opera che parla anche a noi.

Un Comitato presieduto dal Generale Caviglia ha raccolto i fondi per il monumento. Nel giugno 1920 vi fu il concorso dei bozzetti, all'Accademia di Brera: 80 concorrenti. Cinque opere vennero prescelte, ritenute degne di essere presentate ad una seconda gara definitiva. A Roma le cinque opere furono presentate sviluppate dai cinque concorrenti vittoriosi; ma la giuria trovò modo di non classificarle, ed annullò il concorso.

Nella impossibilità di indire un'altra gara e quindi suscitare nuove furie polemiche il Comitato decise di presentare al pubblico — perchè giudicasse con referendum — la più importante delle cinque opere: quella di Eugenio Baroni. Ad altri artisti fu data facoltà di partecipare alla nuova mostra al Palazzo Reale di Milano, e, infatti, vi hanno partecipato.

Il CARROCCIO *ha avuto premura di farsi mandare dall'Italia le fotografie dell'opera del Baroni ed ha affidato allo scultore Onorio Ruotolo l'incarico di occuparsene.*

Onorio Ruotolo, che sta tanto bene affermandosi negli Stati Uniti con molteplici opere di carattere e vigoria, esprime con la più schietta sincerità la sua opinione.

La Rivista aderisce senza riserve.

Da New York possiamo giudicare senza prevenzione e senza invidia, disinteressatissimamente.

EUGENIO BARONI, il quale sta elevando la scultura italiana all'altezza delle sue più nobili tradizioni, che lavora sotto l'impulso della divina subcoscienza artistica, con quell'ardore, quell'amore e quell'umiltà dei veri sacerdoti dell'Arte, è fatto segno ad una disgustosa sleale campagna giornalistica, perchè colpevole di aver creato con la potenza della sua fede e del suo genio, un monumento degno di glorificare il sublime sacrificio del Fante italiano sul Monte San Michele.

E' ben vero che parecchi giornali, valorosi scrittori ed artisti fra i quali Ettore Cozzani e Leonardo Bistolfi, ed un eletto nucleo di madri e di eroi si sono schierati a difesa e protezione della sua Opera, ma è anche vero che con

l'acuirsi della lotta la polemica ha esorbitato dalla questione pura e semplice dell'estetica ed è entrata nel campo politico, ove si sono formate due correnti opposte, due partiti, che pur di vincere l'un su l'altro, son pronti ad immolare l'opera del Baroni e se non essa la degna apoteosi dei nostri martiri, che sul Monte San Michele aspettano onorata sepoltura.

Non è il caso di rifare la storia del disgraziato concorso per l'Ossario monumentale del San Michele. Una storia di ripieghi, di infingimenti, di viltà.

Ripieghi del Comitato Centrale che non seppe assumersi la responsabilità risoluta a tempo debito e nel primo concorso. Viltà della Commissione giudicatrice del secondo concorso, che non volle neppure classificare le cinque opere presentate, mentre consigliava il Comitato Centrale a compensarle con ventimila lire ognuna. Infingimenti della stampa che non ha saputo rifiutare spazio agli esibizionisti smaniosi di far pompa di letteratura retorica e ampollosa e d'immischiarsi in questioni artistiche, senza competenza tecnica e senza quel rispetto dovuto all'opera di un artista elettissimo, che attinge ispirazione direttamente dalla vita vissuta e non dalle false o astratte deità, tanto care ai venditori di fumo e ai pescicani di guerra.

Nella Mole del Baroni è spiaciuta la concezione del Calvario, salito dal nostro Fante. Dalle diecine di migliaia dei nostri fanti andati ad immolarsi sull'ara del sacrificio e della redenzione patria. Sono spiaciute, quella Croce e le due scalinate in senso opposto. Le diverse stazioni della Via Crucis del soldato semplice ed ignoto. La glorificazione della madre sua plebea. I simboli dell' "Appello", dell' "Ascesa", della "Caduta", del "Pane". Gli ammonimenti della "Falciata", dei "Mutilati", del "Reduce", della "Vedetta". E' spiaciuta l'assenza completa di qualsiasi individuazione ufficiale e decorativa di Gerarchia e di Casta.

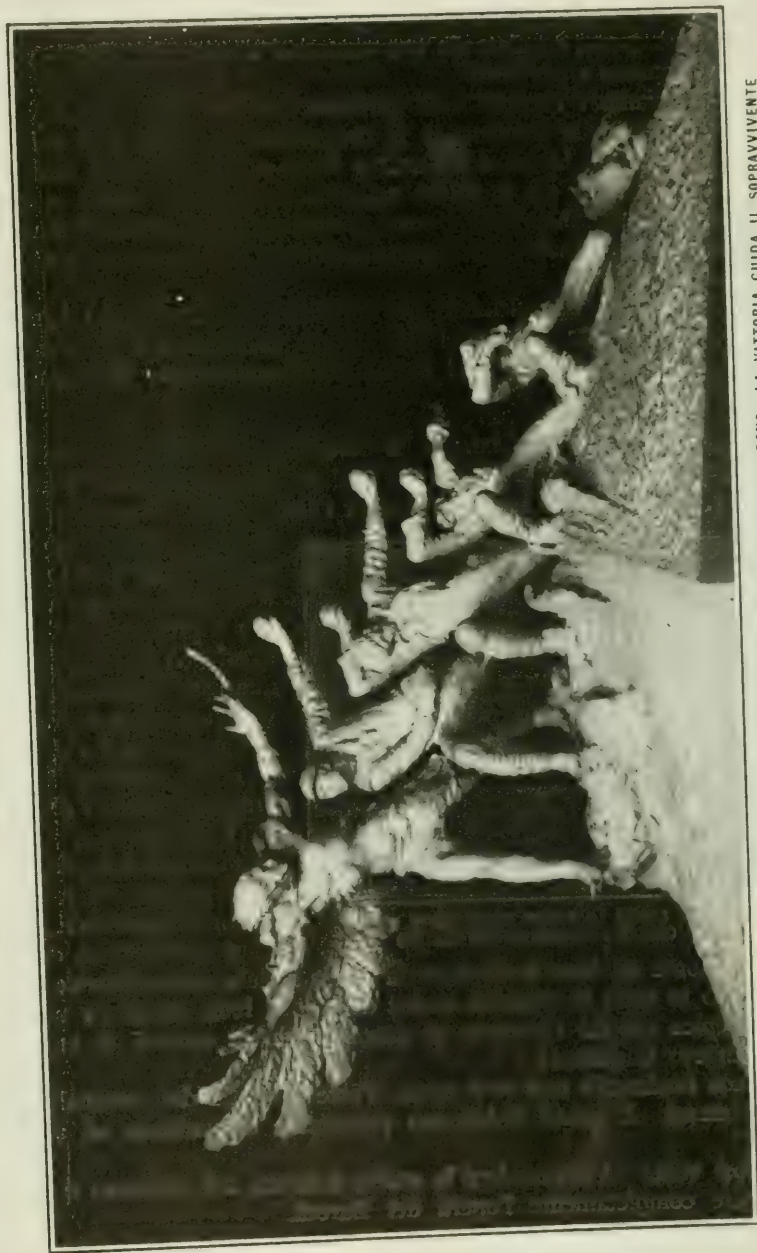
In una parola è spiaciuta nell'opera del Baroni il palpito incompreso di una coscienza nuova, veggente ed antisignana, d'artista eccezionale che vuol fare della vera Arte e non della politica servile.

Noi d'America, nello scorso gennaio, abbiamo avuto esperienza consimile, per una targa di bronzo che il generale Diaz avrebbe voluto portare quale omaggio degli Italiani dell'America del Nord alla tomba del Soldato Ignoto. Quella targa fu bersagliata perchè — vedi curiosità del caso — anch'essa era fatta a forma di Croce e il medaglione centrale sintetizzava lo stesso concetto ammonitore che ha ispirato il Baroni: la madre fiera e sdegnosa che additava le stimmate del figlio immolato quale prezzo della vittoria conseguita. Fu raccomandato all'artista di togliere quel volto ammonitore di Madre; ma l'artista reagì, tenne duro; preferì distruggere la sua opera.

E così forse avrebbe dovuto fare anche il Baroni invece d'illustrare e fare illustrare la sua creazione, giustificarla e spiegarla, chè certe opere, uscite da una divina sorgente di luce che è verità, non son fatte per coloro che vivono nelle tenebre di una società decrepita e corrotta.

Sì, perchè l'artista quando s'inciela negli spazi interplanetari dello spirito, e gli si acuiscono le facoltà percettive e creative, vede al di là della sua epoca e crea per le future generazioni e non per quelli che non sanno spaziarsi al di là di quelle "leggi statiche" — che a dir del Rivalta — "non si violano impunemente".

IL MONUMENTO - OSSARIO AL FANTE SUL "SAN MICHELE"

dello scultore EUGENIO BARONI

"LA FALCIATA" — GRUPPO CENTRALE DELLA COSTRUZIONE MONUMENTALE. GLI EROI CADONO. LA VITTORIA GUIDA IL SOPRAVVIVENTE

No, egregio Rivalta, "un'opera d'arte che deve vivere al di là dei nostri giorni ed attestare il valore artistico della nostra età" — come dite voi — è vero, che "non può venire regolata con i sistemi degli appalti" ma è ancor più vero che non può essere regolata da una commissione artistica che — sempre secondo voi — "è garenzia per tutti".

Li sappiamo i risultati e le garenzie che han dato i giudizi delle commissioni artistiche della Penisola, e le conosciamo le mostruose deformità che popolano le piazze e le vie della nostra Italia e che attestano non certo a vostro onore, quanto poco sia il valore artistico della vostra epoca e quanto sia non necessario sottostare a tutti i costi a quelle "leggi statiche" che il genio può permettersi violare non solo impunemente ma a tutto vantaggio dell'Arte, come nel caso di Baroni.

Noi non abbiamo elementi per giudicare il bozzetto del Limongelli, che si vorrebbe preferito a quello del Baroni, ma se l'autore si è attenuto alle vedute del Rivalta e di "m. g. s." del *Popolo d'Italia* possiamo facilmente ritenerlo una ben povera cosa.

In un giornale americano della domenica, mi cadde sott'occhi una riproduzione della "Falciata". Nessun'altra indicazione all'infuori del nome dello scultore. Ignoravo le diatribe polemiche per l'Ossario del Monte San Michele. Ignoravo che quel gruppo costituiva un semplice per quanto importante particolare di un'opera complessa nella sua impressionante eroica semplicità monumentale. Eppure fui colpito da una forte emozione. Essa mi apparve opera epica e grandiosa e non il semplice episodio di cinque combattenti lanciatori di bombe, morti o presso a morire. Quella figura alata, tremenda e divina, non era la solita convenzionale "Vittoria" ma un complesso di volontà animatrici di forze indomabili.... Quelle figure quasi isolate l'una dall'altra, già cadute o pronte ad immolarsi sotto la falciata della mitragliatrice inesorabile, mi apparvero in tutta la tragicità eroica della loro fede, legate da un ritmo di continuità epica che mi riportava in uno scenario di terrore, di eroismo, di fuoco e di sangue: la guerra!

IL FANTE LASCIA LA MADRE BENEDICENTE E SALE IL CALVARIO RIVOLTO AL SUO DESTINO

Ecco finalmente una vera opera d'arte prodotta dal mondiale conflitto, dissi in me stesso. E sentii il bisogno prepotente di parlarne ad altri colleghi ed amici.

Così venni ad apprendere la storia dolorosa del concorso e mi fu possibile conoscere completamente l'opera del Baroni.

Sublimi mi apparvero tutti gli episodi delle diverse "stazioni". Ad illustrarli degnamente tutti, occorrerebbe un libro. Ne prendo due, i primi due, i più semplici e i più eloquenti per dare solo una pallida idea della potenzialità concettiva espressiva e scultorea del Baroni.

Nel primo gruppo: "Il Fante abbandona la madre" è il dolore represso del figlio, il passo sicuro del soldato che incede coraggioso come sospinto dalla ne-

cessità del suo dovere. Egli si volta alla madre benedicente. Non ha altra preoccupazione che quella di rendere men duro il distacco fatale. Quel braccio sinistro teso in atto di raccomandazione è una ostentata pietosa disinvoltura. Nella figura della madre benedicente è meravigliosamente espressa la simulata fierezza di nascondere la sua pena, per non aggravare il cuore del figlio partente.

Di quali e quante vibrazioni è pregno quello spazio di morte interposto fra le due figure!.... Par che la madre dica al figlio: "Vedi non piango, non piango perchè so che tu ritornerai.... la mia preghiera ti renderà invulnerabile; vedi, io resto tranquilla qui ad attenderti, perchè so che tu ritornerai...."

"DI QUI NON SI PASSA" — IL FANTE CHE GUARDA GLI ULTERIORI CONFINI DELLA PATRIA. LA DISCESA DALL'OSSARIO.

Entrambi non sanno dirsi la verità. Egli non tornerà.... Ella non lo aspetterà...: chè il suo spirito è già pronto ad accompagnarlo per tutti i luoghi del pericolo.

Nella seconda "stazione" — "l'Ascesa" — il figlio è caricato del fardello e s'avvia mesto e raccolto sulla strada del Calvario. La madre è rimasta lì immobile eretta e benedicente ancora. Si sente ma non si vede. Il suo spirito si è sdoppiato dall'involucro corporeo e ci appare, quale un fantasma, seguire il figlio suo in cammino....

Quanto contrasto, quanta semplicità rappresentativa, quale profonda psicologia, e sopratutto quanta umanità e quanta filosofia della vita.

Gli altri gruppi sono meravigliosamente la continuazione logica e legittima di questi due primi, e si appellano non solamente al popolo d'Italia, ma all'umanità tutta quanta, perchè scaturiti ed ispirati non dal solo sentimento nazionale ma dal grande comune dolore ed eroismo, che nelle ore tragiche del flagello affratellava gli amici e i nemici, i vittoriosi ed i vinti.

Ecco perchè il grande lavoro di Baroni assurge a sublime simbolo universale e parlerà perennemente il linguaggio divino delle opere immortali.

Ecco perchè, a parer nostro, meriterebbe di sorgere sul Monte sacro al martirio, alla gloria, all'ammonimento.

New York.

ONORIO RUOTOLO

ITALY DURING THE WORLD WAR

At last we have in print an authentic portrayal of the outstanding occurrences in Italy during the period of her greatest trial by one who was actually an eye-witness. Senator Cotillo has just published his book entitled: *Italy during the World War.*

That this study comes from the pen of a young Italian-American who is singularly gifted in powers of analysis and perception, thus bringing to this work the ability to sanely evaluate the various forces and influences which co-operated to bring the War to a successful termination, makes it a book all the more worth while. Added to this is the fact that the one who speaks to us from the pages of this work is the foremost American legislator of Italian extraction noted for his progressiveness and advocacy of many social reforms. Thus it is easy to see that few are his peers in tracing the significance to the general public of the peril of 1914 so far as it concerned Italy.

Senator Cotillo tells us in the first chapter the raison d'être of the book. At a time when the hopes of the Allies looked blackest, he was chosen by the American Government to represent our Great Republic and to tell the people of Italy that America had not forgotten; that she was back of them heart and soul in this struggle for democracy and that Italy was to "carry on" until America could prepare itself for its share of the burdens.

The author brings together in this volume a considerable collection of facts and material showing just what Italy contributed. Few people realize that the Italian war loss was greater than that of any other country so far as its ratio to the entire population and dependencies is concerned. The author brings this out very clearly when he shows by official figures that Italy's dead in relation to the entire population of Italy and her dependencies totalled 1.4 per cent.; France suffered a loss of 1.2 per cent. and England but 0.15 per cent. In actual figures Italy's war dead reached the staggering figures of 497.000; she had 947.000 wounded of which 568.000 were permanently disabled. In all she suffered casualities totalling 1.977.000.

Few people realize the hardships which confronted the Italian soldier. Few people realize the tremendous significance behind the "come-back" of the Italian army in its battles on the Piave. Senator Cotillo justly concludes that the first battle on the Piave was one of the truly great military exploits of the War. Literally bare-headed and sometimes fighting knee-deep in snow, the Italian army stopped and held the Austrian-German army. At this point the phrase *di qui non si passa* was coined. It is to the Italian what Verdun is to the Frenchman. Here, in the now historic Piave, the Italians retrieved themselves and brought new hope to the Allies. And it may truthfully be said that this was all accomplished before the reinforcement of the French and English could be of any assistance. But their losses were terrific. Fully 29.000 fell on the first day; and from 9.000 to 12.000 fell each succeeding day for one month and a half. This marked the turning point of the War on the Italian front. It was a reincarnation of the indomitable Italian fighting spirit.

The book contains an excellent series of illustrations depicting the character of the fighting in the Alps. Words are inadequate to describe and explain the difficulties which the intrepid Alpini were forced to surmont in order to overcome the Austrians, because of the great tactical advantage which their holding

AT ARMY HEADQUARTERS OF GENERAL DIAZ AT THE FRONT

General DIAZ between Senator COTILLO (left) and MELVILLE STONE, of the Associated Press (right).

From *Italy during the World War*

of the superior positions gave them. If ever there was an uphill fight, it was fought literally speaking, in the Alps by the Italian soldiery.

One of the particularly brilliant spots in the War was the character of the work done by the Italian navy. Here again few can realize what were the burdens placed on the Italian forces by virtue of the fact that all of the worth while harbors were in the possession of the Austrians. Italy's total naval loss amounted to sixty-one ships. Of its total tonnage fully fifty-seven per cent. of it was destroyed; England's total ship loss amounted to forty-two per cent.; that of France to thirty-nine per cent. So here again Italy bore a loss which ratebly speaking was greater than that of her comrades in arms.

Senator Cotillo describes how the Italian navy distinguished itself in saving the entire remnant of the Serbian army after it had been routed by Von Mackensen, by transportating it to places of safety. He tells how in 1917 Commander Rizzo entered the harbor of Trieste and sunk the *Wien*; and a little later torpedoed the battleship *St. Stephen*. Other exploits were the sinking of the dreadnought *Viribus Unitis* in the harbor of Pola by Com. Paolucci and the Dr. Rossetti. Thus it is not difficult to see that here are a collection of achievements second to none in daring and risk.

The author devotes an entire chapter to the work of the American Red Cross. He shows how the work of that organization was extended to one hundred and forty-two cities in Italy from the Alps to Sicily and into thousands of Italian villages. It conducted its work thru sixteen district organizations.

Nor does the author minimize the work of the women of Italy. He justly appraises the value of this aspect of Italy's contribution at its due worth. In other words the writer shows how inestimable in value were these services. The Italian woman cooperated whole-souledly in the tasks at hand; she saved the silk-worm industry in Lombardy; she toiled in the fields; she slaved in the industrial factories and finally she worked unstintingly in the munitions plants. More than five million women were gainfully employed during the war. Three new women's organizations had their origin in these days of Italy's need. These are the *Giovanette esploratrici* or Girls Scouts; the *Seminatrici di coraggio* or Sowers of Courage and finally *The Corps of Women Aviators of Italy*.

The Fiume and Dalmatia controversy is reviewed by the author with candor and sincerity. The merits of Italy's claims are analized logically and presented fairly. The author is to be congratulated on his succinct treatment of this arid topic around which so much discussion has raged.

Senator Cotillo in commentig on the relationships between Italy and America points out that there are three million Italians in this country who have contributed to the welfare and prosperity of this Great Republic and that fully 10 per cent. or over 300.000 have served in its armies. All are desireous, yes even anxious, that Italy and America work in perfect accord. He points out that Italy is a great nation and a country of great resources. She possesses a people of great energy and of great ideals, she is tired of depending politically and economically on Germany. The spirit of Italy refuses to participate in any combination of balance of power. Here is one great message of the book and Senator Cotillo in touching upon it has hit upon a very important topic. What we need is the ground for a better understanding between the two peoples of these great nations and by providing this book, the author has himself put forth one of the greatest means for establishing or helping to bring to pass a common ground on which such understanding might be based. It surely means much that this book is now available and it will do a great deal in building up a deeper

appreciation. One may pick up this book and be assured that it is a volume which teems with information and is full of interest. It should open the eyes of many to whom Italy and things Italian are either little known or misunderstood.

New York.

JOHN H. MARIANO, PH. D.

Italy during the World War — The Christopher Publishing House, Boston.

THE IMMIGRANT AND THE COMMON WELFARE

From the Paper read by DR. ANTONIO STELLA, *at the Society of Medical Jurisprudence, New York, February 13th, 1922. — The first part appeared in* IL CARROCCIO *of April, 1922.*

LATELY, some have accused our foreign born population of being responsible for America's excess of crime over that of various European countries. Mr. Raymond Fosdick, who has made a careful study of the subject, mentions the heterogeneity of our population as offering a baffling problem to the police, but makes no attempt to lay the onus of our preponderance in crime at the door of any racial group. In fact, after setting forth the statistics, he says on page 20 of his book *American Police System*: "If the offenses of our foreign and colored races were stricken from the calculation, our crime record would still greatly exceed the record of western Europe".

Aside from Mr. Fosdick's testimony, however, there is considerable authoritative opinion to refute such implication against our foreign-born. According to the report of the United States Immigration Commission, such comparative statistics of crime and population as it has been possible to obtain, indicate "the immigrants are less prone to commit crime than are native Americans".

The United States census on prisoners and juvenile delinquents in institutions, says: "It is evident that the popular belief that the foreign born are filling the prisons has little foundation in fact; it would seem, however, that they are slightly more prone, than the native whites, to commit minor offenses".

The 1915 report of the Chicago Council Committee on Crime quotes figures to the effect that the foreign-born, who form 46.7 per cent. of Chicago's population, furnish only 35.3 per cent. of the city's arrests and 33.4 per cent. of the convinctions.

Disproportionately, perhaps, yet surley, some part of the American attitude toward the Italians has been determined by their record in crime. If this history had in it less that is characteristic it might indeed count for less. For it is not so much the number of offenses that has fashioned public opinion as the evidence they appear to give of a violent and fearsome disposition. That the victims are themselves Italians, and that the roots of the dispute often lie in the past or in a misadventure of love or jealousy is insufficiently realized.

Other sorts of crimes or misdemeanors need but brief mention. Let us here quote the words of an impartial and severe judge, Robert F. Foerster: "Of

drunkeness there is among Italians less than among some nationalities in the country. Their sobriety is proverbial as much as their frugality. No one has ever seen a drunken Italian woman. The Italian child easily escaping from parental control often runs a career of idleness and crime which pains the heart of his more restrained, if less assimilated, parents, and may lead them to regret the day of their coming". (Robert F. Foerster, *The Italian Emigration of Our Times*).

"In the matter of *dependency*, the burden, thus far at least, has been less than low earnings and unemployment might lead one to expect. There is no statistical evidence to show that the Italians are an admitted social burden of any consequence. Fewer are in almshouses, in the asylum for the insane and in homes for the incurables, compared to nationalities from the North of Europe. It is when their families are with them in the United States that they appeal for aid; the exhausted or starved bodies, stricken with illness, need repair. The very frugal ways of the unmarried or of those whose families are abroad enable them to tide over most personal difficulties out of savings and the help of relatives. *There are indications that the repugnance to asking aid which existes among the newcomers, wears away somewhat with the lapse of time,* and it is quite possible that, like so many of their predecessors in immigration, will frequently fall a burden upon charitable institutions. If that should happen, the reason would lie, not in such thriftlessness as the Irish and some other groups manifested, but contrariwise (in addition to low wages) in that blind economy which often sacrifices physique and earning power".

In regard to immorality, it is remarkable to note the almost complete absence of Italian women among those arrested for soliciting on the street or found in houses of ill repute.

The Italian tramp is non-existant and no Italian was ever counted in the bread line of any city.

* * *

The causes of *juvenile delinquency* are many and not hard to find. For twenty years this nation has been debauching the youth of our land through a repetition of vice and crime exhibited in moving picture shows, in the burlesque, and in many cheap, unregulated and unsupervised forms of commercial recreation. The nation-wide wave of robberies and high crime is often the fruit of such exhibitions. The failure to provide decent recreation, inspiring wholesome ideals, has weakened moral and physical resistance. The school, by developing a great machine which has neither sensed nor prepared its youth for the environment developed through city conditions, has divorced itself from life. It has turned hundreds of thousands of children into society as misfits. The results are restlessness, crime, and failure to sense civic and social responsibility.

Apart from the lure and demoralizing effect of life on city streets, a potent reason of juvenile delinquency, *is loss of parental control*. The child speakes one language, the parent another.

This matter of language is a wide gulf between parents and children. It must be bridged not only by the parents learning english, but by the intelligent use of their mother tongue by children.

"Imagine the helplessness of a mother who knows no english and whose children feel that italian is to be despised and cast aside. The children talk english in the home and even plan to disobey her before her eyes when she has no idea what they are saying". (A. Mangano).

IMMIGRATION AND WAGES

It has been claimed that immigration increases unemployment. As a matter of fact, immigration does not overstock the labor market, but it varies inversely with unemployment, because the business expansion, which calls in the immigrant, reduces unemployment and vice versa. There are always many people unemployed, especially in the slums of large cities but those are the people who are either crippled or disabled, or unwilling to work: *those are the unemployable.*

Some have said that immigration lowers wages and the general standard of living. As statistical analysis will show, wages were higher (even before the war) than thirty or fifty years ago, and skilled labor has never been at any time or in any place above the present standard. In the period of the older immigration wages of unskilled labor, and even of some of the skilled mechanics, did not fully provide for the family support. The shortage had to be made up by the labor of the wife and children and even on our American farms, in the earlier periods, women and children were worked and overworked to bring the family out even, at the end of the year.

On the other hand, actual advance in wages in many industries, reduction of hours of labor, increase in union membership and strength have gone on with increase of immigration. The new arrivals, instead of displacing skilled labor and pushing aside the American working-man and the older immigrants, as charged, have in reality been pushing them up, and maintaining them on the higher economic levels.

THE LITERACY TEST

The literacy test is *obstructive not selective.* It does not exclude the undesirable and keeps away from the country just the kind of labor of which the Country is very much in need. If coarse labor is not allowed to come in, either such work must go undone or it must be done by a class of labor which despises both that kind of work and the pay which goes with it.

The educational test not only is not a test of an immigrant's education or intelligence, but it is admittedly no guarantee or fitness in a newcomer. It does not afford a proof either of a man's moral character, honesty or intelligence, and all will agree that a man may be highly intelligent and unable to read and write. It simply shows that the man lacked opportunity to go to school. On the other hand, some are not actually illiterate, but greatly ignorant.

Illiteracy in the first generation of immigrants however, is remedied in the second generation, and as the Census figures show, there is today greater illiteracy among white children of native parents than among native whites of foreign parentage. The average illiteracy of the former is 5.7 per cent. and of the latter 1.6 per cent.

What we want in an immigrant is health and vigor, energy, honesty and willingness to work. As has been remarked, an illiterate immigrant shows that he must have virtuous instinct by the very fact that he comes here crossing the ocean at a great risk, for he can have no other purpose than to support life by his toil. (Prof. Elliot).

But higher educational and moral requirements should be demanded in an immigrant at the time of his naturalization, not on his admission to land. Make

admission to suffrage more difficult and less mechanical, so that we don't illude ourselves that we are "assimilating" immigrants by the simple fact that we turn them into American citizens every three or five years, whether they understand the responsibility of the act or not. Admission to suffrage ought to be made a cause of high honor and pride for every foreigner coming to these shores, a prize to be devotedly coveted, the highest premium this republic can offer, instead of some kind of permit to work, as it is now.

AMERICANIZATION FALLACIES

We hear a great deal about Americanization and compulsory citizenship, as the panacea of the immigrant's evils. But have we regarded the immigrant as a civic factor of any importance? We cannot treat the foreigner as if he were something to be absorbed automatically, by inevitable chemical reaction in the course of time. Americanization should not imply repudiation of Europe. We dare not lose sight of the reverence we owe to the civilizations which lie back of many of the immigrants who come to this land. Strange and uncouth they may seem to us, but among them are the children of great and abiding civilizations, and let no man be disesteemed merely because he looks unlike ourselves. Our difficulty in understanding him, is chiefly due to our failure to respect the essential humanity of the immigrants and our disregard of their finer nature.

Frank V. Thompson, Superintendent of schools in Boston, in his book *The Schooling of the Immigrant* of the Carnegie Foundation says: "The native born Americans must rid themselves of two kinds of obsession before they will be spiritually fit to undertake the task of securing the whole-souled loyalty and co-operation of the foreign-born. These delusions are, first, that native Americans constitute a superior race, when compared with the foreign-born, and second, that our institutions and aspiration are greater and distinctive to our own people and country".

On the other hand is the rapid Americanization of the foreigner an advantage or a disadvantage?

The very complete and profound change of character implied by the phrase "The Americanization of the Foreigner" means many times domestic tragedy and congested criminal calendars.

Mr. L. P. Edward says:

> There is only one foreigner who is really a menace to American society. He is the foreigner who is in rapid process of "americanization". The danger point is the foreign-born child and the American-born child of foreign parents. The danger from these classes is real and serious, perhaps the most serious presented in the whole range of immigration questions. Here again we have very reliable statistics which leave no room for reasonable doubt. America needs protection, needs it urgently against the foreigner of the second generation, particularly against the youthful foreigner who goes through our public school system. The father who stubbornly refuses to learn English or to adopt American ways is commonly a man of admirable character. The son, often quite as American as young men of our old stock, is equally commonly a youth of vicious and unprincipled character.

It is a most curious popular misconception that peace and quietness and respect for law and order can be developed in the foreigner by suddenly and violently disturbing his mental life.

Changing a man's language, upsetting his moral and social conventions, altering his inherited tradition of conduct, unsettling his ancestral faith, these are the very best means possible for making him a disbeliever in all established institutions, including those of the United States. Yet this is precisely what "Americanization" aims to do with the best intentions when unduly accelerated and made compulsory.

Respect for government and law is not a natural instinct. It is an artificial attitude built up in the individual by all sorts of direct and indirect social pressure. The breakdown of old habits of thought in any one of the great departments of social activity, very rapidly affects the other phases of conduct. The whole moral life of the individual tends to become unsettled. Nothing is held firmly except the selfish determination to obtain material wealth. Ideas and ideals which stand in the way of this are cast aside. The capable Americanized foreigner possesses all the native American's ruthless aggressiveness without possessing his social, ethical, religious, or political idealism. The corruption of politics and the traffic in citizenship upon which the ward politicians fatten are the direct result of indiscriminate Americanization, and much of the crime in this country is committed by boys and men of this detached group, neither really foreigners nor yet Americans. True Americanization is a slow internal process. It comes from a culture of soul and mind, and where moral character has been established and the best ideals of this country are understood, the external manners and customs take care of themselves. Therefore let us go very slow with Americanization, particularly in the endeavor to hasten that process.

ANTONIO STELLA

In the next issue, the third part: *Duties and responsibilities of Federal, State and City government.*

FANTASIO

As night *like a black flower shuts the sun within its petals of gloom,*
The silent road crosses the sleeping valley like a winding dream —
While the whole region has succumbed under the weight of a primeval silence.
The mountains like mighty giants lift themselves with a regal haughtiness out of the ruling gloom.
With their broad rocky shoulders menacing the starred heavens.

Across the dim jagged distances are pearl-gray wings flitting
Flitting —

The moonlight is a hailstorm of splendor
Pattering on the velvet floor of gloom —
The moon!
The moon is a faint memory of a lost sun —
The moon is a footprint that the Sun has left on pathless heaven!

Pearl-gray wings are whirling distantly —
Whirling!

A fever of youth streams through my being
Trembling under the incantation of Beauty,
Like a turmoil of purple butterflies caught in a web of light.

A black foam of darkness overflows from the rim of night,
And floods away the pearl-gray wings!

PASQUALE D'ANGELO

MARCONI

a bordo dell'*Elettra* nelle acque di New York

Discussioni del CARROCCIO

La gloria nostra: Marconi — L'incidente Watson-Ricci — Il "rivoluzionario" D'Annunzio — Bottai - Dudan - Paolucci — Il viaggio dell'on. Petriella — Giuseppe Cosenza

LA GLORIA NOSTRA: MARCONI

FISSATE la fotografia di fronte. La Bandiera d'Italia che sventola caricata della bianca Croce di Savoia e dinanzi — come un sole ad illuminarla — Guglielmo Marconi. L'artista che davanti al suo obiettivo colse questo poema plastico d'italianità meriterebbe un monumento. Quel milite ignoto del l'esercito dei fotografi che seccano gli "uomini del giorno" e poi infestano di loro "pictures" i fogli, non sa di avere dato a ciascuno di noi Emigrati una tessera di riconoscimento, un emblema di nobiltà nazionale.

Ai soli Emigrati? Diciamo a tutti gli Italiani. Poichè non si può credere come sia ancora enorme la necessità, in noi, nati d'Italia, di farci riconoscere pel mondo, da tutte le altre genti, come *italiani*. Ecco la nostra Bandiera, signori! Ecco la nostra Gloria, signori!

Marconi è ritornato in America rinnovando intorno a sè i trionfi che mai si scompagnano da lui in questo paese che lo ammira e lo venera. L'America era tanto distante dal vecchio mondo, dalla culla della civiltà mediterranea, e un mediterraneo ne la congiungeva, con la parola lanciata sullo spazio immenso, cioè sopprimendo lo spazio. Marconi vuol dire per l'Americano la fine dell' "isolation" — vuol dire la sensazione di continuarsi, pensiero ed azione, in ogni istante, sugli oceani e sui continenti estremi. Nel paese che è tutto un groviglio di fili elettrici, dove non si avverte se non una schiavitù di ritorte e di legami, immaginate il pensiero di spezzarli tutti, di uscirne affrancati, di lanciarsi nel-l'aria liberi per le più ardite conquiste ed espansioni.

Così Marconi è l'idolo degli Americani. E per strana manifestazione psicologica, per gente non del tutto entusiasta di noi — è immancabile che al suo nome non congiungano la qualifica del suo essere: "Italiano". Ci tengono a rendere questo omaggio, a lui ed all'Italia, insieme. Marconi per gli Americani — come, del resto, pel mondo intero — sta fuori ed al disopra di tutti. L'universalità del suo genio è accettata; la sovranità del suo nome è imperiale, dominatrice, indiscussa.

Vedete: da parecchi mesi l'America sta vivendo di radio. Dall'Atlantico al Pacifico, dai Laghi al Golfo del Messico, in una febbre che ha superato, finalmente, quella per il *foot-ball* e pel *boxing*, cento milioni d'abitanti si sono dati alla radiografia con una passione folle: apparecchi ed esperimenti frenetici in tutte le case, giornali che non fanno a tempo a pubblicare edizioni speciali consacrate alla nuova immensa industria.

E' bastata l'apparizione in America di Guglielmo Marconi, del "wireless wizard" — il mago delle onde sonore — per rimanerne tutti sconvolti, sorpresi, ammirati, per genuflettersi ai suoi nuovi insegnamenti.

L'America è il paese tipico delle folle, dei *meetings*, dei tonanti applausi di popolo agli idoli della cronaca. Niente è più ingenuo, semplice e comunicativo che l'applauso delle moltitudini americane. La pratica che abbiamo di esse, ci fanno distinguere la diversità sonora fra un applauso e l'altro. La battuta di mano, la sua forza e la sua frequenza, la positura e la mobilità del corpo, il saluto gridato, sono misurati nei rapporti dell'individuo che si acclama con la

gradualità del proprio sentimento e della personale convinzione: insomma, chi applaude, ragiona e regola il suo entusiasmo.

Ma per Marconi! La gente sorge in piedi con scatto spontaneo, contemporaneo, immediato; le mani s'agitano, salutano per aria, battono l'un l'altra sotto la spinta che viene al sangue dal cuore gonfio: è l'anima che trascina all'applauso, è l'anima che s'apre, in un abbandono completo d'ammirazione e di venerazione. Sta davanti un uomo toccato da Dio, un benefattore autentico dell'umanità, una gloria che supera in luce tutti gli astri del firmamento. Si ha il senso, davanti a Marconi, della immortalità e della potenza delle cose invisibili, e si avverte la certezza del dominio che ne ha l'Uomo.

Quante volte davanti a Marconi glorificato dall'umanità — adorato semplicissimamente — noi abbiamo pensato alla possibilità divina di potere raccogliere, sotto lo scettro d'una sola fede d'amore, tutti gli esseri fatti più buoni nella verità!

Chi scrive ricorda l'acclamazione lunga, interminabile, profonda con cui i membri del Congresso accolsero l'apparizione di Marconi sul rostro della Camera dei Rappresentanti, il giorno della visita fatta dalla Missione Italiana guidata dal Principe di Udine. Avevano parlato lo Speaker e il Principe, e gli applausi erano stati nutritissimi. Era della Missione, lì, anche Marconi.

D'un tratto, dall'aula e dalla galleria si ode una sola acclamazione:

— Marconi! Marconi! Parli Marconi!

Non era nel programma che l'Inventore dovesse parlare, e l'acclamato si schermì.

Ma il tuono fu più formidabile:

— Marconi! Marconi!

Allora egli salì sul rostro e improvvisò in inglese un breve discorso, chiedendo per l'Italia in guerra, all'America amica ed alleata, l'onore di starle a fianco e di sorreggerla.

Se Washington, in quel tempo, non fosse stata già avvelenata dai gas lanciati dalle propagande "alleate", quell'appello di Marconi sarebbe valso da solo a cambiare il corso degli eventi!

Ora non rimane che il ricordo dell'applauso trionfale fatto a Marconi ed all'Italia, e delle lagrime che la commozione di quel momento espresse cocenti dai nostri occhi.

Ecco come, davanti alla fresca immagine che congiunge la Bandiera d'Italia e Marconi, noi riviviamo la stessa fede italiana che mai fu disertata dall'immortale Connazionale — e pensiamo questa immagine, segno perenne di riconoscimento di tutti gli Italiani raminghi pel mondo a disseminare glorie e fortune.

AG. DE BIASI

L'INCIDENTE WATSON-RICCI. — Non era desiderabile. In un momento difficilissimo come questo, delle relazioni diplomatiche fra gli Stati Uniti e l'Europa — particolarmente per l'Italia che deve districarsi dal ginepraio post-bellico, sia là che qui — il contrasto, sia pur momentaneo, e la diversità di opinione, sia pure formale, fra una parte e l'altra, se non addirittura danneggia, rallenta e ritarda la complicata e delicata opera di riallacciamento di tanti fili spezzati.

L'incidente ci ha dispiaciuto, e chiediamo ai lettori di giustificarci se non trovano in queste pagine un comento più esteso ed esplicativo.

Noi siamo uomini di disciplina nazionale, e vogliamo che questa nostra pubblicazione non vada mai, nell'intenzione e nel fatto, oltre la disciplina, alla quale chiediamo si pieghino, quando occorra e costi quel che costi, tutti gl'italiani.

L'incidente diplomatico fra due paesi, quando la sorte vuole che accada, è materia che va sottratta al pubblico. Guai se l'atmosfera diplomatica rimane invasa dalle ondate delle polemiche e dei puntigli nazionalistici: un incidente che s'appiana in quattro frasi abilmente scambiate e in dieci linee di scritto ponderatamente misurate, se entra l'elettricità dei giornali e della folla che non sa guardare oltre la superficie delle cose e al di là dei contrasti della stampa, l'incidente più semplice può essere causa di dissapori amari e lunghi.

Non vogliamo, dunque, discutere in merito l'incidente fatto sorgere al Congresso di Washington dal senatore Watson, passato fra il Dipartimento di Stato e l'Ambasciata, ed interrotto con la partenza — che, del resto, era stata già fissata in precedenza, prima molto che la cosa accadesse — dell'Ambasciatore.

Il CARROCCIO è pubblicazione *italiana* che ha per fine principale l'intesa politica e intellettuale fra l'Italia e gli Stati Uniti. Di fronte ad una circostanza come l'odierna, l'imbarazzo è evidente. Nasce un contrasto fra l'autorità dei due governi: quello della Patria e quello del paese che ospita e che si desidera amico, e sempre più amico, del proprio paese.

Ecco che la nostra libertà di giudizio ne risulta automaticamente menomata. Se l'incidente è cominciato ed è finito nel chiuso del gabinetto diplomatico, ivi rimanga e non se ne parli più. Si deve far di tutto, anzi, per dimenticarlo.

Non è il caso davvero di ricondursi alla citazione del classico nazionalismo di Stephen Decatur: — *My country, right or wrong; but, right or wrong, my country* — (la mia patria, nella ragione e nel torto, ma, ragione o torto, la mia patria). Il caso non richiede tanta tragicità di gesto, dal punto di vista italiano; ma non consente ad una pubblicazione che sente sino alla capillarità i doveri dell'ospitalità, censure e deplorazioni dei poteri costituiti locali.

My country, right or wrong — noi non potremmo stare se non accanto all'Ambasciatore d'Italia. Perchè l'inflessibile disciplina nazionale lo esige e l'impone.

Abbiamo sentito il dovere di discutere — fra noi e noi — la politica diciamo così interna, svolta dal senatore Rolandi-Ricci — nei riguardi fra Colonia e Madre Patria, e l'abbiamo fatto anche per carattere e per disciplina nazionale, ragionando e convincendo; ma oggi che la vertenza volge tra due governi ed è materia intima diplomatica — anche non occorrendo la tragicità di cui sopra — non ci sembra male ripetere, da Italiani, la frase tanto cara agli Americani: — *My country, right or wrong.*

Ripetiamo, col più alto rispetto al Governo degli Stati Uniti, al Popolo ed all'Ospitalità.

IL "RIVOLUZIONARIO" D'ANNUNZIO. — La recente cronaca d'annunziana genera sorpresa in più d'uno. Sembra che caschino dalle nuvole. D'Annunzio con Baldesi e con D'Aragona; D'Annunzio con Cicerin. Socialista D'Annunzio, comunista, soviettista!...

E' sorta la necessità dei comentatori delle parole antiche e recenti del Poeta-guerriero; sono spuntati fuori i chiosatori e gl'interpreti.

Ah, Italia che dimentichi, Italia che non vuoi capire mai!...

Ridurre la Gesta di Ronchi al solo episodio di liberazione di Fiume alla libertà italiana, è stato l'errore fatale della politica di Roma. Non si volle — o per cecità mentale o per deliberato proposito — scorgere l'arma formidabile "dinamica" che veniva prestata dal Comandante ai negoziatori di Parigi.

Che cosa voleva risolvere l'impresa di Fiume?

Il crollo della macchinazione di Parigi — nociva all'Italia, nociva al mondo intero nei principii e nel diritto di libertà e di giustizia che nell'Italia venivano conculcati.

Insomma: la diplomazia dell'Intesa tradiva lo spirito della guerra, violava il patrimonio più geloso dei popoli — la facoltà di governarsi secondo i sacri principii di democrazia che erano stati d'insegna esaltatrice e guidatrice ai sacrificati guerrieri.

Che cosa faceva D'Annunzio?

Faceva crollare l'iniqua speculazione dell'antico regime in cerca di vecchi puntelli da far passare per nuovi.

Arrivava per altra via — uomo d'ordine, non di rivoluzione — a correggere il tradimento fatto ai popoli.

Cicerin deve essere andato a Gardone — accertatevene — per sapere come si possa fare il rivoluzionario per costruire, visto che la rivoluzione di Russia non ha fatto altro che distruggere.

Lo "spirito di Fiume" è quello che vale. E il trionfo non sarà che dell'impulso dinamico "rivoluzionario" che oggi — bene è stato detto, da un intimo di D'Annunzio, Nino Daniele — è palesemente pacificatore.

Se i nostri plenipotenziari a Parigi avessero — con l'antico libero spirito italico — utilizzata l'arma d'annunziana e con un gesto fermo l'avessero gettata sulla bilancia, le cose del mondo sarebbero andate diversamente e si sarebbe avuta la pace, invece che l'attuale caos foriero di nuove calamità.

Bottai-Dudan-Paolucci. — Che volete? Vedere fra noi Bottai così giovane, così simpaticamente giovane, gagliardo d'arditezza, fu come la visione della nuova Italia uscita dalla guerra. Deputato al Parlamento quel giovane!... Dunque — e finalmente! — l'Italia è cambiata! Un lungo respiro di sollievo. Quel giovine lì, un legislatore? Che rivolgimento mai è accaduto nella Penisola? Eppure, bisognava discorrere con Bottai: immediatamente vi toglieva ogni dubbio. Nel suo nervosismo trovavate tutta la guerra italiana, la coscienza di guerra italiana, la forza novella espressa dalla guerra italiana. Pensiero politico semplice, rettilineo, sincero, onesto, ardito, fermo. Bel combattente con una brava cicatrice visibile; una volontà fascista romana, tenacemente romana. Nel suo discorrere, le linee decise di quella che dovrebbe essere l'Italia, in Italia ed all'estero.

Dinanzi a quella giovanile espressione di ardimento eroico ed a quella matura mentalità politica, noi pensammo: — Se di questi giovani ha prodotto la guerra, benedetta per la millesima volta questa guerra che ha consentito la trasformazione degli italiani....

Ragioni costituzionali e di partito hanno escluso dalla Camera i deputati minorenni. L'on. Bottai non rimane escluso, però, dalla vita pubblica. Rimane l'eletto del popolo, rimane — con i tanti colleghi di stessa fede — a rinvigorire la coscienza nazionale dei suoi coetanei ed a rimproverare più d'una cosa ai vecchi che non si decidono a tramontare ed a scomparire.

La Camera ha accolto al posto di Bottai il Dudan, ch'è — di fronte a tutti i governanti timidi ed a tutti i rinunciatarii del Parlamento — la vivente protesta delle città dalmatiche abbandonate, delle aspirazioni adriatiche tradite. Protesta e speranza.

Poi, dei minorenni, è rimasto al suo posto, perchè di età raggiunta, Raffaele Paolucci.

La Camera, alla sua convalidazione, si levò in piedi ad acclamare.

Noi siamo abituati a dir male della Camera malata di parlamentarismo; eppure basta che in quell'aula entri qualche volta l'Italia, perchè tutti i cuori si uniscano e tutte le coscienze si ridestino: — riprova del metallo buono che in sostanza c'è nella Rappresentanza Nazionale e che la ruggine di partito macchia e logora. E' per questo che cresce la responsabilità di quei parlamentari "maggiorenni" che dovrebbero sentire, sempre, l'Italia assisa in mezzo a loro, e che la ostracizzano, invece, come una "minorenne" qualsiasi....

Il viaggio dell'on. Petriella. — Una "missione" che darà, senza dubbio, eccellenti frutti, per l'eco che se ne avrà alla Camera ed al Governo, è quella del deputato Petriella. Egli è "ritornato" in America dopo oltre tre lustri di assenza. Non ha avuto, dunque, nelle visite fatte agli emigrati, sensazioni improvvise e fugaci. Non c'è stata in lui la fatica mentale della sorpresa: sul vecchio studio, nuovo studio.

Avevano detto — in un processo da lui intentato per diffamazione, e coronato, dopo ampio svolgimento di prova, con la condanna del diffamatore — ch'egli non potesse ritornare più in America. Ed egli v'è ritornato, ritrovando sui sentieri ch'egli percorse da lavoratore e da educatore, le antiche simpatie, e con esse la più ampia deplorazione della turpitudine calunniatrice sfrenatasi contro di lui. Proprio nella regione mineraria, che lo conobbe organizzatore e onesto agente distributore di milioni di dollari di sussidio, ha incontrato i beneficati di un giorno — e le loro donne con gentili offerte hanno voluto concorrere ad un vistoso dono memore e grato, ch'egli porta seco in Italia come giudizio tangibile e inappellabile del popolo ch'egli amò ed elevò col consiglio e con l'esempio.

Il Partito Popolare mandando l'on. Petriella in America ha iniziato illuminatamente l'opera politica ch'esso intende svolgere tra i lontani.

L'on. Petriella — com'è spiegabile che avvenga agli uomini di valore che salgono — ha trovato, meglio ha ritrovato in basso, confinati alla vergogna e alla miseria dalla poltroneria e dalla viltà, i soliti denigratori sconfitti e disperati. Li ha anche qui affrontati e confusi. In un discorso pronunciato a San Francisco li ha crocifissi con queste placide e sicurissime affermazioni:

— Alcuni di voi ricordano, altri hanno ora letto sui giornali, con quanto ardore, venti anni or sono, in questa terra, io lottai contro i mercanti di carne umana: contro gl'incettatori di operai italiani e contro le guardie giurate che, sulla bocca della miniera, col fucile spianato, obbligavano i nostri connazionali a lavorare per una meschina scodella di minestra. Ebbene, con lo stesso ardore, forse con più dolori ma anche con più soddisfazioni, alcuni anni più tardi, in Italia, io mi avventai contro le camorre e i camorristi che infestavano le pubbliche amministrazioni della mia provincia nativa. Conquistai presto il favore delle masse popolari e altresì l'odio felino dei miei avversari politici, uno dei quali fece stampare un libello anonimo, in cui si diceva presso a poco così: "Petriella non può sollevare una questione morale, perchè egli è un uomo bacato. Petriella scappò dall'America per sfuggire ad una condanna per furto, avendo egli scassinato una cassaforte e rubato quattromila lire ad una organizzazione di minatori di cui era impiegato". Il colpo mi fu tirato bene, ma non produsse l'effetto voluto. Io querelai per diffamazione uno dei divulgatori del libello, e gli concessi la facoltà di prova. Investii il magistrato del mandato della ricerca della verità; ed aprii al pubblico il libro della mia vita, perchè ognuno vi trovasse le fatiche e le sofferenze che avevano costruita la mia posizione sociale, e perchè ognuno si convincesse che gli uomini come me non commettono azioni disoneste. Il processo andò per le lunghe: durò diciotto mesi. Il magistrato di prima istanza condannò il mio diffamatore a tre mesi di carcere e al risarcimento dei danni; il magistrato d'appello confermò la sentenza. Ogni semplice cittadino poteva tenersi pago della sentenza del magistrato; ma io non fui pago. Aveva condannato il magistrato italiano, mentre la mia cattiva azione si diceva fosse stata compiuta in America. Ed io, perciò, venni qua. Venni per dire all'Italia, che le porte dell'America mi erano aperte, che io non ero mai fuggito, che i miei atti erano stati onesti sempre e dovunque, che in questa terra io avevo amici, che coloro di cui ero stato impiegato, come tutti coloro che mi avevano cono-

sciuto, erano stati sempre entusiasti di ogni mia azione. Sbarcai a New York il 24 marzo decorso, ho percorso in largo e in lungo tutti gli Stati Uniti, ho tenuto sessantadue conferenze, ho visitato ottantuna città, compiendo trentamila miglia di ferrovia e dormendo quarantanove notti in treno; centinaia e centinaia di giornali, in lingua inglese e in lingua italiana, hanno annunziata la mia presenza, hanno discusso le mie idee, hanno ricordato il mio passato, ma nessuno ha ricordato di una azione indegna da me commessa. Cioè, vi è stata una eccezione: il giornaletto semiclandestino dei comunisti anarchici, con frasi molto circospette, non appena sbarcai, mi salutò dicendo che avevo rubato ottomila dollari, vale a dire le vecchie quattromila lire più gl'interessi composti a tasso comunista per quindici anni. Immediatamente pubblicai sulla *Trinacria* di Pittsburgh, Pa., una lettera con la quale invitai il direttore del giornale calunniatore a precisare circostanze di luogo e di tempo, assumendo personalmente o facendo assumere dai suoi informatori la responsabilità dell'affermazione.

Non ha più replicato il direttore del detto giornale, che pure è un diffamatore di professione, che pure fu condannato parecchie volte per diffamazione, che pure scontò molta carcere per diffamazione, che pure ebbe già la faccia tagliata per diffamazione! Ma hanno replicato *Le donne delle miniere*, facendomi un dono che costa molte migliaia di dollari; ed hanno replicato altresì i miei antichi compagni di lavoro, affidandomi il danaro necessario a creare in Napoli un giornale quotidiano per diffondere e difendere le mie idee ed i principii del mio partito. —

GIUSEPPE COSENZA. — La morte del pittore Cosenza — di cui si parla nelle *Cronache d'arte* — va segnalata qui con una nota speciale di rimpianto

Giuseppe Cosenza era artista del pennello e della penna — ed era patriota. Viveva quasi ritirato, da parecchi anni, dalla vita dei connazionali, pago dei figli allevati onoratamente, che gli davano altissima soddisfazione. Confidava alle carte i suoi pensieri, il suo fervore di amante dell'Italia sua, che sentiva di non poter rivedere più. Come esplicare altrimenti la sua opera mentale?

Senonchè apparve il CARROCCIO. Ne fu entusiasta. Sembrò ritornare agli anni suoi più belli di pensiero e di lotta per l'Italia, fra gli stranieri. E scrisse articoli e note per la Rivista.

E il vecchio bravo amico ci fu particolarmente caro con la sua collaborazione. Egli rappresentava la generazione passata dei buonissimi italiani usciti dalla vita coloniale perchè delusi od incompresi, sopraffatti dalla tristizia dei tempi e degli uomini, desolati di non vedere più luce sull'orizzonte della loro anima appassionata della Patria lontana — la generazione passata che fu risuscitata all'Italia dagli eventi della guerra e dall'azione incitatrice del CARROCCIO. Quanti della "vecchia guardia" dell'italianità sconsolata noi ritrovammo, maestri e compagni, intorno alla nostra insegna: Alessandro Oldrini e Giuseppe Cosenza in prima linea!

Scomparsi ambedue!

Pensate agli stanchi anni di chi, dopo avere amato la Patria ed averla religiosamente servita e onorata, sente di dover chiudere le palpebre nella terra d'esilio; di chi non ha più la gioventù d'una volta per poter riprendere il *leadership* delle masse deviate e scolorate nella loro devozione patriottica; di chi *sente l'Italia* in mezzo a gente propria ed estranea che o non comprende più o non sente o nega e rinnega — pensate! Ridate ad essi la penna, assegnate loro un posto di combattimento, date loro la sensazione di vedersi seguiti nell'ultima prova di devozione alla Madre antica — e voi vedrete Alessandro Oldrini e Giuseppe Cosenza uscir dai loro decennii di disillusione e di scoramento, rianimati, più giovani e gagliardi di prima.

Questo ricongiungere l'anima nuova delle Colonie a quella dei pionieri che portarono l'Italia nel cuore in genuini sentimenti d'amore e di fedeltà, con purezza e fermezza di carattere, è stata missione del CARROCCIO non ultima nè vana.

IL BIOLCO

La battaglia per la Lingua Italiana

Come s'ottenne che la lingua italiana venisse ammessa nel programma delle "high schools" della Citta' di New York

Il 24 Maggio — data fausta all'Italianità e propizia a tutte le opere di rinascita nazionale che da essa scaturiscono — davanti al Consiglio Scolastico della Città di New York si concludeva una magnifica battaglia: quella impegnata per ottenere che la lingua italiana venisse pareggiata nei programmi d'insegnamento delle scuole medie — *high schools* — della metropoli. La battaglia, com'era stata impegnata tre anni prima, individualmente, dal giovine senatore Salvatore Cotillo e ra stata proseguita da lui, diventato da un anno capo dell'Ordine dei Figli d'Italia dello Stato di New York, e propriamente, chiamando a collaborarvi il "comitato educativo" appositamente costituitosi sotto gli auspici dell'Ordine stesso, ed avente a presidente il prof. Mario Cosenza, a segretario il prof. Leonardo Covello ed a membri consultivi il professore Eligio Barberis, il dottor Peter P. De Leo, il professore Angelo Patri, l'ingegnere prof. Carlo Prelini, il il prof. Antonio J. Pugliese.

SENATORE COTILLO

E' interessante tener dietro ai dettagli della "campagna" coronata da sì completo successo.

Il pubblico in generale, quando vede la risultanza di un movimento di questo genere, si ferma alle conclusioni: crede che siano il prodotto di una semplice azione del momento, e non s'incomoda a ricostruire la storia dei cento e mille fattori diversi che hanno sfociato nella conclusione appariscente.

In un ambiente, come questo americano, dove — mentre sembra che la massa agisca e proceda — sono invece i *leaders* che imprimono ai movimenti la loro propulsione individuale, è possibile rifare la storia con gli elementi che offrono i documenti scritti, o per meglio intendersi, le carte collezionate, infilate nella "pratica" burocratica. Il senatore Cotillo possiede la *file*, cioe la "pratica", la do-

cumentazione completa della battaglia aperta da lui il 1. maggio 1919 e chiusa il 24 maggio 1922.

Si tratta di una collezione interessantissima di lettere: un nutrito scambio di pensieri, di idee, di proposte, di luci, di speranze; una persistente attestazione di fede; una ininterrotta prova di costanza e di buona volontà.

Conoscere le diverse fasi della battaglia è vedere intimamente quali forze agirono nel combatterla e nel vincerla; è anche poter valutare quanto si debba ai combattenti ed ai vincitori, capitani e gregari.

Il Carroccio ha chiesto all'on. Cotillo di poter riassumere dalla "pratica" i rilievi più significativi. Non tanto per fare la storia del movimento coronato da successo e per fissare i punti di merito di coloro che agirono, quanto per offrire a tutti coloro che nelle molte Colonie nostre "lavorano" per far penetrare nelle scuole pubbliche l'insegnamento dell'italiano, una somma di suggerimenti e di norme, da potere seguire ed imitare; perchè, con dovizia di *records*, possano meglio agire nel campo americano, per vincere riluttanze, per confondere contrarietà, per frangere opposizioni. In altri termini, noi veniamo così a consigliare l'applicazione, dovunque, del metodo Cotillo. Gli ambienti scolastici americani non differiscono nella loro struttura gran che da città a città dell'Unione: il metodo Cotillo dev'essere solamente "ambientato". Opera, infine, una profonda suggestione, il fatto che a New York — la metropoli delle metropoli — si sia fatto così e non altrimenti. Il "precedente" di New York conta immensamente.

Se questa nostra pubblicazione servirà ad unificare, ad incalanare in un'unica corrente ideale d'azione tutte le forze agenti in America pro lingua italiana, noi — standardizzando il movimento — avremo semplificato il lavoro di ciascuno ed avremo affrettata di decennii la diffusione dell'idioma nostro in questo paese. Suprema soddisfazione della Rivista che, nascendo, elesse questo programma, e di chi la dirige, che si onora d'essere costantemente all'avanguardia di questa vitalissima opera d'italianismo.

Seguiamo data per data le tappe del cammino vittorioso:

1 maggio 1919 — Lettera di Thomas E. Finegan, Deputy Commissioner of Education. Avvisa l'on. Cotillo che nelle scuole elementari non si può insegnare altra lingua che l'inglese. Le altre lingue sono insegnate nelle high schools e se l'italiano non è stato ancora considerato, bisogna rivolgersi al Board of Superintendents della Città, chiamato a raccomandare al Board of Education l'insegnamento delle lingue straniere.

26 giugno 1919 — Lettera del prof. Eligio D. Barberis. Risponde alla richiesta di Cotillo. Informa che la lingua italiana è considerata dal Board of Regents di Albany, come *minor language*, con un riconoscimento massimo di due anni; mentre le altre lingue sono considerate come *major languages* con un riconoscimento di quattro anni. La considerazione d'inferiorità in cui è tenuta la nostra lingua distoglie i giovani dallo studiarla, giacchè certi collegi danno credito soltanto ai corsi di più di due anni. Esorta l'on. Cotillo a occuparsene con interesse presso il Board of Regents.

1 marzo 1921 — Lettera di Cotillo al prof. Barberis. Lo avvisa che in seguito alla lettera del 26 giugno egli s'è interessato all'adozione della lingua italiana, trattando la pratica con l'Educational Department di Albany e con il dr. Ettinger, capo del Board of Education di New York, allo scopo di ottenere una parità di trattamento della lingua italiana con le altre lingue straniere.

13 marzo 1921 — Lettera a Miss Mary A. Frasca, direttrice della Mulberry Community House. Cotillo dà conto del lavoro compiuto per la adozione della lingua come *major language* nelle high schools e dice che nell'aprile 1919 conferì col dr. Thomas Finegan; che ricevette la informazione dal dr. Finegan il primo maggio 1919; in maggio conferì con diversi membri del Board of Education e durante l'inverno in Albany, ebbe diverse conferenze col dr. Thomas Churchill, già Presidente del Board of Education, con Mr. Mendell, District Supt. e con Mrs. Grace Strachen Forsythe. Che ha interessato il Presidente Churchill a fare premura presso il dr. Ettinger di raccomandare l'adozione della lingua al Board of

Education di New York. Il dr. Churchill ha parlato a Mr. Grady ed anche al dr. Ettinger e si aspetta che questi ritorni in città per avere, assieme, una conversazione. Il Board of Superintendents è in possesso della sua domanda per discuterla ed approvarla ed è certo che il dr. Downing, del Board of Regents, accorderà, dopo, il privilegio richiesto.

14 maggio 1921 — Istanza dell'on. Cotillo al dr. William L. Ettinger perchè il Board of Superintendents raccomandi lo studio della lingua italiana al Board of Education, e perchè si possa ottenere l'approvazione dello State Educational Department.

18 maggio 1921 — Lettera dal dr. William L. Ettinger all'on. Cotillo. Informa di avere ricevuto l'esposto e di averlo riferito al Board of Supts.

18 maggio 1921 — Lettera del prof. Mario E. Cosenza all'on. Cotillo, che lo prega di un abboccamento per parlare in merito allo studio della lingua italiana nelle high schools.

3 giugno 1921 — Lettera del prof. Cosenza all'on. Cotillo. Lo informa che l'italiano è riconosciuto per entrare nei Collegi per la facoltà di scienze ed ingegneria, ma non vale per la facoltà d'arti. Fa istanza perchè la nostra lingua venga considerata per coloro che vogliano prendere il corso di arte.

7 giugno 1921 — Lettera di Cotillo al dr. Ettinger. Fa premura di avere una risposta al memorandum presentato al Board of Superintendents. Acclude copia della lettera Cosenza, e chiede di essere inteso come rappresentante della Teacher's Association presieduta dal Cosenza.

7 giugno 1921 — Lettera di Cosenza a Cotillo. Lo informa di avere scritto al dottor Ettinger ed al dr. Downing e lo assicura che darà tutta la sua assistenza fino a quando si otterrà il completo successo.

8 giugno 1921 — Lettera al dr. Augustus S. Downing, Albany, la stessa di quella mandata al dr. Ettinger.

9 giugno 1921 — Lettera del dr. Ettinger a Cotillo. Informa che un rapporto preparato dall'Associated Supt. Mr. Meleny per fare considerare la lingua italiana come *major subject* nelle high schools è stato presentato a lui per l'approvazione dal Board of Supts. La lettera è accompagnata dalla copia del rapporto in cui, fra l'altro, si dice che non c'è alcun giustificato motivo per non riconoscere la lingua italiana a pari delle straniere e che ogni giovane dovrebbe avere il diritto di studiarla anche per quattro anni. In conclusione si raccomanda l'accoglimento dell'esposto dell'on. Cotillo.

16 giugno 1921 — Lettera del dr. Downing, Albany, a Cotillo. Risponde alla lettera Cotillo del 7 giugno. Assicura che il Board of Regents cinque o sei anni fa ebbe riconosciute la lingua italiana e spagnuola alla parità del tedesco e francese. Riporta un quadro, dal quale si desume che gli studenti non s'iscrissero nelle classi d'italiano, per cui fu ritenuto necessario sopprimere dette classi. Dice che l'italiano non è considerato per entrare nei Collegi di arte per il fatto che i Collegi insistono nel volere come lingue straniere il francese ed il tedesco e finisce col dire che, ad ogni modo, si mette a disposizione dell'on. Cotillo per tutto ciò che occorre fare.

14 giugno 1921 — Lettera del dr. William L. Ettinger, chairman Board of Supts. al Cancelliere del Board of Regents in Albany. Si rapporta la decisione del Board of Supts. nella quale si raccomanda il riconoscimento della lingua italiana nelle high schools alla stessa guisa delle altre lingue moderne, e cioè che si accettino tre anni di studio d'italiano per l'entrata nel Collegio di arte e dice che non c'è nessuna ragione perchè gli studenti italiani non debbano godere dello stesso privilegio di cui godono gli studenti delle altre lingue straniere.

15 giugno 1921 — Lettera del dr. Ettinger a Cotillo. Gli comunica la copia della deliberazione del Board of Supts. spedita al Cancelliere del Board of Regents.

17 giugno 1921 — Lettera del Board of Regents di Albany al dr. Ettinger. Si comunica che in risposta alla richiesta del 14 giugno per la valutazione dello studio dell'italiano per l'entrata nei Collegi, il Board of Regents rileva la scarsezza della richiesta dell'insegnamento della lingua italiana, per cui in tutto lo Stato si sono potute costituire soltanto due o tre classi e per queste ragioni il Dipartimento di Regents può promettere soltanto di accogliere la richiesta fatta ad istanza dell'on. Cotillo, fino a quando, almeno, si saranno formate dieci scuole di lingua italiana nello Stato di New York.

18 giugno 1921 — Lettera di Cotillo al dr. Downing in risposta alla lettera del 10 giugno. Cotillo, pur riconoscendo che pochi hanno richiesto lo studio della lingua italiana, ricorda che questa è stata considerata come *minor language* e che pertanto gli studenti italiani non hanno creduto conveniente di sceglierla fra le materie di studio. Poichè c'è il rapporto favorevole del Board of Supts. egli domanda di essere inteso davanti al Board of Regents per esporre le ragioni che consigliano l'accoglimento della domanda.

18 giugno 1921 — Lettera Cotillo ad Ettinger. Lo ringrazia per la deliberazione presa dal Board of Supts.

20 giugno 1921 — Lettera di Downing a Cotillo. Informa che la riunione del Board of Regents si terrà il 29 giugno e che per quella data Cotillo può mandare un esposto.

21 giugno 1921 — Lettera Ettinger a Cotillo. Informa che il Board of Regents in risposta alla deliberazione favorevole del Board of Supts. ha deliberato che la richiesta potrà essere accolta quando l'italiano sarà insegnato almeno in dieci high schools dello Stato.

21 giugno 1921 — Lettera di Cosenza a Cotillo accompagnata da un memoriale contenente le ragioni che militano a favore dell'accoglimento della richiesta per la lingua italiana e che dovrebbero essere riferite al Board of Regents dell'Università dello Stato di New York.

24 giugno 1921 — Lettera di Cotillo a Downing. Insiste per essere inteso davanti al Board of Regents.

24 giugno 1921 — Lettera Cotillo a Cosenza. Lo ringrazia per i suggerimenti dati.

25 giugno 1921 — Lettera di Downing a Cotillo. Lo informa che per essere inteso davanti al Board of Regents, bisogna rivolgersi all'on. William B. Baker di Syracuse, chairman della sessione.

27 giugno 1921 — Lettera di Baker a Cotillo. Informa che l'ordine del giorno del Board of Regents viene stabilito nella seduta precedente e, mentre lo invita ad intervenire davanti al Board, non può assicurargli se potrà, per ragione di tempo, essere inteso.

2 settembre 1921 — Lettera di Cosenza a Cotillo. Chiede copia della deliberazione del Board of Education per presentarla all'Italian Teacher's Association.

9 settembre 1921 — Lettera Cotillo a Cosenza. Gli comunica la lettera del Board of Supts. al Board of Regents. Dice che non gli fu possibile parlare al Board of Regents il 29 giugno a causa dell'enorme caldo che impedì ai componenti del Board di intervenire in numero. Lo assicura però di avere interessato Mr. Byrne, Presidente dell'American Bar Association ed anche membro del Board of Regents, il quale ha promesso di raccomandare caldamente la richiesta della scuola d'italiano al Board of Regents.

16 settembre 1921 — Lettera Cosenza a Cotillo in cui si confutano le considerazioni fatte dal Board of Regents di Albany.

24 marzo 1922 — Lettera di Downing a Cotillo. Conferma, in risposta ad una lettera del 23 marzo, che la condizione di mancanza degli studenti di lingua italiana esiste tuttora e che non può nemmeno compararsi l'insegnamento dell'italiano a quello dello spagnuolo, per il fatto che per quest'ultima lingua sono molto numerose le domande.

3 aprile 1922 — Lettera Cosenza a Cotillo. Stabilisce che gli studenti d'italiano sono già un numero considerevole in diverse high schools della Città di New York ed afferma che il Board of Regents, piuttosto che guardare al numero degli studenti dovrebbe tener conto del merito e della importanza educativa della lingua italiana in se stessa. La questione dovrebbe essere confinata non ad una comparazione tra il numero degli studenti di una lingua od altra, ma piuttosto nello stabilire che non ci debba essere differenza di trattamento nell'insegnamento delle diverse lingue straniere.

14 aprile 1922 — Lettera di Cotillo al Console Generale d'Italia, comm. Bernardi. Dice che in seguito a quanto avevano discusso nel passato venerdì, egli ha avuto occasione di parlare nel Women's University Club, col dr. John Tildsley, sopraintendente delle high schools di New York, e durante la conversazione protrattasi due ore, hanno studiato come attuare l'insegnamento della lingua italiana in tutte le high schools della città di New York. Il dr. Tildsley ha promesso tutto il suo appoggio e fra due settimane si potrà ottenere di presentare al Board of Education la istanza con la deliberazione per essere approvata nella riunione di giugno e si potrà ottenere l'insegnamento della lingua a cominciare da settembre 1922. Questo lavoro è preparato da molto tempo. All'abboccamento avuto col dottor Tildsley, sono stati presenti il prof. Cosenza ed il prof. Covello.

18 aprile 1922 — Esposto dell'on. Cotillo, grande venerabile dell'Ordine Figli d'Italia, a nome del Comitato Educativo dell'Ordine stesso.

12 maggio 1922 — Esposto di Clarence E. Meleney al Board of Supts. Ad istanza del Comitato Educativo dell'Ordine Figli d'Italia, ed a mezzo del suo chairman senatore Cotillo, ha richiesto che a cominciare dal prossimo settembre in tutte le high schools della Città s'istituisca l'insegnamento della lingua italiana. Nel rapporto Meleney è detto che l'on. Cotillo ha fatto noto che nella città di New York vi sono 802.000 di origine italiana, che questi in gran parte sono adulti ed onesti lavoratori che mandano i loro figli alla scuola pubblica; che essi conoscono poco l'inglese e che i loro figli, venendo ad americanizzarsi, finiscono con non comprendere gli amorevoli paterni insegnamenti e la stessa lingua parlata dai genitori. La conoscenza dell'italiano per questi giovani è necessaria per conservare le

migliori relazioni tra padri e figli e tra madri e figli — base dell'istituto della famiglia e del vivere civile. I giovani licenziati dalle high schools e dai Collegi, conoscendo la lingua, potrebbero mettersi in contatto con la massa degli italiani immigrati ed indirizzarla, più facilmente, agli ideali ed allo spirito americani. A questa istanza concorreva anche il dottor cav. Antonio Pisani. Altre ragioni si riferiscono alla nobiltà della lingua italiana ed alla importanza che la letteratura italiana ha avuto nel determinare il progresso e la civiltà del mondo. — Per le ragioni addotte dall'on. Cotillo, anche in veste di Grande Venerabile dei Figli d'Italia dello Stato di New York, si propone che il Board of Supts. raccomandi al Board of Education che a cominciare da settembre 1922 la lingua italiana venga insegnata nellè high schools della Città di New York e sia equiparata alle altre lingue straniere.

La istanza dell'on. Cotillo per la adozione della lingua italiana nelle high schools della Città di New York fu mandata a tutti i membri del Board of Education; ed essi come Clarence E. Meleney, Associated Supt.; William L. Ettinger, Supt. of Schools; George J. Ryan, Pres. Board of Education; Edward B. Shallow, Associated Supt.; H. B. Chambers, Vice Pres.; Emma L. Murray, Commissioner; Arthur S. Somers, Commissioner; M. Samuel Stern, Commissioner — in data 18, 19 e 22 maggio 1922 rispondono assicurando Cotillo di tenere in dovuto conto la sua istanza.

24 maggio 1922 — Riunione del Board of Education. Al n. 54 dell'ordine del giorno è scritto: *Adozione della lingua italiana nelle High Schools della Città di New York, raccomandata dal Board of Superintendents per essere insegnata come lingua elettiva ed equiparata alle altre lingue straniere e moderne a cominciare da settembre 1922.*

Il grande venerabile Cotillo, accompagnato dall'assistente grande venerabile, dr. A. Marsico, e dai membri del Comitato Educativo della Grande Loggia dello Stato di New York, prof. Cosenza e prof. Covello, si presenta davanti al Board of Education ed espone tutte le ragioni che militano a favore dell'insegnamento della lingua italiana e chiede che il Board approvi la sua richiesta, già raccomandata dal Board of Superintendents.

Il Presidente del Board of Education, che già aveva usato al preopinante la cortesia d'invertire l'ordine del giorno, perchè subito fosse discussa la proposta segnata col n. 54, alla fine del discorso dell'on. Cotillo mette ai voti la proposta, ed il Board of Education l'approva ad unanimità. La battaglia è vinta.

* * *

Ora dobbiamo riprenderla — e passa dalle mani di Cotillo e dei suoi principali cooperatori prof. Cosenza e prof. Covello, dall'Ordine Figli d'Italia e dall'Associazione dei Maestri Italiani presieduta dal Cosenza, nelle mani dei padri di famiglia e di tutti coloro che si trovino a doverli spingere a che i loro figli affollino le istituende classi d'italiano.

* * *

Si deve all'attività irresistibile del prof. Covello se nella importantissima De Witt Clinton High School si sia ottenuto un dipartimento autonomo di lingua italiana, che agisce a parità di condizioni con le altre sezioni dell'Istituto.

A capo del dipartimento è stato assegnato lo stesso prof. Covello.

E' dal 1921 che nell'istituto l'italiano fu classificato tra le materie primarie. Nel 1920 non era studiato che da 32 iscritti. Nel '21 gli allievi furono 62. Ora siamo ad un'iscrizione di 220.

* * *

E' noto che l'Ordine Figli d'Italia offrirà in ciascun periodo scolastico, nel gennaio e nel giugno, borse di studio a quegli allievi d'ambo i sessi, di origine italiana che si licenzieranno dalle scuole secondarie pubbliche, i quali abbian bisogno d'aiuto finanziario per poter continuare gli studi superiori.

Queste borse di studio saranno di cento dollari annui, per un periodo di quattro anni consecutivi, cioè per la durata normale dei corsi di un "College" americano. L'ammontare totale di ciascuna borsa sarà così di quattrocento dollari.

Oltre alle borse di studio suddette, l'Ordine Figli d'Italia ha istituito una medaglia di bronzo per ciascuna scuola secondaria pubblica e per ciascun periodo scolastico, da offrirsi in premio a quello studente (o studentessa) giudicato più meritevole nello studio d'italiano dal Capo Dipartimento di questa lingua. Il premiato dovrà aver compiuto un corso d'italiano d'almeno due anni e ottenuto non meno di 80 per cento nell'esame di Stato (Regents). Il suo nome sarà inciso sulla medaglia.

CRONACHE D'ARTE

AMMONIMENTO

E' IN VIA di formazione in Italia — se dobbiamo prestar fede ai giornali che giungono dal Regno — un sindacato che si propone di "creare un vasto movimento di opere e di uomini verso quello che potrebbe essere un vantaggiosissimo mercato per la migliore valorizzazione del nostro genio nazionale, e cioè l'America del Nord, e precisamente, in un primo momento, New York". — Di questo sindacato farebbero parte Arduino Colasanti, Angelo Zanelli, Carlo Boeuf, Felice Carena, Attilio Selva, Marcello Piacentini, Duilio Cambellotti, Giuseppe Zucca, Domenico Alaleona.

P. DE BIASI

Si tratta di nomi e di reputazioni di prim'ordine che sarebbero affidamento di elevatezza di criteri, se l'impresa riuscisse a costituirsi.

Mettiamo il condizionale a ragion veduta. Chi scrive è profondamente diffidente verso progetti di simil genere. Ne ha veduti accennare e tramontare parecchi, tra lo scorno e l'amara sfiducia. Nel caso attuale consolida la diffidenza una chiosa che ci capita di leggere in una rispettabile pubblicazione: *Echi e Commenti*, ch'esce in Roma sotto la direzione del senatore Loria.

L'ebdomadario comincia con riprodurre una notizia dell'*Observer*, che parla di "un comitato promotore di una Esposizione Italiana a New York da tenersi nel novembre prossimo".

Prima di tutto: si tratta dell'*Observer* di Londra o di qualche *Observer* americano di cui chi scrive ignora l'esistenza? (Non può essere il *Musical Observer* di qui). Perchè se si tratta della pubblicazione londinese, troviamo strano che esso abbia questa sciatta espressione provincialesca: "Nel darne notizia ai lettori, facciamo voti, plaudendo all'iniziativa, perchè l'esposizione riesca", etc.

Ma non avendo diritto di dubitarne dell'autenticità della citazione, del plauso in essa contenuto, passiamo a leggere il commento, che s'inizia con questi due periodi:

— Da qualche tempo la stampa americana richiama l'attenzione dei lettori sulla nostra produzione intellettuale, dimostrando vivo interessamento alla vivace ripresa dell'attività artistica nostra, specie nel campo dell'arte applicata all'industria, che innegabilmente per nobiltà di tradizioni e per squisitezza di modelli è di gran lunga superiore a quella delle altre nazioni europee.

Questo interessamento che si rispecchia in numerosi articoli dei maggiori giornali di New York è fenomeno tanto più notevole in quanto risponde ad un desiderio vivamente inteso nelle classi colte in America di far conoscere la nostra produzione e di facilitarne la penetrazione, ed è tanto più importante in quanto corrisponde ad un principio di traduzione in atto di codesto desiderio. —

Ora vorremmo chiedere all'estensore di queste righe da qual fonte gli risulti l'interessamento delle classi colte americane di far conoscere la nostra produzione e di facilitarne la penetrazione. Dai giornali, egli fa capire. Quali?

Esagerato!

Vuoto, poi, e superficiale nel corso del commento. Una sola osservazione pratica e positiva: la dove si dice che per far le cose per bene occorre del denaro, perchè "fuori di casa non si può far gli straccioni".

Il punto è qui. Per far le cose a modo, è necessaria un'organizzazione, e per conseguenza occorre denaro. Ma, oltre al denaro, molto cervello; e dopo il molto cervello altro denaro ancora; e uomini che sappiano preparare, che sappiano presentare, che sappiano spiegarsi: tutta una somma di energie tra le più insolite.

E sopra tutto venire qui — se il progetto si muterà in fatto, e se la mostra ha da essere "continuativa, che regga vantaggiosamente la concorrenza di altre nazioni produttrici" — con una mentalità più francescana e più realizzatrice di quella sciaguratamente diffusa in Italia: che noi siamo i primi in tutto, anche nell'arte applicata all'industria. Ricordandosi che l'arte industriale italiana in America vive e si svolge in margine all'attività di questo grande popolo e di altra gente venuta d'oltremare prima di noi e intelligente quanto noi (ma in margine, disperatamente in margine, come tante altre cose) gli organizzatori si risparmieranno delusioni gravi e si renderanno ragione anticipata degli ostacoli che devonsi abbattere.

Scoraggiamo l'impresa? Niente affatto. Nessuno più di noi vorrebbe un'affermazione italiana di questo genere, tra le tante che desideriamo e invochiamo. Ma non ci piace, certo, fare gli sterili stimolatori d'imprese incerte, che hanno caldeggiatori illusi e chiacchieroni.

Le personalità pregevoli che si trovano alla testa del progetto — ripetiamo — sono al caso di valutare tutta la responsabilità che si propongono di assumere; ma conoscono l'ambiente che si propongono di coltivare?

Un'Esposizione di tanta mole dovrebbe essere aperta a novembre, come informa l'*Observer* citato. Siamo giunti a luglio, e non se ne sa niente. Ora una mostra che ha per padrini uomini del valore di Colasanti, di Cambellotti, di Piacentini, di Alaleona, non si mette su in poche settimane. Dunque?

Attendonsi lumi.

pdb.

Il *Popolo d'Italia* di Milano pubblica un articolo di Leo Vidotto su una progettata "Casa dell'Arte Italiana in America" — una cosa a quanto pare, che non ha nulla di comune con l'esposizione di cui sopra. Il Vidotto ad un certo punto spiega in che consista l'iniziativa:

— In un gruppo di amici dell'arte con a capo un italiano che ubbidì ad oltre Oceano al richiamo della Patria e la servì come ufficiale negli anni di guerra, Carlo Backer, profondo conoscitore dell'ambiente americano, è sorta l'idea di fondare in New York una casa dell'arte italiana in cui vengano esposte le nostre migliori produzioni artistiche. — A New York, la città più popolosa, più cosmopolita e più ricca del mondo, terreno fertile a qualsiasi geniale iniziativa non esiste fino ad ora un locale dove vengano raccolti ed esposti tutti i prodotti dell'arte di un'altra nazione. L'Italia sarà il primo paese che attuerà nella immensa città tale valida affermazione della sua potenzialità artistica. — Nella "Casa dell'Arte Italiana" verrà permanentemente esposto per la vendita quanto di meglio si produce da noi: si ammireranno i quadri, i mobili, i merletti, i ferri battuti, le ceramiche, le tappezzerie, le vetrerie che sovente passano l'Oceano come prodotti non nostri. E nelle sue sale, arredate sontuosamente con manufatti artistici italiani si richiamerà il fior fiore dell'aristocrazia e della finanza della metropoli e degli altri Stati dell'Unione di passaggio per New York, scelto e raffinato elemento che sa intelligentemente apprezzare ed ammirare ogni manifestazione d'arte. — Immensi saranno i vantaggi che questa iniziativa, se condotta saggiamente a termine, potrà apportare al nostro paese.... —

Facciamo nostre, naturalmente, queste ultime parole.

I DISCHI DI GIGLI

Beniamino Gigli appartiene — com'è noto — allo stato maggiore della Victor. Appena egli giunse a New York, dopo il fulmineo successo ottenuto al Metropolitan, la grande casa fonografica gli propose un superbo contratto ed acquistò al tempo stesso i diritti alla vendita dei dischi che il grande tenore del momento aveva inciso presso la "Graphophone" ch'è la più importante compagnia europea.

I dischi incisi da Gigli sono ora in tutte le case, e sono fonte di sorpresa e d'ammirazione continua. Gigli, nei dischi, si "vende" moltissimo, immensamente: in alcuni centri la richiesta è fantastica.

I suoi pezzi — siano brani d'opera, siano romanze da camera, siano piccole fantasie canore — sono scelti con raro gusto e con discernimento squisito. Egli ha un repertorio di teatro esteso, antico e moderno; non gli è ignoto il fiore delle cantate da camera, della vocalità da salotto; e studia e rattiene e rende da par suo tutto ciò che di meglio produca il talento dei musicisti d'attualità. E' quindi naturale che la Victor abbia in Gigli il suo grande elemento dell'ora. Voce paradisiaca e varietà immensa di repertorio.

Ma per fare dischi perfetti non basta avere una grande e bella voce. Le voci migliori non danno il loro pieno rendimento quando non si sappia cantare come conviene dinanzi al "corno riproduttore". Anche gli strumenti perfettissimi di riproduzione serbano ai cantanti sorprese e tradimenti. Un brano che — al giro — sembra cantato disinvoltamente, con facilità quasi fatua e scherzevole, ha forse richiesto fastidiose vigilie e lunghe prove. La voce umana che con l'atto di poche cartilagini vibranti accende un mondo e rapisce milioni d'anime, non si fa mai riprodurre integralmente da ordegni meccanici: d'accordo. Ma anche per raggiungere l'approssimativo, occorrono infinite cure e, nell'artista che "incide", abilità non piccola.

Gigli che sa cantare tanto bene in teatro e nelle grandi sale di concerto, sa cantare egualmente bene dinanzi alla macchina riproduttrice, talchè la rendizione della sua voce, traverso i dischi, è assolutamente sorprendente per risonanza, per delicatezza di sfumature, per impeccabilità di tono, per effetto generale non soltanto puramente canoro, ma dinamico e sentimentale. L'osservatore meno profano può anche notare, se gliene venga l'estro, la perfetta cura che Gigli mette nel seguire le leggi di emissione, di sostegno della nota; e indovinare la salda resistenza dei suoi fiati; e gustare a pieno i suoi "smorzando" deliziosi; e notare il costante, sdegnoso aborrimento da quei lenocini che la macchina può talvolta occultare ai più, ma che l'orecchio esperto coglie infallibilmente.

Il primo grande segreto dell'immenso successo che stanno ottenendo i dischi di Gigli — che poi non è affatto segreto — è la sua voce freschissima, incomparabilmente bella (del resto è la voce più quotata e meglio pagata oggi); il secondo segreto — e questo è suo proprio — è il modo di rendere. Abilità? Certo, moltissima abilità. Perchè Gigli è un cantante che "si ascolta", cioè che "sa ascoltare sè stesso"; e siccome è un temperamento musicalissimo, a perfetto getto di natura, sa anche maestrevolmente controllarsi.

Volete convincervene? Sentite il suo disco dei *Pagliacci* che la Victor deve aver lanciato in questi giorni; e converrete con me che oltre alla più alta ammirazione, esso è destinato a svegliare ricordi, a suscitare più d'una discussione, più d'un acceso dibattito....

I telegrammi dall'Italia ai quotidiani della metropoli dànno conto delle trattative aperte dal cav. Gallo, negli ambienti ufficiali ed artistici di Roma e dei principali centri della Penisola, per la istituzione a New York d'un teatro italiano stabile — per l'opera lirica, la prosa, l'operetta, la cinematografia. In Italia le proposte del Gallo sono state accolte con la migliore disposizione da tutti coloro che s'interessano di vedere l'arte italiana esportata in America con dignità e con certezza di successo. — Nel Carroccio scorso, parlando dei proponimenti del cav. Gallo, accennammo alle ragioni che inducono a molto sperare nell'attività continua dell'impresario italiano.

● Di tempo in tempo si leggono nei giornali d'Italia annunzi di compagnie liriche che si formano per venire negli Stati Uniti. Ora si afferma che avremo "una grande compagnia d'opera "organizzata dal tenore Antonio Paoli, che verrebbe al Manhattan. Ma se il Manhattan sta terminando la sua carriera di teatro: è stato venduto ai massoni, i quali ne fanno un tempio ed un "building" da fittare! Quando si smetterà in Italia di spacciar bubbole sulle cose teatrali d'America, facendo passare il nostro pubblico per idiota, che si contenti di tutte le mescolanze imaginabili? Ma è il contrario, è precisamente il contrario!

● Una grande compagnia drammatica italiana — quella di Dario Niccodemi — va a Buenos Aires per un lungo corso di recite nella capitale e nei centri maggiori della repubblica. Va per iniziativa della *Dante Alighieri* di là, che si è messa alla testa della sottoscrizione per gli abbonamenti, ed è riuscita a coprirla interamente. Ottima cosa e significantissimo esempio.

● E' stato aperto l'abbonamento alla stagione autunnale — quattro settimane — che la San Carlo Grand Opera Company dell'impresario cav. Gallo darà al Century Theatre. Gallo promette una interessantissima stagione. Il repertorio della compagnia s'è notevolmente arricchito, mentre nell'elenco brillano nomi oltremodo simpatici al pubblico. Il biglietto di platea costa tre dollari fino alla fila R, le altre file dollari 2,50. Le gallerie da 2,50 a cinquanta cents. Daremo ulteriori informazioni.

● Beniamino Gigli, il grande tenore di cui si gloria il Metropolitan — oggi divenuto per forza d'eventi il primo teatro del mondo — si trova di già in Italia, ed ha iniziato quel periodo di vacanze che gli ultimi anni non gli avevano consentito, a causa degli impegni molteplici che gli facevano trascorrer l'estate nell'America meridionale.

GIGLI A BORDO DEL "CONTE ROSSO"

Riposo ben meritato, dopo la laboriosa stagione del Metropolitan: quarantadue spettacoli, cambiatisi in altrettanti trionfi personali; e dopo i numerosi concerti che lo hanno egualmente messo — e fulmineamente — al primissimo posto tra i tenori che si dedicano ai *recitals* nell'America del Nord.

In Italia Gigli passerà un periodo di perfetto svago. Questo sarà soltanto interrotto saltuariamente dallo studio delle nuove parti che dovrà incarnare nella prossima stagione al Metropolitan, a capolista quella di *Romeo* nell'opera celebre di Gounod, che viene data proprio per lui. già che il personaggio si attaglia a perfezione alla maniera squisitamente romantica con cui Mino Gigli canta e infallibilmente rapisce.

Una immensa folla di amici e di ammiratori accompagnò Gigli a bordo del *Conte Rosso.* Il suo appartamento di lusso era colmo di fiori: omaggio all'artista illustre che ha saputo conquistarsi — insieme all'ammirazione incondizionata del pubblico in generale — le simpatie delle più spiccate classi sociali; omaggio alla sua buona adorata compagna, la signora Costanza Gigli.

Prima della partenza, il Commissario della Polizia metropolitana, on. Richard E. Enright, aveva mandato in dono all'insigne tenore un grande ritratto con questa dedica affettuosa: "Al mio buon amico Beniamino Gigli, il più dolce Cantore del mondo" così confermando all'illustre artista le frequenti prove di alta considerazione dategli, sia come la più alta autorità cittadina, dopo il Mayor; sia come privato.

— Beniamino Gigli, appena sbarcato in Italia dove passa le vacanze, è stato insignito, *motu proprio* del Re, della Commenda della Corona d'Italia. — Il Monarca ha voluto premiare nel giovane grande cantante, l'artista eletto che diffonde all'estero le virtù eccelse del bel canto italiano in modo genuino, purissimo, impeccabile. — Il riconoscimento sovrano, in questo momento, è molto significativo. Dopo Caruso, il giovanissimo Gigli — è soltanto trentenne — è il solo tenore del Metropolitan insignito di così alta onorificenza. — Congratulazioni amichevolissime del CARROCCIO.

● L'illustre basso cav. Vittorio Arimondi, che a Chicago dirige un fiorentissimo studio di canto, ha chiuso col 28 maggio i suoi pomeriggi musicali, che sono altrettanti eventi d'arte e di mondanità nella metropoli dell'Illinois. Stavolta i più promettenti allievi dello Studio Arimondi parteciparono all'accademia, della quale erano ospiti d'onore la notissima mecenate Mrs. Harold McCormick, Mrs. Louis Yager, Mrs. Archibald Freer e Mrs. Jacob Bauer. — Il cav. Arimondi il 9 maggio cantò all'Auditorium chicagoano in un concerto a beneficio dell'Emerson Hospital, conseguendo un rilevante successo. L'ottimo cantante, vigorosissimo, canterà all'Auditorium stesso, con l'Opera di Chicago, nell'*Ebrea*, invitato dal maestro-direttore Polacco.

● Al Manhattan fu dato recentemente una festa artistica di grande rilievo: un concerto organizzato dal maestro Ernesto de Curtis — il delizioso compositore napoletano che sta affermando la sua rinomanza anche di qua dell'Oceano — a beneficio dell'Ospedale Italiano. — Fu eseguita molta musica del De Curtis: e l'interprete insigne ne fu Giuseppe Danise, il fortissimo baritono del Metropolitan, ch'è uno dei più possenti esponenti della schiera baritonale italiana. L'acclamato cantante è pure un interprete delicato e fine delle melodie squisite di cui il genio limpido e fecondo di Ernesto de Curtis possiede il magico segreto. Ogni pezzo, un gioiello d'inspirazione e di soavità, ed un godimento per l'ascoltante

in virtù dell'esecuzione mirabile. — La musa di De Curtis si affermò ancora una volta, in tutta la sua grazia, in tutta la sua malinconia.

● Il tenore Bernardo de Muro — presentatosi a Berlino come "successore di Caruso" fu accolto assai male dal pubblico. Una notizia che leggiamo sui giornali parla di fischiate sonore. Eppure il De Muro non è cantante spregevole. Ma queste ostentate "successioni"!...

● Mattia Battistini ha dato a Londra alcuni concerti, ottenendo un successo di pubblico e di critica enorme. Meno fortunato è stato Titta Ruffo, che cantò due giorni dopo di Battistini, e che — come informa Gino Calza-Bedolo — fu trattato con una certa asprezza, per l'abuso di effetti teatrali.

● Il dottor Nicola Brunori, che con tanta perizia esaminò su queste pagine, in due non dimenticati articoli, i lavori ultimi di Onorio Ruotolo, ha ora raccolto in opuscolo una sua conferenza sul *Cristo* dello scultore-filosofo Jacob Epstein e sul *San Francesco* dello stesso Ruotolo. E' uno studio di sottile disamina, che non soltanto rivela l'intima essenza dei due scultori, quanto riconferma la nobile coltura estetica del Brunori.

A proposito del Ruotolo, ultimamente l'*Art Review* di New York gli consacrò un articolo di Helen Jerome: *Ruotolo, the Messenger*, illustrato dai busti dello statuario eseguiti negli ultimi anni: il Cardinale Mercier, Edison, Theodore Dreiser, Lenin. Lo stesso articolo leggiamo ora riprodotto nella elegante rivista *Society* di Sidney, Australia. Così la rinomanza del giovine scultore nostro si rassoda in America e si allarga pel mondo. Certo, Onorio Ruotolo è di un'attività encomiabile.

● Il Cenacolo Leonardo da Vinci di Filadelfia ha inaugurato le sue esposizioni artistiche con i quadri del pittore cav. G. D'Andrea, venuto dall'Italia da pochi mesi, per qui rinnovare i lunghi successi conseguiti in Italia.

● E' riuscito assai interessante il concorso del manifesto-reclame della prima esposizione che l'Italian-American Arts Association terrà in autunno. Molti concorrenti. Si attende il responso della giuria.

● Si annunzia per i mesi di novembre e di dicembre un giro di concerti del maestro Pietro Yon, l'insigne organista italiano, in unione al tenore Finnegan.

● Il Colon di Buenos Aires si è aperto col *Parsifal* cantato in tedesco, cui seguì il *Piccolo Marat* di Mascagni diretto dall'autore. L'impresario Mocchi ha dovuto portare là giù una intera compagnia di alemanni, che dovranno cantare buona parte del repertorio wagneriano. Vi sono state proteste contro le masse corali italiane che accettarono di cantare in tedesco.

● Tra le genti di Lucchesia che dimorano in San Francisco e in California è stata aperta una sottoscrizione per contribuire ai fondi occorrenti a far rappresentare a Lucca l'opera novissima *Petronio* del giovane maestro Gustavo Giovannetti. Ottima idea.

● Tra i maestri che dirigeranno l'orchestra della stagione d'opera a Chicago è stato riconfermato il m.o Pietro Cimmini, che farà, così, la terza sua stagione con la compagnia. Del Cimmini la critica s'è occupata sempre con favore. Nella stagione veniente dirigerà buona parte del repertorio italiano.

● E' confermata la venuta della Duse, in un giro per i principali centri degli Stati Uniti. La grande attrice darebbe *La donna del mare* di Ibsen e *La porta chiusa* di Marco Praga: le stesse produzioni che ha recitato in Italia. Impresario H. H. Frazee.

● Il tenore Gaetano Tommasini è in Italia, in vacanza. Prima di lasciare la metropoli, ebbe alcuni successi cantando al Mozart Club — nel salone dell'Astor — e per la Salvation Army: due successi, uno molto signorile, l'altro estremamente popolare. Davanti ad una folla immensa, a Wall Street, nell'adunata della Salvation Army, cantò con bellissima e squillante voce l'improvviso dello *Chénier* e l' "Esultate" dell'*Otello*; e ne ebbe un'ovazione. Lo accompagnava al piano il maestro Curci.

● Nel salone della Congregational Home for Aged fu dato recentemente un concerto che fu una squisita festa d'arte. La direzione era affidata al valoroso maestro Alberto Bimboni, che oltre ad essere un brillante direttore d'orchestra, è un colto e competente insegnante di canto. Si produssero alcuni allievi della sua scuola, e tutti si affermarono splendidamente. Il primo numero del programma fu coperto dal Trio Pallavicini, che si fece applaudire. Poi venne il magnifico saggio vocale, in cui si distinsero il soprano Miss Kurkjian e il tenore Ceccarelli — i quali ese-

guirono con molta anima un duetto della *Bohème* — Miss Mary Kizis, un altro soprano di pregevolissime doti, Miss R. Vono e il signor Berrotta, tenore. Miss Kizis — un'americana di discendenza lituana — è una distinta cultrice di canto, e si dedica fervidamente all'arte, in tutto il tempo libero che le lascia la direzione del Bureau Lituano del Foreign Language Information Service, ch'ella copre con molto merito. Fece vivamente pregiare la sua bellissima voce. Egualmente applaudite furono le signorine Kurkjian e Florence Sears. — Al maestro Bimboni furono rivolte le più cordiali congratulazioni, che noi qui rinnoviamo, in attesa di un più largo saggio dei suoi allievi, fissato per l'autunno.

● Il 2 giugno, tra il compianto più sincero di quanti lo conobbero, lo pregiarono, l'amarono si è spento a New York il pittore Giuseppe Cosenza, nato a Luzzi, Calabria, nel 1846, emigrato in America nel 1886. — Ebbe un'infanzia stentata; fu poi mandato a Napoli a fare il decoratore, e quando dipinse per la chiesa del suo paese un *Ecce Homo* die' al quadro, nelle goccie di sangue sgorganti dalle ferite di Cristo, una tale verità, che il popolo ne rimase eccitato come di fronte ad un miracolo. Fu gridato anche all'eretico e il giovine artista dovè scappare e nascondersi in campagna per sottrarsi alla persecuzione dei contadini minacciosi. L'avvenimento richiamò sul giovanetto l'attenzione d'un mecenate che lo fe' ritornare a Napoli a studiare con i genii di quella scuola: Morelli, Michetti, Dalbono, Marinelli ecc. Ebbe, così, lusinghieri successi in tutte le esposizioni. Nel 1876 sposò la rinomata cantante Emilia Contreras, conosciuta come la Correri — che gli fu compagna devota e adorata fino all'ultimo suo giorno, e che oggi lo piange nell'amarezza della ricordanza. — Venuto a New York, i suoi quadri ebbero voga, massimamente le sue miniature. All'Esposizione mondiale di Chicago, nel 1892, fu vice-presidente della giuria internazionale delle Belle Arti, e per l'opera spesa il governo italiano lo creò cavaliere della Corona d'Italia. — Nel 1910 divenne cieco dell'occhio sinistro; in quest'ultimo tempo la cecità era completa. — Oltre ad essere artista-pittore, il Cosenza fu anche scrittore di arte, di letteratura, di politica. Compose cinque libretti d'opera; trattò con grande coscienza di filosofia; scrisse versi encomiati. Collaborò al CARROCCIO con diversi articoli in cui ritrasse gli aspetti morali della guerra teutonica. — Curò con estrema cura e con sentimento italiano rigidissimo l'educazione della famiglia. Il primo figlio, Raffaello, è primo assistente ingegnere della Thompson Starrett Construction Co. e il secondo, Mario Emilio, noto pei suoi forti studi su Petrarca, cui dedicò lodati volumi, è professore di lingue classiche al College of the City of New York e direttore della Towsend Harris Hall High School. — Alla vedova, ai figli ed alle figlie Carmela, maritata Gatti, e Giannina, il CARROCCIO ch'ebbe nel compianto Cosenza uno dei più entusiastici collaboratori e sostenitori, manda le più commosse condoglianze.

Il pittore GIUSEPPE COSENZA

● A Roma s'è chiuso il concorso per il lavoro in un atto per il "Teatro del Colore" bandito dal dott. Giuseppe Fabiani, il noto chirurgo italiano, direttore a Filadelfia dell'Ospedale che reca il suo nome: fine intenditore di arte e mecenate munifico. — La commissione esaminatrice composta da Adriano Tilgher, Fausto Maria Martini, Enrico Somar, Camillo Innocenti, Franco Liberati, F. I. Macheti, Sante De Sanctis e Achille Ricciardi ha già iniziato il suo lavoro lungo e difficile, dato il numero enorme dei concorrenti: oltre 500. — Questa affluenza inusitata ed imprevedibile dimostra come la gentile idea, lanciata or sono pochi anni dal Ricciardi, ed appoggiata dall'ottimo dott. Fabiani, abbia trovato consensi unanimi e fervidi negli scrittori nostri di teatro.

● Miss Vera Bloom — giovine giornalista e scrittrice americana — assai popolare fra gli italiani per essere stata l' "American girl" che violò il blocco di Fiume per intervistare D'Annunzio, e che, insignita del grado di capitano dei Legionarii, ritornò in America con un messaggio del Poeta — ha scritto una commedia musicale, rivestita di note dal maestro Antonio d'Annunzio, fratello di Gabriele, che risiede a New York. Si dice che il lavoro sia di assai attraente originalità.

● Il concerto vocale e strumentale dato all'Auditorium dell'United Engineering Society Bldg. di New York fu un vero trionfo per la signora Gemma Gnecchi Rizzi, che si affermò valorosa artista, per la sua voce di soprano, estesa, ricca di vibrazioni e del più puro timbro, ed educata ad ottima scuola. — Le fu compagno il tenore Nicola Zerola, artista ben noto dalla voce calda e potente. — La signora Anita Salvatori, violinista esimia, e il pianista Romeo Perrella si distinsero per la loro valentia e furono acclamatissimi. — Raccolse lode il maestro Augusto Rizzi, consorte della concertista, instancabile accompagnatore.

● S'affaccia nel mondo artistico metropolitano un giovane e già valoroso violinista: Vincenzo Mignola, newyorkese, di ottima famiglia italiana. Questo simpatico e fervido artista ha già ottenuto il battesimo del pubblico, come solista in importanti concerti. Ultimamente, sotto la sua direzione, veniva data a Brooklyn un'attraentissima tornata orchestrale, in cui il Mignola brillò non soltanto come esecutore solista, ma come organizzatore e direttore. — E' poco più che diciassettenne. Di animo entusiasta per l'arte, attratto subito alla musica, il suo talento e l'inclinazione lo lanciarono al corso di violino, e divenne allievo del notissimo violinista russo Michael Posner Baxter. Questo eminente campione della scuola nordica ha fatto dell'esuberante giovane italiano un esecutore veramente straordinario per i suoi doni di sentimento, di sicurezza, di equilibrio e di tecnica. Quando udite suonare il Mignola, notate la sua cavata vigorosa e al tempo istesso dolcissima, la sua arcata ferma e al medesimo tempo morbida, il suo canto vibrante, i suoi trilli limpidi, i suoi salti d'ottava sicuri. Questi pregi acquistano maggior rilievo dal temperamento squisitamente artistico del giovane Mignola, nelle cui vene scorre sangue partenopeo: così la tecnica acquisita dal severo studio e dal pertinace esercizio si arricchisce di grazia e si aureola di sentimento: di qui il significato veramente insolito che il giovanissimo violinista dà ad ogni sua interpretazione. — Del Mignola può dirsi ch'è più che una magnifica promessa: è già una splendida affermazione. Egli stesso, del resto, non assegna confini alla sua brama di farsi un notevole posto nell'arte: il posto cui lo chiamano le sue qualità istintive, il suo immenso amore alla musica, la sua bella coltura, il fine valore comprensivo della sua personalità e del suo modo d'esprimersi. — Un luminoso sentiero è aperto dinanzi al Mignola, ad affermazione sempre maggiore dell'ingegno e della passione artistica, che sono doti innegabilmente imperiose degli italiani all'estero.

VINCENZO MIGNOLA

● Si afferma che *Nerone* di Boito sarebbe messo in iscena nell'imminente stagione alla Scala di Milano. Ma la voce si rinnova da anni parecchi, per poter essere creduta compiutamente.

● Molto discusso è stato in Italia un nuovo dramma in tre atti di Marinetti: *Il tamburo di fuoco*, interpretato da Mario Fumagalli e dalla Franchini. Il lato nuovo è costituito dalla parte preponderante che hanno nel lavoro gli intonarumori di Russolo. Marinetti e gli esecutori furono applauditi.

● La grande curiosità dell'ultima stagione dei concerti a Parigi è stata l'esecuzione di un'opera postuma di Camillo Sans Saëns: *Il Carnevale degli animali.* Vi era tutta una leggenda intorno a questa *grande fantasia zoologica per due piani, due violini, viola, violoncello, contrabbasso, flauto, clarinetto, armonium, xilofom* e *celeste.* — Saint-Saëns, incapace di resistere ad un capriccio o ad un'idea bizzarra, aveva creato con una gaiezza tutta infantile questa "ménagerie" musicale. Dei ritmi, dei rapidi disegni, dei timbri curiosamente accoppiati evocano la figura, la corsa, la vita del leone, del canguro, di altre bestie inattese, degli "animali dalle orecchie lunghe" (uno scherzo ben noto ai violini d'orchestra). Vi sono delle parodie divertenti: un finale indiavolato alla Offenbach, con un "largo" interminabile, richiama ironicamente l'andatura della tartaruga; il valzer delle Silfidi, sul contrabasso, evoca la grazia dell'elefante....

● Nello spazioso salone da ballo dell'elegante Hotel Majestic ebbe un trionfale successo il concerto dato, la sera del 6 giugno, dagli allievi della sempre valorosa ed apprezzatissima maestra contessa Gilda Ruta. Il consueto veramente scelto elemento italiano ed americano dei concerti Ruta, che hanno una ininterrotta tradizione d'intellettualità. Fra vivi applausi svolsero al piano un programma di musica sceltissima le signorine Emma Menna, Frances Druckerman, Elena Barbieri ed il giovane Vincent C. Aita. Fu molto applaudito il bravo violinista Mario Mentrasti, allievo del tenore Di Giovanni che sostituì il baritono Alberto Terrasi, indisposto. — Sedeva al piano il maestro Remo Taverna. — La contessa Ruta fu molto festeggiata ed ebbe ovazioni cordialissime.

● *L'Italia Musicale Moderna* è il titolo di una Collezione di monografie e biografie musicali, specialmente attinenti al secolo XIX e XX in Italia, che, si pubblica sotto la direzione di Alberto De Angelis, editrice la Casa *Ausonia.* — Sono fino ad ora usciti i seguenti

volumi: S. A. Luciani: *La Rinascita del dramma. Saggio sul teatro di musica* (*introduzione*). I *La tragedia greca*; II *Il dramma liturgico. L'oratorio*; III *L'opera in musica*; IV *Il dramma wagneriano*; V *L'opera dopo Rossini e dopo Wagner*; VI *Le forme miste di musica e di poesia*; VII *Il dramma mimico musicale. Conclusione*; *Appendice*; *L'evoluzione della scenografia*; *Note esplicative*. Volume in-16, di pagine 222, con numerosi esempi musicali. — Giacomo Orefice: *Luigi Mancinelli*, volume in-16, di pag. 150, con 4 illustrazioni. — Giulio Fara: *L'anima musicale d'Italia* (La canzone del popolo) in-16, pag. 236, con oltre 80 esempi musicali. — Tancredi Mantovani: *Angelo Mariani*. Vol. in-16 di pag. 111, con illustrazioni. — Gino Monaldi: *Cantanti evirati celebri del Teatro Italiano*. Vol. in-16, di pag. 127, con 4 illustrazioni. Elisabetta Oddone: *Gaetano Coronaro*. Volume in-16, di pag. 132, con 4 illustrazioni. — Gino Monaldi: *I miei ricordi musicali* col ritratto dell'autore ed una prefazione di Alberto De Angelis. Vol. in-16 di pag. 151.

● A settembre uscirà il terzo libro di ricordi carusiani, oltre quelli già apparsi del m.o Salvatore Fucito, che fu allato a Caruso nel più laborioso periodo di preparazione delle opere che segnarono il colmo della gloria dell'indimenticabile cantore, e del dott. Pasquale M. Marafioti, che ne studiò il metodo produttore della voce. Il libro è in preparazione a Boston, dalla Little, Brown & Co. Ne sono autori Bruno Zirato, che fu segretario particolare di Caruso assai fido e affezionato, e P. Y. R. Key. — Il libro sarà la più completa biografia del grande artista. Lo Zirato ha raccolto da ogni parte del mondo documenti e testimonianze che insieme agli elementi trovati nelle memorie esistenti in casa Caruso formano una complessa storia di centomila parole.

● Il maestro Enrico Ranieri, il reputato insegnante di violino, diresse con successo la sera del 24 giugno, nel Masonic Building, un interessante concerto strumentale. Intervenne un eletto pubblico che applaudì il direttore d'orchestra, i bravi esecutori, quasi tutti italiani, ed i solisti.

● E' ritornata in Italia, per proseguire la sua carriera artistica ivi iniziata, e poi continuata a New York e nel natio Canadà, la signorina Margaret George, distinta soprano. Nei circoli artistici milanesi la valente artista s'è ritrovata d'intorno le antiche e sempre più vive simpatie. Nella prossima stagione lirica si attendono nuovi suoi successi. Ultimamente ha preso parte ad un concerto dato pro Unione Femminile Nazionale, la grande organizzazione protettrice che funziona a Milano e imprime tanto segno dell'opera sua all'istruzione ed all'elevazione morale, economica e giuridica della donna italiana.

● Nel "magazine" del N. Y. *World* del 18 giugno apparve una pagina sul romanzo d'amore dell'attrice italo-anglo-americana Gilda Varesi, testè andata sposa a Mr. John G. Archibald. V'è tutta la biografia della brava autrice e interprete dell'acclamata *Enter madame*.

● La borsa Damrosch per lo studio della musica all'Accademia Americana a Roma è stata assegnata al maestro Randall Thompson di Roxbury, Mass., che fu encomiato studente di Musica all'Harvard University ed ha già al suo attivo diverse buone composizioni.

● Col titolo *La vita musicale dell'Italia d'oggi*, sono stati pubblicati gli atti del Primo Congresso Italiano di Musica che ebbe luogo in Torino l'ottobre scorso, per iniziativa dei periodici: *Rivista Musicale Italiana*, *Santa Cecilia*, *Il Pianoforte*. — Il volume, edito in bella veste presso i Fratelli Bocca, riflette, nei suoi vari aspetti e attraverso le principali personalità, i problemi che oggi si agitano nella vita musicale italiana. — Esso contiene il testo delle relazioni sui seguenti argomenti: *La cultura musicale in Italia* (Vito Fedeli); *Il Folk-lore* (Giulio Fara); *L'edizione* (Francesco Vatielli); *Educazione musicale del popolo e sua organizzazione nella vita cittadina* (Domenico Alaleona); *Gli istituti musicali italiani* (Ildebrando Pizzetti); *Iniziazione musicale degli esecutori* (Giulio Bas e L. E. Ferraria); *Organizzazioni economiche e loro rapporti* (Edgardo Corio); *La critica musicale* (Gaetano Cesari); *Teatro lirico* (Alberto Gasco); *L'insegnamento del pianoforte* (Attilio Brugnoli); *L'arte e l'industria degli strumenti* (Forino, Perrachio, Sincero); *L'arte del canto* (Giulio Silva).

● Si è pubblicato a Bologna il primo numero della *Cultura Musicale*, diretta da Francesco Vatielli, edita in signorile veste dalla Casa Pizzi. Finalità di questa rivista, in parte dedicata a studi e memorie e in parte alla vita musicale contemporanea con esteso servizio di corrispondenze, è recare un nuovo contributo alla educazione, all'elevamento spirituale del pubblico musicale italiano.

● La film di *Lucrezia Borgia*, di produzione italiana, viene proiettata al Park Theatre di New York sotto il titolo di *Retribution*.

● A 64 anni è morto l'attore comico d'operetta Henry Leone ch'ebbe clamorosi successi al Casino Theatre accanto alla celebrata Lillian Russell, anche spentasi in questi giorni

LA PRIMA TRAVERSATA STATI UNITI-ITALIA DEL "CONTE ROSSO"

A bordo del *Conte Rosso*, 9 giugno

Cap. FULVIO CIGNONI, Comandante del "Conte Rosso"

SE IL *Conte Rosso* avesse dinnanzi un grande specchio i suoi passeggeri potrebbero forse essere maggiormente orgogliosi della superba nave che, maestosamente e solidamente sicura, solca l'Oceano col suo rapido incesso. Il viaggio è stato una festa continua, alla quale hanno partecipato tutti i duemila passeggeri, dimentichi delle cure e dei fastidi lasciati oltremare, non preoccupati da quelli che forse li aspettano nel vecchio mondo.

Egli è certo una fortuna per il Lloyd Sabaudo che in questo primo viaggio dall'America del Nord il tempo sia stato propizio, cosicchè i molti Americani, che vi presero passaggio, avessero campo di apprezzare oltre la solida costruzione della splendida nave, anche i molti vantaggi che la scienza moderna ha potuto dare, per rendere il viaggio piacevole ed oltremodo attrattivo.

Non è il caso qui di fare encomii al Comando, perchè in Italia è noto il capitano cav. Fulvio Cignoni, il vero vecchio lupo di mare, che tanto si distinse durante la guerra, col suo secondo cav. Antonio Lena, e neppure dell'esperto cap. cav. Attilio de Negri, al quale è affidata la grave responsabilità delle macchine, ma è stata notevole durante il viaggio la grande cortesia di tutti gli ufficiali verso i passeggeri, cortesia che fece ottima impressione sugli Americani, forse abituati alla rigidezza ed all'austerità delle altre nazioni.

Una eccellente orchestra allietò con della bella musica la elegante società raccolta durante il giorno in una elegantissima sala a ciò destinata, ed alla sera sullo spazioso quadrato coperto a poppa, dove dopo le splendide proiezioni cinematografiche, ogni sera si ballava.

L'Italia questa volta ha fatto onore all'arte della moda, perchè folla più elegante, aiutata dal concorso fortunato di molte bellissime signore e signorine, non si poteva desiderare.

Il conte Renzo Passerini, l'abile gentiluomo che la compagnia ebbe la fortuna di assicurarsi come commissario è non solo un funzionario diligente, ma è un gran signore, che porta nel sangue avito le caratteristiche della sua gentile Toscana. L' "Avanti Savoia", ha dunque veramente un'eco simpatica su questa bella nave che deve essere, e sarà l'inizio di un'èra di prosperità per la Marina Italiana.

COMM. DR. PAOLO DE VECCHI

Cronache dell'Intesa Italo - Americana

Imponente riuscì a Palermo la festa italo-americana per l'inaugurazione dei lavori di quel porto intrapresi dalla ditta americana McArthur. Re Vittorio vi si recò appositamente a bordo della *Cavour,* accompagnato dal Duca delle Puglie, dal generale Cittadini, dai ministri De Vito, Riccio, Di Scalea, Fulci, dall'on. Tittoni, presidente del Senato, dall'on. Orlando. Era anche presente l'Ambasciatore americano S. E Child. — Pubblichiamo nelle prime pagine del fascicolo il discorso in inglese dell'Ambasciatore. Prima parlò l'on. Orlando. Dopo il ministro dei lavori pubblici Riccio.

● L'ex vice-presidente degli Stati Uniti, Thomas R. Marshall, andato a Roma in occasione del Congresso massonico di Losanna, venne ricevuto in udienza al Quirinale. Insieme v'erano altri alti dignitari della Messoneria americana. Il Sovrano s'intrattenne benevolmente con i visitatori.

Questo ricevimento corrisponde all'altro avuto luogo alla Casa Bianca, dove il Presidente Harding ricevette il comm. Raoul Palermi della Massoneria Italiana, accompagnato dal cav. Raoul Tolentino e dall'avv. F. M. Ferrari di New York.

● Il commissario della Polizia di New York on. Enright — in giro per l'Europa per studiarvi quei sistemi di pubblica sicurezza — s'è portato anche in Italia. A Roma venne accolto dal direttore generale della P. S., senatore Vigliani e da alti funzionari del ministero degli interni.

● Nell'ultimo bollettino, n. 19, dell'Italy America Society, c'è una nuova lirica sull'Italia dell'ex-ambasciatore e poeta comm. Robert Underwood Johnson: *The beacon fires of Italy (lighted November 1918).*

● Si annuncia prossima la venuta negli Stati Uniti del prof. Arturo Farinelli per un corso di conferenze nelle principali università. Papini ha giudicato il Farinelli "l'uomo più colto del mondo". Il prof. Farinelli ha pubblicato testè un interessante libro su Byron, editore il Caddeo di Milano.

● La signora Héloise Durant Rose fondatrice e direttrice della Dante League of America ha ricevuto da S. M. la Regina Margherita una fotografia con dedica autografa insieme con un messaggio di felicitazione per l'opera che la distinta dama americana spende per la propaganda dantesca. — Il 24 giugno la Dante League, nella villa Thorwood di Mrs. Henry Villard a Dobbs Ferry, N. Y., fece rappresentare il *pageant* di Dante composto ed allestito dalla colta propagandista. Lo spettacolo riuscì attraente.

● L'annuale esposizione dell'Accademia Americana di Roma venne aperta alla presenza di Re Vittorio. Col prof. Lamond, direttore del dipartimento musicale, il Sovrano si compiacque dell'attività del dipartimento stesso, da poco istituito.

● La sera del 25 maggio al Circolo di Coltura Italiana di Schenectady — presieduto dal chiaro dott. Arnaldo A. Samorini — il prof. George Hermann Derry dell'Union College parlò su: *La contribuzione dell'Italia al progresso ed alla civiltà del mondo.*

● Per la chiesa americana di San Matteo di Washington sono stati ordinati in Italia preziosi mosaici, che, a lavoro compiuto, costituiranno una meraviglia del genere, insorpassabile in America.

● Il giornalista americano Edgar A. Mowrer, assai familiare con l'ambiente italiano, ha raccolto le sue impressioni d'Italia in un volume edito dall'Appleton & Co.: *Immortal Italy.*

● Il milionario americano Dillon, dopo aver visitato la Calabria e la Sicilia, ritorna in America estasiato di quegl'incatevoli siti e della bontà di quegli operosi abitanti.

● Emma Gramatica ha lanciato in Italia un primo saggio del teatro americano, con *Peg o' my heart* di Hartley Manners. Per l'occasione Diego Angeli ha scritto un bell'articolo sul teatro stesso nel *Giornale d'Italia.*

● La casa editrice McMillan ha pubblicato *A history of Rome to 565 A. D.* di Arthur E. R. Boax.

● Il letterato e critico d'arte cav. uff. Luigi Melano-Rossi di Boston ha donato al Fogg Museum di Cambridge un raro pezzo di scoltura greca. Non è il primo dono che il distinto nostro connazionale fa a quell'istituzione.

● Il patrizio romano Don Fabrizio Colonna, figlio del Principe Don Prospero, ex-sindaco di Roma, ha impalmato a Roma Miss Jeanne Marie Perkins, di New York. — La sorella della sposa, Olive, è sposa del marchese Stefano Antonio D'Amico.

● A Firenze, l'8 giugno, si sono celebrate le nozze di Miss Kathryn Moore col gentiluomo Agostino Guerrini-Maraldi di Bologna. La coppia risiederà a Firenze.

● La The Medici Society of America di Boston ha pubblicato in sontuosa edizione: *The early Italian Painters, their art and times* di Mrs. C. R. Pers. Otto incisioni a colore, ventidue in nero.

● A Detroit, Mich., venne fatta all'Istituto di Belle Arti la presentazione del busto di Dante — dono della Colonia, eseguito dallo scultore fiorentino Rivalta — con un discorso del dottor De Oratiis. — Altri numeri del programma furono: i pezzi cantati dalla signora Mainello, dai tenori Bartolotta e Colombo, dal basso Wronski. Al piano sedeva il maestro Pacini. — La signora Maria Giuliano declamò l'ode a Dante di Gabriele d'Annunzio con inspirata espressione. — Questo del Rivalti è il secondo busto che gl'Italiani di Detroit hanno offerto alla Città che li ospita, in ricordo dell'anno centenario del Poeta.

● Il quadro del Segretario di Stato onor. Hughes, eseguito dal pittore Giuseppe Trotta, per essere mandato a nome degl'Italiani di New York al Ministero degli Esteri, alla Consulta, trovò posto a bordo del *New York*, insieme col dott. Pasquale Della Badia, presidente del comitato promotore, recatosi in Italia per breve tempo. A Roma egli farà la consegna della pregevole opera d'arte. Il ritratto del Trotta, davanti al quale l'effigiato posò più volte, è stato giudicato da quanti l'hanno ammirato nelle esposizioni fattene a Washington ed a New York, un lavoro di eccezionale distinzione. L'onorevole Hughes ed i suoi familiari lo encomiarono apertamente. — Al momento di partire un comitato di connazionali si raccolse a bordo del piroscafo per salutare il dr. Della Badia e la sua signora. Parlarono il professore Silipigni, l'avvocato F. M. Ferrari, Luigi Campione ed altri.

● Il noto pubblicista e conferenziere Charles E. Russell si reca in Italia a studiarvi le condizioni economiche del momento, particolarmente dal punto di vista del debito di guerra verso l'America.

● A guida d'una comitiva di venticinque maestri e maestre di scuole superiori che vanno in Italia per istruzione, si reca il chiaro prof. G. Mantellini, coscienzioso insegnante e propagatore di coltura nostra in America. Il Mantellini ha tradotto in inglese diverse opere di De Amicis, di Fogazzaro e di Gabriele D'Annunzio e le *Memorie* della Ristori.

● Il prof. G. L. Russo dell'Allegheny College di Meadville, Pa., celebrò davanti alla Italian-American Welfare Society ivi, l'entrata dell'Italia in guerra con un discorso che impressionò l'uditorio americano per le crude verità dette a tutela del diritto italiano. Un altro discorso fu pronunciato dal giornalista Charles A. Johnson.

RITRATTO DEL SEGRETARIO DI STATO HUGHES MANDATO A ROMA DAGLI ITALIANI DI NEW YORK PER ESSERE CONSERVATO NEL PALAZZO DELLA CONSULTA, SEDE DEL MINISTERO DEGLI ESTERI — OPERA DEL PITTORE TROTTA.

Gli Italiani negli Stati Uniti

E' l'ottantacinquesima volta che Guglielmo Marconi viene in America: è quindi appropriato chiamarlo "Il più grande Emigrato". A bordo del suo yacht *Elettra* — il gabinetto radiografico meglio allestito e più glorioso del mondo — l'illustre inventore entrò nelle acque di New York il 16 giugno, attraccando alla banchina del Columbia Yacht Club. — Da quel momento lo scienziato non ha avuto un'ora libera di tempo: visitato dagli elettrotecnici più eccelsi del continente americano, intervistato, invitato a ricevimenti ed a conferenze. La lettura dimostrativa delle sue recenti applicazioni di radiotelegrafia e radiotelefonia tenuta davanti ad oltre mille membri e distinti invitati dell'Institute of Radio Engineers e dell'American Institute of Electrical Engineers, quest'ultimo presentatore al grande Italiano d'una medaglia d'oro, ebbe un'importanza memoranda negli annali della scienza mondiale. Il mago che fa parlare lo spazio ebbe una festa trionfale. — Poi Marconi s'è posto in giro per visitare i laboratorii e le stazioni radiografiche più importanti di New York e dei vicini Stati. A Schenectady, sede della General Electric Company, ch'è reputata la stazione elettro-meccanica più colossale d'America, e vale a dire del mondo, ebbe grandiose accoglienze. Gli venne offerto un *luncheon* dalla Città ed un ricevimento dai connazionali, con a capo l'agente consolare di Albany, cav. Baccelli, e il dott. A. Samorini. Il grande inventore con gli apparecchi della stazione W. G. Y. della General Electric Co. comunicò con tutto il sistema radiografico americano, sino a San Francisco di California, e tutte le stazioni raccolsero la parola del portentoso Italiano. — La sera del 6 luglio sarà presentata a Marconi la John Fritz Medal — un premio ambitissimo — con una cerimonia che sarà un altro avvenimento metropolitano.

● L'on. prof. Teofilo Petriella, deputato al Parlamento, compiuto il suo giro degli Stati Uniti, fino a San Francisco, rientra a New York per accingersi a salpare a bordo del *Conte Rosso* il 6 luglio. — L'insigne parlamentare è stato fatto segno nelle Colonie visitate, dalle più visibili manifestazioni di stima e di simpatia da tutti i memori della sua onesta origine di umile emigrato lavoratore che, forte di coscienza e di carattere, come d'intelletto e di cuore, ha raggiunto le più invidiabili posizioni: la cattedra dell'Università e il seggio di legislatore della Nazione. — La missione affidatagli dal Partito Popolare, di cui è dei membri più apprezzati e più promettenti, è completamente riuscita. Il partito rileva da essa la forza su cui l'on. Petriella può contare negli Stati Uniti; egli che, può essere detto, è oggi alla Camera il parlamentare che meglio conosca la vita degli americani e degli emigrati in tutte le diverse sue idealità, forme e manifestazioni.

● Con la chiusura della campagna nel Nord America della missione pro tubercolotici di guerra italiani, i membri della missione stessa, on. Guido Podrecca, avv. Francesco Nicolosi e rag. Guglielmo Nardi completano uno sforzo onde vanno lodati senza riserve. Numerose sono state le colonie visitate, nelle quali, per la centesima volta, la generosità s'è dimostrata commossa ed abbondante. Al risultato benefico economico, s'è aggiunto quello morale, italiano, dovuto alla propaganda orale fatta dal Podrecca, assertore sempre vivido del Primato italiano inestinguibile. — I comitati che tengono ancora aperte le sottoscrizioni sono sollecitati a chiuderle ed a rimettere i documenti e le somme raccolte al tesoriere del comitato generale comm. Lionello Perera, 63 Wall str., New York.

● Quando apparirà, presto, in queste pagine, la storia completa dell'impresa cui sta a capo il comm. Giuseppe di Giorgio, la Di Giorgio Fruit Corporation, che, si può dire, controlla ormai l'intero mercato delle frutta negli Stati Uniti — ci sarà chi griderà al prodigio. Basta dare uno sguardo al rendiconto presentato ultimamente agli azionisti della Compagnia dal presidente stesso Di Giorgio: una successione di miracoli incredibili. Figurarsi, un bilancio che somma a 24 milioni e 225.335 dollari! Basti dire che la Compagnia, nell'annata, produsse e vendette frutta per 67 milioni di dollari. Cifre sbalorditive. — La organizzazione data alla sua impresa dal comm. Di Giorgio impressiona molto il mondo della grande industria americana, dall'un lato all'altro del Continente. Giuseppe Di Giorgio è un vincitore e un dominatore. E' l'orgoglio della nostra emigrazione; è l'esempio vivo del successo. — Adesso trovasi in Italia. Gli mandiamo là il più cordiale amichevole saluto!

● E' stato pubblicato in Italia in elegante edizione, legato in tela con titoli e dorso impressi in oro, il volume del colonnello Domenico Siciliani: *Fra gli Italiani degli Stati Uniti d'America*. Sono le impressioni ed i ricordi che il valoroso ufficiale, compagno di viaggio del Generale Badoglio, ha voluto fissare sulla carta, in senso di riconoscenza verso quanti ebbero caro, e s'inorgoglirono, di accostarli nella fugace loro apparizione in America. Il CARROCCIO s'occuperà di proposito della bella pubblicazione, la quale, si vede subito, è dettata da una grande sincerità, da un nobile animo di soldato e di cittadino. Il volume è preceduto da una prefazione autografa del Generale Badoglio. — Il libro è stato pubblicato a scopo di carità. Detratte le spese di produzione, il rimanente sarà assegnato ad opere benefiche. — Una quantità di volumi trovansi presso il cav. Domenico Truda, agente generale della Transatlantica Italiana, 5 State street, New York, al quale possono essere mandati ordini dietro pagamento di 2 dollari a copia. — Numerosissime sono le persone

I DUE GIANNINI DELLA GRANDE FINANZA ITALO - AMERICANA

Il ministro plenipotenziario comm. FRANCESCO GIANNINI, delegato finanziario alla Conferenza di Genova e dell'Aja con AMEDEO P. GIANNINI (più alto) presidente della Banca d'Italia di San Francisco, Cal.

Fotografia speciale del CARROCCIO, presa nel Palazzo Reale di Genova, nei giorni della Conferenza

nominate nel libro, essendo minuziosa la cronaca degl'incontri fatti dal Generale Badoglio, e nessuna di esse mancherà di acquistare l'interessante pubblicazione. Mai libro sugli Italiani d'America ebbe un tale spiccato carattere di semplice verità e di sentita ammirazione.

● Col *Conte Rosso*, il 6 luglio, parte la comitiva di studenti italo-americani, che vanno in Italia sotto gli auspici della Camera di Commercio Italiana di New York e dell'Ordine dei Figli d'Italia. I fondi sono stati in parte raccolti dai due enti. La comitiva sarà accompagnata dal segretario della Camera di Commercio prof. dott. Bonacchi. Per un certo periodo si troverà con la comitiva anche il capo supremo dell'Ordine Figli d'Italia, avvocato Giovanni di Silvestro, che si reca in patria per una missione dell'Ordine stesso.

● Nell'annuale della fondazione di Roma, la dottoressa Gabriella Bosano, insegnante al Vassar College, tenne a Yonkers, N. Y., una conferenza su *Roma attraverso i secoli*. La colta oratrice ebbe larghi applausi.. — La dottoressa Bosano è ora rientrata in Italia per le vacanze e riprenderà il suo posto nel grande istituto femminile nel prossimo ottobre. — Della chiara letterata, il CARROCCIO che la annovera fra le collaboratrici, pubblica in questo fascicolo il bel discorso detto nella cerimonia di consegna alle classi d'italiano del Wassar College della bandiera inviata in dono dalla nave *Dante Alighieri* e dal comitato femminile della *Dante* di Genova.

— Ad iniziativa del comm. rag. Alfredo Caloro, presidente della Banca Nazionale del Reduce e membro dell'Ordine Figli d'Italia, è sorta a Roma la prima Loggia dell'Ordine stesso che porterà il nome della Città Eterna. Questa iniziativa ha suscitato gran fervore di entusiasmi. S'inscrivono ad essa ministri, senatori, deputati e le personalità più spiccate d'Italia. La Loggia ha il precipuo scopo di assicurare un'assistenza morale e materiale ai fratelli dell'Ordine nella Capitale in caso di temporaneo o definitivo rimpatrio e di assistere e rendere edotti dei benefici dell'Ordine i connazionali che si accingono ad emigrare in America. La Loggia sarà personalmente iniziata dal venerabile supremo, avv. Giovanni Di Silvestro, che si reca in Italia. — L'Ordine entra, così, in una fase risolutiva della sua benefica e multiforme attività e del suo programma.

● All'Ambasciata di Washington è andato come secondo segretario il cav. Renato Silenzi, proveniente dall'Ambasciata di Parigi. E' fratello del cav. Silenzi, già console a Filadelfia ed ora a New Orleans.

● Il conte Giulio Bolognesi, sino a pochi mesi fa console a Chicago e di là passato console generale a Serajevo, è stato destinato al Consolato di Montreal. Torna a varcare l'Oceano un funzionario di alta distinzione. La sua destinazione nell'importante sede canadese rappresenta pel funzionario tolto in malo modo da Chicago la più completa delle rivendicazioni. — Il CARROCCIO è lieto che il Conte Bolognesi ritorni fra gli emigrati d'America.

● Al primo Congresso della Lega Italiana per la tutela degl'interessi nazionali, tenutosi a Roma, l'Ordine dei Figli d'Italia ha preso parte rappresentato dal generale Emilio Guglielmotti. Un vasto programma d'azione comune delle istituzioni, tendente a valorizzare le energie italiane all'estero, è stato concretato, come annunziava con suo recente cablogramma all'Ordine l'on. Luigi Luzzatti. E, come primo passo, sotto gli auspici della Lega, popolo romano tenne, la sera dell'11 giugno, sullo storico Palatino, una gran festa a beneficio delle biblioteche circolanti dell'Ordine.

● La colonia di New Orleans si propone di erigere colà un monumento a Dante — promotori Salvatore D'Angelo e Cono Puglisi — Fra i primi aderenti alla bella iniziativa va notato il comm. Ferrata, professore di musica al Newcombe College.

● A Filadelfia fu tenuta la grande convenzione interstatale dell'Ordine Indipendente Figli d'Italia, segnalata con la ammissione in massa di trenta loggie della New England A supremo capo dell'istituzione venne rieletto l'avv. Girolamo Licari di New York. La convenzione si chiuse con un banchetto cui parteciparono il Sindaco della città on. Moore ed il console italiano cav. Sillitti. Presiedette il banchetto il dott. Ferdinando Colletti di Reading, Pa.

● E' tornato d'Italia, e dopo breve sosta a New York, ha proseguito per San Francisco di California, il rag. Armando Pedrini, presidente di quella Camera di Commercio Italiana e vice-presidente della Banca d'Italia. La sua permanenza in patria gli ha dato modo — nel periodo più acuto della crisi bancaria nazionale — di meglio organizzare e mostrare la solidità dei servizi della propria Banca in Italia, nei rapporti delle istituzioni corrispondenti, cioè la Banca d'America e d'Italia, già Banca dell'Italia Meridionale, e le sue succursali. Del successo della Banca d'America e d'Italia ebbe le più certe testimonianze e dai suoi autorevoli amministratori e dal pubblico che fa capo alla grande istituzione italo-americana. — Il rag. Pedrini, insieme col presidente della Bank of Italy, Amedeo P. Giannini, fu anche a Genova, ai margini della Conferenza dei tecnici finanziari colà convenuti. Un ricordo n'è la bella fotografia, che il CARROCCIO è in grado di riprodurre qui di contro, dei due Giannini — il presidente della grande Banca di San Francisco e il ministro plenipotenziario, esperto di finanze, delegato italiano alla Conferenza dell'Aja. — Con l'ottimo nostro amico avemmo una interessante conversazione che servì a metterci a giorno pienamente delle odierne vicende bancarie italiane.

● Il Presidente della Camera di Commercio Italiana è stato nominato cavaliere della Corona d'Italia. La decorazione che riceve Giuseppe Vitelli premia una lunga serie di benemerenze nel campo dei traffici italo-americani. — Il cav. Giuseppe Vitelli appartiene alla benemerita famiglia Vitelli di Torre del Greco, ceppo di una fiorentissima corona di baldi propagandisti all'estero dei migliori prodotti di esportazione italiana. — Felicitazioni del CARROCCIO.

● Sulla *Tribuna Coloniale* di Roma sono apparsi due lunghi articoli — una vera monografia — su *La scuola italiana in America* del rev. cav. Gioacchino Maffei. Il problema v'è trattato con acuto senso critico, con chiarezza tagliente di linguaggio.

● Domenica 2 luglio, a bordo del *Miramar*, i soci della Lega Navale, le loro famiglie e conoscenti, faranno la consueta annuale gita a mare commemorativa della vittoria di Premuda. All'ufficio del presidente-fiduciario cavaliere Giorgio Ziniti — 44 Whitehall street — piovono le domande di prenotazioni di biglietti. Quest'anno mèta della gita è Roton Point, Conn. — Il biglietto costa 2 dollari; uno per ragazzi, — Dirigerà l'escursione il cap. M. Giannoni. — Partenza dal pier n. 5, East River, South street, presso South Ferry, New York.

● Il ten. col. Guido Romanelli, venuto a riorganizzare le missioni dell'*Italica Gens*, va visitando i diversi centri coloniali per allacciare le diverse missioni in un'opera concorde, unica. Trova dovunque gente volenterosa disposta a secondarlo; ciò che assicura un immancabile successo alla buona opera. — La sede centrale newyorkese dell'*Italica Gens* è al n. 303 Elizabeth street.

● Il valoroso colonnello comm. Alfredo Caloro, medaglia d'oro, venuto negli Stati Uniti per la sistemazione definitiva della Banca Nazionale del Reduce di cui fu fondatore ed è adesso presidente ed amministratore delegato, ha trovato, nel corso delle sue visite, ottimamente piazzata la sua Istituzione. Dovunque, la Banca conquista simpatie e fiducia. Molti sono i banchieri coloniali che fanno capo ad essa per i loro invii in Italia. La Banca Nazionale del Reduce ha a primo azionista, come si sa, S. M. il Re. — Il comm. Caloro si tratterrà alcun altro po' a New York, indi ritornerà in Italia al suo alto posto direttivo. Ritornerà soddisfatto e da tutti encomiato. ' riassetto dato all'Agenzia di New York ed al suo personale che rimane sempre diretta dal cav. Curiel.

● I Reduci dalle Patrie Battaglie — la vecchia associazione coloniale che oggi è Loggia dell'Ordine Figli d'Italia — anche quest'anno, come di consueto, festeggiò fedelmente lo Statuto con concerti e discorsi alla Stuyvesant High School. Colse questa occasione per inaugurare la bandiera sociale inviata in dono da S. M. il Re, in sostituzione di quella consunta donata al sodalizio tanti anni fa dal compianto Re Umberto. Nel contempo fu inaugurato il vessillo americano donato dal signor Frank de Caro. — Svolto che fu il concerto, cui parteciparono la signora Cornelia Zuccari, il tenore Tamburelli e il minuscolo Quintetto Martinez, si celebrò il battesimo delle bandiere, funzionante il reverendo prof. Silipigni, che pronunciò un elevatissimo discorso. La bandiera reale venne presentata con acconce parole dal vice-console cav. Rossi e ne fu madrina la signora Leonida Scimeca, che fu anche felice oratrice. La bandiera americana venne presentata dal donatore De Caro, cui seguì un discorso della Contessa di Castelvecchio. Parlarono anche il capo dell'Associazione, tenente Antonucci, il giudice Freschi, Agostino de Biasi, il colonnello Guido Romanelli dell'*Italica Gens*, la signora Annina Franchi, presidentessa della festa, il dott. Marsico ed il notaio Carmelo Amoruso per l'Ordine Figli d'Italia, l'artista Giovanni Grasso. — Solerte organizzatore della festa fu il cap. Cuomo-Cerulli. — Il *chairman* Salvatore D'Orta, garibaldino di Mentana, firmò il dispaccio inviato a Casa Reale, dettato dal Direttore del CARROCCIO: — *Generale Cittadini, primo aiutante generale di S. M. il Re — Roma. — I Reduci dalle battaglie che fecero unita l'Italia e da quelle che la fecero testè più grande, inaugurano la bandiera graziosamente donata da Sua Maestà ed immutabilmente devoti si ritrovano attorno all'amato Sovrano primo invitto soldato. Celebrando la fausta data dell'unione del Principe col Popolo, confortano l'amarezza dell'esilio col pensiero che la luce di Savoja irradi ognora nuova gloria sulle fortune della Patria sempre viva nei cuori.* —

● Il cav. Luigi Berizzi appartenente al Consiglio d'amministrazione dell'Italian Discount & Trust Company è stato nominato vice-presidente dell'istituzione. Il facoltoso industriale lombardo prende così parte più attiva, più diretta e di più alta responsabilità nella direzione della Discount e sarà il più efficace cooperatore del comm. Emanuele Gerli e del cav. Giovanni Girardon nel dirigere la Banca che nella ripresa degli affari, da febbraio in poi, ha riaffermato l'alto prestigio che ha sempre goduto nel mondo finanziario, e nella Colonia. Chi conosce il Berizzi sa quale gentiluomo integro, di carattere adamantino egli sia. La Discount ha in lui un amministratore oculato, rigido, perfetto, un funzionario di azione pronta, di visione lungiveggente. La sua assunzione alla direzione della Banca sta ad indicare anche un altro fatto importante: che la Italian Discount nel suo cammino ascensionale vuole conservare altissimo il carattere che sempre l'ha distinta, di istituzione bancaria italianissima cioè, utile e fecondo strumento di appoggio e di salvaguardia alle imprese commerciali ed industriali che fioriscono in Colonia, in rapporto diretto alle crescenti fortune dell'Italia.

● Il 27 giugno è apparso in New York un gran giornale quotidiano bilingue — in italiano ed inglese — *Il Popolo*, diretto da Vincenzo Giordano, che lascia la direzione del *Bollettino della Sera* ceduta al fratello dr. Filippo Giordano. Il programma del nuovo foglio ed i suoi primissimi numeri depongono degli ottimi propositi dei colleghi che si sono consacrati alla nuova nobile opera, e dei mezzi tecnici che hanno a loro disposizione. — Il CARROCCIO manda il più cordiale augurio di successo.

● Diretto dall'avv. Francis L. Corrao è uscito a Brooklyn *The American Italian*, un organo di accesa battaglia politica nell'elemento nostro americanizzato. — Auguri.

● Il grande concilio e le logge dello Stato del New Jersey dell'Ordine Figli d'Italia vollero festeggiare con un banchetto la recente nomina a cavaliere della Corona d'Italia del loro capo Francesco Palleria. Si volle anche

Cav. FRANCESCO PALLERIA

testimoniare al distinto amico il plauso per l'opera da lui spesa organizzando in quello Stato l'Ordine, fino al trionfo or ora raggiunto della costruzione dell'Orfanotrofio che l'Ordine stesso ha fatto sorgere a Nutley, N. J.: un grande edificio, di bellissima architettura, capace di ricoverare cento orfanelli, ch'è costato tutto completo 75.000 dollari. L'orfanotrofio sarà inaugurato a fine luglio. Altra benemerenza del Palleria, che risiede a Paterson e vi dirige un giornale ebdomadario, è quella di aver raccolto, anche fuori dell'Ordine da lui diretto, ben 35.000 dollari pro Croce Rossa Italiana. — Per tutto questo, oltre 350 persone si adunarono a tavola alla Achtel-Stetter's Hall di Newark, aventi a capo il governatore del New Jersey, on. Edwards, il sindaco di Jersey City, on. Hague, l'agente consolare cav. Santomassimo che appuntò la croce sul petto del decorato, il venerabile supremo dell'Ordine Figli d'Italia avv. Giovanni Di Silvestro, il senatore Cotillo e il giudice Freschi, Agostino de Biasi e l'avv. Modica di New York. Presiedeva l'architetto Vegliante, ed era *toastmaster* l'ex-giudice avvocato Temistocle Mancusi-Ungaro. Interessanti tutti i discorsi; quelli dell'arch. Vegliante, del console Santomassimo, dell'avvocato Mancusi-Ungaro, del Governatore, del Sindaco di Jersey City, dell'avv. Di Silvestro, del giudice Freschi, dell'on. Cotillo, del cavaliere Giuseppe Di Silvestro, di Agostino de Biasi, di Baldo Aquilano, dell'*assemblyman* avv. De Lorenzo, del commissario avv. Pietro Gimino, rappresentante del Sindaco di Paterson. — Il cav. Palleria, dopo aver avuto presentato una ricca spilla in brillanti, ringraziò i presenti per la dimostrazione fattagli e per la prova di solidarietà nazionale offertagli a lui dinanzi allo stesso Capo dello Stato del New Jersey partecipe della festa italiana.

● Il comm. Emanuele Gerli, presidente dell'Italian Discount & Trust Co. partì il 10 giugno per l'Italia per un breve congedo.

● Uno *chèque* di ben 129.782 lire e 54 centesimi venne presentato li 4 giugno, all'onorevole Podrecca, dal console di New Orleans, cav. Silenzi — frutto della sottoscrizione pro tubercolotici di guerra fatta fra gli Italiani della Louisiana e degli Stati limitrofi. — L'onorevole Podrecca visitò la Colonia orleanese proprio nel giorno in cui si commemorava lo Statuto all'Unione Siciliana. Davanti al folto pubblico che gremiva la sala il presidente delle Società Riunite sig. Gaspare Lo Cicero presentò il popolare missionario del Primato Italiano. Dopo discorsi del vice-console cavaliere Vinti, dell'avv. cav. Marinoni e di G. Schilleci, prese la parola l'on. Podrecca che pronunciò una smagliante orazione di profondo sentimento patriottico. Quando il console Silenzi offrì la cospicua donazione dei connazionali, l'on. Podrecca rimase toccato vivissimamente. Nobilissimo cuore dei lontani memori figli! — Della celebrazione dello Statuto vanno lodati gli organizzatori più solerti: Gaspare Lo Cicero, A. Federico, R. Graffagnini-Montelepre, D. Cristina. — (N. RICCIUTI).

● L'ultimo fascicolo trimestrale dell'*Emigrato Italiano in America* edito per cura dell'Istituto di San Carlo Borromeo per l'assistenza degli italiani emigrati in America fondato da Mons. Scalabrini, dà i rendiconti finanziari dell'attività delle missioni che l'Istituto tiene negli Stati Uniti in pienissima utile vita: a New York, New Haven, Providence, Thornton, R. I., Bristol, R. I., Boston, Orient Heights, Mass., Somerville, Mass., Utica, N. Y., Syracuse, N. Y., Buffalo, Fredonia, N. Y., Cincinnati, O., Chicago, Melrose Park, Ill., Framingham, Mass., Kansas City.

● Il cav. uff. L. Melano-Rossi — distintissimo e colto gentiluomo, che resse per alcun tempo, con sommo onore, il Consolato di Boston — ha ricevuto dal Sindaco di Ravenna la medaglia ufficiale commemorativa della celebrazione centenaria dantesca del settembre scorso. Si ricorderà che il Melano-Rossi rappresentò a quelle feste il CARROCCIO, ed ebbe l'onore d'essere dei primissimi a trarre un rintocco — in rappresentaza degl'Italiani d'America — dalla campana donata a Ravenna dalle Città d'Italia. — A ricordo della evenienza il nostro stimato collaboratore, che ha pensiero sempre elevato e generoso, ha fatto eseguire dal vero, da un esimio pittore, un acquarello del Mausoleo di Dante, tirato poi nei suoi vivi colori in una limitatissima edizione fuori commercio.

● Diodato Villamena, compiuto un venticinquennio di carriera come interprete italiano ufficiale delle Corti di New York, si ritira a vita privata, in pensione. — La sera del 21 giugno si riunirono al Biltmore Hotel numerosi magistrati, avvocati, uomini politici, colleghi ed amici del pregevole connazionale, per un banchetto in suo onore: testimonianza dell'opera buona prestata dall'integro funzionario. Presiedeva il giudice avv. Freschi, che diede la parola ai molti oratori: chairman Sullivan, commissario municipale Hubbard, giudice C. C. Nott, giudice Koenig, giudice Johnstone, on. Delehanty, avv. F. M. Ferrari, senatore Cotillo, Agostino de Biasi, avv. Corrao, interprete Rosenthal ed altri minori. A tutti rispose il festeggiato. L'on. Cotillo gli presentò a nome del comitato del banchetto (lodati il tesoriere Pasquale Caruso ed il segretario Raffaele Paolella) una spilla di brillanti; l'interprete Rosenthal pei colleghi della Corte una penna fontana d'oro massiccio.

● L'avv. J. V. Di Crocco venne nominato assistente district attorney della contea di Richmond, Staten Island.

● La Mulberry Community League inaugurò le sue insegne sociali con una cerimonia nell'auditorium della Washington Irving High School la sera del 17 giugno, secondo anniversario della fondazione. Parlarono il giudice Freschi e il rev. Silipigni. Chairman della festa, l'avv. Laino.

● Alla posa della prima pietra della grande scuola italo-americana che sotto gli auspici di mons. Alfonso Arcese si costruirà presso la parrocchia dei Sacri Cuori in Brooklyn, parteciparono e pronunciarono discorsi l'Ambasciatore Rolandi-Ricci e l'on. deputato Petriella.

● In onore dell'avv. Antonio A. Capotosto, giudice della Corte Superiore del Rhode Island a Providence, i vecchi amici ed estimatori di Boston, dove il Capotosto compì i suoi studi, offrirono un banchetto alla New American House. — Fu un cordiale omaggio.

● Il Circolo degli Studenti dell'Università della Pennsylvania, a Filadelfia, diede una festa in onore dei neo-laureati Giuliante, legge; Cesare C. Chianise, medicina; Franzese, belle lettere; Tommaso Chianise, economia e commercio. Parlarono il direttore del Circolo prof. Seneca, il presidente studente Pigossi, il prof. De La Fontainerie, il prof. cav. Pasquale Farina, presidente del Cenacolo Da Vinci. Chiuse il console cav. Sillitti. Cantarono le signorine Contini e Cavalieri, i baritoni Scarduzio e Boccelli. Pianista, Beniamino Tartaglia. — Pei compagni ringraziò il neo-avvocato Gelsomino Giuliante.

● In memoria del compagno Beniamino Segreto gli alunni della De Witt Clinton High School di New York hanno fondato una biblioteca che porta il di lui nome. Cominciano ad affluire libri d'argomento italiano, donati da generosi amici. Chi ne ha disponibili, ne mandi. In quella scuola vi sono degli appassionatissimi della coltura italiana. Il dipartimento italiano è diretto dal prof. Covello.

● La missione montenegrina venuta a New York a raccogliere fondi per l'Associazione Centrale Montenegrina di Beneficenza — che si propone di soccorrere i profughi di quello sventurato popolo ridotto in schiavitù dalla ramazzaglia serba — è composta dal gr. ufficiale dr. Vladimir Petrovitch e dal commendatore Giovanni Radoman. N'è segretaria la sig.na Vera Petrovitch, che è fregiata della medaglia di Ronchi e della stella dei legionari di D'Annunzio. — Tutte le Associazioni, Comitati o singoli, che sono animati dal desiderio di raccogliere in America dei fondi per il nobilissimo scopo dipendono da questa Delegazione Generale. — I soci temporanei pagano la rata annua di $3; i soci perpetui, una volta tanto, $50; i soci benemeriti, un'unica somma di $125 o più. Ognuno che aiuti a raccogliere complessivamente $1000 (in offerte o facendo soci) diviene membro onorario con tutti i diritti di socio effettivo, e riceve un diploma artistico e un bottone d'oro con lo stemma dello Stato Montenegrino. — Le contribuzioni si mandino direttamente alla Delegazione Generale, 53 E. 65th street, N. Y., oppure alla Banca Lionello Perera & Co., 63 Wall street, New York.

Sig.na VERA PETROVITCH
Segretaria della Missione montenegrina di beneficenza
Legionaria di Ronchi

● Il banchetto dato il 3 giugno dai consoci dell'Italian-American Arts Association allo scultore Montana, autore della statua della Vittoria inauguratasi a Brooklyn il 30 maggio, riuscì una simpatica affermazione di solidarietà data all'ottimo artista.

● Il Long Island College ha laureato medico-chirurgo Rosario Velardi, figlio del dottore Gaetano Velardi residente in Brooklyn.

● Il prof. Nicola Pellicano di Niagara Falls, N. Y., ha pubblicato un indovinato sillabario, utilissimo per apprendere l'inglese in tutte le sue diversità fonetiche. E' un metodo di pronuncia che riesce facile tanto agl'insegnanti quanto agli scolari d'inglese di nazionalità estera. — Il sillabario sta incontrando fortuna nelle scuole pubbliche di Niagara Falls, Buffalo ed altre città. Ora va adottandosi a New York. — Gl'insegnanti che vogliano conoscerlo possono scrivere al Pellicano, 426 - 7th street, Niagara Falls, N. Y., per averne un esemplare in esame, indicando la scuola pubblica o privata dove insegnano.

● Il 29 maggio il pubblicista e conferenziere Edoardo Pecoraro parlò nella Sala di Beneficenza di Filadelfia su *La Nuova Italia Dopo sette anni di trionfo in trionfo.*

● Il prof. G. L. Russo, che insegna lingue classiche all'Allegheny College di Meadville, Pa., sta per dar fuori, per cura della Columbia University Press, un volume su Lorenzo da Ponte, primo introduttore di Dante in America.

● L'Interscholastic Circolo Italiano rappresentò la sera del 17 giugno *La Locandiera* di Goldoni alla De Witt Clinton High School.

● La Princeton University ha conferito il baccellierato d'arte a Geraldo A. Riccardi, il baccellierato di scienza a Frank R. Ferlaino e il diploma in ingegneria ad Emilio A. Pessagno.

● Alberto Di Lauro di Filadelfia si è laureato in dentisteria dalla Pennsylvania University.

● Laureato avvocato dalla Columbia: Antonino Corsello di Salvatore, di Ansonia, Conn.

● Dalla Yale University di New Haven hanno ottenuto il baccellierato di scienze Gino J. A. Santella e Angelo M. Cristiano; il baccellierato d'arte Umberto F. Cofrancesco; il baccellierato di musica Alfonso G. Vestuto; il baccellierato di legge Frank Crapanzano, Joseph V. Esposito; il dottorato in medicina Fortunato A. Diasio e Mariano L. Riccitelli. La distinzione accademica del dipartimento di storia venne ottenuta dal predetto Umberto F. Cofrancesco.

● A Baltimore s'è laureato avvocato in quella università Giuseppe Di Domenico di Francesco, da Termini Imerese.

● Il 24 Maggio fu celebrato a Boston dall'Associazione degli Ex-Combattenti con discorsi del presidente Barone, del console Marchese di Ruffano e del comm. dr. Rocco Brindisi.

● L'Università di Harvard, Cambridge, Mass., ha conferito il baccellierato d'arte a Michele D'Amelio, Vito Mirabile ed a Dionisio P. Guzzetta (con lode); il baccellierato di scienza a James V. Spadea, Vincent J. Zeo e John Enrietto (con gran lode); il dottorato in giurisprudenza a Charles R. Alberti, Luigi Lombardi, Anthony J. Russo.

● La Columbia University ha conferito i seguenti gradi accademici. Baccellieri d'arte: A. L. Bolognesi, Paul E. Fusco, Arrigo Righi, Emil Verrilli, Arnaldo La Guardia — Baccellieri di scienze: A. M. Bolognesi, Salvatore Q. Lupo, Frank A. Moretti, Mary L. Capannari — Baccellieri in legge: Alfred E. Modarelli, John Pasta, Anthony Armore — Dottore in scienze: Eliseo R. Quirino — Dottori in lettere: Angelo A. Artalè, Joseph A. Cistero, Anna M. Dondo, Alfred E. Modarelli, Canio Zarrilli, C. J. Scancarello, Santina Manganaro, Jessie E. Rambo, Elsie E. Ruffini. — Dottori in filosofia: M. M. Dondo, dr. Sante Naccarati, Joseph L. Russo.

● La New York University ha diplomati: Baccellieri d'arte: A. J. Casazza e V. De La Guardia. — Baccelliere d'ingegneria chimica: V. J. Attisani — Baccelliere d'ingegneria: M. De La Guardia. — Baccellieri d'ingegneria meccanica: Vincent Federici, E. A. Quaresima, F. A. Valente — Baccelliere d'ingegneria industriale: A. J. Lotano — Baccellieri di scienza: Rose A. Alberti, Luisa Micolino — Dottore in lettere: Giacomo de Girolamo — Dottori in legge: Daniel M. Fiorita, John M. Diserio — Baccellieri di legge: Ralph J. Barra, Gertrude Casazza, John C. Giordano, J. E. Piccolo, J. N. Manfreda, C. V. Paganelli, S. D. Viviano — Dottori in medicina: J. D. Marrafinno, John N. Miceli. — Baccellieri di scienze commerciali: Rose Buongiorno, Michael L. Buoncore, John L. Canova, D. P. Giambattista, D. F. Grotta, Alfred R. Marasco, Anthony Siragusa, Marceline F. Tabernà, Albert A. Verrilli, Urbano A. Zafa, Edward Simone.

● Il City College of New York ha conferito il baccellierato d'arte a J. M. Giannattasio, Joseph A. Corso, C. John Bonadio, Joseph D. Ferrara, Alphonse A. Fusco, Michael Garofalo, Salvatore V. H. Russo, John A. Trapparo, Thomas F. Cacioppo, Federico Scerbo, Isidoro Grande. — Il diploma di ragioneria a Vincenzo Liggio.

● Con appropriata cerimonia, a Detroit, Mich., venne fatta la consegna della croce di cavaliere della Corona d'Italia al rev. G. Buggelli, pastore evangelico. Il neo-decorato venne fregiato dell'insegna dall'agente consolare cav. uff. Cardiello. Vi furono discorsi dello stesso console, del dott. Bonmarito, del dottor Carlucci, del rev. Avito, del sig. Palermo. Rispose il festeggiato.

● Dal Jefferson Medical College di Filadelfia sono usciti dottori in medicina Michele Penta di Reading, Pa., Antonio D. Amerise e Salvatore Megna di Filadelfia. — La Temple University della stessa città ha laureato avvocato C. James Todaro; medico-chirurgo Stephen Santangelo; farmacisti: R. J. Bertolino, Mary F. Cicchitti, Michele Cortese, Maria V. Dell'Osso, Rocco de Marco, Thomas J. Marotta, Domenico J. Mecca, Mary T. Perna, Carmen B. Picarello. Dal corso classico del dipartimento preparatorio è stata diplomata la sig.na Rosalia Di Silvestro.

● All'Università di Pennsylvania si è laureato in giurisprudenza il dott. Gelsomino Giuliante di Domenico, di Erie, Pa.

● A Chicago è stato eletto giudice della corte municipale l'avv. Alberto N. Gualano, ch'è uno dei professionisti più stimati colà.

IL BUSTO DI RE UMBERTO ERETTO IN CALABRITTO (AVELLINO)
DAL CONCITTADINO COMM. ALFONSO MONACO, RESIDENTE IN BROOKLYN

● Il comm. Alfonso Monaco, facoltoso connazionale di Brooklyn, s'è recato in Italia, via Francia, a bordo del mastodontico *Majestic*, per una gita di piacere insieme con suo figlio Giuseppe. Sosteranno per qualche tempo a Calabritto (Avellino) paese nativo, per una pietosa e sentita missione: per deporre il 29 luglio — infausta data — a nome dei conterranei emigrati, una corona sul monumento a Re Umberto, eretto nella piazza principale del paese a spese proprie. Il monumento costò al Monaco diverse migliaia di dollari, ch'egli cavò di tasca con religioso spirito di venerazione e di patriottismo. Le iscrizioni incise sul piedistallo, dettate dal compianto avvocato Giuseppe de Biasi, spiegano il dono eccezionale dell'ottimo emigrato. Di fronte: — *A Umberto Re - Nelle virtù cittadine - Primo degli Italiani - Delle pubbliche libertà - Alto custode - Eroe in guerra - In Calabritto* MCMIV. — A sinistra: — *Dall'America lontana - L'italiano regicida - Partì per lo scempio - Dall'America lontana - Venne in Italia - Questo premio di gloria - Al Re Martire.* — A destra: — *Di sua iniziativa - E a sue spese - Alfonso Monaco di Vincenzo - Volle decorata la patria - Di questo monumento - Sacro alla memoria - Di Umberto Primo.* — L'atto del Monaco toccò profondamente il cuore di Re Vittorio che desiderò ringraziare di persona il donatore, chiamandolo in udienza al Quirinale per conferirgli personalmente la croce di cavaliere della Corona. Più tardi il cav. Monaco venne insignito del cavalierato dell'Ordine Gerosolimitano del Santo Sepolcro, che reca il titolo di conte palatino e della commenda della Repubblica di Liberia. — Della popolarissima Colonia di Brooklyn il comm. Monaco è una delle più degne e insieme delle più modeste figure. Egli professa sentitamente l'italianità e oltre il campo del lavoro (egli da modesto sarto diventò uno dei più fidati grandi fornitori d'indumenti del Dipartimento della Marina degli Stati Uniti) dedica le sue forze all'educazione della famiglia, da cui è già uscita una dottoressa e una valorosa insegnante. — Seguiamo col migliore animo il pellegrinaggio devoto del bravo connazionale.

● Il dottor Giuseppe P. D'Oronzo è stato nominato deputato del "distretto latino" della Grande Loggia Massonica dello Stato di New York. La scelta venne fatta dal maestro on. Arthur S. Tompkins, giudice della Corte Suprema. — Il neo-deputato è fondatore della Loggia *Dante* di cui è stato tre volte maestro.

● Il giudice on. Freschi è stato destinato alla divisione d'appello delle Special Sessions — un nuovo collegio or ora istituito, cui viene demandato l'esame di secondo grado delle cause trattate dalle corti municipali. — L'ottimo giudice ha così ricevuto una non comune distinzione.

Comm. ALFONSO MONACO

● La Colonia di Sant'Angelo dei Lombardi, sotto gli auspici della Società costituita dai suoi cittadini, darà un festa in onore dei soldati concittadini partiti da New York pei fronti d'Italia e di Francia, lunedì 3 luglio, all'Ulmer Park, 25.a avenue, Brooklyn. Oltre cento ex-combattenti saranno presenti in uniforme e con la medaglia di servizio, per ricevere un diploma di benemerenza della "Cittadini di Sant'Angelo dei Lombardi". — La festa è sotto il patronato del gr. uff. ing. Quattrone, alto commissario d'Italia, del console generale comm. Bernardi e dell'on. prof. Teofilo Petriella, deputato al Parlamento. N'è presidente onorario il banchiere cav. Raffaele Prisco. Oratore ufficiale, il Direttore del CARROCCIO. — Il comitato esecutivo è attivissimo. Lo compongono: chairman, Carlo de Biasi; vice-chairman, Angelo Competiello; segretario, Raffaele Tarantino; tesoriere, Michele Competiello; membri: Salvatore Altoriso, Guglielmo Chiusano, Rocco Cipriano, Nicola Competiello, Luciano de Nicola, Ruggiero de Nicola, Antonio de Vito, Raffaele Fasano, Nicola Ferrante, Rocco Marzullo, Vincenzo Matteo, Antonio Quagliariello, Giuseppe Quagliariello, Generoso Sena, Pietro Venezia. — Ottimo presidente del sodalizio è Michele Saggese.

● E' stata pubblicata la quinta edizione dell'opuscolo *Only by the abolition of neutrality can wars be quickly and forever prevented* del prof. Luigi Carnovale di Chicago. E' stata, questa, una molto discussa pubblicazione, essendo stata largamente diramata ed avendo prodotto impressioni ed effetti nei circoli internazionali politici più animati. — Il Carnovale nel suo noto volume bilingue *Perchè l'Italia entrò in guerra* del luglio 1917 e nel suo opuscolo, la cui prima edizione è dell'aprile 1920, delineò quel piano che poi s'è visto realizzato nel patto di non aggressione proposto da Lloyd George alla Conferenza di Genova. Consta che il Premier britannico ebbe in lettura il lavoro del Carnovale, sia direttamente, sia attraverso la critica dell'opuscolo che apparve anche nel giornalismo inglese. — Questo successo del Carnovale può essergli molto invidiato da parecchi pensatori e scrittori.

● Con sede provvisoria al n. 139 McDougal street, si è costituita a New York una nuova società di ex-combattenti, l'*Associazione Italiana Reduci di Guerra* (1915-18). Ne furono eletti dirigenti i seguenti: magg. cav. uff. Luigi Previtali, presidente; cap. Vincenzo Vedovi, vice-presidente; ten. prof. Dino Bigongiari, vice-pres.; magg. cav. dott. John Lo Pinto, tesoriere; cap. cav. Pietro Scalera, segretario; serg. magg. Ettore Villani, vice-segr.; capitano Giuseppe Scaloro, cap. cav. uff. Ercole Locatelli, tenenti Umberto Pizzullo e Alberto Prampolini, consiglieri.

● Bernardino Ciambelli, giornalista e romanziere popolare, il più fecondo cronista coloniale, s'è recato in Italia con una missione del *Progresso Italo-Americano* della cui cronaca newyorkese è titolare. Giunge a Napoli e il primo che gli avviene d'incontrare, in un *taxi*, è.... don Ciro Vittozzi del processo Cuocolo. Quindi, una bella intervista. Quando c'è il bernoccolo! — Il buon Ciambelli nella nativa Lucca rivede ora i suoi e rivive gli anni della gioventù ridente. — Fortunato.

● A segretari assistenti dell'Italian Discount & Trust Co. sono stati nominati i signori Francesco Savarese-Aponte e Giuseppe Foà. Il Savarese è notissimo nella Colonia. In un tempo fu giornalista e si diede poi al commercio, appartenendo al personale della Ditta Gandolfi. Il Foà è un giovane di eccellenti doti, promettente. I due funzionari sono dei più energici nell'amministrazione della Discount.

● A bordo del *Philadelphia*, il grande e bel piroscafo della New York-Naples S. S. Co. — la nuova compagnia che s'è costituita a New York con buone promesse di fortuna — la sera del 28 giugno fu servita una cena ai rappresentanti della Stampa, invitati ad ispezionare il vapore dal press-agent della Compagnia, avv. Ildebrando Verrone. Ai brindisi, parlarono Mr. John J. Dwyer, agente generale, Mr. D. F. Leary, uno degli ufficiali della Compagnia, l'avv. Verrone, ed i rappresentanti dei giornali.

● La Società Pannese offre il 9 luglio un banchetto in onore del prof. Antonio Calitri, valente insegnante, poeta, lodato traduttore di Shelley, nato a Parma.

● Francesco Affronti Lo Cicero è stato nominato notaio pubblico dal governatore dello Stato di New York. Il notaio Affronti ha il merito di aver "incorporato" il 22 giugno 1905 l'Ordine dei Figli d'Italia e di essere stato il primo venerabile della prima loggia dell'Ordine, la *Mario Rapisardi*.

● L'Italian Arts Association offre un premio di cento dollari all'allievo di nascita italiana che meglio si distinguerà nei corsi d'italiano, l'anno scolastico prossimo. — Per chiarimenti far capo alla segreteria dell'Associazione, 7 W. 14th street, N. Y. City.

● Carmine De Bellis s'è laureato avvocato alla Fordham University di New York.

● S'è diplomato in farmacia, a Filadelfia, il dr. Nicola Rossi di Angelo.

● A corrispondente consolare in San Diego, Cal., è stato designato Enrico Coen, agente della Transatlantica Italiana colà.

● A Los Angeles, Cal., G. N. Laraia si è diplomato dottore-dentista.

● La Presidenza dell'Associazione Nazionale *Dante Alighieri* di Roma ha dato il suo pieno assenso alla funzione del Comitato della Contea di Essex, N. J., sorto a Newark. Del Comitato è presidente il dott. Angelo R. Bianchi e segretario Salvatore Chiaravalle. — Recapito provvisorio: 104 - 7th ave., Newark, N. J.

● L'unico laureato in medicina, quest'anno, dalla Columbia University, è stato Anthony N. Modica. Il giovine dottore entra, per designazione della facoltà, a far l'assistente al Bellevue Hospital.

● L'unico italiano che s'è laureato quest'anno dalla facoltà medica della celebre Cornell University è C. A. Cerchiara.

● La signorina Rosa Scaturro — figlia del dottor Antonino, di Brooklyn — ha conseguito alla Columbia University il diploma in chimica. La colta signorina possedeva già la laurea in farmacia, ed è la più giovane delle laureate quest'anno della grande università metropolitana.

● E' passato per New York, per partire con l'*Olympic*, il comm. Giuseppe Catalani, ministro italiano al Venezuela. — Un gruppo di amici dell'alta società newyorkese offrì allo stimato diplomatico ed alla consorte che l'accompagnava, un pranzo al restaurant Delmonico.

● Numerosi amici — fra cui una elettissima schiera di signore e signorine — riunironsi per festeggiare, insieme, il cav. uff. Giovan Battista Vitelli e l'ex-giudice on. Giovanni Palmieri, e per la ricorrenza del loro onomastico e per l'imminente loro partenza per la consueta loro villeggiatura in Italia. Un sontuoso pranzo venne servito all'antica Hoffman House, ora Restaurant Italiano, in fondo alla 30th street, Coney Island, in un'aulente profusione di fiori mandati ai connazionali: il cav. uff. Vitelli, una delle più distinte figure del mondo commerciale italo-americano, autorevole membro della Camera di Commercio Italiana e consigliere d'amministrazione dell'Ospedale Italiano, collaboratore dei più accreditati del CARROCCIO — l'ex-giudice Palmieri, uno dei più eloquenti membri del Foro newyorkese. Il simposio venne presieduto dal banchiere cav. Raffaele Prisco. I voti augurali dei convenuti vennero espressi ai due festeggiati ed alle loro distinte signore dal cavaliere Prisco stesso, dal sig. Francesco Savarese e dal Direttore del CARROCCIO.

● Nel fausto giorno della rinascita italiana — il 24 Maggio — la casa del dottor Luigi Capobianco, a New York, veniva allietata dalla nascita d'una soavissima bambina, incanto e gioia della mamma signora Elisa, nata Alfieri — una delle più intellettuali giovani dame della nostra Colonia. La neonata ha ricevuto i nomi di Laura Eufrasia Augusta. — Le migliori felicitazioni del CARROCCIO che nel salotto di casa Capobianco — circolo di fervido nazionalismo — conta un simpatico cenacolo di ammiratori e sostenitori.

● L'on. Fiorello La Guardia tenne una conferenza su *La Musica* al Wanamaker's Auditorium sotto gli auspici della Civic League. L'uomo politico si rivelò anche ottimo cultore d'arte.

● Il signor Silvio C. Leoni, assistente segretario dell'Italian Discount & Trust Co. è stato con recente decreto nominato vice-console degli Stati Uniti a Messina. Congratulazioni al simpatico giovane italo-americano che già fu vice-console apprezzatissimo a Firenze fino a due anni fa. Adesso egli riprende la carriera iniziatasi con tanto successo. Augurii di brillante avvenire al console americano di Messina.

● Ad agente consolare della contea di Worchester, Mass., è stato nominato il dott. Michelangelo de Felice di Boston. — Il dottor De Felice fu in guerra capitano della Croce Rossa Americana, e molto si distinse.

● Ignazio Armao di West New York, N. J., ha conseguito la laurea di avvocato.

● Il dr. Cubicciotti, di Filadelfia, prepara un libro di satira coloniale: *Little Italy*, che promette di essere un interessantissimo cinematografo di piccanti quadretti.

● La festa data dal Circolo Dante Alighieri di Filadelfia a beneficio dell'erigendo ospedale italiano delle Missionarie del Sacro Cuore diede un utile netto di oltre 3500 dollari. La parte più generosa di quella Colonia fece così una manifestazione delle più belle e lodevoli. — Le Missionarie del Sacro Cuore sono benemerite dell'emigrazione; e fece impressione che l'autorità italiana negasse il suo patronato alla benefica festa. Di qui la protesta del Circolo e i più giustificati comenti del pubblico.

● I soci del Tiro a Segno Nazionale Italiano offrirono una colezione di saluto al loro presidente cav. uff. Ercole Locatelli, alla vigilia della sua partenza per l'Italia, dove l'ottimo gentiluomo si tratterrà per qualche mese. Gli auguri di buon viaggio gli furono pòrti dal comm. ing. Quattrone, dal cav. Luigi Reali e dal cav. Alfredo Marzorati. — Il Tiro a Segno parteciperà con un *team* di suoi campioni alla gara internazionale di Tiro che si terrà a Milano il prossimo settembre.

● Fra gli emigrati da Sant'Angelo all'Esca (Avellino) si è costituito un comitato per raccogliere fondi pro erigendo Asilo d'Infanzia colà. Ne fan parte Ruggero Bolino, E. Penta, Salvatore Caporale, G. Lepore, Raffaele Caporale, M. Sarno, G. Yannuzzo. Dal comitato newyorkese, centrale, dipenderanno quei comitati che all'uopo andranno formandosi nelle diverse colonie, fra i conterranei.

● All'attività del detective Michele Fiaschetti, sergente della polizia di New York, il "magazine" del *World* del 25 giugno dedica due pagine illustrate. L'articolo è scritto da Prospero Buranelli, italiano, redattore del gran giornale metropolitano.

● Ebbe luogo una simpatica festa in onore della signorina Dorothy Zita Nardi, del Vassar College, in occasione del conferimento a lei del diploma del corso preparatorio della Spence's School. Vivi complimenti vennero estesi al genitore sig. Pasquale Nardi, il notissimo industriale-sarto del gran mondo metropolitano.

● Nel periodo di congedo dell'agente consolare di Albany cav. Baccelli, l'ufficio sarà retto dal sig. Mario Pei — un valoroso giovine, collaboratore del CARROCCIO, del quale i lettori della Rivista apprezzarono le note del viaggio dell'anno scorso in Italia degli studenti italo-americani ed il vero ed amaro articolo di marzo: *The italo-american student and his mother-tongue.*

● Disegnatore della facciata della nuova chiesa italiana dei SS. Pietro e Paolo dei Salesiani di San Francesco è l'arch. Alberto Porta. La facciata è di stile romanico, e sarà di terracotta, ceramica policroma e mosaici. La posa della prima pietra del nuovo tempio fu presenziata dall'Ambasciatore Ricci.

● Tra i pugliesi residenti negli Stati Uniti sono sorti comitati per raccogliere offerte da mandare alle vittime del disastro di Corato. E' presidente del comitato centrale il banchiere Vincenzo Tisbo, 121 Mott street, New York.

● Il tentativo fatto dall'avv. Paolo Rinaudo De Ville, di rimettere in vita la settimanale *Italian-American Review*, è miseramente fallito. Il pubblico non ha sentito di secondarlo. L'editore della rassegna, comm. Romeo Ronconi, è dietro a preparare il ritorno in luce del periodico, la cui pubblicazione s'intende sospesa e non cessata.

● A comandante dei "Disabled American Veterans of the World War" dello Stato del Michigan è stato nominato Samuele Comella, un glorioso mutilato della guerra: sette ferite ad una gamba e sei all'altra; una ferita al capo; più di venti pezzi di granata confitti nel corpo; gassato. Partecipe delle battaglie di Dallar, Michelback, seconda Marna, Chateau Thierry, Cantigny. Molte decorazioni al valore. Encomiato di persona dal Generale Badoglio. Eroe autentico. — Crediamo che nessun altro di origine italiana tenga negli Stati Uniti, fra i veterani, l'elevato posto conferito al Comella.

● E' ritornato con la sua signora, di famiglia Loncashire, per villeggiare a Manchester, Mass., il cav. uff. dr. Umberto Coletti, che fu lodato direttore della Società di Protezione degli Immigranti Italiani sino a pochi anni fa, e in seguito valoroso combattente alpino.

● In onore del neo-dottore P. Porrazzo venne dato un banchetto a Villa Penza, Staten Island. Parlarono il rev. prof. Silipigni, l'avvocato B. S. Vitale, l'avv. Collegher, il professor S. Parisi.

● Una nobile campagna di umanità e anche di dignità nazionale venne condotta nella stampa e nelle aule di giustizia di Cleveland dal dr. cav. Giovanni Barricelli, per salvare dalla pena di morte un sedicenne, vittima di un evidente errore giudiziario. Quel condannato portava cognome italiano, ma era nato a Pittsburg, genuino prodotto delle pessime cure onde in America si riguardano talune categorie giovanili. Prevalse, però, l'avversione di nazionalità, e non fu possibile ottenere clemenza. Non rimane che il ricordo, nel Barricelli e in chi lo assistette nell'affannosa lotta, del dovere compiuto sino all'ultimo di contro alla nequizia degli uomini.

● Ci piace di particolarmente segnalare — per incarico ricevuto da numerosi amici nostri viaggianti a bordo del *Conte Rosso*, il nuovo transatlantico del Lloyd Sabaudo — la cortesia del maestro di casa Ettore Subert, sotto la cui direzione il servizio di bordo si afferma assolutamente eccellente. Il Lloyd Sabaudo possiede nel Subert chi sa centuplicare nei viaggiatori di classe la soddisfazione di fare un viaggio col *Conte Rosso*.

● Al dottor Francesco R. Mazzola, testè laureatosi medico-chirurgo, venne dato il 24 giugno a sera, all'Astor Hotel, un banchetto d'onore dagli amici che conta, numerosi, suo padre Luigi Mazzola — popolare lavoratore, distintosi nella Colonia per l'avviamento dato al miglioramento della massa dei manualifabbricatori. Si rese, insieme, omaggio alla virtù paterna del padre ed ai meriti del figlio, che promette assai di sè. — Pronunciarono brindisi il cav. dr. Perilli, presidente dell'Ospedale Italiano, l'ing. Conforti, l'on. Hubbard, commissario municipale, il senatore Cotillo, il giudice Freschi, l'avv. F. M. Ferrari, il cav. uff. Vito Contessa, l'avv. Novello. Risposero Luigi Mazzola ed il festeggiato figlio.

● L'Associazione degl'Insegnanti Italiani di New York — The Italian Teachers Association — tenne un luncheon al Restaurant Zucca il 17 giugno per prendere cognizione dal suo presidente prof. Mario E. Cosenza e dal senatore Cotillo del lavoro espletato per l'adozione della lingua italiana nei corsi delle scuole medie della città. La riunione riuscì interessante, sotto la presidenza del professore Ettari. Il prof. Cosenza ed il senatore Cotillo esposero il lavoro condotto, insieme col prof. Covello; poi venne data la parola ad Agostino de Biasi, direttore del CARROCCIO, al cav. dr. Antonio Pisani ed al prof. Calitri che declamò una sua inspirata composizione poetica. — L'assemblea votò un plauso speciale all'on. Cotillo per l'attività da lui mostrata — e di cui è ampio cenno in altra parte di questo fascicolo — ed espresse il suo compiacimento che l'ammissione della lingua italiana nei corsi ordinari delle *high schools* venisse deliberata proprio nel giorno augurale italiano del 24 Maggio.

— Il Comitato di New York della *Dante Alighieri* ha nominato soci onorari il senatore Cotillo, il prof. Cosenza ed Agostino de Biasi per la benemerenza conseguita nella lotta per la lingua italiana in America.

IL "BASEBALL TEAM" DEI GIOVANETTI DELLA CHIESA DI SAN SEBASTIANO A NEW YORK. NEL CENTRO PADRE PASCERI, FRANCESCANO

● L'opera dei padri rettori della Chiesa di San Sebastiano a New York si svolge nello sviluppo dell'educazione fisica dei piccoli italiani, a preferenza di altre pratiche, non adatte all'ambiente, per cui la gioventù viene distratta dalla disciplina educativa della chiesa. Se gli americani aprono alle loro tenere generazioni palestre, siano anche palestre pei figli degli italiani, per sottrarli alla strada e per non farli capitare in àmbiti di miscredenti e di sentimenti avversi all'italianità d'origine. L'opera del rev. Pasceri va encomiata.

● Riuscì assai bene la premiazione degli scolari della classe serale italiana di Sullivan street, N. Y., diretta dal prof. Augusto E. Califano. Metà dei duecento allievi vennero premiati dal vice-console Rossi. Il cav. dottor Perilli pronunciò un discorso. Prima il professor Califano aveva esposto l'opera che svolge l'istituto che dirige.

● L'ardito Nanni Leone Castelli, che fu legionario con D'Annunzio, ha iniziato negli Stati Uniti un "movimento d'arditismo d'annunziano" d'accordo col Comitato centrale della Federazione Nazionale Legionari di Fiume, con un periodico *Le Fiamme*.

● Il rev. Raffaello Mautone, pastore della chiesa metodista episcopale italiana di Reading, è stato dal consiglio scolastico di colà nominato insegnante di francese, spagnuolo e greco all'high school.

● Sulla scorta di una informazione data dai giornali americani, che s'occupavano ampiamente delle sue vicende matrimoniali, in queste note del fascicolo passato fu dato per appartenente ad una famiglia McGinnis del Kentucky l'attore cinematografico Rudolph Valentino, protagonista della grande film dei *Quattro cavalieri dell'Apocalisse*. Raccogliemmo la notizia perchè altra volta avevamo data quella che lo dava per italiano. Senonchè, per diverse vie, fra cui un grazioso articoletto dell'ottima *Italia* di San Francisco, ci si conferma che Rodolfo Valentino è propriamente nato in Italia, nelle Puglie, dove rattrovansi i suoi. Valentino è il nome di scena di Rodolfo dei marchesi Guglielmi. Si trova in America dal 1913. Divorziato dalla sua prima moglie, Miss Acher, è ora fresco e felice sposo di Miss Winifred Hudnut di New York. E' un giovine elegante, irresistibile — ci assicura un'eletta dama nostra amica. Ai molti successi, d'ambedue le scene, quella del cinematografo e quella della vita, se n'aggiungeranno per l'avvenire chissà quanti altri ancora. E' questo anche l'augurio cordiale del CARROCCIO.

● La Sicula-Americana dei benemeriti Peirce Brothers — a New York rappresentati dall'egregio cav. Luigi Costa — riattiva il servizio del trasporto passeggieri, con approdo a Palermo, col *Guglielmo Peirce* che partirà da New York per Napoli il 18 luglio.

● Nicola Landati ha ricevuto il diploma del corso di contabilità del Plymouth Institute di Brooklyn.

● Il Jefferson Medical College di Filadelfia ha laureato in chirurgia e medicina il dottor Giovanni F. Coppolino.

● A Filadelfia, Pa., ha intrapreso le sue pubblicazioni il settimanale *Il Vaglio* diretto da Ario Flamma. — Augurii.

● Il 25 giugno ebbe luogo un banchetto offerto dalla Colonia Caltabellottese di New York al dott. Paolo Raia, di recente laureatosi. L'omaggio tributato al giovane professionista — che si prepara ai cimenti della scienza corazzato da studi pazienti e profondi — è stato omaggio reso a tutti gl'italo-americani che perseverano in ogni nobile gara di elevamento coloniale. — Inappuntabile, il servizio del Gonfarone Hotel. — Largo numero di convitati. — Costituivano il comitato organizzatore: Luigi Friscia, chairman; Andrea Russo, vice-chairman; Pellegrino Schinelli, tesoriere; Joseph G. Pipia, segretario; Pellegrino Marsa, Mariano Cattano, Liborio Gullo, Pellegrino Sacco, Giuseppe Mulè, Giuseppe Costa, Pellegrino Crisafi, Calogero Crisafi, Mariano Pumilia, G. B. Stravalli, Charles Perrone, Giuseppe Pipia, Calogero Mulè, Charles Campo.

Dr. PAOLO RAIA

● Il 21 giugno unironsi in matrimonio il giovine avvocato Silvio Corrao, della ditta legale O'Neil & Corrao con la distinta signorina Elena Pugliesi. Al ricevimento dato dalla famiglia della sposa al Guffanti's Inn, intervennero numerosissimi i parenti ed amici degli sposi, nonchè numerose personalità americane. — Auguri di felicità.

● Nelle note di viaggio mandate al *Popolo d'Italia* l'on. Podrecca ricorda l'episodio di Giuseppe Marcello, uno dei più vecchi italiani di Seattle, Wash., che un giorno vide in un locale pubblico, in occasione d'una solennità, esposti i ritratti di tutti i generali supremi dell'Intesa, meno.... Diaz. — Per quanto queste scortesie verso l'Italia non siano infrequenti, il signor Marcello se ne sorprese e se ne dolse tanto da correre immediatamente da un pittore. — Voglio il ritratto di Diaz, due volte il naturale, in otto giorni. — Costerà molto. — Non importa quel che costa. — Tremila dollari? Quattromila? Non lo so. Certo che otto giorni dopo, un quadro ad olio, con sontuosa cornice, il tutto per vari metri quadrati di superficie, troneggiava in un pubblico edificio di Seattle: il generale Diaz più grande del vero. — Ma oggi il buon Marcello — riferisce Podrecca — è assai imbarazzato. Deve ritirare il quadro e non sa dove metterlo: non entra in nessuna casa.

● La Colonia di Cleveland ricorda con simpatia il prof. Silvestre Tamburella che fu direttore del *Corriere dell'Ohio* e propagandista della lingua italiana e d'ogni opera buona patriottica. Ora apprendiamo che l'egregio collega, ritiratosi a Leonforte, in Sicilia, suo paese natale — dov'è presidente dell'Associazione Nazionalista — è stato creato cavaliere della Corona d'Italia su proposta del ministro della guerra. — Nella recente visita a Leonforte del Duca delle Puglie, il prof. Tamburella ebbe parte principale nelle cerimonie accanto al Principe di Savoia. — Non poteva mancare: il Tamburella si ritemprò italiano nell'arringo coloniale, dove si sente sempre fortemente la Patria.

● L'Abruzzo, per opera di alcuni suoi diletti figli, si accinge ad onorare solennemente Cesare de Titta, il poeta "che con gli accenti melodiosi del nostro popolo, con la lingua soave d'Italia e con l'idioma solenne di Roma — chi non ricorda la mirabile traduzione latina delle *Elegie Romane* di Gabriele d'Annunzio? — ha modulato canti di squisita fattura e d'immediata ispirazione dei quali si illustrano e si nobilitano l'arte abruzzese e la tradizione umanistica della Patria", in occasione del compimento del 60. anno di età. — Promotore delle onoranze, in cui a ricordo perenne dell'affettuosa celebrazione sarà consegnata al festeggiato una ricca targa di argento sbalzata dallo scultore Tomm. Illuminati, si è fatto il prof. Vincenzo Santone, preside del R. Liceo di Lanciano ove insegna Cesare de Titta. — Noi siamo certi che non solo tutti gli Abruzzesi, anche quelli residenti in America, contribuiranno con larghe offerte alla spesa per la targa e per la pubblicazione di un numero unico, ma tutti gl'Italiani che conoscono l'ingegno di De Titta, il suo valore di poeta e la sua onestà di educatore. — Le offerte vanno dirette al prof. Vito Guzzetta, R. Liceo di Lanciano (Chieti). — (RAFFAELLO BIORDI).

● Col primo di giugno la direzione dell'Orfanotrofio dei Figli d'Italia a Concordville, Pa., è stata assunta dal prof. Cubicciotti.

● La parte più distinta della Colonia di Reading, Pa., diede un banchetto in onore dell'avv. C. James Todaro, per la sua abilitazione ad esercitare l'avvocatura nelle corti della Pennsylvania.

● Il dott. Ettore de Filippis di New York, si è laureato in medicina e chirurgia.

● Francesco Bellandi, colto scrittore di Cleveland, inizia colà un periodico quindicinale di buona propaganda: *The American Oracle.* La pubblicazione è bilingue. — Augurii di successo.

● Il quartiere popolato massimamente da italiani in Springfield, Mass., avrà presto un giardino pubblico con palestra ginnastica. Presso quell'autorità municipale se n'è fatto sollecitatore un gruppo di connazionali con a capo il dr. C. L. Furcolo.

● Non si hanno più notizie, a New York, di Antonio Corsi, il famoso e originalissimo principe dei modelli, il modello più celebre del mondo. Una volta svernava a Pasadena, in California. Possiamo averne nuove?

● Dopo sei mesi di riposo in Italia, per lo più nella nativa Teora (Avellino), è ritornato ad Asbury Park il proprietario di quell'accreditato Hotel Venezia, Pasquale de Rogatis. Numerosi amici gli diedero il benvenuto con un pranzo alla Coleman House.

● Il Circolo Italiano dell'Università di Pennsylvania, diretto dal prof. Pasquale Seneca e presieduto dallo studente Pigossi, diede una recita della *Francesca da Rimini* del Pellico.

● L'avv. Charles J. Marasco, che si distinse nella vita pubblica di Tarritown, N. Y., ha stabilito il suo studio legale a Yonkers, N. Y.

● A Washington s'è laureato in giurisprudenza alla National University l'avv. Joseph Alessandroni, fratello dell'avv. Eugenio, assistente district attorney a Filadelfia.

● Per breve dimora, è ritornata a Pittsburg, sua città natale, la contessa Repetto di Santa Margherita, nata Francis M. Fabre. Insieme con i figli, la distinta gentildonna italo-americana è ospite della mamma Mrs. Richard A. Ennis.

● L'avv. Salvatore Paolini, già del Foro di Roma e laureato dall'Università di Pennsylvania — consocio dell'avv. Byron Hancock — si è trasferito con l'ufficio al n. 1218 Chestnut street, Filadelfia, per la pratica di affari legali in rapporto con l'Italia.

● La vecchia e conosciutissima Ditta L. Gandolfi & Co. che aveva gli uffici ai nn. 427-429-431 West Broadway, New York City, li ha ora traslocati al n. 120 West 42nd street tenendo i locali stessi di West Broadway per solo magazzino. La Ditta oltre a rappresentare altre importanti Case è sempre la concessionaria per gli Stati Uniti, Canadà, Messico ed America Centrale dei Fratelli Branca di Milano per il rinomato Fernet Branca che si importa sempre liberamente negli Stati Uniti e per il quale la domanda è sempre forte ed in continuo aumento.

● Padre Alfonso Parziale — bella figura di milite di San Francesco e dell'Italia — parroco della chiesa di San Pietro a Pittsburg, è stato nominato cavaliere della Corona d'Italia. — Congratulazioni.

● Al neo-avvocato John Bianchi gli amici di Worcester offrirono un riuscito banchetto.

● Tre monumenti eretti in onore dei soldati caduti in Francia — uno nel Prospect Park di Brooklyn, l'altro in Heiser Square, il terzo scoperto il 28 maggio — recano il nome di Antonio Pantola, il quale è vivo e verde e, quindi.... non è morto ancora. Un errore consacrato nella lista ufficiale dei caduti lo dà per ufficialmente decesso; decesso sin da otto giorni dopo ritornato a casa sua, nelle braccia della madre. La burocrazia non ancora si decide a considerarlo vivente. Il nome del "morto che parla" si legge anche su una fossa d'un cimitero presso Cambrai.

● Lo studio d'arte del valentissimo calligrafo e alluminatore prof. Giuseppe De Felice è passato al n. 206 Broadway, room 907, New York.

● L'architetto ing. cav. Giovanni Caggiano ha disegnato e dirige i lavori di ricostruzione del palazzo scelto a sua sede dalla International Ladies Garment Worker's Union al n. 3 W. 16th street, New York.

● La vecchia Società Cristoforo Colombo di Bridgeport, Conn., presieduta da Tommaso Savino, ha acquistato un edificio per la propria sede.

● Con il *Conte Rosso* parte per l'Italia insieme con la madre, la colta e distinta signorina Adele B. Caponigri, sorella dell'avvocato Joseph Caponigri, assistant corporation counsel. — La signorina Caponigri si reca in Italia per visitare la sorella maritata al noto industriale Crisafi di Messina.

● Elio Orfeo Cenci, che un tempo raccolse abbonamenti pel CARROCCIO — tenuto lontano dagli affari, come ha dimostrato, da ragioni di salute — ha sistemato le sue cose con l'Amministrazione del CARROCCIO. Tutti gli abbonati ch'ebbero rapporti con lui continueranno ad avere rapporti diretti con la nostra Amministrazione.

● All'avv. Salvatore Pinò, addetto all'amministrazione del *Progresso Italo-Americano*, è morta la mamma sig.ra Calogera Pinò — donna di altissime virtù. — Condoglianze alla famiglia.

● A New York si è spento Filadelfio Caruso, assai noto nelle colonie dei dintorni di New York, agente viaggiatore del periodico *La Follia.*

● A Clifton Springs, N. Y., è morto cinquantenne Lorenzo Simonetti da Lucca, capo della Flower City Macaroni Co.

● A Brooklyn, N. Y., è morto uno dei più vecchi emigrati: Domenico Garofalo, di 79 anni, che fu banchiere e impresario edilizio fortunato. Era emigrato dal '77.

● A Newark si è spento il dottor Alfredo Magnani, che, dopo essere stato impiegato al Consolato di New York, passò ad agente consolare di Newark; carica che coprì per diversi anni. Era nato nel 1860. Si ricorda il concorso ch'egli diede alla lotta per salvare dalla pena capitale Anna Valentini, vittima di un errore giudiziario. — Condoglianze alla famiglia.

DAL PLAUSTRO

La testimonianza dei Colleghi.

Abbiamo numerosi articoli di giornali delle Colonie che — a proposito della Commenda della Corona d'Italia decretata al nostro Direttore — si sono occupati del Carroccio con parole di affettuosa solidarietà. Dall'un capo all'altro del continente americano l'opinione dei colleghi è concorde nel constatare la diffusione della Rivista e l'influenza esercitata e che esercita fra connazionali ed americani.

L'autorevole *Italia* quotidiana di San Francisco, diretta da un pubblicista valente e coraggioso, l'ing. Ettore Patrizi, presidente della locale sezione della *Dante Alighieri*, scrive del Carroccio: — *Rivista che da circa un decennio rende incalcolabili servizi alla causa delle nostre Colonie, al prestigio del nome italiano all'estero, all'affermazione e all'esaltazione delle virtù della gente di nostra razza. E' stata ed è una continua campagna in difesa dei nostri diritti in casa e fuori di casa di cui noi italiani del Nord America dobbiamo essere alla Rivista e al suo Direttore profondamente riconoscenti.... — Il* Carroccio, *per merito del suo Direttore si è già da lungo tempo decorato da sè della più bella onorificenza di cui si possa vantare una rivista all'estero: il suo programma, bandiera d'italianità sventolata con coraggio e sempre nella buona e nell'avversa sorte.* —

Con l'*Italia* di San Francisco concordano i quotidiani *Bollettino della Sera* di New York ed *Opinione* di Filadelfia; l'*Italia* e la *Tribuna Italiana* di Chicago; la *Gazzetta del Massachussetts* di Boston; il *Commercio* di New York; il *Corriere del Connecticut* e le *Forche Caudine* di New Haven, Conn.; la *Sentinella* di Bridgeport, Conn.; *La Capitale* ed il *Risveglio* di Denver Colo.; *La Nuova Italia* di Youngstown, Ohio.; *La Voce del Popolo Italiano* di Cleveland, Ohio; il *Corriere del Westchester* di Yonkers, N. Y., ed altri che non abbiamo avuto occasione di leggere e che ci sono stati indicati. Fa eco da Parigi il *Risveglio Italiano*, organo delle Colonie Italiane in Francia.

Poi giunsero al nostro Direttore parecchie centinaia di lettere e dispacci da tutta l'Unione.

* * *

Il discorso di Palermo dell'Ambasciatore Child.

S. E. Richard Washburn Child, ambasciatore degli Stati Uniti a Roma — della cui amicizia ci onoriamo, cementata com'è dal ricordo di esserci trovati insieme nella fondazione dell'Italy America Society, della quale era attiva parte e nella quale si maturò alla altissima missione che svolge in Italia — fa tenere al Carroccio il testo del suo forte discorso pronunciato all'inaugurazione dei lavori nel porto di Palermo.

Il discorso non è apparso ancora, nel suo testo completo inglese, in nessuna pubblicazione americana, e noi, nel darlo nelle prime pagine di questo fascicolo, sentiamo di dover ringraziare l'illustre Diplomatico della cortesia usata al Carroccio. Non è la prima, nè l'ultima. Chè S. E. Child ama ed apprezza questa nostra pubblicazione, forte legame dell'Intesa Italo-Americana.

* * *

Nuovi collaboratori.

La schiera dei collaboratori del Carroccio si va arricchendo ogni giorno più di eccellenti nomi.

Possiamo assicurare la imminente pubblicazione di scritti di Salvatore di Giacomo, l'illustre letterato partenopeo, che ci annuncia nuove sue poesie e un articolo sul Conservatorio di San Pietro a Maiella; di Fausto Salvatori, poeta fortissimo; di Mario Puccini, romanziere e novelliere di assodata rinomanza.

Oggi cominciamo a pubblicare articoli del Generale Roberto Bencivenga, scrittore di politica e di materia militare che in Italia s'è affermato per imponente forza di coltura, di stile e di propositi.

Un altro scrittore politico che ci manderà brillanti pagine da Roma è l'on. Ettore Tedesco, già deputato al Parlamento, ma che vi ritornerà, e che vive a Roma in quei circoli in cui una volta era idolo il compianto suo genitore, il ministro Tedesco. Abbiamo trovato nel giovine Tedesco un milite del Carroccio perspicace e volenteroso. Si legga la lettera che ci scrive, più oltre.

* * *

Un discorso del tenente Delcroix.

Chi, dei nostri lettori, non freme ancora del discorso letto nel Carroccio di un anno fa, a giugno, del tenente Carlo Delcroix: *Alfieri senza braccia e vedette senza sguardo?* Carlo Delcroix è l'emblema vivente e parlante del Sacrificio d'Italia: privo degli occhi e delle

braccia, donati alla Patria. E' un oratore formidabile. I migliori discorsi del dopo-guerra di tutta l'oratoria italiana sono, per unanime opinione, quelli suoi.

Il direttore dell'ufficio del CARROCCIO di Firenze, cav. Poggiolini, ci avverte con cablogramma di averci rimesso il testo completo del magnifico discorso detto dal glorioso mutilato a Zara in questi giorni.

I lettori del CARROCCIO avranno un inestimabile dono.

* * *

ONORI A ETTORE PAIS.

Nell'aula magna dell'Università di Roma è stato testè festeggiato il 40. anno d'insegnamento dell'illustre storico prof. Ettore Pais.

L'insigne uomo è collaboratore pregevolissimo del CARROCCIO e quindi la notizia della commovente cerimonia svoltasi nell'Ateneo romano trova posto in queste pagine che riguardano la vita della Rivista.

Studenti, amici e professori si raccolsero intorno al più celebre maestro di storia romana che oggi esista, e che ha dato un'orma propria — italianissima — agli studi che fecero grande Mommsen e che, ora, non fanno meno grande lui. Erano tra i presenti il venerando Paolo Boselli ed il senatore Scialoja. L'on. Luigi Luzzatti telegrafò chiamando Ettore Pais "alto educatore della nostra coscienza politica".

Al nostro collaboratore e maestro il più cordiale omaggio e l'augurio di saperlo sempre vegeto al sommo della cattedra, per trarre da Roma sempre nuovi luci ad illuminare il mondo.

* * *

UNO CHE CI HA COMPRESO.

L'on. avv. ETTORE TEDESCO — giovane e consideratissimo parlamentare. Ci scrive da Roma:

— CARO DIRETTORE, — *Il vostro* CARROCCIO *è una stupenda e travolgente affermazione d'italianità. La* Martinella *squilla ogni mese — è squillo alto — e più che dodici trombettieri, quanti eran quelli che incitavano alla battaglia, elevano note non soltanto di amore per la Terra Madre ma di esaltazione e di difesa per l'opera, mirabile, svolta in ogni campo dell'attività umana dai fratelli d'America.*

Sembra che nel frontespizio della rivista, genialmente ardita e modernamente vibrante, sia impresso il motto: "nec descendere nec morari".

L'azione consapevole e rettilinea, il tormento appassionato di "andare più oltre" e di tendere alla perfezione, la ricca eppur sobria dignità esteriore, il pregio degli scritti — varii e pieni d'interesse — che si chiudono con nomi cari alle lettere ed alla politica, lo splendore delle riproduzioni fotografiche, la ricchezza del notiziario, fanno de IL CARROCCIO *la più bella, la più nobile, la più utile e sopratutto la più* italiana *rivista che si pubblichi all'Estero.*

A voi, irpino di buona tempra, nell'ardore instancabile, l'augurio fervido di tutte le fortune, che sono meritate. — Cordialmente: ETTORE TEDESCO. —

* * *

PASQUALE D'ANGELO.

I versi di questo eccezionale poeta abruzzese, passato in un sol momento dal suo umile e faticoso lavoro manuale di vanga, al'a rinomanza di poeta bandita dalle migliori riviste d'America, sono in voga. Non v'è pubblicazione che non chieda versi al "fenomeno". I versi pubblicati, impressionano per la genuina espressione poetica, e più perchè di un uomo che non ebbe scuola, che venne in America poverissimo ragazzo, che ha vissuto negli stenti, e che apprese prima l'inglese per comporlo in versi e poi l'italiano, il francese, lo spagnuolo, nelle cui lingue versifica.

Il CARROCCIO s'è assicurata la collaborazione anche di Pasquale d'Angelo. Essa sarà continua.

Il "magazine" letterario del *New York Times* del 25 giugno riproduce i versi del D'Angelo originariamente apparsi sul CARROCCIO di maggio: *The toilers*. A proposito dei quali l'autore ci fa osservare che nel terz'ultimo verso deve leggersi "meniality" dove stampammo "mentality".

* * *

IL NUOVO LIBRO DI ENRICO CORRADINI.

Il nostro duce e maestro — Enrico Corradini, collaboratore mensile del CARROCCIO da Roma — ha pubblicato un altro dei suoi libri di pensiero e di azione insieme: *L'unità e la potenza delle nazioni*.

Oggi, il semplice annunzio del volume edito signorilmente dal Vallecchi di Firenze, ch'è un editore ardito, intelligente, volenteroso, italianissimo.

Questo libro contiene il pensiero maturo dell'eminente fondatore e capo del Nazionalismo Italiano: fissa alla propaganda della Nazione le finalità più chiare, vere, giuste, sacre. E' un libro che tutti quanti amano l'Italia devono possedere, per ispirarsi meglio e meglio mostrarsi italiani.

***

Onore accademico.

Alla nostra pregiata collaboratrice prof.a Irene Sargent, insegnante di storia, d'arte e di letteratura italiana all'Università di Syracuse, N. Y., la stessa Università ha conferito il dottorato onorario in lettere.

La prof.a Sargent conosce l'italiano a perfezione; lo scrive con eleganza somma. Ella lo coltiva mantenendosi in rapporto con i più illustri letterati italiani che l'ammirano. Il Carroccio ha pubblicato di lei ottime traduzioni da D'Annunzio e da Mario Puccini.

***

An opinion.

From *The New York Times Magazine*, June 25, 1922: — Il Carroccio, *one of the best of American-Italian magazines.* —

***

Vi par giusto?

Vi par giusto, amici abbonati che, passati sei mesi, non abbiate ancora versato l'abbonamento del 1922 alla Rivista? E se qualcuno di voi deve ancora l'abbonamento 1921 (abbiamo adesso deciso di sospendere assolutamente l'invio dei fascicoli a chi non chiuda il suo conto proprio nel mese di scadenza dell'abbonamento), se qualcuno, dicevamo, deve ancora il 1921, vi pare cosa buona il non ottemperare al proprio impegno?

Sappiamo..... è questione di negligenza..... di pigrizia..... non si ha tempo di mandare lo *chèque*, etc, etc.

Ma voi sapete che 5 e 10 dollari nelle vostre tasche hanno soltanto un minimo valore, mentre, moltiplicati per un numero considerevole di abbonati, rappresentano un capitale — proprio quello che mantiene la Rivista che — si vede subito — costa immenso danaro?

Ogni abbonato in ritardo deve tener confuso tra le carte il *memorandum* verde del Carroccio. E' facile cavarnelo fuori. Via!

***

In villeggiatura.

Amici che villeggiate al mare od in campagna, — nei vostri placidi e lieti riposi, non mancate di parlare del Carroccio e di spiegarne le ragioni ideali di vita, che creano nel pubblico italiano l'obbligo di sostenerlo e con l'abbonamento e col seguirne il programma. Non ci piacciono gli abbonati ed i lettori inerti; ci piacciono militi d'italianità intorno a noi, strumenti di propagazione delle buone idee che esprimiamo.

Amici che, riposando, discutete con cento persone, di mille cose. Spendete dieci parole pel Carroccio. E se non avete a portata di mano un fascicolo da mostrare, se credete che giovi una copia del Carroccio nella cerchia dei compagni di villeggiatura, scrivete subito alla nostra Amministrazione, e vi sarà spedito subito, gratuitamente.

***

Cambio d'indirizzi.

Molta gente si muove in questi mesi d'estate, e crede che passando da una casa all'altra e da una città all'altra, le stampe proseguano come è delle lettere, a cui il postino cambia l'indirizzo per rimetterle a nuova destinazione.

La posta degli Stati Uniti non fa proseguire gli stampati, che rimangono immobilizzati all'ufficio di primo recapito.

Gli abbonati che cambiano residenza ci comunichino il cambio d'indirizzo se desiderano ricevere regolarmente il Carroccio.

***

Il notiziario delle Colonie.

La ricchezza del notiziario della vita che si svolge nei nostri centri coloniali — *Gli Italiani negli Stati Uniti* — è una delle attrattive massime del Carroccio: la rubrica si legge dalla prima all'ultima riga d'un fiato solo. Quante notizie, quanti nomi, e quale soddisfazione al sapere tante cose buone che fanno gli Italiani emigrati; e che studio sulle forze in moto ascendentale che rappresentano, o da sè od uniti, gl'individui in ciascuna nota menzionati.

Dopo aver letto *Gli Italiani negli Stati Uniti*, l'emigrazione italiana, intorno a cui c'è tanta foschia d'ignoranza e di pregiudizio, si scorge civilmente e nazionalmente operante. Si tratta di esseri viventi che agiscono, di masse che procedono, di fatti che si attuano, di fenomeni ineluttabili che si svolgono.

Non tanto le nostre cronache fanno impressione in America quanto in Italia — sì, in Italia, dove ancora all'opinione che si conserva degli emigrati non si scompagna l'ultima visione della miseria di corpo e d'anima del ramingo in partenza....

Se altro non avesse fatto questo CARROCCIO, l'aver fornita agli Italiani della Penisola la documentazione viva e vitalissima dell'opera d'ogni giorno dei connazionali d'oltremare, è certo un segnalato servigio. Aprire gli occhi a coloro che non riuscivano o non volevano, di mal proposito, vedere!

Ora, *Gli Italiani negli Stati Uniti* non sono una rubrica completa. C'è da arricchirla di altre molte centinaia di notizie, ogni mese. Per quanto si sia accurati nel raccoglierle, tante e tante ne sfuggono.

Ora, quei nostri amici ed abbonati che contiamo in tutti i centri degli Stati Uniti, che costa che ci segnalino, di volta in volta, con una cartolina, o mandandoci un ritaglio del giornale locale coloniale o americano, la buona notizia che riguarda l'italiano che si distingue, che si fa onore, che merita di essere segnalato?

Nella sezione degli *Italiani negli Stati Uniti* non trovano posto se non informazioni di avvenimenti e di distinzioni personali che conferiscano onore agl'individui, alle loro famiglie, alle Colonie, alla nazionalità. Così la nota del CARROCCIO riesce gradita alla persona citata ed al pubblico che la conosce o non, ma che è chiamato a stimarla.

E' per questo che si spiega la soddisfazione di apparire nelle cronache del CARROCCIO. Il proprio nome rimane affidato ad un volume da biblioteca che non si getta via o si distrugge; rimane in un documento, in un *record* biografico che porta il sigillo di verità e di serietà dato dall'autorità della Rivista.

* * *

IL "CARROCCIO" IN COLUMBIA.

Il cav. ANTONIO FAILLACE ci scrive da Barranquilla, Repubblica di Columbia: — *Ammiratore della importante Rivista, mi onoro menzionarla a tutti i miei conoscenti, augurandomi, data la fibra del Direttore, che nel prossimo anno raddoppi la sua tiratura. Qui in Columbia il* CARROCCIO *è diffuso e letto con grande interesse. — Le più vive congratulazioni, poi, al Direttore pei suoi magistrali articoli di fondo in merito al disastro della Banca Italiana di Sconto, che tendono a tutelare i sacri interessi degli emigrati. Gli articoli rivelano una amarissima verità a chi ha l'anima italiana e a chi ne ha sofferto le conseguenze!* —

* * *

ULTIMI GIUDIZI.

Di SALVATORE DI GIACOMO, letterato illustre, Napoli: — *La Rivista è veramente assai simpatica e ben fatta.*

Del Bollettino della "Lega Italiana per la tutela degl'interessi nazionali", presieduta dall'on. V. E. Orlando, maggio: — *Per ricchezza di veste, per varietà ed importanza di argomenti questa Rivista compete con le migliori d'Italia.* —

Del cav. uff. dr. GIUSEPPE PADOVANI, direttore del *Risveglio Italiano* di Parigi: — *Potente istrumento di propaganda latina ed italiana: il* CARROCCIO. *Prescindendo dai suoi meriti nazionali, il* CARROCCIO *è una meraviglia di pubblicazione mensile che per l'interesse degli articoli, per la ricchezza delle illustrazioni, per la lussuosa veste tipografica può competere vittoriosamente con qualunque altra rassegna del genere.* —

Del cav. ALFREDO MARZORATI del Teachers' College di New York: — *Il* CARROCCIO *ha contribuito in buona parte al nuovo "standard" di considerazione da parte degli Americani per noi italiani.* —

* * *

VOLUME QUINDICESIMO.

Questo fascicolo chiude il quindicesimo volume semestrale del CARROCCIO. Con tutto l'indice novera 848 pagine di testo, più 320 di pubblicità. Un totale di 1168 pagine decorate di ben 244 illustrazioni di attualità.

Legato, il volume semestrale del CARROCCIO entra con onore in qualsiasi biblioteca e vi rimane, prezioso manuale d'italianità, inspiratore e consigliere, vivificatore sempre dello spirito della Patria.

IL CARROCCIO
(The Italian Review)

Rivista mensile di cultura propaganda e difesa italiana in America
diretta da AGOSTINO DE BIASI

INDICE

ANNO VIII - VOL. XV - GENNAIO - GIUGNO 1922

GENNAIO

FEBBRAIO

MARZO

APRILE

MAGGIO

NUMERO COMMEMORATIVO DEL SETTIMO ANNIVERSARIO DELL'ENTRATA DELL'ITALIA NELLA GRANDE GUERRA

GIUGNO

ILLUSTRAZIONI: Gli uffici del CARROCCIO — Lo Stabilimento Tipografico Italiano del CARROCCIO — Romolo Angelone — S. A. R. il Duca di Genova — Il castello ducale di Agliè Canavese — Ammirag'io Thaon di Revel — Luigi Rizzo — Raffaele Pao'ucci — La "Vittoria" del Minerbi — Il Monumento-ossario al Fante sul Monte San Michele dello scultore Baroni: "La Falciata" - "Il Fante lascia la madre benedicente" - "Di qui non si passa" — Genera'e Diaz, Senatore Cotillo, Melville Stone — Guglielmo Marconi — Senatore Cotillo — Pasquale de Biasi — Gigli a bordo del "Conte Rosso" — Mo. Pietro Cimmini — Giuseppe Cosenza — Vincenzo Migno'a — Cap. Fulvio Cignoni — Segretario di Stato Hughes — Francesco Giannini — Amedeo Giannini — Francesco Palleria — Vera Petrovitch — Il busto di Re Umberto eretto in Calabritto — Alfonso Monaco — Il "baseball team" della chiesa di San Sebastiano — Paolo Raia.